ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCLXXXIV.

1887

SERIE QUARTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME III.

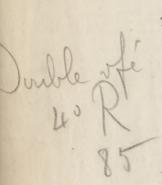
PARTE 1ª — **Memorie**

PARTE 2ª — **Notizie degli Scavi**

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1887

PARTE PRIMA

MEMORIE

Della idea del vero e sua relazione colla idea dell'essere.

Memoria del Socio LUIGI FERRI

presentata nella seduta del 19 giugno 1887.

Sommario. — I, II. Concetto comune del vero, e posizione del problema relativo alla essenza della verità. - Il pensiero e l'essere, il subbietto e l'obbietto e relazione loro nella coscienza e nella percezione. - Materia e forma della conoscenza, parte dell'una e dell'altra nel vero. — III. Cenni sulle principali dottrine moderne intorno alla essenza del vero: Ontologismo, Hegelianismo, Kantismo, Positivismo ed Evoluzionismo, Tomismo. — IV. Criterii tolti dall'analisi della conoscenza per l'esame di queste dottrine e discussione delle loro conclusioni. — V. S'insiste sull'esame della spiegazione proposta dalle Scuole Ontologiche circa i caratteri e il valore della verità. - Principii d'identità e di causalità. - Loro relazione al pensiero e all'essere. - Discussione della dottrina dello Schopenhauer sul principio di ragion sufficiente. - Parte dell'Idealismo e del Realismo nella soluzione del problema intorno alla natura del vero. - Il Dinamismo.

Appendice. — Informazioni e schiarimenti sulle dottrine dei principali filosofi citati nella dissertazione, od omessi per brevità.

I.

Si suol dire che il *vero* consiste in *una relazione di conformità fra il pensiero e l'essere*. Ma questa definizione, che sembra così ferma e chiara, vacilla e si oscura, se si considerino attentamente i termini della questione, e se ne accostino gli aspetti e le relazioni alle soluzioni molto diverse, che ne porgono esplicitamente le scuole filosofiche, o che si possono dedurre dalle loro dottrine. Adunque per trattare, con tutta la possibile larghezza, il problema, senza prevenirne la soluzione, non si deve presupporre la prevalenza del pensiero sull'essere o di questo su quello, nè prestabilire, quanto alla natura loro, una completa identità, o una radicale differenza. Altrimenti il *dualismo* o il *monismo* sarebbero imposti *a priori*, e quindi ne seguirebbe o un contrasto interminabile fra il *realismo* e *l'idealismo*, fra il *materialismo* e lo *spiritualismo*, o il predominio esclusivo e sforzato dell'uno sull'altro. In ogni modo un esame imparziale deve condurci ad affermare od a negare una qualche relazione positiva fra il pensiero e l'essere, e quindi ad affermare od a negare l'idea del vero. Nel primo caso avremo, con una base di certezza, il *sapere*, nel secondo lo *scetticismo*.

Ma, prima di procedere, occorre una distinzione intorno a due applicazioni possibili della parola *essere* o *realtà*; poichè il pensiero può fare di sè stesso il proprio *oggetto*, e, in questo caso, i due termini non si distinguono l'uno dall'altro, che

pel rispetto della funzione, ossia mentalmente, mentre all'essere del pensiero si contrappone l'essere fisico o esterno; ed in questo senso generalmente è intesa la opposizione del pensiero e dell'essere; opposizione che, del rimanente, può estendersi a qualsiasi realtà finita o infinita, purchè esteriore al conoscente. Un'altra osservazione ancora è necessaria, per dileguare gli equivoci. Come vedremo in appresso, *l'essere* si distingue in reale in sè e in reale fenomenico, ossia in reale considerato indipendentemente dalle sue manifestazioni sensibili, e in reale, in quanto apparisce in queste manifestazioni. La distinzione è necessaria, perchè, mentre molti filosofi chiamano *oggetto* solo ciò che apparisce ai sensi, e *oggettivo* soltanto il sensibile e ciò che vi è immediatamente connesso, altri invece restringono tali denominazioni alle cose considerate in sè dall'intelletto, applicando ad esse sole la nozione di realtà, sia sussistente (*essenza* o *idea* di Platone) sia problematica (*noumeno* di Kant).

II.

Si tratta ora di esaminare in che cosa consista il vero, movendo dalla definizione comunemente ammessa. E, prima di tutto, vi è una verità inconcussa, latente nella coscienza intuitiva che il pensiero ha di sè stesso, e che la riflessione non fa altro che formolare sciogliendo i due termini, che ci son dati primitivamente nella unità della intuizione. Il *cogito ergo sum* di Descartes esprime precisamente questa verità. Qui la riflessione distingue e unisce, con un giudizio, il pensiero e l'essere, e mentre rifà la sintesi di questi dati, non ne crea nè muta la relazione. In questo riconoscimento vi è dunque una perfetta conformità fra il pensiero e il suo contenuto.

Senza uscire dalla sfera del soggetto, si può già distinguere nel *vero* un aspetto *formale* e un aspetto *materiale*.

Questa distinzione è innegabile e universale, lo vedremo fra poco, ma bisogna intenderla in modo diverso dalla divisione della verità in due generi affatto disgiunti secondo l'opinione di qualche scuola, e cioè della verità *formale* e della *materiale*; anzi, prima di uscire da queste riflessioni preliminari, relative alla posizione del problema, è necessario avvertire che questa divisione del vero è tanto bisognevole di revisione, quanto la comune anzidetta definizione del vero stesso. Poichè possiamo, già fin d'ora, prevedere quali conseguenze deriverebbero da una recisa separazione delle due sorta di verità, circa l'oggetto della nostra indagine, e comprendere che l'unità del vero o dell'essenza sua diverrebbe impossibile, qualora esse fossero incomunicabili, o anche quando, ammettendosene arbitrariamente la comunicazione, non si potesse logicamente stabilirla sopra un fondamento comune.

E in effetti, se la verità è una relazione, ne segue che, qualunque sia per essere il modo con cui verrà determinata e distinta nelle sue specie, essa dovrà pur sempre implicare due termini, quali essi siano. Li abbiamo trovati anche in quel pensiero che, per astrazione, si considera come isolato da tutta l'esteriorità sensibile, e che, nel *cogito* di Descartes, afferma il proprio essere. Ma benchè con la dualità dei termini, il vero vi abbia un doppio aspetto, l'unità perfetta del conoscente e del conosciuto non permette d'introdurre fra la materia e la forma alcuna reale separazione.

La verità materiale è quivi l'attività mentale, considerata negli atti varî, che precedono la posizione logica dell'essere, o come soggetto delle leggi che governano il pensiero; la verità formale, alla sua volta, consiste nella conformità dell'affermazione a queste leggi, in quanto sono applicabili a questo primo oggetto, come a qualunque altro. Dal che risulta evidentemente che, solo per astrazione, il pensiero può stabilire una divisione fra la verità formale e la materiale, mentre nel concreto della sua vita e realtà, appresa nella meditazione di sè stesso, non vi è propriamente divisione, ma solo distinzione di due aspetti inseparabili, come lo sono i due termini sempre presenti nel vero.

Ancora un'altra avvertenza preliminare. Di verità nel senso proprio e completo della parola, cioè di verità consapevole non può essere questione che allorquando il soggetto si è, dagli strati inferiori del sentimento, innalzato al grado di pensante propriamente detto, mediante la formazione e l'uso dei concetti, non che mediante la coscienza e l'applicazione delle leggi logiche.

Quindi altro è ciò che nel contenuto delle conoscenze di un soggetto, sia pure isolato, dipende dal sentimento e dall'immaginazione sensitiva, qualunque ne sia l'origine, ed altro è lo sviluppo del pensiero, in quanto, col giudizio e col ragionamento, elabora e informa il materiale che gli viene fornito dalle facoltà inferiori. Posto ed avvertito questo contrasto, la distinzione, ammessa generalmente, di verità *formale* e di verità *materiale* diventa chiara ed esplicita. La mente, che penetra nei modi concreti del conoscere, rinviene fra essi e la sua attività *pura* (o *processo*) un'opposizione, alla quale, arrestandosi, non trova dapprima soluzione, ma da cui deve pure uscire per ispiegare la verità della conoscenza, e può farlo soltanto in due modi principali, e cioè mediante una supposta applicazione, a così dire esteriore, della sua forma alla sua materia, ossia del soggetto all'oggetto, o accorgendosi che il pensiero, arrivato alla forma suprema dell'attività razionale, non è slegato dalle forme inferiori e sensibili del conoscere. Per la qual cosa, benchè da un punto di vista superiore, si viene a constatare l'esistenza della verità e del suo doppio lato, materiale e formale, anche in queste sfere dello sviluppo conoscitivo. Difatto anche nel sentire o percepire sensitivo, anche nell'immaginare o rappresentare con elementi sensibili, e, in poche parole, in tutte le maniere di conoscenza, che dall'infima ascendono per gradi alla superiore e perfetta, vi è luogo ad ammettere una relazione fra materia e forma, ossia ancora fra il fatto e la legge, e quindi una verità relativa, il cui valore è misurato dal pensiero razionale.

Del resto questa distinzione della materia e della forma nella conoscenza, spiega la possibilità del doppio carattere di vera e di falsa, di cui è suscettiva. E notiamo pur anco che da questi due termini, riducibili alla primitiva distinzione del soggetto e dell'oggetto, dipendono tutte le divisioni e classificazioni dei veri, secondo le fasi subbiettive della conoscenza, le sue facoltà e strumenti, non che secondo gli ordini oggettivi dello scibile (verità di fatto e verità di ragione, relative a questa od a quella scienza).

Ma poniam fine a questo preambolo, per venire al nodo della questione. In che consiste la conformità del pensiero all'essere, nella quale si fa generalmente risiedere il vero? È dessa un rapporto di identità, ovvero di somiglianza, e in che consisterebbe

tale somiglianza? Avverrebbe per leggi parzialmente o totalmente identiche, di guisa che il processo della realtà fosse assolutamente e in tutto il medesimo, che quello del pensiero? Consisterebbe essa in una relazione di passività del soggetto e attività dell'oggetto, per modo che l'uno ricevesse puramente ciò che è dato dall'altro? Ovvero consisterebbe in un'azione reciproca, in un concorso di due fattori, che, in certa misura, contribuissero al risultato, e ciò in virtù di qualche comunanza di natura e di leggi, ovvero per un contatto fortuito di due nature diverse, e nondimeno venute in concordia per via di adattamento e d'abitudine? O il rapporto di conformità, di cui si tratta, sarebbe egli dovuto ad un'armonia prestabilita, e quale ne sarebbe il principio, quale il modo di operazione? O finalmente il pensiero verrebbe egli fuori dall'essere per evoluzione? Sarebbe egli l'ultimo portato del divenire di questo, oppure il pensiero, identico all'essere, sarebbe il fondo comune di tutte le cose?

Tutti questi sono aspetti dell'unica questione della natura del vero. Essi appartengono propriamente alla questione in quanto è metafisica, cioè in quanto tende a dare l'ultima spiegazione del sapere, e presuppongono o almeno implicano, gli aspetti più propriamente gnoseologici e logici della medesima, quelli cioè che si riferiscono al complicato problema delle condizioni della conoscenza. E di fatto dal solo enumerarli apparisce la serie delle ultime nozioni, ossia delle categorie dell'intelletto. La *relazione* si manifesta in tutte queste interrogazioni; la *qualità* e la *quantità* ci si mostra insieme con l'armonia e l'opposizione, che prendon posto nelle suddette domande; la *causa* e l'*effetto*, l'*attività* e la *passività*, il *caso* e la *legge*, infine le principali determinazioni dell'essere e del pensiero si affacciano alla mente e quasi pretendono la loro parte in questa suprema unificazione della conoscenza e della realtà, che si chiama l'idea del vero.

E, già fin da ora, possiamo prevedere che la soluzione alla quale arriveremo, non ci contenterà se non a patto di spiegarci l'unione e l'opposizione di queste determinazioni fondamentali nell'essere e nel pensiero.

III.

Secondo il metodo storico-critico, ormai divenuto indispensabile per la coscienza dello spirito filosofico dei nostri tempi, ci domanderemo quale risposta dànno alla questione dell'idea del vero le principali scuole contemporanee. Se ne possono annoverare cinque e cioè: 1° la *scuola ontologica*, che si attiene, in varia misura, alla dottrina platonica; 2° la *hegeliana*; 3° la *kantiana* e *neo-kantiana*; 4° la *empirica*, che ha ricevuto dai filosofi inglesi di questo secolo la sua impronta più caratteristica sotto il nome di *Positivismo* o di *dottrina della associazione e della evoluzione*, nella doppia sfera della psicologia e della cosmologia; 5° la *scuola tomistica*, che si collega con la doppia tradizione aristotelica e teologico-cristiana.

Abbiamo detto espressamente di volerci occupare soltanto delle principali scuole contemporanee, perchè, a voler trattare questa materia con qualche compitezza, occorrerebbe aggiungere le direzioni intermedie e miste del pensiero filosofico, che conducono a corrispondenti soluzioni nell'esame del sopraddetto problema.

Cominciamo dalla scuola, che ha dominato in Italia nella prima metà di questo secolo. Essa è stata rappresentata da tre filosofi: Rosmini, Gioberti, Mamiani.

Malgrado le differenze che separano le loro formole filosofiche fondamentali, è certo che essi concordano nell'ammettere, come elementi della idea del vero, un intuito, superiore all'esperienza, e un obbietto trascendente. Per Rosmini questo obbietto è l'essere ideale o possibile; per Gioberti è l'ente reale, assoluto, che crea l'esistente; per Mamiani è l'assoluto, in quanto esiste; è la sua realtà, benchè indeterminata e collegata soltanto con le idee da lui chiamate *esseri rappresentativi.*

Prescindiamo dalle opere postume del Rosmini, e atteniamoci alla sua dottrina, quale si trova esposta nel *Nuovo saggio sulla origine delle idee.* Che cos'è per lui il vero? Esso non consiste in una relazione di adequazione fra il pensiero e l'essere, ma in una forma preesistente, divina dell'essere, benchè non sia Dio stesso, presente con la sua realtà, all'intuito che riceve l'oggetto ideale.

Questa forma contiene in sè non solo la condizione della verità, ma la verità stessa, si converte anzi con essa; e quella forma dell'essere, che, nel suo sistema, si chiama reale, ed è sentimento o sviluppo superiore di sentimento, esclude, per sè stessa, l'altra forma, benchè contribuisca alla conoscenza come sua materia. Pel Rosmini la verità non è dunque una relazione dipendente dalla normalità della conoscenza, ma è condizione predeterminante della conoscenza stessa. Ne segue che lo spirito non fa in alcun modo la verità, nè concorre a farla, ma la riceve soltanto essendone tocco nell'intuito. Ne segue quindi ancora che esso è dotato da natura di una visione perpetua, benchè inconscia per la maggior parte degli uomini, dell'essere possibile, e che la sua parte, nell'acquisto della verità, è prima di tutto passiva, e non diventa attiva che per accostare alla forma della verità, nella sintesi del giudizio di percezione, i sensibili, per sè stessi sforniti di relazioni intelligibili.

L'Ente di Gioberti è il *reale assoluto* e non l'*essere ideale* di Rosmini. Esso è, ad un tempo, idea e cosa, primo intelligibile e prima causa, primo logico e primo ontologico. Nel modo di vedere del filosofo torinese il primo ontologico non può disgiungersi dal primo logico, nè questo dal primo psicologico, e cioè la prima realtà dalla prima idea, e la prima idea dal primo fatto della mente. Questa immedesimazione dimostra che il Gioberti, al pari del Rosmini, non distingue il conoscere dall'intendere, e che per lui il primo fatto conoscitivo è un'idea. A questo patto, e fatto di questo supposto un canone metodico, egli può procedere alla costruzione della sua formola ideale. L'ente reale infinito, necessario ecc. essendo la condizione di tutti i reali finiti, non solo ontologicamente, ma logicamente per la rispondenza e connessione dell'uno dei due ordini con l'altro, e il nesso logico delle idee fondamentali essendo implicato nel primo come nell'ultimo atto mentale, ne segue che la prima di tutte le idee, ossia l'idea dell'ente, sia necessaria al primo atto della mente. Quindi l'intuito di essa, come condizione di tutte le intellezioni. Ma, secondo il filosofo subalpino, ogni idea, non esclusa la prima, comprende un giudizio, e quello che è contenuto nell'idea dell'ente è l'affermazione necessaria dell'esser suo: *L'ente è.* Dippiù l'ente, essendo intuíto come causa, non è obbietto isolato nell'intuito, ma unito all'effetto per un vincolo di dipendenza ontologica, ossia di produzione; vincolo che può esprimersi con la parola *creazione*, poichè l'effetto stesso è dato all'esperienza coi segni della causalità

e sostanzialità, benchè finite. Quindi gli altri giudizi: *L'esistente è nell'ente*, e *l'ente crea l'esistente*, giudizi corrispondenti a tre idee, di cui la prima è il principio delle altre, e la seconda è il mezzo organico che unisce la terza alla prima. Tale è la ragione della *formola ideale* espressiva di un giudizio sintetico, che ne comprende i tre termini: giudizio intuitivo, il cui sviluppo è opera della *riflessione ontologica*.

Così si vede come, anche pel Gioberti, il vero sia un dato trascendente, ovvero sia presentato alla mente insieme con l'essere, di cui è l'aspetto ideale. Per lui, come per Platone, la voce idea ha un significato obbiettivo e partecipa dei caratteri dell'Assoluto. Egli è assai più conforme, nel suo idealismo, al genuino pensiero platonico, di quello che sia il Rosmini col suo essere ideale, che, quantunque trascendente, è soltanto possibile, e ondeggia fra l'assoluto e il relativo. La riflessione ontologica, ammessa dal Gioberti, ricalca, per così dire, gli elementi integrali dell'idea, ne riproduce e ne formola l'organismo, mediante la parola, rivelata anch'essa dalla medesima virtù creatrice, che apparisce nell'intuito.

La dottrina del Mamiani intorno alla conoscenza e circa i fondamenti del vero, in parte si oppone a quelle del Rosmini e del Gioberti, in parte concorda con esse. Anch'egli ammette un intuito superiore, costitutivo della funzione razionale o intellettiva e per oggetto di questo intuito l'ente reale, come il Gioberti, salvochè esso ente non si manifesta, per suo avviso, all'intelletto umano nell'atto creativo, come nella dottrina di Gioberti, ma soltanto nella sua nuda sussistenza, e quindi come soggetto indeterminato di tutte le efficienze ideali, che egli crede doversi postulare, come condizioni eterne e necessarie, ossia come altrettanti obbietti ideati delle idee che egli chiama *esseri rappresentativi*, corrispondenti ai sopraddetti obbietti o atti dell'Assoluto. Nel suo linguaggio, assai vario, egli dà pure il nome di *ipotesi* agli obbietti reali ed assoluti delle idee.

Inoltre nella sua maniera di intendere la conoscenza, si distingue l'esperienza, propriamente detta, dalla funzione intellettiva. Soggettivamente considerate, entrambe sono un *vedere*, un *intuíre*, ma l'intuizione empirica differisce dalla intellettiva o intellezione per la grande diversità, che corre fra gli obbietti loro, essendo quello dell'una particolare, contingente, mutevole e relativo, ed essendo l'altro universale, necessario, eterno e assoluto. Nell'ammettere adunque queste due distinte vedute, il Mamiani procede come Aristotele e Platone dall'obbietto al subbietto, credendo, per altro, di rilevare dall'analisi della conoscenza la opposizione dei suoi termini. Non vi è veramente passaggio e trasformazione, secondo lui, dal particolare all'universale, dal sensibile all'intelligibile, mediante lo sviluppo della conoscenza e le leggi delle sue fasi diverse; ma un salto da una veduta all'altra; vi sono due campi separati di visione, paralleli e inconfondibili. Essi sono bensì subordinati l'uno all'altro come l'intuizione empirica all'intellettiva, ma se l'uno ha la sua ragione nell'altro e si intende per l'altro, questa relazione non si fonda in una unità comune ed è posta per semplice accostamento.

Adunque pel Mamiani, come pel Rosmini e pel Gioberti, il vero è essenzialmente obbietto, ossia si converte con l'essere, e l'intelligenza ossia la funzione del pensiero non è necessaria a costituirne la natura. L'essere-vero è necessario al pensiero e non viceversa.

Menò gran rumore, in Francia, la teoria del Cousin, chiamata della *Ragione Impersonale*, teoria sostanzialmente affine a quella degli Ontologi italiani; poichè fatta per ispiegare la conoscenza delle verità necessarie, essa le pone come obbietti di una visione interna e superiore all'esperienza. La *verità*, dice il Consin, a proposito di questa conoscenza, *è in noi e non è noi*, ed Egli si esprime in modo da immedesimare con essa la Ragione Impersonale, che ce la rivela; di guisachè, fatta astrazione della differenza del numero dei veri, ammessi dal filosofo francese e dagli Italiani come obbietti della mente, a tutti è comune la tesi dell' intuito, e del vero considerato come essere ad esso presente. Che se poi domandiamo al Cousin in che cosa consistano le verità di fatto, che egli chiama *relative*, e in che modo esse concordino con le verità *assolute* in una medesima idea o assenza del vero, non troviamo alcuna risposta precisa.

Una scuola ontologica, che è nata dal kantismo, per reazione al subbiettivismo di questo, e che si è resa famosa pel valore e grande ingegno dei suoi capi, Schelling ed Hegel, professa sul vero un concetto in parte simile, e in parte assai opposto a quello dell'ontologismo italiano e francese. È noto che per lo Schelling l'*Assoluto*, oggetto dell' intuito mentale, è il termine supremo, a cui la ragione può ascendere, ed è l'unità dei contrarî, il principio indifferente delle due serie antitetiche dell'ideale e del reale, dello spirito e della natura, la fonte del loro sviluppo, parallelo e corrispondente. Il vero per lui adunque ha un doppio fondamento nel soggetto e nell'oggetto, nel riscontro delle leggi dell'uno in quelle dell'altro, riducibili entrambi alla unità dell'assoluto.

Questa unità fontale dell'essere e del pensiero diventa medesimezza nella unità di sviluppo della dialettica hegeliana e nel suo unico principio, l'*idea*. Quivi il monismo è non soltanto tale di qualità, ma anche di quantità e di legge. L'essere unico, l'assoluto o l'idea, è successivamente *Logica*, *Natura* e *Spirito*, e passando dalla prima alla seconda, e da questa alla terza sfera, conserva implicata nella successiva l'antecedente, come dall'antecedente trae, per antitesi e sintesi, la susseguente. Questo moto dialettico universale si specifica bensì in ogni ordine di realtà e di sapere, ma, in fondo, rimane sempre identico a sè medesimo, e consiste essenzialmente nella posizione dei contrarî e nella loro composizione; per cui, senza interruzione, si passa dall'immediato al mediato e l'idea mediatizza se stessa in un tutt'insieme continuato, e, per così dire, circolare, sopra cui la filosofia pone l'impronta della unità assoluta.

Si comprende da questi cenni fuggevoli il significato della doppia formola di Hegel, che: *tutto ciò che è reale è razionale;* e *tutto ciò che è razionale è reale.* Non si potrebbe esprimere con più precisione l'unità del pensiero e dell'essere nel vero.

È noto che il sistema di Kant riposa sopra le tre opere intitolate: *Critica della Ragion pura*, *Critica della Ragion pratica* e *Critica del Giudizio*, ed è pure risaputo che nella *Critica della Ragion pratica* il filosofo di Königsberg arriva, per mezzo dell'idea del dovere, a un dommatismo filosofico, ossia alla dimostrazione delle realtà metafisiche, alle quali la critica della ragion pura gli aveva chiuso l'adito. Ma la dottrina della conoscenza, e quindi l'idea del vero che ne dipende, sono contenute essenzialmente in quest'opera stessa. Quivi la conoscenza è distinta in due parti,

la materia cioè e la forma; l'una data dal senso, acquisita e successiva; l'altra esistente *a priori* nello spirito; l'una rispondente alla passività o recettività sua, l'altra alla sua spontaneità o attività; quella riferibile generalmente al di fuori, questa dipendente da un principio interno. Di queste due parti della vita psichica, l'una è subordinata all'altra, cioè la materia alla forma. Da questa e non da quella proviene l'ordine e il valore della conoscenza. La forma è doppia, appartiene cioè alla sensibilità e all'intelligenza; per la sensibilità si divide in forma della sensibilità interna o intuizione *a priori del tempo*, e in forma della sensibilità esterna o intuizione *a priori dello spazio*. Per l'intelligenza la forma ha pure le sue divisioni, che sono le *categorie* dell'intelletto, facoltà di giudicare e concepire, e le *idee* della ragione, condizioni supreme delle ultime sistemazioni della conoscenza.

La relazione tra forma e materia è chiara. L'una impronta l'altra di sè, collegandone ed ordinandone gli elementi in guisa da formare sintesi sensibili, rappresentazioni, giudizi e concetti. L'intuizione appartiene soltanto alla sensibilità, il concetto e il giudizio all'intelletto; ma alla sensibilità nulla si presenta che sia determinato in modo intelligibile: il suo dato è cieco, e le relazioni di tempo e di spazio, provenienti dal nostro interno, lo determinano e lo rendono apprensibile alla conoscenza capace di essere giudicato e concepito. I concetti stessi dipendono gli uni dagli altri, e tutti dalle categorie di *qualità*, *quantità*, *relazione* e *modalità*, che sono aspetti della facoltà di giudicare e null'altro. Esse guidano questa funzione nel collegamento del *vario* delle sensazioni, che trasformano in rappresentazione e conoscenza, e tutte poi si unificano, alla loro volta, nella appercezione trascendentale del *me* o unità del pensiero, espressa nell'*io penso*; identità primitiva e a *priori* di coscienza, dalla quale movendo lo spirito e procedendo appartato, per così dire, dalle sensazioni, per l'ordine dei concetti già formati, risale alle unificazioni ultime dei loro ordini concreti, secondo la tripartita divisione della realtà ideabile, cioè alla nozione di *sostanza interna* o *anima, causa esterna* o *materia*, *ente infinito* o *Dio*. Ma queste tre unità mentali non sono altro che *idee* ossia forme perfette di unificazione del reale vero o supposto, determinabili secondo certi schemi, e non s'appuntano per nulla in obbietti reali, od esistenti in sè, benchè siano risultati della nostra ragione o facoltà dei principî, poichè intendere vuol dir *conoscere per concetti* e non *per intuizione*, modo riserbato al senso.

Si distingue adunque nella teoria della conoscenza, secondo Kant, la rappresentazione, che abbiamo delle cose, dalla loro esistenza in sè, il *fenomeno* dal *noumeno*: Mediante la categoria di causalità (contenuta in quella della relazione) noi attribuiamo il dato sensibile a cose esterne, esistenti in sè, ma ponendo queste, obbediamo ad una legge o funzione di unificazione, ossia ad una forma propria della nostra natura, di cui ignoriamo le attinenze con la cosa in sè. In questo modo non solo non sappiamo se le cose esistano come ce le rappresentiamo, ma nemmeno sicuramente se siano o non siano. Il Kant adunque è, secondo le sue stesse espressioni, *realista empirico* e *idealista trascendentale* per ciò che riguarda l'esistenza del mondo esterno e la sua conformità col pensiero, e, quanto all'insieme della dottrina della conoscenza, egli è *critico* o *scettico-critico*, intendendosi per *scetticismo critico* quello che non nega risolutamente l'esistenza delle cose in sè, ma la pone in un modo problematico, senza

risolversi nè pro, nè contro; per *realismo empirico* quello che afferma la realtà solo in quanto apparisce immediatamente nella sensibilità, e per *idealismo trascendentale* quello che non accorda all'intelletto e alla ragione la facoltà di apprendere direttamente il reale, nè consente alle loro leggi altro valore se non quello che deriva da una funzione, superiore al dato empirico, regolatrice e costitutiva dell'esperienza, quantunque non trascenda la vita propria del soggetto pensante.

Le modificazioni, introdotte nel kantismo dai Neo-Kantiani, si riducono, in sostanza, a tre punti: 1° Mettere fuori di dubbio la realtà del fenomeno, ossia del dato dei sensi, il che esclude il pretto *subbiettivismo*, o *solipsismo*, confermando tuttavia la relatività della conoscenza, poichè, anche per essi, la realtà in sè è inescogitabile. 2° Escludere dalle forme a *priori* il significato di tipi o idee innate, considerandole, invece, come aspetti delle funzioni sensitiva e intellettiva, inseparabili, per conseguenza, dai modi e prodotti di queste; il che è un riguardarle come determinazioni costanti o leggi del processo psichico e biologico, invece di fatti o formazioni compiute e rigide, come avviene nella dottrina dell'innatismo. 3° Determinare i dati del senso e unire ai risultati dell'analisi diretta dell'esperienza interiore quelli della fisiologia sperimentale, e generalmente delle scienze positive.

Nell'idea del vero, quale la intende il Neo-Kantismo, si ristabilisce adunque la differenza fra il soggetto e l'oggetto, lasciata incerta nel kantismo della *Critica della Ragion Pura;* nondimeno l'essere contrapposto al pensiero nella conoscenza è sempre il fenomenico, il pensiero costituisce il vero soggettando a sè il fenomeno, e dominandolo con le sue leggi. Sostanzialmente l'idea kantiana del vero non è mutata.

Al primo aspetto sembrano affini, nella risoluzione del problema del vero, il criticismo di Kant e il psicologismo del Reid; ma, chi ben guardi, il divario è grandissimo. Imperocchè, mentre il Kant procede, fin da principio, in modo da riuscire a una corrispondenza problematica fra il pensiero e l'essere, il Reid fonda la sua filosofia sopra quelli che egli chiama i principî del senso comune, i quali sono così numerosi e così gravidi di affermazioni che le soluzioni delle principali questioni della conoscenza vi sono implicitamente contenute, e che la sua dottrina è stata con proprietà chiamata una filosofia del *senso comune.*

Difatti nei dodici principî delle verità contingenti, ammessi dal Reid come primi, è compresa la conformità del testimonio interno della coscienza alla realtà interiore, non che della percezione esterna alla realtà esteriore, e il medesimo dicasi della relazione delle verità necessarie con l'ordine universale dell'essere. Il capo della scuola scozzese professa adunque un dommatismo del senso comune, appunto il contrario del criticismo di Kant. La soluzione del problema del vero è dunque per esso un presupposto. Diciamo meglio: la parte più alta di questo problema, ossia quella che risguarda i principi costitutivi dell'esperienza e della ragione, può dirsi da lui soppressa piuttosto che trattata. Non ce ne occuperemo maggiormente.

La scuola empirica inglese, che, nell'ordine generale cosmico, si può chiamare dell'*evoluzione*, in psicologia piglia nome dall'*associazione*, e cioè dal processo, che, a suo avviso, domina in tutto lo sviluppo psichico, dalle sensazioni inconscie fino ai più alti prodotti della scienza. Tutto per essa si spiega, nel tessuto de' fatti interni, mediante questo processo compositivo, la cui base è nei *Feelings*, ossia modi elementari

di sentire. E noto difatti che essa divide gli stati interni in deboli e forti, e che i secondi, portando in sè come la traccia della loro causa efficiente, sono per ciò stesso improntati del carattere di esteriorità; gli stati psichici con le loro molteplici differenze formano un intreccio cosciente più o meno, al quale si dà il nome di *Io* o di spirito, ma che, in sostanza, dipende dall'ordine dei fatti fisici e ne è un riverbero; di guisachè la conoscenza non ha propriamente altra fonte che l'esperienza: fonte doppia, per altro, e cioè dell'individuo e della specie, acquisita lunghesso la vita dell' uno, o ereditata dall'altra. Così quelle leggi o forme, che al kantismo sembrano date all'uomo come costitutivi della sua natura, si spiegano per l'associazionismo inglese mediante i risultati combinati e accumulati di molte e successive generazioni, e trasformati in abitudini interiori. Tali sarebbero le relazioni supreme di tempo, di spazio, di causa, non che il concetto di ordine necessario e universale della natura. Per la scuola, di cui si tratta, questi principî sono abitudini, che corrispondono allo stato attuale del mondo, da cui dipende ed è determinato nelle sue funzioni intellettive lo spirito stesso, ma che potrebbero mutare colla mutazione di quello.

La scuola aristotelica ha prolungato fino ai nostri tempi le sue ramificazioni. L'idea che essa ci porge del vero è sostanzialmente quella di Aristotele, salvo ciò che vi ha aggiunto il pensiero cristiano, e con esso il concetto del soprannaturale e della rivelazione. Se si prescinde da questa parte, che spetta alla Teologia e non alla Filosofia, diciamo che il sistema aristotelico, tanto nella dottrina della percezione, quanto in quella del concetto, ammette come fondamenti del vero il doppio termine del soggetto e dell'oggetto, e fa consistere la sua essenza in una relazione, che si giustifica razionalmente mediante i principî costitutivi dell'ente reale individuo, ossia mediante le quattro cause, che abbracciano il pensante e il pensato nel loro passaggio dalla potenza all'atto, e nella determinazione della loro realtà, sotto la direzione attrattiva del primo principio, ossia del *Noo;* mentre le determinazioni e categorie, in cui si applicano e classificano i modi degli enti, e che sono pure le condizioni sotto le quali esistono ed operano sia in sè, sia gli uni sugli altri, sono anch'esse universali e quindi leggi comuni al pensante e al pensato, alla logica dell'uno e all'essere dell'altro. Nel vasto movimento gerarchico, in cui si spiegano le forme, erompendo, per così dire, dalla materia, sotto l'azione immanente del *Noo,* la mente umana contiene, applica e intende le leggi universali che governano tutto il moto evolutivo dell'essere. Il vero, in questo sistema, è dunque effettivamente una relazione di conformità fra il pensiero e l'essere, fondata nella unità delle leggi metafisiche e nel principio supremo del moto e dell'ordine cosmico.

IV.

Un esame critico dei sistemi suddetti dovrebbe avere per risultato ciò che di dimostrato o di erroneo ciascuno di essi contiene intorno all'idea della verità. Ora tale riparto non può farsi senza qualche criterio sicuro, nè questo trovarsi fuori della esperienza, cioè fuori dell'analisi della conoscenza, di cui la verità è un attributo. Se adunque vi sono tesi dimostrate nella dottrina della conoscenza, conviene ricordare quelle, che più

direttamente risguardano la idea del vero e giovarsene come di criterio per distinguere, nei menzionati sistemi, ciò che deve ammettersi o respingersi.

Ora di questa sorta sono principalmente: 1° la distinzione del soggetto dall'oggetto, data in forma sensibile insieme con l'unione loro, prima di essere intesa nel pensiero; 2° la capacità che ha il pensiero di farsi oggetto a sè medesimo; 3° l'attività del soggetto nella conoscenza e l'esistenza di leggi proprie ad esso in quanto pensante come sono appunto i principî di causalità e d'identità; 4° la differenza che intercede fra la conoscenza che il soggetto ha di se stesso nella coscienza intellettuale e quella che ha delle cose reali distinte da sè, ed a lui apparenti nelle sensazioni: 5° la relatività della conoscenza, in quanto dipende dalla fenomenalità delle cose esterne e dalla distinzione fra il loro apparire ai sensi e l'esistenza loro in sè; 6° il carattere di unità che appartiene necessariamente al concetto o all'essenza del vero, come a qualunque altro concetto ed essenza.

Ciò premesso, notiamo che l'idea del vero è pel senso comune l'idea di una entità universale, immutabile, necessaria, eterna, una. Nello stesso tempo al senso comune apparisce essa come l'espressione di un rapporto di conformità o conformazione fra il pensiero e la realtà. Poichè il vero è ed è intelligibile, e il pensiero non fa suo oggetto l'astratto, se non traversando, per così dire, il concreto e il reale. Nè d'altra parte si può comprendere che di una cosa possano esservi due verità, come non si intende che ve ne possano essere due essenze; nè che una verità cessi di essere, in un tempo o in un luogo qualunque, intelligibile e vera. Ma il senso comune non è la scienza, e quantunque la ragion comune degli uomini (poichè qui non distinguiamo senso comune da ragion comune) sia confermata pienamente dalla dialettica nell'attribuire i suddetti caratteri all'idea del vero, nè possa essere altrimenti senza un suidicio del pensiero, resta nondimeno a verificare il nesso che le parti dell'idea del vero hanno fra loro, resta a determinarne e a precisarne le ragioni, accogliendo nello stesso tempo ciò che nei sistemi sopra allegati è contenuto di più accertato.

Nel sistema ontologico, che fa del vero una entità trascendente, e quindi fuori del mondo, la verità delle cose finite, ossia degli oggetti concreti della conoscenza, non si può conseguire, poichè nulla ci può assicurare che le cose sensibili, di cui si apprenderebbe la verità in tale entità trascendente, sono realmente presentate all'intelletto quali sono. Dal momento che la verità, o è una parte del reale affatto staccata dalla realtà del mondo, o una forma ideale separata da esso e dalla mente, non evvi più alcuna guarentigia che ci assicuri del vero di una realtà con la quale siamo in relazione d'intelligibilità solo per l'interposizione di altro vero e altro reale, in cui ci si dice doversi conoscere qualunque cosa. Tutte le obbiezioni che sono state dirette contro le idee-immagini, escogitate per ispiegare la percezione esteriore, ricadono su questa teoria di un ambiente ideale o di un obbietto reale trascendente, a cui si attribuisce l'ufficio di mediatore fra noi e le cose, nella funziona intellettiva.

Tale per l'appunto è il fondamento del sistema gnoseologico di A. Rosmini, almeno quale è esposto nel *Nuovo saggio sulla origine delle idee*. Per lui l'idea dell'essere è l'oggetto di un intuito dell'anima; l'essere ideale informa di sè la nostra mente con un rapporto di presenzialità e di efficacia trascendente, per cui l'una è passiva per rispetto all'altro. E di fatto il Rosmini determina l'intuito in modo da rappresentarlo

come un senso superiore, e come il ricevimento di una luce divina. È poi notevole che, sia come conoscenze, sia come verità o conoscenze vere, i nostri giudizî e concetti si formano, in questa dottrina, mediante una sintesi, unica per la forma primitiva, ossia per l'essere ideale, molteplice per le varie sensazioni o percezioni sensitive, che ne sono l'altro termine. Ora questo termine, in cui risiede il reale, non contenendo in sè l'ideale, riceve la verità estrinsecamente, di guisachè le relazioni e leggi di ogni specie e tutto ciò insomma che di intelligibile si attribuisce alla realtà percepita coi sensi, ha una origine trascendente ed estranea per la diversità e separazione delle forme dell'essere nel sistema rosminiano. Poichè l'ideale solo e non il reale è l'oggetto proprio dell'intelletto. È bensì vero che il Rosmini riconduce, nelle sue speculazioni, all'unità le sue tre forme dell'essere, ma tale unità è un supposto non giustificato nella sua dottrina gnoseologica, e, stante l'importanza di questa nel sistema filosofico, dobbiamo aggiungere non giustificabile altrimenti. E di fatto, secondo lui, evvi equazione fra conoscere e intendere, come evvi equazione fra l'ideale o intelligibile, la verità per essenza o l'essenza della verità, o idea dell'essere, e fra tutto questo e l'oggetto dell'intelligenza. Se adunque si suppone che vi siano delle forme dell'essere, separate, almeno per l'intelligenza umana, da quella dell'essere ideale, non si comprende nè come siano intelligibili, nè come possa dimostrarsi che sono parti dell'essere e del vero.

Trascuriamo le obbiezioni fatte le molte volte alla mancanza di attività dell'intelletto nella costituzione del vero, ossia delle cognizioni fornite di tale qualità. In questo sistema lo spirito non fa altro che mettersi al punto di incontrare la visione del vero. E di fatto, per questa ed altre forme del Platonismo, l'intelligenza ha per funzione essenziale di intuire o contemplare, e le immagini adoperate da Platone e dai suoi seguaci per significarla si riferiscono precisamente a un vedere, all'ufficio di di un occhio superiore, fisso in una luce divina.

Il Manzoni, seguace del Rosminianismo, si è sforzato di mostrare, nel suo *Dialogo della Invenzione*, che nessuna verità si fa, che tutte sono fatte ovvero esistono *ab aeterno*, che la loro possibilità non consiste in una fattibilità, ma nella capacità dell'intelletto di vedere, quando che sia, e di affermare in qualunque tempo e luogo, la essenza correspettiva. La possibilità logica, che nessuno vorrà disconoscere nel vero, consiste, nella dottrina del Manzoni e del suo maestro, nell'obbietto eternamente esistente del pensiero. Ma tutta l'argomentazione del Manzoni si fonda nel contrasto fra l'*inventare* e l'essere ideale o la verità. Ora se il vero non si inventa, nel senso di una formazione arbitraria o di una creazione, ossia di una efficienza senza condizioni preambole e normali, d'altra parte non si viene in esso, secondo il significato, che il poeta-filosofo trae dalla etimologia della parola inventare (*invenire*), senza un processo proprio del pensiero e tanto necessario a costituire il rapporto in cui esso vero consiste, quanto il processo dell'essere, di cui si predica la verità.

Arroge che nel supposto che fa del vero un oggetto presente, per natura, alla mente in un intuito, e lega l'uno con l'altro con un rapporto di azione e passione, la condizione dell'intelligenza, anzi il suo processo, non si differenzia da quello del senso se non di grado; poichè, sia pur anco un senso superiore, esso intuito intellettuale non cesserà tuttavia di essere un senso, e come l'oggetto del senso è relativo e fenomenico, tale sarà pure quello della intelligenza; altrimenti converrebbe ammettere la

possibilità di due essenze affatto diverse in due cose dello stesso genere (senso); il che è affatto illogico.

Avremo adunque una fenomenalità superiore, che farà riscontro ad un senso superiore, e quindi un fondamento relativo e non assoluto del vero; ossia quella idea e forma prima, in cui la verità si fa consistere, perderà quei caratteri di universalità, necessità, in una parola, di assolutezza, che il senso non può spiegare, e che pure appartengono al concetto del vero.

Non ostante tutte queste difficoltà, bisogna riconoscere in questa e nelle altre forme del Platonismo, uno sforzo per ispiegare i summentovati caratteri del vero, che non è fallito se non per non avere osservato quella stessa regola, che dal Rosmini è adottata come criterio di critica delle soluzioni date al problema dell'origine delle idee, e come norma che egli stesso si propose di seguire. Non si deve, dice egli, assumere nè più nè meno di ciò che è necessario per ispiegare l'origine in questione: i sistemi che assumono troppo, peccano per eccesso, quelli che assumono poco, peccano per difetto. Si può dire che il Rosmini cade, colla maniera d'intendere la *prima idea* e il *primo noto*, nell'uno e nell'altro di questi inconvenienti. Il suo essere ideale da un lato pecca per difetto, dall'altro per eccesso. Egli stesso chiamandolo *essere iniziale* e *attività dell'essere*, lo fa uscire da quella indeterminatezza e semplicità astratta, in cui ce lo presenta dapprima. Se è attivo, non è dunque un semplice possibile, e l'autore del sistema aveva assunto poco, presentandolo come tale, ed ebbero ragione i suoi avversarî, rimproverandogli di fare agire un semplice possibile e di dare, nell'ordine dei concetti, la precedenza al possibile verso il reale. Ma, d'altra parte, si può anche dire che questo *primo noto* pecca per eccesso, benchè non più obbiettivamente, ma subbiettivamente, ossia come idea. Di fatto questa idea dell'essere è innata, e costituisce, con l'intuito perenne della sua presenza, l'essenza razionale dell'uomo. Ora qui si assume troppo, potendosi spiegare, in modo più semplice, l'esistenza di questa idea in noi, e il suo officio nella economia dell'intelligenza. Costituito che sia in noi l'ordine logico dei concetti, essa, senza dubbio, ne tiene la cima per la massima sua semplicità ed universalità, e il pensiero fa realmente di essa che è un suo modo, e nello stesso tempo un residuo della sua realtà manifesta per un'ultima astrazione, l'oggetto della propria veduta. Essa gli apparisce allora come la condizione ultima e il supremo contenente di tutte le altre idee. Ma tale rinvolgimento di tutti i concetti in questo concetto universale, non è possibile se non perchè fu preceduto da uno svolgimento di questo da quelli. L'attività dell'essere, in cui il Rosmini fa consistere l'oggetto della prima idea, è l'attività pura, che la mente ritrova in se stessa, sotto tutte le sue determinazioni, e quindi sotto tutti i pensieri, che si rivolgono all'interno; è quella stessa attività, che essa poi supplisce nei fenomeni esterni, e di cui, per così dire, costituisce la loro occulta sostanza. È naturale che questa realtà, trovandosi in ogni esercizio della mente e servendo ad integrare qualunque suo termine, sia poi veduta come il primo, da cui tutto s'inizia, come ciò, che a tutto è comune, quindi *come l'essere iniziale e comunissimo*, per servirci delle parole di Rosmini; ed è pure naturale che, diventata concetto pel processo mentale, diventi ugualmente oggetto di intuizione interiore, e in allora apparisca fornita dei caratteri proprî di tutte le idee, ed abbia una esistenza formale ed astratta; in altri termini, che

assuma con questo aspetto il carattere di opposizione dell'ideale verso il reale. Questo effetto è dovuto a un processo mentale, che ha, per altro, le sue radici, nella realtà interiore. L'attività non esiste, naturalmente, nell'uomo allo stato astratto, essa non si conosce come attività pura se non da colui, che, filosofando, la sveste di tutte le forme concrete, per le quali passa il processo della vita interiore e il moto delle cose esterne. Ma per farla arrivare alla coscienza filosofica in questo stato, e ritrovarla come ragione di tutto lo sviluppo psichico e fisico, le operazioni dell'analisi e il regresso della riflessione fino alle radici del pensiero, sarebbero insufficienti, anzi inutili affatto, se l'energia non esistesse in fondo al pensiero stesso, come suo essere; se non fosse possibile di ravvisarvela, come identica e diversa ad un tempo; identica come suo essere o energia, diversa in quanto che il pensiero, come tale, la determina; identità e opposizione parziale e non assoluta come si vede, ma relazione prima e fondamentale, che essendo parte di un processo iniziale, opera occulta e inconscia, come legge di qualunque pensare e conoscere istintivo, e si applica con coscienza e metodo da colui, che è in possesso dell'ordine logico dei concetti, e se ne serve nel lavoro scientifico.

Concludiamo. Quell'attività dell'essere, che dall'essere stesso non si distingue, che, per conseguenza, ci permette di apprenderlo nella sua ultima determinazione come reale, è côlta dalla riflessione filosofica per la sua immanenza nel pensiero, e diventa oggetto di visione interiore solo allorquando abbia assunto la forma logica del concetto. L'identità e la differenza, sopra notate, fra il pensiero e l'essere, giustificano la relazione di conformazione fra l'uno e l'altro che, nel processo intellettuale, il senso comune indovina, attribuendola al vero.

È noto che la filosofia di Gioberti ha due forme, quella cioè delle opere pubblicate durante la sua vita, e un'altra che si trova nelle opere postume. È noto altresì che la formola nella quale il filosofo torinese significa il principio supremo della sua filosofia è la seguente: *L'Ente crea l'esistente*: giudizio ontologico i cui termini e rapporto son dati nell'intuito. L'ideale adunque non è separato dal reale nel principio giobertiano. Ma se per questa parte l'idea del vero ritrova un fondamento nella realtà pensata, tanto finita, quanto infinita, l'ufficio del pensiero non vi è altrettanto assicurato, poichè esso non fa che ripetere in sè e con la parola il Verbo Divino. Anche qui il vero è non un fatto, ma un oggetto, una entità che esiste nel reale o si confonde con esso. Certo *l'esistente* o *finito* di Gioberti, procedendo per causazione efficiente dall'Infinito, e manifestandosi con esso alla mente insieme con tale rapporto di derivazione, partecipa alla intelligibilità e al vero contrariamente a ciò che avviene nella distinzione rosminiana dell'ideale dal reale. Ma, ripetiamo, la parte del pensiero non vi è sufficientemente determinata, malgrado l'operazione che egli chiama *riflessione ontologica*. Nella seconda forma della sua filosofia, il Gioberti, avvicinandosi all'Hegel, rinforza e trasforma, separandolo dall'insegnamento teologico cristiano e dal dogma della creazione, inteso in senso ortodosso, il suo principio. La formola l'*Ente crea l'esistente* vi è interpetrata e svolta in guisa da rispondere al sistema dell'unità, ossia a un monismo, il cui fondo sarebbe il pensiero. Quivi l'intelligibile è implicito nel sensibile, come il pensiero nel senso; e l'uno si esplica dall'altro, e convien dire che, rimanendo sempre misterioso quanto al come, a malgrado della sua

parziale intelligibilità, il rapporto di derivazione del finito dall'Infinito, e partecipando quindi ogni ente ed essenza, e perciò generalmente ogni obbietto al mistero di questo legame, la mente umana non può adeguarsi all'Assoluto. Tuttavia il vero apparisce e si svolge nel moto parallelo del pensiero e dell'essere, uniti dalla comune origine e da leggi universali; di guisachè, stando ai concetti frammentari, che sono sparsi nelle opere postume, l'idea del vero presso Gioberti sfuggirebbe all' inconveniente della dottrina hegeliana, in quanto questa attribuisce allo spirito umano la facoltà della scienza assoluta, e terrebbe conto giustamente dei due termini necessarii a costituire l'idea del vero, non che del loro nesso di opposizione e unione nell'essere, e cioè del pensiero e della realtà, senza dire del moto loro evolutivo e delle leggi che lo governano, e che il Gioberti accenna pure, benchè quasi per lampi, nelle suddette opere postume.

Nella dottrina del Mamiani si oppongono fra loro i fatti e le idee, i fenomeni e i concetti, e come gli uni non sono veramente intelligibili se non per mezzo degli altri, così non s'inverano i primi se non pei secondi, e cioè per le idee e gli obbietti ideati, la cui unità riposa nell'Ente Infinito. Il fatto non partecipa dunque per se stesso al vero, e l'intelletto non vi ha parte se non per semplice visione. Pel Mamiani, come pel Rosmini e pel Gioberti del primo periodo, il vero si converte con l'essere assoluto delle cose, il quale, alla sua volta, riposa nell'Ente Infinito. Ma come la veduta dell'universale, ossia dell'intelligibile, ovvero ancora della verità eterna, contrapposta al fatto di cui è causa e sostegno, non si fa, se non per mezzo di ciò che egli chiama *essere rappresentativo*, ne risulta che cotesto reale trascendente non è in relazione diretta con noi, ma solo in un commercio indiretto e cioè per la mediazione di una specie di fenomenalità superiore o trascendentale, attraverso la quale la apprendiamo, o piuttosto apprendiamo l'Ente Infinito, circoscrivendone l' indeterminatezza coi limiti delle idealità determinate. Ma in tal caso l'essere rappresentativo, in cui il Mamiani fa consistere l'obbietto proprio delle intellezioni, cade, come l'obbietto dell'intuito rosminiano, sotto le obbiezioni che colpiscono ogni dottrina, che volendo spiegare il valore superiore della intelligenza, ne ragguaglia nondimeno la funzione a quella del senso, sia per le qualità attribuite all'intelletto e all'atto suo essenziale, introducendovi la passività, sia facendo del termine suo immediato qualcosa di fenomenico, e dividendo esso intelletto dal principio che lo informa. La medesima dottrina non può sfuggire, al pari di quella del Gioberti e del Rosmini, all'inconveniente di restringere soverchiamente l'attività dello spirito nell'acquisto del vero, come a quello di non distinguere il vero dall'essere, e quindi ancora all'altro di ammettere che il fatto partecipi alla verità soltanto per la visione di una ragione ad esso estrinseca e superiore, e non per sè stesso; dal che risulterebbe che la scienza dei fatti non rinverrebbe in essi alcuna verità propria, e attingerebbe, fuori di essi, tanto le loro ragioni immediate e prossime quanto le ultime.

Dopo queste considerazioni sulle dottrine dei Platonici italiani, non ci pare necessario di trattenerci sul concetto della *ragione impersonale* destinato dal Cousin a fornire la spiegazione del valore assoluto del vero. Imperocchè una parte di questo concetto coincide colla teoria della visione ideale professata dagli Ontologi italiani e dai loro maestri antichi e moderni, e soggiace alle medesime obbiezioni che colpiscono

l'intuito di quelli. Anche il Cousin e i principali rappresentanti della scuola ecclettica hanno parlato nei loro scritti, della ragione, chiamandola un senso superiore, una facoltà rivelatrice di una verità, che si affaccia a una visione mentale, che è in noi e non è noi. E per ciò che ha di proprio la formola della ragione presso il Cousin, in quanto le viene attribuita la impersonalità, questa tesi sembra assai poco sostenibile, non parendo possibile di attribuire la detta visione ad altri che al soggetto intelligente, il quale è certamente individuo e persona. L'impersonalità della ragione conduce anzi, se non c'inganniamo, al grave difetto di togliere all'individuo intelligente il più alto costitutivo della sua dignità e l'elemento intrinseco della sua personalità. Col carattere di impersonalità il Cousin ha egli voluto esprimere in modo sintetico i caratteri di universalità, necessità ecc. proprî delle verità razionali? Se così è, la sua ragione impersonale non è altro che il contenuto obbiettivo della ragione personale. E tale in effetto sembra essere l'interpetrazione più compiacente di una tesi rimasta troppo ambigua nella sua formola ed espressa in modo troppo vago e incoerente, ora con l'appellazione di senso superiore dal lato subbiettivo, e ora con l'enumerazione di alcuni principî o proposizioni universali dal lato obbiettivo; mentre col concetto di leggi supreme, comuni al pensiero e all'essere, la ragione che ne è costituita può essere ad un tempo personale e impersonale, possedere il valore proprio dell'universale, senza cessare di appartenere all'individuo.

L'Hegelianismo, rappresentando nella dottrina dello spirito il moto evolutivo del pensiero e quindi le forme gerarchicamente disposte, per cui si innalza dall'una all'altra, non sembra contraddire, in modo reciso, alla tesi della relatività della conoscenza; sembrerebbe anzi ammetterla in quella misura, che sola è possibile, senza abolire l'essenza del vero. Poichè questa essenza non può separarsi dalla conoscenza e la conoscenza vera non può esser vera a metà; quella parte qualsiasi di verità che vi esiste non può ondeggiare fra il si e il no, nè dimezzarsi nella sua essenza, ma deve esser vera assolutamente. Ora, nell'Hegelianismo, lo spirito è concepito appunto in guisa da preparare, col suo moto evolutivo, la piena coscienza dell'idea, ossia della forma assoluta della conoscenza. Senza questa forma assoluta e la sua intellezione, la verità e la scienza vacillano e soccombono.

Queste considerazioni, in favore dell'Hegelianismo, sono fondate, e dimostrano la importanza di questo sistema, ma ad esse va aggiunta una grave riserva.

Accordiamo che senza una forma assoluta di cognizione, in altri termini, senza leggi assolute che informino la conoscenza, non è possibile di dare un fondamento sicuro al sapere; ma altro è il valore della forma superiore del conoscere, e altro è l'applicazione, di cui è suscettiva; altro è la legge del pensiero e altro la condizione in cui si trova il pensante per rispetto alla estensione e comprensione degli obbietti pensabili. Lo stesso moto evolutivo e storico del sapere ci ammonisce circa la impossibilità di agguagliare perfettamente la sua forma assoluta alla sterminata estensione, e alla totale intensità della sua materia.

L'attività del soggetto pensante, che ha così poca parte nel vero, secondo i sistemi ontologici, occupa invece un posto esclusivo della realtà esterna nel sistema critico di Kant, considerato nella sua opera principale, cioè nella '*Critica della Ragion Pura.* Poichè, come abbiamo già avvertito, il dato sensibile kantiano non ha in sè cosa alcuna,

che lo renda intelligibile, ma è sprovvisto di ogni forma e determinazione; tutto ciò che lo informa e determina gli è imposto dal soggetto; e d'altra parte, quantunque il Kant ritenga la sensibilità come passiva, chiamandola recettività per opposizione alla spontaneità della intelligenza, nondimeno essendo la cosa in sè problematica nel suo sistema critico, e non sapendosi se sia possibile applicare ad essa e al suo rapporto con noi la legge di causalità come eziandio le altre categorie dell'intelletto, ne segue che la stessa passività staccandosi dalla sua supposta condizione esterna e ridotta a un puro modo di pensare, non guarentisce punto l'esistenza dell'attività o realtà diversa da quella del pensiero, e non ci può fare uscire dal subbietto. In questa guisa la conoscenza non è soltanto relativa, ma subbiettiva, e il vero assume i medesimi caratteri, perchè gli manca il secondo termine della relazione di conformità, che ne costituisce la natura, e cioè appunto l'obbietto.

Àvvi, in questo sistema, verità formale e punto verità materiale, o almeno questa non esiste che per la trasfusione delle forme intellettive del soggetto nella materia del conoscere, che si riduce ai ciechi ed inorganici dati del senso. La verità della natura non esiste che in ipotesi e in modo problematico. Il pensiero vi è bensì in relazione con sè stesso e le sue leggi sono leggi universali, ossia valgono per tutti i pensanti; perciò vi è, senza dubbio, certa unità e universalità del vero, mediante la conformità del pensiero alle sue proprie leggi; ma questo vero è sempre e soltanto quello del pensiero, che pensa se stesso, non come energia e processo sostanziale, ma come forma. Il pensiero, presso Kant, non trova, come fa presso Cartesio, in se stesso il suo essere; e mentre è tutto, salvo il dato sensibile che si appropria con l'intuizione, si risolve esso stesso in astratte e ordinate modalità; il che significa la coerenza con se stesso in un vero puramente formale.

Il bisogno che la scuola kantiana ha sentito di determinare meglio l'importanza del dato sensibile nella filosofia critica di Kant, onde assicurare una base obbiettiva alla conoscenza, conferma in parte la giustezza delle nostre osservazioni.

Ma è tempo di significare quelle che ci suggerisce la dottrina della scuola empirica inglese contemporanea. Mentre nel sistema gnoseologico di Kant il soggetto è tutto e l'obbietto è nulla, per la scuola, di cui parliamo, avviene il contrario; poichè, come già l'abbiamo accennato, i suoi maggiori rappresentanti e cioè i due Mill, lo Spencer e il Bain, ammettono bensì una distinzione fra l'ordine psichico e l'ordine fisico dei fatti, ma sottopongono l'uno all'altro in guisa che l'uno è una semplice derivazione dell'altro, e se la cosa non corre addirittura così per John Stuart Mill, e fors'anco pel Bain, certo per lo Spencer, trasformista deciso in psicologia, gli stati psichici non sono che un aspetto di una medesima realtà, di cui gli stati nervosi e fisici corrispondenti sono l'aspetto opposto, tantochè questa dottrina si chiama anche dal *doppio aspetto* secondo l'espressione del Lewes. L'associazione e l'adattamento di stati, che in sostanza, forti o deboli che siano, vivaci o pallidi, derivano tutti direttamente o indirettamente dal di fuori, costituiscono la base interna del vero e dipendono da una legge più generale di evoluzione meccanica, secondo la quale l'essere organico si determina passando dall'indistinto al distinto, e produce, nel suo lungo processo, la facoltà conoscitiva e l'equilibrio e armonia fra essa e l'ambiente che lo circonda. Nulla essendovi, secondo questa ipotesi, nello spirito, che non

derivi dalla trasformazione delle forze cosmiche e dagli equilibri e squilibri che si succedono nel moto incessante del mondo, anche la conoscenza è sottoposta alle medesime cause e condizioni; quindi nel gruppo di fatti, chiamato spirito, nulla che non derivi direttamente o indirettamente dal moto, dall'esperienza e dall'abitudine; per la qual cosa la precarietà delle basi del vero nel subbietto e nell'obbietto, rende impossibile di assicurarne la unità, l'universalità e la stabilità.

Nell'esposizione storica abbiamo già distinto l'antico Aristotelismo dalla scuola tomistica, che lo segue solo in parte.

Poche parole ci basteranno pel primo, dopo ciò che abbiam detto intorno al suo concetto del vero, il quale soddisferebbe alle esigenze fondamentali del problema, e ne spiegherebbe con coerenza la natura, i caratteri e le divisioni, se fosse unanimemente accettata la interpretazione, data da alcuni alla relazione della prima forma con la prima materia, ossia del *Noo* con la potenza indeterminata da cui rampollano le forme degli esseri naturali. Ma questa unificazione oltrepassa i termini precisi della genuina dottrina di Aristotele ed è, secondo i più ed anche a parer nostro, una sostituzione sforzata dell' unità metafisica al dualismo aristotelico della forma e della materia. Crediamo inutile dilungarci sulle difficoltà provenienti da questo in ordine al vero, poichè la nostra critica, oltre al riandare le orme degli storici e dei critici che se ne sono le tante volte occupati, poco gioverebbe alla filosofia dei nostri giorni generalmente addetta al monismo, e avversa al dualismo. Ci preme invece di notare che la scuola tomistica ha rinforzato la divisione esistente in questo sistema fra l'essere e il pensiero, e quindi ha accresciuto le difficoltà che esso presenta per fondare l'unità del vero. Difatti essa ammette che l'anima, formata per creazione e sostanzialmente indipendente dal corpo, si unisce ad esso per azione divina. In secondo luogo meccanizza e divide in due facoltà affatto distinte, l'intelletto *agente* e il *paziente*, attribuendo al primo una virtù astrattiva, di cui l'altro riceve il risultato. In terzo luogo distingue profondamente la verità razionale dalla rivelata ed ammette fra esse un vincolo ignoto, affermando soltanto che non debbono contraddirsi. Ora se l'anima, *forma delle forme*, soggetto dell'intelligenza, ricava mediante l'intelletto dalle cose sensibili la verità, universaleggiando le loro determinazioni particolari, la cosa può spiegarsi soltanto con questo dilemma: o l'anima è fornita di questa facoltà per una ipotesi a *priori*, senza fondamento logico nell'essere, che ne legittimi l'applicazione agli oggetti, o tale facoltà le è concessa legittimamente, e allora ciò non può avvenire che per la sua dipendenza da un ente radicale comune al soggetto e all'oggetto; il che importa l'abbandono del dualismo. La scuola tomistica pone certamente, come qualunque dottrina teistica, l'unità prima dell'essere e del vero in Dio, ma questa unità è da essa affermata come conclusione di un ragionamento, che la stabilisce sotto il punto di vista dell'essere, e col presupposto anteriore della sua identità con quella del vero. L'unità del vero non si trova quivi mediante una dialettica, che dimostri la relazione originaria di distinzione e connessione dei suoi termini costitutivi; di guisachè i due aspetti, formale e materiale, della verità, si scindono in due veri senza unione dimostrata.

Troppo facile sarebbe obbiettare al vieto meccanismo dell'intelletto agente e paziente, pel quale la relazione fra il pensiero e l'essere invece di essere determinata

mediante una funzione diretta da leggi comuni all'uno e all'altro, lo è da un rapporto di azione e di reazione che fa ricadere l'intelletto nella sfera inferiore del senso, moltiplica le potenze senza ragione e quasi materializza lo spirito, surrogando alla funzione dinamica o biologica, il movimento di un composto ideato ad imagine dell'organismo. Qui da una parte la verità è prodotta come da un agente, e ricevuta dall'altra, come da un paziente. L'intelletto è un essere che ha due facce, anzi due nature; vi sono due intelletti diversissimi, o piuttosto non sai dove sia la vera essenza della mente, se in quella che patisce o in quella che opera. Questo intelletto è un enigma, o piuttosto una contraddizione. E questa pugna, come si manifesta fra le due parti dell'intelligenza, così si deve produrre, volendo esser logici, come conseguenza dei predetti fattori, anche nella verità. Osserviamo per ultimo, per non dilungarci dippiù su questo capo, che l'intelletto dei Tomisti opera bensì per divisione e separazione sulle cose che rende intelligibili, e che dicesi anche fornito di un lume proprio, ma nè questo si determina con formole tali da sostituire i fatti alle metafore, nè quelle sono un processo proprio all'intelletto e distinto da ciò che ha di comune con la parte inferiore della conoscenza.

Quanto al terzo punto sopra accennato, una sola cosa noteremo ed è: che se il Tomismo afferma legittimamente che le parti diverse della verità non debbono contraddirsi, e, se considerata in astratto questa proposizione è inattaccabile, essa non impedisce per altro la possibilità dei conflitti, e quindi la necessità di risolverli con la critica delle fonti rispettive, con la determinazione dei canoni e criterî direttivi della discussione e della scienza, il che vuol dire finalmente il dominio delle leggi universali della ragione e della logica, ossia l'unione del pensiero e dell'essere in un fondamento unico del vero.

V.

Dal rapido esame delle precedenti dottrine risulta che nessuna di esse è priva di qualche mancamento, poichè ciascuna pecca contro qualcuna delle norme stabilite come condizioni richieste per la determinazione del vero. Così si è veduto che una parte della scuola ontologica, separando il reale dall'ideale, e facendo dell'uno la natura del soggetto, e dell'altro quella dell'oggetto, comunica alla realtà ed allo spirito il vero, come per infusione nell'una e per impressione nell'altro; dal che risulta che il sussistente interno ed esterno è segregato dal vero, e non è accostato ad esso che mediante l'intelligenza, senza che apparisca la legittimità di questo avvicinamento e dell'unione che potrebbe derivarne soltanto per mezzo di una qualche natura comune fra l'ideale e il reale. E d'altra parte se, in altra dottrina ontologica, come in quella di Gioberti, non si può dire privo di attività il soggetto, in quanto, ricevuta l'impressione del vero nell'intuito, lo ripete nel verbo interiore, essa non si adegua, per altro, alla testimonianza dei fatti, da cui la detta attività risulta di ben altra importanza, nella funzione determinatrice e costruttiva dei concetti pei quali, movendo dai segni sensibili, si conseguiscono verità, in cui la conformità all'essere è una creazione, non una semplice riproduzione.

La scuola kantiana, alla sua volta, come l'abbiamo veduto, esagera al punto l'attività della mente da rendere inutile e puramente verbale la passività del conoscente, o da sopprimere quel contrasto fra il soggetto senziente e lo spazio, che è il fondamento primitivo della percezione esteriore e del realismo.

Nel medesimo difetto cade qualunque scuola che non ammetta questa primitiva opposizione e connessione del soggetto e del suo termine nella percezione sensitiva; e non ne è immune la scuola empirica inglese contemporanea quando sostituisce alla detta opposizione una semplice differenza di grado nella forza degli stati psichici, da cui pretende poi ricavare la distinzione dell'interno e dell'esterno; come anche essa incorre nel rimprovero di diminuire eccessivamente l'attività intellettiva, facendo dei concetti come altrettanti risultati di associazioni dei residui, lasciati dalle impressioni esterne. Oltrechè per la precarietà delle leggi intellettuali, che essa deduce dall'esperienza e dall'abitudine, non può stabilire un concetto del vero che sia fornito del carattere di unità proprio a qualunque essenza logica.

L'attività è affermata nell'intelletto dalla scuola aristotelica, ma essa non è determinata in modo da spiegare il processo, col quale la forma intellettiva si impadronisce della materia della conoscenza, e come avviene la concordia del pensiero con l'essere.

Nella filosofia hegeliana, lo abbiamo veduto, si ammettono dei gradi o forme inferiori di conoscere, e una forma assoluta. Ma la possibilità da essa insegnata di elevare ogni conoscenza alla forma superiore toglie o piuttosto pretende togliere alla intelligenza umana quei confini, che l'osservazione e la critica dimostrano insuperabili, che dipendono dalla fenomenalità della natura, e che quindi imprimono un carattere di relatività alla parte del conoscimento, di cui essa è l'oggetto.

Il vero adunque si deve spiegare in modo che non sia prima di tutto mutilata la unità del suo concetto, che non sia dilatata, al di là della misura osservabile, la sua estensione nella conoscenza, che non manchi nella sua determinazione l'attività costruttiva del pensiero, che si trovi, nella sintesi primitiva della percezione sensibile, il contrasto che, nello sviluppo intellettuale, diventerà l'antitesi del soggetto e dell'oggetto, ma che intanto è il punto di partenza della distinzione e della conformazione fra il pensiero e l'essere per rispetto alla scienza della natura. Finalmente è necessario che si riconoscano le due leggi assolute dell'intelligenza, cioè dell'identità e della causalità, senza delle quali non è possibile la determinazione di un concetto qualunque e quindi neppure del concetto del vero.

Ora tutte queste condizioni sono osservate nella dottrina, che fa consistere l'unità dell'essere, quanto alla natura sua, nell'energia, e l'unità delle leggi dell'essere nei rapporti fondamentali derivanti dalle categorie inseparabili dall'energia stessa; in guisachè la Natura essendo un complesso di forze, ossia di principî di energia, e lo spirito essendo esso pure un tal principio benchè, di più, cosciente e intellettivo, essi sono conciliati nella unità generica di natura e di leggi. E difatti, spirituale o materiale, e cioè una e semplice o composta di elementi coesistenti, la energia è nell'un caso e nell'altro suscettiva di quantità, di qualità e di relazione, di grado, di misura, o di eccesso, di armonia e disarmonia nei suoi atti e sviluppi. Essa stessa è l'essere, e questi suoi aspetti altro non sono che le categorie dell'essere. La concordia e discordia fra il pensiero e la realtà non sono adunque in questa ipotesi altro che la

concordia e la discordia fra due sfere, a così dire, di energia che si svolgono con o senza impedimento, contrariamente o conformemente alle leggi loro. Il dualismo inconciliabile dei sistemi, che separano affatto in due ordini diversi lo spirituale e il materiale, l'ideale e il reale, crea una difficoltà insuperabile alla unità della scienza e del vero; mentre invece questa difficoltà non esiste nella dottrina di un dinamismo, secondo il quale le forze ossia gli enti obbediscono a una legislazione comune non ostante la particolarità delle leggi che ne governano le diverse specie, e rispondono agli ordini varî dei fenomeni cosmici.

A un complesso di atti e di relazioni che costituiscono l'essenza di un ente nella realtà, considerata in sè, corrisponde un complesso di fenomeni uniti da relazioni spaziali e temporali, che si comunicano alla nostra sensibilità, anzi che fanno parte del suo contenuto. La nostra mente con la sua attività, obbedendo a quelle stesse leggi che reggono universalmente le energie, rifà in sè stessa questo medesimo complesso di rapporti e lo astrae dalle qualità sensibili, o, meglio, move da esso per costruire altri complessi di natura ideale, che spieghino in modo adeguato le apparenze. Sono soprattutto queste creazioni, alle quali l'esperienza non fornisce altro che l'occasione e i primi indizî, sono queste che dimostrano l'importanza e la necessità della legislazione universale che regge lo spirito e il mondo, e spiega, con la sua unità, la natura del vero e il concorso, nella sua apparizione, del soggetto e dell'oggetto; e finalmente giustifica la definizione che lo fa consistere nella conformità del pensiero all'essere.

Da quanto abbiam veduto, la mente, che porta in sè le leggi universali dell'energia, si conforma all'essere anche quando non si limita a riprodurne l'impronta sensibile, ma l'indovina, e, per così dire, lo ricrea.

Un esempio può dimostrare in che modo i varî ordini della realtà e della conoscenza partecipino alla esistenza e alla natura del vero, mediante le leggi universali dell'energia. Ai fenomeni sensibili di luce, di suono, di calore, corrispondono vibrazioni diverse sotto l'aspetto quantitativo della velocità, della grandezza, ecc. Ora queste vibrazioni non sono altro che l'espressione, in termini fisici, delle condizioni quantitativamente diverse degli atti o modi di energia che le producono. A queste differenze e misure diverse dei fenomeni e dei loro correspettivi elementi dinamici, corrispondono alla lor volta le sensazioni determinate qualitativamente e quantitativamente, e a queste le immagini o meglio i fantasmi che ne derivano. Finalmente i concetti contengono anch'essi nella loro sintesi i rapporti di quantità e di misura, che armonizzano coi gruppi dei fenomeni rispettivi o degli elementi loro. Il concetto della luce bianca si scompone in quelli dei sette colori del prisma e si ricompone nell'idea della loro unificazione, al modo stesso che l'esperienza divide effettivamente la luce nelle sue parti elementari, e ritrova sia la impressione unica che risulta dalla loro fusione, sia le impressioni distinte, che dipendono dalle vibrazioni corrispondenti, nell'unità di sensazione, a ciascuno dei colori suddetti; cosicchè queste differenze, di determinazione nel concetto e di qualità nel fenomeno sensibile e nella sensazione, hanno la loro origine nella varia misura estensiva ed intensiva dell'energia, determinata fisicamente dalle forme e leggi del moto. Non meno evidente riuscirebbe la dimostrazione della comune applicazione delle leggi universali della energia

ai fatti paralleli dello spirito e della natura, pigliando in esempio un tipo minerale, botanico, zoologico e facendolo, a così dire, passare successivamente pei termini della serie su riferita, e cioè per l'attività formatrice delle forze cosmiche, per l'apparizione al senso, per l'immagine che ne ritrae la fantasia, pel concetto, con cui finalmente se ne intende l'essenza. In tutti i processi specificamente varî che distinguono i termini di questa serie, le medesime categorie, le medesime leggi costanti sono applicate e fanno sì che la verità sia da essi più o meno partecipata.

VI.

Abbiamo già accennato, nel corso di questo breve studio e specialmente nella parte storica, in che modo, mediante queste medesime leggi e categorie, si possano spiegare i caratteri che, secondo il senso comune, vengono attribuiti non solo all'essenza del vero, ma a tutte le verità indistintamente. Poichè, come già più volte si è detto, non è soltanto l'essenza del vero che è una e medesima; ma ogni verità, nel suo particolare, apparisce *una* alla sua volta, appunto come ogni essenza e ogni concetto logicamente determinato; e non è difficile scorgere che, data tale unità, che possiam dire obbiettiva, ne risulta la medesimezza, e quindi la universalità del vero e di ogni singolo vero per tutte le menti, e del pari la rispettiva immutabilità e necessità. Ora questi caratteri, a cui la logica non può rinunziare senza rinnegare sè stessa e distruggere il proprio valore, mentre sono per la scuola ontologica un mistero da non potersi spiegare senza l'intervento di qualche principio trascendente, come p. e. una visione ideale dell'essere infinito o un'armonia prestabilita da Dio fra lo spirito e le cose, si spiegano invece naturalmente, con la presenza e l'accordo delle leggi immanenti dell'energia nei due ordini dell'esistenza. Poichè una forma reale e un concetto, determinati secondo tali leggi, hanno in esse un fondamento unico, e quindi anche una base per la loro possibilità come per l'attualità loro. Le forme della vita si moltiplicano nell'universo, e la storia della terra ci insegna che un numero grandissimo ne scomparvero lasciando solo alcune tracce del loro passaggio. Nondimeno, malgrado la loro disparizione, non cessano di avere una condizione prima di possibilità ideale per la mente, e di fattibilità per la natura in quelle stesse leggi della energia, che in un dato punto del tempo e dello spazio, e con l'aiuto di favorevoli circostanze, le hanno portate all'esistenza.

Ma insistiamo ancora un momento sopra l'aspetto gnoseologico della quistione. Come potrebbe l'intelligenza dichiarare impossibile ciò che una volta ha potuto concepire, applicando le leggi sue proprie? Dal momento che non cambiano queste leggi, ossia dal momento che non cambia l'essenza dell'intelletto, il pensiero non può, senza disconfessare se stesso, rinunciare ai concetti formati, salvo che nuove esperienze o nuovi ragionamenti gli dimostrino che si è ingannato nel comporli; il qual caso, invece di distruggere il nostro principio lo conferma, poichè l'errore non si distingue dalla verità, se non perchè si riconosce la differenza della retta o torta applicazione delle leggi che sono il fondamento comune della logica e della natura.

A confortare la tesi della visione ideale considerata come condizione necessaria per

ispiegare i caratteri del vero, il Mamiani soleva dire che non solo le essenze generiche e specifiche partecipano di tali caratteri e si impongono alla mente come obbietti necessarî ed eterni, ma che anche i minimi accidenti assumono, contemplati dal pensiero nell'intuizione intellettiva, la medesima dignità. Soggiungeva dippiù che sotto questo rispetto, non vi era alcuna distinzione da fare fra le parti del mondo ideale ossia della totalità degli oggetti intelligibili; e soleva, con certa predilezione, allegare l'esempio della chimera, dell'ippogriffo o altro mostro della favola, il quale, concepito dall'intelletto, manifesta una possibilità non mai peritura, e non rinnegabile per qualsiasi mente e in qualunque tempo; mentre la realtà non mostra nè potrà mai mostrare simili combinazioni di parti incompatibili. Egli ne ricavava la conclusione che tale possibilità eterna non potesse affermarsi, se non mediante la manifestazione di un vincolo fra il concetto e l'essere infinito, che ne sarebbe il principio obbiettivo. Così egli intendeva di rafforzare la sua teoria delle idee, considerate come *esseri rappresentativi* di *eterne efficienze ad intra* e di realtà sensibili o anche di semplici rappresentazioni *ad extra*.

A noi pare invece che la spiegazione di quella possibilità logica o pensabilità eterna, che al Mamiani sembrava un mistero tanto da fargli credere necessaria la visione dell' essere infinito, si possa dichiarare in modo assai semplice e piano. La nostra immaginazione può, come tutti sanno, combinare in mille modi gli elementi varî, che raccoglie dalle percezioni sensibili. Le leggi che la governano, al certo, non sono quelle dell'intelletto, ma nondimeno ha essa pure le sue, e, non ostante la sua grande libertà, essa non è al tutto indipendente dalla intelligenza di guisa che quella parte di vero che si racchiude nelle sue creazioni, ha un doppio aspetto, attenendosi da un lato al reale da cui ne provengono gli elementi, e dall'altro ai processi proprî della facoltà estetica. Ciò che non è vero pel reale, può essere vero per la immaginazione, in altri termini, ciò che è incompatibile con le leggi della natura, può essere compatibile con le leggi delle combinazioni estetiche: in altre parole ancora le leggi universali dell'energia, unite alle leggi speciali della vita, producono delle forme esteriori, che spezzate e trasformate dall'immaginazione in altre sintesi, possono essere appropriate al godimento estetico e concordare con le condizioni essenziali dello spazio e della visione, mentre sarebbero incomprensibili col lavoro interiore e le esigenze delle forze, che costituiscono gli organismi. Nondimeno la fantasia e la vita, malgrado l'immenso divario che separa le loro sintesi e i loro risultati, lavorano entrambe sotto la suprema condizione delle leggi universali tante volte mentovate, e possono l'una e l'altra, benchè in diversissimi rispetti, partecipare alla verità.

Un altro mezzo di confortare la sua teoria della visione ideale per la spiegazione del vero, il Mamiani l'attingeva nel principio di identità e di contraddizione, nella prima parte del quale egli pretendeva appunto che fosse espressa la intuizione dell'ente, in quanto è *monocrona* e si riferisce all'unico sostrato di tutte le idee. In questo modo il principio d'identità aveva per lui il massimo significato ontologico, era la suprema legge dell'essere piuttosto che quella del pensiero. Ora che il principio di identità si riferisca non solo al pensiero ma anche all'essere, pel vincolo che unisce la verità formale alla verità materiale, ossia le leggi del pensiero alle leggi

della natura non si nega, ma a noi pare eziandio fuori di dubbio che esso si debba intendere prima di tutto come primo principio logico e come una formola generale di ricognizione, colla quale la mente afferma la coerenza con se stessa, nelle sue osservazioni, nonchè il valore delle medesime. Dato pure che la realtà esteriore non esistesse, e che l'*io* intelligente esistesse solo, le sue leggi ed operazioni potrebbero pur sempre applicarsi agli oggetti illusorî del suo sviluppo, ai proprî modi cioè di sentimento e pensiero, e quindi anche, in tale idealismo solitario, sarebbe pur sempre applicabile il principio d'identità e inconcussa la esistenza della verità formale, della quale è l'espressione e la guarentigia. E di fatto quando noi, riflettendo a ciò che abbiamo percepito, non abbiamo ragione nè sospetto di credere a qualche errore nell'applicazione dei nostri sensi; quando, ragionando sopra la causa di un fatto, siamo sicuri di averlo collegato sia immediatamente, sia mediatamente colle sue condizioni, diciamo essere quella percezione e quell'oggetto, quella conclusione e quella causa, così e non altrimenti, ed aggiungiamo a questa affermazione particolare il giudizio universale che *ciò che è, è,* e *che una cosa non può, nello stesso tempo, essere e non essere, od, altrimenti ancora, che non si può di un medesimo soggetto e nell'istesso tempo e sotto il medesimo rispetto affermare e negare il medesimo predicato.*

Ora in questa doppia formola della evidenza sono contenute chiaramente due cose: 1° la identità della ricognizione con la cognizione, ossia fra ciò che si afferma o nega con atto riflesso, e ciò che si è intuito come esistente o non esistente; 2° l'implicita affermazione della validità delle nostre funzioni intellettive, ossia dell'intelligenza in complesso, dato che non apparisca, col risultato dell'operazione, motivo alcuno di dubitare della sua retta applicazione. Il principio d'identità e di contraddizione è dunque l'espressione di ciò che àvvi di comune nelle leggi del pensiero e del loro valore, e solo per mezzo di queste esso partecipa alle leggi dell'essere. Il vero è così significato da esso nella sua massima generalità formale, cioè nei confini e sotto la condizione necessaria della coerenza del pensiero con se stesso, e del valore innegabile delle sue leggi. La forza di affermazione, che, come principio attivo è l'anima stessa intelligente, viene nella condotta dei suoi atti, regolata dalle leggi anzidette, delle quali l'assioma dell'identità e della contraddizione è la formola universale e necessaria.

Certo il principio sopra ricordato non può separarsi da un altro non meno importante, vogliam dire il principio di *causalità*; il quale ha per lo meno due aspetti, e cioè di semplice ragione o di ragione sufficiente nell'ordine ideale o intellettivo, e di efficienza o causalità reale nell'ordine della sussistenza fisica e psichica. Nell'uno e nell'altro caso può anche dirsi di condizionalità, o di condizione a condizionato, poichè tanto nella sfera genetica dei fenomeni e delle energie o atti corrispondenti, quanto nella serie dei pensieri e delle rappresentazioni, un termine è condizione dell'altro, o ragione dell'altro. La differenza sta in questo essenzialmente, che nell'ordine reale l'efficienza corrisponde a ciò che nell'ordine ideale è ragione, o condizione, e il prodotto o atto conseguente fa riscontro a ciò che d'altra parte è condizionato, o dipendente, al modo stesso che nella sfera dei fenomeni sensibili e delle percezioni immediate, l'antecedente e il conseguente fanno, con nesso puramente temporale, riscontro ai vincoli di ragione e causalità, che sono più specialmente proprî alla funzione intellettiva e al processo interiore della natura. Così avviene che, non solo per rispetto alla formazione di una

rappresentazione si trovino le ragioni delle sue parti nelle attinenze, che collegano anteriormente quelle della rispettiva percezione, ma eziandio che, riguardo a un concetto, si ritrovino, nella rappresentazione e finalmente nella percezione, le ragioni delle attinenze, che costituiscono l'ordine e l'unità di quello. Così avviene pure, che risalendo dalla percezione alle condizioni sue, si risalga, mediante un ultimo riscontro, ossia con altre percezioni, a una serie di fatti fisiologici o fisici condizionati gli uni dagli altri, e costituenti il primo anello di una catena, ai due capi della quale si manifesta, come nel mezzo e sugli altri punti, un nesso di efficienza e di ragione, senza del quale la conoscenza e la verità mancherebbero del loro primo fondamento, e in cui spirito e natura si trovano collegati da una medesima legge suprema. Cosicchè il principio di causalità, distinto nel doppio aspetto anzidetto (*principium essendi* e *principium cognoscendi*), ci apparisce come l'espressione del determinismo universale dell'essere e del sapere, come il fondamento primo di ciò che nelle cose àvvi di intelligibile e come il costitutivo della funzione stessa d'intendere. Imperocchè in ogni giudizio vi è una relazione, e nessuna relazione può intendersi o costituire intellezione, se l'unione o la divisione dei termini, affermate o negate, non procedono da fatti e intuizioni primitive, che sieno ragioni dell'affermare o negare, e da cui provenga, per certa serie di giudizî o di ragionamenti, sia la conferma nella ricognizione di ciò che è conosciuto immediatamente per mezzo dei fenomeni, sia la distinzione della realtà in sè dall'apparenza immediata, e la ricostruzione dei nostri concetti sopra un disegno più razionale.

Diamo qualche esempio per dimostrare in che modo i due principî supremi di *causalità* e di *identità* si collegano nella costituzione dei concetti, ossia nell'apprensione intellettuale dell'essenziale delle cose. Gli elementi costitutivi di ciò che, in Logica, si chiama una *essenza*, si distinguono dagli accidenti per la loro persistenza negli stessi individui, ossia negli stessi casi, e ancora per l'identità che presentano nei casi e individui varî, i quali nondimeno appartengono alla medesima classe. Ora come si può riconoscere il costante nel variare del singolo? Se questo singolo è semplice, si apprenderà pel riconoscimento del rapporto d'identità in una serie di successive percezioni; se il singolo è complesso, come accade in qualunque cosa concreta e reale, all'apprensione dell'identità delle parti o degli attributi costitutivi della complessione, converrà aggiungere il nesso di dipendenza e unione reciproca, ossia di associazione inseparabile, la quale, per essere essenziale e imporsi alla mente, non può consistere in un semplice risultato dell'abitudine mentale, ma in una relazione obbiettiva, per cui l'uno dei termini è dato, quando l'altro lo è. Così p. es. nel concetto di corpo, come nella realtà di un corpo qualunque sensibile, le tre dimensioni non possono disgiungersi l'una dall'altra, e neppure la impetrabilità, ossia la esclusione di qualunque altro corpo dallo spazio occupato: così ancora l'accrescimento normale di un essere organico non può separarsi dalla funzione assimilatrice e dalla nutrizione; così, nel concetto della velocità di un mobile, lo spazio percorso non può separarsi dal tempo impiegato a percorrerlo. Ora se questi elementi sono, nell'essere fenomenico delle cose, ossia nell'aspetto loro geometrico-meccanico, condizioni gli uni degli altri, legati insomma con vincolo reciproco, e quindi altrettanto si deve dire di essi considerandoli nell'ordine dinamico, ossia in quello della efficiente energia, ne segue che la relazione di causalità è fondamentale nella conoscenza, e, se non è anteriore, è per lo meno simultanea

alla relazione d'identità, la quale è nondimeno logicamente più larga perchè estensibile a tutti quanti i rapporti nel riconoscimento. E difatti, nelle sintesi primitive, l'uomo fanciullo, che ha già qualche uso del linguaggio, fa opera di ragione e ne manifesta la presenza coll'applicazione tanto della relazione di identità, quanto del nesso di causalità, tanto col riconoscere l'oggetto conosciuto, quanto col congiungerlo ad altri; cosicchè sarebbe forse opera vana l'assegnare una priorità spiccata di apparizione all'uno piuttosto che all'altro dei detti principî, e ciò s'intende di leggieri avvertendo che la cognizione, normalmente costituita, non è separata dalla ricognizione. Esse sono due momenti congiunti di una medesima funzione, come la coscienza e la memoria, le quali appunto intervengono nell'atto di pensare e in quello di ripensare, non meno che nel percepire e nel riflettere.

In conclusione ripetiamo che il principio d'identità bene analizzato non è un principio diretto dell'essere, ma un principio diretto del pensiero, che esso interviene nella conoscenza come espressione universale delle sue leggi. Esso domina la ricognizione propriamente detta, non si disgiunge dal principio di causalità, divide con esso la funzione logica della mente e si riferisce all'essere per l'implicita ed istintiva affermazione del suo valore obbiettivo, ossia della relazione del pensiero con l'essere, base del dogmatismo naturale, o del senso comune.

VII.

Lo Schopenhauer, nel suo libro sulla *Radice quadripartita del principio della ragion sufficiente*, esamina e determina, in un modo nuovo e con analisi accuratissima, il principio di causalità, che egli, con appellazione più generale, chiama *principio della ragion sufficiente*, come fece il Leibnitz. Egli fa la storia delle dottrine apparse nel corso dei secoli su questo principio, e si ferma particolarmente su quelle di Aristotele, di Leibnitz e di Spinoza. Egli si propone non solo di raccogliere dalla storia ciò che di più importante i filosofi escogitarono intorno ad esso, ma di trattarne per conto suo in guisa che, nella dottrina che sarà per esporne, armonizzino la omogeneità e la specificazione dei significati, ossia degli aspetti nei quali esso si presenta e da cui derivano le forme ed applicazioni dialettiche della ragione. Uno nella sua essenza, il principio di ragione sufficiente è quadripartito nelle origini e sfere della sua significazione e applicazione. Nell'ordine delle percezioni e dei fenomeni, esso è propriamente il principio di causalità, e cioè quella legge universale e necessaria per cui il conseguente è determinato dall'antecedente, e per cui, dato l'uno, segue necessariamente l'altro. Mediante questa legge di relazione immancabile fra l'effetto e la causa, la scienza della natura possiede una base ferma di verità e si risolve in un determinismo nel quale non vi ha luogo per il caso e per l'arbitrio.

La causalità, propriamente detta, regna adunque assoluta nel mondo dei fenomeni e dell'esperienza. Ma, oltre le percezioni, vi sono i concetti dai cui legami risulta una parte del nostro sapere. Ora fra i concetti non domina più il rapporto di causa, ma quello di ragione. Un concetto deriva da un altro, una cognizione è principio, del quale un'altra è conseguenza. Quindi ciò, che era causa nell'ordine della realtà

fenomenica, diventa ragione nell'ordine della conoscenza; *il principium rationis sufficientis fiendi* è dunque distinto dal *principium rationis sufficientis cognoscendi.*

Il filosofo tedesco non si arresta qui. Partecipando anch'egli al movimento impresso dal Kant alla filosofia, distingue la forma dalla materia della conoscenza, e come, nella sua parte formale, regnano certe relazioni costanti o leggi, che costituiscono le nostre rappresentazioni, e a così dire l'essere delle apparenze, così si possono anch'esse riguardare come aspetti e determinazioni del principio della ragion sufficiente, e conferire ad esso un terzo significato sotto il nome di *principium rationis sufficientis essendi.* Difatti gli esempi che ne reca sono tolti dal tempo e dallo spazio, forme dei fenomeni. Ora che il rapporto di successione entri nella conoscenza e nelle cose come loro costitutivo, che il medesimo possa dirsi delle dimensioni dello spazio, ci pare indubitabile, e non meno tali termini e relazioni non possano confondersi nè coi termini e col nesso di causalitá, nè coi termini e col nesso delle ragioni. Lo Schopenhauer ne arguisce la esistenza di un senso del principio di ragione sufficiente diverso dai due precedenti.

Ma se ne distingue, secondo lo Schopenhauer, un quarto sotto il nome di *principium rationis sufficientis agendi*, e la base di questa ultima distinzione sta nella natura propria e nella funzione costitutiva degli esseri senzienti e intelligenti, i quali, non esclusi gli animali inferiori, avendo in sè un principio di spontaneità, non obbediscono puramente a un'azione esteriore nel loro movimento, ma operano sotto l'influsso di una eccitazione, che provano bensì per impulso estrinseco, e pur tuttavia non esiste senza loro partecipazione. Mentre nell' ordine meccanico il movimento è trasfuso da un essere a un altro, mantenendosi costante la somma dell'energia, negli esseri viventi vi è trasformazione del fenomeno e concorso individuale. L'antecedente dell'azione non è più causa inconscia, ma condizione sentita o consapevole, quindi motivo, e principio interno e noto di determinazione, qualunque del rimanente sia la differenza graduale, che distingue i viventi che sentono e conoscono, dagli animali inferiori fino all'uomo; immensa catena, in cui la volontà e la motivazione offrono tante varietà, quante sono le classi dei soggetti rispettivi.

Questo studio dello Schopenhauer segna certamente un grande progresso d'analisi nella dottrina della ragione e del suo principio fondamentale. Poichè da una parte nessuna legge può meglio illuminare la natura della ragione che quella di causalità e di ragion sufficiente; e d'altra parte l'analisi delle varie applicazioni e dei significati diversi di questa legge ci fa penetrare profondamente nella sua natura, e quindi nell'essenza della ragione medesima. Ma lo Schopenhauer è egli riuscito ad armonizzare, come egli voleva, la specificazione con l'unità generica nella trattazione di questo importante argomento, in cui non si può dividere la fonte di ogni dialettica dalla natura dell'intelligenza e dalla sua legge fondamentale? Non è possibile non accorgersi di una cotale incertezza nelle attinenze, da lui ora stabilite, ora accennate, fra i quattro cardini del principio della ragione sufficiente. I suoi ragionamenti e gli esempi da lui allegati lasciano nel dubbio se si tratti realmente di quattro radici del principio, ovvero di quattro faccie ed applicazioni del medesimo, secondo altrettante sfere di realtà e di conoscenza.

Bisogna, a nostro avviso, prima di tutto, lodare altamente lo Schopenhauer della

distinzione netta da lui stabilita fra il rapporto di causalità e il rapporto di ragione, ossia fra il doppio aspetto che assume la causalità passando dall'ordine reale all'ordine ideale, poichè altro è la relazione che si avvisa fra due concetti o parti di concetti già formati e divenuti obbietti della nostra riflessione, e altro il rapporto dei movimenti, a cui si riducono le manifestazioni fenomeniche delle forze naturali. La ragione o condizione, in quanto pensata, non esiste che pel pensiero. Ma qui sorge la questione di sapere quale è il rapporto che esiste fra la ragione e la causa, ossia fra la condizione saputa e la condizione efficiente di un fatto, o in altre parole, se l'ordine reale è anteriore o posteriore all'ideale, o viceversa; o finalmente se sono simultanei e condizione reciproca l'uno dell'altro. Ora la questione, posta chiaramente in questi termini, sembra risoluta dal considerare che le percezioni e i fatti precedono i concetti e le relazioni ideali, di guisachè i rapporti causali contenuti nelle nostre esperienze e da cui i concetti derivano, sarebbero l'antecedente delle rispettive attinenze logiche contenute nel pensiero, o nella cognizione razionale. Se non che questa soluzione non può soddisfare quando si ammetta che il principio di causalità è una forma del principio più generale di ragion sufficiente, e che questo principio è una legge immanente dell'esercizio mentale, e quindi un fattore delle percezioni intellettive, e si pretenda, come fa appunto lo Schopenhauer, che il principio suddetto regoli ogni uso della ragione, e ne sia l'essenza.

Il principio di causalità esisterebbe dunque, come rapporto di ragione a conseguenza, nell'ordine della conoscenza, prima di esistere come rapporto di efficienza; o almeno esisterebbe simultaneamente, sotto l'uno e l'altro aspetto, nello spirito, al modo stessso che coesistono la forma razionale e i dati sensibili delle nostre cognizioni, con le relative forme del tempo e dello spazio, nella produzione della nostra esperienza. A riguardare poi come giusta tale interpetrazione concorrerebbe l'avvertenza che lo Schopenhauer, per rispetto alla relatività della conoscenza, e alla distinzione della forma e della materia nella medesima, si professa seguace e ammiratore del Kant. In ogni modo l'unità, ossia la comunanza delle quattro radici del principio da lui esaminato, starebbe nella ragione e non nell'efficienza, ossia nell'aspetto più specialmente ideale del principio, e non nel reale.

Meno difficile è forse la ricerca della precisa attinenza del *principium rationis sufficientis agendi* con i due predetti, ossia del conoscere e del divenire (*principium rationis sufficientis cognoscendi*, e *pricipium rationis sufficientis fiendi*). Imperocchè, per questo determinista rigoroso, l'azione voluta non è che la conseguenza dell'impulso sentito e conosciuto, il motivo opera come forza, e quindi il rapporto di motivazione è subordinato al rapporto di causalità e vi si riduce. Per altro anche qui sorge la quistione di sapere se il rapporto di causalità è primitivo, e la risposta non può essere diversa da quella che abbiamo data nell'accennare brevemente le attinenze che collegano la teoria del filosofo di Danzica con quella del filosofo di Königsberg sull'esperienza, e cioè che i fattori di questa consistono nelle due funzioni dell'intelligenza e della sensibilità, unificate nella fusione della materia e della forma: e che per conseguenza vi sarebbe simultaneità nel doppio aspetto di ragione e di causa, così nella determinazione del motivo, come in quella del concetto e del fenomeno sensibile, quando si tratta della condotta dell'essere razionale.

Più arduo è il comprendere la distinzione del *principium rationis sufficientis essendi*, e la difficoltà non istà, a nostro avviso, nell'ammettere ciò che vi ha di diverso fra le relazioni spaziali e temporali da un lato, e la relazione propriamente causale o di dipendenza genetica dall'altra; che anzi a noi tale distinzione sembra perfettamente giustificata, e ne abbiamo già lodato l' autore. Ma a noi pare che contribuisca non poco a rendere difficile l'ordinamento delle specificazioni, introdotte dal Schopenhauer nella sua teoria del principio della ragion sufficiente, e quindi a trovare quell'armonia della omogeneità ed eterogeneità, che egli giustamente desidera nella trattazione dialettica di tale argomento, ciò che non dubiteremo di chiamare la confusione del *principium fiendi* colla legge universale dei fenomeni; e l'altra che a noi sembra pure confusione, o piuttosto ambiguità delle relazioni di tempo e di spazio, ossia delle forme dei fenomeni con un principio dell'essere (*principium essendi*). Difatti lo Schopenhauer distingue profondamente, e forse più che qualunque altro filosofo moderno, l'apparenza sensibile dalla cosa in sè. È noto poi che egli, sforzandosi di penetrare nella radice ultima delle cose, la pone nella forza della quale la volontà gli sembra la espressione per eccellenza (*Κατ' εξοχήν*). Capovolgendo il rapporto che si suole stabilire fra la volontà e la facoltà rappresentativa, egli, determinando la natura dell'essere, subordina la rappresentazione alla volontà e deriva l'una dall'altra. Checchè ne sia di questa veduta sistematica sull'Assoluto, è certo che egli ammette la forza come rispondente al fenomeno sensibile, anzi come condizione metafisica della sua apparizione, e quindi viene a riconoscere nell'attività cosmica il principio del mondo fenomenico, e delle forme sotto le quali apparisce alla nostra sensibilità, e cioè del tempo e dello spazio. Egli viene adunque a distinguere l'essere fenomenico dall'essere in sè, e quindi ad ammettere la subordinazione dell'uno all'altro. Quelle relazioni di reciprocanza, ossia quelle associazioni inseparabili, come oggi si direbbe, che egli nota fra i momenti del tempo e i modi contigui dello spazio, o dipendenti da questa contiguità, costituiscono adunque per l' intelletto le ragioni, non prime e indipendenti, ma seconde e dipendenti, al modo stesso che l'elemento geometrico-meccanico del mondo e della conoscenza è subordinato all'elemento dinamico, ossia all'attività e alle sue leggi. Imperocchè in questa può bensì trovar luogo la continuità e la successione, può anche trovarsi la coesistenza degli atti, ma non vi è compreso ciò che costituisce il fondo irreducibile del fenomeno e della rappresentazione, cioè l'estensione sentita con la virtualità dei suoi modi e figure. In sostanza, a noi pare che lo Schopenhauer non sia riuscito a stabilire l'unità radicale dei quattro aspetti da lui notati nel principio esaminato. Se guardiamo alla conoscenza, la causalità ha, secondo lui, un significato ristretto al legame dei fenomeni, ossia alla loro necessaria successione; se guardiamo all'essere e all'assoluto, la causalità ne ha un altro, che, in ragione della fonte da cui deriva, si impone come il primo di tutti, e cioè quello di efficenza o di energia produttiva. Questa ripugnanza l'autore del libro, da noi brevemente discusso, non l' ha risoluta.

Infine non sai se devi cercare l'unità suddetta nella funzione razionale ossia nella facoltà di conoscere, che, come tale, indaga la ragione delle cose, ossia vede in tutto la ragione, e quindi tutto subordina al pensiero, e alla forma che la causalità assume per esso, non esclusa la volontà stessa, da cui tutto deriva nell'ordine metafisico; oppure

se, movendo da questa, e quindi dalla forza, devi considerare le forme dell'essere e le ragioni del conoscere, e finalmente i motivi degli agenti, come sue manifestazioni. In questa opposizione l'*idealismo* e il *realismo* si riuniscono senza conciliarsi: riunione che viene espressa dallo Schopenhauer nella formula suprema della sua filosofia: *il mondo come volontà e rappresentazione.*

Con le precedenti riflessioni, crediamo di esserci bastantemente avviati a una determinazione precisa della unità radicale da cui dipendono le quattro specificazioni, stabilite dallo Schopenhauer nel significato e nell'uso del principio di causalità. Nella causa, come forza o principio di efficienza, sta la natura dell'essere, e quindi anche la base della sua legge universale. Questa legge è propriamente la causalità, per cui un atto dipende da un altro, e correlativamente un fenomeno o un movimento è subordinato ad un altro. Ma l'atto e il movimento condizionante diventano ragioni per l'attività cosciente del pensiero, che nel suo lavoro logico va da un termine all'altro. Nella conoscenza la ragione si astrae dalla realtà e diventa, alla sua volta, principio di moto: l'ideale si rende indipendente dal reale, la logica si costituisce nella sua sfera formale in virtù della potenza astrattiva del pensiero, e nondimeno la coscienza, l'ideale e la logica dipendono dallo sviluppo del reale nell'ordine evolutivo del Cosmo. Tanto più risolutamente si dovrà affermare che il nesso di finalità risale per mezzo del nesso di ragione a quello di causalità efficiente da cui tutto comincia.

La riduzione ci sembra fatta adunque mediante il punto di vista dinamico dell' essere. Se non che la forza è inseparabile dalle determinazioni fondamentali della sua attività. Ora queste determinazioni, conosciute sotto il nome di categorie, fanno sì che sia possibile non solo il *fare della natura*, ma anche *il fare dello spirito*, e che tanto i concetti, quanto le rappresentazioni e i fenomeni, e gli atti e modi dell'energia sieno ordinabili secondo leggi comuni. Perciò il nesso causale e il razionale, la causa e la ragione, si trovano indissolubilmente uniti, come la materia e la forma della conoscenza.

Questo studio chiarisce e riduce alla giusta misura, se non erriamo, la definizione che il Vico diede dell'intendere e del vero, dicendo che l'uno è *un fare*, e che l'altro *si converte col fatto*. Senza dubbio l'intendere è un *fare*, purchè questo *fare* non si ponga come indeterminato; ma vi si comprenda invece il processo proprio, oltre quello che appartiene al *fare* in universale. Del pari il vero *si fa* ed è un *fatto*, purchè non si risolva in un semplice *divenire* anche la legge, secondo la quale si produce.

Per fermo le formole concise del Vico esprimono la parte del *realismo* nella soluzione del problema del Vero, ma lasciano nell'ombra la parte che spetta all'*idealismo*. La soluzione completa sembraci dovere abbracciare l'uno e l'altro aspetto, e quindi per ottenere una definizione meno inesatta della verità, dovranno prendervi posto tanto il concetto del *fare* quanto quello della sua legge; e poichè, come risulta dalla critica dei sistemi esaminati, non è possibile di ridurre quest'attività sia al solo processo generale dell'essere, sia all'unico e speciale del pensiero, diremo che il Vero consiste in *una conformità del pensiero alle leggi sue proprie e alle leggi dell'essere.*

Questa definizione non esclude nè la radicale unità di principio del pensiero e dell'essere, nè la loro successiva opposizione nel costituirsi delle sfere distinte del soggetto e dell'oggetto, nè il ritorno, mediante la riflessione scientifica, del pensiero

al suo principio. Essa non esclude neppure la superiorità del pensiero per rispetto all'essere nella formazione degli *archetipi*, o tipi supremi ideali, come anche nel giudizio relativo alle deviazioni naturali, o nella pratica rettificazione delle medesime; poichè il pensiero, sublimandosi a tale altezza, fa bensì uso delle proprie leggi del concepire, giudicare e ragionare, ma si conforma in pari tempo a quelle leggi universali da cui le sue dipendono, e di cui sono un'espressione; di guisa che si può dire che, in tale innalzamento del pensiero sull'essere, l'essere stesso rettifica e sublima se medesimo.

APPENDICE

ALCUNI DOCUMENTI PER LA STORIA DELLA IDEA DEL VERO.

Scopo di questa appendice è: 1° di completare le informazioni date nella dissertazione precedente intorno alla dottrina del vero, professata dai filosofi da noi citati, come da altri che, per brevità, si sono omessi; 2° mostrare che nel loro concetto del vero e nella relazione fra il pensiero e l'essere che la costituisce, ora domina il primo, ora il secondo; di guisa che la storia di questo problema e della sua soluzione è uno sforzo, più o meno consapevole, di riuscire alla conciliazione dell'ideale e del reale; 3° mostrare che il modo, col quale la scuola platonica à determinato il rapporto fra il pensiero e l'essere nella costituzione del vero, si risolve, per buona parte, in un complesso di metafore o similitudini, tolte principalmente dal senso della visione, ereditate da Platone e continuate, fino ai nostri giorni, nell'idealismo della scuola ontologica italiana.

Platone e platonici. — Non abbiamo bisogno di citare passi universalmente noti. Nessuno ignora la celebre comparazione platonica fra l'idea del Bene e il sole, fra l'efficacia attribuita a tale idea suprema per rendere le cose intelligibili, e l'atto con cui la luce del sole illumina gli oggetti e li rende visibili. È noto pure che la parte, a così dire, obbiettiva di questa comparazione, si compie ed à un riscontro in una parte subbiettiva. Poichè al modo stesso che l'occhio sensibile riceve la luce, e per essa diventa veggente, così, secondo Platone, l'intelletto diventa intelligente per l'azione della idea del Bene, di guisa che l'intendere è come un vedere, l'intelligibile è analogo a un visibile, la verità a una luce, e finalmente il vero è l'attributo di un principio efficiente supremo, come la luce visibile è un effetto dell'azione solare.

— A malgrado della sua profonda avversione per le metafore e del rimprovero espressamente diretto, sotto questo riguardo, a Platone, Aristotele à subìto il fascino di questa celebre similitudine e se ne è servito anch'egli, benchè fuggevolmente, nel 3° del *De Anima* c. V, ove, dopo avere distinte le funzioni dell'*intelletto agente* da quelle del *paziente* o *passivo*, assomiglia il primo alla luce, dicendo che, come questa reca dalla *potenza* all'*atto* i colori, e li rende visibili all'occhio, così l'intelletto agente con la sua energia rende attuali gli intelligibili, da possibili soltanto che erano nei fantasmi e nei sensibili.

S'intende facilmente che nel Medio-evo e nel Rinascimento, tempi dediti al commento, all'autorità degli antichi e alla ossequiosa riproduzione delle loro dottrine, più che alla libera e profonda anasili dello spirito, questa similitudine abbia tenuto luogo di una teoria positiva dell'intelletto e della connessa soluzione del problema della natura del vero.

Ma l'eredità si trasferì anche ai tempi moderni, e, con forme poco variate, si trasfuse nei libri dei platonici, o platoneggianti delle varie scuole di Europa. Lo studio di S. Agostino, platonico esso stesso, non ebbe poca influenza nella conferma di questa abitudine mentale ereditaria. Ci pare, per altro, necessario avvertire la differenza principale che separa il genuino platonismo da quello di questo padre della Chiesa. Questa differenza è evidentemente dovuta all'intervento del Cristianesimo e specialmente della dottrina sul Verbo, contenuta nel vangelo di S. Giovanni. Imperocchè, mentre per l'autore della Repubblica e dei Dialoghi: *Parmenide, Cratilo, Sofista,* e più generalmente degli scritti, in cui la dottrina delle idee si presenta nella sua forma più scientifica, l'idea non è pensiero, ma essenza efficiente delle cose sensibili, e causa dell'intelligenza stessa; pel vescovo d'Ippona, gli archetipi o esemplari platonici diventano pensieri divini nel Verbo, che con essi *illumina ogni uomo che viene in questo mondo.* Anche dal padre della Chiesa, come da Platone, si attribuisce all'intelletto una visione superiore, che si affisa nella verità. Per l'uno come per l'altro la verità è obbiettiva, ma, pel Greco, essa è essenzialmente l'essere (*τὸ ὄντως ὄν*) e l'essere reale, mentre pel Latino è il pensiero perfetto di Dio o la sapienza divina. Da ciò risulta questo grande divario nel rapporto costitutivo del vero, che cioè per l'uno il pensiero s'invera per partecipazione col reale assoluto, mentre per l'altro il medesimo effetto si conseguisce per una manifestazione del pensiero divino al pensiero umano. Questa modificazione del concetto del vero nella scuola platonica è stata così influente sopra i suoi seguaci, che non ci pare inopportuno di aggiungere qualche informazione più particolareggiata sulla dottrina che la contiene.

— S. Agostino nelle varie sue opere stabilisce: 1° che la verità è, di sua natura, incorporea e spirituale; 2° che tutte le verità sono contenute in una sola verità; 3° che i caratteri di questa entità spirituale sono: immutabilità, eternità, necessità, universalità; 4° che la verità è l'oggetto di una visione mentale; 5° che quest'oggetto è in noi e non è noi, in quanto è infinito e increato, mentre noi siamo finiti e creati; 6° che esso è presente alla nostra contemplazione, quando cerchiamo una verità qualsiasi; 7° che quindi è ora conosciuto e ora latente nell'intimo della nostra mente; 8° finalmente che non lo facciamo, nè generiamo, ma lo troviamo fatto e fornito di caratteri incompatibili con le cose generabili; 9° che la verità è identica con la sapienza divina, ossia col *Verbo.* S. Agostino rappresenta spesso la verità assomigliandola ora, come fa Platone, a un sole che illustra le menti senza nulla perdere del suo spendore [1], ora a un cibo spirituale, che nulla perde della sua sostanza, per innumerevoli che siano i soggetti che alimenta. — È facile riconoscere in questa dottrina e nelle similitudini che ne distinguono la forma, tanto il platonismo del Santo, quanto la fonte, a cui attinsero i platonici cristiani dei tempi moderni e segnatamente Fénelon, Bossuet, Malebranche, Rosmini e Gioberti.

— La conformità della dottrina di Malebranche con quella di S. Agostino è nota. La visione in Dio del filosofo francese determina, esagerandola, la relazione stabilita dal vescovo d'Ippona fra la mente umana e la divina. Per l'uno come per l'altro, la mente è un occhio superiore, la sua funzione una visione, l'oggetto veduto è la verità eterna e immutabile, identica alla Sapienza, ossia al Verbo, significata spesso con la immagine della luce, come Dio stesso lo è con quella del sole. Ci limitiamo a citare i seguenti passi delle *Méditations chrétiennes.* Quivi, dopo aver distinte le relazioni in tre generi, e cioè: 1° relazioni fra gli esseri creati; 2° relazioni fra gli enti intelligibili; 3° relazioni fra gli esseri e le idee, egli fa dire al Verbo, principale interlocutore del dialogo, che, contenendo Egli nella sua sostanza solamente idee intelligibili, le verità eterne, immutabili e necessarie risiedono in quelle solamente. Ecco le sue parole: « Or, tous les rapports se réduisent a trois genres: « aux rapports entre les êtres créés, aux rapports entre les idées intelligibles, et aux rapports entre les « êtres et leurs idées. Mais comme je renferme seulement en ma substance les idées purement intel- « ligibles, il n'y a que les rapports qui sont entre ces idées qui soient des vérités éternelles, immuable, « nécessaires. Le rapport d'égalité entre 2 fois 2 et 4 est une vérité éternelle, immuables, nécessaire;

[1] « *Disciplinarum autem quaeque certissima talia sunt, qualia illa quae sole illustrantur ut videri possint.... Deus autem est ipse qui illustrat* » (Soliloquio I, 12).

« *Superior ista lux, qua mens humana illustratur, Deus est* » (Tract. XV in Johann.).

« mais les rapports qui sont entre les être créés ou entre ces êtres et leurs idées n'ont pu commencer « avant que ces êtres fussent produits, car il n'y a point de rapport entre des choses qui ne sont « point: un néant consideré comme tel ne peut être double ou triple d'un autre néant, ni même lui « être positivement égal.

« Ainsi je suis la vérité éternelle, parce que je renferme en moi-même toutes les vérités néces- « saires. Je suis la vérité, parce que il n'y a rien d'intelligible hors de moi: ce n'est point que je « répande la lumière dans les esprits comme une qualité qui les éclaire, mais c'est que je leur dé- « couvre ma substance comme la vérité ou la réalité intelligible dont ils se nourissent; c'est que je « les unis immédiatement à moi-même comme à la raison qui les rend raisonnables; c'est que je « me donne tout entier à chacun d'eux, que je les pénètre et que je remplis tout la capacité qu'ils « ont de me recevoir » (*Quatrième Méditation* 5, 6).

— Per Fénélon, v. il suo *Trattato dell'esistenza di Dio*, p. I, c. 2°, LVII e LVIV.

— Per Bossuet, v. *Traité de l'existence de Dieu et de soi-même* (*passim*), ove è detto che la verità eterna non può esistere che in un eterno intelletto, e si unifica con l'essere eternamente inteso. Più severo di Fénélon nella forma della medesima dottrina, Bossuet si astiene generalmente dalle immagini del sole, della luce e del cibo spirituale, che il vescovo di Cambray svolge con singolare compiacenza e con linguaggio eloquentissimo.

— S. Anselmo si forma della verità un concetto che consuona, senza dubbio, col deciso platonismo della sua dottrina, ma che differisce dal concetto che ne porge S. Agostino, in quanto l'elemento che più vi spicca è la nozione del *retto*. Difatti egli così definisce il vero nel suo dialogo *De Veritate: Veritas est rectitudo sola mente perceptibilis*. Dallo svolgimento di questa definizione si ricava che così il mondo materiale come lo spirituale partecipano alla verità, in quanto partecipano alla rettitudine, e si rileva altresì che il vero esiste per una relazione fra la regola delle cose e la mente che la percepisce. Questo concetto, come si vede, diversifica, appena, nelle parole, da quello che fa consistere la verità in una relazione fondata sopra le leggi universali, che rendono possibile la conformità del pensiero all'essere.

— S. Tommaso nelle *Qq. Disputatae*, ricorda e paragona le opinioni che sulla verità ànno avuto S. Agostino, Avicenna, Isaac, S. Anselmo, Ilario. Ne dà tre definizioni. Una, espressa variamente secondo questi autori, riduce la verità all'essere in quanto precede la ragione del vero, cioè, in quanto l'essere è la condizione perchè una cosa si dica vera; la 2ª riguarda ciò che formalmente compie la ragione del vero, ed allora la verità è una adequazione della cosa e dell'intelletto, e con questa definizione concilia la *rettitudine* di S. Anselmo; nella 3ª definizione si risale dalla cognizione vera, effetto, alla sua causa che è il manifestativo dell'essere; quindi anche in questa definizione c'è una relazione tra l'essere, come tale, e la virtù manifestativa, ossia una relazione col pensiero.

In conclusione per S. Tommaso il vero consiste in una relazione di concordanza, e, in modo più preciso, di pareggiamento (*adaequatio*) fra l'essere e il pensiero; in guisa che la ragione prima del vero sia ugualmente nell'essere e nel pensiero. Alla quale conclusione S. Tommaso ci sembra pervenuto dialetticamente, movendo dalla condizione della sua coscienza di teologo e filosofo. Difatti, se in psicologia egli è essenzialmente aristotelico, nella parte filosofica della sua teologia e in quella della metafisica che tratta della relazione del mondo con Dio, egli professa un platonismo cristiano, che coordina la sua speculazione con quella di S. Agostino. È noto che egli pone in Dio gli esemplari delle cose create, e che, anche per lui, principalmente in forza del dogma della Trinità, il pensiero si adegua in Dio all'essere, e che, pel dogma della creazione, le cose sono ordinate dalla sapienza divina. Dal che segue che intendendo la verità che è nelle cose, il nostro intelletto ritrova non solo l'essere come loro prima ragione, ma anche il pensiero, che, identico in Dio all'essere, le à create e disposte. — Tutto ciò sembra risultare chiaramente dai passi della Somma Teologica, che, per comodità del lettore, riferiamo «..... sicut bonum nominat id, in quod tendit appetitus, ita « verum nominat id, in quod tendit intellectus. Hoc autem distat inter appetitum, et intellectum, sive « quamcumque cognitionem; quia cognitio est, secundum quod cognitium est in cognoscente: appe- « titus autem est secundum quod appetens inclinatur in ipsam rem appetitam. Et sic terminus appe- « titus, quod est bonus, est in re appetibili: sed terminus cognitionis, quod est verum, est in ipso « intellectu. Sicut autem bonum est in re, inquantum habet ordinem ad appetitum, et propter hoc « ratio bonitatis derivatur a re appetibili in appetitum, secundum quod appetitos dicitur bonus, prout

« est boni; ita, cum verum sit in intellectu secundum, quod conformatur rei intellectae, necesse est, « quod ratio veri ab intellectu ad rem intellectam derivetur, ut res etiam intellecta vera dicatur, se- « cundum quod habet aliquem ordinem ad intellectum.

« Res autem intellecta ad intellectum aliquem potest habere ordinem vel *per se*, vel *per accidens*. « *Per se* quidem habet ordinem ad intellectum, a quo dependet secundum suum esse: *per accidens* « autem ad intellectum, a quo cognoscibilis est. Sicut si dicamus: quod domus comparatur ad intel- « lectum artificis per se, per accidens autem comparatur ad intellectum, a quo non dependet. Judi- « cium autem de re non sumitur secundum id, quod inest ei per accidens, sed secundum id, quod « inest ei per se. Unde unaquaeque res dicitur vera absolute secundum ordinem ad intellectum, a « quo dependet. Et inde est, quod res artificiales dicuntur verae per ordinem ad intellectum nostrum: « dicitur enim domus vera, quae assequitur similitudinem formae, quae est in mente artificis: et di- « citur oratio vera, inquantum est signum intellectus veri. Et similiter res naturales dicuntur esse « verae, secundum quod assequuntur similitudinem specierum, quae sunt in mente divina. Dicitur enim « verus lapis, quia assequitur propriam lapidis naturam secundum praeconceptionem intellectus di- « vini. *Sic ergo veritas principaliter est in intellectu, secundario vero in rebus, secundum quod* « *comparantur ad intellectum, ut ad principium.*

« Et secundum hoc veritas diversimode notificatur. Nam August. in lib. de Vera Relig. (*cap.* 36) « dicit, quod *veritas est, qua ostenditur id, quod est.* Et Hilarius dicit (*ex lib.* 5 *de Trinit. ante med.*), « quod *verum est declarativum, aut manifestativum esse.* Et hoc pertinet ad veritatem, secundum « quod est intellectu. Ad veritatem autem rei secundum ordinem ad intellectum pertinet definitio Au- « gust. de lib. de Vera Relig. (*cap. eod. a med.*) talis: *Veritas est summa similitudo principii, quae* « *in ulla similitudine est.* Et quaedam definitio Ansel. (*in dial. de Verit. cap.* 12) talis: *Veritas* « *est rectitudo sola mente perceptibilis.* Nam rectum est, quod principio concordat. Et quaedam de- « finitio Avicennae talis: *Veritas uniuscujusque rei est proprietas sui esse, quod stabilitum est ei.* « Quod autem dicitur, quod veritas est adaequatio rei, et intellectus, potest ad utrumque pertinere ».

(S. Th. p. I, q. XVI, a. 1. c.)

— Rosmini à egli stesso espresso ripetutamente la intima relazione della sua teoria della verità con quella del vescovo d'Ippona. Le istesse immagini che si trovano nelle opere del filosofo latino, si ripresentano e variano nelle opere dell'italiano. Valga per tutti il seguente passo, veramente caratteristico, tolto dall'*Antropologia*, l. III, sez. 1ª, c. I, a. I e III: « Si scorge che egli (l'intelletto) è *ricettivo*, e che l'intendere non è veramente altro se non un ricevere la luce intellettuale, l'idea ». « Lo spirito con l'attività onde intuisce l'essere universale, intuisce pure ogni entità particolare; perocchè nell'essere universale si contiene già tutto; e non ci à mestieri di altro, se non solo che quell'essere mostri più e più di sè stesso al riguardante. Così colui che assiste allo spettacolo, coll'atto medesimo ond'egli mira alla scena, vede tutto ciò che sulla scena apparisce. La scena in cui tutto apparisce al nostro spirito si è l'*essere universale*, nel quale miriamo immobilmente per natura: l'occhio nostro dunque è teso, è inarcato sempre a veder ciò che su quella scena gli comparisca; non può chiudersi, non può battere palbebra ».

— Gioberti (intendiamo il Gioberti della prima maniera), trasportato dall'entusiasmo, à talmente ampliato il concetto della visione ideale da farne addirittura un paradosso singolare; poichè, come è noto, la mente umana diventa, secondo le sue parole, spettatrice continua dell'atto creativo.

Hegel. — A quanto abbiamo detto circa l'idea del vero nella filosofia dell'Hegel, crediamo opportuno aggiungere qui, tradotti, i seguenti passi di un'introduzione di Augusto Vera alla *Filosofia dello spirito*: « Se lo spirito è un sistema, e un sistema si svolge conformemente alla forma assoluta, andando dall'immediato al mediato, dall'astratto al concreto, lo spirito non è veramente tale, cioè lo spirito che ha preso possesso di sè stesso e dell'assoluta verità, se non quando abbia toccato la meta, cioè il punto culminante di lui medesimo e dell'universo. Or questo punto culminante del l'esistenza è il pensiero. Ma quale è questo pensiero? Imperocchè l'intera sfera dello spirito è la sfera del pensiero, e anzi tutte le cose possono essere pensate e considerate come pensiero. Il moto dell'idea fa si che l'essere diventi il pensiero e reciprocamente il pensiero diventi l'essere, o piuttosto riesce a un punto nel quale l'idea si pone come unità dell'essere e del pensiero » (*Op. cit.* Tomo I, c. 6. *Lo spirito e il pensiero.* Paris, Germer Baillière, 1867.

Descartes. — È nota la incertezza nella quale versa il criterio della verità presso Descartes. Dopo averlo posto decisamente, fin da principio, nella *idea chiara* e *distinta*, egli lo duplica assumendo l'esistenza e la infallibilità divina come criterio complementare e sussidiario. Fu notato che questo secondo criterio è subordinato al primo; e così apparisce difatti nella maggior parte dei passi delle *Meditazioni* e del *Discorso sul Metodo;* ma è noto altresì che il filosofo francese attribuisce alla Volontà divina il potere arbitrario di costituire la verità, ossia ciò che alla mente umana apparisce come tale, non escluse le proposizioni matematiche. Segue da questo strano concetto sulla natura divina che il criterio complementare della certezza tratto dalla veracità di Dio, mentre dapprima è subordinato a quello della idea chiara e distinta, anzi dedotto da essa, ne divenga poi in realtà la rovina. Imperocchè, data una base sommamente arbitraria ai giudizî forniti di evidenza e alle idee chiare e distinte, il dubbio si stende sui principî primi della cognizione, e il fondamento della certezza e della verità diventa introvabile.

Il primo dei criterî suddetti stabiliva un vero dogmatismo del pensiero, affermando l'essere corrispondente all'idea mediante la chiarezza e distinzione di questa; e confermava questo dogmatismo, distinguendo nelle idee una doppia realtà, *formale* e *obbiettiva*. Difatti quando Descartes si accinge a dimostrare l'esistenza di Dio, nelle *Meditazioni*, egli divide a questo scopo le idee in *avventizie*, *fattive* e *innate* e distingue in ciascuna una realità di esistenza come modo del pensiero che chiama formale, e un'altra realità che le idee hanno per *rappresentazione*, ossia per relazione agli obbietti. Esse ànno dunque una realità obbiettiva, e fin qui la dottrina cartesiana professa un dogmatismo che move dal pensiero per coglier l'essere; ma allorquando essa ci rappresenta la volontà divina come un potere che costituisce arbitrariamente le relazioni ideali, il suo concetto del vero, e la relazione fondamenlale in esso contenuta mutano interamente. Da una parte predomina il pensiero, e i suoi caratteri di necessità ed universalità sono la prima ragione della verità, dall'altra prevale il reale (volere o potere divino) separato da ogni fondamento d'idealità e considerato come principio costitutivo di essa.

Per l'esattezza storica di questo schiarimento, dobbiamo, per altro, distinguere la maniera recisa, colla quale il Descartes professa, nel Paragrafo VI delle sue risposte alle 6 obbiezioni (*Reponses de l'auteur aux sixièmes objections, faites par divers théologiens, philosophes, et géometres*) la indifferenza e l'indipendenza assoluta della libertà divina, nonchè la subordinazione del vero e del bene alla medesima, dal modo alquanto diverso nel quale la sua dottrina su questo punto è presentata in una lettera al padre Mersenne. Ecco le sue parole nel primo dei luoghi anzidetti: « .... Il répugne que la volonté de Dieu n'ait pas été de toute éternité indifférente à toutes les « choses qui ont été faites ou qui se feront jamais, n'y ayant aucune idée qui représente le bien « ou le vrai, ... qu'on puisse feindre avoir été l'objet de l'entendement divin avant que sa nature « ait été constitué telle par la détermination de sa volonté. Et je ne parle pas ici d'une simple prio- « rité de temps, mais bien davantage, je dis qu'il a été impossible qu'une telle idée ait précédé la « détermination de la volonté de Dieu par une priorité d'ordre ou de nature, ou de raison raisonné, « ainsi qu'on la nomme dans l'école, en sorte que cette idée du bien ait porté Dieu à élire l'une « plutôt que l'autre. Par exemple, ce n'est pas pour avoir vu qu'il était meilleur que le monde fût « créé dans le temps que dès l'éternité, qu'il a voulu le créer dans le temps; et il n'à pas voulu que « les trois angles d'un triangle fussent égaux à deux droits, parce qu'il a connue que cela ne se pouvait « faire autrement, etc. ». — Invece nella lettera al padre Mersenne il fondamento delle verità eterne non è più posto nell'arbitrio divino, ma nel conoscere di Dio e nella identità di questo conoscere col rispettivo volere. « Pour les vérités éternelles je dis derechef que « *sunt verae aut possibiles, quia* « *Deus illas veras aut possibiles cognoscit, non autem contra veras a Deo cognosci, quasi indepen-* « *denter ab illo sint verae* ». Et si les hommes entendaient bien le sens de leurs paroles, ils ne pour- « raient jamais dire sans blasphème que la vérité de quelque chose précéde la connaissance que Dieu « en a, car en Dieu ce n'est qu'un de vouloir et de connaître; de sorte que *ex hoc ipso quod aliquid* « *velit, ideo cognoscit et ideo tantum talis res est vera* ».

Malgrado il temperamento contenuto nelle dichiarazioni di questa lettera, dobbiamo concludere che Descartes ondeggia fra il pensiero e il potere divino circa la base prima della verità.

Spinoza. — Il vero, per lo Spinoza, è l'adequazione del pensiero all'essere. È nota la sua celebre proposizione che l'ordine e la connessione delle idee sono il medesimo che l'ordine e la connessione

delle cose [1]; proposizione il cui fondamento è posto nel principio della sua filosofia, cioè nell'unità di sostanza, ossia di Dio, la cui essenza eterna e infinita è, secondo lui, involta in ogni idea, e della quale egli attribuisce la cognizione adequata all'anima [2]. Certo gli attributi della sostanza a noi noti, ossia *il pensiero* e *l'estensione*, sono talmente distinti, per lo Spinoza, che l'uno non influisce sull'altro, ma, pel loro legame nella sostanza, l'uno è unito all'altro talmente, che ogni modo dell'estensione à il suo correspettivo nei modi del pensiero. Del resto lo Spinoza attribuisce espressamente alla ragione, come essenziale, la facoltà di percepire le cose secondo la loro necessità escludendo la contingenza dal suo obbietto; necessità che le guarentisce la conoscenza delle cose quali sono in sè, e che è la necessità stessa dell'eterna natura di Dio (v. Prop. XLIV, Coroll. II, 2ª p. dell'Etica).

Leibnitz. — Egli distingue (nei *Nuovi saggi*) le verità *di fatto* e le verità *di ragione*, e nelle une e nelle altre distingue le verità primitive, cioè quelle che non possono essere provate da altre più certe. La proposizione: *Io sono*, dice egli, è una verità immediata, ossia una verità di fatto fondata sopra un'esperienza immediata, mentre d'altra parte vi sono delle verità di ragione, come gli *assiomi matematici* la cui necessità è appercepita nella convenienza immediata delle idee.

Delle verità immediate di fatto noi non vediamo il fondamento. Dio solo può sapere perchè questi due termini, l'io e l'esistenza, sono uniti, cioè il perchè della mia esistenza. Le verità immediate di ragione invece portano con sè l'evidenza, o la ragione della loro certezza. Pei loro stessi caratteri poi di necessità ed universalità, esse risalgono al principio assoluto delle cose. Ma quale è il fondamento delle verità di fatto, ossia delle proposizioni particolari e contingenti nelle quali si afferma o si nega una cosa di un'altra? La questione è tanto più bisognevole di risposta, in quanto che le *percezioni sensibili* corrispondenti sono percezioni confuse e non contengono, come le percezioni distinte, la ragione dei rapporti in cui consistono, nè in sè stesse nè in altre percezioni della stessa natura. Orbene il fondamento delle verità contingenti, dice il Leibnitz, risiede nella percezione dei fenomeni in quanto sono precisamente legati come lo richiedono le verità intelligibili (*Nuovi Saggi*, lib. IV, c. 4. *Della realtà della nostra conoscenza*).

Di qui si vede che il Leibnitz non si contenta, per l'idea del vero, della corrispondenza del pensiero alle cose, ma che egli, rovesciando il rapporto, sovrappone l'ideale al reale, cercando nelle verità di ragione la base logica della verità di fatto, e fondando le une e le altre sulla possibilità logica e metafisica, espressa nei due principî di *identità* e di *ragione sufficiente*, che sono, per così dire, la essenza stessa della ragione umana, e ànno la loro origine nella causa prima delle menti e delle cose. Del resto la costituzione delle *monadi* e la dottrina dell'*armonia prestabilita* dànno, secondo Leibnitz, all'idea del vero e cioè al rapporto del pensiero all'essere, il carattere di rappresentazione predeterminata, ossia di *armonia prestabilita*. Difatti le monadi sono dette specchi rappresentativi dell'universo, secondo il punto di vista di ciascuna.

In conclusione, presso Leibnitz, il pensiero domina l'essere nel rapporto costitutivo del vero.

Locke. — La verità per lui è l'unione o la separazione dei segni, secondo il convenire o disconvenire delle cose fra loro. La verità appartiene dunque alle proposizioni, poichè solo con le proposizioni si separano o si uniscono i segni. Locke chiama segni anche le idee, e così, malgrado la divisione delle proposizioni in verbali e mentali, sembra che si mantenga coerente al suo nominalismo. Ma questo nominalismo è soltanto parziale, e cioè si riferisce alla realtà delle cose. Se non che non conoscendo noi la sostanza, non conosciamo nemmeno l'essenza reale, e quindi non sappiamo se il nesso da noi stabilito fra le idee delle qualità *primarie*, sia un nesso necessario; e neppure sappiamo qual nesso preciso intervenga fra le *primarie* e le *secondarie*. Ignorando la costituzione reale delle cose nella loro sostanza, ignoriamo se e come le qualità se ne possono dedurre, o ricavare le une delle altre, e se e come altre qualità siano compatibili o incompatibili con quelle, il cui gruppo forma

(1) *Ordo et connexio idearum, idem est ac ordo et connexio rerum*. Prop. VII della 2ª p. dell'Etica.

(2) *Cognitio aeternae et infinitae essentiae Dei, quam unaquaeque idea involvit, est adaequata et perfecta. — Mens humana adaequatam habet cognitionem aeternae et in infinitae essentiae.* (Prop. 46 e 47 della 2ª p. dell'Etica).

per noi l'essenza di una cosa, mentre questa essenza non è che l'effetto di un confronto da cui risultano le somiglianze delle cose e quindi le classi loro. Noi dunque disponiamo di essenze nominali, ma non di essenze reali, benchè non di soli nomi siano composte, ma anche d'idee; in altri termini, benchè il nesso delle proposizioni verbali possa corrispondere al nesso delle proposizioni mentali. Ma con tutto ciò un nome unico è quello che dà un'unità esteriore al gruppo di cui si compone l'essenza.

Locke è dunque in parte realista per ciò che risguarda l'essenza e quindi anche per ciò che risguarda il vero, e cioè la relazione del pensiero con l'essere. La misura nella quale si restringe tale realismo è determinata da quella, che egli assegna al reale accessibile alla nostra conoscenza, il quale non oltrepassa le qualità e i fatti sensibili in cui si risolvono. Con questo realismo parziale e ristretto dal nominalismo ugualmente parziale su indicato concordano le distinzioni introdotte dal medesimo filosofo nel vero, ossia le classi di verità da lui chiamate *verità metafisiche*, risguardanti la realtà delle cose o le cose in sè, e le *verità morali* dipendenti dalle nostre opinioni (*Saggio sull'intendimento umano*. Lib. 4, c. 5).

Reid. — Bisogna distinguere, secondo lui, due sorta di primi principî, e cioè i principî delle verità contingenti o di fatto, e i pricipî delle verità necessarie, delle quali, cioè, il contrario implica contraddizione. I principî delle verità contingenti sono dodici e possono, in forma abbreviata, esprimersi così: 1° esistenza reale di tutto ciò che ci è attestato dalla coscienza o dal senso intimo: 2° i pensieri di cui siamo coscienti si riferiscono a un essere che chiamiano *spirito o me;* 3° giudizio col quale affermiamo la realtà delle cose ricordate, ossia veracità della memoria; 4° affermazione della nostra identità personale e sua continuazione nel tempo della nostra esistenza: 5° affermazione della realtà degli oggetti della percezione esterna e della conformità alla nostra conoscenza; 6° affermazione del potere esercitato sulle nostre azioni e determinazioni volontarie; 7° affermazione spontanea, invincibile della veracità delle facoltà intellettive, per cui si distingue il vero dal falso; 8° affermazione che nei nostri simili esiste la vita e l'intelligenza come in noi; 9° inferenza spontanea dei pensieri e delle disposizioni dei nostri simili dalle loro voci e dai tratti del loro volto, o più generalmente dai mezzi espressivi dell'animo loro; 10° inclinazione a confidare nelle testimonianze umane in materia di fatti e anche nell'autorità umana in maniera di opinione; 11° fiducia nella probabile conformità dei fatti, dipendenti dalla volontà dei nostri simili, alle nostre previsioni; 12° probabilità del ritorno dei medesimi eventi, dato il ritorno delle medesime circostanze.

I principî delle verità necessarie sono distinti dal Reid secondo le scienze, a cui appartengono. Ci basti qui ricordare i principî metafisici della sostanzialità, della inerenza e della causalità, cioè ogni qualità suppone un soggetto e tutto ciò che comincia ad esistere suppone una causa.

Fra i dodici principî delle verità contingenti, il primo e il quinto abbracciano l'affermazione della doppia realtà della percezione interna ed esterna; il settimo è l'espressione la più risoluta possibile del realismo naturale o dogmatismo circa il valore di tutta la intelligenza, ossia della sua relazione coll'essere. I principî di sostanzialità e causalità riferiti ne sono una specificazione. Si conferma adunque che circa l'idea del vero, il Reid professa il dogmatismo del senso comune. (Tomo V. delle opere tradotte dal Jouffroy, Saggio sesto dei *Saggi sulle facoltà intellettive dell'uomo*, c. 5 e 6).

G. B. Vico. — Ecco il testo dei passi, che contengono il concetto e la formola del Vico sul vero:

« *Intellectus verus facultas est quo, quum quid intelligimus, id verum facimus. Igitur Arithmetica, Geometria, earumque soboles Mecanicha in hominis facultate; quia in iis ideo demonstramus verum, quia facimus.*

.... *Illud consequitur quod, quemadmodum homo intendendo mentem, modos rerum, earumque imagines, et verum humanum gignat, ita Deus, intelligendo, verum divinum generet, verum creatum faciat. Ita ut quod nos, vernacula lingua improprie dicimus, statuas et picturas,* pensieri degli autori, *id proprie de Deo dicatur esse omnia quae sunt* pensieri di Dio » *(De Antiquissima Italorum Sapientia*, C. VII, *De facultate*).

« *Latinis verum et factum reciprocantur seu convertuntur* » (Ibid. C. I, *De vero et facto*).

« *Uti verba idearum, ita ideae symbola et notae sunt rerum; quemadmodum legere eius est qui colligit elementa scribendi ex quibus verba componuntur, ita intelligere sit colligere omnia elementa rei ex quibus perfectissima esprimatur idea* » (Ibid.).

« *Verum creatum cum facto, verum increatum cum genito* » (Ibid.).

Herbart. — Egli, come è noto, distingue profondamente il fenomeno o l'apparenza (*Escheinung*) dall'essere o reale (*Das Seiende das Reale*), e i concetti empirici (*Erfahrungsbegriffe*) o complessi di sensazioni (*Empfindungs complexe*) dai concetti puri, che risguardano l'essere o il reale in sè. L'apparenza sensibile è un dato molteplice e composto, in cui si trovano contraddizioni, che la ragione deve risolvere, conformando le rappresentazioni mentali al concetto dell' essere. L'idea del vero presso dell'Herbart poggia adunque sopra la relazione della mente con l'essere puro; la cui natura, del resto, semplice, invariabile, individuale, non differisce guari dalle vedute metafisiche del Leibnitz e del Wolf sul medesimo soggetto.

Ma come si legittima questo riferimento dell'apparenza alla realtà? come avviene l'apprensione di questa realtà medesima? come finalmente si giustifica la rettificazione dell'apparenza, ossia la rimozione delle sue contraddizioni? — Mediante un concetto dell'essere che non è fondato sopra la coscienza diretta dell'essere stesso, poichè, come è noto, il principio pensante, ossia l'anima, secondo l'Herbart, non penetra nella sua propria sostanza, e non conosce sè stessa e le cose che per mezzo di rappresentazioni. Si aggiunga che l'essere semplice, o l'elemento ontologico dell'Herbart è isolato e senza comunicazione cogli altri; di guisachè l'anima stessa o il principio conoscente non è in commercio diretto, ossia per azione transitiva, con la realtà; e per conseguenza manca un fondamento di relazione sia immediata, sia mediata fra il pensante e il pensato. — Questa incomunicabilità, derivante da un'attività degli enti chiusi in sè stessi, e questo rapporto ipotetico di una fenomenalità delle cose, che si riferisce a un reale in sè, supposto e non dimostrato o appreso direttamente, sono le cause principali della debolezza di questa teoria, in cui il realismo e l'idealismo sono posti l'uno accanto all'altro e non conciliati.

— Il suo discepolo Trendelemburg à tentato questa conciliazione, accomunando l'essere e il pensiero nella funzione ed essenza mediatrice del moto, assunta come prima categoria; spiegando con essa tanto l'operare degli enti fisici, quanto quello degli spirituali e quindi collegando con le leggi universali del moto i due ordini di fatti interni ed esterni; fondando, in altri termini, il connubio del subbietto e dell'obbietto, ossia del pensiero e dell'essere, mediante tale comunanza di natura e di leggi.

Senonchè egli, spiegando lo spazio col moto, in senso fisico, sembra cadere in una contraddizione inestricabile; e identificando il concetto di attività con quello di moto, cioè, a nostro avviso, il genere sovraordinato col subordinato, ci pare precludersi la sola via possibile di evitare tale contraddizione. Per lui il moto non è l'apparire esterno dell'attività, ma l'attività in sè. Lo spazio dei sensi o dell'immaginazione è un elemento primordiale dell'essere in sè e non del fenomeno; il che ci pare condurre, in conclusione, a togliere la differenza tra i fatti psichici e i fisici.

— Assai più coerente e dialettico è riuscito nella sua metafisica il Lotze, altro illustre rappresentante della scuola dell'Herbart, il quale, pur mantenendo la distinzione fra il fenomeno e la realtà in sè, non più nel moto, ma nell'attività e nelle sue leggi immanenti pone la base della comunicazione fra l'interno e l'esterno e della possibile conformazione del pensiero all'essere, condizione intrinseca dell'idea del vero.

Aggiungiamo finalmente che tanto il Trendelemburg quanto il Lotze correggono l'idea herbartiano e leibnitziana dell'isolamento e della incomunicabilità degli esseri reali, ammettendo fra loro reciproche azioni e reazioni.

THANATOS.

Memoria dell'accademica ERSILIA CAETANI-LOVATELLI
letta nella seduta del 17 aprile 1887.

Usque dum vivam et ultra

Quella malinconica dimanda che uno de' più noti poeti moderni della Germania ([1]), pone sulle labbra di un giovine scettico seduto lungo le rive del mare nordico: *oh, ditemi che cosa è l'uomo, d'onde viene, dove va,* non ha dubbio che tutti indistintamente fanno a sè medesimi durante il corso, più o meno breve, della vita. Dimanda arcana ed insieme terribile, che noi rinveniamo nelle antiche Upanishad delle Indie ed in alcuni inni della raccolta vedica; e che veggiamo agitare così la mente mistica del Buddha ([2]) in quella notte fatale che sotto all' albero di Gaia meditava sulla infinita miseria dell'uomo, come la vivida fantasia di un imperatore romano, che vicino a morte poeticamente la esprimeva in gentili versi latini ([3]). La religione di qualunque forma si rivestisse e qualsivoglia linguaggio parlasse alla mente ed al cuore, fu sempre presso tutti i popoli e in ogni tempo il rifugio di taluni animi, che ne' venerati suoi dogmi e nelle belle sue promesse di gioie e di ricompense immortali, trovarono la quiete e la soluzione del grande problema. Ma non tutti se ne appagarono: e se molti rivolto lo sguardo a *quelle certe felicità de' beati,* siccome le chiama Platone ([4]) - *εἰς μακάρων δή τινας εὐδαιμονίας* - credettero che sotto all'avello spuntasse l'aurora

([1]) Heine *Die Nordsee, Fragen* VII.

([2]) « *La vita è come la scintilla prodotta dalla collisione del legno. Essa si accende e poi* « *si spegne, nè sappiamo donde venga e dove vada* ». E un gran pensatore moderno, Carlo Carlyle, scriveva queste memorabili parole: « Così noi usciamo dal vuoto, ci affrettiamo tempestosamente « per brevi giorni su questa piccola sfera vertiginosamente rotante nello spazio infinito, e poi ci « rituffiamo nel vuoto. Ma d'onde veniamo? e dove andiamo? »

([3])

Animula, vagula, blandula,
Hospes comesque corporis
Quae nunc abibis in loca
Pallidula, rigida, nudula
Nec ut soles, dabis jocos.

Spart. c. 25. *Hadrian.* Cf. anche Gregorovius, *Der Kaiser Hadrian,* p. 241-42.

([4]) *Fedone* par. LXIV.

di una nuova vita, altri invece si pensarono essere la morte il termine assoluto di ogni qualsiasi cosa; nè mancarono poi coloro cui la certezza della inevitabile fine, servì di maggiore stimolo a godere dei beni di una effimera esistenza. Uno specchio mirabile de' diversi sentimenti che a sì fatto proposito commossero gli animi degli antichi, noi possiamo facilmente averlo e nella epigrafia sepolcrale, e nelle funebri rappresentanze, sia in pittura, sia in scultura.

Le tombe antichissime di Tebe e di Abido, le vaste necropoli di Saqqarah e di Gizeh, i misteriosi ipogei dell'Etruria, abbastanza ci testificano come prima ancora che la Grecia dettasse al mondo i suoi teoremi di nobilissima filosofia, lo spirito umano non restasse dall'affaticarsi intorno all'eterno enigma. Le tombe specialmente dell'Egitto, ridondano di pitture e di simboli relativi ai destini dell'anima dopo la morte, alle sue pellegrinazioni a traverso i mondi ignoti, alle sue ricompense e alle sue pene. Tutto adunque viene a confermare, quello che da principio significai, cioè che l'uomo in ogni tempo e sotto qualunque cielo, fu sempre tormentato dalla brama d'investigare l'occulta ragione delle cose, che gli antichi poeticamente favoleggiarono nascosta dietro all'impenetrabile velo della misteriosa Iside [1]. E forse anche atterrito all'idea di un compiuto annullamento, egli avrà sognato una continuazione di esistenze oltre la tomba, conformandole alle sue proprie aspirazioni ed a' suoi individuali desideri. Nella più antica letteratura greca, noi veggiamo infatti il concetto dell'immortalità tenere un posto eminente. Esso viene chiaramente espresso ne'poemi omerici, mostrandoci l'Odissea [2] un mondo nel quale le ombre si muovono e parlano a guisa di gente viva; e Pindaro [3] ci descrive un soggiorno immortale composto d'isole dai frutti e fiori d'oro, i cui felici abitanti si dilettano ad intessere ghirlande di vaghissimi fiori.

Ma troppo lontano mi condurrebbe il trattar qui appieno di questo argomento, e seguire il filo del pensiero umano a traverso i secoli nelle differenti sue vicende e trasformazioni innanzi all'eterna Sfinge, che nasconde in sè gelosamente il segreto dell'universo.

Dovrò anzi restringermi, ed in modo altresì succinto, al mondo romano, per poi passare a dire alcuna cosa della forma che il concetto della morte prese nell'età di mezzo e ne' secoli susseguenti, allorquando la religione e la morale cristiana diedero ad esso un indirizzo affatto diverso.

Gli antichi sepolcri al cui proposito Giovenale, deplorando la vanità e stoltezza degli umani desideri, esclama:

Quandoquidem data sunt ipsis quoque fata sepulcris [4],

se sono nella massima parte distrutti, hanno peraltro a noi tramandato le epigrafi onde andarono insigniti, e che oggidì ancora dopo un sì lungo volger di anni, ci rivelano e il nome de' personaggi le ossa de'quali racchiusero, e le opinioni e credenze loro intorno alla vita avvenire. Così in alcune di esse, veggiamo assolutamente negata

(1) NESSUNO FRA I MORTALI SOLLEVÒ IL MIO VELO. Iscrizione famosa del tempio d'Iside a Sade. V. Plutarco *de Iside et Osiride*.

(2) XI. *Νεκυία*.

(3) *Olimp.* II, 70-80.

(4) *Sat.* X, v. 146. Cf. Luciano, *De luctu* par. 22, e sgg.

qualunque idea d'immortalità, e sovente alla formola *non fueram non sum* (1), che ci accade talvolta incontrare in sì fatte iscrizioni, vi si accompagnano frasi di disprezzo e di noncuranza religiosa, come a modo di esempio, NON AD ME PERTINET (2); NON MIHI DOLET (3); tale altra invece sentimenti pieni di un basso e volgare materialismo, onde vuolsi dimostrare essere i piaceri sensuali i soli veri e pregevoli.

AMICI DUM VIVIMUS VIVAMUS (4);

si legge su di un'antica iscrizione Narbonese;

(1) NON FUERAS, NUNC ES, ITERUM NUNC DESINES ESSE. *C. I. L.* VIII, 2885. Cf. *C. I. L.* V, 1939; VI, 9258; VIII, 3463; *C. I. Gr.* 6745, NEC SCIO QUIT NUNC SIM NEC SCIO QUIT FUERIM. *C. I. L.* V, 1, 3415, 6. Trovasi pure: QUOD FUIMUS ESTIS; QUOD SUMUS VOS ERITIS; ed anche, QUOD TU ES, EGO FUI: QUOD EGO SUM, TU ERIS.

Non nomen, non quo genitus, non unde, quid egi.
Mutus in aeternum sum, cinis, ossa, nihil.
Non sum, nec fueram; genitus tamen e nihilo sum.
Mitte, nec exprobres singula, talis eris.
Auson. *Epit.* 38, ex sepulcro latinae viae.

Al secondo verso può raffrontarsi l'iscrizione che si legge sul sepolcro del cardinale Barberini, fratello del pontefice Urbano VIII, nella chiesa de' Cappuccini in Roma:

HIC JACET PULVIS, CINIS, ET NIHIL.

In quanto alla predetta formola al tutto pagana, noi l'abbiamo come caso unico, in una epigrafe cristiana, la quale incomincia pure col *non fuimus et fuimus* ecc. ecc., e che è inserita nella *Lettera al card. Antonelli* in Coppi, *Notizie della vita di G. Marini* p. 116-139. Nè a noi difettano esempi simili in greco. Un epigramma riportato dal Kaibel 595, dice: *εὐψυχῶ Νικομήδης, ὅστις οὐκ ἤμην καὶ ἐγενόμην, οὐκ εἰμὶ καὶ οὐ λυποῦμαι. C. I. G.* 6265. NON FUI, FUI, NON SUM, NON CURO. Veggasi Cavedoni, *Mus. del Catajo* p. 116. Furlanetto, *Ant. lapidi del museo d'Este* p. 145. *C. I. L.* V, 2893, cfr. n. 1939; VIII, 3463. Allmer, *Revue épigr. du midi de la France* 1882, p. 322, 323. Le Bas, *Inscript. grecques et latines récueillies en Grèce* p. 197. FUI NON SUM ESTIS NON ERITIS NEMO IMMORTALIS. *C. I. L.* X, 377* *i*. Il Mommsen l'ha registrata tra le moderne. Un'antica iscrizione della *Verona Illustrata* del Maffei dice, se ben mi ricordo: TU QUI ADSTITISTI MEI MONUMENTI ..... AMBULA ET TE ESSE HOMINEM FAC (forse qui manca MEMINERIS) QUOD NUNC EGO SUM TUQUE FUTURUS ERIS. Anche in qualche epitafio dell'età di mezzo, abbiamo la medesima formola. In uno della basilica lateranense leggesi:

QUISQUIS ADES QUI MORTE CADES STA PERLEGE PLORA
SUM QUOD ERIS, QUOD ES ANTE FUI, PRO ME PRECOR ORA.

E su di un altro dello stesso tempo incirca:

VOS QUI TRANSITIS NOSTRI MEMORES ROGO SITIS
QUOD SUM HIC ERITIS FUIMUS QUANDOQUE QUOD ESTIS.
De Rossi *Inscript. Christ. Urbis Romae* T. II, p. 223.
Cf. *Archivio della Società di Storia patria* T. II, p. 361 e sgg.

(2) *C. I. L.* V, 1939.

(3) *C. I. L.* VI, 9258.

(4) *C. I. L.* XII, 4548. Orelli, 4807, VIXI DUM VIXI BENE. *C. I. L.* III, 41* reputata falsa.
VITA(M) DUM VIVES VIVE ET CURA POST OBITUM NECESSARIA.
C. I. L. VI, 15233.

Interea, dum fata sinunt, jungamus amores;
Jam veniet tenebris Mors adoperta caput;
Tibullo, L. I, *El.* I.

e su di un'altra:

DUM VIXI VIXI QUOMODO CONDECET INGENUOM,
QUOD COMEDI ET EBIBI TANTUM MEU(M) EST [1],

alla quale ultima si potrebbe acconciamente paragonare il noto epitafio del re Sardanapalo, di cui Cicerone voltandone in latino i due primi versi, riferisce come Aristotile lo stimasse più degno della fossa di un bove che della tomba di un re [2]. E di consimili epigrafi io potrei qui addurre parecchie [3], ove non temessi di dilungarmi soverchio intorno a un sì vasto soggetto; e perciò ricorderò solo da ultimo il funebre monumento di un certo Flavio Agricola di Tivoli, con sopra la sua immagine distesa in atto di far libazioni con una patera in mano, il quale pel tenore assai inverecondo della iscrizione venne tosto distrutto, non conservandosi se non copia di questa. Ivi il defunto, dopo aver narrato ciò che aveva fatto durante la vita, esortava i superstiti a darsi bel tempo e godere dei piaceri del vino e dell'amore, dovendo pur troppo in breve tutto consumare la terra ed il fuoco - *cetera post obitum terra*

Indulge genio: carpamus dulcia; nostrum est,
Quod vivis: cinis et manes et fabula fies.
Persio, *Sat.* V, v. 151.

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus
Catullo, *Carmen* V.

. . . . . *Ille potens sui,*
Laetusque deget, cui licet in diem
Dixisse: Vixi!
Orazio, *Lyric.* III, 29.

Un'antica lapide termina con queste parole:

VIVE DUM VIVIS NEC QUIDQUAM DENEGAVERIS
ANIME (*sic*) INDULGERE QUEM (*sic*) COMMODAVIT DEUS.
Bull. d. Inst. 1861, p. 37.

(1) *C. I. L.* IX, 2114.

(2) *Tuscul.* V, par. 35.

Haec habeo, quae edi, quaeque exsaturata libido
Hausit: at illa jacent multa et praeclara relicta.

Cf. il frammento n. 2 del poeta Phoenix, Bergk, *Anthol. Lyr.*

(3) *Es, bibe, lude, veni. C. I. L.* II, 1877. *Tu qui stas et leges* (sic) *titulum meum, lude jocare veni,* Ibid. 2262. VIVE HOSPES DUM LICET, ATQUE VALE. *C. I. L.* VI, 21200. In un antico epitafio di Venafro leggesi: HOC OMNES VENIUNT VIVERE DISCE VALE. *C. I. L.* X, 5020; *Παῖσον, τρύφησον, ζῆσον· ἀποθανεῖν σε δεῖ.* Lebas-Wadd. 798. *C. I. G.* 3827. Kaibel, 362; *Ἄνθος τοῖς παροδείταις χαίρειν· λοῦσαι, πίε, φάγε, βείνησον· τούτων γὰρ ὧδε κάτω οὐδὲν ἔχεις.* Lebas-Wadd. 977; e molte e molte altre dello stesso genere, al cui senso interamente epicureo, possono far riscontro ne' nostri giorni, alcuni versi che vedevansi scritti sull'entrata di una taverna di Posilipo a Napoli, e che dicevano:

Magnammo, amici miei, e po' vevimmo
Fintanto che nc' è uoglio a la lucerna;
Chi sa se a l'auto munno nce vedimmo,
Chi sa se a l'auto munno ncè taverna.

consumit et ignis (1). Nè ci difettano epigrafi, che palesemente esprimono la ferma credenza di trovare nella morte la fine assoluta di ogni cura ed affanno (2), quell'*aerumnarum requies*, cui alludeva Cesare discutendo in senato circa la punizione da infliggersi ai congiurati di Catilina (3); laddove in altre, come in quella di Petronio Antigenide, il morto sopito in un placido ed eterno sonno, manda un malinconico

---

Bideri, *Passegg. per Napoli e cont.* 1844-45, Vol. I, p. 190. E così pure un antico *vaudeville* francese:

Buvons, chers amis, buvons;
Le temps qui fuit nous y convie.
Profitons de la vie
Autant que nous pourrons.
Quand on a passé l'onde noire
Adieu le bon vin, nos amours.
Dépêchons-nous
Dépêchons-nous de boire
On ne boit pas toujours.

Kastner, *Les Danses des Morts*, p. 3.

E tra gli antichi egizi, ne troviamo parimente qualche esempio, imperocchè su di una funebre stele del tempo de' Tolomei, la defunta dice: « fratello mio, o mio amico, o mio sposo, non « restare dal bere, dal mangiare, dal votare il calice dell'ebbrezza, dall'amare, e dal celebrare feste; « soddisfa sempre il tuo desiderio, nè fa penetrare giammai l'afflizione nel cuor tuo fintanto che sei « in sulla terra, giacchè l'Ament è il paese del sonno grave, e delle tenebre, nè alcuno vi si desta « mai più » ecc. ecc. (Lenormant, *Hist. de l'Orient*, III, p. 233-34).

Dee pertanto considerarsi, che sì fatta stele appartiene a un tempo in cui l'epicureismo de' greci, e il saduceismo de' giudei, ambidue tendenti alle medesime dottrine scettiche intorno alla vita futura, contavano numerosi discepoli tra la popolazione di Alessandria.

(1) *C. I. L.* VI, 17985 *a*. Trovata nel 1626 in Roma sotto la confessione della basilica vaticana. La copia è in un *Cod. Barberin.*, e viene altrimenti interpretata dallo Jahn, *Ber. d. S. Ges.* 1851, p. 178 ecc.

(2) QUOD SUPEREST HOMINI, REQUIESCUNT DULCITER OSSA
NEC SUM SOLLICITUS NE SUBITO ESURIAM.
ET PODAGRAM (*sic*) CAREO NEC SUM PENSIONIBUS ARRA,
ET GRATIS AETERNO PERFRUOR HOSPITIO.
C. I. L. VI, 7193 *a*.

MORBORUM VITIA ET VITAE MALA MAXIMA FUGI
NUNC CAREO POENIS PACE FRUOR PLACIDA.
C. I. L. V, 5278.

(3) Sallustio, *Catilin.* 51 ... *in luctu atque miseriis mortem aerumnarum requiem, non cruciatum esse; eam cuncta mortalium mala dissolvere; ultra neque curae neque gaudio locum esse.* Cf. anche Cicerone, *Catilin.* IV, 4. *Alter* (*Caesar*) *intelligit, mortem a diis immortalibus non esse supplicii causa constitutam, sed aut necessitatem naturae, aut laborum ac miseriarum quietem esse.*

A queste parole di Cesare fanno un opportuno riscontro quelle che si leggono in un'antica iscrizione sepolcrale ..... MORS ETENIM HOMINUM NATURA NON POENA EST - CUI CONTIGIT NASCI INSTAT ET MORI ecc. *C. I. L.* VI, 11252.

addio ai beni che in vita lo allettarono e lo illusero, i quali ormai non possono più in nessun modo commuoverlo:

EFFUGI TUMIDAM VITAM, SPES, FORMA, VALETE
NIL MIHI VOBISCUM EST, ALIOS DELUDITE QUAESO
HAEC DOMUS AETERNA EST, HIC SUM SITUS, HIC ERO SEMPER (1).

Concetto, che salvo piccole modificazioni, ci vien fatto più volte incontrare (2), e che veggiamo similmente ripetuto in due epigrammi dell'Antologia Palatina (3), e in sul coperchio di un sarcofago lateranense (4).

Anche a una commedia furono talora soliti gli antichi di paragonare la vita, del che si hanno esempi sì nella letteratura, e sì nell'arte. Onde una maschera gittata a terra, come si vede in su di alcuni bassirilievi di funebre soggetto, vuole indicare che il dramma della vita è finito (5), conforme le supreme parole di Augusto morente, il quale dimandò agli astanti *che lo applaudissero ove avesse ben recitata la sua parte nella commedia del mondo* (6).

Ma a siffatte epigrafi, in cui tralucono sentimenti di palese noncuranza e indifferenza verso qualsiasi idea di religione e d'immortalità, vengono a porgere un nobile contrapposto altre, nelle quali chiaramente si manifesta la speranza in una seconda vita, ed in una futura ed eterna riunione.

VIRUM EXPECTO MEUM (7),

dice l'epitafio di una donna che ha preceduto il marito nella tomba: e nell'affettuosa epigrafe che a un figlio morto pone la madre sconsolata, vi leggiamo da questa espresso il desiderio, di potere sollecitamente a lui ricongiungersi (8). Del dolore de' genitori per

(1) Orelli 1174. Olivieri, *Marm. Pisaur.* p. 33, n. 74.

(2) Una uguale iscrizione abbiamo nel *C. I. L.* IX, 4746: SPES ET FORTUNA VALETE - NIL AMPLIUS IN ME VOBIS PER SECLA LICEBIT. E in Ausonio, *Idyl.* II, 57: *Spem vota timorem - Sopitus placido fine relinquo aliis.*

(3) Caput IX, 49, 134.

(4) Benndorf und Schöne, *Die Antik. Bildw. d. Later. Mus.* p. 346: EVASI, EFFUGI, SPES ET FORTUNA VALETE - NIL MIHI VOBISCUM EST LUDIFICATE ALIOS.

(5) Gerhard, *Beschr. d. Stadt Rom.*, II, 2, p. 81. Visconti, *Mus. Pioclem.* VII, tav. 13. Cf. Cicerone, *de Senectute,* 23: *Senectus autem aetatis est peractio, tanquam fabulae*: ecc. Orelli, 4813. Le ultime righe dell'epistola LXXVII di Seneca, paragonano pure la vita ad una commedia. Ed un passo di Epitteto dice: *memento actorem te esse fabulae,* ecc. ecc.

(6) Svetonio, *Octav.* 99. Dione, LVI, 30. E Luciano narra di un filosofo greco, che stanco della vita volle spontaneamente abbandonarla, recitando alla presenza degli amici i versi che l' araldo declamava alla fine de' giuochi pubblici. *Demonactis vita* 65. Anche nei tempi moderni ne abbiamo degli esempi. Mirabeau sentendosi presso a morire, all'amico Cabanis che lo assisteva, disse: *Mon ami, je mourrai aujourd'hui. Quand on est là, il ne reste plus qu'une chose à faire, c'est de se parfumer, de se couronner de fleurs et de s'environner de musique, afin d'entrer agréablement dans ce sommeil dont on ne se reveille plus. Allons, qu'on se prepare à me raser, à faire ma toilette toute entière.* Michelet, *Hist. de la Revol. Franc.* II, p. 164. Quanto a Rabelais dicono che esclamasse: *Tirez le rideau, la farce est jouée.*

(7) *C. I. L.* XII, 5193.

(8) *C. I. L.* V, 5279. Cf. altra simile, Orelli, 4755.

la prematura perdita dei figliuoli, parla a noi pure con eloquenti parole l'epigrafia latina: in tali epigrafi viene da quelli lamentato l'acerbo fato che li costrinse di fare ai figli, ciò che questi avrebbero dovuto invece fare ad essi.

QUOD PAR PARENTI FACERE FUERAT FILIAM
MORS IMMATURA FECIT, UT FACERET MATER FILIAE (1).

Il che ci richiama alla memoria quel verso tanto malinconicamente bello dell' Eneide, allorquando il duce troiano presso alle acque del torbido Acheronte, tra la turba de' morti ivi affollati, scorge le anime dei giovani che spenti in sul fior degli anni, vennero posti in sul rogo al cospetto dei loro parenti;

Impositique rogis iuvenes ante ora parentum (2),

nel qual verso direbbesi quasi, aver voluto Virgilio trasfondere un sentimento pieno di lagrime, e di mestissimo e ineffabile affetto!

Altre volte è un voto, una preghiera, di rivedere almeno nel sonno i cari estinti, che a noi occorre rinvenire su di alcune lapidi sepolcrali; e tra queste è sopra tutte gentile. quella che oggi conservasi nel museo Capitolino, in cui una moglie implora gli dei Mani a volerle pietosi ricondurre nelle ore notturne l'amato e pianto marito, col quale, per vicendevole amore congiunta sin dalla più tenera età, non le fu dato vivere se non per brevissimo spazio di tempo (3).

Sonovi pure epigrafi che parlano del Tartaro e dell'Eliso, ed altre che dicono come l'anima spogliata del suo velo mortale, ritorni nell'etere o negli astri onde discese (4);

(1) Wilmanns, 608 g; 608 b; 608 c; 608 d; 608 e; 608 f; 608 h; 603 k; 608 l; 608 m; 608 n; 608 p; 608 q; 608 r; Orelli, 4606. E in una iscrizione napoletana leggesi:

SI NON FATORUM PRAEPOSTERA IURA FUISSENT
MATER IN HOC TITULO DEBUIT ANTE LEGI.
C. I. L. X, 5099.

Cf. Cicerone, *de Senectute*, c. 23. *Cujus a me corpus crematum est, quod contra decuit ab illo meum.*

(2) *Aen.* VI, 308; e anche nelle *Georg.* IV, 477. La necessità poi che costringe tutti a morire, era la più forte ragione che inducesse nell'animo di chi muore la rassegnazione. Onde sovente mettevasi sugli epitafi sì latini come greci, la sentenza che *niuno è immortale.* Marini, *Iscriz. Alb.* p. 129-30. Orelli, 4764.

ЄΥΨΥΧΙ · ΤЄΚΝΟΝ · ΟΥΔΙϹ ·
ΑΘΑΝΑΤΟϹ.

C. I. Gr. 9803; *C. I. L.* VI, 21278, X, 6771. HEUS TU VIATOR LASSE QUI ME PRETEREIS — CUM DIU AMBULAREIS TAMEN HOC VENIUNDUM EST TIBI, *C. I. L.* V, 4111. DOLERE NOLI MATREM FACIUNDUM FUIT. *C. I. L.* VI, 19989. AMICI NOLITE TRISTARE QUIA OMNES MORITURI SUMUS. *C. I. L.* X, 7149. *Ἐυμυρεῖ οὐδεὶς ἀθάνατος.* *C. I. Gr.* 9666. *Μὴ λυποῦ οὐδεὶς ἀθάνατος.* *C. I. Gr.* 9589 *Θάρσει οὐδεὶς ἀθάνατος.* *C. I. L.* V, 7380; *C. I. Gr.* 9789, 9820, 9917, ecc. ecc.

(3) *C. I. L.* VI, 18817. In un'antica lapide cristiana del museo Vaticano havvi espresso il medesimo desiderio da un marito: ET TUUM BENERABILEM VULTUM LICEAT VIDERE SOPORE. Marini, *Arv.* p. 266.

(4) *ψυχὴ δὲ πρὸς αἴθραν-σκίδναται ὅπποθεν ἦλθεν.* In un certo poeta presso lo Stobeo, *Eclogae physicae* T. I, p. 998.

σῶμα γὰρ ἐκ γαίης ἔχομεν, κἄπειτα πρὸς αὖ γῆν
λυόμενοι κόνις ἐσμέν· ἀὴρ δ'ἄνα πνεῦμα δέδεκται
Pseudophocyl. v. 107 ss.

ma è da avvertire, che queste ultime non appartengono ai tempi migliori. La fede in una vita futura, sentimento nobilissimo che sollevando l'uomo sul senso delle cose presenti, lo fa anelare all'eterno e lo rinfranca dai terrori dell' ignoto, ci viene

---

ἀπῆλθεν ὅθεν ἦλθεν, cioè dall' etere, dal cielo.
Menandro.
ψυχῆς πεμπομένης ὅθεν ἤλυθε.
Nonno, *Dionysiaca*, XXXVII, 5.
ὁ νοῦς
τῶν κατθανόντων ζῇ μὲν οὔ, γνώμην
δ'ἔχει: ἀθάνατον εἰς ἀθάνατον αἰθέρ' ἐμπεσών
Euripide, *Elena* n. 1031, ss.
ψυχὴ δὲ κραδίης δράμ' ἐς αἰθέρ' ἐπείκελος αὔρῃ.
App. Anthol. Palat. n. 261.
Cognatumque quaerens corpus se quaerit in astris
Manilio, IV, 910.
An fortes animae dignataque numina coelo
Huc migrant ex orbe, suumque habitantia coelum
Aethereos vivunt annos.
Lo stesso, I, 753.

ΑΙΘΕΡ ΜΕΜ ΦΣΥΧΑΣ ΥΠΕΔΕΞΑΤΟΣΟ....

Questa ultima iscrizione fatta per gli ateniesi uccisi all'assedio di Potidea, l'anno 432 a. C. è stata così supplita e ridotta alla scrittura comune: *αἰθὴρ μὲν ψυχὰς ὑπεδέξατο σώματα δὲ χθών*. Boissonade, *Comment. Epigraph.* p. 453; il quale cita vari epigrammi dello stesso genere, cf. anche Hicks, *Manual of Greek Histor. Inscript.* p. 60. *In sua resolutus initia, animam caelestem caelo reddidit.* Vell. Patercolo I, 123, parlando della morte di Augusto. I greci dicevano in questo senso, *ἀναστοιχειοῦσθαι*, cioè risolversi negli elementi; e *συνεξαιθεροῦν*, risolversi nell' etere. Ma nè l'uno nè l'altro di questi verbi, furono in uso nei buoni tempi. *Naturae socialem spiritum corpusque origini reddidit.* Or.-Henzen, 7392. *C. I. L.* III, 6384. Plin. *Paneg.* 89. CORPUS HABET CINERES ANIMAM SACER ABSTULIT AER. *C. I. L.* III, 6384, *Γαῖα μὲν εἰς φάος ἦρε Σιβύρτιν, γαῖα δὲ κεύθει σῶμα· πνοὴν δ' αἰθὴρ ἔλαβεν πάλιν ὅσπερ ἔδωκεν. C. I. Gr.* n. 1001.

ZOTICUS HIC NOMEN NUDUM VANUMQ. RELIQUI.
IN CINERES CORPUS ET IN AETHERA VITA SOLUTA EST.
C. I. L. IX, 2042.
TERRA TENET CORPUS, NOMEN LAPIS ATQUE ANIMAM AER.
C. I. L. III, 3247.

Cf. Plinio *Hist. nat.* II, 95. Su di una lastra di travertino trovata nei passati anni nel monastero alle acque Salvie presso la via Ostiense, è inciso con lettere dei tempi in circa di Cesare o di Augusto: CORPORE CONSUMPTO VIVA ANIMA DEUS SUM. Il ch. sig. comm. De Rossi stima non dover essere tale formola interpretata in un senso assolutamente panteistico: esso la confronta con le greche laminette d'oro scoperte entro un sepolcro di Sibari (Fiorelli, *Notizie degli scavi* ecc. 1879, p. 158; cf. 1880, p. 158), sulle quali l'anima del defunto è detta: *θεὸς ἐλεε(ι)νοῦ ἐξ ἀνθρώπου, da miserabile uomo* (divenuta) *dio.* De Rossi, *Bull, di Arch. Crist.* serie quarta, anno secondo, 1883, p. 132-33. Nel bellissimo *Sogno di Scipione*, il vincitore di Annibale indirizzando l'animo e la mente del secondo Affricano alla contemplazione della virtù gli dice: *Tu vero enitere, et sic habeto, non esse te mortalem, sed corpus hoc*;....... *Deum te igitur scito esse.* Cicerone, *De republica*, lib. VI. E Seneca stoico scrisse: *Cum venerit dies ille, qui mixtum hoc divini humanique secernat*; *corpus hic, ubi inveni, relinquam*; *ipse me Dis reddam.* Ep. CII, 22. Nel *Bull. della Comm. arch. comun.* 1887, p. 150 il chiar. prof. Giuseppe Gatti, ha testè pubblicato una epigrafe sepolcrale tornata in

poeticamente dichiarata e svolta da Cicerone nel *Sogno di Scipione* (1), e sembra che principalmente si fondasse, per lo meno nel ceto colto, su di un eclettismo simile a quello dello stesso Cicerone, appoggiandosi anche in parte alle dottrine stoiche, le quali ammettendo una persistenza dell'anima, sebbene di limitata durata, di là della tomba, venivano a costituire pressochè un dogma d'immortalità. In quanto alle tendenze verso il materialismo che a mano a mano s'insinuarono nei diversi ordini della società, è da credere che non recassero un serio danno alla religione stabilita nè che si propagassero tropp' oltre, se si dee giudicare e dal tenore degli epitafi e da altre testimonianze, che vengono a provare come la fede in generale fosse formata da quelle medesime idee e opinioni intorno alla vita avvenire che insino dai più remoti tempi della Grecia e di Roma avevano avuto corso, e che poscia col proceder del tempo, soggiacquero all'influenza delle dottrine orientali (2). Ogni cosa quindi ci porterebbe a conchiudere, che coloro i quali credevano alla immortalità dell'anima, fossero in maggior numero di quelli che la negavano.

Del resto molti, massime ne' primi tempi dell'impero, senza aderire in un modo speciale ad alcun sistema filosofico, si formavano da tutti i diversi sistemi insieme, un ordine d'idee e d'opinioni loro proprie (3); laddove altri perduravano a rimanere dubbiosi e incerti dinanzi a un sì importante problema, siccome veggiamo avvenire a Quintiliano (4), il quale tra le questioni indecise pone eziandio quella di sapere, se l'anima divisa dal corpo sia o no immortale, o se per lo meno continui a vivere per un certo intervallo di tempo; nè Tacito mostra di avere intorno a ciò una più sicura opinione, perocchè terminando la vita di Agricola, augura che egli possa riposare in pace: *si quis piorum manibus locus; si, ut sapientibus placet, non cum corpore extinguuntur magnae animae;.....* (5).

Comunque ciò sia pertanto, molti anche restarono fedeli alle antiche credenze religiose, ad onta delle modificazioni cui sì fatte credenze, tramandate dalla tradizione di secolo in secolo, dovettero pur necessariamente soggiacere (6). E tale bellissimo concetto d'immortalità, trova il suo riscontro nelle rappresentanze de' sarcofagi e di altri

---

luce dalle demolizioni del Ghetto, in cui la giovinetta defunta di nome *Mus*, dice *che non è morta*, appunto perchè *è morta* e ridotta in cenere:

MORTUA HEIC EGO SUM ET SUM CINIS. IS CINIS TERRA ST
SEIN EST TERRA DEA EGO SUM DEA, MORTUA NON SUM.

Ricorderò da ultimo come nell'*Ecclesiaste*, cap. XII, 7 si dica: *Et revertatur pulvis in terram suam unde erat, et spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum*; e come nel *Fedro* e nel *Timeo* di Platone si parli delle anime che riedono negli astri. Sopra ogni altra gentile poi, è la teoria platonica che le anime prima da natura congiunte in una medesima stella, venendo quaggiù ad informare membra umane si ricerchino con desiderio. Nè questo deve posarsi, finchè le anime sorelle non si sieno incontrate per rinnovare insieme e perpetuare una lieta vita d'amore. Bel sogno, invero!

(1) *Repub.* VI.
(2) Friedlaender, *Sittengesch.* III, p. 696 e seg.
(3) Friedlaender, *Sittengesch.* III, p. 687.
(4) V, 14, 13.
(5) *Iulii Agricolae Vita*, 46.
(6) Friedlaender, *Sittengesch.* III, p. 696.

funebri monumenti, essendo assai verisimile che, senza voler cercare in esse un senso troppo astruso e profondo, non arbitrariamente venissero scolpite e prescelte, ma sì bene in rapporto allo scopo cui servivano (1).

Il passaggio ad una vita più bella, era sovente simboleggiato dal ratto di Proserpina, che dal regno delle tenebre torna nuovamente a quello della luce; dalla rappresentanza di Diana ed Endimione, da quella della morte e risurrezione di Adone, dall'amorevole storia di Alceste e di Admeto, e da molte altre di simil fatta, che io qui per brevità ometto di dichiarare. Anche le corse de'carri, e l'immagine del Sole e della Luna, che pur alcune volte ci accade veder figurati in sulle urne, alludevano ad un'idea di vita e di morte, nella medesima guisa che le Nereidi e i Tritoni alle *Isole Fortunate.* Il mito pertanto che sopra di ogni altro somministrò maggior copia di soggetti ad esprimere tale nobile idea, fu senza dubbio quello di Bacco, simboleggiando questo dio la vita nuova e sempre giovane della natura; donde gliene derivò l'epiteto di *puer aeternus* (2), e l'essere a lui particolarmente sacri gli alberi e le piante sempre verdi. E perciò fu opinione di alcuni, che tanto le scene di vendemmia quanto le molte altre del ciclo bacchico, volessero accennare ai sacri misteri ed alle speranze di una seconda vita; e il Gerhard andò tant'oltre, da asserire che sì fatte rappresentanze appartenessero esclusivamente ai sepolcri degli iniziati (3), il che fu giustamente revocato in dubbio dallo Jahn (4).

Ma siccome già ebbi occasione di significare altrove (5), una delle più gentili allegorie onde mai si velasse il pensiero dell'immortalità, fu certamente quella di Amore e Psiche, nel cui soave amplesso, in un tempo tuttavia meno antico, si volle esprimere la finale riunione dell'anima con l'amore divino in un' esistenza di sovrumana e immortale beatitudine. Non istarò peraltro a ripetere oggi ciò che allora dissi intorno al mito ed ai molti monumenti che lo rappresentano; mi basterà solamente citare e il sarcofago Capitolino, ove ai due lati di Prometeo vengon figurati la vita e la morte, la prima mediante il gruppo di Amore e Psiche insieme abbracciati, la seconda da un Amore malinconico e piangente con la face arrovesciata su di un cadavere, mentre che la Psiche, ossia l'anima, viene a forza condotta via da Mercurio (6): e il cippo di Giulio Teopropo (7), su cui il fanciullo defunto è ritratto sotto le sembianze di Amore che stringe al seno la propria Psiche, con che si è voluto senza fallo indicare, la continuazione della vita oltre la tomba. Su di un altro sarcofago invece, l'Amore col capo pensosamente chino e la face pure arrovesciata, cerca di frastornare

(1) Gerhard, *Beschr. d. Stadt Rom.* 1, p. 319. *Ann. d. Inst.* 1860, p. 357.

(2) Ovidio, *Metam.* IV, 18, *Fast.* 111, 773, ove si dice: *puer semper iuvenisque videris.* Veggasi, Müller, *Hand. d. Arch. d. Kunst,* p. 639-44; e anche il mio scritto, *Intorno a un balsamario vitreo con figure in rilievo rapp. una scena relat. al culto dionisiaco.* R. Accademia dei Lincei (Anno CCLXXXI, 1883-84).

(3) *Beschr. Roms* I, p. 320.

(4) *Arch. Beitr.* p. 192.

(5) Veggasi il mio piccolo scritto, intitolato: *Amore e Psiche.*

(6) *Ann. d. Inst.* 1847, p. 306-26. Jahn, *Arch. Beitr.* p. 168.

(7) *Gall. di Firenze,* IV, 44. Cf. Jahn, l. c. p. 165. *Ann. d. Inst.* 1860, p. 371.

con la destra l'amata Psiche, la quale gli si avvicina ingegnandosi di rivolgere a sè il gentil volto per amorosamente baciarlo (1).

Talune volte poi, e massime sui vasi e sulle gemme (2), noi veggiamo la Psiche o εἴδωλον, sul punto di dipartirsi dal corpo che poco dianzi informava: concetto che si ritrova eziandio tra gli antichi egizi secondochè ne fa fede una vignetta del *Libro dei Morti* (3), ove accanto ad una mummia già distesa in sul letto funebre, sta in attitudine di prendere il volo uno sparviero dalla testa umana, il quale, senz'alcun dubbio, significa l'anima che disciolta dai lacci mortali che la tenevano prigioniera, si slancia negli spazi infiniti per risalire alla sua luminosa e divina origine.

Nè mancano monumenti, in cui ci vien fatto vedere le anime dei morti trasportate agli Elisi, come in sul famoso sepolcro greco di Xantos (4) detto comunemente *delle Arpie*, appunto perchè coteste fantastiche figure vi sono espresse intente a rapire delle anime, ivi simboleggiate da piccole e gentili fanciullette. E parimente su di un antico sarcofago rinvenuto nell'agro Verano e illustrato dal Comm. Carlo Ludovico Visconti, in mezzo a un gruppo di Tritoni e Nereidi scorgiamo una di queste tenere amorevolmente abbracciato un bambino, sotto le quali puerili sembianze noi dobbiamo senz'altro riconoscere l'anima dell'estinto condotta alle *Isole Fortunate* (5). Sovente ancora la morte è figurata come un congedo, stando per lo più la persona morta in attitudine di chi si apparecchia ad un viaggio, rappresentanza usata altresì dai greci (6), e di cui abbiamo un grazioso esempio nel piccolo bassorilievo custodito nel museo Capitolino, ove

(1) Gerhard, *Ant. Bildw.* tav. 36. Sì fatta rappresentanza è tra i rilievi che ornano il coperchio del sarcofago. — Pel mito di Amore e Psiche, si vegga pure Jahn, *Arch. Beitr. Eros und Psyche*, p. 121; e Collignon, *Essai sur les monum. grecs et rom., rélat. au mythe de Psiché.*

(2) Veggasi Müller, *Handb. der Arch. der Kunst*, p. 639-46.

(3) Lenormant, *Hist. Anc. d. l'Orient*, III, p. 226-27. Cf. la rappresentanza della morte di Procri, ove l'anima è figurata sotto la forma di un uccello con testa umana. Millingen, *Un. Mon.* I, 14.

(4) Fellows, *Accounts of discoveries in Lycia*, 1841. Braun negli *Ann. d. Inst.* 1844, p. 133, e *Monum.* IV, tav. 3. Cf. *Bullettino*, 1845, p. 14. Giova poi osservare, come fra le svariate forme che assume l'anima umana nelle pitture de'vasi, non sia rara quella di un puttino o genietto alato. *Elite céramogr* I, p. 2. Braun, *Rhein. Mus.* n. f. 111, p. 487. Nello stesso significato funebre veggiamo espressa su di uno scarabeo del museo etrusco di Firenze, un'arpia tenente tra le braccia un bambino. *Bull. d. Inst.* 1876, p. 182. Von Duhn, *de Menelai itinere Aegyptio*, p. 35.

(5) *Bull. d. Comm. Arch. Com.* 1873, p. 192-200. Veggasi nel Clarac, *Musée de sculpt.* II, pl. 187, il Genio delle anime che va alle *Isole Fortunate.* Di questa felice dimora de' buoni dopo la morte, parla tutta l'antichità, che ce ne ha tramandato numerose testimonianze. Homer, *Odyss.* IV, v. 563. Hesiod., *Op. et dies*, v. 170; Pind., *Olymp.* II antistr. IV, v. 6, *apod.* IV, v. 563; Plat. *Gorg.* LIX. Lucian., *Ver. Hist.* II, 6; *Iscriz. triopee* II, v. 7, 9; Horat., *Epod.* XVI, 41 sgg. ed altri. E qui cade in acconcio il ricordare la ben nota pittura, già del sepolcro dei Nasoni, in cui E. Q. Visconti ha ravvisato Saturno in atto di ricevere in quelle isole un'anima condottavi da Mercurio. *Sepolcro dei Nasoni*, tav. VIII; *Mus. Pioclem.* VI, tav. II. E similmente su di una gemma del Borioni vedesi una Psiche navigante sopra un burchiello tratto da due delfini; soggetto giustamente spiegato dal Venuti per la peregrinazione dell'anima alle *Isole Fortunate.* Lo stesso archeologo diede una simile spiegazione ad altra gemma della medesima raccolta, in cui sonovi Genietti naviganti sopra una conchiglia (l. c. tav. 40, p. 29); e ad altra ancora che pur figura Amorini ai quali un'anfora serve di nave. *Giorn. dei lett.* 1747, d. 157.

(6) Veggasi Clarac, *Musée de sculpt.* II, pl. 153-60. Visconti, *Mus. Worsl.* p. 15.

una donna seduta nella sua *cathedra*, con dolce mestizia porge la mano ad un giovine per dargli l'estremo addio. L'elegante distico greco che l'accompagna, ci fa noto come questo monumento d'affetto *ad Aste* eresse *Dafnide, il quale l'amò viva e morta la desidera* (1).

Una farfalla che si abbrucia alle fiamme di una face, un leone che sbrana un cavallo, una lepre che mangia delle uve, ed altri simili soggetti, alludono tutti alla inevitabile fine dell'uomo sotto il manto di svariate allegorie; e il medesimo dovrà tenersi della sola figura del cavallo, che talora ci comparisce dinanzi in sulle pietre sepolcrali, simbolo che rinveniamo anche su di alcuni marmi cemeteriali cristiani (2).

Per ciò che riguarda la rappresentanza delle navi, se essa non è frequente, non è pertanto nè manco rarissima, e significa il corso della vita umana nella stessa guisa che l'entrata in porto la fine (3), al cui concetto corrisponde la funebre acclamazione ΕΥΠΛΟΙ, ΕΥΠΛΟΕΙΤΕ, *bene naviga*, da riferirsi pure al viaggio delle *Isole Fortunate*, le quali liete di ogni incanto e bellezza e lungi dal commercio degli uomini, erano situate ai termini dell'oceano.

Abbiamo adunque sin qui veduto come gli antichi non amassero di rappresentare la morte nel suo vero e brutto aspetto, ma preferissero più presto di figurarla sotto leggiadri miti e belle allegorie (4), e più particolarmente nelle gentili e ideali

(1) *Μνῆμα φιλοφροσύνης Ἄστηι τόδε Δάφνις ἔτευξε,*
καὶ ζῶσαν στέρξας καὶ φθιμένην ποθέων

Hoc monumentum benevolentiae, Astae Daphnis extruxit, qui et vivam dilexit et mortuam desiderat. Kaibel, n. 557; cf. anche il n. 44, e 45, *C. I. Gr.* 5817.

(2) Il Boldetti divulgò il disegno dell'epitafio d'un fanciullo appellato *Victor*, sul quale è graffito il busto del defunto e dinanzi ad esso un cavallo, che dagli stimoli appesi alla sua breve coda e dalla palma erettagli in fronte, è designato per cavallo di corsa e vittorioso. L'iscrizione smarrita, tornò in luce dal pavimento di S. Maria in Trastevere, ed ora è affissa al portico di quella basilica. De Rossi, *Bull. di Arch. Crist.* serie terza, anno IV, p. 135-36. Su di alcuni monumenti dell'Etruria, è lo stesso morto, che scortato da Caronte, va a cavallo nel regno delle Ombre. Micali, *Storia degli antichi popoli Italiani*, tav. CIV. Questa idea del cavallo della morte, del pallido cavallo dell'Apocalisse, il cui cavaliere era la Morte stessa, si ritrova altresì nei tempi moderni. Il ritornello della famosa ballata del Bürger, *Leonora*, dice: *i morti cavalcano celeri*. È tuttavia da riflettere, che sovente nei bassirilievi sepolcrali greci, il cavallo è un emblema della classe a cui apparteneva il defunto, indicando che militava tra i cavalieri. Per ciò che riguarda l'esistenza del cavallo della morte nella mitologia degli antichi, e massime in quella de' greci, essa è posta in dubbio dal Letronne; veggasi, *Lettre à M. Ph. Lebas sur le tombeau de deux cavaliers athéniens Melanopos et Macartatos*, nella *Revue Arch.* V année, 1.re partie, p. 353; e Kastner, *Les Danses des Morts*, p. 31.

(3) Raoul Rochette, *Mem. de l'Inst. de France*, t. XIII, p. 217 e sgg. Jahn, *Arch. Zeit.* 1861, p. 154 e sgg. Michaelis, *Bull. d. Inst.* 1858, p. 134, e sgg. *Ann. d. Inst.* 1872, p. 20 e sgg. L'allegoria della nave venne pure presa dai cristiani. De Rossi, *Roma Sott.* II, p. 326 e sgg. Veggasi Martigny, *Diction. d. Ant. Ch.* all'articolo, *Navire.* Pei rilievi sepolcrali romani con figure di navi, si consultino le note del *Bull. di Arch. Com.* 1873, p. 257-60.

(4) Veggasi a questo proposito Petersen, *Sepolcro scoperto sulla via Latina, Ann. d. Inst.* 1860, p. 348 e sgg.

forme di un Genio funebre con la face arrovesciata e il capo alquanto chino; Genio che si confuse con quello del Sonno, che gli antichi stimarono gemello della Morte,

......*consanguineus Leti Sopor* (1);

del che abbiamo un'antichissima testimonianza nella storia figurata sull'arca di Cipselo (2), ove il Sonno e la Morte giacevano addormentati nelle braccia della Notte, nelle sembianze di un fanciullo bianco il primo, di un fanciullo negro la seconda. Ma tornando ora al Genio del Sonno, esso, siccome più indietro accennai, fu comunemente preso dagli antichi per simboleggiare la morte nella calma attitudine di una dignitosa mestizia; e qui stimo opportuno di ricordare, come nel preteso Amore di Prassitele custodito nella galleria de' Candelabri al Vaticano, debbasi oggimai riconoscere un Genio della Morte o Imeneo letale (3), a cui e per l'aria pensosa del volto e per lo sguardo a

(1) *Aen.* VI, 278. In Omero dicesi il medesimo. Veggasi *Il.* XIV, 231. Plutarco ci ripete queste parole di Socrate: *Ὁ θάνατός ἐστι παραπλήσιος τῷ ὕπνῳ βαθυτάτῳ*. Nella *Teogonia* di Esiodo, Ipno e Tanato, dimorano insieme nel Tartaro..... *ἣ δ' Ὕπνον μετὰ χερσὶ, κασίγνητον Θανάτοιο*; *Theog.* § 756. Ipno e Tanato, cioè il Sonno e la Morte, sono figurati sotto la forma di due giovani alati su di una piccola ara di terra cotta, mentre sollevano da terra un giovane morto e disteso. Il ch. professor Dressel preferisce chiamarli demoni della morte, anzi che Ipno e Tanato, siccome vengono denominati in altra rappresentanza assai simile a questa su di una pittura vascolare. *Ann. d. Inst.* 1879, p. 257-59. E la stessa ritrovasi pure su di un'anfora della collezione Bourguignon in Napoli. *Ann. d. Inst.* 1883, p. 208-13. Veggasi Overbeck *Her. Gall.* XXII, 11; Heydemann, *Griech. Vasemb. Hilfstaf.* 1; Fröhner, *Choix de vas. gr.* tav. 2; Conze, *Vorlegebl.* VI, 7; Jahn, *Arch. Beitr.* p. 108 e sgg.; e parimente sopra di uno specchio etrusco. Gerhard, *Etr. Spieg.* IV, 1 tav. 361; e sopra di uno scarabeo, de Witte, *Cat. Durand* 2202; e su di un vaso di bronzo nel *Museo Gregoriano* I, tav. 3. Sul rovescio di un bel cratere etrusco del Museo Campana, i due giovani alati che trasportano il morto, hanno il nome scritto dappresso, ma non rimane se non quello d'ΗΥΠΝΟΣ; l'altro essendosi perduto insieme con la maggior parte del corpo del vaso. *Ann. d. Inst.* 1858, p. 370. Incontrasi un uguale soggetto anche in su di altri antichi vasi, con che si è voluto il più delle volte figurare la morte di Sarpedone o di Mennone. Robert, *Thanatos*, p. 17 e sgg. Di fatti Tanato in Omero non apparisce giammai come divinità distinta, ma sì bene come fratello del Sonno, insieme col quale porta via dal campo di battaglia il cadavere di Sarpedone. Su di alcune antiche iscrizioni sepolcrali leggesi, SOMNO AETERNALI, ed anche QUIETI AETERNAE. Orelli, 4622, 4631. E su di un'altra IN MONUMENTO MEO QUOD DORMIENDUM ET PERMANENDUM HIC EST MIHI. *C. I. L.* XII, p. 5102. Il sonno, dice un poeta gnomico, prepara a morire: desso è l'immagine del mistero della morte. I cristiani non furono alieni da sì fatta similitudine. S. Giovanni Crisostomo nella sua seconda omelia al popolo, così si esprime: « La morte non è la morte, ma il sonno di qualche istante ».

Nobis, cum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.
Catullo, *Ad Lesbiam*, V.

(2) Pausania, lib. I, cap. XVIII.

(3) Veggasi l'articolo del Furtwaengler nel *Bull. d. Inst.* 1877, p. 121-25; p. 151-60. Friederichs, *Bausteine*, 1578. Visconti, *Mus. Pioclem.* I, tav. 12. Bouillon, *Musée des antiques* I, tav. 15, 2. Clarac, III, tav. 649, 1494. Braun, *Ruinen und Mus. Roms* p. 327, 6, 8; ed altri. Una statua a questa uguale fu rinvenuta sull'Esquilino nell'anno 1876; ed una anche in Gaeta, nell'anno 1864. *Bull. d. Inst.* 1864, p. 256. Cf. *Bull. Arch. Com.* 1877, p. 135, tav. 16; e Virgil. *Cul.* v. 247. Sull'Imeneo letale si consulti lo scritto del Dilthey negli *Ann. d. Inst.* 1869, p. 23 e sgg.

Anche gli antichi adunque identificarono, Amore e Morte! Il Genio funebre si confuse con

terra inchinato, si potrebbe convenientemente applicare il verso onde Virgilio descrive la nobile figura del giovine Marcello, incedente tra la turba delle ombre al cospetto di Enea:

Sed frons laeta parum, et deiecto lumina voltu (1).

Contuttociò gli antichi pure costumarono alle volte di rappresentare la morte nel suo proprio e reale aspetto, vale a dire in quello di uno scheletro; ma ciò occorse di rado e in un tempo relativamente tardo, nè molti esempi a noi rimangono (2); in fra i quali mi basterà rammentare, e il sepolcro di Pompei (3), su cui è scolpita una donna che depone una benda presso di uno scheletro disteso al suolo; e il marmo di Critonia Filenia (4), oggi nella galleria lapidaria al Vaticano, ove ai due lati della epigrafe veggonsi effigiati due scheletri; e finalmente la celebre e singolare tomba di Cuma (5) avente su di uno de'suoi sarcofagi tre scheletri condotti di rilievo, che per essere in attitudine di ballare, indussero lo Iorio a pensare trattarsi ivi del sepolcro di una qualche danzatrice.

Avevasi di fatti il ballo in grandissimo pregio tanto in Grecia quanto nella Magna Grecia; e i dintorni di Baia erano il ritrovo di ragguardevoli e ricchi personaggi, i quali voluttuosamente vivendo alla greca — *graeco more* — colà andavano a cercare riposo, delizie, e sollazzi di ogni sorta. Anche imperatori romani vi

---

Imeneo letale, e poscia in un tempo alquanto più tardo, il gentile gruppo di Amore e Psiche servì ad esprimere un concetto d'immortalità, una speranza di sovrumana beatitudine. Sentirono per avventura gli antichi parimente, come in mezzo alla piena effusione dell'amore, s'insinui acuto, e talora irresistibile, un vago ed arcano desiderio di morire? Il Leopardi nella sua maravigliosa canzone *Amore e Morte*, cantò:

Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente:
Come non so: ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto.

Nè altrimenti la pensava Gian Giacomo Rousseau, quando faceva dire a Saint-Preux « ..... Cet « effet est nécessaire: il est la suite d'un sentiment plein de douceur et de charme, qui ne nous « fait pas moins savourer le bonheur, mais qui nous accable sous le poids d'une félicité, que toutes « les forces humaines ne peuvent soutenir ».

(1) *Aen.* VI, c. 863.

(2) Veggasi l'Olfers, *Ueber ein merkwürdiges Grab bei Kumae;* e il Treu, *De ossium humanorum larvarumque apud antiquos imaginibus.*

(3) Olfers, l. c. p. 30, 1. Treu, l. c. p. 27. Mazois, *Ruines de Pompéi* 1, tav. 29, 4. Overbeck, *Pompeji in seinen Gebäuden, Alterth. und Kunstw.* p. 419.

(4) Olfers, l. c. p. 42, 4. Treu, l. c. p. 31. Fabretti, *Ins. Antiq.* p. 17, n. 75. Ficoroni, *La bolla d'oro de' fanciulli romani*, p. 75. Oderici, *Dissert.* p. 70. *C. I. L.* VI, 9824.

(5) Iorio, *Scheletri Cumani.* Olfers, *Ueber ein merkwürdiges Grab bei Kumae.* Treu, l. c. p. 37. Lo stile di cotesta tomba c'induce a crederla anteriore alla rovina di Ercolano e Pompei, cioè al tempo nel quale Cuma era in relazione con Roma.

edificarono amene e sontuose ville, ed i poeti latini [1] non restarono dal celebrare le incantevoli bellezze di Baia e gl'indolenti e lussuriosi suoi ozi, che la fecero denominare da Seneca, *diversorium vitiorum* [2].

A ogni modo è indubitato che gli antichi non diedero per l'ordinario all'immagine dello scheletro quel lugubre significato che ebbe in appresso [3], essendo esso all'incontro il più delle volte adoperato a ricordare ciò che l'uomo diverrebbe dopo la morte, e la necessità quindi di godere follemente di tutti i piaceri e di tutte le dissolutezze; conforme a che risulta pure da ciò che narra Petronio [4] in proposito della opulenta cena apprestata agli amici dal ricco e zotico Trimalcione. Il quale avendo fatto ad un tratto comparire in mezzo dell'orgia una piccola *larva argentea*, e muovendola mediante catenelle, invitava i commensali non che a considerare di quanto poco momento fosse l'uomo, ma eziandio a trarre profitto de' beni della vita, infinchè l'età e i Fati lo concedessero.

Usanza che noi veggiamo similmente praticata dagli antichi egizi, narrandoci Erodoto [5], come questi fossero soliti durante il banchetto di far venire una cassa con entro una figurina di legno imitante un morto, mentre colui che la portava mostrandola in giro ai convitati, diceva loro che bevessero e stessero di buon animo, giacchè tali un giorno sarebbero divenuti; usanza al tutto epicurea, che trova il suo riscontro e nell' acclamazione del marmo Narbonese [6] « AMICI DUM VIVIMUS VIVAMUS », ed in molti altri monumenti e gemme antiche, che figurano scheletri per lo più

[1] *Nullus in orbe sinus Baiis praelucet amoenis.*
Orazio, *Epist.* I, 1, 83.
Littus beatae Veneris aureum Baias,
Baias superbae blanda dona Naturae,
Marziale, *Epigr.* XI, 80.
Nec desunt variae circum oblectamina vitae:
Sive vaporiferas, blandissima litora, Baias, ecc. ecc.
Stazio, *Silv.* III, 5, 96.

[2] *Epist.* 51.

[3] E perciò andò priva della falce e di qualunque attributo di distruzione.

[4] *Satyr.* XXXIV.
Heu, heu, nos miseros, quam totus homuncio nil est!
Sic erimus cuncti, postquam nos auferet Orcus.
Ergo vivamus, dum licet esse bene.
E Virgilio nella *Copa* v. 38, dice:
Mors aurem vellens; Vivite, ait, venio.
Cf. Kastner, *Les Danses des Morts*, p. 41. Nel museo nazionale di Napoli conservasi una piccola *larva argentea* scoperta a Pompei, la quale condotta pure in modo da poter essere mossa, dee, senza fallo, aver servito allo stesso uso che quella descrittaci da Petronio nel passo qui sopra citato. Treu, l. c. p. 30.

[5] Lib. II, 78. *Ἐς τοῦτον ὁρέων πῖνέ τε καὶ τέρπευ· ἔσεαι γὰρ ἀποθανὼν τοιοῦτος.*

[6] *C. I. L.* XII 4548. Orelli, 4813. Questo ultimo marmo peraltro è stato giudicato falso: *C. I. L.* 41*.
Non est, crede mihi, sapientis dicere, Vivam.
Sera nimis vita est crastina: vive hodie.
Marziale, *Epigr.* I, 16.
Cum ajunt: mortuum, quod mortuum, et vive dum vivis, et post mortem omnia finiunt.
Tertulliano, *de Resurr. carn.* C. 3, p. 327.

accompagnati da motti e epigrafi dello stesso tenore (1). Così a modo di esempio, su di una sardonica che ha intagliato uno scheletro (2), con ai lati una farfalla simbolo dell' anima, e una bolla alludente alla vanità della vita, havvi scritto in caratteri greci: κτῶ, χρῶ ciò che potrebbe tradursi: *profitta e godi del bene che hai*; laddove su di un'altra mirasi soltanto un teschio con intorno un vaso, una ghirlanda, una patera, e quattro tali, le quali cose tutte debbono senza fallo corrispondere al *comedamus et bibamus*: *cras enim moriemur*, proverbio notissimo, e sì fattamente diffuso che lo ritroviamo in Isaia (3), ed in una delle epistole di s. Paolo (4).

Un passo di Terenzio (*Hecyra*, Att. III, sc. 5), corrisponde al sentimento tutto epicureo di alcune epigrafi: *vixit, dum vixit bene*. E Seneca, *de Brevit. Vitae*, IX, in un senso peraltro diverso, dice: *omnia quae ventura sunt, in incerto iacent: protinus vive*. MANDUCA VIBE LUDE. *Bull. d. Inst.* 1853, p. 89.

(1) Veggasi a tal proposito il dotto opuscolo del ch. signor Le Blant, non ha guari uscito in luce: *De quelques objets antiques représentant des squelettes.* — *Mélanges d'arch. et d'hist.* T. VII.

(2) Treu, l. c. p. 20, 21 e 23. Becq de Fouquières, *Les Jeux des Anciens*, p. 355. Quanto ai tali o dadi, che sovente trovansi entro i sepolcri presso del morto, essi, a mio avviso, possono significare che i casi e gli eventi dell'uman vivere non sono altro che un mero e capriccioso giuoco del fato, secondo che esprime anche Terenzio: *Ita vita 'st hominum, quasi cum ludas tesseris.* — *Adelph.* Att. IV, sc. 7. Il Bachofen al contrario pensa, che tanto ne' dadi posti nei sepolcri, quanto nelle rappresentanze di cotesto giuoco sui vasi funebri, debbasi riconoscere un elevatissimo significato religioso. *Sul significato de' dadi e delle mani nei sepolcri degli antichi*, negli *Ann. d. Inst.* 1858, p. 141 e sgg. Anche in sepolcri cristiani furono rinvenuti dadi e giuocattoli. Veggasi De Rossi, *Roma sott.* III, p. 585-87. Boldetti, p. 496 e sgg. Buonarr., *Vetri antichi* p. XI. Lupi, *Dissert.* T. I, p. 77; II, p. 17-21. Passeri, *Gemmae Astrif.* V. III, dissert. XIV, p. 270-73; p. 253. Martigny, *Dictionn. des Ant. Chrét.* all'articolo *Jeu. Homo bulla*, Erasmo *Adag.* p. 430. Varrone, *de Re Rust.* I, 1.

(3) Cap. XXII, 13.

(4) *Φάγωμεν καὶ πίωμεν, αὔριον γὰρ ἀποθνήσκομεν.* I, *Corinth.* XV, 32. Cf. *Libro della Sapienza*, cap. II, 6. In un'antica nota di un codice di S. Basilio di Roma, dicesi che l'apostolo Paolo allude ad un vecchio proverbio. Montfaucon nel *Diario Italico*, cap. 15, p. 212.

Affatim edi, bibi, lusi.

Livio Andron. presso Festo.

Hoc etiam faciunt, ubi discubuere, tenentque
Pocula saepe homines, et inumbrant ora coronis;
Ex animo ut dicant: « Brevis hic est fructus homulleis:
Jam fuerit: neque post unquam revocare licebit! »

Lucrezio, III, v. 925.

Plauto nel *Miles Gloriosus*, Att. III, sc. 1, fa dire al vecchio Periplectomene: *Es, bibe, animo obsequere mecum, atque onera te hilaritudine.*

εὔφραινε σαυτὸν, πῖνε, τὸν καθ' ἡμέραν
βίον λογίζου σὸν, τὰ δ' ἄλλα τῆς τύχης.

Euripide, *Alcestis*, v. 788.

TU QUI LEGIS BONA
VITA VIVE SODALIS
QUARE POST OBITUM
NEC RISUS NEC LUSUS
NEC ULLA VOLUPTAS
ERIT

C. I. L. IX, 3473.

VIVE IN DIES ET HORAS NAM PROPRIUM EST NIHIL.

C. I. L. VI, 24563.

Parecchi altri esempi potrei qui in proposito allegare, de' quali per brevità non istarò a far parola, bastandomi del resto, di aver tocco di alcuni de'principali (1). Dirò piuttosto del costume che si aveva nei banchetti e nelle *comissationes* di acclamare con la voce *zeses*, *vivas* (2), il che solevasi fare non meno per reciprocamente augurarsi una lunga vita, che per eccitarsi a mangiare e bere allegramente; onde parmi assai verisimile che il mosaico pompeiano, oggi al museo di Napoli (3), con uno scheletro nel centro tenente in ambo le mani un'anfora, debba essere stato condotto per un fine analogo e tutto epicureo, e destinato per avventura ad abbellire un qualche triclinio di gente gaia e spensierata, che avrà seguito la facile filosofia del *carpe diem*. Altri invece si pensarono aver esso più presto appartenuto ad un sepolcro (4); ma comunque ciò sia, è anche vero che l'immagine della morte, non servì sempre di stimolo e di eccitamento a godere dei rapidi istanti di una vita, che:

> . . . perchè faccia indietro april ritorno
> Si rinfiora ella mai, nè si rinverde (5).

imperocchè non di rado a sì fatta rappresentanza è d'uopo dare una più nobile ed elevata interpretazione. Il mosaico pompeiano (6) rappresentante un teschio con sotto una ruota e sopra un archipendolo — *perpendiculum* — istrumento per livellare, dee

---

Leggasi a sì fatto proposito le parole di Gesù in s. Luca, cap. XII, 19, 20: *Et dicam animae meae: Anima, habes multa bona posita in annos plurimos; requiesce, comede, bibe, epulare. Dixit autem illi Deus: Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te; quae autem parasti, cujus erunt?*

(1) Su di un antico vetro leggesi: *Anima dulcis fruamur nos sine bile, zeses*. Buonarr., *Vetri Ant.* p. 203. E in un senso epicureo dobbiamo interpretare l'iscrizione di un'antica gemma: *μνημόνευε καλῆς τύχης*. Marini, *Iscriz. Alb.* p. 117.

(2) Su di una gemma antica che ha un *ἀφροδίσιον σχῆμα* leggesi: *Πάρδαλα· πεῖνε· τρύφα· περιλάμβανε· θανεῖν σε δεῖ. ὁ γὰρ χρόνος ὀλίγος*, e più sotto, *Ἀχαῖος ζήσας*· Böttiger, *Kunst-Myth.* II, p. 495 e p. 497.

> *Frange toros, pete vina, rosas cape, tingere nardo:*
> *Ipse iubet mortis te meminisse Deus.*
> Marziale, *Epigr.* II, 59.

Veggasi Euripide, *Alcestis*, v. 782-84. Plauto, *in Bacchid.* circa il fine. Orazio, lib. I, *od.* 4. Anacreonte, XI. Tibull., l. I, El. 1. Pers., *Sat.* V, v. 151.

> VIVITE FELICES MONEO MORS OMNIBUS INSTAT
> Fabretti, *Inscript. Ant.* p. 189, n. 438.

> AMICI QUI LEGITIS MONEO MISCETE LYAEUM
> ET POTATE PROCUL REDIMITI TEMPORA FLORE
> . . . .
> CETERA POST OBITUM TERRA CONSUMIT ET IGNIS.
> *C. I. L.* VI, 17985 *a*.

Di questa epigrafe già dissi brevemente più indietro.

(3) Gerhard und Panofka, *Neapels ant. Bw.* p. 145, n. 11. Finatius, *Il R. Mus. Borb.* p. 332, n. 64. Treu, l. c. p. 35; ed altri.

(4) Veggasi, *Mém. de l'Acad. des inscript.* T. XIII (1838) p. 721.

(5) *Gerusalemme Liber.* XVI, c. 15.

(6) *Giornale degli Scavi*, III, p. 9.

certamente alludere, secondo il ch. Sogliano che pel primo lo divulgò, all'*aequo pede* (1) della morte, cioè alla sua inesorabile giustizia, nella stessa guisa che la farfalla all'anima, e la ruota a Nemesi, o alla Fortuna, ovvero al Fato. A cotesta composizione, in cui si rivela lo spirito di un qualche gran pensatore che per avventura avrà a lungo meditato sulla vanità delle umane cure, possono raffrontarsi alcune gemme

(1) *Pallida Mors aequo pulsat pede*
Pauperum tabernas
Regumque turres.......
Orazio, Od. I, 4.

..... aequa tellus
Pauperi recluditur
Regumque pueris;....
Idem, Od. II, 18.

Omnia mors aequat,
Claud., *de Raptu Proserp.* lib. II.

Ibi impii cessaverunt a tumultu, et ibi requieverunt fessi robore. Et quondam vincti pariter sine molestia, non audierunt vocem exactoris. Parvus et magnus ibi sunt, et servus liber a domino suo.
Giobbe, cap. III, v. 17-19.

Mors, tu abas à un seul jour
Aussi le roi dedans sa tour
Con le pouvre dessous son toit.
Thibaud de Marly, *Vers sur la mort.*

La mort n'a excepté de ses sévères lois,
Ny braves empereurs, n'y monarques, n'y rois,
Et frappe également les petites boutiques
Des pauvres artisans et les palais antiques.
Bernard de Girard, seigneur du Haillan,
Tombeau de Henri II.

Povre, riche, petit et grant:
A la mort lez convient venir:
Tous ceulx du monde: Je vois mourir.
Miruer du Monde.

Ainsi le povre en son hostel,
Comme le riche en son chastel
Prent sans desdaing et vient saisir.
Idem.

Princes à mort son destinez,
Comme les plus pauvres vivans.
Villon, III *Ballade.*

Les lois de la mort sont fatales,
Aussi bien aux maisons royales
Qu'aux taudis couverts de roseaux;
Tous nos jours sont sujets aux Parques;
Ceux des bergers et des monarques
Sont coupés des mêmes ciseaux.
Racan, *Ode à M. Ménard.*

antiche (1), che hanno effigiato un filosofo assiso innanzi ad un teschio sopra cui posa una farfalla in atto di prendere il volo; nelle quali similmente il concetto della morte si appalesa sotto un aspetto molto serio. Quel filosofo che considera attentamente un teschio, ci fa tornare alla memoria un verso di Euripide citato da Platone (2) e da Aristofane (3), che in italiano suona così: *chi sa se vivere sia morire, o morire sia vivere?* Del resto lo stesso Platone dice che i filosofi *θανατῶσι*, cioè *che desiderano la morte*; al che in certo modo si concorda pur Cicerone, allorquando afferma che la vita del filosofo *commentatio mortis est* (4).

In quanto alla farfalla che sta sul punto di volar via da sopra il teschio, essa vuole indicare l'anima che finalmente disciolta del mortale involucro, è per tornare alla sua patria celeste (5). Ma una rappresentanza ancor più simile al predetto mosaico pompeiano, noi l'abbiamo in su di un' altra antica gemma che offre intagliato uno scheletro coll'archipendolo parimente sospeso in sul capo (6), sul significato della quale non può cader dubbio, essendo essa un vero *memento mori*; una severa ammonizione intorno alla miseria e nullità della umana esistenza.

La mort a des rigueurs à nulle autre pareilles:
On a beau la prier.
La cruelle qu'elle est se bouche les oreilles
Et nous laisse crier.
Le pauvre en sa cabane où le chaume le couvre
Est sujet à ses lois,
Et la garde qui veille aux barrières du Louvre
N'en défend point nos rois.
Malherbe, *Stances à Duperrier.*

Omnia debemur vobis: paulumque morati,
Serius aut citius sedem properamus ad unam.
Tendimus huc omnes, haec est domus ultima; vosque
Humani generis longissima regna tenetis.
Ovid. *Metam.* L. X, v. 32 e sgg.

Fata manent omnes: omnes exspectat avarus
Portitor: et turbae vix satis una ratis.
Tendimus huc omnes: metam properamus ad unam.
Omnia sub leges mors vocat atra suas.
Ad Liviam, V, 357-360.

(1) *Ann. d. Inst.* 1839, p. 209-10. Treu, l. c. p. 10-11. Jahn, *Arch. Beitr.* p. 139. Winckelmann, *Monum. Ant. Ined.* T. II, n. 170. Böttiger, *Kunst-Myth.* II, p. 498-99.

(2) *Τίς δ'οἶδεν, εἰ τὸ ζῆν μέν ἐστι κατθανεῖν,*
τὸ κατθανεῖν δὲ ζῆν;
Gorgia, XLVII.

(3) *Τίς οἶδεν εἰ τὸ ζῆν μέν ἐστι κατθανεῖν;*
Ranae v. 1478.

(4) *Phaed.* IX. *Tuscul.* I, 30.

(5) *καὶ τὸ μὲν σῶμά ἐστιν ἡμῖν σῆμα . . . . . .*
. . . et corpus nostrum sepulcrum esse nobis.
Gorgia, XLVII.

(6) Böttiger, *Kunst-Myth.* II, p. 498.

E il medesimo, dovrà tenersi di quelle gemme e di quei monumenti, che accanto al teschio hanno figurata la sfinge [1], mediante che io penserei si fosse voluto significare l'eterno enigma della vita, la cui soluzione è forse racchiusa nella morte. La qual congettura parmi che possa venire in certo modo confermata da quei monumenti, ove innanzi alla sfinge sta Edipo occupato a sciogliere il fatale indovinello [2], che, siccome ognun sa, era appunto un'allegoria della vita dell'uomo nelle sue diverse età e condizioni.

Esistono poi non pure gemme e lucerne con sopra teschi e scheletri, le quali di un tempo meno antico, hanno quasi tutte un significato epicureo [3], ma altri monumenti ancora, sebbene in picciol numero, che appresso a poco esprimono gli stessi soggetti.

In nessun luogo tuttavia, la figura dello scheletro si riveste di un senso tanto severo ed insieme filosofico, quanto in quelle opere d'arte ove si unisce alla sentenza del savio della Grecia, al *γνῶθι σεαυτόν* — *nosce te ipsum* —, divenendo esso allora un solenne avvertimento, acconcio a indurre nell'animo pensieri gravi e profondi. Ed è una di cotali rappresentanze, che riprodotta su di un antico pavimento scoperto alcuni anni indietro entro un sepolcro della via Appia [4], ha dato a me occasione di scrivere il presente articolo, ed a trattare intorno al concetto della morte nell' antichità. Si compone essa di un mosaico di chiaroscuro, avente nel centro uno scheletro disteso su di una specie di strato, il quale con la sinistra sembra malinconicamente indicare la leggenda ΓΝΩΘΙ · CAYTON scritta al di sotto in caratteri cubitali. È d'uopo per altro avvertire, come il ch. prof. de Ruggiero che pel primo lo divulgò, non sia di opinione che la detta figura rappresenti uno scheletro, ma piuttosto un cadavere, il che inferisce dall'avere esso i contorni degli arti inferiori e delle braccia arrotondati da non sembrare semplici ossa, nè le mani ed i piedi affatto scarni, nè il capo mancante di orecchi: dove all' incontro i denti non sono coperti dalle labbra, nè coperti gli spazi intercostali. Ciò nondimeno io stimerei che ivi uno scheletro e non altro si fosse inteso di esprimere, non essendo cosa nuova sì fatte irregolarità nella esecuzione, e trovandole noi similmente altrove, come a cagion di esempio, su di un'antica sardonica, ove uno scheletrino nella medesima attitudine di questo nostro, e con la medesima leggenda circonstante porge le stesse anomalie, onde il Treu lo descrive: *sceletus cadaveri exsiccato similior* [5]. Nè altrimenti ci occorre vedere e negli scheletri della famosa tomba di Cuma, de' quali più sopra tenni discorso, e in alcuni

(1) Treu, l. c. p. 3-6.

(2) Idem, p. 3-4.

(3) Veggasi per queste, tanto l'Olfers quanto il Treu, op. cit.

Πῖνε , λέγει τὸ γλύμμα, καὶ ἔσθιε, καὶ περίκεισο
Ἄνθεα · τοιοῦτοι γινόμεθ' ἐξαπίνης.

Anth. Pal. XI, 38 (anall. II, p. 184, 1). Cf. Treu, l. c. p. 20, n. 1; e Böttiger, *Kunst. Myth.* II, p. 497.

(4) Oggi custodito nel museo Kircheriano. De Ruggiero, *Catal. del Mus. Kircheriano*, parte prima, p. 272-73. *Bull. d. Inst.* 1866, p. 164. *Arch. Zeit.* 1866, p. 184. Treu, l. c. p. 18. Veggasi la tavola in fine.

(5) Treu, l. c. p. 18. Raspe, I, n. 8228, p. 482. Olfers, l. c. p. 41, n. 5.

teschi scolpiti tra gli stucchi di un antico sepolcro di Pozzuoli ([1]), e del pari in due piccoli scheletri lavorati di rilievo su di una lucernina della pregevole raccolta di antiche lucerne del sig. Luigi Costa ([2]), le cui teste non solamente sono fornite di orecchie, ma nessuna linea presentano delle scarne e decise forme del teschio. Uno scheletro adunque e non un cadavere io penserei si fosse voluto in cotesto mosaico figurare, il quale con poca accuratezza condotto e di un tempo alquanto tardo, faceva parte, siccome si è già notificato, di un sepolcro; e però assai ben gli si addice la sentenza appostagli ([3]), che quivi ha tutto il significato di una terribile ammonizione sulla miseria dell'uomo; un vero *memento mori*. Onde nulla ha che fare con le altre rappresentanze dello stesso genere, indirizzate ad un fine affatto diverso, cioè a quello di eccitare mediante il pensiero della morte a sollazzarsi e a darsi bel tempo, insino a che dura in sull'albero della vita, il *brevis fructus homulleis* ([4]); alla quale ultima specie, debbono senza fallo riferirsi quelle gemme e quei monumenti sopra cui ci vien fatto vedere scheletri in atto festoso di danzare ([5]), come per esempio in quella graziosa sardonica del museo Mediceo di Firenze, ove è intagliato un pastore assiso che con la bocca dà fiato alle tibie impari, mentre uno scheletro scherzosamente gli balla dinanzi. Anche in su di alcuni frammenti di forme fittili rinvenuti negli anni passati in Arezzo, sonovi figurati scheletri danzanti con corone e bacili ripieni di frutta nelle mani ([6]); le quali cose c'indurrebbero quasi a credere, che gli antichi parimente conoscessero le *Danze Macabre* ([7]), senza peraltro volere da ciò assolutamente inferire, che quelle potessero avere una relazione diretta con le vere *Danze dei Morti* che tanto grido levarono nella età di mezzo e nei secoli susseguenti. È

([1]) G. Minervini, *Notizia di alcune tombe puteolane, con figure di stucco per ornamento*, Bull. Arch. Italiano, I, p. 178.

([2]) Nella medesima raccolta, havvi anche un frammento di lucerna sulla quale sono condotti due scheletrini che lottano insieme. Il Treu, l. c. p. 31-32, ne cita una, sulla quale veggonsi due scheletri che lietamente conversano insieme.

([3]) La sentenza γνῶθι σαυτόν, attribuita a Chilone, e che leggevasi sul tempio di Delfo, viene da Cicerone interpretata nel senso dell'anima, cioè: *nosce animum tuum*. *Tuscul.* I, XXII. E Luciano in uno de' suoi *Dialoghi*, Πλούτων ἢ κατὰ Μενίππου, etc., etc. fa ironicamente ripetere tale sentenza da Menippo filosofo cinico contro Creso, Sardanapalo, Mida, i quali piangono le loro passate grandezze.

([4]) A questo proposito riferirò un'antica epigrafe in cui l'idea della morte si presenta sotto una vaghissima similitudine:

QUOMODO MALA IN ARBORE PENDENT SIC CORPORA NOSTRA
AUT MATURA CADUNT AUT CITO ACERVA RUUNT.
C. I. L. VI, 7574.

Forse l'autore imitò Cicerone che espone il medesimo concetto nel trattato *de Senectute*, cap. XIX. In uno scritto intitolato, *Altercatio Hadriani et Epicteti*, d'incerto autore, ma senza fallo fattura di un sofista, si ha la stessa sentenza. *Quid est homo? Pomo similis: poma ut in arboribus pendent, sic sunt et corpora nostra, aut matura cadunt, aut cito acerba ruunt.* La comparazione della vita umana con le foglie è antichissima: si ha in Giobbe cap. XV, v. 33: in Omero, *Il.* VI, v. 146: in Simonide, in Mimnermo; ecc. ecc.

([5]) Cf. Treu, l. c. p. 38.

([6]) Veggasi, *Notizie degli scavi*. Novembre 1884, p. 379. Gruppi XIII, 1, 2, 3, 4.

([7]) Peignot, *Recherches sur les Danses des Morts*, p. XXII.

noto del resto, come il sentimento del bello che gli antichi avevano in sì alto grado, rifuggisse di figurare l'orrido e vituperoso aspetto della decomposizione fisica [1], e come altresì per l'ordinario essi preferissero di ricordare l'*ultima linea rerum* [2] sotto il velo di liete allegorìe; il che tanto più naturalmente accadeva in quanto che il pensiero della morte non era di ostacolo ai godimenti materiali, non ponendo la religione loro freno veruno alle passioni umane. Ma allorquando in fine la face della Fede sorse ad illuminare il mondo della sua luce divina, la morte apparve sotto un ben'altro aspetto agli occhi degli uomini, atteso che il giusto rigore della morale e dei precetti evangelici la rese terribile, non ostante che il zelo religioso dei primi cristiani facesse intravedere in essa la fine di ogni affanno e miseria e il principio di gioie e di ricompense immortali. Infievolitosi dipoi a mano a mano l'antico fervore, e la barbarie ravvolgendo sempre più il mondo nel fitto velo della ignoranza, fuvvi d'uopo d'immagini sensibili, come quadri, sculture, bassirilievi, e spettacoli, per parlare alla mente degli uomini della verità della religione e della necessità del morire [3], onde ne nacque che la Morte venne personificata e rappresentata; finchè nel medio evo, dopo quelle terribili epidemie di peste nera che in Europa fecero a più riprese stragi orrende, sembra che venissero immaginate quelle strane danze de' morti [4] la più famosa delle quali è senza dubbio quella di Basilea, erroneamente attribuita a Holbein. Ed è appunto in queste danze, bizzarro miscuglio di burlesco e di patetico, che noi veggiamo comparire la Morte in forma di scheletro, quando armata di una falce o di una lancia, quando di un istrumento di musica fra le mani, mentre che con un ghigno e gesto beffardo invita al suo lugubre ballo tutti i ceti della società, papi e imperatori, re e mendicanti, vecchi e fanciulli.

Quivi adunque, del pari che in sulle predette antiche opere d'arte, a noi si fa incontro la Morte in figura di scheletro, nella strana attitudine di ballare e sonare;

[1] Peignot, *Recherches sur les Danses des Morts*, p. XXII.

[2] La parola *mortuus* ripugnava sì fattamente agli antichi, che essi per significare che alcuno aveva cessato di vivere, preferivano dire *vixit* o *fuit* anzichè *mortuus est*. Così Cicerone dopo avere assistito alla uccisione de' congiurati di Catilina, traversando il Foro affollato di gente esclamò ad alta voce: *essi hanno vissuto!* e la fatale parola fu ripetuta per tutta la piazza e le vicine contrade. Plutarco, *Cicer.* par. XXII. L'eccessiva superstizione de'romani, faceva tener loro per nefasto il numero XVII non per altra ragione se non perchè cambiando l'ordine delle lettere se ne può comporre la parola *vixi*, nel senso di esser morto.

[3] Peignot, *Recherches sur les Danses des Morts*, p. XXIV-XXV.

[4] Veggasi per queste danze: Peignot, *Recherches sur les Danses des Morts.* Fortoul, *La Danse des Morts.* Kastner, *Les Danses des Morts.* Fernandez Merino, *La Danza Macabre Estudio Critico Literario.* Vallardi, *Trionfo e Danza della Morte o Danza Macabra.* Vigo, *Le Danze Macabre in Italia.* Böhme, *Geschichte des Tanzes in Deutschland*, ed altri. E qui narrerò, come nel secolo decimosesto in alcune parti della Germania e dell'Ungheria, s'immaginasse una danza detta pure *dei Morti*, che veniva eseguita in occasione di sponsali, nella quale si era soliti trarre a sorte uno che doveva fare da morto, e intorno a cui dovevano girare con festose grida le coppie danzanti. A un dato momento poi il finto morto cadeva, e allora ogni cosa ad un tratto si quietava; e ballerini e ballerine intonavano un inno funebre di una melodia bella e malinconica. E mentre che il canto durava, le danzatrici ad una ad una andavano a baciare il morto se uomo; se invece donna toccava agli uomini il fare questo; finchè coll'ultimo bacio il morto risuscitava, ed allora al suono di una musica giuliva cominciava una ridda festosa intorno al risuscitato.

con la differenza pertanto, che se nei monumenti pagani tale malinconica rappresentanza era una tacita esortazione a godere allegramente della vita [1], nelle *Danze* del medio evo all' incontro essa assumeva un significato tutto morale e religioso; e ricordando la inesorabile fine, consigliava gli animi ad una salutare penitenza.

È poi assai verisimile, che da una serie di confusioni e d' identificazioni, e da idee tolte da una religione all'altra, la Morte, *Thanatos*, finisse coll'essere pei cristiani uno scheletro animato [2]; e tale trasformazione sembra che principalmente si operasse presso i gnostici, poichè la Morte sotto la forma di uno scheletro la veggiamo per la prima volta comparire sui monumenti gnostici. Una gemma basilidiana ha intagliato uno scheletro armato di frusta, il quale ritto su di un carro tirato da due leoni, con fiero cipiglio da trionfatore schiaccia sotto le ruote del suo carro altri scheletri colchi a terra; e sopra due cofanetti gnostici del duca di Blacas, troviamo pure effigiati alcuni teschi [3]. Ed a sì fatto proposito conviene che io dica, come nelle misteriose cerimonie celebrate dalla setta degli Stadinghiens, poscia condannata da Gregorio IX, vi fosse un personaggio che figurava la Morte; e tale setta sappiamo che era imbevuta d'idee gnostiche [4].

Se dai monumenti gnostici passiamo a quelli cristiani, noi scorgiamo nelle antiche pitture il demonio, *βασιλεὺς τοῦ θανάτου*, farsi incontro ai solitari sotto la figura di uno scheletro; in altre invece, santi personaggi in attitudine di meditare sulle tremende conseguenze del *finis rerum*, alla vista di scheletri distesi nella tomba [5]. Aggiungerò da ultimo, come i cristiani dopo aver adoperata la figura dello scheletro ad uso di reliquia e quale *memento mori*, ne moltiplicassero le riproduzioni artificiali con l'aiuto e della plastica e della pittura; ma è da tenere che ciò non avvenisse nei primi tempi del cristianesimo, non trovandone noi traccia veruna nè tra i dipinti delle catacombe, nè tra quelli delle antichissime chiese. La Morte in forma di scheletro armata del dardo e pronta a ferire, si diffuse e si moltiplicò soltanto nei secoli decimosesto e decimosettimo, allorquando essa divenne soggetto principale nelle funebri cerimonie [6].

È d'altra parte opinione di molti, che queste *Danze dei Morti*, che tanto occuparono la cupa fantasia del medio evo, e tanta influenza esercitarono e sull'arte e sulla letteratura, traessero origine da quelle spaventose pestilenze onde successivamente e in vari tempi fu infestata l'Europa [7]; e poichè la prima di cui si abbia memoria apparve nel secolo decimoquarto, così si è pensato che venisse appunto eseguita dopo la terribile

[1] *At tu, dum primi floret tibi temporis aetas,*
Utere; Tibullo I, 8.
Gori, *Inscript.* T. I, p. 454. Olfers, l. c. tav. 5, fig. 6.

[2] Kastner, *Les Danses des Morts*, p. 43.

[3] Idem, p. 43.

[4] Idem, p. 43.

[5] Idem, p. 43.

[6] Idem, p. 44-48 e sgg.

[7] Dopo una di tali terribili epidemie, si battè a Basilea una moneta avente da un lato tre rose, dall'altro un teschio donde ne usciva una spiga di grano, col motto: *hodie mihi, cras tibi.* Coloro che erano scampati dal morbo, si mandavano reciprocamente questa medaglia a guisa di *memento mori.* Peignot, *Recherches sur les Danses des Morts*, p. XL.

epidemia nota sotto il nome di peste nera (1). Grande certamente deve essere stato il numero di sì fatte simboliche e funebri danze, dipinte in sui pubblici edifici delle diverse città, ed oggi pressochè tutte rovinate (2), le quali avevano per oggetto di rammentare la fragilità della vita, l'incertezza dell'ora fatale, e l'inflessibilità della morte che non perdona nè all'età, nè al sesso, nè ad alcun grado sociale. Nè a queste dissimili furono le *Danze Macabre* (3), composte pure di grottesche figure rappresentanti la Morte che attacca e colpisce le differenti condizioni della vita, ed a cui si accompagnarono versi che ne davano la spiegazione; e forse anche i *Trionfi* del Petrarca contribuirono non poco a mantener viva nel mondo letterario la moda di un tal malinconico soggetto, perocchè sin tardi veggiamo prolungarsi il costume di stravaganti rappresentazioni nelle quali la Morte era il principale personaggio (4). Così di fatti, verso il 1665 ebbe luogo a Piacenza nella chiesa di san Giorgio, il *Trionfo della Morte*, che die' origine ad ingegnose e curiosissime decorazioni (5); e da uno storico francese impariamo, come il duca di Bedford nel decimoquinto secolo celebrasse la vittoria di Verneuil in un modo assai bizzarro; facendo, cioè, traversare le vie di Parigi da una processione chiamata *Danza Macabra* o *Infernale*, in mezzo a cui dominava uno scheletro col capo cinto di regale diadema e con in mano uno scettro risplendente d'oro e di gemme (6). Sì fatto orrido e inaudito spettacolo, miscuglio di lutto e di gioia, insino a quel giorno ignoto nè mai più ripetuto, non ebbe altri testimoni che soldati stranieri, e poveri sventurati scampati da mille flagelli, i quali avevano poco prima veduto discendere parenti e amici in quegli stessi sepolcri, allora allora spogliati delle ossa che racchiudevano per uso e decorazione di quella stranissima pompa.

In quanto alle *Danze de' Morti*, esse conseguirono sì fattamente il favore popolare, che dopo essere state dipinte e scolpite in sui pubblici edifici di molte città di Europa, siccome più sopra significai, avvenuta la scoperta dell'incisione in legno e della stampa, se ne fecero molte copie e riproduzioni in piccolo, con comenti e versi, alcuni dei quali, hanno a guisa di ritornello: *Tous et toutes mourir convient* (7).

(1) Idem, p. XXVI.

(2) La più famosa è quella di Basilea, falsamente attribuita a Holbein, essendo essa a lui anteriore.

(3) Di origine parigina forse, ve ne hanno edizioni in latino, tedesco e inglese. Sulla etimologia della parola *macabra* vedi Peignot, *Recherches sur les Danses des Morts*, p. 78 e sgg.

(4) Nelle chiese mettevansi talvolta anche tele dipinte dai due lati e mobili, le quali agitate dal vento lasciavano vedere quando l'immagine di una giovane donna, quando quella di uno scheletro. Kastner, l. c. 51.

(5) Kastner, l. c. p. 49-50.

(6) Peignot, *Recherches sur les Danses des Morts*, p. XXXV. Fortoul, *La Danse des Morts*, p. 83-84.

(7) Peignot, *Recherches sur les Danses des Morts*, p. 88. Kastner, *Les Danses des Morts*, p. 88. A questo proposito dirò, come il giuoco dei *Tarocchi* che fu tanto in voga nel secolo XIV, pare che fosse pure un'allegoria della vita e della morte. Esso infatti offre una singolare analogia con le *Danze dei Morti*, sì pel numero delle figure o *atouts* (*a tutti*) e sì pel significato morale. Il celebre giuoco di carte conosciuto sotto il nome di *Carte di Carlo VI*, contiene il papa, l'imperatore, lo scudiero, l'eremita che fa ricordare l'eremita della leggenda dei *Tre Morti e dei Tre Vivi*, il pazzo, l'innamorato, e finalmente la stessa Morte a cavallo che miete con la sua falce grandi e

E qui debbo necessariamente toccare, ancorchè di volo, di un poemetto del decimoterzo secolo intitolato, *I tre Morti e i tre Vivi* (1), che grande fama levò in tutta Europa (2) e il cui soggetto vedesi riprodotto non solo nei *livres d'heures* di quel tempo, ma in molte opere d'arte eziandio, sia di pittura, sia di scultura, e che è la storia di tre giovani principi ricchi e potenti, ai quali un giorno mentre vanno a caccia per diporto, vien fatto vedere tre cadaveri in differenti gradi di putrefazione; e questo tristissimo spettacolo serve loro di terribile lezione sulla vanità delle umane grandezze.

Nel campo santo di Pisa, noi troviamo il medesimo soggetto far parte di un gran dipinto dell'Orgagna chiamato il *Trionfo della Morte* (3), donde palesemente traspare un pensiero quasi direi petrarchesco:

O ciechi il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica
E 'l nome vostro appena si ritrova (4).

e similmente lo incontriamo a Subiaco nel monastero dei frati di San Benedetto (5), ove, del pari che nell' affresco dell' Orgagna, il santo romito Macario mostra ai tre giovani principi i tre corpi disfatti, ripetendo loro le seguenti parole, ivi dappresso scritte:

Vide quid eris, quomodo gaudia quaeris
Per nullam sortem poteris evadere mortem
Nec modo laeteris, quia forsan cras morieris.

---

piccoli della terra, appunto come lo scheletro sui dipinti murali. Veggasi Lacroix, *Des Cartes à jouer*, nella sua pubblicazione *Le Moyen âge et la Renaissance*, e Schultz Jacobi, *de Nederlandsche Doodendans*, e Kastner, *Les Danses des Morts*, p. 12.

(1) Kastner, *Les Danses des Morts*, p. 10 e sgg.

(2) Peignot, *Recherches sur les Danses des Morts*, p. 99 e sgg. Fortoul, *La Danse des Morts*, p. 38-39 e sgg. Vigo, *Le Danze Macabre in Italia*, p. 32-33 p. 39.

(3) Vasari, *Vita di Andrea Orgagna*, II, p. 125-27. Vigo, *Le Danze Macabre in Italia*, p. 32. Cavalcaselle e Crowe, *Storia della pittura in Italia*, II, p. 156-60. Rio, *Art Chrétien*, I, p. 241 e sgg.

(4) *Trionfo della Morte*, cap. I.

(5) Dantier, *Les Monastères Bénédictins d'Italie*, II, p. 222 e sgg. Vigo, *Le Danze Macabre in Italia*, p. 34. Le Blant, *De quelques objets antiques représentant des squelettes*. Nelle *Danze de' Morti* e in quelle *Macabre* vien detto: *Comme sommes, tels serez vous.*

Sulla porta del cimitero di Clugnon, leggevasi:

Nous étions ce que vous êtes
Et vous serez ce que nous sommes.

In un sepolcro di donna del decimoterzo secolo incirca, vi si rivela lo stesso pensiero:

CE QU'OR EST, JE LA FUI
ET VOUS SEREZ CE QU'OR JE SUIS
PRIEY POUR NOUS
CELLE QUI DIT CES VERS
EST MANGIÉE DES VERS
ET SEREZ VOUS.

Dirò da ultimo come un mezzo secolo incirca dopo l'Orgagna, la stessa leggenda venisse dipinta a Parigi, per ordine del duca di Berry, su di una delle grandi porte della chiesa degli Innocenti, con sotto una lunga iscrizione francese che ne dava ragguaglio e prudentemente consigliava gli animi a ravvedersi (1).

Col risorger tuttavia delle lettere e delle arti, tutte queste strane rappresentanze andarono a poco a poco in disuso. Del resto in Italia pare che non fiorissero come altrove, imperocchè il senso squisitamente artistico del popolo italiano, tra cui rivivevano gagliarde le tradizioni dell'arte classica (2), seppe ritemprarle ad un eletto sentimento estetico; ed è per questo che qui da noi esse presero piuttosto la forma del *Trionfo*, da dove traspare una reminiscenza dell'antico classicismo. Il primo esempio di un *Trionfo della Morte* in Italia, lo abbiamo nelle belle pitture dell'Orgagna nel campo santo di Pisa: ciò nondimeno le più antiche rappresentanze relative alla morte, appartengono al pennello di Giotto, il quale nella chiesa di S. Francesco d'Assisi dipinse questo santo che con le stimate tocca le spalle di uno scheletro ritto in piedi a lui vicino, dal cui cranio pende in atto di cadere, una corona di re (3).

E nella chiesa inferiore del medesimo santuario, fra le molte figure esprimenti i simboli delle virtù che debbono essere il principale attributo dei seguaci di San Francesco, egli fece parimente dietro all'Amore impuro discacciato dalla Penitenza, la Morte in sembianza di scheletro con quattro ali, e con la inesorabile falce nella mano (4).

Ma per tornare ai *Trionfi*, farò osservare come questi col volger degli anni assumessero a mano a mano un carattere più distinto e determinato, e si acconciassero sempre più

E su di un'altra del medio evo:

COMES TES, TEIL FUMES NOS;
COMES SOUMES, TEIL CERES VOS.
POR AMOR DEU, PRIES POR NOS.
SI AIES MERCI DE VOS.

La seguente forma poi, è posteriore al Rinascimento:

PAR OU TU PASSES, J'AI PASSÉ;
PAR OU J'AI PASSÉ TU PASSERAS;
COMME TOI EN VIE J'AI ESTÉ
COMME MOI MORT TU SERAS.

Iscrizioni consimili esistono anche in Germania in parecchi cimiteri, massime in quelli di Erlenburg e di Toeplitz. Questi versetti furono in grandissima voga, e ripetuti da poeti, moralisti e predicatori, finirono col passare in proverbio. Kastner, *Les Danses des Morts*, p. 51.

(1) Fortoul, *La Danse des Morts*, p. 81-82. Peignot, *Recherches sur les Danses des Morts*, p. 103-104. Un grazioso quadro che conservasi a Londra con leggende in antico inglese, opera forse del secolo decimoquarto, rappresenta la storia dei *Tre Morti* e *Tre Vivi*. La Germania possiede del pari, monumenti a un dipresso analoghi. Kastner, *Les Danses des Morts*, p. 52-53. Parecchi scrittori ci hanno dato in versi la storia dei *Tre Morti e dei Tre Vivi*, della quale si hanno varie lezioni nell'antica letteratura Germanica; e in Italia verso la fine del XV secolo e il principio del XVI, apparvero dialoghi il cui soggetto era tratto dalla leggenda dei *Tre Morti e dei Tre Vivi*.

(2) Vigo, *Le Danze Macabre in Italia*, p. 117. Wackernagel, *Der Todtentanz*, p. 332.

(3) Cavalcaselle e Crowe, *Storia della pittura in Italia*, I, p. 408.

(4) Cavalcaselle e Crowe, *Storia della pittura in Italia*, I, p. 389-90.

alla idea petrarchesca (1); ond'è che nei *Trionfi* tanto rappresentati, quanto scritti, non si ravvisa più lo spirito del medio evo, ma sì bene il gusto novello del Rinascimento, durante il quale questi capricciosi spettacoli per un certo spazio si prolungarono (2). Di maniera che noi veggiamo nel decimosesto secolo, uno de' più originali artisti della scuola toscana, Piero di Cosimo, comporre in occasione delle feste carnevalesche una mascherata che figurava il carro trionfale della Morte, tirato da bufali, tutto nero, dipinto di ossa di morti e di croci bianche, e in sulla cima la grandissima immagine della Morte, nella minacciosa attitudine di brandire la falce. Tale carro aveva in giro molti sepolcri, dai quali in tutti i luoghi ove il trionfo si fermava a cantare, ne uscivano fuori, al roco suono di certe trombe, uomini vestiti di tela nera con sopra le ossature dello scheletro dipinte in bianco, e che comparendo di lontano con maschere che imitavano il teschio, e fantasticamente illuminati dalle torce, presentavano uno spettacolo veramente terribile e spaventoso. E cotesti morti, dopo essersi seduti in sui predetti sepolcri, cantavano con musica lenta e malinconica:

Morti siam, come vedete
Così morti vedrem voi:
Fummo già come voi siete;
Voi sarete come noi, (3)
ecc. ecc.

Circondava il carro, un gran numero di morti sopra cavalli prescelti con somma diligenza tra i più secchi e macilenti che si potessero trovare, con gualdrappe nere piene di croci bianche, e staffieri travestiti da morti con torce nere, ed uno stendardo grande nero, con croci, ossa, e teste di morto, ed altri dieci stendardi neri; e mentre il trionfo percorreva le vie di Firenze al lume di mille torce, era

(1) Vigo, *Le Danze Macabre in Italia*, p. 96. Leggasi a questo proposito il bel discorso di Carducci: *Presso la tomba di Francesco Petrarca in Arezzo.*

(2) Il *Trionfo* fu una delle forme più usate nel Rinascimento, in occasione di feste solenni. Degnissimi di ricordo fra i molti, sono: quello che ebbe luogo in Napoli per la venuta di Alfonso il Magnanimo, e l'altro che si fece in Milano al ricevimento di Luigi XII. A Firenze nel carnevale ed in altre occorrenze, si rappresentarono talora Trionfi di antichi duci romani; come per esempio, quello di Paolo Emilio sotto Lorenzo il Magnifico, e l'altro di Camillo per la visita di Leone X. In Roma sotto Paolo II, si finse il trionfo per la vittoria riportata su di Cleopatra: e per volontà di Cesare Borgia nel 1500, si celebrò nella stessa città il Trionfo di Giulio Cesare, con non meno di undici magnifici carri. Il bel canto che accompagnava il Trionfo di Bacco ed Arianna, e che dicesi composto da Lorenzo il Magnifico, aveva cotesto grazioso ma mesto ritornello:

Quanto è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.

Burckhardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, traduz. del Valbusa. Firenze, G. C. Sansoni, 1876. Vol. II, p. 203-209.

(3) Questa strofa appartiene a un canto di Antonio Alamanni intitolato: *Il carro della Morte*, composto forse per qualche *Comparsa* di argomento funebre, e tale canto dee aver avuto molta popolarità.

accompagnato da voci tremanti che lentamente salmeggiavano il *miserere* (1). Non ha dubbio che in così fatta bizzarra processione si ritrova un' imitazione delle *Danze Macabre*, modificata dal ricordo delle pitture del campo santo di Pisa. Una consimile festa popolare (2) ebbe anche luogo nel medesimo secolo, sebbene alcuni anni più tardi, in Palermo, per ricordare ai fedeli l'ultima ora, la quale appellata pure *Trionfo della Morte*, venne fatta di notte tempo al chiarore d' infinite faci che ne rendevano ancor più tetro e malinconico l'effetto. Primi attori a comparire furono sessanta uomini vestiti di un sacco azzurro con torce accese tra le mani, cui teneva dietro un coro di musici, e la bara del Santissimo Crocefisso cogli strumenti della Passione, e con angeli piangenti intorno che l'adoravano. Quindi un lungo stuolo di persone in nere gramaglie che si battevano a sangue al lume di lanterne in mezzo a flebili musiche, e dodici personaggi sedenti su squallidi e magri cavalli con figure di morte, e trombe e stendardi, ed altri letiferi trofei. Chiudeva il tutto, un altro bel carro d'armi e di spoglie, tirato da quattro vacche di pelo nero e guidato da un vegliardo che figurava il Tempo, illuminato da lanternoni; e in sulla cima ritta in piedi la Morte colla falce in mano e il ferale arco e il turcasso di frecce avvelenate ai fianchi; ai piedi zappe e pale da cavar sepolcri; e appresso, quali spoglie di sue vittorie, quindici personaggi incatenati colle mani avvinte dietro alle spalle, che figuravano pontefici, principi, ricchi, e poveri di ogni ceto e condizione.

Onde da tutto quello che si è sin qui narrato, facilmente si sarà potuto raccogliere come l'influenza di queste funebri rappresentazioni si prolungasse più oltre di quello che per l'ordinario si pensa (3); del che abbiamo anche una testimonianza nel sontuoso ed

(1) Vasari, *Vita di Piero di Cosimo,* VII, p. 116-17.

(2) Pitrè, *Delle sacre rappr. popolari in Sicilia.* Vigo, *Le Danze Macabre in Italia,* p. 60-61. Dal *Diario* del San Gallo (p. 53) si cava notizia di una mascherata del 16 febbraio 1510, che non ometto di trascrivere qui. « Dallo stallo del papa uscì un Carro. Figurava una bocca dell' Inferno « in questa forma che in prima furno centocinquanta giovani tutti vestiti di rosso, con maschere « rosse et tenevano la bocca aperta a guisa che gridassero, con capelliera rossa, avvolti intorno di « molte serpe come intorno alla corporatura, con sopra una veste di baratto nero che traspariva quel « rosso: con un doppiero acceso in mano coperto, avvoltovi serpi, et in capo a tanta compagnia « avevano pinto un gran diavolo a cavallo che portava uno stendardo in mano fatto a guisa di coc- « codrillo. Poi vi era dodici bandiere a cavallo, vestiti a guisa di draghi e tutto el busto rosso, « e trombetta a guisa di draghi con trombe sorde, con ali, e veramente una cosa spaventosa.

« Il Carro ritratto in forma di un masso d'altezza di otto braccia e lungo dieci, et in cima « era aperto, donde appariva fiamme di fuoco con un grandissimo diavolo. I cantori stavano in certe « finte cantine dove cantata la canzone si udiva voce stridente; così per certe fessure traspariva « fuoco, poi sonavano strumenti scordati; tutte cose finalmente paurose, et così furno annoverate « dietro a detto Carro torcie quattrocento se non più: havevano delle maschere e tutti una catena « in mano: et per loro guardia avevano tutta la guardia dei Tedeschi di Sua Eccellenza tutti in « arme bianca ecc. » Cit. in D'Ancona, *Origini del Teatro in Italia,* I, p. 273 in nota.

(3) In un tempo nel quale il gusto dell'allegoria era stato sostituito da quello delle leggende, cioè nel decimosettimo secolo, si volle rappresentare sotto una forma emblematica, nelle decorazioni dei funerali fatti a Torino pel duca di Savoia, l'avvenimento che aveva cagionato la perdita di questo principe. Poichè il duca era morto di una febbre presa facendo il giro della nuova cinta della città di Torino, così si era pensato di mettere fra gli ornamenti funebri una pittura rappresentante un architetto che mostrava al duca il disegno di un magnifico palazzo, nel mentre che la Morte afferrando per

insieme strano convito, che sotto il pontificato di Leone X diede il banchiere Lorenzo Strozzi ad alcuni cardinali strettissimi parenti del Papa, cui pure intervennero, e noti buffoni e famosissime cortigiane del tempo (1). I commensali, fatti da prima entrare in una spaventosa stanza mortuaria con le pareti decorate di scheletri e di teschi, e una tavola nel mezzo ricoperta di tazze colme di vino, e teste di morto da dove uscivano fagiani cotti e altri squisiti cibi, passarono poscia in una magnifica sala che imitava un mondo stellato con infinite luci, dal centro della quale veniva fuori quasi per incanto, mediante un meccanismo, una mensa lautamente imbandita. Nè a tale convito mancava la parte licenziosa, che io qui non narrerò altrimenti non avendo essa relazione di sorta col nostro soggetto, ma che pertanto riflette bene l'indole di quel tempo, in cui il paganesimo e il cristianesimo s'intrecciavano insieme in una non interrotta catena d'intelletti, di cultura e di gusti. Ed infatti a questo fantastico convito dell'aureo secolo di Leone X, può fare un opportuno riscontro la cena, non certamente meno bizzarra, che l' imperatore Domiziano apprestò ai principali fra i senatori e cavalieri romani in una stanza tutta parata a lutto, alla luce di funeree lampade, con letti simili ai mortuari, e stele sepolcrali col nome di ognuno scrittovi sopra; mentre garzoncelli ignudi, con apparenza di spettri, formando intorno ad essi misteriose danze, finivano col fermarsi nella mesta attitudine di geni funebri. Strano confronto in vero, tra un banchetto di un pazzo e dissoluto imperatore pagano, e una cena di personaggi cristiani dell'elegante e colto secolo di Leone X! (2).

Nè posso chiudere sì fatto argomento, senza accennare ad una singolare costumanza che nel decimosettimo e decimottavo secolo pare che fosse in voga in parecchie città di Europa, cioè di mettere la Morte e i suoi attributi come insegna di alberghi e di taverne; nella quale costumanza non sarebbe facile discernere se vi dominasse più, o un sentimento di puro materialismo, o un precetto di saggia e cristiana filosofia, ovvero altro non fosse che un mero e bizzarro capriccio (3).

---

la briglia il cavallo di quel potente signore, pareva volesse dirgli che era invece tempo di pensare ad altro. Veggasi Le Père Menestrier, *Des décorations funèbres*. Kastner, *Les Danses des Morts*, p. 10.

(1) La notizia di questa cena trovasi in Marin Sanuto, vol. XXVII, fol. 231, e mi è stata cortesemente comunicata dall' egregio sig. Costantino Corvisieri, la cui dottrina e gentilezza, è a tutti ben nota. Di tale banchetto dà anche un breve cenno il Gregorovius nella sua *Storia della città di Roma*, vol. VIII, p. 276. Trad. ital.

(2) A Lezardrieux in Bretagna, in sui sedili del coro veggonsi scolpiti gruppi di persone che mentre sembrano darsi in preda a tutti i piaceri della vita, tengono in mano una testa di morto per rammentarne la brevità. Nel qual concetto, che per l'eleganza appartiene senza fallo al Rinascimento, si ritrova un ricordo delle *Danze dei Morti*. Fortoul, *La Danse des Morts*, p. 103.

(3) Pour oser appendre enseigne semblable à celle de la *Mort*, qui se voyait naguère à Bulle, dans le canton de Fribourg, il faut un hôtelier ayant autant de confiance dans l'excellent traitement qu'il offre à ses hôtes, qu'en avaient les vieux cabaretiers dans la bonté de leurs vins, pour choisir des enseignes dans le genre du *Vinaigre*, soit du *Bon Vinaigre*, bien connue dans la vieille Genève, ou du *Pressoir au Verjus* qui, au seizième siècle existait à Saint-Quentin. Bridel parcourut les Alpes en 1780. Arrivé à Bulle, il logea à l'hôtel de la *Mort*. « Le souper, dit-il, nous dédom« magea de la peur qui nous avait fait cette enseigne, la moins consolante que j'aie jamais vue. Il « est vrai que quatre vers apprennent aux passants que ce n'est pas *la mort qui fait mourir*. Mes

A ogni modo è indubitato, che qualunque fossero le modificazioni che i tempi, gli usi, e la capricciosa fantasia degli uomini poterono arrecare alla primitiva e più nobile idea, il pensiero della morte non restò mai dal dominare o sotto una forma o sotto un'altra lo spirito umano, timoroso ed incerto dinanzi all' insolubile mistero della tomba; la qualcosa ci è sufficientemente affermata, non solo da numerosi e svariati monumenti, ma dalla epigrafia eziandio. E per quanto vogliamo guardare indietro nella

---

« amis jugèrent l'auberge bien digne de l'imitateur de Hervey. Malgré notre gaîté, je ne pus me « défendre de quelques réflexions analogues à mon caractère : Oui, me dis-je, en regardant l'enseigne :

Dans la nuit de la tombe un jour nous descendrons ;
Le temps effacera nos noms
De la triste scène du monde ;
Mais de l'obscurité profonde
Pourquoi serions-nous alarmés ?
Nous reverrons tous ceux que nous avons aimés.

Les lugubres images ne sont pas aussi rares sur les enseignes de cabarets qu'on serait porté à le croire ; car, si ces dernières nous offrent des *Fontaine Bouillante*, des *Eau bruissante*, des *Eaux vives*, des *Belle eau*, des *Sources Jaillissantes*, et même des *Fontaine de Jouvence*, elles présentent aussi des *Fontaine Noire*, et de là à l'*Onde Noire* il n'y a pas même un pas. Nous avons déjà signalé l'enseigne de la *Faux*, ajoutons-y celles du *Champ Noir*, de l'*Écu de sable*, du *Mont Terrible*, de la *Montagne Noire*, de la *Croix Noire*. Lyon offrait autrefois l'enseigne de la *Mort qui trompe*, c'est-à-dire qui sonne de la trompette, et Paris celle des *Sonneurs pour les Trépassés*, composition bizarre où le peintre avait figuré un os, un amas de sous censés tout neufs et des poulets morts, ce qui formait, dit un ancien auteur, le rébus : *Os sous neux poulets trepassez.* L'enseigne du *Sablier*, qui rappelle si bien la *dernière heure*, est, avec raison, aimée par les négociants tenant des magasins de deuil. Un cabaret de Londres portait naguère l'enseigne des *Trois Crânes*, et nous ne désespérons pas, en cherchant bien, de trouver des *Os en sautoir*; car, en 1620, on voyait à Lyon l'enseigne de la *Tête de Mort*, dans la rue qui porte encore aujourd'hui ce nom. N'avons-nous pas déjà dit que le fameux club genevois de la Grille appendait devant son local et en guise d'enseigne un drapeau noir avec une tête décharnée et des os en croix ; n'avons-nous pas vu aussi qu'au seizième siècle, ces os croisés, ornements des cimetières, étaient souvent désignés sous le nom de *Croix de Bourgogne*, enseigne qui se voyait sur la porte de plus d'une hôtellerie. L'ironie applique l'enseigne parlée du *Tombeau* à plus d'un cabaret borgne ; quant au *Tombeau des Secrets*, enseigne qui serait si mal placée devant les lieux où l'on sert à boire, c'est avec l'image d'une plume d'or, celle d'un écrivain public de Paris, dernier représentant d'une industrie autrefois si florissante.

Dans plusieurs villes, les employés aux pompes funèbres fréquentent des cabarets qui ont pour enseigne parlée le *Crocodile*, cet animal dans l'œil duquel ne roule jamais une larme.

Genève possédait naguère la *Cave des Morts*, vaste et joyeuse taverne, où les amis, suivant un convoi funèbre qu'ils abandonnaient momentanément, allaient noyer leur chagrin et près de laquelle la concurrence, alléchée par le succès, fit ouvrir la *Cave des Vivants*.

Leibniz parle d'un cabaretier allemand qui, pour se moquer des utopies qui avaient déjà cours de son temps, prit pour enseigne un cimetière avec cette inscription : *A la Paix universelle.* Plaçons ici un souvenir au *Bouchon en deuil*, touchante enseigne du cabaretier-poète Taylor, qui, le lendemain de la mort tragique de Charles I^{er}, eut le courage de remplacer le cerceau de sa taverne par une couronne de feuillages noirs.

Plusieurs des enseignes précédentes sont des témoins de ce goût au Moyen-âge pour l'antiphrase, goût qui lui fit aimer des enseignes auxquelles nous ne penserions guère aujourd'hui,

storia dei popoli, ci verrà sempre fatto vedere, come anche le più antiche generazioni vagheggiassero una vita avvenire,

> . . . . . . fuor della sfera
> Oltre la qual non cerchia uman compasso [1],

e come tra le più antiche credenze religiose greche ed italiche, vi fosse pur quella, che l'anima separata dal corpo, perdurasse a vivere o entro il sepolcro o altrove [2], il che si ricava non meno dai riti della sepoltura, che dal pietoso costume di augurare ai morti che la terra fosse loro leggiera.

La cura della sepoltura, fu una delle maggiori e delle più costanti dell' antichità, della qual cosa vengono a far fede oltre le molte iscrizioni sepolcrali anche i collegi funeratici assai diffusi nel mondo romano del tempo imperiale, ed istituiti

---

comme la *Cloche Renversée*, la *Marmite Renversée*, le *Pot Cassé*, le *Toupin Cassé*, la *Tour Percée*, le *Viel Renversé*, l'*Affligent* (affligé, estropié), les *Aveugles*, etc.

L'enseigne des *Trois Crânes* semble être une tradition d'une coutume orientale, longtemps conservée chez les Scandinaves.

Boire de la bière et de l'hydromel dans des coupes formées avec les crânes des ennemis, est une des joies du palais d'Odin, du paradis de l'Edda. En 573, Alboin, roi des Lombards, fut assassiné à l'instigation de sa femme. « Bois avec ton père », lui avait-il dit la veille, en lui présentant le crâne du roi des Gépides qui avait succombé sous ses coups et dont il s'était fait une coupe. En frémissant, Rosmunde pose ses lèvres tremblantes au bord du vase; mais, en même temps, elle murmure un serment de vengeance, qu'elle sut remplir en digne fille de Cunimond.

Orné d'un cercle d'or, le crâne de Sviatos Sal, le dernier duc de Russie qui ait professé la religion des Scandinaves, devint l'ornement des festins du chef des Petchenègues qui l'avait vaincu sur les rives du Danube, vers la fin du dixième siècle.

De sa victoire sur Baudoin, ce que le roi des Bulgares, Joannice, estimait le plus précieux joyau, était le crâne de l'infortuné empereur d'Orient, bordé d'or et monté sur un pied du même métal. Il lui servait de coupe dans les festins qui suivaient les combats; on sait que Baudoin, monté sur le trône de Constantinople le 9 mai 1204, ne règna guère plus d'une année et succomba à la bataille d'Andrinople.

Quatre siècles après cette époque, nous voyons le grand Shah-Abbas vaincre un roi des Usbecs et, de sa tête garnie d'or faire une coupe dont son fils Shah-Séfy, surnommé le Néron de la Perse, affectionnait l'usage.

Aujourd'hui, le crâne monté n'est plus guère qu'un caprice d'atelier, servant de coupe à cigares ou de boîte à tabac, mais nous n'avons pas tracé toute son histoire dramatique. Du Walhalla, du séjour des Walkiries nous l'avons vu descendre dans le palais des rois; il nous faudrait maintenant le montrer entre les mains des maris jaloux. Marguerite de Navarre a fait une touchante nouvelle à ce sujet, c'est la trente-deuxième de son œuvre. S'il faut en croire la spirituelle narratrice, l'aventure se passa en France à la fin du quinzième siècle. La fin du dix-huitième nous montre encore le crâne humain servant de vase à boire. Les membres de certains tribunaux révolutionnaires, nous croyons l'avoir déjà dit, ne craignaient pas de se servir de coupes semblables reléguées aujourd'hui dans quelques sociétés secrètes où elles servent aux cérémonies d'une prétendue initiation aux plus sublimes connaissances de l'esprit humain. Blavignac, *Histoire des Enseignes d'Hôtelleries*, *d'Auberges et de Cabarets*. Cap. LI, p. 336 e sgg. *La Mort*. Debbo la notizia del libro e specialmente del capitolo qui citato alla squisita gentilezza del sig. comm. Vincenzo Promis, bibliotecario e conservatore del medagliere di S. M. a Torino.

[1] Giusti, *Il sospiro dell'anima*.

[2] *Tuscul.* I, 16.

ad effetto di provvedere onorevolmente al funere e alla sepoltura di ogni socio contribuente. Ma intorno a cotali funebri sodalici, a lungo discorsero e il Mommsen (1) prima, e poscia il de Rossi (2), dichiarandone e la forma e le leggi speciali; e perciò io mi restringerò a citare soltanto uno tra essi, che per essersi denominato dei *Commorientes*, ha più stretta e diretta relazione col soggetto ond' è qui parola. Di cotesto sodalizio, cui, secondo che giustamente osserva il ch. professor Brizio (3), potrebbe convenire la moderna appellazione di *Confraternita della Morte*, se ne ha notizia da alcune epigrafi rinvenute nei colombari della gente Statilia presso la porta Maggiore, come pure da un titoletto lasciatoci trascritto dall'Amati, senza indicazione di luogo (4).

La quale singolare appellazione ci richiama alla mente il collegio dei *συναποθανούμενοι* (5) — *che debbono morire insieme* — fondato da Antonio dopo la battaglia d'Azio, con un lusso e con una magnificenza tutta orientale, e che tra i suoi principali statuti, aveva appunto quello di dover morire insieme.

In un senso poi affatto diverso, venne istituito nel secolo VIII, l'ordine religioso di *S. Paolo Eremita* o *dei Fratelli della Morte* (6), che ostentava principalmente il disprezzo della vita. E come gli anacoreti dell' India collocavano nelle loro celle un teschio per avere ognora presente alla memoria la inevitabile fine dell'uomo, così a tale medesimo scopo i monaci di quest'ordine si coprivano le vesti di emblemi e ornamenti funebri, e avanti di porsi a mensa erano soliti di baciare una testa di morto, che tenevano presso di loro mentre mangiavano (7). Qualora poi o s' incontravano o si vedevano, non mancavano di ripetersi l'un l'altro che un giorno avrebbero dovuto immancabilmente morire,

(1) *De Collegiis et Sodaliciis Romanorum.*

(2) De Rossi, *Roma Sott.* III, p. 37 sgg. Cf. p. 513. *Bull. d. Inst.* 1877, p. 49-50. *I collegii funeraticii famigliari e privati e le loro denominazioni*, nelle *Comment. Phil. in honorem Th. Mommseni*, p. 705 e sgg.

(3) Brizio, *Pitture e sepolcri scoperti sull'Esquilino*, p. 98, e n. 175, 239; cf. n. 125, 170, 239, 255.

(4) M . AVFIDIVS . ML .
CERDO COMMO
RIENTES : HAVETE

C. I. L. VI, 10414,

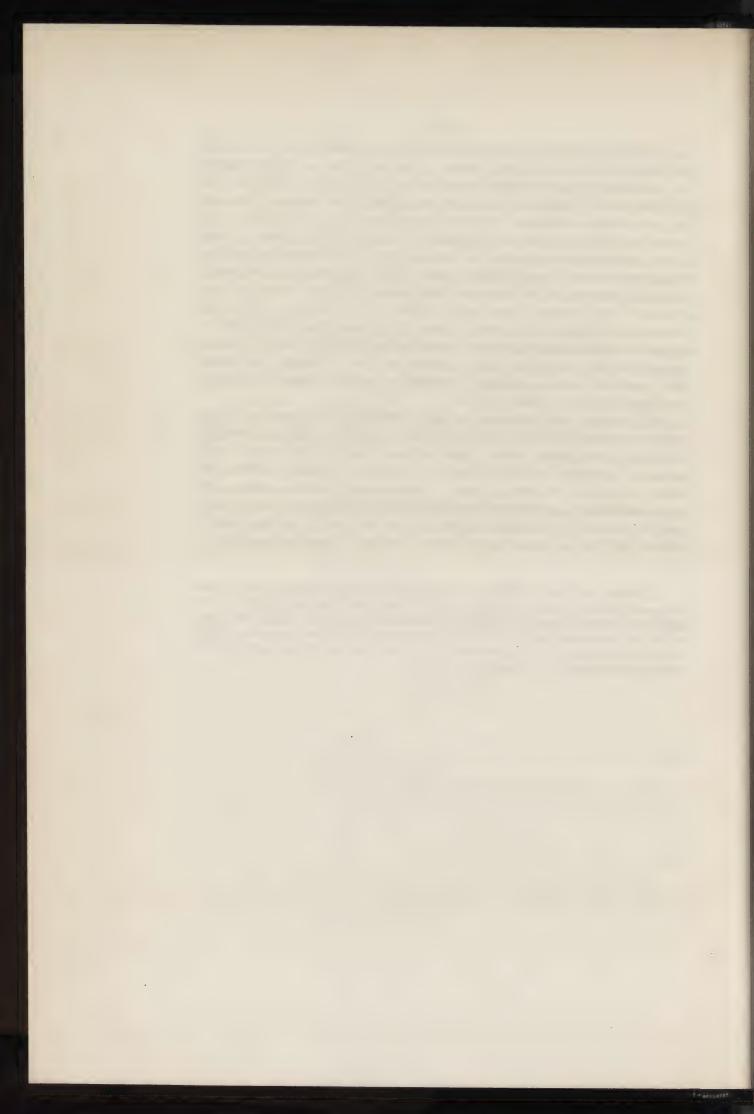
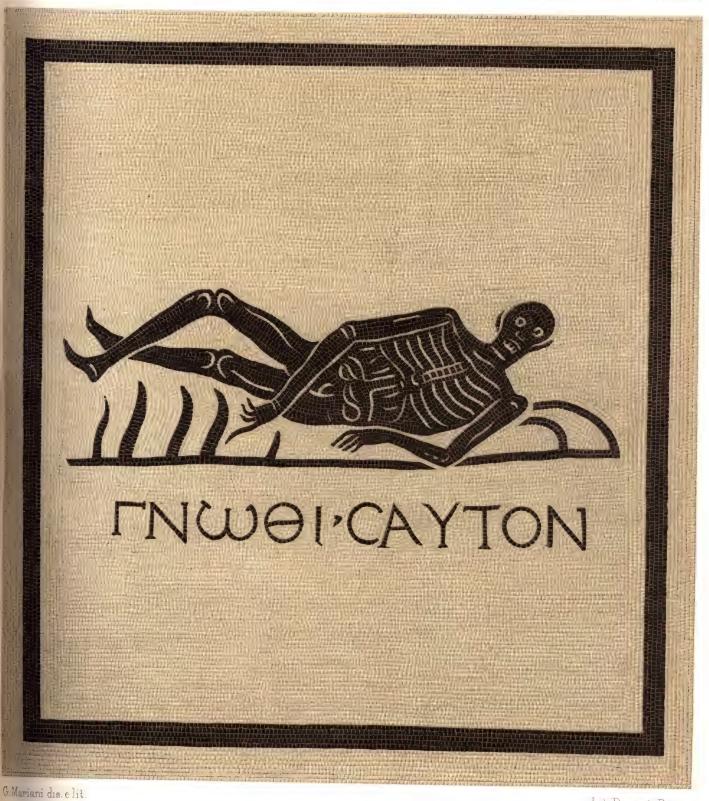
(5) Plutarco, *Anton.* LXXI. Terenzio nel prologo degli *Adelphi* fa cenno di una commedia di Difilo che pure intitolavasi, *Synapothnescontes*, donde Plauto avrebbe tratto la sua dei *Commorientes*. Ambedue queste commedie sono perdute.

(6) P. Helyot, *Histoire des Ordres monastiques, religieux et militaires*, II, p. 345. Maury, *Du Personnage de la Mort.* ecc. p. 292. Questi fa scendere il predetto ordine al secolo decimoterzo. Kastner, *Les Danses des Morts*, p. 8, nota 1. Di emblemi funebri si adornavano parimente i membri di un ordine fondato da un principe e da una principessa di Germania nel 1652, con uno scopo tutto morale e filosofico, e che era denominato l' *Ordine della Testa di Morto*. Kastner, l. c., p. 55. Il popolo di Napoli chiama i poveri di S. Gennaro i *Lancieri della Morte*, perchè incaricati di accompagnare i funerali, vanno coperti di lunghi mantelli con una lancia ornata di una banderuola nera.

(7) Gli anacoreti indiani o *Vanaprasthas*, mettono nelle loro celle una testa di morto per tener presente alla memoria il pensiero della fine. Sì fatto uso risale a un'alta antichità, poichè se ne parla nel codice di Manou. *Leggi di Manou*, VI, 44.

Il pensiero quindi dell'ora suprema travagliò sempre, abbenchè sotto molte e differenti guise, la fantasia dell'uomo, atterrito e dubbioso dinanzi al tremendo mistero che, impenetrabile sfinge, racchiude la tomba. Della qual cosa noi abbiamo prove per ogni dove; e nelle antiche epigrafi, o che esse parlino di liete speranze d'immortalità, o che sfidino con un cinico e ignobile materialismo i terrori dell'ignoto; e nelle opere d'arte e di letteratura; negli affreschi, ne' bassirilievi, nelle leggende, e perfino ne' canti ecclesiastici e popolari di un' età più tarda. E le abbiamo altresì sotto una forma assai bizzarra, in quelle famose *Danze de' Morti* in cui lo spirito mistico ed insieme fantastico dell'età di mezzo, volle riassumere i concetti filosofici, religiosi, e morali, di tutti i tempi e paesi, sulla instabilità delle umane cose; e poi ancora nelle funebri rappresentazioni e strani *Trionfi* che si prolungarono oltre il medio evo, ne' quali la Morte comparisce sempre in sembianza di scheletro, quando in atto di danzare chiamando con ghigno cinico e beffardo ogni ceto di persone al suo lugubre ballo; quando in superba attitudine di trionfatrice, traendosi appresso le spoglie e le vittorie della sua invincibile potenza.

Ma in mezzo a tante molteplici e svariate manifestazioni di uno stesso ed unico concetto, ed a tanto fluttuare di opinioni, credenze e filosofiche dottrine, è indubitato che non mancarono giammai coloro, i quali sollevando l'animo a più elevate e nobili aspirazioni, intravidero nel finale divorzio tra lo spirito e la materia l'arcana rivelazione di un ordine superiore di cose, e il compimento di quelle promesse, onde Socrate confortava i suoi giudici ad aver buone speranze nella morte, *εὐέλπιδας εἶναι πρὸς τὸν θάνατον* [1], non potendo questa essere un male, perchè per legge naturale stabilita dagli Dei, che amorosamente curano e vegliano il bene degli uomini.

(1) Platone, *Apol. Socr.* XXXIII. Socrate al momento di separarsi dai giudici, pone in dubbio se sia meglio, o morire o vivere, e conchiude dicendo essere questo ignoto a tutti fuorchè a Dio, *ἄδηλον παντὶ, πλὴν ἢ τῷ θεῷ*. *l. c.* XXXIII. Su di un'antica lapide sepolcrale si legge: VITA BONUM EST ET VITA MALUM. MORS NEUTRUM HABET HORUM. PERSPICE SI SAPIAS QUID MAGIS EXPEDIAT. *Ephem. Epigr. Corporis Inscript. Lat. Supplementum.* Vol. V p. 568. Così pure l'infelice Amleto malinconicamente meditava sul *To be or not to be!*

G. Mariani dis. e lit. Lit. Danesi. Roma.

Della legge romana udinese.

Ricerche critiche del Socio FRANCESCO SCHUPFER.

Memoria III letta nella seduta del 20 novembre 1887.

---

1. — Sono già trascorsi alcuni anni dacchè abbiamo risollevata la questione circa la età e la patria della legge romana udinese, che pareva chiusa: anzi la discussione si è fatta sempre più viva, e non senza vantaggio della scienza. Certamente qualche punto è stato chiarito meglio, e ad ogni modo i forti convincimenti, che parevano essersi formati, e che da più anni tenevano il campo, intorno a questa legge, ne rimasero scossi. Ciò che oggimai sembra assodato è, che la compilazione della legge appartenga al secolo IX; ma quanto alla patria, si disputa tuttavia. Il Wagner è tornato all'antica idea, sostenuta dal Bethmann-Hollweg, che la legge fosse compilata per l'Istria (1); ma non pare ch'essa sia destinata ad attecchire, e del resto fu già combattuta (2). Il Brunner distingue molto nettamente il territorio nel quale la legge sarebbe nata e quello in cui avrebbe trovato applicazione (3); ma d'altronde aderisce ancora all'opinione, che sia piuttosto una legge della Rezia Curiense che non una legge italiana (4). E lo stesso fa il De Salis nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte* VI. 141 ss. *Germanistische Abtheilung*. Weimar 1885. Il suo lavoro, che ha per titolo *Lex Romana Curiensis*, ci parve degno di considerazione; e ce ne siamo già occupati in una breve recensione inserita nella *Nuova Antologia* terza serie, vol. VII. p. 774 ss.: nondimeno crediamo che metta conto di tornarci su più di proposito. Insieme avremo occasione di aggiungere qualche nuovo argomento agli altri, che abbiamo messo innanzi nei nostri studî precedenti.

2. — Il De Salis ha ragione in più cose. Egli dice che il compilatore della legge descrive il dir. romano del suo tempo; e certamente essa non è territoriale, ma personale. Essa non conosce che il *Romanus;* e oltracciò il *Iudaeus*, che contrappone al Romano, a differenza del Breviario. Invece non ricorda il *barbarus* che una volta sola, III. 14. Il *civis romanus* è un individuo che vive colla legge romana II, 1, 8 ecc. I liberti ottengono di professare diritto romano, vivono con esso

(1) Si veda un suo articolo nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgesch.* Germ. Abth. II. p. 54 ss. 1884.

(2) Duse, nella *Rivista critica per le scienze giuridiche*, II, p. 71.

(3) È una idea che avevamo caldeggiato anche noi nei nostri *Nuovi Studî*, capo III. n. 9.

(4) Si veda il suo articolo nella *Zeitschr. der Sav.-Stiftung*. Germ. Abth. IV. 1883, p. 263 ss. e la sua *Rechtsgesch.* I, p. 361 ss.

e son detti *cives romani* II. 22; III. 18; IX. 18; XXII. 1; XXVI. 10. Vedi anche XXV. 1, 4; III. 18; IV. 7. 9. Tutto ciò accenna al carattere personale di questa legge; ma non è di ciò che si disputa, e l'autore stesso non vi si ferma di proposito. Piuttosto esamina le cause che possono aver determinato la compilazione della legge, e prende le mosse dal Breviario alariciano. Egli osserva che esisteva veramente nell'Impero franco, come codice del diritto romano; ma non corrispondeva più alle esigenze dei tempi; ed ha ragione anche qui, sebbene anche qui si tratti di cosa generalmente accettata [1]. Insieme però avverte, che l'idea di chi compilò la legge, sarebbe stata di darci un compendio del diritto romano vigente in tutto il vasto *impero carolingio*, giovandosi all'uopo del Breviario, e anche tenendo conto del diritto come si era svolto posteriormente mercè la consuetudine; e qui dice cose che non potremmo accettare.

Certamente l'idea che il compilatore mirasse a darci *il diritto di tutto l'impero franco*, non è provata per niente; o almeno gli argomenti, a cui l'autore si appoggia sono troppo vaghi per provarla.

Egli nota due cose.

Una è, che il compilatore, quando si fa a descrivere i varî *organi costituzionali e gli ufficiali*, adopera denominazioni possibilmente *generali: principes*, *iudices*, *actores*, facendo astrazione da quelli usati nel luogo dove scriveva. Era naturale, dice il De Salis; perchè sebbene il diritto costituzionale dell'impero franco fosse uno solo, pure i pubblici ufficiali erano denominati diversamente nelle diverse parti di esso [2]: sicchè volendo scrivere per tutto l'impero, bisognava adoperare indicazioni possibilmente generali.

L'altro argomento è questo. Le pene della legge sono tolte, senza mutazioni dal Breviario, e *non si tien conto affatto del diritto penale, che vigeva nel paese del compilatore*, secondo i *Capitula Remedii*. Anche questo era naturale! I *Capitula Remedii*, dice l'autore, erano un diritto provinciale pei romani della contea del vescovo Remedio, e non un codice penale pei romani dell'impero franco in genere: ecco, perchè il compilatore, che scriveva per tutto l'impero, non poteva tener conto di questa legge della Rezia.

(1) Anzi, per ciò che riguarda la diffusione del Breviario, noi stessi abbiamo ripetutamente affermato, che se ne fece uso anche in Italia, contrariamente all'opinione comune. E giacchè ne abbiamo il destro, aggiungiamo una notizia desunta da un Codice dell'Ambrosiana, sul quale il Gaudenzi ha richiamato la nostra attenzione. Il manoscritto porta la segnatura A. 46 inf. e avremo occasione di tornarci su nel corso di questa trattazione. Per ora basti osservare ch'esso contiene anche una Epitome del Breviario, cioè quella di Egidio, che sarebbe così da aggiungere alle altre trovate in Italia. Ciò che più importa sono le parole, con cui essa viene introdotta. Vi si dice a p. 152, che Carlomagno e Pipino avean fatto inserire la legge teodosiana, cioè appunto il Breviario, nelle leggi dei Franchi; e ne resta così confermato che esso deve veramente aver avuto applicazione anche da noi. Altrimenti non si capirebbe quel richiamo a Pipino, che non fu re che in Italia. Le parole sono queste: *Incipiunt tituli legum ex corpore theodosiani breviter succincti. Theodosii liber primus de constitutionibus principum et edictis. Hec capitula a Karolo primo et Pipino filio eius inter leges Francorum recepta et posita sunt.* Il Codice appartiene alla fine del secolo IX.

(2) Sohm, *Fränk. G. V.* p. 213-73.

L'autore non adduce altri argomenti a suffragare la sua opinione; ma nè l'uno nè l'altro reggono alla critica.

3. — Intanto quelle denominazioni, che possono parere così generali, erano le *vecchie denominazioni langobarde*. Gli editti non parlavano diversamente; ed è per lo meno curioso che il compilatore, il quale, secondo il De Salis, scriveva nella Rezia, abbia creduto opportuno di prenderle da un paese le cui istituzioni erano tanto diverse dal suo, e per giunta non corrispondevano nemmeno a quelle di altre parti dell'impero franco. Certamente la *Iudiciaria* della legge XI. 4. XVII. 6 si risente della influenza langobardica, come ha già avvertito il Sohm; e anche il De Salis non può dire che la parola si trovi nei documenti retici o altrove fuori d'Italia. Medesimamente non riuscirà nuovo di trovare che le leggi pubblicate in Italia in questi secoli nominino insieme i *conti* e i *giudici*. Il Capit. Mantovano II dell'anno 787 c. 1 Bor. I 196 dice che le cause dei chierici doveano definirsi ante *comitem vel iudice* secondo la legge.

Quant'è al fatto che l'epitomatore non tenga conto del *diritto penale della Rezia*, potrebbe anche avere il suo peso, se fosse veramente provato che la legge fosse scritta nella Rezia; ma la prova non c'è. E intanto il De Salis si aggira in questo circolo vizioso. Egli dà per provato, quasi fosse un assioma, che *l'epitome sia stata compilata nella Rezia*, per dimostrare che l'intendimento dell'autore era di far cosa che *potesse servire a tutto l'impero;* poi quando si abbatterà in qualche disposizione che contraddica al diritto retico, non mancherà di ricorrere a quella destinazione generale della legge, per dimostrare che *cionostante essa dev'esser nata nella Rezia.* Ma non erano quelli i tempi, in cui gli uomini avessero orizzonti così larghi e si potessero interessare a idee così vaste. Nel secolo in cui fu compilata la legge, che era un secolo, in cui tutto minacciava di diventar locale e la cerchia degli interessi andava restringendosi sempre più - non dobbiamo dimenticare che la feudalità spaziava già trionfalmente - il dire che un uomo, qualunque fosse, potesse pensare a scrivere per tutto l'impero, è addirittura un anacronismo. Insieme sarebbe stata una idea poco pratica, che avrebbe nociuto senza più alla diffusione del libro. Con tante diversità, quante esistevano nei vari paesi soggetti all'impero, il voler scrivere per tutti sarebbe stato come scrivere per nessuno. Creda pure l'autore, che gli uomini, a quei tempi, erano gente pratica, e quel qualunque epitomatore, che volle rimaneggiare il Breviario per adattarlo alle nuove consuetudini, lungi dallo spaziare tant' oltre con lo sguardo, avrà badato alle condizioni della regione in cui si trovava, sapendo che, ove avesse fatto altrimenti, avrebbe forse compromesso l'opera sua. Il nuovo codice, per essere accettato nel foro, e pare che lo fosse veramente, non poteva avere altro carattere. D'altronde è presto detto: l'epitomatore ha inteso di dare un compendio del diritto romano quale esisteva nel vasto impero carlovingio, tenendo conto delle modificazioni portate dalla consuetudine! Ma come fare a conoscerle? Quanto più l'impero era vasto, e tanto più la cosa doveva riescire difficile: a quei tempi poi, con le scarse notizie che si aveano dei vari Stati, sarebbe stato addirittura impossibile. Noi possiamo anche capire che una simile idea possa pullulare nella mente di un dotto dei nostri tempi, ed egli, visti i grandi mezzi di cui disponiamo ora, possa anche crederla attuabile; ma un uomo del secolo IX doveva intendere subito che non avrebbe potuto darle corpo, se anche gli fosse nata entro al cervello. Figuriamoci poi un uomo, com'era l'epitomatore,

che avrà avuto mille buone qualità, ma non certo quella di una mente larga e colta. Noi abbiamo scritto altra volta, che la barbarie e la ignoranza, che trapelano dalla nostra legge, son così colossali, che l'antica interpretazione del Brevario sembra cosa eccellentissima al paragone. Era già molto che quest' uomo scrivesse per il paese dove viveva, e che poteva conoscere, mentre non avrebbe certo conosciuto gli altri.

*
* *

4. — L'autore si fa anche a studiare l'*età della legge*, e accetta le nostre conclusioni, che appartenga al secolo IX, pur cercando di determinarle meglio. E anche altri lo aveano tentato. Il WAGNER p. 65 n. 1, 70 n. 2 aveva espresso l'opinione che la legge fosse stata compilata poco dopo l'anno 815, ad ogni modo prima dell'anno 849; e vi era arrivato mediante argomenti che stanno *in intima relazione colla idea che egli aveva circa al luogo di origine.* Ma questi non reggono. È il DE SALIS che osserva ciò p. 149, e ha ragione. D'altra parte anch' egli incappa nello stesso errore, perchè i suoi argomenti sono pure *determinati dall'idea che la legge sia stata compilata nella Rezia.*

Egli dice: la legge non può esser nata prima dell'anno 843; e ciò risulta dall'essere il capo dello Stato indicato col titolo di *Rex.* Fino all' anno 843 la Rezia apparteneva all' impero di Lotario, e Lotario era *Imperator:* soltanto nell'anno 843 la Rezia passò a Lodovico il Tedesco, e Lodovico era veramente *Rex.* Anzi in qualche luogo la legge chiama il capo dello Stato *Princeps.* Si veda II. 10, 3. L'autore poi cerca di precisarne la data con la scorta di una carta di Rankwil, pubblicata dal WARTMANN 421, che, a sua detta, citerebbe la nostra legge: *sicut lex continet,* e porta la data: *III Kal. januarias annum XX regnante Ludowicu* [1]. Volendo riferirla a Lodovico il Tedesco si avrebbero gli anni 852 od 859 od 862, secondo il punto dal quale si parte. Ora, si potrebbe partire veramente dall'anno 843, perchè soltanto in esso cominciò il regno di Lodovico nella Rezia; e dall'altra parte ci sono diplomi retici datati così: *regnante Ludovicum regem de Bajovaria* (WARTMANN 401): sicchè la scelta può lasciare perplessi; e si potrebbe anche pensare all'anno 840, in cui, morto Lodovico il Pio, la signoria di Lodovico il Tedesco sull'Allemagna fu riconosciuta generalmente e senza riserve; e perfino all'anno 833, in cui i figli di Lodovico il Pio si divisero il regno [2]. Comunque sia, non pare che le argomentazioni dell'autore reggano.

Egli dice: la legge non può essere anteriore all'anno 843, perchè ricorda un Re, e prima di quell'anno la Rezia non ebbe Re proprî [3]. Ma se è certo, che cominciando dall'anno 843, la Rezia fu veramente soggetta a Lodovico il Tedesco, e questi era Re; d'altronde i documenti retici non distinguono tanto pel sottile; e ce n'ha parecchi che

(1) Anche il BRUNNER, *Rechtsgesch.* I, p. 362 dice che il diploma contiene un riferimento alla *Lex.*

(2) Egli propende per l'anno 840; e arriva così alla conclusione che la legge non può essere posteriore all'859.

(3) Altra volta abbiamo detto, che la legge non poteva appartenere alla Rezia perchè ricorda un Re, e la Rezia non ne aveva; ciò va rettificato, specialmente se è vero che la legge sia stata compilata dopo l'anno 843.

notano veramente e frequentemente questo o quell'Imperatore col nome di Re anche prima di quell'anno.

Ne ricordiamo alcuni di Lodovico il Pio:

WARTMANN I. 353 a. 816: *anno II regnante domnum nostrum Ludvicum.*
I. 224 a. 817: *anno IIII regni domni nostri Ludvigi.*
I. 235 a. 818: *anno V regni domni nostri Ludvigi.*
I. 243 a. 819: *anno VI domni nostri Ludohwici regis.*
I. 247 a. 820: *regnante domnum nostrum Lodvigu rege.*
I. 253 a. 820: *regnante domnum nostrum Lodoigu regem.*
I. 261 a. 820: *regnante domno nostro Lodvigu rege.*

Del resto anche i documenti, che ricordano l'impero, sono parecchi, al pari di quelli che ricordano il regno [1]; e stando le cose in questi termini, si capisce che la data dell'anno 843 riesce tutt'altro che secura. Ma anche l'altra, che rappresenterebbe il termine ultimo della legge, non è meno incerta, e per doppia ragione.

Una si riannoda a ciò che abbiamo detto, perchè anche nella migliore ipotesi, che cioè il documento pubblicato dal WARTMANN possa veramente prestarsi alla determinazione dell'età della legge, e il Re Lodovico, a cui accenna, sia Lodovico il Tedesco, resterebbe nondimeno una grande incertezza, perchè l'anno XX del regno di Lodovico potrebbe riferirsi a vari anni, tra l'852 e l'862; sicchè in fine il guadagno non sarebbe grande. Anzi lo stesso anno XX non è bene accertato; perchè originariamente pare fosse scritto XXII, e solo più tardi il II sarebbe stato cancellato.

È poi tutt'altro che sicuro che il Re della *Lex*, citata dal documento, sia Lodovico il Tedesco o non anzi Lodovico il Pio. Già non ha guari abbiamo detto che i documenti della Rezia sogliono chiamare Lodovico il Pio indifferentemente imperatore e re; e si potrebbe essere tentati a ritenere che fosse veramente Lodovico il Pio, vedendo che in un documento dell'anno 802, rogato parimenti in Rankwil [2], ricorrono molti dei nomi, che s'incontrano nella carta suaccennata; cioè *Vigilius*, *Priectus*, *Solvanus*, *Jacob* e *Victor*.

Il nome di *Vigilius* figura anche in altre carte rogate a Rankwil sotto Lodovico il Pio [3]; e così pure *Orsicinus* [4], *Victor* [5] e *Priectus* [6].

D'altra parte è raro il caso che Lodovico il Tedesco s'intitoli *Rex* senza più [7]; mentre il più delle volte è detto *Rex in orientali Francia* [8], *rex Alamannorum* [9],

(1) WARTMANN I. 248 a. 820; 250 a. 820; 254 a. 820; 255 a. 820; 258 a. 820; 262 a. 820; 264 a. 821; 266 a. 821; 270 a. 821; 289 a. 825; 290 a. 825; 293 a. 825.

(2) WARTMANN I. 165.

(3) WARTMANN I. 224 a. 817; 235 a. 818; 243 a. 819; 250 a. 820; 255 a. 820; 256 a. 820; 290 a. 825; 293 a. 825.

(4) WARTMANN I. 187. a. 806 (807); 235 a. 818; 293 a. 825.

(5) WARTMANN I. 187. a. 806 (807); 251 a. 821; 269 a. 825.

(6) WARTMANN I. 173. a. 803.

(7) WARTMANN II. 384 a. 842; 385; 388.

(8) WARTMANN I. 344 a. 833; 345.

(9) WARTMANN I. 346 a. 834; 347. 351. 358. 362. 363. 364. 365. 367. 369. 375. 377. 389.

rex in Alamannia o *in Altimannia* ([1]), e anche *rex Bajowaria* ([2]). Sicchè il fondamento, su cui il De Salis tenta di stabilire l'età della legge, non potrebbe essere più labile; si va nientemeno che dall'anno 833 all'anno 862, senza che si possa dire quale di questi anni meriti la preferenza.

Il peggio però è, che non abbiamo alcuna sicurezza che la legge, a cui allude il documento del Wartmann, sia proprio la legge romana udinese: anzi crediamo che nol fosse.

L'autore osserva: Il documento in Wartmann 421 dice: *Do et dono .... omnia ex omnibus* SICUT LEX CONTINET, *ex(c)eptu falsicia anteposita, hoc est quarta porcione, aliut omnia trado in filii mei potestatem a die presente.* E aggiunge: la nostra legge spiega ugualmente la quarta falcidia; p. e. VIII. 5, 1: *falsitia hoc est quarta parte;* XVII. 3: *falsicia hoc est quartam porcionem.* Vedi anche XXII. 11.

Altri passi come XXVI. 7, 1 e XXVI. 5 riproducono la parola *falcidia* della *Interpretatio* e delle Costituzioni imperiali con *quartam porcionem* o anche con *quarta* semplicemente.

Ora, secondo il De Salis, il documento, accennando alla *Lex*, intende la nostra *Lex Romana*; ma perchè di grazia, non la legge romana in generale? Il nome di *falcidia*, per indicare la quarta, non è estraneo al diritto romano puro.

Ricordiamo due passi del Codice in cui la parola è presa in questa significazione.

L. 31 C. *de inoff. test.* 3. 28.

L. 5. § 3. C. *ad leg. Jul. maj.* 9. 8.

Inoltre si veda la Epitome Iuliani 4, 6 e 34, 1 ([3]).

E forse la legge, che il documento ricorda, non è neppure la legge romana, ma una legge barbarica! Ma tutto ciò vuol essere esaminato con qualche accuratezza, tanto più che l'autore, oltre che servirsi della carta di Rankwil per fissare l'età della legge, se ne giova anche per stabilire che deve essere nata nella Rezia, non avvertendo che quando un documento offre tali incertezze, il voler determinare in base ad esso l'età o la patria della legge, è un'impresa addirittura disperata, e non si può tentarla senza lavorare di fantasia.

*
* *

5. — L'autore dice, e prima di lui lo avea detto il Brunner, che il modo di scrivere la parola *falcidia*, mostra chiaramente che la *Lex* del documento è proprio la *nostra legge* ([4]). Ora, ciò che v' ha di certo, si è: che la parola *falcidia* ricorre nel doc. citato e anche in documenti posteriori col *c* (*falsicia*); ma con ciò non è dimostrato molto: diciamo anzi francamente che è dimostrato nulla. Nè lo sarebbe se anche

([1]) Wartmann I. 348. 349. 350. 355. 356. 371.

([2]) Wartmann II. 401.

([3]) Il Brunner *Rechtsgesch.* I. 362 osserva che l'essersi adoperata tecnicamente la parola *Falcidia* per indicare la *quarta pars*, lo si deve alla Legge udinese (*im Anschluss an den Wortlaut der Lex entstanden ist*); ma i passi citati dimostrano il contrario.

([4]) Il Brunner lo ripete anche nella *Rechtsgesch.* I. 362, che « soltanto nella Rezia si trova quella forma della parola *Falsicia* per *Falcidia*, che è propria della *Lex* ».

tutti i Codici della legge avessero veramente *falsicia* in luogo di *falcidia*; ma questo non è.

Noi trascriviamo i passi della legge, in cui ricorre la parola secondo la varia lezione dei codici dataci dal Canciani, dal Planta e dall' Haenel.

VIII. 5. 1. de donationibus .... Omnes donationes superius nominatas .... si *Falcidia* hoc est quartam partem donator non reservaverit de res suas, ipsas donationes firmas non sunt (C.)

... si *Falcidia* hoc est quartam partem (P.).

... si *Falsitia* hoc est quarta parte ecc. (H.).

XVIII. 3 de testamentis: ... salva *Falcidia* ad alios heredes suos hoc est quartam porcionem (C.).

... salva *Falcidia* ad alios heredes suos hoc est quartam porcionem (P.).

... salva *Falsicia* ad alius heredes suos hoc est quartam porcionem (H. p. 279.).

XXII. 11. De lege *Falcidia* Interpr. Nullus homo nec testamentum nec alia carta de sua facultate facere potest, ubi *Falcidia* hoc est quartam partem non reservaverit (C.).

... De lege *Falsicia* ... ubi *Falcidia* hoc est quarta parte (P.).

... De lege *Falsicia* ... ubi *Falsicia* hoc est quartam partem. (H.).

Come vediamo, il codice dell'archivio di Udine ha costantemente *Falcidia* e non *Falsicia.*

E quanto a quello di S. Gallo bisognerebbe vedere; perchè il testo pubblicato dal Planta ha la parola in un modo e quello pubblicato dall'Haenel in un altro. Infatti si osservi VIII. 5, 1. Il Planta legge: *Si Falcidia hoc est quartam partem;* e l'Haenel: *Si Falsitia hoc est quarta parte.* Così pure XVIII. 3, il Planta: *salva falcidia* e l'Haenel: *salva Falsicia.* Medesimamente nella legge XXII. 11, il Planta: *De lege Falsicia ... ubi Falcidia,* e l'Haenel: *De lege Falsicia ... ubi Falsicia.*

E se anche fosse scritto costantemente *falsicia,* che cosa vorrebbe dire? Questo, tutt'al più, che *una copia* della legge è *stata fatta* durante il secolo IX nella Rezia e *adattata* alla pronuncia locale. Ecco tutto; ma non varrebbe a dimostrare, che la legge fosse stata *compilata* per la Rezia o nella Rezia.

Naturalmente nessuno nega che la legge abbia potuto trovar applicazione anche nella Rezia: ma qui non si tratta di ciò.

C'è poi una cosa che ci conferma in quella idea; ed è il vedere che la stessa legge XXII. 11, secondo la lezione del Planta, scrive *falcidia* e *falsicia* a una sola riga di distanza. Si potrebbe dire che l'amanuense è colto qui come in flagrante. Egli aveva sott'occhio il testo originale, o una copia, colla lezione *Falcidia,* e comincia dallo scrivere *Falcidia*; poi si corregge: gli pare che *Falcidia* non vada bene; avrà sentito mille volte, nel suo paese, pronunciare *Falsicia,* e scrive *Falsicia.* Non basta. L'Haenel, alla legge VIII 5, 1, non ci dà neppure la lezione *Falsicia* ma *Falsitia*: e anche ciò mostra che l'amanuense scriveva *a orecchio,* senza una norma determinata, raffazzonando alla meglio un nome che, come stava scritto, non gli pareva corrispondere alla pronuncia del paese. In sostanza il *c* e il *t* si pronunciano ugualmente dai Tedeschi, presso a poco come *tz.*

Dopo tutto anche i documenti italiani contengono qualche variazione. Veramente

la sillaba finale è sempre *dia*: almeno non ci venne fatto di trovare che questa; ma qua e là cambiano la *c* in *s*. Vedi i miei Studî I, § 28. Un testamento dell'anno 853 ha: *pro falsidie nomine* (Fumagalli 70); e non dubito che si potrebbero trovare anche altri esempi, se coloro, che pubblicarono carte medievali da noi, non avessero avuto per lungo tempo, e qualcuno anche a' dì nostri, il mal vezzo di rabberciarne la parole e la frase per adattarle alle esigenze grammaticali e sintatiche in luogo di riprodurle come stavano. Disgraziatamente l'omaggio reso alla grammatica ha finito col nuocere alle ricerche scientifiche.

L'autore propone la domanda, se questa forma *falsicia* si conoscesse già nella Rezia quando fu compilata la legge o se vi sia *entrata* con la legge; e si pronuncia per quest'ultima ipotesi.

Ma perchè?

Perchè due documenti retici, che dovrebbero ricordare la *falsicia*, nel senso della legge non la ricordano. E sono:

Una carta in Wartmann I. 9, che contiene una tradizione che certo Gauzoinus fa di tutti i suoi possedimenti all'abate di S. Gallo; e

Una carta in Mohr I. 9 (¹), che contiene il testamento del vescovo Tello di Coira.

Ma l'argomentazione zoppica. Diremo meglio: *se fosse vera, sarebbe dimostrato anche più, che la legge può essere stata importata nella Rezia, ma non deve esservi nata.*

Se abbiamo inteso bene ciò che l'autore dice, non si tratterebbe qui di una semplice forma linguistica, se cioè nella Rezia si scrivesse o pronunciasse *Falsicia* o *Falsidia;* ma *ne andrebbe addirittura di mezzo l'istituto stesso della Falcidia.*

Quei due documenti, dice l'autore, *dovrebbero* contenerne un cenno e non lo contengono: dunque, dice lui, è chiaro che la Falcidia non esisteva; e se si trova dopo, gli è che la legge ve l'ha introdotta.

Del resto è proprio vero che ambedue quei documenti *avrebbero dovuto* farne menzione?

Badi il De Salis che la legittima, per diritto romano, o la *falcidia*, come dice la nostra legge, non era attribuita che ai discendenti, agli ascendenti e ai fratelli; ed è egli provato che Gauzoino o Tello ne avessero? Se fosse provato, reggerebbe l'osservazione del De Salis che i due diplomi *avrebbero dovuto* farne menzione; ma altrimenti a che pro? Per nostro conto crediamo che il vescovo Tello, già vecchio quando fece testamento, non avesse ascendenti; e amiamo anche di credere che non avesse figliuoli. I fratelli poi non vi aveano diritto che quando fosse stata loro anteposta una persona turpe; e non era il caso. Ciò ch'è più curioso si è, che la *falsicia*, a cui accenna il documento, non ha proprio a che fare colla *falcidia* della legge: anzi non esitiamo a dire, che non si tratta neppure di una istituzione romana, ma di cosa tutta barbarica, a cui, bene o male, fu applicato un nome romano.

Ciò che il documento chiama *Falsicia* non è la quarta, a cui il discendente o altri consanguinei avrebbero avuto diritto; ma anzi la parte che il padre, nel momento che a un suo discendente dona la rimanente sostanza, riserva a se stesso: *do*

(¹) V. anche Planta p. 443.

et dono .... omnia .... falsicia anteposita, hoc est quarta porcione. È una *porcio*, che non ha proprio a che fare con la legittima, come l'hanno intesa i Romani, e come l'ha intesa la legge udinese; e se il prete Orsicino, che scrisse la carta, le dà nondimeno il nome di *falsicia*, ciò non può ancora obbligarci a prendere sul serio cotesta sua dottrina romanistica.

Aggiungo anzi, che tanta è la distanza tra la *Falsicia* del prete Orsicino e la *Falcidia* della legge udinese, che non si può nè anche per un momento supporre che egli abbia avuto sott'occhio questa legge, o voluto alludere ad essa quando scrisse quella carta. Una simile relazione è una trovata del signor De Salis, che nulla al mondo può giustificare: nemmeno la frase *sicut lex continet*, che sta pure nel documento. A ben guardare, cioè, essa non si riferisce affatto, come vorrebbe il De Salis, alla riserva della *Falsicia*, ma alla donazione di tutte le sostanze; e in questa relazione ha una importanza tutta particolare, che nessuno ancora ha avvertito.

L'istituto, a cui alludiamo, è la divisione dei beni tra i figli, che è un istituto generalmente diffuso. Nel nostro libro sull'*Allodio* n. 14 abbiamo ricordato le leggi dei popoli nordici: il Westgötalag e l'Ostgötalag, e così pure la legge dei Burgundi (1) e quelle dei Baiuvari (2) e dei Langobardi (3), per non dire di molti diplomi del tempo. Alle fonti, che abbiamo ricordato allora, aggiungiamo due formule 13 e 14 della *Collectio Sangallensis* (4), che studieremo quanto prima più di proposito.

Anche il documento in discorso si riferisce a una simile divisione. Certamente Vigilio trasferisce in potestà del figliuolo tutte le sue sostanze, ad eccezione di una quarta parte, che riserva per sè; e quanto al resto dice: *do et dono et donatumque esse volo tibi filio meo Joanni omnes facultates meas tam mobile quam immobile, agra, prada, orta, casas, accesionibus alius juris, pascuis peculium majore et minore, omnia ex omnibus, sicut lex continet*; e più sotto: *omnia trado in filii mei Johannis potestatem a die presente* (Wartmann, *UB.* II. 421).

6. — Anzi dubito forte, che la *Lex* del documento non sia neppure la legge romana. E in vero perchè dovrebbe esserlo, se nessuna legge romana, neppure la legge udinese, contiene nulla circa le istituzioni a cui il documento allude? Noi domandiamo di grazia che se ne indichi almeno una; ma certo non può bastare una parola, neppure se questa fosse la *Falsicia*, dal momento che è presa in un significato ben diverso, e non può ammettersi che la *Lex* in discorso si riferisca ad essa senza fare ai pugni con la sintassi.

Piuttosto si veda se cotesta *Lex* non sia la Legge Alamanna, che, al pari di altre leggi barbariche, s'inspirava al concetto della proprietà domestica e voleva riservato il patrimonio ai figli. In sostanza Vigilio attesterebbe di aver rispettato questo diritto della discendenza, lasciando al figlio Giovanni tutte le sue sostanze mobili ed immobili, terre e case con tutte le loro accessioni e gli animali grandi e piccoli, *omnia ex omnibus* nel modo che esigeva la legge, e gliene aveva fatta la tradizione.

(1) Lex Burg. I. 1; XXIV. 5; LI. 1.
(2) Lex Baiuw. I. 1.
(3) Liut. 113. Aist. 13.
(4) Zeumer p. 405 s.

Certo non è raro il caso che appunto le formule alamanne si richiamino alla legge. Ricordo:

Form. Aug. Coll. B 24 Zeumer II. 357: *tibi talem epistolam dotis emitto* (*et*) *in has literulas scribere precipio secundum legem Alamannorum.*

Form. Aug. Coll. B 40 Zeumer II. 362: *Et cum se recognovisset in omnibus exuatum, definito iudicio, iste alter, qui contra illum habuit racionem, secundum legem Alamannorum vestita manu in palacio* (*placito?*) *nostro, reversus est in propria.*

Form. Sangall. Miscell. 22 Zeumer II, 389: *Si quis vero contra hanc cartulam traditionis venire atque irrumpere temptaverit, illa multa componat, sicut in lege Alamannorum continetur.*

Ad Form. Aug. Coll. B Add. 46 Zeumer II. 725: *Notus est omnibus ... quod ego ille filiam illam nomine illo iuxta lege Alamannorum iure dotis nomine eam vocavi.*

Aggiungo, che nella carta ricordata più sopra, può trovarsi veramente qualcosa di speciale, che può giustificare il richiamo alla legge, e che ricorre anche nelle formule alamanne. Soltanto non bisogna leggere il documento come fu letto dal Wartmann, il quale del resto osserva di non averlo potuto decifrare che con somma difficoltà; perchè la influenza dell'olio e altri mezzi esterni han ridotto la pergamena in tale stato, che alcune parole sono quasi scomparse, e non se ne conservano che leggiere tracce. Ora, il documento dice propriamente: *do et dono ... omnia ex omnibus sicut lex continet ex eptu falsicia anteposita*; ed è il Wartmann che invece di *ex eptu*, legge *exceptu*, non badando che l'*exceptu*, oltre che non concorda affatto con *falsicia anteposita*, diventa per giunta ozioso, perchè l'una parola e l'altra press' a poco si equivalgono nella lingua del tempo. Io m' ingannerò forse a partito; ma dubito che in luogo di *exceptu*, si debba leggere *ex emptu*; e questa *donatio ex emptu* — una specie di donazione con *launegildo* — potrebbe veramente costituire una particolarità degna di un richiamo alla legge.

Certo nella *Collectio Sangallensis* (1) troviamo due formule, le quali attestano come appunto coteste carte *inter patrem et filium* si facessero, nei territorî del diritto alamanno, con la forma della compera.

La formula 13 dice, che un tale, volendo provvedere alla *imbecillitas* di un suo figliuolo di secondo letto, *ne a prioribus suis alterius uxoris filiis comprimatur*, gli fa tradizione della sua eredità perchè, al momento della sua morte, possa egli immantinenti andarne al possesso senza contraddizione di alcuno. Anzi, perchè la cosa sia più stabile, vuole che egli *comperi* quella possessione con un balteo fatto d'oro e di pietre preziose o con un cavallo del valore di 60 soldi, che facesse testimonianza tra sè e lui e gli altri suoi fratelli, *ut nequaquam exhereditare eum prevaleant.* Il figlio alla sua volta dichiara, con un'altra formola (14), di lasciare al padre a titolo di precaria per tutta la sua vita le robe che aveva *comperato* da lui; e aggiunge, riferendosi alla tradizione fattagli dal padre: *ut hoc firmius consistat, do eidem patri meo unum balteum ex auro et lapidibus preciosis effecto, vel unum*

(1) Zeumer p. 405.

cavallum 60 solidos valente, vel quantulumcumque pretii, quod sit in testimonium inter me et ipsum et reliquos fratres meos, ut nequaquam exhereditare me prevaleant.

Per verità potrebbe dirsi, che una istituzione, quale pare risultare dal documento, non si trova nella legge Alamanna; e nondimeno manteniamo la nostra ipotesi, che la legge, a cui si allude, sia proprio la legge Alamanna. Soltanto bisogna prendere la parola *Lex* nel significato che ha spesso nei diplomi del tempo.

Infatti è cosa nota che i Germanici chiamavano *Ewa* o *Legge* il diritto scritto e non scritto, divino ed umano, ciò che legava tutti; e che anzi il diritto scritto non costituisce che una piccola parte, dove persino le materie più importanti sono a volta tralasciate. Così accade spesso che qualche documento si richiami alla *Lex Alamannorum*, alla *Lex Baiwariorum*, alla *Lex Salica* ecc.; mentre la relativa disposizione non si trova affatto nelle dette leggi. La qual cosa è stata già avvertita dall'Heineccius, *Antiquitates* I. p. 338: senonchè egli pensava, a torto, che non possedessimo i codici più antichi e genuini di quelle leggi.

Dopo tutto, anche badando solo ai documenti ricordati più sopra, in cui è fatto espressamente cenno della *Lex Alamannorum*, si trova che la relativa disposizione manca talvolta nella detta *Lex*.

Certo, quando una formula di tradizione di beni si richiama alla legge per metterla al coperto da possibili contraddizioni, e dice che il contradditore incorrerà nelle sanzioni della *lex*, si può pensare alla Lex Alam. Lantfr. I. 1, che dice: *et ille praesumptor, qui contradixit, illa multa, quod carta contenit, ad ecclesiam persolvat.*

Medesimamente se un'altra formula alamanna si richiama alla *Lex* a proposito della dote, si può pensare alla Lex Alam. Lantfr. LIII, 1, la quale dispone tra le altre: *Si quis liber mortuus fuerit et reliquid uxorem sine filiis aut filiabus, et de illa hereditate exire voluerit nubere sibi alium quoequalem sibi, sequat eam dotis legitima.* E più sotto: *Dotis legitima 400 solidis constat ut in auro aut in argento aut mancipia aut qualecumque habit halodo.*

Invece l'accenno della Form. Aug. 40, che colui, che rimane soccombente in un processo di vindicazione, debba *secundum legem Alamannorum* rivestire il vincitore nel placito alla presenza del conte, non corrisponde ad alcun capitolo della *Lex*. Eppure la formula si riferisce veramente alla *Lex Alamannorum* (1). Qui è chiaro, che la parola *lex* vuol essere presa nel senso più complesso e generico di diritto.

Ad ogni modo, se pur si persistesse a veder nella *Lex* del prete Orsicino una legge romana, ripeterei che non c'è nessuna ragione per ritenere che sia la legge romana udinese, piuttosto che il diritto romano in genere. Nella legge udinese non c'è assolutamente nulla che abbia riferimento alla nostra carta, più che in altre leggi romane, se non fosse la parola *Falsicia* adoperata a sproposito; e lo ammettere senza più che la legge udinese sia la *Lex* a cui essa allude, è una mera petizion di principio, come quella che parte da una premessa ch' è tutt' altro che provata e che

(1) La stessa pratica si trova tra' Langobardi. Qui però abbiamo veramente una disposizione di legge. Si veda Liut. 90. Nel nostro *Allodio* n. 59 abbiamo anche ricordato molti documenti. Si veda inoltre il von Bethmann-Hollweg, *der Civilprocess des gem. Rechts* V. 1 p. 174 n. 6 e 7.

costituisce appunto il tema da provare. Dato poi che la legge in questione fosse veramente la legge udinese, se ne avrebbe una prova di più, che non può esser nata sul suolo della Rezia, ma dev'esservi stata importata. Se fosse nata nella Rezia, essa si sarebbe attagliata all'uso linguistico del paese, e lungi dall'adoperare la parola *Falcidia* nel senso romano, l'avrebbe adoperata nel senso in cui la intendeva Orsicino prete reta. Il fatto che la legge adopera la parola *Falcidia* in un senso che i Reti assolutamente non intendono, sarebbe un nuovo argomento in appoggio della opinione, che essa può essere nata in qualunque altra provincia, tranne che nella Rezia Curiense.

* * *

7. — Per determinare l'*origine* della legge, l'autore si fa anche ad esaminarne i manoscritti. L'essersène uno trovato in Italia è, secondo lui, il solo argomento che suffraghi l'idea che la *Lex* fosse veramente in vigore da noi. Soggiunge però, che il luogo dove un codice è stato trovato, non ha una influenza decisiva per lo scioglimento della questione del luogo di origine e del luogo dove ebbe vigore, se non qualora sia *dimostrato che il codice fu anche scritto là dove fu trovato*, e che *nessun interesse scientifico sia stato causa che si scrivesse.* Ora ciò può provarsi del mscr. di Pfeffers. Chi lo scrisse fu un Reta: *Orsicinus;* un nome che ricorre spesso nei documenti retici, ma che non si trova in quelli italiani. E può essere; ma d'altronde è una cosa degna di molta osservazione, che appunto questo codice, scritto da una reta, si differenzi caratteristicamente dagli altri due. Al qual proposito non sarà inutile riferire le parole dell'Haenel: *librarius voces barbaras, interdum etiam latinas cum latinis commutavit, alias ad latinum sermonem correxit, nonnullos titulos aliter scripsit aut omisit, compendia explicavit et romanos numeros literis expressit* [1]. Quant'è poi al Codice di S. Gallo, l'a. osserva, che i *Capitula Remedii* seguono immediatamente alla nostra legge, e ciò proverebbe, se non altro, che il mscr. non può esser venuto dall'Italia. I *Capitula Remedii* non potevano aver interesse per nessuno, tranne per il paese dove erano applicati, e questo era la Rezia. S. Gallo, dice il De Salis, *aveva molti possedimenti nella Rezia:* dunque S. Gallo aveva un interesse non solo teorico, ma anche pratico di possedere i *Capitula Remedii* e la *Lex Romana.* E sta bene. Soltanto vogliamo osservare che il monastero di S. Gallo aveva estesi possedimenti, non solo nella Rezia, ma anche nel Friuli [2], e ne ebbe poi in Lombardia, come può vedersi in una carta pubblicata dal Wartmann II. 734, a. 904 [3]. Ora, come un interesse pratico spingeva il monastero di S. Gallo a possedere i *Capitula Remedii*, lo stesso interesse avrebbe dovuto spingerlo a possedere la *Lex Romana*, anche nel caso che questa non avesse avuto applicazione nella Rezia. Sicchè, a dirla schietta, ci sembra proprio che il mscr. di S. Gallo non provi assolutamente nulla, nè pro' nè contro, e sarebbe meglio lasciarlo in pace.

[1] Haenel, *Lex romana Wisigothor.* Lipsiae 1849. Prefazione p. LXXXIV seg.

[2] Lo abbiamo già detto nei nostri *Studi* I, § 13.

[3] Re Berengario donò a S. Gallo l'abbazia di Massimo *in comitatu Stacionensi* cioè l'odierna Angera, sul lago maggiore, di rimpetto ad Arona.

Invece, continua l'autore, non è dimostrato che il manoscritto di Aquileia sia nato veramente colà. L'autore cita una osservazione dell'HAENEL (1), che il *Ductus* della legge romana è franco, e molto simile a quello del mscr. di Pfeffers; e dice che difficilmente si vorrà impugnare la competenza dell'HAENEL a pronunciare un simile giudizio. Perciò, pur ammettendo che sieno giuste le nostre osservazioni circa la *ipotesi* messa innanzi dall'HAENEL p. XXXIX per il mscr. di Udine, ritiene che il mscr. stesso sia stato veramente portato in Italia.

Ora, noi non vogliamo tornare su ciò che abbiamo detto altra volta, per mostrare invece come possa essere accaduto che la legge dall'Italia sia penetrata nella Svizzera, tanto più che l'autore ci dà sulla voce, p. 155, per averlo fatto. Egli dice che sono *ipotesi* che mancano di un appoggio positivo. Il che è presto detto; e quasi dubito che lo abbia detto sul serio, perchè anch'egli, volendo dimostrare come la legge si trovi a S. Gallo, *ricorre precisamente a uno di questi argomenti*, destituiti, dice egli stesso, di qualunque base, a cui siamo ricorsi noi. Perchè osserva: è vero che la legge udinese non aveva applicazione a S. Gallo; ma d'altra parte S. Gallo *aveva dei possedimenti nella Rezia:* qual meraviglia, che volesse possedere le leggi che vigevano nella Rezia, cioè dire la *legge romana* e i *Capitula Remedii!* E noi avevamo detto: vedete, il monastero di S. Gallo *aveva dei possedimenti nel Friuli*, era dunque naturale che avesse un interesse pratico a possedere la *legge romana*, che vigeva appunto nel Friuli!

Dopo tutto, ciò che induce l'autore ad ammettere che il mscr. di Udine, o meglio di Aquileia, sia venuto dalla Rezia, è anche meno di una ipotesi; perchè non solo non ha per sè l'appoggio di qualche documento diretto, ma non presenta neppure un certo tal quale grado di probabilità. Io posso anche rispettare la testimonianza dell'HAENEL che i tratti del mscr. udinese sien franchi e molto simili a quelli del mscr. di Pfeffers, quantunque l'averlo detto l'HAENEL, che ha sulla coscienza più d'una colpa paleografica, non sia ancora una buona ragione per ammetterlo (2); ma, ce lo perdoni l'autore, è cosa più che arrischiata il volerne dedurre la conseguenza che ne deduce, quasi che il *ductus* di un codice scritto in Italia non potesse essere franco e per ciò stesso simile a quello di cento altri. Erano i caratteri del tempo; e per poco che l'autore ci pensi su, forse non tarderà egli stesso a persuadersene. La scrittura romana antica dopo le invasioni fu modificata più o meno in alcune lettere presso le varie nazioni secondo il loro gusto, onde le specie di essa appellate *langobardica, merovingia, sassone* ecc.; ma si attribuisce a Carlomagno la riforma, per la quale si tornò al primitivo tipo romano. La scrittura che ha schietto questo tipo dai tempi di Carlomagno fino al secolo XIII si dice *carolingia*; e tale riforma molto si diffuse nell'Italia e nella Francia, poco nell'Alemagna e altrove. Ora la scrittura del nostro codice è affatto carolingia, e non c'è proprio nulla che osti a che possa essere stato scritto in Italia. Il chiar. prof. Gloria, che interrogai, reputa anzi molto probabile che sia stato scritto in Italia: ad ogni modo aggiungeva che in Italia

(1) HAENEL, *Berichte* p. 86.

(2) Sulla perizia paleografica dell'HAENEL può consultarsi il MANENTE, *Antiqua summaria Codicis Theodosiani* negli *Studî Senesi* III p. 259 s. e IV p. 141 s.

ci sono molti codici del secolo IX scritti con caratteri uguali, e ne ricordava due che aveva alla mano, conservati, uno nella Biblioteca capitolare di Padova e l'altro nella biblioteca di S. Antonio ([1]).

Dopo tutto, noi rispettiamo l'autorità dell'HAENEL anche meglio che non faccia l'autore; perchè se l'HAENEL, il quale, a detta del DE SALIS, se ne intendeva di tali cose, non credette che la somiglianza del *ductus* potesse bastare a provare l'origine retica del codice di Aquileia, e ha dovuto ricorrere ad una infelicissima ipotesi per rendere meno inverosimile la sua tesi, bisogna dire che la faccenda del *ductus* non si reggesse bene sulle gambe. Piuttosto merita osservazione che il mscr. di Udine, oltre alla legge romana, contiene più altre cose, che ordinariamente si trovano solo nei codici italiani o che hanno importanza solo per l'Italia. Esso comincia con l'*epitome* di Giuliano, continua con alcune appendici, e termina con l'*epitome* del Breviario ([2]), proprio così come sta in altri codici italiani del tempo. Al qual proposito amo di ricordarne uno, studiato recentemente dal GAUDENZI, che non esita di attribuirlo all'Italia. Lo stesso GAUDENZI nella sua opera *Un'antica compilazione di diritto romano e visigoto*, p. 66, ne ha già messo in evidenza la grande affinità, per ciò che si riferisce al diritto romano, col codice udinese della legge romana. Infatti vi si trova la nov. 143 colla stessa intitolazione: *De raptu virginum, viduarum vel matrimonialium, Leoni;* e così la costituzione di Teodosio, Arcadio e Valentiniano ad Albino prefetto del pretorio, la costituzione *de ascripticiis*; e vi si trovano anche in ambedue alcune costituzioni del codice giustinianeo, e altre dell'epitome di Giuliano, e finalmente un epitome del Breviario. In ispecie, per ciò che riguarda il Giuliano, è indubitato, che sebbene fosse diffuso anche in Francia ([3]), è uno di quei libri giuridici che furono *principalmente* adoperati in Italia prima dei glossatori. Lo stesso HAENEL, nei *Berichte* p. 84, ammette ciò, perchè molti estratti ne stanno nella *Collectio canonum*, e tanto in quella *Anselmo dedicata*, quanto in quella *Anselmi*, nel *Corpus legum* ecc.; e parimenti le glosse e gli scolî al Giuliano sono stati fatti in Italia. Specialmente si può supporre che le appendici al Giuliano sien nate nell'Esarcato. L'HAENEL soggiunge eziandio, che i codici più antichi del Giuliano, che si conoscano, sono stati scritti in Italia.

* * *

8. — Un altro argomento, a cui l'autore ricorre per sciogliere la controversia, è la *lingua*. Egli dice: la questione è di sapere *se la lingua della* LEX *abbia relazione coll'italiano odierno o col romano odierno*. E soggiunge: manifestamente con entrambi; perchè entrambi sono nati dal latino volgare, e anche oggigiorno le due lingue hanno

([1]) Egli stesso ne ha dato un saggio ai n. 6 e 7 della tavola IX del suo testo di Paleografia.

([2]) Forse giova sapere che tra le costituzioni imperiali ce ne sono alcune, che non si conoscevano, cioè due novelle di Giustiniano sulla colonizzazione dell'Africa e un rescritto di Giustino II circa le speciali immunità della chiesa di Bizacio, pure nell'Africa; mentre altre costituzioni di Giustiniano, quantunque non sconosciute, sono però date in una forma affatto ignota. Il rescritto di Giustino fu illustrato dall'HAENEL in una sua relazione alla società reale di Lipsia del 2 luglio 1857.

([3]) Ne fan fede l'essere stato adoperato da Ivone e da altri, e i molti codici scritti in Francia.

molta affinità tra loro. Dunque, dice egli, bisogna formulare la questione diversamente: *vi sono parole nella* Lex *che accennino alla Rezia e non accennino all'Italia?*

E sostiene di sì: sono le due parole *ornungus* nella legge IV. 6, 1 e *Atto* e *Atta* nelle leggi V. 1, 4. 5 e VIII. 10, alle quali anche noi avevamo posto attenzione; e anzi ci pareva di aver dimostrato a sufficienza che l'una e l'altra potevano essere benissimo penetrate anche in Italia. L'autore però non si contenta delle nostre argomentazioni.

Egli dice la voce *Atto* e *Atta* si trova anche in Italia, come in tutto il regno franco, ma solo come *nome proprio;* e dimentica una cosa, cioè nientemeno che la *legge storica* che presiede alla formazione dei nomi proprî, per la quale molti son derivati appunto da nomi comuni.

Quant'è all'*ornungus*, ammette che si trovi anche nella forma anglosassone *hornungsunn*; ma dice: non è ancora provato che la parola sia entrata in Italia col mezzo dei Sassoni; mentre la si può veramente trovare tra gli Alamanni, e di là deve esser passata nella Rezia. Ma di grazia, se i Sassoni avevano quella parola nella loro lingua, pensa proprio l'autore che l'abbiano lasciata a casa quando sono scesi in Italia? e se l'hanno portata con sè quando calarono in Italia, vorrà proprio far le meraviglie che ci sia rimasta? Aggiungo, che Alboino condusse seco molti di diverse genti, che egli o altri re avean debellato, anche Alamanni, che dettero il nome ai paesi dove si stabilirono. Paolo Diacono dice questo: *Certum est autem, tunc Alboin multos secum ex diversis, quas vel alii reges vel ipse ceperat, gentibus ad Italiam adduxisse. Unde usque hodie eorum in quibus habitant vicos Gepidos, Vulgares, Sarmates, Pannonios, Suavos, Noricos sive aliis huiuscemodi nominibus appellamus* (¹). Un alamanno, di nome Drottulfo, riescì perfino ad essere duca, e, levatosi in arme contro i Langobardi, dette poi molto da fare ad Autari (²). Io non dubito affatto che la parola, su cui il De Salis insiste tanto, possa essere penetrata in Italia anche col loro mezzo. Inoltre si badi agli esempî che adduce per provare che essa si trova veramente nel territorio abitato dagli Alamanni. Egli dice: in Wartmann 543 c'è un *Hornunch*, e anche il catalogo alamanno stampato dal Goldast contiene questo nome, e così pure può vedersi in Piper: *Hornunc, Hornunch* ecc.; ma potremo anche noi, alla nostra volta, osservare, come ha fatto lui per l'*Attus*: che si tratta sempre di un *nome proprio*, e che la parola nel significato di *figlio naturale i. e. de concupina* non si trova (³). Non lo faremo, perchè non crediamo che sia buon argomento: soltanto rileviamo la cosa per domandare all'autore: come va che non concede a noi quello che poi concede tanto facilmente e generosamente a se stesso, e respinge per altri ciò che non respinge per sè? Se l'*Attus*, come nome proprio, non basta ancora a provare che siasi adoperato nel significato di *avo*, anche il nome proprio di *Hornunc* od *Hornunch* non basterà a provare che siasi adoperato

(¹) Paul. Diac. II. 26. Anzi molti di essi si conservano tuttavia. Per es. il nome di *Soave* nel territorio di Verona accenna certamente a uno stabilimento di Suavi. Nella Venezia abbiamo anche più paesi che derivano il nome dai Sarmati: *Sarmazza, Sarmeola* e *Sarmego.*

(²) Paul. Diac. III. 18. 19.

(³) Il Brunner *Rechtsgesch.* I. 362 osserva che la parola *hornungus* per *filius naturalis* si potrebbe trovare nel territorio reto-alamanno; ma finora nessuno l'ha trovata.

nel significato di *figlio naturale*; e nella legge ha proprio questo significato: *naturales filius . . . . id est de concupina quos nos ornongus dicimus*. Ma c'è di più. L'autore dice: la parola *ornungus* può trovarsi nel territorio alamanno, e di là *sarà passata* nella Rezia; ma *non ne prova l'esistenza nella Rezia* (1): anzi il GOLDAST, che ricorda l'*Hornunch* tra i nomi propri usati dagli Alamanni, non lo ricorda affatto quando ci dà l'elenco di quelli dell'Alamannia curiense (2).

D'altra parte si potrebbe notare che il verbo *mancipare*, nel senso di *emancipare*, ricorre nella legge udin. XXII. 6, XXIII. 16, 1, e anche in una carta italiana in WARTMANN, II. p. 399; come non sarebbe difficile di trovare più locuzioni della legge che ne arieggiano molto da vicino altre degli editti langobardi. Citiamo soltanto a modo d'es. la Lex Rom. Utin. VIII. 5. 1: *Et de ipsam rem tradicionem faciant non absconse, sed a presente bonos homines*; e Roth. 172: *non absconse sed ante liberos homines ipsum garethinx faciat*. Anche le frasi: *prese in coniugio, prendere maritum, non saperet esse, in cambio da te* e altre molte, che si trovano nella Legge, hanno un'aria tutta italiana. Il *cablare* o cabalare della Legge IX. 13, 2 ricorre tuttavia nei dialetti italiani, nel significato di indovinare per via di numeri, lettere e simili; come gli *aruspices qui auguria cablant* potrebbero facilmente ravvisarsi negli odierni *cabalisti* e *cabaloni*. Noi stessi però non vogliamo dare gran peso a tutto ciò, e piuttosto preferiamo di tornare alla osservazione, che abbiamo fatta nei *Nuovi Studi*, che la sola lingua della legge non offre un valido appoggio per decidere la questione della sua origine.

*
* *

9. — Infine anche le speciali *condizioni giuridiche* esposte dalla legge persuadono l'autore a ritenere che il luogo, dove è nata, sia la *parte occidentale* dell'impero carlovingio; e ricorda a questo proposito il modo, con cui vi si trova determinata la *competenza dei pubblici ufficiali* (3). Nondimeno anche qui ci sono più cose che non reggono ad un attento e spassionato esame.

Certo, le osservazioni, ch'egli fa, intorno alla *organizzazione* e *competenza dei pubblici uffici*, come risultano dalla legge romana, sono manchevoli, e anzi rivelano una grande incertezza. Evidentemente l'autore non ci si raccapezza sempre in mezzo a quel labirinto di *principes* e *iudices* di vario nome e anche di vario genere, ricordati dalla legge, come a dire *iudices publici, fiscales, provinciales* o *provinciarum, de patria*, o *qui patriam habent commissam*, o *qui in patria constituuntur*, e oltracciò i *iudices privati* o *actores ecclesiarum*.

(1) Il doc. dell'a. 869 nel *Codice dell'Abbazia di S. Gallo* pubblicato dal WARTMANN, che porta il nome di *Hornunch*, è rogato in Siturună, che il NEUGART e il WARTMANN credono essere Sitterdorf nel cantone di Turgovia, che già in Ekkehard si trova detto Sitiruntorf (WARTMANN, *UB*. I. p. 106. Pertz, *Mon*. II p. 79, 40). Il doc. dice: *Si ille obierit isdem rebus neque a se ipso neque a legitima sua procreatione redemptis, tunc Regintrud soror eius et filii illius Hornunch et Theotpret supradictas res ad se statim recipiant* (WARTMANN, *UB*. II. 543).

(2) GOLDAST, *Rerum Alamannicarum Scriptores*, edit. 3 curavit Senckenberg Francof. et Lips. 1730 II. 112.

(3) Cita il BRUNNER, *Zeitschr. der Savigny-Stiftung*, V. p. 75.

Meno difficoltà presentano i *Principes*. L'autore conviene in questo: che fossero i conti, pure osservando, che una volta la legge adopera la parola per indicare il Re [1] e tal'altra nel significato generico di *potentes* [2]. Il che è vero. Anzi cogliamo questa occasione per avvertire che l'epitomatore, anche altre volte, mostra una tal quale incertezza nell'uso dei vocaboli, attribuendo loro quando un significato e quando un altro, secondo i casi. In generale però avviene cotesto in quei rapporti, che si potevano dire ancora in formazione. Con essi era naturale che anche la lingua si trasformasse; ma insieme parrà naturale che non si trasformasse di punto in bianco. Così accadde, che il significato antico della parola durasse accanto al nuovo. Del resto appunto cotesti *principes* fanno ostacolo alla tesi che la *Lex* fosse stata redatta nella Rezia, la quale era governata da un solo conte. Perciò osservavamo fino dall'anno 1863, che la redazione della legge non può appartenere alla Rezia; e a sfatare questo nostro argomento non basta dire, che bisogna mettersi al punto di vista di chi compilò la legge, che dopo tutto è un punto di vista affatto immaginario. L'epitomatore, avverte il De Salis, non ha di mira questo o quel territorio, e se parla di *principes*, intende quelli dell'*Impero carlovingio* in generale; ma noi abbiamo già detto, e amiamo di ripeterlo, e vi insisteremo ancora ogni qualvolta ne avremo il destro, che l'ipotesi non solo è priva di qualsiasi fondamento, ma fa anche ai pugni coi tempi: è una fantasia e per giunta un anacronismo; e che, a lavorare così, non si può che lavorare nel vuoto.

L'autore è più impacciato nel determinare che cosa fossero i *giudici*. Intanto osserva, che il *iudex* avrebbe preso il nome di *iudex fiscalis, publicus, patriae* ecc. [3], secondo i casi; ma già questo mostra che non ha un concetto esatto di essi.

E lo si vede subito quando si fa a studiare il *iudex provincialis* o *provinciarum*. Egli sospetta che il *iudex provinciarum* sia il centenario franco; ma d'altronde inciampa nella legge I. 6, 4, e capisce che, almeno i giudici di questa legge, non possono essere stati i centenari. E sfido io! Dovevano dar opera *ut per singulos agros et loca tales ordinet actores ut sicut de puplica causa curam habent, sic de omnes pauperes sine omni iniquitate et premium agere debeant. Si hoc facere neglexerint poenas iudicis et civium in se noverint esse vindicandam.*

Ma ci sono anche altre leggi, che fanno ostacolo. Si veda:

II. 1, 9: *In domus Principum, si* IUDEX PROVINCIALIS *qualecumque* MALEFACTOREM *ibidem invenire potuerit, nec actorem nec ullum hominem expectet, sed de presente ipsum comprehendat, et de eo secundum legem* IUSTITIAM FACIAT.

XVI. 1, 3: *Omnes causas privatas, hoc sunt minores, qui inter clericus aguntur, ad Episcopum cum aliis Presbiteris iudicentur. Nam si* CRIMINALES *causas clerici comiserint,* ANTE PROVINCIALES IUDICES FINIANTUR.

XVIII. 11: *Clericus si de* CRIMINALEM *causam ante* PUBLICUM IUDICEM *accusatus fuerit, sine omne dilatationem ipsam causam respondeat.*

Evidentemente neppure questi giudici possono essere stati i centenarî. D'altronde

(1) *Lex rom. ut.* II. 10, 3.

(2) *Lex rom. ut.* II. 1, 9.

(3) L'autore rimanda allo Stobbe, § 10.

i documenti della Rezia, quando nominano i centenarî, non li dicono *iudices provinciarum*, ma *sculdasci*. Ricordo un *iudicium domni Remedii*, in cui figurano *Teudones iudices et Vigelii iudices et Aureliani scultaizi* (1), e un'altra carta con cui Onorio e Valeria vendono una terra presso Rankwil a Folcuino *escultaizo* (2).

Che cosa erano dunque cotesti *iudices provinciarum?* Francamente l'autore non lo sa. Egli dice: il *iudex provincialis*, nella mente del compilatore, sembra talvolta essere il *conte* (3), ma nondimeno potrebbe anche trattarsi di un *vicecomes*, o sostituto del conte (4), e anzi sospetta che sia piuttosto un *vicecomes* che un *comes*; ma non è sicuro.

Tranne in questi casi, i *iudices provinciarum* sarebbero stati i *centenarî franchi*; ma intanto, per arrivare a tale risultato, egli dovette eliminare alcune leggi che, pur parlando di questi giudici, non potevano riferirsi ad essi, perchè le attribuzioni di cui erano rivestiti, avrebbero fatto troppo ai pugni con quelle dei centenarî. Insieme è stato costretto a confessare che, anche negli altri casi, avevano una competenza *più estesa* che non era quella dei centenarî ordinari; e ricorda la legge I. 10, 2. Sicchè da ultimo si arriva a questo mirabile risultato, che erano centenarî, che in fondo in fondo non erano centenarî. E valeva proprio la pena di sbracciarsi per tanto.

Per parte nostra, persistiamo a credere che il *iudex publicus* o *fiscalis* o *provincialis*, che voglia dirsi, si riannodi proprio al gastaldo langobardo; e i dubbi sollevati dall'autore in proposito ci hanno anche più confermato in questa idea.

Naturalmente chi voglia sostenere che la legge è nata nella Rezia non può ammettere una reminiscenza langobarda così spiccata, di cui non c'è traccia nella Rezia; e dovrà combatterla. Infatti è ciò che ha fatto l'autore; ma vedremo subito in che modo.

Per tutta prova egli rimanda, p. 161 n. 4, alla Lex rom. I. 6. 5. Egli dice che questo passo *dimostra* che il pensiero di riannodare i *iudices publici* ai gastaldi langobardi è insostenibile.

Il passo è questo: *Iudex provinciarum hoc sciant, ut summa sollecitudinem habeant per omni loca, ne actores potentum aliquid circa pauperes homines inlicite aut iniuste faciant.* Noi poi aggiungiamo per parte nostra, che la preoccupazione manifestata da questa legge si trova anche nella legge I. 6, 4 ricordata più sopra: *ut per singolos agros et loca tales ordinet actores ut sicut de publica causa curam habent, sic de omnes pauperes sine omni iniquitate et premium agere debeant.*

Sono due leggi che si completano e che vanno studiate insieme. In sostanza esse dicono questo: che il *iudex provinciarum* deve aver cura dei poveri; e dunque ordinare pei singoli *agri* e *luogi* tali *actores*, che, non altrimenti dell'interesse pubblico, curino anche quello dei poveri; e insieme vegliare perchè gli attori delle persone potenti non agiscano illecitamente e ingiustamente contro essi.

Che cosa c'è in tutto questo che contraddica alle istituzioni langobarde? La *cura*

(1) Wartmann, *UB.* I. 354 senza data.
(2) Wartmann, I. 224. a. 817.
(3) Si veda *Lex rom. ut.* XVI. 1, 3; II. 1, 9; XVIII. 11.
(4) Sohm *R.V.* I. 508. 521.

dei poveri non era stata sempre la grande preoccupazione dei Re langobardi? E non deve parer naturale che essi la inculcassero anche ai loro ufficiali?

Riferiamo in proposito alcuni passi dell'Editto.

Già il Prologò di Rotari ha questo: *Quanta pro subiectorum nostrorum commodo nostrae fuit sollecitudinis cura, et est, subter adnexa tenor declarat; precipue tam propter adsiduas fatigationes pauperum, quam etiam superfluas exactiones ab his qui maiore virtute habentur, quos vim pati cognovimus.*

Nè altrimenti dice Liutprando, una volta, di aver pubblicato le sue leggi *pro quietudine pauperum*, oltre che per la tranquillità dei suoi fedeli langobardi, come può vedersi nel Prol. ad Leg. de anno XV.

Nè Rachis ha altra preoccupazione. Egli avea trovato qualche cosa da emendare negli editti dei suoi predecessori, « perchè i malvagi, avidi più dei lucri del secolo che della salute dell'anima, non cessavano dall'opprimere i deboli e miserabili » (Prol. ad Edict.).

L'autore osserva eziandio che riannodando l'ufficio del *iudex* a quello del *gastaldo* del regno langobardo, non si tien conto dello *svolgimento* che l'ufficio del gastaldo ha avuto in Italia fino alla conquista franca. Ciò che il gastaldo langobardo aveva di specifico sarebbe scomparso; e se nell'impero franco se ne trova ancora il *nome*, le funzioni di questo impiegato sono oggimai determinate secondo il diritto franco ([1]).

Ma è proprio vero tutto questo?

Certamente il *nome* non è scomparso: esso figura tuttavia in moltissimi diplomi; e d'altra parte neppure il nome di *giudice* dato al gastaldo può dirsi nuovo nella storia del diritto langobardo. Gli stessi editti langobardi ([2]) e alcune carte dei tempi ([3]) li chiamano così. Sappiamo anche dal *Liber pontificalis* che Liutprando, in un abboccamento che ebbe con Papa Zaccaria, lo aspettò *cum suis iudicibus*, e lo fece poi accompagnare da Agiprando duca di Chiusi e da Taciperto e Ramingo *gastaldi* ([4]). Talvolta si trovano addirittura contrapposti ai duchi: *quaecumque ibidem tam duces quam iudices et singuli homines.... contulerunt* ([5]).

Le stesse fonti dei tempi posteriori, se qualche volta li chiamano *gastaldi*, li chiamano volentieri anche *iudices*, come può vedersi da molti diplomi farfensi e altri. Ricordiamo Ficker, *Forsch.* IV. 21 a. 918; 25. a. 964; Reg. Farf. III. 432 a. 999; 446 a. 1002; 466 a. 1004; 486 a. 1011; 494 a. 1014. In ispecie abbiamo trovato un *iudex* di Salerno in Ficker, IV. 21 a. 918 e il *iudex Teanensis civitatis* parimenti in Ficker, IV. 25 a. 964. Un Giovanni *Iudex romanorum*, nel Reg. Farf. III. 494 a. 1014, ricorda l'antica giurisdizione che il gastaldo, già sotto i Langobardi, aveva, per quanto crediamo, esercitata sul soggetto popolo dei Romani, come la *civitas* ricorda l'antica divisione territoriale.

Invece i documenti retici non adoperano il nome di *judex publicus* in un senso

([1]) Il De Salis rimanda qui al Pabst, *Gesch. des lang. Herzogth.* nelle *Forschungen zur D. G.* 1869.

([2]) Liut. 59. 78. 139.

([3]) Troya, *C. D. L.* III. 389. 406; Mem. di Lucca IV. 570.

([4]) *Liber Pontificalis* ed. Duchesne I p. 428.

([5]) Troya, *C. D. L.* III. 521 a. 739.

speciale, come la legge udinese, ma per indicare il pubblico funzionario nè più nè meno; e alle volte lo dicono veramente *Iudex publicus* (1) e più spesso *Iudex* senza più (2). Ricordo soltanto due delle formole, che ricorrono più frequentemente nei documenti.

Wartmann I. 258 a. 826: *Et ..... si aliquis aliquando contra anc donacione facta de nos vel de eredibus nostris ire temtare vel inrumpere voluerit dubla donacione persolvat, et* iudici qui eo tempore fuerit, *aurum libera una, et donacio ista firma permaneat, legis stibulacionis subnixa, qui omnium cartarum accomodat firmitatem.*

Wartmann I. 261 a. 820: *Et ..... si aliquis aliquando contra anc vindicionem ire temtare aut inrumpere voluerit, solvat* iudici publico *dublam terram et cartula ista firma permaneat, legis stipulacione subnixa, qui omnium cartarum adcomodat firmitatem.*

Ma non si tratta solo del nome: ciò che più importa è la cosa; e noi troviamo che il gastaldo della legge c'è proprio col suo *carattere specifico*, che aveva avuto da ultimo sotto i Langobardi, e che possiamo riassumere brevemente.

I gastaldi erano *ufficiali del Re*, preposti all'amministrazione delle *corti regie*, con speciali *poteri economici* e una speciale *giurisdizione* civile e anche penale sugli uomini della corte, e forse sui Romani, i quali, pel tributo del terzo che pagavano, dovevano avere una certa relazione con la corte. Da loro dipendevano gli *actores.*

Ora, i gastaldi hanno proprio conservato questo carattere in Italia anche dopo caduta la dominazione langobarda. In ispecie continuavano tuttavia a difendere le *ragioni del palazzo*, come può vedersi in una causa molto interessante sostenuta da Rimo gastaldo di Rieti contro il vescovo Sinualdo, pure di Rieti, davanti ad Ildebrando duca di Spoleto per la chiesa o monastero di S. Michele (3). Nè altrimenti la Legge Udinese I. 6, 4 dice che i *iudices provinciarum* doveano dar opera *ut per singulos agros et loca tales ordinet actores ut sicut de puplica causa curam habent sic* etc. Questi attori poi avevano gli stessi obblighi degli amministratori del fisco regio, e i loro mancamenti erano puniti dai giudici insieme coi buoni uomini: *Si hoc facere neglexerint, poenas judicis et civium in se noverint esse vindicandam.* — Per ciò che riguarda la loro potestà giudiziaria, avremo occasione di occuparcene ampiamente quanto prima, parlando della competenza dei pubblici ufficiali; ma già dalle ultime parole citate risulta che ne aveano una, anche penale.

***

10. — Le *competenze* del *princeps* e del *iudex*, come si trovano determinate dalla legge, sono un nuovo intoppo per l'autore.

Secondo la legge franca il giudice superiore poteva *sottentrare* nelle funzioni

(1) Wartmann, *UB.* I. 72. 253. 262; II. 458. App. 4. 5.

(2) Wartmann, *UB.* I. 8. 9. 165. 173. 174. 235. 247. 248. 250. 254. 255. 256. 258. 259. 260. 261. 264. 265. 266. 267. 270. 290. 293. 296; II. 391. 401. 415. 421.

(3) Il doc. è riportato dal *Reg. Farf.* II. 103 a. 777, p. 93.

dell'inferiore; ma la legge udinese stabilisce che il *giudice inferiore esclude il giudice superiore.*

Si veda II. 1, 5; II. 1, 6; II. 1, 7 e IV. 13.

La L. II. 1, 5 stabilisce il principio generale: *Ad nullum hominem liceat ad extraneum iudicem suam causam agere, nisi forsitan si ei suus iudex suam causam dilatare voluerit, postea liceat eis suas causas ad principem reclamare.*

Questa legge non lascia luogo a dubbî: il giudice superiore non sottentra nelle funzioni dell'inferiore se non nel caso che questi si mostri trascurato: *si causam dilatare voluerit;* ad ogni modo ciascuno deve presentarsi prima al giudice proprio e trattare la sua causa davanti a lui.

Ciò è confermato anche dalla L. II. 1, 6: *Minores causas inter privatus iudices ipsi privati discuciant et iudicent.... maiores vero causas inter altas personas, qui praescripta in causatione veniunt, ante seniores Principes definiantur.* Le competenze sono qui molto bene definite: ogni giudice aveva la sua, e non doveva usurpare quella dell'altro. La legge soggiunge che un giudice privato non doveva *defraudare* i Principi delle cause più alte; ma lo stesso valeva anche pei giudici superiori in confronto degli inferiori.

Ciò risulta dalla legge II. 1, 7: *Quicumque homo qui* SUOS IUDICES, *qui in* SUA PROVINCIA *commanent,* POSTPOSUERINT *et ad* MILITES QUI IN OBSEQUIO PRINCIPUM *sunt suas causas agere presumserint; ipse qui eam causam inquirit, in exilio deputetur, et ille miles qui ipsam causam iudicat, X libras auri solvat.*

IV. 13: *In causas inter privatos homines, quod* PUBLICE ACTIONES NON SUNT, *nemini liceat ad* EXTRANEUM IUDICEM *ipsa causa in iudicio mittere; nisi* ANTE SUUM PRIVATUM IUDICEM *eam liberet.*

La lex R. U. stabilisce un principio che la legislazione franca non conosce; e anche lo STOBBE p. 51 aveva osservato che la cosa sembrava ripugnare alle leggi dei Franchi.

In verità si tratta qui di un principio della *costituzione giudiziaria romana*; e bisogna dimostrare come vi si trovi.

L'autore pensa che esso possa spiegarsi *storicamente* ove si abbia riguardo alle condizioni speciali della Rezia, dove la popolazione era quasi esclusivamente romana; ma non credo che la spiegazione possa parere soddisfacente. Per dir meglio, ammetto che la cosa possa spiegarsi così; ma tante cose si possono spiegare: la questione è di provare, e io dico e sostengo che una simile *organizzazione giudiziaria* non esisteva nella Rezia. Infatti, consultando i documenti che ci rimangono di questa provincia, troviamo che alla testa dal pago stava un *comes* [1], e che sotto di lui stavano gli *sculdasci* [2]; e dunque l'ordinamento giudiziario era prettamente franco. Altri ufficiali all'infuori del conte e degli sculdasci non si trovano.

Dall'altra parte l'autore nega recisamente che ci sia stato nulla di simile in Italia. Egli dice, p. 158, che in Italia vigeva la costituzione giudiziaria franca, e

[1] WARTMANN, I. 187. a. 806 riferisce un placito di Unfrido *vir inluster Reciarum comis* in una questione di proprietà.

[2] WARTMANN, I. 224. a. 817; 354 senza data.

rimanda all'HEGEL II. 1 s. e alla *Inquisitio* per l'Istria in CARLI IV; ma noi vorremmo domandargli, se sia proprio sicuro, che la costituzione giudiziaria italiana si conosca per filo e per segno.

Altri, per es. il mio compianto maestro G. WAITZ, ne dubitava. Egli aveva intraveduto che gli ordinamenti franchi non si adattavano in tutto all'Italia; e si capisce, che l'innesto sul vecchio tronco langobardo doveva presentare le sue singolarità.

Dopo tutto, Roth. 23. 24, aveva detto, che se il duca avesse molestato ingiustamente il suo esercitale, il gastaldo doveva aiutarlo *quousque veritatem suam inveniat, et in presentiam regis aut certe apud ducem suum ad iustitiam perducat.* Lo stesso valeva degli esercitali molestati dal gastaldo. Evidentemente le due podestà concorrevano nella giurisdizione e si limitavano a vicenda.

Il DE SALIS però non vorrebbe tener conto di questo passo; e ciò in omaggio alla sua idea, che il *iudex* non si riannoda storicamente al *gastaldo*. Ma noi sappiamo invece che vi si riannoda.

Più tardi trovo in Rachis 10: *Si antea venerit ad palacium quam ad iudicem suum, vadat ad iudicem.* Anche qui la potestà inferiore esclude la superiore: e nondimeno anche questo passo, secondo il DE SALIS, non farebbe al caso. Egli osserva che la legge di Rachis è scritta dal punto di vista di chi domandava ragione; mentre la *Lex R. U.* IV. 13 lo era dal punto di vista del giudice. E se vogliamo la distinzione potrà parer sottile; ma forse è troppo sottile, perchè se ne possa tener conto. Il peggio è che, per quanto ci siamo fatti a studiare una legge e l'altra, il punto di vista ci è parso proprio lo stesso in entrambe. Anche la Lex IV. 13 si metteva al punto di vista di chi cercava ragione. Quando si dice dei punti di vista!

*
* *

11. — Ma c'è anche un'altra circostanza che contraddice ai principî della costituzione giudiziaria dei Franchi, e che si concilia male cogli intendimenti, che l'autore attribuisce al compilatore della legge, di averla redatta per tutto l'Impero!

Il diritto franco distingueva le *causae maiores* dalle *minores*: e per *causae maiores* intendeva le *actiones criminales*, e inoltre le cause concernenti la libertà, la eredità, la proprietà; mentre tutte le altre erano *causae minores*.

Ora, le competenze erano regolate appunto secondo questa distinzione.

Le *causae maiores* erano di competenza del conte, mentre le *causae minores* potevano essere trattate anche nel giudizio del centenario. Più leggi dicono ciò [1]; ma la legge romana udinese, nel determinare la competenza del *Princeps* e del *Iudex*, non si attiene esattamente a questa distinzione.

Il *Princeps* ha bensì le cause maggiori, ma anche il *Iudex* ha una competenza che si estende fino alle cause criminali, che sono appunto annoverate tra le maggiori.

[1] Pipp. Capit. Ital. a. 801-810 c. 14 p. 210 = Lib. Pap. Car. M. 68 (69); Capit. miss. Aquisgr. I. a. 810 c. 3 p. 153; Capit. miss. Aquisgr. II. a. 810 c. 15 p. 154; Cap. de iust. fac. a. 811-813 c. 4 p. 176 = Lib. Pap. Car. M. 35 (36); Cap. incert. a. 814-840 c 3 p. 315 = Lib. Pap. Car. M. 93 (37); Const. de Hispan. a. 815 c. 2 p. 262. Inoltre si veda: Capit. Harist. a. 779 c. 10 p. 48; Capit. leg. add. a. 816 c. 1. 2. 4 p. 268; Capit. Olonn. II. a. 825 c. 7 p. 330. Vedi SOHM, *Gerichtsverfass.* p. 419 ss.

La competenza dei *Principes* nelle cause maggiori è ricordata dalla L. II. 1, 6: *maiores causas inter altas personas, qui praescripta in causatione veniunt, ante seniores Principes definiantur.*

Insieme però è ricordata la *giurisdizione penale* dei giudici provinciali (1). La diversità di competenza tra i *Principi* e i *Giudici delle provincie* non era determinata affatto dalla diversità delle cause, ma dalla diversità delle persone.

Le cause erano le stesse.

Anche il *iudex de patria* poteva conoscere *de qualecumque re* (2), e persino di *actiones publicae* (3). In ispecie è ricordata la facoltà, che aveva, di *damnare et verberare* e anche arrestare i malfattori dovunque li trovava, magari nelle case dei principi, e giudicarne, senza riguardo al patrocinio di chicchessia.

La L. I. 10, 2 accenna alla potestà di *damnare* e *verberare: Omnes iudices qui patriam habent commissa, nullum hominem sine culpa aut damnare aut verberare praesumat.*

Altre leggi ricordano la facoltà, che aveano, di giudicare i malfattori e ladroni dovunque li trovavano, senza che il patrocinio di chicchessia potesse proteggerli. Infatti la L. I. 10, 3 ha questo: *In omni loca tales iudices elegantur, ut ubi malefactores et latrones invenerint, nullum hominem patrocinium reveriscant, sed ubi ipsos reos invenerint, de presente de illos iustitiam faciant.* E la L. II. 1, 9: *In domus Principum si Iudex provincialis qualecumque malefactorem ibidem invenire potuerit, nec actorem nec nullum hominem expectet, sed de presente ipsum comprehendat, et de eo secundum legem iustitiam faciat.*

Altrove la legge inculca agli *actores*, ordinati appunto dai giudici delle provincie *per singulos agros et loca,* di aver cura, come della cosa pubblica, anche dei poveri *sine omni iniquitate et premium,* e soggiunge: *Si hoc facere neglexerint poenas iudicis et civium in se noverint esse vindicandam* (4).

Ma anche altre leggi parlano della giurisdizione criminale dei giudici provinciali o pubblici, senza restrizione (5).

E insieme competeva ad essi la giurisdizione volontaria. In ispecie erano essi che davano i tutori (6). Oltracciò è detto che i pupilli non potevano nè vendere nè donare alcuna cosa *nisi ante Iudices publicos aut curiales publicos* (7).

(1) Intorno ad essa crediamo di modificare alquanto ciò che abbiamo scritto, seguendo l'opinione comune, tanto nel nostro primo lavoro su *La legge rom. udin.* § 21 quanto nei *Nuovi studi* cap. II. n. 7 e cap. III. n. 3. Avevamo detto che la giurisdizione penale del *Iudex* voleva essere ristretta alle cause che non importavano un'azione pubblica; ma esaminata la cosa più attentamente, cotesta restrizione vale solo dei *Iudices privati* giusta la L. II. 1, 6 e IV. 14. È una circostanza che nessuno finora ha avvertito. Il De Salis sostiene anche adesso, e lo vedremo meglio più sotto n. 13, che la competenza dei giudici pubblici e privati fosse la stessa.

(2) *Lex rom. ut.* II. 1, 2.

(3) *Lex rom. ut.* Arg. IV. 13.

(4) *Lex rom. ut.* I. 6, 4.

(5) *Lex rom. ut.* XVI. 1. 3; XVIII. 11.

(6) *Lex rom. ut.* III. 17, 2.

(7) *Lex rom. ut.* III. 1, 3.

Certo è: se abbiamo riguardo alle cause, la competenza dei conti e dei giudici pubblici o provinciali non faceva differenza. La legge udinese non conosce affatto quella disposizione del diritto franco, che voleva riservate le cause maggiori, cioè i delitti più gravi, la proprietà territoriale e la libertà, alla esclusiva competenza dei conti; e dall'altra parte c'era questa differenza tra i principi e i giudici provinciali: che il principe giudicava *inter altas personas*, cioè tra i vassalli [1]; mentre, la giurisdizione dei giudici provinciali si riferiva ai *patriani privati*, cioè dire ai provinciali o cittadini, immuni da qualunque vincolo feudale. Erano due società diverse, contrapposte l'una all'altra, che si trovano ricordate di frequente nella legge udinese, e ognuna aveva i suoi giudici. Anzi la L. II 1, 2 determina anche meglio questa competenza.

Essa dice così: *Si inter patrianum privatum et militem qui cotidie in servicio principes adstat, si inter eos de qualecumque rem causam advenerit, si ille miles illum privatum patrianum ammallaverit, Iudex de ipsa patria exinde inter eos iustitiam faciat; et si forsitan ille privatus homo hillum militem accusaverit, ille cui militat, ipse de eo iustitiam faciat.*

È chiaro: i limiti della giurisdizione erano quelli del diritto romano: tra due militi giudicava il *Princeps*, come tra due patriani privati giudicava il *Iudex de patria*; ma se un milite e un patriano contendevano insieme, decideva il foro del reo. Se il milite *ammallava* il patriano privato, giudicava il giudice; se invece era il privato che citava il milite, ne giudicava il principe.

Il De Salis non conosce tutte queste leggi: conosce solo la L. I. 10, 2 e 3, e per giunta avverte che essa non è scevra di difficoltà, e non sa bene raccapezzarsi. Il che si capisce molto facilmente. Egli pensa che i *Iudices qui patriam habent commissam* sieno i centenari, e resta un po' perplesso nel vedere che poteano giudicare anche i *malefactores et latrones* e aveano facoltà di *damnare et verberare.* Figuriamoci poi se avesse intraveduto che la competenza di questi *Iudices* era la stessa di quella del *Princeps*, salvo che si esercitava su persone diverse! Intanto sospetta che anche qui ci sieno traccie del posteriore diritto romano, e ricorda che nella Rezia viveva una popolazione esclusivamente romana; ma d'altronde asserisce, e non prova, che le condizioni della Rezia fossero proprio quelle.

Per tutta prova si riporta ad un'altra regione dell'impero carlovingio, dove la popolazione romana si era mantenuta, e dove si troverebbe una divisione di competenza tra il *rector provinciae* e l'*agens* della chiesa, simile a quella descritta nella Legge [2].

E potrà anche essere; ma non basta. Bisognerebbe vedere se una simile organizzazione ci fosse anche nella Rezia; e non vi ha nulla che attesti che ci fosse: ci sono anzi più cose che attestano il contrario, come abbiamo cercato di dimostrare nei nostri studî.

D'altronde non si capisce che cosa ci abbia a fare la divisione di competenza, a cui egli allude, tra il *rector provinciae* e l'*agens* della chiesa, mentre qui la divisione di competenza è ben altra: è una divisione tra due ufficiali pubblici: il

[1] *Lex rom. ut.* II. 1, 6.

[2] Egli cita Brunner nella *Zeitschr. der Sav.-St.* V. 1885 p. 75.

conte e il giudice della patria, ognuno dei quali la esercita in tutta la sua pienezza, salvo che su persone diverse.

Per parte nostra abbiamo già detto che qualcosa di simile si è trovato ancne presso i Romani. La divisione del potere *militare* dal potere *civile* è antica: e in sostanza molto si riduce a questo; ma lo stesso principio figura in Italia, anche negli ordinamenti degli Ostrogoti e dei Bizantini: ogni provincia aveva due autorità che fino a un certo punto si bilanciavano.

Sotto gli Ostrogoti c'erano stati i consolari, rettori o presidi, detti anche *iudices*, e accanto ad essi i duchi e conti, che segnavano nettamente una divisione del potere civile e militare: gli uni imperavano sui Romani, dediti alle arti della pace, gli altri sui Goti, che soli avevano il monopolio delle armi. Sotto i Bizantini la divisione dei due poteri non è più così spiccata; e nondimeno distinguiamo anche quì una costituzione civile e una militare: da un lato i presidi della provincia, detti nuovamente *iudices provinciarum*, e dall'altro i duchi, che aveano anche funzioni giudiziarie. Veniamo al governo dei Langobardi.

Noi possiamo ritenere per accertato che il duca langobardo fosse il magistrato popolare germanico, che imperava sui germanici, e il gastaldo rappresentasse il Re, e avesse una competenza molto estesa, specie sui Romani, e nuovamente col nome di *iudex*. Ciò risulta già dall'Editto di Rotari, perchè nel determinare la competenza degli uni e degli altri, esso non si attiene solo alla distinzione delle cause maggiori e minori, ma insieme ha riguardo alle persone. Infatti il duca giudicava de' suoi esercitali, e il gastaldo dei suoi; e nessuno dei due poteva invadere il campo dell'altro se non in circostanze *affatto eccezionali*, che ricordano nuovamente quelle della *Lex romana*. Più sopra abbiamo già fatto notare quel passo dell'editto di Rotari 23. 24, in cui è detto: *Si dux exercitalem suum molestaverit iniuste, gastaldius eum solatiet quousque veritatem suam inveniat, et in presentiam regis aut certe apud ducem suum ad iustitiam perducat. Si quis gastaldius exercitalem suum molestaverit, dux eum solatiet, quousque veritatem suam inveniat.* Il qual passo ricorda certamente quell'altro della *Lex Romana* II. 1, 4, che abbiamo anche citato: *Ad nullum hominem liceat ad extraneum iudicem suam causam agere, nisi forsitan si ei suus iudex suam causam dilatare voluerit; postea liceat eis suas causas ad Principem reclamare.*

Nè le cose si son mutate in seguito, se non perchè i gastaldi vennero man mano acquistando una importanza anche maggiore. Dapprima essi non furono molti e risiedettero dove si trovava il duca; ma più tardi crebbero di numero, e risiedettero anche in speciali provincie governate da loro. Ciò avvenne, a quanto sembra, sia per le nuove conquiste, sia anche per la ribellione dei vecchi duchi. Comunque, c'erano delle provincie a cui provvedere; e il Re langobardo, in luogo di mandarvi dei duchi, le affidò a gastaldi, che meglio rappresentavano il reame. E infine ne crebbe il potere. Certo, c'è un momento nella storia langobarda, in cui il potere dei gastaldi è press'a poco uguale a quello dei duchi: son detti *iudices*, al pari di essi, ed hanno le stesse attribuzioni giudiziarie e militari, oltre alla gestione economica delle corti regie.

Nei tempi, che abbiamo tra mano, la competenza del gastaldo abbracciava certamente le cause *de possessione*, che altrimenti si trovano trattate dai conti.

Ricordiamo una carta dell'a. 811 nel Reg. Farf. II. 269 p. 220.

Medesimamente un diploma dell'a. 820 nel Reg. Farf. II. 268 p. 219 accenna a un Geriberno gastaldo, che sedeva in un placito nella sua corte di Camerino, e si trattava nuovamente di possesso.

Un altro giudizio gastaldiale di simil genere può vedersi nel Reg. Farf. II. 286 a. 845 p. 241.

Riferiamo anche un documento dell'anno 884 nelle Memorie di Lucca IV[b] 65. Si trattava di una causa di possesso tra un laico e l'avvocato vescovile, e il giudizio era presieduto dal gastaldo. Anche nel Codice cavense si trovano parecchi di questi giudicati. Ne ricordo uno di Arechis e Adelgario gastaldi e giudici nel sacratissimo palazzo di Salerno [1], un altro di Guaiferio e Pietro gastaldi in Nocera loro gastaldato [2], un altro di Pietro gastaldo e giudice [3]; e così in molti più casi [4]. Un documento in Ficker *Forschungen* IV. 25 a. 964 ci presenta un *Iudex Teanensis civitatis*, che decide in favore del convento di S. Maria ad Cingla contro il conte di Teano [5].

Nè le cause di *libertà* erano sottratte alla competenza dei gastaldi. Un simile giudizio si ha in una carta milanese dell'anno 822. Il monastero di S. Ambrogio reclamava in servitù certa Luba *cum agnitione sua*, e la causa fu trattata davanti a *Gausarius gastaldio*. Il marito di quella donna, interrogato, non potè sostenerne la libertà, e finì coll'investirne il monastero [6].

Ora, se è vero che i giudici *fiscali* o *pubblici* o *provinciali* della nostra Legge, a differenza dei *principi* o conti, sieno i gastaldi, si capisce perchè essa, nel determinarne la competenza, non si attenga solo a quella distinzione tra cause maggiori e minori, che era propria del diritto franco, ma si accosti invece ai principî langobardi. E anche si capisce, che, non volendo riannodare i *giudici fiscali* ai *gastaldi* dei Langobardi, anzi ammettendo che sieno semplici *centenari*, il De Salis deve poi arrabattarsi per spiegare come possano aver avuto una competenza tanto più estesa dei centenari, e ricorrere ad influenze romane, che non riesce di provare. Ma con ciò non si rende un gran servigio alla scienza, che, per essere scienza vera, vuol essere sopratutto obbiettiva, e disdegna di servire a idee preconcette.

*
* *

12. — Insieme vorremmo richiamare l'attenzione sul modo, con cui la Legge Romana Udinese determinava la competenza nelle *cause del clero*, che è affatto diverso dal modo, con cui l'aveva determinata il diritto franco; e anche per questo riguardo non

(1) *Cod. Cav.* I. 129 a. 905.

(2) *Cod. Cav.* I. 148 a. 928.

(3) *Cod. Cav.* I. 186 a. 954.

(4) *Cod. Cav.* II. 211 a. 960; 222 a. 963; 346 a. 982 ecc.

(5) Si veda anche *Reg. Farf.* III. 432. a. 999 p. 145; III. 446 a. 1002 p. 159; III. 466 a. 1004 p. 176; III. 486 a. 1011 p. 194; III. 494 a. 1014 p. 202. Son tutti placiti tenuti da *judices* in materia di possesso.

(6) Porro, *C. D. L.* 98 a. 822.

si potrebbe dire che l'epitomatore avesse presente il diritto comune dell'impero quando scrisse la legge. E dall'altro canto, esso non corrispondeva neppure ad alcune speciali condizioni della Rezia, che, almeno per questa parte, seguiva il diritto franco.

Vediamo prima come stessero le cose tra i Franchi.

Il Nissl, nel suo studio *Der Gerichtsstand des Clerus im fränk. Reich,* Innsbruck 1886, ha cercato di chiarire la pratica franca relativamente al foro del clero, che prima si presentava piuttosto in confuso; e noi riassumiamo brevemente il risultato delle sue ricerche. Nelle cause *civili de persona* o *de facto suo,* come anche dicevansi, cioè per le cause minori, o colpe non criminali, di competenza del centenario, già Clotario, con l'editto del 614, aveva riconosciuto che dovessero giudicarsi dal Vescovo. Invece se si trattava di una causa *de libertate* o *de statu,* la competenza dei giudizî ordinarî era rimasta intatta: chi ne conosceva era il conte, persino se era in causa la libertà o servitù di un ecclesiastico. Nè le cose stavano altrimenti se la lite era *de possessione:* anche qui il clero sottostava alla giurisdizione civile. Invece le *cause criminali* tramezzavano fra i due sistemi. Dice il Nissl che il basso clero, giusta il diritto franco, era completamente soggetto ai giudizî secolari; ma pei vescovi e chierici maggiori (preti e diaconi) valeva il principio stabilito già dall'editto di Clotario, che la cognizione dovesse spettare all'autorità ecclesiastica e la punizione all'autorità secolare. Il Re o il conte incamminavano il processo; quindi portavano la cosa davanti al giudizio ecclesiastico *ad examinandum, ad discutiendum*; e solo se il sinodo avesse trovato il chierico colpevole, la cosa tornava al giudizio secolare, che pronunciava la pena in base alle leggi *(damnatio).* Incmaro arcivescovo di Reims osserva in proposito: *Neque cuiquam licet episcopum quolibet modo damnare nisi canonico episcoporum iudicatum iudicio* (1); ma ciò che Incmaro diceva dei vescovi valeva eziandio dei preti e diaconi (2). Ed ora rivolgiamoci all'Italia.

La legislazione italiana faceva pure una differenza tra cause civili e criminali; ma la regolava diversamente.

Per le *cause civili* può vedersi il Capit. Pipp. regis a. 782-786 c. 6 Bor. I. 192, che riguarda particolarmente una controversia *de possessione* contro un vescovo. Il conte, a cui la parte si era rivolta, doveva indirizzarla al vescovo perchè le facesse giustizia. E il vescovo doveva farla: se no, si poteva *pegnorarne* i beni. Insieme è detto, che il vescovo doveva avere un avvocato dapertutto dove aveva delle terre, che *facesse* e *ricevesse giustizia* senza indugio. Come vediamo, si cominciava con un giudizio di pacificazione; ma se questo non aveva effetto, si procedeva pubblicamente.

Delle cause civili tratta anche il Capitolare Mantovano II gen. a. 787 c. 1 Bor. I. 196. Esso distingue due casi:

1. Le controversie *de personis,* cioè dire per colpe non criminali, che altrimenti dicevansi *de facto;* e

2. Le controversie *de possessionibus.*

Per le controversie *de personis* è detto: *Ut neque abbates et presbiteri neque*

(1) Hincm. ad Carol. Calv. in Mansi XVI. 764; Migne 125 p. 1047.

(2) Si veda anche Salvioli, *Le giurisdizioni speciali nella storia del diritto italiano* I. Modena 1884 p. 79 ss.

diaconi et subdiaconi, neque quilibet de cleros de personis suis ad publica vel secularia iuditia traantur vel distringantur, sed a suis episcopis adiudicati iustitias faciant. Queste controversie minori, di competenza del centenario, erano abbandonate completamente al tribunale del vescovo.

Invece per ciò che concerne le controversie *de possessionibus*, il clero doveva sottostare alla giurisdizione civile; ma previo il giudizio di pacificazione del vescovo, come era stato già stabilito da Pipino. Il capitolare continua: *Si autem de possessionibus, seu aecclesiasticis seu propriis, super eos clamor ad iudicem venerit mittat iudex clamantem cum misso suo ad episcopum, ut faciat eum per advocatum iustitiam recipere.* Come vediamo, la legge non fa distinzione tra possessioni ecclesiastiche o proprie; ma in ogni caso vuole che il giudice diriga la parte, insieme con un suo messo, al vescovo, perchè le facesse giustizia mediante l'avvocato. Se però la contesa era tale che le parti non volessero o potessero pacificarla, il vescovo doveva dar ordine a un suo avvocato di portarla *ante comite vel iudice* e doveva finirsi colà secondo la legge: *Si vero talis aliqua contentio inter eos orta fuerit que per se pacificare non velint aut non possint, tunc per advocatum episcopi, qualem iusserit ipse, causa ipsa ante comite vel iudice veniat et ibi secundum legem finiatur.* Ciò però non doveva trovar applicazione alle cause *de personis.*

Quant'è alle *cause criminali*, in Italia vigeva il principio che tutti, *anche i vescovi e gli abati*, dovessero rispondere davanti ai giudici secolari.

Un Capitolare di Lotario I dell'a. 823 dice appunto questo: che i vescovi e abati doveano avere i loro avvocati e far giustizia *pienamente* davanti al proprio conte, salvo che l'avvocato rispondeva per essi: *pleniter iustitias faciant ante comitem suum* (1). È una legge, che vuol salva la giurisdizione comitale in *tutte* le cause di sua competenza, e dunque anche nelle criminali. Lo stesso espositore ad Capit. Ital. Car. M. c. 95 (99) osserva, che la legge di Lotario non faceva differenza di cause, e voleva che anche i vescovi e abati rispondessero davanti ai loro conti, *nulla differentia interposita undecumqne sint interpellati.* Inoltre abbiamo la testimonianza di Attone di Vercelli. Il quale deplora che si costringessero i *sacerdoti*, accusati o sospetti, a scolparsi persino coi congiuratori e col duello davanti al tribunale pubblico (2). Anzi è una cosa molto osservabile, che questa pratica abbia trovato aderenti persino tra gli ecclesiastici, quantunque altri se ne lagnassero. Appunto il Codice dell'Ambrosiana, scoperto dal Gaudenzi, che ricordammo in principio di questa trattazione, contiene una notizia molto preziosa in proposito, che desumiamo da certe chiose, che accompagnano alcune costituzioni di imperatori romani, tolte dalle Sirmondine, intorno al foro ecclesiastico. Si tratta di un vescovo, forse quello di Milano, che costringeva tutti i suoi ecclesiastici, e dunque anche i *preti* e *diaconi*, a portarsi *ad saeculare examen;* ma il chiosatore se ne lagna, deplorando lo stato miserevole in cui era caduta la chiesa. Lo stesso chiosatore taccia il vescovo di trarre gli altri *ad saecularia iurgia* e assistere egli stesso alle contenzioni insane e ai duelli giudiziarî, ch'egli chiama *spettacoli*

(1) Mem. Olonn. a. 823 c. 7 Bor. I. p. 319.

(2) Attonis *Libellus de pressuris ecclesiasticis* nelle opere, ed. del Buronzio, Vercelli 1768 II, p. 325 seg.

gladiatori, e quasi teme che rinunci perfino al diritto, che aveva, di udire gli ecclesiastici accusati di colpe minori, mentre gli stessi laici lo aveano rispettato sempre anche da quelle parti, in omaggio alla vecchia legge imperiale, la quale aveva stabilito, che nessun vescovo, prete o diacono, o altro ministro della chiesa, anche di grado inferiore, accusato da chicchesia, potesse udirsi se non dal vescovo. Nè mancano le insolenze. Certo, lo zelante chiosatore non intendeva di dire una gentilezza al suo vescovo quando lo chiamava *praetorialis episcopus,* e gli faceva intravedere che sarebbe passato per un *tyrannus*, al pari di quel Giovanni d'infausta memoria, che non contento di aver invaso l'impero, aveva anche conculcato i privilegi della chiesa. E badasse bene a ciò che faceva! [1]

Ora la nostra legge corrisponde nuovamente a questa pratica italiana.

Noi abbiamo in proposito due capitoli.

Uno è la L. XVI. 1, 3 concepita in questi termini: *Omnes causas privatas, hoc sunt minores, qui inter clericus aguntur, ad Episcopum cum aliis Presbiteris iudicentur. Nam si criminales causas clerici comiserint, ante provinciales iudices finiantur.*

L'altro è la L. XVIII. 11, la quale stabilisce: *Clericus si de criminalem causam ante publicum Iudicem accusatus fuerit, sine omne dilatationem ipsam causam respondeat. Episcopi vero vel Presbiteri, si de criminale causa accusati fuerint, advocatus rogent, qui pro se ipsos in iudicio suas causas respondeant. Quod si forsitan tercia vice ammallati fuerint, et ante Iudicem venire noluerint, sicut alii contumaces poenae feriundi sunt.*

Come vediamo, ambedue questi capitoli distinguono le cause *private* o *minori* dalle *criminali.*

Le cause *private* o *minori*, che si agitavano tra' chierici, erano di competenza del vescovo, che ne giudicava insieme con altri sacerdoti. Erano le cause *de persona,* che abbiamo ricordato più sopra; ma esse non c'interessano che fino a un certo punto, perchè in sostanza la pratica franca e italiana erano uguali.

Quant'è alle cause *criminali*, risulta dalla legge, che tutte, senza fare differenza tra chierici (XVIII. 11), e dunque anche quelle dei *vescovi* e *chierici maggiori,* appartenevano al foro secolare, e propriamente ai *Iudices provinciales.* Anzi, non solo doveano *finirsi* davanti ad essi (XVI. 1, 3), lo che si verificava anche pel diritto franco; ma lo stesso giudizio principale, *ad examinandum*, *ad discutiendum,* era di loro competenza. Il chierico accusato di un crimine davanti al giudice pubblico, doveva rispondere senza indugio; e solo si faceva questa differenza tra i vescovi e i preti e gli altri: che i vescovi e preti, accusati di cosa criminale, doveano mandare un loro avvocato che rispondesse per essi, come abbiamo veduto nella costituzione di Lotario; mentre gli altri chierici rispondevano in persona. Per tutti valeva la regola, che se erano stati *ammallati* tre volte, e non si fossero presentati, dovessero incorrere nelle pene della contumacia al pari degli altri contumaci (XVIII. 11).

* * *

[1] Pubblicheremo quanto prima queste chiose, che ci paiono abbastanza interessanti.

13. — L'autore ha un'altra asserzione piuttosto arrischiata: che cioè non ci sia stato alcun divario, in fatto di competenza, tra il *iudex privatus*, cioè dire l'*actor ecclesiae*, e il *iudex publicus*. Almeno sospetta che non ci fosse. Egli dice: dalla *Lex Rom.* II. 18, 1 si potrebbe dedurre che la estensione della competenza era la stessa; poi cita I. 8, 1 e II. 31: *quamvis eum ille ante suum dominum* ACCUSET; infine rimanda a STOBBE p. 41. 42. E naturalmente spiega anche ciò con le condizioni della Rezia. Perchè la potestà vescovile e comitale vi erano state a lungo riunite nella stessa mano; e pensa, che, al tempo della separazione (nel secolo IX), la potestà pubblica abbia *forse* dovuto riconoscere la *iurisdictio familiaris* del vescovo.

Intanto però non è vero, che la legge udinese non distinguesse il giudice pubblico dal privato, e attribuisse all'uno la medesima competenza che all'altro. Anzi il distacco era grande; ma a questo proposito gioverà considerare un po' più da vicino i passi citati dall'autore. Essi sono:

I. 8: *De officio iudicum militarium. Nulli penitus in cibilibus causis militaris vel tuitio et executio tribuatur; similiter omnes Iudices, aut fescales sint aut privati, hoc sciant, ut ad nullum* HOMINEM NON LICEAT ALIUD FACERE, NISI INTER IPSOS DE RECTA IUSTITIA IUDICARE.

II. 18, 1: *Si quicumque homo ad duos Judices, ad publicum et ad privatum, hoc est privatus qui actor ecclesiarum est: si ille homo* DE UNA FACULTATEM AD AMBOS ILLOS IUDICES CAUSAM HABERE VOLUERIT, *ut ad unum de illos Iudices, iuvenior silicet, fretum componat, et ad illum alterum Iudicem actum querit; ille homo qui istum fecerit, ipsam rem et actum, quem querit, non accipiat, et insuper quintam partem facultatis sue de illas res, que sub illum Iudicem habet, ad illam civitatem det, in cuius finibus res, de quo agitur, fuerit constituta.*

II. 31: *De quod iussu et de peculio. Quicumque homo ad servum vel ad colonum conductum, procuratori ét actori alterius, non rogante dominum, aliquid eis dederit, et si de ipsum servum fideiussorem non acceperit, si ipse servus ipsum debitum reddere noluerit,* QUAMVIS EUM ILLE QUI REM SUAM EI DEDIT ANTE SUUM DOMINUM ACCUSET EUM, *exinde per legem nulla recipere debet; preter tantum si ille servus ad suum dominum nulla de suis rationibus non debuerit in compositione, postea de peculio suo pro ipsa rem quam accepit ipsum debitum creditori suo solvat.*

Ora, che cosa dicono queste leggi? e ne risulta proprio che la competenza del giudice pubblico e privato fosse uguale?

Due di esse dicono proprio niente.

La L. I. 8 inculca ai giudici, sì fiscali che privati, di giudicare, quando ne sieno richiesti, naturalmente entro i limiti della loro competenza; ma nessuno doveva avere l'esecuzione militare per nessuna causa civile.

La L. II. 3, poi, determina che se uno aveva dato qualcosa a un servo o colono, poteva bensì agire *quod iussu* e *de peculio;* ma fuori di questi casi ci rimetteva il suo credito, nè gli doveva giovare di aver accusato prima il suo debitore davanti al padrone.

Non c'è proprio ombra di una uguale competenza del giudice pubblico e privato: anzi qui il giudice privato non figura nè anche. Si tratta solo di una pratica, che gli editti langobardi conoscono molto bene, e sulla quale si può consultare una legge di

Liutprando e due capitoli langobardi dei Re franchi. La *inquisitio servi* da parte del padrone precedeva sempre la procedura giudiziaria. Ciò risulta da Liut. 97; nè altrimenti leggo nelle LL. lang. Car. M. 70, che i padroni doveano rendere ragione pei servi, come ordinava la legge, se erano colpevoli o no, e li potevano *distringere* e *inquirere*, come volevano. Medesimamente il secondo capitolare Mantovano (a. 787), accennando agli aldi, livellari e servi, nota tra le altre, che, se fossero accusati per qualche delitto, si doveva prima richiedere il vescovo a cui appartenevano, ed egli, col mezzo del suo avvocato, doveva far giustizia secondo la legge. Soltanto, se si trattava di causa, che egli non volesse o potesse *pacificare da se*, l'avvocato, ordinato dal vescovo, doveva portarla davanti al conte o al giudice e ivi terminarla secondo la legge.

Il nostro Codice non dice diversamente. Anch'esso suppone, che chi aveva a fare con un servo o colono non doveva portar subito la cosa davanti ai giudici ordinari; ma doveva accusarlo *ante suum dominum:* se però non ricorrevano gli estremi dell'*actio quod iussu* o *de peculio*, era inutile anche questo: il creditore riceveva nulla. Questa legge poi è tanto più osservabile, in quanto che riallaccia nuovamente il nostro codice alle tradizioni langobarde, e rende anche più sicuro che la legge appartenga all'Italia.

Ma nemmeno la L. II. 18, 1, se pure non c'inganniamo a partito, mostra che la competenza del *iudex privatus* fosse proprio la stessa di quella del *iudex publicus.* Nondimeno è, tra tutti, il passo più importante, e anche l'autore lo considera tale.

Intanto cominciamo dal dire che essa si riferiva unicamente a materie che aveano un carattere privato: le cause criminali non sono menomamente toccate dalla legge; e già per questa circostanza non potrebbe dirsi che non ci fosse diversità, in fatto di competenza, tra i giudici privati e i pubblici.

Poi c'è questo: nella stessa cerchia di tali cause i giudici pubblici e privati avrebbero potuto avere una diversa competenza, sia in relazione alla entità della materia, sia in relazione alle persone: la legge non determina assolutamente nulla in proposito; e se fa l'ipotesi di un uomo che, dopo aver portato la cosa davanti al giudice privato, voglia portarla davanti all'altro, non dice chi sia quest'uomo e non accenna neppure alla qualità della causa. Noi possiamo però completare la legge. Probabilmente la giurisdizione del giudice privato o immunitario, che voglia dirsi, non si esercitava che sui *pertinenti* della chiesa, e non eccedeva i limiti, piuttosto angusti, della giurisdizione del *centenario.* In questi tempi la giurisdizione pubblica era trasferita comunemente entro questi limiti. Nè la legge provvede ad altro, che ad impedire che uno di questi pertinenti, dopo aver portata la sua causa davanti all'attore della chiesa (ammesso naturalmente che questi potesse giudicarne), la portasse anche davanti al giudice pubblico: altro non dice. E in sostanza è quello stesso che avverte anche più sotto IV. 13: *In causas inter privatus homines, quod publice actiones non sunt, nemini liceat ad extraneum iudicem ipsa causa in iudicio mittere nisi ante suum privatum iudicem eam liberet.* Se c'erano giudici privati, l'*homo privatus*, cioè il pertinente, non doveva ricorrere a giudici estranei, ammenochè non si trattasse di *actiones publicae*; ma doveva definire la cosa davanti al suo giudice privato. Sicchè si avrebbe veramente la prova che la giurisdizione privata, a differenza della pubblica, era ristretta: 1° per le persone; 2° per le cause.

Le persone erano gli *homines privati*, o pertinenti, servi e coloni; le cause erano nuovamente quelle *private*, a differenza delle *actiones publicae*.

Oltracciò può vedersi la legge II. 1, 6. Essa dice che trattandosi di *cause minori* tra privati, ne doveano giudicare i *giudici privati*, e passa a indicarne qualcuna: il furto dei cavalli, un po' di terra, l'invasione della casa: *Minores causas inter privatos iudices ipsi privati discuciant et iudicent. De furtivo cavalio, aut de modice terre, aud de invaso domo: de istas vel de alias minores causas mediocres iudices definiant.* Sicchè resta nuovamente confermato che la giurisdizione dei giudici privati era ristretta agli uomini privati e alle cause minori. Anzi la medesima legge osserva, che il giudice privato che volesse giudicare delle *alciores causae*, che erano di competenza dei principi o conti, doveva pagare 5 lire d'oro. Le parole della legge son queste: *Et si forsitan privati iudices alciores causas ad Principes fraudare voluerint quinque libras auri solvant.*

Di fronte a tale esplicita testimonianza delle fonti, non vediamo proprio come si possa asserire che la competenza dei giudici privati e pubblici sia stata la stessa; ma ciò che farà anche più meraviglia si è, che neppure entro questi limiti più ristretti, i giudizî privati della legge s'adattano alle condizioni della Rezia.

Fortunatamente noi possediamo alcuni diplomi immunitari retici di questi tempi, ricordati anche nei nostri *Nuovi studi* II. 23, sia per Coira (a. 831) sia per Pfeffers (a. 840), i quali ci dicono molto chiaramente a che cosa codeste immunità si riducessero.

Quella di Coira si limita a *impedire l'ingresso* ai pubblici ufficiali nel territorio immune. Ne riferiamo le parole: *Iubemus ut nullus iudex publicus vel quislibet et (de?) iudiciaria potestate in ecclesias aut loca vel agros seu reliquas possessiones memorate ecclesie... ad causas iudicario more audiendas vel freda aut tributa exigenda..... ad paratas faciendas aut fideiussores tollendos aut homines ipsius ecclesiae super terram ipsius commanentes iniuste distringendo aut ullas redibitiones aut inlicitas occasiones ..... ullis temporibus ingredi aud(eat neve bona quae supra) memorata sunt penitus exigere presumat; sed liceat memorato presuli suisque successoribus res predictae ecclesiae cum omnibus ad eam iuste pertinentibus vel aspicientibus, remota totius iudiciarie potestatis inquietudine, tenere et possidere* (¹). Medesimamente l'imperatore Lotario I con un suo diploma dell'anno 840 prende il convento di Pfeffers nella sua protezione, e lo assicura che nessuna pubblica potestà lo avrebbe quinc'innanzi molestato nelle sue robe o famiglie (²).

Le concessioni immunitarie retiche non hanno in questi tempi una maggiore estensione. Se vogliamo, esse non faceano che segnare il primo passo, e ci ha voluto molto prima che gli tenesse dietro il secondo. Erano una guarentigia contro i pubblici ufficiali; ma non attribuivano ancora nè i dazi o altre rendite, nè la giustizia. Soltanto più tardi troviamo accordate al vescovo di Coira il teloneo nella città (³), e anche altre rendite della camera regia, anzi tutto il fisco della contea (⁴); ma se il teloneo fu

(¹) Mohr I. 20 a. 831.

(²) Eichhorn, *Ep. Cur.* Cod. prob. 16; Mohr I. 23 in ristretto.

(³) Mohr I. 22 a. 836; 49 a. 952.

(⁴) Mohr I. 48 a. 951.

accordato abbastanza presto, le altre rendite non lo furono che nell'anno 951. E fino a quest'anno non si parlava ancora di una vera e propria giurisdizione. Propriamente fu Ottone I che donò ad Hartbert vescovo di Coira mezza città *cum tali districtione et iure sicut hactenus ad nostram pertinebat potestatem, et sicut homines ipsius totius provinciae, censuales ac liberi debitores sunt, cum aedificiis in muro et assiduis vigiliis et custodiis intus et foris, et cum omni sua pertinentia,* compreso tutto il dazio e la moneta. Ma siamo già all'anno 958 (1). Poi nel 960 vi si aggiungerà la *districtio placiti et banni* nella val Bregallia, insieme ai dazi e ai censi (2); e nel 980 e 995 il teloneo e anche la *districtio placiti et banni* nel castello di Chiavenna dentro e fuori (3); ma tutte queste concessioni escono dalla cerchia dei nostri studi, perchè troppo remote dal tempo della legge udinese. Per ciò poi che concerne il convento di Pfeffers, esso rimase con la sua vecchia concessione immunitaria, che le fu anche confermata più volte, ma non mai estesa (4).

E così anche queste ricerche, sulla giurisdizione immunitaria delle chiese nel secolo IX, come risulta dalla Legge, concorrerebbero a provare, contrariamente all'idea dell'autore, che la legge non può esser nata nella Rezia. L'autore, per vero dire, partendo dal fatto che la potestà vescovile e comitale erano state per lungo tempo unite nella Rezia, aveva immaginato che la potestà pubblica, quando le separò, avesse dovuto riconoscere nel vescovo una certa giurisdizione; ma i documenti gli danno torto. Per quanto la giurisdizione delle chiese fosse ristretta, secondo la legge udinese, e sì riguardo alle persone come riguardo alle cause, nondimeno essa era ancora sempre molto più ampia di quella che competeva al vescovo o ai monasteri della Rezia. Abbracciava, se non altro, le cause private o minori, e si esercitava sugli uomini privati, ossia pertinenti, servi o coloni del distretto immune; e invece lo stesso vescovo di Coira, cioè appunto il vescovo, che aveva per lungo tempo riunito nelle sue mani la potestà vescovile e comitale, non aveva oggimai altro diritto che di negare agli ufficiali pubblici l'ingresso nelle proprie terre. Certo la *districtio placiti et banni* non la ottenne che molto più tardi.

Del resto vogliamo anche supporre per un momento, che, nonostante lo smembramento del principato ecclesiastico, il vescovo conservasse tuttavia quella larga giurisdizione che si contiene nei *Capitula Remedii*, sebbene ristretta alle sue terre e ai suoi pertinenti. Anzi potrebbe dirsi — il De Salis però non l'ha detto — che quando Lodovico il Pio e Lotario, sull'esempio di Carlomagno, confermarono le leggi e le consuetudini della *patria* (5), abbiano confermato implicitamente anche quella giurisdizione; ma ciononostante la contraddizione con la legge udinese resterebbe, e non sarebbe meno stridente. Secondo i capitoli di Remedio, il vescovo o il *iudex publicus*,

(1) Mohr I. 53.

(2) Mohr I. 56 a. 960; 69 a. 988.

(3) Mohr I. 68 a. 980; 72 a. 995.

(4) Herrgott, *Gen.* II. 52 a. 889 (Mohr I. 34); Mohr I. 47 a. 949; 54 a. 958; 70 a. 992.

(5) Si diceva allora la *patria* del Friuli, la *patria* della Rezia ecc. per indicare la provincia. Gli abitanti dicevansi indifferentemente *patriani* e *provinciali*. I diplomi con cui i Re franchi promettono di rispettare le leggi e le consuetudini della Rezia possono vedersi in Mohr I. 10. 26.

che ne faceva le veci, conoscevano nientemeno che degli omicidî e altri casi gravi, che portavano il troncamento di qualche membro o il carcere, e probabilmente anche delle questioni di proprietà e libertà.

Non c'è verso: da qualunque parte si prendano a considerare, le giurisdizioni private della legge non sono affatto conciliabili con le condizioni della Rezia.

***

14. — Procedendo nelle sue ricerche, l'autore trova che anche i *milites* della legge possono giovargli per determinare il luogo dove la legge ebbe origine; ma anche in ciò non possiamo accordarci con lui.

Noi li ritenemmo per *vassalli*, e riferimmo una carta del 951 in cui un *vassallo* è detto *miles*, e anche la testimonianza del vescovo Liutprando. L'autore osserva che il milite della legge non è un vassallo, e ad ogni modo tra la compilazione della legge e il documento del 951 sarebbe corso uno spazio di cento anni, in verità troppo lungo, perchè si potesse farne caso. Del resto anche il Roth, *Beneficialwesen* p. 150, aveva osservato, che solo nel secolo IX il *miles* acquistò il significato di un compagno d'arme; e dunque giova ritenere, dice il De Salis, che il vocabolo, secondo l'uso linguistico del tempo, significasse ancora un *impiegato superiore*, come in antico. E già lo Stobbe § 9, p. 38 aveva detto: *milites principum summi ministri et magistratus censeantur*.

Ma appunto lo stesso significato avrebbe avuto la parola *miles* nella Rezia, come risulta dal testamento del vescovo Tello dell'anno 766. Sarebbero stati i *seniores ministri* e *capitanei ministeriales* dei *Capitula Remedii* in contrapposizione ai *vassalli dominici*. Nè altrimenti il segno caratteristico del *miles*, secondo la legge, sarebbe stato questo: che egli *miliciam agebat*, ovvero *officium gerebat*.

Infatti la legge dice:

XVIII. 9: *Quis miliciam agebat vel qualecumque officium publicum gerebat*; e

IV. 8: *si . . . alico acto publicum fecerit aut miliciae locum habuerit*.

Secondo la legge non è affatto necessario che il *miles* abbia un *beneficium*; e dall'altra parte uno poteva anche avere un *beneficium* senza avere alcun *officio*. L'autore rimanda specialmente a I. 2, 2 e III. 19, 2.

Ora, non vogliamo negare, anzi lo abbiamo osservato in altra occasione, che la parola *miles* nella Rezia curiense, secondo il testamento di Tello dell'anno 766, avesse il significato di un ministeriale del vescovo. E tale significato si mantenne a lungo; mentre il *miles* nel senso di *vassallo* non comparisce che tardi nella Rezia. Ma che perciò? Vorrebbe dire, e lo abbiamo già detto, che la legge non ha a che fare con la Rezia. Neppure vogliamo contraddire all'autore, quando sostiene che anche la *Lex romana* adopera qua e là la parola milizia nel senso di *officio pubblico*, specie in alcuni passi, in cui la influenza del Breviario è manifesta. Anzi noi abbiamo ricordato anche altri testi, che riproducono la interpretazione del Breviario, cioè V. 4, 1 e Nov. Val. 10. Ma questi testi, ci si perdoni il bisticcio, non fanno testo, ed è inutile l'insistervi. Si prendano invece i capitoli che non riproducono la *interpretatio*, e si veda se la parola *miles* non indica proprio il vassallo.

Intanto la legge contrappone i *milites* ai *patriani privati* (1): cosa che assolutamente non si capirebbe se i militi fossero stati solamente gli impiegati superiori; ma oltracciò essa ce li descrive nell'ossequio e al servizio dei principi (2), investiti di beneficî (3), per cui si credevano *onorati* (4), non altrimenti che avea detto Carlomagno ripetutamente; e anzi l'ufficio stesso, *honor*, vi è indicato come un beneficio (5), giusta una pratica, che può trovarsi nel secolo IX anche in altre provincie dell'Impero, ma che certo non s' incontra in quelle tedesche. La legge li chiama anche *altae personae* (6), e ricorda il foro che aveano davanti ai principi, e sia che si trattasse di una causa tra loro, almeno nei casi più gravi, sia che un privato li avesse accusati (7); mentre d'altra parte aveano anch'essi una certa giurisdizione (8).

Ora, è proprio fiato sprecato d'insistere sulla L. R. IV. 8 e XVIII. 9, che sulle traccie del Breviario ricorda la *milicia* come un pubblico ufficio, e ricantare la vecchia, troppo vecchia, canzone, che i militi della legge non sono vassalli, dal momento che tanti passi della legge stessa, non copiati dal Breviario, ce li presentano come vassalli. Tutt'al più si potrebbe dire che il nuovo significato tecnico della parola non era ancora così fissato da escludere il vecchio; e la cosa non farebbe meraviglia se appunto in questi tempi esso fa primamente capolino. Noi l'abbiamo già osservato, che ciò accadde sempre con le lingue; e d'altronde l'epitomatore stesso ha mostrato di non esser troppo coerente nell'uso dei vocaboli. Più sopra abbiamo veduto, che la parola *Princeps*, che è adoperata generalmente a indicare il conte, lo è anche quà e là per indicare il Re; e secondo il De Salis anche il *Judex provinciarum* vi si troverebbe ricordato in più sensi. Ad ogni modo quando si prende a esaminare un lavoro, è mestieri tener conto di tutto, e non si può pretendere di averlo confutato saltando a pie' pari tutta una serie di passi, che lo scrittore ha avuto cura di mettere assieme, e che, bene o male, concorrono a dimostrare la sua tesi.

Nè importa se questi passi, che ci presentano i militi come vassalli, possono dar noia ai sostenitori delle origini retiche della legge, che finora non hanno trovato la parola nella Rezia prima del 1150, mentre si trova in Italia già nella metà del secolo X.

Anzi alle testimonianze addotte ne possiamo aggiungere altre. Il patto, che Sicardo principe di Benevento conchiuse nell'anno 836 coi Napoletani, parla ripetutamente dei *militi*, e non adopera il vocabolo nel senso di impiegati superiori. Ricordo due capitoli. Il 7° dice: *De homicida ita stetit ut si quispiam exercitalem aut militem vel quamlibet aliam personam simpliciter ambulantem praesumpserit occidere tempore pacis, ipsa persona modis omnibus tradatur.* E il 9°: *Si quispiam militem vel quamlibet aliam personam simpliciter ambulantem ligare aut battere*

(1) *Lex rom. ut.* II. 1, 2. 6.
(2) *Lex rom. ut.* II. 1, 2; II. 1, 7 (9).
(3) *Lex rom. ut.* I. 2, 2; III. 19, 2 (3); VI. 1, 1.
(4) *Lex rom. ut.* I. 7, 1; VI. 1, 1.
(5) Ciò risulta specialmente dalla *Lex rom. ut.* VI. 1, 1; ma si veda anche I. 7, 1.
(6) *Lex rom. ut.* II. 1, 6 (8); cfr. XI. 13 (14, 2).
(7) *Lex rom. ut.* II. 1, 2; II. 1, 6.
(8) *Lex rom. ut.* II. 1, 7 (9).

praesumpserit tempore pacis, componat cui iniuria facta fuerit solidos centum. Oltracciò si vedano alcune rubriche dello stesso Capitolare. Rubr. 20: *Ut non praesumat aliquis terciatorem exercitalem aut militem facere.* Rubr. 21: *Ut si terciator absconse exercitalis factus fuerit aut miles.* Rubr. 33: *Ut non liceat piscare militem in laco patriensem absque conscientia principis.* Rubr. 37: *Ut si miles absconse in laco patriense piscaverit.* È chiaro, che la parola *miles* si era già fissata nel senso di uomo d'arme; e non c'è neppur ombra, nè quì nè altrove, che abbia quello di un pubblico ufficiale. Il milite non è più il *summus principum minister et magistratus*, come pensava lo Stobbe e come pensa il De Salis, ma occupa il posto dell'*esercitale* o *arimanno*, come lo chiamavano i Langobardi, in contrapposizione al *tertiator*, cioè al Romano [1]; e non dee far meraviglia che mutati gli ordinamenti militari, specie sotto la influenza della feudalità, che andava mettendo radice dovunque, il vecchio *exercitalis* si trasmutasse in un vassallo, mentre i terziatori o patriani [2], o romani, che voglian dirsi, continuarono ancora a lungo a formare una società distinta da essi.

Aggiungiamo un documento di Re Berengario. Egli, nell'anno 912, manomette un suo servo di nome Arigiso insieme con la moglie Adelinda, col figlio Adelardo e colla figlia Ingeza, scuotendo dalle loro mani un denaro di moneta pubblica, secondo la regia consuetudine e concedendo loro piena facoltà di andare e tornare per i quattro angoli del mondo, come volevano, *quatenus potestative et libere incedant quocumque voluerint, tamquam Miles publicus Civisque Romanus* [3].

Inoltre abbiamo la testimonianza di Attone, che fu vescovo di Vercelli fin dall'anno 924. Egli ricorda i militi a più riprese. Una volta scrive al vescovo Valdone per esortarlo a tornare al suo *seniore*, il Re, a cui aveva giurato fedeltà, e da cui si era allontanato, e rammenta le tristi condizioni del regno: *Nunc rebelles milites resistere domino suo manu armata non formidant, eumque expellere a Regni solio omnimodis laborant.* Poi si rivolge agli stessi militi: *Secundi quoque ordinis milites ita nos admonere oportet, ut... Regis fidelitatem, quam jurando promiserant, inviolabilem teneant, et suae legis transgressores nullo modo efficiantur, quae etiam in ipso sui exordio de Regum infidelitate omnino castigat* [4]. Lo stesso Attone fa parola di questi militi anche nel suo *Libellus de pressuris ecclesiasticis.* Egli si lagna che i chierici venissero tradotti davanti al foro secolare contrariamente ai precetti della chiesa, e osserva tra le altre: *Addunt insuper quoniam si aliquis* MILITUM *sacerdotes Dei in crimine pulsaverit, per pugnam hoc singulari certamine esse discernendum*: anzi soggiunge che era solo un giudizio *quorumdam laicorum*, cioè, evidentemente dei Germanici, che seguivano tuttavia le loro antiche consuetudini [5].

[1] Su questi terziatori vedi il nostro lavoro *Aldi, Liti e Romani* nella *Enciclopedia giuridica* del Vallardi e il Perla, *Capua Vetere.* Studio, S. Maria Capua Vetere 1887 p. 208 segg.
[2] Si noti il *lacus patriensis* del capitolare di Sicardo, dove i militi non potevan pescare.
[3] Muratori *Ann. Ital.* I. p. 849.
[4] Attonis *Epistolae* n. 12, nelle Opere II, p. 315 e 320.
[5] Attonis *Libellus de pressuris ecclesiasticis*, nelle Opere II. p. 326.

Nè si creda che questa e altre testimonianze italiane sieno troppo discoste dal tempo in cui la legge fu compilata.

Se è vero, come non dubito, che la legge appartenga alla seconda metà del secolo IX, e lo stesso De Salis si mostra esitante tra gli anni 859 e 862, la notizia dei *militi* dataci dal documento di Berengario e da Atto di Vercelli e anche quella dell'*Antapodosis*, che il vescovo Liutprando scrisse appunto in quel torno tra gli anni 958 e 962 (1), non deve parere troppo discosta dalla legge, perchè non se ne possa trarre partito. Il De Salis dice bensì, che tra la legge e le notizie suddette sarebbe corso uno spazio di cento anni, e questo pare a lui troppo lungo per potere usare di esse; ma egli ha semplicemente sbagliato il conto! Perchè intanto, anche prendendo la data dell'862, proposta dal De Salis, e non badando alle labili fondamenta su cui si basa, il periodo è minore; e ad ogni modo, parrà anche più breve a chi si faccia a considerare lo spirito di quei documenti, anzichè fermarsi alla esteriorità di una data. Non conviene cioè dimenticare che il vescovo Atto di Vercelli ci presenta i militi *già distinti in più ordini;* e anche Liutprando ne parla in modo da lasciar credere che la parola fosse *generalmente accettata in quel senso.* Certo, essa non era nuova nè per Liutprando nè per Atto. Ad ogni modo abbiamo la manumissione dell'anno 912, che accorcia di molto il termine, e ci pare tanto più importante in quanto che contrappone il *miles publicus* al *civis romanus*, non altrimenti che la legge udinese aveva contrapposto il *miles* al *patrianus privatus*, che, secondo noi, era appunto il Romano. Anzi crediamo di non andare errati, sostenendo che la parola sia venuta dall'Italia bizantina, dove molto tempo prima era in uso.

Giova notare cioè, che nel periodo delle invasioni langobarde le guarnigioni delle città italiane soggette a Bisanzio si erano convertite in *milizie cittadine* e ne portavano il nome. Abbandonate da chi avrebbe avuto l'obbligo di difenderle, e costrette a provvedere da sè alla propria difesa, esse si erano dato quell'ordinamento militare, che doveva insieme diventare la base di una nuova organizzazione politica, anticipando di parecchi secoli quell'altro delle *compagnie delle armi*, che ebbe tanta parte nella storia dei nostri comuni. Ciò accadde già nei secoli VII e VIII a Roma; nè altri ordinamenti si trovano a Napoli (2), a Ravenna, a Rimini, anche dopo cessata la dominazione dei Greci (3), a Comacchio (4), e parimenti a Venezia (5), e a Trieste (6); ma ciò che più importa al caso nostro si è, che i nuovi soldati si dicono *milites*, e l'esercito *militia*.

(1) V. i nostri *Studî*, II. 19.

(2) Più sopra abbiamo ricordato il Patto di Sicardo principe di Benevento coi Napoletani dell'anno 836. Una carta dei *R. N. Arch. Monum.* vol. II p. 254 accenna alle *partibus militiae et partibus Langobardorum.* Ancora una carta del 1050 negli stessi *Monumenta* vol. V p. 5 ricorda ripetutamente la *pars militiae neapolitanorum.*

(3) Fantuzzi, *Monum. Ravenn.* I. p. 22. *Codex Traditionum: Iohannes Vicarius numeri Ariminensium.*

(4) Porro, *C. D. L.* 170. 175. 177. 180. 323. 419.

(5) *Liber pontificalis* ed. Duchesne, I. p. 404.

(6) Un Placito dell'anno 804 riferito dal Carli, *Ant. Ital.* IV. App. n. 1 p. 7, ricorda il *Numerus Tergestinus.*

In Roma, appunto nei secoli VII e VIII l'*exercitus* o la *militia urbis* interviene nelle elezioni dei papi e in altri affari pubblici coi suoi *optimates* e *iudices*; e si capisce a prima giunta che non si trattava di soldati stranieri, ma della *parte più eletta della cittadinanza* in contrapposizione al *clero* e alla *multitudo civium*, che comprendeva il basso popolo.

Ricordiamo alcuni esempi tolti dalle *Vitae Pontificum* (1). Il Biografo scrive, che nell'anno 686, trattandosi di eleggere il papa, il *clerus* e l'*exercitus* parteggiarono per diversi candidati; finchè l'alta chierisia, colla approvazione del clero, ne propose un terzo, certo Conone, che incontrò l'approvazione dei *Iudices* e *Primates exercitus*. Poi vi si accostò il *Populus*; e l'*Exercitus*, visto che il *Popolo* vi acconsentiva, finì pure, dopo alquanti giorni, con l'approvare la proposta (2).

Altrove questo *Exercitus* è detto addirittura *Exercitus Romanae militiae* o anche *Militia* semplicemente, e contrapposto di nuovo al *Clerus* e alla *Civium multitudo*.

Il Biografo racconta, che nell'anno 687 accadde, per la elezione di Sergio, quello stesso che era accaduto per la elezione di Conone, e si esprime in questi termini: *inito consilio primati iudicum et exercitus Romane militiae, vel cleri plurima pars .... atque civium multitudo* (3).

Altrove, parlando di papa Adriano (772-795), è fatto cenno dei *Iudices Romanae urbis tam de clero quamque militia* (4); degli *universi primati ecclesiae ac iudices militiae* (5), e così pure del *Pontifex cum suis iudicibus tam cleri quamque militiae* (6). Lo stesso Papa Adriano mandò incontro a Carlomagno *universas scolas militiae* (7).

Parimenti leggo, che papa Leone III (795-816) fu, al suo ritorno, ricevuto dai *Proceres clericorum cum omnibus clericis, optimates et Senatus, cunctaque militia et universus populus Romanus .... cunctae scholae peregrinorum, videlicet Francorum, Frisonum, Saxonum atque Langobardorum ... cum signis et bandis* (8).

E anche una lettera a Pipino del Cod. Carol. Ep. 4 ha: *Papa* (*Stephanus*), *Episcopi, Presbyteri, Diacones, Duces, Chartularii, Comites, Tribuni et universus populus et exercitus Romanus.*

È sempre l'esercito o la milizia contrapposti al clero ed al popolo.

La cosa poi si presenta anche più chiaramente a Ravenna, quando, sul principio del secolo VIII, vi scoppiò una rivolta causata dalle sevizie di Giustiniano II. Certo Giorgio, che era a capo dei rivoltosi, temendo un assalto da parte dei Greci, divise tutta la cittadinanza in parecchie compagnie (*Numeri*); e cotesta istituzione durò poi

(1) Ci serviamo dell'edizione del Duchesne, *Le liber pontificalis* I. Paris 1886 e del Muratori, *Script.* III. 1 per la parte che non fu ancora pubblicata dal Duchesne.

(2) Duchesne, I. p. 368.

(3) Duchesne, I. p. 371.

(4) Duchesne, I. p. 488.

(5) Duchesne, I. p. 490.

(6) Duchesne, I. p. 498.

(7) Duchesne, I. p. 497.

(8) Muratori, *Script.* II. 1. p. 198.

a lungo. Agnello, che ce n'ha lasciato memoria, dice che essa durava ancora a' suoi tempi, cioè nel secolo IX, e dà appunto il nome di *milites* a questi combattenti, ciascuno dei quali doveva marciare *secundum suam militiam et numerum*. Crediamo opportuno riferirne le parole: *Divisit* (*Georgius*) *populum civitatis in undecim partes. Duodecima vero pars Ecclesiae est reservata. Unusquisque miles secundum suam militiam et numerum incedat* (pare quasi di leggere un bando), *id est: Ravenna, bandus primus, bandus secundus, bandus novus, invictus, Constantinopolitanus, firmens, laetus, Mediolanensi, Veronense, Classensis, partes pontificis cum clericis non honore digni et familia et stratoribus vel aliis subiacentibus ecclesiis. Et haec ordinatio permanet usque ad praesentem diem* (1).

Ricordiamo eziandio come gli abitanti di Comacchio, che esercitavano il commercio, sien detti *milites* in varî documenti, certamentente perchè ascritti a coteste milizie cittadine.

La prima volta che s'incontrano con questo nome è in un diploma dell'anno 851 (2). Si tratta di un documento, con cui l'imperatore Lodovico conferma i beni, diritti e privilegi della chiesa cremonese; e ne risulta che già Carlomagno le avea concesso il porto di Vulpariolo *cum militorum transitorio usque in caput Adue cum molitura de molendinis et portoribus usque in caput Addue*. Lodovico aggiunge, che tutti coloro, a qualunque gente appartenessero, Langobardi o altri, i quali avessero da fare in quel porto di Cremona *cum milites applicent et in sorte stent et ibi suum peragant negotium, sicut milites comaclienses, et debitum reipublicae, quod est ripaticum et palificturam pastumque ad duos riparios, secundum domni ac genitoris nostri vel nostram concessionem, que ipsi milites predicta portora adimplent, absque ulla oppositione .... ipsi persolvant predicte ecclesie*. E più sotto: *Si autem eius necessitas cum suo negotio sursum ascendendi contigerit ultra caput Addue, sicut milites ... predicte ecclesie persolvant, et suum aliubi exerceant negotium ubi maluerint*. In sostanza tutti coloro che passavano per di là doveano pagare il ripatico e il palo come si usava pagare dai militi di Comacchio. Il diploma dice brevemente il *transitorio dei militi;* ma spiega più sotto: *quod est ripaticum et palificturam pastumque ad duos riparios*. E dice anche: *Cum milites applicent et in sorte stent — Que ipsi milites predicta portora adimplent ... ipsi persolvant — Sicut milites ... persolvant.*

Un'altra volta si tratta di un processo che i cittadini di Cremona avevano col loro Vescovo per il dazio del porto: e ne risulta pure che i Cremonesi, al tempo di Carlo Magno e di Pipino, non aveano avuto navi proprie, ma aveano esercitato il commercio del sale e altre mercanzie insieme coi *mititi* di Comacchio e nelle loro navi. Già il primo testimonio si esprime così: *Nunquam suas habuerunt naves, quod de Comaclo sale ad negotium peragendum adduxisset, nisi cum nave Comaclense communiter cum militibus sale aut alias species adduxerunt*. E il secondo: *Nisi cum Comaclenses communiter salem aut alias species adducebant*. E il terzo: *Nisi communiter cum comaclenses adducebant salem* etc. (3).

(1) Agnellus, *Lib. Pontif. vita Felic.* c. 3 ed. Holder-Egger negli *Scriptores rerum langob. et ital.* Hannover 1878 p. 370.

(2) Porro, *C. D. L.* 170.

(3) Muratori, II. 952; Porro, *C. D. L.* 180.

Parimenti in un privilegio dell'anno 883 dell'imperatore Carlo per il vescovo di Cremona torna in campo il porto di Vulpariolo *cum militorum transitorio usque in caput Addue* ([1]).

Infine leggo nell'inventario dei beni del monastero di S. Giulia: *In Insula curte... est portus unus quod reddit in anno solidos X et est piscaria una qui redidit in anno solidos V, et de navis militorum veniunt in anno de sale modia XLVIII et solidos II cum denarius VIII* ([2]).

Aggiungiamo, che appunto nel tempo, di cui ci occupiamo, potrebbe trovarsi ricordata la *militatio ecclesiastica* e i *milites* della chiesa di Cristo.

Un privilegio dell'anno 852 di Lodovico II per la chiesa di S. Lorenzo di Genivolta ha tra le altre: *Et quicquid iustum repperiri poterit, absque ulla subtractione vel tarditate pars potiatur praedictae ecclesie ad exequendum sub omni quietudine quicquid militationi convenit ecclesiasticae* ([3]).

Inoltre può vedersi un diploma di Lodovico II imperatore dell'anno 861, con cui concede il monastero di S. Giulia di Brescia a Gisla, sua figliuola. Egli dice tra le altre: *filiam nostram Gislam ... in coenobio Domini Salvatoris etc. sub monastico abitu militandum obtulimus.* E più sotto: *Praecepta .... quae nostra sunt auctoritate firmata de stipendiis sororum inibi Deo militancium, volumus ut fixa et stabilia permaneant* ([4]).

Un altro diploma ([5]) accenna ai *Christi militibus in eadem abbacia viventibus.*

Così si *militava* nel servizio di Dio e della Chiesa, non altrimenti che nelle milizie cittadine; e non dee far meraviglia che lo stesso vocabolo, già da lungo tempo usato in Italia, si adoperasse per indicare anche il servizio dei vassalli. Anzi questi nuovi *milites* si trovano contrapposti ai *patriani privati*, proprio così come quelli delle vecchie milizie bizantine lo erano alla *multitudo civium.* E questa distinzione doveva durare poi a lungo, come può dedursi da una carta del 1036, in cui l'imperatore conferma ad Atto vescovo di Firenze tutto ciò che la chiesa aveva ricevuto da altri re, vescovi e fedeli *vel privatibus vel militantibus* ([6]).

*
* *

15. — L'autore passa a discorrere dei *curiali;* e quì fino a un certo punto possiamo convenire con lui.

Quando dice che il curiale della legge è un ufficiale della corte regia, cioè del demanio regio, egli dice in sostanza ciò che noi avevamo detto. Al di sopra di essi stavano i *iudices publici* i quali vegliavano particolarmente *ne aliquit circa pauperes*

([1]) Porro, *C. D. L.* 323.
([2]) Porro, *C. D. L.* 419 a. 905.
([3]) Porro, *C. D. L.* 176.
([4]) Porro, *C. D. L.* 212 a. 861.
([5]) *Mon. L. p.* I. 96 a. 946.
([6]) Lami, p. 91.

homines inlicite aut iniuste faciant [1]; essi poi amministravano i beni regi e in ispecie riscuotevano l'imposta territoriale. Ricordiamo:

XVIII. 11: *curiales publici, qui fiscales actionis habent;*

V. 2, 1: *curiales qui fescales causas peragit;*

XII. 2, 1: *curiales qui fiscum aut publicum actum exigunt.*

La stessa legge, III. 5, 1 ricorda anche particolarmente i curiali tra i testimoni che assistevano ai negozi giuridici [2]; e l'autore pensa che il compilatore della legge avesse di mira uno scopo pratico. Certo, trattandosi di fondi aggravati da censi in favore del fisco, era utile che i curiali assistessero ai trapassi di proprietà; perchè così potevano saper subito a chi dovevano rivolgersi per esigere il censo [3]. L'osservazione può essere accettata.

Invece non ci pare che i *curiales* possano confondersi coi *boni homines* come vorrebbe l'autore.

Io ho detto, ne' miei *Studî*, che la legge designa con essi una specie di libertà inferiore a quella dei *boni homines*.

Anche l'Hegel II. p. 122. 115 era stato del medesimo avviso; mentre il Planta, p. 342 aveva sostenuto l'opinione diametralmente opposta.

Il De Salis osserva che abbiamo dimenticato di dare la prova di quella nostra asserzione e che la legge XVI. 1. 4 vi contraddice. Egli nota: I *boni homines* sono gli *uomini liberi per eccellenza* (schlechthin), ma siccome per diventare *curiale* si suppone l'*ingenuità* e che la rispettiva persona sia *de bona gente*, cioè abbia una *sostanza propria* (il Breviario dice altrimenti), così anche il *curialis* appartiene ai *boni homines*. L'autore cita Sohm *R. V.* I. 359; ma ricorda eziandio, che il Planta 350 e il Waitz II. 464 non dividono questa opinione.

Ora, non esitiamo a dire che il suo ragionamento è fallace; perchè è bensì vero che, a *diventar curiale*, ci volesse l'ingenuità e anche una certa sostanza, ma non è ancora detto, che la libertà di chi era curiale avesse lo stesso valore della libertà dei *boni homines*, che non lo erano. La legge VI. 1. 4 contempla il caso di un chierico, che attendesse a cose secolaresche *pro malitia*, e il vescovo gli avesse perciò tolto il grado, o il chierico stesso avesse spontaneamente lasciato l'ufficio, e vuole che giudici fiscali si assicurino di lui e nel caso che abbia beni proprî lo mettano tra' *curiali*, altrimenti tra' *collegiati*. Sicchè evidentemente si tratta di persona che viene obbligata all'ufficio di curiale per un suo trascorso; e se anche la legge espressamente non lo dice, nondimeno si capisce che era una pena che gli veniva inflitta *pro malitia*; per aver voluto attendere a cose secolaresche, mentre avrebbe dovuto servire la chiesa. Ora, quest'uomo può anche essere stato *ingenuo* e *de bona gente*, cioè avere avuto una sostanza propria, anzi deve esser stato tale, chè altrimenti non avrebbe potuto essere curiale; ma non è men vero che, se il suo ingresso nella curia si considerava come una pena, il curiale aveva di fatto una libertà men buona, di chi non lo era: così i *boni homines* si distinguevano dai *curiales*.

(1) *Lex. rom. ut.* I. 6, 5 e I. 6, 4. Cfr. anche lib. XII.
(2) Invece III. 5, 2 non fa parola che di *legitimi testes*. Vedi oltracciò III. 17. XII. 1. 5.
(3) Cfr. *Lex rom. ut.* XI. 2. 1 e XI. 2. 2; III. 1. 1.

L'autore poi avverte che anche i *curiali* accennano alla Rezia, come a luogo d'origine, e ricorda nuovamente il testamento di Tello. I curiali di esso, dice egli, non sono impiegati municipali, come quelli dei tempi romani; perchè la *Civitas* è venuta meno, cedendo il posto al *Gau* che, al tempo di Tello, era l'unità territoriale del governo. Anche i beni della *civitas* romana erano diventati *probabilmente* beni regi, come risulta dalle donazioni, specie dei secoli IX e X [1]: così l'impiegato municipale diventò un impiegato della amministrazione regia; e appunto dal testamento di Tello *sembra* risultare che un curiale fosse preposto ad un certo territorio.

Ma qui ci sono più cose che zoppicano. Intanto ci pare arrischiato il dire che la nuova organizzazione del *Gau* fosse incompatibile con la esistenza di una curia. E se non lo era? Si capisce che, tolta la assoluta relazione di una cosa con l'altra, chi asserisce che la curia è venuta meno, deve provarlo: e l'autore non lo fa. Nè possiamo ammettere, così senz'altro, per *probabile*, che i beni dell'antico comune sieno diventati beni regi; perchè, anche dopo distrutta la costituzione municipale romana, avrebbero nondimeno potuto sussistere, e qua e là sussistettero veramente, distinti dai beni pubblici. Ciò è avvenuto in Italia, e ne abbiamo dato la dimostrazione nel nostro studio sugli *Aldi, Liti e Romani* inserito nella Enciclopedia giuridica del Vallardi.

Infine è proprio vero che *paia* che i curiali del testamento di Tello fossero preposti a determinati distretti?

Riferiamo il modo con cui si firmano: † *Signum Praesentis curialis testis.* † *Signum Lobucionis de Amede curialis testis.* † *Signum Constantis de Senegaue curialis testis.* † *Signum Claudii de Curia curialis testis.* † *Signum Urseceni de Scanavico curialis testis.* E frammezzo c'è un Lobucio *de Maile* milite, un Paulo *de Tremisse* milite, un Giustiniano *de Vico Meldone* milite, un Foscione *de Pogio* milite. L'atto stesso è rogato a Coira: *Acta Curia in civitate publica sub praesentia virorum bonorum plurimorum testium.*

Evidentemente qui non c'è ombra di distretti o territorî, a cui i curiali fossero preposti: il De Salis ha scambiato il luogo di origine del curiale con un distretto affidato alla sua amministrazione. Lobucio p. e. si dice bensì *de Amede*, ma non s'intitola *curialis de Amede*, e così Costante e gli altri accennano al luogo d'origine, ma non dicono di essere curiali *de Senegaue, de Curia, de Scanavico*, proprio come il milite Lobucio si dice *de Maile,* Paulo *de Tremisse*, Giustiniano *de Vico Meldone* e Foscione *de Pogio.*

Dall'altra parte, soggiunge il De Salis, non si potrebbe provare che ci fossero curiali in Italia. Nella nota inquisizione dell'anno 814, in cui gli abitanti dell'Istria informano diffusamente sui mutamenti prodotti dalla introduzione degli ordinamenti franchi, non si fa parola di *curiales;* e quanto alla Lombardia, neppure è provato che ci fossero. Il nostro unico argomento, dice egli, è un decreto del Concilio di Pavia del 1022, e l'atto con cui Enrico II lo conferma; ma, soggiunge, che tra il detto decreto, e la sua conferma, e la Legge Rom. XVI. 1. 4, che sembrerebbe aver relazione con essi, non c'è nulla di comune.

[1] Esempî in Mohr, *Codex* I. Vedi anche Planta, p. 401, ss.

Qui però l'autore commette una piccola inesattezza, ed è di non riferire tutti gli argomenti, che abbiamo addotto per provare che il concetto di *curia* nel senso della legge udinese, cioè di *corte regia*, non era estraneo all'Italia; e d'altronde, se può provarsi che il nome di *curia* si adoperava, sia pure nel senso di *corte regia*, anzi precisamente in questo, non ci vuole un grande sforzo di fantasia a capire che gli uomini, che vi erano addetti, si saran chiamati *curiali*. Ora, abbiamo proprio osservato nei nostri *Studî sulla legge udinese*, e non facciamo che ripetere, che il glossatore traduceva la *curtis regia* delle leggi langobarde con *curia;* e questa è una circostanza che va notata. Il significato è quello stesso della legge udinese: è il fisco o la corte regia, coi suoi gastaldi ed attori, che ha surrogato la curia ([1]). Il concilio di Pavia dell'anno 1022 scambia anche *curia* con *cura*, proprio come la legge udinese. Il concilio ordina: *servient in curia i. e. curam habebunt.*

Nè giova il dire, come ha detto l'autore, che non è lecito trarre alcuna conseguenza dal fatto che *curia* e *cura* erano in quei tempi adoperati generalmente come sinonimi, e che *curia* aveva anche il significato di *curtis regia* ([2]), perchè al nostro scopo basta proprio il fatto. Ciò che importava era di mostrare che la parola *curia* ricorreva anche in Italia; e parmi di averlo dimostrato.

Che poi insieme con la curia ci fossero i curiali è cosa che va di suo piede. Del resto ben altre conseguenze ha tratto l'autore stesso dalla parola *curialis*, che ha trovato in un documento, nientemeno che del 766. Egli confessa che il diploma *non dice assolutamente nulla* delle funzioni di tali curiali: anzi non c'è alcuna altra fonte contemporanea che vi accenni neppur da lunge; e nondimeno gli è bastata la parola per asserire: ecco i curiali della legge romana, cioè impiegati addetti all'amministrazione delle corti regie!

E se vere *corti regie* non ci fossero state nella Rezia? Già il Planta ha sostenuto che non ce n'era; e supposto che non ce ne fossero, non si sa come avrebbero potuto esserci impiegati che le amministrassero. Dopo tutto ci pare meno arrischiato il dire che, data la esistenza di una *curia* o *corte regia*, che voglia dirsi, ci debbano essere anche i *curiali* o *attori* che l'amministrino, che non il dire: vedete amministratori di corti regie! mentre le corti regie non ci sono.

Soprattutto però importa di vedere se tra la legge udinese XVI. 1. 4 e il decreto del concilio di Pavia non ci sia proprio nulla di comune.

La legge, secondo l'autore, avrebbe detto: Se un chierico abbandona lo stato ecclesiastico dovrà, come ogni altro laico, partecipare ai doveri ed oneri della vita pubblica, sia tra i *curiales*, sia tra i *collegiati;* ma non ci sarebbe nulla che accennasse a una *punizione* dei chierici.

Invece il decreto del concilio parla veramente di una *pena* inflitta ai chierici, *ut qui noluerunt intus i. e. in ecclesia servire ut clerici, serviant foris, i. e. in publico ut laici.* E l'obbligo è questo: *servient in curia i. e. curam super his tantum in publico habebunt quae ad solam ecclesiae utilitatem forensem pertinebunt.* La specie dei servizi consisteva nel portar acqua e simili.

([1]) Vedi la nostra memoria su *La Legge udin.* § 25; *Nuovi studî* cap. III. n. 4.
([2]) Ducange, h. v.; Stobbe, 30.

Ora, dice il De Salis, l'unica relazione che passa tra la legge e questo decreto è l'uso della parola *curia:* il resto non ha nulla di comune. La legge voleva che, lasciando il chierico lo stato ecclesiastico, cessasse ogni relazione con la sua posizione anteriore; mentre il concilio impone al chierico colpevole l'obbligo di provvedere agli interessi economici della chiesa.

Ma anche ciò non calza; e manteniamo la nostra opinione, che il decreto del concilio e la costituzione di Arrigo si presentano come una continuazione della legge udinese.

La quale intende proprio di punire i chierici, che attendevano a cose mondane, o erano stati degradati, o si erano dimessi, relegandoli tra i curiali o collegiati. Il modo con cui la legge si esprime non può lasciar dubbio su ciò. Più sopra abbiamo ricordato come essa accenni ad una speciale *malitia* del chierico; e anche può vedersi il modo con cui essa inculca ai giudici fiscali di impossessarsi di lui (1). Il carattere penale emerge chiaramente da questa legge, non altrimenti che dal decreto del Concilio pavese. Insieme c'è questo: che la pena inflitta al chierico, secondo la legge udinese, è di entrare nella curia, e far l'ufficio pubblico come curiale, se pure non viene ascritto tra i collegiati; e parimenti il concilio di Pavia e la costituzione di Arrigo lo obbligano a servire nella curia: *servient in curia,* e anche: *curie civitatis tradatur cuius est clericus.* Infine neppure la colpa è gran fatto diversa. Nella legge udinese si tratta di chierici, che *pro malitia* attendevano a cose mondane; mentre nel decreto del concilio e nella costituzione di Arrigo si tratta di preti concubinarî.

Se pur c'era una differenza, era solo nella qualità dei servizî. Il concilio e la costituzione di Arrigo volevano che s'impiegasse il chierico in cose che concernevano il vantaggio esterno della chiesa, e quindi solo in lavori manuali; ma questa differenza non è sufficiente per dire che le due leggi non hanno nulla di comune.

Aggiungo altre testimonianze desunte da documenti di città bizantine, i quali dimostrano che il nome di *curiale* vi si manteneva veramente anche in tempi piuttosto avanzati. Sono documenti di Amalfi e di Napoli. Uno bellissimo, rogato in Amalfi, è del 1012. Regalia *domini gratia ducissa,* moglie del duca Giovanni, fa con la *absolutio* del marito, al cui mundio era soggetta, e col consenso del padre Aregiso, una donazione di terre a Niceta protospadario imperiale suo *compatre,* e insieme autorizza il donatario a *causare et finem facere* colle copie delle carte originali, che volea tenere presso di se. Le copie eran state fatte *per manum curialis istius civitatis* (2). Un altro documento amalfitano del 1015 contiene una transazione; e tra i testimoni troviamo un certo *Constantinus filius Leonis curialis* (3). Anche due carte di vendita, una del 1019 e l'altra del 1025, sono scritte a Napoli da Giovanni *curiale* (4).

* * *

(1) *Lex rom. ut.* VI. 1. 4.
(2) *Cod. Cavensis IV,* 660, p. 210.
(3) *Cod. Cavensis IV.* 689 p. 260.
(4) *Cod. Cavensis V.* 718 p. 20; 774 p. 109.

16. — Passando a considerare le norme del diritto privato, l'autore ammette che la legge non riveli assolutamente alcuna traccia di diritto alamanno. Noi avevamo combattuto ripetutamente codeste influenze, specie contro l'opinione del Pertile, che voleva ammetterle ad ogni costo; e ci piace di veder confermata questa nostra idea da uno che, collocando l'origine della legge nella Rezia, aveva tutto l'interesse di combatterla. Egli dice: lo Schupfer ha respinto l'influenza del diritto alamanno, e *che essa ci fosse non si può provare* (1). Ora, è per lo meno sommamente curioso che una legge, che si vuole originata nella Rezia, non contenga proprio alcuna traccia di diritto alamanno, mentre ne contiene di altri diritti barbarici; e anzi ci sono più cose che fanno addirittura ai pugni con esso.

Già nelle nostre memorie sulla Legge ne facevamo notare due, che sopra tutte ci eran parse importanti. Una riguarda l'impedimento della cognazione. La legge alamanna XXXIX lo stabilisce fino al secondo grado di computazione canonica, e la udinese III. 10 fino al quarto, aggiungendo che coloro, che contraevano tali nozze, oltre a perdere ogni loro sostanza, doveano mandarsi in esilio, che è una pena che la legge alamanna non minaccia (2).; ma che si trova nella Novella 12 c. 1 (Giuliano 32, 1), ricordata anche dal vescovo Attone di Vercelli in una sua lettera all'arcivescovo di Milano (3). L'altra si riferisce al diritto ereditario, che è pure un punto molto importante. Per diritto alamanno LVII e XCII succedono prima i figli maschi, poi le figlie, poi il padre; mentre la legge udinese XXVI. 9 regola la successione così: prima i figli, poi i propinqui per parte di padre, da ultimo quelli per parte di madre; e questa è una differenza spiccatissima, specie pel fatto che i *parenti materni*, che la legge udinese chiama alla eredità, non sono chiamati dall'altra. Anzi lo stesso De Salis ne conosce tutta la gravità, e cerca, quanto è da lui, di menomarla; ma vedremo subito in che modo. Intanto ci preme di segnalare all'attenzione del lettore come i due diritti sieno profondamente discordi tra loro in cose veramente sostanziali.

Altre discordanze di minor rilievo sono state notate dal Canetta; ma, nonostante

(1) Il De Salis cita anche il Sohm, *Fränk. Recht.* p. 17 n. 15. Su questa questione delle influenze alamanne può vedersi ora un articolo del Canetta: *I rapporti della Lex romana utinensis colla Lex Alamannorum* nella rivista *Il Filangieri* anno XII. parte I. n. 11. 1887. Di esso abbiamo discorso nella *Nuova Antologia,* fasc. del 16 Genn. 1888.

(2) La *Lex rom. ut.* III. 10, conformemente a ciò che stabilisce il Breviario, comincia dal minacciare la confisca e l'esilio a chi estorce un rescritto di matrimonio dal principe mentendo di averne il consenso del padre e della ragazza; poi soggiunge, scostandosi dal Breviario, che anche i parenti in terzo e quarto grado, che contraevano matrimonio tra loro, doveano essere trattati ugualmente: *similis condicio et de illos est qui se in tercio et usque in quarto ienucolo se parentes in coniugio iuncxerint.* Evidentemente si suppone che il matrimonio sia stato contratto senza chiederne il permesso al Principe; e la legge, oltre a dichiarar nullo il matrimonio, vuole puniti i coniugi nè più nè meno che se ne avessero estorto il rescritto. C'è però questo di speciale, che potevano essere perdonati, se aveano contratto il matrimonio col consenso dei parenti, o se la ragazza stessa vi aveva acconsentito, ma doveano rivolgersi al Principe. Il *praeceptum Principis* sanava il matrimonio già contratto e i figli diventavano poi legittimi. Il Canetta ha frainteso questo passo, credendo che si riferisse unicamente a chi estorce un rescritto di matrimonio dal principe per una unione illegittima.

(3) Attonis *Epistolae* nelle Opere II. p. 297: *Item ex Novella*: « *Si qui nefarium atque damnatum matrimonium contraxerint* » etc.

che possano giovare a suffragare anche meglio la nostra opinione, non crediamo di poterne approfittare.

Noi riassumiamo brevemente ciò ch'egli dice.

Intanto ambedue le leggi considerano il caso del *giudice*, che senza ragione fosse stato *accusato di parzialità;* ma, mentre la legge alamanna (XLI) vuole che l'accusatore paghi 12 soldi, la legge udinese (I. 5) distingue tra le persone maggiori e minori, che chiama *bonae personae*, *minores personae*, e queste condanna ai metalli, quelle all'esilio per 2 anni e alla confisca di metà dei beni. Parimenti il *riposo festivo* è tutelato in ambe le leggi, ma con sanzioni diverse. La legge alamanna (XXXVIII) voleva che il servo, che era trovato far opere servili in giorno festivo, fosse fustigato; mentre il libero veniva ammonito per 3 volte, poi perdeva la terza parte della eredità, e persistendo tuttavia a lavorare, cadeva in schiavitù. Invece la legge udinese, dopo aver detto (II. 7) che in giorno di festa non si potesse che *emancipare et libertare et manumittere*, soggiunge (VIII. 3), che in tal giorno non si dovesse neppure domandare il pagamento di alcun debito, nè pubblico nè privato, e si dovesse cessare da ogni lite, sotto pena del sacrilegio. Altri capitoli contemplano l'*asilo ecclesiastico;* ma lo disciplinano pure diversamente. La legge alamanna (III) considera in particolare il caso di un servo che si fosse rifugiato in chiesa e dice, che il padrone, il quale ne domandava la consegna, doveva dar *wadio* di avergli perdonato, e altrimenti il sacerdote non aveva obbligo di consegnarglielo. La legge udinese (IX. 34) alla sua volta, dopo aver detto che l'asilo deve intendersi sì per la chiesa e sì per l'atrio di essa, soggiunge che coloro, che lo cercavano, non doveano tener armi: se no, l'asilo non li proteggeva più e potevano esserne tratti anche a forza. Sul *divorzio* abbiamo un capitolo della legge alamanna (LIII), che lo accorda sempre, anche nel caso che il marito vi fosse spinto da altri amori, salvo che doveva comporre la donna con 40 soldi e giurare con 12 sacramentali di non averlo fatto per nessun vizio di essa; e così pure abbiamo un capitolo della legge udinese (III. 16), che però, a differenza del diritto alamanno, lo permette solo in casi determinati. Il marito poteva ripudiare la donna, provando che era *adultera aut malifica aut consiliatricem;* e viceversa la donna poteva ripudiare il marito, provando che era *humicida aut malificus aut sepulchrorum violator*, che sono i casi, della nuova legislazione costantiniana, come può vedersi nella L. 1 C. Th. *de rep.* 3. 16. Anche le disposizioni sul *parricidio e fratricidio* sono diverse. La legge alamanna (XL) applica le pene dei canoni, e di più vuole confiscati i beni del parricida o fratricida; mentre la legge udinese (IX. 12) segue il supplizio tradizionale del sacco. Inoltre può vedersi ciò che le due leggi dicono a proposito della *ricettazione dei servi fuggitivi.* La legge alamanna (LXXXV) stabilisce che il servo debba restituirsi, e se il ricettatore non voleva restituirlo, il padrone doveva rivolgersi al principe perchè gli facesse giustizia, e il ricettatore pagava 40 soldi. Invece, secondo la legge udinese (V. 9), chi aveva ricettato un colono, doveva restituirlo insieme con le mercedi di tutto il tempo che lo aveva tenuto presso di se; e anche pagare sei oncie d'oro per un colono o mancipio privato, e una libra d'oro per ogni colono fiscale, se li aveva nascosti.

Ora, è vero che tutti questi casi rivelano delle differenze notevoli tra il diritto della legge alamanna e quello della legge udinese; ma l'autore, che li ha messi assieme

con molto studio, e di ciò gli và data lode, non ha osservato una cosa: che cioè la legge udinese, appunto in queste parti, non fa che riprodurre le disposizioni del Breviario alariciano. Non c'è assolutamente nulla di nuovo; e noi abbiamo già osservato fin da quando prendemmo primamente a parlare della legge udinese, che ciò che le dà uno speciale valore sono i mutamenti e le aggiunte fatte al Breviario, mentre i passi presi da esso non possono servire gran fatto a chi cerchi nuova luce intorno alle condizioni del tempo e del luogo, pel quale il codice fu scritto. Non si avrebbe cioè alcuna garanzia che non si trattasse di istituzioni scomparse già da lungo. Tutt' al più si potrebbe dire: come avvenne che una Legge, la quale fu scritta per la Rezia, non tenne affatto conto del diritto che vigeva nel paese, e non modificò le disposizioni del Breviario per adattarle ad esso?

*
* *

17. — Senonchè, mentre la legge udinese dissente così intimamente dalla alamanna, essa dall'altro lato contiene parecchie istituzioni, anche di diritto privato, che l'accostano nuovamente all' Italia. Sono istituzioni di vario genere, dalla soppressione del diritto di naufragio alla estinzione del mundio paterno e alla successione intestata, che abbiamo già ricordato nei nostri precedenti studî, e sulle quali non vogliamo tornare se non per tener conto di qualche osservazioncella fattaci dal De Salis.

Così, a dimostrare che la legge ha avuto origine in Italia, e non nella Rezia, avevamo altre volte messo innanzi il cap. XXIV. 7, dove si parla di *navi pericolate nei fiumi, nei laghi, nel mare;* e anche il Wagner, p. 56 sostenne poi, che il cenno, che vi si fa del mare, rendeva impossibile che la legge fosse stata originata nella Rezia. Noi aggiungevamo, che il testo era tanto più decisivo, in quanto che il Breviario non ricorda in quel luogo il mare; e anche il Wagner notava ciò. Il De Salis dice di non poter aderire a questa opinione; ma gli argomenti, che egli adduce, sono fiacchi: si direbbe quasi che non sono argomenti.

Intanto ricorre al *Deus ex machina,* che abbiamo veduto balzar fuori anche in altre circostanze. È il *Deus* delle grandi occasioni o, se più vuolsi, dei grandi imbarazzi. Egli dice: non si pone mente che *l'intendimento del compilatore della legge non è di mettere assieme un determinato diritto territoriale;* ma questa è la solita ubbìa del De Salis, che lo scopo della legge fosse di darci il diritto romano dell'*impero franco;* e noi dal canto nostro abbiamo detto, e ripeteremo fino alla sazietà, che nulla, proprio nulla, assolutamente nulla, prova cotesta idea. È un ripiego: ecco tutto.

Il De Salis aggiunge, che la fonte diretta della legge, anche in questo passo, *sembra* essere stata il testo del Breviario. Però non è sicuro; e già cotesta incertezza toglie forza al suo ragionamento. Anzi egli stesso osserva, che gli parrebbe troppo arrischiato di trasportare anche la parola *mare* nella fonte, a cui la legge si è ispirata; e nondimeno è mancato poco che ve la trasportasse. Ad ogni modo il compilatore, pur attingendo al Breviario, lo ha qui raffazzonato alla sua maniera, non limitandosi a riprodurne o svolgerne il pensiero, ma adattandolo alle speciali condizioni del tempo e del luogo. Perchè si tratta infine di una regola, che il Breviario certo non contiene, e che può spiegarsi unicamente come una reazione al diritto barbarico di

naufragio. Si fa presto a dire: chi vorrà decidere se il compilatore abbia frainteso la *sententia* del Breviario, o se non abbia saputo come raccapezzarsi? e poi addurre per tutta prova, che la parola *merces* (merce, beni) è riprodotta con *mercedes!* La verità è che il compilatore non ha fatto nè una cosa nè l'altra. Certo, la lettura del passo del Breviario gli avrà suggerito l'idea di introdurre nella legge un passo relativo al diritto di naufragio; ma il diritto stesso, o meglio la sua abolizione, non ha a che fare col Breviario.

Qui però ci s'impone un'altra osservazione. Dov'è la legge franca, che combatta il diritto di naufragio? Eppure, le leggi franche dovrebbero saperne alcunchè, se fosse vero che la *Lex* riproduca veramente il diritto romano dell'impero franco. Quanto più ci addentriamo nell'esame di questa ipotesi, e tanto più essa si presenta infondata. Nel caso in questione abbiamo una disposizione, che certo non trova il suo riscontro nel diritto generale dell'impero; e dall'altra parte c'era veramente in Italia qualcosa che spingeva in questo senso, come può vedersi nel patto di Sicardo principe di Benevento coi Napoletani, dell'anno 836.

L'altro punto, su cui abbiamo anche richiamata l'attenzione, riguarda la *estinzione del mundio paterno* mediante il matrimonio del figlio, che avvicinammo alla così detta *emancipatio saxonica*. Per noi era un nuovo accenno alla origine italiana della legge; perchè si sarebbe trattato di una consuetudine venuta in Italia coi Sassoni e rimasta; e anche il De Salis avverte, che non è proprio cosa infondata di ricorrere alla *emancipatio saxonica* per spiegare il principio giuridico contenuto nella *Lex;* ma d'altra parte dice, che la cessazione della patria potestà mercè il matrimonio, e in generale mercè la separazione dalla casa paterna, non è un fatto speciale di questo o quel popolo, ma *comune* al diritto germanico (1).

Ora, è certo che se si trattasse veramente di cosa *comune* ai popoli germanici, sarebbe, non dirò annientato, come pensa l'autore, ma certo indebolito l'argomento che l'emancipazione mediante il matrimonio accenni all'origine italiana della legge.

Ma è vero proprio che si tratti di un principio *comune* del diritto germanico?

Altro è dire che fosse comune, e altro è provarlo. Io so invece di illustri germanisti, i quali hanno asserito, che il vero diritto germanico non lo conosce. Ma, anche ammesso che questi scrittori non siano nel vero, resta nondimeno vero, che nessuno è riuscito ancora a dimostrare che tutti i popoli germanici indistintamente lo conoscessero. Ciò che tutt'al più si può ammettere è questo: che alcune leggi considerassero il figlio come emancipato dal momento che il padre divideva i beni con lui e lasciava che si separasse: anzi noi stessi abbiamo accennato a queste divisioni di beni, che si facevano tra padre e figli (2); ma le leggi barbariche, che ne parlano, non sono molte: quella dei Visigoti, quella dei Burgundi e quella dei Baiuvari. Oltracciò ne abbiamo trovato alcuni cenni nelle carte langobarde; ma, e gli altri popoli, i Franchi specialmente, chi sa dire come la pensassero? E poi si badi. L'istituto non è certamente un istituto originario, ma si è svolto nella storia: qualcuno dice persino per una specie di transazione tra l'antico diritto del consorzio domestico e

(1) Sulla *emancipatio saxonica* si veda lo Stobbe, *Beiträge zur Gesch. des d. Rechts* p. 1-25.
(2) Si veda il nostro *Allodio* n. 14 nel *Digesto italiano* di Torino.

la libertà individuale del padre; e dunque è tanto meno lecito di generalizzare. E c'è anche di più. Perchè altra cosa è il dire, che la separazione del figlio dalla casa paterna ne importasse la emancipazione, e altra che il matrimonio ne fosse già una causa necessaria, e in fondo è di questo che si tratta. Il figlio avrebbe potuto contrarre matrimonio e nondimeno restare nella famiglia; e si può supporre che ciò accadesse molto di frequente per quella tendenza, che c'è nei popoli antichi, e che continua quà e là anche ai di nostri, specie nelle campagne, di tenere uniti i patrimonî domestici. Che se presso un popolo o l'altro si è verificato il contrario, e il figlio, che contraeva matrimonio, poteva per ciò solo pretendere la sua parte di beni e separarsi, certo è una cosa che va notata, ma che non può essere elevata alla dignità di un principio generale. Ora, non può mettersi in dubbio, che esso vigesse già in Italia; ma che avesse vigore dapertutto in questi tempi, come asserisce il De Salis, non è dimostrato. L'autore stesso rimanda ai passi citati dallo Stobbe, e non cita di suo che la lex Wis. IV. 2. 13. App. c. 231, oltre agli antichi *coutumes* francesi e spagnuoli; e ci pare che questo sia piuttosto poco, molto poco, per farne una istituzione comune. In ispecie, per ciò che riguarda i *coutumes*, era meglio lasciarli in pace, perchè non provano proprio nulla pei tempi di cui discorriamo.

Ad ogni modo sarebbe da vedere se il principio fosse veramente praticato nel luogo dove il compilatore ha scritto la legge.

Certamente non lo era nella Rezia. Anzi l'autore fa una confessione preziosa. Egli dice: non si può provare se la influenza diretta di un determinato diritto popolare abbia provocato nella Rezia la formazione di quel principio giuridico, che si contiene nella legge; ma il fatto è, che i documenti retici ne sanno proprio nulla. Nè può dirsi che l'istituto fosse conosciuto dalla legge alamanna, che imperava nella Rezia. Invece per l'Italia non c'è dubbio; e lo abbiamo già dimostrato, riportando un brano della Expositio ad Liut. 113: *Si.... filius uxorem duxerit, usu habetur, quod rerum suarum medietatem per se aut suppositam personam pater ei concedit. Eodemque modo si plures fuerint, unicuique pars.... usu conceditur.*

Un'altra specie di emancipazione, cioè quella *per commendazione*, offre una analogia anche più diretta col diritto langobardo; ma anch'essa non ha trovato grazia presso il De Salis.

Egli dice, che abbiamo fatto una osservazione molto giusta, notando che presso i Romani le forme di manumissione dei servi si erano adoperate anche per la emancipazione dei figli, e che lo stesso fenomeno si ripete presso i Germanici [1]; nondimeno nega che cotesta emancipazione per commendazione abbia il suo tipo nella manumissione langobarda *in quarta manu* o *in manu regis*.

Il De Salis continua: l'asserzione dello Schupfer sarebbe giusta se soltanto il diritto langobardo conoscesse cotesta forma di emancipazione per commendazione; ma è *noto* che questo non è il caso.

Quanti sono però cotesti altri diritti? Molti o pochi? E quali?

Il De Salis accenna a cosa notoria, e dunque non gli sarà difficile di darci cortesemente qualche schiarimento in proposito. Imperocchè da parte nostra non

[1] Il De Salis cita anche Stobbe, *Beiträge* 1865; Sohm, *R. V.* p. 545 ss. 342 ss.

esitiamo a confessare che ne sappiamo proprio nulla; e anche coloro, che si sono occupati ultimamente di questa materia delle manumissioni [1], ne sanno quanto noi. D'altra parte le forme di manumissione, proprie del diritto germanico, non sono molte e dunque non dovrebbe riescir difficile di trovare quella che più si accosti alle manumissioni del diritto langobardo. Noi ricordiamo: la manumissione *per hantradam* e l'altra *per denarium*, che sono le due manumissioni del diritto franco, e anzi le sole manumissioni barbariche che si conoscano, oltre quelle proprie dei Langobardi; ma nè l'una nè l'altra sono forme di commendazione. La quale si fà propriamente *per manus in manum*; e così si affrancavano i servi presso i Langobardi, sia che l'affrancazione fosse fatta nel *thinx* o *in pans*; mentre tanto la manumissione *per hantradam* quanto quella *per denarium* non si facevano che *per manum*. Ciò risulta dalle fonti.

Roth. 224, parlando della manumissione nel *thinx*, dice: *Tradat eum prius in manum alteri homines liberi, et per gairthinx ipsum confirmit, et ille secondus tradat in tertium in eodem modo, et tertius tradat in quartum. Et ipse quartus ducat in quadrubium et thingit in gaida et gisil, et sic dicat: de quattuor vias ubi volueris ambulare, liberam habeas potestatem.*

Qui abbiamo veramente un atto giuridico che si compie *per manus in manum*, e anzi per una serie di commendazioni, finchè il quarto, a cui lo schiavo da ultimo veniva accommendato, gli dà la libertà, mostrandogli le quattro vie del mondo e dicendogli che era libero di andare dove voleva.

Nè l'altra manumissione langobarda *in pans* o *in votum regis* era diversa Bisognava che il padrone consegnasse lo schiavo *in pans* [2] o *in votum regis* [3], cioè nella potestà del Re, o nella *mano* di lui: anzi Liutprando c. 9 lo dice addirittura: *Si quis servum suum aut ancillam in manum regis dederit*, e anche c. 55: *Si quis servum suum... a se absolserit in manu regis dando*; sicchè anche qui occorreva una commendazione. E il Re stesso procedeva poi alla manumissione: era lui che poneva le monete nella mano dello schiavo, e con un colpo le faceva saltare in aria, pronunciando la formola con cui lo dichiarava libero. Ciò risulta dalla *Expositio* ad Roth. 224: *In pans fit ordine huiusmodi: scilicet quod rex ponens denarios in manu ipsius pueri vel viri et postea ipsius manus percutiens ita, quod denarii de manu super caput saliant, dicendo: ammodo hunc hominem liberum esse volo.*

Invece si vedano le altre leggi barbariche.

La *Lex Chamavorum* c. 11 accenna alla manumissione *per hantradam*. Essa comincia dal dire che se uno reclamava un uomo ingenuo in servitù, questi doveva giurare sulle reliquie dei santi insieme con dodici uomini de'suoi prossimi parenti, che era ingenuo, oppure cadere in servitù. In questo caso il riconoscimento della qualità di uomo libero si verificava in seguito a un vero processo; ma lo stesso poteva succedere anche in base a un processo fittizio, come per diritto romano.

[1] Si veda p. es. il FOURNIER, *Essai sur les formes et les effets de l'affranchissement dans le droit gallo-franc*, Paris 1885, e l'articolo del BRUNNER, *Die Freilassung durch Schatzwurf.*
[2] *Pans* equivale a *bant* o *bannus*.
[3] Roth. 224.

La legge continua: *Qui per hantradam hominem ingenuum dimittere voluerit, in loco qui dicitur sanctum sua manu duodecima ipsum ingenuum dimittere faciat.* Il che non vuol dire, come pensava il Grimm [1], che il manomesso dovesse passare per le mani di dodici persone; ma che occorreva un processo fittizio, press'a poco come nella manumissione *per vindictam* dei Romani. Il manomettente cioè dichiarava con giuramento che lo schiavo era libero e insieme faceva confermare questa sua dichiarazione da dodici congiuratori. Come vediamo, quì non c'è neppur l'ombra di una commendazione.

Altre leggi franche ricordano la manumissione *per denarium*.

Lex Salica c. 26, § 1: *Si quis homo ingenuus alienum letum extra consilium domini sui ante rege per dinario dimiserit et convictus fuerit... solidos C culpabilis judicetur.*

Id. § 2: *Si quis vero servo alieno per denario ante regem dimiserit.... precium servi domino et insuper solidos XXXV culpabilis judicetur.*

Lex Ribuaria 57 § 1: *Si quis libertum suum per manum propriam seu per alienam in praesentia regis.... ingenuum dimiserit et dinarium jactaverit et ejusdem rei carta acceperit, nullatenus omne permittimus in servicio inclinare.*

Id. § 8: *Et nullus tabularius denarium ante regem praesumat iactare.*

Inoltre può vedersi una formula in Marcolfo I 22, Zeumer p. 57: *Et quia apostolicus, aut inlustris, vir ille servo suo nomen illo per manu sua aut illius, in nostri presentia, iactante denario, secundum lege Salica, dimisit ingenuum, eius quoque absolutionem per presentem auctoritatem nostram firmamus.* E anche altre formule hanno lo stesso. Ricordiamo la formula Marc. Karol. 27 p. 124; Senon. 12 p. 190; Bign. 1 p. 228; Merkel 40 p. 256.

È chiaro: anche la manumissione col denaro avveniva per mano del padrone o d'altra persona incaricata da lui e il Re non faceva che assistere all'atto giuridico e confermarlo. A differenza del diritto langobardo, essa si compiva bensì *in presentia regis*, ma non già *in manu regis*; e ciò vuol dire, che l'idea della commendazione era estranea anche ad essa, come a quella *per hantradam*. Perciò anche era il padrone, e non il Re, che faceva saltare la moneta offerta dallo schiavo, ed era lui che lo dichiarava libero.

Che se talvolta era veramente il Re che scuoteva colle sue mani il denaro dalle mani del servo, ciò accadde specialmente perchè si trattava di un servo regio. In questo caso però egli agiva nè più nè meno di qualunque altro padrone; e dopo aver compito il rito in questa sua qualità, doveva confermare l'*absolutio* come Re. Una *carta denarialis et imperialis* si esprime appunto in questi termini: *Servum nostrum... in procerum nostrorum praesentia manu propria nostra excutientes a manu eius denarium secundum legem Salicam liberum fecimus et ab omni iugo servitutis absolvimus.* E poi: *Eiusque absolutionem per praesentem auctoritatem nostram confirmavimus* [2].

[1] Grimm. *Deutsche Rechtsalterthümer* Göttingen 1828 p. 332.

[2] Form. Imper. I p. 288. Inoltre si veda la Form. Patav. 7 p. 460 Ricordiamo anche due documenti in Muratori, *Ant. Ital.* I p. 847. a. 844, p. 849 a. 912, e uno in Wartmann *UB.* II, 748 a 906.

Soltanto più tardi, ma non prima del secolo nono, troviamo veramente qualche esempio di manumissione fatta dal Re col denaro senza che si trattasse di un servo regio; e nondimeno essa si distingueva caratteristicamente dalla manumissione *in pans.* Anche in questo caso cioè non si compiva *per manus in manum*, come tra' Langobardi: anzi il Re non era che un intermediario. E già la legge Ribuaria 57 § 1 aveva detto, che uno poteva render libero un uomo col denaro *per manum propriam seu per alienam*; e anche la formola di Marcolfo I 22 aveva fatto capire, che la manumissione poteva farsi sia dal padrone stesso e sia da un terzo in vece sua. Ora il Re poteva intervenire nè più ne meno di qualunque terzo, e accadde veramente che col tempo intervenisse. Pregato dal padrone faceva venire il servo alla sua presenza e gli scuoteva il denaro dalle mani; ma è tanto vero che egli non agiva quì come Re, che, dopo compiuto il rito, era necessario che lo confermasse in questa sua qualità, rilasciando una carta di assoluzione, senza la quale il manomesso non -poteva essere accolto nel popolo.

Ciò risulta da un diploma di Lodovico II dell'anno 866 in Wartmann II n. 519 e dalla formula 2 degli *Additamenta collectionis Sangallensis* desunta da quel diploma, ma adattata all' imperatore Carlo il grosso. Due fedeli dell' imperatore aveano cambiato due loro servi con un altro del monastero di Ratisbona, e si erano rivolti a lui perchè lo manomettesse. Il documento dice: *Et concambiavit inde quendam servum nomine Ercanpold, ut eum ob mercedis nostrae augmentum liberum dimitteremus. Nos vero manu propria nostra excutientes de manu supradicti Erchanpold denarium secundum legem Salicam, eum liberum dimisimus et ab omni iugo servitutis absolvimus.* Ma lo stesso imperatore ne conferma poi la manumissione. Il documento continua: *Absolutionem per praesentem auctoritatem nostram confirmavimus atque nostris et futuris temporibus firmiter atque inviolabiliter mansuram esse volumus.... Et ut haec auctoritas absolutionis nostrae inviolabilem obtineat firmitatem, anuli nostri impressione subter eam iussimus sigillari.* Anche qui non si tratta di commendazione.

Veniamo alla *successione intestata.* L'autore ammette che ci sia riescito di provare una certa somiglianza tra la successione intestata langobarda e quella della *Lex romana*, perchè sì qua come là i parenti materni vengono posposti ai paterni: nondimeno soggiunge, che cotesta somiglianza non basta ancora per ammettere che il diritto langobardo abbia influito direttamente sulla *Lex.* E continua: sebbene la *Lex Alamannorum* non pronunci direttamente questo medesimo principio, pure lo si trova *più tardi* nei paesi dove il diritto alamanno ha imperato, e si è mantenuto fino ai dì nostri in alcuni diritti dei cantoni svizzeri (Uri, Schwiz, Ob- e Nidwalden): sicchè non è *troppo arrischiato* di trasportarlo addirittura nella *Lex Alamannorum.* Insieme fa questa avvertenza che, mentre il diritto langobardo distingue tra maschi e femmine anche nella classe dei discendenti, la *Lex romana* non distingue [1].

Ora tutto ciò non è esatto.

Primamente, perchè noi abbiamo notato anche altro. Non ci siamo ristretti a osservare che i parenti materni erano posposti ai parenti paterni; ma abbiamo soggiunto,

[1] Cita: XXVI. 9 e oltracciò III. 8; III. 13. 2; IV. 1; IV. 2; XXV. 6; Roth. 153 ss.; Liut. 1. ss.

che la successione dei parenti per parte di madre, e sia pure dopo quelli paterni, era una cosa che *contraddiceva* ai principî del diritto germanico, e nondimeno si trovava, non dico negli editti langobardi, perchè sarebbe un'eresia, ma nella pratica langobarda, non altrimenti che nella *Lex romana.*

E creda pure l'autore, cotesta successione non era riconosciuta altrove in questi tempi; e il non esserlo, e nondimeno il trovarsi essa nella *Lex romana*, mostra ad evidenza, che la detta legge non può essere stata scritta in contemplazione del diritto comune dell'impero franco; ma con riguardo a un popolo determinato, e precisamente al popolo, presso il quale soltanto quel principio era stato accettato.

Del resto l'autore stesso capisce tutta la importanza di questo speciale diritto successorio per la origine della legge, perchè s'ingegna a dimostrare che anche per la *Lex Alamannorum* doveva esserci qualcosa di simile. Ma come lo dimostra?

Egli comincia dallo ammettere che la *Lex Alamannorum* non ne contenga verbo; e nondimeno dice: possiamo supporre che la successione dei parenti materni le fosse nota, perchè *più tardi*, e questo *più tardi* vuol dire secoli, essa si trova veramente nei paesi dove il diritto alamanno aveva vigore.

Ora, non ci vuol molto a capire, che un principio così *contrario* al diritto germanico non può supporsi senz'altro in una legge germanica, tanto più che questa legge parla della successione intestata e non avrebbe mancato di rilevarlo se lo avesse veramente riconosciuto, perchè era tal cosa, che non si poteva passare sotto silenzio. Nè importa se più tardi, molto più tardi, esso sia penetrato tra gli Alamanni. Ciò che importa di sapere è se nel secolo IX, quando fu compilata la *Lex romana*, gli Alamanni lo conoscessero, e dobbiamo dire di no.

Nessuno ha mai negato che il diritto non possa svolgersi; e così anche il diritto alamanno avrà avuto la sua evoluzione: ma è assolutamente inammissibile di riportare al diritto primitivo una condizione di cose che è sorta soltanto in processo di tempo. Ciò è ben più che arrischiato. Nè giova il dire: non ammettiamo che il diritto alamanno possa, per questo riguardo, aver esercitato una influenza qualunque: sfido io! non ce n'è bricciolo di prova; ma invece è provato che il principio vigeva in Italia, e, checchè ne dica il De Salis, la *Lex romana* ha veramente subìta la influenza della pratica italiana.

Il De Salis però soggiunge: il diritto langobardo conosceva una differenza tra maschi e femmine anche nella classe dei discendenti, e la *Lex romana* non la conosce: come volete che il diritto langobardo abbia influito sur essa? Ma anche qui c'è equivoco, perchè la *Lex romana* non fa che tracciare le linee generali del diritto successorio, e non si occupa dei particolari. Essa dice, che la eredità di chi muore senza testamento deve cedere:

1° ai figli;

2° ai propinqui, e prima a quelli per parte di padre, poi anche a quelli per parte di madre.

La legge udinese non dice altro; e stabilendo ciò, non esclude che la influenza del sesso non si potesse far valere anche nella classe dei discendenti, nè più nè meno che in quella dei collaterali.

***

18. — L'autore continua, osservando che la *influenza del diritto franco sulla legge* è importante [1]; e poi soggiunge: *Appunto cotesta influenza rende già dubbia quella del diritto langobardo, che cioè la legge sia nata in Italia;* quasi l'Italia sia rimasta chiusa alle influenze franche. Confessiamo che, leggendo una simile asserzione in uno studio che vuol essere serio, ci è parso di sognare. Prescindendo dalle moltissime professioni di legge salica o ribuaria, basta dare un'occhiata ai documenti per vedere come lo stesso diritto romano e langobardo sien venuti trasformandosi da noi sotto l'azione di quel diritto.

Sicchè non c'è no. Le influenze franche, che per avventura ci fossero nella legge, non escluderebbero ancora, come dice l'autore, che essa *potesse* essere stata compilata in Italia: soltanto non servirebbero a dimostrare che *dovesse* esserlo.

Il fatto però è, che l'autore non riuscì a trovarne molte di coteste influenze: anzi ha dovuto confessare più volte, che le istituzioni della legge ripugnavano a quelle del vero diritto franco. E già ne abbiamo detto qualche cosa, parlando del diritto pubblico, e particolarmente dell'ordinamento dei giudizî. Per ciò che riguarda il diritto privato, una influenza franca che accennerebbe alla origine retica della legge, che però l'autore relega in una nota, e forse egli stesso le attribuisce poca importanza, si avrebbe nella Lex Rom. XXIV. 2: un passo che tratta della trasmissione della proprietà *per stipulam.* Ed ecco che cosa dice: *De stipulacione. Stipulacio est si inter duos homines de qualecumque rem intencio est, possunt inter se ipsa causa sine scripta et sine fideiussores per stipula finire. Stipula hoc est, ut unus de ipsos levet festucum de terra, et ipsum festucum in terra reiactet; et dicat: per ista stipula omne ista causa dimitto; et sic ille alter prendat ipsum illum festucum, et eum salvum faciat: et iterum ille alius similiter faciat: Si hoc fecerint, et aliquis de illos aut de heredes eorum, ipsa causa removere voluerit, ipsum festucum in iudicio coram testes presentetur, ambo duo qui contendunt, et si hoc fecerint, ipsa causa removere non possunt.*

Il De Salis avverte che il *trajicere cartam*, che si trova nei documenti retici, *ricorda* appunto questo passo della Lex rom. XXIV. 2; e rimanda al Brunner *Urkunde* I. p. 104 ss. 303. 304. 306; al Mohr, I. 104. 105. 117. 118. 119. 140; al Ficker, *Beiträge* 1877 I. 70; e nuovamente al Brunner nella *Zeitschr. f. ges. HR.* 1877 XXII p. 533.

Ma voglion essere altro che semplici *ricordi!* e dopo tutto anche il *ricordo* non c'è. Il *trajicere cartam* dei documenti retici non è ancora il *trajicere festucam* della legge; e poi i documenti retici, a cui l'autore si riferisce sulla fede del Brunner, che li cita, sono tutti di data molto posteriore: cioè documenti degli anni 1105, 1139 e persino del 1167. Invece la cosa stava ben diversamente in Italia; perchè qui si han moltissimi documenti che ricordano la *festuca* nella trasmissione delle terre, nonostante si tratti di cosa tutta franca e lo dicono essi stessi. Citiamo a mo' d'esempio: Regesto di Farfa III. 309 a. 873: *secundum nostram salicham legem*; 348 a. 934: *nos ex natione Francorum*; 372 a. 920: *secundum legem nostram salicham cartam istam fieri rogavimus.* Si veda anche 403 a. 986. Nel Cod. dipl.

[1] Sohm, *Fränk. Recht.* p. 17, n. 15.

lang. 127 a. 836 il tradente non è detto *ex genere Francorum*, ma che non fosse langobardo risulta dall'indicazione dei testimoni. Invece il doc. 403 a. 903 torna a dire: *secundum legem meam salicham*. Vorremmo anche citare il Reg. Farf. 388 a. 995 e 406 a. 1004; ma il De Salis, il quale non ha esitato di appoggiarsi alle carte retiche degli anni 1105, 1139 e 1167 (¹) a proposito del *trajicere cartam*, dice con molto coraggio, che questi due diplomi non provano nulla, perchè appartengono a tempi troppo lontani! Del resto possiamo anche farne a meno. Al nostro scopo bastano quelli che abbiamo citato più sopra, tanto più che non si tratta di un semplice *trajicere cartam*, ma proprio della *festuca*. Il che significa che si tratta di ben altra cosa che di un semplice ricordo. È addirittura il diritto franco che si trova veramente penetrato e praticato in Italia; e non dee far meraviglia che esso abbia lasciato traccia di sè nella legge.

*
* *

18. — Del resto l'autore stesso concede, che dalla esistenza di un mscr. in Italia si possa argomentare che la legge sia stata veramente applicata da noi, specialmente in Aquileia (p. 155); e noi prendiamo nota di cotesta concessione, salvo che ci permetterà di credere che la legge sia anche nata in Italia, almeno fino a tanto che non si escogiteranno altri argomenti più validi di quelli messi innanzi finora.

Per parte nostra, già nelle passate dissertazioni abbiamo addotto più ragioni di vario genere per provare la italianità della legge; e se anche qualcheduna non dovesse reggere (²), ne restano altre che attendono tuttora una seria confutazione.

Noi non facciamo che riassumere: in generale le abbiamo desunte dalle speciali condizioni sociali, politiche e giuridiche, quali risultano dalla legge, paragonate a quelle dell'Italia e della Rezia curiense.

(¹) Tali sono le carte in Mohr, I. n. 104. 105 a. 1105; n. 117. 118. 119 a. 1139; n. 140 a. 1167.

(²) In passato avevamo detto che la legge udinese parla di un Re, e che anche questa circostanza poteva accennare alla origine italica della legge. Infatti l'Italia ebbe sempre re proprî, ma la Rezia no. Nondimeno nell'anno 843, la ottenne Lodovico il Tedesco mercè il trattato di Verdun. Ora, se la legge si vuol fare anteriore all'anno 843, si potrebbe tuttavia dire che non è nata nella Rezia, quantunque ci sieno alcuni diplomi retici, ricordati per la prima volta da noi al n. 4, che anche prima dell'anno 843 danno all'imperatore il nome di re. Ad ogni modo se si facesse posteriore, l'argomento non reggerebbe più. Del resto noi crediamo fermamente che la Rezia sia toccata a Lodovico il Tedesco col trattato di Verdun, cioè nell'anno 843, e non nella divisione dell'anno 833, come si ritiene da qualcuno. Naturalmente non possiamo entrare qui in un esame minuto della questione. Osserviamo solo due cose: che Verendario vescovo di Coira tenne per Lotario contro Lodovico, e che la diocesi di Coira apparteneva ancora nell'anno 842 alla metropolitana di Milano. Appunto Verendario sottoscrisse in quell'anno un decreto sinodale dell'arcivescovo Angelberto, come può vedersi in Mansi, Conc. I. 903. Dopo che Lodovico II ottenne con la Germania anche la Rezia, la diocesi di Coira fu soggetta al metropolita di Magonza. È un punto su cui il Brunner ha richiamato la nostra attenzione, e ne lo ringraziamo.

E già i concetti di buoni uomini, militi e curiali sono diversi: il che vuol dire che la società era radicalmente diversa. La legge udinese intende gli uni e gli altri in un senso, che può anche trovarsi nelle fonti italiane, ma che non si trova affatto in quelle della Rezia; e non ci si è ancora dimostrato che siamo nel falso.

Inoltre abbiamo detto che l'ordinamento politico, quale ci è descritto dalla legge, accenna all'Italia. In ispecie il grande numero di principi o conti conviene ad essa, ma non può convenire affatto al *pagellus curiensis* (1), dove c'era un solo conte: e ci pare che sia una circostanza molto importante, che non è stata ancora infirmata. Il De Salis lo ha tentato, ma ricorrendo alla scappatoia, che la legge avesse di mira il diritto di tutto l'impero; e non possiamo accettarla. Insieme abbiamo accennato ad altri giudici della legge, incaricati della speciale amministrazione delle corti regie, che non esistono nella Rezia, mentre invece ricordano molto bene i gastaldi, che durarono in Italia anche dopo l'età langobarda; e certo, quando si è cercato di spiegarli diversamente, si è finito press'a poco col confessare che non si sapeva che cosa fossero.

Un altro argomento ci han suggerito ora le speciali competenze dei principi e dei giudici fiscali; e stiamo attendendo una risposta anche su ciò. La legge udinese non segue esattamente la distinzione tra *causae maiores* e *minores*, secondo cui il diritto franco aveva regolato le competenze, e neppure può dirsi che si tratti di una speciale pratica della Rezia; mentre d'altra parte la cosa era abituale in Italia fino dai tempi della dominazione ostrogota; e anche i Bizantini e i Langobardi l'avevano intesa press'a poco nel medesimo modo. In ispecie abbiamo richiamato l'attenzione sulla competenza nelle cause del clero, come era disciplinata dalla legge, e notato che anche qui manca ogni relazione col diritto franco o con la Rezia, e che per trovare qualcosa di analogo bisogna ricorrere nuovamente alla pratica italiana. Neppure le giurisdizioni private, come esistono nella legge, hanno a che fare con le condizioni della Rezia. Certamente si distinguevano sì nei riguardi delle persone che delle cause: per quanto ristrette, esse eran sempre più ampie di quelle tollerate nella Rezia in questi tempi; e invece si riannodano nuovamente alle tradizioni langobarde e italiane.

Nè la legge, che combatte il diritto di naufragio, trova il suo riscontro in altre dell'impero franco, per non dire della Rezia, dove non credo che ci sia mai stato mare: e invece abbiamo ricordato una convenzione italiana dell'anno 836, la quale si inspira al medesimo concetto.

Medesimamente attendiamo tuttora che qualcuno ci dimostri come la estinzione del mundio paterno, sia mediante il matrimonio del figlio sia mediante la commendazione, si possano riannodare ad altri diritti meglio che a quello praticato in Italia in questi tempi. E anche la successione intestata, giusta i principî della legge udinese, presenta tali caratteri che difficilmente si potrebbero trovare altrove, nel secolo nono, tranne che in Italia: ad ogni modo la differenza col diritto alamanno è tale che non ci pare assolutamente lecito di pensare alla Rezia.

Dopo tutto, c'è un fatto che nessuno ha ancora osservato, ed è la grande preoc-

(1) Così lo chiama un documento dell'anno 821 circa in Mohr, I. 15. Vedi l'Appendice n. 39.

cupazione, e direi quasi gelosia, che la Rezia curiense ha dimostrato in questi tempi, per le sue leggi e consuetudini. Al qual proposito non sarà inutile di ricordare alcuni diplomi.

Già il vescovo Costanzo, non si sa bene in qual anno, ma certamente tra gli anni 774 e 785, aveva supplicato Carlomagno, insieme col popolo di quella provincia, perchè li prendesse nel suo mundeburdio, e perchè ne conservasse la legge e la consuetudine come l'aveano avuta i loro padri: *quae parentes eorum iuste et racionabiliter habuerunt;* e Carlomagno vi aderisce a patto che si mostrassero fedeli in tutto *cum omni populo Raetiarum* (1).

Non altrimenti Lodovico il Pio aveva promessso di prendere il popolo curiense insieme col suo vescovo *sub plenissima tuitione mundeburdio atque defensione*, cosicchè nessun potente di fuori e nessuno de' suoi propinqui, e neppur egli imporrebbe loro *alcuna legge o consuetudine ingiusta* (2).

Più tardi, nell'anno 843, il vescovo Verendario e il popolo curiense domandano lo stesso all'imperatore Lotario I, ed egli rinnova la promessa dei suoi predecessori di tenerli sempre nella sua *plenissima tuitione, mundeburdio atque defensione*, purchè gli si conservassero fedeli, soggiungendo: *et nullus ei leges aut consuetudines imponat, quam que propinqui et parentes eorum nec non et ipsi actenus iuste et rationabiliter noscuntur habuisse* (3).

Ora tra queste leggi, che stavano tanto a cuore ai Curiensi, c'era indubitatamente la *Lex Alamannorom* e c'erano i *Capitula Remedii*, una breve legge penale del principio del secolo IX, e propriamente dei tempi in cui il vescovo aveva ancora una larga giurisdizione (4).

Domando io: è egli probabile che, di fronte a queste continue insistenze del popolo per aver salve le proprie leggi, qualcuno si facesse a compilarne una, che in parecchi punti contraddiceva al diritto della *patria?* (5)

Meno male se fosse venuta dal di fuori! Avrebbe se non altro potuto servire ai casi ai quali quel diritto non provvedeva; ma compilarla di sana pianta, senza tener conto delle consuetudini del paese, e anzi far cosa che loro ripugnasse, nonostante che il vescovo e il popolo ci tenessero tanto?! Confessiamo candidamente che non arriviamo a capire come potesse farsi da chicchessia.

E qui fo punto colla speranza di non dover tornare più su di una legge, intorno alla quale ho occupato e affaticato anche troppo i lettori. Prima però di congedarmi da essi credo che potrà essere di qualche giovamento il mettere loro sott'occhio un estratto delle carte della Rezia curiense dall'anno 744 fino al mille, che ci hanno servito in queste ricerche. Esse si trovano nel Mohr, *Codex diplomaticus. Sammlung*

(1) Mohr, I. 10; Planta, *Das alte Raetien*, p. 448.

(2) Ciò risulta da un documento posteriore in Mohr, I. 26.

(3) Mohr, I. 26.

(4) Su questi *Capitoli* vedi l'Appendice n. 6.

(5) A quelle contraddizioni abbiamo accennato negli altri nostri lavori. Inoltre si veda il recente studio del Canetta già citato.

der Urkunden zur Geschichte Cur-Rätiens und der Republik Graubünden Vol. 3, Cur 1848-61, e nel WARTMANN, *Urkundenbuch der Abtei Sanct Gallen* Vol. 3, St. Gallen 1863-82, due collezioni che non sono facili a trovarsi in Italia.

Nel compilare questo regesto ho avuto principalmente di mira la questione della legge e credo di non aver tralasciato nulla, che potesse interessarle: e qua e là ho anche trascritto alla lettera le parole latine. Potrebbe darsi, che, leggendolo, qualcuno si sentisse invogliato a ripigliare la questione, e sarebbe tanto di guadagnato. Principalmente nutro fiducia che la lettura di questi diplomi, in cui è consegnata tanta parte della vita della Rezia Curiense per oltre due secoli, gioverà, anche meglio che non abbia potuto far io, a dimostrare che la legge non può essere stata scritta per la Rezia.

APPENDICE

Regesto di documenti relativi alla Rezia Curiense dell'anno 744 al mille.

1. — a. 774-786 (Mohr, I. n. 10; Planta, *Das alte Raetien* p. 448). Carlomagno dice che Costanzo uomo venerabile, che egli aveva posto a rettore del territorio della Rezia, lo aveva supplicato *una cum eiusdem patriae populo . . . ut divino protegente adiutorio eos semper sub mundoburdo vel defensione nostra habere deberemus quatenus ab aliis extrinsecus hominibus iniustam inquietudinem non patiantur. Et ut etiam legem ac consuetudinem quae parentes eorum cum praedecessoribus nostris habuerunt conservaremus.* Carlomagno aderisce all'una cosa e all'altra. Stabilisce che tanto il detto Costanzo quanto i successori di lui, che col suo permesso e colla sua volontà e colla *elezione del popolo* fossero rettori colà, dovessero stare *sub mundoburdo vel defensione nostra absque aliorum hominum laesione aut inquietudine,* a patto che gli si mostrassero fedeli *cum omni populo raetiarum*, in tutto; e anche concede loro la consuetudine, *quae parentes eorum iuste et racionabiliter habuerunt.*

2. — a. 744. 30 Ag. Gebhardswiler (Wartmann *UB*. I. 8). Daghilinda vende *sub legedimo iure estrumintorum* alcune terre in Gebhardswiler. Aggiunge: *Et si... aliquis alequando de heredis nostros contra hunc factum ire aut temtare au inrompere voluerit, solva judici auri lijeras III et cartola esta sua obteniad firmitatem aquiliani arcaciani lejes stibolacionis, quia omnium cartarum adcommodat firmitatem. — Facta cartola estruminti . . . sub presentia testium qui ab eo rojeti sunt suscripturi vel signa facturi.*

3. — a. 744. 30 Ag. (Wartmann I. 9). Gauzoino dona i suoi possessi a S. Gallo pel mantenimento in vita: *Et si . . . aliquis aliquando de heretis meus contra hunc factu . . . ire, temtare a inrompere voluerit, sead escomunicados da sancta aecclesia et sulva judici ari liveras II, et cartola donationis sua optenia firmitatem, aquilianis arcatianis leges estibulationis, quia omnium cartarum adcommoda firmitatem.*

4. — a. 774. 13 Settembre. Vinomna (Wartmann I. 72). È una donazione di tutti i beni fatta da Abraam al monastero di S. Gallo in Vinomna, l'attuale Rankwil presso Feldkirch nel Voralberg. Dice semplicemente: *Quod si aliquis aliquando aut ego ipse aut ullus de eredibus meis aut quilibet supposita persona, qui contra hanc cartam factum meum inquietare vel inrumpere voluerit, sit culpabilis juditi publico auri liberas V, et in die juditii rationem reddeat de peccatis meis, et quod repetit non valeat vindicare.* Vinomna è il più antico dei luoghi della Rezia inferiore, dove soleano tenersi i giudizî. Molti diplomi retici furono stesi colà.

5. — a. 766 15 Dec. *Act. in civitate Curia* (Mohr, I. n. 9). Testamento del vescovo Tello di Coira. Dice di fare la tradizione e trasmettere in perpetuo i suoi beni alla chiesa di S. Maria e S. Martino, perchè li possa avere dopo la sua morte: *cedo post obitum meum vel decessum ad supradictam sacrosanctam Ecclesiam... et de iure meo in ius et dominationi eius trado atque usque in perpetuum transfundo.* Cede anche nominativamente i *coloni* di certe corti colle mogli e coi figli, campi, prati e tutto ciò che apparteneva alla colonia e ogni loro proprietà particolare: *isti omnes cum uxoribus et filiis suis, agra, prata et quicquid ad ipsas colonias pertinet, cum omni sondro suo ex integro.* Fra le pertinenze delle corti son ricordate la sala, il cellario, la caminata, il solario ecc. e anche le acque e i pascoli nelle selve. Ecco per es.: *Item in Rucene curtem meam cum sala, cum cellario, cum caminata, cum solario, cum torbace, cum stabulo, cum bareca, cum tabulata, cum orto et quicquid circa ipsam curtem adpertinet, cum introitu suo et exitu, cum aquis, cum pascuis in silvis, item roboredum subter Rucene, ex integro.* Alcuni suoi *fideles* aveano ricevuto delle terre durante la sua vita, e ne fa loro donazione per dopo la morte; ma altre doveano tornare alla chiesa insieme coi *servi.* Di certuni è detto che doveano *accomendarsi* alla chiesa colla colonia e colla moglie e i figli; e se si fossero levati dal detto luogo, dovean perdere la terra. — Riferisco alcuni passi più salienti: *Item in Maile* (Mels) *agri, prada sola, orti cum pomiferis . . . praeter coloniam quae concessi juniori meo Senatori pro servitio suo in ipso Maile. — Item definimus de fidelibus nostris, quibus quantum concessimus nobis viventibus, et post obitum nostrum donamus. In primis Lidorius. . . . donamus ei agros, prada, modiales septuaginta; nam omnia quae super hunc numerum habere videtur, revertatur ad supradictum monasterium . . . Item Leontius camerarius tenet modiales quinque de Helanengo; item presbyter Vigilius tenet modiales tres de Helarinengo, et ipsum revertatur post obitum meum ad ipsum monasterium . . . Item quam coloniam tenet presbyter Sylvanus... cum ipso servo nostro, nomine Viventio, qui in ipsa casa habitat . . . Item colonias quas tenet presbyter Lopus in Falarie* (Fallera, Fellers), *una cum homine alia sine homine . . . revertantur haec omnia post obitum nostrum tam servi quam terra ad ipsum monasterium. — Item in Valendano* (Valendas) *Majorinus tenet agros modiales viginti quinque, ipse revertatur post obitum nostrum ad ipsum monasterium. Similiter et in Amede* (Ems) *coloniam, quam ipse possidet, habeat commendatione ipse Majorinus cum ipsa colonia ad ipsum monasterium cum uxore et filiis suis nutrimentum. Quod si semetipsum ab ipso loco abstraxerit, ipsa possessio in ipso monasterio stabilis sit permanere, nec liceat alicui ab hoc abstrahere. Item terram quam tenet Drucio in Castrice* (Cästris) *ipsa revertatur post obitum nostrum ad supradictum monasterium, et ipsum Drucionem statuemus ad ipsum locum sacrum esse commendatum.*

Il testatore aggiunge che, finchè viveva, tutto doveva rimanere in sua potestà, e termina col chiamare l'ira di Dio sul capo de' suoi eredi e parenti e di ogni terzo, che osasse attaccare questa sua disposizione. L'atto stesso si dice compiuto in Coira alla presenza di molti testimoni: *Acta Curia in civitate publica sub praesentia virorum plurimorum bonorum testium.* Ne son ricordati dieci; cioè un Giustiniano *iudex* 5 *curiali* e 5 *militi.* Foscio prete, per ordine del vescovo, scrisse la donazione e la

sottoscrisse di proprio pugno. Riferiamo anche questa parte del documento: † *Signum manus domini Tellonis episcopi largitoris, qui haec fieri iussi, et manu mea propria firmavi.* † *Signum presbyteri Sylvani testis.* † *Signum manus Justiniani iudicis testis.* † *Signum Praesentis curialis testis.* † *Signum Lobucionis de Amede curialis testis.* † *Signum Constanti de Senegaue curialis testis.* † *Signum Lobucionis de Maile militis testis.* † *Signum Pauli de Tremine militis testis.* † *Signum Claudi de Curia curialis testis.* † *Signum Urseceni de Scanavico curialis testis.* † *Signum Victoris filii Praestantis militis testis.* † *Signum Justiniani de Vico Meldone militis testis.* † *Signum Foscionis de Pogio militis testis. Et ego Foscio presbyter iussus a domino meo Tellone episcopo hanc donationem scripsi, et manu mea propria subscripsi.*

6. — a. 800-820. Ricordo i *Capitoli del vescovo Remedio.* Furon pubblicati dal Haenel nei *Mon. Germ.* LL. V 181 ss. col titolo: *Remedii Curiensis episcopi capitula*, e anche dal Planta, *Das alte Rätien* 1872, p. 449 ss. Remedio era vescovo di Coira nell'anno 800 e la legge lo nomina due volte e lo chiama addirittura *dominus*; ma è dubbio se essa provenga direttamente da lui, perchè ne parla sempre in terza persona. In sostanza si tratta di una legge penale la quale trova la sua spiegazione in una estesa giurisdizione immunitaria del vescovo. Sappiamo cioè che la diocesi di Coira formava come una specie di Stato ecclesiastico mezzo sovrano, con una larga giurisdizione. La legge ricorda tra i *seniores ministri*, ossia ufficiali superiori del vescovo: il *camerarius*, ricordato anche nel testamento del vescovo Tello, il *butiglarius*, il *senescalcus*, il *comestabulus*, cioè gli ufficiali che si trovano anche alla corte dei Re franchi e langobardi, e oltracciò il *iudex publicus*, che figura pure nel testamento di Tello, sebbene col nome di *iudex* soltanto. Poi vengono gli *scultaizii*, o sculdasci o centenari, che voglian dirsi, e i *maiores* o preposti dei singoli luoghi. Il vescovo o il giudice pubblico, che ne facea le veci, conoscevano, ma non da soli, degli omicidî e altri casi gravi, che portavano il troncamento di qualche membro o il carcere, e probabilmente anche delle questioni di proprietà e libertà. Parlando delle classi sociali i Capitoli fanno una distinzione tra i ministeriali e vassalli, i *patriani*, che potevan essere ingenui, liberti e servi, e gli *homines romani qui ad dominum Remedium episcopum pertinent.* La diversa misura del guidrigildo riflette la estimazione di ciascuno. Esso importava:

120 soldi per ognuno dei cinque *ministri seniores.*

120 per lo scultaizio o altro capitano ministeriale, se era ingenuo, 90 se servo.

90 pel vassallo *de casa sine ministerio* e anche per il *junior in ministerio* se era ingenuo, 60 se era servo.

Quant'è ai *patriani*, trovo che chi uccideva un ingenuo pagava 60 soldi; chi uccideva un liberto 40; chi uccideva un servo 30.

Intorno ai *Romani homines qui ad dominum Remedium episcopum pertinent*, è detto, che nessuno doveva uccidere l'altro, e se lo avesse fatto veniva condannato; ma con una distinzione. Se la uccisione era avvenuta in conseguenza di una rissa o altra contesa, la cosa doveva esaminarsi dai giudici ed emendarsi secondo la colpa. Se era avvenuta per odio o invidia, il reo era per la prima volta condannato ad una composizione, e alla seconda perdeva gli occhi. Se il vescovo o i giudici gli avessero dato

facoltà di redimere gli occhi, e dopo quest'atto di misericordia, egli avesse commesso un terzo omicidio, dice la legge, *potestas iudicum et laicorum sit de eo qualiter puniatur*: la punizione era rimessa completamente all'arbitrio dei giudici.

Come si vede, i grandi ufficiali di corte e altri ministeriali superiori, tra cui gli scultaizii, eran distinti sopra tutti; e subito dopo venivano i ministeriali subalterni *de casa* e anche i vassalli *de casa*, sebbene non avessero alcun ufficio o ministerio, che voglia dirsi. Insieme è osservabile, che anche un vassallo od un ufficiale subalterno di origine servile valeva già più di un ingenuo che non stesse nel servizio del vescovo. È poi presumibile che questi ufficiali o vassalli avessero anche dei beneficî quantunque la legge non lo dica; ma risulta dal testamento di Tello che li avevano.

Una cosa che rivela il carattere ecclesiastico del principato, è la parte dei *presbyteri* alla esecuzione della legge. Essi doveano vegliare sugli sculdasci e i preposti dei luoghi perchè facessero rispettare le feste: se no, ne davano notizia al vescovo; e anche doveano due volte al mese dar lettura della legge al popolo e spiegarla. La legge stessa contiene qualche reminiscenza biblica. Fra le cose, di cui si occupa, ricordiamo la santificazione delle feste, i maleficî e sacrilegi, gli omicidî, lo spergiuro, i matrimoni illeciti, il ratto, l'adulterio, la violenza, il furto, il falso testimonio, le risse. Le pene minacciate sono pene pecuniarie e corporali di vario genere, il carcere, e in un caso anche la perdita della libertà. Specie le pene corporali ricorrono frequentemente e ne vengono colpiti in particolare quei delitti, che, oltre a contenere una violazione dell'ordine pubblico, importano una offesa alla divinità. È una nuova rivelazione del carattere teocratico del principato. La legge termina occupandosi della oppressione dei poveri e dei loro reclami. Vuole che nessuno nella sua giurisdizione opprima i poveri o li distringa o inquieti ingiustamente; e se lo facesse, il povero doveva aver licenza di presentarsi al signore, e querelarsene. Se alcuno lo impedisse di portarsi dal signore, doveva comporre 3 soldi. Ognuno poi nella sua giurisdizione doveva por cura di fare tutte le giustizie ed emendare tutte le malizie: altrimenti sarebbe degradato dal suo ministero, e costituito un altro nel suo posto.

I Capitoli di Remedio, che più discordano dalla Legge romana udinese, sono il cap. 2 *de maleficiis vel sacrilegia* (cfr. *Lex rom. ut.* IX. 13), il cap. 11 sulla calunnia (cfr. *Lex rom. ut.* IX. 1, 3) e il cap. 12 sulle negligenze dei giudici (cfr. *Lex rom. ut.* II. 1, 6; II. 5, 2).

Due capitoli ricordano una *Lex nostra*; e crediamo opportuno di citarli. Uno è il cap. 9: *De furto. Si quis furtum fecerit, secundum quod in lege nostra scriptum est, ita omnia solvat ad integrum.* L'altro è il cap. 10: *De falso testimonio. Si quis testimonium falsum dixerit, quia omnes fratres sumus in Christo, fiat secundum legem nostram condemnatus, sicut fieri debuit illi, quem nocere voluit.* Su questa *Lex nostra* si veda ciò che abbiamo detto nella nostra prima Memoria 1881 § 8: quì non aggiungiamo che una osservazione.

Noi abbiamo sostenuto che la legge invocata da Remedio nei capitoli 9 e 10 con la frase *Lex nostra* potesse essere la *legge sacra*; che egli, uomo di chiesa, poteva a ragione chiamar sua e di tutti coloro ch'eran fratelli in Cristo. Infatti, alla materia del furto provvede l'Esodo XXII. 1-4 e al falso testimonio il Deuteronomio

XIX. 16-21. Il ladro era punito col doppio, col quadruplo e anche col quintuplo della cosa rubata, e se non aveva di che pagare veniva venduto; il falso testimonio era punito col talione. La legge mosaica dice, che i sacerdoti e giudici doveano fare al falso testimonio quello ch'egli aveva avuto intenzione di fare al suo fratello, precisamente come sta scritto nei *Capitula*, e aggiunge: Non avrai compassione di colui, ma farai ch'egli paghi vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, gamba per gamba. Nondimeno qualcuno ha dubitato di questo ravvicinamento alla legge Mosaica. Voglio alludere al BRUNNER (1); mentre invece il WAGNER (2) ne ha accettato completamente l'idea.

Il BRUNNER ritiene che la *lex nostra* possa essere il Breviario alariciano; e infatti, mentre i Capitoli rimandano alla *lex nostra* a proposito del furto, il Breviario contiene veramente più disposizioni intorno ad esso (Paul. II. 32). Noi però vogliamo osservare una cosa, ed è: che, dal momento che i Capitoli ricordano la *Lex nostra* tanto a proposito del falso testimonio quanto a proposito del furto a poche righe di distanza, riesce molto evidente che non possono aver inteso in un caso una legge diversa dall'altra: e che in ispecie, per ciò che concerne il Breviario, se fosse provato che essi non lo hanno avuto di mira in uno, sarebbe insieme provato che non possono aver inteso di alludervi neppure nell'altro. Insieme amiamo di notare che i Capitoli si riferiscono proprio ad una legge scritta, e lo dicono espressamente: *secundum quod in lege nostra scriptum est, ita omnia solvat ad integrum.*

Ora, è vero: il BRUNNER è d'avviso, che anche l'articolo 10 sul falso testimonio si riferisca al Breviario; ma d'altronde asserisce egli stesso, che non ha alcuna relazione diretta con un determinato passo di esso, e che se nondimeno è indotto a sostenere che il falso testimonio dee venir punito con la pena, che il Breviario minaccia al fatto pel quale fu resa testimonianza, ciò è perchè altrimenti la motivazione biblica, contenuta nei capitoli, non avrebbe senso.

Ma intanto il Breviario contiene veramente un articolo sui calunniatori (Cod. Th. IX, 29), salvo che li punisce in modo affatto diverso dai Capitoli (3); e ci ripugna di pensare che il vescovo Remedio, volendo pur castigare il falso testimonio col talione: *sicut fieri debuit quem nocere voluit*, siasi richiamato ad una legge la quale lo puniva diversamente. Sopratutto però merita osservazione, che i Capitoli del vescovo Remedio sono un piccolo codice penale, in cui si fa parola di molte colpe, come vedemmo, dall'infrazione del riposo festivo alle malìe e ai sacrilegi, dall'omicidio allo spergiuro, dalle nozze illecite al ratto, dall'adulterio allo stupro, per terminare con le ingiurie, e che ognuna di queste colpe ha la sua pena determinata. Com'è possibile, che questi medesimi Capitoli, parlando del falso testimonio, possano aver ordinato, che chi dice il falso debba esser punito con la pena del fatto testimoniato stabilita da tutt'altra legge che da essi? Il vescovo avrebbe così esautorata la sua al momento stesso in cui la pubblicava. Anzi, la pena non sarebbe neppure stata quella del talione, che pur

(1) BRUNNER, *Deutsche Rechtsgeschichte*, I. p. 364, nota 12.

(2) Nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgesch.* IV. 3.

(3) Esso comincia dallo stabilirne le varie specie, e tra queste ricorda anche i *falsa deferentes contra cuiuscunque innocentis personam*; poi aggiunge, che tutti doveano esser colpiti d'infamia e mandati in esilio.

era negli intendimenti di Remedio di infliggere. Infatti, per citare solo un esempio, l'omicida volontario avrebbe, secondo il disposto dei Capitoli (3), pagato il guidrigildo, e invece colui, che avesse testimoniato il falso sul fatto di un omicidio, sarebbe stato punito nientemeno che con pena capitale; perchè il Breviario (Nov. Val. III. 3; Paul. V. 25), a differenza dei Capitoli, lo voleva punito così, e la sanzione da applicarsi, secondo il Brunner, doveva essere appunto quella stabilita dal Breviario per il fatto ch'era stato testimoniato. Ma questo in verità non è il talione. Infine non riesco nemmeno a capire quale relazione ci possa essere tra il Breviario e la motivazione biblica, che si trova nei Capitoli. Il Brunner lo ha detto, ed io non fo che riferire: « il passo dei capitoli vuol essere interpretato nel senso che il falso testimonio deve esser punito con la pena che il Breviario minaccia al fatto che fu oggetto della testimonianza, e *altrimenti la motivazione biblica non si capirebbe* »; ma al postutto la motivazione biblica è questa: *quia omnes fratres sumus in Christo*; ed essa può anche spiegare la pena del talione minacciata da Remedio; ma non giova proprio a spiegare perchè il castigo debba essere inflitto piuttosto secondo il Breviario che secondo i Capitoli.

7. — a. 802. 19 Maggio Rankwil (Wartmann I. 165). Priectus e i suoi figli vendono un campo a Otolfo, a sua moglie Ratsinda e al figlio Tietenzo. Aggiunge: *Si aliquis aliquando de nos vel de eredibus nostris aut suposita persona que contra hanc cartam vinditionis ire, temtare vel inrumpere voluerit, solvat duplu, quod carta ista continet, et cui commutare voluerit, et judici aurum libras II, stipulatione subnixa.*

8. — a. 803. 22 febr. Rankwil (Wartmann I. 177). Prieto e sua madre Scolastica vendono la terza parte *de formatico de herbario in Alpes* tra Suniu e Caviu a Otolfo, a sua moglie Ratsinda e al figlio Tietenzo. Aggiunge: *Si aliquis aliquando de nos etc. contra hanc cartam ire temtare vel inrumpere voluerit, solvat duplum, quod carta ista continet, cui commutare voluerit, et judici auri libras III, cum stipulatione subnixa.*

9. — a. 803. 23 Febr. Rankwil (Wartmann I. 174). Onorato e Balfredo vendono un terzo degli utili del formaggio e dell'erba delle Alpi tra Suniu e Cabiu a Otolfo a sua moglie Ratsinda e al figlio Tietenzo. Aggiunge: *Si aliquis aliquando de nos etc. contra hanc cartam ire, temtare vel inrumpere voluerit, solvat duplum, quod carta ista continet, cui commutare voluerit, et judici auri libras III cum stipulatione subnixa.*

10. — a. 805. 11 Nov. *Dat. in Lüttenhoffen* (Eichhorn *Ep. Cur. Cod. prob.* 12. Mohr I. 13). Carlomagno, pregato da suo figlio Pipino e da suo fratello Gualdo, abate di S. Dionigi, dichiara *libera et sub manu Dei* la badia di Pfeffers *in Curwalhoan*, fondata da S. Pirmino.

11. — a. 806. 7 Febr. Rankwil (Wartmann I. 187). Unfredo *vir inluster Reciarum comis* risiede *in curte ad Campos* (Rankwil) *in mallo publico ad universorum causas audiendas vel recta judicia terminanda.* Si tratta di una questione di proprietà. Il conte chiama i testimoni di quel pago e li interroga, eccitandoli a dire la verità per la fede e il giuramento che avean prestato al loro signore. Dopo averli uditi, ordina loro di recarsi sul luogo e mostrare i confini che dicevano. Infine manda con

essi parecchi *nobiles*. Fatto ciò, il conte interroga gli scabini: *quid illi de hoc causa judicare voluissent*. Il giudizio riuscì favorevole agli attori. Il verdetto è questo: *Secundum istorum hominum testimonio et secundum vestra inquisitione judicamus ut sicut divisum et finitum est et terminis positis inter ipsos mansos, ut isti homines illorum proprium habeant absque ullius contradictione in perpetuum.*

12. — circa 813. Il vescovo Remedio di Coira pubblica per le chiese dell'Alamannia alcuni canoni estratti dalle bolle pontificie. Si trovano stampati incompletamente in Goldasti *Rerum alamannicarum scriptores*. Edit. 3 curavit Senckenberg, Francof. et Lips. 1730, col titolo *Alamanicae ecclesiae veteris Canones ex Pontificum epistolis excerpti a Remedio Curiensi episcopo iussu Caroli Magni regis Francorum et Alamannorum*. Un'edizione completa è quella di Feder. Kunstmann col titolo *Die Canonensammlung des Remedius von Cur aus den Handschriften der K. Bibliothek zu München*, Tübingen 1836. Il Kunstmann però nega che il vescovo Rimedio abbia compilato questa raccolta, e crede che sia un estratto di quella del Pseudo Isidoro.

13. — a. 816. 6 Gen. Gambs (Wartmann I. 353). Berengario e sua moglie Imma fanno tradizione delle sostanze, che avevano in *fundo Campesias* (Gambs), a S. Gallo per remedio dell'anima loro e di quella dei loro parenti, investendone fin da quel giorno il monastero. Ci metton però la condizione che la moglie o i figli, volendo, potessero redimerli *pro proprium*, dando al monastero 40 soldi per l'anima del donante, e pagando ogni anno un censo di due denari. Se non volessero pagare questo censo a S. Gallo, la sostanza doveva appartenere perpetuamente in proprio a S. Gallo, che potrà farne ciò che vorrà, *stipulatione subnixa*. — Il Wartmann attribuisce questo diploma all'anno 825, anno II del regno di Lodovico il tedesco.

14. — a. 817. 20 Mag. Rankwil (Wartmann I. 224). Onorio e Valeria vendono una terra presso Rankwil a Folcuino *escultaizo*. C'è la penale del doppio: *Si aliqui aliquando de nos etc. contra unc strumentum ire, temtare aut inrumpere voluerit, solvat dubla terra, et cartula ista firma permaneat stibulacione subnexa, que omnium cartarum accomodat firmitatem.*

15. — a. 818. 4 Giugno Rankwil (Wartmann I. 235). Maione di Rankwil vende una terra a Folcuino. Solite clausole: *Si ... aliquis de nos vel de eredibus nostris aut aliqua suposita persona contra unc strumentum ire, temtare aut inrumpere voluerit, solvat dubla terra, et judi(ci), qui eo tempore fuerit, aurum libera, et cartula ista firma permaneat stibulacione subnexa, qui omnium cartarum accomodat firmitatem.*

16. — a. 819. 30 Apr. Rankwil (Wartmann I. 243). — Il prete Lubucio col consenso del padre Domenico dona una terra a Folcuino: *et si aliquis etc. contra hanc cartula donationis ire, temtare aut inrumpere voluerit, conponat dubla pecunia et auri liberas II, et donatio ista sua obteneat firmitatem stipulatione subnexa, qui omnium cartarum occomodat firmitatem.*

17. — a. 820. 28 Marzo Nüziders (Wartmann I. 247). Alonio di Nüziders dona una terra a Folcuino: *et si quis etc. contra hanc cartam donacionis ire ... voluerit, solvat dubla terra cui commutavit, et judici aurum libera I. Et donacio ista firma permaneat Aquiliani Arcaciani legis stipulatione subnexa, qui omnium cartarum adcomodat firmitatem.*

18. — a. 820. 28 Marzo Pürs (Wartmann I. 248). Giovanna di Pürs vende un prato in Setone a Folcuino: *et si eum mundiare non poterit, fundat ei dublum in altero tale loco. Et si aliquis aliquando de nos etc. contra hanc cartam vinditionis ire ... voluerit, solvat duplum pradu cui comutavit et judici aurum libera 1, et carta istam firma permaneat (stipulatione) subnexa, qui omnium cartarum adcommodat firmitatem. — Facta carta ... coram testibus.*

19. — a. 820. 7 Maggio Rankwil (Wartmann I. 250). Aimo dona una terra in Praadurene a Folcuino: *et si aliquis aliquando de nos etc. contra hanc cartam donacionis temtare aut inrumpere voluerit, solvat dubla donacione cui commutare voluit et judici aurum libera, stibulatione subnexa, qui omnium cartarum acomodat firmitatem.*

20. — a. 820. 15 Maggio Rankwil (Wartmann I. 253). Bona dona due campi sulla via barbaresca a Folcuino. *Si aliquis aliquando contra hanc cartam donacionis ire ... voluerit, solvat dubla terra cui commutavit et judici publico aurum uncias III, et donacio ista firma permaneat stipulatione subnexa, qui omnium cartarum adcomodat firmitatem. — Facta carta ... sub presencia bonorum virorum testium qui ... rogiti venerunt vel signa fecerunt.*

21. — a. 820. 5 Giugno Rankwil (Wartmann I. 254). Latino vende un campo in Cajolas Bergunas a Folcuino. *Et si aliqui aliquando de nos etc. contra unc strumentum ire ... voluerit, solvat dubla vinditione cui commutare voluit et judici aurum libra stibulatione subnexa, qui omnium cartarum acommodat firmitatem.*

22. — a. 820. 5 Giugno Rankwil (Wartmann I. 255). Latino vende un campo in Reuti a Folcuino e gliene dona un altro *propter bona merita sua.* Soggiunge: *Et si aliquis aliquando de nos etc. contra anc cartam donacionis vel vindicionis temtare aut inrumpere voluerit, solvat dubla terra cui commutare voluit, et judici aurum libra cum stipulatione subnexa, qui omnium cartarum accomodat firmitatem.*

23. — a. 820. 5 Giugno Rankwil (Wartmann I. 256). Quintello, col consenso del padre Crespino, dona un campo *in fundo Vinomna* (Rankwil) a Folcuino. *Et si aliquis aliquando de nos etc. contra anc cartam donacionis temtare aut inrumpere voluerit, solvat dubla donacione cui commutare voluit et judici aurum uncias II. stibulatione subnexa, qui omnium cartarum accomodat firmitatem.*

24. — a. 820. 18 Luglio Schlins (Wartmann I. 258). — Leuta, suo figlio Isinrih e Isinberga donano un campo a Folcuino *pro bona merencia vestra.* Aggiunge: *Et ... si aliquis aliquando contra anc donacione facta de nos vel de eredibus nostris ire temtare vel inrumpere voluerit dubla donacione persolvat, et judici qui eo tempore fuerit, aurum libera una, et donacio ista firma permaneat legis stibulacionis subnixa, qui omnium cartarum accomodat firmitatem. — Facta cartula sub presencia bonorum testium qui ibidem fuerunt vel signa fecerunt.*

25. — a. 820. 27 Sett. Rankwil (Wartmann I. 259). Mauro e sua moglie col consenso dei figli donano un campo in Viniola a Folcuino: *Et si aliquis aliquando de nos etc. contra anc cartam ire, temtare aut inrumpere voluerit, solvat dubla terra cui commutare voluerit et judici aurum libera, cum stipulatione subnixa.*

26. — a. 820. 11 Ott. Schlins (Wartmann I. 260). Valencia dona un campo a Folcuino. *Et si aliquis aliquando de nos etc. contra anc cartam donacionis ire,*

temtare vel inrumpere voluerit, solvat dubla terra cui commutavit et judici aurum uncias III, et donacio ista firma permaneat. — Facta carta... su presencia plurimorum virorum testium, qui ab ea rogiti venerunt vel signi fecerunt.

27. — a. 820. Schlins (Wartmann I. 261). Salviano dona un campo a Folcuino. Il doc. dice: *Propter hoc dedit Salvianus campu Folquino, quod ille debuit facere lege Folquino de sua causa, que ei fraude fecit, et rogavit eum multum que Folquinus prenderet terra illa.... et espondit Salvianus, qui contra hanc cartam istam ire, temtare vel inrumpere voluerit, solvat dubla terra cui commutavit et judici aurum uncias III, et carta ista firma permaneat stipulatione subnexa, qui omnium cartarum accomodat firmitatem. — Facta carta.... coram testibus.*

28. — a. 820. 21 Dic. Rankwil (Wartmann I. 262). Baldila, Folheriguer e Honilenda vendono un campo a Folcuino: *et....si aliquis aliquando contra hanc vindicionem ire, temtare aut inrumpere voluerit, solvat judici publico dublam terram, et cartula ista firma permaneat legis stipulacione subnixa, qui omnium cartarum adcomodat firmitatem. — Facta carta.... su presentia plurimorum testium qui ab eos rogiti venerunt vel signa fecerunt.*

29. — a. 820 Schlins (Wartmann II. App. 4). Alonio di Nüziders vende a Fulcuino *sub legitimum iure strumentum* una terra in Schliens per 4 tremessi. Segue: *Et....si aliquis aliquando vel de eredibus nostris aut aliqua soposita persona ire temtare vel inrumpere voluerit, sit culpabilis judici publico auri uncias IIII et ipse eres sit culpabiles dubla terra. — Facta cartula.... sub presencia plurimorum virorum bonorum testium.*

30. — a. 820. 26 Febr. (?) Schlins (Wartmann II. App 5). Aosta dona a Folcuino una terra in Schliens. *Et (si) ipse Aostanus vel de eredibus suis aut vel suposita persona ire, temtare vel inrumpere voluerint, sit culpabiles dubla terra. — Facta donacio.... sub presencia plurimorum virorum testium qui ab eo rogiti venerunt vel signa fecerunt.*

31. — a. 820. 26 Febr. (?) Schlins (Wartmann II. App. 6). Maurelio e sua moglie Lovacia donano a Folcuino un prato in Pedene, *quantum nobis adpertinet inter fratres nostros.* Segue: *et si ipse Maurelio et uxor sua Lovacia non potuit vindicare, sint culpabiles dubla terra, et si aliquis aliquando vel de eredibus nostris aut vel soposita persona ire, temtare vel inrumpere voluerint, sint culpabilis judici publico auri uncias II et argentum pondera V. — Facta cartula .... sub presencia plurimorum testium qui ab eo rogiti venerunt vel signa fecerunt.*

32. — a. 821. 7 Marzo Ranckwil (Wartmann I. 264). Donato dona tre quarti di un campo a Folcuino e l'altro quarto a Sulvano e a'suoi fratelli: *et si aliquis aliquando de nos etc. contra anc cartam donacionis ire, temtare aut inrumpere voluerit, solvat dubla terra cui commutare voluit judici aurum libera cum stibulacione subnixa.* La carta è fatta *sub presencia bonorum testium qui ab eo rogiti venerunt vel signa fecerunt.*

33. — a. 821. 7 Marzo Schlins (Wartmann I. 265). Marcellino, Vigilio e Goncio donano un campo a Folcuino: *Et si aliquis aliquando de nos etc. contra anc cartam donacionis ire temtare aut inrumpere voluerit solvat dubla terra cui commutare voluit et judici aurum libera, stibulacione subnixa.* La carta è fatta *sub presencia bonorum testium, qui ab eo rogiti venerunt vel signa fecerunt.*

34. — a. 821. 7 Marzo Schlins (Wartmann I. 266). Aloino dona un campo a Folcuino: *Et si aliquis aliquando de nos etc. contra hanc cartam donacionis ire, temtare vel inrumpere voluerit, solvat dubla terra cui commutare voluit et judici aurum libera stibulacione subnixa.* La carta è fatta *sub presencia bonorum testium, qui ab eo rogiti venerunt vel signa fecerunt.*

35. — Senza data (Wartmann I. 267). Ciano e sua moglie Valencia donano un campo a Folcuino: *Et si aliquis aliquando de nos etc. contra anc cartam donacionis ire, temtare, aut inrumpere voluerit, solvat dubla terra qui commutare voluit et judici aurum libera stibulacione sunixa.*

36. — a. 821. 15 Luglio Schlins (Wartmann I. 270). Rafoldo dona un prato presso Riva a Folcuino: *Et si aliquis de nos etc. contra anc cartam donacionis ire, temtare aut inrumpere voluerit, solvat dubla terra cui commutare voluit, et judici aurum libera, stibulatione subnixa. — Sub presencia testium, qui ab eo rogiti venerunt vel signa fecerunt.*

37. — a. 825. 1 Maggio Rankwil (Wartmann I 289). Libucio, sua moglie Ampelia e Berfredo loro figliuolo donano un campo in Cortinu a Folcuino: *Et si aliquis aliquando de nos etc. contra hanc cartam ire, temtare vel inrumpere voluerit, solvat dubla terra cui commutare voluerit et judici aurum libera cum stibulatione subnixa sub presencia testium qui ab eo rogiti venerunt vel signa fecerunt.*

38. — a. 825. Maggio Rankwil (Wartmann I. 290). Eusebio e Quintella, Willerato e Orsa di Rankwil vendono la loro porzione *quantum ad illos pertinet* in Casales a Folcuino: *Et .... si aliquis aliquando de nos etc. contra anc cartam vinditionis ire, temtare vel inrumpere voluerit, solvat dubla terra cui comutare voluerit et judici aurum libera I stibulatione subnexa, qui omnium accomodat firmitatem. — Sub presentia testium, qui ab eos rogiti venerunt vel signa fecerunt.*

39. — Circa 821 (Mohr. I. 15). Il vescovo Vittore II di Coira manda una supplica all'Imperatore Lodovico I a Francoforte, in cui descrive lo stato deplorevole della sua chiesa e le violenze che essa aveva a patire per opera del conte Roderico e del suo sozio Erloino. La provincia vi è detta *curiensis pagellus.* Nel descrivere la rovina della chiesa il vescovo osserva che essa si verificò *post illam divisionem quam bonae memoriae genitor vester inter episcopatum fieri praecepit, et nos longo tempore ab ipso fuimus vestiti, subito Aroderico et suo pravo socio Herloino post acceptum comitatum facta est et adhuc ita permanet.* Si erano impossessati delle chiese dei dintorni, e dei servi, e di tutto ciò che facea loro talento, nè c'era stato verso che dessero ascolto alle sue lagnanze. Il vescovo entra anche in qualche particolare, e conchiude dicendo che non sapeva come egli e i suoi sacerdoti potessero vivere. Perciò implorava che l'imperatore ci mettesse rimedio. Che se avesse voluto accertarsi della verità dei fatti inviasse un suo *messo* fedele, che scevro da timore e senza riguardo ad amicizie, col mezzo degli ottimi uomini della terra, *per obtimos viros terrae illius*, esaminasse come stavan veramente le cose.

Secondo lo Tschudi, Roderico, conte di Landquart (*comes Langari*), era figlio di Umfrido conte della Rezia curiense e dell'Istria. Suo fratello Adalberto si ha come *comes Raetiae* (Tschudi, *Gall. Comat.* p. 300).

40. — Circa 822 (Mohr I. n. 16). Risulta da questo documento che l'Imperatore Lodovico aveva promesso al vescovo Vittore di mandare a Coira i suoi messi per vedere come stavan le cose e apprestarvi rimedio. Siccome però i messi non si eran visti, il vescovo prega di nuovo l'imperatore perchè provvedesse.

41. — a. 823 verso la fine, od a. 824 princ. (Mohr I. 17). I messi non erano ancora comparsi, e il vescovo Vittore prega per la terza volta l'imperatore acciò provveda. Torna a dire che tutto il male era derivato dalla divisione ordinata da Carlomagno. Nel frattempo, dice egli, la malignità di Roderico era piuttosto cresciuta che scemata: *crevit pocius ipsa malicia quam cessavit.*

42. — a. 824. 3 genn. *Act. compendio palatio regio* (Mohr I. 18). Lotario I conferma a Leone vescovo di Como i privilegi e possessi della sua diocesi, tra gli altri anche la chiesa di Poschiavo. Il doc. accenna ad una controversia ch'era sorta tra Pietro predecessore di Leone e Gualdo abate di S. Dionigi per certe terre situate in Valtellina, *in ducatu Mediolanensi*, sulle quali può vedersi un documento dell'anno 775 in Mohr I. 8.

43. — a. 825. 18 Luglio Rankwil (Wartmann I. 293). Juliola di Rankwil vende un campo sulla via Bergunasca a Folcuino: *et si aliquis aliquando de nos etc. contra hanc cartam ire, temtare vel inrumpere voluerit, solvat dubla terra cui commutare voluerit et judici aurum libera cum stibulatione subnixa — sub presencia testium, qui hab ea rogiti venerunt vel signa fecerunt.*

44. — a. 826. 28 Genn. Rankwil (Wartmann I. 296). Lobo di Rankwil vende un campo a Roberto, *octavu semodiale.* Il prezzo consiste in *unu bove et una espada.* Il dipl. continua: *si aliquis aliquando de nos etc. contra hanc cartam ire, temtare vel inrumpere voluerit, persolvat dubla terra cui commutare voluerit, et judici aurum libera, estibulacione subnixa.*

45. — a. 825. 25 Luglio *Act. Strazburc civitate* (Mohr I. 19). Lodovico il Pio restituisce al vescovo Vittore II di Coira vari diritti e possessi che il conte Roderico gli avea tolti. Prima però avea fatto fare un'inchiesta col mezzo de' suoi messi: *ut subtili examine huius modi querele veritatem inter populos discuterent.* Ne era risultato che alcune cose eran state sottratte ingiustamente alla chiesa, *id est ecclesiam S. Sisinny et curtem Zizuris et senodochium sancti Petri, nec non et ecclesiam S. Columbani cum omnibus rebus et mancipiis iure ac iuste ad eas pertinentibus.* Aggiunge, che nessuno debba molestare il vescovo nell'esercizio del suo ministero ecclesiastico, *sed habeat sicut ab antecessoribus nostris huic sancte sedi concessum est secundum canonicam institutionem plenam ministerii sui potestatem, videlicet super monasteria in parrochia sua consistentia, et super presbiteros ordinandos, et super decimas secundum canonicam iussionem disponendas.*

46. — Senza data (Wartmann I. 354). È una transazione tra Tancius e Maxemus da una parte ed Edalecus e Vigelius dall'altra relativamente a un fondo. Il doc. dice: *In Christi nomine. Secundum* JUDICIUM DOMNI REMEDII (certamente è il vescovo Remedio, rettore della Rezia negli anni 800-820) *et Teudones judices et Vigelii judices et Aureliani Scultaizi. Venetcos* (venet eos) *Tancius et Maxemus et amallaverunt Edalem et fratre seu Vigeliu de terra deveri* (debere). *Et sic judicaverunt judices, que* (quod) *Edalecus et Vigelius jurarent, debuerunt jurare et*

non jurarunt. Et postia apactuarunt parentes, que de ipsu agru, que illi quesirunt, dederunt tercia porcione in pacalia. Signum Teudones judices testis. Signum Vieli judices testis. Signum Aureliani scultaici testis. Signum Amalones testis. Signum Solvani testis. Signum Immones testis. Signum Costanti, qui anc judicatum fieri rogavit, testis. Ego Prihectus presbiter de jusso Teudones judices judicatu scripsi et teste me suscripsi.

Evidentemente, la cosa era stata trattata prima nel giudizio del vescovo Remedio, dove sedevano come giudici Teudone e Vigilio e Aureliano sculdascio. I giudici aveano giudicato, che Edalico e Vigilio dovessero giurare. Non giurarono. Si venne però ad una transazione: essi dettero $^2/_3$ del fondo controverso *in pacalia*, e così la cosa ebbe termine. I giudici e lo sculdascio sottoscrivono cotesta transazione in qualità di testimoni, insieme ad altri.

47. — a. 831. 9 Giugno *Act. Inlinheim* (Mohr I. 20). Lodovico il Pio, pregato da Vittore II vescovo di Coira, ne prende la chiesa sotto la sua protezione e conferma l'immunità dei suoi possedimenti *in pago curiensi ... et alsacensi et in ducatu alamannico.* Nessun giudice doveva entrare o uscire per sentirvi le cause, o esigere i fredi e i tributi, o farvi le parate, o toglierví fideiussori, o distringere ingiustamente gli uomini della chiesa che dimoravano su quelle terre, o esigervi alcuna redibizione od occasione illecita.

48. — a. 831. 9 Giugno *Act. Ingelenheim palatio* (Schöpflin, *Alsat. dipl.* I. 75. Mohr I. 21). Lodovico il Pio restituisce al convento di Pfeffers alcuni possedimenti che gli erano stati tolti dal conte Roderico, e ne conferma i diritti e l'immunità. L'imperatore, mosso dalle preghiere dell'abate Giovanni, avea fatto fare anche questa volta un'inchiesta da quei medesimi messi di cui si era servito precedentemente.

49. — a. 836. 8 Genn. *Act. Franconuurt* (Francoforte) (Mohr I. 22). Il vescovo Verendario di Coira, per essere rimasto fedele all'imperatore, era stato privato dei suoi onori e mandato in esilio. Lodovico il Pio gli restituisce la diocesi. Insieme gli conferma il possesso di Selestad in Alsazia e il dazio nella città di Coira: *et in curia civitate theloneum ab itinerantibus.*

50. — a. 840. 24 Luglio *Act. Strazburc* (Eichhorn, *Ep. Cur.* Cod. prob. 16. Mohr I. 23). L'imperatore Lotario I prende nella sua protezione il convento di Pfeffers *in pago Retiae* e gli conferma la libera elezione dell'abate. L'imperatore assicura il monastero che nessuna pubblica potestà lo avrebbe quinc'innanzi molestato nelle sue cose (*causas*) o famiglie.

51. — a. 841. 7 Ott. *Act. Teidonis villa palatio regio* (Mohr I. 24). Verendario II vescovo di Coira aveva costruito una cellula detta Serras in onore di S. Maria e altri Santi, e l'imperatore Lotario I le concede a perpetuità *aliquantum ex rebus iuris nostri in valle Curvalensae;* cioè, una chiesa in Sobre (Sufers?) con un manso e le sue pertinenze, alquanto di *roncale* delle terre di S. Damiano in Ovine (Savognin) colle vigne e altre pertinenze, una chiesa in Scanavico (Schanfigg) con le sue pertinenze, tutto ciò che il vescovo Vittore avea tenuto a titolo beneficiario in Wangas (Wangs) o Quaravedes (Grabs) — l'uno e l'altro nel canton San Gallo — al tempo di Lodovico il Pio, inoltre un manso in Eliande (Ilans) con le sue pertinenze, un

manso in Fleme (Flims) con le sue adiacenze, infine una corticella in Ciarde con 7 mansi e colle vigne.

52. — a. 842. *Coira suffraganea di Milano.* Finchè la Rezia appartenne ai Re d'Italia, la diocesi di Coira era compresa nella metropoli di Milano. Verendario II fu l'ultimo vescovo di Coira che vi fosse soggetto. Infatti nell'anno 842 sottoscrisse un decreto sinodale pubblicato da Angelberto arcivescovo di Milano, relativo alla immunità del convento dei SS. Faustino e Giovita costruito dal vescovo Ramberto di Bressanone: *Verendarius curiensis ecclesiae episcopus* (Mansi, *Conc.* I. 903; Porro *C. D.* 148).

Senonchè già nell'anno 843 i tre fratelli Lotario I, Lodovico II e Carlo II, nell'occasione della pace di Verdun, si divisero il regno del padre, Lodovico il Pio. Lodovico II ottenne con la Germania anche la Rezia, e d'allora in poi la diocesi di Coira fu soggetta al metropolita di Magonza. Eichhorn, *Ep. Cur.* XXI.

53. — a. 843 21 Ag. *Act. Gandulfi villa palatio Regio* (Mohr I. 26). Già Carlomagno e Lodovico il Pio avean presa *sub plenissima tuitione mundeburdio atque defensione* il popolo curiense insieme col suo vescovo, *ita ut nullus exteriorum potentes et propinquos eorum nec etiam ipsis iniustas leges et consuetudines imponere debuissent.* Ora, avean domandato lo stesso all'imperatore Lotario I, ed egli vi aderisce, statuendo *ut tam ipse Verendarius venerabilis episcopus quam et successores sui, qui ex nostro permissu et voluntate* CUM ELECTIONE EIUSDEM PLEBIS *eandem sedem ad regendum et gubernandum suscepturi sunt, atque omnis* POPULUS CURIENSIS, *quam diu nobis in omnibus fidem exhibuerint, sub nostra plenissima tuitione, mundeburdio atque defensione semper resideant. Et nullus eis* LEGES AUT CONSUETUDINES *imponat, quam que propinqui et parentes eorum nec non et ipsi actenus iuste et rationabiliter noscuntur habuisse.* Aggiunge anche: *Navem etiam episcopalem in lacu rivano post dominicas IIII naves absque teloneo et censu potestative ab itinerantibus carcandum esse precipimus.*

V. Mohr I. n. 10 a. 784.

54. — a. 844. 11 giugno Rankwil (Wartmann II. 391). Joabo e sua moglie Andustria donano varie terre in Rankwil a S. Gallo *cum filio nostro Drucione.* Aggiungono: *Si filii nostri Drucionis conversacio ibidemque fuerit, stet firmum, et si per sua culpa exinde exierit, similiter stet firmum, et si monachi eum dejectaverint aut per sua culpa non exierit, cum totum exeat.* Segue la solita clausola: *Et si quis, quod fieri non credimus, si aliquis aliquando de nos vel de eredibus nostris aut soposita persona, qui contra hanc cartam donacionis ire, temtare vel inrumpere voluerit, solvat dubla terra cui commutare voluerit et judici aurum libras II cum stibulacione subnixa que omnium cartarum accommodat firmitatem. — Facta carta in vico Vinomna III id. jun., anno XI regnante Ludoigu rege.... Valerius presbiter hanc cartam scripsi.*

Un'altra carta dell'a. 825 in Wartmann I. 289 fu anche scritta a Rankwil da *Valerius clericus — anno XII imperi domni nostri Ludoigi.* Lo stesso dicasi di un documento rogato pure a Rankwil nell'anno 825 (I. 293). Noi sospettiamo che il *Ludoigus rex* del documento in Wartmann II. 391 non sia Lodovico il Tedesco, come suppone il Wartmann, ma Lodovico il Pio, e in questo caso apparterrebbe all'anno 824.

55. — a. 846. (Mohr I. 27). *Affratellamento di alcuni conventi.* Nell'anno 800 i conventi di S. Gallo e di Rheinau avevano stabilito di affratellarsi; e nello stesso affratellamento entrarono poi altri conventi, tra i quali quello di Disentis: *ita videlicet, ut nunc ac deinceps omni tempore series precum superius ex caritate vera compositum rotam inter haec sanctissima loca teneat connexionem: sed neque finem habeat nisi caritatem solam.*

56. — a. 847. 2 Genn. Grabs (Wartmann II. 401). I figli di Pociario e di Fonteia vendono *sub legitimo iure strumentorum* un fondo con case *de comparazione* in Grabs. Aggiungono: *et... si aliquis aliquando contra hunc strumentum ire, temtare aut inrumpere voluerit, persolvat duplum solum cum casas, et judici colpabilis (sit) auri uncia VI, et quod repetit nihil valeat vindicare Aquilia Archadia legis stibulationis subnixa que omnium cartarum adcommodat firmitatem.— Factum .... sub presencia bonorum virorum, qui ab eos rogiti venerunt vel signa fecerunt. — Annu XIIII regnante Lodovicum regem de Bajovaria filium Lodovici imperatoris.*

57. — a. 849. 12 Giugno (Mohr I. 28). Re Lodovico il Tedesco conferma ad Essone vescovo di Coira il diploma di suo padre Lodovico il Pio del 25 Luglio 825, insieme ad altri privilegi. In particolare gli concede *navem in lacu rivano post quatuor dominicas naves in quinto loco absque teloneo et censu omni tempore carcandam, ut haec concessio in luminaribus eiusdem ecclesiae et ceteris necessitudinibus inibi peragendis proficiat.*

58. — a. 851. 12 Giugno Rankwil (Wartmann II. 415). Baldfred e sua moglie Evalia vendono per 12 soldi a Wachar e a sua figlia Odolginda alcune loro terre: *in tale vero rationem, quod (si) ipsa jure vendidere voluerit, non habeant licentiam nec ad Romanos nec ad Alaemannos, set Priecto vel ad suos infantes, exceptum si pro remedium animae suae voluerint donare ad monasterium S. Galli licentiam habeant.* Segue la solita clausola: *Si aliquis aliquando de nos vel de aeredibus nostris aut subposita persona, que contra anc cartam vindicionis ire, temtare vel inrumpere voluerit, persolvat dubla terra cui commutare voluerit et judici aurum liberas III cum stibulacione subnixa. — Facta carta... sub presentia testium, qui ab eos rogiti venerunt vel signum fecerunt.*

59. — a. 852 (859). 30 Dic. Rankwil (Wartmann II. 421). Vigilio dona tutte le sue sostanze al figlio Giovanni ad eccezione di un quarto: il resto trasferisce in potestà del figlio fino da quel giorno, riservandosene però l'usofrutto. Riferisco il documento: *In Christi nomine. Ego itaque Vigilius do et dono et donatumque esse volo tibi filio meo Joanni omnes facultates meas, tam mobile quam immobile agra, prada, orta, casas, accessionibus alius juris, pascuis, peculium majore et minore omnia ex o(m)nibus,* SICUT LEX CONTINET, EX(C)EPTU FALSICIA ANTEPOSITA, HOC EST QUARTA PORCIONE, *aliut omnia trado in filii mei Johannis potestatem a die presente. Dum vivo ego Vigilius usufructu mihi reservo; post obitum meum in filii mei Johannis permaneat potestatem. Et si quis aliquando de nos vel de heredibusque contra hanc cartam ire voluerit, solvat dubla donacio et judici auri libras II cum stipulatione subnixa. Facta carta in vico Vinomna* (Rankwil) *III Kal. januarias, annum XX regnante Ludowicu. Notavi diem et regnum superscripsi. Signum*

Vigilium, qui hanc cartam fieri rogavit. Testes: sig. Lupus. Adalgisus. Rinco. Solvanus. Vedalinus. Jacob. Victor. item Renco. Priectus. Martinus. Ego itaque Orsicinus presbiter hanc cartam scripsi. Il Wartmann osserva: « Questo diploma non ha potuto decifrarsi che con somma fatica; perchè la pergamena è ridotta in tale stato mercè la influenza dell'olio o altri cotali mezzi esterni, che alcune parole sono quasi scomparse e non se ne conservano che leggere tracce ». Aggiunge: « La data è stata messa secondo l'epoca dell'indizione dell' 833 e secondo l'epoca del 20 Giugno 842 ». Osserva eziandio che dopo il XX stava originariamente un II, che però fu raschiato. Del resto il re Lodovico della carta potrebbe anche essere Lodovico il Pio, e allora essa apparterrebbe all'anno 833. Certo i nomi di questo diploma s'incontrano anche in tempi anteriori.

Un doc. dell'anno 802 in Wartmann I. 165 fu rogato a Rankwil a istanza di certo *Priectus*. Fra i testimonî troviamo *Vigilius, Solvanus, Jacob* e *Victor* e altri: tutti nomi che figurano anche nel diploma di prete Orsicino. *Vigilius* ricorre anche come testimonio in altre carte rogate a Rankwil. Ricordo: Wartmann I. 224 a. 817; 235. a. 818; 243. a. 819; 250. a. 820; 255. a. 820; 256. a. 820; 290. a. 825; 293. a. 825. Così pure *Orsicinus* I. 187. a. 806 (807); 235. a. 818; 293. a. 825; e *Victor* I. 187. a. 806 (807); 251. a. 821; 269. a. 825, e *Priectus* I. 173. a. 803.

60. — a. 857. 2 Giugno *Act. in villa Potamo* (Mohr I. 29). Re Lodovico II il Tedesco conferma un contratto di precaria tra il vescovo Essone di Coira e certa Waldrada di Merano in valle tridentina. Questa Waldrada aveva fatto tradizione di alcune cose di sua proprietà, situate in quel luogo, alla chiesa di Coira, e il vescovo in ricompensa di questa tradizione le aveva dato *in praecariam* una villa in Cerones (Scharans) con le sue pertinenze e una vigna in Anives (Danis), *videlicet ut res datas et acceptas quam diu ipsa advixerit in precariam habeat post obitum vero eius res datae et acceptae cum omni integritate ad memoratam sedem . . . revertatur.* Il vescovo si rivolse poi al Re perchè confermasse il contratto.

61. — a. 858 (865). 12 Febr. Grabs (Wartmann II. 458). Pietro insieme coi suoi figli (*infantes*) Valerio e Silvanana vende *sup legitimum jure strumentorum* una corte che gli era toccata in Grabs. Il doc. dice: *Et ipsum cortinum tradimus* SINE QUARTA *et censo perpetualiter in proprietatem ad possidendum et ap omne omine defendendum.* E continua: *Et si quis contra hanc cartam recausare voluerit, solvat dubblas res, que in carta continet et judici publico aurum liberam I, et strumentus firmus permaneat Aquiliani Arglia* (*Arcatiani?*) *lege supnixa.*

62. — a. 864 (871). 15 Maggio Rankwil (Wartmann II. 501). Valerio vende in nome (*ad vicem*) di Magnano un campo di 3 modi in Gisingen a S. Gallo per 4 *tremenses in ferro valientes.* Quanto ai confini è detto: *Da una parte confinit infantes Magnanes et ex alia parte ipsius imtores.* Segue la solita clausola: *Si aliquis aliquando de nos vel de eredibus nostris aut quidlibet persona qui contra anc cartam vindicionis ire, temtare vel inrumpere voluerit, solvat dubla carta cui comutare voluerit et judici aurum libras II. Facta carta vindicionis in vico Vimomna . . . sub presencia bonorum testium, qui ab eum rogiti venerunt vel signa fecerunt.* Noto: *Signum Valerii qui fuit ad vicem Magnanes, qui* (cioè Valerio) *anc cartam fieri rogavit.* Wilimanno chierico, che scrisse la carta, dice anche: *Ego Wilimannus clericus rogitus ad. Valeriu, qui dedit ad vicem Magnanes.*

63. — a. 869. 2 Genn. Sitterdorf (Wartmann II. 543). L'abate Grimaldo di S. Gallo concede a Horskine a titolo di precaria alcune terre di cui Horskine aveva fatto tradizione al monastero. Erano terre situate tutte nella parte orientale del cantone Turgovia: Thurftishorf, Puobinwilare, Pucchinchova, Pleichun, Riot, Huodalbrhetiswilare, Eskistege e Mulibach. Morendo Horskine senza discendenti e senza redimerle, come avrebbe potuto, per un soldo, esse doveano cedere a Regindrud sua sorella e ai figli di essa HORNUNCH e Theotpret.

64. — a. 881. 5 Genn. *Act. Regense civitate* (Mohr I. 30). Re Carlo il Grosso aveva conceduto a Luitwardo, vescovo di Vercelli e suo arcicancelliere, alcune cose di sua proprietà, cioè il monastero di Tufers e le pievi di Vinomna (Rankwil), Nuzadres (Nüziders), e ad Flumina (Flums), perchè le tenesse in proprietà (sic) durante la sua vita: ora però le concede al vescovo di Coira, e invece conferisce a Luitwardo altri possedimenti, cioè 150 mansi colle cappelle, che la chiesa di Coira teneva in Alsazia. L'un vescovo e l'altro dovean possedere i rispettivi beni in perpetuo. Il cambio si è fatto di reciproco consenso di entrambi. Sul vescovo Luitwardo può anche vedersi una carta dell'anno 877 prima del 7 maggio, rogata *in villa que dicitur vveibilinga* (Mohr I. doc. 31). Ne risulta che egli era caduto in disgrazia dell'imperatore, il quale lo avea privato degli onori, onde dovè ritirarsi nella sua diocesi di Vercelli. In questa occasione l'imperatore aveva tolto anche a suo nipote Adalberto una certa *proprietas*, che gli avea dato; ma ora, rimesso in tranquillità, la restituisce a quel suo *fedele* nel modo con cui l'aveva avuta prima.

65. — a. 822. 23 Sett. (Wartmann II. 623). L'imperatore Carlo dona il monte di S. Vittore *iure proprietario* a S. Gallo *cum pascuis et silvis*, QUANTUM IBIDEM PERTINET AD PARTEM DOMINICAM *de curte, de campos et decimas, de juchos nostros in villa Venomnia* (Rankwil), e anche una vigna *in villa Rautena* (Rötis). Il doc. continua: *Et jussimus hoc nostrae auctoritatis praeceptum inde conscribi, per quod decernimus atque jubemus, ut deinceps supradictus mons cum legitimis finibus suis, cum pascuis et silvis,* QUANTUM IBIDEM PERTINET AD PARTEM DOMINICAM *de curte, de campos, de decimae, de juchos nostros in villa Venomnia, insuper una vinea in villa Rautena prope ecclesiam S. Martini ex integro cum finibus suis et quae ad eam pertinent ejusdem monasterii atque rectorum illius ditioni subjaceat habendum, tenendum et regulariter ordinandum.*

66. — a. 885. 15 Apr. Bodmann (Wartmann II. 642). L'imperatore Carlo dona a S. Gallo una corte con una chiesa *in villa que dicitur Rautinis* (Rötis) IN PAGO RETIA, *quod alio nomine Churewala appellatur.* Il doc. dice: *curtem cum ecclesia, sicuti Odulfus quidam homo illud prius habuit, et cum omnibus appenditiis suis, aedificiis, mancipiis, territoriis, campis, silvis, marchis, pratis, alpis, aquis, aquarumque decursibus, cultis et incultis, mobilibus et immobilibus et cum omnibus ad eandem curtem juste et legitime pertinentibus.* L'imperatore fa però obbligo al monastero di S. Gallo di mantenere 12 pellegrini sul monte di S. Vittore: *ea videlicet ratione, XII pelegrini in monte S. Victoris pro mercede animae nostrae procurentur.*

67. — a. 888. 22 Genn. *Act. civitate Regensburg?* (Mohr I. 32). Re Arnolfo, 10 giorni dopo la morte di Carlo il grosso, conferma al vescovo di Coira il contratto

di permuta, che, sotto il suo predecessore, era stato conchiuso tra la chiesa di Coira e il vescovo Luitwardo di Vercelli. Il Re dice di essersi indotto a fare questa conferma *quia quorundam iniuria presumtuose ex eadem ecclesia postea abstrahebantur.*

68. — a. 889. 21 Genn. *Act. Franconofurti* (Herrgott, *Gen.* II. 52; Mohr I. doc. 34). Re Arnolfo dichiara di prendere tutti i beni del convento di Pfeffers insieme cogli avvocati che vi erano costituiti *sub nostra defensione et immunitatis tuitione.* Dice eziandio di fare questa concessione *per interventum domini Burchardi comites nostri . . . ac per intercessionem Hattonis abbatis Augiae.* — Burcardo era conte della Rezia. In un altro diploma di Re Lodovico IV in favore della badia di S. Gallo (a. 903, 24 Giugno), vien detto *marchio curiensis Rhetiae.*

69. — a. 890. 7 Ag. (Wartmann II. 680; Mohr I. 35). Il documento comincia dal rilevare che i frati del monastero aveano avuto l'uso delle tradizioni giuste e pubbliche e delle corti legittime nel pago di Rheingau, quale ogni uomo libero dovea averlo *de sua proprietate . . . in campis, pascuis, silvis, lignorumque succisionibus atque porcorum pastu, viis, aquis aquarumque decursibus, piscationibus, exitibus et reditibus.* Inoltre aveano tagliato legna nel detto pago per l'uso del monastero, secondo che facea mestieri *ad aquaeductus et tegulos*, e anche vi avean tagliato *navalia ligna* per trasportare sul lago le loro cose necessarie. Ancora, mandavano a quel bosco il gregge dei porci del monastero per pascolarvi. Tutto ciò aveano avuto senza contraddizione di chicchessia dal tempo di Lodovico il Pio fino al tempo di Re Arnolfo, ad eccezione di alcuni boschi, che erano nel banno regio. Ma dopo che Arnolfo aveva dato in proprietà a certo conte Udalrico di Lintzgau la corte di Lustnau nel detto pago di Rheingau, egli cercò subito di togliere al convento tutti i detti usi, e non volle conceder nulla se non a titolo di conduzione, e portò via persino le tegole che coprivano la basilica di S. Gallo per coprir la sua casa in Lustnau. Allora l'abate e vescovo Salomone, per impedire che la cosa avesse seguito, fe' che si radunassero tutti i *principes* dei tre comitati di Turgau, di Lintzgau e della Rezia Curiense *cum reiiqua populorum moltitudine*, presente Tiotolfo vescovo di Coira e il detto conte Udalrico, in un luogo dove il Reno mette nel lago Podamico, per vedere, *di regia autorità*, quali diritti avesse il monastero in proprio e quali sotto conduzione. Tutti i *primates* di quelle tre contee attestarono, *cum juramento et fide data*, di aver veduto e saper bene che tutti gli usi summentovati erano comuni al monastero e a' suoi mansi insieme con quei *cives* nei territorî del detto pago, e anche attestarono che i porci del monastero dovessero pascolare in quel bosco. L'assemblea era presieduta dal vescovo.

70. — a. 896. 23 Luglio Rankwil (Wartmann II. 705). Il prete Valerio, col consenso dei fratelli Maurenziano e Orsicino, fa tradizione al monastero di S. Gallo di 20 *onora* tra campi e prati e ne riceve in cambio la chiesa di S. Vittore insieme col monte su cui era eretta *diebus vite sue utendi et fruendi.* Il doc. continua: *Esca quantum illi pertinet et erba cum omnibus abeat presbiter Valerius ad parte S. Victoris; de primitias vero S. Victoris aurum vel argentum et pallios duas partes revertat ad monasterium S. Galli et tercia ad opus S. Victoris, et lana, que venit per totum annum, dimidia ad parte S. Galli et dimidia ad opus S. Victoris.* Se qualcuno volesse scacciare Valerio da quel possesso, questi doveva ricuperare

il suo; se avesse commesso un tale *crimine printipalle* da dover essere degradato dal suo ministero, riceverà nondimeno la *prevenda inter fratres*, al pari di altri monaci. Segue la solita clausola: *Si aliquis aliquando, aut ego ipse vel de eredibus meis aut quelibet suposita persona, que contra hanc cartam factum meum inrumpere voluerit, iram trinitatis incurrat et S. Galli sive de cuncta congregatione sancta monachorum, et carta firma permaneat stipulacione supnixa.*

71. — a. 904. 1 Giugno Pavia (Wartmann II. 734). Re Berengario dona a S. Gallo l'abbazia di Massino in COMITATU STACIONENSI (l'odierna Angera, sul lago Maggiore, di rimpetto ad Arona), *cum curtibus, cappellis ac oratoriis, gasis ac ceteris omnibus, vineis, pratis, pascuis, silvis, salectis, sacionibus, aquis aquarumque decursibus, molendinis, piscacionibus, theloniis, reddicionibus, districtionibus, montibus, vallibus, planiciebus, cultis et incultis, divisis et non divisis, servis et ancillis, aldionibus et aldianis, ac familiis utriusque sexus, seu cum omnibus que dici vel nominari possunt, ad eandem abbaciam pertinentibus atque aspicientibus, adjacentibus atque longinquis.* Chi contravverrà a questo precetto del Re pagherà 100 libre d'oro, metà alla camera del palazzo e metà a S. Gallo.

72. — a. 905. 6 Febr. Regensburg (Wartmann II. 741). Re Lodovico il fanciullo dona la piccola abbazia di Pfeffers (Favares), *quae sita est in* RETIAE CURIENSIS PARTIBUS, a Salomone vescovo di Costanza e abate di S. Gallo. Il doc. dice: *consentiente videlicet atque perdonante Burchardo illustri marchione, qui eandem eatenus jure beneficiali obsederat.* L'abbazia è conceduta *cum aecclesiis, decimis, cum curtilibus, aedifitiis, locis, vicis ac villis* etc. Il vescovo doveva averla quinc'innanzi *cum integritate sua jure proprietario*, senza contraddizione di chicchessia.

73. — a. 909. 7 Genn. Bodmann (Wartmann II. 755). Re Lodovico il fanciullo dona a S. Gallo la parte, che gli competeva, sulla corte e la chiesa di Feldkirch, *jure perpetuo in proprietatem... hoc est in* RETIA CURIENSI IN COMITATU PURCHARTI, *in loco Feldkiricha dicto, cum decimatione et terra salica et omnibus juste et legitime ibidem aspicientibus, aedificiis, mancipiis utriusque sexus, terris, agris, campis, alpibus, pratis, pascuis, silvis atque silvarum marchis, aquis aquarumque decursibus, piscationibus, molinis, exitibus et regressibus, omnibusque utensilibus pertinentibus.*

74. — a. 909. 28 Dec. S. Gallo (Wartmann II. 761; Mohr I. 37). Salomone vescovo di Costanza e abate di S. Gallo fa tradizione a S. Gallo dell'abbazia di Pfeffers, che aveva ricevuto da Re Lodovico. Egli dice tra le altre: *omnia plane haec ex integro ad coenobium sancti Galli contrado, astante ac manus suae impositione sermonumque attestatione ipsam traditionem confirmante nepote meo Waldone necnon et eiusdem pueri advocato Erchangario comite, cui nimirum puero eundem prius locum profecturus in hostem, si de acie non remearem, contradidi.*

75. — a. 912. 14 Marzo, *Argentina civitate* (Strasburgo) (Wartmann II. 767). Re Corrado I conferma al monastero di S. Gallo le donazioni del vescovo Salomone, e in ispecie l'*abbatiola Favariensis* nella *Rezia Curiense.*

76. — a. 912. 25 Sett. *Act. Potamico palatio* (Mohr I. 38). Il vescovo Diotolfo di Coira si era lagnato col Re Corrado I perchè nella sua diocesi erano avvenute molte negligenze e violenze, a cui non poteva riparare senza l'aiuto del Re.

Corrado I tenne consilio con alcuni suoi fedeli, sentì anche le testimonianze *primorum Curiensium*, e ordinò che si dovesse investigare col giuramento tutto ciò che pareva dubbio. Ne dette anzi piena potestà allo stesso vescovo *secundum morem ceterorum praesulum latentia quaeque sacramentis populi investigare.* Il Re aggiunge: *Volumus quoque atque praecipimus ut nullus servorum vel ancillarum ad eandem curiensem aecclesiam pertinentium se per tricennia tempora liberare deinceps audeat, sicuti hactenus, ut audivimus, mala consuetudine et dissimili aliarum aecclesiarum fecerunt, quia potius sicuti tales forte reperiuntur nostra regali auctoritate servire compellantur.*

77. — a. 920. 8 Marzo. *Act. Vinomna* (Mohr I. 40). Giudizio tra Waldo I vescovo di Coira e il monastero di S. Gallo per la badia di Pfeffers e la corte di Pussunwang (Bussnang). Risedevano il duca Burcardo e Waldo vescovo di Coira in Vinomna (Rankwil) *in mallo publico ad audiendas et discernendas causas.* Alcuni monaci di S. Gallo, portatisi in giudizio, si erano, col mezzo del loro avvocato Domenico, querelati del vescovo di Coira perchè teneva indebitamente la badia di Pfeffers. Il vescovo gli oppose col mezzo del suo avvocato Ursicino: *quod malo ordine quaeris*, e si richiamava a un patto fatto coi monaci, per cui era inteso che l'abate Salomone possederebbe quella abbazia durante la sua vita e, morto lui, cederebbe a Waldo vescovo di Coira, e solo dopo la morte di Waldo tornerebbe al monastero.

Quant'è alla corte di Pussunwang, era convenuto che i monaci l'avrebbero donata al vescovo. Ora, i monaci non erano stati ai patti. Di più avevano occupato per forza le robe del vescovato. Il vescovo soggiunge: *Et hoc scit omni populus de Curuwala*, e che si era già trattato della detta convenzione e della violenza che avea patito davanti al Re Corrado in Honfridinga. Tutto il popolo presente avea giudicato che avea ragione. Il doc. continua: *Et ob hanc causam dedit senior meus hoc praeceptum de Favarias, quod in manu teneo; et perlecto praecepto, mandavit dux Burchardus, ut* SECUNDUM LEGEM ROMANAM *iudicarent, qui de hac causa facere debuissent.* Segue il giudizio. *Iudicaverunt* OMNES ROMANI ET ALAMANNI *si Cozoldus cum advocato suo, cum legitimis testibus de Curuwalla non potuissent episcopum et advocatum suum de hac re vincere, postea querelam nec rationem habere. Et tunc Cozoldus monachus et alii monachi cum advocato suo concredidit se, et si Dux non precasset, dublam terram et simblem Domnicus advocatus wacasset.* Seguono i nomi di 41 giudici (romani) e 17 *de Alamannia.* Ursicino prete, pregato da Erchemberto cancelliere, scrive e sottoscrive l'atto. Infine aggiunge: *Iudicato est eciam ab omnibus, ut si quis deinceps de hac re querelam aut mallacionem faceret, sciret se esse calumniatorem. Hec notitia publice scripta et coram omni populo lecta.*

78. — a. 926. 3 Nov. *Act. civitate Wormatia* (Mohr I. 41). Re Enrico I dona a Waldo vescovo di Coira un certo luogo detto Luminins (Almens) *in pago curiensi in comitatu Udalrici comitis* coi cortili, campi, prati ecc. e con ogni censo che vi apparteneva, *in proprietatem*, colla condizione però che dopo la sua morte dovesse andar diviso in parti uguali tra i monasteri di Katzis e di Impedines. Il vescovo però doveva aver potestà, finchè viveva, di farne ciò che voleva.

79. — a. 930. 9 Apr. *Act. Franconovurt* (Mohr I. 42). Re Enrico I dona in proprietà una chiesa di suo diritto *in valle Eniatina* (Engadina) *in comitatu*

Bertholdi comitis nostris in vico Sindes (Sins) colle decime e con tutte le sue pertinenze all'altra chiesa di S. Florino in Remüs. Dona poi l'una e l'altra al prete Hartpert, che era stato insediato già prima *cum regali praecepto* nella chiesa di S. Florino, e gliele conferma *cum omnibus pertinentiis suis . . . cum fisco de ipsa valle et cum universis ad ipsum pertinentibus loca.* Il prete doveva avere *liberam atque securam potestatem habendi, donandi, vendendi seu quicquid sibi libuerit faciendi.*

80. — a. 937. 23 Maggio *Act. civitate Maguncie ad S. Albanum* (Mohr I. 43). Anche questo doc. ricorda il prete Hartbert, e anzi dice che era prete del *conte Ermanno* (della Rezia) e che abitava *in Alamania . . . in pago phullichgowe.* Re Ottone I gli dona in proprietà *quandam piscationem hactenus ad regiam potestatem pertinentem a natatorio fluminis Achaza* (Eschaz) *nuncupati usque in gurgitem .... cum fundo et alveo ipsius fluminis et omnibus ad ipsum fundum et alveum pertinentibus.* Il detto prete doveva avere ampia potestà di tenere, donare, vendere, permutare la detta pesca e il fondo e il decorso dell'acqua e farne ciò che voleva, *velut hactenus ad regiam pertinebat potestatem.*

81. — a. 940. 8 Aprile *Act. in Qhuitilingoburg* (Mohr I. 44). La diocesi di Coira era stata devastata dalle continue depredazioni dei Saraceni, e per risarcirnela Re Ottone I dona al vescovo Waldo la chiesa di Bludenz nella valle Drusiana e quella di S. Martino in Schams di diritto regio. Esse doveano appartenergli in vita così come erano appartenute fino allora al Re e ai suoi *ministeriales* con tutte le loro pertinenze. Dopo morto, la chiesa di S. Martino doveva cedere al monastero di Katzis. Re Ottone s'induce a fare questa donazione *interventu Herimanni honorandi ducis Suevorum.* Ermanno era insieme conte della Rezia.

82. — a. 948. 24 Gennaio *Act. Franconovurt* (Mohr I. doc. 45). Re Ottone I, per suggestione di suo figlio Liutolfo e del *duca Ermanno* dona al convento di Einsiedlen la chiesa di Grabs con le decime e tutte le pertinenze e una terra dominica con tutto ciò che era di spettanza della potestà regia nel detto luogo. Il doc. dice che le dette cose di diritto regio erano *in comitatu eiusdem ducis Herimanni, Raetia, in villa Quadravedes nominata.*

83. — a. 948. 7 Aprile *Act. in Tuingoburg* (Mohr I. 46). Re Ottone I dona in proprietà alcune cose all'abate Hartbert *in comitatu Herimanni ducis Rehzia nuncupato.* Cioè la chiesa di Nenzingen nella valle di Druso colle decime e tutte le sue pertinenze, e alcune terre in Vinomna (Rankwil). Una era abitata da certo Solvano e la cede con lui e gli altri *famuli* di diritto regio e i loro figli. Un'altra era stata *ab heredibus censualibus derelicta* e aggiunta così alla potestà regia. Ottone dice di aver fatto la presente donazione coll'intervento di sua figlia Ita e del *conte Ermanno.*

84. — a. 949. 9 Febbr. *Act. Wormatia* (Mohr I. 47). Re Ottone I conferma al convento di Pfeffers i privilegi concedutigli dai suoi predecessori Carlomagno e Lodovico. Insieme conferma l'abate Erenbrecht, che avevano scelto, e concede che debbano avere piena potestà di eleggere quell'abate che volevano. Il convento si dice situato *in pago Retia vocato in comitatu Udalrici comitis.*

85. — a. 951. 15 Ott. *Act. Papiae* (Mohr I. 48). Re Ottone I dona al vescovo Hartbert di Coira tutto il *fisco*, cioè le rendite fiscali della camera regia in

quella contea, *sicut actenus ad regalem pertinebat cameram et potestatem cum districtione iusta ad eundem fiscum inquirendum, veluti prius ad nostrum opus et ius a quadrariis inquirendum fuerat constitutum.* Tutto doveva appartenere alla detta chiesa. Chi osasse di contravvenire al presente precetto pagherebbe 100 libre d'oro, metà alla camera regia e metà alla chiesa.

86. — a. 952. 12 Marzo *Act. Erenstegin* (Mohr I. 49). Già da tempo la chiesa di Coira era in possesso del dazio, e Ottone I ne fa la conferma al vescovo Hartbert. Eccone le parole: *Omne teloneum ab iterantibus et undique confluentibus emptoribus atque de omni negotio in loco curia peracto de quo semper consuetudo fuerat teloneum exactandum, firmiter in proprietatem donamus.*

87. — a. 952. 15. Ott. *Act. in loco Vroasa* (Frose) (Mohr I. 50). Mosso dalle preghiere di Hartbert vescovo di Coira, Re Ottone I ordina che sieno restituiti alla sua chiesa varî possedimenti *in pago elisacense* (Alsazia), che già da tempo le erano stati sottratti.

88. — a. 953. 24 Febr. *Act. in loco Erenstein* (Mohr I. 51). Il vescovo Hartbert si era lagnato che anche altri beni erano stati portati via alla sua chiesa in Alsazia. Il Re ordina un' inchiesta, e avendo trovato che le cose stavan così come avea detto il vescovo, vuole che gli sieno restituiti. Si trattava di varî possedimenti in Schlettstadt, Königsheim, Winzenheim ecc. Il vescovo e i suoi successori doveano avere piena facoltà di tenerli, commutarli e fruirne per diritto ecclesiastico.

89. — a. 955. 28 Dec. *Act. Dornpurhdi* (Mohr I. 52). Re Ottone I desiderando di risarcire la chiesa di Coira dei danni che le aveano recato i Saraceni, dona al vescovo Hartbert una sua corte *in loco Fizuris* (Fizers) in *vocato comitatu Rehcie* con la chiesa e le decime, i cortili, gli edificî, i mancipî, le selve, i pascoli, i decorsi delle acque, le pescagioni ecc. e tutto ciò che le apparteneva. Aggiunge: *Insuper eciam navem episcopalem in lacu rivano, quod antiquitate statutum est, post dominicas IIII naves quintum locum omni tempore absque teloneo et censu semper obtinere precipimus ab advenientibus oneranda, solitas ministrorum contentiones penitus removendas.*

90. — a. 958. 16 Genn. *Act. Friteslare* (Mohr I. 53). Re Ottone I dona al vescovo Hartbert di Coira *dimidiam partem ipsius civitatis cum tali districtione et iure, sicuti hactenus ad nostram pertinebat potestatem, et sicut homines ipsius totius provinciae, censuales ac liberi, debitores sunt, cum aedificiis in muro et assiduis vigiliis et custodiis intus et foris, et cum omni sua pertinentia in curtilibus, et structuris, et ecclesiam S. Laurentii, et cum omnibus legitimis ad eandem civitatem pertinentibus.* Dona anche varie altre chiese e cappelle. Poi aggiunge: *Theloneum vero omne quocumque modo a negotiatoribus exigatur in ipso loco, et integritatem monetae similiter ad ipsam ecclesiam condonamus perpetualiter habendum ac iuste fruendum episcopis ibidem omnibus.* Il diploma ricorda anche il conte Adalberto della Rezia Curiense.

91. — a. 958. 26 Nov. *Act. Polithea* (Mohr I. 54). Re Ottone I consente che la badia di Pfeffers, che era stata già giudicata di diritto regio, sia *in proprietate et potestate* di Enzelino e dei suoi monaci. Vuole eziandio che abbiano libera potestà di eleggersi l'abate.

92. — a. 960. 16 Maggio *Act. Clofheim nostro palatio* (Mohr I. 55). Re Ottone I dona al monastero di Disentis la chiesa di Pfäffikon *in ducatu Alamanniae in pago Zurichgewe in comitatu Luitonis comitis*, insieme con le decime e la dote della chiesa consistente in due obe possedute, e una terza che formava il beneficio del prete che vi serviva, oltre ad altre chiese che appartenevano pure ad essa coi beneficî dei preti, che vi servivano, e tutti gli *homines censuales*. Gli dona eziandio *in proprium* una corte che gli spettava *in provincia Raetiae Curiensis in comitatu Adalberti comitis in villa Amades* (Ems), e gliene fa la tradizione perchè la tenesse *iure perpetuo*. Infine accorda ai monaci la libera scelta dell'abate.

93. — a. 960. (Mohr I. 56). Hartbert vescovo di Coira cede all' imperatore Ottone I il possedimento di Kirchheim nel ducato di Alamannia, e Ottone gli dà in cambio la sua corte regale *in comitatu Rehciae in vico Curia, quam comes noster ipsius loci Adalbertus in beneficium hactenus a nobis obtinuit;* inoltre la VALLE DI BERGALLIA *cum omni* DISTRICTIONE PLACITI ET PANNI (*banni*) *hactenus ad comitatum pertinentis. Sed et totius inquisitionis* CENSUS *sive in montibus et planis, campis et silvis ad ipsam marcham pertinentibus. Nec non et* TELONEUM *in ipsa valle ab iterantibus emptoribus persolvi consuetum, modo vero in eodem loco Curia datum*. CENSUM *quoque omnem ab ipsa* CENTENA ET SCULTATIA CURIENSI *de* PASTU OVINO *et* PROCURATIONE BANNITA FALCHONUM, *et de* HOSTISANA, *cum tota inquisitione integri* CENSUS ET BANNI DE PONTE ET OMNI VENDITIONE *ipsius loci, totumque exactum a liberis hominibus, sive a quartanis ac terris censualibus in montanis et planis et colonis montanaricis*. Dona anche il beneficio di un tal Bernardo vassallo del detto conte, e le chiese di Bonaduz, Räzüns, Riein e Pitasch colle decime e con tutte le loro pertinenze. Aggiunge che anche la *Curtis regalis* si doveva intendere donata con tutte le sue pertinenze: *curtibus, curtilibus, aedificiis, mancipiis utriusque sexus, colonis et vassellariis cunctis de montanis, sicut semper ad ipsam curtem serviebant sub ipso comite et patre eius, et omnibus mansis, sive sint in beneficium date sive serviant ad curtem dominicam, cum alpibus et vineis omnibus* etc. Aggiunge la PISCATIO *in lacu rivano* (Wallensee) *et in aqua sedes* (Seetz) *cum piscatoribus et terris secundum priscam consuetudinem debita,* DISTRICTA BANNI *nostri a liberis hominibus, sicut ad nostram semper potestatem pertinebat*.

94. — a. 961. 17 Maggio *Act. Wormatie* (Mohr I. 57). L'imperatore Ottone I conferma una permuta tra Hartbert vescovo di Coira e il convento di Swarzaha (Schwarzach). Enumera i luoghi che erano toccati al primo *in ducato Alamannico*. Ottone dice di aver dato il suo consenso a quella permuta perchè si era persuaso che era fatta di comune utilità. Un'altro diploma colla stessa data in Mohr I. doc. 58 enumera i luoghi che erano toccati al convento di Schwarzach.

95. — a. 965. *Act. Ehrestein* (Mohr I. 60). L' imperatore Ottone I dona al monastero di Disentis *in pago Curiorum in comitatu Adelberti comitis* la corte Pfaffinghouen di suo proprio diritto *in pago Thuregum in comitatu Burchardi comitis*, e altri luoghi appartenenti alla detta corte, con le chiese, terre, piscagioni ecc.

96. — a. 966. 22 Aprile *Act. Quitilingeburc* (Quedlinburg) (Mohr I. 61). Risulta da questo documento che due servi Rambreht e Vodelbreht erano stati manomessi davanti all'imperatore Ottone col denaro: *nostra largitate nummorum excussione de*

manibus eorum a iugo servili absolutos. Ora, quei due *liberti* (sic) avean donato in proprio ad Hartbert vescovo di Coira una certa loro proprietà *in pago Nibligowe in comitatu Anselmi*, e gliene avean fatta la tradizione davanti ai testimoni; ma egli dubitava che questa tradizione fosse valida se l'imperatore non l'avesse confermata, e quindi lo prega di confermarla insieme alla permuta che avea fatto pubblicamente di quella terra con Adalberto figlio di Liutwardo. L'imperatore vi dà il suo assenso.

97. — a. 966. 3 Ag. (Mohr I. 62). Re Ottone II dona al vescovo Hartbert di Coira e alla sua chiesa una sua corte *in comitatu Rehtia* detta Zizuris (Zizers) con le chiese e le decime e ogni altra cosa che le apparteneva. Descrive anche le terre che la componevano: *in montanis locus super saxa* (Obersaxen) *dictus* colla chiesa e la decima, *quoque otto circum* MANENTIBUS *bene noti ab antiquis annis ad ipsum locum servientes, et sex etiam* VASSELLARII *vasorum magistri*. Seguono i tenimenti al piano: *in planis videlicet vinee in tremunis* (Trimmis) *et malanziae* (Malans)... *cum iusto et consueto* TELONEO. Il vescovo avrebbe potuto farne ciò che voleva; ma la nona parte dei frutti doveva riservarsi ai chierici della chiesa.

98. — a. 967. 8 Luglio *Act. in comitatu lucense* (Lucca) *in villa que vocatur Marila* (Mohr I. 63). L'imperatore Ottone I dona a Vittore arciprete della chiesa di Coira, per rimeritarlo della sua immensa fedeltà e del servizio che gli rendeva continuamente, una terra detta *dei morti*, che essendo rimasta senza eredi era toccata allo Stato. Era una terra *coniacentem in comitatu Retie in vallibus Venuste et Ignadine* (Engadina). Il donatario la doveva tenere in perpetuo, lui e i suoi eredi, con facoltà di disporne a piacimento. Chi violasse il presente precetto pagherebbe 60 libre d'oro, metà alla camera imperiale e metà al detto Vittore.

99. — a. 972. 28 Agosto *Act. Constantie* (Mohr I. 64). L'imperatore Ottone I ricorda di aver donato alla chiesa di Coira (a. 955) la corte regia di Zizers *in comitatu hretia*, per risarcirla in parte delle iatture che aveva avuto a patire dai Saraceni. La donazione però era stata impugnata da Arnaldo figlio di Udalrico, il quale pretendeva che la detta corte fosse stata sottratta alla sua chiesa di Schennine. L'imperatore, ad appurare la cosa, chiamò a Costanza alcuni *cives curienses* e sottopose ad essi e ad altri suoi primati la domanda: *si iam dicta curtis tunc temporis quando eam illuc tradidimus nostri esset iuris ac potestatis eam tradendi vel non*. Giurarono tutti, che la detta corte gli apparteneva veramente in proprio, quando ne dispose. L'imperatore dopo ciò la conferma al vescovo di Coira. Nel frattempo Hartbert era morto, ed era vescovo Ilteboldo.

100. — a. 976. 2 Gennaro *Act. Eristein* (Mohr I. 65). L'imperatore Ottone II, aderisce alla domanda del vescovo Ilteboldo di Coira, e *rinnova* la permuta che suo padre aveva fatto nell'anno 960 col vescovo Hartbert. Sappiamo che la chiesa di Coira aveva ricevuto in quella occasione la corte regale in vico Curia, la valle di Bregallia *cum districtione placiti et panni antea ad comitatum pertinentis*, il dazio e altri diritti, le chiese di Bonaduz, Räzüns, Riein e Pitasch e il diritto di pesca nel Wallensee e nella Seetz.

101. — a. 976. 4 Luglio (Mohr I. 66). L'imperatore Ottone II conferma ai monaci del monastero di Disentis, la libera elezione dell'abate, che aveano già ottenuto da precedenti Re e Imperatori. Conferma anche al convento la corte di

Pfaffinghoecum *in pago Thuregum* (Zurigo) *in comitatu Mangoldi*, colle decime, le chiese ecc. e la corte, detta dei monaci, *in pago Raetiae in comitatu Adalberti comitis in loco Amedes* (Ems), con tutte le sue pertinenze. L'abate Vittore e i futuri abati potranno farne ciò che vorranno per utilità del convento.

102. — a. 979. 15 Gennaro. *Act. in Erenstein* (Mohr I. 67). L' imperatore Ottone II dona *perpetualiter in proprium* alcuni beni al convento di Einsiedeln. Dice di aver fatto ciò *per interventum et suggestionem nepotis nostri Ottonis Alamannorum ducis*. Dice anche che i beni donati erano *in comitatu eiusdem Ottonis ducis, Raetia, in villa Quadravedes* (Grabs) *nominata*.

103. — a. 980. 29 Gennaro (Mohr I. 67 nota). L'imperatore Ottone II dona allo stesso convento *locum Beroha cum capella in villa Wanga* (Wangs) *constructa, Lateria, Bocharia et cinctis et omnibus in marcha eadem ad regalem potentiam pertinentibus, in ducatu Ottonis ducis in pago Curowalahon* (Curwalchen).

104. — a. 980. 5 Decembre *Act. Papiae palatio regio* (Mohr I. 68). L'imperatore Ottone II dona a Ilteboldo vescovo di Coira in proprio tutto il *teloneo* del ponte di Chiavenna sulla Maira, *sicut regio et imperiali iuri consuetudo fuit a negotiatoribus hucusque dari*. Gli dona anche il custode del detto ponte insieme ad altri servi: *custodemque eiusdem pontis Leonem nomine cum filiis suis, et aliis utriusque sexus mancipiis ad nostrum ius villa Clavenna pertinentibus*. La donazione è fatta per intercessione dell'imperatrice Teofania e altri, tra cui suo fratello (sic) Ottone *duca degli Alamanni*.

105. — a. 988. 20 Ottobre *Act. constantie* (Mohr I. 69). Il Re Ottone III conferma al vescovo Ilteboldo di Coira tutte le precedenti donazioni, e particolarmete la corte di Zizers, per la quale c'era stata la disputa, e la valle di Bregallia col castello e la chiesa. Insieme esenta le possessioni tutte della chiesa (in questa valle) dalla giurisdizione dei duchi, dei conti e di ogni altra podestà secolare, e dice che tutte le cause relative a servizi e censi ecclesiastici, e anche alle terre censuali degli uomini liberi e dei coloni doveano trattarsi nel placito dell'avvocato scelto dal vescovo. Riferiamo questo brano del diploma: *Ea videlicet ratione ut nullus dux vel comes aut iudex publicus seu regius exactor sive aliquis ex iudiciaria potestate dehinc aliquam habeat potestatem* IN LOCIS VEL VILLIS AUT POSSESSIONIBUS *antiquitus sive moderno tempore ab avo vel genitore nostro* EIDEM ECCLESIAE CONCESSIS *placita habenda seu bannos tollendos aut freda exigenda, vel ullas illicitas occasiones, aut paratas faciendas, aut telonea exigenda, aut homines ipsius ecclesiae censuales liberos aut servos aliquo modo distringere in aliquibus negotiis ad eandem ecclesiam pertinentibus vel inquietare presumat;* SED OMNES PROPTER ECCLESIASTICA SERVITIA ET CENSUS TANTUM AD PLACITUM ADVOCATI, *quem episcopus et presens et futurus ad hoc opus elegerit, sicut mos est in aliis episcopiis nostri regni,* CONSTRINGANTUR; *et propter* CENSUALEM TERRAM LIBERORUM ET FISCALIUM HOMINUM ET COLONORUM *ad prefatam ecclesiam pertinentem, non in cuiuslibet ducis vel comitis aut alicuius iudiciarie persone placito,* NISI IN ADVOCATI SOLUMMODO EIUSDEM ECCLESIE PLACITO DEINCEPS CONSTRINGANTUR. L'imperatore promette anche di prendere la *città di Coira* nella sua *regia tuitio*, così com'era appartenuta anche anticamente alla potestà regia. Crediamo opportuno di riferire

anche questo brano del diploma: *Suscipientes sub nostram regiam tuitionem ipsam curiensem civitatem cum tali districtione et iure sicut antiquitus ad regiam pertinebat potestatem, et sicut homines ipsius totius provinciae, censuales ac liberi, debitores sunt. cum aedificiis in muro et assiduis vigiliis et custodiis intus et foris, et cum omnibus ad eandem civitatem pertinentibus in teloneo, moneta et banno, et cum omni censu a liberis hominibus solvendo in ipso comitatu curiensi, scilicet a quartanis et quadrariis ac terris censualibus, omnibus in montanis et planis, et hortisana, cum tota exactione integri census. et bannita districtione pontis totiusque venditionis et negotiationis ipsius loci, et procuratione falconum cum ovino pastu.*

106. — a. 992. 15 Marzo *Act. Hildesheim* (Mohr I. 70; Eichhorn *Cod. prob.* 31). Il Re Ottone III conferma al convento di Pfeffers le sue immunità. Si dice che il convento è situato *in pago et in comitatu Raetiae Churowolhen.*

107. — a. 993. 7 Febbr. *Act. Diaspurgo* (Mohr I. 71). Il Re Ottone III conferma ai monaci di Disentis la libera elezione dell'abate, ottenuta già da suo padre e dall'avo, insieme a tutti i possedimenti del convento.

108. — a. 995. 8 Ott. *Act. in Quintilburg* (Mohr I. 72). Il Re Ottone III conferma al vescovato di Coira quel *regimen ad districtionem placiti et banni*, che già suo padre gli aveva concesso nel castello di Chiavenna, dentro e fuori, cioè ogni diritto e utilità che il conte Amizo aveva avuto in beneficio *in teloneo, mercato, aedificiis infra castellum*, con tutte le pertinenze in boschi, acque ecc.

109. — a. 998 circa (Mohr I. 73; Eichhorn *Cod. prob.* 33). Il papa Gregorio V prende il convento di Pfeffers nella sua protezione, e ne conferma le libertà, diritti e immunità e tutti i suoi possedimenti. Ne ricorda alcuni: *in pago Curowalahon cortem in Nuzedre* etc. *Praeterea ecclesias cum hominibus in comitatu Raetiae, id est Vatio, Malasan, Yges, Trimons, sancti Salvatoris cum decimis et coloniis. Item colonias cum iudicio, decimis et hominibus, id est ecclesias SS. Georgii ac Zenonis in Ladurs et Ruschain, in Flimme, Schanfik, Rusis et Sett. Item ecclesiam S. Gaudentii ad pedem Septimi montis, ecclesiam et omnes possessiones in territorio Clavennae. Item colonias mansus cum bonis, quae ad servitium mariscalli, dapiferi, pincerni et praefectorum seu advocatorum vestrorum* (è il papa che parla) *pertinent: videlicet, bona cum curtellis in Bulcaria, de Bidennis, in Kampazh. Bona in Castelmures, in Pratolongo, in Ragez. Item coloniam in Salezhe et Magenze. Item curtem cum colle in Villers, in Wanger, in Rumos. Item bona in Sempania* etc.

INDICE

Les premiers chrétiens et le démon.

Memoria del Socio EDMONDO LE BLANT

letta nella seduta del 22 gennaio 1888.

La surprise est grande parfois pour qui se reporte par la pensée aux temps où le christianisme apparut et grandit dans le monde. Une croyance au surnaturel dominait alors les esprits, et les récits de l'Évangile n'étonnaient pas plus les gentils que certaines fables païennes ne venaient surprendre les fidèles. Chez les persécuteurs, la réalité des miracles opérés par le Christ n'était pas révoquée en doute, et quelques-uns d'entre eux tremblaient devant la puissance de celui qui, dans un repas de fête, avait su changer l'eau en vin [1]. C'était, disaient-ils, un habile enchanteur; comme Orphée, cet autre magicien sous les traits duquel ses adeptes se plaisaient à le représenter, il était venu en Égypte et, de cette terre fameuse où le grand sorcier des juifs, Moïse, triompha de ceux de Pharaon, il avait rapporté, tout enfant, des secrets étranges et redoutables; les tableaux mêmes des chrétiens, leurs sculptures l'attestaient de reste : on l'y voyait armé de la baguette, cet instrument classique des enchanteurs, ressuscitant des morts, touchant les urnes de Cana [2]; on l'y voyait remettant aux Apôtres, ses successeurs, le livre où étaient consignés les secrets de l'art occulte qui l'avaient fait célèbre [3].

Ainsi parlaient les idolâtres; aux chrétiens, leurs contemporains, la pensée ne vient pas même de regarder les Dieux de l'Olympe comme des êtres imaginaires; ce sont, disent-ils, des démons malfaisants, devant lesquels tremblent leurs adorateurs; ils résident dans les édifices, dans les statues qu'une aveugle dévotion leur élève et où les font descendre les cérémonies de la dédicace [4]; ils y vivent du fumet des sacrifices et du sang des victimes qu'on leur égorge. On s'était bien étonné quelque peu, alors qu'au temps de Constantin, les temples avaient été envahis et violés, de ne voir aucun spectre s'échapper des sanctuaires et des idoles [5]; mais la persuasion dont je parle était vieille de bien des siècles et l'on continua à croire, avec les

(1) S. Ambros. *De Virginibus*, L. II, c. 31. Cf. Ruinart, *Acta sincera*, édition de 1713, p. 399, *Passio S. Didymi*, § 5.

(2) Mon Mémoire intitulé: *Recherches sur l'accusation de magie dirigée contre les premiers chrétiens*, p. 32-36.

(3) *Les sarcophages chrétiens de la Gaule*, Introduction, p. X, XI.

(4) Arnob. VI, 17 etc.

(5) Euseb. *Vita Constantini*, L. III, c. 57.

païens, que les édifices religieux, les images des divinités recélaient des êtres surnaturels (1). Aussi lorsque l'on exhumait quelqu'une de ces œuvres de l'art antique, s'empressait-on d'en expulser l'esprit malin. Les statues des Dieux, les pierres gravées que rechercha tant le moyen-âge, les vases que décoraient des figures mythologiques demeuraient suspects aux fidèles et l'Église avait des prières pour purifier ces redoutables simulacres (2). Une idole d'airain déterrée par les religieux de St. Benoît, avait, racontait-on, rempli de flammes la chambre où l'on venait de la déposer (3). Bien des siècles après, le populaire se répétait à Rome que le pape Paul II avait été étranglé par les démons logés dans les vieilles pierres gravées qu'il recherchait curieusement (4).

Ces êtres malfaisants n'étaient autre que les Dieux de l'Olympe. Ils le confessaient en se nommant sous l'étreinte de l'exorcisme: c'étaient Jupiter et Mercure, Vénus et Minerve (5), Mercure et Bacchus (6), Saturne et Sérapis (7). Les sécheresses, la famine qu'elles entraînent, la peste et tous les fléaux dont une haine aveugle voulait faire les chrétiens responsables, étaient l'œuvre des prétendus Dieux (8); leurs fureurs s'acharnaient avant tout sur les enfants de Jésus-Christ qui les affamaient en proscrivant les sacrifices, les torturaient par l'exorcisme en les chassant du corps des possédés (9).

Dès le temps même du Sauveur, le démon avait, croyait-on, engagé la bataille. A la veille de la Passion, un songe était venu troubler la femme de Pilate, lui

(1) Mon. mémoire intitulé *Les Actes des Martyrs, supplément aux Acta sincera,* § 74.

(2) Le Prévost, *Mémoire sur la collection de vases antiques trouvée à Berthonville,* p. 2; Delisle, *Notices et extraits des manuscrits.* T. XXXII, p. 40.

(3) S. Gregor. Magn. *Dialog.* L. II, c. x.

(4) Müntz, *Les arts à la cour des papes,* IIe partie, p. 151. Le fait parallèle, relatif à Boniface VIII et que cite M. Müntz, est consigné dans un rare pamphlet intitulé *Vita status et conditio Bonifacii Pape per fide dignos relata hic inferius veraciter exarata.* Voici le passage copié à la bibliothèque du Vatican par M. Digard qui a bien voulu me le communiquer: « Decima autem die sequente, cum illi qui erant sibi magis familiares eidem revelarent qua ita acciderant et ipsum salubriter admonerent ut anime sue alias provideret, quia evadere non poterat, inducereque vellent eumdem quod peccata sua confiteretur, legem et fidem catholicam profiteretur corpusque Salvatoris quod secum deferri fecerant honorifice, ut decebat, devote reciperet, ipse dæmonio involutus, mirabiliter indignatus, fremens et stringens dentes, in eum qui tenebat corpus Christi, quasi vellet ipsum presbyterum devorare, nihil dicens volvit se ad aliam partem. Sacerdos autem recessit ab aula, revertens cum fuga ad ecclesiam in loco suo reposuit corpus Domini; et eadem die accidit, cum ipse Malefacius fecisset se portari ad cellam privatam, qui eum portaverunt, se ad partem trahentes viderunt et audierunt prout melius potuerunt quod ipse tyrannus accipiens anulum et inspiciens in lapidem ipsius anuli dicebat ore proprio: « Et vos, maligni spiritus qui in lapide hujus anuli clausi estis, qui per incantamenta vestra et fallacias vestras me seduxistis et decepistis, quibus credidi, quibus etiam acquievi, quid me delinquitis? Quare me non juvatis? » Et statim, longe projiciens anulum, reversus est ad cameram suam. »

(5) Sulp. Sever. *Dialog.* II, § 14; III, § 6; *Vita B. Martini,* § 24.

(6) Origen. *Contra Celsum,* Lib. VIII, ed. Cantabr. p. 401.

(7) Minutius Felix, *Octavius,* c. XXVII.

(8) Origen. *Contra Celsum,* Lib. VIII, pag. 398.

(9) Minut. Felix, *Octavius,* c. XXVII; S. Cyprian. *Ad Demetr.* c. XV; Sulp. Sev. *Dialog.* III, § 6, etc.

commandant d'avertir son mari de ne point condamner Jésus. Un ivoire célèbre de Ravenne nous montre un fantôme ailé, barbu, d'aspect farouche, apparaissant au chevet de Pharaon endormi. C'est le génie du rêve. Quelque autre esprit de forme épouvantable s'était sans doute alors manifesté de même à la femme du Procurateur, car St. Matthieu écrit qu'elle avait été étrangement troublée ([1]). Ce songe, concluaient les chrétiens, était, comme tant d'autres ([2]), un message du diable cherchant à détourner Pilate pour empêcher le crucifiement et entraver ainsi l'œuvre de notre rédemption ([3]).

Assaillir, inquiéter le fidèle dans le sommeil, dans l'oraison, dans tous les actes de la vie, était son jeu de chaque instant. L'un de nos courageux missionnaires, M. l'abbé Lasserteur, a bien voulu me faire voir une peinture naïvement exécutée par un chrétien du Tong-King et représentant des religieuses agenouillées devant l'autel. Près d'elles sont des diables noirs qui s'ingénient à les empêcher de se recueillir, montant sur leurs épaules, tirant leurs capuchons. Les conceptions d'un peuple neuf répondent exactement parfois à celles des temps antiques; nous en trouvons ici une preuve nouvelle. Chez les hommes de l'Extrême-Orient, comme chez nos pères, tout manquement des fidèles est attribué à l'action de l'esprit malin. Dans la peinture dont je parle, on croirait voir « l'illustration », comme on dit aujourd'hui, d'un passage de Rufin relatif aux moines que gouvernait St. Macaire d'Alexandrie : « A l'heure de l'office, raconte-t-il, le saint vit se répandre par toute l'église une « nuée de petits enfants, noirs comme des éthiopiens, et qui semblaient voltiger. Il « est d'usage que l'un de nous récite un psaume devant les frères assis qui écoutent « le texte saint ou disent les répons. Les petits éthiopiens allaient de l'un à l'autre; « ceux dont ils touchaient les yeux s'endormaient à l'instant; ceux dans la bouche « desquels ils mettaient un doigt se prenaient à bâiller; quelques diables étaient « grimpés sur la tête, sur les épaules de ceux qui manquaient de recueillement ». ([4]) Les prêtres, les religieux surtout, appelés à vivre dans la solitude, subissaient les attaques du malin. Le désert qui est son domaine et où il tenta le Seigneur lui-même ([5]), les livrait à des assauts sans nombre. Parfois, sous les traits d'une belle femme épuisée de fatigue, égarée dans les sables, le diable se présentait suppliant à l'entrée de leur pauvre cellule. Pour ceux qui, trop prompts à la confiance, ne repoussaient pas le fantôme à coups de pierres ou, comme le fit un moine forgeron, en lui lançant un fer rouge à la tête, le péril était grand et l'un d'eux s'en aperçut

([1]) *Matth.* XXVII, 19.

([2]) Les fidèles imaginaient que les songes étaient envoyés par quelque puissance surnaturelle, les démons ou les anges. (Voir S. Justin. *Apolog.* I, XVIII ; S. Iren. *Advers. hæres.* I, XXIV ; Tertull. *Apolog.* XXIII, cf. XXVII, XXIX; Euseb. *Hist. Eccl.* IV, 7 ; S. August. *Epist.* IX, ad Nebrid. § 2. Cf., pour les païens, Dio Cass. LVII, *Tib.* III, 15).

([3]) *Evangelium Nicodemi*, c. II. (Thilo, *Cod. apocr. novi Testamenti*, p. 524); S. Ignat. *Epist. ad Philipp.* c. IV ; Judas, d'après les Caïnites qui l'en louaient, avait tout sauvé en livrant Jésus à ses bourreaux. (S. Iren. I, 31 ; cf. Renan, *L'Église chrétienne*, p. 182, 183).

([4]) *Historia monachorum*, c. XXIX, *De Macario Alexandrino seu juniore.*

([5]) Matth. IV, 1: « Tunc Jesus ductus est in desertum *ut tentaretur a diabolo.* » Cf. *Vita S. Theodori Siceotæ*, L. VI, § 41 (Bolland. 22 april. T. III, p. 42); Cassian. *Collat.* VII, 19).

avec terreur lorsque, s'oubliant à vouloir serrer entre ses bras la dangereuse sirène, il la vit s'évanouir dans les airs en jetant un cri épouvantable (1).

Ailleurs, la malice de Satan poussera plus loin l'aventure. Chacun sait la brillante fiction imaginée par les anciens. Celui que la charité accueille, misérable, désespéré, est parfois une divinité descendue sur la terre pour éprouver les cœurs. Chez les païens, c'est Jupiter, c'est Mercure se transfigurant sous les yeux de leurs hôtes. Pour les fidèles, le mendiant qu'on assiste peut être le Christ lui-même, qui va sur l'heure, comme plusieurs l'ont vu, resplendir dans toute sa gloire (2). Des miséricordieux ont reçu ainsi, et sans retard, le prix de leurs bonnes œuvres. L'histoire du démon nous présente l'exacte contrepartie de cette légende. Malheur au débauché ! Pour lui, le châtiment suivra de près la faute. Sait-il bien quel est cet être impur qu'il presse follement entre ses bras ? N'a-t-on point vu des malheureux qui, croyant s'endormir avec une courtisane, se sont réveillés aux côtés de Satan qui en avait pris la figure ? (3)

Les religieux surtout, je le répète, étaient en but aux surprises, aux moqueries de l'esprit malin (4).

On raconte que ce même St. Macaire dont je viens de parler, se trouvant en voyage, s'en vint dormir dans un de ces tombeaux antiques où les païens conservaient les momies. Il prit celle d'une femme, et se couchant s'appuya comme sur un oreiller. Les démons qui, comme l'on sait, hantent les sépulcres (5), essayèrent de le troubler en faisant parler le cadavre. « Madame, lui disent-ils, en l'appelant par son nom, veux-tu venir te baigner avec nous? » Et l'un d'eux, répondant pour la morte, répliqua : « Je ne le puis ; un voyageur s'est couché sur moi ». Le saint ne s'émut point d'un tel dialogue ; il chargea de coups la momie, en lui disant : « Lève-toi et va-t-en, si tu le peux ». Et les diables, pleins de confusion, s'enfuirent en criant : « Nous sommes vaincus ! » (6).

Un autre conte que j'emprunte au livre d'un savant archevêque du neuvième siècle, nous dit l'aventure d'un abbé dont se joua de même l'esprit malin. Il gouvernait un monastère dont les possessions étaient l'objet d'attaques et de procès injustes. Ce religieux, qui se nommait Jean, se rendit auprès de l'Empereur pour implorer sa protection. Admis, après une longue attente, à voir enfin le souverain, il le supplia à écrire à l'Exarque en faveur de son monastère. « L'Empereur y consentit « et le moine se retira, emportant avec lui une lettre datée du mois, du jour, même « de l'heure, et munie du sceau impérial. Le soir étant venu, il se rendit sur le port « de Constantinople, cherchant en vain quelque navire en partance pour Ravenne ou

(1) Rufin. *Hist. monachorum*, c. I et 15; Rosweyde, *Vitæ Patrum*, Lib. VIII. c. 29, Lib. IX, c. 21 (p. 732 et 842). Cf. S. Athanas. *Vita et conversatio s. patris nostri Antonii*, § 5 (T. I, p. 799).

(2) Maury, *Essai sur les légendes pieuses du moyen-âge*, p. 72, 73.

(3) Voir l'histoire du Scholasticus Jean, que raconte Césaire de Heisterbach *(Illustrium miraculorum libri XII*, L. III, c. 10); et aussi celle d'une femme trompée de même par le démon. (Th. Walsigham, *Historia brevis ab Edwardo I ad Henricum V*, f. 118).

(4) Cassien, VII, 19; Fortunat, *Vita S. Germani episcopi*, § 9; Dynamius, *Vita S. Maximi*, § 3, 4, etc.

(5) S. Chrysost. *Homil. XXVIII in Matth.* § 2, et *XXXIV*, § 4. Cf. *Homil. II, De Lazaro.*

(6) Rosweyde, *Vitæ Patrum*, Lib. V, libellus VII, § 10.

« pour la Sicile. Pendant qu'il parcourait le rivage, la nuit étendit ses ailes sombres ; « il continuait à cheminer, se demandant ce qu'il devait faire, lorsqu'à la clarté de « la lune apparurent devant lui trois hommes vêtus de noir : « Abbé Jean, lui « disent-ils, d'où vient ton trouble ? » Il répondit : « L'Empereur a fait droit à toutes « mes demandes et voici que je ne puis trouver de navire pour rentrer à Ravenne ». « Les méchants répliquèrent : « Si tu veux faire ce que nous te dirons, demain tu « seras rendu chez toi et au milieu des tiens ». Il consentit. « Eh bien, continuèrent « les hommes noirs, prends cette baguette et trace sur le sable l'image d'un navire « avec ses voiles, ses rames, ses barques et ses matelots. » La chose faite, ils lui « dirent : « Couche-toi maintenant dans la cale ; tu vas entendre le mugissement des « vents, le fracas de la tempête, celui des coups de mer ; que ta bouche soit muette « et que ta main n'y trace pas le signe de la croix ! » L'abbé s'étendit sur le sable. « Aussitôt le bruit de l'orage se déchaîna à ses oreilles ; il entendit le sifflement des « vents, le choc des flots furieux. Les rames, les antennes se rompaient ; les barques « étaient enlevées par les vagues et les matelots noirs poussaient des gémissements lugu- « bres. L'abbé ne bougea pas ; il ne poussa pas même un soupir. A l'heure où le coq « chante, il se trouva sur le toit de son monastère et appela à l'aide ; les moines, « croyant voir un fantôme, n'osaient approcher ; mais lui criait plus fort, interpellant « chacun par son nom : « Venez à moi, disait-il, et reconnaissez votre abbé. Vous « savez que je suis allé à Constantinople pour le bien du monastère. J'en arrive ; ne « craignez rien ; c'est le vent qui m'a jeté sur ce faîte ». On apporta enfin des « échelles et l'abbé put descendre » (1). Je passe la fin de l'aventure : le récit de l'entrevue de Jean avec l'Exarque qui, voyant la lettre impériale datée de la veille, crut à une imposture : « Est-il quelqu'un, dit-il, qui puisse aller de Ravenne à Con- « stantinople et revenir en moins de trois mois ? » Tout se dénoua devant l'évêque et le pauvre religieux dut expier par la pénitence la faute de s'être fié à l'esprit des ténèbres.

Plus avisé s'était montré St. Maxime de Riez qui fit évanouir par ses prières un autre vaisseau fantôme sur lequel de prétendus matelots voulaient lui persuader de prendre passage (2).

Sur le faîte même de la colonne où il passa tant d'années en oraison, St. Siméon fut tenté de même. Le diable, nous raconte l'un des disciples du célèbre Stylite, prit un jour la forme d'un ange éclatant de lumière et monté sur un char enflammé qui traînaient des chevaux de feu. Il se présenta près de la colonne et parlant d'une voix caressante : « Siméon, dit-il, écoute-moi ; c'est le Seigneur qui m'envoie pour « t'emporter sur ce char de feu, comme j'ai fait autrefois d'Élie ; car ton heure est « venue. Prends place à mes côtés et montons au ciel où t'attendent joyeux les Anges « et les Archanges avec Marie, la mère du Sauveur, les Apôtres, les Martyrs, les « Confesseurs et les Prophètes ». Le saint, achevant sa prière, dit alors : « Seigneur, « veux-tu donc enlever au ciel un pauvre pécheur ! » Et comme il s'avançait pour

(1) Agnellus, *Liber pontificalis Ecclesiæ Ravennatis*, § 131. (*Monumenta Germaniæ historica, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, p. 363-365).

(2) Dynamius, *Vita S. Maximi*, § 5.

« monter sur le char, il fit de la main droite le signe du Christ ; le démon s'évanouit « aussitôt, comme une poussière au souffle du vent » ([1]).

Je n'ai guère rappelé jusqu'ici que de simples jeux de Satan. Les écrivains ecclésiastiques vont nous le montrer sous son aspect implacable et terrible.

Dès que deux saints gaulois, Lupicin et Romain, fléchissaient le genou pour prier, les démons leur lançaient des pierres et leur faisaient de cruelles blessures ([2]). Assailli et terrassé par eux, comme le représente une fresque célèbre de Pierre Laurati ([3]), S. Antoine ressentit des douleurs si cuisantes qu'aucune plaie faite par une main humaine n'aurait pu produire de telles angoisses ([4]).

Celui-là qui avait tenté d'entraver l'œuvre du Rédempteur devait s'acharner contre les martyrs ; c'était lui qui, dans sa malice, espérant voir les chrétiens faiblir, attisait les flammes des bûchers, aiguisait les ongles de fer et déchaînait les bêtes féroces ([5]).

Cloués, comme le Christ, à l'arbre fatal, de jeunes époux, Timothée et Maura, eurent à repousser ses attaques. Tous deux, nous racontent leurs Actes, s'encourageaient à la constance : « Veillons, disait la chrétienne, veillons afin que le démon « ne vienne pas nous tenter sur la croix. — Et, comme le mari, épuisé de souffrances, « succombait au sommeil, la martyre, hallucinée par la soif, eut une vision : « Frère, « dit-elle à son mari, réveille-toi, car j'ai vu, comme dans une extase, un homme « tenant un vase plein de lait et de miel, et cet homme me dit : — Prends et bois. — « Je lui répondis : Qui es-tu? — Un ange de Dieu, reprit-il. — Et je répliquai : « Lève-toi donc, et prions. — Il poursuivit : Je suis venu plein de pitié pour toi, « car tu as veillé jusqu'à la neuvième heure et tu as faim. — Et je répondis : Qui « te fait parler ainsi, et pourquoi t'émeus-tu de ma constance et de mon jeûne ? Ne « sais-tu pas qu'à ceux qui l'invoquent Dieu accorde même l'impossible ? — Et « comme je me mettais en prière, il se détourna de moi. Je reconnus une ruse de « l'ennemi qui venait nous attaquer jusque sur l'instrument du supplice, et le démon « s'évanouit aussitôt. Un autre apparut, et me mena sur le bord d'un fleuve de « lait et de miel, en me disant : Bois. — Et je répondis : Je te l'ai déjà dit : Je « ne prendrai aucune boisson avant d'avoir goûté le breuvage du Christ que me « prépare la mort soufferte pour mon salut et l'immortalité de la vie éternelle. — « Il se mit à boire ; à l'instant même le fleuve changea de forme et le démon « disparut » ([6]).

Malheur à qui lui cède et meurt en état d'impénitence. Il brûle et gémit dans sa tombe. Un jour qu'à la basilique de Saint-Martin, on récitait, selon la coutume,

([1]) *Vita S. Simeonis Stylitæ, auctore Antonio ejus discipulo*, c. VI. Arnobe parle de même d'un quadrige de feu monté par Simon le Magicien, et que dissipa le souffle de Saint Pierre *(Adversus gentes*, L. II, c. XII).

([2]) Gregor. Turon. *Vitæ Patrum*, c. I, §. 1.

([3]) *Pitture a fresco del Campo Santo di Pisa, intagliate dal cav. C. Lasinio*, Tav. XII.

([4]) S. Athanas. *Vita et conversatio sancti Patris nostri Antonii*, § 8 (T. I, p. 802).

([5]) S. Chrysost. *In S. Barlaam*, § 2 (T. II, p. 562, éd. Montfaucon).

([6]) *Acta SS. Timothei et Mauræ*, § 16 et 17. (Bolland. 3 mai, p. 743). Cf. *Les Actes des Martyrs, supplément aux Acta sincera de Ruinart*, § 101.

l'oraison dominicale, St. Vénance entendit un mort mêlant sa voix à celle des chantres et disant du fond de la terre, le répons : « *Libera nos a malo.* — Délivrez-nous de l'ennemi » ([1]). Cet ennemi, c'était le démon qui le torturait dans son cercueil. Espérant échapper à de tels assauts, on se faisait ensevelir dans les sanctuaires et près des tombes des martyrs ; le voisinage immédiat de leurs restes redoutés par l'enfer ([2]) protégeait contre ses attaques. Des Pères de l'Eglise, des épitaphes laissées par les premiers chrétiens le répètent ([3]). Mais ces sépultures privilégiées, qu'on recherchait avec tant d'ardeur, ne suffisaient pas toujours à sauver de terribles atteintes ceux qui les avaient pu obtenir. S'ils ne s'en étaient pas montrés dignes, leur condition n'en devenait que plus cruelle, car leur audace à vouloir reposer auprès des saints du Christ était comptée par une nouvelle faute ;

NIL IVVAT IMO GRAVAT TVMVLIS HAERERE PIORVM

dit une inscription trouvée dans le cimetière de Saint-Laurent-hors-les-murs ([4]). On en savait des preuves terribles. Une religieuse indigne avait, malgré ses fautes, été inhumée dans un saint lieu ; le gardien la vit en songe traînée devant l'autel et à demi consumée par les flammes ([5]). Ailleurs, un mort enseveli de même cria que le feu le dévorait ; lorsqu'on ouvrit sa tombe, le corps n'existait plus ; elle n'en avait gardé que les vêtements ([6]). A Milan, les restes d'un débauché venaient d'être placés dans l'église de Saint-Syrus ; la nuit suivante on entendit le bruit d'une lutte engagée sous les voûtes du sanctuaire ; les gardes accourus virent deux démons à face terrible liant les pieds du cadavre et l'entraînant, malgré ses clameurs, pour le jeter hors du saint lieu ([7]).

Sous quelle forme les premiers chrétiens imaginaient-ils le maudit qui hantait leur pensée ? Sans nul doute, si nous nous reportons aux documents que je viens de rappeler, aux vieux textes qui nous disent le combat vu en rêve par Sainte Perpétue avant l'heure de son martyre ([8]), c'était pour eux un être noir, d'aspect sauvage et repoussant, un éthiopien, comme tous le répètent ; mais quelque précis que puissent être à cet égard les écrivains ecclésiastiques, aucun monument figuré ne vient le mettre ainsi sous nos yeux. Fidèle interprète du sentiment d'allégresse spirituelle qui, suivant le précepte de l'Apôtre, devait animer le monde nouveau ([9]), l'art chrétien primitif repoussait toute représentation de caractère effrayant ou lugubre. Entre l'imagerie courante aux temps antiques, plus tard, au moyen-âge, celle des premiers siècles

([1]) Gregor. Turon. *Vitæ Patrum,* c. XVI, §. 2.
([2]) S. Hieronym. *Adversus Vigilantium* initio ; S. Chrysost. *In S. Julian. mart.* § 2.
([3]) *Inscriptions chrétiennes de la Gaule,* n^os^ 293, 353, etc.
([4]) De Rossi, *Bullettino di archeologia cristiana,* 1864, p. 34.
([5]) S. Greg. Magn. *Dialog.* Lib. IV, § 51.
([6]) *ibid.* § 52.
([7]) *ibid.* § 53.
([8]) *Passio S. Perpetuæ et Felicitatis,* § 10 ; S. August. *De origine animæ,* Lib. IV, c. 18.
([9]) *Philipp.* IV, 4 ; I *Thessal.* V, 16 ; *Galat.* V, 22.

de l'Eglise marque sa place par ce trait nettement indiqué. Elle couvre de fleurs et de pierres précieuses la croix du Golgotha, change en un diadême de roses la couronne d'épines qui déchira le front du Seigneur ; ce n'est pas par lui, c'est par Simon qu'elle fait porter l'arbre fatal ; elle ne retrace ni la flagellation, ni le crucifiement, ni le sanglant détail des supplices infligés aux martyrs, ni les épouvantes de l'enfer (1) ; rien chez elle qui rappelle les hideux génies du Tartare des Étrusques, leur Charon, leur Tuchulcha, ni les conclamations au lit des morts, scènes de clameurs et de larmes, si fréquemment sculptées sur les tombes païennes ; rien qui annonce les tableaux terrifiants où devaient un jour se complaire les contemporains du Dante et ceux d'Orcagna. Ce type à demi bestial du diable que nous montre le moyen-âge, n'appartient pas à l'antiquité. C'était seulement sous des formes allégoriques, celle du lion, du dragon, du serpent, que l'on représentait alors l'ennemi des hommes ; mais une telle exhibition n'était pas destinée à jeter l'épouvante. Si nous trouvons le serpent infernal sur les marbres, les fresques, les verres peints, les lampes, les monnaies des premiers siècles, c'est comme le complément obligé de la scène d'Adam et Ève cueillant la pomme, ou pour faire éclater la victoire du Christ qui foule aux pieds le monstre. Quand par une exception bien rare, Satan apparaît figuré par le lion et par le dragon, c'est aux côtés du Bon Pasteur qui les domine et les maîtrise (2).

(1) *Étude sur les sarcophages d'Arles*, p. 18. Les représentations du Tartare et de ses supplices étaient fréquentes chez les païens (cf. Plaut. *Captivi*, act. V, sc. 4, v. 992, et les monuments). On sait combien celles de l'enfer ont été multipliées au moyen-âge.

(2) *Étude sur les sarcophages d'Arles*, Introduction, p. XXXIII, XXXIV, XXXV.

Il Registro degli Officiali del Comune di Roma esemplato dallo scribasenato Marco Guidi.

Memoria del Socio O. TOMMASINI

letta nella seduta del 22 gennaio 1888.

Recentemente il Villari espresse il desiderio che un *Codex diplomaticus Urbis Romae* possa ristabilire quella catena d'anelli dai cui pochi frammenti mal si può connettere la storia medievale della città di Roma [1]. Il più recente editore degli Statuti romani, similmente lamentando l'imperfezione e l'inesattezza della pubblicazione dei documenti dal Theiner dati a luce non collo scopo di servire alla storia comunale di Roma, esternava il pensiero che in una collezione completa e condotta con sana critica degli atti solenni interceduti fra i pontefici ed il Comune, sarà per trovare il suo principale fondamento la storia medievale della città [2].

Questo, che ora pubblico, non è atto solenne, nè documento giuridico. È tuttavia vestigio di fatto certo, e registro ufficiale; è documento sconosciuto al Vendettini, al Vitale, a' più recenti storici della città di Roma, non menzionato dal Giorgi, biografo di Niccolò V, citato di sfuggita nell'opera recentissima del Pastor [3], che lo indica senza farne esame e trarne profitto. E poichè io lo aveva già trascritto da un pezzo, mi è sembrato ora non disutile di metterlo in luce, interpretandolo; ragguagliandolo cioè co' documenti giuridici i quali, quando non abbiano il riscontro de' fatti, dicono più spesso come le cose avrebbero dovuto essere o si volle che comparissero, che come realmente furono. Da poi che gli atti solenni, i documenti del giure ci si parano spesso dinnanzi come un albero adulto, che tanto meno mostra radici, quanto più porta di frutti.

Ora noi abbiamo innanzi un catalogo d'officiali del Comune di Roma al tempo di Niccolò quinto, esemplato da uno *scribasenatus* di sua propria mano, per commissione di Calisto terzo, che succedette a quel pontefice. Abbiamo inoltre, e dell'istessa mano, la prima tratta de' nuovi officiali deputati da papa Calisto, designati secondo il rione cui appartennero e secondo il loro particolare officio. Vedremo com'egli sia per lo storico qualcosa di meglio che una sterile fila di nomi. Questo catalogo è

(1) P. Villari, *Il Comune di Roma nel medio evo*, 1887, pag. 1 e 2.

(2) C. Re, *Statuti di Roma*, ed. 1880, pref. a p. CXXI.

(3) L. Pastor, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters* I, 314 in nota, ma erroneamente: « Cod. C. 7. 9 der Bibliothek Angelica zu Rom verzeichnet die *Officiales almae urbis* a. 1447 ». Invece il ms. dà il novero di tutti i magistrati di Roma per tutto il pontificato di Niccolò V e pel primo anno di Calisto III.

contenuto nel ms. cartaceo (sec. XV) della biblioteca Angelica C-7-9. Esso consta di sessantasei carte, recanti la recente numerazione a lapis, sino alla pag. 40, ove comincia la seconda parte del ms., la quale nel retto di ciascuna pagina serba le vestigia dell'antica numerazione dal n. 1 al 27. Nella risguarda del codice si leggono questi notamenti di due diverse mani: 1° *Officiales Regionum Urbis a Nicolao V ac etiam a Calixto III deputati;* e, come può rilevarsi paragonandolo coll'intestazione della scrittura autografa, il titolo è inesatto. 2° *Exitus* | *Haereditatis huic Romano Caenobio S. Augustini relictae ab Illmo Dño Comite de Baroncellis.* | « Codex restauratus anno 1838 ». — E forse, all'occasione dell'indicato restauro, si congiunse col documento che da noi si pubblica, l'altro che, alla pagina sopraindicata, comincia con le seguenti parole: « *In nomine domini amen. Anno domini* MCCCCLXVIIJ *die lune pasce* XVIIJ *mensis aprilis hora sexta noctis decessit ab* | *hac miserabili Vita Egregius Utriusq.* (*iuris*) *doctor dñs. Johēs de Baroncellis, comes Ceparani et ad*|*vocatus concistorialis: Qui in ultimo suo testamento suos heredes universales reliquit priores fratres et conventus Augustini et Triphonis de Urbe, super quam hereditatem ego magister Baptista Casalis de Roma* | *provincialis Romane ñre provincie per conventus supradictos in procuratorem et scindicum generalem ordinatus et electus* | *fui. Mandato et consensu Rmi dni Cardinalis Rothomagensis ordinis nostri protector et Rmi p. n. g. Magistri Guilielmi becchij de florentia. Cujus quidem hereditatis exitus hic fideliter scribam ad perpetuam rei memoriam: pont. dñi pauli papae secundi anno quarto* ». Com'è ovvio, questa seconda scrittura spettava veramente all'archivio dei frati eremitani di santo Agostino; l'altra che il caso ha congiunto e legato con questa, deve derivare dall'archivio pontificio, pel quale aveva grande importanza. Nè, per quanto mi è dato saperne, oggi si trova in esso altro registro consimile o analogo. Potè forse venire alle mani del cardinale Estouteville, o più probabilmente di frate Egidio da Viterbo, il cardinal Canisio, l'autore della fantastica *Historia viginti saeculorum*, che pur si conserva nell'Angelica, al quale i documenti storici del secolo decimo quinto furono ben cogniti; o anche forse più tardi capitò nel convento agostiniano per via del cardinal Seripando. Il fatto è che ora vi si trova, e la via importa poco. Lo scrittore, come apparisce dall'intestazione non men che dalla nota che segue dopo l'elenco dei magistrati del tempo di papa Niccolò V, è un Marco Guidi scribasenato; il quale dice d'aver compilato il suo catalogo « *de mandato sanctissimi d. N. D. pape Calisti tertij* »; apparisce come caporione nell'undecima tratta del rione s. Angelo; nella decimottava del rione stesso come notaio dei signori Conservatori, e finalmente nella trentesima come « *ser Marchus Guidi scribasenatus ad vitam* ». Questa stessa designazione ci fa avvertiti che il suo nome non s'incontrerà più in altre tratte, poichè un capitolo degli statuti della città (il CXLVII del terzo libro) [1] stabiliva e ordinava che niun ufficiale della città *ad vitam* potesse deputarsi od ammettersi ad alcuno degli uffici da trarsi a bussolo con salario, sia che l'ufficio s'esercitasse in città, sia fuori di essa. Ad ogni modo, come uno dei Cancellieri della città, secondo la forma ordinaria e a tenore degli Statuti,

[1] Cf. *Statuti della città di Roma,* pubblicati dal prof. avv. C. Rè. Roma, 1880pag. 282.

avrebbe dovuto esser nominato a tale ufficio dai signori Conservatori [1]; avrebbe dovuto esser cittadino romano, o, ottenuta la cittadinanza, possedere almeno una casa in città e una vigna entro le tre miglia da Roma, e da tre anni abitare in Roma colla famiglia sua [2]. La nomina di lui avrebbe inoltre dovuto esser temporanea [3]. Finalmente, dato che questa nomina gli venisse dal pontefice, dall'imperatore, da alcun re, da chicchessia all'infuori che dal Comune e pel modo debito, ei non avrebbe potuto esser ammesso in alcuna maniera ad esercitare l'ufficio; avrebbe anzi dovuto

(1) Cf. *Statuti di Roma* ediz. cit. CXXXVII, pag. 272: « Item statuimus et ordinamus quod omnia supradicta officia concedantur, deputentur et ordinentur per dominos Conservatores Camerae Urbis tantum, salvo jure balistariorum et pavesatorum Urbis ». In una lettera del Legato Iacopo Isolani, in data de' 12 decembre 1416 (*Regest. Martini V*, t. VI, pag. 253. Cf. Marini, *Archiatri*, II, 106), si dice: « Cum itaque officium Cancellariatus Urbis per duos Romanos cives consueverit hactenus gubernari, et per Sedem Apostolicam de dicto officio alicui Civi romano quandoque pluribus vicibus sicut accepimus ad vitam ejus et quandoque ad certum tempus, consueverit provideri ». Una bolla di Urbano V a Bertrando Renard senatore di Roma (Theiner, *Cod. dipl. Ap. sedis*, II, 458, n. CCCCXLVI) allude alla concessione temporanea fatta dal pontefice dell'officio di scribasenato che aveva cagionato malcontento in Roma: « Dilectorum filiorum..... Ambaxiatorum Urbis latorum praesentium et etiam aliorum relatione percepimus quod de tribus officiis dicte Urbis, videlicet Cancellariatus Scribesenatus et Sindicatus, que hiis diebus tres cives eiusdem Urbis sine praefixione temporis ad nostrum beneplacitum impetrarunt, cum secundum formam prefate Urbis soleant concedi ad certum tempus, in Urbe ipsa murmuratio multa fuit ex eo maxime quod timetur ne alii cives ejusdem Urbis idonei, qui illa alternis vicibus obtinerent, ab eorum emolumentis et honoribus excludantur ». Papa Urbano V, al quale premeva d'acquetare i Romani, impone al senatore « quod romano populo convocato ipsorum in hac parte intentionem inquiratis ab eis, vel ipsi pro majori deliberatione hoc committant quatuor bonis viris eligendis de qualibet regione per Vos et Capita regionum a quibus, non agitatis invidiae stimulis, sed bonum pubblicum affectantibus una cum praedictis Capitibus regionum juramentum exigatis quod dicant quid magis credant rei publice dicte Urbis expediens in hac parte futurum ». Il pontefice pertanto, avendo urtato contro gli statuti, la *formam Urbis*, voleva rimediare all'infrazione con modi straordinarî, quali erano o il parlamento o il compromesso. Circa un secolo innanzi, Niccolò III giocando di cautele col cancelliere della città, il quale si diceva pronto a consegnargli il *sigillum Urbis*, ma in fatto poi non glielo consegnava per non poterglielo rimettere suggellato col suo proprio sigillo, come il papa voleva « ex certa cautela », affacciando che non l'aveva seco, gli promette: « Intendimus tamen quod per hoc quod sigillum ipsum et eius curam alii vel aliis committi mandamus, eidem Cancellario circa retentionem ipsius sigilli prefate Urbis, vel jus aut proprietatem sui possessionem officii Cancellariae, quod ad eum pertinere asserit, nullum in posterum praeiudicium generetur; cum ipse per quoddam statutum Urbis praefate super hoc editum esse dicens contra justitiam fore gravatum, causam huiusmodi gravaminis intendat, ut asserit, prosequi coram Nobis ». (Marini, *Archiatri*, II, 107 in nota). Dovette pertanto circa i diritti, gli obblighi e il modo d'elezione de' cancellieri e degli scribasenato nei più antichi statuti essere ben maggior numero di rubriche che non ne sia rimaso nella penultima ed ultima compilazione che sopravanzano, in cui, non determinandosi specialmente il modo dell'elezione, si stabilisce solo che debbano avere cento fiorini d'oro annui per salario, da pagarsi loro del danaro del censo annuo che i tivolesi pagavano per Ognissanti alla Camera della città (lib. III, r. LXXXV) che gli scribasenato abbiano sei fiorini del danaro pe' giuochi d'agone e testaccio (ibid. r. LXXXIII), che spettino loro solo certi diritti per le diffidazioni e riaffidazioni e debbano essere sindacati al termine del loro ufficio, come gli altri officiali della città e del Campidoglio (ibid. v. CXXIX).

(2) Vedi *Statuti*, ediz. cit., CXLII (CXXXIX) pag. 274.

(3) Ciò non solo in coerenza cogli *Statuti*, per cui gli officî erano temporanei, ma anche in conformità di pratiche antecedenti. Una volta che Clemente V nel 1313 raccomandò al senatore

pagare un'ammenda di mille lire di provisini alla camera della città, nè gli poteva essere più consentito in perpetuo d'abitare Roma ([1]). Tutto questo a tenore degli statuti, di quegli statuti che non avevano ancor provato il filo della falce riformatrice di Paolo II, quantunque di colpi e crolli n'avessero già tanti durato. Ma le cose non andarono tutte come gli statuti volevano.

Marco Guidi era faentino d'origine. Ce lo dà tale un breve di papa Niccolò V, che insieme gli riconosce la cittadinanza romana e lo nomina notaio della Camera apostolica ([2]). Di vigna e casa avrà forse posseduto anche più d'una. Non era questa condizione difficile a verificarsi. Fu nel 1454 deputato a vita all'ufficio di scribasenato per altro breve di Niccolò V ([3]), *statutis et consuetudinibus et aliis ordinibus*

---

e capitano di città Jacopo Arlotti che ammettesse all'ufficio di Scribasenato a vita Poncello di Giovanni de Petiis (*Reg.* ann. VIII e p. 114 a c. 29) si fondò sull'unanime voto del popolo che in parlamento e per atto pubblico gli aveva concesso quest'ufficio; e lo raccomandò colla clausula: « si premissa veritate nitantur » (V. Theiner, *Cod. dipl. Dom. temp. S. Sedis* I, 469). Oltre il documento citato più sopra e pubblicato pure dal Theiner (loc. cit. pag. 458), troviamo invece ne'più recenti (*Regesta Officior. Eugenii IV*, n. 384, a c. 127): « Theulo di Rienzo Theuli de urbe de regione Transtiberina scribasenatus Alme Urbis *ad unum annum* post finitum officium praesentis officialis in dicto presentialiter existentis ». E (*ibid.* a carte 136 v.), ser Giovanni Angeli di ser Amato vien similmente nominato scribasenatus « *usque ad unum annum* in Kalendis mensis decembris incipiendis ». — Niccolò V, anch'egli (*Reg. Off.* 434, c. 45) conferisce l'officio di scribasenatus a Luca de' Gracchi con questi termini: « cum itaque quondam Paulus Iohannis Tucii civis Romanus unus ex duobus Scribissenatus nostre Alme Urbis nuper fuerit vita functus, Nos de tua probitate et industria in domino confidentes et sperantes quod ea quae tibi commiserimus prudenter et fideliter exequeris te Scribamsenatus Alme nostre Urbis eiusque territorii et districtus te ex nunc usque ad Kal. Januarii proxime futuri ex tunc pro uno anno incipiendo ab ipsis kalendis et finiendo in kalendis Januarii subsequentis cum salario emolumentis honoribus et oneribus solitis et consuetis auctoritate aplica facimus, constituimus et eciam deputamus, dantes etc. » — E in sostituzione appunto di Paolo di Giovanni Tuzi nominato precedentemente a vita « statutis et consuetudinibus et aliis ordinibus dicte Urbis in contrarium editis caeterisque contrariis non obstantibus quibuscumque » fu deputato poi il nostro Marco Guidi. Questo rispetto alle franchigie e alle costituzioni comunali affettavano i pontefici, che delle franchigie comunali si vorrebbero gabellare sostenitori perpetui.

([1]) Cf. *Statuti di Roma*, l. III, LXXIV (LXXIII) pag. 238-9: « Item statuimus et ordinamus quod de cetero nullus Civis Romanus vel quevis alia extranea persona cujuscumque status vel condictionis existat audeat vel presumat impetrare quovis quesito colore per se vel per alium eius nomine et pro eo a domino nostro papa vel ejus legato ad hoc habente plenariam potestatem, Imperatore vel Rege vel a Romano Populo in Urbe ejusque distritu aliquod beneficium officium dignitatem seu quocumque alio nomine nuncupatur ad Romanum populum spectantia impetrare exercere. Contrafaciens in mille libris prov. Urbis Camere persolvendis irremissibiliter puniatur. Et perpetuo in Urbe habitare non possit...... ». Rigori che mostrano il pericolo grande, la corruzione profonda, l'offesa oculata e continua, la difesa insufficiente.

([2]) Arch. Vat. *Reg. Nicolai V. Officior.* 433 a c. CC.: « d. f. Marco Guidonis fauentini Civi romano Camere ap. notario sal. — Praeteritorum probata fidelitas etc. Dat. Romae apud S. P. an. millesimo quadringentesimo quinquagesimo primo sex. id. Julij pont. ñri anno quarto ».

([3]) Arch. Vat. *Reg. Nicolai V Offic.* 434, cart. LXXVIIII v. In margine: « Petro de Noxeto ». Nicolaus etc. dilecto filio Nobili uiro Marco Guidonis fauentini Ciui Romano nostre alme Urbis pro nobis et Romana ecclesia scribesenatus ad uitam Salutem etc. Meritis tuarum uirtutum et fidei ac deuotionis sinceritate quibus persona tua magistra experientia insignitam esse cognouimus anducimur (*sic*) ut tuam personam gratiis et honoribus prosequamur. Vacante igitur officio Scribesenatus

dicte Urbis in contrarium editis caeterisque contrariis non obstantibus; e venne benissimo ammesso all'ufficio, esercitandolo per fin che visse, come ne fa testimonio il registro, scritto per ordine di papa Calisto III, successo a Niccolò. L'interruzione, dopo il primo anno del governo di questo, può farci sospettare che forse la morte l'abbia potuto incogliere prima dell'aprile del 1456. Ma non sembra che, per sin che visse, alcuno pensasse a molestarlo o ad impedirgli d'abitar Roma a suo bell'agio. Segno di quello stato che l'Alighieri (1) accennò co' famosi versi:

> Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
> Nullo; però che 'l pastor che precede
> Ruminar può, ma non à l'unghie fesse.

Segno di corruzione e di corruttela, di furberia che s'insinua da una parte; e dall'altra di viltà che si protende all'amo volgare d'utilità personale e prossima. I romani, secondo l'espressione incisiva di Matteo Villani, si contentavano d'ingrassare « dell'albergherie de' romei » (2); e co' lucri de' giubilei accattati da' pontefici barattavano la libertà del Comune. I pontefici facevano a dir vero, come pontefici, una ben triste parte: quella che in altre contrade d'Italia riesciva ai mercanti grassi o a' capi di compagnie di ventura; i quali, fondando signorie incivili, riducevano colla furberia e colla violenza i Comuni entro la piccola orbita dell'amministrazione edilizia, spogliandoli di quella politica autorità che non aveva assicurato mai la loro interna pace, e che nelle relazioni esteriori co' comuni vicini s'era mostrata così egoista e parassita.

---

dicte Urbis per obitum quondam Pauli Johannis Tutij eciam Civis Romani qui ad suam uitam ibi prefuit et considerantes quod curia Capitolij persona in huiusmodi officio perpetuo manente exposcit per quam negotia possint rectius dirigi et administrari et ne ex annouatione annua et rerum inexperientia prefata curia detrimentum percipere possit te quem antea in dicto officio laude et commendatione versatum fuisse fidedigno testimonio accepimus Scribamsenatus quoad uixeris cum salario honoribus oneribus emolumentis et aliis prouentibus hactenus consuetis motu proprio et ex certa nostra scientia auctoritate apostolica ex nunc perpetuo facimus, constituimus et etiam deputamus statutis et consuetudinibus et aliis ordinibus dicte Urbis in contrarium editis ceterisque contrariis non obstantibus quibuscumque, dantes et concedentes tibi plenam et liberam potestatem expetendi, recipiendi et penes te retinendi et fideliter conseruandi omnes et singulas diffidationum et reaffidationum scripturas et libros tam ueteres quam uero novos et presertim quoad publicum et privatum interesse contingat et cetera alia faciendi dicendi, gerendi exercendi, ordinandi et exequendi que ad dictum Scribesenatus officium ad vitam spectare et pertinere noscitur tam de consuetudine quam de jure et que prefatus quondam paulus et ceterj alij Scribesenatus ad vitam per Romanos pontifices predecessores nostros inibi constituti facere potuerunt siue eciam debuerunt. Mandantes insuper Alme Urbis Senatorj Conseruatoribus, Thesaurario et aliis officialibus dicte Urbis ad quos spectat quatenus ad memoratum officium quoad vixeris ut prefertur et eius liberum exercitium te benigne recipiant et admittent et tibi in omnibus que ad tuum officium pertinent pari (*sic*) faciant et intendant ac prestent favores et auxilia oportuna. Volumus autem quod antequam dictum officium incipias exercere de ipso fideliter exercendo in manibus dilecti filii Ludouici tituli sancti Laurentij in Damaso presbiteri cardinales Camerarii nostri aut eius locumtenentis prestes in forma solita iuramentum. Tu igitur officium ipsum sic iuste fideliter et prudenter facere et exercere studeas quod nos postmodum ad faciendam tibi gratiam annitemur. Datum Rome apud Sanctum Petrum. Anno etc. millesimo quadrigentesimo quinquagesimo quarto. Pridie Idus julii pontificatus ñri Anno Octauo.

A de Recaneto

(1) Dante, *Purgatorio* XVI, 96 e sgg.
(2) M. Villani, *Cronache*, III, 78.

Ma di ser Marco Guidi, sia stato egli o no congiunto d'affinità a quel Giacomo Guidi che fu caporione di Colonna sotto Calisto III, non più monta di ricercare. Il nome di lui giacerebbe oggi oscuro per sempre, se non ce lo mettesse innanzi il suo registro, che ci giova a dichiarare una transitoria e straordinaria condizione di cose. Soffermiamoci peraltro ancora un istante a considerare la qualità dell'ufficio che esercitò e la natura del documento che ebbe a derivarcene.

Secondo il tenore della citata bolla d'Urbano V l'ufficio di cancelliere e quello di scribasenato erano anticamente distinti fra loro. Probabilmente l'uno era a capo della cancelleria che trattava gli affari esterni, l'altro di quella che si occupava degl'interni, come interveniva, ad esempio, in Firenze nella distinzione tra la prima e la seconda cancelleria del Comune. Quel particolare statuto che regolò la consegna del sigillo della città al cancelliere è probabile che determinasse pure i particolari confini e le solennità della agenda cancelleresca. Ma negli Statuti della città si parla dei « *Cancellarii urbis qui nunc sunt et per tempora erunt* » [1] come se tra il *Cancellarius* e lo *Scribasenatus* non fosse differenza alcuna. E però, mentre non sembra esatto Matteo Villani quando spiega e traduce il titolo dello scribasenato Baroncelli come « notaio del senatore » [2], sa di pedante il Marini quando rimprovera al Muratori d'aver chiamato cancelliere l'Infessura ch'era scribasenato. Anzi col tempo intervenne che il principale organo cancelleresco ebbe a diventare il cancelliere de' Conservatori, ufficio che di temporaneo diventò pur esso a vita, anzi ereditario [3]. Ma lo scribasenato, officio che senza dubbio origina dalla costituzione del senato medievale, rinnovellato nel fervore repubblicano che Arnaldo da Brescia destò e lasciò in retaggio, ebbe in principio qualità essenzialmente politica. Egli era, per dir così, la loquela *amplissimi senatus et metuendi populi romani* [4]; e precisamente nel quinto anno dalla rinnovazione del senato, in una carta del 1148 nell'Archivio di s. Maria in Via Lata [5], s'incontra la prima sottoscrizione d'un *senatus scriba fidelis*. Forse una lapide in Araceli, che ne' restauri fatti alla chiesa nel 1250 ebbe ad andar spezzata, un cui frammento s'adattò a parapetto de' gradini all'ambone a sinistra di chi guarda l'altar maggiore, commemorava un altro scribasenatus [6].

E questo potente ufficio dello scriba della repubblica parve veramente formidabile alla Chiesa, intesa a lottare scaltramente contro il Comune libero; la quale allo

(1) *Statuti di Roma*, ediz., cit. lib. III, r. LXXXVI, pag. 244.

(2) M. Villani, *Croniche*, III, 78. Marini, *Archiatri*, II, 200 in nota.

(3) Marini, *Ibid.* II, 107 in nota. — Arch. Vat. *Reg. Nicolai V Offic.* 434 a. c. XXIII il breve: « d. f. quondam Johannis de Vallatis Conservatorum Camere nostre alme Urbis ac dictature litterarum Romani populi secretario etc. ».

(4) Vitale, *Storia diplomatica dei senatori di Roma*, I, 67.

(5) V. Galletti, *Primicerio*, 306 e sgg.: « Et ego Johannes dei gratia scribasenatus suprascriptorum senatorum jussu ita subscripsi, Concivis factus Cristo bona plurima nactus | Bojani natus complevi scribasenatus ».

(6) Casimiro, *Memorie istoriche della chiesa e convento d'Aracoeli*, 140. — Forcella, *Iscrizioni delle chiese di Roma* I, 116, sec. XI, n. 403. In tutte e due le opere la scritta è riferita inesattamente.

scriba del senato e del popolo contrappose in principio il suo scriniario ([1]). Se non che s'accorse che il contrapposto non le giovava e che un prudente innesto dell'un ufficio sull'altro sarebbe stato più facile e più profittevole. Noi troviamo infatti nel 1283 un « *Nicolaus Gualterii S. R. E. scriniarius et nunc scribasenatus* » ([2]). Per prima cosa si cercò pertanto di far scomparire ogni ragion d'antitesi tra lo scribasenato e l'officiale ecclesiastico. Le due qualità poterono cumularsi in una persona stessa senza ostacolo. Era naturale poi che il senato si dicesse tanto più sacro, quanto più cessava d'essere amplissimo. Infatti quando non lo componevano più cinquantasei, ma due senatori od uno, romano od estraneo, si cessò dal chiamarlo amplissimo e s'insistè nella designazione di *sacri senatus* ([3]); il qual titolo pareva anche meglio raccostarlo alla chiesa. Disfatto poi il senato e corrotto il popolo, rimase lo scriba come nome non più metuendo, come scheletro piuttosto che come simbolo del passato; pari alle stecchite sigle S. P. Q. R. che servirono d'epitafio all'età classica e alla libertà medievale insieme. Negli statuti dei mercanti s'incontra uno scribasenatus sottoscritto alla conferma del 1313, un altro nel 1351; Cola di Rienzo, quando non v'apparisce tribuno augusto e candidato dello Spirito Santo, sottoscrive appena come notaro della Camera; non così il Baroncelli che nel 1353 vi s'intitola: « *Nos Franciscus de Baroncellis Scriba Senatus, Tribunus Secundus et primus Romanorum Consul illustris* » ([4]). Nel Regesto di Marco Guidi ci compaiono cinque scribi del senato e otto *Cancellarii urbis* ([5]); ma a tempo di Niccolò quinto si deputavano dal pontefice gli « *Alme Urbis Scribaesenatus pro nobis et romana ecclesia* » ([6]); gli statuti della città ragionavano di loro appena per incidenza; e appena sopravanzava un sentore dell'antica importanza loro, nell'accenno di privilegi di libero arbitrio che si temeva potessero aver comuni col senatore ([7]). Essi del resto insieme col notaio della Camera della città assistevano ai consigli generali del Comune, ne scrivevano le proposte, ne distendevano i

([1]) V. in Ficker, *Urkunden zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens*, pag.223, n. 179: « Qualiter iudex et scriniarius a Romano pontifice instituitur ». — E nel trattato tra il popolo di Roma e Perugia del 12 marzo 1262, (Ficker, loc. cit. pag. 396, doc. 377) sottoscrive: « Ego magister Pandulfus dei gratia sancte Romane ecclesie scriniarius predictis omnibus interfui et, ut supra legitur de mandato d. Mathei Rubei dei gratia alme Urbis Senatoris etc. ».

([2]) V. I. von Pflugk-Harttung, *Iter italicum*, II, pag. 558.

([3]) Nel *Parlamentum populi romani* del 4 maggio 1321, pubblicato prima dal Ficker (*Urkunden des Roemerzuges Kaiser Ludwig des Baierns*, pag. 11) e poi più completamente dal Gamurrini (*Archivio della R. Società romana di st. patria*, X, 187-188) s'incontrano « Lucam de Fuscis de Berta et Jacobum Pappam scribas sacri senatus ».

([4]) G. Gatti, *Statuti dei mercanti di Roma*, p. 60, ibid. 82, 84.

([5]) Gli scribasenato sono: Antonto Simei, per un anno (30ª tratta Colonna), Antonio di Bartolomeo Cambi (8ª tratta, Pigna), Roberto dello babbo (3ª tratta, Parione), Teolo di Lorenzo Teoli (11ª tratta, Trastevere) e Marco Guidi (30ª t., S. Angelo.) —

([6]) Cf. *Nicolai V. Regesta Officior*, 434. cart. XLVI, la nomina di Luca de Gracchis in sostituzione di Giovanni Tuzzi.

([7]) *Statuti di Roma*, ed. cit. III, 132, pag. 269: « Et quod scyndicus Urbis qui nunc est et per tempora erit teneatur et debeat proprio juramento ipsos scribasenatus et senatorem de ipsis scyndicare sicut alios officiales Urbis et palatij Capitolii non obstante aliquo Statuto Urbis vel privilegio in contrarium loquente ». Circa l'antica foggia di vestito degli scribasenato, vedi il ms. vat. 6723, e il brano edito dal Muratori, *Antiq. It. M. Ae.* e dal Vitale, loc. cit. I, 312.

verbali (*dicta et arregationes consiliariorum*) (1), ne registravano le risoluzioni (*statuta*) e le riforme. Ad essi appartenevasi di sottoscrivere i diplomi di cittadinanza, di far lettura in giorno di sabato o di mercato in pubblica forma delle sentenze di diffidazione o raffidazione di cittadini e forestieri, traendone le stabilite propine (2). A somiglianza d'altri notari addetti alle Cancellerie de' Comuni in Italia, toccava loro di compilare gli estratti dalle lettere dirette a' magistrati del Comune, mutabili a certe scadenze, per mantenere la tradizione degli affari e facilitarne il disbrigo. Per questo e per la consuetudine di leggieri invalsa ne' notai capitolini di aggiungere particolari notamenti storici ne' loro protocolli, forse anche per effetto della speciale condizione di diritto in cui per la natura della loro professione erano posti i notai dagli statuti (3), si spiega l'origine di certe piccole cronache o diarî della città che ne sopravanzano, come, ad esempio, il Diario del notaio del Nantiposto alle guerre (*Antepositus*) (4) e quello di Stefano Infessura stesso. Era cioè la professione, anzi che l'indole e l'ingegno che faceva gli storici.

Ma finalmente in che relazione cogli Statuti della città sta il registro dello scribasenato Marco Guidi? A questa domanda necessita di rispondere sotto due rispetti, ricercando le relazioni di esso col diritto non men che colla condizione di fatto.

Ora, riguardo al diritto, gli Statuti parlavano chiaro; e tanto il testo di Nicola di Fummone di Campagna del 1413 (5), quanto quello di Pietro Mellini del 1438 (6) recavano nel capo XXXV del libro terzo la rubrica *de modo officialium eligendorum*. Gli ufficiali adunque, secondo gli Statuti, dovevano essere eletti; e doveano essere eletti in certo e determinato modo. Il Regesto di Marco Guidi invece contiene: « *Officiales alme Urbis deputati tempore felicis recordationis dñi Nicolai pape quinti* ». E che questi deputati non fossero eletti, oltre la finezza dell'espressione

(1) *Statuti di Roma*, ediz. cit. III e XXXII, pag. 216.

(2) Che l'ufficio di scribasenato potesse dar luogo a grandi abusi e prepotenze ci viene anche indicato pei *Fragmenta Historiae Romanae* editi dal Muratori (*Antiq. It.* III, col. 427, c. XIV) in cui si racconta che Cola di Rienzo « fece prennere doi Scrivasenato, e fecili mitriare como faizarii, e connannaoli in granne pecunia, mille Libbre per uno. L'uno hauea nome Tomao de Fortifiocca; l'aitro avea nome Poncelletto de la Cammora. » — Ottone de' Varris, soprannominato Otto Poccia (Cf. Infessura, Diario, ad ann. 1432. Garampi, *Saggio di osservazioni sulle monete*, App. pag. 79. — Mandalari, *Pietro Vitali ed un documento inedito riguardante la Storia di Roma*, pag. 6 e nota 11) cubiculario già di Martino V e protonotario, riforma « de madato pape » i salarî degli scribasenato, scrivendone al Senatore e ai Conservatori della Città: « Et si quis de predictis notariis officialibus eiusdem Urbis ultra receperit seu exegerit quoquomodo quod in eadem tabula contineatur et sit expressum nostro arbitrio punietur ». Fra le spese del Comune di Roma nell'anno 1435 si trova: « Pro carta Scribe Senatus duc. I in mense, in anno duc. XIJ faciunt de auro duc. VIIJ bol. XXXVIJ ». Cf. Guasti, *Avanzi dell'Archivio d'un pratese Vescovo di Volterra*, pag. 116.

(3) *Statuti di Roma*, ediz. cit., lib. III, r. XXXV, pag. 220: « quod non possint nec debeant imbussolare.... aliquem qui fuerit imbussulatus in proxima praecedente imbussulatione quae nunc finit, excepto quod notarii quos volumus posse imbussulari ad aliquod notarium non obstante quod imbussulati fuerint in dicta proxima precedente imbussulatione ».

(4) Il Diario del Nantiposto o Anteposto è quello che il Muratori chiama (*RR. It. NN.* III, parte 2ª, 1069: « Auctore anonymo synchrono notario de Antiportu » — Cf. Marini, op. cit. II, pag. 200.

(5) Bibl. Vat. cod. ottob. 741.

(6) Arch. Vatic. cod. membr. VI 96.

usata nel registro [1], scritto per mandato del papa, il quale ben sapeva come le formole per la chiesa romana non erano mai state indifferenti, ce lo prova un altro fatto pure inavvertito dagli storici.

Il capo XXXV del libro III degli Statuti, che noi produciamo in appendice secondo il suo testo esatto, confrontato con tutti i codici che ce lo tramandano, subisce diverse vicissitudini. La rubrica stessa di quel capo, nella forma più antica, quale ci è conservata nel manoscritto Ottob. 741 (Bibl. Vatic.) e nel codice VI 9. 6. dell'Archivio Vaticano, quale si mantenne cioè finchè non fu intesa la necessità di togliere di mezzo ogni ambiguità possibile, era: « *de modo et forma imbussulationis officialium* ». Ma siccome col tempo si diede il caso che il bussolo si avesse, ma non già l'elezione, si determinò la nuova rubrica quale ci è offerta dal codice Ottob. 1880. dal Vatic. 7308, dal ms. dell'Archivio Capitolino recentemente acquistato, spettante alla prima metà del decimoquinto secolo, quale fu conservata nella edizione recente: « *de modo officialium eligendorum* » — E a questa rubrica il Comune di Roma doveva mettere molta importanza; tanto che nella riforma degli Statuti fatta sotto Paolo II nel 1469 si conservò; si conservò nella rara edizione principe degli Statuti stessi che fu condotta sotto a quello stesso pontefice. Se non che la rubrica si mantenne, ma il capitolo sparì dal contesto. E nell'esemplare Casanatense della citata edizione, che ebbi agio di esaminare, all'indice de' capi premesso al libro III, fra la rubrica erronea: « *de judice assessore qui scindicat sententiam et judicem appellatus* » [2] e l'altra « *de bastardis non eligendis ad aliquod officium* », si trova bensì quella: *de modo officialium eligendorum* ». Ma una mano contemporanea nel margine di quella carta, e nell'altra del testo ove dovrebbe trovarsi il capitolo corrispondente, à notato seccamente: *vacat*, manca. Fu per errore di stampa inavvertito che si verificò quella mancanza, che quel capitolo scomparve? si volle dare a crederlo ai facili? doveva la stampa fin dal suo nascere servire alle simulazioni e alle dissimulazioni della politica? erano degni artificî cotesti?

Se non è dato rispondere positivamente a tutte queste domande, si può dimostrare almeno che quello errore di stampa non fu; che se non fu premeditato, fu volentieri lasciato correre; e che trova ancora il suo riscontro, e forse il suo fondamento, in un manoscritto autorevole, preparato con tutte le solennità, con tutte le intenzioni, con tutto il proposito. Infatti nel ms. Capitolino membranaceo (Arch. stor. com. cred. IV n. 0335) che contiene la riforma degli *Statuta Alme Urbis Rome edi|ta sanctissimo dño nr̃o Pau|lo II pont. max. imperante|* accade di ritrovare il medesimo giuoco avvisato nell'edizione. Comincia il prologo della riforma di papa Paolo a indicare prudentemente l'obbietto della medesima. Le riforme antecedenti erano state determinate dalla varietà de' tempi e dalla « *presens popularis status exigentia* » [3];

[1] Nell'intitolazione della seconda parte del registro la cosa è anche meglio chiarita: « *Pape Calisti tertij tracta prima novorum officialium alme Urbis deputatorum per eius Sanctitatem* ».

[2] Invece di « *De Judice assessore qui scindicat senatorem et judicem appellationum* ». L'altro indice messo innanzi al volume, che non à le carte numerate, dev'essere stato stampato dopo. Esso reca la serie delle rubriche del primo libro; poi segue l'annotazione: « Rubrice secundi stant in ejus principio ». E poi, come se del terzo non fosse altrettanto, seguita colle « *Rubrice tertii libri* » in cui quella dell'antico capo XXXV non comparisce.

[3] V. il prologo degli Statuti nell'ediz. citata.

questa, dalla « *exigentia domini nostri pauli papae secundi et Romanae ecclesiae* ». Ai riformatori parve d'essere unanimi nel produrre le poche innovazioni: « *paucis notorie reipublice euidenter utilibus additis et declaratis, et aliquibus tempori non convenientibus amotis* (1). Poche cose aggiunte notoriamente utili, alcune rimosse come non più convenienti a' tempi. E fra le rimosse era appunto il capo: « *de modo officialium eligendorum* » che non si trova nel testo, ma la cui rubrica figura nell'indice premesso al libro (2). Sotto Paolo II pertanto si potè finalmente cancellare dal libro del giure, quantunque timidamente, con sotterfugio e quasi per errore di stampa o di copista, il diritto del Comune di scegliere i suoi proprî officiali, l'ultimo avanzo della civile libertà. Ma a questo sfregio s'ebbe a venire a grado a grado, per un'infinità di piccoli intacchi, di tentativi, d'offese, di simulazioni, di reazioni, di prepotenze, in mezzo a cui il *Registro di Marco Guidi* non significa che uno stadio, non rappresenta che un termine della serie; della quale qualche altro termine, e de' più prossimi, ci è dato di raccapezzare, pigliando le mosse appunto da una di quelle « frasi incidentali di diaristi » (3) in cui è chiuso il segreto del passato, e che non riesce sempre, come ora, di poter rischiarare con documenti.

Stefano Infessura nota nel suo *Diario* all'anno 1407 (4): « nel mese di decembre die primo, fu fatto papa lo Cardinale di Costantinopoli, lo quale si chiamò papa Gregorio XII lo quale habitaua in Campo Marzo et incoronato che fu si partì da Roma, e gissone a Bologna per paura delli Romani, e lassao lo legato Mr. Pietro delli Annibali di transtevere, lo quale manteneua lo Stato della santa Ecclesia e per papa Gregorio.... e lo detto Mr. Pietro Cardinale dell'Annibali legato di Roma in tempo suo si faceua l'offitiali di Roma et squagliaua di molti calici et croce di tutte l'ecclesie de Roma per danari per pagare le genti d'arme e rimase Paolo Orsino allo soldo de S. Ecclesia una collo Legato sopradetto ». Il cardinal Pietro Stefaneschi degli Annibaldi dunque, secondo il citato diarista, *si faceva gli offitiali di Roma*; e a chi misura la forza dell'espressione, quel « si faceva » equivarrà facilmente al latino « sibi faciebat », cioè li faceva a modo suo, e coll'intendimento di servire all'utilità della chiesa, che era anche la sua. È questo pertanto il primo cenno di elezioni di magistrati di Roma fatti *a mano* che comparisca nella storia. Più tardi li farà allo stesso modo re Ladislao di Napoli; allo stesso modo Braccio; ma per ora è la Chiesa che avvisa giunto il momento opportuno di manomettere quest'ultimo resto delle comunali franchigie della città. Anzi, papa Gregorio XII (Angelo Correr), che da cardinale era stato legato nella Marca e mostratosi uomo d'armi più che sacerdote (5), essendo nel proposito di pervenire esso a questo fine, vi destinò da principio persona, seppure altrettanto fida, al certo meno idonea del cardinale degli Annibaldi: uno de' tanti nipoti che nel principio del suo pontificato gli fecero ressa intorno (6), Paolo Correr,

(1) V. il prologo nel ms. Capitolino sopra indicato.

(2) Ms. Capit. cit. fol. 97.

(3) Cf. Re, *Statuti di Roma*, pref. pag. XXXIV.

(4) Infessura, *Diarium* in Eccard, *Corpus scriptor. medii aevi*, II, col. 1870 e Muratori, *RR. It. SS.* III, p. 2ª, col. 1118.

(5) Muratori, *RR. It. SS.* III, p. 2ª, *Vita Gregorii XII*, col. 837: « Factus legatus quoddam Castrum in Marchia expugnavit, ubi sua culpa quadraginta homines interfecti sunt ».

(6) Muratori, loc. cit. col. 838: « Ex qua re papa multam pecuniam extorsit, cum qua splendide

menzionato per lo più dagli storici solo come colui che perseguitò i cardinali, quando questi abbandonarono il pontefice a Lucca (1). Ora egli invece fu primieramente destinato dal papa a dar la estrema strangolatura al Comune romano. Il breve che gli conferisce la facoltà di eleggere e deputare *ad omnia et singula officia tam in urbe quam in civitatibus terris et locis dudum per populum romanum gubernari consuetis officiales ydoneos*, reca la data de' 7 di marzo 1407. L'altro, che nomina legato il cardinale Pietro Stefaneschi degli Annibaldi è de' dì 23 di luglio dell'anno medesimo. Il Theiner questo secondo breve soltanto pubblicò; dell'altro al Correr non tenne ragione. Probabilmente non gli diede importanza; più probabilmente ancora stimò che quello del cardinale, legato della santa Sede, romano di famiglia, e di nascita costituisse miglior titolo per la chiesa, scaltrita nell'arte di scaturire il diritto dal fatto, d'invocare il fatto col valore di un precedente, quando è difficile riscontrarne l'origine; di raccapezzare anche in mezzo alla confusione del grande scisma, qualche bricciola che potesse tornare utile alla maggior potestà dei pontefici. Pertanto è da concludere, che dal marzo al luglio del 1407, o Paolo Correr non facesse uso della larga facoltà concessagli dal papa di deputare i magistrati di Roma, o che ne usasse solo in casi singoli e senza dar occasione a grande commovimento della pubblica opinione. Il breve a Pietro Stefaneschi degli Annibaldi invece, calcato sulla modula cancelleresca di quel d'Innocenzo VI all'Albornoz, reca certo aggravamento di formule da dilatare la già pressochè illimitata autorità del legato Albornoz, sino a farla in Roma oltrapotente e ordinata espressamente a compiere un fatto, la cui riuscita essendo dubbia conveniva che un legato, prima che un pontefice, la tentasse; salvo al pontefice di goderne poi il frutto e di allegare vantaggiosamente il precedente a favor della Chiesa quando fosse riuscito il tentativo e dileguato il pericolo; quando cioè il tentativo avesse acquistato la qualità e la forza di fatto compiuto.

Innocenzo VI aveva potuto appena commettere all'Albornoz che deputasse persone agli ufficî di senatore, di capitano e di sindacatore degli officiali, perchè questi tre ufficî erano stati dal popolo commessi a vita a quel pontefice, ma *sub certis protestacionibus* (2). Delegando poi nel 1357 al medesimo effetto il cardinale Androino aveva aggiunto agli officî predetti la defensoria della città (3); quando poi in seguito Gregorio XII delegò il cardinale degli Annibaldi, ecco come si espresse (4): « Cum « itaque pro conclusione desiderate unionis et pacis ac extirpacione pestiferi huius horrendique dissidij, quod Triginta ferme per annos, quasi intestino certamine contra « Cristi pugnat ecclesiam, nos oporteat a dicta urbe presentialiter absentare, et tu quidem « potens opere et sermone, quem in magnis expertum et arduis eximia probitate et fide- « litate probatum gratiarum largitor dominus scientie magnitudine industrie claritate,

---

et opulenter cum magna familia sua et nepotum comitiva in palatio vixit. Plus in zucaro consumabat, quam sui praedecessores in victu et vestitu. Post paucos menses sui seculares nepotes in omnes lascivias sunt conversi etc. ». Cf. Creighton, *History of the Papacy during the Reformation*, I, 182.

(1) Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom.* VI, 587. Creighton, op. cit. I, 192.

(2) Theiner, *op. cit.* II, 273, n. CCLXXVI.

(3) Theiner, *op. cit.* II, 351, n. CCCXXXI.

(4) Archivio Vaticano, *Regesto di Gregorio XII.* De Curia 336 a c. LXXI.

« maturitate consilii, ac morum elegantia et aliis grandum virtutum titulis insignivit,
« in cuius affectibus geritur, prout indubitanter tenemus, sedare turbines fluctuantes,
« justitie terminos colere, humiliare superbos, rebelles et inobedientes compescere, ac
« errantes in viam reducere veritatis, quod nos absentes repugnante natura non possumus,
« divina tibi gratia assistente, prudenter diligenter et fideliter exequeris, matura super
« hoc cum fratribus nostris deliberatione prehabita, Te solum et in solidum predicte
« Alme Urbis ac pertinentiarum Comitatus Territorii forcie districtus nostrum et Ro-
« mane ecclesie Vicarium in temporalibus generalem ac Reformatorem, et conseruatorem
« pacis usque ad apostolice sedis beneplacitum facimus, constituimus et etiam ordinamus,
« Circumspectioni tue predictas Almam Urbem ac comitatum territorium, forciam et
« districtum regendi reformandi gubernandi et administrandi, et in eis jurisditionem
« omnimodam temporalem ac plenam ad nos et romanam ecclesiam pertinentem exer-
« cendi, ciuiles et criminales causas etiam secundarias uidelicet appellationum reclama-
« tionum ac reductionum ad arbitrium boni viri que ad Te interponerentur, in vel de
« Civitatibus, Terris, et locis predictis vel eorum aliquo quovis modo per Te vel alium
« seu alios audiendi examinandi et discutiendi et eorum cognitionem discutionem et de-
« cisionem alij vel alijs coniunctim vel divisim generaliter vel specialiter tam infra ter-
« minos tui Vicariatus quam etiam extra illos prout et sicut tibi videbitur committendi
« et ad Te cum placuerit revocandi, omnesque et singulos cuiuscumque excellentie auctori-
« tatis nobilitatis preeminentie conditionis aut status existant, quos justicia suadente pri-
« uandos videris privandi eorum statibus dignitatibus principatibus honoribus, comitatibus,
« Baroniis, terris, feudis, Vicariatibus, officiis, iurisdictionibus, iuribus et rebus et bonis
« mobilibus et immobilibus quibuscumque eaque eadem Ecclesie confiscandi et etiam ap-
« plicandi, et in Urbe Civitatibus, Comitatibus forciis pertinentijs Territoriis et Districtis
« predictis prefate Urbis locum tenentes officij Senatus Rectores Vicerectores Conserua-
« tores Marescallos Capitaregionum Conestabiles potestates Capitaneos Castellanos et
« Judices Sindicos et quoscumque alios temporales officiales consuetos in ipsis hactenus
« deputati ac officia predicta et omnia et singula generalia vel specialia quocumque no-
« mine vel titulo censeantur seu nuncupentur creandi constituendi desti-
« tuendi suspendendi, removendi vel deponendi ac privandi justicia ut predi-
« citur suadente . . . . » (1).

E il cardinale Stefaneschi degli Annibaldi già segnalato fautore della potestà ecclesiastica contro la libertà democratica (2), il cardinale Stefaneschi, che oltre all'essere « potens sermone », come diceva il papa nel preambolo della bolla, aveva anche il fratello Tebaldo potentissimo in armi (3), bastò a recare il disegno a compimento. Il popolo se ne commosse; ma dovè sopportare. I trombettieri del Comune furon costretti di recare a coverta delle loro trombe, oltre l'insegne del popolo romano, quelle di lui trasteverino cardinal di sant'Angelo (4).

Non mancarono esecuzioni di giustizia freddamente registrate da cronisti timidi,

(1) Cf. con questo il testo dei Brevi ai Legati di sopra citati in Theiner, loc. cit., e quello pel cardinale Isolani, contenuto nel ms. dell'Angelica T. 3, 17, a carte 3.

(2) Cf. Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom.* VI, 566.

(3) Id., ibid., VI, 546.

(4) Anton Petri, *Diario* in Muratori, *Scriptores* XXIV, 984.

senza commento. Poi lo scisma terminò ([1]); papa Martino Colonna ricondusse l'unità nella Chiesa, governò prudentemente in Roma. A' romani che avevano prima durato l'oppressione ecclesiastica favorita dagli Orsini, la prudenza del pontefice colonnese seppe quasi di libertà. Sopravvenne Eugenio IV, natura fratesca e pervicace ([2]), da cui era vano richiedere che seguitasse l'opera con portentosa e fortunata destrezza iniziata da pontefici quali un Bonifacio IX ([3]), un Innocenzo VII, un Martino V. Papa Eugenio credeva d'arrivare in buon punto: credeva che toccasse oramai al pontefice di raccogliere quel che i cardinali legati avevano seminato, e che dove un legato era giunto e non era stato respinto, ivi al pontefice spettasse di giungere e di restare. Un politico sottile si giudica alla conoscenza del momento e alla scelta de' mezzi per cui procede al suo fine. Papa Eugenio avvisò male l'una cosa e l'altra; e gli errori del suo primo anno di pontificato, gli costarono poi l'espiazione di tutta la vita.

Ben è vero che sul principio del suo pontificato gli si pararono innanzi difficoltà straordinarie, insorgendogli contro la maggior parte delle città della dizione ecclesiastica reclamanti la libertà loro ([4]); mentre egli volendo in pari tempo annientare i Colonnesi e i fautori di papa Martino, incrudeliva in Roma in modo da inorridire. Il cardinale Egidio da Viterbo gli rimprovera severamente avarizia, temerità, insolenza, quasi ch'egli avesse compromesso in un subito, eletto appena, il difficile possesso di Roma ([5]). E i documenti non mancano a corroborare queste gravi accuse; tanto più gravi in quanto è un uom di Chiesa che gliele avventa. Due brevi, l'uno del primo, l'altro del secondo anno del suo pontificato, ci provano com'egli prese a condursi rispetto all'elezione dei magistrati romani con simulazione solita e con

([1]) I fatti posteriori provano come la bolla di Alessandro V data da Bologna « kalendis Marcii p. n. a. primo » (cf. Theiner, op. cit. II, 172 n. CIX) rispetto agli ufficiali del Comune di Roma, quantunque ispirata da Baldassar Cossa, quando questi fu papa Giovanni XXIII non ebbe effetto.

([2]) Pastor, *Geschichte der Päpste*, I, 229: « Eugen IV... der auch auf dem päpstlichen Throne der strenge Mönch blieb ». Creighton, *History of the Papacy*, II, 269: « Eugenius was a narrow-minded monk, with no experience of the world and a large fund of obstinacy » .... « After the mistakes of the first year of his pontificate, the rest of his life was a desperate struggle for existence ».

([3]) Di Bonifacio IX ecco quel che scrisse Egidio da Viterbo nella sua *Historia XX saeculor.* Ms. della Bibl. Angelica, p. 2681: « Solus id Bonifacius fecit, solus post tot saecula praestitit, et quod alii iubendo, imperando, bellando non potuere adsequi, hic fugiendo, dissimulando, cunctando est assecutus.... Fecit itaque pontificis sapientia ut observato tempore pàreat jam Ecclesiae Urbs Roma; fecit continentiae et sanctitatis opinio ut Romani contra ire non auderent; fecit magna virtutis auctoritas ut *post tot saecula* omnia tandem Romae nutu pontificis administrarentur, nec quicquam postea erigere in illum cornua impune auderet etc. ».

([4]) Andreae Billii, *Historiae in Muratori, SS.* XIX, 144: « Quippe et ex civitatibus Ecclesiasticis pleraeque, seu studio novarum rerum, seu quod pigeret Ecclesiasticae avaritiae jugum detractaverunt.... » Ibid. 145: « Nec destitit (Pontifex) priusquam super ducentos civium Romanorum diversis insimulatos partium criminibus varia nece confecit ». Creighton, l. c. II, 34: « The first steps of Eugenius IV in the conduct of affaires showed an absence of wisdom and an unreasoning ferocity ».

([5]) Aegidii Viterb., *Hist. XX saeculor.* Ms. cit. a c. 282: « Susceptis rerum habenis, salutatus adoratusque pontifex in ipso statim portu impegit, ut se navimque Petri in maximas impulerit tempestates. In causa fuit auri sacra fames primum, dein temeritas atque insolentia, nimirum certe ut qui contenti prius parvo, tantum adepti locum, orbis terrarum possessione atque imperio contenti esse non possint, et qui plus habent, plus appetunt et ubi esset deo magis honestoque vacandum, illic dei honestique obliviscantur ».

insolita audacia (1). Nel primo Breve partecipa, anzi intima ai conservatori ch'egli à creato ed eletto gli officiali del comune: *Intimamus vobis tenore presencium nos officiales*; ... *creavisse et elegisse*, poco sopra insinuando di non averli potuti eleggere *in tempore ut est moris*, usando cioè una locuzione anfibologica, per cui non par chiaro se l'*ut est moris* deve intendersi dell'elezione e creazione fatta da lui, o del tempo in cui l'elezione era solita a farsi. Nel secondo Breve poi la cedola de' magistrati si trasmette come controfirmata dal Camarlingo, il cardinal di S. Angelo, che ebbe ad essere Branda de' Castiglioni (2), uno de' successori dell'Annibaldi, predecessore del famoso cardinale Scarampi in quell'officio. Qui non si ragiona più di statuti, nè di bussoli, nè di tratte. Il papa crea e deputa agli officî del Comune: crede sia venuta l'ora di farlo e lo fa con baldanza. Intanto Nicolò Fortebraccio viene pel duca di Milano a stringer Roma d'assedio e s'intitola generale del sacro Concilio di Basilea; Francesco Sforza occupa la Marca d'Ancona e manda le lettere sue: *invito Petro et Paulo*. I romani si ribellano al pontefice, e a' 29 di maggio 1434, gridano di nuovo: popolo e libertà! eleggono i sette Governatori della repubblica (3). Eugenio scampa a mala pena travestito da monaco in una barca, perseguitato lungo il Tevere a sassi e frecciate dalla plebaglia furibonda; scampa per Pisa a Firenze.

Firenze, cuna bellissima del rinascimento gli aprì gli occhi, gli scoperse alla mente idee nuove. A Firenze i Romani si erano recati già un tempo a studio del reggimento popolare, accattando gli ordini democratici con cui quella città aveva abbattuto le incivili signorie delle castella (4); ora il papa vi andava ad imparare da Cosimo e dalla fazione de' Medici, che « gli stati non si tengono coi paternostri » e che « gli è meglio città guasta che perduta ». Delle democratie è male solo aver paura; saperle maneggiare bisogna; imborsazioni, bussoli e tratte possono essere strumento di dominio: averle in mano basta.

Papa Eugenio non tornò a Roma prima del settembre 1443. Lo stato popolare v'era durato poco: tradimento e crudeltà l'avevano abbattuto (5). Il patriarca Vitelleschi,

(1) Arch. Vat., *Regesta Eugenii IV. Secreta* XI., 370, a. c. LVII, v.: « Eugenius etc. Dilectis filiis Nobilibus viris Conservatoribus Alme Urbis Salutem etc. Cum multis et arduis negociis occupati statum nostrum et Romanae ecclesie concernentibus Officiales ejusdem Urbis eligere nequiuerimus in tempore ut est moris, Intimamus vobis tenore presencium nos officiales ut dicitur praetermissos et qui in cedula continentur quam praesentibus mittimus interclusam creavisse et elegisse. Volumus tamen eosdem praefata offitia quibus eos duximus deputandos legitime exercere, Eosdem in domino exortantes quatenus deum super oculis habentes manusque suas a quibuscumque illicitis innoxias conservantes, unicuique studeant iusticiam ministrare. Ex quo apud nos et sedem ipsam merito veniant commendandi. Dat etc. V^to Idus Januarij » etc. (anno primo). -- Ibid. a. c. LXXX: « Eugenius etc. Dilectis filiis Nobilibus viris Conseruatoribus Camere Alme Urbis Salutem etc. Ad salutare regimen peculiaris filie nostre Alme Urbis paternis ac solicitis studijs intendentes nomina dilectorum filiorum officialium prefate Urbis per nos deputatorum ad certa officia pro terminis et temporibus consuetis denotata in cedula presentibus interclusa ac manu dilecti filii ñri f. tituli Sancti Clementis Camerarij nostri subscripta Nobilitati uestre presentialiter destinamus. Uolentes quod ipsos ut ad prestandum Juramentum hodie in vesperis, antequam suum inchoent officium ad nostram presentiam veniant, conuenire faciatis, iuxta morem et ordinem consuetum. Dat. 20. kls. Julij anno secundo ».

(2) Ciacconio, *Vitae Pontiff. et Cardd.*, II, 802. Garampi, op. cit. App. 93 in nota.

(3) Infessura, loc. cit., 1125.

(4) Matteo Villani, III, 78. S. Malatesta, *Statuti delle gabelle di Roma*. Doc. V, pag. 121-22.

(5) Infessura, *Diario*, loc. cit. col. 1126.

legato papale e oppressore del Comune era stato morto pur esso a tradimento in Castel sant'Angelo, e il popolo diceva « per comandamento di papa Eugenio » ([1]).

Il pontefice del resto non tardò a mostrare quanto aveva imparato nel soggiorno fiorentino. Dove i documenti qui ci vengono meno, proporzionata l'induzione soccorre. Negli *Statuti de' Mercanti* s'incontra una risoluzione presa nella congregazione del Collegio dell'arte della mercantia ([2]), in seguito a cui, mentre per l'innanzi i quattro consoli uscenti nominavano altri quattro a succederli, che poi alla loro volta rieleggevano i loro elettori, di guisa che tutto s'era ridotto in poche mani, ai 31 giugno dell' « *anno domini millesimo CCCC° XIIII*[to] *pontificatus domini Eugenii pape quarti* », cioè nel 1444, decretarono i mercanti che d'allora in poi si procedesse per imborsazione di tutti quelli che il collegio reputava abili al consolato, con divieto di due anni o d'un anno almeno dalla rielezione, e coll'obbligo ne' consoli di rinnovare ogni anno il bussolo. Ora, se le imborsazioni per le tratte de' pubblici officî non fossero a quel tempo tornate di moda, un collegio particolare di cittadini non avrebbe mai votato quella risoluzione. Dacchè gli ordini pubblici sogliono bensì rispecchiarsi in quelli di società particolari, ma non avviene il contrario. Nè il papa, nel cui nome fu presa quella deliberazione l'avrebbe lasciata correre. Quindi è che nel 1444 noi possiamo congetturare senza temerità che alle tratte e al bussolo già si fosse tornati. Forse gli uffici saranno stati *fatti a mano*, come si diceva a Firenze, ma ad ogni modo l'imbussolazione ci doveva essere. Inoltre papa Eugenio aveva saggiato il terreno; s'era avveduto che il tempo non era ancora maturo perchè a certi passi decisivi potesse avventurarsi un pontefice. Ancora restava qualche cosa da fare a' legati, a' vicarî, a' camerlinghi. E in questo ufficio Ludovico Scarampi, il Mezzarota, lo servì bene.

Sembra che per mandato del papa, significato *vive vocis oraculo* ([3]) e in virtù del suo ufficio di camerlingo *pro reformatione de bono statu alme urbis* circa il 1440 egli stabilisse la visita del camerlingo obbligatoria in Campidoglio una volta la settimana in giovedì. Quivi, chiamati i Conservatori e il Priore de' caporioni, il Camerlingo ascolta chi à querele da sporgere contro le maggioranze o gli officiali

([1]) Id., loc. cit., col. 1129.

([2]) G. Gatti, *Statuti de' Mercanti di Roma*, pag. 147.

([3]) Archivio storico Capitol., cred. IV, n. 0335, a c. 1390: « Ludovicus miseratione divina tituli sancti Laurentii in Damaso Sancte Romane ecclesie presbyter Cardinalis Sanctissimi D. N. Eugenii Pape quarti et apostolice sedis Camerarii Universis et singulis alme Urbis Senatori Illustri, Conservatoribus camere Capitaneo appellationum Romani populi ceterisq. officialibus urbis tam presentibus quam futuris salutem, De mandato S. D. N. Pape uiue vocis oraculo nobis facto, vigore nostri Camerariatus officii pro reformatione de bono statu alme urbis Rome infrascriptas constitutiones facimus quas et mandamus inviolabiliter observari sub penis infrascriptis et arbitrii Sanctissimi D. N.

De visitatione Capitolii fienda.

Statuimus ut quilibet locum tenens in nostro Camerariatus officio suo tempore semel in ebdomada die Jovis teneatur personaliter se ad Capitolium conferre et ibidem vocatis Conservatoribus et priore Capitum regionum debeat querelas omnium querelare volentium audire tam contra maiorantias civium quam officialium Ciuium quam Forensium et ibidem omni appellatione remota querelas finire et eisdem secundum posse satisfacere, et demum teneatur et debeat carceres visitare et inde partibus auditis relaxare posse prout sibi visum fuerit expedire, quo die teneatur quilibet habens quem in carceribus absque alia citatione comparere ».

de' cittadini; visita poi le carceri, e, se occorre, rilascia i prigionieri e giudica senz'appello.

Questa era un'affermazione solenne con cui il potere politico veniva sottratto al Comune; era un fatto nuovo, più da soldato che da ecclesiastico. Non aveva però torto il cardinal Garampi di citare a proposito del Mezzarota il giudizio d'un altro cardinale, l'Ammanati, il quale aveva esclamato di lui: *Utinam tam religiosi animi quam ad saecularia vigilis!* (¹).

Un altro valido strumento a sopraffare e soggiogare il Comune di Roma trovò papa Eugenio nel napoletano Astorgio Agnesi, più noto nella storia col titolo di arcivescovo di Benevento. Fu lui che, morto papa Eugenio, quando i Romani tennero quel consiglio in Araceli nel quale « arringò messere Stefano Porcaro e disse alcune cose utili per la nostra repubblica, tra le quali che si dovesse vivere a capitolo con la Chiesa e collo sommo pontefice, attento che una trista e piccola terra di quelle che erano soggette alla Chiesa vivevano a capitolo » (²); fu lui che, dando la leva alla fazione ecclesiastica gli proibì « che non dicesse più », come scrive l'Infessura. E così quegli che non si lasciò parlare, ricorse poi a violenza di congiure; ma Astorgio Agnesi ebbe subito dopo per premio della sua condotta in quell'incontro, il cardinalato (³).

Se non che egli erasi acquistato altri meriti prima per la stessa causa. Sin dal 1446 ebbe parte diretta in non poche riforme coercitive pel Comune di Roma. I divieti delle rielezioni si accrebbero, le elezioni si difficoltarono; le gravezze diventarono un'arma (⁴), e forse, come si dissero poi a Firenze, un pugnale. Per due anni gli uscenti dall'ufficio non potevano essere rieletti. Non solo i falliti o gli obbligati in qualunque modo alla Camera capitolina non potevano eleggersi, non solo erano esclusi i dannati nel capo, ma anche gl'inimicati; e l'amore della libertà fruttava allora condanne, inimicizie e miseria. Poi il priore de' Conservatori doveva aver oltrepassato i trentacinque anni d''età; gli altri superato i trenta. Altrettanto disponevasi pe' marescalli, quando fossero romani; se fossero forestieri, gli anni avevano ad essere oltre

(¹) Card. Papiensis, *Commentaria*, II, 369. Garampi, *Saggi di osservazione* ecc., App. pag. 93, in nota. Come la mutazione politica nella condizione del Comune di Roma si avverta anche nel cambiamento del tipo della moneta, v. in Capobianchi, *Un triplo ducato d'oro inedito del papa Nicolò V*. Camerino 1885, estratto dal *Bullettino di numismatica e sfragistica*.

(²) Infessura, *Diario*, loc. cit., col. 1131.

(³) Ciaconii, *Vitae pontiff. et cardd.* II, 970: « Post Eugenii obitum tumultum a Stephano Porcario nobili romano excitatum summa prudentia sedavit. Quare a Nicolao V presbyteris Cardinalibus titulo S. Eusebii ipso fere initio Pontificatus adscriptus est ».

(⁴) V. nell'edizione degli *Statuti* del 1523 la cosidetta *Servatio Statutorum*, p. 51v: « Item statuimus et ordinamus elegi debere quatuor viros expertos Cives Romanos auctoritatis gravis qui presint libro vocato speculo et fiat liber unus ubi debeant scribi officiales successive ut erunt tam Cives quam Forenses & in eodem libro describi debeant inabilitates que tam de jure quam ex forma statutorum Urbis quam serie presentium et hactenus factarum constitutionum quem ab officiis repellunt quorum cura sit deputatis officialibus tam civibus quam forensibus obstañ obiecta, ois defectus obicere & illis obstantibus amoveri facere qui si negligentes fuerint penam xxiiij ducatorum vice qualibet incurrant irremissibiliter exigendis et nullus officialis qui primum per prefatos fuerit inhibitum possit se gerere sub pena amissionis salarii quorum cura etiam sit privilegia Camere tueri ac omni diligentia instare ut privilegia statuta monumenta archana publica graviter serventur et custodiantur et omnia alia que circa premissa publicum interesse requirunt ».

a trentacinque. Così si volevano pure oltre a trent'anni per essere eleggibili al comitato di Tivoli, alla podesteria di Velletri, di Magliano e delle altre terre consuete a ricevere podestà da Roma. Misure buone, scaltramente aggiunte a celare il marcio dov'era. Poichè si facevano imborsazioni e tratte, ma elezioni non più.

Tra le riforme ordinate da Astorgio Agnesi ve n'à una che ci assicura di ciò; che ci presenta gli *officiales Urbis deputati*, come nel registro di Marco Guidi; deputati e non più eletti [1]; che ci spiega la natura del registro di questo scribasenato [2]. Naturalmente l'arcivescovo beneventano nel parlamento d'Araceli giuocò di scaltrezza; e non chiuse la bocca al Porcari colla sola forza. Cullò il partito popolare colle promesse; sedusse colle lusinghe. Per questo fu tra' primi atti del pontificato di Niccolò V quello con cui parve sancire che da nessuno mai, di qualsiasi autorità investito, si potesse derogare agli statuti e alle riformagioni della città: « et primo ex nunc in antea per quoscumque superiores quacumque auctoritate fungentes statutis et reformationibus ac laudabilibus consuetudinibus prefate Urbis nullatenus derogetur » [3]. Ma quell'epiteto di *laudabiles* gabbava le consuetudini; gli statuti poi erano del tutto uccisi dalla così detta *Servatio Statutorum*, che lo stesso Astorgio Agnesi, facendo come vicecamerario le veci del camerario Scarampi, presentò a dì 30 agosto 1446 a Tommaso Sasso degli Amateschi, Stefano Boccabella e Antonio Velloni conservatori, in nome di papa Eugenio. Quale quella *Servatio* si fosse lo rivela il seguente inciso, che, come osservò il La Mantia [4], per la prima volta à la baldanza di affermare in forma così cruda: « servetur forma iuris et statutorum urbis nisi aliter aliud fuerit specialiter a Sanctissimo D. N. seu a nobis mandatum ».

Ecco la condizione di fatto e di diritto per cui ebbe origine il registro di Marco Guidi. Se si considera che questo s'inizia colla prima tratta per la seconda terzeria dell'anno 1447, cioè co' primi giorni del pontificato di Niccolò V (eletto ai 6, coronato ai 19 di marzo) parrà evidente che in così angusto termine di tempo non si

(1) Questo ci vien confermato anche dalla seguente rubrica del terzo libro degli *Statuti* nell'edizione del Guilleret del 1523, ove non si trova più il capitolo: *De modo officialium eligendorum*, soppresso in tutte le edizioni, dalla prima del secolo decimoquinto sino a quella del 1880, in cui comparisce la prima volta; ma vi si trova bensì questa: « *De officiis non exercendis per substitutos* ». Lib. III, cap. XI: « Item statuimus et ordinamus quod omnia officia & omnes dignitates curie Capitolii & Romani populi que in urbe administrantur quocumque nomine noncupentur administrari et exerceri debeant per illas personas quibus collactio et provisio ipsorum officiorum & dignitatum quomodolibet facta fuerit et non per aliquem substitutum ».

(2) Arch. Capitol., Ms. *Statuti di Roma*, cred. IV, n. 0335, a c. 156 v. e sgg. Ru. LXXV. « *De libro fiendo ubi sint scripti officiales* ». « Item statuimus librum unum in archivio publico sub fide et legali custodia conservandum deputari debere in quo in principio scribi debeant omnes officiales urbis tam eius ciues quam forenses. Et hi qui ad terras urbi suppositas ex ciuibus deputati sunt et sic successiue qui per tempora erunt ut possit haberi notitia quis veniat propter frequentiam officiorum repellendus sed et in eiusdem libri altera parte describi debeant cause quibus veniant aliqui ab officiis repellendi quorum aliquos in dicto libro demum annotandos assumpsimus et prout tempori moribus et locis videbitur augendos ».

(3) Theiner, op. cit. II, 367, CCCXIV.

(4) La Mantia, *Origine e vicende degli Statuti di Roma* nel giornale *La Legge*, a. XVII, parte III, pag. 343.

ebbe agio a far nuove imbussolazioni e che dovettero servire alla prima tratta i nomi già imbussolati ai tempi di papa Eugenio. Che que' bussoli non soddisfacessero al desiderio di libertà del popolo, che non paressero una bella surrogazione dell'antico modo di elezione de' magistrati, alquanto indiretto, alquanto già limitato (¹), lo prova l'essere distinte le tratte per trimestre. Dove andava così la distinzione degli uffici tra bimestrali e semestrali?... lo prova la congiura del Porcari, il sangue che costò a soffocarla. Niccolò V, pur avendo continuo il fantasma del Porcari (²) innanzi agli occhi seguitò, secondo il modo invalso, a trarre e a deputare gli officiali del Comune. Calisto III perseverò dopo lui nella medesima via. Così colla *Servatio Statutorum* l'estremo riverbero delle libertà cittadine in Roma fu spento, prima ancora che la rubrica del modo d'eleggere gli officiali del Comune scomparisse dagli statuti.

Resta che poco s'aggiunga de' particolari che vien fatto di rilevare nel registro di Marco Guidi. In esso le trenta tratte del periodo di Niccolò V assegnano a' magistrati la durata d'un trimestre, fatta eccezione della prima che eccede questo tempo solo di venti giorni. S'inizia cioè colla prima tratta per la seconda terzeria del-

(¹) V. in appendice il capitolo XXXV degli Statuti di Roma. Nell'imbussolazione per gli officî elettivi soleva, com'apparisce dal testo del capo medesimo, imbussolarsi il triplo dei nomi ch'erano a trarre per gli offici bimestri; il doppio pe' semestri. Così s'imbussolavano nove nomi pe' tre conservatori, tre per l'unico camerlingo, settantotto pe' ventisei marescalchi della curia di Campidoglio, cinquantadue pe' ventisei caporioñi e via di seguito. Un'altra riforma d'Astorgio Agnesi riduceva i marescalchi solo a sei, quattro romani e due esterni. Nel 1410, quando Alessandro V, a istigazione del Cossa, sotto colore d'approvar gli statuti e conferir privilegî al Comune di Roma, tentava da Bologna un nuovo colpo, inefficace perchè tratto di lontano e in mezzo all'avvicendarsi di furiose fazioni, contro il diritto d'elezione dei magistrati di Roma, prometteva: « quod in ipsa Urbe sint et omni tempore « conserventur omnes et singuli officiales esse in eadem Urbe hactenus consueti, qui de tempore in « tempus perpetuis futuris temporibus per nos vel successores nostros prefatos, seu per apostolice sedis « Legatos aut Vicarios generales in prefata Urbe pro nobis et eadem ecclesia, vel successoribus nostris « deputatos seu deputandos nominari et eligi debeant ...... videlicet unus Senator forensis cum suis « officialibus forensibus secundum formam statutorum hujusmodi, Capitaneus ad Judex appellacionum « et nullitatum Romani populi forensis cum duobus notariis Romanis, tres Conservatores Camere ipsius « Urbis, cum uno eorum notario et tribus secretariis et dictatoribus litterarum dicti populi, unus Came« rarius dicte Camere romane cum uno Notario maiori et duobus scriptoribus, tredecim Capita Regionum, « et alii tredecim ac vigintisex, duo videlicet pro qualibet Regione, ad prefate Urbis consilium depu« tari, qui tredecim et vigintisex ad hujusmodi Consilium deputati nullum salarium aut provisionem « quomodolibet consequi debeant vel habere, sexaginta Comestabuli; unus prothonotarius Curie Capi« toline, unus Notarius actorum pendencium maleficiorum, quatuor Marescialli Romani cum duobus « eorum notariis Romanis, duo Cancellarii, duo Syndici Romani populi, duo Scribe Senatus, unus Gabel« larius forensis cum duobus notariis, unus Camerarius Romanus gabellarum cum duobus notariis regi« stratoribus et duobus aliis scriptoribus, unus Dohanerius salis cum uno notario, unus Sacrista seu « custos Salis Camere predicte, unus Camerarius Ripe et Ripette cum uno notario, duo Syndici ad « sindicandum officiales cum uno eorum notariis, omnes officiales ad vitam Palacii Capitolij in pre« fate Urbis statutorum voluminibus comprehensi, et omnes alii eciam officiales consueti secundum « exigenciam agendorum, ecc. » (cf. Theiner, *Codex dipl. Dom. Ap. Sedis*, II, 173). — Il numero degli officiali ascendeva dunque nel 1410 a 157. E se si tien ragione del contado di Tivoli e delle podesterie omesse nella bolla d'Alessandro V, il numero degli offici dal primo decennio alla metà circa del secolo, non s'era di troppo assottigliato.

(²) Cf. *Archivio della Soc. rom. di storia patria*, III, 76. Jannoctii Manetti, *Vita Nicolai V* in Muratori, *Script.* III, p. 2ª, col. 918.

l'anno 1447; termina colla trentesima alla prima terzeria dell'anno 1455; delle quali mancano solo l'ottava del rione di Trevi e la quinta del rione di Trastevere. Il seguente quadro le riassume:

TRATTE	Numero degli Ufficiali per ciascun rione													Ufficiali tratti nei singoli anni	NOTE CRONOLOGICHE	
	Monti	Trevi	Colonna	Campomarzio	Ponte	Parione	Regola	S. Eustachio	Pigna	Campitelli	S. Angelo	Ripa	Trastevere			
I	1	1	1	1	2	2	2	1	2	2	2	2	1		11 marzo — 30 giugno	1447
II	4	1	1	1	1	1	1	1	3	1	2	1	3		luglio — settembre	"
III	1	2	1	1	1	3	3	5	1	3	5	2	2	71	ottobre — decembre	"
IV	2	3	2	3	1	3	2	3	4	2	3	1	4		gennaio — marzo	1448
V	2	2	1	2	2	1	1	2	2	3	3	2	—		aprile — giugno	"
VI	2	1	1	6	2	1	2	2	1	2	3	2	1		luglio — settembre	"
VII	1	2	2	3	1	3	2	1	1	6	2	1	1	108	ottobre — decembre	"
VIII	2	—	3	4	3	1	2	2	5	2	2	1	3		gennaio — marzo	1449
IX	1	1	2	2	2	1	3	3	3	2	1	2	2		aprile — giugno	"
X	1	2	2	2	3	2	1	1	1	1	3	2	1	77	luglio — decembre	"
XI	3	1	3	1	3	3	4	2	3	5	2	1	2		gennaio — marzo	1450
XII	2	1	1	4	2	1	2	2	2	3	2	1	2		aprile — giugno	"
XIII	2	1	1	2	1	2	2	2	3	2	2	3	2	83	luglio — decembre	"
(1) XIV	2	2	3	2	3	3	2	2	6	1	4	2	2		gennaio — marzo	1451
XV	1	1	3	1	2	3	2	1	1	2	2	1	2		aprile — giugno	"
XVI	1	3	2	2	2	2	2	2	1	2	3	2	1		luglio — settembre	"
XVII	2	1	2	4	1	1	1	2	2	1	3	2	2	105	ottobre — decembre	"
XVIII	2	7	1	1	3	1	3	1	4	2	4	1	2		gennaio — marzo	1452
XIX	3	2	2	1	2	3	1	1	3	2	2	2	1		aprile — giugno	"
XX	2	2	2	2	2	1	1	3	1	2	3	2	1		luglio — settembre	"
XXI	6	1	1	2	1	1	2	1	2	2	4	1	3	108	ottobre — decembre	"
XXII	1	3	4	4	3	3	3	3	3	3	3	1	3		gennaio — marzo	1453
XXIII	2	2	3	2	2	1	2	1	1	2	3	2	2		aprile — giugno	"
XXIV	1	2	3	2	2	4	2	3	2	2	1	1	1		luglio — settembre	"
XXV	2	1	2	1	2	1	1	2	1	2	1	2	1	107	ottobre — decembre	"
XXVI	1	1	1	1	1	1	3	2	3	3	2	1	2		gennaio — marzo	1454
XXVII	3	2	1	2	3	3	2	1	2	1	3	4	2		aprile — giugno	"
XXVIII	2	3	2	3	3	2	1	2	1	2	3	2	2		luglio — settembre	"
XXIX	3	3	2	2	1	3	1	2	1	3	2	2	1	105	ottobre — decembre	"
XXX	3	3	5	1	2	3	2	3	3	6	9	2	3		gennaio — marzo	1455

(1) Nelle note marginali in cui lo scribasenato indicò il termine cronologico delle tratte è molta confusione. Così la tratta 13ª è data pe'mesi: *julii, augusti et septembris, octobris, novembris et decembris* del 1450, la 14ª si ripete pe' tre ultimi mesi accennati, mentre mancherebbe la prima terzeria dell'anno 1451, di cui s'inizia la 15ª tratta solo co'mesi di aprile, maggio e giugno. A noi parve che fosse da correggere, secondo è nel quadro.

Manca inoltre al rione di Ripa la nota di quelli che sotto Nicolò V non ebbero officio; nella trentesima tratta di Colonna a due uffici è deputata una persona medesima; nella stessa e nella trentesima del rione di Trevi, quattro ne compaiono designate all'ufficio loro *pro uno anno*, e il nostro Marco Guidi, come vedemmo, a vita. De' termini degli statuti pertanto, non solo non si tiene più ragione alcuna, ma si esce ancora da quelli novamente introdotti delle terzerie. Oltre a ciò giungendo, secondo i medesimi statuti, a 86 il numero de' tratti agli offici bimestri e a 48 quello de' tratti ai semestri, il numero degli officiali ogni anno tratti avrebbe dovuto essere di 134 all'incirca [1]. Invece la tratte ne danno poc'oltre il centinaio. Donde apparisce che o di parecchi offici ebbero ad essere soppresse le imbussolazioni, o parecchie nomine

[1] Per gli uffici bimestri si avevano:

	imbussolati	tratti
Conservatori	39	18
Camerlinghi	13	6
Marescalli della Curia di Campidoglio	26	6
Notai maggiori della Camera di Città	13	6
Notai dei Conservatori	13	6
Protonotari della Curia di Campidoglio	13	6
Notai degli atti pendenti	13	6
Notai de' Marescalli della Curia di C.	13	6
Doganieri della dogana grossa e minuta	26	12
Scrittori della Camera	39	12
Numeratori del bestiame	18	6
Soprastanti	6	6
Totale	232	86

Per gli uffici semestri:

	imbussolati	tratti
Caporioni	52	26
Maestri degli edifici	8	4
Notai dei medesimi	8	4
Notai delle appellazioni	8	4
Conti di Tivoli	4	2
Podestà di Cori	4	2
» di Magliano	4	2
» di Vitorchiano	4	2
» di Velletri	4	2
Totale	96	48

E pertanto imbussolati annualmente 328, tratti 134. La differenza tra 328 e 134 dovrebbe essere espressa dal numero di coloro *qui non habuerunt officia*.

Nel registro (*Officiorum 21* n. m. *544*) di Paolo II a pag. 149-173 si notano gli *Officia Urbis Rome que non imbussulantur* dall'anno 1464 al 1470. Le carte recano la intestazione dell'ufficio sull'alto in carattere maiuscolo. Nel resto del foglio sono registrati i nomi delle persone deputate a reggerlo. Incomincia col *Senatus*, e questa carta venne pubblicata dal Marini (*Archiatri*, II, 169). Seguitano poi progressivamente: *Iudicatus appellationum et Capitaneatus Urbis* (c. 150). *Extraordinariatus Urbis* (c. 151). *Prothonotarius capitolij* (c. 152). *Officium custodie cancellarie Capitolij* (c. 152 v.). *Notarius sive scriba salis ad minutum* (c. 153). *Officialis et Capitaneus Custodie districtus Urbis* (c. 153 v.). *Doanerius major salis ad grossum* (c. 154). *Notarius conservatorum* (c. 154 v.). *Executor camere Urbis* (c. 155). *Doanerius salis ad minutum* (c. 155 v.). *Notarius dohane salis ad grossum* (c. 156). *Dohanerius pecurum* (c. 156 v.). *Doanerius et camerarius Rippe et rippete* (c. 157). *Notariatus Rippe et rippete* (ibid.). *Camerarius rippe et rippete* (c. 157 v.). *Commissarius et exactor pecuniarium salis* (c. 158). *Gabellarius maior* (c. 158 v.). Non apparisce conferito l'officio, o almeno non è registrato, del *Notarius gabellarij maioris* (c. 159), dell'*Officiales Edificiorum et stratarum Urbis* (c. 159 v.), del *Notarius dictorum magistrorum* (c. 160), del *Superstans zecche* (c. 162 v.), del *Marschalcus Capitolij* (c. 167 v.), del *Notarius doanerij salis*, dell'*Exactor pecuniarum salis et focatici* (c. 169 v.), del *Barisellus Urbis* (c. 170), del *Cancellarius*

ebbero ad esser fatte all'infuori delle tratte artifiziose, tra i *descripti in libro pape*. Di ciò qualche ragione possono rendere i volumi dei *Regesta officiorum* così pieni di collazioni e provvisioni « *statutis et consuetudinibus Urbis non obstantibus* », e la tratta del primo anno di Calisto III che di tutti gli officiali del Comune ci dà appena per un anno tre conservatori, il loro notaio, cinque marescalli, tredici caporioni, il Camerlingo, il notaio e lo scrittor della Camera, due sindaci degli officiali, il notaio di detti sindaci, quello per gli atti pendenti e quello di Ripa e Ripetta.

Del resto queste non sono che piccole scene in prosa del dramma vasto, della tragedia che, come quelle dello Shakespeare, serba il sublime del verso ai momenti solenni. La storia della libertà medievale di Roma, come la grande e azzurra fiumana del Reno si strema in canali e rivoli e si perde senza più nome. Negli Statuti rimane il testimonio delle sue lotte contro i baroni incivili, contro la cheresia intenta a invadere e a sfruttare la terra in nome del cielo (1). I baroni offesero quella libertà ma ne uscirono malconci; ed essi e la libertà furono soggiogati poi dai pontefici; ma la Chiesa non ne uscì più potente. I papi trassero forza dalla fede, e occasione propizia a compiere la sottomissione estrema ed eccessiva della città dal mancare nel Comune di Roma d'ogni ampiezza d'elemento vitale che gli consentisse lata importanza politica, e dall'aver questo offeso, colle parassitiche pretensioni proprie di tutti i Comuni, le città contigue fatte però inchinevoli a soggiacere piuttosto ad un eguale dominatore.

Inoltre la Chiesa che, essendo usa a considerare le cose eterne, risguarda le transitorie per più facilmente mutabili di quello che siano, e però contribuisce sovente a sollecitarne la trasformazione, negli *Statuti* stessi di Roma trovò modo di forare il pertugio alle usurpazioni sue. Dacchè, sebbene nel prologo d'ogni riforma statutaria si avvertisse sempre che le prescrizioni e consuetudini non incluse nel nuovo volume si intendevano abrogate e si avevano *pro cassatis et evacuatis*, pure o perchè nuovi fatti si avvicendassero, com'era naturale, prima che si sancissero le nuove riforme, o per l'influenza dello studio romano tanto favoreggiato dai pontefici e da' dottori di

---

(c. 170 v.), del *Confalonerius Urbis* (?) (c. 171 v.), del *Superstans et revisor menium Urbis* (c. 172), del *Notarius doanerij* (c. 172 v.). Seguono a pagina 160 v. gli offici di *Camerarius Urbis*, il *Depositarius studii et menium* (a c. 161), il *Notarios maior Camere Urbis* (c. 161 v.), il *Capitaneus Capitolij* (c. 162), lo *Scriba senatus* (c. 163) e n'è nomato un solo. La *Doana sancti Eustachij Gabellarum de terra* (c. 163 v.), il *Guardianus Rippe et rippete* (c. 164), l'*Officialis mundiciarum Urbis* e il *Magister Justitiarius Urbis* (c. 165), il *Procurator et Sindicus camere Urbis* (c. 165 v.), il *Marschalcus Urbis* (c. 166), la *Doanaria Merchanciarium de Urbe* e il *Notarius Dohanerij mercantiarum Urbis* (c. 166 v.), la concessione della *Statera Urbis* (c. 167), il *Notarius actorum pendentium* (c. 168), lo *Scriptoratus Camere Urbis* (c. 169), l'*Officium mensuratoris salis ad grossum, salarij majoris Urbis* (c. 171 v.), il *Notariatus doanarie seu Gabelle Merchantiarum Urbis* e l'*Offitium sigilli Bochalium* (c. 173 v.). Cf. nell'*Exitus ordinarius Comunis Romae* dell'anno 1435 il novero degli officiali in C. Guasti, *Gli Avanzi dell'Archivio di un pratese vescovo di Volterra*, pag. 113.

(1) Vedi fra le varie disposizioni degli *Statuti di Roma* contro i baroni: lib. I, c. 49, 109, 110; II, 10, 77, 150, 167, 201 209; III, 1, 26, 36. Contro la cheresia: lib. III, 21: *Quod nullus clericus possit in Curia Capitolij officium obtinere*. Ibid. 22: *Quod nullus recuset forum Curie capitolii;* ibid. 74.

legge crescenti sotto a' riverberi dell'antico *corpus juris* e delle decretali, s'indusse di leggeri grande indifferenza a tollerare che nella legislazione statutaria la parte morta stesse accanto alla viva, la norma costitutiva accanto alla memoria storica, come se avessero promiscuità di natura e potessero, quando che si fosse, confondersi insieme. Dove infatti il passato può stare attiguo al presente e parer vivo con esso, ivi il presente può darsi facilmente per morto come il passato: basta che sia chi secondi e chi tolleri. Del resto, ben fu già rilevato come negli *Statuti di Roma* si conservasse, ad esempio, una rubrica contenente il giuramento degli scriniarî palatini, mentre di questi poi non ricorreva più menzione in alcun altro luogo [1]; lo stesso scribasenato, come vedemmo, vi sta dentro non altrimenti che come un fossile. Così il capo CXXXVII del libro terzo fa riserva dei diritti de' balestrieri e pavesati della città, soppressi già prima del giubileo del 1400 [2]; risorti come per dare un ultimo bagliore a' dì 11 di marzo 1408, sepolti poi per sempre ai 23 d'aprile dell'istess'anno [3]. Similmente nel capo VIII si parla del loro consiglio insieme con quello de' capi dell'arte e torna pure ad accennarsene nel capo IX, come se fossero vivi. Così si aiuta la corruzione degli ordini quando già è avanzata quella degli uomini.

A queste investigazioni potè dar luogo il nudo catalogo di nomi compresi nel registro del Guidi. Pochi, tra quelli delle quattrocento famiglie circa tra cui gli uffici vanno distribuiti, galleggiano ad attirare qualche attenzione. Tornano più spesso quelli dei Buccimazza, Cenci, Frangipane, Lelli, Marcellini, Porcari, Rosci, Sanguigni, Stazi, Tomarozzi, Tozzoli, Varî, Velli. Piace incontrarvi quello di Pietro Mellini, del notaio Gnafri o Ignafri, congiunto di quel Saba Gnafri che fu tra le fonti storiche cui attinse l'Infessura pel suo Diario [4]; piace incontrarvi quelli d'altri cronisti come Branca de' Tedellini e Paolo di Benedetto dello Mastro del rione di Ponte: e fra coloro che non ebbero ufficio nel rione di Ponte, il nome d'Antonio Caffarelli che Vespasiano da Bisticci celebrò come « uomo di sottilissimo ingegno alle leggi, malinconico, pensativo, di poche parole; eccetto che nel difendere le cause era veementissimo, e aveva ammirabili luoghi in difenderle. E s'egli avesse messo quello tempo nelle leggi ch'egli mise nel guadagno, la sua età non avrebbe il simile in ogni facultà delle leggi » [5]. Ma pur troppo tutto il registro del nostro scribasenato comprova quanti fossero gli uomini allora che mettevano tutto il loro tempo soltanto nel guadagno.

(1) Cf. Levi, *Ricerche intorno agli Statuti di Roma* nell'*Archivio della R. Società romana di storia patria,* VII, 841.

(2) Cf. Aegidii Viterbiensis, *Historia XX saeculorum,* ms. Bibl. Ang. cit. a c. 268 v. Vitale, op. cit. II, 352.

(3) Antonio Petri *Diario* in Muratori, *Sriptores,* XXIV, 989-90.

(4) V. I. Giorgi, *Relazione di Saba Giaffri, notaio di Trastevere,* nell'*Archivio d. Soc. ro. di st. patria.* V, 180 e sgg.

(5) Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del secolo XV.* Firenze, 1859, p. 516.

APPENDICE

Statuti di Roma [1]. Libro III, c. XXXV. *De modo officialium eligendorum* [2].

Ut fraus et deceptio que in electione infrascriptorum officialium et inbussulatione [3] eorum fieri consueverunt de cetero fieri non possit statuimus et ordinamus quod deinceps in electione et inbussulatione infrascriptorum offitialium talis ordo [4] et forma servetur videlicet quod in ultimo mense quo ipsorum officiorum imbussulatio finit, dominus Senator Conservatores Camere Urbis Executores iustitie et quatuor eorum consiliarii qui tunc temporis presidebunt debeant et teneantur ad penam Centum florenorum auri pro quolibet convocari et congregari facere in palatio Capitolii omnes et singulos Consiliarios consilii xxvi bonorum virorum videlicet duos pro qualibet regione [5] Urbis qui tunc temporis reperirentur de dicto Consilio esse.

(1) Questo testo fu collazionato col ms. Arch. Vat. VI. 96 = M
" " Vat. Ottob. 1880 = O
" " Vat. Ottob. 741 = O¹
" " Vat. 7308 = V
" " Arch. Stor. Capit. = C

I primi quattro vennero già descritti dal prof. avv. Re (*Statuti della città di Roma*) pref. c. XVII e sgg. Il quinto, recentemente acquistato dal comune di Roma, non porta ancora nè segnatura nè numero di catena. Esso misura: m. 0,349 × 0,260. È membranaceo, della prima metà del secolo XV. L'iniziale miniata e lo stemma colla lupa nel margine basso della prima carta sono state sciaguratamente tagliati. Il fregio peraltro rimane ad attestare la vaga maniera delle miniature. Similmente tagliata è a carte 64 l'iniziale del libro III. Dalla forma del codice può congetturarsi ch'esso abbia appartenuto al Comune di Roma stesso. La rilegatura porta borchiette agli angoli e fermagli d'ottone. Gli ornati agli angoli recano rosoncini e testine d'*agnus dei* col vessillo domenicano; e dànno a credere ch'esso abbia potuto far parte di quella raccolta di scritture officiali e atti pubblici del Comune di Roma che: « pro maiori eorum securitate » fu imposto che stesse depositata « in Sacristia Sancte Marie super Minerbiam » (V. l'altro ms. Capitolino citato degli *Statuta Urbis* secondo la riforma di Paolo II, a cart. 158 *De libris Scripturis et privilegiis Urbis conservandis*). Com'era naturale, quella raccolta di scritture andò dispersa. Ma tornando al nostro codice, sino alla carta 91 v. esso contiene gli Statuti della città. Segue poi uno Statuto suntuario del tempo di Martino V. — A c. 96 v. si legge l'approvazione di Martino V colle firme di Cencio Rustici (*Cincius*) e Jo. de Ralingon, che annotano come la bolla approvativa fu registrata *in Camera apostolica*. Appresso (c. 97, C 5) trovasi lo Statuto della Gabella; indi: *Capitula et ordinamenta Ripe et Ripecte portus Riperomee Urbis* (c. CV, C11 v.) — A carte C12 son trascritte le riforme di Astorgio Agnesi. A c. C16 cessano le scritture relative al Comune e incominciano le ascetiche: la leggenda *in festo Sanctorum Hermagorae et Fortunati, in festo Transfigurationis dni* etc. (a car. C19 v.), probabilmente aggiunte quando il manoscritto migrò, a quanto sembra, nel Friuli. L'ultimo possessore di questo fu certo Francesco Zava di Oderzo, da cui il Comune di Roma lo comperò. Avvertiamo che nell'annotar le varianti dei diversi codici, non abbiamo indicato che una volta sola quelle che non costituiscono altra differenza se non di forme grafiche o grammaticali.

(2) O¹, M: *De Modo et forma imbussolationis officialium.*

(3) O¹: *in inbussulatione.*

(4) O¹ V, C: *modus.*

(5) V, O, C: *duorum per quamlibet regionem.*

Et si aliquis ipsorum consiliariorum deficeret vel adesse non posset [1] propter mortem infirmitatem vel aliam caussam loco talis alius de eadem regione per quatuor consiliarios subrogetur [2] quibus omnibus consiliariis dicti Consilii sicut sopradictum [3] est congregatis dicti domini Senator [4], Conservatores Executores et quatuor consiliarii deferant corporale iuramentum de faciendo omnia et singula infrascripta bona fide sine malitia fraude et [5] machinatione, remotis odio amore prece pretio vel [6] timore et omni humana gratia et dicto iuramento per dictos XXVI officiales [7] sic prestito eos includant dicti domini Senator Conservatores Executores et quatuor eorum consiliarii in aliqua camera palatii Capitolij, nec cum eis stent seu esse debeant dicti domini Senator Conservatores Executores et quatuor eorum consiliarii seu aliquis eorum ad penam centum florenorum auri pro quolibet et qualibet vice sed solummodo cum eis sit remaneat et stet inclusus notarius dictorum Conservatorum qui per tempora erit, qui simile iuramentum ut de consiliariis supra dictum est prestare debeat. Et predicti XXVI consiliarii sic inclusi et notarium cum aliquo non loquantur [8]. Et antequam inde discedant ad penam C. florenorum [9] pro quolibet eligant et nominent ac eligere et nominare debeant infra duos dies LII [10] bonos viros cives Romanos videlicet quatuor de qualibet regione Urbis de melioribus quos scient et poterunt [11], scilicet: duos cabballaroctos [12] et duos populares, quorum aliquis non sit pater frater nec filius ipsorum XXVI. consiliariorum seu alicuius ipsorum [13] nec notarii predicti nec etiam sit de illis qui fuerunt [14] ad faciendam [15] imbussulationem, que tunc finit. Et dictis consiliariis sic ut supra dictum est electis et nominatis [16] de ipsis LII. eligant ponendo inter se scotrinium ad bussulas et palloctas [17] XIII. videlicet unum de qualibet regione Urbis. Et dictis XIIJ sic electis ut supra dictum est eorum nomina statim notificentur dictis dominis Senatori Conservatoribus Executoribus et IIIJ.^{or} eorum Consiliariis. Qui domini Senator Conseruatores Executores et IIIJ.^{or} eorum Consiliarii ad penam C. florenorum auri por quolibet nomina dictorum. XIIJ. secreto et sub silentio teneant ac nemini quoquo

(1) M, O¹: *possit.*
(2) V, O¹, M: *sublegetur.*
(3) O, C: *suprascriptum.*
(4) C: *dictus dominus Senator et dicti Conservatores.*
(5) C: *seu.*
(6) C: *seu.*
(7) C, O, O¹: *consiliarios.*
(8) O¹: *loquatur.*
(9) O¹, C: *florenorum auri.*
(10) V, O¹ erroneamente: *sex.* E evidente lo svarione dell'amanuense che interpretò la parola Sex dalla cifra *lii.*
(11) O, V: *poterint.*
(12) O, V: *cauallaroctos.*
(13) C: *eorum.*
(14) V: *fuerint.*
(15) C: *faciendum.*
(16) O, C: *Et dictis LII sic ut supra dictum est nominatis.*
(17) C: *bussolas et palluctas.*

modo pandant (1). Et statim facta eis dicta notificatione antequam dictos XXVJ consiliarios et notarium de dicto loco in quo inclusi sunt exire permictant intrare et mictere debeant pro predictis. XIIJ et eos venire facere ad palatium illo die (2). Et si quis dictorum XIIJ. esset absens ab Urbe vel aliter impeditus quod haberi non possit, eligatur per dictos XXVI Consiliarios inclusos per scutrinum ad bussolas et palloctas unus de illis tribus et supra electis et nominatis de Regione qua absens vel impeditus esset et statim mictatur pro eo ut supra de aliis dictum est. Et si ille esset absens vel impeditus adhuc per dictos XXVJ consiliarios inclusos eligatur ut supra dictum est unus de aliis duobus qui supersunt de dictis quatuor ut supra electis et nominatis de eadem Regione et sic tantum fiat donec dicti XIIJ omnes habeantur et simul congregentur. Non permictant illos qui primo venerint cum aliquo loqui. Quibus omnibus habitis et simul congregatis omnes per dictos dominos Senatorem Conseruatores Executores et quatuor eorum Consiliarios simul includantur in aliqua camera secreta palatii Capitholey et eis inclusis dicti XXVJ consiliarii ut supra dictum est inclusi dimictantur, notarius autem predictus non dimictatur, sed prius quam cum aliquo loquatur prius (3) cum dictis XIIJ per dictos dominum Senatorem Conservatores Executores et quatuor eorum Consiliarios et cum uno fratre (4) minore qui cum eis esse debeat et continue stare includantur et omnes simul teneantur taliter inclusi quod (5) nullus cum eis seu eorum aliquo loqui possit nec aliquid in scriptis dare seu significare ad penam C. florenorum auri pro quolibet et vice qualibet. Et si aliquis ipsorum Senator (6) Conservatores Executores et quatuor eorum Consiliarij (7) cum dictis XIII. notario (8) seu fratre minore seu aliquo eorum loqueretur vel per aliquem loqui faceret aut eis seu alicui eorum aliquid in scriptis dare vel dari faceret seu notificaret (9), ipso facto cadat in penam ducentorum florenorum auri. Et de predictis a quolibet contrafaciens (10) accusari possit et habeat accusator medietatem dicte pene. Possit etiam et debeat per inquisitionem contra contrafacientem procedere et dictam penam ab eo exigere. Dicti autem XIIJ sic ut supra dictum est simul cum dicto notario et fratre minore inclusi ante quam de dicto loco in quo inclusi sunt recedant et cum aliquo loquantur, teneantur et debeant facere electionem et imbussulationem infrascriptorum officialium et non possit antequam dictam electionem fecerint, ipsi seu aliquis eorum nec etiam dictus notarius seu fratre minore de dicto loco recedere in quo inclusi sunt et cum aliquo loqui ut supra dictum est. Et dicti XIIJ. notarius et frater minor antequam includantur iurare debeant ac iurent corporaliter tactis sacrosanctis scripturis de faciendo imbussulationem predictam bona fide

(1) V, O1: *secreto teneantur ac nemini quoquo modo pandantur.*
(2) O1, M, V, C: *ad palatium Capitolij.* V: *illo die quo.*
(3) O, C: *sed antequam cum aliquo loquatur simul cum dictis.*
(4) O: *frate.*
(5) O1: *itaque.*
(6) M, O1: *Et si aliquis ipsorum conservatores Executores,* etc.
(7) O1: *consiliariorum.*
(8) M, O1: *notariis.*
(9) O, V, C: *vel per aliquem loqui faceret seu notificare.*
(10) M, O1: *contrafacientes.*

et sine fraude remotis odio amore prece pretio et timore ac omni humana gratia et de detinendo secreto ipsam imbussulationem toto tempore quo ipsa imbussulatio durabit et nomina imbussulatorum nemini pandere, etiam ipsis imbussulatis. Et si quis ipsorum contrafecerit cadat in penam v̄ florenorum auri pro quolibet et qualibet vice et usque in quinque annos aliquod officium habere non possit in Urbe vel ejus districtu, et in faciendo imbussulationem et electionem predictorum (1) servent dicti XIII modum et formam infrascriptam videlicet quod non possint nec debeant imbussulare se ipsos nec patrem nec fratrem filium seu nepotem ex filio ipsorum seu alicuius eorum nec aliquem qui fuerit imbussulatus in proxima precedente imbussulatione que nunc finit exceptis notariis quos volumus imbussolari posse ad aliquod offitium notarii non obstante quod imbussulati essent in dicta proxima precedente imbussulatione (2) Et dicti XIIJ nominent quilibet (3) et de qualibet regione Urbis novem bonos viros et probos de melioribus quos scire poterint videlicet tres caballaroctos et sex populares pro officio conservatoratus Camere Urbis. Et de ipsis novem eligant et approbent per scrutinium ad bussolas et palloctas videlicet unum caballaroctum et duos populares. Et ipsi sic electi et approbati imbussolentur et imbussulari debeant pro conservatoribus Camere Urbis. Item (4) nominent per quamlibet et de qualibet regione Urbis tres bonos et probos viros de melioribus quos scient et scire poterint pro officio Camerariatus Camere Urbis. Et ex ipsis tribus eligant et approbent unum quem imbussulent et imbussulare debeant pro Camerario Camere Urbis. Item nominent pro qualibet (5) et de qualibet regione Urbis sex bonos et probos viros de melioribus quos scient et scire poterint qui omnes sint Cavallarocti pro marescalcis curie capitolii. Et de ipsis sex eligant et approbent per scotrinium ad bussulas et palloctas duos qui imbussulent et imbussulare debeant pro officio marescalcorum (6) curie Capitolii. Item nominent de tota Urbe XXXVIIIJ bonos et expertos notarios de melioribus quos scient et poterint pro offitio notariatus maioris Camere Urbis et de ipsis XXXVIIIJ eligant et approbent ad bussolas et palloctas per scotrinium XIIJ quos imbussulent et imbussulare debeant pro notariis maioribus Camere Urbis. Item nominent de tota Urbe XXXVIIIJ bonos et expertos notarios de melioribus quos scient et poterint pro officio notariatus Conservatorum Camere Urbis et de ipsis XXXVIIIJ eligant et approbent per scutrinium ad bussolas et palloctas XIIJ quos imbussulent et imbussulari debeant pro notariis Conservatorum Camere Urbis (7). Item nominent de tota Urbe XXXVIIJ bonos et expertos notarios de melioribus quos scient et poterint et de ipsis XXXVIIJ eligant et approbent per scutrinium ad bussulas et palloctas XIIJ quos imbussulent et imbussulari debeant pro prothonotariis curie capitolii. Item nominent de tota Urbe XXXVIIIJ notarios bonos et expertos de melioribus quos scient

(1) V, O: *predictam.*

(2) O: *execepto quod notarii quos volumus posse imbussulari ad aliquod notarium.*

(3) M, O¹, C erroneamente: *quemlibet.*

(4) Da questo punto sino alle parole: *pro Camerario Camere Urbis* manca in V.

(5) C: *quolibet.*

(6) C: *marescalcatus.*

(7) In C e O¹: *pro prothonotariis Curiae Capitolii,* saltando per errore d'amanuense alla fine del periodo che immediatamente segue.

et potuerint pro officio notariatus maleficiorum actorum pendentium et de ipsis eligant et approbent per scutrinium ad bussulas et palloctas XIIJ quos imbussulent et imbussulari debeant pro officio notariatus maleficiorum actorum pendentium. Item nominent de tota Urbe XXXVIIIJ notarios bonos et expertos pro officio notariatus Marescalcorum Curie Capitolii et de ipsis XXXVIIIJ eligant et approbent per scutrinium ad bussolas et palloctas XIIJ quos imbussulent et imbussulari debeant pro notariis Marescalcorum Curie Capitolii. Item nominent de tota Urbe LXXVIIJ bonos et expertos notarios de melioribus quos scient et poterint pro offitio dohane et de ipsis LXXVIIJ bonis et expertis notariis eligant et approbent ad bussulas et palloctas per scutrinium XXVJ quos imbussulent et imbussulare debeant pro dohaneriis dohane grosse et minute, videlicet XIIJ ad faciendun apodixas grossas et minutas et recipiendum pecuniam dohane, et alii XIIJ ad registrandum dictas apodixas grossas et minutas. Item eligant de tota Urbe XXXVIIIJ bonos et expertos notarios quos imbussulent pro scriptoribus Camere Urbis. Item eligant XVIIJ numeratores (1) pecudum et sex suprastantes ipsorum numeratorum quos XVIIJ et sex imbussulent et imbussulare debeant pro numeratoribus et suprastantibus ipsorum numeratorum pecudum. Et omia supradicta officia et quodlibet eorum durare debeat duobus mensibus tantum et non ultra. Infrascripta autem et quodlibet eorum sint semestria et durare debeant sex mensibus tantum et non ultra. Item nominent de qualibet et pro qualibet regione Urbis XIJ bonos et probos viros de melioribus quos scient et poterint pro officio caporionatus (2) et de ipsis XIJ eligant et approbent per scutrinium ad bussolas et palloctas IIIJ quos imbussulent et imbussulare debeant pro capitibus regionum Urbis. Item nominent de tota Urbe XXIIIJ probos et bonos viros de melioribus quos scient et poterint pro officio Magistrorum edificiorum Urbis et de ipsis XXIIIJ eligant et approbent per scutrinium ad bussulas et palloctas octo quos imbussulent et imbussulare debeant pro magistris edificiorum Urbis. Item nominent de tota Urbe XXIIIJ bonos et expertos notarios de melioribus quos scient et poterint pro offitio notariatus (3) Magistrorum predictorum et de ipsis XXIIIJ eligant per scutrinium ad bussulas et palloctas octo quos imbussulent et imbussolare debeant pro notariis magistrorum predictorum. Item nominent de tota Urbe XXIIIJ notarios bonos et expertos (4) de melioribus quos scient et poterint pro officio notariatus appellationum et de ipsis XXIIIJ eligant et approbent VIIJ quos imbussulent et imbussulare debeant pro notariis appellationum. Item nominent de tota Urbe XIJ bonos et probos viros de melioribus quos scient et poterint pro officio comitatus tyburtini (5) et de ipsis XIJ eligant et approbent per scutrinium ad bussulas et palloctas quatuor quos imbussulent et imbussolare debeant pro comitibus (6) tyburtinis. Item nominent de tota Urbe XIJ bonos et probos viros de melioribus quos scient et poterint pro officio potestarie terre Core et de ipsis duodecim eligant et approbent per scutrinium

(1) Così V, O, O¹, M, C.
(2) M, O, O¹: *capitum regionum Urbis.*
(3) C: *notarii.*
(4) M, O, V: *bonos et probos.*
(5) C: *Tiburis.*
(6) M, O¹: *comitatibus.*

ad bussulas et palloctas IIIJ quos imbussulent et imbussulare debeant pro potestatibus terre Core. Et eodem modo imbussulent et imbussulare debeant quatuor pro potestatibus castri Malleani de Sabinea et quatuor pro castellanis (1) Viturclani (2). Item finito tempore quo Velletrani nominare debeant potestates, qui vadunt ad Velletri Civitatem simili modo et forma prout de aliis potestariis superius dictum est imbussulent quatuor bonos et probos homines cives Romanos pro potestatibus dicte Civitatis Velletri. Et eodem modo et forma quibus supra imbussulentur omnes offitiales qui imbussulandi essent et imbussulari debent in futurum quocumque tempore et omnes et singuli sopradicti offitiales bimestres (3) extrahantur de bussulis in Consilio generali singulis duobus mensibus prout necessarium erit, semestria vero extrahantur de bussula in consilio generali (4) singulis sex mensibus prout necessarium erit.

(1) V, O¹: *castellaniis.*

(2) M: *Viturchiani*; O¹: *biturchiani.*

(3) M, O¹: *semestres.*

(4) In O, V manca: *in consilio generali,* notevole segno della transizione dalla forma elettiva popolare alla nomina pontificia, che s'accaparrava inavvertita il posto negli statuti.

Bibl. Ang. ms. cart. sec. XV. C-7-9. c. 1[a]

Officiales alme Urbis deputati tempore felicis Recordationis dñi Nicolai p̄pe Quinti et primo in Anno dñi MCCCCXLVIJ *anno primo eius pontificatus videlicet pro tribus mensibus et viginti diebus Inceptis die* XI[a] *mensis Martij et finitis die ultima mensis Junij ejusdem Milleximi Exemplati per me Marchum guidj Scribamsenatus ad vitam.*

In *Regione Montium* (1).

Prima Tracta temporis supradicti. d. N. pape.

1ª Tracta. scilicet aprilis Maij et Junij.	*Laurentius pauli cole Jannis*	*Cap.t Regionis*

Secunda tracta.

2ª Tracta. s. Julii Agusti et sept.	*Johannes Saluati*	*Conservator Camere*
	Petrus lupelli	*Cap.t Regionis*
	Jordanus de Carbonibus.	*Marescallus*
	Lellus de Valentinis	*Sindicus officialium*

Tertia tracta. s. octubris novembris et decembris dñi Millex̄i. 1447.

3ª Tracta. s. octs. novembr. et decembr.	*Cola de Valentinis.*	*Cap.t Regionis*

Quarta tracta pro Januario februario et martio in Anno dñi MCCCCXLVIIJ. c. 1[b]

4ª Tracta. s. pro m. febr. et martio.	*Paulus Cecchi*	*Cap.t Regionis*
	Antonius farfarelli	*Not.s Smdicorum.*

(1) Per render chiara la ragione di precedenza tra i diversi rioni della città, traggo il seguente brano dal ms. *De juribus et excellentiis Urbis Romae* dedicato da Nicola Signorili, segretario del Comune di Roma, a Martino V; e lo traggo dal ms. conservatone nell'archivio Colonna. (Ms. Signorili c. 9. v.): « Quarum quidem regionum quelibet habet caput unum qui nunc quolibet semestre per regimen deputatur qui Caput regionis nuncupatur, et tenet banderiam Regionis eius et curam habet quilibet regionis sue, et est de privato consilio dicte Urbis, una cum XXVJ aliis civibus quorum duo, Unus videlicet de nobilibus ipsius Urbis Caballaroctis vulgariter nuncupatis, alter vero de popularibus eliguntur qui ad secretum Urbis consilium deputantur. Pro consilio autem generali sunt alii ordinati prout inferius describetur, et ne ordo dictorum capitum regionum pretermittatur infrascripto sunt ordine describendi. Videlicet primus in ordine Caput regio Regionis Montium, Secundus Regionis Trevij, Tertius regionis Colunde, Quartus regionis Campimartis, Quintus regionis pontis, Sextus Regionis parionis, Septimus regioni Arenule, Octavus regionis sancti eustachij, Nonus regionis Pinee, Decimus regionis Campitelli, Undecimus regionis sancti Angeli, Duodecimus regionis Ripe et Tertiusdecimus regionis Transtyberim, et tali ordine sunt in ipsorum scriptionibus, accessibus, et sexionibus honorandi, licet unus ex ipsis semper prior existat inter eos aut sorte aut communi concordia eligendus, qui ab omnibus principaliter honoratur et eorum officij Sigillum tenet, quamvis aliquando, propter conditionem aliquorum extraneam consuevit alius dictum Sigillum sub sigillo alterius retinere, quod non placet . . . ».

Quinta Tracta pro tribus mensibus. s. aprilis maij et Junij MCCCCXLVIIJ.

5ª) Tracta	*Paulus rentii de Nouellis*	*Marescallus*
	Johannes Antonius de Siniballis	*Cap.t Regionis*
(6ª) Tracta julii Agusti et sept.bris.	*Laurentius pauli cole Jannis*	*Consesvator Camere*
	Petrus pauli Stefani	*Cap.t Regionis*
(7ª) Tracta octubris novembr. et decembris (MCCCCXL)VIIJ.	*Colutie dioteguardi*	*Cap.t Regionis*

Octaua tracta in anno dñi MCCCCXLVIIIJ *pro tribus mensibus. s. Januarij februarij et martij.*

(8ª) Tracta.	*Lellus de Cerronibus*	*Marescalchus*
	Paulutius oddonis de Archionibus	*Cap.t Regionis*

Nona Tracta. s. aprilis maij et Junij eiusd. millexĩ.

(9ª) Tracta.	*Johannes dello Ciecho*	*Cap.t Regionis*
(10ª) Tracta pro sex (mensibus) s. Julii Agusto, (sept.) octub. novembr. et (dic.) (a. e.) MCCCCXLVIIIJ.	*Antonius Jacobi dello dammaro*	*Cap.t Regionis*
(11ª) Tracta in anno (M)CCCCL. s. januarii, (febr. et) martii.	*Stefanus Andree nouelli*	*Marescallus*
	Rentius Lupelli	*Cap.t Regionis*
	Paulus de Cerronibus	*Cancellarius Urbis*

c. 2ª

Tracta duodecima pro tribus mensibus. s. aprilis maij et Junii.

12ª Tracta.	*Petrus de* [1] *nouellis*	*Conservator Camere*
	Laurentius Andree Mactey	*Cap.t Regionis*
13ª Tracta. s. Julii Agusti et Sept. octš. novembr. et decembr.	*Johannes Saluati*	*Cap.t Regionis*
	Oddo de Surdis	*Scriptor camere*
14ª Tracta. s. octubr. novembr. et decembris 1450.	*Baptista de Archionibus*	*Marescalchus* [2]
	Paulus Zaffinelli	*Cap.t Regionis*
15ª Tracta. s. aprilis, maij et Junii 1451.	*Digno de Archionibus*	*Cap.t Regionis*
16ª Tracta. s. Julii Agusti et Septembris.	*Antonius lippoli*	*Cap.t Regionis*
17ª Tracta. s. octubris novembris et decembris.	*Jacobellus Sabbe nisci de amateschis* . . .	*Conservator Camere*
	Butius Angilelle	*Cap.t Regionis*

[1] Corretto, sopra la cancellatura, *de Lupellis.*

[2] Era indicato forse *scriptor Camere;* ma questo titolo fu cancellato per sostituirvi sopra l'altro.

(18a) Tracta. s. Jan. febr. et martii in anno dñi 1452.	*Paulus de paparonibus*	*Cap.t Regionis*	c. 2b
	Laurentius petri lupelli (1)	*Marescalchus*	
19a Tracta.	*Angeloctus Casata* (2)	*Cap.t Regionis*	
	Oddo de Surdis notarius actorum pendentium.	*Not.actorum pendentium*	
	Cola rentij palocchi	*Marescallus*	
20a Tracta.	*Antonius de Archionibus*	*Cap.t Regionis*	
	Colutia dioteguardi	*Not.us act.um pendent.*	
21a Tracta. s. oct. novembris et decembris.	*Baptista de archionibus* (3)	*Conservator*	
	Antonius dello dammaro	*Marescalchus*	
	Lucas rentii Jacobi	*Cap.t Regionis*	
	Paulus Zaffinelli	*Cam.rius camere*	
	Oddo de Surdis	*Scriptor camere*	
	Petrus lupelli	*Sindicus offi.um Urbis.*	
22a Tracta. s. Januarii, februarii et martii in anno dñi MCCCCLIIJ.	*Laurentius* (4) *Jo pauli stefani*	*Cap.t Regionis*	
23a Tracta. s. aprilis maij et junii.	*Antonius Romanelli* (5)	*Cap.t Regionis*	c. 3a
	Paulutius oddi de Archionibus	*Marescallus*	
24a Tracta. s. Julii, Agusto et septem- et septembris.	*Franciscbus cece* . . . . (6)	*Cap.t Regionis*	
25a Tracta. s. octub. novembris et decembris.	*Paulus de cerronibus*	*Conservator camere*	
	Petrus de novellis.	*Cap.t Reg.nis*	
26a Tracta. s. Jan. febr. et martii MCCCCLIIIJ.	*Angelus Cole Andree*	*Cap.t Reg.nis*	
27a Tracta. s. aplis maij et junii.	*Franciscbus de fuscis*	*Marescalchus*	
	Laurentius petri pauli dello grosso	*Cap.t Reg.nis*	
	Laurentius pauli stefanj	*Sindicus offi.um Urbis.*	
28a Tracta. s. julii, Agusti et sept.	*Oddo de Surdis.*	*Notarius Conservatorum*	
	Paulus perticappa.	*Cap.t Regionis*	
29a Tracta. s. octub. novembr. et decembris in anno dni MCCCCLIIIJ.	*Laurentius petri lupelli.*	*Conservator*	
	Antonius pane	*Cap.t Regionis*	
	Cola de Valentinis	*Sindicus off.alium*	

Tricesima et ultima Tracta. c. 3b

(30a) Tracta anno MCCCCLV. s. Jan. februarii et martii finis	*Gregorius laurentii pauli cole Jannis.* . . .	*Marescalchus*
	Rentius Johannis pauli Stefanj	*Cap.t Regionis*
	Paulus de carbonibus	*Reformator Studij*

(1) In luogo di *Paulutius Oddonis de Archionibus Marescalchus*, cancellato.

(2) Cancellato: *Jacobus dñi Galei . . .*

(3) Gli è cancellato innanzi nel ms.: *Gregorius pauli lelli de felicibus.*

(4) Cancellato nel ms. « *Ciriacus* ».

(5) Cancellato innanzi nel ms.: *Johannes petronj.*

(6) Qui si legge, sebbene cancellato: *Franciscus de fuscis (mareschalcus)*, e parimenti il primo nome nella 25a Tratta: *paulus perticappa, Capt. Reg.nis*

in Regione Montium.

Cuius Infrascripti qui sunt descripti in libro in tempore d. N. p. V non habuerunt adhuc officia in urbe.

Andreas de Sinibaldis
Baptista cece
Mactias Spoglia speciarius
Sabbas Jacobelli ruscij
Julianus (1) *de capogallis*
Angelus butij dello roscio
Baptista mactutij speciar.ius

c. 4a

Treyo.

Prima tracta officialium in Regione trivij.
Anno dñi MCCCCXLVIJ *pro tribus mensibus et* XX. *diebus. s. Aprilis, Maij et Junij et* XX *diebus Martij.*

1a tracta	*Laurentius Cole lelli*	*Cap.t Regionis*
2a tracta	*Georgius tascha*	*Cap.t Regionis*
3a tracta	*Galeoctus diotagiute*	*Mariscallus*
	Ciriacus	*Cap.t Regionis*
4a tracta	*Lellus pauli capoccie*	*Cap.t Regionis*
	Georgius tascha	*Magister edificiorum*
	Bartolomeus Petri pauli mutj	*Sindicus populi*
5a tracta	*Paulus de Marcellinis*	*Conservator camere*
	Valerius dñi pauli	*Cap.t Regionis*
6a tracta	*Salvatus cole sabbe* (2)	*Cap.t Regionis*
7a tracta	*Petrutius de coena*	*Cap.t Regionis*
	Cecchus tasca	*Marescallus*
8a tracta	(manca)	

(1) Nel ms. cancellato: *Johis Jac.*

(2) Nel Regesto d'Eugenio IV (Arch. Vat. t. XX a c. CXLVIIJ) è un breve a favor di costui che nella rubricella viene indicato « Salvato Cole de Salvatis Barbitonsori pape » e nel breve è detto « Commensalis ac barbitonsor », per cui vien fatto esente dall'onere di pagar certo tributo. È anche detto: « civi Romano nro Servientium armorum ac familiari. Hodie siquidem inter cetum te nostrorum et Sedis Aplice Servientium Armorum cum honoribus, oneribus et emolumentis consuetis fecimus et statuimus. ecc. In forza di statuto e di consuetudine era stabilito « quod aliquis ad officium Servientium armorum huiusmodi recipi seu admitti non possit neque debeat nisi prius eisdem servientibus armorum unam marcham auri puri integre persolvat ac ulterius Capelle comuni dictorum Servientium armorum decem florenos auri integre persolvat et preterea unum solepne prandium suis sumptibus prefatis servientibus armorum ministret ». Nè pe' primi quattro mesi dalla nomina poteva ricever emolumento di sorta del suo officio. Da tutti questi gravami il barbiere papale è fatto immune con breve « Datum Romæ apud Scum-Petrum. Anno Incarnationis dmñce millesimo quadringentesimo quadragesimo sexto. kal. febr. pont. nri anno sextodecimo ». Il barbiere caporegione arriva ad essere, alla 27a tratta, Conservatore della Camera.

(9^{a}) tracta	*Blaxius dello nero.*	*Cap.^{t} Regionis*	c. 4^{b}
10^{a} tracta	*Oddo de capogallis*	*Conservator*	
	Evangelysta bonsignori	*Cap.^{t} Regionis*	
11^{a} tracta	*Antonius cucimj*	*Cap.^{t} Regionis*	
12^{a} tracta	*Antonius cecchi octauiani*	*Cap.^{t} Regionis*	
13^{a} tracta	*Salvatus cole sabbe* (1)	*Cap.^{t} Regionis*	
14^{a} tracta	*Johannes palutius lelli fusce*	*Cap.^{t} Regionis*	
	Johannes de marcellinis.	*Conservator camere*	
15^{a} tracta	*Cecchus stefani lelle*	*Cap.^{t} Regionis*	
16^{a} tracta	*Cola roscio*	*Cap.^{t} Regionis*	
	Archangelus	*Scriptor Camere*	
	Antonius ciucimj (sic)	*Sindicus offic. Urbis.*	
17^{a} tracta	*Petrus paulus petruzij*	*Cap.^{t} Regionis*	
18^{a} tracta	*Marius diotaiute*	*Conservator camere*	
	Benedictus Orlandj	*Cancellarius*	
	Jacobus pauli gaglioffi	*Cap.^{t} Regionis*	
	Georgius tascha.	*Sindicus populi*	
	Petrus Antonius rentij	*Marescalcus*	
	Petrus de Capogallis.	*Notarius act. pend.*	
	Antonius mei Jannotij	*Magister Justiciarius*	
19^{a} tracta	*Angeloctus casata*	*Cap.^{t} Regionis*	c. 5^{a}
	Paulus de marcellinis	*Sindicus offic. Urbis*	
20^{a} tracta	*Petrus paulus de caluis.*	*Cap.^{t} Regionis*	
	Archangelus	*Notarius magistrorum*	
21^{a} tracta	*Johannes Cole Rubey.*	*Cap.^{t} Regionis*	
22^{a} tracta	*Antonius Antonj cintij*	*Conservator Camere*	
	Johannes de Capogallis	*Cap.^{t} Regionis*	
	Geronimus de capo	*Sindicus offic.*	
23^{a} tracta	*Antonius Jo. pauli pane.*	*Marescalchus*	
	Jacobus pauli Jannis.	*Cap.^{t} Regionis*	
24^{a} tracta	*Jacobus dello scutto* (2)	*Reg. Trivii Cap.^{t} Reg.*	
	Nardus Jacouino	*Scriptor Camere*	
25^{a} tracta	*Baptista Renzo de bona.*	*Cap.^{t} Regionis*	
26^{a} tracta	*Angeloctus de caluis* (3).	*Cap.^{t} Regionis*	
27^{a} tracta	*Saluatus cole sabbe*	*Conservator camere*	
	Antonius mei Jannoni	*Cap.^{t} Regionis*	
28^{a} tracta	*Rentius cole Rubey*	*Cap.^{t} Regionis*	
	Georgius de Capogallis	*Marescallus*	
	Jacobus dello Scutto	*Sindicus off.*	
(29) tracta	*Evangelista bonsignori*	*Marescallus*	c. 5^{b}
	Antonius pane	*Cap.^{t} Regionis*	
	Nardus Jacobinj	*Scriptor Camere*	
30^{a} tracta	*Geronimus petri pauli speciarius*	*Cap.^{t} Regionis*	
	Paulus Angelus Martinj	*Notarius ripe et ripete pro uno anno*	
	Antonius mei Jannoni	*Magister Justiciarius pro uno anno*	

(1) Cancellato: *Johannes de marcellinis.*

(2) Cancellato nel ms.: « *Georgius de Capogallis marescalcus* ».

(3) Cancellato nel ms.: « *Jacobus dello scucto Sindicus offic.* ».

c. 6ª

Treio.

Qui non habuerunt adhuc officia in dicta Regione.

Rentius cecchi de lellis	*Notarius*
Johannes Antonius Jacobi rose	*pro Cap.t Regionis*
Petrus de Marcellinis	*pro Marescallis*
Jacobus nucchi	*Cap.t Regionis*
Paulus mancinus	. . . .
Marcellus Jnpiccato	. . . .
Mactutius Janzio	. . . .
Menicus Oddi de capogallis	. . . .
Johannes paulus petri	. . . .
Andrea Schica	. . . .

c. 7ª

Colonna.

Prima tracta offic. in anno dñi MCCCCXLVIJ
Incepta die XJ mensis Martij et finita die ultima mensis Junij eiusdem millexĩ.

	1ª tracta	*Sabbas boccatij.*	*Cap.t Regionis*
	2ª tracta	*Johannes de capoccinis*	*Conservator*
	3ª tracta	*Stefanus Jannellj*	*Cap.t Regionis*
	4ª tracta	*Johannes cena*	*Marescallus*
		Sanctinus butii macie	*Cap.t Regionis*
	5ª tracta	*Rentius luce Ant. felipputij*	*Cap.t Regionis*
	6ª tracta	*Paulus Sabbe Joctij*	*Cap.t Regionis*
	7ª tracta	*Sabbas boccatij.*	*Cap.t Regionis*
		Paulus Antonelli subatarii	*Notarius sindicorum*
	8ª tracta	*Stefanus Jannelli conservator.*	*Conservator*
		Evangelista de crescentijs	*Marescallus*
		Johannes Antonii Juctij.	*Cap.t Regionis*
	9ª tracta	*Antonius Simei bartoli*	*Cap.t Regionis*
		Jacobus guidj	*Sindicus offic.*
c. 7ᵇ	*(10ª) tracta*	*Laurentius Jo. Jacobi*	*Sindicus offic. Urbis*
		Cola petri pauli	*Cap.t Regionis*
	11ª tracta	*Angelus bufali*	*Conservator Camere*
		Cecchus de crescentiis	*Marescallus*
		Johannes paulus Juliani.	*Cap.t Regionis*
	12ª Tracta	*Marianus Jõ Sc̃i berte*	*Cap.t Regionis*
	13ª Tracta	*Fiorenzo Alzatelli.*	*Cap.t Regionis*
	14ª Tracta	*Felippus de palosijs*	*Marescallus*
		Geronimus trejofano	*Cap.t Regionis*
		Laurentius Jo. Jacobi	*Sindicus populi*
	15ª Tracta	*Johannes de Cancellariis*	*Conservator*
		Antonius Simei.	*Notarius conservator.*
		Guido speciarius	*Cap.t Regionis*
	16ª Tracta	*Laurentius dñi pauli.*	*Cap.t Regionis*
		Oddo capoccia	*Mariscallus*

17ª Tracta	*Petrus Jo. Andreotij*	*Cap.t Regionis*	
	Petrus Vannutij	*Notarius Camere*	
18ª Tracta	*Jacobus Cena*	*Cap.t Regionis*	c. 8ª
19ª Tracta	*Jacobus dñi Galeocti de normandis*.	*Conservator camere*	
	Petrus Jacobi Sabbe	*Cap.t Regionis*	
20ª Tracta	*Nardus de Normandis*	*Marescallus*	
	Angelus butij maxie.	*Cap.t Regionis*	
21ª Tracta	*Cecchus butij de lo ciecho*.	*Cap.t Regionis*	
22ª Tracta	*Nutius de civenno*.	*Cap.t Regionis*	
	Rentius Jo. Jacobi.	*Sindicus populi*	
	Geronimus Treiofanj.	*Magister edificiorum*	
	Petrus Juliani	*Reformator studij*	
23ª Tracta	*Ludouicus de marcellinis*	*Conservator camere*	
	Laurentius dñi pauli.	*Notarius Conservatorum*	
	Florentius alzatelli	*Cap.t Regionis*	
24ª Tracta	*Francischus bufali*.	*Marescallus*	
	Francischus morlupi	*Cap.t Reg.*	
	Renzo Luca	*Cam.rius Camere*	
25ª Tracta	*Marianus buccatij*.	*Cap.t Reg.*	
	Johannes Angelus Angileti.	*Scriptor Camere*	
26ª Tracta	*Cola mastr oddo*	*Cap.t Reg.*	
27ª Tracta	*Stefanus Jo. de paccia*	*Cap.t Reg.*	c. 8ᵇ
28ª Tracta	*Laurentius dñi pauli*.	*Conservator Camere*	
	Jacobus Antonij cianpone	*Cap.t Reg.*	
29ª Tracta	*macteus cena*.	*Marescallus*	
	Tomas stefanelli	*Cap.t Reg.*	
30ª Tracta	*Johannes Angelus angilete*.	*Cap.t Reg.*	
	Jacobus de palotiis pro uno anno	*Cancellarius*	
	Antonius Simey pro uno anno	*Scribasenatus*	
	Nardus Stefanelli.	*Notarius Ripe*	
	Nardus prefatus	*Notarius Camere*	

Qui non habuerunt officia in tempore D. Nicolai pape V.

c. 9ª

Cola de roma
Christoforus Angeli bufali
Johannes Sbonia
Cola Jacobj Rentij de buccapadulibus
Meulus oddi canis
Francischus petri pauli
Mactias de normandis
Euangelista sanctinj butij matie
Branca alexandri de tedellinis
Petrus Sabbe natoli
Jacobus de Surdis
Rentius Jo. Juctij
Antonius petri Vannutij
Johannes petri Siluestri

c. 10[a]

Campomarzo.

Prima tracta officiorum in anno dñi MCCCCXLVII *pro tribus mensibus et* XX *diebus finitis die ultimo Junii eiusdem millexĩ.*

	1[a] Tracta	*Laurentius Lelli ciuffole*	*Cap.[t] Reg.*
	2[a] Tracta	*Baptista trinca*	*Cap.[t] Reg.*
	3[a] Tracta	*Marius butij Varj.*	*Cap.[t] Reg.*
	4[a] Tracta	*Paulus Andreotij del ciocto*	*Conservator*
		Cola rosciolino	*Cap.[t] Reg.*
		Laurentius collarij	*Not. Cam.*
	5[a] Tracta	*Petrus materj*	*Cap.[t] Reg.*
		Bernardus de Riccijs.	*Notarius Sindicor.*
	6[a] Tracta	*Johannes Andreotij ciocti*	*Cap.[t] Reg.*
		Marius butij Varj.	*Sindicus offic.*
		(1)	
	7[a] Tracta	*Sabbas boccapaxa*	*Marescalchus*
		Johannes Baptista Simej	*Notarius act. pend.*
		Laurentius butij Varj	*Cap.[t] Reg.*
	8[a] Tracta	*Johannes Antone Pauli Varj*	*Conservator*
		Petrus colutie Siluestri	*Marescallus*
		Sabbas affolciti.	*Cap,[t] Reg.*
		Marius butij Varj.	*Mag. edificiorum*
	9[a] Tracta	*Parente casale*	*Cap.[t] Reg.*
		Bernardus de Reys	*Scriptor Camere*
c. 10[b]	*10[a] Tracta*	*Petrus colutie*	*Marescallus*
		Dominicus trinca	*Cap.[t] Reg.*
	11[a] Tracta	*Bartolomeus pezutello*	*Cap.[t] Reg.*
	12[a] Tracta	*Marius butij Varj*	*Conservator*
		Laurentius collaro.	*Cap.t Reg.*
		Bernardus de Reys	*Not. Camere*
		Laurentius butij Varj	*Sindicus offic.*
	13[a] Tracta	*Baptista Nuca*	*Marescallus*
		Sabbas boccapaxa	*Cap.[t] Reg.*
	14[a] Tracta	*Jacobus casale*	*Cap.[t] Reg.*
		Angelus Spagnolus	*Notarius act. pend.*
	15[a] Tracta	*Jacobus Lelli chicha*	*Cap.[t] Reg.*
	16[a] Tracta	*Paulinus Ant. pasci*	*Conservator*
		Jacobus Nuca	*Cap.[t] Reg.*
	17[a] Tracta	*Cola Susanna*	*Cap.[t] Reg.*
		Bernardus de Riccjs	*Notarius Ripe*
		Euangelista Varj	*Marescalcus*
		Johannes Andreotij del ciotto.	*Camerarius Camere*
c. 11[a]	*18[a] Tracta*	*Andreas boccapasa.*	*Cap.[t] Reg.*
	19[a] Tracta	*Laurentius Nuca*	*Cap.[t] Reg.*
	20[a] Tracta	*Ludovicus de ciechinis*	*Conservator*
		Bartolomeus guadagnolo	*Cap.[t] Reg.*

(1) Nel ms. è cancellato a questo posto: *Johannes Antonii pauli Varj conservator.*

21ª Tracta	*Johannes Baptista Varj*	*Cap.ᵗ Reg.*
	Rentius Collarius	*Notarius Ripe et Ripecte*
22ª Tracta	*Cola susanna.*	*Marescallus*
	Sabbas dello affolcito.	*Cap.ᵗ Reg.*
	Paulus mactutii della Riccia	*Sindicus populi*
	Johannes Andreotij dello ciotto	*Notarius Camere*
23ª Tracta	*Antonius yspanus*	*Cap.ᵗ Reg.*
	Rentius pauli della Riccia.	*Marescallus*
24ª Tracta	*Macteus de baroncellis*	*Conservator Camere*
	Parente casale	*Cap.ᵗ Reg.*
25ª Tracta	*Sabbas boccapasa*	*Cap.ᵗ Reg.*
26ª Tracta	*Lellus Rentii de ciuffola*	*Cap.ᵗ Reg.*
27ª Tracta	*Blaxius Jo. amici*	*Cap.ᵗ Reg.*
	Marius butij Varj.	*Sindicus dñi Senatoris.*
28ª Tracta	*Petrus Colutie Siluestri.*	*Marescallus*
	Paulinus Antonii pasci	*Cap.ᵗ Reg.*
	Antonius spagnolus	*Camerarius Camere*
29ª Tracta	*Andreas boccapaxa*	*Conservator Camere* c. 11ᵇ
	Johannes baptista Varj	*Cap.ᵗ reg.*
30ª Tracta	*Cola de rosolinis*	*Cap.ᵗ Reg.*

Campomarzo.

c. 12ª

Qui non habuerunt officia in Regione predicta.

Riccardus trinca
Baptista del domine

Ponte.

c. 13ª

Prima tracta Incepta die XJ *mensis Martii* MCCCCXLVIJ *anno primo pontif. prefati dñi N. pape V. et finita die ultimo Junij ejusdem millexĩ.*

1ª Tracta	*Benedictus dello mastro.*	*Conservator*
	Julianus Ser roberti	*Cap.ᵗ Reg.*
2ª Tracta	*Angelus zaccharia.*	*Cap.ᵗ Reg.*
3ª Tracta	*Johannes azecca.*	*Cap.ᵗ Reg.*
4ª Tracta	*Jacobus cecchi antonij de Cesarinis*	*Cap.ᵗ Reg.*
5ª Tracta	*Antonius de Sanguineis*	*Marescalcus*
	Antonius Simeonis faccie	*Cap.ᵗ Reg.*
6ª Tracta	*Jacobus de surdis*	*Conservator*
	Petrus Jo. paulj bartolomey	*Cap.ᵗ Reg.*
7ª Tracta	*Antonius lelli pictoris*	*Cap.ᵗ Reg.*
8ª Tracta	*Julianus de Cesarinis*	*Marescallus*
	Johannes petronj de Petronibus	*Cap.ᵗ Reg.*
	Benedictus dello mastro.	*Magister edificiorum.*
9ª Tracta	*Julianus palinj*	*Cap.ᵗ Reg.*
	Johannes azecti	*Sindicus offic. Urbis*
10ª Tracta	*Julianus Ser roberti*	*Conservator*
	Antonius Simeonis faccie	*Cap.ᵗ Reg.*
	Petrus paulus iuonis	*Sindicus offic. Urbis*

c. 13^b	*11^a Tracta*	*Johannes de tostis.*	*Marescalchus*
		Antonius laurentij statj	*Cap.^{t} Reg.*
		Julianus Joctij	*Scriptor. Camere*
	12^a Tracta	*Francischus dello Scrofolaro*	*Cap.^{t} Reg.*
		Angelus Zaccharia	*Cap.^{t} Reg.*
	13^a Tracta	*Julianus Joctij*	*Notarius sindicorum*
	14^a Tracta	*Jacobus Cecchi Antonii de Cesarinis*	*Conservator*
		Georgius benedicti dello mastro	*Cap.^{t} Reg.*
		Julianus Joctij	*Scriptor Camere*
	15^a Tracta	*Gaspar federici.*	*Marescallus*
		Dominicus Christofori	*Cap.^{t} Reg,*
	16^a Tracta	*Antonius Andree de castello*	*Cap.^{t} Reg.*
		Julianus Joctij	*Notarius act. pend.*
	17^a Tracta	*Tomas cordi.*	*Cap.^{t} Reg.*
	18^a Tracta	*Mutius ceccholelli*	*Conservator*
		Julianus Serroberti	*Cap.^{t} Reg.*
		Francischus Jo. dñi francisci	*Mag. edificior.*
	19^a Tracta	*Rentius Jmpacie*	*Marescallus*
		Paulus benedicti dello mastro	*Cap.^{t} Reg.*
c. 14^a	*20^a Tracta*	*Antonius palutii azecte*	*Cap.^{t} Reg.*
		Antonius de castello	*Sindicus officior.*
	21^a Tracta	*Rentius Petrus*	*Cap.^{t} Reg.*
	22^a Tracta	*Riccardus de Sanguineis*	*Cancellarius Urbis*
		Menicus Ant. felippi.	*Marescallus*
		Tomas Juliani de miscia	*Cap.^{t} Reg.*
	23^a Tracta	*Johannes petrone*	*Conservator Camere*
		Johannes bonadies.	*Cap.^{t} Reg.*
	24^a Tracta	*Nardus Simeonis*	*Cap.^{t} Reg.*
		Menicus petri lante	*Sindicus officior.*
	25^a Tracta	*Dominicus de Mosca*	*Cap.^{t} Reg.*
		Angelus Spagnolo	*Notarius act. pend.*
	26^a Tracta	*Costantino dammiani*	*Cap.^{t} Reg.*
	27^a Tracta	*Angilellus Colutie Zaccharie*	*Conservator Camere*
		Paulus dello invezato	*Cap.^{t} Reg.*
		Nardus Simeonis	*Sindicus Senatoris*
	28^a Tracta	*Paulus rentii Leonis.*	*Marescallus*
		Jacobellus Sanctus speciarius.	*Cap.^{t} Reg.*
		Rentius petrus	*Sindicus officior.*
c. 14^b	*29^a Tracta*	*Julianus palinj*	*Cap.^{t} Reg.*
	30^a Tracta	*Petrus cucchus*	*Cap.^{t} Reg.*
		Tomas Julianj de Miscia	*Notarius studii*

Hij sunt qui non habuerunt officium in dicta Regione tempore pontificatus antedicti descripti in libro pape, videlicet.

Paulus de Sanguineis
Filius Jordani Aurificis
Carolus de Sanguineis
Jacobus Stactj Speciarius
Rentius Clodii de clodiis
Dñs Vivianus legum doctor

Parionj.

c. 15a

Prima tracta In eodem tempore et pontificatu ut supra.

Tracta	Nome	Ufficio	
1ª Tracta	*Johannes ciaglie*	*Marescallus*	
	Maximus lelli cecchi	*Cap.t Reg.*	
2ª Tracta	*Antonius petri dñi Angeli*	*Cap.t Reg.*	
3ª Tracta	*Cecchus de marcellinis*	*Conservator*	
	Nardus paluzelli	*Cap.t Reg.*	
	Robertus dello babo	*Scriba Senatus*	
4ª Tracta	*Anzelinus Anzelinj*	*Marescallus*	
	Antonius Sasso	*Cap.t Reg.*	
	Francischus Fabi	*Sindicus offic. Urbis*	
5ª Tracta	*Gaspar federico.*	*Cap.t Reg.*	
6ª Tracta	*Laurentius petri petronj*	*Cap.t Reg.*	
7ª Tracta	*Tomas Saxo.*	*Conservator*	
	Johannes amici bellomo	*Marescallus*	
	Jacobus lelli cecchi	*Cap.t Reg.*	
8ª Tracta	*Sabbas de fusarijs.*	*Cap.t Reg.*	
	Petrus Mellinj	*Notarius Conservatorum*	
9ª Tracta	*Jacobus de teballeschis*	*Cap.t Reg.*	
10ª Tracta	*Gaspar Scapputij*	*Marescalcus*	c. 15b
	Laurentius cardinj	*Cap.t Reg.*	
11ª Tracta	*Julius lelli cecchi*	*Conservator*	
	Tozius de Signorettis	*Cap.t Reg.*	
	Cecchus de Marcellinis	*Camerarius Cam.re*	
12ª Tracta	*Cola cardiello*	*Cap.t Reg.*	
13ª Tracta	*Macteulus Saxo*	*Marescallus*	
	Paulus de rosa	*Cap.t Reg.*	
14ª Tracta	*Jacobus Signorecti.*	*Sindicus offic. Urbis*	
	Antonius Mactabufo	*Cap.t Reg.*	
	Maximus lelli cecchi.	*Magister Edificior.*	
15ª Tracta	*Johannes ciaglie*	*Conservator Camere*	
	Antonius de fusarijs	*Cap.t Reg.*	
	Jacobus Impaza	*Sindicus officior.*	
16ª Tracta	*Teballus de Teballeschis*	*Marescalcus*	
	Laurentius Cardinus	*Cap.t Reg.*	
17ª Tracta	*Angelus fabbj*	*Cap.t Reg.*	
18ª Tracta	*Rentius Venaccio*	*Cap.t Reg.*	c. 16a
19ª Tracta	*Johannes Ant. pauli homodey.*	*Conservator*	
	Johannes mactutij de quarto	*Cap.t Reg.*	
	Johannes petrus de Spiritibus	*Scriptor Camere*	
20ª Tracta	*Antonius Cardinj*	*Cap.t Reg.*	
21ª Tracta	*Julianus de lo liscio*	*Cap.t Reg.*	
22ª Tracta	*Petrus Mellinj*	*Notarius studii*	
	Paulus petri sellarij	*Cap.t Reg.*	
	Jacobus de rosa	*Marescallus*	
23ª Tracta	*Sabbas federici*	*Cap.t Reg.*	

	24ª Tracta	*Angelus de mutis*	*Marescallus*
		Laurentius petronj de clodijs.	*Conservator Camere*
		Johannes ciaglie	*Sindicus off.*
		Angelus manelli	*Cap.t Reg.*
	25ª Tracta	*Francischus de calvis.*	*Cap.t Reg.*
	26ª Tracta	*Gaspar blasij aurifex*	*Cap.t Reg.*
	27ª Tracta	*Teballus de teballeschis.*	*Cap.t Reg.*
		Marianus de carbonibus.	*Camerarius Camere*
		Johannes petri de spiritibus	*Scriptor Camere*
	28ª Tracta	*Maximus lelli cecchi.*	*Conservator Camere*
		Papa selarius	*Cap.t Reg.*
c. 16b	*29ª Tracta*	*Teballeschus de teballeschis*	*Marescallus*
		Jacobus Saxo	*Cap.t Reg.*
		Johannes amici.	*Sindicus off.*
	30ª Tracta	*Bonannus paluzellj*	*Cap.t Reg.*
		Franciscus de calvis	*Camer.rius Cam.re*
		Laurentius petri de clodiis	*Reformator studii*

c. 17a

Parionj.

Qui non habuerunt officia in tempore dñi N. p̄p̄e V.

Assumptius cole Scaputij	
Paulus Jacobellj aurificis	
Paulus mazatosta	
Stefanus de fumone	*Notarius*
Laurentius petri pauli	
Petrus Antonij lelli calzectarij	
Petrus Cole Ranallj	
Baptista Colutie	
Angelus Julianj speciarius	
Paulus de maximis	

c. 18a

Regola.

Prima Tracta officialium Urbis in eodem tempore et pontificatu ut supra.

1ª Tracta	*Jacobus Lelli de cintiis.*	*Conservator Camere*
	Silvester palocij	*Cap.t Reg.*
2ª Tracta	*Laurentius Scocula*	*Cap.t Reg.*
3ª Tracta	*Petrus de Cintiis*	*Marescallus*
	Julianus Juvenalis.	*Cap.t Reg.*
	Marianus de Surrentinis	*Scriptor Cam.re*
4ª Tracta	*Gabriel Christofori Gabrielis.*	*Cap.t Reg.*
	Dñus. Antonius de Rusticellis	*Conservator*
5ª Tracta	*Dominicus palonj*	*Cap.t Reg.*
6ª Tracta	*Laurentius lelli donnasaya.*	*Marescallus*
	Johannes pauli Jannutij.	*Cap.t Reg.*

7ª Tracta	*Cola Joannis nucciolj*	*Cap.t Reg.*	
	Jacobus Angeli	*Notarius cam.re*	
8ª Tracta	*Jacobus Antonii Vaschi.*	*Cap.t Reg.*	
	Christoforus rose	*Sindicus offic.*	
9ª Tracta	*Stefanus pauli gotij*	*Conservator Cam.re*	c. 18b
	Baptista Alexandri de cintiis	*Marescalchus*	
	Paulinus colutie ceccholj	*Cap.t Reg.*	
10ª Tracta	*Antonius Susanna*	*Cap.t Reg.*	
11ª Tracta	*Nardus palonj*	*Cap.t Reg.*	
	D. Andreas de Sancta cruce	*Magistri Edificiorum*	
	Francischus barbarinj		
	Tomas de Sorrentinis	*Notarius magistrorum*	
12ª Tracta	*Pannuntius petri de mannectis*	*Marescalchus*	
	Petrus paulus Ciccholini	*Cap.t Reg.*	
13ª Tracta	*Paulus Santacroce.*	*Conservator Camere*	
pres. mensis.	*Johannes pauli Jannutij.*	*Cap.t Reg.*	
14ª Tracta	*Petrus de Cintiis*	*Cancellarius*	
	Jacobus factennanti	*Cap.t Reg.*	
15ª Tracta	*Johannes Jacobi de cintiis.*	*Marescallus*	
	Jacobellus balio.	*Cap.t Reg.*	
(1)	*Johannes de Leys*	*Marescallus*	
16ª Tracta	*Saluatus paparone.*	*Cap.t Reg.*	
17ª Tracta	*Blaxius ser Simonis.*	*Cap.t Reg.*	
18ª Tracta	*Siluester paloni*	*Conservator Cam.re*	
	Petrus Juuenalis	*Cap.t Reg.*	
	Geronimus de Capo	*Sindicus off.*	
19ª Tracta	*Antonius pauli Jannutij.*	*Cap.t Reg.*	c. 19a
20ª Tracta	*Laurentius barbarinj.*	*Cap.t Reg.*	
21ª Tracta	*Latinus Capo di ferro*	*Cap.t Reg.*	
	Jancroce	*Scriptor Cam.re*	
22ª Tracta	*Andreas de Sorrentinis*	*Cap.t Reg.*	
(2)	*Ciriachus capo di ferro.*	*Conservator Cam.re*	
	Jacobus pauli palonj	*Cap.t Reg.*	
23ª Tracta	*Antonius Susanna.*	*Marescalchus*	
	Baptista Maxelli	*Cap.t Reg.*	
24 Tracta	*Petrus mazabufalo.*	*Cap.t Reg.*	
	Dominicus de cintiis	*Camerarius Cam.re*	
25ª Tracta	*Rentius colutie ceccholi.*	*Cap.t Reg.*	
26ª Tracta	*Francischus barberinj*	*Conservator Cam.re*	
	Tomas de Scoccula	*Cap.t Reg.*	
	Stefanus de capo	*Cem.rius Camere*	
27ª Tracta	*Geronimus de capo*	*Marescalchus*	
	Jacobus andreoctj	*Cap.t Reg.*	
28ª Tracta	*Bartolomeus policati*	*Cap.t Reg.*	c. 19b
29ª Tracta	*Stefanus de Capo*	*Cap.t Reg.*	
30ª Tracta	*Dominicus de cintiis*	*Conservator Cam.re*	
	Nardus palone	*Cap.t Reg.*	

(1) Richiamo sul ms. in cui il nome di Giovanni de Leys, collocato nella tratta 16ª, è ritratto alla quindicesima.

(2) Nel ms. è preposto il numero della 23ª Tratta; poi cancellato.

c. 20a

Regola.

Qui non habuerunt Officia in tempore dñi N. pape V. descripti in libro.

Franciscus de cintijs
Stefanus Juliani de mannectis
Giuclianus rentij dñi Jacobi
Filius Jacobi de andreotis
Dominicus de Septis
Andreas cellino
Jacobus Lelli de Armando
Menicus oddonis
Jacobus cecagacta
Johannes petri de cintiis
Jordanus Jacobi de cintiis
c. 20b *Baptista cole Joannis Nucciolj*

c. 21a

Santo Stati.

Officiales Urbis in eodem tempore et pontificatu ut supra.

	1ª Tracta	*Rentius boncore*	*Cap.t Reg.*
	2ª Tracta	*Johannes palutii de astallis*	*Cap.t Reg.*
	3ª Tracta	*Tomarotius de tomarotiis*	*Marescallus*
		Cecchus colutie cintij	*Cap.t Reg.*
		Paulus Zaccharie	*Notarius Cam.re*
		Stefanus de felippinis	*Sindicus off. Urbis*
		Dñus Lelius de Valle	*Cancellarius*
	4ª Tracta	*Valerianus de mutis*	*Conservator*
		Johannes bello	*Cap.t Reg.*
		Paulus dñi cintij	*Cancellarius*
	5ª Tracta	*Antonius de alberinis*	*Cap.t Reg.*
		Lellus Staglia	*Sindicus off.*
	6ª Tracta	*Andreas de felippinis*	*Marescallus*
		Johannes Laurentii nutij petri	*Cap.t Reg.*
	7ª Tracta	*Marcellus de mutis*	*Cap.t Reg.*
	8ª Tracta	*Johannes de Alberinis*	*Conservator*
		Jocobus tomej	*Cap.t Reg.*
c. 21b	*9ª Tracta*	*Carolus Valerianj.*	*Marescallus*
		Dominicus boncori.	*Cap.t Reg.*
		Maximus mag.ri Antonij	*Not.rius Camere*
	10ª Tracta	*Nardus Zaccaria*	*Cap.t Reg.*
	11ª Tracta	*Johannes Victorij*	*Cap.t Reg.*
		Laurentius boncori	*Sindicus off. Urbis*
	12ª Tracta	*Stefanus de felippinis*	*Conservator*
		Petrus Janexe	*Cap.t Reg.*
	13ª Tracta	*Euangelista bellomo*	*Marescallus*
		Tomarotius de tomarotiis	*Cap.t Reg.*

14ª Tracta	*Antonius francisci de Muscianis*	*Cap.ᵗ Reg.*	
	Paulus Zaccarie	*Notarius Cam.ʳᵉ*	
15ª Tracta	*Jacobus palutii de Astallis.*	*Cap.ᵗ Reg.*	
16ª Tracta	*Cecchus petri bellomo*	*Conservator Cam.ʳᵉ*	
	Stefanus Johannis nicole	*Cap.ᵗ Reg.*	
17ª Tracta	*Jacobus de Valle*	*Marescallus*	
	Stefanus Johannis Jacobj	*Cap.ᵗ Reg.*	
18ª Tracta	*Alexo tomarozo.*	*Cap.ᵗ Reg.*	c. 22ª
19ª Tracta	*Nardus de zeze de tomarotiis.*	*Cap.ᵗ Reg.*	
20ª Tracta	*Janni bello*	*Conservator Cam.ʳᵉ*	
	Cola petri Joctij	*Cap.ᵗ Reg.*	
	Maximus mag.ʳⁱ Antonij	*Not.ʳⁱᵘˢ Cam.ʳᵉ*	
21ª Tracta	*Johannes Andreas dello bicchio*	*Cap.ᵗ Reg.*	
22ª Tracta	*Baptista Staglia*	*Marescalchus*	
	Magister Joannes Sutor (1)	*Cap.ᵗ Reg.*	
	Maximus magistri Antonii	*Not.ʳⁱᵘˢ act. pend.*	
	Cola lellj	*Notarius sindicorum*	
23ª Tracta	*Cecchus colutie cintij*	*Cap.ᵗ Reg.*	
24ª Tracta	*Paulus dñi Centij*	*Conservator Cam.ʳᵉ*	
	Christoforus de felippinis	*Notarius Cam.ʳᵉ*	
	Nardus Zaccharia.	*Cap.ᵗ Reg.*	
25ª Tracta	*Jacobis paulutij de Stallis.*	*Marescallus*	
	Tozo alperino	*Cap.ᵗ Reg.*	
26ª Tracta	*Paulus zaccaria*	*Not.ʳⁱᵘˢ conservatorum*	
	Stefanus cortese	*Cap.ᵗ Reg.*	
27ª Tracta	*Mactio de Gallutiis*	*Cap.ᵗ Reg.*	c. 22ᵇ
28ª Tracta	*Tomarotius de Tomarotijs.*	*Conservator Cam.ʳᵉ*	
	Jacobus de lo cuorno, speciale	*Cap.ᵗ Reg.*	
29ª Tracta	*Carolus cecchi bellomo*	*Marescallus*	
	Mascius de catagna	*Cap.ᵗ Reg.*	
30ª Tracta	*Cola Lelli*	*Not.ʳⁱᵘˢ Conservatorum*	
	Franciscus Simonis	*Cap.ᵗ Reg.*	
	Johannes nutij rentij petri.	*Magister Edificiorum*	

Scō Stati. c. 23ª

Qui non habuerunt Officia in tempore dñi N. pape V descripti in libro.

D˜us Antonius de Cafarellis (2)
Rentius de paparonibus
Gregorius dñi Stefani de tomarotiis
Tomas petri pauli dello caualierj
Mascius ejus frater
Christoforus Lelli de tomarotiis c. 23ᵇ

(1) Cancellato nel ms. « *Johs. Andreotij dello scocto* ».
(2) Nel ms. segue cancellato « *Dñus Coronatus* ».

c. 24ª

Pigna.

Prima tracta off. Urbis in ejusdem tempore et pontificatu.

	1ª Tracta	*Euangelista de lenis*	*Cap.t Reg.*
		Antonius Bartolomei cambij	*Conservator*
	2ª Tracta	*Stefanus de Stallis*	*Cap.t Reg.*
		Lellus fregiapane mõresci	*Mariscallus*
		Antonius finagrana	*Not.rius Camere*
	3ª Tracta	*Petrus Jo. longhi*	*Cap.t Reg.*
	4ª Tracta	*Andreas Johannecta*	*Cap.t Reg.*
		Macteus de Rubeis	*Mag.ter edificior.*
		Lellus mataleno	*Cancellarius*
		Antonius finagrana	*Scribasenatus*
	5ª Tracta	*Petrus de Stallis*	*Conservator Cam.re*
		Tomas de capogallis	*Cap.t Reg.*
	6ª Tracta	*Andreas de Ricciutolis*	*Cap.t Reg.*
	7ª Tracta	*Paulus magistri antonii*	*Cap.t Reg.*
	8ª Tracta	*Cincius de porcariis*	*Cancellarius*
		Gentilis de Stallis.	*Marescallus*
		Antonius bartolomei cambij	*Scribasenatus*
		Rentius alterij	*Doanerius salis*
		Stefanus de Stallis	*Potestas Velletri*
c. 24b	*9ª Tracta*	*Baptista rentii martini*	*Conservator Cam.re*
		Jacobj de Rogeriis	*Cap.t Reg.*
		Johannes Jordani	*Camerarius Cam.re*
	10ª Tracta	*Rentius ciuera*	*Cap.t Reg.*
	11ª Tracta	*Paulus Johannis Antonii*	*Notarius conservatorum*
		Paulus de Stallis	*Marescallus*
		Laurentius [1] *pupo*	*Cap.t Reg.*
	12ª Tracta	*Nardus sclauuccioli*	*Cap.t Reg.*
		Paulus de Subatarijs	*Sindicus off.*
	13ª Tracta	*Antonius Varzellona*	*Conservator camere*
		Johannes Satollo	*Cap.t Reg.*
		Francischus mentevona	*Cam.rius Cam.re*
	14ª Tracta	*Felippus cima*	*Notarius conservatorum*
		Geronimus rentii alterij	*Marescallus*
		Marianus Vari	*Cap.t Reg.*
		Archangelus	*Notarius Cam.re*
		Cecchus baiolo	*Sindicus off.*
		Baptista de porcariis.	*Sindicus popoli*
	15ª Tracta	*Jacobus pacca*	*Cap.t Reg.*
c. 25ª	*16ª Tracta*	*Petrus de Rubeis*	*Cap.t Reg.*
	17ª Tracta	*Baptista de Capoccinis*	*Conservator Cam.re*
		Johannes Lelli petrutij	*Cap.t Reg.*
	18ª Tracta	*Baptista rentii martinj*	*Cancellarius Urbis*
		Fabritius antonius Bartolomey de cambiis	*Cap.t Reg.*
		Paulus Johannis Antonij	*Sindicus off.*
		Cola de palosijs	*Marescalcus*

[1] Nel ms. « *Laurontius* ».

19ª Tracta	*Antonius pauli peti*	*Cap.ᵗ Reg.*
	Valerianus de fregiapanis	*Cam.ʳⁱᵘˢ Cam.ʳᵉ*
	Marianus baldutij	*Notarius sindicorum*
20ª Tracta	(1) *Johannes petrutij Jo. pauli loco alterius*	*Cap.ᵗ Reg.*
	(2)	
21ª tracta	*Paulus de cenfia speciarius*	*Cap.ᵗ Reg.*
	Evangelista de porcariis	*Marescallus*
22ª tracta	*Petrus Jo. longi*	*Conservator camere*
	Julianus toccie	*Cap.ᵗ Reg.*
	Dominicus Antonius de porcariis	*Mag. edificiorum*
23ª tracta	*Felippus ciccia*	*Cap.ᵗ Reg.*
	(3)	
24ª tracta	*Valerianus de fragiapanibus*	*Marescalcus*
	Paulus Johannis Antonij	*Cap.ᵗ Reg.*
25ª tracta	*Johannes Satollo*	*Cap.ᵗ Reg.*
	(4)	
26ª tracta	*Lellus de fragiapanibus*	*Conservator camere*
	Meus pellarius	*Cap.ᵗ Reg.*
	Nardus Sclauicciolj de Amistate	*Mag. edificiorum*
27ª tracta	*Alexius menteuona*	*Cap.ᵗ Reg.*
	Marianus baldutij	*Notarius Sindicor.*
	(5)	
28ª tracta	(6) *Menicus Andreotij de Varzellonibus*	*Cap.ᵗ Reg.*
29ª tracta	*Paulus Mancini*	*Cap.ᵗ Reg.*
30ª tracta	*Laurentius Alterij*	*Conservator Camere*
	Christoforus Rentij Eugubij	*Cap.ᵗ Reg.*
	Cecchus baiolus	*Sindicus offic.*

c. 25ᵇ

Pigna.

c. 26ᵃ

Qui non habueruni officia in tempore d. N. p. V. descripti in libro.

Petrus de cafaris
Jordanus de cafaris
Jancossa
Antonius Agostinj Japicciato
Carlo muto . . . . *Potestas Velletri*
Johannes bernardi coppari
Jacobus Andree Johannecte
Romanellus
Petrus paulus portaacasa spieciarius
Euangelista Lelli mataleno
Nardus butij dello roscio

(1) Cancellato nel ms. « *Euangelista de porcariis, Marescallus* ». Come apparisce dal testo, anche Giovanni Petrucci fu sostituito.

(2) Nel ms. la 22ª e la 31ª Tratta sono posposte e richiamate a luogo debito con apposito segno.

(3) Nel ms. cancellato: « *Paulus Magistri Antonij cap.ᵗ Reg.* ».

(4) Cancellato nel ms.: « *Jacobus de Stallis marescallus* ».

(5) Cancellato nel ms,: « *Jacobus Johannis de Stallis marescalcus* ».

(6) Nel ms. la 29ª e la 28ª tratta sono posposte, e richiamate con apposito segno al luogo debito.

		Jacobus de Seragonibus	
		Julianus de capranica	*Reformator studi*
c. 26b		*Kintius nardi de Amistate*	

c. 27a

Campitellum.

Prima Tracta Officialium in ejusd. tempore et pontificatu.

	1ª Tracta	*Petrus Stefanj Macteus*	*Marescallus*
		Antonius baffo	*Cap.t Reg.*
		(1)	
	2ª Tracta	. . . . .	
		Jacobus dello Sarto	*Sindicus offic. Urbis*
	3ª Tracta	*Petrus cechipauli*	*Conservator*
		Petrutius nuccioli	*Cap.t Reg.*
		Cecchus Scrochi	*Sindicus offic. Urbis*
	4ª Tracta	*Petrus vincentij.*	*Magister edificiorum.*
		Antonius Cole Salomonij	*Camerarius Camere*
	5ª Tracta	*Jacobus dello Sarto*	*Marescallus*
		Andreotius de clarellis	*Cap.t Reg.*
		Paulus Simonis.	*Notarius act. pend.*
	6ª Tracta	*Marianus de bocchinis*	*Cap.t Reg.*
		Laurentius Jo. pauli	*Scriptor Camere*
	7ª Tracta	*Petrus de Marganis*	*Conservator camere*
		Petrus paulus de buccabellis	*Cap.t Reg.*
		Cecchus Scrochi	*Camerarius Cam.re*
c. 27b	*8ª Tracta*	*Francischus Jacobi petri Mattey.*	*Marescallus*
		Lucas crapoli	*Cap.t Reg.*
	9ª Tracta	*Stefanus dello Sarto*	*Notarius Camere*
		Antonius cole Salomonis	*Cap.t Reg.*
	10ª Tracta	*Jacobus petri uincentij*	*Cap.t Reg.*
	11ª Tracta	*Petrus Stefani petri Mactey*	*Conservator*
		Johannes dello crapolo	*Cap.t Reg.*
		Angelus palutij petri mactey	*Cancellarius*
		Antonius corazarij.	*Notarius act. pend.*
		Dominicus petri lucie.	*Notarius sindicorum*
	12ª Tracta	*Jacobus de clarellis*	*Marescallus*
		Stefanus Vascj	*Cap.t Reg.*
		Johannes Antonius Christofori	*Notarius act. pend.*
	13ª Tracta	*Stefanus dello Sarto*	*Cap.t Reg.*
		Paulus Simeonis	*Notarius act. pend.*
	14ª Tracta	*Antonius vari*	*Cap.t Reg.*
	15ª Tracta	*Mactutius bocchini.*	*Marescallus*
		Andreotius de Ficotiis	*Cap.t Reg.*
	16ª Tracta	*Angelus de buccabellis*	*Conservator*
		Paulus persone locò luce pauli lelli	*Cap.t Reg.*
c. 28a	*17ª Tracta*	*Christoforus pauli Martini.*	*Cap.t Reg.*
	18ª Tracta	*Stefanus Vasci*	*Cap.t Reg.*
		Dominicus petronj nuccioli.	*Magister Justiciarius*

(1) Cancellato nel ms.: « *Antonius* ».

19ª Tracta	*Paulus de buccabellis*	*Marescalchus*	
	Marianus felippi	*Cap.^{t} Reg.*	
20ª Tracta	*Gregorius de buccabellis*	*Cap.^{t} Reg.*	
	Antonius Corazarij	*Notarius sindicorum*	
21ª tracta	*Gregorius pauli lelli de Felicibus*	*Conservator Camere*	
	Nicolaus ponzianj	*Cap.^{t} Reg.*	
22ª tracta	*Paulus de Riccardinis*	*Cap.^{t} Reg.*	
	D. Johannes Antonius de Siniballis	*Notarius Conservatorum*	
	Jacobus de clarellis		
23ª tracta	*Franciscus Jacobi de marganis*	*Marescalchus*	
	Baptista Stefanelli	*Cap.^{t} Reg.*	
24ª Tracta	*Antonius marrone*	*Cap.^{t} Reg.*	
	Menicus petri luciae	*Notarius sindicorum*	
25ª Tracta	*Antonius lellj cintij*	*Conservator Camere*	
	Andreotius ficoccia	*Cap.^{t} Reg.*	
26ª Tracta	*Marianus bocchinj*	*Cap.^{t} Reg.*	
	Felippus petri Mactej	*Reformator studii*	
	Antonius cole salomonis	*Notarius conservator.*	
27ª Tracta	*Antonius Rentij dello Crapolo*	*Cap.^{t} Reg.*	c. 28^b
28ª Tracta	*Petrus corazaro*	*Cap.^{t} Reg.*	
	Stefanus pauli de nouellis	*Conservator Camere*	
29ª Tracta	*Petrutius nuccioli*	*Cap.^{t} Reg.*	
	Marianus bocchini	*Camerarius Camere*	
	Dominicus petri lucie	*Not. actor. pend.*	
30ª Tracta	*Andreotius de ficotiis*	*Marescallus*	
	Jacobus dello Sarto	*Cap.^{t} Reg.*	
	Johannes Mactias	*Notarius sindicorum*	
	Antonius Corazarij	*Not. actor. pend.*	
	Johannes sanctus Francia	*Not. appellationum*	
	Johannes sanctus prefatus in tracta	*Not. Camere Urbis*	

Campitello.

c. 29^a

Qui non habuerunt officia in tempore d. N. p. V descripti allo libro.

Jacobus de marganis
Ludovicus de marganis
Francischus de marronibus
Rafael felippi gregorij
Rentius pauli guadagnolj
Jan Massaro

Sancto Angelo.

c. 29^b

Prima Tracta Officialium Urbis in ejusd. tempore et pontificatu.

1ª Tracta	*Jacobus rentius de buccapalude*	*Marescalcus*
	Jacobus gratianj	*Cap.^{t} Reg.*
2ª Tracta	*Nardus de Buccamatiis*	*Conservator*
	Petrutius ponzianj	*Cap.^{t} Reg.*

	3^{a} Tracta	Johannes acobi dompnichelle	Cap.^{t} Reg.
		Geronimus cecchi putij et Tomas Casata	Sindici populi
		Antonius alexij tartaglie	Cancellarius
		Cola pauli de seragona	Magister Justiciarius
	4^{a} Tracta	Agabitus Bartolomei de crapanica	Marescallus
		Antonius alexij tomej	Cap.^{t} Reg,
		Sabbas pizi	Sindicus off.
	5^{a} Tracta	Aloisius boccapadule	Cap.^{t} Reg.
	6^{a} Tracta	Antonius de gratianis	Conservator Camere
		Jacobus mataleno	Cap.^{t} Reg.
		Dñus Lucas de tozolis	Procurator cam.^{re}
	7^{a} tracta	Gregorius Antonij Alexij	Marescalchus
		Francischus nufrij	Cap.^{t} Reg.
c. 30^{b}	8^{a} tracta	Lellus luzoli	Cap.^{t} Reg.
		Petrus paulus Stefanutij	Notarius Camere
	9^{a} tracta	Pelegrinus dello bianco	Cap.^{t} Reg.
	10^{a} tracta	Dñus Lucas de tozolis	Conservator Camere
		Lellus ponziano	Cap.^{t} Reg.
		Lellus Luzoli	Notarius sindic.
	11^{a} Tracta	Marchus guidonis	Cap.^{t} Reg.
		Dominicus malamerenda	Not. Camere
	12^{a} Tracta	Colasanctus	Notarius Conservat.
		Nardus stefanelli tozoli	Cap.^{t} Reg.
	13^{a} Tracta	Julianus malaito	Notarius Conservat.
		Mactias tutij mancis	Cap.^{t} Reg.
	14^{a} Tracta	Nardus Johannis antonij boccapadule	Marescalcus
		Scipio gutelli	Cap.^{t} Reg.
		Antonius Alexij tomej	Mag. edificior.
		Antonius donisij dello bianco loco Baptiste.	Not. dictor magistr.
	15^{a} Tracta	Antonius Alexij tartaglia de fabris	Conservator Camere
		Laurentius Joan pauli de tozolis	Cap.^{t} Reg.
	16^{a} Tracta	Dominicus petri putij	Notarius Conservat.
		Cola pauli de seragonibus	Cap.^{t} Reg.
		Paulus lelli de barberiis	Notarius Camere
c. 31^{a}	17^{a} Tracta	Jacobus Johannis de barberiis.	Cap.^{t} Reg.
		Andreotius de Buccamatiis.	Marescallus
		Johannes alexij speciarius	Sindicus offic.
	18^{a} Tracta	Marcus guidonis	Not. dñorum conservat.
		Paulus de Garganis	Cap.^{t} Reg.
		Baptista cecchi putij	Not. magnif. Justiciar.
		Lellus luzoli	Sindicus populi
	19^{a} Tracta	Stefanus nutij	Cap.^{t} Reg.
		Francischus nofrij	Sindicus off.
	20^{a} Tracta	Loisius boccapadule	Conservator camere
		Jacobus de mizcia	Cap.^{t} Reg.
		Petrus de sanza.	Sindicus off.
	21^{a} Tracta	Laurentius Joan pauli de Tozolis	Marescalchus
		Jacobus de coppa	Cap.^{t} Reg.
		Julianus petri tozoli	Notarius Cam.^{re}
		Sabbas pizi	Sindicus offic.

22ª Tracta	*Palotius pisceuendolus*	*Cap.^{t} Reg.*	
	Dominicus malamerenda.	*Not.^{rius} magist. edific.*	
	Dñus lucas de Tozolis.	*Reformator studij*	
23ª Tracta	*Johannes rentij pelliparij*	*Cap.^{t} Reg.*	c. 31^{b}
24ª Tracta	*Petrus paulus Buzacchio*	*Cap.^{t} Reg.*	
25ª Tracta	*Petrus Angeli pennuti*	*Cap.^{t} Reg.*	
	Camillus	*Notarius Cam.^{re}*	
	(1)		
	Sabas pizi.	*Sindicus offic. Urbis*	
	Baptista petri cecchi putij.	*Notarius dicti sindicj*	
26ª Tracta	*Baptista georgij de bondijs*	*Cancellarius Urbis*	
	Petronius dello bianco	*Conservator*	
	Dominicus petri putij	*Not.^{rius} magist. edific.*	
	Antonius nutij Tozoli.	*Cap.^{t} Reg.*	
27ª Tracta	*Dominicus malamerenda.*	*Not.^{rius} conservatorum*	
	Jacobus lelli lutij	*Marescallus*	
	Nardus Jacobelli rusci	*Cap.^{t} Reg.*	
28ª Tracta	*Johannes lelli simoncelli*	*Cap.^{t} Reg.*	
	Johannes Jacobus domnicelle	*Sindicus officior.*	
	Baptista cecchi putij.	*Not.^{rius} Sindicor.*	
29ª Tracta	*Donisius Perulli speciarius*	*Cap.^{t} Reg.*	
	Colasanctus	*Not.^{rius} Sindicor.*	
	Julianus petri tozoli	*Notarius conservatorum*	
30ª Tracta	*Tomas casata*	*Conservator Cam.^{re}*	
	(2)		
	Marianus citadano.	*Cap.^{t} Reg.*	
	Ser Marchus guidi	*Scriba Senatus ad vitam*	c. 32^{a}
	Dominicus malamerenda.	*Not.^{rius} Cam.^{re}*	
	Johannes alexij tomej (3) *pro uno anno*	*Sindicus populi*	
	Baptista petri cecchi putij.	*Scriptor Cam.^{re}*	

Qui non habuerunt officia in tempore dñi N. p. V. descripti in libro.

Rentius perticappa speciarius
Jacobellus Joannis de calisto speciarius
Rentius varj speciarius
Jacobus colesancti de. . . . (sic)
Antonius Jo. Jacobi dominicelle
Petrus pauli Antonij alexij de fabis
Christoforus rusci speciarius
Petrus baptiste
Antonius petri nucciolj
Romanellus de buccapadulibus
Paulus tome rochi speciarius

(1) Segno nel ms. per cui si richiamano i nomi, scritti a pie' di pagina, di Saba Pizi e di Battista di Pietro di Cecco Pucci. Similmente è richiamato alla 29ª tratta Giuliano di Pietro tozoli.

(2) Cancellato a questo luogo nel ms.: « *Ser Marchus Guidi, scribasenatus ad vitam* »; che in tale qualità apparisce poco più oltre.

(3) Nel ms.: « *Tomaj* ».

Jacobus ceccharelli
Johannes de buccamatijs
Paulus Jo. magistri pauli
Petrus Stefanelli magnacutie
c. 32b *Clemens petri pennutj.*

c. 33a

Ripa.

Prima Tracta officialium Urbis in ejusdem tempore et pontificatu.

	1ª Tracta	*Menicus Cola Bastardella*	*Cap.t Reg.*
		Johannes dñi Georgii de perleonibus	*Marescallus*
	2ª Tracta	*Sabbas de perleonibus*	*Cap.t Reg.*
	3ª Tracta	*Lucas mazabufalo*	*Conservator Cam.re*
		Menicus Arlocti speciarius	*Cap.t Reg.*
	4ª Tracta	*Saluatus nutij Velli*	*Cap.t Reg.*
	5ª Tracta	*Johannes Jacobi mactutij Feoli*	*Cap.t Reg.*
		Cola martinj perentis	*Sindicus offic.*
	6ª Tracta	*Paulus petri magistri Laurentii*	*Marescalcus*
		Paulutius martinj perentis	*Cap.t Reg.*
	7ª Tracta	*Clemens pauli Lancianij*	*Cap.t Reg.*
	8ª Tracta	*Blaxius Antonii biccarj*	*Cap.t Reg.*
	9ª Tracta	*Jacobellus guidolini*	*Conservator Cam.re*
		Johannes Bartolomei macellarj	*Cap.t Reg.*
	10ª Tracta	*Cola mazabufalo*	*Cap.t Reg.*
		Angelus petrutij Schica	*Sindicus offic.*
c. 33b	*11ª Tracta*	*Rentius Arloctus*	*Cap.t Reg.*
	12ª Tracta	*Antonius merciaro*	*Cap.t Reg.*
	13ª Tracta	*Menicus bastardella*	*Marescalchus*
		Priamus ferrarius	*Cap.t Reg.*
		Clemens pauli lannari	*Sindicus offic.*
	14ª Tracta	*Dominicus petri Mactutij de Rubeis*	*Conservator Cam.re*
		Laurentius Bartomei carosi	*Cap.t Reg.*
	15ª Tracta	*Sabbas Antonij Tome*	*Cap.t Reg.*
	16ª Tracta	*Johannes Antonij Cioffi*	*Marescallus*
		Marianus paulj Angeli	*Cap.t Reg.*
	17ª Tracta	*Sabbas egidij*	*Cap.t Reg.*
		Lucas de perleonibus	*Marescallus*
	18ª Tracta	*Antonius bartolomei dello caroso*	*Cap.t Reg.*
	19ª Tracta	*Dominicus de Arloctis*	*Conservator Cam.re*
		Sabbas pallonis	*Cap.t reg.*
	20ª Tracta	*Zaccharias Joannis de perleonibus*	*Marescallus*
		Angelus de Chemme	*Cap.t Reg.*
c. 34a	*21ª Tracta*	[1]	
		Petrus Jo. Velli	*Cap.t Reg.*
	22ª Tracta	*Angilellus Jacobi nutij Vellj*	*Cap.t Reg.*
	23ª Tracta	*Alexius de perleonibus*	*Conservator Cam.re*
		Jacobus de turi	*Cap.t Reg.*

[1] Cancellato nel ms.: « *Gregorius pauli lelli de felicibus, Conservator Cam.re* ».

24^{a} Tracta	*Rentius arloctus*	*Cap.^{t} Reg.*	
25^{a} Tracta	*Paulus bastardella.*	*Marescallus*	
-	*Johannes bartolomei*	*Cap.^{t} Reg.*	
26^{a} Tracta	*Saluatus nutij Velli*	*Cap.^{t} Reg.*	
27^{a} Tracta	*Cola martini perentis.*	*Conservator Cam.^{re}*	
	Sabbas Antonij Tome	*Cap.^{t} Reg.*	
	Petrus Johannis nutij Velli	*Sindicus offic.*	
	Dñus Simon de perleonibus	*Sindicus dñi Senatoris*	
28^{a} Tracta	*Johannes Baptista de perleonibus*	*Marescalcus*	
	Antonius merciaro.	*Cap.^{t} Reg.*	
29^{a} Tracta	*Jacobellus Antonij Rentij*	*Cap.^{t} Reg.*	
	Rentius Jacobi nutij Vellj	*Notarius Cam.^{re}*	
30^{a} Tracta	*Paulus Jo. nutij Vellj*	*Cap.^{t} Reg.*	c. 34^{b}
	Antonius Bartolomei de carolis	*Marescalchus*	

Transtiberis.

c. 35^{a}

Prima tracta officialium in ejusdem tempore et pontificatu.

1^{a} Tracta	*Teolus Laurentij teoli*	*Cap.^{t} Reg.*	
2^{a} Tracta	*Rentius maglione*	*Cap.^{t} Reg.*	
	Laurentius de castellanis	*Marescalchus*	
	Antonius cecchi Nicolassi	*Not.^{rius} actor. pend.^{tium}*	
3^{a} Tracta	*Lucas farinatij.*	*Cap.^{t} Reg.*	
	Johannes apogiati	*Not.mag.justiciariorum*	
4^{a} Tracta	*Cecchonius danesis*	*Conservator Cam.^{re}*	
	Cola sanctus procoio	*Cap.^{t} Reg.*	
	Antonius pantaleo	*Not.^{rius} actor. pend.^{tium}*	
	Anibal de Stefaneschis	*Prothonotarius*	
(1)			
6^{a} Tracta	*Tomas cialdera.*	*Cap.^{t} Reg.*	
7^{a} Tracta	*Antonius pacuto*	*Cap.^{t} Reg.*	
8^{a} Tracta	*Stefanus macarano*	*Conservator Cam.^{re}*	
	Petruspaulus Sabbe Verse	*Cap.^{t} Reg.*	
	Jacobus mattei	*Cancellarius*	
9^{a} Tracta	*Lucas Jacoctolj*	*Marescallus*	c. 35^{b}
	Laurentius benedicti	*Cap.^{t} Reg.*	
10^{a} Tracta	*Rentius de torti*	*Cap.^{t} Reg.*	
11^{a} Tracta	*Jacobus Johannis Jacobi.*	*Cap.^{t} Reg.*	
	Teolus Laurentij teoli	*Scribasenatus*	
12^{a} Tracta (2)	*Jacobus de Maglionibus.*	*Marescallus*	
	Nutius Lelle sancte	*Cap.^{t} Reg.*	
13^{a} Tracta	*Jacobus pauli toti.*	*Cap.^{t} Reg.*	
	Lucas tutij Lutij	*Marescalchus*	

(1) Manca nel ms. la quinta tratta.

(2) Nel ms. le tratte 12^{a}, 13^{a}, 14^{a}, 15^{a}, ricondotte al loro luogo con chiamata, trovansi scritte fuori di serie a questo modo 11, 14, 13, 12, 15.

	14ª Tracta	*Jacobus matteus*	*Conservator Cam.re*
		Rentius de Maglionibus.	*Cap.t Reg.*
	15ª Tracta	*Ceccholellus paulj de macteis.*	*Cap.t Reg.*
		Lucas della giogia	*Sindicus offic.*
	16ª Tracta	*Euangelista de librandis.*	*Cap.t Reg.*
	17ª Tracta	*Antonius Vellonj*	*Conservator*
		Johannes buccieie	*Cap.t Reg.*
	18ª Tracta	*Francischus macarano*	*Cap.t Reg.*
		Tomas cialdera alias miccinello.	*Marescallus*
c. 36ª	*19ª Tracta*	*Johacchinius pauli de bonannis*	*Cap.t Reg.*
	20ª Tracta	*Petrus laurentii Nisci*	*Cap.t Reg.*
	21ª Tracta	*Gregorius Julianj*	*Conservator Cam.re*
		Johannes Euangelista bonanni	*Marescalcus*
		Nutius teoli	*Cap.t Reg.*
	22ª Tracta	*Geronimus dello ciotto*	*Cap.t Reg.*
		Laurentius benedicti	*Reformator studij*
		Julianus buccieie	*Not.rius Cam.re*
	23ª Tracta	*Rafael de pelegrinis*	*Marescalcus*
		Teolus Laurentii teoli	*Cap.t Reg.*
	24ª Tracta	*Caranzone speciarius*	*Cap.t Reg.*
	25ª Tracta	*Francischus perlione*	*Cap.t Reg.*
	26ª Tracta	*Laurentius benedicti*	*Conservator Cam.re*
		Colasanctus procoio	*Cap.t Reg.*
	27ª Tracta	*Rentius tutij Lutij*	*Marescallus*
		Stefanus Vellj	*Cap.t Reg.*
	28ª Tracta	*Jacobus pauli toti*	*Cap.t Reg.*
		Johannes apogiate (1).	*Scriptor Cam.re*
c. 36ᵇ	*29ª Tracta*	*Jubelleus Jacobi de Roma*	*Cap.t Reg.*
	30ª Tracta	*Pacificus de macteis*	*Marescallus*
		Notius teoli	*Cap.t Reg.*
		Dñus Geronimus de Macaranis	*Reformator Studij*

Finis anno dñi MCCCCLV *mensis martij anno octavo pontificatus ejusdem D. N. ppe V.*

Marchus Scribasenatus ad uitam Scripsit de Mandato Sanctissimi. d. N. D. pape Calisti Tertij. Anno primo eius pontificatus.

c. 37ª

Transteuere.

Qui non habuerunt officia in tempore dñi N. p. V descripti in libro.

Johannes baptista speciarius
Petrus de campolo
Paulus rentij teoli
Rentius paulus
Meo paladino
Jacobus Vellj
c. 37ᵇ *Filius Johannis ignafri notarius*

(1) Ms. « *apogiate Sc̃i Johan* »; leggonsi cancellate queste ultime abbreviazioni.

Pape Calisti Tertij Tracta prima nouorum officialium alme Urbis deputatorum per eius sanctitatem. c. 38a

Incohandorum die Quintodecimo mensis Aprilis hoc presenti Anno MCCCCLV. *Anni primj ejus pontificatus.*

Conservatores Camere.

« *Georgius Tascha de* . . . . *Regione Trivij*
« *Teulus Laurentij teolj de* . . . . *Regione Transtiberis*
« *Paulus Scucti de* . . . . *Regione Pontis*

Notarius Conservatorum.

« *Laurentius felippi Venatij* (1) *de* . . . . *Reg. Pontis*

Marescalli.

« *Ceccholellus de cancellariis de* . . . . *Reg. Colupñe*
« *Stefanus de Stallis de* . . . . *Reg. Pinee*
« *Johannes de leis* (2) *de* . . . . *Reg. Arenule*
« *Sabbas nari de* . . . . *Reg. Campi martis*
« *Petrus antonij cintij de* . . . . *Reg. Trivij*

Capita Regionum. c. 38b

« *Francischus Cole de* . . . . *Reg. Montium*
« *Petrus de Coccia de* . . . . *Reg. Trivij*
« *Jacobus guidi de* . . . . *Reg. Columpne*
« *Antonius Spagnolus de* . . . . *Reg. Campimartis*
« *Nardus Simeonis de* . . . . *Reg. Pontis*
« *Teballus de teballeschis de* . . . . *Reg. Parionis*
« *Dominicus de la palma de* . . . . *Reg. Arenule*
« *Cecchus colutie cintij de* . . . . *Reg. Sancti Eustachij*
« *Tomas de capogallis de* . . . . *Reg. Pinee*
« *Gregorius de buccabellis de* . . . . *Reg. Campitelli*
« *Nardus Stefanelli tozoli de* . . . . *Reg. Sancti Angeli*
« *Paulutius martinj parentis de* . . . . *Reg. Ripe*
« *Lucas farinatij de* . . . . *Reg. Transtiberis*

(1) Nel t. I *Officior* di Calisto III (n. m. 465) con breve dell'anno 1455 « *X Kal. maij* » cioè ai 21 d'aprile, vien eletto a notaio de' conservatori « *Julianus Petri tozoli civis romanus* ». Morto il Tozoli, papa Calisto III, deputò a tale ufficio « *pro semestre et ultra ad beneplacitum nostrum prorobandum* » Bartolomeo di Giovanni della pilosella, romano « *etiam cum potestate alium loco tui substituendi in dicto officio secundum quod tibi melius et expediens magis videbitur pro libero exercitio dicti officii. Mandantes* etc. » (Reg. Offic. 465 car. 120 v.).

(2) Fu nell'anno medesimo mandato marescallo nella Marca d'Ancona. (Cf. *Regesta Calisti III Officior* 465, car. 82 v.).

Camerarius came^{re}.

« *T* [1] . . . .

Notarius Came^{re}.

« *Tomas de miscia de Reg.* . . . . *Pontis*

Scriptor Came^{re}.

« *Felippus cima de Reg.* . . . . *Pinee*

c. 39^{a}

Sindici officialium Urbis.

« *Francischus honufrij de Regione* . . . . *Sancti Angeli*
« *Palutius Sobactarius de Reg.* . . . . *Pinee*

Notarius dictorum Sindicorum.

« *Antonius dello dammaro de Reg.* . . . . *Montium*

Notarius actorum pendentium.

« *Camillus matelica de Reg.* . . . . *S. Angeli*

Notarius Ripe et Ripecte.

« *Johannes Sanctus francie de Reg.* . . . . *Campitelj*

[1] Cancellato: « *Tomas de miscia* ». Dal Registro 465 *Officior.* di Calisto III, pag. 350, apparisce nominato a tale ufficio « *Stephanus petri pauli de Capo ciuis romanus* ». E una nota marginale aggiunge: « *Suprascriptus Stephanus de Capo quia obtinuit hoc offitium libere quitavit Cameram apostolicam de omni eo quod petere posset occasione eiusdem sue domus site supra coscia pontis sancti Angeli alias de mandato S^{mi} dñi Nicolai pape V una cum nonnullis aliis domibus deruta in forma meliori. Rome, in camera apostolica, praesentibus Theballo theballeschi de Urbe et Matheo de rada laico segobiensi testibus et me. G. de Vulterris ap.^{ce} Camere Notarius* ».

L'Editto di Teodorico. Studî sull'anno della sua pubblicazione.

Memoria del Socio FRANCESCO SCHUPFER

letta nella seduta del 18 dicembre 1887.

SOMMARIO

1. Stato della questione. L'opinione dominante attribuisce l'Editto all'anno 500. Contraria opinione del Glöden e del Gaudenzi. Perchè si creda opportuno di esaminare quella del Gaudenzi.
2. Si potrebbe ammettere che l'Editto sia stato pubblicato dopo una guerra, e ciò in base al cap. 148 dell'Editto e all'epilogo.
3. Ma dopo quale? Il Gaudenzi pensa alla guerra delle Gallie; ma le ragioni generali, che adduce, non paiono accettabili.
4. Altre ragioni ben più urgenti avrebbero dovuto spingere Teodorico a pubblicare un corpo di leggi per la Pannonia.
5. E prima ancora per l'Italia. Certamente l'Italia, più di altri paesi, doveva sentire il bisogno di una larga opera legislativa.
6. Il Gaudenzi sostiene giustamente, che l'Editto dev'essere stato compilato negli anni in cui Cassiodorio non tenne la questura, perchè non figura nelle sue opere; e cioè prima del 506 oppure tra il 512 e il 514; ma le lettere delle *Variae* anteriori alla conquista gallica, che egli adduce, non provano che sia stato compilato proprio nell'ultimo periodo. Egli parte dal presupposto che queste lettere siano anteriori all'Editto, e invece sono posteriori ad esso, e anzi alcune vi si richiamano. Si esaminano singolarmente.
7. Altre lettere contengono pure un richiamo all'Editto; ma non se ne può precisare il tempo, o paiono posteriori all'anno 514.
8. Esclusa l'ipotesi, che l'Editto possa essere stato pubblicato negli anni 512, 513 e 514, in cui Cassiodorio fu lontano dalla corte, non resta che l'altra, che lo sia stato prima che Cassiodorio entrasse nel servizio del Re, cioè prima dell'anno 506.
9. Si considerano le ragioni per le quali è da ritenere che la compilazione sia stata fatta in Roma nell'anno 500. Il *Chronicon Paschale*.
10. Anche le notizie dell'Anonimo Valesiano suffragano questa opinione.
11. Una frase del panegirico di Ennodio.
12. La pubblicazione dell'Editto nell'anno 500 corrisponde molto bene alle circostanze. Una promessa di Teodorico e la celebrazione dei decennali. Accenni alle speciali condizioni di Roma, che si trovano nell'Editto.

I.

1. — L'anno, in cui l'*Edictum Theodorici* sarebbe stato compilato, è tuttora oggetto di disputa. L'opinione comune, messa innanzi dal Pagi (1) e dal Ritter (2), lo attribuisce all'anno 500, e le testimonianze, a cui si appoggia, paiono certo meritevoli di molta considerazione. Ricordiamo specialmente un passo del *Chronicon paschale* (3) e due dell'*Anonimus Valesianus* (4). Questa opinione è stata accettata dal Sartorius (5), dal Manso (6), dal Neumann (7), dal Gans (8), dall'Eichhorn (9), dal Savigny (10), dal Walter (11), dal Bethmann-Hollweg (12) e dal Bluhme (13). Nondimeno altri l'hanno combattuta.

Il Glöden pensava che l'Editto fosse posteriore all'anno 506, e ciò per certe coincidenze, che vi si trovano, con alcuni passi della *Interpretatio* del Breviario Alariciano, pubblicato appunto in quell'anno. In realtà le parole della *Interpretatio* e quelle dell'Editto concordano qua e là in modo singolare. Si veda per esempio:

Interpr. ad L. 1 C. Th. IX. 19 — Ed. Theod. 17.
Interpr. ad L. 1 C. Th. III. 16 — Ed. Theod. 54.
Interpr. ad L. 2 eod. — Ed. Theod. 54.

E non può dirsi che si tratti di cosa meramente casuale. Al qual proposito basterà confrontare la L. 1 C. Th. *de repudiis* III. 16 col passo corrispondente della *Interpretatio* e dell'Editto. La L. 1. C. Th. III. 16 si esprime così: *si homicidam vel medicamentarium vel sepulcrorum dissolutorem maritum suum esse probaberit* ecc.; ma la *Interpretatio* adopera altre parole, e l'Editto si attiene ad essa. La Interpretazione dice: *nisi forte eum aut homicidam aut maleficum aut sepulcri violatorem esse docuerit;* e l'Editto: *si maritus aut homicida aut maleficus aut sepulcrorum violator ab uxore in examine fuerit adprobatus.* La coincidenza è manifesta.

Ora, il Glöden pensava veramente, che i compilatori dell'Editto si fossero serviti della *Interpretatio*, e ne tentò la prova, specie con due articoli, il 37 e il 134, che sarebbero dovuti unicamente alla circostanza che la *Interpretatio* era stata fraintesa.

(1) Pagi, *Critica in Annales C. Baronii ad a. 500 num. V.*
(2) Ritter, *Praefatio ad cod. Theod. Gothofredi*, tom. II, p. 2 segg.
(3) Chronicon Paschale ediz. Dindorf p. 604. Cfr. anche la Chronographia J. Malalae, Bonn p. 384.
(4) Excerpta Valesiana §§ 66, 67 nella edizione di Ammiano Marcellino di Gardthausen, Lipsia 1875, II, p. 297.
(5) Sartorius, *Versuch über die Regierung der Ostgothen in Italien*, 1811, p. 77 seg.
(6) Manso, *Geschichte des ostgothischen Reichs in Italien*, 1824, p. 92 seg.
(7) Neumann, *Die Staatsverfassung der Gothen in Italien*, nell'*Hermes* vol. XXVII, 5, 1826.
(8) Gans, *Erbrecht des Mittelalters*, 1829, p. 158 seg.
(9) Eichhorn, *Deutsche Staats-u. Rechtsgeschichte*, 5a ediz. 1843, p. 257.
(10) Savigny, *Geschichte des röm. Rechts*, 2a ediz. 1834, vol. I, p. 32 seg,; vol. II, p. 172 segg.
(11) Walter, *Deutsche Rechtsgeschichte* 2a ediz. 1857, vol. I, p. 42 seg.
(12) Bethmann-Hollweg, *Der germanisch-romanische Civilprocess im M. A.* 1868, vol. I, p. 269.
(13) Bluhme, nei *Mon. Germ. LL.* V, 145 seg.

Altri però ha rilevato che ciò non era. Il Walch ha notato che l'art. 37 è preso più che dalla *Interpretatio* alla L. 1 C. Th. 3. 8, da alcune leggi di Teodosio il Grande degli anni 380 e 381; e così pure che l'art. 134 non si riannoda alla *Interpretatio* della L. 4 C. Th. 2. 33, ma ad una costituzione andata perduta del Codice Teodosiano, che però fu adoperata anche dalla *Lex Burgundionum* 30, e si trova inoltre nella *Lex Romana Utinensis* II. 32, così come nell'Editto. Ma anche per gli altri articoli notati dal Glöden può dirsi oggimai dimostrato, che la concordanza, che c'è, non dipende affatto dall'avere i compilatori dell'Editto imitato la *Interpretatio*, come dall'altro lato neppure la *Interpretatio* può avere imitato l'Editto (1). Oggigiorno sembra prevalere l'idea che tanto i compilatori della *Interpretatio* visigota quanto quelli dell'Editto abbiano attinto ad una fonte comune, cioè ad un commento, che noi non conosciamo, ma che doveva molto facilmente esserci nelle scuole di quel tempo (2). E pertanto, se non può provarsi che i compilatori dell'Editto si sieno giovati della Interpretazione visigota, manca ogni ragione per asserire che l'Editto debba essere posteriore all'anno 506.

A' dì nostri la questione fu ripigliata dal Gaudenzi, il quale arriva a questo risultato: che l'Editto sia stato promulgato dopo la conquista della Gallia meridionale, tra il 512 e il 515, specialmente con riguardo ai provinciali della Gallia. Egli ne trattò prima nell'opera: *Gli editti di Teodorico e di Atalarico e il diritto romano nel regno degli Ostrogoti*, Torino 1884, e poi in un altro studio pubblicato nella Zeitschr. der Sav. Stift. col titolo: *Die Entstehungszeit des Edictum Theodorici*, in cui modifica alcun poco i primi risultati; ma, nonostante il largo corredo di argomenti, con cui egli cerca di confortare la sua opinione, non mi pare ch'essa possa accettarsi. Anzi qualcuno è tale da indurci addirittura in una sentenza contraria: ad ogni modo può francare la spesa che ce ne occupiamo più di proposito (3).

Noi lo facciamo tanto più volontieri, perchè il nostro giovane amico è certo uno dei più valenti cultori della storia del diritto medievale, che vanti l'Italia, e in ispecie la sua Memoria pubblicata nella *Zeitschrift* è scritta molto bene, con molta dottrina e molto acume e molta serietà di propositi: sicchè, pur dissentendo da lui, ci teniamo a dire che ne auguriamo molte di simili al nostro paese, e ad ogni modo non intendiamo affatto di detrarre al merito scientifico del lavoro. Anzi amiamo di notare che la sua opinione è stata già accettata da qualcuno. Vogliamo alludere al Brunner, che nella sua *Rechtsgeschichte*, 1887, vol. I, p. 365 dice, che Teodorico pubblicò probabilmente il suo Editto negli anni 511-515, e cita il Gaudenzi. Medesimamente lo Schröder, nella *Storia del diritto tedesco* p. 229 s., scrive: « È probabile, secondo le ricerche fatte dal Gaudenzi, che l'Editto sia stato compilato poco dopo l'anno 512 ».

***

2. — La conclusione, che, a nostro avviso, può accettarsi, è: che l'Editto sia stato pubblicato dopo una guerra, perchè l'Editto stesso vi accenna in due luoghi; ma, lo diciamo subito, pur aderendo a cotesta conclusione, non ci pare che i due passi, coi

(1) Si veda Walch nella *Jen. allg. Litteraturzeitung*, 1845, n. 10, 12, 14, p. 59 ss.; Haenel, *Lex Rom. Wisig.* p. XCI ss.; Dahn, *Die Könige der Germanen* IV. Abth., p. 8 ss.

(2) V. Karlowa, *Römische Rechtsgesch.* 1885, I, p. 949.

(3) Un breve cenno ne abbiamo già fatto nella *Nuova Antologia* 1887, fascicolo del 1 dicembre.

quali si cerca di confortarla, abbiano lo stesso valore; e anche non crediamo che con ciò siasi fatto molto cammino.

Il GAUDENZI cita il c. 148, in cui è detto: *Servi aut coloni ab hostibus capti et reversi domino restituantur: si non sunt ab altero vendentibus hostibus comparati;* e anche ricorda le parole dell'epilogo: *Haec quantum occupationes nostrae admittere, vel quae nobis ad praesens occurrere potuerunt, a victis tam Barbaris quam Romanis, sumus profutura, complexi: quae omnium Barbarorum sive Romanorum debet servare devotio.*

Ora, non c'è dubbio, che il c. 148 lascia intravvedere una spedizione guerresca. Vi si parla di servi e coloni fatti prigionieri dai nemici e ritornati; ma esso è fatto a imitazione di un rescritto degli imperatori Diocleziano e Massimiano, che ricorda pure come i servi *ab hostibus capti* e poi *reversi* dovessero restituirsi ai padroni (1); e inoltre è uno dei capitoli aggiunti.

Giova avvertire cioè, che gli ultimi capitoli dell'Editto formano come un'appendice al resto, e lo si scorge subito dall'indole delle disposizioni, che a volte ne ripetono altre con leggiere modificazioni, suggerite evidentemente da qualche caso particolare occorso allora. Altri ha già ricordato il cap. 122 che concorda col capitolo 43, il 129 che è quasi una ripetizione del 34, il 145 che non fa che ampliare il disposto del 5 ecc. Inoltre ci sono disposizioni affatto isolate, che certamente sono state accolte nell'Editto in seguito a qualche processo o dietro richiesta, insomma per una occasione tutta speciale, che le ha provocate. Si vedano per es. i capitoli 130 e 136.

Ora, è vero che se un capitolo, che non era entrato nel piano originario, fu aggiunto poi a lavoro compito, esso deve riferirsi a cosa abbastanza grave, che abbia attirato particolarmente l'attenzione del legislatore; ma d'altronde cotesta gravità non deve essere stata tanto grande, se prima avea potuto sfuggirle. L'osservazione è, mi pare, intuitiva; e in ispecie poi, per ciò che riguarda il cap. 148, sarebbe molto difficile di conciliarlo con una guerra che fosse stata combattuta allora o da poco. Se non si fosse trattato di qualche singolo caso, ma di tutta una serie di casi, quali una recente guerra doveva necessariamente trar seco, non è presumibile che potessero sfuggire all'attenzione dei compilatori nel modo che sfuggirono, e li avvertissero solo più tardi, a lavoro quasi compiuto.

Invece si potrebbe tener conto delle parole dell'epilogo, che accennano pure ad una guerra, se fosse vero che vi si parlasse di *vinti* barbari e romani; ma la parola ha dato finora molto da pensare agli storici. Anzi il GLÖDEN aveva proposto addirittura di sostituire l'*a victis* con *a cunctis*, e la sua correzione fu trovata felicissima da molti, quantunque non si appoggiasse a nessun codice. Pareva specialmente, che quell'accenno ai vinti contraddicesse a tutta la politica di Teodorico, e anche si trovò che suonava male in un Editto, che, se pure fu dettato colla speciale considerazione ai sudditi della Gallia o della Pannonia, non poteva intendersi limitato a questi, ma doveva trovare applicazione a tutto il Regno e anche ai Romani. E pare anche a noi. Del resto gli stessi Galli erano risguardati piuttosto come *in antiquam libertatem revocati* (2),

(1) L. 10 C. *de postlim. reversis* 8. 51.

(2) Var. III. 17.

al pari dei Sirmiensi, la cui provincia non era stata *acquisita sed refusa*, cioè ricuperata, al dire di ENNODIO [1]; e nondimeno si dissero vinti, come quelli che avean dovuto piegare sotto la ragion della guerra, nè si badò tanto pel sottile se anche erano stati restituiti all'antica libertà. Infatti lo stesso Teodorico scrive a Gemello, che avea mandato in Gallia come vicario dei prefetti: *Age igitur mandata si cupis in te proficere nostra iudicia: turbulenta non ames, avara declina, ut talem te iudicem provincia fessa suscipiat, qualem romanum principem transmisisse cognoscat. Desiderat viros egregios coacta cladibus suis. Effice ut* VICTAM *fuisse delectet.* [2].

* * *

3. — Qui però la questione si fa più grossa; perchè, dato anche che l'Editto sia stato compilato e pubblicato e in parte corretto e aumentato in seguito ad una guerra, a qual guerra si allude? alla guerra italica, o a quella della Pannonia, che si combattè negli anni 504 e 505 [3], o all'altra delle Gallie, che venne dopo, negli anni 509 e 510 [4]?

Il GAUDENZI pensa a quella delle Gallie; ma non crede che l'Editto sia stato compilato subito dopo la conquista, appunto perchè il cap. 148, testè citato, ricorda il caso della vendita dei servi o coloni, e dunque deve essere corso un certo tempo dopo terminata la guerra. Ne conchiude adunque che la redazione dell'Editto sia da collocare nei primi mesi dell'anno 512; e ad ogni modo non potrebbe essere posteriore al 515, perchè appunto in quell'anno se ne trova fatta menzione nei documenti, e cioè nelle Variae IV. 27, e V. 33.

Ma intanto, perchè la guerra, che avrebbe suggerito a Teodorico cotesto provvedimento sui servi o coloni fatti prigionieri, deve essere stata proprio la guerra delle Gallie e non quella italica, o anche l'illirica? Il GAUDENZI, per vero dire, osserva che la guerra illirica fu combattuta contro i Gepidi, che erano gli antichi signori del paese, e lo difesero, aiutati dai Bulgari, laonde non doveano avere nessuna ragione di portar via servi o coloni; mentre la cosa stava diversamente coi Burgundioni e coi Franchi, che nell'anno 507 aveano invaso la Gallia visigotica come nemici. Ma tutto codesto ragionamento suppone che il cap. 148 dell'Editto, che, parla del postliminio, abbia più importanza che in realtà non ha; e poi il GAUDENZI non ha posto mente a più cose; che cioè il titolo, per cui i Gepidi tenevano il paese, non era in sostanza diverso da quello dei Franchi e Burgundioni: invasori gli uni e gli altri! che appunto la Pannonia, anche dopo essere caduta in potere dei Gepidi, era stata teatro di frequenti incursioni, e che ad ogni modo i Gepidi avean dovuto sgomberare, abbandonando ai Goti la parte di Pannonia da essi fino allora tenuta, onde CASSIODORIO potè scrivere:

[1] *Paneg.* c. 15. Vedi anche il c. 17.

[2] Var. III. 16.

[3] CASSIODORIO dice nel *Chron.* a. 504: *Cethegus v. c. Hoc consule virtute D. N. regis Theoderici victis Bulgaribus Syrmium recipit Italia.*

[4] CASSIODORIO *Chron.* a. 508: *Venantius Junior et Celer. His coss. a D. N. destinatur exercitus qui Gallias Francorum depraedatione confusas, victis hostibus ac fugatis, suo adquisivit imperio.*

Virtute D. N. regis Theoderici, victis Bulgaribus, Syrmium recipit Italia [1]; ed Ennodio: *Interea ad limitem suum romana regna remearunt: dicta more veterum praecepta Sirmiensibus* [2]. La ragione addotta dal Gaudenzi, che nella guerra illirica non c'era nessuna ragione perchè Gepidi o Bulgari non portassero via servi e coloni, non regge assolutamente; e lo stesso dicasi di quella combattuta contro gli Eruli. Aggiungo, che appunto la Pannonia e l'Italia avrebbero avuto bisogno delle solerti cure legislative di Teodorico, più ancora della Gallia, sebbene per motivi diversi.

Infatti, per ciò che riguarda la Gallia, non eran passati molti anni (506) dacchè vi era stato introdotto il Breviario Alariciano: che bisogno ci sarebbe stato, proprio qui, di una nuova legislazione, e per giunta di una legislazione tanto più incompleta? Il Gaudenzi stesso osserva, che se il Breviario fosse rimasto in vigore sotto Teodorico, *certamente* non ci sarebbe stato alcun posto per l'Editto: ma che cosa prova che non sia rimasto in vigore? Il Gaudenzi ricorda a questo proposito una lettera di Teodorico stesso dell'anno 510 ai provinciali della Gallia [3], in cui è detto, tra le altre, che ben volentieri si adatteranno alla *consuetudine romana*, a cui dopo molto tempo erano stati restituiti. Crediamo prezzo d'opera di riferirne le parole: *Libenter parendum est romanae consuetudini, cui post longa tempora estis restituti;* anzi Teodorico aggiunge: *Quia gratus ibi regressus est ubi provectum vestros constat habuisse maiores*, e anche: *Atque ideo in antiquam libertatem deo praestante revocati vestimini moribus togatis, eiicite barbariem, abiicite mentibus crudelitatem, quia sub aequitate nostri temporis non vos decet vivere moribus alienis.*

Il Gaudenzi esclama: tutto ciò accenna ad un mutamento nelle condizioni giuridiche, che doveva verificarsi con la dominazione di Teodorico nelle Gallie; e come immaginarlo altrimenti che coll'avere egli tornato in vigore il diritto romano in *tutta quanta la sua estensione?* e dunque *abolito il Breviario*, che, appunto nella introduzione, dichiarava di non consentire al giudice altra legge o formula di diritto? Ma anche qui il Gaudenzi precipita alquanto nelle conclusioni.

Perchè intanto la lettera di Teodorico si presta ad un'altra, e più ovvia, interpretazione. La *consuetudine romana*, a cui i provinciali della Gallia eran stati dopo molto tempo *restituiti*, non era a ben guardare che l'*antiqua libertas*, a cui, la Dio mercè, eran stati *revocati*; non era un codice, più o meno esteso, di leggi romane, ma tutta la grande vita di Roma, a cui Teodorico, che s'inchinava pure alla maestà dell'impero, e rappresentava l'impero, li richiamava dopo tanto tempo che aveano gemuto sotto il giogo barbarico, dicendo loro: ripigliate i costumi togati, e deponete la barbarie, e cacciate dalla mente la crudeltà, perchè, nell'equità dei tempi nuovi, non vi conviene di vivere con costumi altrui. In somma era tutto il costume romano, che egli contrapponeva al costume barbarico; e se anche, scrivendo nel 510 a Marabado conte di Marsilia e a Gemello vicario dei prefetti, ordina loro di decidere una certa causa secondo le leggi romane, *quidquid prisci iuris forma constituit* [4], ciò non

[1] Cassiod. ad a. 504.
[2] Ennodio, *Paneg.* 17.
[3] Var. III. 17.
[4] Var. IV. 12.

vuol dire ancora, come pensa il GAUDENZI, che abbia esautorato il Breviario, ma tutt'al più abolita la restrizione, che c'era nel prologo di questa legge. D'altronde io penso che avrebbe reso un ben cattivo servigio a quei provinciali abolendo un codice, che riassumeva il meglio della sapienza giuridica romana, e a cui il foro aveva certamente fatto buon viso, per surrogarvi il magro compendio delle sue leggi. Lo stesso GAUDENZI, parlando del Breviario, esce in questa osservazione, che esso era una fedele imagine del sistema del diritto privato romano, che poteva trovare applicazione in ogni tempo.

Insomma non scorgiamo che ci fosse quella grande necessità per Teodorico di pubblicare proprio adesso, dopo tanti anni di regno, un corpo di leggi; e d'altra parte ci pare, se non andiamo grandemente errati, che ragioni ben più urgenti avrebbero dovuto spingerlo a pubblicarlo prima. Certamente i provinciali della Pannonia ne avrebbero avuto più bisogno, per non dir nulla dell'Italia, dove un re che si presentava in nome dell'Impero, non poteva lasciare a lungo i romani esposti alle prepotenze e vessazioni dei suoi barbari.

4. — Infatti si veda. La Pannonia era un paese mezzo barbaro, e sappiamo veramente che il re ostrogoto ci si mise attorno con sollecitudine, deciso di riordinarne le condizioni e specialmente reagire contro i costumi selvaggi. Al qual proposito può vedersi la lettera, ch'egli indirizzò, ancora nell'anno 505, a tutti i barbari e romani stabiliti nella Pannonia: « Noi pensiamo continuamente al bene dei nostri sudditi e non tralasciamo l'opera cominciata in loro vantaggio, sperando che saranno anche più devoti ove pensino che ci occupiamo di loro. Perciò abbiamo affidato a Colosseo uomo illustre e potente la cura di governarvi e difendervi, ed egli, che ci ha dato già molte prove del suo merito, ne darà anche più in seguito. Dal canto vostro non mancherete di mostrare anche con lui quella pazienza, di cui avete già dato prova, facendo con devozione tutto ciò ch'egli vi ordinerà di fare nell'interesse del nostro regno.... Inoltre crediamo di dovervi ammonire, perchè non abbiate a inferocire che contro i nemici, e non contro voi stessi. Badate che per cose di poco momento non trascorriate agli estremi. Obbedite alla giustizia di cui si allieta il mondo. Oh, perchè ricorrere al duello se i vostri giudici non sono venali? Deponete il ferro, voi, che non avete nemici da combattere. Fate cosa pessima ad alzare il braccio contro i parenti, mentre sarebbe anzi cosa gloriosa morire per essi. L'uomo ha pure una lingua; ma allora, perchè affidare la propria causa alle armi? e dove si potrà dire che ci sia pace, se perfino nel consorzio civile si combatte? Imitate i nostri Goti, che sanno combattere di fuori, ma vivono in pace tra loro. Così vogliamo che viviate come han vissuto, la Dio mercè, e fiorito i nostri padri » [1].

Non basta. Lo stesso Teodorico inculcava, tra le altre, a Colosseo, nell'affidargli il governo della provincia: « Togli di mezzo le male consuetudini; fa che le cause si trattino più colle parole che colle armi: infine chi perde una lite rende il mal tolto, ma non ci rimette la vita, e tu devi provvedere perchè le querele civili non consumino più delle guerre. Alzino pure gli scudi contro i nemici, ma non contro i parenti ». La lettera conchiude: « Ti sapremo grado se riescirai a piantare colà le abitudini

[1] Var. III. 24.

del vivere civile ». E anche: « Vogliamo che la nostra consuetudine sia portata a quelle menti selvagge, e che gli animi si avvezzino ad apprezzare la vita » (1).

Inoltre può vedersi il panegirico di Teodorico. Il Panegirista dopo aver magnificata la conquista di Sirmio, che un tempo era stato il confine dell'Italia, e dove gli antichi imperatori avean vegliato perchè le piaghe delle vicine genti colà radunate non passassero a infestare il corpo romano, osserva: *Interea ad limitem suum romana regna remearunt. Dicta more veterum praecepta Sirmiensibus.* Si rallegra che il romano impero sia tornato al suo antico confine, e non altrimenti che nei tempi antichi siensi *dettate leggi* ai Sirmiensi (2). Il Panegirista conferma ciò che d'altronde sapevamo dalle *Variae*.

5. — Ma, prima ancora che le condizioni della Gallia e della Pannonia, doveva interessare a Teodorico di regolare quelle dell'Italia, fin dal giorno in cui due popoli tanto diversi si trovarono di fronte l'uno all' altro. Certo, il bisogno di una larga opera legislativa vi si dovea fortemente sentire. Era tutto un popolo qui, che debellato Odoacre, si trovava sovrapposto ai vinti, e bisognava, se non altro, regolarne le relazioni. Eran due civiltà diverse, al cospetto una dell'altra; e certo non doveva parere piccola impresa di escogitare la formula della loro convivenza. Teodorico poteva lasciare a ciascuno dei due popoli le sue leggi, e solo provvedere alle relazioni reciproche, che la vicinanza delle dimore dovea rendere sempre più frequenti, o anche fondere possibilmente in uno i due popoli, imponendo all'uno le leggi dell'altro, se non altro nei rapporti più consueti della vita; e ad ogni modo il compito era grave. Ora noi sappiamo come Teodorico sia proceduto. Egli si è proposto di fondere insieme le due nazioni, e lo ha fatto in modo che non trova il suo riscontro presso le altre schiatte barbariche. Altri Re, che pur aveano assoggettato alla loro dominazione qualche parte dell'impero, hanno dovuto appigliarsi a simili provvedimenti; ma intanto essi hanno distinto sempre tra vincitori e vinti in modo spesso umiliante per questi ultimi; e oltracciò hanno accolto nei loro editti parecchie consuetudini barbariche. Teodorico è proceduto diversamente. Egli non ha accordato altro privilegio ai suoi Goti, fuor quello delle armi (3), e non ha ridotto i Romani ad una inferiorità che potesse umiliarli.

Anzi l'Editto stesso mostra in più luoghi una grande preoccupazione per la sorte dei provinciali, perchè fossero al coperto dalle violenze e dai soprusi dei Goti. In sostanza esso tende a regolare i rapporti più importanti del nuovo Stato, e specialmente vuole assicurata ai provinciali la protezione del diritto. Teodorico non ne fa mistero, e basta ricordare a questo proposito alcune parole del Prologo e dell'Epilogo. Teodorico cominciava dal notare le querele, che gli erano pervenute più volte, perchè in qualche provincia si calpestavano le leggi, ed egli pensando alla quiete dell'universale, avea fatto compilare il suo Editto con riguardo ai casi che solevano occorrere più frequentemente, e voleva che fosse rispettato da tutti, sì barbari che romani. Da ultimo conchiude, che se il giudice non fosse in caso di farlo rispettare, gliene dovesse subito dare notizia, ed egli avrebbe provveduto *quia quod pro omnium*

(1) Var. III. 23.
(2) Ennodio, *Paneg.* c. 17.
(3) Vi accenna Cassiodorio in più luoghi. Si veda anche una lettera di Atalarico nelle Var. VIII. 3.

provincialium securitate provisum est, universitatis debet servare devotio. La sicurezza dei provinciali! ecco la sua grande preoccupazione. Insieme voleva, per quanto era possibile, romanizzare i suoi Goti, cioè condurli sulla via di quella *civilitas*, in cui riassumeva ogni idea d'ordine e di benessere sociale, la tutela del diritto, del pari che l'assicurazione di ogni legittimo interesse.

Teodorico si è separato completamente dagli altri Re barbarici; ma per far ciò gli occorreva di metter le mani arditamente nel sacro deposito della sapienza giuridica antica e farla sfolgorare agli occhi dei suoi barbari. Qualche leggina staccata, di cui è anche memoria in questi tempi, non sarebbe bastata; e inoltre non crediamo che egli potesse far troppo a fidanza col tempo. Il bisogno era urgente, e bisognava provvedervi d'urgenza: vent'anni sarebbero stati già troppi! e colla conquista gallica si arriva precisamente a venti anni e più.

***

6. — Il Gaudenzi si giova anche del silenzio di Cassiodorio circa la compilazione degli Editti per provare che devono essere stati scritti dopo la conquista delle Gallie.

Ora è certo che l'illustre uomo fu a più riprese questore durante la vita di Teodorico, la prima volta forse nel 506, l'ultima volta nel 515, e si sa che appunto il questore aveva la compilazione degli Editti [1]; ma l'Editto teodoriciano non fu scritto da lui. Cassiodorio inserì nelle *Variae* tutto ciò che dettò nella sua qualità di *Quaestor*, *Magister officiorum* e *Praefectus Praetorio* (egli stesso lo dice nella prefazione), e non avrebbe mancato di mettervi anche l'Editto di Teodorico, come vi ha messo quello di Atalarico, se fosse stato veramente opera sua. Il Gaudenzi osserva ciò, e ne deduce che l'Editto dev'essere stato scritto, o quando Cassiodorio non era ancora entrato al servizio del Re, o quando si trovava lontano dalla corte, cioè negli anni 512, 513 e 514, che sono quelli in cui manca ogni sua lettera. Ed ha perfettamente ragione.

Egli aggiunge però, che, siccome alcune delle *Variae* sono già anteriori all'Editto (il Gaudenzi dice che su ciò si è d'accordo), così non resta che la seconda ipotesi; ma veramente anche ciò non regge ad un più attento esame, e la stessa opinione, che alcune delle *Variae* sieno anteriori all'Editto, che l'autore dà per sicura, è tutt'altro che sicura. Noi lo diciamo senza esitanza, l'autore parte da una premessa, che ci pare erronea, e lo vedremo esaminando una per una le lettere a cui si riferisce.

a. Un capitolo dell'Editto, che trova il suo riscontro in una lettera delle Varie, è il cap. 10. Teodorico vuole che le liti si decidano davanti i tribunali e proibisce a ciascuno di farsi giustizia da sè. In ispecie proibisce di cacciar altri dai suoi possessi, sotto pena di perder la lite e restituire il possesso col doppio dei frutti, o anche pagarne la estimazione in prò del fisco, se ne avesse occupato uno che non gli spettava. Insieme, aggiunge Teodorico, se il giudice non si credesse da tanto da far rispettare il presente decreto, dovesse riferirne al Re, che provvederebbe: *ut a nobis si ratio poposcerit districtius vindicetur.*

[1] Lo dice la *Notitia dignitatum* e risulta anche dalla formula della Questura nelle *Variae* VI. 5 e dai brevetti di nomina di alcuni questori (Var. V. 2, 3; VIII. 13, 14; VIII. 27, 28; X. 6).

Ora, nelle Varie troviamo veramente alcune lettere che si occupano di questi casi e in sostanza proclamano il medesimo principio; ma si tratta di casi speciali portati appunto a conoscenza del Re, ed è evidente l'applicazione della legge.

Ricordo le *Var.* III. 20. Teodorico scrive a Grimoda *saioni et ferro cincto apparitori.* Fausto *praefectus vir magnificus* aveva invaso le possessioni di certo Castorio, e Teodorico vuole che gli renda il fondo con altro dello stesso valore. Aggiunge che in simili casi, se uno non potesse pagare, si dovesse tradurre legato alla sua presenza, *ut poena possit satisfieri cuius facinoris facultas non sufficit ultioni.* La lettera applica e completa la legge. In sostanza l'Editto non aveva detto nulla circa il modo con cui il Re avrebbe provveduto *ut districtius vindicetur*, qualora gli fosse parso opportuno, *si ratio poposcerit*, e la lettera lo spiega. Le pene contro l'invasore vengono realmente aggravate. Egli in ogni caso restituisce il doppio al danneggiato, e qualora le sue sostanze non bastassero vien punito col carcere. È il *remedium* della pietà regia, come lo chiama la lettera, con cui Teodorico veniva personalmente in aiuto agli afflitti (1).

Un'altra lettera è la 39ª del libro IV. Teodorico scrive a Teobaldo uomo illustre, avvertendolo che Domizio, uomo spettabile, si era lagnato con lui perchè i suoi uomini ne avevano, contrariamente alle leggi, invaso le possessioni, e gli ordina di restituir tutto senza indugio. Insieme lo avverte che ogni qualvolta vedesse di aver diritto a qualche cosa, gli conveniva di mandare una persona istruita al comitato regio, e si sarebbbe discussa la causa. Evidentemente abbiamo anche qui un'applicazione della legge, e anzi la lettera stessa vi si richiama ripetutamente, quando osserva che le possessioni di Domizio erano state invase dalla gente di Teobaldo *neglectis legibus*, e quando ammonisce Teobaldo di rivolgersi quinci innanzi al tribunale del Re se credeva che gli potesse competere qualche cosa *de legibus.* Quanto all'inasprimento, pare che questa volta il Re non abbia trovato che ne fosse il caso. D'altronde egli stesso si era riservata la facoltà di applicarlo o no secondo i casi, *si ratio poposcerit.*

b. Lo stesso principio penale, sebbene in un'altra direzione di giustizia privata, si trova nella lettera 10 del libro IV, e il Gaudenzi dice che i capitoli 123, 124, 153 dell'Editto sembrano la riproduzione di essa. Egli però non bada che i cap. 123 e 124 trovano piuttosto il loro riscontro nelle Leggi 13 e 14. §§ 1. 7 D. *de metus causa* 4. 2, e il cap. 153 nelle Leggi 1. 2. C. *ne uxor* 4. 12.

I cap. 123 e 124 proibiscono il pegnoramento privato, sotto pena del quadruplo o del simplo secondo che l'azione veniva sperimentata entro l'anno o dopo: e lo stesso doveva valere dei frutti sottratti violentemente; ma noi sappiamo che, giusta la L. 14 §§ 1. 7. D. *de metus causa* 4. 2, anche il pretore accordava alla parte lesa un'azione per obbligare il reo a restituire tutto *cum omni causa*, e se nol faceva, veniva condannato appunto nel quadruplo o nel *simplum.*

Nelle *Variae* poi (IV. 10) abbiamo qualche cosa d'altro. Esse riproducono un editto speciale pubblicato per la Campania e il Sannio, dove sembra che l'abuso di questi pegnoramenti privati andasse crescendo ogni dì più, come se una legge li

(1) Il Dahn IV. 50 ha frainteso questa lettera come se derogasse alla legge, perchè non ha badato alla clausola della legge che riservava al Re di provvedere *ut districtius vindicetur.*

avesse permessi; e questo nuovo editto può essere pienamente compatibile con l'editto generale ([1]). Anzi vi si richiama.

Il Re cioè inculca, anche qui, come nell'Editto generale c. 123, 124, che nessuno debba fare un pegnoramento di suo arbitrio e non possa portar via la roba al debitore se non gliel'ha obbligata; e cita espressamente l'Editto — *edictalis programmatis tenore comperto* — inculcando al giudice di portare a notizia di tutti, che il pegnorante perderà la cosa che aveva invaso mentre l'avrebbe dovuta ripetere, e che la perderà *voce iuris*, cioè secondo il tenore dell'Editto stesso. Ma insieme provvede al caso, a cui l'Editto non avea provveduto, che uno pegnorasse un altro, e propriamente un estraneo, in luogo del debitore. La cosa pareva tanto più enorme che la legge ne aveva assolto i congiunti; e il Re vuole che il pegnorante restituisca il doppio, e se non aveva di che pagare venisse frustato.

Ora, non ci può essere dubbio che la lettera sia posteriore all'Editto che cita; come d'altra parte non ci mettiamo dubbio che l'Editto citato sia proprio il nostro. A ben guardare, pel caso, a cui l'Editto provvede, Teodorico *rimanda all'Editto*: il pegnorante deve perdere la cosa invasa; ma come? La lettera non lo dice: si restringe soltanto a osservare che deve perderla *voce iuris*, e inculca al giudice di render nota la cosa dopo aver visto il tenore dell'Editto, *edictalis programmatis tenore comperto*: egli vedrà che cosa dice, e poi farà la sua notificazione conformemente ad essa. Teodorico non potrebbe essere più esplicito ([2]). Inoltre c'è questo. Teodorico nel principio della lettera si lagna addirittura che *non sia stato rispettato il suo Editto*, che aveva proibito i pegnoramenti privati, e il male era venuto crescendo: *et quasi edicto misso, per vulgus licentiam crevisse vitiorum*. Ma a quale Editto si potrebbe accennare con quelle parole: *quasi edicto misso* od *omisso*, se non appunto al nostro? ([3])

Per ciò che riguarda l'Editto c. 153, anch'esso si riannoda a quello che abbiamo detto. Accadeva di frequente presso i Goti, che i creditori, in luogo di attenersi ai loro debitori diretti, colpissero altri, specialmente i congiunti e persino i vicini, e il capitolo vi si oppone. Esso provvede agli interessi della moglie, perchè non s'abbia a convenire in luogo del marito, e per questo riguardo riproduce un principio espresso

([1]) Il Dahn, IV. 91 n. 5, osserva che il rapporto cronologico di questa legge speciale con l'Editto non può determinarsi, e aggiunge che l'Editto non contiene alcuna pena contro i pegnoramenti privati; ma ha torto. Il suo errore proviene da ciò che ha preso a studiare i capitoli 123 e 124 isolatamente, non badando che il cap. 124 è come la continuazione dell'altro. La pena è appunto contenuta nel cap. 124.

([2]) Nondimeno è curioso di vedere come gli scrittori si arrabbattino per provare che l'Editto, a cui la lettera allude, sia la lettera stessa. Il Glöden, p. 14 non esita a tradurre le parole: *proinde edictalis programmatis tenore comperto*, così: *dopo ricevuta la presente ordinanza*; come se *compertus* volesse significare *ricevuto* e non anzi *esaminato, veduto!* Il *presente* poi ce l'ha messo il Glöden di sua testa.

([3]) Il Glöden, p. 15 n. d non ci si raccapezza affatto. Lo confessa addirittura; e solo molto timidamente propone di leggere *edicto missi*, che darebbe, dice egli, un senso comodo. D'altronde capisce, che l'atto con cui il creditore viene immesso nel possesso non è un *editto*, ma un *decreto*, e si consola col dire che lo scambio non ripugna ai tempi! A me paiono miserie belle e buone.

da due costituzioni degli imperatori Diocleziano e Massimiano [1], aggiungendo però che le cose dotali dovessero rispondere pei debiti (primipilari) del marito con le cautele e colla moderazione volute dalle leggi, e alludeva certamente ad una costituzione degli imperatori Caro, Carino e Numeriano [2].

Le *Variae* poi (IV. 10) non fanno che accennare a questa condizione di cose, quando osservano: *uxor maritalibus debitis, nisi per successionis vincula, non tenetur*. Certamente non intendono di proclamare un principio nuovo, ma solo richiamano l'attenzione sur uno che già esisteva!

E d'altronde questo frequente intervento del Re nelle cose della giustizia era nuovamente conforme alla lettera dell'Editto. Più sopra abbiamo ricordato un capitolo (10), in cui Teodorico, temendo che qualcuno de' suoi giudici non si trovasse da tanto per vincere la resistenza di qualche potente, gli ordina di rivolgersi a lui, ed egli avrebbe provveduto, anche *districtius*, secondo i casi. Era questa una necessità dei tempi feroci e della resistenza, che specialmente i barbari opponevano ancora alle esigenze del vivere civile: forti nelle armi si piegavano a malincuore alla legge, e dunque il Re si trovava spesso nella necessità d'intervenire. Ad ogni modo si veda l'epilogo dell'Editto. Esso suppone che qualche individuo potente, Goto o Romano, o un suo procuratore o conduttore, si potesse opporre in qualche causa a che le disposizioni della legge venissero rispettate, e il giudice non riuscisse a mettervi riparo e vincere quella resistenza, e soggiunge: *in nostram illico, si sibi consulit, instructa ex omnibus relatione, dirigat, deposita totius formidinis suspicione, notitiam*. Egli doveva implorare subito l'aiuto del Re, e solo così poteva andare assolto.

c. Il Gaudenzi continua dicendo, che il capo 130 dell'Editto corrisponde alla lettera II 35 delle *Variae*, e non pensa che, in luogo di essere la riproduzione delle *Variae* possa essere una parafrasi di un passo di Paolo. L'Editto dice, che ciò ch'era stato promesso *ut fur comprehendatur*, era debitamente dovuto e bisognava pagarlo, e Paolo, II. 31 9, § 24 aveva per appunto scritto: *Ob indicium comprehendi furis praemium promissum iure debetur*. Ed ora si veda la lettera delle Varie. Teodorico scrive a Tancilla di aver saputo che una statua di bronzo era stata trafugata a Como, e vuole che prometta 100 aurei a chi scoprisse il ladro. Soggiunge poi: *Quatenus promissio nostrae serenitatis trepidos ad spem confessionis invitet, que etiam ad te destinata edicta proloquantur*.

Anche qui abbiamo un richiamo a un Editto precedente; e siccome l'Editto teodoriciano contiene appunto un capitolo che si riferisce a questa materia delle promesse fatte per scoprire il ladro, è ovvio supporre che l'editto citato sia desso. E non c'è dubbio che la citazione ci sia. Teodorico dice: *quae etiam ad te destinata edicta proloquantur*, e vuol significare, che anche gli Editti, che aveva destinato o mandato a Tancilla, dicean lo stesso. La lettera 35 non è in verità che l'applicazione di un principio già contenuto nell'Editto.

d. Una più intima relazione passa tra l'editto 143 e le *Variae* IV. 33: anzi il Gaudenzi osserva, che la legge non è che un estratto della lettera; e già prima il

[1] *L*. 1. 2. *C. I. ne uxor*. 4. 12.
[2] *L*. 4. *C. I. in quib. caus*. 8. 15.

Glöden aveva asserito recisamente che questa fosse anteriore all'Editto. Ora il cap. 143 dichiara, che, circa agli Ebrei, si debban rispettare i privilegi portati dalle leggi; e sappiamo veramente che già Costantino ne aveva loro concesso parecchi, che possono vedersi nel Cod. Teodosiano tit. *de Judaeis;* e anche può ricordarsi una costituzione degli imperatori Teodosio e Valentiniano ([1]).

Teodorico mantiene anche per questo riguardo l'antico diritto, e aggiunge: *Quos inter se iurgantes, et suis viventes legibus, eos iudices habere necesse est quos habent observantiae praeceptores;* il che vuol dire che (nelle cause civili tra loro) doveau essere giudicati secondo il loro diritto e da giudici propri. Quant'è alla lettera delle *Variae*, essa s'indirizza particolarmente agli Ebrei di Genova. I quali si erano rivolti al Re per ottenere la conferma dei privilegi, che già le leggi romane aveano accordato agli istituti israelitici, e il Re, che non desiderava di meglio che rispettare e far rispettare le leggi antiche, vi annuisce. La lettera conchiude: *Atque ideo praesenti auctoritate censemus, ut quaecumque legum statuta monuerunt, circa vos illibata serventur: quatenus quod ad civilitatis usum constat esse repertum, perpeti devotione teneatur.*

Abbiamo già detto che, secondo il Glöden, la lettera sarebbe stata scritta *indubitatamente* prima dell'Editto ([2]); ma confessiamo di non avercene potuto persuadere ([3]). Il Glöden dice, che se l'Editto avesse già esistito quando la lettera fu scritta, gli Ebrei di Genova non avrebbero potuto a meno di richiamarvisi in luogo di ricorrere alla *provida legum antiquitas*, e anche Teodorico non avrebbe potuto dire: *praesenti jussione decernimus*; ma egli non tien conto delle gravi persecuzioni a cui gli Ebrei eran soggetti. Le stesse leggi imperiali, mentre accordavan loro dei privilegi, li designavano al disprezzo comune e talvolta li perseguitavano; e cotesti privilegi si riducevano in sostanza a riconoscere che alcuni principî del diritto comune erano applicabili anche ad essi, facendo toccare anche più con mano che veramente eran fuori del diritto comune. Nè la loro condizione si fe' migliore nei nuovi regni germanici convertiti di fresco al cristianesimo. Qua e là furono soggetti a persecuzioni atroci anche da parte del governo: ad ogni modo c'era la plebe fanatica che li perseguitava. Teodorico aveva un bel dire che alla fede non si comanda ([4]), e dichiarare solennemente che *circa Judaeos privilegia legibus delata serventur* ([5]): la loro condizione restava tuttavia incerta; e non dee far meraviglia se talvolta cercassero di assecurarsene, domandando uno speciale riconoscimento dei loro privilegi. Così han fatto quelli di Genova; e anzi lo han fatto ripetutamente.

Le *Variae* II. 27 contengono anche un'altra lettera di Teodorico a loro riguardo, e non si trattava che di restaurare la sinagoga. Teodorico ripete anche qui, che ne accordava loro licenza, ma solo nei limiti portati dalle leggi imperiali: *quatenus constituta divalia permiserunt*, cioè senza che potessero aggiungervi alcun adornamento e

([1]) Novella III, *De Jud.* a. 439.

([2]) Glöden, p. 34.

([3]) Il Dahn IV p. 98 è più circospetto. Dice che il Glöden ha reso probabile che la lettera sia più antica dell'Editto.

([4]) Var. II. 27.

([5]) Edict. 143.

neppure ampliare l'edificio. A quanto pare, gli Ebrei avean domandato tutto questo; ma Teodorico vi si oppone, e anzi non ammette neppure che possano coprire o ristaurare quelle pareti, che in quanto non vi ostasse la prescrizione dei 30 anni.

D'altra parte non troviamo che ci sia nulla di straordinario se gli Ebrei di Genova, che desideravano di aver la conferma dei loro privilegi, in luogo di richiamarsi all'Editto, si sien richiamati alla *provida legum antiquitas*. In verità era ad essa che doveano i loro privilegi, e lo stesso Editto lo avea riconosciuto, quando disse: *circa Judaeos privilegia legibus delata serventur*.

Ma forse la domanda dei Genovesi s'indirizzava a cosa che l'Editto propriamente non contemplava, o se anche contemplava, non contemplava direttamente, che ad ogni modo poteva lasciar dubbio se contemplasse; e il dubbio poteva tanto più venir accolto, che, come dicemmo, correvano tempi piuttosto fortunosi per la religione ebraica. Infatti l'Editto parla di privilegi concessi agli Ebrei, e la lettera domanda dei privilegi per gli istituti israelitici: la cosa era diversa, o poteva sembrar tale; e se anche con un po' di buona volontà si avrebbe potuto applicare agli istituti ciò che l'Editto diceva delle persone, siccome la buona volontà generalmente mancava, e forse qualcuno avea veramente sollevato il dubbio, ecco perchè gli Ebrei di Genova siensi rivolti al Re, supplicandolo di conservare ad essi i privilegi che la provvida antichità delle leggi aveva concesso agli istituti giudaici; e il Re acconsente. O anche senza ciò, poteva darsi che ci fosse stata una violazione degli antichi privilegi; e gli Ebrei cercano di assecurarsene, per quanto era possibile, onde non si ripeta. Ad ogni modo non dobbiamo dimenticare che gli Ebrei erano stranieri nel Regno, e non farà meraviglia che le singole comunioni israelitiche dovessero chiedere di volta in volta il riconoscimento degli antichi privilegi, se anche l'Editto aveva detto in generale che si sarebbero rispettati. Ciò spiegherebbe anche perchè il Re si esprima così: *Atque ideo praesenti auctoritate censemus, ut quaecumque legum statuta monuerunt, circa vos illibata serventur*.

Insomma è tutt'altro che probabile, e molto meno sicuro, che la lettera 33 del IV delle *Variae* sia più antica dell'Editto, e piuttosto tutto fa credere che gli Ebrei genovesi siensi indotti a formulare quella domanda, di aver conservati gli antichi privilegi, appunto perchè l'Editto avea detto che sarebbero conservati.

e. Il Gaudenzi dice, che anche il cap. 148 corrisponde a una lettera delle *Variae*, che sarebbe la 43 del libro III; ma veramente il capitolo sembra fondarsi sur una costituzione di Diocleziano e Massimiano che tratta del medesimo caso, cioè la L. 10 C. I. *De postl. rev.* 8. 51. L'Editto è quello risguardante il postliminio, e già ne conosciamo il tenore: *Servi aut coloni ab hostibus capti et reversi domino restituantur, si non sunt ante ab altero vendentibus hostibus in commercio comparati*; la Costituzione imperiale poi dice questo: *Sicut liberis captis ab hostibus et postliminio reversis status pristinus restituitur, sic servi domino. Unde si haec, cuius meministi, ancilla patris tui fuit, nec commercio redemta est, reversa dominum vel eius successorem sequitur, qui per captivitatem hanc amiserat*. Sicchè non c'è dubbio: il capitolo è tratto dalla legge, e anzi la parola *in commercio*, che può dirsi decisiva, ne è copiata letteralmente. Soltanto c'è questo di nuovo, che l'Editto anche qui, come in altre parti, pareggia i coloni ai servi.

Ed ora si vegga la lettera delle *Variae*. Teodorico scrive a Unigis spatario, e gli dice, tra le altre: Ora che, la Dio mercè, il nostro esercito è entrato nelle Gallie, se mai ci fossero dei servi, che, abbandonato il servizio, si fossero recati a servir altri che non i loro padroni, ordiniamo che senza alcuna esitazione debbano restituirsi ai padroni di prima; e aggiunge altre considerazioni sulla giustizia e sulla libertà. Il passo merita di essere riferito: *Quapropter cum, Deo propitio, Gallias exercitus noster intraverit, si qua mancipia servitium declinantia, ad alios se, quam quibus debebantur competere, contulerunt, prioribus dominis iubemus sine aliqua dubietate restitui. Quia confundi non debent iura, imperante iustitia; nec potest abiecto favere servitio libertatis defensor. Aliorum forte Regum praelia captarum civitatum aut praedas appetunt, aut ruinas: nobis propositum est, Deo iuvante, sic vincere, ut subiecti se doleant, nostrum dominium tardius acquisisse.*

La differenza tra questo passo e il capitolo dell'Editto è tale, che non si può assolutamente ammettere che questo sia stato calcato su quello. In ispecie notiamo due cose.

La prima è: che, mentre l'Editto parla di servi e coloni, la lettera non ricorda che i servi.

La seconda è: che, mentre l'Editto parla di servi presi dai nemici e poi ritornati, la lettera parla di servi che, fuggiti dai loro padroni, si erano portati a servir altri.

Ciò che vi è di comune è soltanto questo, che i servi doveano essere restituiti ai padroni antichi; e in verità è troppo poco per poter ammettere che la lettera sia stata scritta prima dell'Editto.

f. Il Gaudenzi cita anche un'altra testimonianza, per provare che l'Editto non può essere stato scritto che dopo la guerra gallica, cioè un rescritto di Teodorico (1) diretto ad Argolicus *Praefectus urbi*, nell'anno 511 (2).

Secondo lui, ecco di che si tratterebbe. Nelle *feste pasquali* dell'anno 511 certi Massimo e Marciano avean perduto il loro padre, quando furono chiamati in giudizio davanti al Prefetto della città. Doveano rispondere del possesso di una torre nel circo e di un posto nell'anfiteatro; ma non si presentarono e furono condannati in contumacia: poi si rivolsero al Re, il quale ordinò che si rivedesse il processo. Ma il Gaudenzi osserva: come va che non si dice affatto che era una cosa illecita di produrre un'azione nelle feste pasquali? L'Editto ha pure un capitolo (158), in cui è detto: *Die solis qui dominicus nuncupatur, sed et diebus paschalibus, nullum praecipimus conveniri: qui contra fecerit, reus sacrilegii habeatur:* che se in quella occasione non se ne parla, è evidente che l'Editto non era ancora stato pubblicato. Senonchè, a quanto pare, la cosa stà un po' diversamente dal come l'ha veduta il Gaudenzi. Il rescritto di Teodosio non parla affatto di un processo, che si sarebbe agitato davanti al Prefetto della città nelle feste di Pasqua. Ciò che risulta da esso è soltanto questo: che certo Volusiano, patrizio e uomo magnifico, era morto durante quelle feste, e Argolico prefetto della città, tolse ai figliuoli la torre del Circo e il posto nell' anfiteatro, che Volusiano avea posseduto, e a cui anch'essi pretendevano. Le parole del rescritto

(1) Var. IV. 42.
(2) Il brevetto di nomina di Argolico è della IV Indizione (Var. III. 11).

sono queste: *Hac crudeli surreptione captata, turrem Circi atque locum Amphitheatri illustris recordationis patris eorum detestabili ambitu a vestris suggerunt fascibus expetitutum.* Quì non è affatto parola di un processo; ma è un magistrato che interviene di sua autorità, sia per uno di quegli abusi di potere, che ricorrono di frequente nel regno degli Ostrogoti (1); o anche perchè credeva realmente, che Volusiano non possedesse quella torre e il posto nell'anfiteatro per diritto comune, ma per uno speciale privilegio, che si doveva intendere estinto con la morte. Anzi questa seconda ipotesi è più probabile, e si potrebbe trovarvi un accenno nello stesso rescritto di Teodorico. Intanto i figliuoli del defunto, straziati dal dolore, non aveano pensato a chiarir subito la cosa: il documento dice, che aveano trascurato la loro utilità, e la spogliazione era stata consumata. Ma il Principe accoglie benignamente la loro querela, e ordina, che se il padre Volusiano aveva posseduto i detti luoghi *communi iure,* i figliuoli non dovessero perderli, e inculca ad Argolico di provvedervi subito, se trovava che le cose stessero veramente così. Capiremo, che il Re non poteva proprio ricordare al Prefetto, che era una cosa illecita di citare uno nelle festi pasquali, dal momento che nessuno s'era sognato di fare una citazione; o anche infliggere la pena del sacrilegio minacciata dall'Editto, dal momento che i termini dell'Editto non ricorrevano. Dopo tutto, è una maniera molto comoda l'immaginare, che cosa un tale avrebbe potuto dire in una data circostanza, e pretendere per giunta che dovesse dirlo! tanto più quì, che il Re non era legato a regole nello amministrare la giustizia; ma decideva come gli pareva, prendendo norma dalle circostanze, e poteva anche decampare dal rigor della legge, per seguire unicamente i dettami della equità.

7. — In generale la verità è questa: che le lettere suaccennate, se pure hanno una relazione coll'Editto, sono certamente posteriori ad esso, e anzi alcune vi si richiamano; e se non tutte, certo alcune sono state scritte prima della guerra gallica. Abbiamo poi a bella posta ommesso le lettere, di cui non si può precisare il tempo, o che il Gaudenzi reputa posteriori all'anno 514, quantunque si riportino all'Editto; perchè il Gaudenzi non se ne serve se non per stabilire il *terminus ad quem* della legge, e noi ne abbiamo trovato altre anteriori, che, volendo, potrebbero servire anche meglio allo scopo.

Così la *Formula Comitivae Gothorum* ricorda certamente l'Editto, ma non si può determinare quando sia stata scritta, salvo che la natura sua rende molto probabile che appartenga piuttosto alla prima questura di Cassiodorio, che non all'ultima. Intanto ecco le parole che si riferiscono all'Editto: *Necessarium duximus illum sublimem virum ... ad vos Comitem destinare, qui secundum* EDICTA NOSTRA *inter duos Gothos litem debeat amputare* (Var. VII. 3).

Due altre lettere alludono pure all'Editto; voglio dire la lettera delle *Variae* IV. 27 e l'altra al duca Vitilanco V. 33.

La lettera nelle *Variae* IV. 27 riguarda un certo saione Amara, che era stato assegnato a Pietro *vir spectabilis,* perchè gli prestasse man forte contro i violenti, e invece l'avea rivolta contro di lui, e anzi l'avea ferito. Il Re lo manda davanti al conte Duda per essere giudicato. Ora, suppone il Gaudenzi, che Pietro fosse il con-

(1) Vedi Dahn, *Die Könige der Germanen* III. p. 176 s.

sole dell'anno 516, e siccome è detto soltanto *vir spectabilis*, e non già *vir illustris*, così la lettera dovrebbe essere stata scritta prima del suo consolato, e quindi al più tardi nell'anno 515. Invece il Tanzi [1] crede che convenga agli anni 510/11. Del resto essa si richiama veramente al corpo degli editti. Ne riferisco le parole: *De plaga vero, quam educto gladio, temerarius praesumptor inflixit, ad iudicium comitis Dudae saepe dictus sajo te compellente veniat audiendus, ut* SECUNDUM EDICTORUM SERIEM, *quae male commissa claruerint sine aliqua dilatione componat.*

La lettera al duca Vilitanco è dal Gaudenzi attribuita all'anno 515: mentre il Tanzi [2] pensa che converrebbe meglio all'anno 523/524. Si tratta di un goto, a cui era stata recata grave ingiuria, perchè mentre si trovava assente *in expeditione gallica*, un altro ne aveva sposato la moglie; e Teodorico scrive al duca perchè faccia venir davanti a se i colpevoli, e accertata la cosa, li punisca *sicut iura nostra praecipiunt*, alludendo certamente al cap. 38 dell'Editto.

8. — Ed ora possiamo fare un altro ed ultimo passo. In sostanza, se è vero che Cassiodorio non abbia posto mano all'Editto, e se è vero, che questo non possa essere stato compilato nel periodo tra il 512 e 514, cioè negli anni in cui l'illustre uomo stette lontano dalla corte, perchè già le *Variae* degli anni precedenti, lungi dall'essere posteriori ad esso, in più luoghi anzi lo richiamano, non resta che ammettere la seconda ipotesi: che cioè la pubblicazione se ne sia fatta prima ancora che Cassiodorio entrasse nel servizio del Re. Il che vuol dire, che tutta la questione si riduce a questo, di sapere quando la questura di Cassiodorio abbia cominciato; e anche per questo riguardo ci soccorrono le *Variae*. Il Gaudenzi, che ha studiato molto diligentemente, com'è sua abitudine, questa materia, dice di ritenere che Cassiodorio coprisse la questura solo nell'anno 506, perchè le *Variae* non dicono verbo del *Synodus palmaris*, che pure tenne occupata la cancelleria ravennate [3], nè dei tumulti di Roma tra gli anni 502-505 [4], nè della guerra illirica negli anni 504 e 505; ma subito dopo si trovano lettere degli anni 506-511, le quali mostrano che Cassiodorio tenne la questura fino all'ultimo di questi anni, per riprenderla poi nel 515. L'Editto adunque sarebbe anteriore all'anno 506, e così ci riavviciniamo a quello, in cui crediamo che sia stato composto.

II.

9. — Certo, la vecchia opinione, che attribuisce l'Editto all'anno 500, ci pare ancora la più fondata; ma forse non sarà invano se cercheremo di esaminare un po' più di proposito gli argomenti, a cui si appoggia. Qualche cosa merita davvero di essere messa in più chiara luce; ma le fonti principali resteranno sempre il passo del *Chronicon Paschale* e quelli dell'Anonimo Valesiano.

Il *Chronicon Paschale* dice in sostanza questo: che nella Indizione VIII, a. XI di

(1) Tanzi, *Studio sulla cronologia dei libri Variarum di Cassiodorio Senatore* Trieste 1886, p. 12.
(2) Tanzi, Op. cit. p. 17.
(3) Mansi, *Conc.* VIII. p. 253 ss.
(4) Vita Symmachi a schismatico quodam descripta, Mansi vol. VIII, p. 203.

Zenone, sotto il consolato di Simmaco, essendosi Teodorico recato a Roma, una donna romana di rango senatorio, di nome Giovenalia, si querelò con lui perchè da tre anni, che si trovava in lite col patrizio Formione, non le era ancora riescito di avere la sentenza, e lo pregava di spedire quella causa. Il Re fece venire i giudici d'ambe le parti e disse loro: Se fra due giorni non avete pronunciata la sentenza vi fo tagliare la testa. Due giorni dopo la sentenza fu veramente pronta... ma il Re indignato osservò: Dunque potevate decidere in due giorni ciò che avete tirato in lungo per tre anni? e li fece decapitare: onde ne venne a tutti gli altri un salutare terrore.

Il cronista continua: *καὶ ἐποίησε διάταξιν περὶ ἑκάστου νόμου. καὶ ἐξελθὼν ἀπὸ Ῥώμης οἴκησεν τὴν Ῥάβαινναν πόλιν παραθαλάσσιον ἕως θανάτου αὐτοῦ*, cioè: il Re fece *una costituzione intorno a ciascuna legge*, e lasciata Roma, si ridusse a Ravenna, città marittima, dove abitò fino alla morte.

Ora, è certo che questa notizia si presta a qualche critica, specialmente per ciò che riguarda la cronologia. Il cronista si riferisce al tempo del consolato di Simmaco, e non c'è dubbio che ha sbagliato, perchè il consolato di Simmaco cade nell'anno 485, e in quell'anno Teodorico non era Re d'Italia, anzi non era neppure in Italia. Invece sappiamo che venne a Roma nel 500, e vi si fermò sei mesi, dopo di che passò a Ravenna. Ciò risulta dal *Chronicon* di Cassiodorio: *Patricio et Hypatio Coss. Hoc anno* — cioè appunto nel 500 — *Dominus noster Theodericus, Romam cunctorum votis expetitus advenit et Senatum suum mira affabilitate tractans, Romanae plebi donavit annonas, atque admirandis moenibus deputata per annos singulos maxima pecuniae quantitate subvenit* etc. Nè altrimenti osserva l'Anonimo Valesiano, ch'egli si recò a Roma, *post facta pace in urbe Ecclesiae*, cioè dopo essere stato riconosciuto Simmaco per legittimo papa, il che torna al medesimo tempo.

Non c'è dunque dubbio. Il *Chronicon Paschale* ha sbagliato; e forse, come già altri osservò, il cronista attinse ad una fonte che portava solo l'Indizione VIII, e vi aggiunse di suo l'anno dell'imperatore e il consolato di Simmaco, senza badare che la Indizione VIII poteva coincidere anche col 500, che era il giusto; ma del resto non vedo perchè le altre sue notizie dovrebbero mettersi in dubbio. Per verità lo ha fatto il Glöden, osservando, che il modo con cui il Re è proceduto nell'affare di Giovenalia era affatto contrario al carattere di lui, quale risulta da altre fonti; ma forse egli non aveva studiato bene il carattere di Teodorico. Il Dahn poi (III. 90) ha combattuto vittoriosamente questa asserzione, notando che anzi la storia conferma pienamente la maniera del procedere di Teodorico, quale si trova descritta dalla cronaca. Già la sua indole lo portava a intervenire personalmente, e in via straordinaria, nell'amministrazione della giustizia con modi pronti ed energici; e questa tendenza del suo carattere doveva essere alimentata anche più dalle tradizioni imperiali. I singoli casi possono vedersi nel Dahn l. c. Forse anche era una necessità dei tempi; perchè certe resistenze non si sarebbero vinte altrimenti, se il Re non avesse pesato nella bilancia con tutto il peso della potestà regia. E infine l'Editto stesso accenna ripetutamente a cotesti interventi, destinati a riparare la debolezza dei giudici (1).

Nè vorremmo menar buona al Gaudenzi l'osservazione, che il passo non possa

(1) Edict. 10 e anche l'Epilogo.

servire affatto alla cronologia dell'Editto, perchè « ricorda tutto il regno di Teodorico e del suo successore sotto un medesimo anno ». Anzi non fa nulla di tutto ciò, e non si occupa propriamente se non di alcune cose accadute nell'anno indicato in Roma, cioè della giustizia sommaria esercitata da Teodorico nel caso di Giovenalia, e del corpo di leggi che ha pubblicato; poi dice: il Re lasciò Roma e se ne andò a Ravenna, dove rimase fino al termine di sua vita. Questo certamente non vuol dire occuparsi di tutto il regno di Teodorico, e piuttosto vuol dire il contrario. Nè il cronista ricorda ciò che ha fatto Atalarico; ma solo dice che dopo morto Teodorico fu re di Roma Atalarico, uno della sua schiatta, e che era ariano: altro non dice.

Del resto, se anche fosse vero che il cronista avesse sotto un medesimo anno trattato di tutto il regno di Teodorico, e dunque di cose avvenute certamente in anni diversi, non per questo ne faremmo le meraviglie, e non ne trarremmo argomento per infirmare quelle notizie ch'egli ha assegnato ad un anno determinato, come ha fatto veramente con l'Editto. Noi abbiamo troppa pratica delle cronache dei tempi per scandalezzarci di ciò e gridare addirittura la croce addosso al cronista. Era una cosa che accadeva molto di frequente, che codesti storiografi medioevali dopo aver parlato di un dato anno e delle cose che vi si erano compiute, vi appiccicassero anche altre notizie, che pure non aveano a che fare con esso. E giacchè siamo a parlare del regno di Teodorico, riferirò ciò che lo stesso CASSIODORIO, che pur doveva intendersene di cronologia ostrogota, lasciò scritto appunto sotto l'anno 500: *Patricius et Hypatius coss. Hoc anno rex Theodericus Romam cunctorum votis expetitus advenit et Senatum suum mira affabilitate tractans, Romanae plebi donavit annonas, atque admirandis moenibus deputata per annos singulos maxima pecuniae quantitate subvenit*, e poi continua senza neppure pigliar fiato: *sub cuius felici imperio plurimae renovantur urbes, munitissima castella conduntur, consurgunt admiranda palatia, magnisque eius operibus antiqua miracula superantur.*

Ad ogni modo le parole del cronista, che cioè Teodorico, appunto durante il suo soggiorno a Roma nel 500, abbia pubblicato una *διάταξις περὶ ἑκάστου νόμου*, cioè una *costituzione delle singole leggi*, è troppo precisa, e anche si attaglia troppo bene all'indole dell'Editto, che è davvero un corpo di leggi, perchè si possa mettere in dubbio senza più.

Aggiungo, che si potrebbe anche scorgere una certa relazione tra la notizia, quale ci è data dal *Chronicon Paschale*, e l'Editto di Teodorico. La severa giustizia esercitata dal Re contro i giudici che si erano mostrati negligenti e dimentichi dei loro doveri, si riproduce nell'Editto fin dal primo capitolo. Esso dice: *Priore itaque loco statuimus, ut si iudex acceperit pecuniam quatenus adversus caput innocens contra leges et iuris publici cauta iudicaret, capite puniatur*. Ora, è una cosa molto osservabile che questo delitto della prevaricazione sia messo in testa alla legge, *priore loco*; e anche, che la pena sia quella del capo. La legge stessa fu manifestamente ispirata da Paolo, *Sent. Rec.* V, 23, 10: *iudex qui in caput fortunasque hominis* etc.; ma la pena è nuova: la deportazione e la confisca, minacciate nel testo romano, si sono tra le mani del Re convertite nella pena di morte. La grande preoccupazione, che trapela già dal racconto del cronista, si rivela tutta in questo articolo che dà principio alla legge. E chi sa? Forse ha suggerito l'articolo stesso. Col che non intendiamo di dire che i due casi

sieno identici; ma nondimeno si tratta sempre di provvedere in modo piuttosto energico alla retta amministrazione della giustizia: il giudice, che potendo decidere una causa in due giorni, la trascina per anni, è punito nel capo; non altrimenti del giudice che riceve denaro per condannare un *caput innocens*. Il pensiero è lo stesso. E come si comincia, così si chiude. Teodorico dice nell'Epilogo, che intende e vuole che il suo Editto sia rispettato da tutti, e se nol fosse, ne rende responsabili i giudici chiamati ad applicarlo: *quod si in aliquo haec edicta fuerint violata, se proscriptionis deportationisque poena merito esse feriendos*. Il giudice, che si fosse sentito troppo debole per farlo rispettare, doveva informarne subito il Re, e solo così poteva sottrarsi al castigo. Il Re poi poteva provvedervi come meglio credeva, secondo il caso. Noi abbiamo citato già altra volta il cap. 10 dell'Editto, in cui è detto: *relationem ad scrinia nostra transmittant, ut a nobis, si ratio poposcerit, districtius vindicetur*. Ma anche altri capitoli impongono ai giudici di non rifiutarsi all'amministrazione della giustizia e amministrarla a dovere e senza venalità. Ricordo i capitoli 2, 3, 7, 55. In generale è osservabile la ferma volontà del legislatore di far prevalere la severa imparzialità della legge sempre e su tutti, senza riguardo a origine o a rango.

*
* *

10. — Altri argomenti si possono dedurre dall'Anonimo Valesiano; e propriamente da due passi di esso, che non a torto furono collegati tra loro. Uno però non tratta propriamente dell'Editto; ma soltanto descrive l'andata di Teodorico a Roma, che seguì dopo che si era rimessa *la pace nella Chiesa romana*, cioè dopo essere stato riconosciuto Simmaco per legittimo papa, e accenna alle feste, che vi celebrò, e alle sue munificenze. Esso dice: *Post facta pace in urbe Ecclesiae ambulavit rex Theodoricus Romam: et occurrit B. Petro devotissimus, ac si Catholicus. Cui Papa Symmachus et cunctus Senatus vel Populus Romanus cum omni gaudio extra urbem occurentes. Deinde veniens, ingressus urbem, venit ad Senatum, et ad Palmam populos adlocutus se omnia deo iuvante, quod retro Principes ordinaverunt, inviolabiliter servaturum promittit. Per* TRICENNALEM *triumphans populo ingressus palatium, exhibens Romanis ludos circensium. Donavitque populo romano et pauperibus annonas singulis annis, centum viginti millia modios, et ad restaurationem Palatii seu ad recuperationem moeniae civitatis singulis annis libras ducentas de arca vinaria dari praecepit*. E soggiunge poco dopo: *Deinde sexto mense revertens Ravennam* etc.

Ora, non c'è dubbio che le notizie dell'Anonimo Valesiano si accordano con altre dei tempi. Più sopra abbiamo ricordato la testimonianza di Cassiodorio, il quale dice, che quando Teodorico venne a Roma nel 500, trattò il Senato con somma affabilità, donò le annone alla plebe, e assegnò una gran somma di denaro per la ristaurazione delle mura [1]. Nè altrimenti l'autore della vita di S. Fulgenzio racconta, che essendo egli in Roma quel giorno in cui Re Teodorico arringò il popolo nel luogo che si chiama Palma d'oro, il luogo accennato anche dall'Anonimo, ebbe occasione di ammirare la

[1] Cassiod., *Chronicon* ad a. 500.

nobiltà, il decoro e l'ordine della curia romana distinta secondo i vari gradi delle dignità e di udire i plausi di esso popolo e di conoscere qual fosse la gloriosa pompa di quel secolo [1]. Nondimeno anche la notizia dell'Anonimo ha qualche cosa che vuol essere rettificata.

Il testo ricorda i *tricennalia;* ma credo che, in luogo di *tricennalia*, si debba leggere *decennalia*. Certo è, che 30 anni non erano passati dacchè Teodorico teneva il regno; e così già il Valesio aveva proposto di leggere *decennalia*, e la proposta parve accettabile, quantunque si credesse che gli anni dovessero contarsi dal 493, in cui Teodorico abbattè il regno degli Eruli, e dunque ci sarebbe stata una anticipazione, di due anni di cui non si aveva esempio. Senonchè pare che Teodorico li contasse veramente dal passaggio del Sonzio; perchè si legge nelle *Variae* I. 18: *Si Romani praedium, ex quo Deo propitio, Sonti fluenta transmisimus*, UBI PRIMUM ITALIAE NOS SUSCEPIT IMPERIUM, *sine delegatoris cuiusquam petitione, praesumtor barbarus occupavit, eum priori domino, submota dilatione, restituat;* e si sa dall'*Anonymus Cuspiniani* che il Sonzio fu passato il 28 agosto 489. Per tal modo il tempo tornerebbe, perchè i decennali sarebbero stati celebrati soltanto pochi mesi dopo compito il decennio; e d'altronde è noto che il trionfo e i giuochi del circo e le donazioni al popolo e il ristauro delle mura — tutte cose che si trovano ricordate dall'Anonimo Valesiano e in parte anche da CASIODORIO — solevano accompagnare codeste solennità. Non importa poi affatto, che l'Anonimo in luogo di contare gli anni di Teodorico dal 489, li conti dal 493, e anche, come dice il GAUDENZI, in maniera del tutto coerente [2], perchè, parlando dei *decennali*, egli non fa probabilmente che attingere ad una fonte dei tempi, e certo non ne capisce l'importanza, tanto è vero che scambia *decennali* con *tricennali*, quantunque questi fossero addirittura impossibili anche con la sua cronologia. Del resto la detta notizia non ha tanta importanza per se medesima, quanto per un'altra che può avere relazione con essa, e che vogliamo subito considerare.

Lo stesso Anonimo, cioè, dice una cosa che torna a conferma del *Chronicon Paschale*, osservando: *Igitur Theodoricus rex illiteratus erat, et sic obruto sensu ut in decem annos regni sui quattuor litteras subscriptionis* EDICTI SUI *discere nullatenus potuisset, de qua re laminam auream iussit interassilen fieri, quattuor litteras regis habentem; unde si subscribere voluisset, posita lamina super chartam, per eam pennam duceret, ut subscriptio eius tantum videretur* [3]. È una notizia che ha il suo

[1] *Acta sanctorum Bolland.* ad diem 1 Januar.; MURATORI, *Ann.* ad a. 500.

[2] Il GAUDENZI osserva che quando Teodorico nell'anno 476 successe al padre nella dignità regia col consenso del popolo, l'Anonimo non lo chiama *Rex* ma *Dux Gothorum*. Dopo il suo arrivo in Italia lo chiama sempre *Theodoricus patricius* fino all'anno 493. Poi scrive: *Ut ingressus est Ravennam et occidit Odoacrem Gothi sibi confirmaverunt regem Theodoricum, non expectantes jussionem novi principis... Ergo praeclarus et bonae voluntatis in omnibus qui regnavit annos XXXIII* (Teodorico morì il 30 agosto 526; e PROCOPIO gli assegna 37 anni di regno. *De bello goth.* I. 1), *cuius temporibus felicitas est secuta Italiae per annos triginta*. Se poi attribuisce a Teodorico 33 anni di Regno, e nondimeno dice che l'Italia non fu felice che per 30 anni, ciò avviene perchè nel 523, Teodorico, iritato dalle persecuzioni degli Ariani fatte dall'imperatore Giustino, mutò politica verso la chiesa cattolica, e perciò l'Anonimo non lo chiama più *Rex* ma *Tyrannus*.

[3] Anon. in Amm. Marcell. ed. GARDTHAUSEN p. 300.

peso. Noi siamo sempre nell'anno 500: l'Anonimo dice che in *dieci anni* di regno Teodorico non aveva ancora imparato a scrivere le 4 lettere della sottoscrizione del suo Editto; e conferma nel tempo stesso, che in quell'anno pubblicò un Editto, ch'egli chiama l'*Editto suo*, alludendo con queste parole a una legge che doveva distinguersi caratteristicamente da tante altre, che pure avea pubblicato, e che bastava nominare perchè tutti sapessero quale fosse. Nè vale il dire, come ha detto il Glöden p. 12, che le parole *Edicti sui* devono tradursi: *dei suoi editti*, perchè sarebbe una cosa tutta arbitraria, e si scorge subito che è fatta in omaggio a una tesi. Ciò che è vero è, che Teodorico prima ancora del 500 ha pubblicato degli editti: certamente Ennodio nella *Vita di S. Epifanio* 153 ne ricorda uno dell'anno 493 o 494; e se nondimeno l'Anonimo non accenna che ad un solo editto di Teodorico, e lo chiama *suo editto*, bisogna pure prendere le parole per quel che suonano, e dire che egli pensasse veramente ad un editto tutto speciale e più importante degli altri. Anzi questo non è neppure il solo passo in cui l'Anonimo Valesiano parla di un *edictum suum*, cioè di un editto per antonomasia, come se non ne esistessero altri. Ne riferiamo le parole: *Dona et annonas largitus..... exhibens ludos Circensium et Amphitheatrum, ut etiam a Romanis Traianus vel Valentinianus, quorum tempora sectatus est, adpellaretur, et a Gothis secundum* Edictum suum, *quem eis constituit, rex fortissimus in omnibus judicaretur.* Lo stesso Glöden p. 14 ammetteva che si potesse scorgere qui una relazione con l'*Editto teodoriciano*, e solo ne dubitava perchè lo trovava unito a cose affatto eterogenee. Ma forse esse non sono tanto eterogenee, come egli pensava. In sostanza ciò che premeva all'Anonimo era di mettere in rilievo come Romani e Goti andassero a gara nel celebrare il loro Re. Egli aveva fatto donazioni e distribuzioni di grano e dato giuochi nel circo e aperto l'anfiteatro: qual meraviglia se i Romani, abbagliati da tanta munificenza, lo assomigliassero a Traiano o Valentiniano! E d'altra parte egli aveva dato ai Goti il *suo editto* e introdotto tra essi le abitudini d'ordine e di stabilità, cioè le abitudini del vivere civile, risoluto a farle rispettare in tutti i modi: qual meraviglia che essi lo giudicassero Re fortissimo *in tutto*, anche in pace!

Il Glöden nota, che forse erano balenate al pensiero dell'Anonimo quelle parole del Proemio delle Istituzioni: *non solum armis decoratam sed etiam legibus armatam.* Invece il Dahn ha suggerito di emendare il passo in questo modo: *Ut a Romanis Trajanus vel Valentinianus quorum tempora, secundum edictum suum, quod eis constituit, sectatus est, appellaretur* etc.; e l'Editto sarebbe stato la *promissio* che Teodorico aveva fatto in Roma al popolo, quando lo arringò, di rispettare inviolabilmente tutto ciò che i principi romani suoi antecessori aveano ordinato, che poi, pregato dal popolo stesso, avrebbe fatto incidere in una tavola di bronzo e porre in pubblico. Ora, non vogliamo negare che la cosa sia ingegnosa. e il Gaudenzi l'accetta senza più; ma quanto a noi, diciamo apertamente che proviamo un senso di disgusto davanti a coteste alterazioni di testi, di cui si è fatto, e si fa tuttora, tanto abuso.

Il Dahn osserva: come può darsi che i Goti abbiano riguardato il loro Re per fortissimo in considerazione del suo Editto? E d'altra parte egli non ha dato il suo Editto soltanto ai Goti! Il Dahn non ha posto mente che non ci voleva minor forza a debellare un popolo colle armi che a conquistarlo al vivere civile colle leggi; noi

sappiamo che i Germanici in ispecie, gelosi e forti dello spirito d'indipendenza, che è proprio della barbarie, traevano nuovo argomento d'odio e di resistenza dallo stesso regime legale, introdotto dalla conquista e dalla legge, perchè inflessibile regolava tutto e non lasciava posto alla impunità. Abborrivano forse più la toga che le armi, più la legge che la guerra; e se obbedirono ai generali vittoriosi, si sollevarono contro i legulei. Così eran cadute le legioni di Varo! E nondimeno Teodorico riesce a dar loro un codice, e per giunta tanto diverso dai loro costumi nazionali. Perchè non l'avrebbero detto fortissimo *anche per questo*, anzi precisamente *per questo?* Nè importa che la legge sia stata data tanto ai Goti quanto ai Romani; imperocchè se era una cosa nuova, non lo era per questi, ma per quelli: i Romani erano già da lungo avvezzi a tutte le abitudini, e diremo anzi a tutte le raffinatezze e fiacchezze del vivere civile; e non poteva essere una nuova legge che li commovesse, molto meno poi se questa legge non faceva che ispirarsi, come faceva l'Editto, alle costituzioni dei loro imperatori e ai responsi dei loro prudenti. Meglio il pane e i circensi! Ecco ciò che poteva ancora colpirli, e l'Anonimo ha fatto egregiamente a mettere in rilievo il diverso carattere dei due popoli. Ad ogni modo, non credo che sia lecito di far man bassa di un vecchio cronista soltanto perchè, a tanti secoli di distanza, ci riesce talvolta difficile di afferrarne il pensiero.

*
* *

10. — Anzi, a questo proposito, crediamo opportuno di citare una frase del panegirico pronunciato da Ennodio. Veramente è stato osservato, che il Panegirista, mentre mette molto accuratamente in rilievo tutto ciò che può ridondare ad onore di Teodorico, e in particolare ricorda ciò che ha fatto nei riguardi della giustizia, non ha una sola parola che accenni all'opera legislativa di quel Re; ma ciò non è perfettamente conforme alla verità.

Il panegirista, dopo aver ricordato come il Re provvedesse agli esercizî guerreschi, passa nel c. 22 a considerare il modo con cui aveva provveduto alle dolcezze del viver cittadino, ed esclama: *Quis credat heroas tuos peregrinam non respuere, dum sint tranquilla, formidinem? Nam indomita inter acies ingenia lex coërcet: submittunt praeceptis colla post laureas, et calcatis hostium cuneis, quibus arma cesserint, decreta dominantur.* E continua: *Solus es meritis et natura compositus, cuius magnanimi iussa sectentur.*

Che cosa è quella *peregrina formido*, a cui i guerrieri di Teodorico davan luogo mentre erano in pace? Io non ci metto dubbio che il panegirista accenni qui al *rispetto* che i Goti portavano alle *leggi romane*, certamente *straniere* per essi, o meglio al *terrore* che loro incutevano; e infatti aggiunge subito dopo, che indomiti per natura nel campo, pur si lasciavan domare dalla *legge*, e dopo gli allori sommettevano il collo ai *precetti*, e dopo aver disfatte le schiere nemiche erano infrenati dai *decreti*, essi cui niuna forza d'armi avea saputo resistere.

Non è dunque vero che le cure legislative del Re ostrogoto sieno sfuggite al panegirista. Egli ne parla; salvo che si limita ad accennarle, come portava l'indole del panegirico, e non dice quale fosse propriamente il corpo di leggi, a cui Teodorico aveva assoggettato i suoi Ostrogoti. Questo solo lascia intravvedere, che la legge, a

cui gli Ostrogoti obbedivano, era una legge straniera ad essi; e nulla osta che fosse l'Editto.

Insieme capiremo anche meglio, come i Goti, a cui la nuova legge incuteva un salutare *terrore*, e da cui nondimeno si sentivano *soggiogati* e *domi*, potessero chiamar *fortissimus in omnibus* il loro Re, anche in pace, con riguardo all' *Edictum suum quem eis constituit.*

Il Panegirico stesso non può essere anteriore all'anno 504, perchè vi si fa menzione della ricuperazione di Sirmio, che avvenne sotto il consolato di Cetego, appunto nel 504; e dall'altra parte non può essere stato recitato dopo il 510, perchè la guerra gallica non è ricordata. Il Muratori pensava che lo fosse nell'anno 505 o 506; il P. Sirmondo, nel 507 o 508.

Probabilmente lo fu nell'anno 507 in Milano per solennizzare l'entrata del Re in quella città, non altrimenti che Sidonio aveva con un eguale Panegirico celebrato l'ingresso di Maggioriano in Lione. Ad ogni modo la compilazione dell'Editto deve essere anteriore.

*
* *

12. — Un'altra cosa merita di essere particolarmente osservata, ed è: che la pubblicazione dell'Editto si attaglia molto bene alle circostanze.

Teodorico, lo dice l'Anonimo Valesiano, aveva in quella occasione arringato il popolo con promettere, tra le altre, di osservare tutte le leggi fatte dai precedenti principi romani, e celebrato i *decennali*, sfoggiando una singolare munificenza, perchè donò al popolo molte moggia di grano, e affine di ristorare il palazzo imperiale e le mura della città, gli assegnò duecento libbre annue d'oro da ricavarsi dal dazio del vino.

Sappiamo poi che tali solennità si solevano accompagnare con la pubblicazione di qualche legge illustre. L'osservazione è del Ritter, il quale ricorda come Adriano pubblicasse l'Editto perpetuo nei *Quindecennalia*, e Teodosio il suo codice nei *Tricennalia:* Teodorico non avrebbe fatto che seguire, anche qui, il costume romano.

Infine l'Editto accenna per ben due volte al dominio di Roma, e anche questa è una circostanza che va notata. La prima volta è nel cap. 10: *Cuius decreti iusti atque legitimi omnes per provincias iudices et urbe venerabili constitutos vel eorum officia iubemus esse custodes;* e non c'è dubbio che la città venerabile sia Roma [1]. Inoltre ne parla al cap. 111: *Qui intra urbem Romam cadavera sepelierit, quartam partem patrimonii sui fisco sociare cogatur; si nihil habuerit, caesus fustibus civitate pellatur.*

Le parole del cap. 10, che abbiamo riferito, non sono che una parte di esso. Veramente esso tende a impedire che altri si faccia giustizia da sè e particolarmente non cacci altri dal suo possesso, e stabilisce delle pene, che sono tolte dalla L. 3 C. Th. *unde vi* 4. 22, in parte anche letteralmente; ma nella chiusa procede indipendentemente, e le parole che abbiamo riportato appartengono appunto alla chiusa. Egli inculca a tutti i giudici, costituiti *sia nelle provincie sia in Roma,* di custodire

[1] Si veda Var. I. 1 e anche L. 2 C. Th. *de habitu* 14. 10.

questo decreto: che se, per qualsiasi circostanza, non fossero in grado di esigere la pena stabilita, doveano rivolgersi al tribunale di corte, e il Re vi avrebbe provveduto anche più severamente, se fosse stato bisogno. Ora quell'accenno, fatto in particolare ai giudici costituiti in Roma, appunto perchè fatto indipendentemente, è piuttosto significativo; e acquista una importanza anche maggiore ove lo si avvicini all'altro capitolo dell'Editto, che considera una condizione di cose tutta speciale di Roma.

Il capitolo 111 dice, che ognuno il quale seppellirà un cadavere entro la città di Roma pagherà al fisco la quarta parte del suo patrimonio, e se non avrà di che pagare, verrà frustato e cacciato dalla città; e non c'è dubbio ch'esso adopera la L. 6 C. Th. *de sepulcr. viol.* 9. 17. Nondimeno l'adopera indipendentemente, perchè la pena è diversa. Gl'imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio aveano minacciata la confisca del terzo, e Teodorico la porta al quarto, e vi aggiunge di suo la fustigazione e la espulsione dalla città pei nulla abienti.

Questo riguardo alle condizioni speciali di Roma, che suggerisce al Re di rimaneggiare una vecchia legge imperiale, è per lo meno un potente indizio, che l'Editto sia stato fatto in Roma, come lasciò scritto il cronista.

Un Socialista Cinese del V secolo av. C.
Mih-Teih. [1]

Memoria del Corrispondente SALVATORE COGNETTI DE MARTIIS

letta nella seduta del 19 febbraio 1888.

---

1. Il ducato di Sung. — 2. Mih-Teih.— 3. Stato della Cina sotto la dinastia Ceu.— 4. Il *Kien-ai.* — 5. La redazione del trattato. — 6. Esame critico del canone fondamentale di Mih. — 7. La dottrina di Mih e il Confucianismo. — 8. Yang-ciu l'egoista. — 9. Mencio contro Mih. — 10. Il Mihismo — 11. Esame delle critiche di Mencio. — 12. Derivazione del Mihismo dal Taosismo.

1. L'Ho-nan, una delle più belle e centrali regioni della Cina, incunea un lembo del suo territorio verso oriente tra le finitime province di Shan-tung, Kang-su e Ngan-huei, formando il distretto di Kuei-ti, che anticamente, sotto il nome di *ducato di Sung*, faceva parte del regno di Ceu. Lo tenevano i discendenti della prosapia degli Yin, succeduta nell'alto dominio del Regno di Mezzo ai Shang, dai quali ordinariamente si denomina la seconda dinastia [2]. Il sito è delizioso e saluberrimo; una pianura irrigata da due modesti fiumi, fertile, popolosa, ben coltivata. Il frumento e il riso vi crescono rigogliosi, e fra gli alberi fruttiferi spesseggiano aranci e melagrani.

Del ducato di Sung non mancano ricordi storici. Il Libro delle Odi (*She-king*) menziona una lega offensiva promossa dal principe di Uei contro quello di Ch'ing nell'anno 718 av. G. C., con la partecipazione del duca di Sung [3], e probabilmente da qualche fortunata impresa guerresca risultò l'ingrandimento di cui fa cenno un'altra Ode [4] e che deve intendersi in senso relativo, perchè il Sung fu sempre uno dei più piccoli Stati dell'Impero Celeste. A' tempi di Confucio (551-478 av. C.) vi si praticavano cerimonie sacre ufficiali in onore degli Imperatori di casa Yin [5], il che darebbe indizio di una particolare e salda devozione del ducato agli antenati de' suoi sovrani e di costante fedeltà alle loro istituzioni. Ciò eziandio spiegherebbe l'avversione del duca di Sung contemporaneo di Confucio per le dottrine e la persona stessa del

[1] Seguo la trascrizione del dott. Legge. Altri scrive Mih-Teh, Me-ti o Me-tse.

[2] L'imperatore Puan-keng, fratello di Yan-kia, sedicesimo imperatore della dinastia Shang, usurpato il trono, mutò il nome della famiglia in quello di Yin nel secolo XIII av. G. C.

[3] She-king, p. I, lib. III, ode VI. Cito l'edizione del Legge, *Chinese Classics*, vol. IV. La capitale del ducato era la città di Shang-Chin.

[4] Ivi, p. IV, libro III, ode IV.

[5] Vedi *Confucian Analects*, III, ix, in Legge, *Chinese Classics*, vol. I.

grande filosofo. Il quale, attraversando una volta lo staterello co'suoi discepoli, corse rischio d'essere trucidato da un manipolo d'uomini d'arme, che dispersero la comitiva e costrinsero il maestro a varcare, fuggendo, il confine [1]. E dire che i proavi di Confucio erano originarî del ducato di Sung e furono perciò detti Sung-jên « gente di Sung [2]!

2. In quel piccolo Stato, verso la metà del V secolo avanti Cristo, in tempo non molto posteriore alla morte di Confucio, visse e insegnò il savio Mih-Teih, banditore di teorie sociali che ebbero ardenti proseliti e si diffusero in tutto l'impero durante il quarto e il terzo secolo av. C. con un successo che preoccupò vivamente Mencio, il quale, come vedremo, si adoperò alacremente a confutare le massime di Mih e dei discepoli di lui. Della vita di Mih-Teih non si ha altra notizia che quella testè riferita dell'esser egli nato nel Sung, ove, pare, esercitò pubblici offici. « Nel terzo Catalogo di Le-Hin, scrive Legge, gli scrittori mihiti formano una suddivisione. Ve ne sono menzionati sei, compreso lo stesso Mih, al quale sono attribuiti 71 *p'in* ossia Libri. Tanti erano quelli che andavano sotto il suo nome, ma se ne sono poi perduti 18. Egli era un pensatore originale. Sentenziava sulle cose con più ardimento che non usasse Confucio o qualsiasi discepolo di costui. Non considerava come sacra l'antichità e non esitava punto a condannare i Letterati, cioè gli ortodossi, per parecchie loro dottrine e pratiche » [3]. Il medesimo biografo dichiara che Mih ne'suoi scritti tratta Confucio con pochi riguardi [4].

L'opera più notevole della scuola di Mih è intitolata *Kien-ai*, che vuol dire « Amore universale ». Il dott. Legge ne ha pubblicata una traduzione integrale [5], sicchè possiamo attingere alla fonte le dottrine del filosofo sungiano.

Ma prima gioverà esporre quali fossero le condizioni della Cina nel tempo di Mih, per conoscere l'ambiente in cui si svolse la sua operosità intellettuale e renderci conto delle circostanze che favorirono la diffusione delle sue dottrine.

3. Quando morì Confucio, l'anno 478 av. C., sedeva sul trono supremo del Regno di Mezzo King-Uang III ventesimoquinto imperatore della dinastia Ceu [6] succeduta da 659 anni al ramo Yin di quella dei Shang, che aveva dominato per circa sei secoli e mezzo ed era stata preceduta dalla dinastia Hia, la prima della serie. Il paese era spartito in grosse e piccole signorie soggette politicamente all'Imperatore cui pagavano tributo, più di nome però che di fatto, perchè le sorti de'Ceu volgevano a decadenza e la potestà imperiale affidata a mani o fiacche, o inette, o malvagie, perdeva prestigio ad un tempo e vigoria. Fra codeste signorie erano frequenti le contese e le guerre; s'aggruppavano in leghe più o meno presto disciolte da reciproci sospetti e diffidenze fra gli alleati; le più potenti e floride assorbivano le minori,

(1) Allude a questo avvenimento il testo degli *Anal.* IX, xxii. La narrazione particolareggiata è nella vita di Confucio premessa dal Legge alle opere confuciane, *Chin. Class.* vol. I, pag. 78. Cfr. Plath, *Confucius und seiner Schüler Leben und Lehren.* München 1867, p. 74.

(2) Legge, *Chin. Class.* vol. II. *Proleg.* pag. 103.

(3) Legge, *Chin. Class.* vol. II. *Proleg.* pag. 103.

(4) Ivi, pag. cit.

(5) Nel secondo volume de'*Chin. Class.* cit. *Prolegom.* pag. 104-119.

(6) Gl'inglesi scrivono Chow, i francesi Tcheou, i tedeschi Tshou.

resistendo a rimostranze o intimazioni imperiali, nè, all'occorrenza, si peritavano di congiurare contro il comune sovrano e la sua casa. Anche tra i membri della famiglia dominante scoppiavano a volte discordie che producevano rivoluzioni di palazzo e lotte civili e finivano sia col sostituire sul soglio imperiale un ramo all'altro della stessa casa, sia con lo spossessamento de'principi ribelli a pro'di vecchi o nuovi fidi, sia, ma di rado, col rafforzamento dell'autorità suprema. Il regime feudale, — giacchè questo era il tipo dell'ordinamento politico della Cina in quei tempi e così s'era venuto costituendo sotto le precedenti dinastie — dava allora nell'estremo Oriente quegli stessi frutti che furon visti quando esso prevalse nell'Europa Occidentale. King-Uang III era fratello del precedente imperatore Meng-Uang (1) morto dopo pochi mesi di regno, lasciando erede un figlio di tenerissima età, contro il quale si formò una fazione potente che acclamò King-Uang. I partigiani del fanciullo e quelli di suo zio vennero alle mani e la vittoria arrise a questi ultimi. Il predecessore di Meng, l'imperatore King-Uang II, in venticinque anni di regno aveva trascurato in maniera quasi completa l'adempimento de'propri doveri di padre e sovrano del popolo nero-chiomato, sicchè, il principe d'U (2), volendo fare atto di sottomessione alla dinastia imperiale, aveva spedito ambasciatori non alla corte del Monarca supremo, ma a quella del re di Lu, che apparteneva alla famiglia Ceu (3) e aveva voce di principe savio e sollecito del bene de'suoi sudditi. Fama di ottimo reggitore acquistò in quel tempo anche il re di Tshing (4) per le riforme civili ed economiche con le quali verso il 535 av. C. restaurò l'ordine ne'proprî dominî: divisione de'terreni in nove parti uguali, una per il sovrano, le altre per il popolo, coltivate tutte col lavoro in comune, come or ora spiegheremo; libertà di pesca nei laghi e nelle paludi; tutela speciale dei magistrati a vantaggio delle vedove e dei vecchi sprovveduti di figli, nonchè degli orfanelli (5). E qui giova indugiarci un momento ad illustrare la legge agraria applicata dal re di Tshing per intenderne l'importanza e perchè trattasi d'un fatto che concorre a rappresentare bene lo stato economico della Cina nel tempo che stiamo ricordando.

Sotto gl'Hia i terreni assegnati alle popolazioni erano ripartiti in ragione di un podere di cinquanta *mu* per ogni capo-famiglia il quale aveva obbligo di dare al fisco il prodotto di cinque *mu*, tenendo per sè il rimanente. Mencio chiama questo ordinamento il *sistema della tassazione*. Venuti al potere gli Yin, si mutò il metodo della ripartizione. Ad ogni gruppo di otto famiglie venne assegnato un campo che fu prima di 630 *mu* quadrati, diviso in nove sezioni uguali, ognuna di 70 *mu*, poi di 900 *mu*, spartito del pari in nove poderi di 100 *mu* ciascuno. Dalla sezione centrale si separavano 20 *mu*, frazionati in parcelle di due *mu* e mezzo ciascuno, e anche queste parcelle si assegnavano alle famiglie sopraddette per fabbricarvi le case

(1) Questo imperatore Meng-Uang non figura, per la eccessiva brevità del suo regno, nelle liste dinastiche ufficiali

(2) Nell'attuale prov. di Kiang-nan.

(3) Discendeva da uno zio di Uu-uang, fondatore della dinastia Ceu, che aveva ricevuto in feudo dal nipote il principato o regno di Lu (fr. Lou, ingl. Loo: v. Richthofen, *China*, vol. I (Berlin 1877) pag. 380. Il regno di Lu era nell'attuale prov. di Shan-si.

(4) Nell'att. prov. di Ho-nan.

(5) Du Halde, *Descr. de la Chine*, t. I, pag. 328.

coloniche, circondate da piantagioni di gelsi e dall'ortaglia. Il rimanente del podere centrale era campo demaniale e le otto famiglie lo coltivavano in comune per conto dello Stato, che ne prendeva tutto il reddito. Gli altri otto poderi rimanevano in pieno possesso e godimento de' coloni, uno s'intende per famiglia e dovevano coltivarsi esclusivamente a cereali [1]. Venuti al potere i Ceu, codesto sistema rimase in vigore durante il regno del primo imperatore della dinastia. Ma il secondo, Ciung, lo mutò. « Assegnò ad ogni famiglia colonica 100 *mu*, imponendo l'obbligo della coltivazione in comune ad ogni gruppo di dieci famiglie finitime; sicchè queste lavoravano, si può dire, su una possessione di 1000 *mu* e se ne dividevano il prodotto dando la decima allo Stato. Le terre coltivate in comune chiamavansi *gun-tjan*. Nell'assegnazione dei terreni si teneva conto della fertilità e situazione del podere e del numero dei membri d'ogni famiglia. I lotti assegnabili si dividevano in tre classi, determinate secondo la bontà del suolo, e la quota normale dei cento *mu* si aumentava per le terre più scadenti o per le famiglie che contassero maggior quantita di braccia atte al lavoro o pe' campi situati più lontano dai capoluoghi dei distretti. Il podere rimaneva attribuito perennemente alla famiglia: non si poteva vendere, nè ipotecare, nè affittare.... Nè solo alla popolazione rurale si pensò nella distribuzione delle terre, ma eziandio a coloro che vivevano con proventi di professioni e di mestieri, dando ad ognuno una porzione corrispondente in media al quinto di quella concessa alla famiglia colonica » [2]. La riforma del re di Tshing consistette nel ritorno al sistema degli Yin puro e semplice, escludendo, pare, il sistema dei Ceu che, come s'è visto, contemperava in apparenza quello degli Hia con quello degli Yin, ma in realtà rimetteva sostanzialmente in vigore il *sistema della tassazione*. Ora nell'ordinamento prediale degli Hia la decima dovuta alla fine del raccolto da ogni famiglia era determinata in base al raccolto medio d'un certo numero d'anni, laonde ne seguiva che non sempre il canone risultasse fissato con equità, perchè non sempre l'aggravio che, applicando questa norma, colpiva i contribuenti nelle annate cattive, era compensato dal tributo relativamente tenue delle annate buone. Un'ode dello She-king [3] commemora la riforma di Ciung: « Egli misurò le paludi e le pianure; egli fissò il provento (dello Stato) sul sistema della coltivazione in comune ». E il Legge nota che Ciung sviluppò il sistema degli Yin perchè mentre sotto la seconda dinastia la coltivazione in comune si praticava esclusivamente per il campo demaniale, sotto la terza, da Ciung in poi, il lavoro in comune fu esercitato su tutta la superficie di mille *mu*, che, come s'è visto, comprendeva i campi domestici ed il demaniale. Ma la differenza fra il sistema degli Yin e quello de' Ceu fu messa in rilievo da Mencio ed espressa con le due denominazioni: *sistema del mutuo aiuto* e *sistema della porzione*, assegnate la prima al sistema Yin, la seconda al sistema Ceu.

Mencio dinotando le caratteristiche dei tre sistemi, dice: « Il sovrano della dinastia Hia decretò la distribuzione dei lotti di cinquanta *mu* e il pagamento di una tassa. Il fondatore degli Yin decretò la distribuzione de' lotti di settanta *mu*

(1) Vedi le mie *Forme primitive nella evoluzione economica*. Torino 1881, pag. 278. Il *mu* = 100 *pu* ossia passi. Per la denominazione di Mencio v. ivi, pag. 289 e le fonti citate nelle note.

(2) V. *Forme primitive* cit. pag. 279.

(3) She-king, p. III, lib. II, ode VI in *Chin. Class.*, vol. IV, pag. 488.

e il sistema del mutuo aiuto. Il fondatore dei Ceu decretò la ripartizione dei lotti di cento *mu* e il sistema della porzione. In realtà ciò che si paga in tutti questi sistemi è una decima. Il sistema della porzione significa mutua divisione. Il sistema dell'aiuto significa mutua dipendenza » (1). In altre parole, il metodo di riparto territoriale decretato dagli Yin stringeva con vincoli di solidarietà nel loro possesso e nel lavoro le otto famiglie costituenti un gruppo; quello decretato dai Ceu generava la discordia. E perchè? Per la difficoltà di determinare sia i confini delle parcelle coltivabili dalle singole famiglie, sia la quota del raccolto spettante a ciascuna di esse in ragione della partecipazione al lavoro collettivo sull'area totale. Aggiungansi le altre difficoltà derivanti dalla classificazione de' lotti e dall'assegnamento di lotti dell'una o dell'altra delle tre classi, secondo le condizioni naturali del suolo (fertilità, ubicazione, ecc.) e l'importanza numerica delle famiglie. Un ordinamento così complicato doveva incontrare serî ostacoli nella sua applicazione e far nascere numerose e frequenti divergenze fra le persone che la legge accomunava nel lavoro e quasi anche nel possesso, ma l'interesse divideva. Con una rigorosissima catastazione appena si sarebbero potuti attenuare codesti difetti intrinseci del sistema Ceu, ma in fatto di misurazione ufficiale dei terreni si stava assai male in Cina a quei tempi (2). Laonde non è a meravigliare se insieme al nuovo sistema decretato da Ciung sussistessero gli antichi (3). Inoltre lo sviluppo dato dai Ceu al regime territoriale degli Yin accomunando nel lavoro sopra una superficie di mille *mu* dieci famiglie, non solo alterava profondamente l'antico assetto, ma rendeva inattuabile per l'appunto l'elemento che s'era voluto sviluppare. Nel sistema Yin le otto famiglie costituivano altrettante aziende rurali; ciascuna coltivava senza intromissione d'estranei l'appezzamento assegnatole; accomunavano il lavoro per coltivare il campo demaniale. Si rispettavano così le ragioni dello spirito di famiglia, si cementava la compagine di questa, assicurandole il quieto ed esclusivo possesso del podere. Era un savio contemperamento del diritto eminente dello Stato colle esigenze dell'economia domestica.

Ed era naturale che tra le otto famiglie coloniche dimoranti così poco discoste sorgessero e durassero rapporti amichevoli. « Nei campi di un distretto, dice Mencio, coloro che appartengono alle stesse nove sezioni si rendono amichevoli ufficî scambievolmente, andando e venendo, si aiutano reciprocamente nella sorveglianza e nel far la guardia e si sorreggono l'un l'altro nelle malattie. In tal guisa il popolo è indotto a vivere in relazioni d'affetto e in armonia » (4). I Ceu credettero forse di rafforzare i sentimenti di mutuo amore fra i sudditi estendendo l'obbligo del lavoro in comune a tutta l'area assegnata al gruppo di dieci famiglie e sopprimendo così virtualmente il principio del privato possesso. Ma ottennero l'effetto contrario. Com'era possibile mantenere la concordia fra persone di famiglie diverse che la legge accomunava, ma

(1) Mencio, lib. III, p. I, cap. III, 6, in *Chin. Class.* vol. II.

(2) Se n'ha indizio nel consiglio dato da Mencio a Peih Cen ministro del duca Uan di segnare con esattezza i confini nella misurazione delle nove sezioni del campo (sist. Yin) per fare le parti uguali. Vedi Mencio, lib. III, p. I, cap. III, 13.

(3) Mencio, ivi 15. Nelle provincie del centro prevaleva il sistema Ceu in quelle più lontane il sistema Yin.

(4) Mencio, ivi 18.

interessi, pettegolezzi, gelosie, antipatie, ecc. separavano? La conseguenza naturale del sistema doveva essere un indebolimento nella compagine della famiglia, cioè dire dell'organismo da cui prese forma l'assetto politico e amministrativo della Cina. E non mancano testi che mostrano come i vincoli della famiglia fossero parecchio allentati nel tempo che ricordiamo. Basterà citarne uno ove sono riassunti i guai che affliggevano la società cinese: « Parlando del tempo attuale, quali sono le cose più pregiudizievoli all'impero? Sono queste: i grossi Stati che attaccano i piccoli, le famiglie magnatizie che perseguitano le famiglie plebee, il forte che spoglia il debole, i molti che opprimono i pochi, il furbo che inganna il dabbene, i nobili che insolentiscono contro i cittadini ordinari. Alla stessa categoria appartengono la malagrazia de' governanti, la fellonia de' ministri, la sgarbatezza dei padri e la trasgressione de' propri doveri da parte dei figliuoli » (1).

Il quadro è tutt'altro che bello ed è tracciato da un discepolo di Mih Teih. Già lo stesso Confucio aveva deplorato la facilità con cui i figli adulti abbandonavano il tetto paterno (2), e alcune sue parole riguardanti i rapporti coniugali e i doveri della donna (3) mostrano che le perturbazioni politiche della Cina del suo tempo (4) esercitavano un'influenza funesta sulla società domestica. Alle gelosie e peggio tra principi grossi e piccini s'accompagnava un generale scadimento ne' costumi; le forme avvenenti e la speciosità dei discorsi prevalevano sulle pubbliche e private virtù (5). I difetti degli antichi erano diventati vizi contemporanei. « La boria dell'antichità appariva nella noncuranza delle piccole cose; la boria d'oggi, si manifesta nella sfrenata licenza; l'austera sostenutezza dell'antichità mostravasi nel grande riserbo; l'austera sostenutezza d'oggi si manifesta nella perversità petulante; la balordaggine dell'antichità consisteva nell'andare avanti per la diritta; la balordaggine d'oggi si mostra nella pura e semplice impostura » (6). Ora le belle parole e l'aspetto insinuante erano di rado congiunti alla virtù (7). Laonde il savio Khiu (8) indegnato allo spettacolo della virtù malmenata, di regni e famiglie sconvolti da labbra malvagie (9) sclamava: « Le rozze tribù di levante e di settentrione hanno i loro capi e non sono come gli Stati del nostro gran paese che ne sono privi! » (10). E dall'epoca confuciana in poi s'andò di male in peggio. Gli ultimi anni dell'imperatore King-Uang III furono agitatissimi: contese e conseguenti conflitti e anche tentativi di ribellione ne' principati del settentrione e del mezzogiorno col solito effetto delle fortunate prepotenze

(1) *Universal Love*, p. III, in Legge, *Chin. Class.* vol. II, *Proleg.* p. III.

(2) *Confucian Anal.* IV, 19.

(3) Vedi il brano de' Discorsi famigliari in Legge, *Proleg.* al t. I, p. 104 seg.

(4) Vedi in Legge, ivi, p. 64, la descrizione dello stato della Cina ai tempi di Confucio.

(5) « Senza la speciosa facondia del celebrante Fo e la bellezza del principe Ciam di Sung è difficile cavarsela al giorno d'oggi » dice Confucio in *Anal.* VI, 14.

(6) *Confucian Anal.* XVII, xvi, 2.

(7) Ivi, XVII, xvii.

(8) Nome di nascita di Confucio.

(9) Ivi, c. XVIII.

(10) *Confuc. Anal.* III, v. E Legge riproduce in nota il commento di Ho-An: « The rude tribes with their princes are still not equal to China with his anarches ».

de' magnati in un regime feudale: rinvigorimento della potenza de' grandi vassalli a danno di quella del monarca supremo. Breve e relativamente pacifico fu il regno di Yuan Uang del quale però scrivono le storie che nulla operò in favore dell'impero Ceng-Ting-Uang suo figlio si dibattè per ventotto anni fra guai e difficoltà d'ogni sorta: inondazioni, guerre baronali, rivolte, timore d'invasione per parte de' Tartari, ingrandimento minaccioso del feudatario principe di Tshu, e quando egli morì scoppiò una guerra fratricida di successione tra' quattro suoi figli, e Kao-Uang ascese al trono passando sui cadaveri de' propri fratelli. Ma non valse a restaurare il prestigio quasi affatto perduto dell' autorità imperiale fattasi così debole che i principi vassalli a malapena serbavano le apparenze di una posizione gerarchicamente subordinata. Suo figlio Uei Lieh Uang per tutelare se stesso patteggiò con baroni ribelli li investì dei domini usurpati ai legittimi eredi e lasciò al proprio figliuolo Ngan Uang un trono scosso da tutte le parti. Costui vi si tenne come potè, ventisei anni, spettatore di lotte fra i principi di Tsin, Uei, Han, Tshing, Tsi, Lu e Tsheu e nell'anno in cui morì (376 a. C.) sette grandi vassalli regnavano effettivamente sul Regno di Mezzo. Con Lieh-Uang suo successore siamo all' epoca di Mencio (372-289) nella quale le dottrine di Mih, propagate da operosi discepoli, favorite dalla tristizia dei tempi, facevano il giro dell'impero e s'erano infiltrate dappertutto.

4. Codeste dottrine sono esposte, come si è detto, nel *Kien-ai*. Il titolo cinese, avverte il Legge, esprime il concetto di un amore che stringe molti nel suo amplesso, ma però Mencio e i Letterati in genere lo intendevano come espressione del precetto: Amate tutti ugualmente [1]. E ora veniamo al libro.

È composto di tre parti disuguali: brevi le due prime, alquanto diffusa la terza. Nella prima l'esposizione ha forma dimostrativa; è un ragionamento con cui si prova che la causa di tutti i mali della società cinese è la mancanza di mutuo e universale amore. Posto il principio che i savi devono adoperarsi ad effettuare il buon governo dell'impero, se ne deduce che essi devono conoscere donde abbiano origine il disordine e la confusione che turbano il paese. Ad ottenere l'intento è duopo procedere come fanno i medici che, per curare una malattia, ricercano da quale causa essa derivi. Questa è la regola buona così pei savi nella cura del disordine, come pei medici nella cura delle malattie. Ora quando si ricerca donde derivi il disordine sociale si trova che esso nasce dalla mancanza di mutuo amore. « Quando un ministro e un figlio non agiscono come figli col sovrano e col padre, questo è ciò che si chiama disordine. Un figlio ama se stesso e non ama suo padre; egli perciò fa torto a suo padre e mira così al proprio vantaggio: il fratello minore ama sè medesimo e non ama il fratello maggiore; egli perciò fa torto al fratello e mira al proprio vantaggio: un ministro ama se medesimo e non ama il suo sovrano, ecco che egli fa torto al suo sovrano e mira al proprio vantaggio. Tutti questi sono casi di quel che chiamasi disordine ». Può darsi invece che il padre non sia affabile col figlio, che il fratello maggiore non sia affabile col fratello minore, che il sovrano non sia cortese col ministro. È la stessa cosa. Padre, figlio maggiore, sovrano, amano se medesimi, non il figlio, il cadetto, il ministro; quindi danneggiano costoro a vantaggio proprio.

[1] Legge, t. II, *Proleg.* pag. 104 in nota.

Quale è la causa? La mancanza del mutuo amore. Il ladro ama la propria casa e la propria persona e non ama la casa e la persona altrui; perciò ruba e aggredisce. Mancanza di mutuo amore. I grandi ufficiali gettano reciprocamente la confusione nelle proprie famiglie; i principi invadono reciprocamente i proprî Stati; perchè ogni grande ufficiale ama più la famiglia propria che l'altrui e ogni principe ama più il proprio Stato che l'altrui. Ed ecco che l'uno porta il disordine nella famiglia del vicino per avvantaggiare la propria, l'altro invade lo Stato del vicino per avvantaggiare il proprio. Mancanza di mutuo amore. Insomma tutti i disordini dell'impero si spiegano nella stessa maniera. Se prevalesse in tutto l'impero il mutuo amore, se gli uomini amassero gli altri come amano se stessi, vi sarebbe la gente incivile? Vi sarebbero ladri e predoni? Vi sarebbero perturbazioni nelle famiglie e invasioni negli Stati? Certamente no. Adunque la prevalenza del mutuo amore nell'impero farebbe cessare le invasioni negli Stati e la confusione nelle famiglie; farebbe sparire i ladri e i predoni. Sovrani e ministri, padri e figli sarebbero affabili ed ossequenti, e in tale condizione l'impero sarebbe ben governato. Dato ciò, se i savi vogliono ottenere che l'impero sia ben governato, devono proibire di odiarsi e consigliare d'amarsi. Si conclude insomma che « il mutuo amore universale mena l'impero alla felicità e l'odio mutuo alla confusione. — Ecco ciò che il nostro maestro, il filosofo Mih intendeva quando diceva: Voi non dovete far altro che amare gli altri ». E qui finisce la prima parte, la quale, come si vede, è tutta un commento a questa sentenza finale.

La seconda parte ci offre una serie di variazioni sul canone tematico. Enunciato il principio, si propongono via via delle questioni e le risposte consistono in citazioni delle parole del maestro.

« Mih diceva che gli uomini di buona volontà fanno consistere il proprio ufficio nello stimolare e promuovere quanto giova all'impero e toglier via quanto lo danneggia.

« Quali sono le cose che giovano e quali quelle che danneggiano l'impero?

« Il maestro diceva: gli scambievoli attacchi fra gli Stati, le usurpazioni d'una famiglia sull'altra, le ruberie, la mancanza di affabilità da parte del Sovrano e di lealtà da parte del ministro; la mancanza di tenerezza e di amor figliale ne' rapporti tra padre e figlio, queste e le altre simili a queste sono le cose che danneggiano l'impero ».

E avanti nella stessa maniera. Alla domanda se queste cose che recan dannò all'impero siano prodotte dalla mancanza di mutuo amore è data, sempre con parole di Mih, risposta affermativa e si ripetono, con lieve mutazione di forma, i consueti casi del principe aggressore, del capo-famiglia usurpatore, del ladro. « Accade così che i principi i quali non si amano l'un l'altro hanno i loro campi di battaglia; e i capi di famiglia non amandosi l'un l'altro hanno le loro mutue usurpazioni, e gli uomini, non amandosi, hanno mutue ruberie; e sovrani e ministri, non amandosi reciprocamente, diventano scortesi e sleali; e padri e figli, non amandosi, contraggono inimicizie irreconciliabili. Sì, quando in generale gli uomini non si amano reciprocamente, accade che il debole diviene preda del forte; il ricco dispregia il povero, i nobili insolentiscono contro i plebei; gl'impostori l'accoccano ai semplici. Tutte le miserie, le usurpazioni, le inimicizie e gli odî nel mondo, quando se ne ricerca l'origine, si trova che derivano dalla mancanza di mutuo amore. Gli è perciò che l'uomo

di buona volontà condanna questa mancanza ». Ma condannare è un conto, e cambiar sistema è un altro. Come si fa a mutare questo stato di cose? Col mutuo amore e gli scambievoli beneficî. E in che maniera? Avvezzandosi ciascuno ad amare la persona e la roba degli altri come le proprie. Tuttavia i Letterati, pur ammettendo questa intrinseca efficacia del mutuo amore, affermano che essa è di difficilissima attuazione. Gli è perchè non ne intendono il vantaggio e non ragionano come dovrebbero. Assalire una città o un accampamento o sacrificare la vita per la gloria sono, certo, cose difficili; eppure se il sovrano vuole che si facciano tutti le fanno. O che difficoltà c'è nell'amare chi ci ama, nel beneficare chi ci benefica, nell'ingiuriare chi c'ingiuria, e via dicendo? Il solo guaio è che i regnanti non governano secondo i principî del mutuo amore e i pubblici ufficiali non lo mettono in pratica. « Una volta il duca Uan di Tsin [1] desiderò che i suoi cortigiani fossero mal vestiti e perciò essi si covrirono con pelli di montone, cinturone di cuoio e un berretto di cotone imbiancato. Così vestiti assistettero alla levata del principe, andaron fuori e passeggiarono nell'atrio. Perchè lo fecero? Per fare piacere al sovrano ». Seguono altri due esempi. Quello dei cortigiani del duca Ling di Thsu [2], i quali per far piacere al principe ridussero al minimo il vitto quotidiano, e quello de' pubblici ufficiali di Kou-ts'in, re di Yue [3] che si gettarono tra le fiamme di un naviglio incendiato per lo tesso motivo. Ebbene ecco delle imprese ben più difficili che quella d'amarsi reciprocamente. E a chi insiste affermando che la pratica dell'amore universale è tanto impossibile quanto il saltare il fiume Ho o lo Tse tenendo in spalla il monte Tae, si risponde che questa straordinaria prova di forza è in realtà cosa che nessuno da' tempi più remoti in poi è stato in grado di fare, ma il mutuo amore fu praticato da' savî re antichi. Yu beneficò le popolazioni sistemando le acque e dotando le singole parti dell'impero di canali irrigatorî. Uan mise in buon ordine il paese occidentale e la sua luce irradiò come quella del sole e della luna. « Egli non permetteva che i grandi Stati vessassero i piccoli, che la folla opprimesse l'orfano o la vedova, non consentiva che al contadino fosse tolto colla violenza il miglio, il miglio a pannocchia ».

Il re Uu fece un tunnel traverso la montagna di Tae con la cooperazione di gran gente che lo amava. Adunque se i regnanti ci si mettono di proposito, la pratica dell'amore universale diventa cosa effettuabilissima.

E qui finisce la seconda parte.

La terza comincia con quel triste quadro delle condizioni della Cina che abbiamo riprodotto più addietro (p. 5) e la causa de'guai è indicata naturalmente nella mancanza di mutuo amore. È notevole però la determinazione del principio contradittorio a quello professato da Mih. « Spingendo innanzi l'indagine, domandiamoci donde nascano codeste cose pregiudicevoli. Forse dall'amare gli altri, dal giovare agli altri? Bisogna rispondere: no; e similmente bisogna soggiungere: esse nascono evidentemente dall'odiare gli altri, dal far violenza agli altri. E se si chiedesse se coloro i quali odiano e fanno violenza agli altri seguano il principio di amare tutti o quello di fare

[1] Nell'attuale prov. di Shan-si.

[2] Nell'attuale prov. di Kiang-nan.

[3] Nell'attuale prov. di Kiang-nan.

distinzioni, bisogna replicare: essi fanno distinzioni. Laonde è il principio di fare distinzioni fra uomo e uomo che dà origine a tutto quanto è in sommo grado dannoso all'impero. Dato ciò concludiamo che questo principio è storto ». Non basta condannare gli uomini, è uopo che chi li condanna abbia modo di far loro mutar vita e condotta. Il mezzo per conseguire questo intento è l'applicazione del principio di mutuo amore, sostituendolo a quello di fare distinzioni. Il metodo d'applicazione è quello esposto nelle due parti precedenti: considerare sia ne'rapporti sociali che ne'rapporti politici la persona e la cosa altrui come le proprie. Il che ridonderebbe a vantaggio dell'impero, e il vantaggio avrebbe per radice non il principio delle distinzioni, ma quello del mutuo amore. Donde si trae questo corollario, che cioè il principio del mutuo amore è un principio retto. Ora se la gente dabbene deve adoperarsi a procurare ciò che giova all'impero e toglier via ciò che lo danneggia e se il principio del mutuo amore gioverebbe all'impero, mentre il principio delle distinzioni reca danno, è chiaro che gli uomini dabbene debbono seguire il principio del mutuo amore. Nel qual caso accadrà che « le acute orecchie e gli occhi penetranti delle popolazioni udranno e vedranno gli uni per gli altri, le forti membra delle popolazioni si moveranno e saranno regolate le une per le altre e gli uomini di principio si ammaestreranno scambievolmente. Accadrà che il vecchio il quale non ha moglie nè figli troverà chi gli darà sostentamento aiutandolo a raggiungere la pienezza de'suoi anni; il giovane e il debole privi di genitori troveranno chi avrà cura di loro ». Dunque perchè i Letterati combattono questo principio così benefico? Lo dicono inattuabile. Anche se lo fosse, rimarrebbe pur sempre eccellente in sè e non lo si potrebbe condannare. Ma come mai potrebbe essere ad un tempo eccellente ed inattuabile? Qui vengono prodotti due casi: il caso d'un uomo che segue il principio delle distinzioni e il caso d'un uomo seguace del principio contradittorio. Il primo rimane insensibile alle sofferenze del prossimo perchè pregia la propria persona e le proprie attinenze di sangue più che l'altrui. Il secondo invece ha pietà dei mali del prossimo e opera di conseguenza. Le parole e le opere dell'uno suonano condanna di quelle dell'altro. Ora a quale dei due si affiderebbe con maggior fiducia una missione militare o diplomatica? Se non che i Letterati dicono: questo principio può servire per regolarsi nella scelta d'un funzionario non già in quella d'un sovrano. La risposta è data facendo il caso d'un sovrano seguace del mutuo amore e di uno seguace del principio delle distinzioni e si mostra come la condotta del primo riescirebbe vantaggiosa ai sudditi e quella del secondo pregiudizievole. Poi ritorna in campo l'obiezione dell'impraticabilità del principio col noto esempio del salto del fiume col Tae addosso e si risponde come nella seconda parte, aggiungendo che gli antichi savi e sei re praticarono il principio del mutuo amore e de'benefizi vicendevoli. I sei re non sono menzionati tutti. La dimostrazione relativa alla pratica del mutuo amore da parte del primo nominato, il re Uan, è abbastanza curiosa e merita d'essere riprodotta testualmente. « È detto nella *Grande Dichiarazione* [1]: — il re Uan era come il sole o come la luna; incontanente il suo splendore irradiò le quattro parti della regione occidentale. — Secondo queste parole, re Uan

[1] È il titolo d'un importante documento politico relativo allo spossessamento della dinastia Shang. Vedi *Shu-King* 27-29 in Legge t.. III, p. II.

esercitava largamente il principio del mutuo amore. Egli è paragonato a sole o alla luna che splendono su tutto senza parziale favore per qualunque sito sotto i cieli; questo era l'amore universale del re Uan. Ecco esemplificato in lui ciò su cui il nostro maestro insisteva ». Seguono esempi dei re Yu, T'ang e Uu analogamente interpretati e citazioni poetiche di antichi libri, una delle quali suona, tradotta, così:

È larga e lunga la regia via;
Non ha pendenza, non ha stortura.
È piana e liscia la regia via
Non ha stortura non ha pendenza (¹).
Essa è sempre diritta come un dardo
Ed è come la cote levigata;
Da pubblici ufficiali è frequentata
Fiso ha sovr'essa il popolo lo sguardo (²).

Viene poi innanzi un'altra difficoltà mossa da'Letterati, a detta dei quali il principio del mutuo amore è sfavorevole alla assoluta devozione de'figli verso i genitori e pernicioso alla pietà figliale. La risposta è data nel modo seguente: « Il nostro maestro diceva: esaminiamo l'obiezione: un figliuolo affezionato che vuol rendere felici i propri genitori pensa come si debba regolare per ottenere l'intento. In questa sua considerazione brama egli che gli uomini amino e benefichino i propri genitori o brama che si odino e maltrattino? Esaminata la questione da questo punto di vista, è evidente che egli desidera vedere amati e beneficati i genitori. E cosa deve fare egli stesso pel primo per raggiungere lo scopo? Se io son pronto ad amare e beneficare i genitori degli altri uomini, questi ameranno in ricambio e beneficheranno i miei genitori. Se io son pronto ad odiare i genitori degli altri uomini, questi non ameranno nè beneficheranno i miei. La conclusione è che un figlio affettuoso non ha punto alternativa. Egli deve in primo luogo esser pronto ad amare e beneficare i genitori degli altri ».

Insomma la regola generale è: « chi ama gli altri sarà amato e chi odia gli altri sarà odiato ».

Qui torna in campo la questione dell'attuabilità del principio del mutuo amore e la citazione dei casi del re Ling, del re Kou-ts'in e del duca Uan per dimostrare che potenza abbia la volontà dei regnanti.

Il trattato si chiude con le seguenti considerazioni: « Non più che una generazione occorre per cambiare i costumi del popolo. Perchè? Perchè il loro desiderio è di muoversi sulle orme dei loro superiori. E ora in quanto al mutuo amore universale, esso è cosa proficua e di facile pratica al di là di ogni calcolo. La sola causa per cui non è praticato è, secondo la mia opinione, perchè i superiori non ne prendon piacere. Se i superiori ci trovassero piacere, stimolando gli uomini a praticarlo con ricompense e lodi e distogliendoli con castighi e multe dall'opporsi ad esso, tutti tenderebbero ad amarsi e beneficarsi vicendevolmente come il fuoco tende ad innalzarsi e l'acqua a discendere e niuno potrebbe fare ostacolo a questa tendenza. Questo amore universale fu il sistema de'savi re, esso è il principio adatto ad assicurare la pace

(¹) Dallo *She-king,* V, iv. 13.
(²) Dallo *She-king* II, V, ode IX. 7.

per i re, i duchi e i magnati, esso è il mezzo per assicurare abbondanza di cibo e di vestito alle moltitudini. Il miglior modo di procedere per l'uomo superiore è d'intendere bene il principio dell'amore universale ed esercitarsi a metterlo in pratica. Esso richiede che il sovrano sia affabile, il ministro leale, il padre benigno, il figlio rispettoso, il fratello maggiore amichevole, il cadetto obbediente. Perciò l'uomo superiore il cui supremo desiderio è di vedere sovrani affabili e ministri leali, padri benigni e figli rispettosi, fratelli maggiori amichevoli e cadetti obbedienti, deve insistere sulla indeclinabile necessità della pratica dell'amore universale. Esso era la norma de're saggi e sarebbe la cosa più proficua alle moltitudini ».

5. Anzi che tre parti d'un trattato, noi abbiamo, come si vede, tre redazioni molto simili d'una trattazione originariamente unica. E le redazioni non sono contemporanee. La prima è un commento al motto che la chiude; un commento assai asciutto. Si enuncia il fine cui devono intendere i savi, si addita il metodo con cui vanno studiati i mali della società, si dichiara il risultato necessario della diagnosi, e dopo un'esemplificazione generica, si fa l'ipotesi della pratica dell'amore universale e se ne dinotano gli effetti, concludendo con la sentenza del Maestro che contiene nella più semplice espressione il principio cardinale della sua dottrina. Non v' è scopo di polemica, non tendenza apologetica, non citazione di esempi storici. La redazione pare elaborata in un ambiente in cui la massima di Mih era accolta senza contestazioni ed ha fattezze piuttosto impersonali ed obbiettive. Il nome di Mih vi si trova una sola volta nella chiusa. Si direbbe che il documento è un'abbreviatura della dottrina del Maestro, per uso probabilmente de'nuovi discepoli.

Nella seconda redazione la forma quasi catechistica e la frequente citazione delle parole del Maestro sono già indizio della controversia che s'agitava intorno al Mihismo. In fondo la sostanza e la condotta schematica del ragionamento è sempre la stessa, ma l'autore di questa esposizione non si contenta di affermare: vuol provare e convincere. È notevole l'allusione ai Letterati e alla obbiezione cardinale ch'essi muovevano alla dottrina. L'autore oppone esempi speciali e storici per dimostrare come sia potente ed efficace la volontà dei regnanti e se ne vale per concludere in favore dell'attuabilità del principio.

Più diligentemente elaborata è la terza redazione e l'intento apologetico e polemico v'è anche più manifesto. Nell'ambiente ove fu compilata si contrapponeva al principio del mutuo amore il principio delle distinzioni tra uomo e uomo, più strettamente conforme alla tradizione cinese. È notevole l'assimilazione di questo secondo principio a quello dell'egoismo illustrata co'due casi del seguace della legge del mutuo amore e del seguace di quella delle distinzioni. Sicchè la dottrina di Mih è qui contrapposta esplicitamente, come or ora vedremo, alla dottrina di Confucio e a quella del filosofo Yang-shu contemporaneo di Mencio. Ancora la risposta all'obbiezione circa l'attuabilità del principio è più particolareggiata, giovandosi per l'appunto del criterio altruistico che fornisce il nerbo dell'apologia del nuovo canone. E la giustificazione di questo è fatta così dal punto di vista generico o civile, come da quello specifico del buon governo dello Stato e del buon governo della famiglia, particolarmente in ciò che concerne i doveri de'figli verso i genitori. E quest'ultima veduta è senza dubbio in corrispondenza colle critiche di Mencio come a suo luogo si vedrà.

Insomma la triplice redazione corrisponde a tre momenti successivi della storia della dottrina di Mih e li rispecchia. Il carattere apologetico e polemico che più si delinea nella seconda e nella terza esposizione è indizio del favore che via via incontravano le idee del filosofo socialista e ad un tempo dei contrasti che scuole diverse suscitavano contro esse per impedirne lo sviluppo e combatterne l'influenza.

Illustreremo più innanzi questa polemica. Ora importa fare un esame critico del principio di rinnovamento sociale bandito da Mih e valutarne l'intrinseca importanza, sia in senso assoluto, sia rapporto all'ambiente morale ove fu promulgato e discusso.

6. L'alto valore teoretico e pratico del canone di Mih preso isolatamente non ammette dubbio. Chi può negare che il mutuo amore universale sia ottimo postulato in un sistema di Etica? Chi non consente che una società i cui componenti si amino tutti scambievolmente sia egregiamente disposta a conseguire il fine d'ogni umana aggregazione, cioè il bene comune? La forma di cotesto amore e la intensità sua sono determinate da Mih in modo analogo al precetto evangelico: « ama il prossimo tuo come te stesso » (1). Ora questo mutuo amore generale, secondo Mih, doveva essere frutto della concordia degli animi. In un suo trattato sulla *Considerazione in cui deve tenersi la concordia* è additata come causa di tutti i malanni sociali appunto la mancanza d'accordo nelle opinioni. Sicchè si vede come il Mih intendesse dover essere razionale il mutuo amore, cioè dire che l'unione dei cuori dovesse procedere dall'unione delle menti. Di codesto duplice accordo egli indica il principio organico nella volontà del supremo monarca. — « Ciò che l'imperatore approva tutti devono approvare; ciò che l'imperatore condanna tutti devono condannare ». — Apparentemente v'è qui la sanzione della più assoluta autocrazia, e l'arbitrio del principe sembra che sia il motivo tematico dell'etica civile insegnata da Mih (2). Però vanno notate tre cose: 1° che la legge dell'amore del prossimo è imposta ai principi come ai popoli e quindi la volontà dell'imperatore s'intende indirizzata all'attuazione del noto principio fondamentale; 2° che Mih dice in un altro suo libro aver obbligo i principi, per curare i mali dell'impero, d'onorare e mettere ne'pubblici uffici soltanto gli uomini di valore (3). E vuole con ciò mostrare come gli uomini, i quali facendo la diagnosi de'guai pubblici sono condotti a suggerire la pratica del mutuo amore per guarirli, sono pure i meglio adatti a consigliare i principi dalla cui volontà e dal cui comando dipende la pratica

(1) Il dott. Legge nega la conformità del canone di Mih col precetto evangelico, che, secondo lui, è « much more definitely and intelligibly expressed than anything we find in Mih ». (*Chin. Class.*, vol. II. *Proleg.* pag. 125). Eppure il seguente brano dell'*Amore universale* (P. 1.) è decisivo: lo diamo nella versione inglese del Legge stesso: « When every man regarded his neighbour's house as his own, who would be found to steal? When every one regarded his neighbour's person as his own, who would be found to rob? Thieves and robbers would disappear. When officiers regarded the families of others as their own, what make confusion? Wen princes regarded others States as their own, what one would begin an attack? Great officers throwing one another's families into confusion, and princes attacking one another's States, would disappear ». Diciamo nel testo ov'è il divario tra il precetto del Vangelo e il canone di Mih.

(2) Vedi *Chin. Class.* vol. cit. *Prol.* pag. 123.

(3) Il titolo del libro è: *Della considerazione in cui devono essere tenuti gli uomini di valore.* Vedi *Chin. Class.* vol. e pag. cit.

di cotesto mutuo amore generale e perciò dell'universale felicità; 3° che Mih ravvalorava con una sanzione religiosa il proprio sistema, come si raccoglie da un suo scritto sul *Riconoscimento degli Esseri spirituali*, ove dimostra l'esistenza di Esseri spirituali i quali prendono cognizione delle azioni umane per premiarle o punirle [1]. Sicchè il canone del mutuo amore generale ha, nel sistema di Mih, tre guarentigie: il precetto della legge umana, il senno degli « uomini di valore » e il guiderdone largito o la pena inflitta dagli Esseri spirituali. Ora nel senno degli « uomini di valore » del pari che nella vigilanza operosa degli Esseri spirituali sono i freni alla volontà del sovrano che detta la legge e la fa eseguire.

Insomma se vogliamo designare con una denominazione moderna la filosofia sociale di Mih, dobbiamo dire che essa è essenzialmente altruistica. Non implica in principio, si avverta bene, il sacrifizio di se medesimo a vantaggio altrui, quantunque vedremo che a questo riescisse sviluppandosi; non impone alcuna restrizione alla ricerca del bene proprio; esige però che come si vuol bene a sè e alle cose proprie così si amino gli altri e le loro cose e si operi il bene per averne, naturalmente, il contraccambio. Il precetto che illustriamo esclude non solo l'odio reciproco, ma eziandio l'indifferenza; comanda a tutti indistintamente di amarsi a vicenda. Anzi la sentenza che, come abbiamo visto, chiude la prima parte dell'*Amore universale* riassume nell'obbligo di amare gli altri i doveri e le cure dell'uomo in società. Tuttavia, malgrado la identità estrinseca della formola di Mih con l'evangelica, non v'ha identità intrinseca. La lettera è in entrambe la medesima, ma lo spirito è diverso.

È puramente secondaria la differenza notata dal dott. Legge, che cioè « l'amore universale di Mih doveva trovare il suo scopo e il suo adempimento nel buon governo della Cina » e che Mih « non aveva l'idea dell' uomo come uomo, mentre il precetto evangelico è « una legge dell'umanità, superiore a tutti i sentimenti egoistici personali e superiore a tutti gli affetti di parentela, di sito, di nazione; superiore a tutte le distinzioni di razza o di religione ». Cercare in Cina nel secolo quinto innanzi l'era cristiana il concetto di umanità come lo intendiamo oggi è in verità esigere troppo. Ed è inutile portare la questione su questo terreno. Il divario fra i due canoni c'è, e consiste: *a*) nell'indole essenzialmente etica della regola evangelica, mentre quella di Mih ha carattere piuttosto politico; *b*) nel riferirsi come a logica premessa la formola cristiana all'amore degli uomini verso il Padre celeste, mentre la cinese ha per fondamento l'obbedienza dei sudditi alla volontà del sovrano; *c*) nella disuguale efficacia pratica delle due formole motivata dal diverso carattere formale dell'una in confronto dell'altra. Riguardo a quest'ultimo punto giova avvertire che sebbene in entrambe le formole l'altruismo sia a base egoistica, perchè la misura dell'amore del prossimo è data in ambedue dall'amore di se medesimo, pure nel sistema etico cristiano l'elemento altruistico ha maggiore rilievo dell'elemento egoistico e vince l'altro, sicchè l'applicazione del precetto di Gesù implica necessariamente il sacrifizio e l'abnegazione. Non è così nel sistema etico-politico di Mih. Inoltre la sanzione della regola evangelica è ben più appropriata all'effetto e vigorosa che non sia quella suggerita dal filosofo cinese. Si direbbe che il difetto intrinseco del suo sistema fu sentito da Mih quando,

[1] In Vol. cit. pag. 124.

per così dire, integrò il volere dell'imperatore colla vigilanza degli *Esseri spirituali*. Tuttavia sta il fatto che la volontà del Padre Celeste, del Dio che scruta i cuori e le reni, esercita nella coscienza del cristiano una influenza assai più energica di quella che la volontà di Ceng Ting, di Kao, o di Uei Lieh esercitava sugli animi de'cinesi del V secolo avanti C. Il sentimento del divino, essenziale nella formola di Gesù, è accessorio in quella di Mih.

7. Ed eccoci a giudicare la dottrina di Mih in relazione coll'ambiente intellettuale in cui venne alla luce. S'intende come in un paese così lacerato da lotte interne com'era in quel tempo la Cina, sia stata pensata e divulgata una filosofia d'amore e di pace. Al Regno di Mezzo nell'epoca di Mih si possono applicare le parole colle quali Dante ritraeva lo stato dell'Italia medioevale:

> le terre . . . . tutte piene
> Son di tiranni, ed un Marcel diventa
> Ogni villan che parteggiando viene.

E quelle altre:

> Ed ora in te non stanno senza guerra
> Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
> Di quei che un muro ed una fossa serra.

Ad un animo retto, ad una mente elevata doveva certamente riescire doloroso quello spettacolo, e come l'Italia ebbe Francesco d'Assisi apostolo d'amore in un paese straziato dalle fazioni, così la Cina udì bandire la buona novella dell'amore universale da Mih e da'suoi discepoli. Ma fuori che nella tesi sostenuta non v'è altra somiglianza tra il frate italiano ed il filosofo cinese. L'uno chiamava a sè le plebi, l'altro ricercava la considerazione dei grandi; il primo, infiammato di misticismo, accendeva con la parola e la presenza un fervore vivissimo nelle anime e l'effetto che maggiore otteneva era quello di far scendere nella plebe persone d'alto grado dell'uno e dell'altro sesso [1]; il secondo con gli scritti e con l'opera di devoti discepoli, favorita dalle condizioni dell'ambiente sociale, si adoperò, e forse senza gran frutto, a piegare gl'intelletti delle classi dirigenti verso i mali che affliggevano le plebi. Finalmente l'ideale economico di Francesco era la povertà; quello di Mih il benessere. Concordando nel desiderio di pace e d'amore, divergevano profondamente nel fine ultimo di questo desiderio. Da cotale divergenza e da quelle altre dianzi notate si ha la spiegazione della diversa efficacia della predicazione del poverello d'Assisi e degli insegnamenti del filosofo di Sung, la cui dottrina urtava contro ostacoli d'indole svariata: consuetudini inveterate, vecchi ordinamenti sociali e politici, debolezza del potere imperiale, incuria e ignoranza delle classi popolari, disciplina confuciana prevalente tra le classi colte, regime amministrativo e finanziario più adatto ad eccitare risentimenti e recriminazioni che affetto delle popolazioni verso i governanti o disposizione ad accoglierne i precetti con ossequio e proposito di uniformarvisi. Ma le stesse opposizioni che incontrarono le idee di Mih nel ceto dei Letterati e d'altra parte la formazione d'un contingente notevole di proseliti che si fecero a propagare le parole del Maestro, sono fenomeni che

[1] Dante, *Par.* XI. 79 sgg.

vanno presi in considerazione per valutare l'influenza che codesta parola esercitò sulla società cinese.

In quanto all'opposizione de' Letterati ossia de' seguaci di Confucio, è probabile ch'essa fosse rimasta allo stato latente durante la vita di Mih, e scoppiasse poscia apertamente dopo la sua morte contro la scuola Mihitica. Malgrado l'ermeneutica conciliativa di cui or ora diremo, bisogna pur ammettere che una qualche divergenza ci fosse tra i principî e i procedimenti di Mih e quelli del suo predecessore Confucio. Come si spiegherebbero altrimenti le poco benevole allusioni relative a Kung-fu [1] nelle opere di Mih? Il Legge cita il seguente brano nel quale Han Yu « principe della letteratura » cerca di mettere d'accordo Mih con Kung-fu: « I nostri letterati censurano Mih per quello che che egli ha detto sulla *considerazione in cui dee tenersi la concordia*, sull' *amore universale*, sulla *considerazione in cui devono aversi gli uomini di valore*, sul *riconoscimento degli Esseri spirituali*, nonchè sul riguardo che Confucio mostrava pei magnati e il non dar biasimo ai pubblici funzionarî quando si fermava in uno od altro Stato. Ma quando lo *Ts'un Ts'eu* trova difettoso il modo con cui si nominano i ministri, ciò non significa annettere lo stesso valore alla concordia? Quando Confucio parla dello « straripare nell'amore verso tutti e del coltivare l'amicizia di chi è buono » e del come « l'esteso esercizio de'beneficî sia la caratteristica costitutiva del Savio » non insegna l'amore universale? Quando egli consiglia « la stima degli uomini di merito » ; quando disponeva i suoi discepoli « nelle quattro classi » stimolandoli così ed esortandoli; quando dice che « l'uomo superiore respinge l'idea che il suo nome non debba essere più ricordato dopo la sua morte », ciò non mostra la considerazione ch'egli accordava agli uomini di merito? Quando « sacrificava come se gli esseri spirituali fossero presenti » e condannava coloro che sacrificavano come se in realtà non sacrificassero » ; quando diceva: « il sacrifizio che celebro mi procurerà le benedizioni » non era ciò un riconoscere gli esseri spirituali? I letterati e Mih approvano concordemente Yau e Shun e concordemente biasimano Kieh e Ceu; sono concordi nel raccomandare il culto della persona e la rettificazione del cuore onde pervenire al buon governo dell'impero con tutti gli Stati e le famiglie in esso compresi — perchè dovrebbero essere in reciproca ostilità? A parer mio le discussioni che noi ascoltiamo sono opera de'loro seguaci i quali da una parte e dall'altra si fanno belli degli insegnamenti del rispettivo Maestro; ma divergenza non c'è tra le vere dottrine de'due Maestri. Confucio si sarebbe valso di Mih e Mih di Confucio. In caso contrario essi non sarebbero stati Kung e Mih » [2]. Il dott. Legge si giova di coteste dichiarazioni di Han Yu, sostenendo la medesima tesi e respingendo gli attacchi troppo

[1] *Kung-fu-tse*, letteralmente il filosofo della famiglia Kung, è il nome volgato del grand'uomo che nascendo ebbe, come s'è detto, quello di Khiu e più tardi quello di Cung-ni.

[2] *Chin. Class.* vol. II. *Proleg.* p, 123 seg. Han Yu celeberrimo statista, filosofo e poeta (768-524 d. C.) fondò una nuova scuola di esegesi critica de'testi confuciani con tendenze ecletiche. V. Mayers *The chinese reader's Manual*, Shangai 1874, p. I, n. 150. Lo *Tsun Tseu* (Primavera e Autunno) è l'ultimo de' cinque King. Yau e Shun prototipi dell'umana perfezione sono due imperatori del periodo leggendario; Kieh è il nome postumo di Kuei, tiranno esecrato con cui si spense la dinastia Hia; Ceu è il titolo storico di Shen Sin pessimo tiranno anche lui e ultimo sovrano della dinastia Yin. Kieh e Ceu divennero i prototipi dell'umana perversità. V. Mayers I, n. 259 e 71.

vivaci di Mencio contro Mih. Le massime confuciane: *ciò che non si vuole fatto a sè non bisogna farlo agli altri; ciò che non si desidera per sè non bisogna desiderarlo per gli altri; comportarsi coll'amico come si vorrebbe vedere l'amico comportarsi verso noi stessi* ed altre analoghe (1), implicano l'esercizio pratico dell'amore universale. Laonde Confucio avrebbe ammesso che la regola di Mih era in se stessa la migliore di quante si potessero proporre (2).

Notisi intanto che due punti in cui certe vedute di Mih contrastano con quelle di Confucio sono indicati dal Legge medesimo. Il principio fondamentale del libro *Sulla considerazione dovuta agli uomini di valore*, cioè che i principi devono onorare e mettere ne'pubblici uffici esclusivamente costoro senza aver riguardo ai propri parenti, è in contrasto colla raccomandazione che nella *Dottrina del Mezzo* Confucio fa ai sovrani di non trascurare i propri parenti (3). E il sindacato soprannaturale che, come s'è visto, è ammesso da Mih per le opere degli uomini da parte degli Esseri spirituali, punitori o rimuneratori secondo i meriti, male si concilia con quel che dice Confucio quando fa consistere la sapienza nell'adempiere con impegno i doveri verso gli uomini e rispettare gli Esseri spirituali, standosene però lontani (4).

Ma c'è ben altro. Il carattere intimo della dottrina confuciana in ogni sua parte, ne' precetti morali come nelle norme politiche e in quanto concerne la religione, è costantemente pratico o positivo che dir si voglia. L'insegnamento di Kung-tse teneva sempre conto della realtà e altamente si giovava dell'elemento tradizionale potentissimo sempre in Cina per l'indole stessa del regime domestico e politico, patriarcale e feudale. Alle agitazioni delle quali era spettatore, ai conflitti, al perturbamento de' costumi, ai guai d'ogni sorta Confucio contraponeva il tipo di vivere ordinato, riposato e felice dell'epoca di Yau e di Shu, caso per caso, come l'opportunità gli consigliava e con linguaggio piano e perspicuo. Ritraeva in tal modo le istituzioni cinesi, per dirla con la celebre frase macchiavellica, ai loro principî, come questi duravano nella tradizione letteraria delle Cento Famiglie, da lui restaurata. Il suo criterio supremo è il *mos maiorum*, o, come dicono i Cinesi, « gl'istinti delle Cento Famiglie ». L'idea ch'egli aveva del dovere era essenzialmente cinese, cioè strettamente legata, come a propria ragione d'essere, a particolari relazioni di parentela, di sudditanza, d'amicizia. Prendiamo uno dei più insigni passaggi della *Dottrina del Mezzo*, quello ove il filosofo espone tanto nella forma negativa quanto nella forma positiva il concetto dei doveri dell'individuo verso i propri simili. « Nel libro della poesia è detto: — quando si fabbrica un manico di scure, il modello non è lontano. Noi impugnamo un manico di scure per farne un altro, tuttavia se noi guardiamo di traverso dall'uno all'altro dobbiamo considerarli come separati. — Adunque l'uomo superiore governa gli uomini secondo la loro natura, con ciò che è appropriato ad essi, e non appena mutano egli si ferma. Quando uno coltiva nel massimo grado i

(1) Ivi pag. 123. Le massime qui notate si trovano in *Conf. Anal.* V, XI, XV, XXIII e *Dottr. del mezzo*, cap. XIII, 4.

(2) Legge, in *Prol.* cit. pag. 123.

(3) Cap. XX.

(4) *Conf. Anal.* VI, XX.

principî della propria natura e li esercita secondo il canone della reciprocità, non è lungi dal retto sentiero. Ciò che a voi non piace quando è fatto a voi stessi non fatelo agli altri. Nella via dell'uomo superiore vi sono quattro cose a niuna delle quali io sono ancora pervenuto: servire mio padre come esigerei che mio figlio mi servisse: a questo non sono ancora arrivato; servire il mio sovrano come esigerei che un mio ministro mi servisse: a questo non sono ancora arrivato; servire il mio fratello maggiore come esigerei che un fratello minore mi servisse: a questo non sono ancora arrivato; dare l'esempio di comportarmi con l'amico come vorrei che egli si comportasse con me: a questo non sono ancora arrivato » [1].

Ora qui nella forma negativa il precetto ha una portata generale: non si faccia altrui ciò che non si vuole per sè. Ma nella forma positiva, quella che meglio combina con la formola di Mih, ha una portata ristretta ai rapporti intercedenti tra padre e figlio, sovrano e ministro, fratello maggiore e fratello minore, amico ed amico: cioè dire a tre delle quattro subordinazioni tradizionali della Cina e all'amicizia che suole annoverarsi con quelle, le quali tutte si fondano sul *Hsiao* (subordinazione dei figli verso i genitori) primo fondamento della società cinese [2]. E va notato che la pratica del concetto positivo sembra a Confucio un altissimo ideale di difficile raggiungimento. Si fa una distinzione fra gl'individui in rapporto co' quali si applica il canone negativo e quelli alle cui relazioni dovrebbe applicarsi il canone positivo. La regola generale è espressa con la parola *reciprocità*, che, secondo il filosofo, può servire come regola pratica per tutta la vita, e la reciprocità consiste nel non fare agli altri ciò che non si vorrebbe fatto a se medesimo [3]. E nemmeno l'esercizio di questo principio negativo pareva a Confucio scevro di difficoltà, quando trattisi del puro desiderio che ad altri non sia fatto ciò che non si vorrebbe per sè [4]. Il canone di Mih invece è generale nel senso più largo del vocabolo, non ammette distinzioni: ogni uomo deve amare il proprio simile come se stesso. L'altissimo ideale di Confucio è da Mih dichiarato norma facilmente eseguibile da tutti senza riserva, senza esclusioni. È un canone apodittico, una norma assoluta sotto la quale doveva essere livellata tutta la popolazione cinese. Virtualmente esso contrastava alle divisioni categoriche e numerate della disciplina etico-politica de' Letterati, riducendo tutti i doveri così diligentemente classificati e distinti nella letteratura etica tradizionale, restaurata da Confucio, all'unico precetto: amatevi. Se l'antagonismo si manifestò fra i Letterati e i discepoli di Mih, il germe dell'antagonismo c'era nelle opere de' due Maestri. La morale civile di Confucio riconosce la differenza tra i rapporti di figliolanza, parentela, sudditanza, amicizia e quelli puri e semplici di conterraneità, o, per specificare, di membri delle Cento Famiglie; la morale civile di Mih implicitamente ignora ogni altro rapporto che non sia quello di uomo

(1) Op. cit. XIII, 2-4. Le parole dello *She-king*, si leggono nell'Ode V. 3, lib. I, della p. I.

(2) *Hsiao*, oltre a questo significato originario e speciale, ha pure quello generico di soggezione. Le subordinazioni si chiamano: *Hsiao*, *Shun* (subordinazione della moglie verso il marito); *Ti* (subordinazione dei giovani verso i maggiori agnati); *Chung* (subordinazione dei sudditi verso il loro capo) e *Hsiu* (amicizia). Vedi in proposito l'art. *Chinese laws and customs*, di Gardner nel *Journal of the Royal Asiatic Society* 1883, p. 222 sg. Confucio non menziona la subord. *Shun*.

(3) È il capo già citato degli *Anal.* XV, XXIII. Il vocab. cinese significante la reciprocità è *shu*.

(4) Lo dice a Tsze-kung ne' cit. *Anal.* V, XI.

ad uomo nella massa del popolo nero-chiomato. L'elemento tradizionale, caposaldo della dottrina confuciana, è un semplice accessorio in quella di Mih [1]. Un'altra considerazione va fatta e concerne più strettamente la politica. S'è visto che Confucio ammetteva che i sovrani dovessero nel conferimento de' pubblici uffici tener conto de' propri parenti. Il testo della *Dottrina del Mezzo* cui si è fatta allusione più indietro dice così: « Il sovrano non deve trascurare la coltivazione del proprio carattere. Bramando di coltivare il carattere egli non deve trascurare di servire i propri parenti. Per servire i propri parenti egli non deve trascurare l'acquisto della conoscenza degli uomini, ecc. ». Poi, dopo aver messo tra le nove regole fondamentali per il buon governo dell'impero *l'affetto verso i parenti*, Confucio dichiara che quando il regnante si mostra affezionato a' propri parenti non c'è luogo a lagnanze o risentimenti da parte de' suoi zii e fratelli. Era dunque la ragione di Stato che suggeriva a Confucio codesta regola in un paese la cui organizzazione politica poggiava in gran parte sulle investiture di principati e signorie a parenti e affini della famiglia imperiale e spesso era compromessa da rivoluzioni di palazzo provocate da dissidî di famiglia. La tradizione del resto era che Uu-uang, fondatore della dinastia Ceu, nelle investiture fatte salendo sul trono imperiale, distribuì settantuno principati, cinquantacinque de' quali a persone della propria famiglia. Adunque il senso della realtà storica conduceva Confucio a fare a' regnanti cinesi la raccomandazione di mostrare affetto ai propri parenti, dando ad essi cariche e larghi emolumenti e partecipando ad ogni loro piacere e dispiacere. L'altruismo di Mih invece trascendeva le esigenze della ragione di Stato e non ammetteva preferenze a vantaggio de' parenti del monarca.

Finalmente è degna d'essere notata la differenza tra le distinzioni e classificazioni numerizzate del Confucianesimo e l'unità e semplicità del principio di Mih. È detto, per esempio, negli *Analecta*, che le amicizie vantaggiose sono tre e tre le svantaggiose; e del pari tre i godimenti giovevoli e tre i dannosi; tre le cose evitabili dall'uomo superiore e tre le desiderabili e via dicendo [2]. Inoltre sono ivi indicate le nove cose che l'uomo superiore dee considerare attentamente [3], le cinque cose che costituiscono la virtù perfetta [4]; le quattro cose da evitare e le quattro da avere in gran conto [5] ecc. Nella *Dottrina del Mezzo* dicesi che i doveri d'obbligo universale sono cinque, e le virtù per praticarli tre. Ecco i cinque doveri: tra sovrano e ministro, tra padre e figlio, tra marito e moglie, tra fratello maggiore e fratello minore, tra amico e amico. E le tre virtù: conoscenza, magnanimità, energia [6]. Abbiamo mentovate le nove regole tipiche dell'arte di Stato; eccole: coltivare il proprio carattere, onorare gli uomini di merito, avere affezione con i parenti, rispettare i grandi

[1] Abbiam veduto che nella prima parte dell'*Amore universale*, cioè nella redazione più semplice e probabilmente più antica della dottrina di Mih, non ci sono gli esempi del duca Uan, del duca Ling ecc., che trovansi nelle altre due parti o relazioni.

[2] *Conf. Anal.* lib. XVI cap. IV sg.

[3] Lib. cit. c. X.

[4] Lib. XVII cap. VI

[5] Lib. XX, cap. 11.

[6] Cap. XX, 8.

ministri, trattare con riguardo i pubblici ufficiali, mostrarsi padre del popolo, incoraggiare gli artigiani, proteggere i commercianti, tenersi amici i principi degli Stati [1]. Per Mih tutte queste categorie sono inutili e vane; la regola unica, sola, sufficiente, è il mutuo amore praticato universalmente.

In conclusione, nell'etica civile confuciana l'imperativo è molteplice, distinto per categorie e relativo; in quella di Mih è unico, assoluto. Nella politica di Confucio è fatto servire l'interesse dinastico al bene comune de' popoli dell'impero; nella politica di Mih l'interesse dinastico è tassativamente eliminato considerandolo come elemento perturbatore. Da ciò contrasti e polemiche tra Mihiti e Confuciani, rispecchiati nella seconda e terza parte del trattato *Kien-ai* deplorati dal principe della letteratura Han-Yu, e serbatici nelle opere del filosofo Mencio, grande avversario delle dottrine di Mih.

Prima però di ricercare nella dottrina di Mencio i documenti della contesa tra i Mihiti e i Letterati e per renderci pieno conto dell' ambiente intellettuale in cui si fece posto la dottrina di Mih, dobbiamo dire qualche parola sulla dottrina egoistica di Yang-ciu [2] che, al pari di quella altruistica di Mih, agitava la Cina ai tempi di Meng-tseu.

8. L'uomo visse tra l'epoca di Confucio e quella di Mencio; fu dunque contemporaneo di Mih, ma, pare, più vicino di costui al periodo menciano. E anche pare che le dottrine di Yang fossero divulgate posteriormente a quelle del filosofo Sungiano [3]. Certo è che coteste dottrine erano l'antitesi di quelle di Mih. Il problema che si propone Yang è quello stesso che non è molto inspirò al Mallock il curioso libro in cui ricerca se valga la pena di vivere. Un problema de' più antichi e costanti allo spirito dell'umanità civile. Yang lo risolve con criterî e vedute diversi da quelli del geniale scrittore inglese e collocandosi da un punto di vista strettamente sensuale [4].

La vita è breve; togliendo il tempo dell'infanzia e della vecchiaia, quello che si obblia dormendo e quel che si perde vegliando, quello occupato da' malanni o da patemi d'animo, cosa resta? Dieci anni o giù di lì. Ebbene neppure in questi dieci anni si trova un'ora di contentezza ridanciana senz'ombra di ansia. Che piaceri offre la vita? I piaceri della tavola e quelli della guardaroba? Ma son piaceri del momento e non bastano. Le gioie della musica e della bellezza? Ma non si può star sempre a baloccarsi con la bellezza o applicati alla musica. E mettete in conto il freno della pena e lo stimolo del premio, la gloria che eccita e la legge che reprime. La gloria fa sì che l'uomo si agiti per il mondano rumore d'un'ora, calcolando sulla residua fama dopo morte; la legge lo tiene in guardia contro ciò che egli ode e vede, assorbendolo nella disamina della rettitudine o malvagità delle proprie opere e dei propri pensieri. E guai a lasciarsi andare. O non è come essere in carcere? Le genti

(1) Cap. cit. 12.

(2) Ci allontaniamo in questo caso dalla trascrizione inglese che è *Yang-choo*. Cfr. Mayers I, 815.

(3) Vedi, Legge, *Chin. Class.*, vol. II *Proleg.* pag. 96.

(4) La seguente esposizione del sistema etico di Yang la desumiamo dai brani che riferisce il Legge ne' cit. *Proleg.* del vol. II, pp. 96-100.

antichissime sapevano che la vita è breve e può d'un tratto e definitivamente esser chiusa dalla morte; perciò obbedivano ai moti del cuore non rifiutando ciò che naturalmente amavano, non cercando di evitare qualunque piacere si facesse loro incontro. Non si curavano degli stimoli della gloria, se la godevano seguendo la loro natura, non resistevano alla comune tendenza di tutte le cose a godersela, non si curavano di esser celebri dopo morte. Badavano a tener via le pene: in quanto a fama o gloria, esser primo od ultimo, viver molto o poco, eran cose che non entravano ne' loro calcoli. « Ecco: dove c'è diversità c'è vita, dove c'è conformità c'è morte. Vivi, siamo intelligenti o stupidi, onorevoli o volgari; morti, siamo fetida putredine che va via. Intelligenza, stupidezza, onorabilità e volgarità, putrefazione, sparizione, non sono cose che dipendono da noi. Tutti si nasce, tutti si muore: virtuosi o savi, bricconi e pazzi. Vivi erano Yau e Shun: morti, ossa marce; vivi erano Kieh e Ceu morti, ossa marce ». Dunque sinchè la vita ci dura, affrettiamoci a godercela; che gusto c'è a preoccuparci di quel che possa essere dopo la nostra morte? Immortali non siamo. Non siamo sicuri di vivere lungamente. Avendo in gran pregio la vita, non cansiamo la morte; circondando di cure il corpo, non lo miglioriamo gran che. Cinque sensi co' loro piaceri e dispiaceri e quattro membri ora in buon essere ora in pericolo, ci sono adesso come c'erano una volta. Gioia e dolore, ordine e disordine, esistono, esistettero ed esisteranno sempre. Cent'anni di questa roba è più che abbastanza; perchè protrarre i patimenti più oltre? Non si creda però che valga meglio accorciarsi la vita con una punta d'acciaio o gettandosi tra le fiamme. Una volta nati prendiamoci la vita come viene e sopportiamola, facendo il piacer nostro sino all'ora d'andarcene. Bisogna trattare con indifferenza la vita e la morte e non arrovellarsi col pensiero di finir troppo presto o troppo tardi. E nei rapporti col prossimo come condursi? « K'in-tsze interrogò Yang-tsze (1) dicendo: Se tu potessi beneficare il mondo svellendoti un pelo dal corpo, lo faresti? Replicò Yang: il mondo non può essere beneficato con un pelo. L'altro insisteva: Supponiamo che potesse esserlo, cosa faresti? Yang non diede alcuna risposta e K'in venne via e riferì l'accaduto a Mang-sun-yang. Mang-sun disse: Non hai capito il pensiero del nostro Maestro, lo spiegherò io. Se sopportando una leggiera ferita nella carne tu potessi procurarti diecimila pezzi d'oro, la sopporteresti? « La sopporterei ». « Se tagliandoti uno dei tuoi membri potessi procurarti un regno, lo faresti? K'in taceva e dopo un po' Mang riprese: svellersi un pelo è cosa più lieve che pigliarsi una ferita nella carne, e questa poi è cosa più lieve che perdere un membro: ciò l'intendi. Ma bada: un pelo può essere moltiplicato sino a diventare tanto importante quanto un pezzo di carne e il pezzo di carne può essere moltiplicato sino a diventare importante quanto un membro. Un singolo pelo è precisamente una delle dieci mila parti del corpo; perchè dovresti privartene? K'in-tsze replicò: non so cosa risponderti. Se riferissi le tue parole a Lao-Tan o a Kuan Yiu essi direbbero che hai ragione; ma se le riferissi al grande Yu o a Mih Teih, direbbero che ho ragione io. A ciò Mang-sun-yang girò intorno ed entrò in conversazione co' suoi discepoli sopra un altro tema » (2).

(1) Cioè il filosofo Yang (Shu). Trovasi anche Y. qualificato come *Tsze-keu*.

(2) Lao-tan è il famoso filosofo Lao-tse. Kuan-Yu o Kuan I-uu fu un celebre statista del 7° sec. av. C. Vedi Mayers I, 293.

L'aneddoto illustra bene il divario tra il modo di vedere di Mih Teih e quello di Yang riguardo alle relazioni etiche di convivenza civile. Alla parte dimostrativa e all'anedottica segue nella dimostrazione della dottrina di Yang la citazione di esempi. Il filosofo prende a considerare la vita di alcuni uomini tipici reputati dai Cinesi come modelli di virtù o di malvagità. Quattro della prima categoria: Shun, Yu, Ceu-kung e Confucio ([1]). Due della seconda: Kieh e Ceu ([2]). Ora Shun menò una vita tribolatissima; arava la terra al sud del fiume Ho e lavorava da vasaio presso il lago Luy, mangiava male e vestiva peggio. Non era amato da' fratelli e dalle sorelle e neppure da' genitori che a trent'anni non gli vollero accordare il loro consenso per ammogliarsi. Salì vecchio sul trono imperiale quando la sua mente era indebolita e il suo figliuolo Shang-keun non era buono a nulla, sicchè gli convenne abdicare in favore di Yu e morì afflittissimo. Yu lavorò anch'egli senza tregua per prosciugare le terre dall'inondazione, lontano dalle dolcezze della famiglia; il suo corpo s'ingranchì e deperì, gli s'avvizzì la pelle delle mani e dei piedi, era malissimo alloggiato e morì pieno d'affanni. Ceu-kung ebbe un regno agitatissimo: risentimenti del duca di Shau, turbolenze in tutto l'impero; lui costretto a starsene tre anni nelle regioni orientali, trucidò il suo fratello maggiore, mandò in esilio il minore, per poco non ci rimise la vita. « Confucio capì le vie degli antichi imperatori e re. Si arrese agli inviti de' principi de' suoi tempi. L'albero fu abbattuto sopra lui in Sung; le traccie delle sue pedate furono deviate nell'Uei, fu ridotto agll'estremo in Shang e in Ceu, fu circondato in Ch'in e in Ts'ae; si dovette assoggettare al capo della famiglia Ke; perdette il favore di Yang-Hu. Morì pieno di afflizione. Di tutti i mortali non c'è alcuno la cui vita sia stata sì penosa e travagliata come fu la sua ». Questi quattro sapienti che non ebbero un giorno di quiete in vita, morti son divenuti celeberrimi e la loro fama durerà miriadi di anni. Ma la fama non è quello che preferisce chi va dietro alla realtà. Cosa ne sanno Shun, Yu, Ceu-kung e Confucio delle lodi e degli onori che si tributano a' loro nomi? Nulla. D'altra parte Kieh era ricchissimo e potentissimo, sapiente abbastanza per tenere in diffidenza i suoi sottoposti, si tuffò nei piaceri di ogni sorta e la morte lo spense blandamente fra le delizie. Così anche Ceu licenziosissimo e fortunatissimo in ogni impresa e alieno da qualunque idea di convenienza e di rettitudine. Cotesti due bricconi vissero nel continuo appagamento d'ogni voglia: dopo la morte ebbero nome di pazzi e di tiranni. Ma la realtà è ciò che la fama non può dare. Che ne sanno Kieh e Ceu di biasimo o lode che loro si dia? Nulla. « Insomma si ammirano i quattro savi, eppure la loro vita fu amara sino alla fine e il fato comune fu la morte: si condannano i due bricconi eppure la loro vita fu lieta sino alla fine e il fato comune fu la morte ».

È il sublimato della filosofia dell'egoismo. Ha ragione il Legge di dire che non si potrebbe senza ingiuria per la memoria d'Epicuro dare dell'epicureo a Yang. Godersi la vita senza fastidi, senza pensieri, ecco la realtà. Yang non conosce ideali di sorta, o meglio

([1]) Yu, come Shun, è un imperatore del periodo leggendario le cui gesta sono commemorate nello *Shu-king*. Ceu-kung, detto anche il *Duca Ceu*, era fratello di Uu-uang fondatore della Dinastia Ceu e gli si attribuiva l'invenzione della bussola. Notizie biografiche su' quattro in Mayers P. I, nn. 617, 951, 67 e 319.

([2]) Vedi la nota (1) a pag. 263.

li conosce, ma come nomi vani senza soggetto e indegni dell'attenzione di chi è uomo positivo. L'aneddoto del pelo è stupendo; l'egoismo vero e proprio esclude sotto qualsiasi forma e in qualsiasi grado l'altruismo; il bene altrui è subordinato alla esclusione di qualunque sacrifizio proprio, per minimo che sia. Che amore universale? *Prima charitas incipit a me.*

9. Le due dottrine estreme ebbero gran voga. I discepoli di Mih e quelli di Yang spargevano dovunque gl'insegnamenti de' Maestri, discordando in tutto fuor che nel combattere contro i *Letterati* invisi agli uni e agli altri, com'è sempre la sorte de' moderati. In nome di Mih e dell'amore universale, in nome di Yang e dell'universale egoismo, si malmenava Confucio. Mencio levò il grido d'allarme: « Le parole di Yang-Ciu e di Mih-Teih fanno il giro dell'impero. Se tenete dietro ai discorsi che la gente fa in proposito, trovate che si accolgono o le massime di Yang o quelle di Mih. Il principio di Yang è: *ciascuno per sè*, ed è un principio che non riconosce i diritti del sovrano. Il principio di Mih è: *amar tutti egualmente* e questo sconosce l'affetto particolare dovuto al padre. Ora non riconoscere nè re, nè padre è vivere nella condizione d'un bruto. Kung-ming-e diceva: — Nelle loro cucine vi è pietanza grassa; nelle loro scuderie i cavalli ingrassano. Ma il loro popolo ha sul volto i segni della fame e sulle loro terre incolte v'è gente morta di fame. Ciò significa guidare le bestie a divorare gli uomini.— Se non si mettono ostacoli ai principî di Yang e di Mih, se non si diffondono energicamente i principî di Confucio, questo linguaggio pervertirà il popolo e gl'impedirà il passo sul sentiero della benevolenza e della rettitudine. E quando la benevolenza e la rettitudine saranno paralizzate, le bestie usciranno a divorare gli uomini, e gli uomini si divoreranno fra loro. Io sono sgomento per coteste cose e mi tengo sempre pronto a difendere le dottrine degli antichi savi, opponendomi a Yang e a Mih. Io spazzo via le loro frasi licenziose affinchè questi oratori perversi non osino mostrarsi. Le loro illusioni germogliano negli intelletti degli uomini e li danneggiano nella pratica degli affari. Se costoro si mettono nelle faccende riescono perniciosi al governo. Quando i savi torneranno a levarsi su non muteranno le mie parole (1).

Il tempo in cui visse e insegnò Mencio (371-288 av. C) fu sotto ogni rispetto tristissimo per la Cina. Leggesi negli Annali dell'impero che, durante la dominazione di Lieh-uang i principi cominciarono a distruggersi vicendevolmente e tentare d'aprirsi la via al trono supremo (2). E Lieh per l'appunto l'occupava quando nacque Mencio. Aggiungono gli stessi annali che sotto il regno di Hien-uang successore di Lieh i principi di Tsin cominciarono a mettersi sul cammino che dopo centododici anni li condusse alla dignità imperiale (3). Sempre più declinava dunque la fortuna della terza dinastia i cui ultimi sovrani Hien-uang, Shen-tsing-uang e Nan-uang videro, mercè le gesta quasi invariabilmente fortunate di Ciao-siang-uang Hiao-uen, e Ciuang-siang-uang, costituirsi e raffermarsi l'egemonia della casa di Tsin nel Regno Mediano, in mezzo a leghe e ribellioni senza tregua rinnovantesi.

(1) Mencio, lib. III, p. II, IX.
(2) Du Mailla, t. II, p. 263.
(3) Ivi, p. 266.

Nè soltanto agitazioni politiche o guerre civili commossero l'impero in questo periodo di decadenza. La questione economica della proprietà territoriale, cioè del più conveniente adattamento proporzionale della popolazione alla superficie produttiva de' singoli Stati eccitava gli animi in ciascuno di questi, tanto più quanto maggiori erano le difficoltà di risolverla in modo soddisfacente in mezzo a circostanze così sfavorevoli. Vedemmo quali mutamenti i Ceu introducessero nell'assetto della proprietà fondiaria, quali resistenze incontrassero e quali conseguenze ne derivassero. E notammo altresì la buona reputazione acquistatasi dal re di Tshing nel VI secolo av. C. per avere restaurato il regime possessorio degli Yin e come Mencio preferisse per l'appunto questo, detto da lui, come s'è visto, *sistema del mutuo aiuto* al *sistema della porzione* introdotto dai Ceu. Ora è molto probabile che l'applicazione del sistema del mutuo aiuto nel principato di Tsin [1], avvenuta nell'anno 359 av. C. [2] cooperasse a raccogliere intorno alla casa di Tsin le simpatie del popolo nero-chiomato, imperocchè evidentemente il sistema Yin era presso le plebi rurali più in favore del sistema Ceu. La contemporanea pratica de' tre sistemi: della tassazione, del mutuo aiuto e delle porzioni era causa frequente di perturbamenti che i principi feudali aggravavano con capricciose modificazioni o s'ingegnavano di calmare con riforme per la cui applicazione invocavano o accoglievano suggerimenti e proposte di filosofi vaganti che facevano professione di consiglieri occasionali di questo o quel signore, ritraendo dall'esercizio di cotesta professione ambulante, e per molti era un vero mestiere, lucri e fama. Il numero di costoro nell'epoca menciana era considerevole, ed emergevano tra la varia *filosofica famiglia* i tre gruppi de' Confuciani a' quali apparteneva Mencio, de' Mihiti e de' Yangisti. Per l'appunto in una delle sue peregrinazioni Meng-tse formulò la sua critica contro il Mihismo. Fu, pare, tra il 323 e il 318 av. C., mentre il filosofo dimorava nel piccolo principato di Tang. Un suo discepolo di nome Seu-Peih gli annunciò che il mihita E-ce desiderava essere ricevuto a colloquio. Mencio si scusò pel momento: « Ho, certo, desiderio di vederlo, disse, ma ora non mi sento bene; quando starò meglio andrò io da lui. Non occorre che torni. Ma l'indomani E-ce ritornò e Peih rinnovò la istanza al Maestro. Il quale rispose: Oggi son disposto a vederlo. Ma se non correggo i suoi errori non potremo giammai mettere in piena evidenza i veri principî. Correggiamolo dunque prima. Ho udito che E è un mihita. Ora Mih è d'avviso che in fatto di funerali la regola dev'essere una semplicità parsimoniosa. E-ce crede di cambiare la faccia dell'impero con le dottrine di Mih: ma com'è ch'egli agisce come se fossero errate e non le onora? Non ostante la regola, E fece sontuosi funerali a' propri genitori, conducendosi così verso di loro in un modo condannato dalle dottrine ch'egli professa. Seu riferì l'osservazione ad E. Costui replicò: Stando a' precetti del Sapiente [3], noi troviamo che gli antichi

[1] Nell'att. prov. di Shan-si.

[2] Ivi, p. 268. Fu sotto il governo del principe Hiao-kung e per opera del suo ministro Kun-sun-yang, il quale « établit que de cinq en cinq et de dix en dix les familles s'aideroient et se secoureroient mutuellement; qu'elles veilleroient les unes sur les autres en n'y souffrant aucun desordre ». Il sistema fu poi leggermente modificato riguardo al numero delle famiglie accomunate.

[3] È il nome che i Confuciani davano per antonomasia al loro Maestro. Vedi Legge, vol. II, p. 367 in nota.

si comportavano col popolo *come fa chi ha in custodia un bambino*; che significa questa espressione? Per me essa dice che noi dobbiamo bensì amare tutti senza differenza di grado, ma la manifestazione dell'amore deve cominciare coi nostri genitori. Seu informò Mencio della replica e n'ebbe in risposta: Ebbene, crede E in realtà che l'affetto di un uomo pel figlio del proprio fratello somigli all'affetto che sente pel figlio del vicino? Ciò che nella espressione menzionata si dice è semplicemente questo: se un bimbo strisciandosi qua e là s'avvia a cadere in un pozzo, non c'è colpa nel bimbo [1]. Inoltre il cielo fa nascere le creature in guisa ch'esse hanno una sola radice; E-ce ne mette due. Ecco la causa dell'errore. Ne' tempi antichissimi c'erano taluni che non seppellivano i propri genitori. Quando morivano li pigliavan su e li gettavano in qualche canale. Poi passando di là vedevano che volpi e gatti selvatici li divoravano e mosche e zanzare li mordevano. Allora sentivano venirsi il sudore alla fronte e torcevano lo sguardo, non potendo sostenere la vista di quello spettacolo. Quel sudore non scorreva già per gente estranea. La commozione del cuore si rispecchiava nel volto e negli occhi, e d'un tratto correvano a casa, tornavano con panieri e vanghe e ricoprivano i corpi. Se agivano bene è chiaro che, seppellendo i genitori in modo conveniente, si opera in conformità di una regola giusta. Il discepolo Seu ripetè ad E quel che Mencio aveva detto. E-ce ci pensò sopra un po' di tempo e poi disse: Egli mi ha ammaestrato [2].

Il testo non narra se E fu ricevuto, ma il Legge opina che sì, e possiamo tenerlo per certo, considerando la condotta tenuta da Mencio col mihita e la opinione sua intorno al modo di trattare gli avversari resipiscenti. Il filosofo che, come s'è visto, si servì d'un suo discepolo per catechizzare E, opinava che si dovesse accogliere chiunque dalla eterodossia di Mih o di Yang riparasse sotto la ortodossia confuciana, senza più molestarlo. Gli pareva naturale che l'apostasia da' principî di Mih conducesse prima ad accogliere quelli di Yang e poi al Confucianismo e che una volta ottenuto ciò, non s'avesse a chiedere altro. « Coloro che scappan via da Mih si rivolgono naturalmente a Yang e quelli che scappan via da Yang si rivolgono naturalmente al Sapiente [3]. Quando fanno questa conversione bisogna riceverli subito e sinceramente. Quelli che oggi disputano co' mihiti e yangisti resipiscenti fanno come colui che insegue un maiale in fuga e dopo averlo ricacciato nel porcile gli lega la gamba » [4]. Dall'incidente di E-ce si scorge quale fosse il punto di vista della critica di Mencio contro il Mihismo. Lo si vede ancor meglio dal testo seguente: « Mencio diceva: Il principio del filosofo Yang era: *Ciascuno per sè*. Se egli avesse

[1] Legge spiega così questo esempio del bimbo: « La caduta nel pozzo non deriverebbe da perversa intenzione, ma da mancanza di aiuto: tutti concorrerebbero a salvare il fanciullo. Ora essendo il popolo esposto ai danni provenienti dall'ignoranza, bisogna trattarlo in modo analogo istruendolo e invigilandolo. Il paragone del popolo col fanciullo è tratto da un testo dello *Suh-king* (p. V, lib. IX, 9); ove si raccomanda al principe Kung di agire ne' casi di colpe commesse dal popolo come se avesse in custodia i proprî bambini ». E-ce allude alla citazione che ne faceva Confucio riferita nel *Ta-His* (Grande Dottrina) IX, 2. Torniamo ad occuparcene nell'ultimo paragrafo di questo scritto.

[2] Mencio, l. III, p. I, c. V.

[3] Vedi la nota 5 nella pag. precedente.

[4] Mencio, lib. VII, p. II, c. XXVI.

potuto fare il bene di tutto l'impero strappandosi un sol pelo, non l'avrebbe fatto. Il filosofo Mih ama tutti egualmente. Se logorando tutte le sue membra in modo da perdere ogni pelo dalla testa ai piedi egli avesse potuto fare il bene dell'impero, l'avrebbe fatto. Tsze-Moh tiene una via di mezzo. Tenendo questa via di mezzo egli si accosta più alla via diritta, ma tenendola senza lasciar posto all'esigenze delle circostanze, egli diventa simile a que' due che tengono ciascuno esclusivamente il proprio punto. Il motivo per cui io odio questo tenersi ad un punto solo è perchè così facendo si reca ingiuria alla via retta. Si prende in considerazione un punto solo e se ne trascurano altri cento » [1].

10. Da coteste critiche di Mencio, che prenderemo in debito esame, si scorge non solo quanto si fosse diffusa la dottrina di Mih, ma eziandio come, per opera dei suoi discepoli se ne fossero venuti sviluppando que'germi che avvertimmo nell'analisi dianzi fatta del triplice testo mihitico. Le censure di Mencio infatti trovano il loro obbiettivo nella seconda e nella terza parte del *Kien-ai* piuttosto che nella prima. In altre parole, il Mihismo contro il quale egli argomenta è più il Mihismo della terza parte che quello della prima. Ora, come si è visto, l'indirizzo sentimentale del pensiero di Mih e la determinazione del canone da lui proposto si spiegano con le condizioni dell'ambiente sociale in cui egli visse; sono pur sempre queste condizioni che illustrano il naturale sviluppo del concetto che informa quel canone. Amatevi, aveva detto Mih; ma l'amore ripugna dalle distinzioni, appaia le differenze, livella le disuguaglianze, elimina i contrasti, accomuna gli interessi. E si considerò che come non vi dovevano essere eccezioni nell'applicazione estensiva del principio, così non ve ne potessero essere nella sua applicazione intensiva senza scemarne l'efficacia: tutti uguali nell'amore. Ma l'uguaglianza nell'amore male si concilia col far divario fra una ed altra guisa d'amore. L'altruismo più eletto non s'acconcia con forme speciali d'un affetto che è il necessario cemento d'ogni società e perciò se la regola è che si debba amar gli altri come si ama se stesso, in cotesta identità tra l'amor di sè e l'amore del prossimo, cioè di tutti gli altri uomini quali che essi siano, è implicita la negazione d'un amore differenziale secondo le maggiori o minori distanze ne'gradi di parentela o di sudditanza. Donde il precetto mihitico come lo enuncia Meng-tse: *amare tutti ugualmente.* L'evoluzione procede regolare e logica dalla formola con cui si chiude la prima redazione del trattato. Non si vuole ancora un livellamento di condizioni, ma un livellamento ne'rapporti etici. Un livellamento artificiale, coatto, imposto dalla volontà del monarca. Il quale monarca non è sottratto alla legge d'amore; vi sóggiace come ogni altro, ma perchè ha sotto la propria potestà tutte le Cento Famiglie e la volontà sua è regola assoluta, così egli è il naturale strumento di quella legge la quale trascende, ma non elimina, i rapporti di parentela e di sudditanza. In cotali rapporti secondo lo spirito del Mihismo, l'amore non c'entra come necessario coefficiente, cioè dire non è l'amore la guarentigia speciale della famiglia o dello Stato, essendo già guarentigia e indeclinabile sanzione del vincolo sociale. Dato l'amore di sè come criterio prammatico, e identificato l'amore pel prossimo all'amore di sè, come è possibile amare, ad esempio, il padre o il sovrano più di qualsiasi altro uomo? L'unificazione di tutte

[1] Mencio, lib. VII, p. I, c. XXVI. Di Tsze-moh si sa soltanto che era del paese di Lu.

le regole del ben vivere sociale in quella dell'amore metteva inoltre in evidenza gli inconvenienti del cerimoniale massime sotto il rispetto suntuario, e naturalmente quindi il Mihismo fu condotto a raccomandare la maggiore semplicità nella vita esteriore. Inoltre, probabilmente per l'attrito colla scuola egoistica di Yang, l'altruismo Mihitico andò sempre più affinandosi. Si giunse a predicare il sagrifizio di se medesimo pel bene altrui, come risulta dalla chiosa menciana de'peli testè riferita. E si arrivò anche a proporre il pareggiamento delle occupazioni nella vita economica, sostenendo che tutti senza alcuna distinzione di classe o di grado, dovessero procurarsi i mezzi di sussistenza con l'esercizio del lavoro manuale.

Propagatore di questo precetto fu il filosofo Heu-Hing, contemporaneo di Mencio. Attirato dalla fama delle riforme che nel ducato di Tang si eseguivano per consiglio di Mencio, Heu vi si recò dallo stato di Tsu ove dimorava, facendosi annunziare come uomo che viveva secondo gl'insegnamenti di Shin-nung, il « mirabile agricoltore » uno de'cinque imperatori mitici anteriori alla prima dinastia, successore di Fnh-hi e predecessore di Huang-ti [1]. Era seguito da parecchie diecine di proseliti che indossavano vesti di pelo e campavano facendo sandali di canape e intrecciando stuoie, e presentatosi al duca Uan sovrano di Tang gli annunziò che veniva da lontano per vivere sotto un governo benevolo e impetrava perciò un'abitazione per sè e i suoi discepoli. Gli fu accordata ed egli vi si impiantò e prese a divulgare la sua dottrina contrastando i consigli di Mencio che si trovava già da tempo a Tang. Mencio aveva proposto a Peih Cen, ministro di Uan, un piano d'assetto de'possessi fondiarî: segnare bene i confini degli appezzamenti per procedere convenientemente al riparto de'terreni; mantenere, nei distretti più remoti la divisione in nove parti riservando nel mezzo un'area da coltivarsi col sistema del mutuo aiuto e ne'distretti centrali istituire il regime della decima; assegnare un campo di 50 *mu* a'pubblici ufficiali d'ogni ordine in aggiunta dell'emolumento ereditario [2]; riservare l'area centrale come demanio dello Stato. L'entrata del governo riusciva così costituita dalla decima de'distretti centrali e da'raccolti dell'area demaniale coltivata in comune ne'distretti periferici. Mencio però aveva consigliato di modificare e adattare con criterî prudenziali questo sistema di cui egli tracciava le grandi linee. Heu non approvava il piano, e quali fossero in proposito le sue idee si raccoglie dalla conversazione che un suo discepolo convertito di fresco ebbe con Mencio. Il neofita chiamavasi Ch'in Seang ed era venuto da Sung a Tang col proprio fratello Sin per stabilirvisi. Era anch'egli un filosofo e seguiva le dottrine d'un Ch'in Leang del quale è fatta onorevole menzione da Mencio

[1] La tradizione lo fa regnare dal 2838 al 2698 av. C., e lo dice figlio di Ngan-Teng e Ciao-tien. Egli insegnò la coltivazione de'cereali, istituì i mercati ordinando che: « le commerce se ferait par troc et par échange; mais il y ajouta qu'il ne seroit permis qu'aux gens du pays d'y apporter et d'y trafiquer des denrées de la contreé où se faisoit le commerce que les habitans d'un autre canton ne pourroient y apporter aussi que les denrées de leur pays, afin que par ce moyen les productions des différentes contrées se répandissent dans tout l'empire » De Mailla t. I, p. 12. Al medesimo Shin-nung si attribuiva l'introduzione della terapeutica e la compilazione d'un erbolato.

[2] I discendenti de'pubblici impiegati se erano persone di valore ereditavano la carica, se no ricevevano una pensione proporzionata ai meriti paterni. Mencio, lib. I, p. II, v. 3 e l. III, p. I, III. 8.

come dotto e probo Confuciano [1]. Mortogli il maestro, Seang spatriò e abboccatosi con Heu, si pose tra'discepoli di costui. Il suo dialogo con Mencio è molto interessante perchè vi si trova una delle più antiche dimostrazioni della legge di divisione del lavoro.

« Il principe di Tang, diceva Seang, riferendo parole di Heu, è davvero un principe di vaglia. Tuttavia egli non ancora ha dato ascolto alle vere dottrine antiche. I savi e accorti principi dovrebbero coltivare il terreno alla pari e insieme con le loro popolazioni e mangiare il frutto del proprio lavoro. Dovrebbero la mattina e la sera prepararsi da se stessi i pasti attendendo contemporaneamente alle cure del governo. Ma ecco che il principe di Tang ha granai, tesori, arsenali e ciò importa opprimere il popolo per mantenersi. Può egli essere considerato come principe di vaglia?

« Mencio disse: M'immagino che Heu-Hing semina grano e mangia il prodotto. Non è così?

« — Cosi è, fu la risposta.

« — M'immagino ch'egli tesse la stoffa e si mette ciò che ha tessuto. Non è così?

« — No. Heu indossa stoffe di pelo.

« — Porta il berretto?

« — Sì, porta il berretto.

« — Che specie di berretto?

« — Un berretto liscio.

« — Tessuto da lui?

« — No, l'ebbe in cambio di grano.

« — O perchè mai Heu non l'ha intessuto egli stesso?

« — Ne sarebbe venuto danno a'suoi lavori rurali.

« — Heu cuoce le sue vivande in caldaie di metallo e in pentole di creta e ara con un cultro di ferro?

« — Sì.

« — Fabbrica egli stesso cotesti oggetti?

« — No, li acquista in cambio di grano.

« — Col procurarsi questi vari oggetti in cambio di grano non si fa male nè al vasaio, nè al fonditore e il vasaio e il fonditore alla loro volta barattando col grano i loro varî prodotti non fanno male all'agricoltore. Come si può supporre una cosa simile? Andiamo avanti: perchè Heu non fa il vasaio e il fonditore onde procurarsi esclusivamente da un'officina propria gli oggetti che adopera? Perchè si cofonde a trattare e barattare con gli artigiani? Perche non si risparmia questo fastidio?

« — Non è possibile esercitare insieme il mestiere dell'artigiano e quello dell'agricoltore.

« — O dunque soltanto il governo dell'impero s'ha da esercitare insieme con la pratica dell'agricoltura? I grandi uomini hanno le loro proprie faccende e gli uomini piccini

[1] Mencio l. III, p. I, IV, 12. Ch' in Seang era nativo dello Ts'u, paese meridionale che ai tempi di Mencio non facea parte del Regno di Mezzo, ove si trasferì, ponendo dimora nel ducato di Sung.

hanno le proprie. Oltre a ciò, nel caso di ogni singolo individuo, le cose che gli abbisognano egli le ha alla mano, perchè sono prodotte da'varî artigiani. Se ciascuno se le dovesse fabbricare si vedrebbe il popolo dell'impero correre continuamente qua e là per le vie. Ond'è che il proverbio dice: taluni lavorano con la mente e taluni lavorano con la forza. Quelli che lavorano con la mente governano gli altri; quelli che lavorano con la forza sono governati dagli altri. Coloro che sono governati dagli altri sostentano questi ultimi; quelli che governano gli altri sono da costoro sostentati. Questo è un principio riconosciuto universalmente [1] ». Qui Mencio ricorda come il grande Yau quando prosciugò le terre cinesi inondate e organizzò a vita civile e politica le Cento Famiglie, spartisse le incombenze fra parecchi grandi ufficiali assegnando a ciascuno un compito speciale, e cita gli elogi che fece Confucio al fondatore dell'impero. Poi rimprovera a Seang d'avere disertata la scuola confuciana per seguire « il barbaro ciarlatano del Sud le cui dottrine non sono quelle degli antichi re ». Ma Ch'in Seang non s'arrende. « Se le dottrine di Heu, egli replica, fossero accolte, non vi sarebbero due prezzi nel mercato, non vi sarebbero inganni nel regno. Se un fanciullo tant'alto fosse mandato al mercato niuno lo ingannerebbe: il lino e la seta della medesima lunghezza si venderebbero al medesimo prezzo. E così andrebbe per la canape e la seta di ugual peso; per le cinque specie di grano in quantità uguali, e per le calzature della stessa dimensione ». E Mencio replica: « È nella natura delle cose di essere di qualità disuguale. Alcune valgono cinque tanti più che altre, alcune dieci, alcune cento, talune mille, talune diecimila. Se le riducete tutte alla stessa misura di valore gettate l'impero nella confusione. Se le calzature grossolane e le calzature eleganti [2] avessero l'identico prezzo chi si metterebbe a farne? Seguire le dottrine di Heu significa per il popolo indirizzarsi reciprocamente alla pratica della frode. Come mai si potrebbe farne pro per il governo d'uno Stato? ».

11. Le critiche di Mencio al Mihismo si riducono a queste: 1° Il Mihismo nega il particolare debito d'affetto de'figli verso i genitori e spegne ogni sentimento di pietà figliale. 2° Esso è unilaterale trascurando le condizioni reali della società cinese nella quale l'individuo è figlio, marito, fratello, suddito, amico e non solamente e puramente membro delle Cento Famiglie. 3° Scalza uno de'principî cardinali degli ordini civili e politici dello Stato quello dell'onoranza dovuta agli antenati. 4° Nega la naturale e benefica divisione del lavoro nella società e toglie al commercio la sua logica base. 5° Rende impossibile l'esercizio delle funzioni che appartengono ai governanti negando allo Stato un'entrata propria costituita da'tributi che i governati pagano per il mantenimento del governo. 6° Ignora la causa delle variazioni del valore.

Le critiche sono, certo, giuste; cioè colpiscono i punti deboli del sistema e rilevano talune essenziali disformità di esso dal sistema confuciano che, secondo Mencio, rappresentava la *diritta via*. In quanto alla pietà filiale, essa è l'idea fondamentale della vita sociale cinese e Mencio segue il suo Maestro Confucio nell'attribuire grandissima importanza alla saldezza del vincolo di benevolenza che stringe il figlio al

(1) Mencio, lib. III, c. I,, IV 3-6.
(2) Quì seguo la traduzione del Faber, *The Mind of Mencius* Lond. 1882, p. 236.

padre (1). Questo vincolo è posto da natura; la radice donde rampolla l'individuo è la famiglia, nella quale e non già nella società si compie la funzione generativa, ond' è che il figlio ha obbligo di rispettare, obbedire, sostentare, aiutare coloro che gli diedero l'esistenza e a cotest'obbligo, che con niun altro egli può avere, s'accompagna una forma necessaria e speciale di amore diversa da ogni altra. Riguardo all'accusa di unilateralità, essa, chi ben consideri, è implicitamente duplice. Dacchè a Mencio pareva che il Mihismo tenesse conto d'una sola delle molteplici relazioni sociali, quella cioè di cinese a cinese, e che perciò da un solo punto di vista considerasse la società; più, che collocandosi da cotesto solo punto di vista non fosse in grado di fornire criterî sicuri e pratici per un organismo complesso dalla cui indole reale i Mihiti astraevano nella enunciazione della loro formola prediletta. Rispetto alla terza accusa, essa fondavasi sulla parte rilevantissima del cerimoniale ne'costumi e nell'assetto politico della Cina massime in ciò che concerne il culto, per così dire, degli antenati. Ora il cerimoniale, in genere, e il cinese poi specialmente così minuzioso e compassato, ha carattere essenzialmente conservatore e s'intende come i Letterati e Mencio con loro, lo difendessero contro gli attacchi de'Mihiti che, come abbiam detto, raccomandavano la massima semplicità e parsimonia nella vita e rifuggivano da pompe che ravvalorassero e mettessero in più spiccata evidenza quelle *distinzioni* che essi combattevano ad oltranza. Aggiungi che al culto degli antenati si annetteva in Cina il prestigio che nella coscienza popolare circondava le figure di Yau e degli altri primitivi imperatori offerti continuamente per modello. E in un paese ove la tradizione è un così forte e cospicuo elemento della vita pubblica e privata, l'attacco al cerimoniale non era un attentato alla stessa compagine sociale? « I *Lu* (codici) e i *Li* (costituzioni), scrive il Gardner, salvo quando trattasi di norme fiscali od altre simili, sono fondati su' *mores maiorum* cioè su consuetudini da lungo tempo in vigore e sancite dal consenso del popolo.... Ogni dinastia adottava i *Lu* delle precedenti, e i *Li* delle successive dinastie si sono limitati ad applicare i principî del *Lu* a nuove emergenze » (2). Se dunque dalla tradizione derivava ogni sua forza la legge s'intende come il partito conservatore de'Letterati vegliasse alla difesa degli Istituti delle Cento Famiglie contro gli innovatori discepoli di Mih.

I tre altri appunti di Mencio concernono più specialmente le conseguenze alle quali Heu Hing aveva tratto il principio mihitico. Il vantaggio che il procacciamento indiretto delle utilità mediante lo scambio ha sul procacciamento diretto è messo bene in evidenza da Mencio a cui va dato merito d'avere inteso l'importanza della divisione del lavoro nell'organismo sociale, fornendone un'arguta dimostrazione al suo contraddittore. Nel caso speciale poi dell'esenzione di chi governa dall'esercizio del-agricoltura Mencio era stato preceduto da Confucio il quale insegnava per l'appunto che i governanti non devono occuparsi di coltivare la terra, ma devono amare e praticare l'onestà per essere amati da'propri sudditi (3). E prescindendo da altre considerazioni,

(1) Vedi Faber, op. cit. p. 158.

(2) Gardner, art. cit. p. 222.

(3) *Confucian Anal.* XIII, ove Confucio richiesto dal suo discepolo Tan-Seu d'insegnargli l'agricoltura, gli risponde che l'uomo superiore deve pensare ad educare le popolazioni coll'esempio, praticando la virtù e non curarsi d'imparare l'agricoltura.

è retto corollario della divisione degli uffici tra governanti e governati il pagamento dei tributi affinchè i primi possano dedicarsi intieramente alla tutela e gestione degli interessi pubblici. Donde si scorge che per Mencio il titolo legittimo dell'imposta era nella necessaria funzione regolatrice esercitata dal governo nell'organismo sociale per mezzo di organi adatti al compito, cioè de'pubblici funzionarî convenientemente retribuiti dal pubblico erario. Notisi che, coerente al principio delle distinzioni, Mencio separa in due categorie la cittadinanza, quelli che lavorano con la mente e quelli che lavorano col braccio e attribuisce ai primi un diritto pressochè naturale di governare la gente addetta al lavoro manuale e d'essere sostentati da questa a cui pro'pensano e sperano. Ciò è in perfetto contrasto con la dottrina mihitica che riusciva alla gratuità delle funzioni governative per logica deduzione dal principio altruistico. Finalmente Mencio censura l'eliminazione del criterio qualitativo dal concetto di valore, anzi in quel criterio pone la causa e la misura del valore, giungendo così ad una determinazione del valore in maniera meno scorretta di quella adottata da Heu, che voleva stabilito il valore delle merci in base a dati puramente metrici, di peso, di lunghezza ecc., cioè ad un criterio quantitativo che tiene conto esclusivamente della massa nella valutazione d'ogni sorta di merci. A quantità eguali, diceva Heu, valore eguale. No, ribatte Mencio, valore disuguale secondo la disuguaglianza della qualità, anche quando v'è eguaglianza di quantità. Avevano, senza dubbio, torto entrambi i contendenti nello stabilire come facevano in un modo o nell'altro la misura del valore. Però Mencio era meno lontano da una parziale verità, perchè, in fondo, l'elemento qualitativo da lui assunto come misura del valore si risolve nella utilità. Heu, col suo canone spropositato, mirava, si vede, ad una determinazione ufficiale e fissa del valore su una base specifica ma empirica e punto economica, mentre anche adottando la incompleta veduta di Mencio si riesce ad una determinazione commerciale e variabile del valore delle merci.

In complesso le critiche di Mencio, se non tutte ugualmente energiche ed esaurienti, colgono però nel segno e mettono bene in evidenza il carattere utopistico del Mihismo. E fanno intendere benissimo il divario che c'era fra le idee del più cospicuo rappresentante del socialismo teorico cinese e quello di Confucio e de' Letterati, ossia della scuola filosofica ortodossa. Faber esprimendo un giudizio su' tre sistemi d'etica civile di Confucio, di Yang e di Mih, dice che, secondo il sistema confuciano, solamente nell'autonomia dello Stato stesso può manifestarsi la piena importanza della cultura morale dell'individuo, non ammettendosi nel Confucianesimo un regno di Dio ove la virtù riconosciuta dallo Stato venga valutata alla stregua della rettitudine morale. Yang scoprì il lato debole del sistema e proclamò la inutilità della virtù in generale. Mih non riconosceva alcuna importanza nella virtù individuale o al più una importanza d'indole puramente teorica e solo in quanto fosse virtù sociale o politica ([1]). La distinzione è sostanzialmente giusta ma esposta in maniera alquanto astrusa.

Si vuol dire che nel Confucianismo la virtù individuale consiste nel conformarsi a tipi officialmente riconosciuti e tradizionali di ottimi principi e statisti che in

([1]) Faber, op. cit. p. 118.

tempi antichissimi costituirono in ogni sua parte l'organismo dello Stato cinese. Nello Yangismo è negata affatto qualsiasi efficacia alla virtù come strumento di felicità. Nel Mihismo unica e sola virtù ammessa è, per dirla con parole cristiane, la carità senza restrizioni e spinta sino al sacrificio di sè per il bene della società.

12. Resta un'ultima indagine. La dottrina di Mih rampollò nella mente del suo autore per spontanea generazione, sotto la semplice influenza dell'ambiente sociale o germogliò da qualche seme dottrinale esistente nella testa del nostro filosofo e ivi debitamente fecondato, così da uscirne la teorica dell'amore universale? Si badi: malgrado i punti di somiglianza tra il canone di Mih e le massime confuciane menzionate nelle pagine precedenti, e malgrado gli sforzi conciliativi di Han Yu e del dott. Legge, sta il fatto dell'antagonismo non solo tra la scuola di Mih e i Letterati, ma tra i due maestri stessi. Infatti come mai Mih invece di riconnettere il suo canone e i corollari che ne traeva alla dottrina di Kung-fu, mostrò ne' suoi scritti così poco riguardo per costui? Non gli sarebbe giovato di rinforzare con l'autorità di un così grand'uomo la propria? Ci dovea dunque essere qualche cosa che impediva a Mih codesto avvicinamento e ancora si vede che se un seme vi fu donde nacque la dottrina di Mih questo germe non fu fornito dal sistema confuciano. Nè basterebbe obbiettare che al tempo di Mih l'autorità degli scritti e del nome di Confucio non era così grande in Cina come fu dappoi [1] e che Mih era di una regione, ove, come s'è visto, Confucio non godeva simpatie: Mih non tace di Confucio, ne parla ma non benevolmente. Il vero è che il germe della teorica sociale di Mih fu fornito dal *Tao-te-king*, il famoso libro di Lao-tseu, che è la Bibbia del Taosismo [1]. « Il Cielo e la Terra, insegnava Lao, non hanno affezione particolare....; il sant'uomo non ha particolare affezione » [2]. Ciò è dire che l'uomo perfetto deve, imitando il Cielo e la Terra, astenersi dall'amare con affetto parziale chicchessia o checchessia. E il testo seguente dichiara e spiega particolareggiatamente il principio: « Quando la grande via (il *Tao*) deperì comparvero l'umanità e la giustizia. Quando si mostrarono la prudenza e la perspicacia, si vide nascere una grande ipocrisia. *Quando i sei parenti cessarono di vivere in buona armonia, si videro atti di pietà filiale e d'amor paterno. Quando gli Stati caddero nel disordine si videro sudditi fedeli e devoti* » [3]. Le parole in corsivo contengono in embrione il Mihismo, perchè voglion dire, come per l'appunto informa il commento cinese, che nell'età primordiale la pietà filiale e l'amor paterno erano praticati inconsciamente e senza carattere distintivo, insieme cogli altri doveri che assicuravano l'armonia de' sei parenti, cioè: padre, figlio, fratello maggiore, fratello cadetto, marito e moglie, allorchè le Cento Famiglie vivevano secondo natura. Ma la corruzione de' costumi pose in vista come eccellenti virtù quelle che un tempo erano condizioni normali e spontanee della vita sociale. Così dicasi della saviezza e della prudenza, della umanità e della giustizia, della operosità e del talento negli affari che Lao consiglia a' suoi connazionali [4]. Insomma la pratica della « virtù costante »

(1) Vedi sulla lenta formazione dell'autorità di Confucio, Puini, *Il Budda, Confucio, Lao Tse*, Firenze, 1878. p. 315 e seg.

(2) Lao-tseu, op. cit., cap. V, cfr. cap. LXXIX.

(3) Ivi, cap. XVIII, cfr. XXXVIII.

(4) Ivi, cap. XIX.

esige che gli uomini si rifacciano bambini, cioè ritrovino la semplicità originaria [1]; la pacificazione dello Stato richiede la soppressione dei desiderî [2]. Bisogna dunque, eliminando la varietà, attuare l'unità, ossia restaurare la legge di natura [3]. Quando vi si riescirà la terra e il cielo si uniranno insieme per far discendere una dolce rugiada e i popoli si pacificheranno spontaneamente senza che alcuno lo imponga [4].

Non è evidente che il Mihismo fa capo a Lao-Tseu e al Taosismo? Si noti inoltre che nel *Tao-te-king* è menzione degli « spiriti dotati d'intelligenza divina » i quali, come vedemmo hanno una parte rilevante nel Mihismo [5], e che l'opposizione de' Letterati alle dottrine di Mih ha riscontro nel divario che Lao-tseu fa tra i « Letterati superiori » addottrinati nel Tao, i « Letterati di second'ordine » e i « Letterati inferiori », espressione che designa probabilmente Confucio e i suoi discepoli, alieni dal trascendentalismo e dal simbolismo taosico [6].

Nè basta: rammentisi ciò che diceva il mihita E-ce riguardo all' antico testo dello *Shu-king* ove il popolo è paragonato al bambino, e la chiosa di Mencio (pag. 272). Quel testo era da Confucio interpretato nel senso che chi governa uno Stato deve metterci tutta la cura che una madre ha pel suo bambino e se ne giovava per dimostrare che il buon governo della famiglia è il miglior tipo del buon governo dello Stato essendo la famiglia base dello Stato. L'ermeneutica mihitica, come l'abbiam veduta esposta da E-ce, spiegava il testo nel senso che l'amore universale e senza distinzioni comincia a manifestarsi nella famiglia. Or bene nel *Tao-te-king* il concetto del versetto shu-kinghiano si trova riprodotto nelle parole che dicono: « Il santo considera il popolo come un bambino [7] ». Due commenti riferiti dallo Julien illustrano il motto in diversa guisa. Uno lo reputa allusivo all'ignoranza della plebe, pari a quella de' bimbi; l'altro lo riferisce all'amore con cui il santo ama il popolo; amore che somiglia a quello della madre pel neonato [8].

Ma il miglior commento è fatto da Lao-tseu stesso ne' testi ove pareggia lo stato d'infanzia a quello della virtù costante e della umanità primitiva [9]. Il savio che trova nel popolo le qualità de' bimbi, lo ama come s'amano i bimbi, per la semplicità

[1] Ivi, cap. XXVIII, cfr. XXIX contro il lusso e nel LV il paragone del virtuoso col neonato.

[2] Ivi, cap. XXXVII.

[3] Ivi, cap. XXXIX.

[4] Ivi, cap, XXXII.

[5] Ivi, cap. XXXIX.

[6] Ivi, cap. XVI. « Da che i Letterati superiori hanno inteso parlare del Tao si son messi a praticarlo con zelo. Da che i Letterati di second'ordine hanno inteso parlare del Tao, ora lo osservano, ora lo perdono. Da che i Letterati inferiori hanno inteso parlare del Tao lo mettono in derisione ». Vedi i commenti riprodotti dal Julien a pag. 154 e seg. Confucio dopo un colloquio avuto con Lao paragonò costui al drago che s'alza al cielo portato dalle nubi e da venti, che non si sa come afferrarlo. Vedi *Notice historique sur Lao-tseu* nella cit. trad. di Julien p. XX; cf. Watters, op. cit. p. 95 ove il dotto biografo di Lao-tseu cerca di conciliare le dottrine di Confucio con quelle di Lao. Meglio il Puini, op. cit. Introduz. XXXVIII avverte la grande differenza ne' sentimenti e nel carattere de' due filosofi.

[7] Cap. XLIX.

[8] Op. cit. p. 182.

[9] Cap. LXXX.

e spontaneità della loro indole in tutto conforme alla legge di natura, cioè al Tao, non impacciata o pervertita dalle leggi e consuetudini della vita civile e politica. Lao, personificando in sè il tipo dell'uomo santo, dice di somigliare a un neonato ([1]). E in questa conformità che accomuna l'uomo perfetto al bambino nell'assoggettamento alla legge di natura sono le ragioni dell'amore con cui indistintamente il savio ama l'intera popolazione.

Se non c'inganniamo, la prova della derivazione del Mihismo dal Taosismo non abbisogna di schiarimenti ulteriori. Laonde l'immaginazione ariaca del « secol primo » che « quant'oro fu bello », immaginazione accolta da Lao-tseu e da' suoi discepoli e posta a fondamento dell'etica taosistica è pur quella donde germogliò la dottrina dell'amore universale, la nobile utopia di Mih-Teih, la quale in tal guisa razionalmente si riconnette alla leggenda della primordiale beatitudine.

Il canone di riforma sociale di Mih: unificazione degli uomini nell'amore è la traduzione sentimentale della formola di Lao: ritorno all'unità nella quale è la purità, la quiete, l'intelligenza, l'abbondanza, la fecondità, la sapienza civile ([2]).

In altre parole, ritorno allo stato di natura come è ritratto nella leggeda dell'età dell'oro.

([1]) Cap. XX, cfr. cap. X.
([2]) Cap. XXXIX.

INDICE DEL VOL. III — SERIE 4ª

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Parte prima — Memorie.

Parte seconda — Notizie degli Scavi.

ERRATA-CORRIGE DELLA PARTE PRIMA (Memorie)

A pag. 31	lin. 12	invece di:	meno tali	leg.	meno che tali
» 37	» 48	» »	cognitium	»	cognitum
» 42	» 1	» »	(*Escheinung*)	»	(*Erscheinung*)
» »	» 3	» »	(*Empfindungs complexe*)	»	(*Empfindungs-complexe*)
» »	» 22	» »	Trendelemburg	»	Trendelenburg
» »	» 39	» »	»	»	»
» »	» 40	» »	herbartiano	»	herbartiana

PARTE SECONDA

NOTIZIE DEGLI SCAVI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

GENNAIO 1887

REGIONE VIII. (*Cispadana*)

I. **Bologna** — *Sepolcreto arcaico della necropoli felsinea, riconosciuto presso Porta Ravegnana, e descritto dal R. Commissario conte* GOZZADINI.

Presso il punto della città, lontano adesso dalla periferia, che conserva il nome di *Porta Ravegnana*, e quindi presso ove fu la cinta della *Bononia* romana, sorgeva da tempi antichissimi una chiesa detta di s. Maria *in Bethlehem* o *del Carrobio*, che tradizionalmente dicevasi esser la prima dedicata dai Bolognesi alla Madonna. E che fosse antichissima si è veduto nel demolirla insieme con la chiesa moderna sovrappostavi, poichè vi si è trovata sussistente, ed è stata messa nel Museo civico, una colonna di gesso, con capitello ornato goffamente di quegli animali simbolici, che ricorrono nelle chiese primitive.

Nello scavare per le fondamenta di un nuovo edificio, cominciarono ad apparire colà dei sepolcri, che furono guasti a colpi di piccone, dei cocci e dei bronzi romani. Poscia dei sepolcri arcaici, i cui ossuarii vennero spezzati avidamente per farne uscire lo sperato tesoro. Qualcuno dei cocci fu portato al Museo; altri andarono subito dispersi insieme con oggetti di bronzo. Ma tosto che ne ebbi avviso, mi adoperai e riuscii a ricuperarli: poi feci pratiche fruttuose col sig. Costantino Calzoni, uno dei fratelli proprietarii di quel fabbricato, affinchè impedisse ulteriori dispersioni, e degli oggetti che quivi si rinvenivano facesse dono al Museo civico: ed ottenni anche di poter mandare a tutelare ciò che di antico appariva, e fare osservazioni archeologiche, ed anche, per quanto le circostanze locali consentivano, di praticare appositi scavi scientifici.

Da prima furono rinvenuti dei sepolcri cristiani, che non si discostavano più di quattro o cinque metri dalla chiesa, stata parrocchia fino al 1796: sotto ad essi vi erano i sepolcri romani, quasi tutti a ustione; e i più profondi sottostavano al piano stradale m. 3,30 e m. 3,50. Ma di molti non rimanevano che gli avanzi sconvolti, manifestamente in causa della fabbrica della chiesa primitiva. Era terra uliginosa

come quella che si trova negli antichi cimiteri, con tra mezzo residui del rogo, cioè ceneri ed ossa calcinate, inoltre frammenti di grandi mattoni manubriati, e di quei vasetti d'argilla rossa tipicamente sepolcrali. Vi erano pure alcune monete romane di bronzo di varî moduli, quasi tutte logore ed ossidate da non potersi determinare. Tre si riconoscono: una è il triente unciale della repubblica, con la testa galeata di Minerva e la prora di nave; la seconda è dell'imperatore Tito, avente nel rovescio AEQVITAS AVGVSTI, coniata l'anno 74 dell'e. v.; l'ultima è di Gordiano III, che imperò dall'anno 238 al 242 dell'e. v.: onde si hanno i due limiti estremi dei tempi repubblicani, e dell'anno 242 dell'era cristiana. C'erano tramezzati dei cocci d'altri fitili casalinghi di diverse sorte, d'anfore vinarie grandi, di embrici e di esagoni da pavimento, provenienti forse da antiche case vicine.

In quel tramestìo fu trovato un frammento plastico di statuetta femminile romana, cui mancano la testa, le braccia e tutta la parte sotto il petto: a tergo è piatto e rozzo, sì che la statuetta doveva essere addossata. Rappresentava una donna vestita di tunica, appuntata con fermagli circolari alla sommità di ciascuna spalla, e che lasciava le braccia scoperte. Ciò che rimane è ben modellato, di stile largo con buone pieghe; e se ne può dedurre che la statuetta era alta circa 80 cent, ma non se rappresentasse Diana o un'altra dea.

Parimente là fu trovato un disco concavo-convesso di bronzo fuso, del diametro di 8 cent., che ha attorno due cordoni rilevati, e un altro nel centro che forma un cerchio. Vi fu trovata altresì una figurina maschile di bronzo, di lineamenti molto grossolani: sta seduta sopra un masso, tiene la mano sinistra presso il ginocchio, e il braccio destro sporto in avanti. Ha in capo un berretto basso, largo sopra alla fascia, come lo usano i Baschi, e in dosso un piccolo mantello, che allacciato sulla spalla destra, scende diagonalmente sul petto, e cuopre l'avambraccio sinistro; scende sul dorso e ne cuopre una parte fin presso la spina.

C'erano insieme anche due scheletri umani, cocci arcaici e parecchi pezzi di figuline etrusche finissime, con bella vernice nera e d'ottima cottura, che possono far credere fosse colà anche qualche sepolcro etrusco stato manomesso.

I sepolcri romani non sconvolti erano per la maggior parte a incinerazione, e i residui del rogo circondati da bassi recinti rettangolari, o casse di mattoni, coperti da tegoloni, oppure da lastre di pietra. Quelli a umazione avevano gli stessi recinti, coperti da grandi mattoni di m. 0,59 in ogni lato, messi in piano, e le teste degli scheletri posavano su capezzali laterizii: uno aveva accanto un vasetto, che fu frantumato. Questi due modi di sepoltura hanno perfetto riscontro nel sepolcreto romano del podere s. Polo, appartenente al sig. Arnoaldi Veli.

I sepolcri arcaici dell'epoca di Villanova trovaronsi al Carrobio, alla profondità di m. 4,10, 4,20, 4,46, 4,66, dal piano stradale, sottostanti ai sepolcri romani, come a s. Polo e altrove. I primi rinvenuti furono sciupati come ho detto, ma dopo la mia intromissione, e l'avere affidata la sorveglianza scientifica al dottore Cesare Ruga, e la materiale alla Guardia degli scavi, le cose procedettero regolarmente e con molto miglior profitto, non solo nella fossa longitudinale, scavata espressamente insieme con otto minori perpendicolari, e in qualche altro saggio, ma anche nelle fosse, che si facevano per le fondamenta.

Questi sepolcri arcaici, esplorati metodicamente, erano di diverse guise, ma però tutti a incinerazione.

Taluno consisteva in una semplice buca fatta nella terra vergine, e nella buca erano composte le ceneri e gli avanzi ossei tratti dal rogo: in una c'era anche un vasetto ventricoso d'argilla bruna, solcato attorno presso la base, da linee orizzontali parallele fatte a stecca; nel ventre una zona con meandro complicato e singolare, impressovi mediante punzone tutto striato diagonalmente. C'era inoltre un filoncino cilindrico di bronzo, del diametro di 3 mill., lungo 51 cent. e forse non completo. Vi rimane attorno porzione di un rivestimento cilindrico d'ambra, del diametro di 9 mill., che pare si prolungasse fin presso la capocchia, ossia per la lunghezza di 8 cent. Siffatto oggetto è molto simile ad uno trovato nel gruppo di sepolcri arcaici sotto la casa Malvasia Tortorelli, che ricorderò più innanzi. Le ceneri e gli avanzi ossei erano coperti da sfaldature di macigno, che formavano una specie di cassa quadrangolare conica, di m. 0,50 di lato.

Un altro sepolcro della stessa guisa, non aveva nè vasi accessorii nè bronzi.

Nella massima parte dei sepolcri, le ceneri e l'ossame erano dentro ossuarii di argilla del tipo di Villanova, per lo più ornati a graffiti, e coperti dalla solita patera capovolta. Quelli che avevano bronzi, ne avevano pochissimi; una o due fibuline, tutt' al più tre, e dei frantumi di asticelle; un solo ossuario conteneva inoltre un piccolo cilindro d'argilla nera a capocchie: pochissimi anche i vasi accessorii.

Di questi ossuarii, che posavano anch' essi sulla terra vergine, taluno era pure attorniato da otto o dieci sfaldature di macigno, collocate a modo di cassa conica. Fra sciupati e scavati metodicamente, più di diciassette in un'area di poca estensione.

Negli scavi appositi si vide, che il suolo antico aveva un forte pendìo, il quale finiva presso il vicino torrente Aposa o *Ausa* come si dice in dialetto, con derivazione forse dal vocabolo etrusco AVSER, ch'era l'antica denominazione del fiume lucchese ora chiamato Serchio (cf. Fabretti, *Glossar. ital.* alla voce *Auser*). E si scorgeva che quel pendìo era stato pareggiato con macerie laterizie, con frammenti di stoviglie romane e medioevali, e con rimasugli fittili dei sepolcreti arcaici e romani, misti a carboni, ceneri e residui d'ossa, provenienti da sepolcri a ustione. Ciò dovett' esser fatto per costruire la chiesa primitiva di s. Maria in Bethlehem, o del Carrobio.

Gli ossuarii che furono tratti in pezzi dal Carrobio, tutti dello stesso tipo, con ansa unica talvolta attraversata da scanalature convergenti, ed uno solo con piede, sono per lo più o rossastri o rosso-bruni, e variano in quanto alla lavorazione. Alcuni sono lisci, d'argilla non molto fina, ma non ce n'è alcuno rozzissimo, d'impasto grossolano a superficie scabra, come taluni di Villanova, che sembrano dei più antichi. Ce n'è uno bensì liscio, ma d'argilla depurata, e d'un grado di cottura molto maggiore; ingubbiato d'argilla finissima, annerito totalmente e ugualmente, lisciato e lucido, ond'è più cospicuo dei vasi di bucchero. Ha due cordoni fatti con la stecca, che girano sopra e paralleli alla curva centrale. C'era dentro una fibula di bronzo, grande, a sottile cilindro rastremato; un'altra fibula piccoletta di bronzo; una grossa, e dei frammenti di bronzo.

Così liscio è uno dei più grandi ossuarii, dello stesso tipo, nei quali se ne metteva dentro un altro della solita grandezza.

La maggior parte di tal fatta di vasi è ornata di meandri, di diverse sorte, a graffito, eseguito con pettine di tre denti; e taluno ci ha per di più altre figure geometriche, impresse con punzone. Possono notarsi i seguenti.

Ossuario con meandro graffito, e file di dischi impressi, nei quali due segni decussati. C' era dentro una piccola fibula massiccia di bronzo. Id. con meandro graffito, complicato, irregolare, tutto interrotto. Id. con due meandri intrecciati, graffiti. Id. con tre zone di meandri, graffiti. Id. con meandro graffito tra due zone a strie diagonali. Poi c'è un'altra zona con rombi fatti con circoletti, e sott'essa ricorre una fila di piramidette graffite, ognuna delle quali ha impressi all'apice due circoli concentrici. Id. con zona a meandro e a grandi piramidette intersecate, graffite, e soliti dischi impressi. Id. con in alto un meandro graffito, tra due fila di soliti dischi impressi. In basso, spessi, grandi e irregolari rettangoli staccati, in fila, tutti attraversati da graffiture irregolari che formano rombi: singolare. Id. non graffito ma dipinto, o meglio incrostato, a meandro, in due zone con materia bianca, che si soleva adoperare. Trent'anni fa ne feci analizzare della consimile, applicata a un vaso del sepolcreto Malvasia, e risultò al chimico dottor Giacinto Pacinotti esser composta di ferro e calce allo stato di idrati o carbonati, e di argilla a base di allumina e di ferro, il tutto tenuto insieme da una sostanza organica; sicchè quella materia colorante è un'ocra, ed è fissata probabilmente per mezzo di olio o di cera.

Oltre gli ossuarî a due coni, c'erano pezzi di quelle grosse urne sepolcrali, fatte a dolio, con le anse in bassorilievo in forma di anello di chiave, urne che si rinvengono frammischiate agli ossuarî a due coni nei nostri cimiteri arcaici, con entro o il solito ossuario, o gli avanzi del rogo, e vasi accessorî ed oggetti diversi.

Le patere ansate o coppe, che coprivano, capovolte, gli ossuarî, sono della solita forma, e per la maggior parte lisce, com' è consueto. Ma una è ornata esteriormente di meandro graffito, e nella parte interna, tanto nel fondo quanto attorno, ha grandi *swastike*, o croci gammate, complicate nelle estremità, eseguite con pettine a quattro punte. Siffatta ornamentazione la rende singolare.

Dei pochissimi fittili accessorî due soli meritano menzione: un grosso piatto incompleto, nerissimo, di fine argilla, perchè è indizio di silicerno, e perchè nel largo orlo è graffita la sigla quasi a forma di tridente, che ricorre in figuline e in bronzi dell' epoca di Villanova. L' altro fittile è un vaso potorio, come un grande e alto bicchiere cilindrico, con labbro sporgente così in cima come in fondo, il quale può aversi parimente per indizio di silicerno; ed è caratteristico per meandri impressi profondamente, disposti in zone alternate da altre con dischi impressi, entrovi linee decussate.

Oltre i pochi bronzi accennati, c' era in un ossuario un grande ed elegante gancio di bronzo, formato da cinque filoncini paralleli, uniti soltanto nelle due estremità. Quello di mezzo è piatto, i due vicini sono a spirale, gli esterni semplicemente cilindrici.

Altri bronzi erano andati dispersi, ma credo averli ricuperati tutti fuor d'uno, e sono: — Tre grandi fibule di bronzo con l'arco massiccio, cilindrico, rastremato: una simula di essere avvolta da fettuccia a spirale, sagrinata, eseguita a bassorilievo. Fibula poco meno grande, di bronzo, coll' arco intagliato a spirale di grande rilievo. Piccola fibula romboidale di bronzo, massiccia. Fibula con infilati nell'arco grani

d'ambra e di smalto, alternati da dischetti d'osso. Manico e porzione della lama di cultro lunato, o rasoio, di bronzo. Ascia *paalstab* di bronzo, oggetto non comune nei sepolcreti bolognesi dell'epoca di Villanova. In ambe le facce due solchi decussati, larghi 3 mill., si stendono in tutta la lama, e sono collegati al principio di essa da un altro solco uguale. Ansa a penna, di bronzo, di solita capeduncola; la vidi ma non potei ricuperarla.

Questo gruppo di sepolcri arcaici, scoperto nel 1886 al Carrobio, probabilmente si collega con l'altro trovato nel 1857, sotto la casa del conte Ercole Malvasia Tortorelli (Via Mazzini n. 17), da me esplorato e pubblicato (1). Sono distanti l'uno dall'altro circa m. 170, e il secondo era fuori della cinta romana. La loro analogia è dimostrata dalla forma tipica degli ossuarî, con sovrapposte patere, e dall'esser eglino difesi attorno da sfaldature di macigno; da figuline ornate linearmente a graffito, e a punzone, e particolarmente mediante la sostanza bianca, o ocra, applicatavi. Uno dei sepolcri di casa Malvasia era però ricco di vasellame accessorio, e di qualche oggetto di bronzo oltre le fibule, il che dimostra soltanto la condizione ragguardevole del sepolto. L'analogia è dimostrata dalla presenza del cultro lunato, o rasoio, di bronzo, e specialmente dal riscontro di quell'oggetto raro, formato da un filoncino di bronzo lungo più di mezzo metro, rivestito in parte di ambra. E ambedue i gruppi del Carrobio e di casa Malvasia riscontrano, specialmente per le stesse corrispondenze, col sepolcreto di Villanova, nè cosa alcuna c'è in essi, che li possa far credere più antichi di quel sepolcreto.

II. **Praduro e Sasso** — Recatosi il ch. prof. E. Brizio ad esaminare una scoperta nella villa del comm. Cesare Zanolini nel comune di Praduro e Sasso, fece sapere che nel fianco d'un colle fu rimessa allo scoperto una piccola grotta, alla quale in origine si accedeva percorrendo probabilmente uno stretto cunicolo, ora per maggior parte distrutto dalle *lavine*. La grotta è di forma quasi circolare, del diam. di m. 2,07. L'ingresso misura m. 0,70 in larghezza, e m. 2,05 in altezza fin sotto la volta, che è di forma rotonda. Questa però in molti punti è caduta. Dove si mantiene, veggonsi chiaramente le traccie di un piccolo scalpello adoperato per regolarizzare le pareti.

Dentro la grotta, nella quale pare doversi riconoscere uno spelèo mitriaco, sorgono dal suolo tre banchi, due lateralmente ed uno dirimpetto all'ingresso. Sono alti m. 0,85, larghi m. 0,55, ed hanno forma di un largo piano inclinato con un gradino al basso, largo m. 0,16.

Immediatamente sopra ciascun banco è praticato un incavo, irregolarmente quadro e corniciato, quasi a foggia di piccola nicchia. I due incavi laterali sono assai guasti, ma in quello di fronte veggonsi avanzi di uno strato bianco, ond'esso era ricoperto, nonchè, presso l'angolo inferiore sinistro, tracce di color verde, che sembrano indicare una coda di pavone.

(1) Gozzadini, *Di alcuni sepolcri della necropoli felsinea*. Bologna tip. Fava e Garagnani 1868, con 19 figure intercalate.

III. **Forlì** — *Bronzi arcaici scoperti presso Forlì, e descritti dall'isp. cav.* A. Santarelli.

Visitando parecchi anni or sono la bella collezione di armi medioevali ed altri oggetti antichi, posseduti dalla famiglia dei marchesi Albicini di Forlì, non vidi alcuni bronzi che si trovavano in un piccolo scaffale; nè il defunto comm. march. Raffaele, che mi veniva gentilmente segnalando i più interessanti suoi cimelî, chiamò sui medesimi la mia attenzione.

Ritornato tre mesi fa ad ammirare quella raccolta, in compagnia dei figli del ricordato signore, da uno di essi, il march. Livio, non meno del padre istrutto ed appassionato per le antichità, mi fu sottoposto lo scaffale non esaminato la prima volta: e naturalmente i miei occhi si fermarono di preferenza sopra alcuni frammenti enei. Chiesi d'onde derivassero, e provai grande soddisfazione quando nel catalogo della collezione, vergato di pugno del rispettabile suo genitore, lessi che erano stati rinvenuti circa 40 anni fa, nel fondare un ponte sul *rio Carpena*, a sud di Forlì, distante dalla città quattro chilometri e mezzo.

Di questi avanzi, ignoro da chi, era stato fatto un conto molto inadeguato, venendo indicati come lavori del 1100 di Cristo: io invece li riconobbi di remotissima età, e di raro interesse storico pel nostro paese; ed avendone ottenuto il permesso dalla squisita cortesia dei signori possessori, ho voluto farli di pubblica ragione a profitto della scienza. Essi sono:

1. Un elmo frammentato, di bronzo.
2. Un umbone di scudo figurato, pure di bronzo.
3. Due cuspidi di lance ed un giavellotto, di ferro.

A quanto il ch. marchese lasciava scritto, questi oggetti formavano il corredo di una tomba: disgraziatamente non dice, se di combusto o d'inumato, nè ricorda quali altre particolarità accompagnassero il deposito. Poichè da questo lato è vano cercare schiarimenti, fa d'uopo raccoglierci intorno ai pezzi salvati; e procurare che da essi ci vengano diradate le tenebre che li avvolgono.

La tavola I, in cui sono disegnati, mi dispensa da molti dettagli; nullameno stimo opportuno fornirne alcuni, a migliore intelligenza degli archeologi.

L'elmo frammentato n. 1 è di lamina grossa mm. 1, e coperto di patina verdechiara, che ha corroso sensibilmente il metallo. Ravvicinando con qualche diligenza i pezzi rotti, ho potuto determinare che aveva il giro interno un poco ellittico, offrendo un diametro di m. 0,22×0,20.

La base e la tesa, continua per tutto l'elmo, sono costituite da una sola lamina tirata a martello, la quale dopo avere composto l'orlo finale, che è quadrangolare e un poco rialzato, va ad incastrarsi al di sotto nella sinuosità lasciata dalla ripiegatura. Nella faccia orizzontale superiore di quest'orlo, vedesi una fila di piccoli bottoni a sbalzo, dei quali è dato un saggio nella fig. 2, a grandezza naturale: e nella faccia inferiore della tesa esiste un'altra lamina incassata, e stretta dall'accartocciamento della superiore, che presenta una serie di rosette, eseguite pure a sbalzo. Un saggio ne è disegnato al naturale nella fig. 3.

Quale forma avesse la callotta è incerto. Nel gruppo dei frammenti nulla

rinvenni, che accennasse a finimento ad apice, o a cresta, se si eccettua per questa seconda guarnitura un buco nella lastra formante la base dell'elmo, nel quale poteva essere stato un gangetto per fermare una criniera: però sebbene il foro mi paia antico, non posso insistere sulla supposizione: ciò invece che mi sembra bene stabilito, ad onta che molte lamine sieno lacere, e le maggiori anche schiacciate, si è che la casside fosse formata di più lastre, congiunte fra loro a mezzo di piccoli chiodi di bronzo, o di rame. Buchi per due di essi sono ancora visibili, nel lembo meno guasto della lamina componente la base dell'elmo, al punto *a* della fig. 1, ed indicano così dove incominciavano ad impiantarsi le altre quadrangolari decrescenti e bucate nei bordi, come i saggi che offro nelle fig. 4, 5, 6: anzi il frammento della fig. 4 ha ancora infissi due di quei chiodini di bronzo.

L'umbone di scudo, fig. 7, è il pezzo più importante.

Esso consiste in una lastra tirata a martello, grossa mm. 1 $^1/_2$, rivestita da patina verde-scura, in qualche punto granulosa. È rialzata nel centro, e girata da un bordo piano, sul quale restano impostati chiodi di bronzo a testa semisferica, che portano all'estremità una lastrina quadrangolare tenuta ferma da ribattiture, come è disegnato nella fig. 8.

Il diametro maggiore del detto umbone è di m. 0,24: il minore di m. 0,19: lo spazio lasciato tra il punto d'appoggio dei chiodi e le laminette finali, è di circa mm. 8, e spiega abbastanza che l'anima dello scudo sul quale s'impostava, doveva essere, a quanto penso, di legno o di cuoio raddoppiato.

Nel centro, quasi a costituirne l' impresa, vedonsi due fanti lavorati a sbalzo, che incedono l'uno verso all'altro in atto non ostile, coperti da elmo conico un poco rientrante ai lati, e forniti di largo scudo rotondo e di due lance tenute abbassate. In alto nel campo è una crocetta, o fiore eseguito pure a sbalzo.

Perchè le più minute particolarità del disegno non isfuggano, ho fatto delineare uno dei due fanti grande al vero nella fig. 9: aggiungo che in tutta la rappresentanza vi è un leggiero ritocco di bulino solo nel giro degli scudi, nel contorno delle gambe, e nell'asta delle lance; il resto è puramente e rigorosamente a semplice sbalzatura.

Le punte di lancia ed il giavellotto di ferro hanno subìto dall'ossido moltissima alterazione, e perduta quindi in gran parte la loro forma originale. Le do come si trovano, rilevando soltanto che dovevano essere prive di alette, avere il cartoccio ristretto, e lievi le coste mediane. Quella della fig. 10, che del cartoccio non serba che il nascimento, è lunga m. 0,25: l' altra della fig. 11, m. 0,19: il giavellotto, fig. 12, m. 0,19.

Da questi cenni descrittivi passando a qualche esame sulla probabile età dei ricordati oggetti, dico che li ritengo di un periodo da circoscriversi fra la 1ª e la 2ª età del ferro.

Premetto essere necessario non dimenticare la circostanza desunta dal catalogo Albicini (che per la proverbiale onestà del vecchio marchese merita piena fede), essere cioè i bronzi e le lance stati trovati tutt' insieme. È quindi mestieri studiarli in complesso, e far riflettere sugli uni la luce che si sprigiona dagli altri, in modo che mutuamente vengano ad aiutarsi. Al quale criterio, se non m'inganno, i cimelii bene rispondono.

Quale fosse la forma del frammento d'elmo laminato, ripeto, non è più concesso di definire, attese le sue condizioni: se come accennai, trovo impossibile affermare che finisse a punta, o a cresta, non esistono però gli elementi per escluderlo. Ad ogni modo, accettando che terminasse a callotta semisferica, formata da più lastre connesse con chiodini ribattuti, vedo la sua figura negli elmi della situla Arnoaldi-Veli, e a parte la cresta, in quelli del secondo gruppo di militi della situla della Certosa (1): la riscontro nell'elmo assegnato in premio ai lottatori, della situla di Matraj (2); e ravviso pure qualche rassomiglianza, con gli elmi di Hallstadt (3) e di Sesto Calende (4).

Nè la decorazione disdice ai suesposti richiami.

Che i bottoncini a sbalzo sieno una delle manifestazioni ornamentali della primitiva civiltà italica, dalla quale (se pure non la tolsero dall'oriente) l'ebbero pure gli Etruschi, è troppo noto. Basti citare per pochi esempii i dischi di bronzo antico-italici, e lo scudo estratto dalle torbiere danesi, illustrati dal Conestabile (5); la divisione delle zone della situla di Sesto Calende, e il grande impiego di essi nelle sue figure (6), non che i prodotti di bronzi sbalzati, venuti fuori dalle necropoli italiche di Corneto-Tarquinia, e di Bisenzio. Forse con questo solo elemento, combinato con gli altri estremi della metallotecnica, l'elmo frammentato Albicini rimarrebbe nello stadio più remoto della 1ª età del ferro; ma credo debba discenderne alcun poco, per l'innesto dell'altro motivo ornamentale della rosetta o rosone nella sottogronda.

La rosetta rappresenta un elemento d'archeologia assiro-fenicia. Lo prova il R. Rochette; lo conferma Conestabile (7); lo ripete il ch. Orsi nel suo egregio lavoro sui centuroni italici (8); vediamo l' impiego del medesimo anche nella situla Benvenuti (9); largamente nella situla di Moritzing (10), ed impiegato pure nella seconda situla felsinea illustrata dal ch. Brizio (11).

Mi sembra quindi che questo dato, comechè semplice, non debba passare inavvertito, fornendo argomento a sospettare, che quando quest'elmo fu fabbricato, la civiltà italica avesse già sentita una corrente di civiltà asiatica.

Vengo all'umbone di scudo, nel quale si rivelano alcuni particolari degni di tutta l'attenzione degli archeologi; nè meno interessante apparirà loro lo scudo imbracciato da quei due fanti, fornito di grossa capocchia centrale; però che in questa si ha, se non erro, la spiegazione dell'umbone staccato che presento.

(1) Cf. Atti e Mem. della R. Dep. di st. pat. per le Romagne. Vol. II, fasc. IV, tav. VI, VII; Zannoni, *Scavi della Certosa* tav. XXXV, n. 7.

(2) Cf. Atti e Mem. l. c. Vol. I, fasc. V, tav. IX.

(3) Sachen, tav. VIII, n. 5.

(4) Biondelli, *Di una tomba gallo-italica,* tav. I, n. 4.

(5) Cf. *Di due dischi di br. antico-italici,* tav. I, p. 20.

(6) Biondelli l. c. tav. I.

(7) Cf. *Di due dischi,* p. 43.

(8) Cf. Atti e Mem. della R. Dep. di s. p. per le Romagne. Vol. III, fasc. I e II. tav. IV, n. 13.

(9) Bull. di pal. it. a. VI, tav. II.

(10) Zannoni, l. c. tav. XXXV, n. 64.

(11) Cf. Atti e Mem. l. c. Vol. II, fasc. IV, tav. VI-VII.

E facendomi ad analizzare la copertura del capo di quei fanti, rilevo che dei più noti elmi arcaici, pochissimi si richiamano per forma ai due dell'umbone, e forse nessuno è identico ai medesimi. Considerata in generale la forma conica di essi, una tal quale analogia si riscontra coll'elmo di Oppeano Veronese, illustrato dal ch. Pigorini (1), e con gli elmi di Corneto-Tarquinia esposti dal ch. Ghirardini (2), sebbene questi ultimi debbano, a quanto credo, assegnarsi a più alta età dei nostri. Quelli invece che più vi si avvicinano, sono gli elmi portati dal primo ed ultimo gruppo della zona superiore della situla certosina (3), ed alcuni usciti dalle necropoli Carniche, il tipo dei quali è dato dal frammento di s. Marain (Carniola), prodotto dal ch. Orsi illustrando la situla di Watsch (4). Vi sono, è vero, alcune dissomiglianze, come p. e. il giro di perle a modo di doppia cresta, che si trova nei nostri: ma all'incontro è evidente, che questi come quelli finivano marcatamente ad *apex*, ed in tale caratteristica mi sembra possa vedersi un nesso di comune derivazione.

A stringere i rapporti fra le rappresentanze delle situle ricordate e la nostra, soccorrono pure altri estremi: p. e. la figura dei militi del citato frammentino Carnico, astrazione fatta dal portamento della lancia, e quella degli opliti del 2° gruppo della situla della Certosa, corrispondono egregiamente con l'insieme dei fanti del nostro umbone; come la doppia lancia recata da essi, sebbene tenuta abbassata, ha riscontro nella situla Arnoaldi, ove si vede anche un guerriero con umbone rotondo in iscudo circolare (5).

La forma puntuta degli elmi, se più tardi fu adottata dai Greci e dai Romani, risale certamente a manifestazioni orientali, che in questo sembra non entrassero nelle abitudini degli Etruschi. Cercando quindi di conoscere, quale milizia l'artista dell'umbone abbia voluto raffigurare, non possiamo pensare a riproduzione di guerrieri di quella gente, che non aveva questa foggia di copertura del capo, ma dobbiamo vedervi altri che usavano una forma molto più antica.

La quale si legherebbe, se non erro, con la civiltà indo-europea, rimanendo tale o poco alterata negli elmi delle necropoli carniche; diverrebbe primitiva italica in quelli di Corneto-Tarquinia, e forse nell'elmo di Oppeano Veronese, esplicandosi poi nei nostri con la strana guarnizione della perlatura, che può avere qualche addentellato col più arcaico cornetano (6); ma per quanto conosco, non occorre identica finora in alcun altro esemplare.

Più difficile è il ricercare la scuola artistica, cui attribuire l'importante monumentino.

E a questo proposito osservo, che non potrei ritenerlo fattura etrusca, anche pel solo riflesso di non vedervi riprodotti costumi nazionali: ma vi aggiungo di volo anche un altro argomento, recato innanzi in occasione quasi consimile dal ch. prof. Brizio.

Il medesimo, allargando gli studî del ch. Gozzadini sulla situla Arnoaldi, fa notare

(1) Bull. di p. it. a. IV, p. 120 e seg.
(2) *Notizie* 1881, tav. I, n. 23; 1883, tav. X, n. 8.
(3) Zannoni, l. c. tav. XXXV, n. 7.
(4) Atti e Mem. l. c. Vol. I, fasc. V, tav. IX.
(5) Atti e Mem. l. c. Vol. II, fasc. IV, tav. VI-VII.
(6) *Notizie* 1882, tav. II, n. 8.

che se gli Etruschi nel loro periodo arcaico al di là dell'Appennino, copiosamente e maestrevolmente adoperarono la tecnica a sbalzo, passati da noi con civiltà più progredita, preferirono gli ornamenti a fusione e l'impiego del bulino. Aggiunge anzi, che dalle infinite tombe della Certosa ed altri siti del Bolognese, non si ebbero mai vasi o scudi lavorati a sbalzo con rappresentanza di figure umane; talchè conclude che da noi con quel metodo non la trattassero affatto (1).

Se dunque il nostro bronzo non deve ritenersi d'industria etrusca, od avvi almeno grave ragione per dubitarne, di quale altro artefice sarà esso il prodotto?

Non mi dissimulo, che l'insistere su queste ricerche sa un poco di arrischiato; però che la tecnica a sbalzo in lamina di bronzo, non può essere stato il patrimonio di soli alcuni popoli dell'antichità, avendosi motivo di credere che passassero da essa tutte le genti più vetuste, prima di apprendere il complicato processo della decorazione a fusione: ma quando si studia di attribuire un cimelio a queste o a quelle, in mancanza di dati che autorizzino a riconoscere sicure relazioni commerciali, non mi pare vada trascurata la notizia del luogo di trovamento.

L'umbone e l'elmo furono raccolti, come accennai, presso Forlì, ove è molto incerto che gli Etruschi tenessero dimora (2), mentre è noto invece che vi stettero a lungo, e quasi sempre autonomi, gli Umbri (3). Io non voglio cadere nel vezzo, di assegnare ai medesimi tutto quanto non si giunge a spiegare altrimenti, come presso a poco si faceva qualche anno fa cogli Etruschi: ma poichè dall'agro forlivese non uscì nulla fin ora d'indubbiamente etrusco, e quel poco che si ebbe qui e nei luoghi contermini, fu sempre trovato del periodo umbro più o meno tardo (4), confesso di non sapere resistere alla tentazione di presentare la cosa almeno in via di quesito, e chiedere perciò se l'umbone e gli altri oggetti possano ritenersi di fattura umbra.

Circa agli elmi portati dai due fanti, non credo si negherà convenire più agli Umbri, che agli Etruschi, constando che questi li avevano di forma semisferica. Il clypeo manifesta veramente origine orientale, e fu proprio anche degli ultimi; che anzi nell'Etruria centrale vi fecero mirabili prove di perizie a sbalzo (5); mentre sull'autorità di Diodoro sembra, che lo scudo degl'italici fosse invece quadrangolare (6). Ma nel caso nostro l'apparente anacronismo sparirebbe, discendendo al tempo nel quale l'arte umbra pura, aveva appunto sentito l'influsso della civiltà etrusca, stilisticamente asiatizzante, e per mezzo di essa, anche un poco della greca; senza tener conto che in tombe Albane, incontestabilmente italiche, uscirono scudi rotondi con grande capocchia in mezzo, che possono ravvicinarsi ai due del nostro umbone (7).

Del resto, io non mi opporrei anche a vedere nel medesimo un misto di umbro e di etrusco, quasi a prova dell'unione dei due popoli, quando dovettero far testa ai

(1) Atti e Mem., l. c. Vol. II, fasc. IV, p. 280.

(2) Atti e Mem. l. c. Vol. III, fasc. III e IV, p. 177 e seg.

(3) Micali, *L'Italia av. il dom. dei Romani*, cap. VI, p. 67.

(4) Zannoni, l. c. p. 102: Atti e Mem. l. c. Vol. I, fasc. I, p. 37. *Notizie* 1885, ser. 4ª vol. I, p. 523. Atti e Mem. l. c. Vol. III, fasc. III e IV, p. 177. — Bull. di pal. it. a. XII, p. 179 e seg.

(5) Orsi, *Di uno scudo paleoetrusco*, passim.

(6) Conestabile l. c. p. 306.

(7) Bull. di pal. it. a. IX, p. 98.

Galli; concetto al quale, senza troppo sforzo di fantasia, potrebbe pur riferirsi la varietà delle foggie militari della situla Certosina. Il congetturare che l'umbone e l'elmo dei marchesi Albicini, fossero stati lavorati da un artista umbro per gli Etruschi, equivarrebbe all'argomentazione fatta per le due situle felsinee, e per lo scudo di s. Anatolia di Narco. Rimarrebbe sempre la questione della metallotecnica, e dell'innesto nei nostri frammenti di due manifestazioni artistiche diverse: sarebbero, secondo me, reminiscenze umbre od umbro-italiche, oltre al sistema della commettitura a chiodi e della ripiegatura ad incastro delle lamine nell'elmo, i bottoncini a sbalzo del medesimo, la foggia degli elmi dei due fanti, la capocchia centrale dei loro scudi, che come ha mostrato il ch. Pigorini nella dotta rassegna sugli scudi italici, è un motivo antichissimo (1), la stessa figura ellittica dell'umbone isolato richiamante più uno scudo allungato che uno rotondo: rivelerebbero poi l'incontro di altre idee, le rosette o rosoni della sottogronda, i clypei imbracciati dai due fanti invece degli scudi quadrangolari, le doppie lance, la stessa rappresentanza con figure umane sull'umbone, che pare si trovi solo finora in alcuni scudi dell'isola di Creta, con elementi assiro-fenici di carattere militare, o mitico (2).

Vediamo infine se le lance ed il giavellotto di ferro, raccolti insieme ai descritti bronzi, disconvengano ad una tomba di tardo periodo umbro, o se si vuole, umbro-etrusco: e mi sembra che no.

Paragonando i pezzi informi che ci sono rimasti a rammentare le lance, e guardando a quelle recate dai fanti dell' umbone, che specie nelle cuspidi, hanno molti punti di contatto col frammentino di s. Marain, dovremmo dire che le nostre sono più piccole: però se pensiamo che queste si trovano estremamente corrose nei bordi e nelle punte, e prive del cartoccio che non sappiamo di quanto le allungasse; se vediamo che in esse come in quelle non sono alette, ma che la foggia è a foglia di lauro, la differenza non apparirà tanto marcata, da poterne escludere la contemporaneità.

Poche parole voglio dire anche intorno al carattere dello scudo, sul quale il nostro umbone doveva essere impiantato; se cioè invece che da guerra, possa essere stato di semplice decorazione funeraria.

È noto che di rito funebre o votivo ne furono scoperti altri, e tali giudicati atteso la sottigliezza della lamina. Basti citare gli otto della famosa tomba Regulini-Galassi, e quello di s. Anatolia di Narco (3); ma considerando il congegno dei chiodi robusti puntati intorno all' umbone per tenerlo ben saldo, e la forma concavo-convessa del medesimo, che determina l' impiego internamente di una maniglia per istringerlo; pensando che altri di questi ornamenti staccati con chiodi attorno, hanno fornito argomento a ritenere, che anche nell' età del ferro siasi continuato l'uso di scudi di legno o di cuoio con umboni enei (4), devo opinare che si tratti di scudo guerresco, non ostante che le armi abbassate dei fanti, potessero essere prese come segno di

(1) Bull. di pal. it. a. IX, p. 88, 89.
(2) Orsi, *Di uno scudo paleoetrusco* pag. 13.
(3) Orsi, op. cit. p. 7.
(4) Bull. di pal. it. a. IX, p. 91, 92.

lutto, giusta che vedesi in vaso di Vulci rappresentante un accompagno funebre [1]. Ad ogni modo se anche ciò non fosse, e si dovesse ravvisarvi un avanzo di scudo ornamentale, non verrebbe per nulla modificato l'ordine degli studi archeologici ed etnografici, che mi sono permesso di venir facendo intorno all'età di questo lavoro.

Della quale pure, non già per presunzione, ma unicamente per aprire maggior campo di disputa, credo toccare brevemente.

Posto che i dotti trovino probabile, che questi bronzi sieno il prodotto di artefici umbri, mi pare che ad indicarne l'epoca approssimativa soccorra quanto sono per dire.

Io non oso entrare nella dibattuta controversia della provenienza degli Etruschi: pure a servigio del mio tema, dovendo scegliere una delle opinioni in lotta, chiamo in aiuto quella del prof. Brizio, fortificata anche oggi dalla scoperta dell'iscrizione di Kaminia [2]. Secondo il parere del lodato archeologo, l'epoca nella quale le prime colonie etrusche varcarono l'Appennino per venire nella valle del Po, deve assegnarsi circa al secolo V av. C. Prima di quella invasione, l'agro felsineo ed il nostro erano tenuti dagli Umbri, che qui si mantennero anche più liberi [3].

È pure osservato dal medesimo, a proposito della situla Arnoaldi-Veli, che gli Umbri innanzi all'arrivo degli Etruschi, sebbene abilissimi nel lavoro dei bronzi a sbalzo, non avevano però trattato la figura umana che molto rozzamente; e che quindi la loro valentia in tale motivo ornamentale, sembra dovuta al contatto della nuova civiltà, allorchè poterono vedere e studiare i prototipi di essa, come mostrarono nelle situle figurate felsinee.

Il bronzo forlivese non può certo pareggiarsi con quei monumenti: nel nostro si scorgono infatti delle inesattezze nella posizione degli scudi, e nella mostra delle dita dei piedi; ad ogni modo se c'è ancora dello elementare e dello sbagliato, non si può negare un tal quale studio d'insieme, una certa cura di non trascurar nulla delle più minute parti della testa e delle gambe dei fanti, talche si è forzati ad ammettere un alito nuovo, suscitato probabilmente alla vista di esemplari offerti dai vasi, che gli Etruschi in tanta copia traevano dalla Grecia.

Dato dunque che i bronzi Albicini possano attribuirsi a metallotecnica umbra, bisogna ritenere sieno stati battuti dopo la venuta degli Etruschi al di qua degli Appennini; e considerando che nella tomba che li racchiudeva si trovarono pure armi di ferro, sarà mestieri discendere almeno al secolo IV° o III° av. C.

Sottopongo agli archeologi queste mie congetture, senza la minima pretesa. Anzi presentandole unicamente per amore scientifico, esprimo l'augurio che altri sappia con maggior copia di lumi e con più soda critica, risolvere i problemi che si affacciano nel corso di questa nota. Io dal mio canto sono abbastanza pago della compiacenza d'aver tolto dall'oblio il prezioso umbone, il quale nella penuria in che siamo di bronzi sbalzati con trattamento della figura umana, non può non essere messo in riga con le più spiccate rarità della specie; e per la luce che insieme agli altri pezzi riflette sulle scoperte forlivesi, considerarsi come un importante documento di storia patria.

(1) Micali, Mon. p. 166, tav. 96, n. 1.
(2) Atti e Mem. l. c. Vol. IV, fasc. I, II, III, p. 240.
(3) Atti e Mem. l. c. Vol. III, fasc. III e IV, p. 221.

Regione I. (*Latium et Campania*)

IV. **Roma** — Nella città e nel suburbio avvennero le seguenti scoperte, descritte dai signori prof. G. Gatti e L. Borsari.

Regione V. Negli sterri sull'incrociamento del viale Manzoni con la via Conte Verde, è stato ritrovato un frammento di condotto di piombo, sul quale si legge a lettere rilevate:

NERONIS · CLAV////

(Cf. Lanciani, *Silloge epigr. aquaria* n. 87 e 468).

Regione VI. Nell'area, ove sorgerà il nuovo palazzo della Banca Nazionale, sulla via omonima, a considerevole profondità, e presso il luogo ove si rinvennero i varî frammenti architettonici, di cui fu detto nelle *Notizie* dello scorso ottobre pag. 361, è stato messo in luce un pavimento a musaico bianco e nero, di circa 16 m. q. di superficie, di non fino lavoro, da attribuirsi alla fine del secondo secolo dell'impero. Il campo del musaico è diviso da una decorazione a treccia in varî riquadri o spartizioni, delle quali sei sole rimangono, e di queste appena due discretamente conservate.

Nei riquadri veggonsi figure atletiche o gladiatorie, alcune intere, altre a solo busto e collocate alternativamente.

Regione VII. Nei lavori per la costruzione del nuovo teatro drammatico in via Nazionale, sono state rinvenute parecchie fistule aquarie di piombo, le quali evidentemente partivano da un castello di divisione posto circa il sito medesimo. È assai verisimile, che cotesto castello di distribuzione fosse alimentato dalla grande condottura centenaria di Traiano, la quale dal bottino terminale delle acque Marcia, Tepula e Giulia, andava alla porta Viminale, percorreva l'*alta semita*, e per la via che divideva le terme di Costantino dal tempio del Sole, si dirigeva al foro Traiano (Cf. *Bull. com.* 1876, p. 180; 1880, p. 19). I nomi dei proprietari delle acque e degli officinatori, che si leggono sui tubi predetti, sono i seguenti:

1. DEC SACERDOTIVM VIDENTALIVM XXIII

DEC SACERDOTIVM VIDENTALIVM XXIIII

DEC SACERDOTIVM VIDENTALIVM IIIVXXX
||
FLAVIA SEPTIMA FEC ∕

FLAVIA SEPTIMA FEC ∕

FLAVIA SEPTIN//////////////////

Ognun vede, che la *decuria sacerdotum bidentalium* qui ricordata, è quella

medesima che aveva in custodia il tempio di Semone Sanco, eretto sul Quirinale ed in queste stesse vicinanze.

2. LI PONPEI RVSONIANI
||
M CARTILIVS CALLIDROMVS FEC

//// CARTILIVS CALLIDROMVS FEC

//////////RTILIVS CALLIDROM////////////

3. CN SERG CRATERI E IVLI HIERACIS
||
SERVIVS SALVIDIENVS SYMPHOR

CN SERG C//////////////////

4. NARCISSI · AVG · L · AB EPISTVLIS

Questa leggenda si è trovata non solo sopra un altro pezzo della medesima condottura, ma anche sopra un tubo di grandissimo modulo.

5. HOFICINA ⁝ AVR · PAVLI (retrograde)

Ripetuta su due pezzi di fistole plumbee.

Tre altre anfore scritte a pennello, ma di lettura difficilissima, sono state raccolte nella villa Ludovisi, aprendosi la nuova strada verso la porta Pinciana. Una di queste anfore ha sopra un manico il bollo di fabbrica (cf. *Notizie* 1886, p. 418):

L · V TROPHIMI

Nel sito medesimo si è trovata una fibula di bronzo, di forma comunissima, ed una tazzetta a vernice nera.

Regione VIII. Continuandosi i lavori di fondazione del casamento in piazza della Consolazione, donde venne in luce l'insigne frammento epigrafico dei tempi Sillani, edito nelle *Notizie* dello scorso mese (p. 452), si è rinvenuto quest' altro avanzo di antica iscrizione, incisa sopra un consimile blocco di travertino, e appartenente alla medesima serie di epigrafi dedicate, dopo la prima guerra Mitridatica, da re e popoli diversi dell'Asia:

EX · ARIOB
EI · REGINA

È facile riconoscervi la dedicazione (*Iunon*)*ei Regina*(*e*), fatta da un (*r*)*ex Ariob*(*arzanes*), della dinastia che regnò in Cappadocia nella seconda metà del secolo settimo di Roma; e probabilmente dee riferirsi al primo re di questo nome, il quale per opera di Silla riconquistò il regno occupato da Mitridate.

Nello stesso luogo, è stato trovato il seguente frammento d'iscrizione imperiale:

S · I N · ·
ANICI · M
MATICI

Regione IX. Fabbricandosi un nuovo casamento in via del Pavone, si è trovato un tubo aquario di piombo, che reca il nome dello stagnaio:

L · HERMONIVS · TI *sic*

Nello stesso cavo si è rinvenuta un'ara di travertino, di m. 1,05×0,33, con pulvini, e recante la seguente iscrizione:

DIIS
CVSTODIBVS
C · IVL · AVR ·
IVLIANVS
A · MIL ·
D · D

Regione XIV. Presso la testata del ponte Rotto, sono stati recuperati due frammenti di tubo di piombo inscritti; in uno de' quali si legge:

ELI ANTONINI AV ////PII SVB
ROC AVG ANNAEVS STNP F ·

Nell'altro rimane soltanto:

THYCVS FEC XV

Nei lavori per la costruzione di una nuova scuola comunale, presso s. Cecilia, ove fu rinvenuto il grande recipiente di bronzo descritto nelle *Notizie* del mese passato (p. 453), sono stati recuperati i seguenti oggetti: - Lucerna bilicne di bronzo, senza manico, del diam. di m. 0,09, con piccolo avanzo della catenella per sospenderla. Cassetta quadrilatera in bronzo, di m. 0,28×0,22, rotta in più pezzi, e guasta per l'ossido. Metà di una piastra semicircolare di bronzo, in forma di pelta, la quale intiera aveva le dimensioni di m. 0,20×0,12. Parte di serratura rotonda, in bronzo, del diam. di m. 0,07. Dieci frammenti di vasi diversi, in lamina di bronzo. Grande coltello di ferro, lungo m. 0,32, la cui lama, larga m. 0,07, è assai consumata dall'ossido. Cinque piccoli vasetti fittili, di forma comune. Tre lucerne, egualmente fittili, frammentate, senza rilievi nè bollo di fabbrica. Frammento di vaso in terracotta, con ornati di foglie in rilievo, e mancante del piede e della bocca. Inoltre si sono rinvenuti questi avanzi epigrafici.

Frammento di grande lastra sepolcrale cristiana:

ACET SPES IN
OSITA VIII KL

Frammento di lastra marmorea:

NA
ΑΙΘΑΡϹЄ

Facendosi gli sterri per le fondamenta della casa all'angolo della piazza di s. Callisto e del vicolo della Cisterna, furono recuperati alcuni frammenti architettonici, cioè colonne, capitelli, pezzi di fregî e cornici, non che un torso di statua virile all'eroica.

In un lastrone marmoreo, formante il timpano od architrave di piccolo sacello, rimangono alcune lettere sufficienti per farci sapere a quale divinità fosse il sacello dedicato, leggedovisi:

*sanc*TO SIL*vano*

Notevole rinvenimento si fu quello di un grosso frammento di lastrone marmoreo, di m. 0,60×0,50×0,08, sul quale rimangono questi avanzi di importante epigrafe, spettante ad una *lex collegii*:

*iulius a*ELIANVS·IVS·SCHOLAE TETRASTYLI — 1
AVG·QVOCONVENIRETVR A NEGOTIANTIBVS
*co*RARIS DEDIT
PLACERE·VT·SI ALIVS·QVAM·NEGOTIATOR CORARIVS·AVT CITRIARIVS....R
V....CVRATORVM·IN·HOC COLLEGIVM·ADLECTVS·ESSET·VTI CVRATORES EIVS — 5
XX·ABBORA FERENTVR·AB ORDINE·DEBEBVNT·VTIQVE CVRATORES·DEEO
ADLECTI..R...VERINT·ANTEADQVINQ·........RRE
VT..M....I·K·IAN·STRENVAM·XV EXARCA..TA CVRATORIBVS ANNI CVIVSQ
*m*VSTACIVM·ET PALMA ET CARICA·ET PIR....OSCI.........................VIII·FEBR·
*ha*DRIANI·AVG·SPORTVLAE DARENTVR XV·ET·A CVRATORIB·PRAESTARI PLAC — 10
ALDAM·PASSIVE·IIS·QVI AD TETRASTYLVM EPVLATI FVERINT
*i*VLI·AELIANI·SPORTVLAE EX·ARCA..................X·III·ET·ACVR
SIVE PRAESTARI PLACVIT·IIS·QVI·ADTETRASTYLVM EPVLATI
*i*VLI FLACCI....SPORTVLAE·EX...................ET·A·CVRATORIB
B·PRAESTARI·PLACVIT·IIS·QVI ADTETRAST·EPVLATI FVERINT — 15
SPORT·EXARC DARENTVR.........................PASSIVE IIS
RINT·ITEM·IIS...IMPERI
.................T·EST·.................. ..SVI QVISQ·ANNI
....VIDERETVR·ITEM
ANNIS..............................ORDINEM·ITEM PLACERE — 20
VI·ANNI COM............................ACCIPERENT
IN ARCA CORPORIS CVRATORES DIVIDERENT AEQVIS
INFERRENT............................A CVRATORIB·SING
ITEM PLACERE·VTI·ADLECT............EOD·ANNO........DARENT
VTRISQ·EROGENTV.......................ITEM PLACERE — 25
INFERRET·ARCAE X.......

Via Portuense. Gli sterri che si vanno eseguendo sulle colline di Monte Verde, come cave di prestito per le terre necessarie a rialzare il piano della nuova stazione ferroviaria, hanno messo allo scoperto una lunga serie di fabbriche antiche, di varia costruzione. Nel sito ov' era la vigna Mangani, e dove anticamente estendevansi i

celeberrimi giardini di Cesare, si sono trovate tracce di un portico, costruito con pilastri di opera reticolata, il quale prolungavasi verso ponente, a mezza costa in circa della collina. A breve distanza da tali ruderi, si è rinvenuto il seguente frammento epigrafico, inciso su grosso lastrone marmoreo di m. 0,40×0,34×0,08:

IVLIVS 0,08
NICETVS 0,08
TO · SVSCEPTO
PRIMAM PORTIC
OLIS · CVM · MARMORIB
OPERE NOVO · AMPLIA
NTIS · INCHOATIS · SV
A · A SOLO · RESTITVIT
ATORVMPONTIFICV

Non è improbabile, che appartenendo questa lapide ai primi tempi dell' impero, sia da riferire al portico stesso, di cui sono tornati in luce gli avanzi, e che fu ampliato e riedificato da Giulio Aniceto, per voto fattone a qualche divinità. Le lettere superstiti nell'ultimo v., confrontate con le iscrizioni edite nel *C. I. L.* VI, 712 e 2186, suggeriscono spontaneo il supplemento: SV*a impens*A A SOLO RESTITVIT *permissu cal*ATORVM PONTIFICV*m et flaminum, cui immunitas data est ab eis sacrum faciendi.*

In prossimità del luogo testè descritto, fu recuperato un frammento di lastra marmorea, di m. 0,18×0,20, sul quale si legge questo avanzo di epigrafe sepolcrale:

ΦΙΛΙΠΠΟϹ
ΑΛΕΞΑΝΔΡΩ
ΤΩ ΥΙΩ ΕΠΟΙΗ
ϹΕΝ · ΚΑΙ · ΔΙΟΥ
ϹΚΛΩϹΩ · ΤΩ
ἀπελευθέρῳ (?)

Nella vigna contigua, già appartenuta ai Signori della Missione; ed ora proprietà del sig. De Cavi, si è rinvenuto fra le rovine di antichi edifici, posti quasi sulla sommità della collina, un plinto di marmo bigio, largo m. 0,40, lungo m. 0,51, alto m. 0,09; sul quale posava una statua od un busto, di cui rimane ancora l' incassatura, di forma quasi pentagonale, nel lato superiore della pietra. L'iscrizione incisa su cotesto plinto attesta, che il ritratto marmoreo sovrastante rappresentava Cleobulo, uno dei sette celebri sapienti della Grecia; leggendovisi in buoni e nitidi caratteri:

ΚΛΕοΒοΥΛοΣ ΛΙΝΔΙοΣ

Giova ricordare, che in immediata vicinanza di quel luogo medesimo, fu trovato sul finire del 1883 un busto di Anacreonte, designato col proprio nome ΑΝΑΚΡΕΩΝ

ΛΥΡΙΚΟϹ (v. *Notizie* 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 190), e che anco in tempi anteriori vi si rinvennero ermi e busti di celebri letterati e filosofi, massime dell' antica Grecia (cf. *Bull. com.* 1884, p. 31).

In seguito ai movimenti di terra sopra accennati, si è parimenti rinvenuto un pezzo di grande lastrone di marmo, alto m. 0, 96 e largo nella parte conservata m. 0,70, sul quale ad alto rilievo di assai buona scoltura è rappresentata la consueta scena del Mitra taurottono. Vi rimane la metà della figura del mistico nume, col mantello svolazzante, e con la gamba destra tesa lungo la zampa del toro: dietro ad essa, in alto, il busto del Sole radiato, e il corvo; sul piano inferiore, uno dei ministri lampadofori con la face sollevata. Sotto al toro vedesi lo scorpione, che ne abbranca i genitali; e più in basso la coda del serpente. Dell'altra metà della tavola scolpita — la quale proviene certamente da un grandioso mitrèo scavato nella collina di Monte Verde, ma di cui finora niuna traccia è comparsa — sono stati pure raccolti fra le terre parecchi frammenti. I più notevoli sono quelli che contengono l' intiera figura del cane, il quale si solleva per lambire il sangue sgorgante dalla ferita del toro; la testa quasi intiera dell'animale ucciso da Mitra; e parte dell'altro lampadoforo.

Oltre a ciò sono stati recuperati: un elegantissimo capitello di pilastro, in rosso antico, alto m. 0,30, tutto scolpito a finissime foglie d'acanto; la parte inferiore di un cippo sepolcrale di tufo (di m. 0,40×0,34×0,20), sul quale rimangono le parole:

N TRONTE
PED · XXX
IN · AGRVM
PED · XXXX

ed un frammento di lastra marmorea (di m. 0,25×0,25), con questo avanzo d' iscrizione cristiana:

ALI CAJ IV IAS
ROMODORO

Il nome *Romodoro* c' insegna appartener questa lapide all'anno 403, nel quale furono consoli l' imp. Teodosio per la prima volta e Flavio Rumorido, che in altre iscrizioni romane è appellato anche Romudoro (De Rossi, *Inscr. christ.* tom. I, n. 519, 520; cf. p. 597).

È finalmente da ricordare, che nei terreni situati al piede della collina di Monteverde, ed in modo particolare nell' area già posseduta dai Signori della Missione, frequentemente s' incontrano a poca profondità antiche condotture di acqua e fistole plumbee, che si diramano in molteplici direzioni. Il sig. De Cavi ha raccolto una grande quantità di cotesti tubi aquarii, per la maggior parte anepigrafi; ed inoltre ha messo in disparte una piastra di cassetta di divisione, varî pezzi di tubi innestati e saldati fra loro, ed una lamina quadrata, parimenti di piombo e tutta forata, alla quale è ancora unita parte del condotto. Questa lamina spettava certamente ad una fontana, e serviva ad impedire l' intromissione di materie galleggianti nei canali di sopravanzo.

Quattro dei ricordati tubi di piombo portano iscrizioni a lettere rilevate, e sono i seguenti:

a) fistola plumbea di modulo medio:

·ꟻƆ ƎDIDИΛƆ

b) fistola di grande portata, cui aderisce un avanzo della cassetta di divisione; il nome della *plumbaria* è ripetuto sui due lati opposti:

AELIA HERMIONE FEC
///////////ERMIONE FEC

c) fistola di piccolo modulo:

P FVLCINIVS DOCIMVS F

d) altro pezzo di tubo della medesima capacità, con lo stesso nome, ma in lettere più piccole:

I FVLCINIVS DOCIMVS F

Nella vigna in contrada *Pozzo Pantaleo*, con ingresso sulla via Portuense al n. 31, si è rinvenuta una piccola lastra marmorea con cornice (di m. 0,35×0,15), sulla quale si legge:

DIS · MANIBVS
M·VINICIVS·FAVSTVS·FECIT·SIBI·POSTE
RISQVE · SVIS · ET · M · VINICIO · ALCI
MO · PATRONO · BENE · MERENTI
AEDICLA · COLVMBARVM · IIII · *sic*

Via Salaria. Incominciati i lavori per le fondamenta di una nuova casa, nell'area occupata dal vasto sepolcreto, di cui si disse nelle *Notizie* del decorso anno p. 328, 364, e propriamente nell' isolato corrispondente al sito ove sorgeva il monumento di Giunio Menandro (ib. p. 420), è stato scoperto un antichissimo sepolcro, alla profondità di m. 1,80 dall'odierno livello stradale. Consisteva in una semplice fossa quadrangolare scavata nel terreno vergine, e coperta con lastroni di cappellaccio. Oltre a pochi avanzi dello scheletro, vi si rinvennero sette fibule di bronzo, un anello e vari frantumi di vasi e di altri oggetti egualmente di bronzo.

Continuandosi gli sterri in altra parte dell'area suddetta, si sono incontrate nuove stanze sepolcrali con colombari incavati nelle pareti, e con cippi infissi nel terreno al di fuori. Per coteste scavazioni sono tornati in luce i seguenti monumenti epigrafici, che sono da aggiungere alla serie edita nelle *Notizie* di ottobre 1886 (p. 364-404):

501-504. Quattro cippi in travertino, trovati al loro posto, ed appartenenti ad un medesimo sepolcro:

///////////////
EROS////
///ANTONIVS
/////////

RVFAES
HILARVS
ANTONI

RVFA

PPADOCA
ANTONI
ANA

505. Altro cippo di travertino, trovato in prossimità dei precedenti:

OCTAVIA
Ɔ·L·NINNA

506. Frammento di lastra marmorea, con cornice:

V·ΛN·L·
CIVS CONIVG
S·ATIMETVS
FECERVNT·
SVORVM
AGR·P·XII

507. Titoletto di giallo antico, con lettere rubricate:

C A
SYNET

508. Lastrina sottilissima di giallo brecciato:

ASSIVS·L·L·
MATHEM

509. Lastrina di giallo antico:

C·CINCIVS
DEMETRIVS

510. Frammento di lastra marmorea:

· ANN·III
MENSIB· IIII
DIEBVS· IIII
FECERVNT
FORTIS·TATA
ET·CAENIS·MAT
FILIAE

511. Lastrina di colombario:

ET·GELL

512. Simile:

P·HOSTILI
P·L·SYNERO

513. Frammento di lastra marmorea:

O·N
ICINIC
RPHO
S·D·M·S

514. Simile:

CONIVGI·CARISS
VIX·ANN·XXVI
NARCISSVS·FECIT

515. Simile:

M
IA·NICE·
·ET·SVIS
VSQ·
RVM
M

516. Titoletto da colombario:

M'·PACCIVS
HERMODORVS

517. Frammento di lastra marmorea:

LER
PAREN
LERIO·S
POSTE

518-521. Frammenti di lastre marmoree:

IL
LIAE·PA
SVAE·V
NOS·X·M
III·DIES

VO·EI
ATAG
I·SVIS

S·CO·I
VCI·E

MA
·P·XV·II

Nei terreni del cav. Bertone sulla sinistra della via Salaria, presso il monumento di Lucilia Polla, si è rinvenuto questo frammento d' epigrafe sepolcrale in marmo:

TI·FECIT·
EIONIVS·
RYTHMVS·
AN·XXV

Via Tiburtina. Nei lavori per l'ampliamento del cimitero al Campo Verano, si sono trovate: una testa atletica, in marmo greco, di egregia scultura, ed una testa muliebre in travertino, assai danneggiata. Si è pure avuto un frammento di ossuario marmoreo, con scolture di bassorilievo; delle quali rimane soltanto la figura di un filosofo seduto, in atto di favellare, con la mano destra elevata.

In un frammento di tavola lusoria, rinvenuto egualmente al Campo Verano, leggonsi le parole:

victus ◡ RECEDO
RIXARI ○ NESCIO
MELIVS

Via Trionfale. Per i lavori di costruzione intrapresi dal sig. Remigio Cionci nei prati di Castello, non lungi dalla porta Angelica, sono stati recuperati parecchi oggetti di scoltura ed alcune lapidi sepolcrali, appartenenti ad antichi monumenti della via Trionfale. Le più notevoli scolture sono: una statua di Mercurio, in marmo greco, di buona fattura, rotta in più frammenti: un busto ed una testa, in marmo di Carrara, rappresentanti due figure giovanili, imberbi: una testa virile, parimenti imberbe; un busto di personaggio in età senile, tunicato e togato; una testa muliebre ideale, forse di una Musa. Gli apografi delle iscrizioni saranno dati nel prossimo fascicolo.

V. Nemi — *Nuovi scavi nell'area del tempio di Diana, eseguiti dal 17 dicembre 1886 al 31 gennaio 1887.* Rapporto del sig. Luigi Borsari.

Il giorno 17 dello scorso mese di dicembre, furono intraprese dal sig. Luigi Boccanera nuove ricerche archeologiche nell'area del tempio di Diana Nemorense, sulla sponda del lago di Nemi, in terreno vocabolo *Prato-Giardino*, di proprietà del sig. principe D. Filippo Orsini. Si fecero scavazioni sistematiche, le quali ebbero principio nel centro del secondo grande ripiano del tempio, ove restano avanzi di gigantesche arcuazioni, edificate per sostenere la spinta del monte, e dove due anni or sono, furono

eseguiti scavi a ricerca di oggetti, secondo si disse nelle *Notizie* del 1885 ser. 4ª, vol. I, (cfr. p. 335, 403, 493, 519, 603, 652).

Nessun resto di edifizî è sinora riapparso alla luce. Si notarono soltanto alcune file di blocchi di peperino, i quali credo appartenessero al piano del quadriportico, come verrebbe anche provato dalla scoperta di piccola chiavica, formata da lastroni incavati, di pietra gabina.

Similmente che negli scavi precedenti, straordinaria quantità di stipe sacra va discoprendosi, formata quasi tutta di oggetti di bronzo, disseminati alla profondità di circa m. 4,00, in uno strato di ceneri, carboni e terra uliginosa, strato parallelo al piano della platea, e dello spessore medio di m. 0,50. In alcuni punti non uno, ma varî sono gli strati, e sovrapposti gli uni agli altri.

Fra questi oggetti vogliono essere ricordate in prima le monete, che a tutto il mese di gennaio ammontarono ad 824. Non presentano singolarità di sorta, e sono tutte comuni e ben note. Molti sono pezzi di *aes grave*, e spettano esclusivamente al *Latium*, e riproducono costantemente i tipi degli assi, trienti, quadranti e sestanti, rappresentati nelle tavole XXXIV-XXXVII del Garrucci (*Monete d'Italia*, Roma 1885).

Altre monete sono di coniazione campana e di tipo anche notissimo, presentando Mercurio, e nel rovescio prora di nave; testa di Apollo o Minerva, e nel rovescio bue andropròsopo coronato dalla Vittoria; testa del Sole radiante, nel rovescio busto di cavallo. Si recuperarono anche quattro monete di argento, una delle quali conservatissima, recante nel dritto il noto tipo del bifronte imberbe, e nel rovescio Giove fulminante in quadriga guidata dalla Vittoria, e sotto la leggenda ROMA (cf. Garrucci op. cit. tav. LXXVIII).

Le figurine votive di bronzo sommano finora a 57; sono alte in media dai 7 agli 8 centimetri, e raffigurano quasi tutte la Diana cacciatrice; alcune poi ritraggono i Lari; ma per lo più sono lavori rozzissimi, senza pregio artistico alcuno.

Di buon disegno invece e di ottima conservazione è una statuetta enea, rappresentante Diana cacciatrice in atto di tirare l'arco. È alta m. 0,25, e al di sotto dei piedi conserva lunghissimi perni ricurvi, che tenevanla infissa alla base.

Singolarissima per lo studio delle antichità figurate è una piccola erma di Giunone, pure di bronzo, alta m. 0,49, e di stile tendente all'arcaico. La dea è ornata di stefane, e del corpo sono espresse solamente le mammelle e le ginocchia, indicate con altrettante bozze rilevate. I piedi sono contenuti in una specie di scarpa a punta, stretta e ricurva (*calceoli repandi*), come nelle rappresentenze di Giunone *Sospita* o *Lanuvina*.

In un vasetto ad orlo rientrante, alto m. 0,07, e notevole per la bella patina onde è ricoperto, vedesi a graffito la leggenda seguente, distribuita all'intorno dell'orlo:

CN · Q · ET · MED · DIANA

Un blocco di pietra gabina compattissima reca incisa, in bei caratteri, la seguente epigrafe arcaica:

DIANA
M · LIVIO · M · F
PRAITOR · DEDIT

La pietra che misura m. 0,57×0,57, e termina inferiormente in due pieducci, costituiva senza dubbio la base di una statua, di grandezza quasi naturale, come vien provato dalle impronte dei piedi e dei perni rimasti nella parte superiore del masso.

Che tale statua poi fosse stata della Dea nominata nell' iscrizione, lo fa supporre un turcasso di bronzo che quivi pure fu rinvenuto.

Si ricuperarono da ultimo i seguenti oggetti: uno scarabeo di corniola, alquanto danneggiato verso la testa, avente nel rovescio incavata una figura di Satiro; un anello d'oro, tre d'argento e dodici di bronzo; frammenti di laminette auree; due globi di pasta vitrea, smaltata; e duecentodue frammenti varî di bronzo, tra i quali moltissimi bottoni enei, concoidi, con gambo covesso, il cui diametro è svariatissimo.

VI. Tivoli — *Scoperte nell'area del tempio di Ercole Vincitore.* Nota del sig. Luigi Borsari.

Nelle *Notizie* di agosto dello scorso anno, a pag. 276, fu dato cenno della scoperta di due piedestalli marmorei recanti iscrizioni di alta importanza epigrafica, scoperta occasionata da alcuni sterri, che la Società delle forze idrauliche aveva cominciato nel lato orientale del grandioso portico, volgarmente conosciuto col nome di Villa di Mecenate. Intendimento della Società delle forze idrauliche, proprietaria di quel terreno, era di andar man mano sgombrando dalle terre tutto il quadriportico e relativa area soprastante, e restituire così alla luce uno de' più grandiosi e meglio conservati monumenti dell'antichità; idea nobilissima, che come diremo in appresso, sarà per apportare ingente contributo agli studî epigrafici e topografici.

Niun monumento, al pari di questo che va oggi discoprendosi, ha dato luogo a tante difficoltà e controversie, affaticando da ben due secoli i dotti e gli studiosi delle antiche cose, circa la sua origine e la sua istoria.

Prendendo le mosse dal Ligorio, che dopo aver minutamente studiato tali edificî, li giudicò appartenere alla villa di Mecenate, quasi tutti gli scrittori di topografia, in ispecie quelli, che delle cose tiburtine a preferenza si occuparono, ritennero il nostro monumento la villa mecenaziana; ed anche nel nostro secolo tale tesi fu sostenuta dal Marquez, con apposito lavoro, corredato da piante topografiche, e dall'Uggeri, che lasciò buone grafie e rilievi di detto edificio [1].

E quasi non bastasse la confusione circa la denominazione da darsi a questi avanzi, il Sebastiani li volle spettanti al Ginnasio, il Chaupy al Foro tiburtino.

L'opinione che in detti avanzi si dovessero riconoscere parti del famosissimo santuario di Ercole, tanto più era da codesti primi scrittori esclusa, in quanto che da ben tre secoli ritenevansi, di comune consenso, come resti del tempio di Ercole Vincitore, quei ruderi di una cella, costruita in opera semireticolata, che è situata dietro la tribuna della chiesa cattedrale. Del resto, come anche questa opinione fosse giusta, sarà in appresso dimostrato.

Vennero i tempi del Nibby, ed anch' egli, o per l' età giovanile in cui scrisse il

[1] Scrissero sul medesimo argomento il Manzi, Zappi, Volpi, del Re, Cabral, Viola e Nicodemi.

suo *Viaggio antiquario nei dintorni di Roma*, ovvero come egli stesso dichiara ([1]), per non contraddire a tanti dotti ed architetti di gran nome, seguì l'opinione comune, e credè riconoscervi la villa tiburtina di Mecenate. Se non che, alla sua sagacia non isfuggirono talune osservazioni, oggi dimostrate giustissime, che come egli dice ([2]), gli furono suggerite da studi e indagini eseguite nel 1825 sul tempio della Fortuna Prenestina.

Confrontò gli avanzi di questo tempio con i ruderi da esso creduti della villa mecenaziana; e scorgendovi strettissima analogia per la pianta e la forma, conchiuse doversi riconoscere in questi ultimi i resti dell' *Heraclion* tiburtino, santuario non meno famoso del tempio Prenestino. Da alcune iscrizioni inoltre potè argomentare il Nibby, che il tempio fosse stato dedicato ad Ercole coll' appellativo di Vincitore; ma per quanto riguarda la pianta e la forma del tempio stesso, errò escludendone le costruzioni che tuttodì si ammirano dietro la cattedrale, e ridusse il tempio al solo vasto quadrilatero attribuito alla villa mecenaziana, basando i suoi studî e le sue ricerche, sulla pianta già citata del Marquez ([3]).

Le congetture del Nibby, circa l'attribuzione al tempio di Ercole di questi ruderi creduti prima della villa di Mecenate, vennero confermate a meraviglia nell'anno 1862, allorquando l' architetto francese Thierry eseguì alcuni scavi nell'area della così detta villa mecenaziana. Si scoprì allora, al di sotto di due nicchie, un marmo, specie di architrave, lungo circa m. 3,00, recante incise due epigrafi, una delle quali commemorante Ercole Vincitore ([4]). Ma gli scavi non proseguirono molto, e più che lo studio scientifico della località, ebbero in mira studî e rilievi architettonici.

Alle scavazioni intraprese dalla Società dalle forze idrauliche, era riserbato definire ogni questione su tale insigne monumento.

Una serie di cippi marmorei, alcuni integri, molti spezzati a colpi di mazza, coll' intento di farne calce, e recanti *cursus honorum* di vari ragguardevoli personaggi, fu trovata sotto il lato orientale del portico, creduto mecenaziano; e già questo fatto di per sè stesso provava, che a pubblico edificio, e non ad abitazione privata, detti portici dovessero appartenere.

Contemporaneamente altri cippi, integri, furono rinvenuti al di sopra del quadriportico, ne' quali più di una volta è fatta menzione de' *curatores fani Herculis Victoris*; ed un frammento ci ricorda anche *aeditui Herculis Victoris*.

Alla testimonianza dei monumenti epigrafici, aggiungasi quella de' monumenti architettonici, essendosi pure scoperto un pezzo di cornicione, lungo circa m. 2,00, nel cui lacunare, tra le mensole, vedonsi alternativamente scolpiti un rosone e la

([1]) *Analisi* III, p. 197.

([2]) Op. cit. p. 193.

([3]) Il Viola, che precedè il Nibby negli studi sulle antichità tiburtine, restrinse invece l'area del tempio alle sole costruzioni dietro la cattedrale. Il Canina avrebbe rappresentato tutto esattamente, se non avesse collocata la cella del tempio troppo al di là della cattedrale; e non avesse un poco arbitrariamente restituito gli edifizî del quadrilatero creduto villa di Mecenate, i cui portici per altro giustamente definì portici anteriori del tempio di Ercole (cfr. *Edifizi* tav. CXXV-CXXXII).

([4]) cf. *Bullettino dell' Instit.* 1862, p. 6 sg.

clava di Ercole. Niun dubbio dunque rimane, che tutto il rettangolo creduto villa di Mecenate e relativa area sovrastante, facciano parte dell' *Heraclion* tiburtino.

Della forma e vastità del santuario e degli edificî in esso contenuti, non che della questione relativa al duplice tempio, di Ercole Vincitore e di Ercole Sassano, sarebbe prematuro il discorrere ora; dovendosi aspettare il proseguimento degli scavi. Quello che intanto può affermarsi, e che meglio sarà chiarito colle ulteriori indagini si è, che il tempio, giusta quanto congetturò il Nibby, aveva perfetto riscontro con quello della Fortuna in Preneste; era formato cioè a grandi ripiani o terrazze, congiunte da portici o criptoportici, e sorrette da sostruzioni gigantesche.

La cella deve riconoscersi precisamente in quella esistente dietro la cattedrale, e della quale ci siamo in principio occupati, e che mostra analogia con la cella del santuario prenestino, oggi inclusa nel palazzo Barberini. La costruzione di detta cella, a rombi non regolari, di sasso calcare, propria del periodo di transizione dall'*opus incertum* all'*opus reticulatum*, ben s'accorda col genere di costruzione dei portici più volte menzionati, e destinati a sorreggere il ripiano intermedio del tempio.

In conferma di ciò deve essere ricordata la scoperta, avvenuta in vicinanza di questa cella e presso la cattedrale di Tivoli l'anno 1883, quando come fu riferito nelle *Notizie* dell'anno medesimo (ser. 3ª, vol. XI, p. 164 sq.), fu rimessa in luce parte di un'area lastricata di travertino, terminata da un muraglione di opera quadrata e da una parete di reticolato, ove si riconobbero due mense ponderarie con rilievo della clava di Ercole; e si trovarono iscrizioni ricordanti un *magister herculaneus*.

Alle scoperte epigrafiche, intorno alle quali si dirà qui appresso, vogliamo aggiungere le seguenti osservazioni architettoniche. Sopra il cervello della volta del lato orientale del porticato, creduto della villa di Mecenate, sono i *canaliculi*, larghi m. 0,45, per lo stillicidio della platea del ripiano superiore; e alla distanza di circa m. 8,00 da questi *canaliculi*, è il piantato di sontuoso portico, la cui trabeazione (ove ricorre la decorazione di rosoni e clave), è sostenuta da robuste colonne di ordine dorico-pestano, aventi il diametro alla base di m. 0,90.

Nel centro dell'area sacra, vanno discoprendosi ragguardevoli avanzi di edificî spettanti al tempio; e merita considerazione una spaziosa aula nobilmente decorata con marmi, avente il pavimento di fino mosaico policromo, ritraente disegni geometrici e doppie greche. Nel lato orientale dell'aula apresi la porta, di m. 2,50 di larghezza, tra due colonne per parte, esse pure di ordine dorico, del diametro alla base di m. 0,64.

Il fatto del trovarsi quest'aula ed il sottostante quadrilatero, creduto villa mecenaziana, in un medesimo asse, con la cella esistente dietro la cattedrale, induce vieppiù a credere fondata la nostra ipotesi, di doversi cioè considerare detta cella, propria del tempio di Ercole Vincitore.

Bastino per ora questi cenni, riserbandomi di tornare sull'argomento a scavi inoltrati, accompagnando la relazione con una pianta topografica dimostrativa di tutta l'area spettante all'insigne monumento tiburtino.

Monumenti epigrafici scoperti nel tempio di Ercole Vincitore, descritti dal prof. G. Gatti.

1. Grande base marmorea, alta m. 1,14×0,71×0,63, con pulvini nel fastigio, urceolo e patera nei lati:

M · TVLLIO · M · F
CAM . BLAESO
PONTIFICI · CVR
SS FAN · H · V · SALIO
TVLLIA · BERENICE
VXOR · ET · TVLLIA
BLAESILLA · FILIA
L · D · S · C
PATRONO · MVNICIPI

Del personaggio, ad onore del quale fu eretto questo monumento nel grande porticato del tempio d'Ercole, avevamo già un'altra memoria nell' epigrafia tiburtina, cioè nella base onoraria di L. Minicio Natale Quadronio Vero (Henzen 6498), la quale fu eretta dai decurioni di Tivoli CVRANTE M · TVLLIO BLAESO. Il titolo ora scoperto, che fu a lui dedicato dalla moglie e dalla figliuola, come a patrono del municipio c' insegna, che entrato nel sacerdozio dei Salii, egli fu curatore del tempio d' Ercole Vincitore, e fu poi ammesso nel collegio dei pontefici. Sapendo che Minicio Natale, il quale parimenti ebbe la cura del tempio d' Ercole e il patronato di Tivoli, ottenne il consolato sotto l' impero di Adriano e fu proconsole dell'Africa nell'anno 139 (*C. I. L.* VIII, 4643), ne risulta che a quest' epoca Tullio Bleso era già iscritto nell'albo dei decurioni di Tivoli, avendo curato la dedicazione della statua e della base di lui.

2. Questi dati cronologici hanno importanza, per la memoria storica contenuta nell' iscrizione seguente, incisa sulla fronte di un' altra grande base di marmo di m. 1,09×0,46×0,34:

HVIVS · PATER · AD · AM
PHITHEATRI · DEDICA
TIONEM · HS «I» «I» DD
ET · OPERAS · N · CC

M · TVLLIO
M · F · CAM
RVFO FILIO
M · TVLLI · BLAESI
TVLLIA
BERONICE [illegible] ATER
ET · TVLLIA
BLAESILLA · SOROR
L D S C

Il monumento fu dedicato a M. Tullio Rufo, figlio di Bleso, dalla sua madre e dalla sorella, cioè dalle medesime persone che dedicarono l'altro sopra riferito. La

prima è qui appellata Tullia *Beronice*, mentre nell'altra epigrafe è cognominata *Berenice*: ciò che conferma esplicitamente l' uso promiscuo di ambedue queste forme, intorno al quale v. De Vit, *Onomast.* s. v. Nella parte più alta, e sopra la cornice del piedistallo, entro un cartello ansato fu inciso a piccole lettere il ricordo, che M. Tullio Bleso donò 200 mila sesterzi e duecento opere, per la dedicazione dell' anfiteatro tiburtino. (L'ultimo v. *et operas n. cc,* fu aggiunto posteriormente). La liberalità di Bleso ben s'addice a lui come decurione del municipio; e conseguentemente dovremo dire, che il compimento e la dedicazione dell'anfiteatro ebbero luogo circa dieci anni prima della metà del secondo secolo, nel qual tempo egli apparteneva all'ordine dei decurioni di Tivoli, siccome ne fa fede la base sopra ricordata di Minicio Natale.

3. Un terzo piedistallo marmoreo, di m. 1,05 × 0,75 × 0,65 reca un' iscrizione mutila da ambo i lati, che però si supplisce intieramente per mezzo di un'altra similissima edita dall'Henzen 6499:

p. MVMMIO · P · F *.gal.*
s ISENNAE · RVTILI *ano*
c OS · AVGVRI · PROCOS · P *rov.*
a s IAE · LEGATO · AVG · PR · PR *.moe*
siae sup ERIORIS · PRAEF · ALIMEN *t.per*
aemilia M · PRAEF · AER · SATVRNI *leg.*
leg. vi. VICTRIC · PRAETORI · TRI *b.pl.*
quaest. TRIB · LEG · V · MACED · X *viro*
stlitibus i DICANDIS · PATRON *o mu*
nicipi. c VR · FANI · H · V ·
senat VS · POPVLVSQVE · T *iburs*

P. Mummio Sisenna Rutiliano, console d'anno incerto, è forse il figlio di P. Mummio Sisenna, ch'ebbe i fasci nell' anno 133. La base gemella alla presente, trovata parimenti in Tivoli, fu dedicata dagli Augustali tiburtini nell'anno 172; e con ogni probabilità anche questa, dedicata in onore di Rutiliano dal senato e popolo di Tivoli, appartiene al medesimo anno. Il *cursus honorum* di Rutiliano è regolarmente segnato nel marmo. Dal decemvirato giudiziario, col quale esordì la carriera dei pubblici onori, passò al tribunato della legione V macedonica; conseguendo così i requisiti necessarî per ottenere la questura e l'ingresso nell'ordine senatorio. Esercitate in seguito le magistrature del tribunato della plebe e della pretura, fu nominato legato della VI legione, poi prefetto dell'erario di Saturno, prefetto degli alimenti nell'Emilia, legato imperiale nella Mesia superiore, e proconsole dell'Asia: le quali cariche sono tutte competenti ad un personaggio di rango pretorio. Giunse finalmente al consolato: ed oltre all'essere nominato patrono del municipio di Tivoli, fu anche tra i curatori del tempio d' Ercole, ove tanto il municipio quanto gli Augustali lo onorarono con innalzargli delle statue. Merita d' esser notato, che nella base a lui

dedicata dagli Augustali (Henzen 6499), costoro nella iscrizione principale sono appellati *Herculanii Augustales*, e in quella del lato destro *Ordo Augustalium Tiburtium*: come altresì i loro *magistri*, assumono il titolo di *magistri Herculanei Augustales* (Orelli 1754, 2679, 3434; *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 165).

4. Un'altra base di marmo, alta m. 1,57 × 0,70 × 0,61, reca scolpite nella sommità della fronte sei corone agonistiche, e in mezzo ad esse una palma a forma di flabello. In ciascuna corona è scritto il nome di uno dei sacri certami, in cui riportò la vittoria colui, al quale fu dedicato il monumento. La pietra essendo danneggiata, non è stato possibile, in una prima ispezione, di leggere con sicurezza tutti cotesti nomi.

L' iscrizione incisa sul piedistallo dice:

L · AVRELIO · AVGG
LIB · APOLAVSTO
MEMPHIO
PANTOMIMO · HI
ERONICAE · TER · TE
PORIS · SVI · PRIMO
VITTATO · AVGG ·
SACERDOTI · APOLLI
NIS · HERCVLANO
AVGVSTALI
S · P · Q · T
ITEM
ORNAMENTIS DECVRIONATVS HONORATO

e sul lato destro si legge:

CVRANTE
MVSONIO · IVLIO
ANTVLLO · PATRONO
MVNICIPII
DEDICATA · VIII · ID · IVN
ANVLLINO · II · ET · FR......C · S
//////////////////////
//////////////////////
//////////////////////
AVG EDENTE
L · AVR · AVGG · L · APOLAV
MEMPHIO
MAGISTRO

Capitolino nella vita di L. Vero scrive (c. 8): « *Habuit (Verus) et Agrippum histrionem, cui cognomentum erat Memphii, quem et ipsum e Syria velut tropaeum Parthicum adduxerat, quem Apolaustum nominavit* ». Di cotesto attore scenico fa menzione lo stesso Vero in una lettera a Frontone, scritta dopo la guerra Partica

(lib. I, ep. 2: v. Mommsen, *Hermes* 1874, vol. VIII, p. 213); e la celebrità di lui fu così estesa ed esagerata, che parecchie città d' Italia gli dedicarono statue, e gli conferirono i maggiori onori, ascrivendolo nell'ordine degli Augustali, e concedendogli anche le onorificenze proprie dei decurioni. In una base trovata a Canosa (*C. I. L.* IX, 344) Apolausto è ricordato come *pantomimus.... hieronica temporis sui primus*, e quinquennale degli Augustali di quel luogo. Un'altra simile base, eretta ad onore di lui in Capua (*C. I. L.* X, 3716) lo dice *hieronica bis coronatus et dia panton, parasitus et sacerdos Apollinis, Augustalis maximus.* Nel piedistallo testè rinvenuto in Tivoli, e dedicato al famoso pantomimo da quel municipio, egli è indicato *hieronica ter(tium), vittatus Augustorum, sacerdos Apollinis, Herculanus Augustalis,* e per di più *ornamentis decurionatus honoratus.*

Anche in Roma fu a lui eretta una base onoraria da un suo liberto; e nell'epigrafe (*C. I. L.* VI, 10117) è ricordato come *hieronica coronatus et ton dia panton, sacerdos Apollinis, solus vittatus archieri synodi et Augustorum.* Finalmente del famoso istrione si ha un'altra memoria epigrafica nella base votiva, da lui medesimo dedicata a Mercurio e trovata presso Fondi (*C. I. L.* X, 6219).

Sul fianco del piedistallo tiburtino Apolausto è nominato *magister,* cioè degli Augustali di Tivoli. Sapendosi poi da Lampridio (*in Commod.* c. 7), ch' egli insieme con altri liberti della corte imperiale fu trucidato per ordine di Commodo, la data *Anullino II et Fr(onton)e cos.,* che ivi stesso si legge nel v. 6, non può convenire alla prima dedicazione del monumento. In fatti quei consoli ebbero i fasci ordinarî nell'anno 199, quando Apolausto era morto già da parecchi anni. Osservando che tre linee si veggono abrase, e che l'AVG · del v. 10 doveva esser preceduto dal nome di un imperatore, facilmente s'intende che quivi era nominato Commodo, il cui nome subito dopo la sua morte fu cancellato in tutti i pubblici monumenti. L' iscrizione primitiva, che terminava con la frase: *edente L. Aur. Augg. lib. Apolausto Memphio magistro,* e che fu abrasa in tutta la parte superiore, fu poi sostituita da una nuova dedicazione fatta ai 6 di giugno dell'anno 199, a cura di Musonio Giulio Antullo, patrono del municipio di Tivoli.

5. Un frammento di piedistallo porta questo avanzo di iscrizione onoraria:

LLIO · D · F · D · N · VO
LINO · VALER
TICO · SATVRNINO · I
· A · F · F · SALLIO · COL
TIF · //VAESTORI · IMP · CA
PRAETOR

Nel lato sinistro è scolpita la patera; e vi si leggono pure i seguenti nomi, che possono appartenere ai magistrati municipali, i quali curarono la dedicazione del monumento:

//////ONIO · FRVCTO · ET · C · CON//////

6. Altri frammenti di simili basi onorarie recano questi avanzi epigrafici:

a)
II
CANDID·Q
LEG·IIII·FL·X·V
FETIALI·GA
BASSILLA·SO
PROCVLA·FI
HEREDES·E

b)
VLO
PR·PONT
TORI CO
PATRONO·M
Q·Q·DES

c)
TIO·M·F
PIO
EF·CO

d)
II·IVL
ADIO
SO

e)
LIO·POLL
RIALI·VIAT
ORDO·DI
VIATO

f)
L·N...... IO·L·F
COS

g)
TANIO·L·F
IO

h)
I P S
P O B L
MESSALAE·I
HOC

i)
TOR
EG·LEG·II·
O·AB·
NINO

k)
ILI·RV
PO·CC
NI·S

l)
GVRI R
ETOR
CAESA

m)
ATIVS
ID·ITEI

n)
MAE·N
LEC

o)
EF·EQ
G·SAL·

p)
A·PROV
III·ID·AVG·Q·A
IIII·K·IAN

q)
II
AMPLIA
HER·AVG·C
QVAE·AVG
H·P·A·I

r)
M>CO
HC

s)
ESA
ER

t)
EG·L
LICIN

Su tre frammenti di una stessa base si leggono le parole seguenti:

u)

7. Un lastrone di marmo reca incisi soltanto i nomi:

CVRANTIBVS · M · MVCIO · TIBVRTINO · ET
L · ALFENATIO · PRISCO IIII · VIR

8. Finalmente un frammento di lastra marmorea, conserva alcuni nomi e la menzione di *aeditui H(erculis Victoris)*:

...
ANTON
PETRON
AEDITVI · H
AD · HO...

VII. **Cori** — Riferì l'ispettore sig. Pistilli, che costruendosi una fogna nella *via delle Colonne* in Cori, alla distanza di circa m. 10,00 dalle colonne superstiti del tempio di Castore e Polluce, fu scoperto un rocchio di colonna liscio, su basamento di ordine corinzio. Ha il diametro di m. 1,00 e l'altezza di circa m. 2,00. Il piano d'impostazione sta a m. 2,00 dal livello stradale; ed è formato di un musaico bianco, che si estende sotto le case laterali. Questo piano è quello dell'antico tempio, le cui dimensioni sarebbero quindi assai vaste. Il rocchio rimesso in luce corrisponderebbe all'altro, che trovasi nella cantina della casa Picchioni, ora Vanni, dove, come ricorda il sig. ispettore, circa 70 anni or sono si trovò una gamba di cavallo in bronzo, regalata da monsignor Munasi all'Ambasciatore di Austria di quel tempo, che erasi recato in Cori.

Non essendo stato possibile proseguire le indagini nell'area stradale, per i bisogni della viabilità, gli avanzi ora rimessi in luce furono lasciati al loro posto, e ricoperti.

VIII. **Pompei** — *Relazione del prof.* A. Sogliano.

Essendosi continuato il saggio di scavo nel fondo della signora Angela Contieri vedova Pacifico, fuori il recinto urbano, poco lungi dall'anfiteatro, son tornati a luce altri quattro monumenti sepolcrali, attigui fra loro, con la fronte rivolta al sud, epperò di rincontro ai due già descritti (cf. *Notizie* 1886, p. 334 sgg.). Ma poichè non sono disterrati che solo nella fronte, mi limito per ora a trascriverne le epigrafi, rimandandone la descrizione al giorno, in cui completamente scoperti potranno venir pubblicati.

Quattro altre lapidi si rinvennero, e sono le seguenti:

1. Lastra di marmo alt. 0,35, lung. 0,70, infissa nella fronte del 3°. monumento, a contare da ovest: le lettere erano dipinte in rosso, come si rileva dalle tracce:

P · MANCIo P · L · DIOGENI
EX · TESTAMENTO · ARBITRATV
MANCIAE · P · L · DORINIS

Un *Mancius Daphnus* s'incontra nelle tavolette pompeiane (cfr. De Petra, *Le tavolette cerate di Pompei* 73, 74).

2. Cippo marmoreo in forma di erma, alt. 0,69, larg. 0,25:

TITIA ·) · L · OPTATA

3. Altro simile, inferiormente di forma irregolare, alt. 0,58, larg. mass. 0,29:

TIT · Ɔ · L · VESBINA

4. Altro simile, alt. 0,50, larg. 0,29:

L ·
CAESIO L· L·
LOGO

Numerose invece, e non senza importanza, sono le epigrafi dipinte e graffite, che trascriverò secondo l'ordine topografico:

Primo monumento sepolcrale a contare da ovest.

Nella fronte del monumento, sullo stucco bianco, in lettere rosse:

1) lett. *crassae*

GLAD · PAR · XX · Q · MONNI
RVFI · PVG · NOLA(?) · K · MAIS · VI
V · NONAS · MAIAS · ET ·
VENATIO ERIT

È il secondo programma gladiatorio, che vien fuori da questo scavo; però mentre nel primo già pubblicato (*Notizie* 1886, p. 336) l'oppido, in cui avveniva il combattimento gladiatorio, era *Nuceria Constantia*, qui rimane dubbio il luogo dello spettacolo, tra perchè della lineola orizzontale dell' L non si scorge traccia, e perchè ci aspetteremmo piuttosto *Nolae*. Degni di nota sono poi i nessi, che nelle altre iscrizioni gladiatorie non ricorrono così frequentemente.

2) anche in lett. *crassae*, assai evanescenti

*c*VSPIVM(?) · SATVRN · DV VB · OF

3) in lett. corsive

DECEMBRES
EQVA · SIQVEI · ABERAVIT · CVM · SEMVNCIS · HONERATA A*d* · VII · K//////MBRES
CONVENITO · Q DECIV · Q · L · HILARVM · //////////VM · L/////////////////HION////· /CITRA · PONTEM ·
SARNI ·
FVNDO ·
MAMIAN ·

Cioè: *equa si quei aber*(*r*)*avit cum semuncis* [=*clitellis*] *honerata a*(*d*) *uii k*(*alendas*) *decembres, convenito Q. Deciu*(*m*) *Q. l. Hilarum* .... *citra pontem Sarni fundo Mamiano*. Adunque Q. Decio Ilaro, avendo ritrovata una cavalla caricata del basto, smarrita il giorno 25 novembre, scrisse questo avviso,

indicando il luogo, dove il padrone della cavalla avrebbe potuto recarsi per recuperarla. Nella lacuna dopo *Hilarum* parmi di riconoscere gli avanzi di un altro nome, che potrebbe esser quello di un altro individuo, dimorante nel medesimo fondo, e al quale il padrone della smarrita cavalla avrebbe potuto rivolgersi in mancanza di Q. Decio. Nella grande scarsezza di notizie sulle relazioni di Pompei col suo territorio, riesce prezioso il dato topografico *citra pontem Sarni fundo Mamiano.* Naturalmente si va col pensiero al *pontem stabianum* (*pùnttram staf|i|anam*), che è menzionato nel cippo osco di porta Stabiana, e che del pari dovea essere sul Sarno; ma se sia un medesimo ponte sotto due diverse appellazioni, ovvero due ponti diversi, non si può ora decidere. Nel primo caso, la direzione della strada avrebbe dato nell' epigrafe osca il nome al ponte, che nella nostra iscrizione viene indicato col nome del fiume. Del resto cfr. Nissen, *Pomp. Stud.* p. 536. Al di qua del ponte sul Sarno era il fondo Mamiano, la cui notizia va aggiunta a quelle pervenuteci finora dei fondi Badiano, Fabiano e Sittiano (*C. I. L.* IV, n. 2551 e 2556: *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III, p. 54), posseduti da famiglie pompeiane. È appena da dubitare, che il fondo in parola non sia appartenuto un tempo alla ben nota sacerdotessa Mamia. Essendo stata tracciata da una mano imperita, la nostra epigrafe offre talune scorrezioni, che non giova rilevare; è deplorevole peraltro che sia in parte distrutta.

Secondo monumento.

Sulla fronte, a sin. del piccolo vano di passaggio, a vôlta piana, sullo stucco bianco:

4) in lett. rosse:

L · MVNATIVM ·
II·VIR·QVINQ

cfr. *Notizie* 1886, p. 335 *d.*

5) sovrapposto al precedente, in lett. nere quasi svanite:

PHRASTE VA[*le*]

6) della stessa mano:

POLE VA

Al di sotto, epigrafe in rosso cancellata:

a) graffito:

OPB

7) in lett. rosse assai evanescenti:

P. . . . . NIGRVM (?) . . . .

Non si può decidere, se la sigla P appartenga oppur no all' epigrafe cancellata, che sta al di sopra.

8) in lett. rosse corsive, tracciate con qualche pietra:

ACTI A . . . .
POPVLI CITO
REDI VA[*le*]

È un saluto ed insieme un augurio di presto ritorno al noto *Actius Anicetus,* pantomimo assai accetto ai Pompeiani, che gl' indirizzarono frequenti saluti (*C. I. L.* IV, n. 1903, 1980, 2150, 2993 *m*, 3093, 2413 *d*: *Bull. Inst.* 1874, p. 202; cfr. *C. I. L.* IV, n. 2155 e X n. 1946). Della seconda parola del 1°. verso si riconosce con sufficiente certezza l' A iniziale, probabilmente di *Amor*, al qual supplemento le tracce a gran pena visibili non contraddicono del tutto.

b) graffito in lett. piuttosto grandi:

C COSSVTI PHILA(?)
IMA
VA

A dr. del detto vano di passaggio:

9) col carbone quasi svanito:

L DOMIT.....

10) in lett. corsive pavonazze, tracciate con qualche pietra:

ARS PYRRHICES VA

11) in lett. corsive rosse, similmente tracciate:

ACTI DOMINVS
SCAENICoRVM

cfr. n. 8.

12) in lett. rosse:

CAESERNINVM
NVCERIAE

cfr. *Notizie* 1886, p. 335 *a*. Trovandosi quasi alla medesima altezza dell' altra epigrafe n. 4, sembra che con quella formi un sol programma, tanto più che l' intero nome *L. Munatius Caeserninus* ricorre nell' epigrafe n. 30. Sicchè sarebbe da leggere: *L. Munatium Caeserninum* | *ii. vir. quinq. Nuceriae.*

13) anche in lett. rosse:

P
ARIS · VNIO · SCAENAE

Non è improbabile che questo attore, chiamato qui enfaticamente *unio scaenae*, sia il medesimo Paride, al quale troviamo rivolti saluti ed acclamazioni (*C. I. L.* IV, n. 148, 1085, 1294 e 2179).

14) col carbone:

AVTOSTOLVS

15) anche col carbone:

LAETVS · PRocVLO · ....

Nel piccolo passaggio a vôlta piana, sullo stucco bianco:
Parete a sin. entrando:

16) in lettere piuttosto grandi fatte con carbone:

AGILIS

17) con carbone, in lett. corsive:

D ISCE(?)....CVS
CoSS

c) assai leggermente graffito in lett. grandi:

FELIX FELLAT AS · I

d) in lett. grandi:

AMERINIA VA

e) graffito in lett. piuttosto grandi:

AGILIS
MENSOR

18) in lett. nere evanescenti:

AGII V!IA DOMO LVX
....

f) graffito in piccole lett.:

INCLINABILITIIr
CIIVIINTINABILITIIR

Sono due avverbi del genere di quelli, che i Pompeiani solevano coniare (cfr. *Eph. Epigr.* I, p. 177, n. 271). Non saprei, che cosa voglia significare quel *ceventinabiliter*: sarebbe mai da rannodare al verbo *cevere* di osceno significato? In tal caso anche all' *inclinabiliter* dovrebbe attribuirsi un significato osceno.

19) in lett. nere:

MoDESTVM

(pei nessi cfr. *Giorn. Scav. Pomp.* III, p. 99, n. 19).

20) in lett. nere corsive:

DISCEN.....S
CoSSO.......V

(cfr. n. 17)

Parete a dr.:

21) in lett. nere *crassae*:

MVSICVS

g) leggermente graffito:

.....AMASPROTICHA

22) in lett. nere quasi svanite:

C VLIVS
.......ET · PIVS

Questo *C. Ulius* è senza dubbio della famiglia del duumviro *C. Uulius*, menzionato nell' epigrafe delle terme Stabiane (*C. I. L.* I, n. 1251; X, n. 829), e nei più antichi programmi (*C. I. L.* VI, 51, 59: cfr. 2109 *a*).

23) col carbone, in grandi lett. sovrapposte alla precedente:

ECHIO

h) graffito:

MAX

24) anche col carbone, in corsivo:

PHRASTO

(cfr. n. 5)

Terzo monumento.

Sulla fronte, in grandi lettere rosse e *crassae*, sullo stucco bianco:

25) L · MAGIVM
CELEREM · HVB
C · TAMPIVM SABEINVM
TRI · PLE · V · B · O ·
VVFACIA *sic*

Questo programma fu dipinto, dopochè era stata già incastrata nella fronte del sepolcro l'epigrafe di P. Mancio Diogene, sopra riportata. Non si può decidere, se le candidature in esso proposte, debbano riferirsi a Pompei ovvero a *Nuceria*. A quest'ultima città va finora certamente attribuita la sola candidatura di L. Munazio Cesernino. Della *gens Magia*, è noto in Pompei solamente un *M. Magius Secundus* (De Petra, op. cit. 22, 92: cfr. Fiorelli, *Descr. Pomp.* p. 349). Conosciamo da una iscrizione di *Ferentinum* (*C. I. L.* X, n. 5848) un *C. Tampius Sabinus*, al quale l'*ordo decurionum* deliberò di restituir la base *vetustate consumptam*. Del tribunato della plebe, che come magistratura urbana rimase *inanis umbra et sine honore nomen* (Plin. *Epist.* I, 23: cfr. Mommsen, *Röm. Staatsr.* II, 1, p. 317), dopochè l'imperatore avea presa per sè la potestà tribunizia, e come magistratura municipale raramente s'incontra (ne abbiamo un esempio a *Venusia, C. I. L.* IX, n. 438 e a *Teanum Sidicinum* X, n. 4797), le epigrafi pompeiane non fanno alcuna menzione. Benchè per la natura della iscrizione, che è un programma elettorale, e per essere la candidatura di Tampio Sabino al tribunato della plebe messa accanto a quella di Magio Celere al duumvirato, si potesse essere indotti a riconoscervi una magistratura municipale, pure dall'assenza di siffatta magistratura, soprattutto nella non scarsa epigrafia pompeiana, siamo autorizzati a ritenerla nella nostra epigrafe piuttosto come magistratura urbana: e in tal caso il *tribunum plebis* sarebbe stato aggiunto al *virum bonum*, unicamente per meglio raccomandare il candidato, tralasciandosi la menzione della magistratura, per la quale egli concorreva, come qualche volta s'incontra nei programmi pompeiani. Anche importante riesce la grafia *Sabeinum*, dovuta evidentemente all'influenza osca, che nella lingua perdurava ancora al tempo romano (cfr. *Bull. Inst.* 1875, p. 60-63). Non sarà inutile ricordare che appunto il cognome *Sabinus* si è trovato graffito in lettere osche (*Sabinis*, *C. I. L.* IV, n. 2395).

Quarto monumento.

Sulla fronte, sullo stucco bianco. A sin. della porta di travertino:

26) in lett. rosse:

L · MAGIVM ·
CELEREM · HVB

(cfr. n. 25).

27) in lett. nere assai evanescenti:

BALNEVS · AGRIPPAE . . . V . . . . . TAT . . . . LI . . T . . OIV . . . .

. . . . NO TA(?) . . . .

Q(?)_NGVP . . . . . . R(?)ACIAVC . . . . . ENVS . . . V . . . .

PLVRA · SCRIP*sit*

RO . . . . . CAES(?) . . . . IE . . . .

È a deplorare non poco lo stato infelicissimo di conservazione, nel quale ci è pervenuta questa epigrafe, che dovea essere abbastanza importante, e per la sua lunghezza e per la menzione di un *balneus Agrippae*. Notevole è la forma *balneus*, che ricorre anche in una iscrizione romana, edita la prima volta dal Marini (*Atti e mon. de' frat. Arv.* II, p. 532).

Al di sotto vedesi rozzamente dipinta in rosso una testa di profilo, sul cui occipite è scritto, quasi in diagonale, in lettere nere:

28) (?) *mi*NIVS · V · C(?)

cfr. *Notizie* 1886, p. 336.

29) in grandi lett. rosse:

S · S · S · S

ʳ) in piccole lett. graffite assai leggermente:

COMVNES
TERTV(?)LVS [= *Tertullus*]
MENA ERoM(?)ENVS

Pel cognome *Mena*, cfr. *C. I. L.* IV, n. 1396.

A dr. della detta porta:

30) in lett. rosse:

L · MVNATIVM
CAESERNINVM
NVCERIAE II · VIR ·
QVINQ · V · B OF

(cfr. n. 4 e 12).

Questo programma è sovrapposto ad un altro più antico, del quale avanzano le seguenti tracce:

31) in lett. rosse evanescenti:

P · VITELLIVM
AV . . . . OF
CONSTAN
CONSTANTI

Torna qui di nuovo il cognome di *Constantia*, dato a *Nuceria* nell' epigrafe gladiatoria già pubblicata (cfr. *Notizie* 1886, p. 336).

32) in lett. rosse evanescenti:

SCAE*nae* DOMINE
V*a*LE

(cfr. n. 11).

Al di sotto, grosso fallo dipinto in rosso.

33) in lett. nere corsive:

AMABILITER SAL

C. I. L. IV, 2032 e 2374. cfr. *f*).

Non posso chiudere questa seconda relazione sullo scavo straordinario, eseguito nel fondo Pacifico, senza ringraziare pubblicamente la signora Angela Contieri, vedova Pacifico, delle molte agevolezze usatemi. Una parola di lode devesi pure al signor Guido Scifoni, soprastante agli scavi di Pompei, per la sua assidua e diligente assistenza a quello scavo.

Nei mesi di agosto-decembre gli scavi in Pompei sono continuati nella Reg. VIII, Is. 2ª, n. 28; e il 23 novembre si è anche iniziato il disterro di un'isola sita ad oriente di quella, che contiene la casa detta *del centenario*. Costruendosi il tronco di ferrovia pel trasporto delle terre di quest'ultimo scavo, sul lato orientale del vicolo adiacente, il cui disterro fu cominciato nell'agosto 1880, e dove tornò a luce il programma gladiatorio pubblicato nelle *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. VI, p. 67, sono apparse queste altre due epigrafi dipinte in lettere rosse:

1) T·CLAVDIVM· VERVM · SCR AEMILIVS · CELER ·
...........DOV·F·VICINI· HIME*r*

Aemilius Celer fu anche lo *scriptor* del programma gladiatorio ora citato.

2) ATTIVM · AMPL*um*
.......O*r*

(cfr. *Eph. Epigr.* I, p. 53, n. 105).

Scarso è il numero degli oggetti rinvenuti nei suddetti mesi, ed essi sono anche di poca importanza; ne do qui sotto l'elenco:

2 agosto. Dagli operai della nettezza fu consegnata una monetina di *argento*, molto corrosa. — 24 detto. Costruendosi il tronco ferroviario, menzionato di sopra, si raccolse fra le terre: *Bronzo*. Una testina di delfino, lunga 0,07, per ornamento di mobile; pare un pieduccio.

2 settembre. Dagli operai della nettezza fu consegnato un *semis*. — 15 detto. Dai medesimi operai un asse repubblicano. — 16 detto. Reg. VIII, Is. 2ª, n. 28: *Terracotta*. Lucerna *monolychnis*, avente nel disco un Amorino in piedi a rilievo. — 23 detto. Dagli operai della nettezza fu consegnato un dupondio di Nerone, col tipo del tempio di Giano con la porta chiusa, e una frazione di asse di Claudio, con la leggenda del rovescio: *p* M TR P IMP COS DES II: nel mezzo S C. — 28 detto. Reg. VIII, Is. 2ª, n. 28: *Vetro*. Un balsamario.

11 ottobre. Reg. VIII, Is. 2ª, n. 28: *Bronzo*. Lucerna *monolychnis*. — 15 detto. Il conservatore dei dipinti raccolse nelle Terme Stabiane, e consegnò una piccola

corniola con figurina incisa, seduta innanzi ad un'erma barbato. — 19 detto. Reg. VIII, Is. 2ª, n. 28: *Terracotta.* Testa muliebre coronata (Baccante), alt. 0,15 per antefissa: è coverta di stucco. — 22 detto. Casa sopra indicata: *Terracotta.* Quattro vasetti senza manichi, di diversa grandezza. — 28 detto. Dagli operai della nettezza un dupondio di Augusto, una frazione di asse di Messalla e Sisenna, monetieri di Augusto, e una terza monetina di *bronzo* molto corrosa.

3 novembre. Medesima località sopra indicata: *Terracotta.* Piccola lucerna a due becchi, di forma cilindrica schiacciata, coll'impronta di due piedi umani a rilievo *juxta positi.* — 4 detto. Dagli operai della nettezza, un dupondio di Tiberio. — 12 detto. Dai medesimi operai due bottoni di *pasta vitrea,* un dupondio di Claudio, e un'altra monetina di *bronzo* corrosa. — 25 detto. Dallo scavo dell'Isola posta ad oriente della casa *del centenario: Ferro.* Una piccola zappa, lung. 0,25. — 29 detto. Dal restauratore fu consegnato un anello di *argento.* — 30 detto. Dagli operai della nettezza una moneta imperiale di *bronzo* corrosa.

6 decembre. Dallo scavo dell'Isola sita ad oriente della casa *del centenario: Bronzo.* Una borchia. *Ferro.* Una scure lung. 0,21. *Cristallo di rocca.* Un globetto forato. — 7 detto. Dagli operai della nettezza, un denaro del monetiere Satrieno (Mommsen-Blacas 265), e una monetina di *bronzo* irriconoscibile. — 17 detto. Dallo scavo dell'Isola sita ad oriente della casa *del centenario: Terracotta.* Due anfore, e un collo d'anfora con epigrafe in lettere nere. — 20 detto. Medesima Isola, casa con l'ingresso dal vicolo occidentale, cubicolo a sin. dell'androne: *Terracotta.* Una lucerna *monolychnis. Vetro.* Un balsamario piccolissimo. *Ferro.* Una scure e una martellina. *Bronzo.* Piccolo ramaiuolo e un ago saccale. — 21 detto. Medesimo cubicolo: *Bronzo.* Piccolissimo idolo d'Igieia, coronata e seduta in trono, la quale poggiando i piedi sul suppedaneo, tiene nella sin. un ramoscello e nella dr. una patera, nella quale mangia un serpente, che le poggia sulle ginocchia: ai lati del trono due alberetti, intorno a ciascuno dei quali si avvolge un serpente. Alt. mill. 39. Dagli operai della nettezza una moneta di *bronzo* spatinata. — 22 detto. Medesima casa: *Bronzo.* Un candelabro e una serratura. *Terracotta.* Vasetto aretino frammentato. — 27 detto. Medesima casa: *Terracotta.* Quattro anfore, delle quali tre con le seguenti epigrafi:

α) sul collo, in nero

|Λ|
A
M

Dall'altra parte: P (?)

β) alla base del collo, in nero

......SAEVS (?)

γ) alla base del collo, in rosso evanescente

V · V ·
O · S · S ·

Regione IV. — (*Samnium et Sabina*)
Marsi

IX. **S. Benedetto di Pescina** (*Marruvium*) — In s. Benedetto, frazione del comune di Pescina, territorio dell'antica *Marruvium Marsorum*, fu mostrato da un farmacista al sig. prof. E. Canale Parola, che ne riferì, un cippo marmoreo rotondo, alto m. 0,40, il cui diametro va gradatamente allargandosi verso la sommità, in modo da somigliare ad un cono tronco rovesciato. Vi si legge l'iscrizione seguente, della quale il professore predetto mandò un calco cartaceo:

BONAE ·
DIAE ·
APONIA ·
CLARA

Il cippo fu trovato presso la casa del sig. Salvatore Tarquini.

Paeligni

X. **Sulmona** — *Nuove scoperte della necropoli di Sulmona ed altre antichità peligne, descritte dall'ispettore* A. de Nino.

Prima della sospensione dei lavori della strada ferrata, lungo la *via Zappannotte*, dove si riconobbe la terza necropoli di Sulmona, si fecero queste nuove scoperte, delle quali va tenuto conto in aggiunta a quelle che vennero indicate nelle *Notizie* del novembre scorso (p. 425).

In una trincera trasversale, verso l'imbocco della galleria, a circa m. 70 in dentro dalla via Zappannotte, si misero in luce circa dieci tombe a tegoloni, prive di suppellettile funebre. Nella quarta trincera poi si scoprì una tomba a cripta. Al fianco destro dallo scheletro, si raccolse una spada di ferro. La lama è larga m. 0,05, dal manico sino alla lunghezza di m. 0,55. Verso la punta si restringe gradatamente. In tutto è lunga m. 0,75. In qualche punto vi è aderente un residuo di fodero, anche di ferro. Allo stesso lato c' era un puntale di ferro, a quadrello, che si arrotonda nella estremità superiore; è lungo m. 0,45. Da capo, a sinistra, si trovò un vasetto cilindrico di bronzo, col labbro sensibilmente rovesciato al di fuori. Ha un' ansa massiccia, molto rilevata dall'orificio, ed ha le seguenti dimensioni: altezza m. 0,08, diam. di bocca m. 0,076, e di base m. 0,068.

A poca distanza, negli strati superiori, si scoprì un ustrino, dove tra alcuni frammenti insignificanti, raccolsi un oggetto di creta (forse manubrio di vaso), rappresentante un guerriero a cavallo, d'arte assai fina. Il cavallo è mancante della testa e dei piedi anteriori. Raccolsi inoltre questi oggetti di vetro: Una boccettina di corporatura conica a collo cilindrico, e lungo. Altra boccettina di forma ovale, che va restringendosi verso il collo. Una fiala fusa. Una boccettina, pure fusa, di color roseo. Per la fusione un vasetto di color turchino ha preso la forma di un grosso marrone, senza orificio apparente. Un fiaschetto a strisce gialle e bianche, sempre per la fusione, ha perduto la parte inferiore. Questi oggetti sono stati depositati nel Museo peligno.

XI. Bugnara — Nella contrada *s. Stefano*, e nell'altra *Palazzo*, del tenimento di Bugnara, anni dietro si rinvennero muri, pavimenti a musaico e tombe, con vasi ed ornamenti di bronzo e di ferro (cfr. *Notizie* 1886, p. 135). Vi ho riconosciuto in questi ultimi giorni frammenti di vasi a vernice nera, qualche coccio di bucchero, ed un fondo di vaso aretino col bollo:

SEX·
ANN

Lungo la via che attraversa questa contrada, si vede il principio di qualche sepolcro a tegoloni e di alcuni a cripte. Dunque in *s. Stefano* devesi porre la sede di un pago sconosciuto.

Continuando per la stessa via, si giunge alla contrada detta *Defensa*. E nel luogo ove nel 1875 fu costruito il lazzaretto in legno, si notano molti avanzi di muri appartenenti a fabbricati antichi. Notevoli sono poi i ruderi di una cella vinaria, con molti frammenti di *pithos*. Un vano circolare, donde venne tolto uno di questi grandi recipienti, ha il diam. di m. 1,50.

Appiè della *Defensa*, verso sud, si trova la contrada *Fossa della Taverna*. Ivi doveva estendersi la necropoli del pago, anche sconosciuto, della *Defensa*. Nel fabbricare alcune case campestri pel passato, si rinvennero delle tombe con vasi e lance che si dispersero. Giorni dietro in un terreno di Francesco di Pietro, nel porre le fondamenta ad un' altra casa rurale, si scoprì un cippo funebre di pietra paesana, che reputo di non poca importanza per la storia di Sulmona. Dalla base alla cimasa misura m. 1,35; il coronamento è alto m. 0,19; la larghezza è di m. 0,70; e lo spessore è di m. 0,40.

Vi si legge in belle lettere [1]:

D · M ·

PETRONIAE
Q · LIB · IRENE
Q · PETRONIVS
Q · L · B · RVFINVS *sic*
SEVIR · AVG
CVRATOR · ANNONE *sic*
FRVMENTARIAE
REIP · SVLMONENSIVM
CONIVGI · SANCTIS
SIME · CVM · QVA VIXIT
ANNIS · XXII SINE
VLLA · QVERELLA
ET · SIBI

(1) Di questa epigrafe il ch. de Nino mandò pure un calco cartaceo.

XII. Pacentro — Nel tenimento di Pacentro, sopra un rialto a nord-ovest, nella contrada detta il *Monistero di Santo Janni*, e proprio sui terreni del sig. Vincenzo Avolio, tra molti ruderi di muri antichi e frammenti fittili dell'epoca romana, ho rinvenuto non ha guari un pezzo di lapide con queste lettere: BVN. Nella estremità inferiore del rialto, si vedono tuttavia gli avanzi di una chiesa, probabilmente dedicata a s. Giovanni, che dà il nome specifico alla contrada, mentre il nome generico potrebbe accennare a qualche dimora di monaci, se pure non è opera fantastica del popolo, che suole spiegare ogni avanzo di muri antichi con la supposizione di monasteri. Sotto il detto rialto poi, sempre verso nord-ovest, scaturisce una fonticella, che si denomina anche dal santo.

Nella direzione di ovest, a poca distanza, cessa la contrada di *Monistero* e comincia quella di *s. Pietro*, dove due anni fa, in un terreno del sig. Raffaele Lisi, venne in luce un considerevole numero di tombe, quali a tegoloni, quali sulla breccia compatta. Degli oggetti che vi si rinvennero, non si serbò nulla, causa l'ignoranza degli operai e la nessuna importanza che vi mise il proprietario del fondo.

A sud-est, nei limiti della contrada *Monistero*, s'erge un colle ripido con la denominazione di *Castelluccio*. Sulla cima si distende uno spianato bislungo, di proprietà dei contadini Pasquale e Domenico Lucci, e intorno si vedono alcuni avanzi di mura pelasgiche, senza indizio di scalpello. Sono però interrotte in varî punti. E da un avvallamento, che sta nel centro, si può argomentare che fosse anche ivi una specie di pozzo, somigliante agli altri notati nella contrada *Dietro le mura*, nel tenimento di Roccacasale.

Poco discosto dal Castelluccio, nella contrada *Vallicella*, s' intende sempre nel tenimento di Pacentro, in un terreno di Giuseppe Corsetti, si scoprì nel mese scorso un muro antico. Scalzato quel muro, si sono messi in vista sei grandi *pithos*, murati solidamente in fila, l'uno accanto all'altro: sono però rotti nella parte superiore. Dentro si sono rinvenuti frammenti di tegoloni, di oenochoe, di cotile, e anche di un' anfora con anse scannellate verticalmente. Continuata l'esplorazione, è comparsa una seconda fila di *pithos*, ma più piccoli dei primi, e quindi una terza fila. Il vaso più conservato della prima fila è alto m. 1,50, col diametro di m. 1,30, misurato sotto al collo, e di 0,50 nella base. Questo vasto recipiente dal proprietario del terreno è stato donato al sig. Gaetano Massa, il quale poi alla sua volta ne ha fatto dono al Museo peligno di Sulmona.

È incerto se questi avanzi di edificio appartenessero a un vico autonomo, o se fossero una dipendenza del pago delle contrade *Monistero di santo Janni* e *Castelluccio*.

Ad ogni modo è bene notare, che nello stesso terreno del Corsetti, ma nella parte superiore, nel 1876 si scoprirono parecchie tombe scavate nella breccia e coperte da tegoloni. Lo stesso proprietario ricorda di avervi trovato alcune lucerne e delle fuseruole fittili. Da ultimo, in continuazione, in un terreno di Carmine Pelini, è positivo che nello scorso anno, di marzo, si scoprirono tre tombe con lastre di pietra rozzamente lavorate.

Sicilia

XIII. **Termini-Imerese** — L'ispettore prof. Ciofalo riferì, che in occasione dei lavori per la costruzione di nuove fabbriche nel *Piazzale del Duomo*, in Termini, furono rimesse in luce altre camere dello stesso edificio scoperto sino dal giugno 1876, ed illustrato con relativa pianta topografica nelle *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. II, p. 586 sg.

Oltre a dette stanze, in tutto simili a quelle scoperte già da varî anni, è stata riconosciuta una specie di vasca o piscina costruita con pietra calcare, a secco, indi scheggiata ed intonacata con coccio pesto e calcina. Il suolo di detta vasca è più alto di m. 0,30 del piano a mosaico dell'edificio. Alcune di dette stanze avevano le pareti impellicciate, per un'altezza di m. 0,75, con lastre di marmo grigio, e goletta di marmo bianco alla base.

Ampliati questi scavi, per conto del Museo civico, furono rinvenuti due vasi di rame ed uno fittile; due lucerne, delle quali una ben conservata, con due rami di quercia rilevati nella parte superiore, ed alcune monete di rame.

Sardinia

XIV. **Cagliari** — *Antichità scoperte nella piazza del Carmine. Nota del R. Commissario prof.* Filippo Vivanet.

Nell'agosto scorso, l'avvocato Francesco Todde Deplano, aprendo le fondazioni per sistemare il lato nord-ovest della piazza del Carmine, in seguito di una convenzione passata tra lui e l'amministrazione municipale, imbattevasi ad una profondità di m. 4,00, in un solido e robusto muro formato di grossi massi calcarei, sovrapposti a tre ordini, lungo m. 17,05, alto m. 2,20, che si sarebbe potuto prendere per basamento di grandioso ed importante edificio.

Verso ovest, quasi alla fine della trincea aperta per ricevere le nuove murazioni, appariva un tratto di muratura laterizia, lungo m. 9,25, poggiante sulla roccia, al di sopra della quale osservasi una grossa fistula plumbea, del diametro di m. 0,10. Dalla parte opposta del fosso, sopra uno strato di terreno battuto, vedevansi infisse nella terra alcune basi di colonna, di arte molto scadente, le quali non può dirsi con certezza che fossero nel loro primitivo posto.

Presso il punto in cui toccansi le due diverse murature, quella in laterizî e quella in conci, ad una profondità di circa m. 4,00 dal livello attuale della piazza, vennero raccolte varie monete di bronzo di epoche diverse; ed alquanto più in basso, a m. 6,15, monete cartaginesi.

La strettezza della zona sterrata, non ha permesso di poter fare alcuna fondata congettura sulla iconografia dell'edificio, e sulla vera estensione dell'area da esso occupata. Solamente si potè osservare, che il muro ridotto all'aprico, fosse perimetrale o divisorio, aveva una direzione poco diversa dal lato attuale della piazza, formando con questo un angolo acutissimo di soli 4 gradi.

Gli scavi fatti per fabbricare, a poca distanza da questa località, hanno sempre dato

prova, che questo fosse un ragguardevole rione di Karales, occupato sino dall'epoca cartaginese e molto popolato poi nei tempi romani.

Poco lungi restano infatti ruderi di antico edificio, che al Crespi parvero di una basilica con portico a sei navate (cfr. *Bull. arch. sardo* aprile 1857, p. 60; marzo 1859, p. 45), non che di altri fabbricati colossali, senza dire dei molti marmi e monete che si raccolgono a fior di terra. E pochi metri lungi dal luogo ove venne scoperto il nuovo muro, si trovò infissa l'iscrizione di M. Cosconio Frontone, pubblicata nelle *Notizie* del 1881, ser. 3ª, vol. VII, p. 450.

XV. **Tharros** (comune di Cabras) — *Nuovi scavi della necropoli. Rapporto del R. Commissario predetto.*

Nello scorso anno furono continuate in Tharros le indagini incominciate l'anno precedente, e delle quali si disse nelle *Notizie* del 1886, p. 27 sg.

Per riconoscere il limite del sepolcreto, sino dal 17 maggio si apriva una trincea, nella parte più meridionale della necropoli sud; ma sebbene si lavorasse con buon numero di operai e manovali per cinque giorni, null'altro si rinvenne, che terra poggiante sopra la roccia, e poche ossa umane, a soli m. 0,50 di profondità. Dalla trincea principale avendo fatto partire in seguito diverse altre trincee trasversali, sterrandole sino a raggiungere considerevole profondità, collo scopo di sondare tutta la zona, il risultato fu identico, e solo in una di queste trincee si scoprì uno scheletro, accanto al quale si raccolse un piatto, due prefericoli in terra cotta, un anello di ferro ossidato, ed una moneta punica, di bronzo.

Di questi oggetti, il solo piatto si estrasse intero; gli altri andarono in frammenti, pel grave peso della terra sovra cumulata; e l'anello si ebbe pure in pezzi, per effetto della grande friabilità prodotta dalla ossidazione.

Il poco frutto quivi raccolto, dopo essere stato riconosciuto il limite della necropoli meridionale, distolse dal continuare quelle ricerche; e però furono rivolte le cure alla parte superiore, nel luogo nominato *Sa chea de is Emuas* (il fosso degli alimi).

La grande quantità di terra sovrapposta alla roccia, obbligò ad un lungo quanto sterile lavoro in tutte le trincee colà aperte; finalmente dopo alcuni giorni nella centrale si scoprì un cippo monolitico calcareo, ed in un'altra trasversale diversi cippi ed altre sepolture più semplici, perchè ricoperte con soli lastroni. Si ebbe per un momento la speranza di lavorare sopra una parte inesplorata, massime tenuto conto del gran prisma di terra che ricopriva le anzidette tombe, tale da allontanare esploratori non animati da altro intento che il bottino. Ma quando venne asportata da ogni parte la terra, si riconobbe che sebbene fossero rimasti a posto i lastroni, gli scavatori erano, in modo meraviglioso, penetrati nella tomba dall'un de' capi, asportando, forse per mezzo di un ragazzo, ogni cosa. Un sepolcro però tra i molti mostrava segni di essere intatto; e poichè il pezzo monolite che lo ricopriva, minacciava di rovinare, si credette prudente, a scanso di danni, di toglierlo unitamente ai lastroni di fianco, per passare più tardi al ritiro della suppellettile funebre, che appariva collocata superficialmente.

Avendo io disposto nell'ordine di servizio lasciato al soprastante, che qualora si avessero segni di qualche importante trovamento, me ne rendesse avvertito, volendo

trovarmi presente allo scavo in unione al prof. Ettore Pais, direttore reggente del R. Museo; il Nissardi, pur continuando il lavoro di sterro in altri punti, sospese di esplorare le anzidette tombe, sino che noi ci portammo nella necropoli, cioè il 19 dello scorso giugno.

In quel giorno fu ritirata dalla tomba, con ogni possibile diligenza, la suppellettile seguente: — Grosso anello d'argento, avente la gemma in forma di cartello. Diversi frammenti appartenenti ad ornamento, costituito da lamina d'argento. Una valva di conchiglia, ad uso di vasetto per cosmetico. Due pezzi d'ambra. Una piccola asticella in ferro, spezzata in due (forse ago). Anfora vinaria guasta nel fondo, alta m. 0,82. Piccola anfora di m. 0,28, con una sola ansa. Altra simile di m. 0,25. Prefericolo di m. 0,22. Vaso a larga bocca, senza manici, di forma globosa, alto m. 0,12. Piatto in terra cotta ordinaria di color biancastro, frammentato. Piccola coppa elegante a vernice nera e rossa, di fabbrica campana, frammentata.

Esplorati gli altri sepolcri venuti in luce negli ultimi giorni, dovetti convincermi della inutilità di ogni ulteriore ricerca; per cui tenuto conto dell'inoltrata stagione, diedi le disposizioni necessarie per chiudere la campagna, previo ritiro di un masso basaltico portante tre lettere fenicie.

Furono pure asportati alcuni cippi, ritenuti meritevoli di essere conservati nel Museo.

Oltre alcuni piccoli oggetti raccolti nelle varie tombe, si ebbero diversi altri cippi di forme svariate, i quali vengono a completare la collezione formatasi nel Museo, concorrendo a produrre negli studiosi un'idea men lontana dal vero, dell'apparenza esterna di tanto interessante necropoli.

Si acquistò poi la ferma convinzione, che tutta quella parte di cimitero, ove erano certamente molte ricchissime tombe, fu per intero frugata da violatori antichi e moderni, con una diligenza tale, da precludere ogni speranza che in essa possano raccogliersi neppure rifiuti di qualche valore.

XVI. Riola (circondario di Oristano) — *Scavi nella necropoli di Cornus. Nota del R. soprastante* F. Nissardi.

Trovandomi nella penisola del Sinis per eseguire il rilievo della necropoli di Tharros, ebbi cognizione per mezzo del R. ispettore di Oristano, cav. Efisio Carta, di alcuni trovamenti di antichità avvenuti nella regione *s'ala de Porcu,* presso Tharros; e recatomi sul luogo della scoperta, fui in grado di raccogliere quanto segue.

Alla distanza di circa kil. 15 da Riola, percorrendo la via delle campagne, pervenni alla regione detta *s'ala de Porcu*, appartenente al comune sopra citato. Questa regione, salvo poche ondulazioni, presentasi per lo più piana, ed estendesi dall'abitato di Riola sin oltre lo stagno, andando a terminare nelle colline del Sinis ed in quella di s. Caterina di Pittinuri, ove scorgonsi le rovine dell'antica Cornus.

In quella località appunto, priva di alberi, e solamente ricoperta di virgulti e di piante acquitrinose, doveva a quanto lo dimostrano le numerose materie, embrici e pietrami qua e là consparsi, sorgere un nucleo di case di antica origine.

Presso al nuraghe *Majore*, che a buon diritto si ebbe il nome di maggiore per la sua vasta mole, il pietrame scorgesi più abbondante. Ciò appunto attirò l'attenzione del proprietario di quel terreno, certo Giovanni Lotto, il quale collo scopo di estrarre pietre pel suo ovile, die' mano allo scavo, andando così incontro ad una quantità di tombe.

Il nuraghe *Majore*, detto anche *de sa perda longa*, conosciuto pure con tal nome forse perchè ivi accanto doveva sorgere qualche *menhir*, presentasi come un monte di pietrame, ricoperto di cespugli e di macchie di rovo.

Innumerevoli sono i cocci che si possono raccogliere superficialmente, come pure grande è il numero delle monete di bronzo dell'epoca imperiale, che trovansi disseminate in tutta la regione, ed in ispecial modo presso l'altro nuraghe poco lungi da quello ora menzionato. Verso il nord, osservansi scavi praticati assai male, e sul terreno smosso, oltre frammenti di stoviglie, pezzi di pietre lavorate, aventi scolpite parti di figure.

Dalle operazioni eseguite dal Lotto e figlio, scopritori di quella necropoli, ebbesi campo di conoscere diversi modi di umazione, adoperati da quelle popolazioni.

Alcuni cadaveri giacevano in un fosso, poco profondo, praticato sul terreno, e ricoperto da lastroni; altri poi entro rozzi sarcofagi di pietra calcarea, giacevano pure incombusti con tutta la solita suppellettile, comprese varie monete romane, di epoche diverse; altri in fine, combusti, racchiudevansi entro urne di terra cotta, o di vetro, custodite entro loculi di pietra, coperte con lastrone, sul quale per lo più trovavansi disposte varie stoviglie. Per mala sorte quasi tutto andò disperso; e ben poco si potè raccogliere dalle esplorazioni, eseguite con metodo cotanto vandalico.

Fu mio divisamento di far quindi un saggio di scavo; ed orientandomi colle scoperte fatte, mi accinsi all'opera. Non appena smossi i primi strati di terreno vegetale, andai incontro ad un cumulo di ossa umane incombuste, ammonticchiate in un fosso ricoperto di lastroni di arenaria. Colà alla rinfusa, erano cocci ed alcune monete di bronzo del primo secolo dell'impero; tra queste una riconobbesi di Nerone. I pezzi varî di diversi teschi che vi si trovarono accumulati, mostrarono che trattavasi di una specie di ossuario.

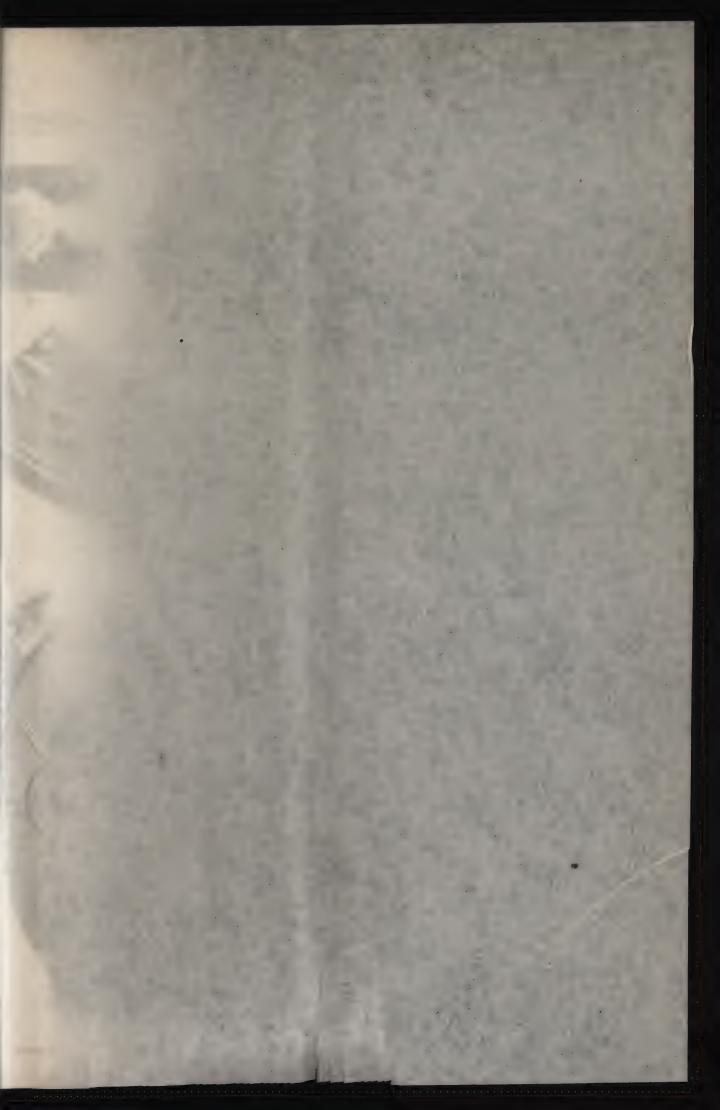
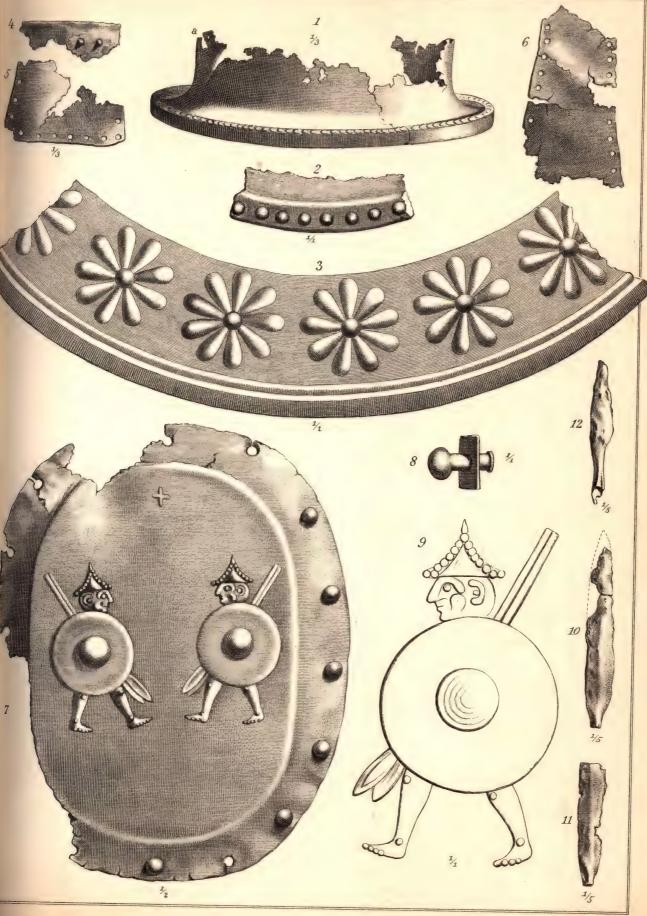
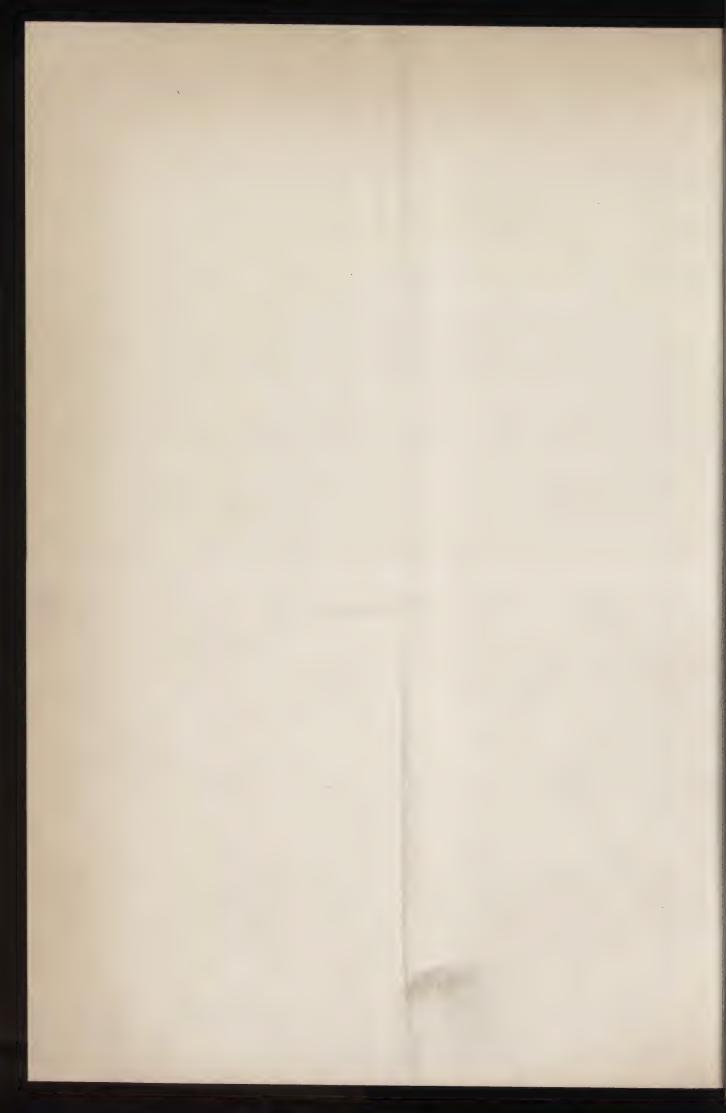
Nel proseguire l'operazione ed approfondendo per circa m. 0,60 lo scavo, il piccone fece risuonare un vuoto, urtando un lastrone di arenaria, che die' indizio certo di sepolcreto sottostante. Si die' tosto maggior cura nell'operare, e dopo aver tolte diverse stoviglie, tutte rotte per effetto della terra sovrastante, che stavano disposte tutt'intorno sopra il lastrone, si continuò la indagine. Non si durò molto a riconoscere trattarsi di un piccolo loculo, che tosto scoperchiato si trovò contenere incassata un'urna ossuaria fittile, fortemente aderente al fondo ad alle pareti del loculo, per mezzo di duro cemento frammisto a piccole pietre, il che rese impossibile, senza rottura, l'estrazione dell'urna. Ciò fatto, si cominciò altro scavo, e circa alla stessa profondità, presso il punto ove si trovò l'urna suddetta, si rinvenne altra tomba formata da lastre di pietra, disposte verticalmente lungo le pareti, e ricoperta da lastroni, da formare così una specie di cassone.

L'ora già incalzante della sera, l'inospitalità del luogo, e gli scarsissimi mezzi per effettuare completamente lo scavo, sconsigliarono di proseguire, e si fu costretti desistere dall'esplorazione di questa tomba, che appariva ingombra di terra infiltrata dalle diverse giunture delle lastre.

Roma, 20 febbraio 1887.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
FIORELLI

Lit. Brunò e Salomone Roma

BRONZI SCOPERTI PRESSO ...

FEBBRAIO

Regione IX. (*Liguria*)

I. Ventimiglia — *Rapporto dell'ispettore prof.* G. Rossi.

Continuandosi gli scavi nella proprietà Porro, che fronteggia la *Via de' sepolcri*, nella pianura di Nervia, sone venuti fuori alcuni nuovi titoli.

Uno di questi, posseduto dal sig. Labindo, orologiaro nel sestiere di s. Agostino, ha di pregevole che, sopra il rettangolo in cui fu incisa l'iscrizione, si vede in rilievo, entro un semicerchio, una figura avvolta in un manto e distesa, che ha la mano sinistra sopra un cane, ed ai suoi piedi un uccello, che pare una civetta. La leggenda dice:

D · M · S · M · LOLLIO ·
HELIODORO · VIXIT
ANNIS · II · MEN · V ·
DIE · XX · FECERVNT
T·FLAVIVS·EVTYCHVS
ET · FLAVIA · CERINE

Il rettangolo in cui è incisa l'iscrizione, misura m. 0,29 × 0,17.

Un' altra lapide, proveniente dalla località medesima, reca l'epigrafe:

M · MALLO
NIVS LALVS
SIBI ET SVIS
ET AVRELIAE SY
NEMNE VXORI · V·F

Dal medico Zelbi ebbi un frammento di lapide, di m. 0,14, × 0,11, nel quale in lettere rozzissime, che ricordano quelle dei titoli cemeteriali cristiani, vedesi [1]:

REI
TIAEV
ERICV

[1] Di queste iscrizioni l'ispettore mandò anche i calchi cartacei.

Regione XI. (*Transpadana*)

II. **Milano** — Essendo state intraprese alcune ricerche nel cortile dell' ospedale di s. Antonino, sotto la direzione dell'ispettore prof. Pompeo Castelfranco, nel luogo ove erano stati scoperti alcuni antichi bronzi, descritti nelle *Notizie* dello scorso anno (p. 5), vi si riconobbe un sepolcreto gallo-romano, e tombe di età romana. Al sepolcreto preromano appartengono i bronzi superiormente ricordati.

Riservandosi il predetto ispettore di fare un particolareggiato rapporto sopra questi scavi, che per ora furono sospesi, diede intanto queste notizie.

« Alla profondità di m. 2, in semplice buca, si rinvennero gli avanzi del rogo, carboni ed ossa; inoltre una lucerna fittile monolicne, un balsamario di vetro, ed i frammenti di due ciotolette di cotto, di terra giallognola leggerissima, infrante. La lucerna è decorata da un emplegma di uomo e fanciullo. In altra sepoltura si recuperarono rottami di vasi, una lucerna monolicne rotta, un lungo ago piatto, di ferro, con cruna. In un canto, altro deposito di ossa combuste e carboni, ed inoltre molti denti di cavallo, non combusti. Qua e là tracce di parecchie tombe, che ritengo alquanto più antiche, manomesse; sono anfore da antico decapitate e chiuse da opercolo, le quali vennero vuotate del loro contenuto, indi capovolte, rovesciate ed infrante. Una sola di tali anfore decapitate trovai ancora intatta, nel suo luogo, e chiusa da opercolo di pietra bianca. Era vuota di terra, e conteneva solo nel fondo le ossa combuste e le ceneri, e su queste un' urna di vetro opalizzato, sottilissima, intatta, ed un vasetto con una sola ansa; l'altra anticamente già rotta, forse per rito, e con due rozze teste di putto, alate, a tutto rilievo, una da ciascun lato. Questo vasetto è di terra cotta, con vernice o smalto verdastro-giallo, ed era, come l'urna di vetro, perfettamente vuoto ed intatto. Lateralmente, accanto all' anfora, stava una specie di bottiglia di argilla rossa, ad una sola ansa, piena di terra ».

Regione X. (*Venetia*)

III. **Grezzana** — *Nuove scoperte di antichità descritte dai signori ispettori conte* C. Cipolla *e cav.* S. De Stefani.

Il paese di Grezzana, situato nella Valpantena, così cara ai signori veronesi nell'età romana, restituì assai di sovente oggetti archeologicamente interessanti.

Nel cortile della casa comunale, si scavarono pochi anni or sono alcuni oggetti e tombe dell'età romana, di cui i riferenti non mancarono di dar conto (cfr. *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 504). Nell'ottobre del 1886, a pochi metri di distanza dal luogo ove si fece l'indicato trovamento (metri 15 o 20 in circa in direzione di sud), si scopersero le tombe e gli ustrini che qui si descrivono; e ciò nell'occasione dei lavori per nuovi fabbricati. Come la precedente scoperta, così anche l'attuale devesi alla cura, ed alla illuminata diligenza del sindaco, cav. nob. avv. P. E. Ruffoni, e del segretario comunale, sig. Angelo Merzari. È una vera fortuna quando s'incontrano uomini, che con tanta passione si affaticano per impedire ogni disperdimento, ogni confusione: e che si affaccendano per raccoglier notizie dagli operai, quando il caso porti che coi propri occhi

non possano vedere tutte le circostanze accompagnanti lo scavamento. Ci è quindi grato debito attestare ai menzionati signori la nostra viva riconoscenza.

Si scoprì un muro dello spessore di m. 0,66, in direzione di nord-ovest a sud-est; in vicinanza di esso, e precisamente dalla parte di tramontana, si riconobbero tre ustrini, e due tombe: ustrini e tombe che fino ad un certo punto, si possono considerare come collocati lungo una linea parallela a quella del muro. I due ustrini stanno più verso nord-ovest, mentre le tombe sono collocate un po' più abbasso, verso sud-est.

Il muro non si è potuto seguirlo per uno spazio molto lungo, giacchè s' interna sotto a qualche fabbricato; nè d' altra parte ci pareva necessario prolungare le indagini al di là di quanto fosse uopo, per constatare la condizione generale del luogo di trovamento. Di quale epoca sia il muro non è ben determinato, ma potrebbe anche essere dell'epoca degli ustrini e delle tombe. Il suo labbro superiore trovasi a circa m. 0,15 o 0,20 sotto il piano del suolo attuale. Ma devesi por mente, che negli ultimi anni qui il suolo fu molto abbassato.

Il primo ustrino, che chiameremo A, è lontano (verso nord-est) metri 1,55 dal muro. È di forma quadrilatera, colle quattro pareti formate di muri costruiti con sassi, tolti evidentemente dal vicino torrente, ed uniti assieme con cemento e ghiaia. I due lati più lunghi sono quelli, che stanno in direzione parallela al muro su descritto, così che la luce interna dell'ustrino misura m. 1,02 × 0,65. Lo spessore dei muri è di circa m. 0,15. Interessanti sono quattro fori quadrati (col lato di circa m. 0,16 in m. 0,18), che si aprono in ciascuna delle pareti, verso l'interno. A queste aperture rispondono quattro brevi condotti, formati di mattoni romani (rossi o gialli), condotti che si perdono nel terreno. L'aspetto delle aperture quadre suaccennate, viste dall'interno dell'ustrino, è il seguente: il labbro inferiore è formato dal muro, ed è quindi in sasso; mentre gli altri tre sono in cotto. Dal labbro superiore del muro sino al letto dell'ustrino, è la profondità di m. 0,70.

Quasi contiguo all'ustrino accennato, in direzione di sud-est, s'incontrò un altro ustrino (B) molto simile al precedente, coll'interno misurante nella lunghezza m. 1,10, e nella larghezza m. 0,80. Solamente questo ustrino non si potè vederlo intatto, giacchè i lavoratori ne disfecero una porzione nell'atto dello scavo.

L'ultimo ustrino (C) si trovò, sempre in direzione di sud-est, ma alquanto più discosto dal muro che non gli ustrini precedenti. Esso trovavasi a circa m. 6,50 dall'ustrino A, e quindi, calcolata la deviazione accennata, a circa m. 6 dall'ustrino B. L'ustrino C ci fu descritto dal sig. Merzari e da alcuni lavoranti; noi non lo vedemmo, essendo stato sollecitamente distrutto, per necessità tecniche. Sappiamo pertanto che era di forma circolare (diametro circa m. 0,70), coi quattro condotti aprentisi nella periferia, in modo da trovarsi l'asse del primo in continuazione a quello del terzo, e l'asse del secondo in continuazione a quello del quarto; con questo che i due assi erano tra di loro perpendicolari. Le pareti dell'ustrino erano del pari in muro, colla profondità di circa m. 0,75, cioè quasi eguale è quella degli ustrini A e B, e con lo spessore di m. 0,25 circa. I canali pure, costituiti da mattoni, aveano il lato di m. 0,15 in circa. Il fondo sembrava costituito da una specie di mastice. L'ustrino era coperto e tutelato da una pietra di calcare bianco, spessa circa m. 0,09, anepigrafe e rozzamente lavorata, che copriva non solo il foro circolare suddetto, ma anche i quattro canali,

Veniamo ora alle due tombe. La prima, α, a circa un metro, verso sud, dall'ustrino C, era in direzione da est ad ovest, contenendo uno scheletro di fanciullo rivolto a ponente. Nella medesima disposizione trovavasi la tomba β, col relativo scheletro, di persona adulta. Questa seconda tomba stava in linea colla precedente, nella direzione verso oriente, a circa m. 5,00 di distanza. Le due tombe erano formate di embrici, nel modo ordinario, con questa differenza per altro, che nella tomba α avevansi due coperture, una (inferiore) a tetto, e l'altra piana; nella tomba β avevasi una sola copertura, e questa piana. In altre parole, nella tomba α, insieme colla copertura a cassa, c' era la copertura a capanna, mentre nella tomba β trovavasi solamente la copertura a cassa. La tomba α lunga circa un metro, misurava m. 0,75 di altezza, rimanendo m. 0,70 sotto il suolo. La tomba β era un po' più grande, misurando forse m. 2,00 di lunghezza: la profondità era presso a poco quella dell'altra tomba. Ambedue le tombe erano senza fondo. Ai riferenti non fu possibile ispezionare le due tombe nell' atto della scoperta. Tra i materiali componenti le pareti della tomba α notarono un embrice, con una semplice marca a ferro di cavallo. Del resto, nè altri segni, nè marche litterate.

Per cura dei sigg. Ruffoni e Merzari, i riferenti poterono invece prender in esame gli oggetti trovati negli ustrini e nelle tombe, non chè altri rinvenuti sparsi in piena terra.

Oggetti rinvenuti nell'ustrino A. Cominciamo dal rilevare ch' esso conteneva della consueta terra nerastra, mescolata con carboni. Gli effetti del fuoco sono quindi indiscutibili: essi si manifestano anche in taluni fra gli oggetti, che ora passiamo ad indicare.

a) Prefericolo, in terra rossa, con piede semplice ed unica ansa, la quale si appoggia al collo leggermente orlato: è alto m. 0,23. Entro ad esso fu trovato: — Frammento di tazza molto sottile e di ottimo impasto in terra cinerognola, ornata all'esterno con striature impresse, e regolarmente disposte. Frammento di tazza vitrea, opalizzato. Chiodo ferreo con capocchia grossa. Frammento di altro chiodo in ferro. Ossettini di volatile. Ossa umane frammentate, con traccie di combustione.

b) Patera spezzata, colla parete finita da un bordo riverso all'esterno, in terra rossa, senza vernice: diam. m. 0,18.

c) Frammenti di vasi in cotto, tra cui parve notevole uno d'impasto rozzissimo, come avviene in utensili che si trovano sovente in tombe preromane.

d) Due frammenti di unguentarii vitrei, uno dei quali è semifuso, certo per azione del rogo.

e) Frammenti di parete di vaso vitreo.

f) Coltellino in ferro, ad unica lama, di forma triangolare, appuntito, con l'estremità del codolo che si ripiega sopra sè stessa, formando un anello. La lama è lunga m. 0,085, e tutto il coltello m. 0,15.

g) Chiodo ferreo.

h) Ossa indeterminate, non senza qualche traccia di combustione.

In uno dei canaletti si trovò una lucerna monolychne in cotto, anepigrafe, colla rappresentanza di un cane (?) gradiente a d. In altro canaletto rinvennesi della scoria di ferro, in quantità abbastanza notevole.

In vicinanza a questo medesimo ustrino si rinvennero altri oggetti vari, cioè:

a) Un'ansa di prefericolo, in terra rossa; *b*) un frammento di piccola tazza, con piede semplice, in terra cinerognola; *c*) piccoli frammenti di un oggetto non determinato, in terra rossa, con vernice di un bel color rosso; *d*) frammento di lucerna fittile; *e*) frammento di orlo di vaso vitreo; *f*) oggetto in bronzo, quasi a forma di un segmento di circolo, lungo m. 0,03, dentato da una parte, e con due fori aperti verso il mezzo; *g*) scoria di ferro; *h*) dente di ruminante.

Nei lavori ivi presso, uscirono alla luce due selci con traccie di lavoro scheggiato intenzionale: si trovò del pari una notevole quantità della solita terra nerastra, frammischiata a carboni.

Veniamo agli oggetti trovati nell'ustrino B. Questi sono abbastanza simili a quelli dell'ustrino testè descritto: anche qui le vestigia del fuoco sono palesi. *a*) Frammenti vari di stoviglie in terra cotta. Ci sono fondi, nonchè pezzi di pareti di due o più vasetti: uno di tali pezzi va specificatamente rilevato per la finezza della terra da cui è formato, e per la perfezione e bellezza dell'impasto. *b*) Lucerna monolychne in fine terra rossastra, con rappresentanza di una maschera virile a lunghi capelli inanellati e lunga barba, e la marca a rilievo SEXTI. *c*) Frammento di parete di vaso, in terra rossastra di fine impasto, esternamente coperto con vernice vetrosa di un bel verde carico, mentre internamente è rivestito di una vernice in color rosso-giallo. *d*) Due chiodi di ferro. *e*) Orlo di un vaso vitreo. *f*) Bel prefericolo vitreo, con lungo collo ed unica ansa a tenia. Il prefericolo, non ostante molte screpolature e rotture, sta ancora compatto, perchè ripieno di terra. Per non compromettere l'esistenza dell'oggetto, non si ardì finora di vuotarlo, quantunque ciò, sotto altro riguardo, possa essere interessante, per vedere se esso contenga oggetti omologhi a quelli che si trovarono nel prefericolo di terra cotta, dell' ustrino A, al quale il presente somiglia molto nella forma.

Nei pressi dell'ustrino B si ritrovarono parecchi oggetti, cioè: *a*) Vari frammenti di grande dolio, d'impasto rozzo, in cui la terra è mista a granulazioni di quarzo: è orlato, e sotto l'orlo corre una cordonata eseguita a spatola: spessore della parete m. 0,027. *b*) Altro frammento di dolio, colla parete spessa m. 0,01: impasto, come sopra. *c*) Altro simile frammento di dolio, pure spesso m. 0,01. *d*) Altro simile, spesso m. 0,019. *e*) Frammenti di vasetti fittili: un pezzo di parete ha vernice nera, mentre due altri frammenti hanno vernice rossa: la verniciatura è su ambedue le faccie. *f*) Chiodo in ferro.

Ed ora veniamo all'ustrino C. Anche qui apparve la solita terra nerastra, commista a carboni. Vi si raccolse un bel vasetto in bronzo battuto, alto m. 0,12, senza labbro, e senza piede, con ventre ovoidale, sormontato da breve e largo collo. Quindi si ebbe una lucerna fittile. Ma l'oggetto più bello qui riconosciuto, è una specie di punteruolo, o asticella in bronzo. È un ottaedro, che dall'un de' capi porta una non molto profonda incisione, mentre dall'altro capo l'asticella si assottiglia in una punta, la quale poi si allarga in forma di piccola spatola spezzata. Sulle due faccie, che riescono intaccate dalla incisione sopra descritta, verso la loro metà, osservasi una piccola incavatura rotondeggiante. Forse l'indicata incisione serviva per immettervi il manico: questa è per altro una semplice ipotesi, che potrebbe anche esser rifiutata per la poca profondità dell'incisione stessa. Queste due faccie non hanno ornamenti;

mentre le altre due sono elegantemente ornate, mediante gentili incisioni a sbalzo, con motivi a spina-pesce, e volute inseguentesi e congiunte alla loro base. Sono comunissime queste ornamentazioni, e specialmente la seconda.

Nella tomba che dicemmo α, oltre al materiale funebre contenevansi le ossa del morto; si raccolsero la scapola e la mascella inferiore di un giovanetto, mentre il resto del cranio andò in sfacelo. Altre ossa andarono perdute, nell'atto dello scavo. Gli oggetti raccolti sono questi: *a*) Braccialetto (?) in bronzo, formato di un'asta cilindrica, i cui capi (che non giungono a toccarsi l'un l'altro) terminano in due placche rotonde schiacciate: nel centro di ciascuna di esse apresi un foro. *b*) Frammento dell'asta vitrea del piede di un vaso o calice, che a giudicarne dal poco che ne rimane, doveva essere in forma abbastanza elegante. Infatti nel breve frammento indicato si hanno strozzature, rigonfiamenti ecc., che fanno bene argomentare del rimanente. *c*) Lucerna monolychne, in terra rossa, senza sigillo. Il coperchio fu intenzionalmente staccato (mediante segatura) dal resto della lucerna. La rappresentanza consiste in un guerriero (con cimiero) inginocchiato, nell'atto di avere atterrato qualche cosa indistinta: tiene la sin. alzata, quasi in atto minaccioso. *d*) Presso al cranio venne raccolta un'altra lucerna, pure monolychne, ma senza sigillo e senza rappresentanza. Essa era rovesciata, e copriva una moneta di bronzo di medio modulo. Questa è molto frusta: per tipo spetta al I secolo dell' impero, e può quindi servire come un importante indizio per segnare l'età del sepolcreto. *e*) Piccoli frammenti vitrei.

Nella tomba β, lo scheletro dell'uomo adulto su indicato, era intero. Per quanto ci si disse, lo circondavano dei carboni. Venne raccolto il cranio, colle suture chiuse. Anche i denti della mandibola superiore (l'inferiore è perduta) dimostrano un individuo già innanzi negli anni. La forma del cranio è regolare: è brachicefalo: con la capacità craniale molto sviluppata, specialmente nella parte posteriore. Sull'osso frontale sopraciliare destro, si vedono tre incisioni, che potrebbero a tutta prima credersi causate da ferite: altre due o tre incisioni simili si vedono bene, quantunque forse un po' meno spiccate, anche sull'osso frontale sopraciliare sinistro; potrebbesi pensare a qualche costumanza rituale? Mancano le ossa nasali. Lo spessore della teca craniale è abbastanza ragguardevole. La suppellettile funebre era formata da un vaso fittile, a ventre sferoidale, collo ad imbuto, e curioso al piede, fatto con undici tubercoli circolarmente disposti, pieni della solita terra nera, e di varî frammenti di un vasetto ossuario.

A breve distanza da questa tomba, e presso a poco alla medesima profondità, si trovò il più bell'oggetto che da questi scavi sia stato rimesso alla luce. Per la lavoratura, o meglio per i caratteri generali, esso ci richiama al punteruolo su ricordato, quantunque non abbia nessuno di quegli ornati che rendono quello così notevole. Questo oggetto è dunque un compasso, della forma comune. Le due aste sono lunghe m. 0,14. Mentre, com'è naturale, da una parte terminano in punta, dall'altra si distendono in circolo. Quivi avviene la loro congiunzione per via di un'asta od asse cilindrico, il quale dall'un lato si ingrossa in forma di borchia o bulla, mentre dall'altro lato prosegue sempre in forma cilindrica. Da questo lato, le due aste del compasso sono rattenute, invece che da una seconda bulla, da un cuneo che fa il medesimo officio, attraversando l'asta cilindrica: quest'ultima continua ancora, al di là dal cuneo, per un piccolo tratto, e quindi termina in forma di vite, a 4 panie.

Sopra una delle aste del compasso veggonsi incisi i segni:

e sull'altra nella faccia opposta:

I riferenti nell'ispezionare gli scavi di Grezzana, non hanno mancato di esaminare l'ipotesi se le tombe fossero state violate in antico. Ma nessun argomento sicuro trovarono, che potesse convalidare un simile sospetto. La confusione degli oggetti nelle tombe α, β è spiegata dalla circostanza, che il loro coperchio era caduto, spezzandosi sotto il peso del terreno soprapposto. Nulla del resto accenna a violazione.

Gli oggetti scoperti si conservano a cura del locale municipio.

IV. Este — *Nota dell'ispettore cav.* G. Pietrogrande.

Nella via *Deserta*, presso il *Capitello della Lovara*, in prossimità della nuova stazione ferroviaria di Este, e vicino la casa di Giacomo Canazza, al lato di ovest, il 18 dello scorso gennaio fu rimessa in luce una lapide, di m. 1,11 × 0,38 × 0,23. Nel centro, superiormente, è un rosone a sei volute, e negli acroteri quattro lamelle da ambo le parti. Nel fondo della pietra è un incastro, di m. 0,12, per cui entrava in un piedistallo. L'iscrizione incisavi dice:

ACVTIAE
ↄ·L·LYRIDÍ
CLEMENS
CONTVBER
SVAE·POSIT

Nel Museo lapidario estense fu pure collocata una stela arcuata, in macigno o trachite dei colli euganei, della lunghezza di m. 0,72, della larghezza di m. 0,41, e spessore m. 0,17. Fu scoperta nei recenti lavori del foro boario; presso il castello medievale estense. La pietra è sommamente corrosa e guasta. Ecco quanto leggesi dell'iscrizione medesima:

/////
P/////
PX V//
APVN//
APALTERI
P XVII

V. Concordia — Verso la fine di gennaio, fu scoperto in Concordia un piccolo cinghiale di bronzo, alto m. 0,10 e lungo m. 0,20, di lavoro non molto fino e di non corretto disegno, ma di bellissima patina. Nulla vi manca; solo la gamba sinistra posteriore è staccata dal corpo; ed a metà del fianco dello stesso lato avvi un foro,

lungo m. 0,05, alto m. 0,01, il quale per la sua regolarità sembra fatto di proposito nella fusione.

Diede contezza del fatto il sig. ispettore cav. Bertolini.

Regione VIII. (*Cispadana*)

VI. Modena — *Nota dell'ispettore cav.* Arsenio Crespellani.

L'apertura dei nuovi pozzi d'acqua viva, entro la cerchia della Modena medievale, spesso conduce alla scoperta di costruzioni d'epoca romana, come si vide anche nell'agosto del 1885, nel perforare il nuovo pozzo sul piano stradale della *Contrada dei Gallucci*, alla fronte della casa segnata col num. 3. Ivi i pozzaiuoli alla profondità di m. 5,50 incontrarono una strada romana, costruita con pezzi di trachite dei colli euganei e fiancheggiata da crepidini. Le trachiti hanno forma poligona irregolare, appianate dalla parte superiore, acuminate nell'inferiore, ed unite con forte cemento. Se ne levarono quattro pezzi, unitamente ad un lastrone della crepidine, pure di trachite. Levato il lastricato stradale romano, alla profondità di m. 0,20 da questo, si trovò una fistula acquaria, di forma un pochino schiacciata, con orificio interno del diametro di m. 0,10, ed un perimetro esterno di m. 0,40. La parte di tubo estratta è lunga m. 1,10. L'essersi trovato questo condotto nelle stesse condizioni di quello scoperto nel 1845 nel *Corso Adriano*, al quale sembrerebbe altresì uguale e per forma e dimensione esterna (cfr. Cavedoni, *Ragguaglio archeologico intorno a scavi modenesi*, Modena 1852), farebbe credere che questo della *Contrada de' Gallucci* sia una continuazione o parte dall'altro di *Corso Adriano*, venendo così ad avverarsi quanto asseriva nel 1845 il ch. Cavedoni, che riteneva quel tubo una diramazione proveniente dall'altro d'assai maggior mole, e colla leggenda RE · MVTINENSIVM, che nel 1625 i donzelli del Comune levarono per lungo tratto nella *Contrada Mesone*, a pochi passi dalla *Contrada dei Gallucci* (v. Lodovico Vedriani, *Historia dell'antichissima città di Modena* parte I, p. 137 sg.).

VII. Nonantola — *Rapporto del medesimo ispettore.*

Nel podere vocabolo *Ampergola*, di proprietà dei signori Zoboli, furono riconosciuti sul principio del 1884, avanzi d'un ricco ed esteso fabbricato di età romana. Eseguiti dagli assaggi nei punti che mostravano maggiore copia di ruderi, m'assicurai che il luogo era stato già altra volta scavato; e da una fossa di scarico si poterono soltanto estrarre i seguenti oggetti: — Mattoni rettangolari di cent. 41 di lunghezza per 30 di larghezza, grossi cent. 7. Copiosa quantità di embrici. Frammenti di antefisse. Id. di stoviglie finissime, adorne di meandri a rilievo, e coperte da vernici a più colori. Id. di vasi aretini. Id. di lucerne fittili. Mattonelle esagonali di pavimento. Frammenti di finissimi mosaici. Intonachi multicolori. Un mezzano bronzo di Tiberio.

Nello stesso comune di Nonantola, nel podere denominato *Bisetta*, fra ruderi laterizî d'epoca romana, da parecchi anni si raccolgono monete di oro del basso impero. Ho potuto avere otto aurei spettanti, quattro ad Onorio, tre a Teodosio, ed uno a Valentiniano III.

Regione VII. (*Etruria*)

VII. Perugia — *Nuovi scavi della necropoli nel fondo « Braccio ». Rapporto dell'ispettore prof.* L. Carattoli.

Ricominciati il giorno 8 novembre gli scavi, che furono sospesi il 23 ottobre, e dei quali si diede conto (cfr. *Notizie* 1886, p. 410), si scoprì nella settimana dal giorno 8 al 14, una tomba rotonda, tutta ripiena di terra.

Fattone lo spurgo, alla profondità di m. 3,50 si cominciò a trovare qualche frammento di vaso ordinario, e qualche piccolissimo frammento di metallo, tanto piccolo però da non poter determinare l'oggetto a cui appartenesse. Si ebbero poi dei piccoli pezzi di terra cotta, lavorati con righe a rilievo, indi un cranio di animale, forse di cane, ed altre ossa.

Alla profondità di m. 4,50 fu rinvenuto il piano della tomba, sempre scavato nel tufo. Al centro si presentò uno scheletro umano, con la testa a levante, ma tutto frantumato ed aderente al terreno, tanto che solo fu possibile estrarne qualche osso appena; a fianco dello scheletro rinvennesi un anello d'oro massiccio, del peso di grammi 39, senza alcun lavoro, con una semplice piastra o targa ovale all'esterno, del diametro di mm. 28.

Nella parete laterale, a destra dell'entrata, poco lungi dalla testa dello scheletro, si ebbe una figurina in bronzo, con bellissima patina ed assai ben modellata, alta mm. 95. È un *Manes* di un istrumento del giuoco del *cottabos*. Raffigura un giovinetto ignudo, che ha il braccio sinistro ripiegato sull'anca, e con il braccio destro tiene sollevata una tazza a due manichi circolari, nell'uno dei quali sta infilato l'indice disteso. La tazza che ha pure il suo peduccio, è lunga mm. 15 e larga mm. 12. Sopra il capo della figurina è un'appendice conica.

Proseguendo sempre lo spurgo, si rinvennero fra la terra, sei amuleti in pietra, della forma e delle dimensioni di ova di piccione, e di varî colori; una sottocoppa di terracotta ordinaria, rotta; alcuni frammenti di piccoli vasi dipinti in nero, parecchi dei quali con qualche leggiero graffito.

Nella settimana dal 15 al 21, fu continuata l'indagine a ponente della tomba, e si trovarono le traccie di due strade di sepolcri. Si cominciò a sgombrare la più prossima, e si riuscì a trovare il piano, in discesa sì, ma non a gradini, per un tracciato di m. 5,40 di lunghezza, con una larghezza di m. 1,35, alla profondità di m. 4,60 dal livello odierno. Una lastra di travertino, alta m. 2,10, erta m. 0,20, larga nell'estremità superiore m. 0,90, nell'estremità inferiore m. 1,15, con un foro circolare nel mezzo, dello spessore di m. 0,08, si presentò quale indizio sicuro di altra tomba. Lungo la strada si ebbero alquanti vasi e tazzine in terra cotta, di diverse dimensioni, tutti aggruppati. Quello che più è da notare si è un frammento di lume, di finissima materia e di elegante fattura, che conserva una testa di animale, forse di volpe, in color naturale di terra, con occhi e orecchi imitanti il vero, mentre il resto che rimane del corpo è verniciato in color nero a righe: conservasi ancora il suo becco pel lucignolo. Sono pure notevoli alcuni frammenti di cocci neri, con traccia di fiori a stampa.

Tolta la porta, alla quale si trovò addossata la terra medesima, che riempiva l'interno della tomba, si potè comprendere essere stata pur questa rovistata, entrandovi dall'alto, ossia perforando la volta, ove ora trovasi una pianta di olivo. Prendendo a iniziare così dall'alto lo spurgo, e giunti dopo qualche giorno a rinvenire il piano, con le debite cautele si riuscì a trarre fuori gli oggetti che seguono, con l'ordine stesso con cui si vengono qui notando.

Nell'angolo presso l'entrata ordinaria: — Piedistallo di bronzo in bella patina, alto m. 0,215 con righe a rilievo, ossia a cordoncino. Manico in osso striato, di forma cilindrica, lungo m. 0,13. Testina di donna, in bronzo, con criniera ed orecchie a forma di mitra, assai ben modellata, alta m. 0,035, unita ad un anello, pure di bronzo, per mezzo di piccola grappa sovrapposta alla criniera. Piccola palombella di bronzo. Altri quattro manichi in osso, uno de' quali lungo come quello superiormente indicato, due più piccoli, il quarto lungo m. 0,14 circa, e che invece delle righe ha due figure a bassorilievo, di uomini in piedi (forse Ercoli) con pelli di leone in dosso, braccia aperte e mani in alto, nell'una delle quali tengono una specie di bastone sormontato da un fiore o rosoncino, e nell'altra uno solo ha una specie di ciambella. Dodici mascheroni in bronzo a testa di leone, con bocca aperta e forata, come i mascheroni di fontana. Sono di esecuzione finissima; tutti uguali tra di loro, e misurano m. 0,038 in altezza, ed hanno una sporgenza di m. 0,028. Dietro ad ognuno sono due linguette, una al di sopra dell'altra, con perforamento e bolletta metallica; pare servissero a contenere qualche oggetto in legno, essendosene trovato fra mezzo qualche frammento. È a notarsi, che erano tutti in uno spazio quadrato, entro il quale contenevansi i due cassoni che qui appresso vengono descritti.

Due cassoni a sarcofagi in nasso o pietra morta, con coperchio rotto; l'uno misura m. 1,90 × 0,61 × 0,53; l'altro m. 1,82 × 0,60 × 0,56. Nel primo si trovarono frammenti del teschio e di altre ossa, e piccolissimi frammenti di catena o collana metallica, della lunghezza di m. 0,07 o 0,08 ciascuno. Nel secondo si rinvenne lo scheletro quasi completo, frantumato però dai sassi e dal materiale caduto dalla volta. Vicino al capo erano quattro piccolissimi frammenti di lamina in oro a cesello, come pure varie lamine sottilissime in osso, assai frantumate; una testina di profilo e una piccola rotella perforata. Questa tomba misura all'incirca m. 2,80 × 2,50 × 2,58.

Nella settimana dal 22 al 28 novembre si intraprese lo spurgo dell'altra strada, alla distanza di m. 3,50 da quella sopra accennata; e dopo un cammino di m. 6,50, si rinvenne il frontone di altra tomba, con la sua porta a posto, di forma irregolare. Nell'interno la volta è solo sfaldata, però in modo tale da avervi fatto penetrare terra in grande quantità. Nel rimuovere questa terra, si rinvennero parecchi frammenti in terra cotta, con rappresentanze a basso rilievo; i quali frammenti appartengono senza dubbio ad urne cinerarie. Fra i più conservati si ha una testina di cavallo in profilo, ed una zampa pure di cavallo. Compiuta la remozione della terra, si trovò il piano della camera sepolcrale senza alcuna traccia di banchine; a destra entrando, si raccolse una lancia di bronzo quadrangolare, lunga m. 0,22, e con la traccia di un manico della lunghezza di m. 0,12. Si ebbero inoltre frammenti di denti di bestia e qualche osso, e vicino a questi molti vasetti a forma di bicchieri e di tazze, di fabbrica comune e semplici ; un manico di strigile, in bronzo, con qualche decorazione nel centro;

una piccola targa, ove è dato rilevare due lettere etrusche MO; una grande strigile in bronzo, ben conservata, avente nel manico fiori ed altri ornamenti a cesello; un frammento in terra cotta, di buona conservazione, lungo m. 0,18, rappresentante a rilievo nella parte anteriore un toro accovacciato, con testa di uomo barbato (1). L'esecuzione di questo lavoro è assai accurata nella testa ed in parte della schiena, rimanendo l'altra parte assai rozza, quasi vi dovesse posar sopra qualche cosa; nel mezzo del frammento poi è un foro quadrato, circondato da piombo, che passa da parte a parte.

Questa tomba è cavata nel tassello, e nella parete di fronte ha una specie di nicchia, formata tutta da pietre di travertino, tagliate regolarmente e collegate a secco l'una con l'altra. Così il resto della parete, e le due pareti laterali, sono tutte messe a pietre parimenti in travertino, lasciando una specie di scalino in tassello prima di arrivare alla volta. La sua misura, esclusa la nicchia, è all'incirca di m. 3,13 × 1,25 × 2,50; e la nicchia ha una lunghezza di m. 1,05, in relazione per il resto con l'intiero ambiente della tomba.

Nel giorno 29 novembre fu scoperta una piccola tomba ad una camera, franata, scavata nel tufo, con porta di travertino di m. 1,30 × 0,75; presso questa porta si rinvenne un vaso a forma di pentola, di terra cotta ordinaria, una tazza nera e due piccoli vasetti a forma di bicchiere, senza però rinvenire nè ossa, nè ceneri. Nella medesima linea da sud a nord, si scoprì una strada senza prosecuzione.

Altri saggi di scavo, eseguiti dal giorno 1 al 10 dicembre, dettero tutti risultati negativi.

Nel giorno 11 si diè principio allo spurgo di una tomba già rovistata; ma null'altro si rinvenne all'infuori di qualche osso di animale, e qualche vasetto assai ordinario; si sa però che negli anni scorsi, da questa tomba si estrassero due urne di travertino semplice, che ora esistono presso la casa colonica.

Senza risultato riuscirono pure le operazioni di scavo sino al giorno 20, nel quale si trovò una fossa alla profondità di m. 1 dal piano odierno, lunga m. 2 e larga m. 1,50; essa conteneva uno scheletro umano, rinchiuso certo in una cassa di legno, essendosene rinvenuto qualche avanzo, insieme con delle borchie metalliche e con altri pezzi pure metallici, che servivano di ornamento della cassa. Il cadavere avea la testa rivolta a mezzogiorno, ed i piedi a levante.

Gli oggetti rinvenuti furono i seguenti. — Alla metà circa della vita, pochi frammenti di piccoli vasi di terracotta. Lungo le gambe, uno specchio metallico ridotto in due parti, con rappresentanza a graffito e qualche iscrizione etrusca, ancora però, a causa dell'ossido, d'incerta lettura. A contatto di questo due frammenti in osso, forse custodia del manico; un acino di vetro smaltato, turchino; un bollone di osso, con entro un chiodo di ferro a capo tondo. Vicino allo specchio una specie di scatola o cista, circolare, in metallo, alta m. 0,07 e del diametro di m. 0,20; una fuseruola in metallo, con otto buchi. Al di sopra del capo una situla o brocchetta in bronzo,

(1) Richiama alla mente il bassorilievo fittile, scoperto nella villa di Q. Voconio Pollione presso Marino, e riconosciuto come rappresentanza di Bacco-toro o di sacerdote bacchico (cfr. *Bull. Arch. Com.* 1884, p. 215, tav. XVII-XIX, n. 1).

con manico lavorato, e con catenella formata da quattro cappiole e due anelli, uno attaccato al manico e l'altro al termine della catena; è alta m. 0,18, larga nel ventre 0,15, nel piede 0,10, e salvo un buco, di discreta conservazione. Appresso a questa situla, un vaso cinerario in terra cotta senza ornamenti o decorazione, a forma di olla, con due manichi aventi ognuno due buchi.

Dal 22 al 31 dicembre, si trovò altra tomba vicino a quella ora descritta, alla profondità di m. 3,80 dal terreno; pure a camera, di forma rettangolare, con sua apertura chiusa, però non da porta in travertino, ma solo da pietre. Soggetta come le altre alla franatura del terreno, si fu costretti spurgarla, e vi si rinvennero a mano a mano tre vasetti ordinarî in terra cotta di forme diverse, rotti. Con questi era un bellissimo e ben conservato vasetto di vetro a forma di olla, con manichi a cordoncini e con orificio a doccia, dell'altezza di m. 0,105 e della circoferenza massima di m. 0,120; il vetro è di color turchino, smaltato a color bianco e giallo. Si rinvenne in seguito uno specchio metallico di dimensione ordinaria, bene conservato, con rappresentanza in graffito di due figure in piedi, e di decorazioni ornative all'intorno; anch'esso ha il suo manico di metallo, cui era annessa una custodia in osso, forse lavorato, però tutto consumato e frammentato. Altri frammenti ossei furono poi trovati vicini a questo, insieme ad una piccola tazza di piombo, assai deperita. Oltre a tali oggetti, venne pure fuori un vaso cinerario in terra cotta, comune, ed altro vaso a specie di truffa, col doccio a trattoio verniciato e tornito; il primo di questi misura m. 0,16 di altezza, il secondo m. 0,18. Dal complesso degli oggetti, dai frammenti di ossa umane, da molte borchie metalliche di varia dimensione, da una piccola smaniglia in bronzo, e da qualche chiodo in ferro, si può concludere che la tomba contenesse anche una cassa in legno con cadavere incombusto. Da ultimo si ebbe un piccolo piedestallo di bronzo, semplice, con piano circolare, alto m. 0,10 e della circonferenza, nel piano, di m. 0,065.

Proseguiti gli scavi nel gennaio 1887, solo il giorno 17 fu dato scoprire altra tomba a camera, franata, a poco maggior profondità del terreno della precedente; anch' essa era di forma rettangolare con panchina in fondo, e con apertura ricoperta da pietre. Eseguito lo spurgo, si ebbero in sulle prime molti frammenti di cocci ordinarî, nonchè frammenti di un' anfora verniciata, rossa, con due manichi, di cui la parte più sana era l'orificio e porzione del collo.

Si raccolsero poi due piccoli pentoli verniciati, scuri; due piccoli vasi a forma di bicchiere; quattro tazzine, due verniciate in rosso, e due in nero; due frammenti di tegoloni o pianelle in terra cotta, semplici. In seguito venne fuori altro vaso a forma di olla, alto m. 0,13, e con esso altri piccoli frammenti di terra cotta, ordinarî.

Il giorno 19, ad est della tomba scoperta il 29 novembre, si trovò una fossa alla profondità di m. 1,35, larga m. 1,50 e lunga m. 2, contenente uno scheletro con cassa di legno, rilevandosi ciò al solito da undici borchie metalliche con chiodo al centro, e da resti di ossa umane incombuste. Da questa fossa si ebbero poi: una strigile in bronzo tutta frantumata; una situla pure in bronzo, ridotta in frantumi, meno il manico; un piccolo specchio metallico, liscio, del diametro di m. 0,12; alcuni frammenti di catenella di bronzo; varî frammenti in osso.

Altra tomba alla distanza di m. 5 dalla precedente, si trovò nel giorno 22; ma

all'infuori di pochi frammenti di vasi ordinarî fittili, null'altro vi si rinvenne. Così riuscirono pure infruttuosi tutti i lavori di spurgo e di assaggio, effettuati sino al 28 gennaio, giorno in cui si sospesero gli scavi.

IX. Orvieto — *Giornale degli scavi della necropoli volsiniese, in contrada Cannicella, redatto dall'ing.* R. Mancini [1].

31 gennaio - 13 febbraio. Lungo una strada di questa importante necropoli, alla profondità media di m. 4,80, vennero alla luce due piccole tombe vergini, a cassa, formate con tufi senza cemento, ed a guisa di fornacelle nella parte esterna. Hanno la copertura in piano. Furono orientate ad est, e collocate più alte di circa m. 2,00, partendo dal livello delle tombe grandi arcaiche ivi aderenti. Ognuna misura nell'interno m. 0,66 in lunghezza, m. 0,53 in larghezza, m. 0,73 di altezza. La piccola porta che vi dava accesso, si riscontrò ben chiusa, ed avente le dimensioni di m. 0,68 × 0,38 × 0,34.

Nella prima tomba si trovarono delle piccole ossa incombuste, oltre i resti di cadaveri combusti, che erano stati deposti in due vasi; mentre nella seconda si ebbero soli avanzi di combustione, misti a piccoli e svariati frammenti di bronzo a forma di *aes rude*, avanzi che vennero pure deposti in apposito vaso dipinto, come in seguito sarà detto. Gli oggetti trovati sono: — *Bronzo*. Tre pezzi di *aes rude*. Fibuletta ad arco semplice, lunga m. 0,03. — *Ferro*. Quattro alari in frammenti. Lancia di forma comune, lunga m. 0,12. — *Alabastron*. Unguentario lungo m. 0,08, in cattivo stato. — *Terra cotta*. Una fuseruola. — *Fittili dipinti di arte locale a figure nere*. Anfora ripiena di ossa combuste, alta m. 0,27, diametro nella bocca m. 0,12. Sul davanti è rappresentato un combattimento tra due guerrieri. È in cattivo stato di conservazione. — *Bucchero*. Anfora, ripiena di ossa cremate, alta m. 0,285, diametro nella bocca m. 0,135: ha il collo rotto. — *Fittili ordinarî*. Sedici vasi e tazze di più forme e grandezze. Trentacinque vasettini, ad uso di giuocattoli per bambini. Sembra che in questa piccola tomba, fossero stati deposti due bambini incombusti, insieme a due adulti, la cremazione dei quali venne riposta, per mancanza di spazio, nei due vasi sopra descritti.

Nella seconda tomba vergine, a cassa, contenevasi: — *Vasi dipinti, attici a figure nere*. Idria alta m. 0,27, diametro della bocca m. 0,125. Sul davanti sono rappresentate due figure in piedi, con lunga clamide, rese irriconoscibili, per la cattiva conservazione; forse vi è Bacco con la solita tazza potoria in mano, di fronte ad Arianna. Si trovò piena di ossa cremate, miste a frammenti di dadi di osso, ed a pezzi di bronzo fusi, che somigliano a piccoli pezzi di *aes rude*, di svariate forme, come nell'altra tomba. Ciò viene a confermare, che il cadavere venne cremato unitamente agli oggetti suoi più cari. — *Fittili ordinarî*. Nove vasi e tazze, di varie forme e dimensioni.

Una tomba grande, ad una camera, si riconobbe essere stata altra volta derubata; nondimeno data mano all'esplorazione, si trovò che era ripiena di terra e collocata

[1] Cfr. *Notizie* 1886, p. 356.

più bassa di circa m. 2,00, a contatto della prima sopra descritta. Ha la porta orientata a sud, e sull'architrave è scolpita l'iscrizione seguente:

ƧA MƎƆƧV◁1ƧV˩Ǝ MƎƎIM

Tanto all'esterno come all'interno, conserva sempre il solito stile arcaico delle tante altre già scoperte, e presso a poco anche le dimensioni. Nell'unica banchina di fronte, giacevano i cadaveri incombusti, mentre nei grandi vasi di bucchero, trovati in frammenti, che funzionavano da urne cinerarie, erano state collocate le ossa combuste, le quali si rinvennero sparse per ogni dove. Di suppellettile vi si raccolse: — *Terra cotta*. Testa di donna (antefissa alta m. 0,14) con traccie di colori, di cattiva conservazione. — *Bucchero etrusco*. Alquanti frammenti appartenenti a vasi e tazze.

Seguì poscia la scoperta di altra tomba, identica, con orientazione ad ovest. Anch'essa subì varie depredazioni, e si rinvenne tutta piena di terra. Vi si raccolse: — *Bucchero etrusco*. Varî frammenti di vasi e tazze. — *Bronzo*. Piccolo lebete, del diam. di m. 0,25, con globetti fatti a sbalzo nell'orlo esterno.

In seguito alle due descritte tombe, fu rimessa all' aperto, alla medesima profondità ed orientazione, una piccola tomba vergine a cassa, della stessa forma e grandezza. Poche ossa cremate, sparse nel fondo, si trovarono. Dagli oggetti rinvenutivi, che qui si notano, si può argomentare che la tomba fosse stata di una donna: — *Ferro*. Frammenti di piccoli alari. — *Osso*. Ago crinale lungo m. 0,20, terminante in una mano aperta. Semplici lastrine di un cofanetto. — *Bronzo*. Specchio senza graffiti, di forma non perfettamente circolare, arcaico. — *Bucchero etrusco*. Undici vasetti e tazze, di più forme e grandezze. — *Terracotta*. Una fuseruola.

Appresso ed in linea a questa, si scoprirono altre cinque piccole tombe a cassa, identiche, che si trovarono totalmente esplorate, e danneggiate nella parte superiore. Non vi si raccolse suppellettile alcuna.

X. Vetralla — *Nota dell'ispettore cav.* G. Bazzichelli.

Nella località chiamata *Doganella*, vocabolo *Capacqua*, distante ad est da Vetralla, circa chilom. 4, e 2 dal Foro Cassio, sopra un altipiano delle tante discendenti colline che formano le pendici dei Cimini, scavandosi delle lunghe fosse per le piantagioni delle viti e degli olivi, si fece la scoperta seguente.

Poco al di sotto della superficie del suolo, e quasi a fior di terra, fu rimesso in luce un sarcofago di peperino, ricoperto e chiuso da un massicciato. La cassa, lunga esternamente m. 2,18, e larga m. 0,90, misura nell'interno m. 1,75 in lunghezza e m. 0,55 in larghezza. Non vi sono ornati nè iscrizioni.

Nell'interno, a nord, è l'origliere con un incavo per la testa, sul quale fu rinvenuto un cranio mancante della metà della mandibola inferiore. Dagli oggetti muliebri ritrovati si desume, essere di donna e giovane, perchè il dente molare, che suole apparire a 20 anni, era ancora chiuso nell'alveolo. Da per tutto era disteso, per otto centimetri circa, terriccio di decomposizione. Il coperchio della cassa è un grosso monolite, lungo m. 2,50, largo m. 1,00, a doppia pendenza, con antefisse negli angoli, ed accenno di palmette. Nel centro della linea anteriore, tra le due antefisse è un cartello liscio, come fosse lasciato per incidervi il nome della defunta. Nel sarcofago erano i

seguenti oggetti: — *Oro*. Catenina ad anellini, che legano tanti piccoli cilindretti di smeraldo o agata verde, intatta e completa, con suo uncinetto e fermaglio; lunga cent. 28. Catenina composta di 23 ovoletti, con cilindretto e pallottola con cordoncini a sbalzo, uncinetto e fermaglio. È incompleta, perchè molti ovoletti furono trafugati. Anello del diametro di mill. 12, a perle, con piccola piastra doppia ed incastonatura per due smeraldini quadri. Anello del diam. di mill. 16, a canna vuota, con intorno intagliati dei piccoli fori piriformi, dove sono incastonate piccole granate, due delle quali sono aderenti alla piastrina. Ne rimangono solo cinque. Ago con sua cruna, lungo m. 0,09, grosso nel massimo mill. 1. — *Argentó*. Frammento di lamina battuta, concavo convessa, sagomata. Vi si vedono rotture freschissime, e non è dato conoscere a quale oggetto appartenesse. Varî altri piccoli frammenti dello stesso metallo, tra i quali un pendaglio. — *Vetro*. Una tazzina del diam. di mill. 16, alta mill. 41, con due manichi a nastro, ornata intorno da sei ordini di bottoncini concavi, che sembrano incavati alla ruota. Piccolo balsamario alto m. 0,051, diametro m. 0,024, alquanto schiacciato e con due foglie ai fianchi in luogo dei manichi. Due paste ovoidi, pianoconvesse, di un verde chiaro, lisce. Pasta bianca opaca della forma suddetta; sulla parte convessa in rilievo, sono due figurine alate, che possono ritenersi per Amore e Psiche. — *Ambra*. Balsamario impresso tutto intorno a rilievi di tralci e foglie di edera, mancante di coperchio, alto mill. 80, diametro mill. 45, con piccoli manichetti forati, per appendersi. Una conchiglia. Piccola tartaruga, lunga mill. 45. Piccolo coniglio. Un putto alto mill. 57, chiuso in mantello con cappuccio in testa. Altro balsamario foggiato a forma di grossa fiamma. Piccolo gruppo di due Genietti alati, che scherzano con due cani. Varî cilindretti infilati in filo metallico. Frammenti di varî oggetti, come anelletti, asticciuole terminanti in una specie di cucchiaio, bottoni ed altro, tutto rotto nel rovistare la cassa. — *Osso*. Sei piccole borchie con testine di putto. Un mazzarello comune di incerta materia.

È da notarsi la mancanza di qualunque suppellettile di terra cotta, mentre gli oggetti di ambra sono così abbondanti.

Regione VI. (*Umbria*)

XI. **Terni** — Nell'ambito dell'*Acciaieria* fu rinvenuto un frammento di lastra in travertino, di m. 0, 28×0, 23, in cui leggesi il seguente resto di epigrafe, desunto dal calco cartaceo:

L · AEGNAT
CLEMEN
ALFENADOM
FILIO · SVOVI

Il sig. prof. Lanzi, che diede notizia di questa scoperta, soggiunse che la lapide fu trovata in un terreno di riempimento, dove nessun altro avanzo antico si raccolse. Pare nondimeno fuori di ogni dubbio, che appartenga alla necropoli ternana, nella quale altri titoli latini si scoprirono recentemente (cfr. *Notizie* 1886, p. 10, 11).

Regione I. (*Latium et Campania*)

XII. Antemnae — *Nota del sig.* Luigi Borsari.

Non vi ha certo chi ignori quale grande contributo agli studî archeologici, relativi specialmente alla topografia del suburbano, abbiano recato in questi ultimi anni i lavori di fortificazione, eseguiti dal Genio militare intorno a Roma. Grazie a questi lavori, fu messo allo scoperto l'importante gruppo sepolcrale della via Appia, nella località oggi detta *Capo di Bove* (1); si potè conoscere l'esistenza di un sontuoso suburbano presso la via tiburtina (2), e studiare un nuovo sistema idraulico sulla via latina, presso Porta Furba (3). Gli scavi nel colle di *Ponte Fratto*, sulla via ostiense, nella falda che guarda il Tevere ed il vetusto *Vicus Alexandri*, misero in luce un grandioso mausoleo (4); e quelli del forte sul monte Mario ci restituirono il nobile sepolcro di Minicia Marcella, la soave amica di Plinio il Giovane (5).

Sorte anche migliore era serbata alle escavazioni pel forte di *Antemnae*, le quali fornirono dati preziosi per le difficili questioni, che a questa fra le vetustissime città del suburbio si riferiscono.

Di Antemnae, prima che il Genio militare vi cominciasse a costruire sopra la fortezza, non conoscevamo avanzo alcuno. Sapevamo invece quale fosse stata la sua sede; e ciò per le notizie tramandateci da Strabone (V, 3), che la colloca dai 30 ai 40 stadî da Roma; da Plutarco che la ricorda non lungi da Roma fuori la porta Collina (*in Sulla* c. 30). Ci veniva indicato il suo luogo dallo stesso nome *Antemnae*, secondo Varrone, *quia ante amnem qui influit in Tiberim* (6); argomenti tutti che ci riportano alla collina, sinora e con fondamento ritenuta sede dell'antica città, e che si eleva presso l'Aniene, nel punto in cui questo fiume perde le sue acque nel Tevere.

Se ci fermiamo ad esaminare la natura del luogo, e ci riportiamo colla mente all'età antichissima, di leggieri comprenderemo come Virgilio avesse ricordato le *turrigerae Antemnae*, insieme ad *Atina potens Tiburque superbum* (7).

Il colle infatti, isolato da tutti i lati, eccetto quello che guarda Roma, sorge a m. 62,00 sul livello del mare, e trova fortissime difese nel corso dei sottostanti fiumi, e nel ripido scoscendimento dei fianchi, specialmente quelli sovrastanti l'Aniene, che a giudicarne dalle erosioni, dovè un tempo lambire più da vicino le pendici settentrionali della città.

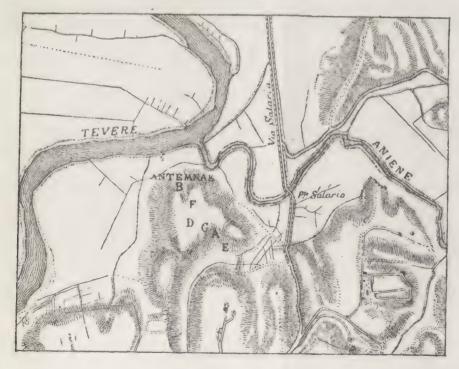
Innanzi stendesi lunga la vallata tiberina; e la vista spazia libera per tutto il triangolo del territorio sabino, bagnato dal Tevere e dall'Aniene.

(1) *Notizie* 1877, ser. 3a, vol. II, p. 140; 1878, p. 328, 572, e vol. III p. 113 e sq.
(2) Ib. 1884, ser. 3a, vol. XIII, p. 191, 229, 254 sq.
(3) Ib. 1883, ser. 3a, vol. XIII, p. 42 sq.
(4) Ib. 1883, ser. 3a, vol. XI, p. 243.
(5) Ib. 1881, ser. 3a, vol. VII, p. 136; Lanciani, *Nuova Antologia* 15 marzo 1883.
(6) Varro. *Lib. V.* 5. cfr. Smith *Dict. Geograph.* I, 139; Dennis, *Cities and Cemeteries of Etruria* I, 44-46; Gell, *Topography of Rome and his vicinity* p. 64 sg.; Nibby, *Viaggio antiquario nei contorni di Roma* I, p. 70, 71.
(7) *Aen.* VII, 631.

Tale località, rispondendo pienamente alle esigenze dell'arte strategica, non potè quindi essere trascurata negli studî per le fortificazioni della moderna Roma, e vi si cominciò la costruzione del forte, e con essa cominciarono le scavazioni, i cui risultati verrò poi a descrivere.

Le quali scavazioni del resto hanno così cangiata la configurazione del colle, che indarno l'archeologo o il visitatore vi cercherebbe adesso le due prominenze o coni, ritenuti dal Nibby acropoli o cittadelle (1), e tutti i quattro punti ne' quali pareva doversi riconoscere gli accessi o porte della città.

Nella storia di Antemnae, del pari che in quella della città coeve, abbiamo un periodo arcaico, che è principalmente rappresentato dalle leggende. Fondata, secondo Dionisio (I, 17; II, 35) dai Siculi, fu tra le più antiche città latine; partecipò alla lega contro Enea; e quindi alle guerre contro i Romani, pel ratto delle Sabine. Romolo se ne impossessò, e vi pose una colonia, accordando poscia la cittadinanza agli Antemnati (2); che ripresero nuovamente le armi per riporre i Tarquini sul trono, e che sconfitti poi sul lago Regillo, cessarono di figurare nella storia.

A questa età vetustissima vanno certamente attribuite alcune cuspidi di selce ed altri pochi oggetti di armi litiche, trovati nei recenti scavi in terreni rimaneggiati, e quindi in condizioni tali che impediscono fare sopra di essi ulteriore assegnamento. Parrebbe eziandio doversi attribuire alla primitiva storia della città le mura, delle quali un tratto cospicuo fu scoperto nel lato meridionale del colle, nel punto segnato con la lettera A nell'annessa pianta.

(1) *Analisi* I, p. 162.
(2) Livio, I, 11; Dionisio II, 35.

Ha lo spessore di m. 2, 30, con andamento irregolare, seguendo la curva orizzontale del monte ([1]). La costruzione è in opera quadrata, a blocchi di tufo locale, lunghi in media m. 0,59, disposti l'uno sull'altro senza cemento.

Un altro tratto ne fu rimesso in luce nel lato settentrionale, nel sito indicato nella pianta con la lettera B. È fondato come il primo a metà della costa, che corrisponde nel caso nostro a m. 42,00 sul livello del mare.

Tuttavolta non oserei affermare, che questi tratti di mura scoperti sieno da attribuire alla primitiva cinta dell' *oppidum* antemnate. È più probabile invece, che sieno risarcimenti dell' età sillana, quando in Antemnae ripararono gli avanzi dell'esercito di Telesino, che circondati da Silla, capitolarono ([2]). Analogia ne offre infatti un tratto delle mura di Gabii, ricostruite sicuramente a' tempi del dittatore, dopo che le primitive furono rase al suolo nella battaglia contro i Mariani ([3]). Comunque ciò sia, l'importanza della recente scoperta non è lieve, essendo queste mura la migliore riprova, circa la esattezza dell' ubicazione topografica di una tra le più antiche città del suburbio. Certamente ad età anteriore alla Sillana, debbono essere riferiti alcuni avanzi di fabbriche entro il recinto, costruite a blocchi di cappellaccio, malamente squadrati, e posti senza cemento.

Degni di singolare riguardo sono i resti delle opere idrauliche. Si riconobbero pozzi d' acqua viva, scavati profondamente, e che per lo più terminano in un serbatoio di forma oblunga, rettangolare; e pozzi verso cui convergono latomie o cunicoli, scavati nei fianchi del monte, nelle quali scorrevano le *aquae caelestes* ([4]).

Uno di tali pozzi, esistente nella parte meridionale, nel punto indicato nella pianta con la lettera C, fu rinvenuto con la bocca chiusa da due anfore vinarie e da altri rottami di fittili, i quali possono dimostrare che anche nell'età imperiale, a cui devono essere riferiti, quando sul colle di Antemnae fu costruita una villa, questi pozzi furono in uso.

Quasi sul culmine della collina, nel punto segnato con la lettera D, e nel sito preciso oggi occupato dalla porta di accesso alla fortezza, si scoprì un curioso ed antichissimo ricettacolo d'acqua, costruito con pietre locali, simili a quelle del recinto. Giace alla profondità di m. 3,00 sotto il terreno vergine; e deve essere stato certamente rimesso in uso al tempo romano, come si deduce dai fittili che quivi si scoprirono, in mezzo alle terre di infiltrazione che lo riempivano; e dallo intonaco di cocciopesto, che ricopre la primitiva opera quadrata.

Il ricettacolo è lungo m. 9,90 all'esterno, m. 9,10 all'interno, alto in media m. 1,20, largo m. 0,78, capace di m. c. 8,58. Ha il fondo inclinato dalle testate verso il centro, dove è scavato un pozzuolo sotto la tromba del pozzo.

Nondimeno colla sola guida di questa condottura, siamo ben lungi dal poter riconoscere tutto il sistema idraulico della vetusta Antemnae; il quale studio diventerebbe

([1]) Cfr. *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 582.

([2]) Plutarco *in Sulla* XXX.

([3]) Cf. Nibby, *Analisi* II, p. 74.

([4]) Lanciani, *Acque e acquedotti* p. 28 sq.; Tommasi-Crudeli, *Il clima di Roma* p. 44-46, tav. III.

oltremodo difficile per le opere di drenaggio aggiuntevi, quando sul colle fu edificata una villa nell'età imperiale, come dirò appresso. E quindi per tale riguardo dobbiamo contentarci di queste sole notizie, e di quelle raccolte dal ch. Lanciani, che riconobbe l'emissario maestro delle cloache antemnati, dirigersi verso l' Aniene presso l'avanzo delle mura dal lato settentrionale [1].

Pochissimo altresì ci è dato concludere con lo studio dei fittili, i quali di età e di arte diversa, si trovarono sventuratamente confusi tra loro nelle terre tante volte rimaneggiate. Possiamo soltanto affermare, che il vasellame arcaico trova perfettissimo riscontro in quello rimesso in luce dalle antichissime sepolture dell' Esquilino e del Viminale [2].

Primeggiano tra questi fittili alcuni frammenti di vasi laziali, con decorazioni di ornati geometrici a linee e punti; una ciotola ed un kyathos pure laziali, di rozzo impasto e di ancor più rude fattura. E con questi utensili dell'industria paesana, si trovarono frammenti elegantissimi di vasi greco-calcidici, di finissima argilla biancastra, dipinti a colori pallidi, con accurata esecuzione; tra i quali degni di speciale ricordo sono due piccoli kotyliskoi, uno dipinto a semplici zone di colore rosso, l'altro a strisce scure con rappresentanze di animali. Eravi pure un aryballos monocromo, dipinto a zone, punti e triangoli; infine una ciotoletta decorata a semplici pennellate rossastre [3]. Non mancarono frammenti di vasellame greco di posteriore età, cioè di vasi a figure rosse su fondo nero; e di coppe con ornati geometrici, rossi su fondo parimenti nero, simili a quelli che si raccolsero nella necropoli esquilina, e propriamente nella zona dei *puticoli* e delle arche [4]. In numero non minore si ebbero buccheri etruschi, di forme svariatissime. Tra essi è un'olpe, priva del manico, inferiormente decorata a sottilissime baccellature. Abbondarono pure le fuseruole ed i cilindri a doppia testa, per lo più di terra scura, ed alcuni di argilla rossa, che trovano anche riscontro nelle stesse sepolture dell' Esquilino sopra ricordate. Finalmente si raccolsero lucernette fittili arcaiche, le quali, come quelle dell'Esquilino, recano lettere e sigle graffite [5]. In una vedesi nel beccuccio una T; un'altra reca inciso sul ventre il segno X [6].

Anche le poche fibule e le armille di bronzo che si trovarono, somigliano in tutto a quelle delle tombe esquiline.

Di bronzo si ricuperarono pure alcuni pezzi di *aes rude*, e monete di coniazione campana.

Ma, come ho accennato di sopra, nessuna luce per lo studio della topografia può trarsi dall'esame di questi oggetti; i quali se debbono essere considerati come avanzo di suppellettile funebre, valgono solo a farci concludere, che il piccolo sepolcreto arcaico dell'oppido antemnate, doveva occupare anche una parte della stessa altura, su

[1] Cf. *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 46, 47.

[2] Cfr. *Bullettino Com.* 1874, p. 49 sq.; 1875, p. 41, tav. VI-VIII; 1878, p. 64 sq.

[3] Pei tipi di questo genere di fittili, oltre il *Bull. Com.* 1875, p. 41 sgg. tav. VI-VIII, superiormente citato, confronta i fittili greco-calcidici provenienti dalla necropoli di Suessola, *Notizie* 1878, tav. IV, V.

[4] *Bull. Com.* loc. cit.

[5] *Bull. Com.* 1875, tav. V-VIII n. 25, 26.

[6] Sul valore di questi segni nei fittili arcaici cfr. Bruzza, *Bull. Com.* 1878, p. 177, tav. XIII, XIV.

cui sorgeva il paese, subito fuori la cerchia delle mura, estendendosi poi lungo le pendici meridionali, nel punto indicato con la lettera E, che sembra il lato del paese meglio adatto a costruirvi le tombe, mentre tutti gli altri lati erano esposti alle alluvioni dei sottoposti fiumi. Se non che ogni ulteriore congettura è vana in argomento, che può essere dichiarato solo coll'indagine archeologica.

Luce maggiore per lo studio della topografia spandono gli altri ruderi, che si rimisero all'aperto, e che vanno attribuiti all'età imperiale romana. Ci confermano essi quello, che per le testimonianze classiche ci era noto, vale a dire che sul colle occupato un tempo dall'oppido antemnate, fu costruita sul finire della repubblica ed al principio dell'impero una suntuosa villa, come in altre alture del suburbio, le quali nei principii della storia di Roma furono sede di città famose [1].

Varie parti della villa si scoprirono nel punto segnato con la lettera F, quali camere rettangolari, corridoi, criptoportici, costruiti nel reticolato proprio degli ultimi anni della repubblica, e risarciti ne' due primi secoli dell' impero. Il gruppo più notevole di queste fabbriche dissotterrate, è costituito da una piscina o ricettacolo di acque piovane, divisa in tre gallerie longitudinali, col muro perimetrale rinforzato come di solito da speroni. Tra gli oggetti raccolti in mezzo alle terre di scarico, oltre a cospicua quantità di marmi decorativi, svariati, di tegole, embrici, antefisse e grondaie, devono essere specialmente indicati quelli che seguono, i quali non sono ultimo segno del fasto e delle ricchezze di questo suburbano della Salaria.

a) Fregio decorativo composto da tanti quadri staccati, della proporzione media dei tegoloni romani, e che ricongiunti presentano alternativamente in alto rilievo, una Vittoria alata in atto di volare, recante nella mano sinistra una palma, nell' altra un trofeo di armi varie; una Vittoria immolante un toro, innanzi a candelabro ardente, e altra Vittoria immolante un toro presso un tripode [2]. Il fregio è terminato superiormente da palmette, inferiormente da ovoli.

b) Due antefisse con protome di Baccante ad alto rilievo [3].

c) Torso di statuetta di Venere, ignuda, di corretto disegno e buona esecuzione.

d) Frammento di antefissa, con rappresentanza di Giunone Sospita o Lanuvina. Questo fittile è interessantissimo per lo studio delle antichità figurate, e più per l'accurata imitazione dello stile arcaico.

e) Elegante capitello di pilastrino, di rosso antico, e di ordine composito.

Si ebbero inoltre due terrecotte pregevolissime, che parrebbero appartenere alla decorazione di qualche edificio sacro. La prima è una testa di Genio, grande un poco più del naturale, eseguita con rara maestria e con gusto di buona arte. Vi si veggono alcuni fori, pe' quali passavano i perni che dovevano tenerla infissa [4].

L'altra è un torso di figura muliebre seduta, armata di egida in cui è rilevata una testina gorgonica, il che farebbe supporre che la statuetta avesse rappresentato una Minerva.

[1] Nibby, *Analisi* I, p. 163.

[2] Cf. Campana, *Antiche opere in plastica* II, tav. LXXXIV, LXXXV.

[3] Cf. pel tipo l'antefissa pubblicata dal Campana op. cit. I, tav. XXVIII.

[4] Cf. Milani, *I frontoni di un tempio tuscanico scoperto in Luni* nel Museo di antichità classiche vol. I, pag. 89-112.

Sul culmine del colle nella parte orientale, prospiciente la Salaria, furono poi dissotterati alcuni sepolcri di età imperiale, formati con tegoloni. Vi erano dentro scheletri con fittili ordinari, e monete irriconoscibili per l'ossido.

Vi furono pure scoperti due cippi iscritti; questi per altro è assai probabile, che fossero tolti dai sottostanti monumenti della Salaria, essendo stati recuperati tra i materiali di fabbriche, nei restauri della villa.

Il primo è di marmo bianco, alto m. 1,25, largo m. 0,38, dello spessore di m. 0,20 nello zoccolo e di 0,15 alla sommità. Vi si legge l'epigrafe chiusa in cornice:

C · VALERIVS
C · F · SABATINA
VINDEMITORI *sic*
DECIA · PRISCA
FRATRI CARISSIMO

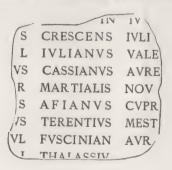
Il secondo è in travertino, alto m. 0,63, largo 0, 44, dello spessore di 0,11. Conserva questa iscrizione, assai malconcia:

L · COMAGIVS
L · F · ARN ·
GERMANVS
CREMONA
MIL·COH·VIIII·PR
7 CASSI
VIX · ANN · XXX
MILIT · ANN · VIIII
HERED · B · M ·

Nel porre termine a questo scritto, mi corre l'obbligo di rendere pubbliche grazie alla Direzione del Genio militare, ed in special modo al sig. capitano Carlo Momo, direttore dei lavori del forte di Antemnae, per tutti gli aiuti dei quali mi fu largo nell'interesse degli studi.

XIII. **Roma** — Nella città e nel suburbio avvennero le seguenti scoperte, descritte dai sig. prof. G. Gatti e L. Borsari.

Regione IV. Presso la chiesa di s. Martino, praticandosi gli sterri necessarî per prolungare la via dello Statuto, si è recuperato questo frammento di latercolo militare:

IN IV
S CRESCENS IVLI
L IVLIANVS VALE
VS CASSIANVS AVRE
R MARTIALIS NOV
S AFIANVS CVPR
VS TERENTIVS MEST
VL FVSCINIAN AVR
I THALASSIV

Regione V. Incominciati gli scavi per la costruzione di un grande serbatoio dell'acqua Marcia, presso la chiesa di s. Croce in Gerusalemme, fra gli archi dell'acquedotto Claudio e il così detto tempio di Venere, si sono messi allo scoperto grandiosi avanzi di un edificio laterizio, appartenente agli inizi in circa del secondo secolo dell'impero. I mattoni posti in fabbrica hanno il bollo circolare:

L LANIVS FELICISSIMVS DEIS (Marini 16)
PRAEDIS DOM AVG N
elefante

Regione VI. Nel prolungamento della via delle Finanze, e propriamente dove questa s'incontra con la via Flavia, da un piccolo cavo per fognolo, è tornato in luce un grosso capitello di marmo, in gran parte danneggiato. In uno degli angoli dell'abaco era scolpito un busto virile, di cui è conservata soltanto la parte inferiore.

Nei fondamenti delle nuove fabbriche nel villino de Renzis presso il Castro pretorio, si recuperò il seguente frammento di latercolo, spettante certamente ai militi pretoriani:

M · AEMILIVS VERECVNDVS · CELEI EVO
M · AVRELIVS VERV S · SISC
M · AVRELIVS BASSV S · NICOP
Q·BVLIATIVS FELI X · IAMB
7 MARCIANI

M·AVRELIVS·LICINIV S · SISC
M · AVRELIVS · LVPV S · SIRMI
C · VALERIVS · LVPV S · SABA
C · IVLIVS · ACCEPTV S · AGRIPP
C · IVLIVS · ALBVCIV S · CAST
M · AMVSAN·HYLACV S · NOVOM
M·PRISCINIVS·CANTARV S · TRAI
M·AVRELIV S · MASCVLINVS VIRVN
M · INGENVINIVS·SVPE R NOV
L · VERINIVS · SVPESTE S AGRIP *sic*
M·HORTENSIVS·FELI X · CARTH
7 AGRICOLAE

M·MAMERTINVS MATERNVS · AVG
C · VALERIVS · MARCELLINVS · SAVAR
M · AVRELIVS FIRMINV S · CELEI
C · IVLIV SPASSA R · MOG
C · VALERIVS VITALI S MVRSA
C·COPO*ni*VS · SILVANV S PETAV
T · TERTINIVS · VITALI S CELEI
L · CORNELIVS · AVGVRINVS SABA
M · AVRELIVS · AQVILINVS NOV
// VICTORIVS · PROVINVS HER
/////BIV///// SEPTIMINVS PIA
7 VERINI

M·AVRELIVS ATTICIANVS SOL
// IVLIV S SPERATV S AV
// VALERIVS VALEN S SC
M · AVRELIVS IVSTIANVS C
TII

Nel proseguimento degli sterri per le fondazioni del palazzo della Banca Nazionale nella *via Nazionale*, è stato scoperto un pavimento formato di lastre di marmo bianco, perfettamente conservato. Non può conoscersene le dimensioni, essendo troppo stretto il cavo per le fondamenta.

In prossimità del mosaico ritraente figure atletiche, del quale fu detto nelle *Notizie* dello scorso mese (p. 15), fu rinvenuto altro pavimento a mosaico, composto di tesselli neri, intramezzati da piccole stelle formate con tesselli marmorei bianchi. Il mosaico è contornato da un fascione di lastre bianche.

Fu poi recuperato un cippo marmoreo, scorniciato, di m. 0,84 × 0,34 × 0,34, con l'urceo e la patera nei fianchi, e che reca la seguente iscrizione incisa sulla fronte:

· H · I ·
M · IVLIVS ·
GORGIAE · F
AQVILLIVS ·
TERTVLLVS
AEDILIS
CEREAL·D
V S

Quindi si rimise in luce una lastra marmorea di m. 0,35 × 0,23 × 0,05, nella quale si trova incisa l'iscrizione seguente, che ci porta un esempio non comune di longevità:

D M
TATIE · RVFINAE
MATRI · Q · V · I · X · ❦
ANN · C · VI · M · XI ·
Ð XIV · FIL ·
· B · M · F ·

Regione VII. Fondandosi il lato meridionale del palazzo Odescalchi, nel vicolo del Piombo, a m. 4,50 sotto il livello stradale, è apparso un tratto d'antica via che corre parallela al vicolo stesso, ed è secondo il solito, lastricata a grandi poligoni di lava basaltina.

Regione VIII. Negli sterri per la costruzione del monumento a Vittorio Emanuele II, sul culmine del colle capitolino, sono tornati in luce alcuni ruderi di assai tarda età e due piedistalli marmorei anepigrafi, guasti per l'azione del fuoco, del quale veggonsi tracce anche su pareti laterizie ivi presso scoperte.

Accanto alla porta della vecchia sacristia della chiesa di Aracoeli, fu tolto un cippo marmoreo di m. 0,72 × 0,37, il quale era stato adoperato per soglia alla detta

porta. Nel lato che rimaneva nascosto, reca l'epigrafe seguente, danneggiatissima per la grande corrosione del marmo:

ıVLIO · CAMILIO
AI RO·C
CIO
IVLIO IASPF
S·OF P O N
O
TI·AS I·BIS·COS
ET ·NEPOTI·
VIRO · EPVLONVM
· LVPERCO ·
m A R T I A L I *s*
CT · C · S

Si ricuperarono inoltre due pezzi di fistule plumbee acquarie. Nel primo, lungo circa m. 2,00, è ripetuta nei due lati la leggenda:

RATIONIS PRIVATAE *foglia* *f* | LORENTINVS FEC *foglia*

Nell'altro, lungo m. 0,80, leggesi a nitidi caratteri il nome del plumbario:

// LIVIVS · SATVRNINVS · FEC foglia

Si raccolse da ultimo un tegolone col bollo:

+ RECDNTHEODE
+ RICO BONOROME (Marini 157*)

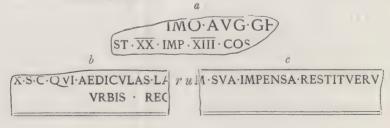
Sotto il portico degli Dei Consenti, furono raccolti i seguenti oggetti, probabilmente trafugati e quindi nascosti tra le rovine di quella parte del Foro: Lucernetta fittile a vernice nera lucida, con metà del corpo decorato a strie. Tra il piede ed il beccuccio è incavato il segno X; lo stesso segno è riprodotto sotto il beccuccio. Altra lucernetta fittile monolicne, semplice, frantumata. Frammento di lastrone marmoreo sul quale rimangono le lettere seguenti:

IVL
I · OPE
ETERV
TIONE
VAL · P

Regione IX. Demolendosi nel quartiere del Ghetto un avanzo di torre medievale, nel cui restauro furono adoperati molti frammenti marmorei di antichi edifizi, è stata salvata una testa virile in marmo, barbata; e tre pezzi di un grande epistilio, sui quali si conservano queste parole:

a
IMO · AVG · GE
ST · XX · IMP · XIII · COS

b
X·S·C·QVI·AEDICVLAS·LA
VRBIS · REC

r u *c*
M·SVA·IMPENSA·RESTITVERV

Il titolo di *(opt)imus Aug.* non fu attribuito che a Traiano: ed all'impero di lui conviene perfettamente l'anno XX della potestà tribunizia, congiunto alla XII salutazione imperatoria. Ciò si verificò nella seconda metà dell'anno 116 (cf. *C. L. I.* III, pag. 870); e a questo tempo perciò spetta la dedicazione delle ristabilite edicole dei Lari, di cui resta memoria nei frammenti epigrafici surriferiti.

Regione XIV. Proseguendo le scavazioni per la costruzione della nuova scuola comunale preso s. Cecilia, donde furono estratti parecchi oggetti in bronzo, già descritti nelle *Notizie* 1886, p. 453; 1887, p. 17, si è recuperata una catenella dello stesso metallo, ed un vasetto sepolcrale in terracotta.

Via Latina. Nella tenuta di proprietà del cav. Cesare Bertone, denominata la *Marranella,* circa il settimo miglio della via Latina, fu scoperto nell'estate dello scorso anno un cippo iugerale dell'acqua Giulia; il quale ha un' importanza particolare, perchè è il primo che si riferisce all'andamento di quell'acquedotto, anteriormente alla riunione del medesimo con gli altri della Tepula e della Marcia. Il cippo è tuttora infisso al suo posto, e dista verso nord circa 115 metri dalla piscina limaria della Claudia ed Aniene nuovo, sgombrata dalle terre nel 1884, e descritta nelle *Notizie* di quell'anno, ser. 3ª, vol. XIII, p. 302. È in peperino, di forma quadrangolare; e misura m. 1,15 di altezza, m. 0,49 di larghezza, m. 0,26 di spessore. Sulla faccia rivolta verso l'acquedotto della Giulia, che in questo luogo già corre sotterraneo, e dal quale il cippo dista m. 1,35, è incisa la seguente iscrizione:

IVL
IMP · CAESAR
DIVI F AVGVSTVS
EX S C
C ꓕVI
P CCXꓕ

Il luogo del trovamento corrisponde con tutta esattezza alla distanza dal termine dell'acquedotto, che è indicata sul cippo. Imperocchè è questo designato come il 156°; ed i cippi essendo iugerali, cioè collocati alla costante distanza di piedi 240 l'uno dall'altro, ne risulta che quello di cui parliamo, distava dalla foce 37440 piedi, ossia 7488 passi, che corrispondono appunto a circa undici chilometri, quanti ne corrono tra il luogo sopra descritto e l'antico castello dell'acqua Giulia sull'Esquilino.

I cippi simili al descritto e scoperti lungo l'acquedotto, che portava riunite insieme le acque Giulia, Tepula e Marcia, menzionano tutti queste tre acque IVL · TEP · MAR (cf. *C. I. L.* VI, 1249); e il più lontano da Roma, fra quelli conosciuti finora è il LXXV, distante 3600 passi dal castello. Quello discoperto alla Marranella portando il solo nome della Giulia, dimostra come già abbiamo accennato, che quest'acqua ivi correva tuttora nella propria condottura, e che il congiungimento con le altre avveniva nel tratto più vicino alla città.

Procedendo verso Roma, gli spechi dell'acquedotto Claudio, i quali, egualmente che quello della Giulia, fino alla *Marranella* camminano internati nel suolo, incominciano ad emergere sul piano di campagna, ed alle sostruzioni succedono le arcuazioni. Distante dal cippo della Giulia circa m. 250, facendosi alcuni cavi per piantagione

di alberi, è stato trovato un altro cippo di peperino, spettante alla Claudia, dal cui acquedotto dista m. 3,75. Compreso lo zoccolo, che era infisso nel terreno, misura m. 1,15×0,38×0,58: manca però la parte superiore, la quale del resto non dovè essere scritta, non avendosi cippi iugerali della Claudia, ma soltanto terminali per la designazione dei limiti fra il suolo pubblico ed il privato.

Via Salaria. Altre iscrizioni sono tornate in luce dal sepolcreto fra la via Salaria e la Pinciana (cf. *Notizie* 1887, p. 21); e sono le seguenti:

522. Frammento di lastra marmorea:

DAMALI
IIT·LATINV
NI·OS

523. Simile:

IA Ͻ·L·HED
A·QVEM·EP
VIA·CAV
NI·OSS

524. Titoletto da colombario:

LEBAS·FILIAE
LIB·ANN·VII·
HIC·EST·SITA

525. Frammento di lastra di marmo:

X X X V
SANCTA
C·LVCRETI
ILICVS·CONIVGI
IBI·POSTERISQVE

526. Titoletto da colombario:

C·MATTIVS·
QVADRATVS·
ET·GESSIA·A·L·
PLVSIA·

527. Lastrina da colombario, totalmente scarpellata:

M·OPPIVS		M·OPPIVS
QVARTIO		[illegible]
FECIT·SIBI·ET		FE[illegible]
SVIS		SVIS

528. Lastrina da colombario:

L·SEPTIMIVS·COMMVNIS·
V·A·XVII·BRAETIA·T·L·AMANDA
MATER

529. Frammento di lastrina da colombario:

LERI
TER·FELIC
IT·ANN·IV

530. Frammento di lastra marmorea; lettere cattive:

M
D·VERO
ERNA·CoNIVG BM
S·LEO LIB

531. Lastrone di marmo, assai erto:

CINERIBVS·SAC
◎
M·VLPI·SYNTROPI

532, 533. Frammenti di lastrine da colombario:

ƆIVS	NNAE · V
ES	AE · FILIA

Sono stati inoltre raccolti questi bolli di mattoni:

◡	//////ACHVS DOM TV D testa di Mercurio D L	Marini 79
o	EX PR DOM LVCILLÆ OP DOL TI CL QVINQVA	» 53*
o	OPVS DOL EX PR FAVS AVG EX FIG PONT LAN FESTVS albero di palma	» 121*a**
o	OPVS DOL EX PR AVGG NN FIG OCE AN MIN TRAVIO FELICE busto di Minerva	» 238*
o	/////////CARPI EX PR DOMIT LVC//// ///////LIC VERO III SOƆ	» 444*
o	OP · DOL/////////IL · FEL · CAR · FE · PONT///////TILIA · COS corona	» 488*
o	EX FIG FVL ANT CAEPIO BRV BAS SERVIANO III ET VÆR COS	» 483* (due copie)
o	M · ANTONI · FORTVNATI ramo di palma	» 594 (due copie)
▭	DE · F · MCEDON L · ET · P · CASSIOR	» 697
o	OP DOL EX F DOMIT MAIOR lupo o cane	» 799

Via Trionfale. Dagli sterri per la fondazione degli edificii del sig. Cionci, incontro alla nuova barriera daziaria fuori di porta Angelica, oltre gli oggetti indicati

nelle *Notizie* dello scorso mese p. 23, è tornata in luce una piccola base marmorea, alta m. 0,17 × 0,26 × 0,22, su due lati della quale è ripetuta l'iscrizione:

HERCVLI
SANCTISSIMO
sic OAMF · B · B

Gli altri monumenti epigrafici recuperati nello stesso luogo, provengono dai sepolcri eretti sul margine sinistro della via Trionfale; e sono i seguenti:

1. Frammento di lastra marmorea:

LINAE
VGI · B · M · FEC
AEMIL · SEVERVS

2. Frammento di grande tavola di marmo (m. 0,68 × 0,30), con cornice ed aperture semiellittiche ai lati dell'iscrizione:

D · M
AEMILIA · TYCHE · ET
D · PLAETORIVS · IVSTVS
ET · P · AEMILIVS · VERNA
*fec*ERVNT

3. Frammento di lastra marmorea:

B
AMAA

4. Stele marmorea, alta m. 0,37, larga m. 0,19:

corona
D · M
ANTONIAE
NAPAE
PRIMIGENVS
CONIVGI · SVAE
B · M · F

5. Stele marmorea, di m. 0,36 × 0,31; lettere cattive:

D · M
ARRIAE · VITALI
QVAE · VIXIT · AN · NIS ·
XXXV · MENSIBVS ·
VIIII · DIEBVS ·
XXVIII · FECIT
T · TOSSIVS · PHI
LETVS · COIV
GI · BE NE · MERE
NTI ·

6. Lastra di marmo, di m. 0,39 × 0,22:

D · M
ASINIAE · RVFAE · ASINIV
PTHONCVS VIR · TVRPILIA *sic*
GALENE · ET · ASINIA · EVPLIA
MAE BENEMER

7. Frammento di urnetta marmorea quadrata:

· MA
IO · SPENL
CONIVGI · BENEM
FECIT · FERTIDIA · SOPH

8. Piccola base circolare, alta m. 0,22, diam. 0,30:

D M
T · FLAVIO · THALO
FECERVNT · BENE
MERENTI · LIBERTO
FVLVIA · EVTICIA · ET
CLAVDIA · FELICITAS · PATRI

9. Cippo marmoreo fastigiato, con pulvini, urceo e patera nei fianchi, alto m. 0,76 × 0,28:

corona
DIS · MANIBVS
C · GABINIO
SATVRNINO
VIXIT · ANNIS
XXXIIII
DOMITIA
PHYLLIS · CONIVGI
BENEMERENTI

10. Frammento di lastrone marmoreo, con cornice:

NIBVS
O · HARVSP
A · XI · D · XII · H
TVS · FECIT ·
BI · ET · LIBER
POSTERISQ · E
E DE N

11. Frammento di lastrone marmoreo, scorniciato:

D
HIRRIO · V
C · HIRRIO · HI
CISSIMO · QV
CERVNT · HI
ECVND
PERTAP

12. Stele marmorea, di m. 0,68 × 0,37, con timpano ed antefisse:

corona
D · M ·
C · IVLIO · APRIONI · FILIO
DVLCISSIMO · QVI · VIX
ANN · V · DIEB · XV · H · IIII
FECERVNT · IVL · EVTYCHVS
ET · TERENTIA · APRVLLA ·
PARENT

13. Stele marmorea, di m. 0,56 × 0,19:

D · M
GAIO · IVLIO
EPAPRHODITO *sic*
PARENTI ·
DVLCISSIMO
FECIT · P ·
BETTIVS
VITALIO
BENEMERENTI

14. Grande cippo marmoreo, di m. 1,03 × 0,49, con edicola quadrilunga; nella quale ad alto rilievo è ritratto il defunto, con la fronte calva ed in età matura. Nel fastigio sono scolpite una forma sutoria ed una caliga, con entro la forma (cf. *Bull. Com.* 1887, p. 52 sgg., tav. III):

D M
C · IVLIVS · HELIVS · SVTOR · A
PORTA · FONTINALE · FECIT · SIBI · ET
IVLIAE · FLACCILLAE · FIL · ET · C · IVLIO ·
ONESIMO · LIBERTO · LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE · EORVM · V · F ·

15. Stele marmorea, di m. 0,35 × 0,24, con timpano ed antefisse; nel timpano aquila colle ali aperte:

D · M
C · IVLI
PAMPHILI
V·A·XXIII·M·IX·D·VI
IVLIA
HERMAIS
CONIVGI
B · M · F

16. Lastrone di marmo, con cornice:

IVNIA · CI
AVG · LIB · H
CARISSIMC
LIBERTABVS
POSTERISQV
H · M · H ·

17. Frammento di lastra marmorea, con cornice:

D
MA
FEC

18. Frammento di grossa tavola marmorea:

M
XIMO · FIL · FE
RCIANVS · ET · A
ARENTES · PIEN
XVII · M · III
ISO

19-20. Frammenti di lastre marmoree:

·L·PA
MOS
H·
VIX·A

T · POA
CONIV
FECIT
ET · SIF
LIBE
SQVI

21. Urna marmorea, alta m. 0,19 × 0,22 × 0,22. Sugli angoli della fronte sono scolpiti due tripodi, e sotto il cartello dell'iscrizione due grifi alati:

DIS · MANIB
M · PONTIO
M·F·LONGINO
VIX · ANN · VI
M·VI·D·XI·H·II

22. Stele di marmo, di m. 0,53 × 0,39:

D · M S
SALVIAE · GRATAE · COIVGI
BENEMERENTI·FECIT·C·LVCANIVS
HERMAISCVS · ET · SIBI
POSTERISQVE · EORVM

23. Frammento di grande lastra marmorea, con cornice:

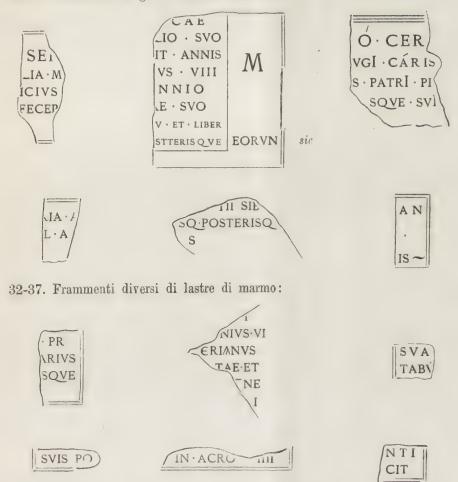
A
SEPTIC
A·SEPT

24. Frammenti appartenenti ad una grande tavola di marmo:

Gli ultimi due versi furono aggiunti posteriormente.

25. Frammento di tavola di marmo:

26-31. Frammenti di grandi lastre marmoree:

32-37. Frammenti diversi di lastre di marmo:

Via Appia. Essendo stati continuati gli scavi in contrada *Frattocchie*, nel terreno dei fratelli Vitali (cfr. *Notizie* 1886, p. 453), si scoprì un masso marmoreo con ornamenti a rosoni, alto m. 0,88, largo m. 0,55. Poscia si rimise all'aperto un cippo alto m. 0,77, largo m. 0,37, e dello spessore di m. 0,23, ove è incisa un'iscrizione, della quale si ebbe il calco:

D · M
AVRELIAE · SPEI
T · AVRELIVS · HERMES
COIVGI · OPTIMAE
B · M · F ·
Q · VIXIT · AN · XXV · M · II · D · XI

XIV. Grottaferrata — *Nota del prof*. G. Tomassetti.

Per adempiere l'incarico affidatomi dal ch. sopraintendente del Monumento di Grottaferrata, prof. A. Rocchi, rendo conto di una ragguardevole scoperta avvenuta presso

quella badìa. Sul margine sinistro del torrente di *Squarciarelli*, che corre da levante a ponente, 200 metri incirca dopo la *Cartiera* e verso la badìa, si è fortuitamente rinvenuto sotterra, alla profondità di 3 metri, un cippo di peperino, fornito della seguente iscrizione:

IVL
IMP · CAESAR
DIVI·F·AVGVSTVS
EX· S·C
CCCII
P·CCXL

Si conserva ora nella badìa, per cura del nominato sopraintendente. È un cippo rettilineo alto m. 1,46, largo 0,47, erto 0,26. Nella parte inferiore, che stava interrata è meno largo ed è rozzo. Un foro inferiormente lo trapassa tutto, e serviva a fissarlo con un asse trasversale. L'importanza di questo monumento consiste nell' essere il secondo dei cippi iugerali aquarî, che apparisce col nome della sola acqua Giulia (IVL*ia*) sulla fronte, essendo noto agli epigrafisti, che gli altri cippi dell'acqua suddetta portano i nomi della *Marcia, Tepula* e *Giulia* riuniti (*C. I. L.* VI, p. 267 sg.). Sul corso di coteste acque si consulti il Lanciani, *Acque ed acquedotti* p. 81-98. Questo dunque fa degno raffronto all'altro, rinvenuto l'anno scorso sulla via Latina, come è stato riferito superiormente (p. 73, cf. *Bull. Com.* 1886, p. 313). Il *Senatusconsulto* qui indicato è quello dell' anno 743, *De rivis Iuliae Marciae Appiae Tepulae Anienis reficiendis* (Frontino, *Coment.* § 125). Il primo numero è il progressivo del cippo, dalla foce dell' acquedotto in Roma; l'altro indica il consueto intervallo iugerale dei cippi stessi. Si noti che in questo cippo, la L del secondo numero non ha la forma ⊥ dell'altro di via Latina, e che sarebbe del resto la forma primitiva e genuina del numero stesso.

Aggiungo a questa relazione un cenno, su qualche memoria di età più recente, ma non indegna di riguardo. Recatomi, in compagnia del sopraintendente, ad esplorare il corso dell'acqua *Giulia*, ho veduto nella valle detta *Preziosa*, non lungi da una delle fonti dell'acqua *Tepula*, ragguardevoli avanzi di costruzioni medievali. Si tratta di un grande arco, di sesto difettoso, sul quale, nell'architrave, si vede un cavo rettilineo, destinato a contenere qualche immagine od iscrizione. Succede una platea ora non più cinta di muri, dei quali scorgonsi le tracce da ogni lato: quindi un acquedotto con cunicolo rettilineo, lungo un 40 metri, e un gruppo di ruderi che indica essere stato quivi un grosso abitato ed un opificio. Ciò conferma la opinione altra volta da me manifestata, sulla popolazione di questo territorio nel medio evo (*La via Latina* pag. 87). E poichè le tradizioni locali richiamano alla memoria in questo preciso luogo le antiche *ferriere*, e nella muratura di queste antiche pareti si veggono adoperati molti pezzi di scoria di ferro; essendo inoltre le costruzioni più recenti da attribuire al secolo decimoquinto, e ciò corrispondendo alle notizie esistenti nei registri del card. Bessarione nella badìa, intorno alle dette *ferriere*, concludo col ch. prof. Rocchi, che in quest'edifizio noi abbiamo gli avanzi dell'antico opificio, donde derivò il nome di *Grottaferrata*.

XV. Civita-Lavinia — L'ispettore cav. Arturo Strutt riferì, che nel luogo vocabolo *Faccia a Sole*, nei tenimenti di Civita-Lavinia, eseguendosi alcuni sterri nel terreno di proprietà del sig. Vincenzo Seratrice, si rinvenne un frammento di lastra marmorea, di m. 0,60 × 0,41, in cui leggesi in bei caratteri:

LA
RIMIG · GERM
· F · ITEM · GERM
XXX · V · V · QVA ·
PATRONO·ET·CLV
IVVENVM · LANIVIN
OB MERITA·EIVS

XVI. Baia — Negli scavi di pozzolana, che si fanno presso il castello di Baia, fu raccolta una lastra marmorea, larga m. 0,29 alta m. 0,25, assai consumata ed in tre pezzi, che reca questa epigrafe, trascritta dal prof. A. Sogliano, nella quale è ricordato un milite forse della flotta pretoria misenate:

d ❦ M
LIAE*s*ATVR
*n*INAE·QVAEVI
*xi*T·ANN·PMXVIII
MENS·VIIII·D·IIII·IV
LIVS·ATENORORVS *sic*
MILES·COIVGI·BE
NEMERENTI·FECIT·

Regione III. (*Lucania et Bruttii*)

XVII. Pesto — Nel fondo *Loscata*, ad occidente dei tempî, in occasione di lavori agricoli, furono urtati col vomero due pezzi di marmo, a poca profondità dal suolo, i quali si riconobbe essere due trapezofori, larghi ciascuno m. 1,05, alti m. 0,80, e dello spessore di m. 0,20. Una delle faccie maggiori è liscia; sull'altra è in rilievo una larga foglia, donde escono varî caulicoli, con fiori agli estremi, che s'intrecciano capricciosamente.

Sopra una delle faccie più strette è scolpita una zampa leonina; e sull'altra un telamone in piedi, nudo, barbato, con le braccia levate in alto, e gli avambracci piegati a squadro accanto al capo.

Nello stesso luogo fu raccolto un piccolo frammento di vasettino fittile, a vernice corallina, in cui è l'impronta, in forma di piede umano, con la nota marca:

L · R · P

cioè: *L. Rasini Pisani* (cfr. *C. I. L.* X, 8055, 36).

Di questi rinvenimenti si ebbe contezza, mercè un rapporto dell' ingegnere degli scavi cav. L. Fulvio.

Sicilia

XVIII. **Lentini** — Nello scorso dicembre si seppe di alcuni sepolcri, riconosciuti nella roccia sopra cui sorge l' acropoli di Lentini. Recatosi sul luogo il comm. Fr. Sav. Cavallari, trovò che da quelle tombe erano stati estratti sei vasi dipinti, che per la singolarità loro parevano degni di studio.

In attesa della relazione, che intorno a questa scoperta sarà mandata dal prof. Cavallari, mi restringo per ora a dare la notizia del fatto.

Roma, 20 marzo 1887.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
Fiorelli

MARZO

Regione X. (*Venetia*)

I. **Grignano di Polesine** — *Nota del direttore del Civico Museo di Adria cav.* Francesco Bocchi.

In occasione di lavori campestri si scoprirono nel fondo del sig. Laurenti, nello scorso mese di febbraio, presso Grignano, comune a sud-ovest di Rovigo, varie antichità. Recatomi a visitare lo scavo, vidi per un tratto abbastanza vasto molto ossame umano sparso qua e là. Vidi anche ammassi di tegole e mattoni rossicci, indubbiamente di manifattura romana, e bei frammenti di grandi palchi di cervo.

Se non che per la pochissima profondità (circa un mezzo metro), a cui furono trovate queste cose, e per essere il terreno rimaneggiato, non è possibile formare congetture certe sull'antica condizione del luogo, che è in rialzo rispetto al suolo circostante.

Tra gli oggetti quivi raccolti, trovo degni di speciale considerazione i seguenti. Orlo di vaso fittile, a strie trasversali, di color cinereo, pesante, simile a taluni del Museo Bocchi e del Civico Museo di Adria scoperti nelle palafitte. Fondo di vasetto durissimo, color cinereo, nel cui piede all'esterno v'ha traccia di lettere o sigle. Una penderuola, pure fittile, con strie trasversali, di stile molto antico. Anfora di pasta rossiccia, di cui rimangono le due anse, il collo abbastanza stretto, e la bocca con parte del ventre. Sotto il collo a solco profondo, avanti cottura, fu tracciato il segno Λ. Vari altri frammenti ceramici di pasta cinerea, durissimi, pesanti, diversi dai soliti di stile romano, con tracce di rozzi fregi, di strie e sigle. Penderuola di piombo. Paste vitree, la maggior parte gialliccie, tra cui un pendaglio con rialzi laterali, e globetti varî con foro, per essere infilati, i quali ultimi furono trovati al collo di uno scheletro. Non mancarono frammenti marmorei, uno de' quali è parte di disco, e reca i segni III. Unitamente poi a questi oggetti, si trovarono molti denti di vari animali, e pezzi di corna di cervo; uno di questi porta incisi i segni II.

Regione VII. (*Etruria*)

II. **Civitella d'Arna** (frazione del comune di Perugia) — *Antichità scoperte nel fondo « Osteria ». Nota del R. Commissario comm.* Gamurrini.

A Civitella d'Arna, fra Perugia ed il Tevere, dove ebbe sede una città etrusca, il sig. Giuseppe degli Azzi fece fare alcuni scavi nel suo fondo denominato *Osteria*, dei quali furono date sommarie informazioni nelle *Notizie* del 1886, p. 411, 449.

Si esplorarono alcune tombe a cassa, che spettano al secolo terzo, e che diedero varî oggetti preziosi.

La prima tomba produsse due piccoli orecchini d' oro, a cerchio non chiuso, con uno degli estremi a punta, e coll'altro a testa leonina. Con essi era uno specchio a quattro figure, di rappresentanza generica, cioè due giovani ai lati in riposo, come spettatori, e nel mezzo un giovane nudo, che sembra essere abbracciato da una femmina.

Nella seconda non si raccolse che un anello d'argento, rotto in pezzi, dove si veggono incise nel castone due teste di rincontro, l'una d'uomo, l'altra di donna.

La terza comparve piuttosto ricca; e vi si trovò pure il letto funebre disciolto, perchè di legno. Era sostenuto da sei belle basi di bronzo, affusate e sopra e sotto con tre cerchi concentrici: agli angoli poi era rinforzato ed ornato da grandi borchie rotonde, parimenti di bronzo, delle quali una sola rimane: striscie di rame insieme rinvenute mostrano, che a recingere il letto stesso erano state adoperate. Quivi giaceva una donna, come dalle cadute e sparse gioie si argomenta. Sono queste: — Un paio di orecchini d' oro a rosetta, da cui scende un' anforina con dei pendagli a catenella, derivanti dalla rosetta. Un bell' anello d' oro, del peso di grammi 15, dove è incastonato un grande granato ad uliva. Con tali ornamenti della persona, erano due unguentarî di argento a bocciuolo; uno dei quali con manichino elegante. Un terzo unguentario pure di argento, di forma sferoidale, ha il coperchio a campanula, e nel corpo del vasetto sono rilevati dei festoni, pendenti da testa di ariete non bene espressa. Si ebbero pure in argento: piccole basi ed acinetti da collana, e laminette spezzate. In bronzo una bacinella ed un coperchietto sormontato da un gallo. In osso una spatola, dove è lievemente rilevata una testa di pellicano. Sembra che in questa tomba siasi trovato un sestante di Todi, della seconda serie, alquanto consunto, coi tipi dell' ancora e della rana.

La quarta tomba fu singolare per ori e per vetri. Vi si trassero: — Due orecchini a rosetta, dalla quale dipendono una serie di catenelle che si allargano, chiuse e strette alla base da tre catenelle ondulate. Un grosso anello, il cui castone è molto sagomato, stringendosi a piramide, che a capo lega una pastiglia violacea. Due conservatissimi unguentarî di vetro turchino, assai scuro con strie verdi ad onde. Forse in questo sepolcro vi erano due strigili, e frammenti di specchi lisci, e pallottole da giuoco, sia d' osso che di vetro; i quali oggetti non furono poi cogli altri ordinatamente disposti.

Nel ricercare le tombe etrusche sopra descritte, pare che si offendesse anche qualche sepolcro romano, perchè ho veduto due vasetti rossastri, a bicchiere, con bernoccoletti rilevati in giro, ed un frammento di vaso aretino colla marca C · CISPI in piede. Vidi pure un fondo di lucerna con STROBILI, e due monete di bronzo, una di Domiziano l'altra di Costantino; inoltre un' ampollina di vetro ordinario, e qualche pezzo di vaso in terra cotta, spettante a quella tarda età.

Mi furono indicate nel cortile della casa, quattro urnette cinerarie di travertino, come provenienti da Civitella d'Arna, e che dovevano essere in qualche ipogèo disfatto. Nella prima di esse è rozzamente scolpita una ninfa sopra ippocampo; nella seconda è uno scudo greco; nella terza due pelte amazzoniche legate insieme; nella quarta un cerchiello dentro losanga. Una delle dette urne aveva il coperchio, decorato da un

uomo giacente, con patera nella mano sinistra: ed in altra vedesi una donna, posata sull'origliere, con ventaglio nella sinistra e un fiore nella destra.

Si sono discoperte anche vestigia di edifizio, come lo prova un' antefissa di terra cotta, con la testa di donna velata; e si misero in luce diverse anfore, una delle quali reca nel corpo il bollo COR.

III. **Orvieto** — a) *Tombe scoperte nel terreno Baiocchini, fuori Porta Maggiore. Rapporto del R. Commissario predetto.*

Nel mio recente passaggio da Orvieto, sul finire di febbraio, mi sono occupato delle antichità, che dal sig. Antonio Baiocchini furono scoperte lavorando il suo terreno presso il ponte del *Rio Chiaro*, a ponente della città fuori *Porta Maggiore*; e dopo aver visitato il luogo dello scavo, mi son recato a vedere gli oggetti, che confusamente in casa Baiocchini sono ancora serbati. E sebbene non si potesse trarre del modo del loro rinvenimento che insufficiente notizia, sia per non essere stato notato l'andamento dello scavo, sia per essere gli oggetti di epoche differenti, pure qualche lume ne ho tratto esaminandoli, aiutato dalle indicazioni degli assistenti.

Il campo in parte ed alla rinfusa esplorato, risiede non lungi dalla ripa sinistra del torrente *Rio Chiaro*, a destra della via che sale ad Orvieto, dirigendosi alla vetustissima *Porta Maggiore*. Circa alla metà del campo, sono comparse a poca profondità le silici della strada antica romana, quasi parallela all'odierna. Giova tale scoperta a confermare, cosa che si era già facilmente argomentata, essere la via che si diparte da Orvieto, e trapassato il torrente sale l'*Alfina* e va a Bolsena, non solo di epoca romana ma etrusca antichissima: questa poco lungi da *Canonica*, si diramava per dirigersi verso le *Grotte*, costituendo quella che congiungeva *Volsinii Veteres* con *Vulci*. Adunque per un tratto di molti metri, s'incontrò la via selciata e fiancheggiata da monumenti.

Dalla parte sinistra di essa (verso Orvieto), apparvero molti avanzi di tombe etrusche, alcune a camera, molte a cassa; a destra poi grossissimi muri di tufi squadrati, accennanti un grande edifizio: e si noti che col disfacimento di varî tratti di questi muri, fu costruita anni fa la casa vicina. Ma che la via, oltre al tempo etrusco, fosse poi anche dai sepolcri romani limitata, si prova non solo da uno rinvenuto integro, nel quale presso lo scheletro erano deposte molte ampolline di vetro ordinario, e dalle monete della repubblica e dell' impero sparse fra la terra, ma specialmente dalla seguente epigrafe del secondo o terzo secolo, malamente incisa nella fronte di un cippo di tufo vulcanico (alt. m. 0,68, largh. 0,47), il quale per la sua porosità ne rende ancora più difficile la lezione:

D M
IVLIAE IVS
TAE BENEM
ERENTI·PARE
NTES · FII////ΛE
FEC///////////////
QVEV//////////////
ANNOS XIIII MV

Apparteneva senza dubbio ad un altro sepolcro romano, ma di età repubblicana, il frammento di orlo di pietra arcuata, forse di stela, in cui rimangono le lettere:

VS · SEX · Ͱ I

che è da reputarsi come la più antica iscrizione romana trovata nel territorio orvietano ([1]); e per la quale in qualche modo si proverebbe, che si cominciò da questa parte a ritornare nella distrutta *Urbs Vetus* e riabitarla. Indicano pure il secondo secolo av. Cr. tre assi onciali in quel luogo ritrovati, uno dei quali, secondo il rito mortuale, è spezzato. Nè voglio lasciare inosservato, che quivi si raccolsero ancora molte ghiande missili di piombo, segno manifesto che vi accadde una battaglia: sventuratamente non recano lettere, per cui distinguere si possa, se avventate dai frombolieri volsiniesi o dai romani. Molto probabilmente però da questi, situati nella collina di fronte, e posti al di là del fiume per proteggerne il passaggio ai romani assalitori.

Duole che per chiarire maggiormente la parte topografica, non sia concesso di rendere ragione di quei grossi muri etruschi, parte disfatti e parte di nuovo sepolti: solo sembra accertato, che a quell' edifizio si conducessero dall'alto le acque per mezzo di un canale. Per la qual cosa, se provare si potesse, che la detta fabbrica fosse stata destinata a pubblico bagno lungo la via, quell'uso che tanto si diffuse nel romano impero rimonterebbe all'epoca etrusca. Così di un altro edifizio, probabilmente tempio, delle cui decorazioni si parlerà in seguito, si notarono le vestigia dai lavoratori, a mano sinistra dalla parte dei sepolcri etruschi: e questo punto per fortuna non è stato ancora scavato. Pertanto ci rivolgeremo a quel piccolo spazio mortuario, che fu esplorato, anzi manomesso a sinistra dell'antica via. Si assevera esservi stata qualche tomba a camera, ma non si sa adesso che cosa veramente vi si rinvenisse. Il sistema però più usato apparisce essere quello, di una piccola fossa con pareti costruite di tufo, e con entro una o due urnette cinerarie: sopra poi a chiusura lastroni di tufo. Le urne di pietra sono fatte a modo di cassa, posta su quattro angoli allungati, che formano le basi: nella fronte è incavata una targhetta stretta rettangolare, e similmente una o due targhette ai lati.

Uno dei sepolcri, avente due di tali urnette, era coperto da una grande base quadrata di tufo biancastro, con semplice ma elegante cornice: ogni suo lato misura m. 0,88. Se non m' inganno, questa misura corrispondeva a due piedi etruschi, in quanto che spesso in Chiusi e nel suo territorio si riscontra la lunghezza di m. 0,42 a m. 0,44 come norma di misura. Sopra questa base poteva bene essere posta una delle colonne funebri trovate lì presso, la prima ornata, l'altra liscia.

Degna di singolare riguardo è quella con ornamenti: giacchè stele simili sono molto rare in Etruria: e poi questa ci conserva ieraticamente quell' ordine dorico, quale venne di oriente, se pur non vogliamo che siasi modificato nell'Etruria ad oggetto sepolcrale. È scannellata, ed alta m. 1,60. Non si affusa regolarmente, ma con grazia piega nel mezzo, allargandosi molto verso la base. Un tralcio di ellera ed un meandro, coronano egualmente l'infimo e il sommo; il quale ornato è condotto con maestria e

[1] Ambedue queste iscrizioni sono state trasportate per mia cura nel pubblico Museo di Orvieto.

gentilezza. Invece del capitello sosteneva nel mezzo un oggetto, che ora manca, perchè rotto: ma per altri confronti si può argomentare, che fosse una specie di pigna od ovo, stretta da quattro foglie palustri, come ne abbiamo esempio in due stele prodotte dal Canina (*Etr. Mar.* tav. CXXX), e si veggono nel Museo di Perugia e in Bettona. Tale credo che fosse il sopraornato ed il simbolo sepolcrale di questa pregevole colonna, e dell'altra liscia, la quale ha la stessa forma con dimensione maggiore, giungendo all'altezza di m. 2,30.

Di altro genere poi erano le pietre, poste ad indicare i diversi sepolcri. Si vede in alcune una forma ovoidale sopra base quadrata, che è il segno più comune nella necropoli volsiniese: od una pietra nera di diaspro di figura lenticolare, che sta impiombata sopra una base molto sagomata. Merita menzione speciale una piuttosto grande, col suo piano od abaco, gola rovescia, listello e base, e sul mezzo dell'abaco impiombata per ritto la detta pietra nera, ed ai lati similmente fissate due lastrette di bronzo. In una di queste era un cavallo, e nell'altra un cane mastino pure di bronzo. Del cavallo restano gli zoccoli, e del cane le due zampe davanti e la testa; il quale lavoro è di buona mano del secolo terzo.

Venendo al contenuto dei sepolcri, i quali come si è detto, non è possibile distinguere, sia per essere stati in gran parte devastati prima, sia per gli oggetti cavati senza discernimento e poi confusi, si può dire che essi manifestino chiaramente non essere antichissima questa parte di necropoli, cominciando, come sembra, da qualche frammento di vaso dipinto a figure nere di stile piuttosto severo. Il periodo precipuo però si svolge nel secolo terzo; chè frequenti si rinvennero le urnette cinerarie ed i vasi e i bronzi e le piramidette in terra cotta, più speciali allora che in altro tempo. Si viene quindi a qualche segno, determinante la fine del secondo o del principio del primo secolo, con assi onciali molto consunti, seguiti da saggi di vasi aretini. Al di sopra dei sepolcri etruschi si composero i romani dell'impero, come dalle monete e da qualche altro oggetto si argomenta.

Dei vasi dipinti, oltre il ricordato frammento, si hanno tre tazze rotte, di stile attico, ed altre quattro pure infrante, di stile decadente. Due anfore corpute presentano figure biancastre su fondo nero, certo dell'ultimo periodo locale della pittura vascolare. Vedesi un giovine clamidato fra due efebi nudi, portanti un ramo di lauro: e dall'altra parte un soggetto simile, all'infuori che uno degli efebi ha la strigile. Nell'altra anfora viene figurato da ambe le parti Perseo, che nella sin. tiene la testa di Medusa, e nella dr. la *harpe.* Il bucchero nero apparisce ben raro, cioè in due boccaletti e in tre tazze ed in piattelli ordinarî: maggiormente, come era da attendersi, emerge la ceramica etrusco-campana con tazzine eleganti, cioè due con palmette impressevi, e due anfore, e boccaletti, uno dei quali terminante a testa di ariete; due *askos,* e molti piattini di niun conto. Noto che fra gli *askos* ve n'è uno, che finisce a muso di maiale: e che in un' olla corputa di questa specie di ceramica, si trovarono le ceneri mortuarie. Palesarono il principio del secondo secolo i manichi di quelle anfore volsiniesi, le quali prive spesso di vernice, sono decorate di rilievi che finiscono a testa di drago. Dai pochi sepolcri romani sono venute fuori tre lucerne, senza marca figulinaria: e tutto ciò sia detto riguardo alla ceramica.

Ma nell' esplorare e rompere le urnette cinerarie, si ebbe la sorte di incontrarne

una, la quale serbava gli ori, che adornavano una donna etrusca. Due anelli, uno liscio, l'altro col castone piano, punteggiato in giro. Una piccola bulla rotonda a due placchette convesse combaciantesi, e col cilindro superiore per tenersi appesa: è di buon lavoro in filigrana, con granule d'oro in giro alle placchette. Un amuleto pure di oro, di forma rettangolare, il cui vuoto interno era ripieno di una sostanza, che non ho potuto esaminare: tiene al di sopra il suo attaccagnolo. Piccolissimo cerchiello non chiuso, con due capocchie ai punti estremi.

Dagli ori passando ai bronzi, ricorderemo di nuovo quel termine o segno sepolcrale, che aveva due lastrette, su cui posavano un cavallo ed un cane. Sotto un' urna cineraria stavano poi tre borchie rotonde, che ne formavano le basi agli angoli. Si ebbe inoltre: una imaginetta di Saturno o di Vertunno, colla falce nella destra; una base di altra statuetta; tre specchi assai ossidati; due strigili; alcuni vasi infranti, fra cui un boccale; tre manichi di vasi; aghi crinali, e chiodi di rame. Tutto questo fu confusamente tratto della terra. E così fra i bronzi sarà lecito di nominare le monete, che secondo l'età dei sepolcri o la frequenza di quegli edifizî o della via, erano state o deposte o perdute. Sei pezzi di *aes rude*; tre assi onciali, di cui uno spezzato; un asse di Claudio, altro di Antonino Pio; sette piccoli pezzi dell'êra costantiniana, e dieci della teodosiana.

Sarebbe stata pregevole tra i vetri un' ampolla striata in bleu scuro, ma fu spezzata nel cavarla. Si ebbero pure in vetro vaghi variati di collana, e quattordici ampolline ordinarie dell'epoca imperiale. Di osso non ho veduto, che un pezzo di manico di specchio, ed un corno segato di cervo.

Dai sepolcri etruschi si trassero le piramidette tronche in terra cotta, in gran numero: alcune recano i segni numerali incisi nel piano superiore, dei quali ho scorto questa progressione: II (due esemplari), III, X (cinque esemplari), ◁, ᗡ, cioè 2, 3, 10, 500. Qui ripeterò, che tali piramidette, a mio senso, esprimono la vita troncata; e come simbolo ognuna indica il morto collocato nel sepolcro: nulla a che fare qui nè il peso per le reti o per i telai, come è stato creduto. I segni numerali o le lettere, che spesso vi si veggono, si riferiscono a cose convenzionali, come ad esempio si scorgono nelle monete.

Si è detto che vicino il sepolcreto sussistono dei grossi muri etruschi, presso i quali comparvero le decorazioni architettoniche in terra cotta. Son troppo miseri gli avanzi, per poterne formare un giudizio. Questi sono: — Frammento di statua di donna di stile arcaico, dipinta in nero negli occhi, nella bocca, e negli orli della veste: sta seduta sopra un cuscino. Frammento di figura, che si regge il manto presso il ginocchio. Acroterio con testa bacchica. Antefissa con palmetta. Altra con bassorilievo di un giovane in riposo, presso una fonte. Maschera gorgonica.

b) *Nuovi scavi in contrada Cannicella. Nota del R. Commissario predetto.*

Nei primi di marzo, una forte smotta del terreno posseduto dal sig. Palazzetti, in vocabolo *Cannicella*, dove si estende il sepolcreto meridionale della necropoli volsiniese, apriva l'ingresso di una tomba a camera. Vi accedettero tosto la guardia degli scavi e l' ing. Riccardo Mancini, che rilevò la pianta del sepolcro, e assistè alla regolare esplorazione. L'ingresso della tomba, scavata nel tufo, è largo m. 0,52 e

prospetta a mezzogiorno: la cella è larga m. 3,44, lunga m. 2,60: le gira alle pareti il banco funebre di tufo, largo m. 1,17. Qui sopra erano confuse molte ossa di morti; e tra loro una grande quantità di vasi e specchi; e quel che più importa, alcune monete sufficienti a determinarne l'età.

Queste rivelano che la tomba risale all'anno 230 circa av. Cr., ossia a circa 40 anni dopo la distruzione di *Volsinium Vetus* fatta dai Romani; e che se ne protrasse l'uso sino al secondo secolo, vale a dire almeno per due generazioni. La più antica è di bronzo, colla palma da una parte ed il pegaso dall'altra; i quali tipi la ascrivono a Palermo, sotto il dominio dei Cartaginesi. La seconda è un asse sestantario, cioè anteriore al 537 di Roma (217 av. Cr.), del peso di gr. 45; la terza un asse pure sestantario, di gr. 35; la quarta un asse ridotto, di gr. 16,20.

Determinato il tempo di questo sepolcro, diremo che si riscontrò misto il rito e della deposizione e della cremazione. Il numero degli specchi giunge sino ad undici, e ci fa conoscere che vi erano le reliquie almeno di undici donne; e conferma che la tomba servì per lungo tempo. In due soli di quegli specchi vedesi un rozzo disegno, di due genî femminili o *Lase*; chè gli altri sono coperti e molto consunti dall'ossido.

Si rinvennero da cinque *thymiateria*, mancanti del loro fusto e sostegno, i quali poterono pure servire da lume, infondendo l'olio invece dell'incenso nella predelletta superiore; questa vedesi rotonda, ed ornata intorno ad ovoletti incisi. E tra i pochi altri bronzi sono da notare, un vaso ad urna ed un boccale, e qualche frammento di strigile. In ferro poi un capofuoco od alare, degli spiedi, un paio di tenaglie, dei coltelli, un' accetta ed una zappa.

Ciò che rende veramente interessante questa tomba, per la storia dell'industria figulinaria, è la serie e la specie dei vasi trovativi da oltre duecento, che sono stati prodotti da fabbriche locali. Nessun vaso è dipinto, o che porti alcun segno di colore. La qual cosa però non ci condurrà a stabilire, che alla fine del secolo terzo fosse già dismessa del tutto l'arte del pingere i vasi, quantunque per molti altri esempî si provi, che giunta fosse alla massima sua decadenza. Ma potremo dire, che nel territorio volsiniese non si commerciassero più, e probabilmente ne era pur cessata l'industria locale. Vi erano da qualche tempo subentrati di moda i vasi campani, a vernice nera lucente, i quali passati nelle mani dei figuli etruschi, avevano perduto di loro finezza nello impasto e nella vernice, e di eleganza nelle forme. Di questi neppure si depositarono molti; alcune anforette e vasetti da mescere e tazze e piattelli. Ma si esplicò quindi (per breve tempo) nel volsiniese la nuova tecnica, di applicare ai vasi privi di vernice, delle figurette. Di tal genere sono un'urna a secchia, con testa d'uomo rilevata nell'attaccatura dei manichi; ed un' anfora a cratere, la cui bocca è ornata ad ovoletti. Sopra tutto abbonda il vasellame ordinario, in molteplici forme secondo l'uso, predominando le ampolle e gli unguentarî a corpo allungato.

c) Da un rapporto dell' ing. R. Mancini tolgo quanto segue:

Nel terreno del sig. G. B. Onori, nella stessa contrada *Cannicella*, varie traccie di tombe sono state scoperte, con qualche semplice frammento di coccio dipinto, di buono stile, e della decadenza, non che un frammento architettonico di pietra trachite, con testa di ariete in rilievo, rovinata in parte. L'ariete ha gli occhi di pasta vitrea.

Un trovamento simile fu fatto lo scorso anno (cfr. *Notizie* 1886, p. 120).

IV. **Civita Castellana** (antica Faleria) — *Avanzi di un tempio scoperti in contrada « Celle »*. *Relazione del sig.* Angelo Pasqui.

Molte scoperte di antichità avvennero in questi ultimi tempi in Civita Castellana, sede dell'antica *Faleria.* Se ne riferirà mano a mano, cominciandosi qui a dire di ciò che riguarda gli avanzi di un tempio, riconosciuto in contrada *Celle*, e delle cose che vi si recuperarono. Ma a maggiore intelligenza di quanto si verrà ad esporre, sarà bene dichiarare la pianta topografica, presentata nella figura 1 della tav. II, sulla quale occorrerà richiamare più volte l'attenzione degli studiosi, essendovi indicata non solo l'area della città antica (ove è fabbricato il paese moderno), ma anche le necropoli, che porgeranno materia ad altri rapporti.

a) Tempio di Celle.
b) Via della Cava del Lupo.
c) Cavo della vigna Rosa.
d) Tratto di via etrusca, diretto al Ponte Clementino.
e) Area di tempio nel fosso dei Cappuccini.
f) Via che muovevasi dal tempio di Celle, in direzione di Corchiano.
g) Località abitata del Vignale.
h) Piano della Faleria etrusca.
i) Ingressi alla città.
l) Località abitata di Terrano.
m) Montarone, località abitata probabilmente nel periodo italico.
n) Necropoli della vigna Rosa.
o) Necropoli Morelli.
p) Necropoli della Penna.
q) Necropoli Valsiarosa.
r) Necropoli Gori.
s) Piccolo gruppo di tombe a nord di Terrano.
t) Gruppo di tombe sul versante est dei Cappuccini.
u) Tempio dello Scasato.

La scoperta di un antico edificio etrusco in località *Celle* presso Civita Castellana, fu segnalata qualche anno indietro, allorquando per opere murarie si estrassero quasi a fior di terra molti parallelepipedi di tufo, squadrati a scalpello. Quest'opera di un distruzione si arrestò ai primi dell'anno decorso, nella circostanza che il proprietario sig. Gemma volle utilizzare quell' area, scassandola per un vigneto. Qualche blocco rimasto, e qualche frammento di panneggiato appartenente a grandi figure di terracotta, fecero avvertito il ch. sig. Commissario Gamurrini, che ivi si nascondessero gli avanzi di un grandioso tempio. Si nutriva ancora la speranza, che uno scavo ben diretto avrebbe messo al nudo una buona parte della pianta e delle decorazioni fittili, in quanto che il piano del tempio riposava nel fondo di una valle, protetto da un alto scarico alluvionale. Il Ministero della pubblica istruzione assecondava i savî consigli del prelodato sig. Commissario, inviando sul luogo l' egregio ing. conte A. Cozza, e fornendo i mezzi necessarî per lo scavo. Questo fu cominciato il giorno 13 aprile, e continuato

fino al 30 giugno del passato anno 1886. Ne dirò tenendo conto di tutte le considerazioni, che il sig. conte Cozza fece nel corso delle esplorazioni.

Sebbene fino d'antico tempo, un piccolo ma ripido rivo abbia attraversato il piano del tempio, e ne abbia cancellata ogni memoria presso la fronte, con danno immenso della scienza, nondimeno oggi sono visibili quasi intere nella loro pianta originale la parte postica, le ali e la divisione interna delle celle, i diversi piani di quella centrale, l'abside, la fondazione dell'ara, ed una piccola edicola a ridosso del limite sinistro del tempio. Inoltre sono stati raccolti molti elementi, che costituivano la decorazione interna ed esterna delle celle, dei fregi e del timpano. Innanzi di prendere in esame l'insieme della scoperta, giova dare qualche cenno sulla topografia del luogo.

Il vocabolo *Celle* sta ad indicare un piccolo ripiano, situato tra alte rupi alla confluenza del fosso omonimo col *Rio Maggiore*, a ridosso dell'altipiano denominato *la vigna Rosa* (tav. II, fig. 1*a*). Questo piccolo delta è distante forse mezzo chilometro dalla punta est di Civita Castellana, immediatamente dietro l'altura abitata del Vignale, ed in fondo a quella gola ripida e stretta, che si è scavata il Rio Maggiore, dopochè dalle scogliere dell' antica Faleria volta ad angolo retto in direzione nord. Presentemente si giunge in faccia ai ruderi del tempio, seguendo il sentiero che si diparte dalla via romana, dove questa si ripiega sotto la scogliera di Vignale; ma in antico vi conducevano quattro vie, di cui tuttora rimangono visibilissime tracce.

La prima traeva origine dalla stessa Faleria etrusca, attraversava il Rio Maggiore poco sotto « Porta posterla » in quel punto ove oggi s'innalzano i piloni di ponte Clementino, scendeva per l'alta e profonda trincea fino all'alveo del fosso, di cui seguiva fino a Celle la sponda sinistra. Di questa via restano disseminati i cunei basaltici dello strato sino oltre il tempio, i quali ci conducono in faccia ad un secondo taglio, conosciuto col nome di *Cavone della vigna Rosa* (tav. II, fig. 1 *c*). Se si volesse seguire detta via, sulla scorta delle selci e dei tagli abbandonati da molto tempo, s' incontrerebbe la Flaminia un chilometro innanzi la *Casetta dei Carabinieri*, dopo avere discesa, in faccia la *Palazzina*, la sponda sinistra della *Treia*, e risalita l'etrusca località di *Ombrica*.

La seconda strada aveva per scopo, di mettere in comunicazione il nostro tempio coll'*Aequum Faliscum*. Infatti da s. *Maria di Falleri* in direzione di *Piano Catalano* si muove una via selciata, che rappresenta il proseguimento del decumano dalla parte est, costeggiata da ruderi di monumenti sepolcrali, e da sepolcri incavati nelle fronti di tufo. La strada moderna di ponte Clementino ha tagliato ad angolo retto un tratto di questa via, la quale da detto luogo discende al tempio, col leggiero declive del *Poggio dei Cappuccini*, dinanzi a molte antiche abitazioni incavate nello scoglio (tav. II, fig. 1 *b*).

La terza via è segnata da uno stretto e ripido sentiero, che s'interna tra le lave del fosso dei *Cappuccini*, ed ha per scopo unire il tempio di Celle coll' altro più piccolo, conosciuto col nome di *Ninfeo Rosa*, scoperto nell'ottobre del 1873 [1].

[1] Il conte C. Rosa di Civita Castellana fu avvertito dell'esistenza di un antico tempio, dal continuo trovarsi delle monete e degli idoletti di bronzo, trasportati giù pel fosso dalla corrente. Gli scavi misero alla luce una fondazione a grandi blocchi di tufo, la quale sbarrava da parte a

Un' altra antica via selciata, coincideva colla prima descritta, dinanzi al nostro tempio, e si volgeva in direzione dell'etrusca località di *Corchiano*. Della stessa accenniamo come capisaldi i tratti di *Fontana Mattuccia*, il rudero del ponte, ed i cavi di *Rio Sorcello*, e la lunga e profonda trincea di *s. Antonio* sotto *Corchiano* (v. tav. II, fig. 1 *f*).

Il tempio appoggia colla parte postica alla rupe, che sostiene la *vigna Rosa*. La ristrettezza dello spazio, la disposizione naturale di quel basso-fondo, non permisero forse al primo architetto di costruire l'edificio, secondo le norme della perfetta orientazione, siccome vediamo usato nei sacri edificî e dettato dagli storiografi dell'arte. Al contrario l'asse longitudinale delle celle corre da nord-est a sud-ovest, in maniera che la fronte del tempio prospetta l'antica Faleria [1]. Tutto quanto avanza della costruzione del tempio consiste nella pianta, ed in qualche filare dell'alzato appartenenti all'intera parte postica (tav. II, fig. 2). L'edificio basava sopra una platéa di blocchi di tufo, squadrati e commessi senza calce, come il rimanente della costruzione. Il muro di fondo, dove appoggiano i divisorî delle celle e del peristilio, è lungo m. 43, largo m. 3, e compito alle testate da due *antae*, sporgenti un poco lungo i fianchi, larghe m. 3. Detta parete si compone di filari, messi per testa e per lungo, di parallelepipedi lunghi m. 0,95, alti 0,56, i quali oggi in alcuni punti si conservano sovrapposti fino a quattro ordini. A detto muro fanno testa le quattro pareti divisorie, larghe m. 2, disposte in modo che chiudono tre celle, e lasciano ai lati lo spazio per le ali del peristilio [2]. Queste ultime misurano m. 7 di larghezza, ugualmente che la cella mediana, mentre le due celle laterali risultano larghe m. 4. La cella mediana non si arresta a quel muro di fondo, che abbiamo notato pel primo, ma su quella linea sale un gradino, e passa oltre per m. 8 circa di profondità, in modo da formare quasi un'abside. Nel mezzo di quest'abside s'innalza un largo imbasamento quadrilatero, formato di tufi squadrati e disposti a due ordini l'uno sull'altro, sostenenti nel mezzo un grande zoccolo, di cui soltanto rimane l'angolo a destra (tav. II, fig. 2 *f*). Tra l'ara suddetta e la parete di fondo, il pavimento è interrotto da una specie di *compluvium* o vasca (ib. fig. 2 *g*), entro la quale furono scoperti piccoli *simpula* di terracotta. Il piano della cella maggiore, dal gradino all'imbasamento del simulacro, era piantito con rozzo musaico a fondo bianco, sul quale si disegnava una rete di quadrati a tesselli neri, divisi diagonalmente con due linee dei medesimi tesselli. Sulla stessa linea dell'ara, corrono parallelamente

parte il detto fosso, e sosteneva nel mezzo una grande base composta di uguali tufi (v. p. 102). Le acque, che cadevano da un taglio a piombo dietro la detta base, scorrevano per un canale praticato lungo il fianco sinistro. Ai lati, nella parte postica, si aprivano due caverne tagliate nel masso. La stipe votiva fu scoperta in quello stretto bacino, ove precipitavano le acque. Oggi avendo ripreso il fosso il suo corso naturale, di anno in anno vengono spostati i tufi, e rotolati fino all'incontro di *Rio Maggiore*. La scoperta di questo luogo sacro fu ricordata dall'Eroli, in un' adunanza dell'Inst. arch. Germ. *Bull.* 1875, p. 133. V. ancora tav. II, fig. 1 *e*.

(1) « Sin autem loci natura interpellaverit, tunc convertendae sunt earum aedium constitutiones, uti quam plurima pars moenium e templis deorum conspiciatur ». Vitruvio, lib. IV, cap. 5. Dal tempio era visibile un tratto della cinta, di circa duecento metri, compreso tra il convento delle Clarisse e l'orto Lepori.

(2) Alla fig. 2 della tav. II le celle sono indicate colle lettere *a. b, c*; le ali del peristilio colle lettere *d, e*.

alla parete di fondo due piccoli muri (ib. fig. 2 *h*), il cui ufficio crediamo fosse stato quello di sostenere il terrapieno, e rendere così isolato l'edifizio. Dietro al muro dell'abside, risponde un bacino rettangolare incavato nel masso (ib. fig. 2 *i*), e nutrito d'acqua da un largo cunicolo, che s'incontra nella rupe (ib. fig. 2, *l*). D'altra parte questo cunicolo distribuiva le acque entro un canale murato, che correva lungo l'ala destra del tempio, ed alimentava una vasca votiva dinanzi all'atrio di un secondo tempietto. Ma su questo torneremo a suo luogo. La detta pianta, all'infuori di quanto si è di sopra notato, non ci fornisce nessuna altra notizia sulla profondità delle celle, sui rapporti di lunghezza, sulla forma della fronte dell'atrio, e nemmeno sulla certezza che gli stilobati corressero lungo i fianchi. Le decorazioni, che prenderemo ad esaminare, rispetto al luogo ove furono scoperte e rispetto al loro impiego, ci serviranno forse a dare un' idea generale di questo grandioso tempio.

Innanzi tutto giova rendere noto un avanzo del simulacro. Fu scoperto aderente all'angolo destro dell'imbasamento, e consiste in una testa intiera, grande, scolpita a tutto rilievo nel peperino, e tronca nell' attaccatura del collo al busto (tav. II, fig. 3). Rappresenta un tipo perfetto d' arte tuscanica arcaicissima. La linea faciale molto sporgente al mento, la fronte bassissima, ciglia arcuate ed occhi a mandorla sporgenti ed inclinati verso il naso, il quale è appena rilevato e molto piatto alle narici. La sua bocca è segnata dalle tumide labbra, traversate da un solco; il rimanente delle guancie e del mento, offre appena alla vista gli attacchi del collo. L'orecchio, che consiste in un nucleo poco sporgente, si trova fuori di luogo, cioè al paro colla tempia: la capigliatura si divide in quattro masse, spartite sopra la fronte: due circondano la medesima e ricadono dietro le orecchie; le altre sono tirate indietro sull'occipite: detta acconciatura sembra discendesse sulle spalle, e si mostrasse di dietro arrotondata. In giro alla fronte e sopra le orecchie, sono praticati entro un leggiero solco dei piccoli fori, nei quali restano gli avanzi d'una imbullettatura di rame. Insieme a questa testa si raccolsero alcune laminette di rame, che formavano una fascia, e tre o quattro foglie di lauro dello stesso metallo (ib. fig. 4). Le laminette combinano col solco della fronte e colle imbullettature dei fori, in modo da non lasciare dubbio, che quelle costituissero la *stephane* del simulacro. Questa corona ci ricorda una tecnica ed un arte arcaicissima, poichè non porta traccia di saldatura, ma le laminette sono tra loro soprammesse ed imbullettate, e le foglie unite alle medesime per mezzo di due arricciature ai lati dello stelo. Inoltre la testa doveva essere decorata da un nimbo e da orecchini, poichè sopra la detta *stephane*, sull'alto della fronte, è praticato un grosso foro, ed ugualmente forate si vedono l'estremità inferiori delle orecchie. Nessun altro frammento nè attributo, che ci possa rendere noto il nome di questa deità; forse ad essa apparteneva una cuspide enea di lancia con cannula conica, di tipo italico, scoperta sulla fronte dell'imbasamento nominato [1].

Le pareti del tempio erano decorate di pitture. Presso l'angolo destro dell'ara, si raccolsero circa cinquanta frammenti di lastre di terracotta biancastra, di m. 0,04 di spessore, ricoperte e levigate nella superficie esterna di sottile intonaco bianco. Dette

[1] « Nam et ab origine rerum pro Diis immortalibus veteres hastas coluere: cuius religionis memoriam adhuc Deorum simulacris hastae adduntur » Giustino, *Hist.* lib. XLIII, cap. 3.

lastre erano applicate alle pareti, a mezzo di muratura: sembrano dipinte a fresco, con semplice contorno ripieno di colore biancastro, che risalta nei fondi sulla tinta nera e rossa dei meandri. La scarsità dei frammenti non permette ricostruzione alcuna delle rappresentanze; certo si è che i dipinti a grandi figure, non erano compresi entro un fregio continuato, ma limitati attorno a guisa di quadri, entro un contorno a palmette bianche su fondo nero, quasi ogni tavola contenesse una rappresentanza; inquantochè si conservano molti angoli di dette lastre, circondati dall'ornamento surriferito. Un frammento trovato tuttora aderente in basso della parete, ci spiega che l'intera rappresentanza posava sopra uno zoccolo dipinto con greca rettangolare, colorita di bianco sul fondo rosso e nero. Delle rappresentanze si conserva una parte di busto femminile, varî pezzi di panneggiato rosso, ed un profilo giovanile grande due terzi del vero, dipinto di bianco e risaltante sul fondo nero. Questi miseri avanzi sono bastanti, per formare un giudizio stilistico sulle pitture parietali, che decoravano le celle del nostro tempio. Il profilo giovanile così bene conservato, ci rivela un' arte matura e corretta, che tra le pitture parietali finora conosciute trova riscontro in quelle della prima tomba Golini di Orvieto, e della parte più antica della tomba del Polifemo di Tarquinia, dove l'elemento etrusco si è già confuso e trasformato nell'arte greco-romana, senza lasciare alcuna reminiscenza. Tra i frammenti accennati, merita particolare attenzione un grosso pezzo di terracotta un poco più sottile dei precedenti, ricoperto di un grosso strato di stucco bianco, e dipinto con alta fascia a scacchi triangolari obliqui. Ha forma convessa; e per tale particolarità e per essere stato trovato nel luogo del peristilio, incliniamo a credere che il medesimo rappresentasse il rivestimento delle colonne.

Le celle del tempio erano illuminate da grandi finestre. Per tutto il piano discoperto, tra i muri divisorî delle celle e dietro l'altare, si raccolsero gli avanzi di lastre di terracotta traforate, dello spessore di m. 0,04 circa. Sebbene questi frammenti sieno in grande quantità, nondimeno sarebbe difficile e quasi direi impossibile dare l'esatta descrizione degli ornamenti. Si può con certezza assicurare, che le luci erano intelaiate da uno stipite largo circa m. 0,28, sulla cui fronte era modellato un seguito di vilucchi, dipinti di bianco su fondo nero; e che gli elementi, i quali costituivano la decorazione a traforo, si distinguevano in girali e palmette trilobate, collegate insieme da meandri rettangolari; il tutto modellato ad alto rilievo. Detti trafori si dividono in due specie, a seconda del loro impiego. Una parte dei medesimi ripete nel rovescio a colori neri, bianchi e rossi, la decorazione della parte modellata: altri plasmati soltanto in un lato, conservano nell'altro le tracce della calce. Tale osservazione c' induce a concludere, che l'interno delle celle aveva delle finestre finte, e queste non potevano sussistere che ai lati; e quindi che la parte plasmata doveva prospettare nell'interno, mentre la dipinta vedevasi dall'esterno.

Il maggiore contingente venuto alla luce per questi scavi, spetta alla decorazione dei fregi e del fastigio. Gli elementi, che costituivano il fregio ed il coronamento continuo, cioè sì frontale che laterale dell'edifizio, erano due soli. Una fascia a palmette ed a girali, ottenuti colla stampa e coloriti di bianco sul fondo nero, ed una cornice strigilata di sagoma poco sporgente, alta circa m. 0,45, e limitata alla base da un piccolo toro. Della prima, sebbene si conservino molti frammenti, tuttavia riesce impossibile

ricomporre l'intera altezza: sembra però che i detti girali, sopra e sotto, limitassero una linea non interrotta di ornamenti a baccellature. Sì gli avanzi della cornice che quelli del fregio portano alcuni fori, i quali indicano che i medesimi venivano fissati a mezzo di chiodi, nelle travature di legno al di sopra dell'architrave (*zophorus*) (1). La cornice strigilata, di dimensioni più piccole, doveva compiere la modanatura del timpano: infatti molti tra gli avanzi raccolti portano di dietro un appoggio, o grossa ansa, identica a quella delle antefisse.

Della splendida decorazione del fastigio, non restano che quattro frammenti di figure a tutto rilievo, applicate su alte tavole di terracotta, le quali sono in varî punti forate per l'applicazione a mezzo dei chiodi. Il frammento più importante consiste in una parte di una gamba destra nuda, appartenente a figura virile e giovane, conservata dal malleolo fino all'attaccatura del fianco. È lunga m. 0,54, vedesi di fronte, ed a piombo colla linea di terra: sotto alla coscia apparisce un lembo della clamide. Due grandi frammenti rappresentano un ricco panneggiato di figura femminile, vestita di una sottile tunica interna, che lascia trasparire le forme del corpo, e cinta ai fianchi da un *himation*, che sale di dietro e ricade sul dinanzi della spalla sinistra. In un lembo del manto si conservano le tracce di una rossa coloritura, su cui si sovrappone un bordo a meandri ed a palmette giallognole. Detto frammento, appartenente a figura metà del naturale, mostra il petto ed i fianchi di fronte, comprende il busto dall'attaccatura del collo alla metà della coscia, e conserva il solo braccio sinistro troncato alla mano e disteso lungo il fianco. In altro frammento, rimane la parte destra del petto nudo di donna: indi si raccolsero avanzi di panneggiato, ed un grosso pezzo di terracotta con traccia dell'attaccatura dei fianchi.

Alla bellezza di questi frammenti, che ci offrono un saggio di arte greco-romana nel suo più florido periodo, fanno contrasto le decorazioni suddescritte e quelle delle antefisse, le quali appartengono ad un' arte locale inoltrata e declinante. Tra queste ultime notiamo i frammenti di una, di stile tuscanico abbastanza marcato, la quale rappresenta una protome di Fauno coronato di pampini e d'uva, con lunga barba dipinta di rosso-scuro, con faccia rossa e con occhi bianchi. È modellata a bassissimo rilievo, con ciglia aperte, fronte rugosa, e con mascella inferiore quasi circondata da una fascia uniforme, che rappresenta la barba, e sulla quale discendono e risaltano i due mustacchi del labbro superiore. I dieci frammenti di antefisse, raccolti su varî punti dello scavo, portano invariabilmente protomi di Fauni e di Ninfe; queste con ricca capigliatura increspata, rialzata sulla fronte e disciolta giù per le spalle, con pendenti circolari alle orecchie, con monile al collo, dove ancora apparisce qualche segno della tunica, il cui panneggiato ci fa supporre fermata su ciascuna spalla. Queste protomi femminili posano entro la solita nicchia molto concava, in mezzo ad una specie

(1) Ancora più innanzi ci occorrerà dire di decorazioni, con evidenti tracce di chiodi; per la quale cosa opiniamo, che la trabeazione, il fastigio, e forse l'atrio ed il peristilio potessero avere l'ossatura di legname. Vitruvio stesso, nella costruzione del tempio tuscanico, dà per norma di porre sopra alle colonne le travi di legno, e forse ricorda due differenti modi di costruire il timpano, cioè con legno o con pietra, laddove dice: « Item in eorum (trabium atque parietum) frontibus antepagmenta figantur, supraque ea tympanum fastigii *ex structura* seu *de materia* collocetur. » lib. IV, cap. 7.

di nimbo, ottenuto con bocci di fiori e con foglie a punta alternate. Le teste di Fauno, chè per tali si distinguono a motivo del naso simo e delle orecchie caprine, portano una capigliatura molto rilevata sulla fronte, cinta di pampini, ed una lunga barba cadente sul petto a cordoni attortigliati. Un tipo diverso per arte decadente, che forse si riferisce ad un'epoca di restauro, ovvero all'annessa edicola (di cui parleremo più sotto), ha le orecchie ripiegate ad angolo fino alle ciglia, e la barba arrotondata, che fascia sotto gli zigomi in maniera analoga alla protome arcaica descritta per la prima. Queste figure posano entro nicchie più piccole delle precedenti, che sono decorate di piccole baccellature. o di girali e di palmette. I Fauni sì delle une che dell'altre antefisse, hanno la faccia colorita di rosso, la barba di rosso-scuro, gli occhi, i capelli e le orecchie di bianco: al contrario la faccia delle Ninfe è interamente dipinta di bianco, rossa la tunica, e giallastra la capigliatura, il monile e gli orecchini. Dette protomi campeggiano sugli ornamenti a rilievo della nicchia, dipinti di rosso e di nero alternativamente sul fondo bianco. Le antefisse più grandi misurano m. 0,34 di altezza, e m. 0,32 di larghezza: le più piccole sono alte m. 0,29, larghe m. 0,25.

Tra i numerosi rottami raccolti, non mancano le parti analoghe alle antefisse, che costituivano la copertura del sacro edifizio. Si riconoscono gli avanzi dei grandi embrici di terra cotta biancastra, identica a quella delle tavole dipinte e degli *antepagmenta*. Un frammento dei medesimi ci rivela, che gli embrici erano tra loro collegati a mezzo d'impiombature (*ansae*); avevano forma trapezoidale, e dall'un capo e dall'altro portavano gl'incastri di sovrammissione (*tegulae hamatae*). Nel rimanente i pochi frammenti di docci, sì nella curvatura che nelle dimensioni, corrispondono perfettamente all'imboccatura delle antefisse.

Dietro all'imbasamento del simulacro, dove abbiamo accennato in principio una specie di vasca, si raccolsero piccoli vasi a tronco di cono, con una sola ansa a guisa di *simpula*. Ve ne sono di terracotta scura, manufatti, di bucchero, e perfino campani verniciati di nero plumbeo. Dove sbocca il cunicolo, nello spurgare il canale murato, si rinvennero alcune scheggie di silice lavorate, e tre piccole cuspidi di lancia, le cui lame e le cui cannule sono formate d'una laminetta di bronzo. A sinistra dell'ara, ventiquattro pezzi informi di bronzo, molti dei quali di un peso uniforme (gr. 130); e dentro la prima cella di sinistra una lastra di bronzo, arrotondata da un lato e munita dall'altro di due appendici forate, a guisa di snodature di coperchio.

L'entità della scoperta non ha bisogno di dimostrazione, quando si pensi che in essa abbiamo l'unico esempio della pianta di un grande tempio etrusco. Inoltre la disposizione delle *antae* e delle celle, ci richiama alla memoria il tempio di Giove Capitolino, costruito sulle norme dell'etrusca architettura. È ormai troppo nota la storia di questo celebre tempio, e stimiamo inutile ripeterla, come superfluo ricordare gli studiosi che si occuparono della sua ricostruzione. Ogni ricerca fu basata sui pochi avanzi di una pianta [1], che nemmeno si possono riferire all'originale fondazione del medesimo, e più sulla breve descrizione che ne ha lasciata Dionigi d'Alicarnasso (*Hist.* IV, 61). Questi dà un cenno dell'aspetto e della grandezza del tempio, dopo la prima

[1] Lanciani, *Bull. Com.* 1875, p. 165-189, tav. XVI-XVIII; cfr. Jordan e Schupmann, *Ann. Inst.* 1876, tav. XXX, pag. 145.

ricostruzione ordinata da Silla: lo dice ricostruito sulla pianta originale, come è confermato da Tacito (*Hist.* III, 72), colla sola differenza degli ornamenti di terracotta (cfr. Plinio, *H. N.* XXXV, 12) sostituiti con quelli marmorei. Notò il pronao a tre ordini di colonne, il peristilio che girava sui fianchi, la fronte rivolta a mezzogiorno, e l'interno diviso in tre celle pari, che avevano tra loro i fianchi comuni, appunto quali si riscontrano nel tempio di Faleria. Con questa descrizione e con quanto detta Vitruvio, non sarebbe difficile tentare la ricostruzione del nostro tempio, almeno per quello che concerne il rapporto di lunghezza e di larghezza, e la disposizione delle colonne in quella parte, che sfortunatamente fu tagliata via dal fosso di Celle. Ci limiteremo soltanto ad esporre il frutto delle più importanti osservazioni.

La larghezza della pianta, sulla linea della parete di fondo, misura m. 43,00, e si può congetturare che la lunghezza dell'edificio fosse di m. 50,00 circa, inquantochè « cum habuerit in longitudine sex partes, una dempta, reliquum quod erit latitudini detur » (Vitr. IV,7). La lunghezza delle celle si stabilisce, dividendo a metà l' intera lunghezza del tempio: « longitudo autem dividatur bipartito, et quae pars erit interior, cellarum spatiis designetur, quae erit proxima fronti columnarum dispositioni reliquatur » (id. l. c.). Così la profondità dell'atrio e quella dei *sacella*, resulterebbero ciascuna m. 25,00 circa.

Tanto Dionigi pel tempio di Giove, quanto Vitruvio pel tempio tuscanico danno la notizia, che il pronao aveva tre ordini di colonne, di cui l'esterno girava sui fianchi fino alle *antae* della parete di fondo. Gl'intercolunnî del pronao resultano distanti tra loro m. 8,30; e con questa proporzione, e col raziocinio che il pronao occupava esattamente la metà della pianta, è facile presupporre che nel fianco si mostrassero sei colonne. Che il tempio falisco fosse esastilo anche nella fronte, senza l'aiuto dei monumenti che provano tale il tempio Capitolino [1], si deduce dal pensare, che sei sono le parti dello stesso, le quali esigono la corrispondenza delle colonne, cioè le due *antae* delle ali e le quattro testate delle celle. Ma nel tempio di Giove Capitolino, anche pei recenti scavi [2], e nelle regole vitruviane, non si fa menzione di quel prolungamento della cella mediana, a guisa di abside quadrilatera, che si vede nel tempio di Faleria. Esso è più elevato del piano del tempio, e contiene l'imbasamento del simulacro e la vasca votiva. Fa meraviglia che in un edificio, in cui strettamente sono osservate le regole della simmetria e della buona costruzione, l'imbasamento suddetto apparisca spostato verso destra, ed i muri laterali dell'abside formati di un solo filare di parallelepipedi sovrapposti, mentre quello di fondo ha lo spessore di più che tre metri. Questa parte di cella isolata ci ha fatto nascere il dubbio, che appartenesse ad una costruzione più antica, rispettata ed innestata nel fabbricare il grande tempio. Tale supposizione non crediamo del tutto infondata, se per poco consideriamo la vetustà di quell'avanzo di simulacro, che non esitiamo di riferire all'arte etrusca arcaicissima, insieme agli attributi della *stephane* e forse della lancia.

Tra le antefisse abbiamo distinto il prodotto di un' arte, molto più antica di

[1] Cfr. Canina, *Storia dell' architettura antica*. Archit. romana, tav. 41 e 42; Brunn, *Ann. Inst.* 1851, p. 290; Jordan e Schupmann, *Ann. Inst.* 1876, p. 148; Köhne, *Tempel des capitolinischen Jupiter*, 1870.

[2] Jordan e Schupmann, loc. cit.

quella che decorava l'intero tempio: in fine quel luogo, forse per la virtù delle acque (cfr. Plinio, *H. N.* II, 103), si manifestò sacro fino da remoto tempo, cioè fino dagli ultimi avanzi dell'epoca del bronzo, di cui si raccolsero le piccole cuspidi di lamina ènea, congeneri a quelle delle casse di Bisenzio [1]: indi la ragione per cui poteva essere rispettata una parte, e forse l'intera edicola in una nuova costruzione.

Ad un' epoca ben diversa deve riferirsi la piccola edicola, venuta alla luce insieme al tempio per questi ultimi scavi: infatti le rovine della medesima, si sovrappongono di qualche metro sull'angolo sinistro del pronao (v. tav. II, fig. 2 *m*). Si compone di una cella a ridosso dell'antica strada falisca, divisa a metà da due colonne isolate, che rispondono sulla linea di due mezze colonne, addossate alle pareti laterali. Qualche avanzo di muro indica, che le fabbriche annesse a quest'ultimo edifizio si estendevano alla destra del medesimo, cioè verso il punto danneggiato dal fosso di Celle (ib. fig. 2 *n*). Il portico sembra che dividesse il simulacro da una specie di vasca, che a somiglianza del tempio grande occupa il fondo dell'edicola (ib. fig. 2 *o*). Un' altra vasca, alimentata dal cunicolo a mezzo di quel canale, che corre lungo il fianco sinistro del tempio, è tuttora visibile in faccia all'edicola (ib. fig. 2 *p*), e ha data una quantità considerevole di voti di terracotta, quali mani, dita, parti della faccia e monete, che vanno fino al IV secolo dell'era nostra. Detti voti sono impressi colla stampa, ed appartengono ad un' arte decadentissima. Ricordo qui, che tra le rovine di quest'edicola si raccolsero quelle antefisse, che di sopra abbiamo distinte per la loro piccolezza e per l'arte meschina, a confronto di quelle che decisamente si riferivano alla copertura del maggiore tempio. Non dubitiamo pertanto di stabilire, che gli avanzi di muramento e di decorazione da noi esaminati, sieno da classificarsi siccome appartenenti a tre edifizî di tre differenti età. Cioè all'edicola prima, a cui spettava in origine il simulacro, ricostruita ed allegata al grande tempio, la cui costruzione per l'arte che manifestano le decorazioni, non può ammettersi anteriore al sec. III a. C.; indi alla nuova edicola, costruita poi sopra le fondamenta di una parte laterale del vetusto tempio. Finalmente ad una modesta chiesetta dell' XI secolo, oggi affatto diruta e priva di titolo, che segna l'ultimo ricordo di quel luogo sacro per la gente falisca [2].

Chiudiamo questo rapporto coll'opinare, che un tempio così grande, sì splendido di decorazioni, sì a lungo conservato, e con simulacro arcaicissimo, a cui mettevano le vie di Faleria etrusca e di Faleria romana, doveva essere in molta fama presso gli antichi. Ma intorno a ciò riferirà dottamente il sig. Commissario.

[1] I più antichi sepolcri finora scoperti nel territorio di Civita Castellana, sono quelli che oggi si scavano nel predio « *la Penna* », dei quali si dirà in seguito. Dessi confrontano perfettamente coi depositi detti *egizî* di Tarquinia, e conservano tuttavia molti manufatti graffiti, che ricordano il periodo delle casse a Tarquinia, a Bisenzio ecc. Inoltre in prossimità del tempio, a manca della via che s'inoltra nel cavo della vigna Rosa, qualche anno indietro si scoprirono cinque pozzetti incavati nella breccia calcarea, contenenti una rozzissima olla cineraria, e chiusi con callotta di tufo incavata al di sotto ed un poco arrotondata di sopra.

[2] È indicato a linee nere nella fig. 2 della tav. II, presso le costruzioni antiche segnate con le lettere *m, n, o, p*.

Nota del comm. Gamurrini.

Le esplorazioni eseguite al tempio etrusco situato nel terreno in vocabolo *Celle*, a levante di Civita Castellana, la pianta con qualche disegno prodotta dal sig. conte A. Cozza, e la descrizione fattane dal sig. A. Pasqui di quanto gli scavi hanno manifestato, non solo mi hanno persuaso della grande importanza dell'apparso monumento, ma incitato ad esaminare che cosa veramente esso fosse in antico. La magnificenza del tempio si rivela dagli stessi muri quadrati, le cui misure furono date superiormente (p. 94); e lo spazio che occupa è tale che supera qualunque vestigio, che di simili edifizî sia fin qui comparso in Etruria; inoltre gli stessi ornamenti e frammenti di scultura in terra cotta, vi corrispondono con vario fasto e con greca eleganza. La disposizione a tre celle ricorda il vero tempio etrusco, e quello del Giove Capitolino, come sopra è stato osservato: forse ivi ancora avevano il loro culto le tre divinità maggiori Giove, Giunone e Minerva. Dalle sue mirabili vestigia, da quanto si è rinvenuto, e dalle poche esplorazioni che restano a farsi per porre alla luce il monumento, si può desumere che questo doveva essere il tempio principale di Faleria presa da Camillo, e distrutta da Manlio Torquato nel 241 av. Cr.

Questo tempio venne edificato non in altura nè in aprico luogo, come si presceglieva per rito, ma in basso, a piedi di un colle, là dove serpeggia un torrente, che scorre sotto la rupe della città di Faleria, ed ora è detto *Rio Maggiore*. Spiccia dal greppo superiore una fonticella, che gli antichi raccolsero con cunicoli, e condussero dietro la parte postica del tempio. Vedremo la ragione, perchè i Falisci abbiano prescelto questo sito, il quale doveva presentarsi fosco e melanconico, quando le colline e le rupi erano coperte di piante, da formare in tal guisa un bosco sacro intorno al tempio. Un' altra collina detta *Vignale* (tav. II, fig. 1 *g*) sta di là del torrente, la quale al tempo etrusco faceva parte dell'ampia città di Faleria; e forse quivi fu il primo nucleo urbano: e veggonsi ancora alcuni tratti di mura di cinta, ed opere varie, e grotte indicanti le primitive abitazioni. Discendono per immettersi nel torrente inverso la fronte del tempio due burroni d' acqua, il superiore dei quali lo fluisce perennemente; e perchè vi fu un culto speciale, lo chiameremo il *Fosso sacro*.

Al tempio si dirigevano molte antiche vie, delle quali si possono ancora seguire le tracce. I sigg. Cozza e Pasqui ne hanno indicate varie; e ve ne sono anche altre, delle quali si può tuttora riconoscere l'andamento. Ma basti qui fermarsi su quella che gli antichi appellavano la *Via sacra*, che andava direttamente a Falleri, cioè alla città nuova, edificata dopo la distruzione di Faleria. È la seconda di quelle ricordate nella relazione precedente, ed è segnata colla lettera *b* nella fig. 1 della tav. II.

L'avere gli antichi situato il grande tempio vicino alla foce di un fosso, che confonde le sue acque nel *Rio Maggiore*, ci porge il più forte argomento per credere, che da quello si dipartiva probabilmente il culto. Inoltrandoci infatti entro il burrone, sempre più le alte ripe si stringono a picco, e si arriva dove la roccia stessa fa una serra, dalla quale alta fluisce l'acqua continuamente. L'aspetto del luogo incute ancora alcun che di terrore; ma quando le rupi erano rivestite di piante, così che gl'intersecati rami avessero coperto il cielo, si doveva sentire allora là entro come la presenza del nume.

Si vede tuttora nel mezzo del fosso, che vicino alla caduta dell'acqua forma un

piccolo seno, una grande ara vetusta, della quale il lato destro ancora sta costruito con le sue pietre quadrate di tufo, e nel resto è sfasciata, come si vede nel disegno che qui se ne riproduce.

Fu fatta senza ornamento, ed il genere dell'opera ci addita la remota antichità; la sua ampiezza poi bene risponde ad un luogo di pubblico culto. Tutto all'intorno, fino al punto ove l'acqua discende, le rupi sono tagliate dall'alto: due ampie caverne o grotte a nicchia vi furono incavate; in un punto presso la cascata vi è un incasso quadrilatero, per un titolo probabilmente sacro. Nella costruzione dell'ara e di quanto vi era necessario per il culto, l'acqua fu deviata a sinistra per mezzo di un largo emissario scavato nel sasso, che la conduceva per circa trenta metri, e quindi la rimetteva nel fosso. Però l'acqua non entrava nell'emissario, se non dopo aver empito il grande bacino, che era nel fosso incavato dietro l'ara, il quale sicuramente serviva ad uso di bagno.

In questo luogo l'anno 1873 un operaio rinvenne degli idoli di bronzo, di non comune grandezza. Il proprietario conte Rosa fu quindi incitato a tentare degli scavi, i quali fecero conoscere, che nella grotta a destra era stata deposta una buona parte della stipe votiva, il cui primitivo strato era indicato da alcuni oggetti litici. Il che prova che il culto a quelle acque derivava da un'epoca molto lontana. Vi si raccolsero molti segni di voto in terra cotta, figuranti le umane membra, ed in specie le mammelle; e fra le statuette era a notarsi una di donna in bronzo con diadema e collana, ed un'altra in terra cotta sedente in trono, di stile arcaico: anche fra le teste primeggiavano le muliebri. Era pertanto quell'acqua, che si credeva avesse, e forse avrà avuto allora, qualche proprietà curativa, dedicata ad una divinità femminile, la quale

generalmente si riconosceva o in Giunone o in Diana, a cui pure dovevano essere consacrati il luogo ed il bosco. Dai voti e dalle monete, che costituivano la stipe, si desume che il culto veniva a cessare col terzo secolo av. Cr. per riprendersi, ma assai lievemente, al tempo dell' impero.

Mentre apparisce chiaro, che la gente devota andasse nel bacino, ove l'acqua cadeva dalla rupe, per bagnarsi o per bere, non si può dire con eguale sicurezza, che innanzi all' ara si presentasse una fronte di un tempio; imperocchè i frammenti di antefisse e di statue in terra cotta, trovati nel burrone e non lungi dall' ara, potevano far parte decorativa di qualche edicola applicata ai fianchi della rupe. Ma è pure ammissibile, che vi fossero le *antae*, consistenti in due pilastri, e fra loro un architrave reggente il fastigio: giacchè vi fu dal sig. ing. Bongioannini nel 1874 veduto un grande capitello di tufo, tagliato ad ordine dorico greco-arcaico.

Certamente quantunque i Falisci abbiano fatto quanto conveniva, perchè il culto nel luogo suo primitivo si conservasse, molto più per la specialità dell'acqua, che sgorgava dalla rupe, e si deponeva nel bacino, nel quale gli accorsi devoti gettavano le loro offerte; pure per l'accesso incomodo ed il luogo assai ristretto ed orrido, non era loro dato di svolgere il culto alla divinità colla dovuta pompa e con molto concorso. Accresciutasi la potenza di Faleria, ed il religioso entusiasmo essendosi diffuso nei popoli vicini, inverso la divinità venerata in quel misterioso recesso, si sentì il bisogno di edificare un tempio nel luogo più prossimo, e più accessibile da varie parti. Che sia avvenuto così, lo manifestano la via di relazione fra il fondo del burrone, cioè dall'ara descritta, ed il tempio; il vedervi incavate altre grotte in quella direzione, come accennanti la prosecuzione del luogo sacro; e sopra tutto l'avere situato la fronte del tempio inverso quella parte, e fatto sì che l'acqua del *Rio Maggiore*, che poco sopra accoglie quella del *Fosso sacro*, lambisse l'angolo sinistro del tempio; la quale prossimità del fiume è stata, come apparisce, la cagione principale della distruzione del monumento.

Ora conviene ricercare, se mai questo tempio sia quello celebre di Giunone Curite, che Dionigi di Alicarnasso ricorda anche a suo tempo sussistere presso Faleria, e che era molto simile nella forma e nel culto a quello famoso di Argo ([1]). Gli antichi ci attestano, che i Falisci avevano verso Giunone un culto peculiare; ed Ovidio ne trae l'appellativo in quel verso ([2]):

Adde senem Tatium, Junonicolasque Faliscos

La stessa colonia romana, dedotta dai triumviri, prese il titolo di *Colonia Junonia Falisca* ([3]). La tradizione locale, accolta da Catone, designava come Aleso,

([1]) Dionys. *Antiq. Rom.* I, 21 — Il dotto Holstenio nelle note al Cluverio p. 545, fino dai primi del seicento, quando non si erano fatti studi nè esplorazioni a Civita Castellana, che si credeva fosse stata l'etrusca Veio, così scrive: « *Puto in hac rupe, ubi nunc Civita Castellana est, olim ipsam civitatem Faliscorum fuisse, postea destructa urbe remansisse ibidem templum et lucum Junonis Faliscae* ».

([2]) Ovid., *Fast.* VI, v. 49.

([3]) « *Colonia Junonia, quae appellatur Faliscos* (sic), *a triumviris assignata* ». Frontin., *De col.* p. 217 ed. Lach.

fuggito da Argo, dopo l'uccisione di Agamennone, avesse fondato Faleria con le sue alte mura, ed insegnato ai Falisci i riti di Giunone argiva ([1]): i quali riti serbavansi ai tempi di Augusto, come ne danno testimonianza Ovidio e Dionigi ([2]).

Presso i Falisci però questa loro Giunone chiamavasi *Curite*, per essere *astata* ([3]), ed anche perchè sarà provenuta da *Cures*, città della Sabina non molto lontana da Faleria; e se non è corrotto il passo di Tertulliano, essi tenevano in onore il dio Cures, da cui dicevasi Giunone avere ricevuto il cognome ([4]). Quantunque si stimasse, che Aleso avesse recato il culto della Giunone argiva, ad onore della quale gli Etruschi avevano un altro celebre tempio nella Campania ([5]), e si conservasse tutta la pompa argiva nelle feste ([6]), nondimeno il nome locale e religioso, che Giunone riceveva a Faleria, era quello di *Curite*, o *Quirite* ([7]). La qual cosa mi conduce all'osservazione (esclusa la improbabile leggenda di Aleso), che Faleria fosse stata originariamente una città dei Sabini ([8]), i quali passato il Tevere presso la foce del Treja, siano pervenuti, seguendo il corso di questo fiume per sei chilometri, all'ardua collina del *Vignale*, luogo di sua natura munitissimo, a cui intorno scorrono il *Treja* ed il *Rio Maggiore* ([9]), ed abbiano ivi stabilito la città primitiva. Appunto sotto questo colle risiede il tempio, e verso la sua punta nord dirigesi l'acqua del *Fosso sacro*. Ciò deduco dal culto di Giunone Curite, e da quanto scrive Dionigi, che cioè Faleria fu prima abitata dai Siculi, i quali erano popoli, che originariamente occuparono anche la Sabina, e le regioni montuose contermini al Lazio. La quale notizia viene in qualche modo provata dal nome stesso di Faleria, che si disse pure *Aequum Faliscum* ([10]), ed il suo popolo *Aequi Falisci* ([11]). Perocchè a niuno verrà in mente di sostenere, che qui trattandosi di luogo e di popolo, la voce *Aequum* significhi *giusto*, come alla buona l'interpreta il grammatico Servio in Virgilio; ma facilmente si consentirà, che i Falisci

([1]) « *Colonia Falisca Argis orta* (*ut auctor est Cato*), *quae cognominatur Etruscorum* ». Plin. *H. N.* III, 8. — « *Falisci populi Etruriae, et Falisca urbs, Argivorum colonia* ». Steph. Biz. sub. *v.* — « *Ab Haleso argivo conditam Faliscam* ». Solin. II, 7.

([2]) Dionys., l. c. — Ovid., *Amor.* III, el. 13:

« *Jamque pererratis profugus terraque marique*
Moenia felici condidit alta manu.
Ille suos docuit Junonia sacra Faliscos ».

([3]) « *Quirinalis collis, a Junone Sabinorum dea, quam illi Curitim, id est hastatam, Junonem vocant* » . . . . « *Curitim Junonem appellabant, quia eamdem ferre hastam putabant* ». Festo presso Paolo Diac. p. 49, ed. Müll.

([4]) « *Faliscorum in honore est pater Curi, unde recipit cognomen Juno* ». Tertull. *Apologet.* c. 24.

([5]) « *A Surrento ad Silanum amnem triginta millia passuum ager Picentinus fuit Tuscorum templo Junonis argivae ab Jasone condito insignis* ». Plin. *H. N.* III, 9.

([6]) « *Argiva est pompae facies* ». Ovid. *Amor.* l. c.

([7]) AD LVCVM IVNON(*is*) CVRITIS. Orelli, *Syll. inscr.* 1303: cfr. ib. n. 1304.

([8]) « *Cures* (*oppidum Sabinorum*) *nomen loci est, unde et Juno Curetis dicitur, quia ibi vehementer colitur* ». Schol. in Pers. *Sat.* 4, 26.

([9]) La foce del Treja, che va nel Tevere, prospetta i colli sabini fra Magliano e Stimigliano: di fronte ad essa viene al Tevere l'altro fiume di Sabina detto l'Aia.

([10]) Strabo, V, 2, 9.

([11]) Virgil., *Aen.* VII, v. 694. Sil. Ital., VIII, v. 490.

si distinguevano col nome originario di *Aequi* (1), nome cioè dei popoli Sabelli, che occuparono la regione dei cacciati Siculi. Sembra adunque chiaro, che il culto a Giunone Curite fu recato in Faleria dalla Sabina, conservando per lungo tempo il vetustissimo rito greco, che a Dionigi apparve essere stato quello dei Pelasgi, i quali è fama che estesi si fossero nell'Italia centrale, ed avessero abitata principalmente la regione dei Siculi e dei Sabini.

Ovidio in una sua elegía descrive le feste, che si facevano a Faleria in onore di Giunone, ed alle quali era intervenuto (2). Egli dice che meritavano molto di essere vedute, quantunque per andarvi la via si presentasse difficile per un clivo. Da presso rimanevano le vetuste mura di Faleria, quelle prese già da Camillo. Grande impressione a lui fece il luogo sacro, ove un folto bosco toglieva per gli alberi la vista del cielo, così che sentivasi la presenza del nume: un' ara vetusta erettavi senza alcun ornamento accoglieva le preci ed i sacrifizî dei devoti. Da quest' ara si partiva la pompa per le vie velate, preceduta dal suono della tibia; e si conducevano le nivee giovenche fra il plauso del popolo. Dove era per passare il simulacro della Dea, i giovani e le timide fanciulle paravano la via con le proprie vesti: e quelle velate di bianco, rilucevano nella vergine chioma di oro e di gemme, ed arrecavano sopra il capo le sacre offerte. Quando passa la splendida pompa, che segue le sue sacerdotesse, di riverenza e silenzio il popolo è compreso: la pompa, che ognora riteneva il vetustissimo aspetto di quella argiva.

Non dissimile è la descrizione, che ne fa Dionigi di Alicarnasso; così che sembra di avere anche lui veduto quelle feste: dove è a distinguere, che Ovidio parla dell' ara entro il bosco sacro, dalla quale dipartivasi la pompa, e non già del tempio, a cui probabilmente quella dirigevasi; mentre Dionigi nomina la magnificenza del tempio e le sacerdotesse di Giunone, e la vergine che, recante in testa le offerte, era solita ad auspicare il sacrifizio; allora un coro di vergini innalzava i patrii inni in lode della dea (3).

Tutto questo perfettamente concorda a quanto oggi vediamo, e si è discoperto. Non vi è luogo presso le mura di Faleria, più nascosto e più atto a rispondere alla descrizione che fa Ovidio, del bosco e dell'ara, dove i Falisci spiegavano il culto alla loro Giunone. E quando ciò si ammetta, si riconoscerà subito nel tempio di *Celle*, quello che con un certo entusiasmo è ricordato da Dionigi, il quale dice essere simigliante all'*Heraeum* argivo. Ora ci ha lasciato Pausania la descrizione di questo celebre tempio, situato fra Argo e Micene (4). Al di là della strada scorreva l'acqua, che chiamavasi *Eleutheria*, e che serviva alle sacerdotesse per le arcane espiazioni: il

(1) Di questa opinione fu pure il Niebuhr nella sua *Storia Romana*, il quale non aveva in confronto le prove, che oggi è concesso di dare.

(2) *Amor.* III, el. 13.

(3) *πάντων δὲ περιφανέστατον μνημεῖον τῆς ἐν Ἄργει ποτὲ οἰκήσεως τῶν ἀνθρώπων ἐκείνων οἳ τοὺς Σικελοὺς ἐξήλασαν, ὁ τῆς Ἥρας νεὼς ἐν Φαλερίῳ κατεσκευασμένος ὡς ἐν Ἄργει, ἔνθα καὶ τῶν θυηπολιῶν ὁ τρόπος ὅμοιος ἦν καὶ γυναῖκες ἱεραὶ θεραπεύουσαι τὸ τέμενος ἥ τε λεγομένη κανηφόρος ἁγνὴ γάμων παῖς καταρχομένη τῶν θυμάτων χοροί τε παρθένων ὑμνουσῶν τὴν θεὸν ᾠδαῖς πατρίοις.* Dionys. I, XXI, 2.

(4) Pausan. II, c. 17.

tempio era in piano sotto il monte detto Eubea. Il torrente Asterione lo lambiva, che poi si ascondeva entro uno speco. Decoravano il fastigio le figure, che parte rappresentavano i natali di Giove, parte la pugna dei Giganti, e parte riferivansi alla guerra e alla distruzione di Troia. Il simulacro della Dea sedeva in soglio, lavorato da Policleto in oro ed avorio, e sul capo vi era imposta una corona: la dea teneva in una mano il melogranato. Era pure una vetustissima statua di Giunone, posta sopra di una colonna e lavorata in pino silvestre.

Pausania non ci dice, quale fosse stata l'interna architettura e disposizione dell'*Heraeum*; ma se è vero quanto ci ha affermato Dionigi per la somiglianza col tempio di Faleria, le fonti classiche e gli avanzi rimessi all'aperto si scambierebbero vicendevole luce. Si noti come vi fosse in ambedue i templi l'acqua sacra vicina per l'arcano culto, e come un fiume vi scorresse accanto: il che porta a concludere, che era lo stesso il concetto religioso sopra Giunone, dipartito dai medesimi elementi naturali, e quindi il culto corrispondente. Per i pochi frammenti, che si sono trovati del fastigio, non possiamo conoscere, se i soggetti trattati nel tempio di Faleria, si assimilavano a quelli dell'*Heraeum* argivo: solo apparisce, che alla vetustissima testa di Giunone era applicata una corona: ma il vero simulacro, che vi si adorava, fu nella distruzione di Faleria trasportato in Roma, come quello di Minerva e di Giano quadrifronte.

È ben difficile determinare se i Romani demolissero il tempio, o lo rispettassero. Per non avervi rinvenuto oggetto, che ci attesti che al tempo romano quello era in uso, sembrerebbe dover concludere che il tempio fosse stato distrutto. D' altronde pare al certo che Dionigi lo vedesse in piedi, od almeno lo credesse, colla descrizione che egli poi fa delle feste, che vi si celebravano. Ma non nascondo, che se sussisteva in tutta la sua magnificenza, Ovidio, presente alle feste, non l'avrebbe taciuto. Se non che questa è una questione secondaria per noi; l' importante sta nell' avere provato, che nel sito esplorato erano all'epoca falisca il bosco, l'ara, ed il tempio di Giunone Curite.

Quando la città di Faleria fu presa e distrutta da Romani, e gli abitanti traslatati in piano presso la via Amerina, nel luogo ora chiamato *s. Maria di Falleri*, questi ebbero presto la cura di fare una strada, che conducesse al *sacro bosco* di Giunone. Nel secondo secolo dell' impero, consunta per vetustà, fu la detta via restaurata da due Nigrini, Marziale padre e Destro figlio, come pare che un altro restauro avesse al tempo di Gallieno [1]. Questa fu la strada, che si vede ancora tagliata nel masso vicino a Faleria, detta in quel punto *la Cava del lupo*, e che Ovidio ha tenuto per discendere all' ara.

Dalle cose descritte non fa meraviglia, come a Civita Castellana si sieno trovate le iscrizioni, che spettano a coloro, che hanno sostenuto i primari ufficî nel tempio

[1] VIAM | AVGVSTAM | A PORTA CI | MINA · VSQVE | AD ANNIAM ET | VIAM · SACRAM | A CHALCIDICO | AD LVCVM IVNON | CVRRITIS · VETVSTATE | CONSVMPTAS · A NOVO | RESTITVERVNT · EX | HS · C · M · Ñ · DVO PVBLII | NIGRINII · MARTIALIS | PATER · ET · DEXTER | FILIVS · OB HONORES | ET · IMMVNITATES | OMNES · IN SE · CON | STITVTAS D · D · Orelli 1303; *C. I. L.* XI, 3126. Per il restauro al tempo di Gallieno si vegga la restituzione, che ha fatto il ch. p. Garrucci, di un frammento di lapide nelle sue *Dissert. archeol.* vol. I, p. 47; cf. *C. I. L.* XI, 3138.

di Giunone, come di un Q · TVLLIVS · Q · F · HORAT | CINCIVS · PRISCVS | PONTIFEX · SACRARIVS | IVNONIS | QVIRITIS (Orelli 1304; *C. I. L.* XI, 3125), di un C. Nummio Vero, parimenti PONTIF · SACR · IVN · CV*rritis* (Or. Henzen 5659; *C. I. L.* XI, 3100), di un Q. Aconio Porro *pontifex*, del quale sussistono più titoli, ed anche di qualche altro pontefice (Or. Henzen 7065, 7129; Garrucci, *Dissert.* I, p. 48, 49; *C. I. L.* XI, 3115-3119, 3124, 3130).

Le esplorazioni al tempio di Celle non sono ancora compiute: non fu finita di esplorarne la fronte; nè quindi si può determinare, se a questa fossero stati aggiunti altri edifizi. Nè anche è stata tutta esplorata la parte postica, dove era costume, che fossero situate le *favisse*, cioè le cisterne per i residui dei sacrifizi, e dove, a seconda del rito dei greci tempii, era posto il tesoro, cioè la stipe votiva.

V. Territorio Falisco — Nel comune di Civita Castellana, in contrada *Monte dell'Osteria*, vocabolo *Grotta spallata*, a sinistra ed a circa 25 metri dalla crepidine della Flaminia, venendo da Rignano verso Civita, fu trovato nell'arare un campo, un marmo sepolcrale, che misura m. 0,68 × 0,45, in cui si legge in buone lettere il seguente frammento epigrafico, trascritto dal Commissario comm. Gamurrini:

VI
F · CLA
NTVRIO
N LXIX · FRATE
ERI IVSSIT
BERTI

VI. Bracciano — Il prof. Gatti ha riferito, che in occasione di lavori agricoli compiuti, qualche tempo fa, in una vigna del principe Odescalchi, posta nel territorio di Bracciano, sulla collina detta di *s. Liberato*, si è rinvenuta una base di marmo, alta m. 0,53, larga m. 0,85, dello spessore di m. 0,60; sulla quale leggesi l'iscrizione:

C · CLODIO · C · F · VESTALI
PRO · COS
CLAVDIENSES · EX · PRAEFECTVRA
CLAVDIA · VRBANI
PATRONO

La pietra è stata trasportata nella corte del castello di Bracciano.

Notevole è questa scoperta per la determinazione del sito, ove fu la *praefectura Claudia Foroclodi* menzionata da Plinio (*H. N.* III, 52). Imperocchè nella medesima collina di s. Liberato esiste già una lapide, posta dai *Claudiani* per ricordare l'acquedotto costruito da Traiano, a vantaggio di quell'antica città (*Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 384); ed ivi stesso nel 1863 fu messa all'aperto un'altra importante iscrizione, dedicata all'imp. Licinio Valeriano dall'*ordo Foroclodiensium* (Wilmanns 1024). L'essersi ora trovato un altro monumento onorario, posto dai *Claudienses urbani ex praefectura Claudia* al loro patrono C. Clodio Vestale, nel sito medesimo donde provengono le altre memorie di *Forum Clodii*, aggiunge peso non lieve all'opinione di quei topografi,

che collocano quest' antica città in prossimità di Bracciano, e propriamente sul colle denominato di *s. Liberato* (cfr. *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 383).

Regione I. (*Latium et Campania*)

VII. **Roma** — Alla città ed al suburbio si riferiscono le scoperte seguenti:

Regione IV. Costruendosi il nuovo casamento Mancini sul prolungamento della via Cavour, e propriamente nel tratto sottostante alla chiesa di s. Francesco di Paola, si è ritrovato un frammento di lapide sepolcrale cristiana, di m. 0,39 × 0,37, ove si legge, secondo l' apografo del prof. Gatti:

CERBVLE BENEM
VE CESSIT DE CO
BET DEPOSSIO

Regione V. Una statua, in marmo di Carrara, rappresentante la Fortuna, che con la destra si appoggia al governale, e con la sinistra regge un cornucopia, è stata trovata nell' allargare la via Merulana, presso la nuova chiesa dei Francescani. Il lavoro è di mediocre stile greco-romano; ed il tipo è quel medesimo, che si osserva generalmente nelle altre statue di questa divinità.

In via Buonarroti, eseguendosi alcuni sterri pel prolungamento della strada, si è raccolta un' ansa di anfora, sulla quale è impresso il bollo:

GENELL

In prossimità dell' acquedotto Claudio, a s. Croce in Gerusalemme, nei movimenti di terra per la costruzione di un vasto serbatoio dell' acqua Marcia, in mezzo agli avanzi di antico fabbricato (di cui fu dato cenno nelle *Notizie* precedenti p. 70), si sono rinvenuti quattro pezzi di fistule aquarie in piombo copiate dal prof. Gatti. In uno di essi si legge:

AVFIDIA · CORNELIA · VALENTILLA

Negli altri tre si ha il nome di uno stagnaio, già conosciuto per altri tubi trovati vicino al Castro pretorio e al palazzo de' Cesari (v. Lanciani, *Silloge aquar.* n. 127 e 158):

VALERIVS COLONICVS FEC ᒋ

Ivi stesso si è recuperato un tronco di statua virile, in marmo greco, che probabilmente rappresentava Mercurio.

Regione VI. Costruendosi una fogna nella via Calatafimi al Maccao, si è incontrato il proseguimento del grande deposito di anfore, che fu già riconosciuto ed esplorato nel 1878, sugli angoli delle vie Solferino e Volturno, Gaeta e Montebello (v. *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. II, p. 331 e 388). Dieci di quei vasi si sono potuti estrarre dal cavo; e due portano alcune indicazioni scritte a pennello.

Nei cavi per le fondamenta del nuovo palazzo della Banca Nazionale, sono stati rinvenuti due cippi scorniciati, in travertino, con urceo e patera nei fianchi, dedicati al dio Silvano.

Nel primo, di m. 0,75 × 0,39 × 0,39 è incisa l'epigrafe:

SANCTO
SILVANO
ARAM
RESTITVIT
C·CANINIVS
ANTHVS

Nel secondo, di m. 0,73 × 0,35 × 0,35, si legge:

D D
T·FLAVIVS
SABINVS
SILVANO
SANCTO

Dedicatorio a Silvano è pure un frammento di lastra marmorea, largo m. 0,08, alto m. 0,06, in cui restano le lettere:

Si raccolsero anche due pezzi di anfore fittili, in uno dei quali vedesi impresso il bollo rettangolare:

C K C A

nell' altro notansi solamente le lettere:

·F D

Regione VII. Nei cavi al vicolo Cacciabove, è stato recuperato un frammento di lapide marmorea, che conserva queste poche parole:

S · XI · D · IV
ET · SIBI · ET
· SVO · ET
TRI . ET

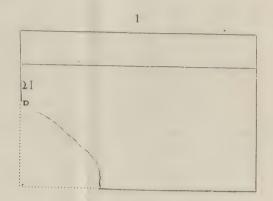
I movimenti di terra, che si eseguiscono nell' area della villa Ludovisi, hanno restituito alla luce un pezzo di condotto aquario di piombo, che reca l' iscrizione:

SEMONI IVLIANI PR VRBE C V

Al prof. Gatti che trascrisse la leggenda non parve da dubitare, che il personaggio qui nominato sia Decimo Simonio Giuliano, prefetto di Roma sulla metà del secolo terzo; quel medesimo che è ricordato nel celebre moggio fiorentino (Orelli 4347), e che per ordine dell' imp. Gordiano eseguì una generale revisione del sistema ponderario, mandando *per regiones* i campioni-tipi delle misure pubbliche « *ad exemplum earum quae in Capitolio sunt* ».

Regione VIII. Relazione del prof. G. Gatti. Continuandosi i lavori per le fondamenta della fabbrica di proprietà Belloni, sull'angolo delle vie della Consolazione e di s. Giovanni Decollato, sono stati rimessi in luce due altri grandi blocchi rettangolari di travertino, sui quali sono incise iscrizioni spettanti alla medesima serie di quelle pubblicate nelle *Notizie* 1886, p. 452 e 1887, p. 16.

Il primo, lungo m. 1,17 × 0,58, conserva solamente le lettere finali di due righe d'una iscrizione greca:

1

L'altro, lungo m. 0,80 × 0,58, si ricongiunge, con piccolissimo intervallo, a quello rinvenuto nel dicembre scorso (*Notizie* 1886, p. 452), e ne completa la seconda iscrizione nel modo seguente:

2 3 4

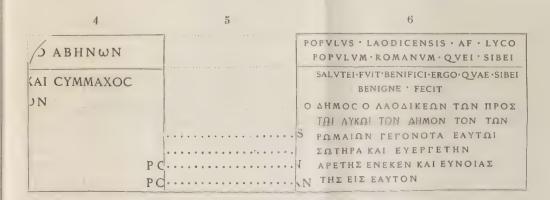
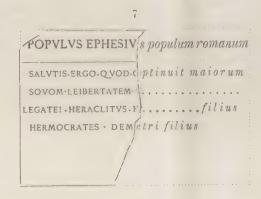
ADELPVS · REGVS · MET|RADATI · F
T·SOCIETATIS·ERGO·QVAE · IAM O δῆμος ὁ ΑΒΗΝωΝ

ET·LEGATI·COIRAVERVNT
HES · MAHEI · F ΦΙλος ΚΑΙ CΥΜΜΑΧΟC
ΟΠΑΤΩΡ ΚΑΙ ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΣ Ρ ωμαίωΝ
ΟΥ ΤΟΝ ΔΗΜΟΝ ΤΟΝ
ΣΥΜΜΑΧΟΝ ΑΥΤΟΥ
ΕΝΕΚΕΝ ΤΗΣ ΕΙΣ ΑΥΤΟΝ
ΑΝΟΥΣ ΤΟΥ ΝΑΙΜΑΝΟΥΣ ΡC
ΡC

La dedicazione, che ora possiamo leggere intieramente: *ὁ δῆμος ὁ Ἀβηνῶν φίλος καὶ σύμμαχος Ῥωμαίων*, è un'altra memoria dell'amicizia ed alleanza concessa dai Romani, dopo la prima guerra Mitridatica, a molti re e popoli dell'Asia. Gli *Ἀβηνοί*, come gli Efesini, i Laodiceni, i Licii, il *Philopator et Philadelphus regis Metradatis f.*, ed il re Ariobarzane, mandarono a Roma legati per confermare la loro alleanza e ringraziare dei beneficii ottenuti; e vollero anch'essi, che fosse scritta sulle pietre del tempio capitolino di Giove la protesta dei loro amichevoli sentimenti (1). Di cotesto

(1) V. Mommsen, *C. I. L.* I, p. 170; *Ann. d. Instit.* 1858, p. 206.

popolo non ho riscontrato altra memoria; nè saprei indicare il nome della città da cui denominavasi. Non si può pensare ad Ἄβαι, la nota città della Focide, celebre per l'oracolo d'Apollo; perchè conosciamo con certezza l'etnico Ἀβαῖος. Nè anche (mi scrive l'illustre Mommsen, da me interpellato su tale proposito) si può pensare all'Aba della Caria, quantunque il monumento convenga a città asiatica, attesa l'analogia con le altre iscrizioni congeneri. Imperocchè di questa città esistono medaglie colla leggenda Ἀβέων (Mionnet III, 304), la quale conferma l'etnico Ἀβεύς stabilito dal grammatico Stephano. Lo stesso dotto e cortese maestro mi communica altresì un'osservazione, fatta dal ch. suo collega prof. Koehler, che cioè la forma Ἀβηνοί più si adatta alla Mesia, ove troviamo Ἀστακηνοί, Ἀβυδηνοί, Λαμψακηνοί, Περγαμηνοί e parecchi altri etnici somiglianti.

Due altri massi della stessa serie esistono nella galleria lapidaria del Museo Vaticano (*C. I. L.* VI, 373. 374); ed osservando che nel secondo di essi si hanno le ultime lettere di un'epigrafe al medesimo posto, in cui il blocco testè scoperto (n. 4) ha le iniziali delle ultime due righe, non è del tutto improbabile che la parte principale dell'iscrizione fosse scritta su di un masso intermedio in questa forma:

L'altro blocco del Museo Vaticano reca questa epigrafe:

L'altezza costante di cotesti blocchi (m. 0,58), e l'aver tutti, nella sommità del lato scritto, una piccola fascia o cornice che aggetta a modo di bugna, alta m. 0,13,

dimostra evidentemente, ch'essi appartenevano ad un medesimo edificio, ed erano disposti su di una medesima linea (cf. *Bull. Com.* 1887, p. 13). Essendone stati trovati alcuni sull'alto del Campidoglio, e tornandone ora altri in luce sulla piazza della Consolazione, che è immediatamente sottoposta all'antico *Capitolium*, può ragionevolmente argomentarsi che appartenessero al basamento del celeberrimo tempio di Giove Ottimo Massimo. Il nome di questa divinità ricorre espressamente in due iscrizioni della stessa serie, le quali, essendo incise con lo stesso tipo paleografico dell'età sillana, e sopra identici massi di travertino, sono indubitatamente da attribuirsi al medesimo monumento. Esse sono le seguenti (*C. I. L.* VI, 372; *C. I. Gr.* 5882 = *C. I. L.* I, p. 169):

8

*lucei ab co*MVNI · RESTITVTEI · IN · MAIORVM · LEIBERT*atem*
*dant*ROMA·IOVEI·CAPITOLINO·ET·POPLO·ROMANO·V*irtutis*
BENIVOLENTIAE·BENEFICIQVE·CAVSA·ERGA·LVCIOS·AB·COMV*ni*

ΛΥΚΙΩΝ ΤΟ ΚΟΙΝΟΝ ΚΟΜΙΣΑΜΕΝΟΝ ΤΗΝ ΠΑΤΡΙΟΝ ΔΗΜΟ
ΚΡΑΤΙΑΝ ΤΗΝ ΡΩΜΗΝ ΔΙΙ ΚΑΠΕΤΩΛΙΩΙ ΚΑΙ ΤΩΙ ΔΗΜΩΙ ΤΩ*ι*
ΡΩΜΑΙΩΝ ΑΡΕΤΗΣ ΕΝΕΚΕΝ ΚΑΙ ΕΥΝΟΙΑΣ ΚΑΙ ΕΥΕΡΓΕΣΙΑΣ
ΤΗΣ ΕΙΣ ΤΟ ΚΟΙΝΟΝ ΤΟ ΛΥΚΙΩΝ

9

*ἡ πόλις ἡ ....*ΙΩΝ ΕΥΕΡΓΕΤΗΘΕΙΣΑ ΤΑ ΜΕΓΙΣΤΑ ΥΠΟ ΤΟΥ ΔΗΜΟΥ
*τοῦ ῥωμαίων ἑαυτῇ φί*ΛΟΥ ΟΝΤΟΣ ΚΑΙ ΣΥΜΜΑΧΟΥ ΧΑΡΙΣΤΗΡΙΑ ΔΙΙ ΚΑΠΕΤΩ

*λίῳ καὶ τῇ ῥώμῃ πρε*ΣΒΕΥΣΑΝΤΩΝ ΒΑΚΧΙΟΥ ΤΟΥ ΛΑΜΠΡΙΟΥ
*........... τοῦ δι*ΟΝΥΣΙΟΥ ΦΑΙΔΡΟΥ ΤΟΥ ΠΑΥΣΑΝΙΟΥ

Finalmente debbo avvertire, che essendo stato rinettato dalla terra il frammento edito nelle *Notizie* di gennaio p. 16, si è chiaramente veduto, che nella seconda linea non si ha EI, ma ET; onde risulta l'epigrafe doversi leggere e supplire così:

11

*r*EX · ARIOB*arzanes........*
ET · REGINA *athenais............*
....

Al nome del re Ariobarzane, che deve intendersi pel primo della dinastia, la quale regnò in Cappadocia dopo gli Ariarati, poteva esser soggiunto il cognome *Philoromaeus*; come a quello della moglie poteva seguire *Philostorgos*; trovandosi in tal modo essi nominati in due greche iscrizioni (*C. I. Atticar.* III, 541. 542). L'epigrafe dedicatoria doveva continuare con la formola consueta: *populum Romanum fidei et amicitiae*, ovvero *salutis et beneficii, ergo* etc.

Negli sterri per la fabbrica sopra ricordata, sono stati ritrovati questi altri avanzi epigrafici:

a) Frammento di lastra marmorea (m. 0,24 × 0,13), con bellissime lettere:

ERVA · I
DIVI AVG

b) Frammento di lapide sepolcrale (m. 0,31 × 0,28):

P · AELIVS · AVG
TVRRANIA · SP
DVIC

c) Frammento di lastrina da colombario:

C · F
R A
A

Alle notizie contenute nel precedente rapporto dal prof. Gatti, meritano di far seguito le seguenti, che si riferiscono all'altra parte del Campidoglio, quella cioè occupata dal tempio di *Giunone Moneta*, dove sono in corso i lavori per innalzare il monumento al Re Vittorio Emanuele, a ridosso della chiesa dell'Aracoeli. Quivi in alto sono stati riconosciuti alcuni resti di antico recinto dell'età regia, ed in mezzo a ruderi di varia età, sono stati raccolti due frammenti epigrafici.

Il primo, che misura m. 0,50 × 0,36, costituisce la parte superiore a sinistra di un cippo marmoreo dedicatorio, leggendovisi:

D R V S O
TI · AVG · F · D
D I V I · I V L
P O N T I F

Il secondo è costituito da due pezzi di una base marmorea scorniciata, i quali combaciano e recano:

CAND... ONII ... AESTORI
PRAETORI · CANDIDATO ·
C · POMPONIVS · TITIANVS ·
AMICO · OPTIMO ·

Regione IX. Continuandosi a demolire nel Ghetto il muro addossato alla torre medioevale, di cui si disse nelle *Notizie* del passato mese p. 72, tra gli antichi frammenti marmorei è stato ritrovato un pezzo di lastra, scolpita a bassorilievo. Vi rimane

soltanto una figura virile barbata e panneggiata, con volume nella mano dritta; ed a sinistra di essa si vede il braccio di altra figura, che regge colla mano lo scrigno dei volumi sospeso a tre cordicelle.

Presso il medesimo sito, demolendosi la casa, ove risiedeva la scuola del Talmud, e che nel secolo XVI apparteneva ad Antonio de Militibus, si è trovata inserita nelle costruzioni una lastra oblunga di marmo (m. 1,19 × 0,11), sulla quale è incisa la seguente iscrizione, edita nel *C. I. L.* VI, 20824, da copie del Metello e del Manuzio:

P · IVNIVS · PHILOTIMV • FVFEICIA · Ɔ · L ·
SIBI · ET · SVEIS · PHILEMATIV ·

Fondandosi un nuovo casamento sulla piazza Cenci, lungo la via che dovrà sboccare al ponte Garibaldi, a m. 5,70 sotto il livello stradale è stata ritrovata una grande tazza di fontana in granito, del diametro di m. 3,23.

Nel medesimo luogo è stato raccolto fra le terre un frammento di lapide marmorea, con cornice, che conserva questo avanzo d'iscrizione:

MVS · FECIT
VCCESSAE
PTIS · LIBER
SQVE

Nei cavi per le fondazioni del muraglione del Tevere, presso il ponte Fabricio, sono state raccolte due anfore vinarie con leggende ad inchiostro, quasi totalmente svanite.

Ebbesi pure la seguente lastrina marmorea, da colombaio, di m. 0,16 × 0,14 × 0,05:

TI · CLA
TI · CLAVDIVS
FRATRI · BE
FEC

Presso la testata poi del ponte predetto, dove in passato fu già riconosciuto un grande deposito di ex-voto in terracotta (cfr. *Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 332), è stato raccolto fra le terre uno di questi oggetti fittili votivi, rappresentante due piedi congiunti insieme.

Regione XIII. Presso la sponda di *Marmorata* le draghe hanno estratto dall'alveo del fiume varie lucernette fittili, assai comuni e rozze, tranne due che recano in rilievo delfini ed ippocampi. Sonosi parimenti recuperate monete imperiali di tipo notissimo, spettanti ad Augusto, Claudio, Nerone, Vespasiano, Antonino Pio ed' ai Gordiani.

Con queste fu estratto un anello di oro massiccio, del peso di grammi 64, nella cui impronta leggesi:

CORI
NTHIA
VIVAS

Finalmente si ebbe una borchia ornamentale di rame, del diametro di m. 008, con perno nel centro della faccia posteriore, e recante di prospetto incisa la leggenda:

CETHEGI
SCIPIONIS

L' oggetto richiama alla mente le borchie, che ornano il freno del cavallo di Marco Aurelio nella statua equestre del Campidoglio. La corona lemniscata e le palme, accennano a vittorie agonali.

Regione XIV. Dalle draghe presso la sponda già occupata dai giardini della Farnesina, furono estratti dall'alveo del Tevere i seguenti oggetti: Manico di vaso di bronzo, raffigurante un' anitra ad ali spiegate. Statuetta di bronzo, ritraente la Venere anadyomene, alta m. 0,30; lavoro assai pregevole per la correttezza del disegno, e più ancora per l' ottima conservazione. Specie di vassoio ovale in lastra di rame, di m. 0,35 × 0,17, il cui contorno è formato da verga di bronzo girata a cordone, ed impiombata sulla lastra. La lastra medesima era stata precedentemente usata per un' iscrizione, leggendovisi in lettere dei primi tempi dell' impero il frammento:

PONTIF·AVGV*r*.........
IMP · TRIBVNI*cia.pot*....

Tra le terre estratte dall' alveo del Tevere, e depositate presso il ponte della Ferrovia, a poca distanza dalla stazione di s. Paolo, fu recuperato un anello di oro, in cui è incastonata una corniola conservatissima, che reca inciso in stile severo e probabilmente di mano greca, un cesellatore in atto di lavorare a sbalzo un elmo.

Via Ostiense. Appartiene a questa parte del suburbio una scoperta recente, della quale trattò il prof. F. Barnabei nell' ultima riunione dell' Imperiale Istituto Archeologico Germanico (*Mittheil.* 1887, fasc. III), illustrando un'iscrizione marmorea, riprodotta in piccole proporzioni nella tav. III, fig. 3, che dal sig. conte Tyszkiewicz fu donata al Governo per le raccolte pubbliche di Roma.

È incisa su di una lastra alta m. 0,57, lunga m. 0,86, e dello spessore di m. 0,08. Vi ricorre intorno una cornice ricavata dal marmo stesso, della lunghezza uniforme di m. 0,10; e nulla manca all' epigrafe, la cui lettura, se si eccettua qualche piccola parte, non presenta difficoltà che meritino di essere tenute in conto.

Dimostrò il prof. Barnabei che, quantunque sia ignorato il luogo preciso in cui quel marmo ritornò alla luce, pure non può esser messo in dubbio, che provenga dalla via Ostiense, e dalla parte di tal via che meno era lontana dalla città; perocchè dall' epigrafe che vi è scolpita risulta, essere stata quella lapide destinata per una tomba in quella strada, ed in orti olitorii, che per la consuetudine di tutti i tempi furono sempre coltivati non molto discosto dell' abitato, e dove si potesse avere il beneficio di acque correnti, dalle quali con facilità potessero derivare i rivoli per le adacquature. E gli parve certissimo, che la lapide fosse stata rinvenuta nel suo sito originale; essendo essa intatta, e non portando segno alcuno per cui si potesse dedurre, che fosse stata adoperata altrove come materiale di costruzione, od avesse sofferto quei danni che nei trasporti si incontrano. Egli vi lesse:

CVM · SIM · COLONVS · HORTORVM · OLITORIORVM · QVI SVNT · VIA · OSTIENSI · IVRIS ·
COLLEGI · MAGNI · NRI · NRVM · DIVARVM · FAVSTINARVM · MATRIS · ET PIAE · COLENS · IN
ASSE · ANNVIS · SS · XXV PIE · QVOD · EXCVRRIT · PER ALIQVOD ANNOS · IN HO
DIERNVM · PARIATOR · DEPRECOR · TVAM · QVOQ · IVSTITIAM · DOMINE · SALVI · SIC ·
5 VT · EVPHRATA · V · O · COLLEGA · TVVS · Q · Q · FAVSTINAE · MATRIS · ADITVS · A ME · PERMIS ·
CONSENTIAS · EXTRVERE ME · SVB · MONTE · MEMORIOLAM · PER PED · XX · IN QVADRA
TO · ACTVRVS · GENIO · VESTRO · GRATIAS · SI · MEMORIA MEA · IN PERPETVO · CONST ·
sic HABITVS · ITVM · AMBITVM · DAT · A GEMINIO · EVTYCHETE · COLONO ·
EVPHRATA · ET · SALVIVS · CHRYSOPEDI · PVDENTIANO · YACINTHO · SOPHRONIO
10 ET · BASILIO · ET · HYPVRGO · SCRIB · SALVTEM · EXEMPLVM · LIBELLI · DATI NOBIS · A GEMINIO *sic*
EVTYCHETE · COLONO LITTERIS · NOSTRIS · ADPLICVIMVS · ET CVM · ADLIGET ALIIS QVOQ ·
COLONIS · PERMISSVM · CVRABITIS · OBSERVARE · NE AMPLIOREM · LOCVM · MEMORIAE ·
EXTRVAT · QVAM · QVOD · LIBELLO · SVO PROFESSVS · EST · DAT · VIII · KAL · AVG ·
ALBINO ET · MAXIMO · COS ·

Cum sim colonus hortorum olitoriorum, qui sunt via ostiensi, iuris | collegi magni ariarum Divarum Faustinarum Matris et Piae, colens in | asse annuis sestertiis viginti quinque (millibus) pie, quod excurrit per aliquot annos in ho|diernum pariator, deprecor tuam quo(que) iustitiam, domine Salvi, sic | ut Euphrata v(ir) o(ptimus) collega tuus q(uin)q(uennalis) Faustinae Matris, aditus a me, permis(it), | consentias extruere me sub monte m(e)moriolam per ped(es) viginti in quadra|to, acturus Genio vestro gratias, si memoria mea in perpetuo const(iterit) | habitu[ru]s ilum ambitum. Dat(um) a Geminio Eutychete colono.

Euphrata et Salvius Chrysopedi Pudentiano Yacintho Sophronio | et Basilio et Hypurgo scrib(is) salutem. Exemplum libelli dati nobis a Geminio | Eutychete colono litteris nostris adplicuimus, et cum adliget aliis quoq(ue) | colonis permissum, curabitis observare ne ampliorem locum memoriae | extruat, quam quod libello suo professus est. Dat(um) uiii kal(endas) Aug(usti) | Albino et Maximo co(n)s(ulibus).

Espose il prof. Barnabei trattarsi di un rescritto, con la data del 25 luglio del 227 dell' era nostra, riferibile quindi al regno di Alessandro Severo; rescritto che è preceduto nel marmo da una dimanda (*libellus*), che un certo Geminio Eutichete, colono di alcuni orti olitorii sulla via ostiense, che erano proprietà di un collegio, faceva ai magistrati del collegio medesimo. « Comincia il colono dal dire, che egli conduce avanti una colonía di non lieve momento, come quella per la quale doveva pagare annualmente venticinque mila sesterzi, prezzo nondimeno che egli reputa giusto (*pie;* cfr. Cat. *de R. R.* in praef.); ma per il di più sopra questo canone, che per alcuni anni pare gli fosse stato imposto (*quod excurrit per aliquot annos*), e di cui egli era rimasto debitore, adempiva adesso al pagamento, mettendosi al corrente coi suoi conti (*in hodiernum pariator*), a condizione però, che il quinquennale Salvio volesse concedergli ciò, che l' altro quinquennale avevagli conceduto, vale a dire che potesse egli costruirsi in quegli orti, sotto il colle, un monumentino, che occupasse uno spazio di venti piedi in quadrato, aggiungendo i maggiori attestati della sua gratitudine, se l'area per questo monumento gli fosse stata conceduta in perpetuo, col relativo accesso, e con lo spazio all' intorno riserbato al sepolcro ».

Ricordato il *libellus Adrasti* (*C. I. L.* VI, 1585), ed il marmo di *Vesbinus* (Orelli 3787), fece notare il Barnabei che mentre con questi documenti era conosciuto il modo, che si seguiva allorchè trattavasi di ottenere la facoltà per costruire fabbriche in aree del fisco, od in aree municipali, nessun documento si aveva per ciò che riguardava le fabbriche in aree di proprietà di sodalizii; e come ciò venisse ora dichiarato dal nuovo marmo; donde risulta che tenevasi il procedimento stesso, salvo le modalità imposte dalla natura dell' ente che possedeva, modalità che erano certamente più semplici per le proprietà collegiali, non dovendosi ricorrere a tanti intermediari quanti ne portavano l' alta amministrazione del fisco, e quanti la stessa amministrazione municipale, sovente abbastanza complicata.

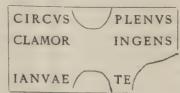
E conchiuse col dire, che il sodalizio menzionato nel nuovo marmo, è un *collegium magnum*, formato di servi e liberti della casa augusta (cfr. *C. I. L.* III, 4038, 6077; VI, 671, 10251ᵃ-54); la cui denominazione completa nondimeno, riesce un poco difficile, pei segni di correzioni che in quella parte della lapide si osservano. Non essendo possibile riconoscervi la lezione che sembra più naturale, cioè *duarum Divarum*

Faustinarum Matris et Piae, parve doversi leggere: *ariarum Divarum Faustinarum* ecc., come propose il ch. Hirschfeld, il quale richiamò pure l'attenzione sopra la lettera scritta dall'imperatore Alessandro Severo, due anni dopo la data del marmo ostiense, ed indirizzata ad un Eufrata, che tutto porta a credere sia la stessa persona, che è menzionata nella nuova lapide (*Cod. Iust.* lib. III, tit. 38. 2).

Via Portuense. Essendosi cominciati alcuni scavi entro la vigna Iacobini, sulla destra della Portuense, nel luogo medesimo ove fu rinvenuto il selciato dell'antica strada, e dove si scoprirono i colombari del primo secolo dell'impero, che la fiancheggiavano, secondo fu detto nelle *Notizie* 1886, p. 81, è stato rimesso all'aperto quanto segue:

a) Piccola ara marmorea di m. 0,19 × 0,17, scorniciata, nella cui fronte è incisa l'epigrafe:

M · AVRELIVS
ASCLEPIADES
SILVANO
DONVM FECIT

b) Lastra marmorea frammentata, di m. 0,32 × 0,36, appartenuta a tavola lusoria ed in cui leggesi:

c) Varii frammenti marmorei cioè: antefissa con rappresentanza di aquila; capitello di pilastrino con protome di Bacco barbato; capitello corinzio-composito; metà di bacino da fontana; due busti-ritratti, uno de' quali alquanto logoro e malconcio.

d) Parecchi fittili; cioè frammenti di antefisse; olle cinerarie, e due anfore vinarie.

Tutti questi oggetti vennero trovati in terreno di recente rimaneggiato, quando cioè fu costruito il terrapieno per la nuova linea ferroviaria transtiberina, e confusi con tegole, embrici, ed altri rottami, appartenenti ai mentovati sepolcri dell'antica via Campana.

Via Salaria. Altre lapidi inscritte, che qui si riproducono sugli apografi del prof. Gatti, sono ritornate in luce dagli sterri, che si eseguiscono per conto della Società dell'Esquilino, nell'area del vasto gruppo di sepolcri fra la via Salaria e la Pinciana (cfr. *Notizie* 1887, p. 74):

534. Cippo quadrangolare di tufo, alto m. 0,65×0,36×0,18:

L · AVILLI · L · L
MENOPHILI
L · POLLI · L · L ·
CALLICLE
POLLIA · L · L
MVSARIVM
IN · FRO · P · XIII
IN · AGRO · P · XII

535. Cippo di travertino, terminato a semicerchio, alto m. 1,00×0,30, con tracce di rubricazione:

Q · MVRCIVS
Q · L · DIOMEDES
SIBI · ET · SVIIIS *sic*
IN FR · P · XII
IN AGR · P · XXII

536. Cippo di travertino, terminato a semicerchio, alto m. 1,00×0,36:

COSSVTIA
M · F
IN FR · P · XII
IN AG · P · XX·

537. Lastra marmorea:

corona
DIIS · MANIBVS ❦
C *a e c i* LIAE·SECVNDAE
. . . *c a* ECILIVS ❦
. . . . ENVS·VXORI·
s u a e . b e n EMERENTI
fec. cum qua c ONVIXIT
sine querela an NIS · LIII·

538. Frammento di grossa lastra di colombario:

GAS · LI/IAE · SE
HAVE · VALE

539. Titoletto da colombario, di giallo antico:

CVPIDVS·RVTILI
XIIX · Ɔ · XV

540. Frammento di lastrina, di giallo:

ↃAT·OLL
OLLONIO
E·PARENTIB

541. Simile:

VLV
SABD
/IA·AI

542. Frammento di titoletto marmoreo, da colombario:

M · ANNIVS ·
POST L·HERM

543. Simile:

// S T I A
M · HELVIO
/SO · COIVGI
SSIMO·F·V·A·XL

544. Simile: CIA
·L
XTA

545. Simile:

ENIS

Via Tiburtina. Nel declivio settentrionale dell' antica vigna Caracciolo, al Campo Verano, è stata ritrovata una lastra di marmo (m. 0,52 × 0,22), sulla quale è incisa l' iscrizione:

D M
VLPIAE HEL
PIDI COIVGI SVAE
BENEMERENTI
ET SIBI ET SVIS
FECIT P AELIVS
AVG LIB ONE
SIMVS

VIII. Nemi — Gli scavi intrapresi dal sig. Luigi Boccanera, nell'area del rinomato tempio di Diana sul lago di Nemi, furono proseguiti in tutto il mese di marzo, e diedero nuovi oggetti appartenenti alla stipe votiva di quel santuario. Salvo alcune figurine fittili, di forme comuni e di nessun merito artistico, gli altri pezzi sono per la maggior parte di bronzo, e predominano tra essi le monete, che in varie centinaia si raccolsero, e che devono essere aggiunte alle altre, delle quali fu già riferito (cfr. *Notizie* 1887, p. 24). Sono più rari i bronzi di tipo laziale; abbondano per contrario le monete di coniazione campana. Si ebbero parimenti alcune monete di argento. Gli altri bronzi consistono in statuette votive, simulacri di animali, lance, chiodi, anelli, anse di vasi, e bottoni. Meritevole di nota è un vasetto eneo, alto m. 0,06, conservato nella sua integrità, e col suo manico, simile per forma all'altro, sul cui orlo leggesi l'iscrizione riprodotta nella p. 24 delle *Notizie* superiormente citate. Anche in questo nuovo donario è incisa nel fondo un' iscrizione a caratteri nitidissimi, la quale dice:

ARE · DIANA

Degne pure di molto riguardo sono due lamine di bronzo, iscritte con leggende arcaiche, delle quali si dà la riproduzione a fototipia nella grandezza del vero.

La prima lunga m. 0,17, alta m. 0,035 (tav. III, fig. 1) reca impresso a cesello ed in maniera nitidissima:

POVBLILIA · TVRPILIA · CN · VXOR ·
HOCE · SEIGNVM · PRO · CN · FILIOD
DIANAI · DONVM · DEDIT ·

Dopo l'R nella fine del primo verso, e sotto l'IA di DIANAI nel principio del verso terzo veggonsi i fori, dove passavano i chiodi per tener fissa la lamina. Un altro piccolo foro è sotto l'ultima lettera di TVRPILIA, tra il primo ed il secondo verso.

La seconda più sottile, e quindi meno conservata (tav. III, fig. 2), mostra per altro quasi intatta la leggenda, quantunque questa sia stata condotta a linee fini, non profonde, ed impresse da mano incerta. Che nulla manchi si determina dalla distribuzione simmetrica delle parole, e dal fatto materiale, che si veggono cioè i due buchi l'uno a destra e l'altro a sinistra, per dove dovevano entrare i chiodi, buchi che in generale si aprivano ove la leggenda aveva termine.

Se così è, nella lettura di questo titolo una sola difficoltà si incontrerebbe nel primo verso, ed anzi solo nell'ultima lettera del verso stesso, essendo chiarissima la lettera C nel principio. Avremmo dunque:

C · MANLIO · A · (?)
COSOL · PRO
POPLO
ARI MI NESI

Non sembra che sia da leggere l'ultima lettera del 1° verso O, perocchè quantunque nel bronzo stesso si veggano gli O aperti inferiormente, pure non avviene mai, che una delle linee laterali non si mostri un po' curvata; mentre nel caso nostro, la linea a destra scenderebbe dritta. Ovvio invece sarebbe il leggere CI; e quindi ricollegare queste due lettere all' A precedente, e riconoscervi il principio del cognome ACI*dino*, riferendo tutto al console Manlio Acidino, che tenne i fasci nell' anno 575 di Roma, 179 avanti l'era volgare. Confermerebbe questa opinione il fatto, che per autorità di Giulio Ossequente (*C. I. L.* I, p. 436), il prenome di questo console sarebbe per lo appunto C(aio) come è nel nostro bronzo, mentre tutti gli altri documenti danno a lui il prenome di L(ucio) (cfr. *C. I. L.* I, 538, ed i Fasti Capitolini ib. p. 436). Ma resterebbe dubbio per la omissione della paternità; senza dire che non vi rimarrebbe spazio per tutto questo cognome; come difficilissimo sarebbe a spiegare la relazione di questo console con gli *Ariminenses*.

VIII. Gallicano — *Antichità scoperte in contrada « le Colonnelle »*.

Sul finire dello scorso febbraio, il Sindaco di Gallicano richiamava l'attenzione dell' autorità pubblica sopra varie cose antiche, rimesse in luce nel territorio del comune, in contrada *le Colonnelle*, e precisamente in un terreno di proprietà municipale, tenuto in enfiteusi da un certo Angelo Petrinca. Le scoperte non erano avvenute per manifesto proposito di scavare antichità, ma in occasione di lavori campestri.

Questa contrada *le Colonnelle* è un' altura ad ovest di Palestrina, in prossimità di Gallicano, sede dell' antica *Pedum*; ed è delimitata a nord dal fosso del Taglione; a sud dal colle di s. Rocco; ad ovest dal convento diruto, oggi chiamato di s. Maria. Vi si domina collo sguardo gran parte del Lazio, vedendovisi verso ovest Roma ed il suo vasto agro, a nord i monti tiburtini, ad oriente Preneste, a mezzogiorno i monti albani e l'Artemisio.

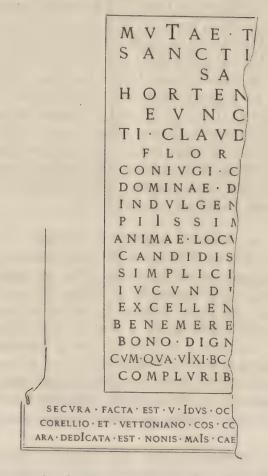
Recatosi sul luogo l'ispettore degli scavi sig. Vincenzo Cicerchia di Palestrina, parve a lui che quel sito, così maravigliosamente esposto, non potè non essere scelto per costruirvi qualche ricco suburbano di nobile famiglia romana.

Vi trovò avanzi di mura in reticolato, con resti di stucchi finissimi dipinti in vari colori a linee, che ricordano lo stile in voga per la decorazione delle pareti nei primi tempi dell' impero. Anche la casa colonica fu edificata sopra mura, rivestite di piccoli quadrati con legamenti di laterizio. Altri resti cospicui di mura reticolate, si osservano poco al di sotto della casa colonica verso occidente, ed altri ruderi di fabbriche romane rimangono presso il convento di s. Maria sopra ricordato.

Piantando adunque la vigna il ricordato enfiteuta Petrinca, a circa mezzo metro dal suolo moderno, scoprì un masso marmoreo, che è la metà precisa di un cippo funebre, danneggiato oltremodo dal tempo, senza che per altro sieno scomparsi i segni della buona arte con cui fu scolpito. È alto m. 1,55, ed ha lo spessore di m. 0,65. La larghezza attuale è di m. 0,42. Fu ornato in tutti i lati, avendo negli angoli aquile e bucrani in rilievo. Di fronte, sotto rosoni e volute, è inquadrata in bei caratteri un' iscrizione, ora mutila, alla quale segue altra iscrizione incisa tra la cornice e lo zoccolo. Fu diligentemente trascritta dall' ispettore Cicerchia, come si potè riscontrare col calco cartaceo che egli stesso ebbe cura di rilevare.

In questa metà di cippo si legge chiaramente:

MVTAE · T
SANCTI
SA
HORTEN
EVNC
TI · CLAVD
FLOR
CONIVGI · C
DOMINAE · D
INDVLGEN
PIISSIM
ANIMAE · LOCV
CANDIDIS
SIMPLICI
IVCVND
EXCELLEN
BENEMERE
BONO · DIGN
CVM · QVA · VIXI · BC
COMPLVRIB

SECVRA · FACTA · EST · V · IDVS · OC
CORELLIO · ET · VETTONIANO · COS · CC
ARA · DEDICATA · EST · NONIS · MAIS · CAE

Nella faccia opposta, che è assai più danneggiata, l'ispettore riconobbe superiormente un rilievo rappresentante una vacca con vitello poppante, e nel centro pochissime traccie dell'iscrizione che vi era incisa, cioè le sole lettere:

TAI
R //

chiuse in un quadro, sotto cui pende un grosso festone.

Nel lato sinistro è nel mezzo altro festone, che chiude la patera, sotto cui veggonsi scolpiti due uccelletti, che volano presso un nido. Nel campo, tra le due aquile degli angoli, sotto il festone è un cane.

Parve all'ispettore, che essendo antico ed assai regolare il taglio di questo marmo, si dovesse credere che il cippo fosse stato in origine composto di due pezzi; ma ciò mal si accorderebbe con la sontuosità, con la quale l'opera decorativa fu concepita ed espressa. Quello che si manifesta più probabile si è, che nelle varie vicende, a cui andò soggetto il luogo, nei risarcimenti degli edificii antichi o nelle costruzioni nuove, fosse

stato usato per materiale di fabbrica questo monumento elegantissimo, posto a ricordo della sua diletta consorte da un *Tiberio Claudio Flor*(entino?) nei principii dell' impero; all' età di Vespasiano dovendosi riferire i nomi di Corellio e Vettoniano, come si deduce dal Borghesi (*Oeuvres* III, 72) giustamente ricordato dall' ispettore Cicerchia a dichiarazione di questi due consoli, intorno al cui anno per altro, nulla si può stabilire con sicurezza.

E confermerebbe l' uso del marmo per materiale di fabbrica il fatto, che maggiormente danneggiata presentasi una delle faccie di esso, quella forse che rimase più soggetta all' urto delle stagioni o degli uomini, cioè la opposta alla prima ove è inciso il titolo superiormente riprodotto. In questa faccia opposta veggonsi le traccie di alcune lettere soltanto, come sopra è stato riferito.

Lasciando da banda le considerazioni sulla formola SECVRA · FACTA · EST, con cui incomincia il ricordo aggiunto ai piedi del titolo maggiore, formula che corrisponderebbe alla comune *defuncta est*, od *obiit*, è bene osservare per lo studio della reintegrazione del titolo, che alla data della morte della donna, a cui fu posto il monumento (V · IDVS · OC*tobris*), e dell' anno, per noi incerto, essendoci indicato con un consolato finora nuovo (CORELLIO · ET · VETTONIANO), dopo la parola COS · seguono le lettere CO, la prima delle quali assai chiara e distinta; e che alla nota del giorno della dedicazione dell' ara (NONIS · MAÍS) seguono le lettere CAE . . . ., che sicuramente sono l' inizio del consolato di questo anno, forse consecutivo a quello in cui Corellio e Vettoniano tennero i fasci.

A poca distanza dal sito ove fu scoperto il cippo, il Petrinca trovò un' urna di piombo cilindrica, su cui a lettere rilevate, vedesi ripetuto da destra a sinistra:

L' urna è alta m. 0,25; ha il diametro di m. 0,40, e pesa chilogrammi 26.

Si rinvennero eziandio tre lastre marmoree, lunghe m. 1,35, e vari tegoloni. Altri tegoloni furono raccolti dall' ispettore Cicerchia sulla spianata del colle. Vi si leggono i seguenti bolli figuli:

a) ▭ Q · F · GAVII
b) ▭ Q · EGNATI TERENIS
c) ▭ A · ORBI
d) ▭ N NITENTI N
e) ▭ C · L · V
f) ◡ HERMETIS caduceo
g) ◡ HER/////

Il Petrinca poi dichiarò pure al sig. Cicerchia, di aver scoperto varii scheletri,

una spada con manico, un elmo di bronzo, ed un anello con gemma incastonata; i quali oggetti non si conservano ora dall' inventore.

SICILIA.

Siracusa — *Nota del prof.* A. SALINAS.

Il Museo Nazionale di Palermo ha acquistato un sigillo bizantino di piombo, recentemente rinvenuto in Siracusa, che appartiene ad un duca di Calabria, Ireneo Spadatario, non conosciuto per lo innanzi.

Oltre che pel suo valore storico, questo bollo è pregevole per la buona forma delle lettere, per patina e conservazione. Vi si legge:

a	*b*
ΤΩ ο CΩ Κ—Θ—Η Δδ ȝ ΛΩ	+ЄΙΡΗ ΝЄΩΒ′CΠ Α/SΔΟVΚ ΙΚΑΛΑΒ ΡΙΑC

Dei duchi bizantini di Calabria dell' VIII e del IX secolo pubblicai già alquanti sigilli, dai quali risultavano i nomi di Basilio, Pietro e Teodato (*Periodico di numismatica e sfragistica del march. Strozzi*, Anno IV, 1872, p. 267, tav. XI). Lo Schlumberger ha aggiunto recentemente il nome di un Costantino, da un bel piombo del Museo di Catanzaro (*Sigillographie de l'empire byzantin.* Paris 1884, p. 221); e questo benemerito scrittore nota giustamente la somma rarità dei sigilli di questi duchi. I quali essendo deputati a difendere le marche dell' impero bizantino, appartenevano alla milizia; ma non erano sempre forniti del grado di *protospatarii*, come vorrebbe lo Schlumberger (p. 220), potendo pur essere semplici *spatarii* imperiali. Ciò si desume ad evidenza dalla presente bolla di Ireneo, la quale mostra come non si apponesse bene l'erudito numismatico francese nel completare la parola *protospatario*, nella bolla di un altro duca di Calabria dal nome incerto (p. 220), perchè quivi manca lo spazio per mettere innanzi alla parola CΠ(*αθαρίῳ*) l' abbreviazione di *πρωτο* (A').

SARDINIA.

Tharros — *Di uno scarabeo sardo, proveniente dalla necropoli di Tharros, acquistato recentemente pel Museo di Cagliari. Nota del prof.* E. SCHIAPARELLI.

Fra i tanti oggetti antichi rinvenuti dall' anno 1848 in poi nella necropoli dell' antica Tharros, sulla costa occidentale della Sardegna, è parso a molti fosse particolarmente pregevole uno scarabeo in diaspro verde, intarsiato con punte d'oro nella parte superiore, e coperto nella parte inferiore da una iscrizione geroglifica di quattro

linee (1), incisa con singolare accuratezza. Questo scarabeo, posseduto prima dal sig. Busacchi di Oristano, passato poi all' avv. Pischedda, fu recentemente acquistato dal Governo pel Museo archeologico di Cagliari, avendo per la speciale sua bellezza attirata l'attenzione di molti studiosi, prima dell' Orcurti (2), poi dello Spano (3), e quindi del Chabas (4), poi del Botti (5), e da ultimo dell'Ebers (6).

Nessuno di essi ritenne, che lo scarabeo in questione fosse importato in Sardegna direttamente dall' Egitto; però l'Orcurti, lo Chabas, e dietro a lui lo Spano, e poi anche il Botti, pur discordando nell' interpretarlo, ritennero che l' iscrizione avesse un significato simbolico. Che anzi lo Chabas, dall' illustrazione dello scarabeo prese occasione, per confermare la sua congettura già prima esposta, cioè i direttissimi rapporti fra l' Egitto e la Sardegna, di cui sarebbe rimasta notizia nei monumenti tebani della diciannovesima e ventesima dinastia; mentre l'Ebers per contro, non trovò nell' iscrizione alcun significato possibile, ma credè nondimeno che potesse essere stata copiata direttamente da una iscrizione egiziana, trovandosi, egli dice, anche in Egitto, degli scarabei con iscrizioni prive assolutamente di senso.

L' esame diretto che potei fare anni addietro di questo scarabeo, non potrebbe lasciare in me ombra di dubbio, che l' opinione dell' Ebers è fra tutte quella, che più si avvicina alla verità; la forma stessa con cui l' insetto è rappresentato, le punte d'oro intarsiate nella pietra, per indicare gli occhi dello scarabeo e la divisione delle ali, particolarità che si è trovata sopra parecchi scarabei sardi, e che non si è finora incontrata in scarabei egiziani, basterebbe ad indicarne l'origine, anche senza esaminare l' iscrizione, che pare a me sia destituita assolutamente di significato, e non abbia se non scopo ornamentale, e sia copiata non da un solo scarabeo egiziano, come l'Ebers suppone, ma da parecchi, amalgamandone insieme le varie e discordanti rappresentazioni.

Quest' ultima circostanza, che è sfuggita all' Ebers, risulta però certissima, se si esaminano ad uno ad uno e si confrontano fra loro i singoli segni dell'iscrizione; così si potrà constatare, che tutti sono incisi con eguale cura, ma che alcuni riproducono geroglifici di ottimo e completo disegno, mentre altri sono copiati da geroglifici monchi e quasi corsivi, varietà che non ricordo aver mai osservata, e che non mi pare

(1) Nel centro della prima linea, il segno dello scarabeo [hieroglyph], e a ciascuno dei lati un uccello, che dovrebbe essere uno sparviero: nel centro della seconda linea, un'ape ([hieroglyph]), e a ciascuno dei lati, i segni [hieroglyph]; nel centro della terza, il simbolo [hieroglyph], e ai lati di esso, un cinocefalo seduto ([hieroglyph]) e un' ureo ([hieroglyph]), e nel centro dell' ultima riga, nuovamente l'ape, col segno della corona bianca ([hieroglyph]) a ciascuno dei lati.

(2) *Bullettino archeologico Sardo*, 1863, p. 83-85.

(3) *Bullettino id. id.* 1863, p. 48; *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l' anno 1876*, p. 10 e seg.

(4) *Notice sur un scarabée sarde*, 1877.

(5) *Notizia di alcuni monumenti egizii e di arte congenere*, 1883, p. 36.

(6) *Antichità sarde e loro provenienza*; Annali dell' Instituto arch. Germ. 1883, pag. 89.

probabile possa incontrarsi in alcun scarabeo egiziano. Secondo l' opinione mia, lo scarabeo del Museo di Cagliari è quindi non solo di provenienza non egizia, ma fabbricato da artefice ignaro del valore dei segni geroglifici che incideva, e da esso copiati da diversi scarabei raggruppandone le iscrizioni con scopo puramente ornamentale.

Se i ristretti limiti di questa breve notizia, e la necessità in cui sarei di entrare in critiche e di iniziare polemiche incresciose non me ne sconsigliassero, sarebbe forse opportuno di accennare qui alle varie ipotesi, che lo Chabas, il Lieblein, l'Helbig, e con miglior fortuna di tutti l' Ebers, esposero sulla primitiva etnografia della Sardegna, e quindi sull' origine e sul tempo degli oggetti egiziani od egizittizzanti, che in alcune località di quell' isola si rinvennero, in numero sproporzionatamente superiore di quanto avvenisse in ogni altro punto del bacino del Mediterraneo. Mi limiterò soltanto a dire, in ciò d' accordo coll' Helbig e coll' Ebers, che gli oggetti egiziani genuini furono certo importati in Sardegna dai Fenicii o dai Cartaginesi, durante un periodo assai lungo, il cui momento culminante non dovette essere molto anteriore al settimo secolo, atteso che parecchi scarabei trovati nell' isola, portano inciso il nome di uno degli Psammetici della ventesimasesta dinastia, e che la massima parte degli oggetti egitizzanti, o vi furono parimente importati dai Fenicii e dai Cartaginesi, o più probabilmente fabbricati nelle numerose colonie fenicie e cartaginesi, che esistevano nell' isola stessa, e anche questi per un periodo di tempo assai lungo, che arriva fino alla conquista romana.

Roma, 17 aprile 1887.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
FIORELLI

A Cozza dis

Lit. Bruno e Salomone Roma

AVANZI DI TEMPIO IN CELLE PRESSO CIVITACASTELLANA

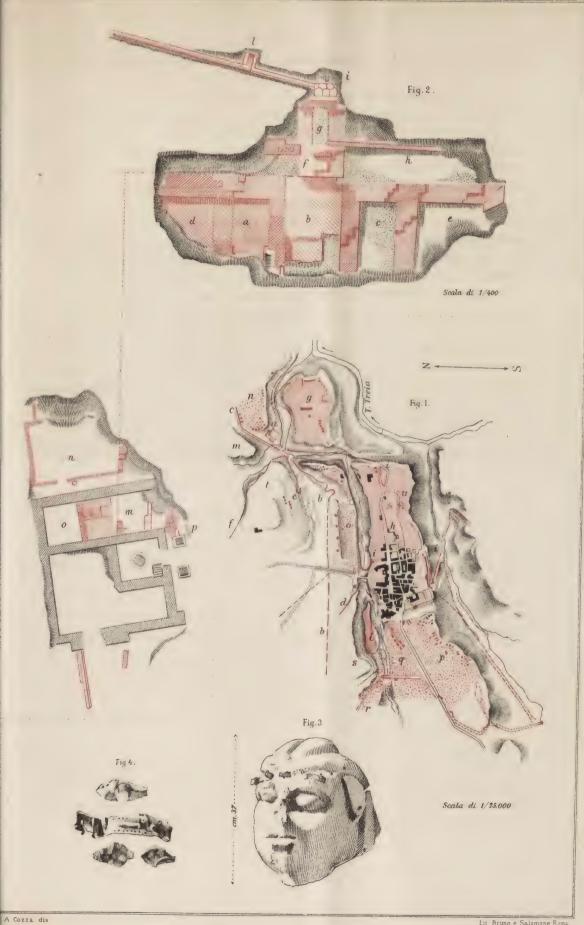
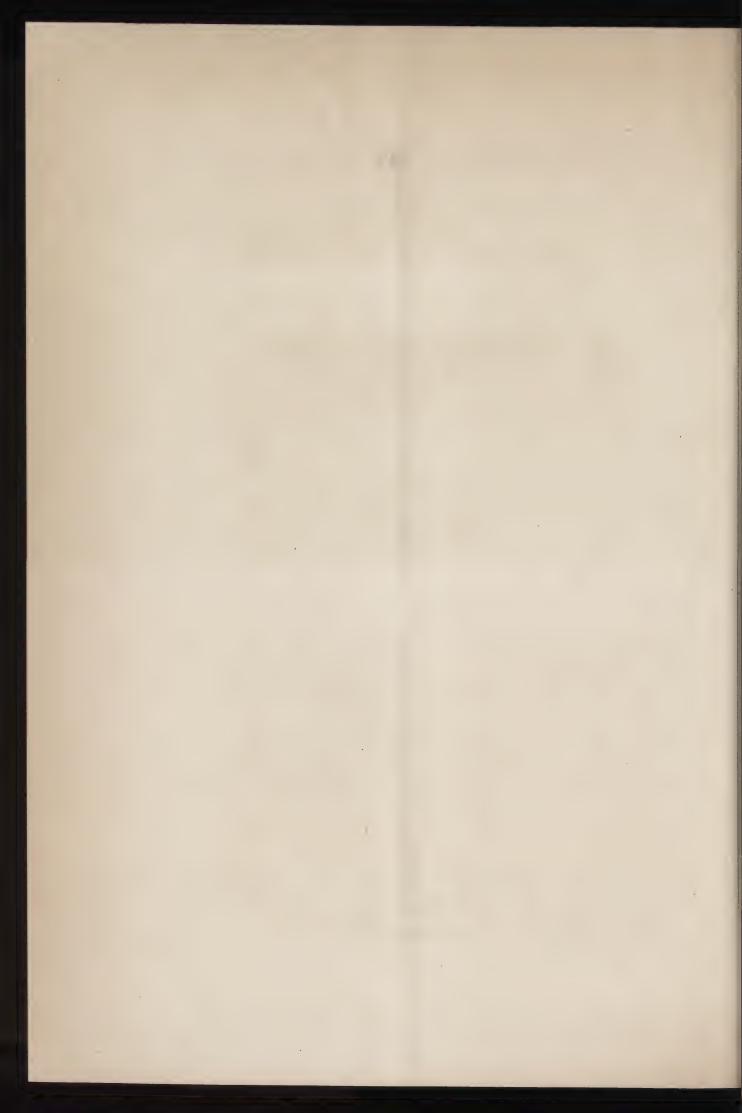
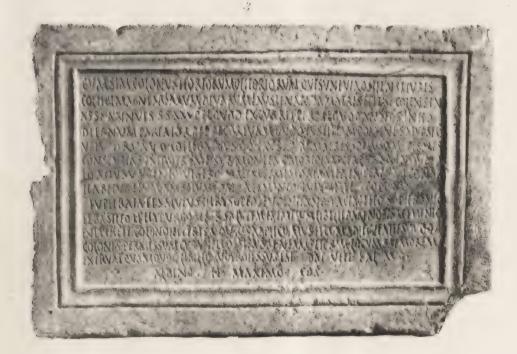
1.

2.

3.

ROMA FOTOTIPIA DANESI

APRILE

Regione IX. (*Liguria*)

I. **Ventimiglia** — L'ispettore prof. G. Rossi mandò i calchi cartacei di due nuove iscrizioni latine della necropoli intemeliese, rinvenute nei beni Porro nella pianura di *Nervia*. La prima in una lastrina marmorea, che misura in altezza m. 0,08, ed in larghezza m. 0,17, dice:

ANTONIA
ANOPTENIS·L
ISIAS

L'altra pure in lastrina marmorea, alta m. 0,11, presenta:

L·FLAVIVS
L · L
PRIMIGENIVS

Il contadino Giambattista Parodi, che le rinvenne nei primi dell'anno, fece conoscere che erano messe in due modesti loculi, dove pochi oggetti comuni formavano la suppellettile funebre.

Regione X. (*Venetia*)

II. **Altino** (frazione del comune di s. Michele del Quarto) — L'ispettore cav. Tommaso Luciani riferì, che nelle possessioni del senatore Reali, nell'area dell'antica *Altinum*, nello scavarsi un canale fu rinvenuta un'urna cineraria d'alabastro, consistente in un cilindro piuttosto tozzo, con piccole modanature leggermente sporgenti in

basso ed in alto, e con coperchio rigonfio, terminante in un pomo allungato. Vi lesse l'epigrafe:

DIS MANIBVS
· C · SIPPI · C · F · SCA
PRISCI

Il primo verso è inciso sul coperchio, gli altri due nel corpo dell'urna. L'urna stessa era poi contenuta in un' altra urna, pure rotonda e di pietra comune, il cui coperchio ha nell'interno un incavo, nel quale entrava esattamente il pomo del coperchio di alabastro. Tra le ossa e le ceneri fu recuperato un anellino d'oro, che porta inciso, nella parte rigonfia, un uccello avente a' piedi un ramoscello di ulivo o di mirto. In vicinanza furono rinvenuti alcuni lacrimatorî vitrei, di forma comune.

Regione VII. (*Etruria*)

III. Firenze — *Scavi di Mercato Vecchio. Relazione del prof.* L. A. Milani.

Dalla Società Colombaria di Firenze fu eletta fin dal giugno 1885 una Commissione archeologica, affinchè facesse studi ed annotasse per conto della Società, quanto di rimarchevole e degno potesse scoprirsi nell'antico Centro di Firenze, in occasione delle demolizioni e degli sterri per le nuove fabbriche, già allora annunciate come imminenti (1).

In attesa dei lavori di demolizione del Centro, deliberati nel febbraio di quest'anno, codesta Commissione presieduta dal presidente stesso della Società Colombaria, il principe don Tommaso Corsini, decise d'intraprendere di propria sua iniziativa, ed a tutte sue spese, alcuni saggi di scavo nella piazza di Mercato Vecchio. Lo scopo che la Commissione si propose in questi suoi saggi fu quello, di esplorare la natura del suolo, e di orientarsi nelle sue ricerche archeologiche e topografiche.

Gli scavi si cominciarono modestamente ai primi del passato mese di marzo, nel punto dove sorgeva la celebre colonna di Mercato Vecchio, additata dalla tradizione comune come l'antico centro di Firenze. Intorno all'origine, alla storia ed alle peripezie di questa colonna, demolita dal Municipio di Firenze, nel 1881 (2), scrisse il ch. Del Badia sul giornale la *Nazione* del 10 marzo 1882 (N. 69 Anno XXIV). Pareva che il punto scelto nel 1431 dagli Ufficiali della Torre di Firenze, per innalzare la detta colonna ad ornamento del Mercato, potesse collegarsi a qualche reliquia della città romana, trovandosi precisamente nell'incrocio delle due arterie maestre dell'antico Centro, corrispondenti per il loro orientamento perfetto al *cardo* ed al *decumanus*

(1) La Commissione Archeologica Colombaria riuscì composta dei seguenti undici membri: Principe don Tommaso Corsini, presidente; comm. G. F. Gamurrini; comm. prof. Vincenzo Consani; cav. prof. Gaetano Bianchi; cav. prof. Cosimo Conti; cav. ing. Alessandro Pasqui; cav. Guglielmo Enrico Saltini; canonico Giovan Battista Ristori; dottor Paolo Minucci del Rosso; sig. Jodoco del Badia; cav. prof. Luigi A. Milani, segretario.

(2) Mi consta che la colonna fu trasportata nel cantiere municipale di Porta Romana, e la relativa statua nel magazzino municipale di s. Firenze.

della città primitiva ([1]). L'attuale via degli Speziali, imboccante co' suoi prolungamenti di via del Corso e degli Albizi, l'antica *Porta Orientalis* (Porta di s. Piero) ([2]) e via Calimara, imboccante l'antica Porta *contra Aquilonem* ([3]), devono coincidere presso a poco con le vie *cardinale* e *decumana* del primitivo *Castrum,* o della *Civitas* de' Fiorentini, la cui fondazione sembra doversi riportare al 567 di R. (187 av. Cr.), ossia al tempo in cui C. Flaminio « *viam a Bononia perduxit Arretium* » (Liv. XXXIX, 2), attraversando l'Arno qui sul ponte Vecchio ([4]). La via congiungente Firenze con Arezzo, la quale portò il nome di Cassia (s' ignora come e perchè), avrebbe mosso per quanto pare dal *decumanus* della *civitas Florentinorum,* la quale, a parte la fede del *liber Coloniarum* (pag. 213,6), dove è data come una colonia dedotta dai Triumviri (*colonia Florentina*), si sa per l'esplicita testimonianza di Tacito (*Ann.* I, 79), che al tempo di Tiberio fu da lui ascoltata per l'affare del Clanis appunto siccome colonia; e si sa altresì che nel sec. II di Cr. era tale città e così importante, da meritare da Floro l'epiteto di *Municipium splendidissimum.* L'ampiezza e la sontuosità dell'anfiteatro in Borgo dei Greci (Parlagio), e delle Terme pubbliche in via delle Terme, ben conosciute per l'erudita dimostrazione fattane dal Borghini (*Discorsi* ecc. Vol. I, p. 126 sg.), e dal Manni (*Del Parlagio,* Florentiae 1746; *delle Terme,* Florentiae 1751), sono anche ora testimoni visibili dell'importanza, che la città di Firenze ebbe nei sec. I e II dell'era nostra ([5]). Il teatro, scoperto nel 1875 in via de' Gondi ([6]); il tempio

([1]) I consoli dell'Arte della lana, per compenso della concessione della colonna, avrebbero chieste ed ottenute dagli ufficiali della Torre *alcune cose* esistenti in *Foro veteri,* le quali sarebbero state asportate all'opera del Duomo. *Queste cose* già esistenti nell'antico foro di Firenze, non è improbabile che fossero dei monumenti romani usciti dai lavori di Mercato Vecchio, e saranno da cercarsi forse nel piccolo Museo dell'opera del Duomo. Ecco l'importante documento, contenente la concessione della colonna e la sua ubicazione anteriore presso il campanile di Giotto; lo debbo alla gentilezza amichevole del sig. Del Badia: « 1429 del 12 mensis maij. Consules artis lanae civitates « Florentie una cum Operariis dicte opere - Deliberaverunt quod prefati Operarii possint concedere « Officialibus Turris quamdam colunnam lapidis que est prope campanile Ecclesie majoris, et pro « compensatione dicte colunne possint accipere de rebus existentibus in dicto Foro veteri, que sunt « dictorum Offitialium et conduci facere ad Operam prout eis videbitur et placebit; et hoc pro orna« mento Fori veteris » (Libro di Deliberazioni degli Operai di S. Maria del Fiore).

([2]) Vedi Manni, *Principii della Religione Cristiana in Firenze* lib. II, cap. XXIV, p. 136.

([3]) La Porta *contra Aquilonem* è rammentata da Lorenzo Amalfitano, nella *Vita D. Zenobi* ed in altre scritture. Vedi Manni, *Principii della Religione,* l. c.

([4]) Cf. Hartwig, *Studien zur Geschichte von Florenz.*

([5]) Facendosi il cavo pel fognone in Borgo de' Greci l'anno scorso (estate 1886), avvennero importantissime scoperte relative all'Anfiteatro. M' era proposto di renderne esatto conto nelle *Notizie degli scavi*; ma una malattia d'occhi sgraziatamente sopravvenuta all'egregio ing. Fraschetti, incaricato dal Municipio per i rilievi topografici, e mio grandissimo cooperatore in questi studi, mi obbligò e mi obbliga tuttora ad aspettare la sua guarigione; la quale è da augurarsi sollecita, per il vantaggio della scienza non meno che per soddisfazione degli amici. All'ing. Fraschetti, che da lungo tempo raccoglie citazioni ed appunti concernenti l'antica storia di Firenze, tenendo dietro come ingegnere municipale e come privato cittadino a tutte le più minute scoperte, che interessano la storia e la topografia fiorentina, debbo parecchie preziose indicazioni storiche e topografiche, le quali renderò di pubblica ragione tutte le volte che mi si presenti l'occasione.

([6]) Anche su queste scoperte conserva notevoli memorie l'ing. Fraschetti. Le volte della cavea attraversavano la via de' Gondi, inoltrandosi sotto Palazzo Vecchio.

d'Iside, scoperto nel 1773 ivi presso sotto l'oratorio di s. Firenze (Ved. *C. I. L.* vol. XI, n. 1577-1586) (1), e di nuovo confermato negli scavi dell'anno scorso, fatti per il fognone di Borgo de' Greci (2); le iscrizioni sepolcrali di s. Felicita (*C. I. L.* n. 1689-1723), quelle di s. Stefano in Pane (n. 1649, 1681 ecc.), quelle trovate nel 1871 presso il Campidoglio (n. 1654-1656, 1658, 1861-2, 1865-6, 1874, 1680-5, 1687); l'importantissima base di T. Elio Marciano *corrector Italiae*, scoperta nel 1873 in Por s. Maria (n. 1594) (3), e le altre iscrizioni fiorentine della città e dintorni, coi nomi dei *IIviri* (n. 1601), dei *IIIIviri* (1610 ?), del *pontifex* (n. 1600-1610) (4), dell'*augur* (n. 1601), del *rex sacrorum* (n. 1610), del *magister Augustalium* (n. 1604, 1611, 1614) ecc. (v. Bormann, nella prefazione a *Florentia*, *C. I. L.* XI, pag. 306), spingevano e incoraggiavano la Commissione a non lasciare intentata una ricerca nella città romana, e specialmente per la topografia del Foro e del Campidoglio, compresi nelle demolizioni pel nuovo piano regolatore del Centro. Ai fatti sopraccennati e ad altri ancora, i quali taccio per non dilungarmi troppo, si aggiungevano altresì: da un lato le memorie conservateci nelle antiche carte e da alcuni cronisti di Firenze, intorno alle mura della città romana ritrovate nel 1843, quando fu allargata la via Calzaioli (5), e riconfermate nel 1870, quando fu aperto il fognone in quella via (6); e

(1) Grazie all'amicizia onde mi onora il ch. prof. Bormann, il quale sta attendendo alla pubblicazione del Vol. XI del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, posso fin d' ora citare i numeri che le iscrizioni fiorentine porteranno nel *Corpus* suddetto.

(2) Vedi *Notizie degli scavi* 1886 p. 177.

(3) Ne diede notizia il Gamurrini, nella *Gazzetta d'Italia* del 1873 (a. VIII), n. 269, 26 settembre.

(4) Cfr. anche l'iscrizione Ostiense, incisa sul piedistallo in onore di Q. Petronio Q. F. Meliore (*Not. degli scavi* 1880, ser. 3ª, vol. VI, p. 477), il quale fra le altre cariche ebbe anche quella di *Pontifex Florentiae*; anzi questa è l'ultima carica da lui coperta nella lista delle sue dignità.

(5) Sulla casa Tantini, in principio di via Calzaioli a mano sinistra, sopra una delle finestre del mezzanino fu messa appunto nel 1844 questa memoria: « Che da mezzogiorno a ponente | qui volgesse il primo cerchio delle mura di Firenze | le fondamenta ritrovate | confermano ». Mi diceva il sig. Fraschetti, che qui ci dovrebbe essere stata una porta della città romana, perchè facendo il fognone, non si incontrarono le mura e si trovarono invece i lastrici romani a cominciare dal vicolo del Porco (oggi vicolo degli Adimari), fin verso piazza della Signoria. Il lastrico della strada romana, mi comunica il Fraschetti, formato a grandi lastre di pietra forte, irregolari, disposte alla rinfusa, si trovò lungo tutta la via Calzaioli interrottamente, circa a m. 3,55 di profondità. Sopra questo, a m. 3,05-3,15 di profondità, si rinvenne un altro lastrico di pietra forte, creduto anch'esso romano; ma che più probabilmente potrebbe ritenersi medioevale. Sotto il secondo lastrico, all' imboccatura di via degli Speziali, si scoprì a m. 4,50 dal piano stradale moderno una bellissima *cloaca* romana, alta m. 1,62 e larga 0,55, costruita a filaretto, e coperta a volta di lastre accollate. Questa cloaca continuava sotto il lastrico di via Calzaioli, dirigendosi verso piazza della Signoria. Aggiunge il sig. Fraschetti, che passato subito via della Nave, a destra di via Calzaioli, si trovò altresì un muraglione, il quale si credè di spiegare come pertinente alle mura. Fu demolito, e si vide che posava su lastrico romano; per cui il Fraschetti congetturò, che potesse essere un frammento delle mura romane cadute sulla via.

(6) Credo utile di qui pubblicare tre antiche notizie archeologiche, relative al Mercato ed al Campidoglio; la prima delle quali (A) gentilmente fornitami dal sig. Del Badia, la seconda (B) dal sig. Fraschetti, e la terza (C) ricavata dagli spogli manoscritti di Del Migliore.

A) « E a dì 21 di marzo (1513) fu fornito di coprire una volta (cantina), la quale si fece in Mercato Vecchio a lato a l'entrare de' beccai, verso la colonna, la quale si pensò più mesi a cavarla,

dall'altro lato alcune scarse memorie relative al foro ed al Campidoglio, le quali pure attestano la natura eminentemente archeologica del terreno, che noi ci proponevamo di esplorare.

Per tali considerazioni e tali fatti, la Commissione nutriva a buon dritto le migliori speranze, allorchè il 3 marzo iniziò le sue ricerche archeologiche, prendendo le mosse dalla colonna dell'antico Centro; nè le speranze furono deluse. — Aperta una trincea di m. 2,50 a ponente di detta colonna sulla diagonale nord-ovest della piazza, si mise primieramente allo scoperto un tronco di colonna, il quale servì da impostatura a quella stata demolita nel 1881. Questo pezzo di colonna è alto un metro, ed ha un diametro di m. 0,59. Inferiormente è tagliato quasi nella figura di un tronco di cono. La natura della pietra simile al granito delle Alpi (granito dell'Elba), corrisponde con quella della colonna che sosteneva la statua della Dovizia, e con le colonne granitiche del Battistero di S. Giovanni.

Ad onta dei dubbi espressi dal ch. Del Badia nell'articolo citato, io credo che tanto questo tronco quanto la colonna stessa della Dovizia, avente inferiormente la medesima sezione delle colonne del Battistero (m. 0,76) [1], sieno originariamente appartenuti al tempio romano che la Cristianità consacrò a s. Giovanni, conservandone la forma tonda od ottagonale (tempio di Marte (?); v. Borghini o. c.) Questo pezzo di colonna, non ancora da noi smosso, si trovò fortemente cementato: prima fra un riporto di lastre di pietra serena e calce, il quale servì di sostruzione ai gradini circolari posti intorno alla colonna della Dovizia; indi fra un getto di smalto, unito e compattissimo fatto di ghiaia, rottami e calce, il quale servì di fondamento alla colonna stessa.

Il getto di smalto è di forma circolare (diam. m. 1,80), e si sprofonda a foggia di

perchè trovarono fondamenti molto difficili a cavare; e nel penare assai accadde che per pochi provvedimenti, vi cadde di notte molte persone, e chi si ruppe le braccia e chi le coscia, e dissesi che ve n'era morti. Chi l'ebbe a fare non ebbe troppa carità ». Luca Landucci, diario Fiorentino pubblicato con annotazioni da Iodoco Del Badia, Firenze 1883, p. 337.

B) « Nell'anno . . . . . . in occasione di farvi un pozzo smaltitoio par servizio delle macellerie fu trovato sotto terra al fondo di B. . . . . un piano lastricato di ambrosette; è da credersi essere stato un piano del Foro Reale o del Campidoglio, per esser questo stato trovato presso alla chiesa di s. Maria che dicesi in Campidoglio o pur di pat (?) ». Scritto in margine del ms. Riccardiano 2124 *descrizione di Firenze*. La stessa notizia è registrata del resto dal Manni, nelle note al Borghini I a 124, e ne è fissata la data nel 1725.

C) « a. 1581. In occasione di affondarsi in piazza Luna un profondissimo pozzo rimasto secco ci si trovarono alcuni marmi, cioè una testa antica creduta d'un romano, ed un fregio pure di marmo intagliato a rabesco con una testa di leone, che furono dagli intendenti creduti avanzi e frammenti dell'antico Campidoglio, e perchè non li smarrissero Carlo del Nero avendoli comprati, in via dei Bardi nella facciata al di fuori di sua casa, sopra e sotto una finestra inginocchiata li collocò ». Da un libro di ricordi di Ser Giovanni di Piero, che sono negli spogli manoscritti di Leop. del Migliore. Vedi l'*Illustratore Fiorentino* per l'a. 1847.

[1] Era in errore il De Badia affermando (l. c.), che le colonne del Battistero misuravano un diametro minore della colonna della Dovizia. Le misure della colonna della Dovizia sono: alt. m. 5,94; dm. inferiore 0,76; circonf. 2,40; dm. superiore 0,64; circonf, 2,02. Le colonne granitiche del Battistero hanno inferiormente una circonf. di m. 2,32 a 2,40, pari a un diametro di 0,76. Le altre misure non le ho prese.

pozzo fino a trovare il suolo vergine, oltre a quattro metri del piano stradale. Il suolo su cui poggia non si è per anco esplorato, essendosi incontrato a quella profondità il piano d'un pavimento strato di marmo, che a prima vista si rivelò come romano. Anche in altri punti della città il piano romano si trovò a questo livello. Allargato con ogni precauzione lo scavo intorno al menzionato getto, per esplorare la direzione e la giacitura di quel pavimento, a cui non si badò facendo il pozzo per il getto di fondamento, si misero allo scoperto due lastre rotte, in posto, dalla parte di mezzodì; e spingendo le ricerche da quella parte, cioè sotto il ciglio della piazza prospettante il tabernacolo della Tromba, si ebbe anche la fortuna di scoprire assai presto l'estremo limite sud-ovest dell'edifizio romano, cui quel pavimento appartenne, ed una squadra di muro d'angolo, facente pilastrata all'edifizio medesimo. Questa squadra di muro, larga nel lato meridionale appena m. 0,60 e nel lato occidentale larga m. 1,20, è costrutta d'opera incerta (*diamicton*) in pietra forte, ciottoli e calce; e trovasi distaccata da m. 0,10 a 0,15 dall'angolo del pavimento marmoreo, per dar posto ad una rivestitura in pietra arenaria o marmo, stata levata. Il pavimento messo allo scoperto si trovò per metà lastricato. È composto di lastroni di marmo lunense, rettangolari, commessi a dente ed esattamente combacianti fra loro. Una di queste lastre in posto, rotta e frammentata, misura m. 0,50 per m. 1,02; un' altra m. 0,90 per m. 0,87. Lo spessore della prima è m. 0,04; quello della seconda m. 0,06. Il lastrone d'angolo è rotto in più pezzi e disgregato. La superficie usata delle dette lastre, la loro grandezza, la loro struttura, e la struttura stessa dello smalto su cui riposano, alto m. 0,05, e fatto di ghiaia arenosa giallastra, forte e compatto, davano a vedere fin dal primo momento, che doveva trattarsi di un edifizio piuttosto pubblico che privato. La destinazione pubblica fu confermata dalla pilastrata d'angolo; e meglio da un secondo pilastro di simile costruzione incerta, esistente sulla stessa linea occidentale, di contro al fondamento della colonna di Mercato, alla distanza di m. 1,65. Questo secondo pilastro, e così credo anche il primo, fu utilizzato nelle costruzioni delle cantine di Mercato Vecchio, le quali anzi hanno a noi servito egregiamente a risparmiarci una parte delle spese dell'armatura. Esso è largo m. 0,85, ed è impostato a m. 1,65 dalla pilastrata di angolo; si eleva fino a raggiungere il piano attuale della piazza. Per constatare che questo secondo pilastro appartenne propriamente all'edifizio da noi scoperto, si scalzarono le sue fondamenta, e si trovarono inoltrate con una risega sotto lo smalto (*caementum*) che sosteneva il lastrico del pavimento. Le due pilastrate da noi rinvenute mettono fuori di dubbio, che l'edifizio fosse originariamente aperto per uso pubblico, e determinano la luce del porticato ampia circa m. 1,50. La giacitura della pilastrata d'angolo determina inoltre, che l'edifizio si estendeva tutto a settentrione e ad oriente della colonna sotto la via Calimara. Se trattasi propriamente d'un portico, simile per esempio a quello tanto famoso di Ottavia in Roma, la questione della strada decumana non verrebbe guasta; ma se si trattasse di una Basilica o di qualche altro edifizio esteso in larghezza, bisognerebbe credere che la via Calimara non rispondesse al tracciato del *decumanus*. Allo stato in cui sono i nostri studi, io preferisco di ammettere che si abbia a fare con un portico. La soluzione della questione potrà cercarsi quando si porrà mano alla demolizione del Centro, e sarà possibile estendere le ricerche sotto il piano stradale della via Calimara, tuttora necessaria alla viabilità;

intanto possiamo contentarci delle scoperte fatte, e di avere assodato l'orientamento di un importante edificio nel *Forum vetus* di Firenze.

Riguardo agli oggetti raccolti nel piccolo sterro da noi compiuto, essi sono: *a*) grande quantità di ossa d' animali ed alcune umane (?): *b*) pochi frammenti di mattoni romani a m. 3,00 di profondità; *c*) due piccoli frammenti di anfore romane vinarie; *d*) frammento marmoreo modinato alto m. 0,25, spesso m. 0,18, largo m. 0,22 pertinente, siccome pare, al brachettone od al *supercilium* di una porta (m. 3,10 di profondità); *e*) un chiodetto di bronzo; *f*) due monetine romane del basso impero molto consunte, trovate alla superficie del pavimento marmoreo (pecunia centenonialis di Costantino, Valente, Giustino o altro imperatore dei sec. IV o V di C.); *g*) una fuseruola di terracotta invetriata color verde medioevale (metri 3 circa di profondità).

Gli scavi per ciò che spetta ai lavori furono diretti dall'egregio ing. cav. A. Pasqui; per ciò che tocca l'archeologia dal riferente.

IV. Dicomano — *Nota dello stesso prof.* Milani.

Il sig. Luigi Poggesi ha donato al Museo etrusco di Firenze i seguenti oggetti antichi, da lui rinvenuti ne' suoi possedimenti presso Dicomano, nel luogo detto *s. Martino al Poggio*. Questi hanno principale pregio a cagione della assicurata loro provenienza, e per le epigrafi etrusche che esibiscono. Sono:

1. Fondo di vaso (dm. 0,07) a vernice nera, tipo cosidetto etrusco-campano, con la epigrafe graffita:

MAИMA ꟼƎΛIM

mi pelas'nas'.

2. Altro fondo di vaso simile (dm. 0,06), con la stessa epigrafe graffita:

MAИMA ꟼƎꟼIM

mi pelas'nas'. Varia appena la forma di alcune lettere.

3. Altro fondo simile (dm. 0,065), con analoga epigrafe:

AИAꟼƎꟼIM

mi pelana (*sic*, non *pelas'na*).

4. Altro fondo di vaso rosso greggio (dm. 0,075), con la stessa epigrafe scritta in caratteri molto incerti:

MAИMAꟼƎꟼ(?)IM

mi pelas'nas'.

5. Altro fondo di vaso di terra rossa greggia (dm. 0,085), con l' iscrizione:

MIꟼVSIT(?) IMA>ꟼAꟼIM

mi larca mi . . . ulis'.

6. Pezzo di altro fondo simile (dm. 0,06), con epigrafe incerta, e forse imitata:

MI ΛI ΛM . . . . . (?) M (?)

7. Idoletto semischematico, rappresentante la dea etrusca Thufltha, specie di Giunone etrusca, coperto il capo di tutulo acuminato; alt. m. 0,08.

8. Oncia romana, ben conservata, di peso semionciale; gr. 13.

9. Semioncia romana; gr. 4,05.

10. Vittoriato; gr. 2,25.

11. Follis di Costanzo II.

Le monete furono trovate in varî tempi, sparpagliatamente ed erratiche tra i campi; i fondi di vaso con le epigrafi si trovarono recentemente, insieme con una massa di altri cocci rossi e verniciati. Riferisce il sig. Poggesi, che la tradizione di quei posti afferma esser esistito un antico tempio, nel luogo appunto dove egli rinvenne quei cocci.

V. Rusellae — *Nota dello stesso prof.* Milani.

Dal sig. Augusto Fanani di Volterra, mi furono presentati varî bronzi pertinenti ad una tomba antichissima, scoperta accidentalmente da un contadino nello scorso febbraio, nei pressi dell'antica *Rusellae*, in provincia di Grosseto, alle falde di un poggio detto la *Moscona*. Il luogo è segnato anche nella carta del Dennis. Dalla natura degli oggetti si arguisce a prima vista, che trattasi di una tomba relativamente ricca, avente intimo rapporto con quelle spettanti alla prima civiltà italica ed agli Etruschi primitivi. Le armi, gli oggetti di ornamento, i morsi da cavallo e gli altri utensili, che costituiscono la suppellettile di questa tomba, hanno qua e là il loro riscontro nelle tombe a pozzo della vicina necropoli di Vetulonia (cfr. *Notizie* 1885, serie 4ª, vol. I, p. 270, 573, tav. II, III, IV), ed in quelle a pozzo ed a cassa di altre necropoli congeneri etrusche ed umbre.

Per l'Etruria marittima, si veda specialmente al nord il sepolcreto di Volterra descritto dal Chierici (*Bull. di Paletnologia* II, tav. V), ed al sud la necropoli vetustissima di Tarquinia (*Notizie* 1881, tav. V; 1882, tav. I, II, III). Per l'Umbria mi riporto specialmente al sepolcreto arcaico Benacci, dove secondo afferma il Brizio (*Mon. arch. della provincia di Bologna* p. 17), furono trovati una ventina di morsi di bronzo coi montanti operati, simili e corrispondenti a quelli di *Rusellae*, descritti più sotto (cfr. Zannoni, *Scavi della Certosa* p. 113).

I freni da cavallo, in bronzo, si trovano quasi sempre appaiati nelle tombe di guerrieri. Essi sono frequenti nell'Umbria; ma rari invece nei trovamenti dell'Etruria (cf. Gozzadini, *De quelques mors de cheval italiques* - Bologna 1875, p. 19). Basti dire, che nella vasta necropoli tarquiniese ne uscirono due soli esempî: un paio a montante triangolare (*Mon. Inst.* X, tav. X *b*, n. 6), uguale a quello volsiniese pubblicato dal Gozzadini (op. c. tav. II, n. 7), e dato erroneamente come del Museo di Firenze; ed un paio non descritto (*Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 306). Altri tre esempî sarebbero sinora usciti dalla necropoli di Vetulonia: uno nel terzo scavo, eguale a quello cornetano (*Mon. Inst.* X, tav. X *b*, n. 6); uno nel secondo scavo, coi montanti quadrangolari in parte ciechi e in parte traforati, e col filetto di ferro; un paio negli scavi dell'aprile di quest'anno, di tipo corrispondente a quello del terzo scavo, ma coi montanti triangolari arricchiti di una figura umana schematica, la quale con le braccia tese tiene i due anelli della briglia. L'esemplare in bronzo e ferro del secondo scavo, è un tipo di transizione tra i morsi di bronzo primitivi usati in Etruria (cf. oltre i nostri di *Rusellae*, quelli di Volterra nel *Bull. di Paletnologia* II, tav. V, n. 6, e quello di Arezzo

in Gozzadini op. c. tav. II, n. 2, pag. 19), e quelli tutti di ferro coi montanti arcuati a semiluna, rinvenuti a Vetulonia nella tomba del *Duce*, insieme colle ruote e coi finimenti del carro da guerra, che saranno quanto prima pubblicati. Con quest' ultimo tipo hanno probabilmente riscontro anche quelli cornetani, trovati in una tomba a pozzo (*Bull. Instit.* 1884, p. 15, n. 7), e parecchi esemplari usciti dalla necropoli di Vulsinii, che io stesso vidi sul luogo.

A Volsinii questo tipo di morso fu rimesso in uso ancora nel sec. IV a. Cr., imperocchè si vede rappresentato nelle pitture murali della tomba dei *Sette Camini*, pubblicata dal Conestabile (*Pitture murali* ecc. tav. II).

La dimostrata rarità dei morsi di bronzo in Etruria, deve naturalmente avere la sua ragione nel costume militare degli Etruschi, presso dei quali sarebbe andato poco per volta in disuso il carro da guerra e il combattimento a cavallo. Anche per questo riguardo, i morsi di *Rusellae* e la suppellettile di guerra concomitante sono degni di tutto il nostro interesse.

Quanto ai fittili, che quasi necessariamente dovevano accompagnare i bronzi di *Rusellae*, essi avrebbero subìto la sorte dei fragili recipienti di bronzo a cui appartenevano le maniglie; e furono trascurati dal contadino che li scoprì, siccome rozzissimi, e tutti in pezzi o disfatti.

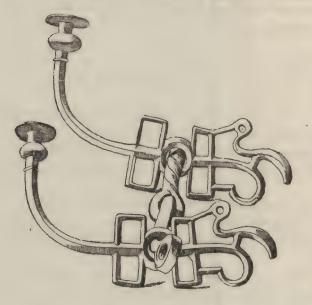
La tomba, di cui do qui notizia, non sarebbe la prima del genere comparsa a *Rusellae*; imperocchè sino dal giugno 1886 recatomi a Pattignano presso il sig. Augusto Jacomelli proprietario del poggio, dove sono le rovine di *Rusellae* (1), vidi in sua casa una piccola raccolta di antichità, per la maggior parte composta di buccheri italici (fra essi qualche avanzo di vaso primitivo tipo Villanova), e di alcuni notevoli bronzi corrispettivi. Vidi una grande quantità di fibule a navicella graffite, ed una bella maniglia di secchia, ornata di cavallini ed ochette schematiche, di stile e tecnica corrispondente coi nostri morsi. Questi trovamenti, e l'importanza del sito di *Rusellae*, indicherebbero il territorio di quella città come uno dei più degni di essere esplorati con scavi sistematici. Ecco dopo ciò la descrizione dei bronzi presentatimi dal sig. Fanani.

Armi. 1-2. Cuspide di lancia rotta all'estremità superiore, lunga m. 0,27, e relativo puntale (*sauroter*), lungo m. 0,26. La cuspide è fatta a foglia prolungata con bossolo a nervatura ottagona; essa corrisponde al tipo che dirò paleoetrusco, e si confronta tanto con le stele arcaiche di Fiesole e Volterra (Micali, *Storia* ecc., tav. LI), quanto con le cuspidi tarquiniesi (*Mon. Inst.* X, tav. X, n. 4 e XI, tav. LX, n. 17). Anche il puntale è leggermente ottagono (cf. *Mon. Inst.* XI, tav. LX, n. 18). Un tipo di cuspide di lancia affatto simile, fa parte della suppellettile della tomba vetuloniese detta del *Duce*.

3. Paalstab ad alette, liscio, affatto simile a quello delle tombe tarquiniesi (*Mon. Inst.* XI, tav. LIX, n. 19), alto m. 0,18.

4-5. Paio di paalstab simile al precedente, ma coi taglienti semilunati e tutti ornati di graffiti geometrici tratteggiati, e a piccoli circoli concentrici; alt. m. 0,175.

(1) Il poggio di *Rusellae*, già posseduto dal sig. Jacomelli, fu venduto quest'anno al sig. Orlando Trapani, locandiere di Pattignano.

Utensili. 6-7 Paio di morsi intatti, con bella patina verde smeraldina, col filetto attortigliato e snodato, e coi montanti curvi operati a traforo, da una parte decorati con due ochette schematiche, e dall'altra desinenti in un doppio bottone tondo.

Offriamo il disegno di uno di questi morsi, affinchè possano meglio compararsi con quelli simili di Ronzano, editi dal ch. Gozzadini (op. c. tav. I, n. 12). I passanti per le briglie, invece di aver la forma di due cavalli, qui sono semplicemente rettangolari. I bracci o gli anelli snodati, per le redini, mancano. Lunghezza totale m. 0,18, lunghezza del montante m. 0,15. Le zanne arcuate dei montanti sono sagomate a quattro faccie.

8. Doppia maniglia da secchia, larga m. 0,17, con le relative fermezze, di cui una intera e l'altra rotta. Ciascuna maniglia ha l'arco operato a vite continua, e termina in due ganci ripiegati a colli d'oca. Una doppia maniglia affatto simile a questa, vedesi allacciata a due secchie col corpo ed il piede a tronco di cono, trovate nelle tombe a pozzo di Tarquinia (cf. *Mon. Inst.* XI, tav. LIX, n. 3 e *Not.* 1885, tav. annessa, fig. 3). Una maniglia lavorata a vite come questa, ma con un anello nel mezzo, si è trovata anche nella tomba del *Duce* a Vetulonia.

9. Maniglia liscia, arcuata, spettante ad altro secchiello: larghezza della corda m. 0,15.

10-11. Due anse a maglia aperta, simili e corrispondenti a quelle trovate nella tomba tarquiniese del guerriero (*Mon. Inst.* X, tav. X *b*, n. 23).

Ornamenti. 12. Armilla bracciale di fettuccia di bronzo, attortigliata e rivestita di ferro. Sembra che detta fettuccia abbia servito di anima elastica al ferro; diam. m. 0,08.

13. Armilla elastica di filo di bronzo, liscio; diam. m. 0,09.

14. Rotella ornamentale, simile a quella della tomba cornetana del guerriero (*Mon. Inst.* X, tav. X *b*, n. 25), ma un poco più semplice; diam. m. 0,45 (cf. *Bull. di Paletn.* II, tav. V, n. 6 Volterra).

15. Fibula a navicella piena, ornata di zone traverse graffite e tratteggiate, lungh. m. 0,06. Manca dell'ardiglione.

16. Altra simile rotta, presenta un ripieno, il quale ha l'aspetto, il colore e la friabilità della terracotta.

17-18. Due tubetti fusiformi per collana, simili a quelli editi nei *Mon. Inst.* XI, tav. LIX, n. 22.

19-20. Paio di spirali per ricci, a sette giri; diam. m. 0,025. Una è intatta, e l'altra rotta.

VI. Civita Castellana (antica Faleria) — *Avanzi di tempio etrusco scoperti in contrada « lo Scasato » Relazione del sig.* A. Pasqui.

Mentre si rintracciavano le fondamenta e le decorazioni del tempio di *Celle*, l'egregio conte A. Cozza faceva esplorare il punto più elevato di quella parte disabitata di Civita Castellana, che oggi è compresa entro il terreno dell'ospedale (cfr. tav. II, fig. 1 *u*). Lo scavo non presentava difficoltà alcuna, e non richiedeva che una lieve spesa e minore tempo, inquantochè erano visibili a fiore di terra i frammenti dei fittili, ed il terreno vergine sottostava appena mezzo metro. La maggior parte dei frammenti, che evidentemente appartenevano alla decorazione di un tempio, fu raccolta entro un' area quadrata, ottenuta per mezzo di un taglio nel banco di tufo, e sulla quale oggi si trovano praticati dei fori irregolari ed una specie di sotterraneo, che può avere servito nei bassi tempi all'uso di cantina. Del piano del tempio nessuna traccia; e forse alle fondazioni del medesimo appartenevano i grandi blocchi di tufo, che si trovarono gettati alla rinfusa sul fianco di un cunicolo, il quale ora scavato nel masso, ora coperto ai lati e sulla volta con muratura, correva lungo il lato dell'area quadrata da est ad ovest. La rovina completa di quell'antico edifizio fu motivata, a quanto sembra, dal continuo succedersi dei fabbricati moderni, i quali a loro volta sparirono, sì che oggi tale località è distinta col nome di *Scasato*. La quantità veramente considerevole delle terrecotte raccolte in così breve spazio, e la grandezza degli alti rilievi, che dovevano decorare il timpano, fanno congetturare che questo tempio potesse avere dimensioni considerevoli, non minori di quelle del tempio di *Celle*. L'esame minuzioso dei frammenti raccolti ci pone in grado di classificare, con una certa sicurezza gli elementi, che spettavano alle trabeazioni, ai fregi di queste, e a quelli del fastigio e del coronamento finale dei lati.

Uno studio accurato sulle parti architettoniche, le quali conservano gl'incastri o le tracce di sovrapposizione, ci permette di accennare di quali modanature componevasi la trabeazione del monumento. Il fregio ripeteva la comune decorazione di girali alternati con palmette, e coloriti di bianco e di rosso sul fondo nero, a somiglianza dei fregî del tempio di *Celle*. Non possiamo dare l'esatta altezza di questo ornamento; forse terminava in basso con una fascia, smerlata e plasmata a rosette policrome. Il fregio era diviso dalla cornice di coronamento da un piccolo toro alto m. 0,02, e rilevato alla base della cornice medesima. Questa ripete perfettamente quella descritta nell'altro tempio, cioè ha sagoma poco sporgente, ed è divisa a foglie strigilate senza indizio alcuno di coloritura, ma soltanto ricoperta di un sottile stucco biancastro. La duplice pendenza del timpano doveva essere coronata da un altro toro, il cui diametro misura m. 0,12, ed il cui ufficio di sovrastare immediatamente ai rilievi del fastigio viene indicato, dal trovarsi dipinta la sua parte inferiore per una considerevole profondità a squame rosse, nere e giallognole. Sopra a questo toro si ripeteva la cornice strigilata, ed in ultimo compiva la modanatura un bottaccio a sezione di quarto di cerchio, alto m. 0,12, steccato a foglie trilobate, colorite di giallo, le quali rilevano sul fondo

rosso e nero. Sì gli *antepagmenta* della trabeazione, che il coronamento del timpano, portano di quando in quando dei fori, entro i quali si conservano tuttora i lunghi chiodi di ferro: del rimanente nessuna traccia di calce; per lo che non facciamo che ripetere quanto si è supposto pel tempio di *Celle*, che cioè l'ossatura della trabeazione e del fastigio fosse di legname.

Numeriamo qui sotto tutto quanto rimane della decorazione del timpano.

a) Testa di giovane donna, due terzi del vero, con capigliatura increspata, divisa sulla fronte, tirata sopra alle orecchie e cinta di alta *sphendone*, sopra a cui resta il foro per il nimbo. La sua faccia è ricoperta di stucco biancastro, ed i suoi capelli sono coloriti di rosso scuro. La medesima era attaccata in modo, che presentavasi di profilo, rivolta a manca ed un poco in alto.

b) Frammenti di una statua virile nuda. Della testa conservasi l'occhio e la tempia destra con parte della capigliatura ricciuta, e recinta di un solco per la tenia. La parte occipitale di questa testa accenna che la faccia era rivolta a manca, e vedevasi un poco in terza. Alla stessa figura crediamo appartengano una porzione del torace, e l'attaccatura e parte della coscia sinistra; un braccio tagliato sopra al gomito; un'impugnatura di spada, che conserva l'indice della mano sinistra; la gamba sinistra nuda e tronca sotto il ginocchio, la quale misura dalla pianta del piede alla rottura m. 0,35 di lunghezza; inoltre alcuni avanzi di panneggiato svolazzante, che traversa la coscia destra. Da tali frammenti si può soltanto arguire, che detta figura aveva la testa inclinata a manca; il torace quasi di fronte, attraversato dal braccio sinistro, che stringe sul petto la spada inguainata; la sua gamba sinistra, sulla quale appoggiava l'intera figura, quasi di fronte ed a piombo.

c) Frammento della parte frontale di giovane individuo. Di questa figura, ovvero di altra consimile, conservasi il malleolo sinistro.

d) Le antefisse più comuni sono rappresentate da una protome di Fauno, con barba arricciata e rotonda e con capigliatura coperta da esuvie di tigre, le cui zampe si vedono annodate sul collo. La faccia, a meno degli occhi e della barba, è ricoperta di colore rosso.

e) Si trovò una quantità di antefisse, entro la cui nicchia rilevano piccole figure. La più conservata di queste è una figurina di Diana a tutto rilievo, priva delle braccia e delle gambe, coperta di lunga tunica colorita di giallo e di rosso. In altra si conserva l'intera gamba sinistra, e parte del piede destro con alette ai calcei, le quali ci fanno supporre una statuetta di Mercurio. Altro frammento con busto e gambe di putto, dinanzi ad una donna coperta di lunga tunica, di cui rimane la parte inferiore. In due antefisse restano gli avanzi di figure femminili, una delle quali con piccola cassetta ai piedi. Quattro frammenti con residui di figure virili. Altro con parte ammantata di una femmina giacente, sopra alla quale una zampa ferina, che forse è quanto rimane di una pelle. Infine otto frammenti, che appartengono ad altrettante antefisse, ma in tale stato di conservazione, che riesce vano il rintracciarvi la rappresentanza.

f) Di un'epoca più decadente, ovvero di un'esecuzione alquanto trascurata, notiamo tre frammenti di antefisse, con teste e piedi di cavallo; due con busto di Furia, la cui testa è colorita di rosso, ed il cui corpo è coperto di *chiton* bianco, traversato

da due fasce in croce. Una delle medesime porta una face nella destra. In ultimo ricordiamo due antefisse, con leoni rampanti pochissimo rilevati. Tanto queste che le precedenti, misurano m. 0,35 di altezza, e m. 0,29 di larghezza; la loro nicchia si compone di un rettangolo, chiuso sopra da un semicircolo.

g) Nel tempio dello *Scasato*, ugualmente che in quello di *Celle*, le aperture delle finestre erano chiuse da trafori in terracotta coloriti di nero e di rosso. Sebbene siano stati raccolti in grandissima quantità, nondimeno fino ad ora non si è potuto ricomporre una sola parte, che servisse a darci un' idea del come s'intrecciavano fra loro gli ornamenti a girali ed a palmette. In questi frammenti, siccome in quelli del tempio descritto, apparisce la parte posteriore e piana, che talora ripete a colori la decorazione dei rilievi, e talora conserva soltanto gli avanzi della calce. Ciò spiega che le celle internamente avevano delle luci finte, e che i trafori suddetti non potevano appartenere ad altro luogo fuori che a finestre.

VII. **Roma** — Al suolo urbano ed al suburbio vanno riferite le scoperte seguenti:

Regione II-V. Nelle *Notizie* dello scorso anno fu dimenticato di tener conto di una lapide importantissima, che apparteneva alla serie dei titoli scoperti nella caserma degli Equiti Singolari, nella sistemazione della via Tasso, vicino la Scala Santa. Questa lapide, che merita di essere ricordata per il rapporto che ha con un nuovo marmo importantissimo della via Portuense, di cui si dirà fra poco, reca:

DIS · DEABVSQVE
IOVI · BEELLEFARO
SACRVM · PRO SALVT
T · AVR · ROMANI · ET
IVLIANI · ET · DIOFANTI
FRATRES · EQ · SING · IMP · N
V · S · L · M

Ne scrisse, illustrandola nel *Bullettino della Commissione archeologica comunale* (maggio 1886, p. 143), il ch. sig. O. Marucchi, il quale dimostrò essere in questa pietra ricordato la prima volta *Giove Beellefaro*, nume adorato dai soldati dell'Asia minore, forse di origine mohabita, scelti a militare fra gli *equites singulares.*

Regione IV. I lavori edilizi pel prolungamento della via Cavour hanno rimesso all'aperto, presso la piazza della Subura, due basi di colonne ioniche alquanto danneggiate, ed un' altra corinzia ben conservata, del diametro di m. 0,37, alta e larga m. 0,54.

Al vicolo dell'Agnello poi son tornati in luce i seguenti avanzi di sculture in marmo: — Testa di fanciullo, perfettamente conservata, di buona fattura e di meravigliosa espressione. Due teste virili, ed altra muliebre, mancanti in qualche parte. Due mascheroni. Frammento di piccola statua di Silvano, assai consunto. Testa di putto, egualmente molto danneggiata. Frammento di bassorilievo, sul quale restano due gambe di un uomo e parte della mano sinistra, che regge un cornucopia. Altro

frammento di bassorilievo in palombino, che presenta una cista, con un drappo aggruppato sul coperchio, e sovr' esso una testa femminile, con la bocca aperta ed i capelli raccolti sulla nuca e legati da un nastro. Frammenti diversi di cornici ed altre decorazioni architettoniche.

Regione V. Presso la chiesa di s. Croce in Gerusalemme, negli sterri per il nuovo serbatoio dell'acqua Marcia, si è rinvenuta una lastra di marmo, alta. m. 0,45 × 0,25 × 0,04, terminata superiormente a timpano. Vi è scolpito un uomo a cavallo, lanciato a tutta corsa: con la mano sin. regge le redini, ed ha il braccio destro aperto e proteso. È nudo della persona, e soltanto le spalle col petto sono coperte dal pallio, che gli svolazza dietro il dorso. Sotto questo rilievo leggesi l'iscrizione:

ΔΗΜΗΤΡΙΟϹ · ϹωΚΡΑ
ΤΟΥϹ · ΤΟΥ ΜЄΝΙΠ
ΠΟΥ · ΑΦΡΟΔЄΙϹΙ
ЄΥϹ · ΜЄΝΙΠΠω ❦
ΑΔЄΛΦω ΙΔΙω ·
ΜΝЄΙΑϹ ΧΑΡΙΝ ❦

Fra la detta chiesa di s. Croce in Gerusalemme e la porta Maggiore, è stata recuperata ne' lavori medesimi una bella colonna di granito, intiera, alta m. 4,00, e del diametro all'imoscapo di m. 0,37.

In prossimità del ninfeo degli orti Liciniani, sono stati raccolti fra le terre due frammenti di lapidi scritte. In uno rimane questo avanzo di un titolo sepolcrale militare:

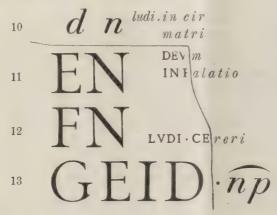
· D
CERTIN
MIL · CHO
SEVERI
RIA DIC
BATAVO
ANNIS
V · MAR
VS

Nell'altro si ha un frammento di iscrizione cristiana:

ECONI
VS

A sinistra della via Labicana, e quasi incontro all' ex-monastero dei ss. Pietro e Marcellino, aprendosi una nuova strada, che si dirige verso gli avanzi delle terme di Tito, si è incontrato un grande muraglione di fondamento, costruito quasi esclusivamente di antiche scolture marmoree spezzate. Sono state recuperate circa venti teste di statue, alcuna delle quali di proporzioni quasi colossali; ed una grandissima quantità di frammenti appartenenti alle statue medesime, a capitelli, colonne e decorazioni architettoniche diverse.

Regione VI. Per gli sterri che si vanno facendo in piazza di Termini, nel sito occupato dal grande emiciclo delle Terme, si è rinvenuto un gruppetto di monete di bronzo. Sono in numero di 68; tutte di piccolissimo modulo, e molto guaste dall'ossido. Le meglio conservate presentano i consueti tipi dell'età di Diocleziano, ed hanno l'effigie di questo augusto.

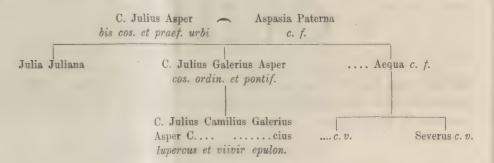
Nelle fondazioni del nuovo palazzo della Banca Nazionale in via Nazionale, si recuperò un frammento marmoreo di calendario, largo m. 0,13, alto m. 0,10, relativo ai giorni 10, 11, 12, 13 aprile. Vi si legge:

Regione VII. Costruendosi il fognone, che dal nuovo quartiere di villa Ludovisi discende verso Capo le Case, sono stati raccolti fra le terre: alcuni fondi di vasi aretini con bollo del fabbricante; un' antefissa di terracotta; un coperchio di bronzo; un pezzo di fistola aquaria di piombo, con l'iscrizione:

AVR CYMINVS ET HILARVS PRE

Regione VIII. Nelle *Notizie* dello scorso febbraio (p. 72) fu pubblicato un lacero avanzo d'iscrizione onoraria, che con grande difficoltà era stato letto sopra un cippo marmoreo, rinvenuto sul Campidoglio, in seguito ai lavori pel monumento al Re Vittorio Emanuele. Ora il ch. prof. Gatti, dopo avere accuratamente studiati i pochi frammenti superstiti dell'epigrafe, ha creduto di poterla reintegrare nel modo seguente:

c · IVLIO · CAMILIO
GAL*erio* . *asp*RO · C . . .
. . . . CIO
c . IVLI · G*aler*I ASPR*i*
*co*S · OR*din* . *et* PON*tif* .
*fili*O
c . *iu*LI · AS*pr*I · BIS · COS
*pra*EF · *urbi* · NEPOTI ·
*uii*VIRO · EPVLONVM
· LVPERCO ·
m A R T I A L I *s*
*a*CT · C · S

Restituita così l'iscrizione, ci viene rivelato un nuovo personaggio della famiglia dei C. Giulii Aspri, cioè C. Giulio Camilio Galerio Aspro; il quale aveva ancora altri nomi, del tutto illegibili nella pietra (v. 2, 3). A costui il servo Marziale *act(or)* dedicò, *c(um) s(uis)*, il monumento onorario, e ricordò le dignità sacerdotali del medesimo, che fu luperco e settemviro degli epuloni. Avo di lui fu C. Giulio Aspro, console per la prima volta in anno incerto sotto l'impero di Commodo, e per la seconda volta nell'anno 212 insieme col proprio figliuolo C. Giulio Galerio Aspro. Nello stesso anno egli ebbe la prefettura della città; ed in altre epigrafi si trova sempre indicato con la stessa formola: *bis consul, praefectus urbi* (*C. I. L.* XIV, 2514, 2515). Moglie di lui fu Aspasia Paterna; ed oltre il figlio sopra ricordato, che fu console nel 212 ed ascritto nel collegio dei pontefici, dopo essere stato *curator aedium sacrarum*, e *Sodalis Augustalis*, e dopo avere esercitato la questura nell'Africa, il tribunato della plebe, e la pretura [1], ebbe due figlie; l'una si chiamò Giulia Giuliana; dell'altra conosciamo il solo cognome Aequa [2].

Le memorie epigrafiche di questa gente provengono tutte dal territorio Tusculano, ove certamente possedettero una villa [3]; e lo stemma genealogico della famiglia si ricompone come appresso:

Regione IX. Da un cavo per fogna, che si sta costruendo in piazza della Chiesa Nuova, sono stati rimessi all'aperto vari frammenti di vasi e tazze aretine, con sigilli di fabbrica improntati nel fondo, ed un avanzo di grande lapide marmorea, su cui si legge:

(1) *C. I. L.* XIV, 2505-2513.

(2) De Rossi, *Ann. d. Inst.* 1874, p. 194-201: *C. I. L.* XIV, 2515, 2517, 2518.

(3) De Rossi, *Bull. crist.* 1872, p. 109, 110; *Ann. d. Inst.* 1874, p. 196, 201; Lanciani, *Bull. Com.* 1884, p. 192 *C. I. L.* XIV, 2505-2518.

Sulla sinistra della via delle Azzimelle, nel Ghetto, demolendosi le vecchie fabbriche, si è ritrovato un pezzo di muraglione antico, formato di grandi blocchi di tufa. La direzione è parallela alla suddetta strada, e ne dista circa otto metri.

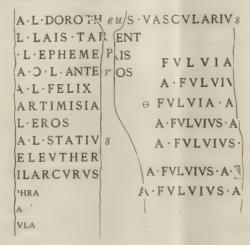
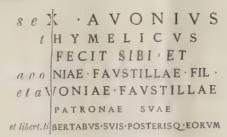
Nelle stesse demolizioni sono stati recuperati i seguenti frammenti epigrafici, adoperati come materiale da costruzione.

a) Grande lastrone di travertino:

A·L·DOROTH *eu*S·VASCVLARIV*s*
L·LAIS·TAR ENT
·L·EPHEME P IS
A·Ɔ·L·ANTE *r* OS
A·L·FELIX
ARTIMISIA
L·EROS
A·L·STATIV *s*
ELEVTHER
ILARCVRVS
HRA
A
VLA

FVLVIA
A·FVLVI
FVLVIA·A
A·FVLVIVS·A
A·FVLVIVS·
A·FVLVIVS·A·
A·FVLVIVS·A

b) Lastra di marmo:

*se*X·AVONIVS
t HYMELICVS
FECIT SIBI·ET
avo NIAE·FAVSTILLAE·FIL·
*et a*VONIAE·FAVSTILLAE
PATRONAE SVAE
*et libert. li*BERTABVS·SVIS·POSTERISQ·EORVM

c) Frammento di lastra marmorea, con cornice:

. . . .
MARITO *incompar*
ABILI·STRATONICE *co*
NIVNX·SE VIVA
FECIT

d) Frammento di lastra di verde antico, con caratteri cattivi e danneggiata:

MITSEBEB
TMARTIA

Fra i materiali antichi, adoperati nella costruzione di una casa, che ora si demolisce in via Rua, sono stati trovati due frammenti di bassorilievo in marmo. In uno resta soltanto la parte superiore di una figura virile, mancante però del capo, e quivi presso una colonna scanalata. Nell'altro sono conservate due figure, una delle quali da un' anfora versa da bere all'altra.

In piazza Cenci, presso il sito medesimo ove fu trovata la grande tazza di granito, cfr. *Notizie* 1887, p. 114), fondandosi i piloni di un nuovo casamento si è trovato, alla profondità di m. 7,00, un muraglione foderato di parallelepipedi di tufa, che corre parallelo all'antica via della Mortella. Fra questo muro e il palazzo Cenci è apparsa, nel fondo di altri piloni, una platea lastricata da travertini, e solcata da un canale di scolo, largo m. 0,40.

Nei lavori per una nuova fabbrica, che si costruisce presso la distrutta chiesa di s. Bartolomeo alla Regola, si è raccolto un frammento di grande lastrone di marmo, con questo avanzo epigrafico:

ET·SIBI
LIBERTABVS·F
IN FRO·P·

Via Portuense. Nel proseguimento degli scavi nella vigna Jacobini, seguitano a scoprirsi resti di muri laterizî e di opera reticolata, appartenenti alle tombe che fiancheggiavano la via Campana.

Tra detti ruderi sono state raccolte le seguenti epigrafi sepolcrali:

a) Lastra di marmo alta m. 0,53, larga m. 0,37, chiusa da cornice e fastigiata, nella quale leggesi il titolo seguente in lettere di bassa età:

D / M
FECER·A·LICINIV
ACATHOPVS·ET
NASIDIA·APRODISI·
PARENTES A LICINIo
DECEMBRO·F·PIISSIM
V·A·XI·M·VIII
D· XI

b) Lastra marmorea scorniciata, sormontata da timpano con antefisse e corona lemniscata al centro. Misura m. 0,36 × 0,29 × 0,08. Vi si legge:

D M
CLAVDIAE·VICTORINAE
VIX·AN·V·MENSIBVS·X
DIEBVS·XXVIII HORIS·VIII
TI·CLAVDIVS·ALYPVS
OCENIS

c) Lastra marmorea di m. 0,48 × 0,78 × 0,09, col seguente resto epigrafico, a belle e grandi lettere:

CLAVDIAE
VIXIT A
TI·CLAVDIVS·AP

d) Lapide marmorea frammentata, di m. 0,20 × 0,35; vi si legge la seguente iscrizione, incisa a caratteri di tarda età:

D ❦ M
C · CORNELI
VS · ONESIM
VS · CORNELI
AGNICOSTR

e) Lastrina da colombaio, di m. 0,25 × 0,19, sulla quale è inciso il titoletto:

M
IO · DOMITIO
VII · M · IIII · D · VI
VS · GRAPTVS
LCISSIMO · FEC

Negli sterri poi per la nuova stazione ferroviaria transtiberina, e precisamente nell'area della vigna di proprietà dell'Ospizio di s. Michele, si ricuperò il seguente titolo sepolcrale, inciso su lastra di marmo, di m. 0,30 × 0.30:

ΦΙΛΟΥΜΕΝΟϹ
ΤΕΚΝΩΓΛΥΚΥ
ΤΑΤΩ ΖΗϹΑΝ
ΤΙ · ΕΤΗ · Θ · Ϙ
ΜΗΝΑϹ · Ι · ΕΠΟΙΗϹΗΝ

Il ch. p. Leopoldo de Feis vide ed esaminò una lapide marmorea assai importante, scoperta lo scorso anno presso la collina di Monteverde lungo la via Portuense, e precisamente presso la cava del *Pozzo Pantaleo*. Si riferisce al culto di *Giove Beheleparo*, del quale nume peregrino un' altra lapide era stata rinvenuta nel suolo urbano, poco tempo fa, allorchè si fecero gli scavi nella caserma degli *Equites Singulares*, come è stato riferito di sopra (p. 139).

Pare quindi che la fortuna, non soltanto ci abbia voluto dar notizia di questa divinità, il cui nome tra i titoli romani viene ora ripetuto, sebbene con qualche variante, per la seconda volta, ma ci abbia offerto nel tempo medesimo un prezioso documento intorno al culto della divinità stessa; del che tratta il marmo mutilo, letto e studiato dal ch. p. de Feis, il quale me ne mandò l'apografo, accompagnato da un calco cartaceo e da una erudita illustrazione.

Duolmi di non poter qui avere spazio, per riferire tutte le considerazioni fatte dell'egregio professore; e mi limito a trascrivere il resto epigrafico pregevolissimo, che contiene parte di legge sacra.

È inciso in lastra marmorea di m. 0,38 × 0,32, nella quale il testo superstite occupa lo spazio di m. 0,27 × 0,30. Pare che il verso con cui il frammento ha principio, sia il verso primo del titolo, e che quindi non si abbiano a cercare supplementi, per uno spazio al di sopra di ciò che ci è pervenuto. È chiaro poi che poche lettere manchino superiormente a sinistra nei primi cinque versi, mentre per gli altri

versi a sinistra, e per la parte inferiore, abbiamo integro l'antico dettato. Vi si legge in caratteri nitidissimi del secondo secolo dell'impero:

HELEPAROQV...
CDEOMORE PATRIOS
OCERIT · NIQVISIN
ASEVELITABIS REBVS Q
STVSA DITOITEM A SVILI
OMNIS GENERIS MELLENI
MVNDATOTVS ANTE DIEM
DETIN MOLATVM NIGVST
PARTV·ANTE·DIEM X ACCI
LEONAS VILIC

Non sono ignoti altri rinvenimenti lungo questo primo tratto della *via Portuense*, relativi al culto di divinità peregrine orientali (cfr. *Annali* 1860, p. 415 sg.).

Nei lavori medesimi, che restituirono all'aperto il marmo sopra riferito, si ebbero alcune iscrizioni marmoree sepolcrali, che il predetto ch. prof. de Feis mi fece conoscere per mezzo di apografi e di calchi.

La prima di m. 0,26 × 0,32, reca:

corona
A CAEDICI LVCI
FERI MEVIA
ATHENAIS AMI
CO KARISSIMO
B · M · F ·

La seconda di m. 0,51 × 0,28, presenta:

corona
D · M
ATINIAE · AGA
THES · A · ATINI
VS EVARESTVS
FILIAE · PIENTIS
SIMAE FECIT
· QV · A · VII · M · III

La terza di m. 0,20 × 0,12, dice:

D · M
TI · IVLIO
ACRONI
ACCTARIO *sic*

Via Salaria. I lavori di sterro, che la Società dell'Esquilino viene continuando nei terreni fra la via Salaria e la Pinciana, hanno rimesso all'aperto un' altra stanza di colombari, faciente parte del vasto gruppo altre volte descritto (cf. *Notizie* 1886, p. 328, 364, 420, 454; 1887, p. 21, 74, 118). È larga e lunga circa 3 metri: le pareti, nelle quali sono incavati i loculi, conservano qua e là sullo stucco qualche traccia di pittura decorativa. Fra le terre sono stati raccolti: un frammento di olla vitrea, un altro di ossuario in alabastro, molti unguentarii in vetro e in terracotta, e un gran numero di lucerne fittili, di varia forma, ma tutte comuni e monolicni. Una di esse presenta sul piatto in rilievo il busto del Sole radiato; un' altra, di terra assai fina, ha scolpiti due delfini; in una terza, che porta impresso al di sotto il sigillo del fabbricante EROTIS, si vede la figura consueta della Fortuna col governale nella d. e il cornucopia nella sin.; in altre semplici si leggono i bolli di fabbrica BASSA, L CAESAE.

Parecchi colombari di questa stanza conservano tuttora al loro posto titoletti di marmo, anepigrafi. Le iscrizioni recuperate nello scavo sono le seguenti, trascritte dal ch. prof. Gatti:

546. Frammento di lastra marmorea, con cornice:

VIXII · ANN · II · M · II · D · VI
ACILIA · CHRYSIS · MATER

547. Frammento di titoletto di colombario:

T · ANIC
DOMC

548. Lastrina di colombario:

T · AVFIDIVS · T · L · ALEXA

549. Simile:

COMINIA · L · L
PSYCHE

550. Frammenti di lastra marmorea, con cornice:

551. Lastrina di marmo:

L · CORNEI
EROS
IN PILIAR
DE · SVBVR

552. Frammento di lastra marmorea, con riquadri ed ornati lineari a modo di pelte:

553. Titoletto di colombario:

FAVST
MVMA
POSTV

554. Simile:

GELLIA
APP

555. Lastrina da colombario:

*in*STEIEDIA
CN·L·
*p*RIMA

556. Lastra di marmo assai erta ed oblunga:

D · M
IVLIAE·ICONE·C·IVL
CONLIBER·ISDEM·CON

557. Lastra sottile di marmo:

A
VS·AT
OC·A
VS·MAR
QVES·CO
ICO·OPTI

558. Lastra di marmo:

ET
SCHIDI·
B·M·V·A·IX
FIO ICELO
B·M·V·A·XXXIX
RISQVE
ODVM

559. Lastrina da colombario, lettere bellissime:

M·MVMMI
ONESIMI

560. Frammento di lastrina da colombario:

MMIA

561. Frammento di lastra marmorea:

MYSI
LAVDI
ATHOPVS
VG CARISS

562. Simile:

CTAVIA
CTAVIVS
POS

563. Simile:

D
PHILIN

564. Titoletto di colombario:

POSIDONIO
ZOSIM

565. Frammento di lastra marmorea:

SERVILIA·Ɔ
M·TREBE
STRATO·F

566. Titoletto di colombario:

VALERIA
M·L·SECVNDA

567. Lastrina di bigio:

P·VETTIO
MENOPHILO

568. Lastrina di giallo:

C·VOLVMNIVS
Ɔ·L·HERACLEO

569. Frammento di lastra marmorea:

OPERCV
COLVMBARIA
XIIII · SCVLPEN
ET·CONLIBERTA
SCRIPTI · SVNT
DE · SVA · PECVN
CVRA

570. Simile:

NIA
CVLA
ONI

571. Simile, lettere minute:

AM
AMQVI

572. Dal medesimo colombario è stato tratto in luce un piccolo sarcofago di marmo, lungo m. 0,87, largo m. 0,35, alto m. 0,30. Per mezzo di una lastra mobile, di marmo, fu diviso in modo da formare due ossuari. Sulla metà destra della fronte, che corrisponde ad uno degli ossuari, è scolpito in bassorilievo un uomo seminudo, giacente sul letto tricliniare, con la destra levata in alto, e la patera nella sinistra. Dinanzi a lui è la mensa tripode; e in un piccolo cartello ricavato fra la linea media del sarcofago e il piede del tripode, si legge l'iscrizione:

C · HELVIVS · APRONIVS
HIC·SITVS · VIXIT · ANNIS
LXXXII·FECIT·SIBI·POSTE
RISQVE · SVIS

Sulla fronte opposta del monumento, e nella parte corrispondente all'altro ossuario fu incominciata a scolpire una simile rappresentanza; essendovi abbozzata la figura di una donna seduta sul letto, ed avente dinanzi a sè la consueta mensa tripode.

In altri movimenti di terra, che sono stati fatti in diversa parte del medesimo fondo, ma sempre entro l'area dell'antico sepolcreto, si sono rinvenuti questi due altri monumenti epigrafici:

573. Stele di marmo:

OSSA
FVLVIAE
DIONYSIAE

574. Cippo di travertino, con tracce di minio nelle lettere:

L · NOSTIVS
L · F · ROM
RVFVS ·
IN FR · P · XII
IN AGR·P·XIX

Via Tiburtina. Nell'area dell'antica vigna Caracciolo, al Campo Verano, è tornato in luce un cippo sepolcrale di travertino, sul quale si legge:

V · Q · IVNIVS
Q · L · HARPALVS
V · Q · IVNIVS · Q · L ·
C R A T E S
IN FR · P · XII
IN AGR · P · XXI

Di incerta provenienza è una tazza laziale, che merita di essere additata agli studiosi. Fu acquistata nella bottega di un antiquario in Roma dal sig. Giovanni Pansa, che ne fece dono al ch. prof. Leopoldo de Feis. Questi vi riconobbe nel fondo le lettere graffite:

a) PIAI

e sotto il piede, pure a graffito leggiero e nitido:

b) EOO
PVLPIOS

Come ebbe a notare il ch. de Feis, è manifesta la relazione tra questa leggenda e quella graffita nella tazza ardeatina, edita nelle *Notizie* (1882, ser. 3ª, vol. X, p. 391) e nel *Bullettino dell'Instituto* (1882, p. 71, 97: cfr. *C. I. L.* X, n. 8336,1).

Uguale relazione corre con la leggenda di una tazza simile scoperta in Civita Castellana, in una tomba della necropoli falisca in contrada *la Penna*, della quale si dirà nelle prossime relazioni intorno a quello scavo (cfr. *Bull. Inst.* 1887, I p. 61, 62).

VIII Tivoli. — *Nuove scoperte nell' area del tempio di Ercole Vincitore. Nota del prof.* G. Gatti.

Continuadosi dalla Società delle forze idrauliche gli sterri nell'area compresa tra il lato orientale e il settentrionale del grande porticato, che volgarmente attribuivasi alla villa di Mecenate, e che le recenti scoperte hanno indubbiamente dimostrato appartenere al gruppo degli edificî connessi col tempio di Ercole Vincitore (cf. *Notizie* 1887, p. 25 sg.), sono stati rimessi in luce altri monumenti epigrafici di non comune importanza. Questi sono quasi tutti piedistalli, o frammenti di piedistalli marmorei, che sostenevano statùe di grandi personaggi romani del tempo in circa di Adriano. Senza dubbio erano eretti nel portico medesimo, sottostante al celebre santuario tiburtino di Ercole Vincitore, ed assai spesso la *cura fani Herculis Victoris* si trova menzionata tra gli onori sostenuti da quei magistrati, cui le basi vennero dedicate.

1. Un cippo di marmo (m. 0,84 × 0,30 × 0,33), che nei lati porta scolpiti i consueti simboli dell'urceo e della patera, ha sulla fronte la seguente iscrizione:

M · CAERELLIVS
IAZEMIS · Q̅ · Q̅ ·
PISTORVM · III ·
ET · PERP · ET ·
CODICARIVS · ITEM
MERCATOR
FRVMENTARIVS
INVICTO
H E R C V L I
EX VOTO · D · D ·

Del cognome *Jazemis*, che sembra certamente d'origine orientale, non conosco altro esempio, all'infuori di quello che si ha in un titoletto sepolcrale di un liberto degli

Statilii, trovato nel 1875 nei colombari presso porta Maggiore: ivi però quel cognome è terminato latinamente: *Jazemus* (*C. I. L.* VI, 6476). Appartenendo colui che dedicò il monumento alla corporazione dei barcaiuoli del Tevere *codicarii* (1), ci si dimostra di origine ostiense; e quindi come negoziante di grano faceva parte di quel *corpus mercatorum frumentariorum*, del quale nella stessa città di Ostia sono state recentemente trovate memorie (v. *Notizie* 1880, ser. 3a, vol. VI, p. 473; 1881, vol. VII, p. 199). E si può notare che dagli *ostienses navicularii* fu eretta parimenti in Tivoli una base onoraria ad un magistrato romano (*Bull. d. Instit.* 1852, p. 53).

Singolare è l'indicazione: *q(uin)q(uennalis) pistorum tertium et perp(etuus)*, denotante che nell'esercizio della quinquennalità per la terza volta, Cerellio era stato nominato quinquennale a vita. Lo stesso collegio dei *pistores ostienses*, ed un suo *quinquennalis* sono pure ricordati in iscrizioni di Ostia (v. *Notizie* l. c.)

2. Grande piedistallo marmoreo, alto m. 1,45 × 0,63 × 0,50:

P · MANILIO · P · F
GAL · VOPISCO
VICINILLIANo
L · ELVFRIO · SEVERO · IVLio
5 QVADRATO BASSO · COS
PONTIF · FLAMIN · PRAET
QVAESTORI · DIVI · TRAIANI
PARTHICI · TRIB · MIL · LEG
IIII · SCYTHIC · III · VIR · A · A · A ·
10 F · F · SALIO · COLLINO · CVRAT
FANI · HERC · VICT ·
N · PROSIVS · PLATANVs
CVM · MANILIA · EVTYCHia
VXORE ET · VIBIA · VICINILLa
15 ET · MANILIS
VOPISCIANO ET ATTICO LIBErtis
SVIS

P. Manilio Vopisco, al quale fu dedicato questo monumento, fu console nell'anno 114, e tenne i fasci ordinari fino al mese di agosto con Q. Ninnio Hasta (2). Dalla base tiburtina testè scoperta conosciamo per la prima volta tutti i nomi di lui, Publio Manilio Vopisco Vicinilliano Lucio Elufrio Severo Giulio Quadrato Basso; ed impariamo altresì la carriera delle magistrature da lui percorsa prima di giungere al consolato. Fra i sacerdozi del popolo romano egli è indicato come flamine, ed ascritto al collegio dei pontefici; in quelli municipali, fu Salio collino e curatore del tempio d'Ercole (3).

(1) V. Marquardt, *Röm. Staatsverw.* II, p. 110.

(2) Orelli 3787; Wilmanns 2083. Nel diploma militare *C. I. L.* III, n. XXVI, sono menzionati i consoli suffetti al 1° settembre dello stesso anno 114.

(3) Intorno ai Salii tiburtini si vegga Marquardt, *Röm. Staatsverw.* III, p. 410, 7., ove è citato anche il passo di Macrobio (*Sat.* III 12, 7): « *Est praeterea Octavii Hersennii liber qui inscribitur* De sacris Saliaribus Tiburtium, *in quo Salios Herculi institutos operari diebus certis et auspicato docet* ».

Un Manilio Vopisco ebbe in Tivoli, ai tempi di Domiziano, una splendida villa, della quale Stazio (*Silv.* I, 3) cantò la magnificenza e la ricchezza per opere d'arte [1]. Costui con tutta probabilità è quel Vopisco, che con Velleio Patercolo ebbe i fasci nell'anno 60; e nepote di lui fu il console del 114 [2], il quale con le avite ricchezze ereditò anche la villa tiburtina, e perciò fu onorato del sacerdoziò erculaneo in quel municipio.

3. Altro grande piedistallo marmoreo, alto m. 1,35 × 0,55 × 0,52:

.........MILIO · A · FI · *sic*
..AL · VICTORINO
PROCVRATORI · AVG
AD ACCIPIENDVS CENSVS *sic*
IN · PROVINC · GALLIA ·
LVGVDVNENENSI · ET · IN PROVIN *sic*
CIA · THRACIA · EQVESTRIBVS · MI
LITIIS · FVNCTO · EQVO · PVBLIC
C · VIVIVS · IVLIANVS · SCR · Q
AMICO · OPTIMO
L · D · D · D ·

Per la formola *equestribus militiis functo* cfr. *C. I. L.* III, 1198, 6054; *Ephem. epigr.* V, 53.

4. Frammento di simile piedistallo marmoreo:

.....Q · F · QVIR.....
*p*ROCONSV*li*
prov. CYPRI·LEG·LE*g*.....
iuri DIC·BRITAN*niae*
L D

5. Frammento di altra base onoraria:

q . MARCIO . . . *f* . . .
TVRB*oni*
fr.o NTONI · PVB*licio severo*
IS·DONIS·DON
IICO

Marcio Turbone fu prefetto del pretorio sotto Adriano; e la sua intiera nomenclatura si ha nell'iscrizione *C. I. L.* III, 1462: cf. *Ephem. epigr.* VI, n. 822, p. 285.

[1] V. Friedländer, *Sittengesch.* III p. 93, 271, 456.
[2] Stobbe, presso Friedländer, l. c. p. 457; Klein, *Fasti cons.* p. 38, 5.

6. Frammento di base marmorea:

```
 L I A E
N T V L I
G·ALBVN
V S O N I
/S·ANTV
 LIVS ·
 D  S  C
```

Nel v. 3 la lettera V è rescritta: prima vi era I. Confrontando i resti di questa iscrizione con i nomi, che si leggono sul lato sinistro della base di Apolausto (*Notizie* 1887, p. 30), non è improbabile il supplemento: (*Ju*)*liae* (*A*)*ntull*(*ae* .... *M*)*usoni*(*us Juli*)*us Antu*(*llus fi*)*lius* (*l.*) *d. s. c.* Le lettere residuali del v. 3 parrebbero accennare ad Albunea, la dea che i Tiburtini onoravano presso le rive dell'Aniene (cf. Varro ap. Lactant. *Instit.* I, 6; Horat. *Od.* I, 7, 12), e che appellata anche Albula da Stazio, nella descrizione della villa di Manilio Vopisco (*Silv.* I, 3, 75), si confonde con le *Aquae Albulae*, alle quali furono dedicati monumenti votivi (Orelli 1641, 1642).

7. Altri minuti frantumi di simili basi onorarie sono stati ritrovati nelle medesime escavazioni; ma contengono appena poche lettere, e potranno soltanto essere studiati dopo compiuto lo sterro. Frattanto si può notare, che qualcuna di queste scheggie marmoree si riunisce a due frammenti, già editi nelle *Notizie* p. 32, i quali perciò vanno letti nel modo seguente:

f) L · M...... TIO · L · F
COS

g) L · VIPSTANIO · L · F
*c*L · POBL*icolae*
MESSALAE · II
*sa*LICCC*llino*

Intorno ai L. Vipstani Messalla cf. *Ephem. epigr.* I, p. 250.

Finalmente è da avvertire, che i quattuorviri M. Mucio Tiburtino e L. Alfenatio Prisco (i cui nomi ricorrono sulla lapide edita nelle *Notizie* cit. p. 33), sono quei medesimi che il 29 agosto dell'anno 129 presiedettero alla seduta del senato, nella quale fu decretato di concedere a C. Sestilio Efebo il permesso d'innalzare un piedistallo di marmo *sub thensauro Herculis et Augustorum porta Esquilina* (Dessau, *Ann. d. Instit.* 1882, p. 122 segg.). Il sito della porta Esquilina in Tivoli corrisponde appunto al luogo, che sovrasta il grande porticato inferiore del tempio d'Ercole, ed ove l'antica via usciva dalla città, dirigendosi verso Roma [1].

[1] V. Jordan, *Topogr.* I, 1, p. 232, 358.

IX. Genzano — *Nota del prof.* G. Tomassetti.

Per incarico affidatomi dall'egregio signor Alfonso Jacobini possidente di Genzano, riferisco quanto segue:

Sul monte detto *Due torri* presso Genzano, una delle torri da cui deriva il nome, cadde fin dal secolo scorso. Ora avendo il proprietario suddetto fatto sgombrare il terreno dalla congerie dei materiali caduti, ha rinvenuto vari mattoni, ne' quali leggonsi i seguenti bolli, il primo dei quali è circolare, e tutti gli altri rettangolari:

a) L · ARRVNTIAE · C
.... LAE · FEC

b) .... DIIDVR

c) IGRESSV

d) ... GRESSV

e) CVII

f) CVIII

Raccolse poi una base marmorea, di m. 0,52 × 0,45, scritta come appresso:

CMARI·C·F·QVI
IHARVSPICISA_DI
ISBISFLAM·MARTI
LIS·ALLECTIIN
ERDICTATORIOS
OCVM DEDIT

Recuperò inoltre questi frammenti d'iscrizione medievale, appartenuta all'antica chiesa di s. Martino, esistita su quel colle:

ONIIHC
RISHV

AD HO
XPI·ET
M Γ A

Meritano pure di essere ricordati molti frammenti architettonici, del secolo sesto o settimo in circa, come pezzi di *transenne*, fregi ecc.; un capitello corinzio di pilastro, del secolo quarto in circa, con avanzi di cornici; e grossi parallelepipedi di tufa.

X. Baia

— Il sig. Felice Ferri rinvenne nel suo fondo presso Baia un titolo sepolcrale di bassa epoca, che donò alla raccolta epigrafica del Museo nazionale di Napoli. Il ch. direttore del Museo stesso, prof. Giulio da Petra, diede di quella iscrizione il seguente apografo:

D M
C · INSTEIO · POSPHORO · VIXIT *sic*
*a*NNIS · XLVIIII · INSTEIVS · HESPER
F*r*ATRI DVLCISSIMO · FECIT
ET · INSTEIA · PELAGIA · COIVGI ·
PIENTISSIMO · BENE
MERENTI · FECERVNT

XI. Gragnano — *Nota dell'ispettore cav.* Ferdinando Colonna.

Varie scoperte di antichità avvennero ad intervalli nel territorio del comune di Gragnano.

Nella parte piana del comune, denominata *Carmiano,* nome che prende dal burrone nel quale scorrono le acque che dal monte Lattaro, catena degli Albini, si versano nel fiume Sarno, e propriamente nella contrada in cui trovasi la *Villa Savarese,* distante dall'abitato circa chilometri due, ed un poco più di tre chilometri, in linea retta, dal mare, alcuni anni sono mentre si facevano le fondazioni per ampliare la fabbrica, si rimisero in luce due statue, le quali con le altre cose che appresso saranno ricordate, si conservano ora nella villa accennata. La prima, di marmo bianco alta m. 0,80, sopra base di m. 0,06 in quadro, rappresenta una figura muliebre, che stringe un uccello nella mano destra accostata al seno. Nell'incavo, ove era stata piantata la testa antica che manca, è stata ora messa una testa di lavoro moderno.

La seconda, alta m. 0,95, sopra base di m. 0,13 in quadro, rappresenta pure una figura muliebre in piedi, ammantata, ed aderisce con la parte posteriore ad un pilastro spezzato, a guisa di Cariatide. Ha rotti gli avambracci. Nella parte che rimane del braccio destro è attortigliata una serpe, che pare dovesse nutrirsi in qualche recipiente, che la statua sosteneva con la sinistra, nel modo con cui è raffigurata Hygea o la Salute.

Unitamente a queste due statue fu trovato: — Una colonna di granito bigio, alta m. 2,40, del diametro di m. 0,48. Due lastre di marmo bianco, di m. 0,69 × 0,53 × 0,08. Altri pezzi marmorei. Un recipiente in pietra porosa di color giallo chiaro, di forma ovoidale, alto m. 0,32, dello spessore di m. 0,04, e del diametro interno di m. 0,31. Il diametro di bocca è di m. 0,35. Doveva essere appoggiato a qualche parete o murato, non reggendosi in piedi per la forma acuta con cui termina.

Nell'anno 1881, in occasione di lavori agricoli, furono rinvenuti nel fondo medesimo questi oggetti: — Ancora di ferro, mancante dalla parte superiore del fusto. Differisce dalle ancore moderne per avere le due marre affusate, anzichè terminate con le patte. Trovasi ora esposta nel Museo nazionale di Napoli, per dono fattone dal barone Roberto Savarese. Varie monete di bronzo spettanti ad Augusto, Nerone, Vespasiano, Alessandro Severo, Probo e Diocleziano. Quattro anfore vinarie. Due *urcei* fittili di forma lunga, manicati, con base stretta. Un *operculum* di terra cotta, di rozzo stile, della misura di m. 0,33 nel diametro. Lucernetta fittile.

Nello scorso anno poi, scavandosi per piantagioni di agrumi, verso il lato occidentale del fondo murato, confinante con quello dei signori Pandolfelli, alla profondità di m. 1,05 si trovò uno strato di lapilli, fra cui comparvero muri reticolati, tramezzati da linee di laterizî, orientati a mezzogiorno. Vi si raccolsero i seguenti oggetti: — Varî frammenti di rosso antico cioè: una lastra pentagona irregolare, di m. 0,19 × 0,18 × 0,04, levigata in una sola faccia; un pezzo a forma di parallelepipedo, di m. 0,36 × 0,06 × 0,04; dieci pezzi di cornice con listelli, gola diritta, e gola rovescia. Casseruola di bronzo di m. 0,16 di diametro, e con manico lungo m, 0,15, consumata nel fondo. Chiodo di bronzo con testa piatta, lungo m. 0,12. Ascia di ferro ossidata. Avanzi di una grata da finestra pure di ferro, tutta ossidata con lapilli aderenti. Una sbarra di essa misura in lunghezza m. 0,56. Una piramidetta fittile, forata superiormente. Tre anfore vinarie, una delle quali con sigla e nome graffito. Una coppa fittile, umbilicata, alta m. 0,07, del diametro di bocca di m. 0,15.

L'avanzo di edificio, nel quale avvennero le scoperte nello scorso anno, pare si unisca ad altri simili avanzi che prolungansi nei fondi limitrofi; ed i materiali vulcanici da cui trovansi coperti, dopo m. 1,05 circa di terra vegetale, lasciano chiaramente vedere trattarsi di caseggiati ricoperti dal Vesuvio nella sua eruzione dell'anno 79 dell' e. v., appartenenti all'antica Stabia e prossimi al mare, secondo giudicasi dall'àncora in ferro superiormente ricordata.

Regione V. (*Picenum*)

XII. **Fermo** — *Nota dell'ispettore conte* A. Silveri Gentiloni.

Sono lieto di annunziare agli studiosi delle antichità patrie la scoperta di un oggetto, importante per sè medesimo, e maggiormente importante per il territorio da cui proviene. Trattasi di un elmo di bronzo raffigurato nel presente disegno, a callotta sferica, tirato a martello in un solo pezzo, senza ribaditura o commettitura di sorta, salvo che nella parte superiore; ove con bullette di bronzo fortemente ribattute, è fermato un cannello di lamina enea, alto m. 0,06, in cui dovevano essere conficcate le piume o le creste, che formavano il più alto ornamento della copertura del capo. Ha il diametro di m. 0,22; è alto, senza il cannello, m. 0,13; in tutto m. 0,19. In basso veggonsi in ambo i lati tre buchi, i quali dovevano probabilmente servire per il sostegno di paragnatidi, quante volte non si debba ammettere, che in elmi simili pendessero lateralmente piuttosto appendici ornamentali, che pezzi di propria e vera difesa. Di sotto, nell'interno della callotta appaiono piccoli fori, attraverso i quali doveva esser tenuto fermo il cuoio od il tessuto, con cui l'interno della callotta era certamente rivestito.

Benchè altri elmi di questa semplicissima forma sieno stati restituiti alla luce dai recenti scavi delle necropoli vetustissime, e segnatamente da quella di Tarquinia (cfr. *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. IX, tav. I, fig. 18, 23, cfr. p. 460); pure il nostro è degno di speciale riguardo per la maniera delle decorazioni.

Consistono queste in una serie di linee a globetti ed a punteggiature a sbalzo, che compogono un disegno geometrico di maraviglioso effetto. Inferiormente cinque file di globetti, intramezzate da cinque file di punti, formano una fascia interrotta da quattro dischi a linee concentriche di puntini, le quali intramezzate da pallottoline in rilievo, terminano superiormente in semiarchi od in curve, che si innestano con le linee che dividono i globetti.

Superiormente corre una fascia di globetti, simili agli inferiori ed in tre ordini,

ugualmente intramezzati da lineette a punti. Fra queste due fasce poi sopra i dischi, cadono nove linee verticali di globetti pure intramezzati da linee a punti; e nello spazio vuoto tra queste linee ora accennate, veggonsi in puntini a sbalzo figure acuminate, che sembrano ritrarre la forma dell'elmo di Falaise, forma riconosciuta in tombe di sepolcreti italici, ove elmi simili al nostro si rinvennero (cfr. *Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 280 sg., tav. II, fig. 8).

Il luogo del rinvenimento non mi è ancora riuscito di conoscere con la desiderata precisione. Nondimeno so per certo, che appartiene al comune di Fermo; ed ho argomenti buoni, i quali non solo mi fanno sperare che mi sarà presto indicato, ma quel che più monta, che potrò farvi sistematiche esplorazioni. Le quali mi sembra sieno promettenti di cospicuo frutto per lo studio delle antichità italiche, perchè questa scoperta dell'elmo non può ritenersi come fatto isolato.

XIII. **Ripe San Ginesio** — Fin dallo scorso anno il predetto sig. ispettore conte Silveri-Gentiloni potè recuperare alcuni ori, trovati in una tomba nel territorio del comune di Ripe san Ginesio, sul confine del comune stesso coi comuni di Tolentino e Colmurano. La tomba era in fabbrica, con la copertura in tegoli alla cappuccina. Conteneva i resti dello scheletro, ai piedi del quale erano dei vasi di vetro, che furono infranti per imperizia degli scavatori. Non vi si trovarono vasi fittili. Presso lo scheletro furono pure raccolti undici pezzi di oro, che componevano certamente un monile, e che dovevano essere legati tra loro per mezzo di un filo, che doveva scorrere entro i buchi, a ciò preparati in ciascun pezzo.

Due pezzi maggiori degli altri, in forma di rettangolo, sono contornati da trafori a giorno; ed hanno incastonato uno smeraldo opaco: un pezzo poi, più grande di tutti, e pure a rettangolo come il precedente, e destinato, a quanto pare, per il mezzo del monile, ha invece dello smeraldo una pasta vitrea di colore verdastro. Gli altri pezzi sono in lamina saldata, ed hanno forma di piccoli rettangoli, che si risolvono superiormente in tre piramidette.

Faceva parte del monile medesimo un piccolo tubo di lamina d' oro, terminante al di sopra in tre piccole cerniere per appenderlo. E dentro a tale tubetto era chiusa una laminetta di oro, ravvolta in sè stessa; la quale, svolta ha la misura di m. 0,034 × 0,047, e presenta incisa la leggenda, che qui si riproduce a fac-simile.

Nel deposito medesimo fu trovato un anello di oro, fatto con due fili attortigliati, avente nel castone una corniola, ove è inciso un pigmeo.

REGIONE IV. (*Samnium et Sabina*)

Marrucini

XIV. **Chieti** — *Nota del prof.* F. BARNABEI.

Nelle *Notizie* dello scorso anno (p. 169), fu riprodotto un frammento epigrafico inciso in pietra locale, rimesso in luce presso la chiesetta rurale di *s. Maria Calvona* nelle vicinanze di Chieti. Essendo state ampliate le indagini nel luogo della scoperta, dal proprietario del fondo sig. Giacomo de Ritis, furono raccolti due altri frammenti di lapidi iscritte, che si collegano a quello precedentemente rinvenuto, e che fu edito nelle *Notizie* ricordate di sopra. Abbiamo in tal guisa nella sua integrità quel titolo sepolcrale, rimanendo chiara la ragione delle prime parole del verso 3°, le quali, nel modo con cui si presentava il frammento edito, erano difficili ad essere spiegate.

I frammenti riuniti misurano in lunghezza m. 2,61; hanno l'altezza di circa m. 0,30, e lo spessore di m. 0,52. Inferiormente si nota un incavo rettangolare, che ha la lunghezza di quasi un metro, ed ha negli angoli due grandi fori circolari, ben levigati, pei quali certamente passavano i cardini di una porta. Ciò dimostra che la pietra iscritta costituiva l'architrave nella porta d' ingresso al monumento.

Trascrivo la leggenda dai calchi, che la gentilezza del sig. de Ritis ci fece avere.

C·LVSIVS·C·ET·IVNIAE·L·STORAX · ROM*a*NIENSIS·SEVIR·
SIBI·ET·LVSIAE·C·ET·IVNIAE·L·OECVMENI·ET·LVSIAE·C·ET·I*u*NIAE·L·PHILINNAE
CONIVGIBVS·SVIS·VIVOS·FECIT · H · M·H·*n*——S——

Dei *Seviri Augustales* è fatta menzione nell'altra lapide Teatina edita nel vol. IX del *C. I. L.* n. 3023.

Appartiene senza dubbio al monumento stesso una nuova lapide, pure trovata nel fondo medesimo, della quale non si ebbero le misure precise. Probabilmente ripeteva in altra parte del sepolcro la leggenda sopra riferita. Vi si legge in fatti, come desumo dal calco:

C · LVSI*us*

Unitamente a questa pietra iscritta, il sig. De Ritis scoprì un altro cospicuo resto di titolo sepolcrale, inciso come gli altri in belle lettere, e del quale si attende un calco esatto.

Un' altra lapide rinvenuta dal sig. de Ritis, e che trascrivo da un buon calco, è di pregio non comune per le notizie sulle dignità che vi sono ricordate nella persona a cui fu posta. Misura m. 1,17×0,70×0,25, e presenta nei due lati intieri una

elegante cornice a fogliami ed uccelli, eseguita con buona arte. Il lavoro è dei principii dell'impero, come è anche dimostrato dalla bella forma delle lettere.

.... *s*|EPTIMIO · L · F
ARN · CALVO
AED · IIII · VIR · I · D · PRÆF
EX · S · C
qu|INQVENNALICIA
POTESTATE
.... *sep*|TIMIVS · CALVVS
ANVS · FECIT

Forse non è senza importanza il ricordare, che le medesime dignità sono attribuite a Sesto Pedio Hirruto nella lapide di s. Valentino, dove è collocata la sede di Interpromio: *iiii vir i. d., praef. Germanici | Caesaris quinquennalici | iuris ex s. c.* (*C. I. L.* IX, 3044); il che, tenuto anche conto della tribù, che è quella a cui era ascritta Teate, potrebbe essere argomento a confortare il dubbio, che *Interpromium* fosse stato un *pagus* dei Teatini, e non già dei Sulmonesi o dei Corfiniesi; e quindi dedurne la necessità, di protrarre nella carta annessa al vol. IX del *Corpus* un poco più verso i monti il confine dell' agro dei Marrucini verso i Peligni.

Paeligni

XV. Sulmona — *Nota dell'ispettore prof.* A. De Nino.

Nella contrada *Case Pente*, tenimento di Sulmona, quasi rimpetto al casino del cav. Tommaso Ricciardi, nel costruirsi la via Nazionale che mena a Campo di Giove, si sono scoperte quattro tombe a inumazione, con lastroni di pietra lavorata a scalpello, e anche con tegoloni. Nessun oggetto di metallo o fittile.

In una tomba, lunga m. 0,67 e larga m. 0,40, si contenevano ossa ammonticchiate alla rinfusa e tre teschi. Avanti ad una di queste tombe si è rinvenuta un' iscrizione incisa su pietra paesana, alta m. 0,66, larga m. 0,42, e dello spessore di m. 0,25, che dice ([1]):

([1]) Di questa lapide l'egregio ispettore mandò un calco cartaceo. È chiaro contenervisi un avviso stradale; per cui parrebbe doversi leggere .... *callibus* | *ite, ne* | *iniuriam ac(c)ipiati(s).*

Poco più in là, proprio di faccia al detto casino, nel 1837 il contadino Giuseppe del Monaco testimonia, che si scoprirono tre sepolcri con suppellettile funebre consistente, per quanto può dedursi dalle dichiarazioni del contadino, in vasi fittili e collane.

La presenza delle tombe mi ha chiamato alla ricerca di fabbricati, che dovevano un tempo sorgere in quelle vicinanze. Di fatto, gran parte del podere del lodato sig. Ricciardi vedesi sparso di laterizî. Andando poi verso il torrente Vella, alla sponda sinistra, sonovi ancora parecchi avanzi di muri perpendicolari alla corrente, ed altri trasversali. Il proprietario del fondo ricorda, che anni indietro in quei dintorni venne a scoprirsi un vaso murato, di grande dimensione, il quale sarà stato senza dubbio uno dei soliti *pithos*.

Nella contrada *Aroto*, in un podere del sig. Carlo Sebastiani, dove si vedono altresì sparsi laterizî, rimangono ancora visibili ruderi di muri, e avanzi di pavimenti a calcestruzzo. In un punto vi sono quattro grossi *pithos*, di varie dimensioni.

XVI. Pacentro — *Rapporto dell' ispettore predetto.*

In una escursione sulle contrade *Colle Cappucciardi* e *Collicelli*, nel territorio di Pacentro, ho potuto raccogliere le notizie seguenti.

A nord-est del colle Cappucciardi vedonsi scarsi avanzi di mura dette ciclopiche, senza opera di scalpello. Qualche avanzo si scorge anche dal lato di mezzogiorno. A settentrione poi c' è anche residuo di una seconda cinta. Di questa sconosciuta stazione dei primitivi popoli, resta ben poco di notevole, stante la qualità friabile del terreno e la frequenza dei contadini per la cultura dei campi circostanti.

Un paio di chilometri più giù, al nord-ovest, trovasi la contrada detta *Collicelli*. In un terreno del sig. Gaetano Marsa, il contadino Crescenzo Mariani, nel rimuovere alcune macerie, ha rinvenuto una statuetta di marmo saccaroide, mancante del braccio destro e delle gambe. La testa è bellissima, con barba crespa e corona di edera e bacche. Porta sugli omeri un' otre, che regge con la sinistra, e forse doveva reggerlo anche con la destra. Nel moncherino del braccio destro vi è un foro: lo stesso nella parte inferiore del torso. La statuetta dovea probabilmente rappresentare un Sileno.

Tutto il terreno è sparso di laterizî, e nel luogo preciso del rinvenimento si vedono molti avanzi di vasi vinarii.

Le ultime esplorazioni a *Vallicella* (cfr. *Notizie* 1887, p. 44) hanno dato i risultati seguenti. Il fabbricato non si è finito di scoprire nelle due estremità laterali. Ma dal muro di fronte sino a quello posteriore, tutti e due di opera incerta, intercede uno spazio di m. 5,00. Vi sono tre file di *pithos*, di varie dimensioni; ed in tutto, i recipienti scoperti ammontano a quindici. Tra una fila e l'altra vi è un passaggio, largo m. 0,60. L'ultimo *pithos*, che si è tirato fuori intero, tranne la parte superiore con la fascia della bocca, è alto m. 0,94, e ha il diam. di m. 1,04 misurato internamente nel più largo del ventre. Tra i materiali laterizi si è trovato un mattone col bollo rettangolare, rilevato leggermente, del quale non conosco altro esempio.

LNONASTI

Regione II. (*Apulia*)

Hirpini

XVII. Ducenta — L'ispettore cav. Ferdinando Colonna riferì, che nello scorso inverno nel comune di Ducenta fu rinvenuta una tabelletta ansata di bronzo, lunga m. 0,08, larga m. 0,04, della quale mandò un calco. È opistografa, e vi si legge da una parte:

L · CLOVATIVS
CLARVS

e dall' altra:

DEAE · BONA *sic*
CVM · SVIS
D · D

XVIII. S. Nicola Manfredi — *Nota del prof.* F. Barnabei.

Nelle *Notizie* dello scorso anno (p. 434) fu riferito, che nel castello baronale di s. Nicola Manfredi, appartenente alla nobile famiglia Sozj-Carafa, il benemerito cav. F. Colonna di Stigliano aveva riconosciuti i titoli editi nei num. 2110, 2111, 2116 del vol. IX del *Corpus*, i quali per essere sfuggiti alle ultime ricerche degli studiosi, erano stati riprodotti non esattamente. Fu richiamata in principal modo l'attenzione dei dotti sull' epigrafe dedicata a *Giunone Veridica*, intorno alla quale dissi nei *Rendiconti Accademici* del 1886, p. 369.

Quivi manifestai il sospetto che questa lapide, edita con notevole variante (*C. I. L.* IX, n. 2110), non fosse da attribuire alla città di Benevento, come pure era stato opinato (Preller ed. Jordan p. 283 nota); ma che con molta probabilità dovesse farci fede dell' esistenza di un tempio a Giunone, nello stesso sito ove sorge il paese di s. Nicola Manfredi, tempio che il Garrucci avrebbe creduto doversi collocare più vicino a Benevento, nei dintorni di Pastene.

Ora le nuove indagini fatte dal cav. Colonna confermano il mio sospetto, perocchè dimostrano che il peso complessivo delle tre lapidi ascende a vari quintali, il cui trasporto incontra difficoltà non lievi.

E poichè la solerzia del cav. Colonna ci ha procurati nuovi ed accurati calchi delle altre due lapidi, non sarà inopportuno il ripeterne le leggende, dopo gli ulteriori studi fatti sopra le impronte.

La prima è un cippo di travertino, alto m. 1,24, largo m. 0,51, profondo m. 0,55, ricordante una sacerdotessa di *Giunone Regina*. Come fu accennato (*Rendiconti Accademici* 1886, p. 370), rimaneva qualche dubbio sul nome della persona che aveva posto il monumento, non essendosi prestato ad una lezione certa il calco che prima era stato trasmesso, ed essendo questo nome dato in varia maniera dal Garrucci e dagli altri (cfr. *C. I. L.* IX, n. 2111). Ora non resta dubbio di doversi escludere la lezione *lic*INIA, che ultimamente fu accolta.

Vi si legge:

*s*ACERDOTI
*i*VNONI REG·
LICINIAE
LICINIANAE·
*l*ICINIANI·TRIB
FILIAE
...TIA·ATTIANE
MATER

La seconda iscrizione è incisa in un gran masso di travertino, largo m. 1,04, alto m. 0,51, e contiene il frammento epigrafico riprodotto nel n. 2116 del vol. IX del *Corpus* da una scheda aggiunta al codice Pacca B.

Vi si legge in lettere alte m. 0,10:

·C·F·P·MARCIVS *sic*
QVENNALES . D · S

È chiaro nel secondo nome, che il lapicida invece di M aveva cominciato a scrivere A.

Regione III. (*Lucania et Bruttii*)

XIX. Eboli — *Nota dell' ispettore cav.* Ferdinando Colonna.

Alcuni anni or sono, nel fondo *Paradiso* proprietà del comm. Gioacchino Colonna di Stigliano principe di Aliano senatore del regno, nella parte confinante col vallone *s. Antonio* (nome che deriva dal prossimo monastero), in occasione dei lavori campestri si scoprirono molte tombe, appartenenti alla necropoli dell' antica *Eborum*. Erano costruite in pietre di tufo; e nella loro suppellettile funebre si trovarono armi, terrecotte, ed oggetti, che nella maggior parte andarono perduti.

Nello stesso fondo, a circa m. 9,00 discosto dal luogo del primo rinvenimento, in una zona di m. 20 circa per metri 5, nello scorso mese di marzo, eseguendosi lavori per l' impianto di una vigna, si scoprirono altre dodici tombe in tegoli, a soli m. 0,50 di profondità. Dalle notizie raccolte sul luogo dovei giudicare, che alcune di esse erano a capanna, altre a cassoni fatti con tegoloni lisci, due dei quali erano usati pel fondo, due per ciascuno dei lati lunghi, due pel coperchio, ed uno per parte nei lati minori. Fra la terra osservai pezzi di vasi fittili e di tegole con risalti.

Degli oggetti quivi rinvenuti in ambedue i siti sopra accennati, potei osservare quattro monete, cioè un didramma di Taranto; un quadrante romano incerto; un denaro della Fabia; ed un Commodo di medio modulo, sconservato. Esaminai inoltre i seguenti *vasi dipinti:*

1. Langella alta mm. 180, diam. mm. 80 all' orificio. È a figure rosse su

fondo nero, e vi si vede una donna con cofanetto nella sin. fuggendo a destra, con testa rivolta in dietro, guardando un Genio alato che la insegue, e mostrandole una ghirlanda che ha nella sinistra. Giro di palmette al collo, e greca alla base.

2. Langella alta mm. 140, diam. mm. 70 all' orificio. Testa di donna a sin. ed in alto due globuli, al collo greca, e palme sotto le anse.

3. Tazza alta mm. 55, diametro all' orificio mm. 40. Testa di donna diademata a sin., e giro di palmette all' orlo.

4. Urceo alto mm. 120, diametro all'orificio mm. 30, e 35 alla base. Greca alla estremità superiore della pancia.

5. Coppa alta mm. 90, diam. all' orificio mm. 30. A sin. figura alata, seduta rivolta a destra e con ghirlanda nella sin. e patera nella destra. Dalla parte opposta a destra, donna seduta rivolta a sin. lanciando un globo con la sinistra. Ai lati palmette.

6. Langella alta mm. 250, diam. all' orificio mm. 150. Foglie di alloro al collo, greca alla base. A sin. donna denudata nella parte superiore, seduta e rivolta a destra, con specchio nella sinistra. Incontro un uomo nudo in piedi, che presenta con la sinistra una ghirlanda alla donna, mentre nella destra ha una strigile. Dalla parte opposta due uomini ammantati, in piedi di rincontro. Quello di sin. ha una strigile nella sinistra, e quello di destra addita una base, che sta in mezzo a loro. In alto un globo.

7. Tre piccoli unguentarî e due balsamarî a vernice nera, senza figure e senza decorazioni.

Tali oggetti sono conservati dal proprietario nel castello di Eboli.

XX. **Nicotera** — *Nota dell'ispettore dott.* Diego Corso.

Essendomi stato riferito, che nel predio rustico denominato *la Timpa*, proprietà dell'avvocato Prenestini, in occasione di lavori agricoli si erano scoperte tre testine fittili e varie monetine romane, col permesso del proprietario vi feci eseguire alcuni saggi di scavo.

I lavori posero allo scoperto diversi muri, guasti in più luoghi, e tutti in pietre e calce, interrati alla profondità di m. 2,70 in modo, da riuscire inutile ogni altro tentativo di esplorazione in quella parte. Ripresi i lavori di scavo il nove di marzo, potei scoprire lungo lo stradale Nicotera-Marina, dove questo rasenta la costiera detta la *Timpa*, una colonna di granito grigio, del diametro di m. 0,66, ritta sulla sua base. Ma non si potè ampliare lo scavo per la prossimità della via pubblica.

Nel predio rustico denominato l'*Ardica*, proprietà del signor Manduca, anche in occasione di lavori agricoli venne scoperta un' urna fittile quadrata, ornata di eleganti arabeschi e spirali, in rilievo. Misura m. 0,24 per ogni lato, e le decorazioni sono dipinte in rosso e nero. È guasta e rotta in più parti. Si rinvenne anche una testina fittile con berretto, adorna di un fregio sul davanti della fronte, e di pendenti ai lati.

Nel predio *lo Scoppo*, proprietà Famà, furono rinvenute varie monete di bronzo spettanti a città della Magna Grecia e della Sicilia.

Si rinvennero pure due corniole incise, una colla protome di Minerva, l'altra con testa di filosofo, ed un suggellino a cono smussato, ottagonale, di quarzo jalino, portante sul disco un guerriero in atto di scoccare un dardo.

Sardinia

XXI. **Cagliari** — Il R. Commissario prof. Vivanet riferì, che nello scorso ottobre nel fondo dell'ex-intendente Massa, posto a nord-ovest della città, precisamente sul versante nord della collina, ove si distende la necropoli punica e romana, a soli 15 cent. di profondità venne scoperta da Antonio Miscris una cassetta di piombo, di forma parallelepipeda, di m. $0{,}35 \times 0{,}23 \times 0{,}18$. È munita di coperchio, con bordi rilevati per quattro centimetri. Apertasi, si trovò contenere ossa combuste, a quanto pare, di adulto. Gli oggetti che costituivano la suppellettile funebre sono, sei balsamarî di terracotta ordinaria e di forma comune, ed un oggetto, probabilmente lucerna, di bronzo, a pareti sottili, figurante una barchetta a fondo piatto, avente mill. 95 di lunghezza e mill. 60 di larghezza. La cassetta è in ottimo stato di conservazione.

Roma, 15 maggio 1887.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti

Fiorelli

MAGGIO

Regione XI. (*Transpadana*)

I. **Bergamo** — L'ispettore prof. G. Mantovani fece sapere, che riattandosi il cortile del palazzo così detto della *Misericordia* in Bergamo, fu recuperato un frammento epigrafico in pietra di Zandobbio, di m. 0,40 × 0,49 × 0,17, il quale presenta nella sua parte superiore gli avanzi a rilievo di una maschera, sotto cui è un encarpo fasciato da doppia tenia.

Vi si leggono poche lettere di bellissima forma, e di età augustea, alte m. 0,06, come si rileva dal calco cartaceo, che il predetto sig. ispettore trasmise:

ACRO · PON
II · VIR

È chiaro appartenere questo frammento al titolo bergamasco riprodotto nel n. 5130 del vol. V del *C. I. L.*, titolo mutilo, pubblicato sopra antiche schede, il cui originale andò smarrito.

Le lettere ora recuperate si riferiscono ai due ultimi versi, come risulta qui appresso:

ANTIO · SEX · F · VOT · ALPONI
AE · M · F · SECVNDAE

corollae cum bucraniis

IO · M · F · VOT · MACRO · PONTIFICI
M · F · VOT · MONTANO · IIIIII · VIR · IIII VIR

Regione X. (*Venetia*)

II. **Grumello** — I sigg. ing. Finzi e prof. Astegiano riferirono, che presso *Farfengo*, luogo del comune di Grumello in provincia di Cremona, in un campo di proprietà del sig. marchese Stanga, si rinvenne nello scorso aprile un vaso di terra cotta

contenente, secondo la voce corsa, circa 800 monete consolari romane, tutti denari d'argento.

I mentovati signori non poterono vederne che 180, le quali erano conservatissime, ed appartenevano alle famiglie: Antonia (serrata), Antestia, Aquilia, Caesia, Calpurnia, Crepusia, Cupiennia, Fabia, Fonteia, Fouria, Herennia, Julia, Licinia, Lucilia, Maenia, Mamilia, Manlia, Memmia, Minucia, Norbana, Papia, Pompeia, Porcia, Postumia (serrata), Procilia, Sergia, Servilia, Terentia, Titia, Tituria, Vibia.

Regione VIII. (*Cispadana*)

III. **Campremoldo** (frazione del comune di Gragnano-Trebbiense) — Essendosi praticato uno scavo sui primi dello scorso marzo, in un angolo del giardino annesso al palazzo del sig. Giulio Besini in Campremoldo, comune di Gragnano in provincia di Piacenza, si rinvennero, alla profondità di m. 2,70, alcune tombe a tegoloni fittili, con scheletri riferibili, per quanto pare, all'età di Costantino, come verrebbe dimostato da alcune monete che con gli scheletri si trovarono.

Sopra i tegoloni in una delle tombe erano due ferri, l'uno di cavallo, l'altro di bue, e due chiodi con grossa capocchia a forma di fungo.

Tra gli oggetti della suppellettile funebre è un orciuolo fittile, verniciato esternamente a color nero.

IV. **Faenza** — Nei pressi della villa Abbondanzi in Faenza fu riconosciuta una vasta *Terramara*, per le diligenti osservazioni dei signori Federico Gallegati e Gaetano Panzavolta. Ne diede notizia al Ministero il sig. ingegnere Antonio Zannoni, che si recò sul luogo della scoperta, ed esaminò gli oggetti raccolti nello strato nerastro, che finora fu esplorato. Consistono questi in frammenti dei soliti vasi, con ornamentazione ad unghia ed a cordoni, in anse lunate, cornute e cunicolari; ai quali fittili vanno aggiunti alcuni pezzi di armi litiche.

Regione VI. (*Umbria*)

V. **Narni** — Da un rapporto dell'ispettore march. G. Eroli risulta, che in un terreno denominato *s. Pellegrino*, di proprietà del march. Pietro Eroli, distante pochi metri dalla via narnese-amerina, presso la salita di *Castagnola*, vennero scoperti sul finire di marzo, nel fare le buche per piantare gli olivi, alcuni sepolcri romani, scavati a forme, e coperti dai soliti tegoloni. Vi si raccolsero vasi comunissimi, ed una lastra di marmo bianco, di m. 0,46 × 0,33, nella quale secondo l'apografo del predetto sig. ispettore si legge:

HYGIAE
AVTRONIAE FORTVNAT
OPSTETRICI
FECIT ◊ FIDVS
FILIVS

Due dei tegoloni recano bolli di fabbrica; e di questi furono mandati i calchi cartacei. Il primo è rettangolare e dice:

▭ C · A · F · FE

Il secondo è circolare, e reca:

o L · CATIVS · FIDELIS · FICIT *sic*

È chiaro che questo corrisponde al bollo edito dal Marini n. 698, che lo riprodusse dal Grutero e da alcune schede Barberiniane. Essendo stato il mariniano letto in mattoni provenienti da Amelia, che è nel territorio non lontano da Narni, tutto fa credere che si tratti di fabbrica locale. Il nuovo bollo porta decisamente in fine FICIT.

Regione VII. (*Etruria*).

VI. Perugia — *Scavi nel predio « Ara » in Monteluce presso Perugia. Rapporti dell'ispettore prof.* Luigi Carattoli.

Nel 19 dello scorso aprile furono cominciati i lavori di scavo nel terreno vocabolo *Ara*, presso Monteluce, a breve distanza da Perugia. Si diè principio nell'orto colonico; ed alla distanza di circa m. 10,00 dalla casa, quasi nel culmine del poggio, sul versante settentrionale, si rinvenne una tomba franata, ove in cassa esistevano due scheletri, l'uno di uomo, in avanti, e l'altro di donna, all'indietro, con la testa ad ovest ed i piedi ad est. Delle ossa pochi frammenti si estrassero, de'quali il più importante apparteneva ad un teschio. Oltre a parecchie porzioni di chiodi e borchie metalliche, si ebbero questi oggetti: — Vasi, tazze e piattini fittili, ordinarii, in qualche numero. Una lancia di ferro molto consumata dalla ruggine, lunga m. 0,35. Un'arma a stocco, in ferro, con impugnatura e lama quadrangolare, pure assai deperita, della lunghezza di m. 0,35. Una daga in ferro con fodero, mancante del manico, con una lama lunga m. 0,55; il fodero è a supporre fosse stato di cuoio. Elmo di bronzo in buona conservazione, con paragnatidi e perno di ferro nella sommità, e con resti di decorazioni lineari a graffito, alto m. 0,16 senza il perno, e della circonferenza di m. 0,64. Una strigile in cattivo stato. Uno specchio metallico rotondo, rotto, con figure e ornati a graffito, ma di difficile interpretazione a causa dello strato di ossido che lo ricopre; ha il diametro di m. 0,17: del manico di osso striato non si ebbero che pochi frammenti. Due piccoli pendenti in oro, a cordoncino, del diam. di m. 0,015 a 0,020 e del peso complessivo di grammi 2, 8. Uno spillone o ago crinale, in bronzo, lungo m. 0,27, di buona conservazione, avente nella sommità a rilievo una testa di pesce. Frantumi di altra strigile.

Nella parte anteriore poi di questa tomba, si rinvenne un'apertura a guisa di strada, ove non si ritrovò altro che alcuni frammenti di piccoli vasi ordinari e di un vaso ordinario di terra cotta, rotto; e tra la terra residui di cremazione, che forse contenevansi nel vaso suddetto.

Nel giorno 22, ad est della suddetta tomba, ed alla distanza di m. 5,00 dalla medesima, un poco più in basso, alla profondità di m. 2,22 si rinvenne entro un fosso di m. 2,83×2,40×1,40, un cassone dal quale, e ad esso congiunti, fu possibile estrarre

i seguenti oggetti: — Un'anfora ordinaria ridotta in pezzi. Un elmo in bronzo di mediocre conservazione, decorato a linee e rotelle semplici, ma eleganti, alto m. 0,19 e della circonferenza di m. 0,72; manca qualche pezzo nella parte posteriore, ed in un lato è un buco quadrangolare con la rottura sporgente all' esterno, causato forse da un colpo ricevuto con mira interna. Frammenti di gamberuole metalliche, le quali insieme alla corazza, di cui pure non si ebbero che frammenti, si presentarono nel momento dello scavo tutti a posto, per la lunghezza intera del cadavere. Il peso della terra e la presa a questa del bronzo commisto al ferro, impedì, malgrado tutte le cautele, che si potesse estrarre per intero la completa armatura. Dai frammenti principali risulterebbe un bordo a punteggiatura solo all'estremità. Bastone in bronzo per cottabo, ricurvo e rotto in tre pezzi, dell' altezza totale di m. 1,95. Base del bastone predetto e piatto rotondo, del diam. di m. 0,09, con tre piedi. Frammenti di dischi metallici, certo appartenenti al cottabo stesso. Statuetta in bronzo o Manes, con base a cannello per adattarsi alla sommità dell' asta cottabica. È alta m. 0,09, eseguita in buona arte, e rappresenta un giovine ignudo, itifallico, con la mano sinistra appoggiata al fianco su cui posa il pollice e l' indice, e con il braccio destro disteso lungo la coscia; nel centro del capo è la base pel piattinetto cottabico. Due orci, o vasi ansati, di metallo, rotti, l'uno con orificio a foglia d'edera e l'altro con bocca rotonda, e con elegante rosoncino nell'attaccatura inferiore del manico. Lancia quadrangolare con suo cannello in bronzo per innestarvi l' asta in legno, di cui è anche conservato qualche frammento. La lancia è lunga m. 0,15, il cannello m. 0,09. Una strigile in bronzo rotta in più pezzi. Alcuni frammenti di armi in ferro. Varie borchie in bronzo, di diverse grandezze, certo ornamento della cassa, di cui si ebbe anche qualche residuo in legno. Chiodi in ferro. Diciotto pezzi di breccia, della forma e grandezza di uova di piccione, di varii colori. Frammenti di ossa dello scheletro, tra i quali, di qualche importanza, una porzione di cranio ed una tibia. Frammenti numerosi di vasetti ordinarii, e di una tazzina con manico, verniciata nera.

Il giorno 25 ripresi i lavori nella medesima località, muovendo verso levante, alla profondità di m. 2,40 fu trovata la strada di una tomba, la quale condusse all'ingresso della medesima, chiusa da una semplice porta rettangolare in sasso, della misura di m. 1,10×0,76×0,78. La tomba però non diede alcun risultato, come quella che era stata anteriormente rovistata dal disopra, prima che la terra fosse soggetta a successive franature, potendosi ciò supporre dalla qualità del terreno. Lungo la strada si ebbe un frammento di cippo o stela fallica in pietra, dell'altezza di m. 0,19. Vicino alla porta, nell'interno, un vaso di bronzo molto sottile, ma di bella patina, rotto, di cui rimane solo l' orificio rotondo, del diametro di m. 0,08, ed il manico di forma snella, elegante, che discendeva sino alla pancia, terminando con un mascheroncino a cesello, assai bene modellato. Un'anfora in terra cotta, anch'essa in frammenti, i quali però è a sperare sieno al completo per poterla ricomporre: di questi, le parti dell'orificio ne hanno data una circonferenza di m. 0,93, con un giro sporgente di m. 0,04 circa, e le parti del piede hanno una circonferenza di m. 0,61. Il dipinto è a figure nere su fondo rosso eseguite con molta purezza di stile, e vi si rappresenta forse qualche scena di mitologia. Si notano nei frammenti delle lettere graffite. Ma a dar giudizio esatto è mestieri attendere che sieno riuniti i pezzi.

Nella parte destra di questa tomba si trovò una buca piena di terra, anch'essa a forma di pozzo; spurgata sino a m. 3,00 circa di profondità, si è lasciata in sospeso per provvedere in seguito alla prosecuzione di tal lavoro.

Alquanto più in basso, alla profondità di m. 1,90, nel 28 aprile si rinvenne altra tomba a cassa, di fanciullo; ove all'infuori di qualche frammento di ossa, di pochi vasetti in terra cotta, ordinari, di un balsamario pure in terra cotta, frantumato, e di un pezzo di metallo, null'altro si rinvenne.

Ad un metro circa di distanza da quest'ultima tomba e ad un metro di maggiore profondità, si presentò nel giorno 29 un lavoro assai promettente, un taglio cioè quadrilatero regolarissimo, ove si incontrarono uno dopo l'altro tre grandi scalini, lasciati nel vergine, lunghi m. 2,76, alti m. 0,80, larghi m. 0,34, quasi dovessero servire di discesa a vasto sepolcro. Fatte però le indagini nel piano, si ebbe solo: un'anfora di terra cotta, ordinaria, con manichi rotti; qualche osso umano dello scheletro; frantumi di strigile in bronzo; vasetti e tazzine, rotte, in terra cotta, semplici.

A brevissima distanza e sempre nella medesima direzione, ed alla maggiore profondità di m. 1,00, si ebbe nel 30 aprile un'altra tomba. Vi si trovò un elmo di ferro ossidato, con piccola visiera, e terminato con un pomello o bollone all'estremità superiore, decorato lateralmente da borchietta pure in ferro. Altre sei borchiette poi, della forma medesima delle due laterali all'elmo, furono trovate in basso, che forse ne costituivano il soggòlo. Questo elmo misura un'altezza di m. 0,18, ed una circonferenza massima di m. 0,66. Si ebbero inoltre: — Un vaso rotto, a forma di pentola, senza manico in terra cotta ordinaria. Altro vaso con coperchio pure in frammenti, da potersi però ricomporre, contenente i resti della cremazione, dipinto in nero sopra fondo giallognolo. A causa della terra che vi è aderente ancora, non vi si è potuto scorgere che qualche traccia di decorazione a greca, a meandro; l'orificio che è la parte più sana, misura una periferia di m. 0, 83. Una spada a forma di daga in ferro ossidato, con fodero pure in ferro, della lunghezza di m. 0,62. Due lancie in ferro ossidato, dalla lunghezza media di m. 0,45; una di esse conserva ancora nel cannello il legno dell'asta. Una strigile in bronzo, rotta solo in un punto, portante nel manico a cesello, forse marca di fabbrica, un cane che insegue un cervo. Alcuni frammenti di ossa umane. Pochi cocci ordinarî, rotti.

Nel 3 maggio, nella medesima posizione, alla distanza di m. 3,50 in circa dalle altre tombe, ed alla profondità di m. 4,45, si presentò una strada con taglio molto regolare. Pervenuti al frontone della tomba, si trovò l'apertura a sesto di porta, fatta nel terreno vergine; eseguito lo spurgo, si presentò in avanti un'urnetta di pietra morta, semplice, con quattro piccole basi e con coperchio triangolare con fascie a bassorilievo; l'urna misura m. 0,76×0,44×0,39: in questa si rinvennero residui di cremazione, due dadi, e un pezzo di metallo a forma di foglia di olivo, lungo m. 0,08. Inoltre si ebbero i seguenti oggetti: — Un vaso in bronzo a forma di olla, in parte rotto, con orificio rotondo del diametro di m. 0,08, decorato con meandrino a cesello, e con manico semicircolare, terminato nella aderenza alla pancia con un elegantissimo mascherone pure a cesello, alto m. 0,20 e largo nello sviluppo maggiore della pancia m. 0,45. Altro *cottabo* con fusto su propria base, con statuetta e piattino in bronzo. La base è circolare ma rotta, ed i tre piedi portano ciascuno al centro una zampa ad unghie, al disopra

della quale muovono lateralmente due teste di caproni a cesello. Il fusto, alto m. 1,70, rotto in quattro pezzi, è vuoto all'interno; nella parte inferiore vi sono innestati tre dischi metallici; il primo ha un diametro di m. 0,10 circa, ed è ripieno di piombo: alla distanza superiore di m. 0,08 da questo, un altro disco più piccolo, sorretto da un cerchietto a nodo sporgente; più in alto, un terzo disco quasi identico al secondo; staccato poi un quarto disco liscio del diametro di m. 0,31, con foro al centro per essere infilato. Alla punta superiore dell'asta si adatta poi una figurina in bronzo, di giovane con corta tunica, in piedi e con il braccio sinistro disteso orizzontalmente alla gamba, ed il destro disteso in avanti; la testa è sormontata da un disco metallico, del diametro di m. 0,10. Tutta la statuetta misura un'altezza di m. 0,12. Si ebbe poi altro vaso metallico, di ottima conservazione, di bellissima patina e di forma elegantissima, con orificio a foglia di edera, con piede, e con manico che dall'orlo termina alla pancia, e con decorazione di un rosone stupendamente cesellato. Sono pure maravigliose per l'esecuzione tutte le altre decorazioni, a meandri e a linee di bassissimo rilievo, che lo adornano in varie parti e alle estremità; esso misura un' altezza complessiva di m. 0,21 ed una circonferenza massima di m. 0,47 alla pancia, e minima nel collo di m. 0,16. Un elmo in bronzo di ottima conservazione, con suo faldino e pomello alla estremità superiore e paragnatidi: anch' esso è decorato con righe a rilievo, e con ornati a cesello di finissima esecuzione, in ispecie nel pomello; è alto m. 0,20 ed ha il diametro massimo di m. 0,19; le paragnatidi misurano m. 0,13×0,10 ciascuna. Una spada in ferro, con fodero quasi perduto per l'ossido, lunga m. 0,57. Frammenti di un vaso ordinario in terra cotta.

Nel 7 maggio vennero poi intrapresi altri assaggi nel terreno adiacente, i quali riuscirono quasi del tutto infruttuosi, essendovisi raccolti soltanto piccoli frammenti di vasetti ordinarî.

VII. Civita Castellana (antica Faleria) — *Scavi della necropoli falisca in contrada « la Penna ».* *Relazione dei sigg.* A. Cozza *ed* A. Pasqui.

(*15 settembre-15 ottobre 1886*)

Fino dai primi di settembre in Civita Castellana si sono costituite due società, allo scopo d'intraprendere scavi regolari nella necropoli di Faleria. Ottenuti i debiti permessi dal Ministero della pubblica istruzione, fu subito posto mano ad esplorare due luoghi prossimi al fossato del paese, dove dall'esterno già apparivano indizî di antiche tumulazioni: il primo denominato *la Penna*, a manca, appena usciti sulla via nepesina, l'altro a destra nel vigneto Tarquini, in vocabolo *Valsiarosa.* Diremo del risultato di queste esplorazioni, incominciando dallo scavo della *Penna.* Non ci fermeremo sopra i trovamenti di poco rilievo, ma su quelli che serviranno a caratterizzare i varî stadî di civiltà del popolo falisco. Le tombe esplorate erano *a camera* ed *a fossa.* Le prime, salvo due o tre, si sono tutte trovate spogliate ab antico, e per varie depredazioni; le seconde presentavano un corredo funebre, che con poca varietà riproduce quello delle tombe a camera, che trovammo intatte.

Tombe a fossa. — Occupano la parte più elevata e pianeggiante dell'altura: consistono in fosse rettangolari, larghe m. 1,40, lunghe m. 1,70, ed approfondite per m. 2

circa. Al livello del fondo, nei due lati più lunghi si aprono due loculi, larghi circa un metro, e compiti a ciascuna testata con un nicchiotto rotondo. I medesimi, dopochè vi fu composto il morto con la funebre suppellettile, furono chiusi con grandi parallelepipedi di tufo addossati contro le pareti a piombo, in modo da lasciare libera nel mezzo la fossa. Le commessure di quei tufi si trovano tuttora saldate con creta. Tra le otto fosse discoperte, una sola si allontana dal tipo più comune, a motivo di un solo loculo incavato a metà della parete lunga, a somiglianza dei depositi volgarmente detti *egizi* della necropoli tarquiniese. Queste fosse, sebbene non appariscano disposte con molta regolarità nel terreno, siccome vedemmo praticato pei piccoli *dolmens* di Terni, tuttavia sono costantemente orientate in modo, che la testa del defunto risponde a est, cioè verso le mura della Faleria etrusca. D'altra parte la fossa si trova semplicemente ripiena di terra, e nessun segno esteriore nè di recinto, nè di stela indica, che nel piano della *Penna* si nasconda una necropoli arcaica: inoltre l'umidità del suolo che si raccoglie entro le medesime fosse, ha contribuito, più che la pressione della copertura e del terrapieno, al completo disfacimento della suppellettile in tale maniera, che di otto fosse esplorate appena si è potuto raccogliere intatto il corredo di una sola.

Del rimanente se non si faranno di qui innanzi più importanti scoperte, il materiale finora venuto alla luce non offre che pochissimo contingente alla scienza.

L'esempio di tumulazione da noi studiato sopra luogo, si ripete in quasi tutti i loculi, sia pel novero degli oggetti che per la loro disposizione rispetto allo scheletro. Tolti i tufi della copertura, nel luogo ove corrispondeva la testa si offrì alla vista un aggruppamento di vasi, internati nella parte rotonda del loculo. Eccone un cenno. Grossa olla quasi sferica con collo breve ed orlo arricciato. È dipinta uniformemente di ocre rossa, sopra un sottile strato di stucco biancastro. Apparteneva forse alla medesima il sostegno di terra cotta composto di un piede sferoidale, traforato a triangoli, su cui è imposta una specie di bulla, dipinta a zone rosse sopra al medesimo intonaco bianco. La parte superiore di questo sostegno è compita da un bacino, molto concavo e con orlo largo ed appianato sopra. Questi sostegni si trovano sempre accompagnati col vaso a bulla descritto; sono comuni a tutti i loculi finora scoperti, e variano soltanto nelle dimensioni: misurano i più grandi m. 0,58 di altezza, ed i più piccoli, scoperti in loculi, ove erano inumati i bambini, m. 0,32. Sì il sostegno che il vaso precedente, portano non dubbie tracce del tornio. Un altro vaso più comune al corredo di questa classe di tombe, è una specie di *crater* di bucchero rossastro con fondo semicircolare, con pareti concave, cioè aprentisi all'orlo ed al piede. Dal fondo all'orificio corrono due anse a colonnette, formate cioè di doppio bastoncello, che si riunisce e si avvolge ad occhietto sopra all'orlo. Di tali vasi sono stati raccolti alcuni manufatti, con rozze figure di cavallo e di fiori graffite nel corpo. Questo nostro esemplare sembra piuttosto lavorato al tornio, e per mezzo di questo striato orizzontalmente sotto l'orlo. Vaso semiovoidale un poco rastremato all'orlo, dove girano le scanalature, identiche a quelle del vaso precedente. Tazza a calice manufatta: in giro porta graffiti alcuni triangoli riversi, alternati con palmette. Frammento di *oinochoe*, con corpo a bulla e con collo a tronco di cono sormontato da alto beccuccio. Nell'unione del collo al corpo si ripetono dei semicircoli contigui l'uno all'altro, in modo che risulta un ornamento ad angoli curvilinei.

I seguenti vasi furono raccolti ai piedi dello scheletro. Due vasetti semiovoidali

con doppia ansa. Uno di essi ha presso il piede un risalto, sul quale è una doppia sporgenza conica: l'altro è decorato sotto l'orlo da un giro di punteggiature, tramezzo a tre lineette graffite, e nel corpo da fascetti di striature verticali. Vasetto di bronzo a forma semiovoidale, e con due piccole anse orizzontali presso l'orlo. Tazza a calice con corpo emisferico ed orlo piano, sul quale un giro di triangoli graffiti e striati obliquamente.

Lungo il fianco destro del cadavere, si raccolse una lunga catena di anelli ammagliati due a due, e presso l'estremità inferiore della stessa uno *spinther* di filo eneo, avvolto ad elica. Il trovarsi a tal punto il braccialetto fa supporre, che la detta catena doveva essere originariamente appesa alla spalla destra. Un braccialetto identico si raccolse all'altro lato, insieme a sottilissimi fili di bronzo e ad un disco di rame, nel centro del quale è fissato un perno. Questa tomba non conteneva alcuna specie di fibule, mentre in altre all'altezza della spalla si raccolsero piccolissime fibule con corpo a mignatta, munite di lunga staffa. Nel rimanente il corredo degli altri sepolcri congeneri non differiva da quello descritto, se non per qualche avanzo di ornamenti o di armi; così in due loculi si trovarono ancora i residui d'una lancia di ferro, con puntale di bronzo a forma cilindrica, terminata in basso da un' appendice conica. In altri loculi, piccoli anelli di bronzo ed armille di grosso filo, i cui capi sovrapposti sono compiti da globetti sferici.

Tombe a camera. — Si aprono sulla fronte di tufo che costeggia quella via sepolcrale, la quale circonda dalla parte di mezzogiorno l'altipiano della *Penna.* Delle quattro tombe scoperte, una soltanto a nostro parere dimostra un qualche interesse, essendo le altre state soggette a più esplorazioni, e non avendo offerto agli studiosi che una quantità veramente indecifrabile di frantumi. La tomba che togliamo in esame, si addentra sulla fronte rammentata con un adito stretto all'ingresso ed allargantesi in fondo, dove apresi la porta del sepolcro. Questo apparisce evidentemente trasformato, per successive tumulazioni in tre periodi ben distinti tra loro, i quali risultano dall'esame stesso del sepolcro, e delle varie classi dei pochi fittili ivi rinvenuti.

La più antica cella si riconosce nel proseguimento dell'adito menzionato; e forse la sua pianta originale, ugualmente che quella dell'ingresso, andava allargandosi fino alla parete di fondo. Nel secondo periodo fu demolita la parete sinistra e si allargò la tomba in modo, che la sua pianta risultò raddoppiata. In questo periodo, che corrisponde, come vedremo, ai buccheri torniti, si usarono le casse e forse i banchi rilevati nel tufo, inquantochè rimaneva tuttora nel mezzo della parete di fondo l'avanzo di una cassa parallelepipeda di nenfro, posata sopra due sostegni sporgenti sulla cassa stessa, ed in un angolo le tracce di un banco con sopra un incavo poco profondo. Ma senza alterare l'ambito della tomba, nel terzo periodo di seppellimento si tolsero via le casse ed i banchi mortuarî, per sostituirvi un doppio ordine di loculi, che gira attorno alle pareti laterali, ed a quella di fondo. Sì del primo che degli altri periodi, si recuperarono quei pochi ma ben certi avanzi, che qui sotto si distribuiscono a forma di catalogo, non potendo tenere conto della loro disposizione attorno agli scheletri, perchè come abbiamo già fatto rilevare, la tomba era stata più e più volte rovistata.

1° Periodo — *a*) Frammenti che appartengono a due *patellae* un poco concave, intorno al cui orlo gira uno zig-zag graffito con tre linee e punteggiato. Nella parete concava erano decorate con alcuni tratti graffiti convergenti al centro.

b) Frammento di una tazza a calice, nel cui corpo si ripete più volte un cavallo graffito a linee sottili in atto di correre a destra, di un disegno affatto puerile.

c) Frammento di vaso a forma di bulla sferica con motivo del collo rastremato, il quale accenna ad una piccola *oinochoe*. Altri due frammenti, che forse appartengono alla stessa, ci danno la parte superiore di una figura umana, col petto e le spalle vedute di fronte e colla faccia rivolta a destra. Il suo braccio diritto vedesi abbassato, l'altro ripiegato ad angolo retto sopra alla spalla, e con asta stretta nel pugno. Contro la faccia della figura descritta si riconosce la punta di altra lancia, la qual cosa fa supporre che l'artista abbia voluto rappresentare nel vaso una lotta tra due guerrieri. Da questo misero avanzo emerge ancora un costume di vestiario, che merita una nota particolare, perchè sembra che sia stato trattato dal figulo con una certa predilezione. Appariscono nude le braccia, la parte superiore del torace e la testa: attraverso alle mammelle il guerriero è cinto da un' alta fascia, limitata con doppia linea graffita ed interrotta nel mezzo da due cerchietti, che corrispondono nel punto delle mammelle. Il rimanente del busto è coperto da una corta tunica aderente al corpo, e le cui pieghe sono indicate da molte linee verticali ondulate. In altri frammenti, che facevano parte di questo o di altro vaso consimile, si vedono le tracce di cavalli e la testa e la parte anteriore di un cervo. La tecnica di detti vasi ci ricorda i manufatti delle tombe a cassa tarquiniesi e bisentine: il disegno, che trova riscontro nei più antichi tentativi esprimenti figure, è rappresentato da un largo graffito, che poi si riempì di ocre rossa.

d) Frammento della parte superiore di una tazza a calice molto concava, il cui orlo piano è striato verso il centro da fasci di lineette parallele.

e) Grande vaso con fondo emisferico e con corpo cilindrico, le cui pareti sono concave, si aprono cioè all'unione della base ed all'orlo, come si vede nel disegno che qui se ne riproduce:

Dove il corpo si unisce al fondo, risalta sotto due striature un listello arrotondato, munito di sei sporgenze ed interamente graffito a tratti obliqui: su questo listello sono applicate due larghe anse, lateralmente limitate da un bastoncello, traforate nel mezzo ed applicate all' orlo con due teste di caprone accoppiate. Nel suo corpo, su ciascun lato compreso tra i manichi, si vedono graffiti due cavalli di profilo, e l' uno in faccia all'altro in una posa simmetrica, e dinanzi ad una specie di tavola o di sostegno punteggiato, che forse sta ad indicare la mangiatoia. Questi si distinguono dai graffiti esposti alla lettera *c*, per la maggiore correttezza del disegno, per le

movenze più naturali, e per una bene intesa proporzione delle parti. Ciò non esclude, che la rappresentanza di questo vaso non sia da annoverarsi fra i prodotti di un'arte arcaicissima. Altezza del vaso m. 0,255 ; altezza totale, comprese le anse, m. 0,30, diametro all'orificio m. 0,22.

f) Metà del collo di vaso identico al precedente nella forma, ma ben diverso nelle decorazioni. Alla metà tre fasce graffite contenenti cerchietti; sopra a queste lunghi triangoli incavati collo stecco, col vertice rivolto all'orlo e contornati da cerchietti graffiti; al di sotto una greca a meandri rettangolari, limitati presso l'attaccatura inferiore delle anse da un piccolo e rozzo zig-zag verticale, e da due triangoli identici ai primi. Sì il meandro, che i triangoli sono tracciati con largo stecco e ripieni di ocre rossa.

g) Vaso identico a quello notato alla lettera *e*, ma un poco più piccolo, e con anse traforate a triplice colonnetta. Sulla parte piana del listello, che unisce il corpo al fondo, sono graffiti con una sola linea i meandri rettangolari; la metà del corpo è divisa da simile meandro, che limita sopra e sotto due zone a palmette ed a baccellature inserite le une dentro le altre. Questo vaso ugualmente che il precedente è lavorato a tornio, e porta i graffiti ripieni di ocre rossa.

2° *Periodo* — *a*) Due tazze di bucchero con corpo a tronco di cono aperto all'orlo, e con base munita in giro d' un piccolo listello che serve di piede.

b) Cinque vasetti che ripetono in piccolo la forma del cinerario Villanova, muniti di doppia ansa a nastro, la quale dall'unione del collo al corpo risale fino sopra all'orlo.

c) Tre tazze a tronco di cono, sul tipo di quelle notate alla lettera *a*, ma con alti manichi a nastro.

d) Vaso con solo manico a bastoncello con corpo semiovoidale, e con orlo striato a tornio.

e) Due piccole *patellae* molto concave.

3° *Periodo* — *a*) *Crater* frammentato molto aperto all'orlo, e posato su alto e snello piede: presso il fondo porta due anse a bastoncello, salienti ed oblique. I dipinti di cui è ornato, lo manifestano per un prodotto delle notissime fabbriche campane. Limitano in alto la rappresentanza della parte più nobile del vaso due Fauni, coperti da una pelle di tigre, i quali gestiscono protendendo uno scudo circolare. In mezzo una donna riccamente vestita, che posa la destra sul fianco e tiene coll' altra uno scettro. A lei dinanzi gestisce un Genio virile nudo, e dietro, presso il Fauno di sinistra sta in piedi altra femmina, ugalmente vestita che la prima e con uguale scettro nella destra. Occupa una buona parte di questa rappresentanza la figura di Bellerofonte sul cavallo, in atto di vibrare l'asta contro la chimera corrente. A questo gruppo si contrappone una donna appoggiata col piede su di una colonnetta, e piegata colla vita in avanti, in attitudine di parlare ad un Genietto alato, che sta più in basso poggiato sul ginocchio destro. Simile gruppo si ripete alla manca di questo fregio, colla differenza che il Genio è cambiato con un giovinetto nudo. Da un lato, sopra l'attaccatura del manico, è dipinta un'oca. La parte postica a figure più grandi, rappresenta Bacco giovane, cinto di *sphendone*, con sola penula sull'avambraccio destro, la quale gli lascia nudo il rimanente del corpo: si avanza a destra, tenendo nella manca il tirso e nell'altra un *kantharos*. Lo precede un Fauno barbato, che reca uno scudo circolare,

e lo segue un secondo Fauno, che si avanza gettando indietro la persona, e gesticolando. Ambedue i Fauni hanno coperte le spalle con pelle di tigre, la quale ricade di dietro, annodata colle zampe sullo sterno. Altezza del vaso m. 0,45.

b) Rozza *oinochoe* a collo stretto ed a corpo rotondo e goffo. È verniciata di nero ed alquanto danneggiata per la forte cottura.

c) Frantumi di cocci etrusco-campani e di fittili dipinti, pei quali crediamo riesca inutile qualsivoglia opera di restauro.

d) Manico fuso di bronzo appartenente ad un *simpulum*. Nella parte piana, sopra ad un ornamento traforato, incastra in una cerniera girante un piccolo leone a tutto rilievo, le cui zampe anteriori erano inchiodate nella lamina che serviva di coperchio.

Per non trascurare tutto quello che di maggiore importanza è venuto in luce fino a questo giorno per lo scavo della *Penna*, noteremo qui la scoperta di due vasi scritti avvenuta in due differenti tombe.

1. Vasetto di bucchero trovato in una tomba a camera, che ha data una quantità di frammenti di bucchero e di vasi rozzi, fino ai prodotti etrusco-campani.

Come si vede nell'annesso disegno, ha forma di cono tronco con breve listello, che gli serve di base, in maniera analoga a quelle tazze ricordate sopra alla lettera *a* del 2° periodo. Dà un lato porta graffito rozzamente un piccolo profilo di testa umana rivolta a destra. Dietro alla stessa seguono immediatamente le seguenti iscrizioni, rovesciate una rispetto all'altra, e divise da due lineette in croce:

eko lartos . eko kaisiϑsio

Nel fondo di questo vaso sono graffitte quattro frecce incrociate ad angolo retto.

2. Vaso con iscrizioni latine, dipinto a figure rosse su fondo nero. Appartiene ad un'arte che ora ci si rivela. A manca Giove seduto, nudo, con scettro nella destra e folgori nella sinistra. Dietro alla sua sedia, una figura giovanile nuda con braccia distese lungo i fianchi, e con soli braccialetti e collana punteggiati di bianco. Dinanzi a Giove vola un Genietto alato che gli reca una corona; dietro a questo la figura di Pallade armata di asta e di egida, e coperta con elmo all'achillea. Entro la piccola fascia, che limita superiormente questo fregio, in corrispondenza delle figure accennate, leggesi:

CANVMEDE	*die*S PATER	CVPIDO	MENERVA
figura di Ganimede	figura di Giove	figura di Amorino	figura di Pallade

In altra tomba quasi vuota si raccolsero avanzi di un vaso della stessa forma, con rappresentanza perfettamente simile, ma privo d' iscrizioni. La parte postica di ambedue

i vasi ci offre una figura femminile con asta nelle mani, dinanzi a Fauno nudo che sostiene uno scudo.

Il vaso con iscrizioni si trovò accompagnato con frammenti di bucchero liscio, coi quali fu dato soltanto ricomporre due *oinochoai* di forma goffa, una con orlo applicato immediatamente alle sommità del corpo, l'altra a ventre sferoidale e ad alto collo molto aperto all'orlo.

Inoltre, sebbene in minuti frammenti, si pòterono riouperare i seguenti fittili:

a) *Oinochoe* di forma goffa, con piede allungato ed alto collo, compito superiormente da beccuccio rialzato. Attorno al collo vi è dipinta la figura nuda di Atteone, che si difende colla clava dai cani che lo assalgono incitati da Diana, la quale vedesi seduta a destra della rappresentanza, con arco nella manca e vestita di breve *chiton* allacciato ai fianchi e di tunica bianca aderente al busto, traversata da due fasce nere, che s'incrociano sul petto. I suoi piedi sono chiusi entro calzari, che salgono fino al tallone. Dinanzi a Diana sta in piedi una giovine donna coperta di ampio paludamento, ed all'opposto lato, sopra ad uno dei cani che assalgono Atteone, è dipinto un busto di Fauno barbato. Della descritta rappresentanza manca il frammento, che corrisponde al petto ed alla testa di Atteone; altri e più importanti frammenti mancano nel fregio, che fascia la parte anteriore del corpo di questa *oinochoe*. Vi apparisce nondimeno una figura di Amazzone su cavallo bianco dinanzi a Minerva, coperta di elmo e di egida ed armata di lancia. Dietro all'Amazone qualche avanzo di un guerriero (Marte?) nudo, con penula svolazzante dietro le spalle, e coperto di elmo achilleo dipinto di bianco. Sembra che si spinga addosso all'Amazzone, protendendo lo scudo e vibrando l'asta. Accanto a Minerva una figura femminile con capelli raccolti ed avvinti alla nuca, vestita di tunica interna e cinta ai fianchi dall'*himation*. La detta rappresentanza termina posteriormente con un intreccio di vilucchi e palmette, ed è al di sopra limitata da un meandro a baccellature, e in basso da una semplice greca.

b) *Oinochoe* di forma consimile alla precedente. Di uno stile alquanto trascurato vedesi dipinto nel suo collo un Genio femminile alato, vestito di tunica talare, nel suo corpo un Genio virile, nudo e seduto sopra un masso.

c) *Oxybaphon* di stile locale decadentissimo. Sopra al colore nero-plumbeo fu dipinta con largo pennello, da un lato una figura virile nuda ed appoggiata al pedo, dall'altro una figura virile ammantata. Sì dall'una che dall'altra parte dei manichi un intreccio di vilucchi e palmette.

d) Due piccoli *oxybapha*, sui quali, di uno stile affatto decadente, da una parte vedesi dipinta una testa giovanile di Fauno, ed all'opposto lato un profilo femminile con capigliatura raccolta entro lo *strophion*.

Regione I. (*Latium et Campania*)

VIII. **Roma** — Nella città e nel suburbio avvennero le scoperte seguenti:

Regione III. a) In un grottone sottoposto al casino della vigna annessa all'ex-convento dei Cappuccini, alle Sette Sale, si è trovata una grande lastra di travertino,

alta m. 0,57, larga m. 0,34, dello spessore di m. 0,12, sulla quale è incisa in caratteri dell'ultimo secolo repubblicano questa importantissima iscrizione:

Mag · ET · FLAMIN
MONTAN·MONTIS·
OPPI
DE · PEQVNIA · MONT
MONTIS · OPPI
SACELLVM
CLAVDEND
ET · COAEQVAND
ET ARBORES
SERVNDAS
COERAVERVNT

Il luogo della scoperta, scrisse il prof. Gatti, corrisponde giustamente a quell'altura dell'Esquilino, che appellavasi *Oppius mons,* e costituiva una parte della seconda regione serviana, cioè l'Esquilina. Ivi erano quattro de' sei sacrarii degli Argei posti nella predetta regione (Varr. *L. L.* V, 50). Il *sacellum,* al quale i *magistri et flamines montanorum montis Oppii* fecero il rituale recinto [1], spianando anche il terreno circostante, è senza dubbio uno dei sacelli compitali, che presero il posto di quelli degli Argei, ed erano proprio luogo di riunione per le *sacra popularia* degli abitanti dell'Oppio. Costoro sono indicati come *montani,* appunto perchè appartenevano ad una delle alture del primitivo *Septimontium,* in opposizione ai *pagani,* che abitavano i prossimi *pagi* [2]. Erano costituiti a modo di collegi religiosi [3], ed avevano un' arca commune pel culto compitalicio.

La piantagione di alberi, che fu ordinata insieme con la costruzione del *sacellum,* deve riferirsi al mantenimento dei *luci sacri,* i quali particolarmente sappiamo, che sull'Oppio erano congiunti coi sacrarii degli Argei, e ad essi davano anche il nome (Varr. l. c.). Il comm. de Rossi ha già dichiarato, come per la tenacità della prisca religione latina non essendo stati mutati gli usi delle antiche *sacra,* i compiti succeduti ai sacrarii degli Argei rappresentavano i vetustissimi tugurii del Settimonzio, cioè le capanne dei primitivi pastori ed agricoltori latini; e gli alberi circostanti erano quindi un sacro ricordo dell' *heredium,* o campo coltivato patrimoniale di quelle prische famiglie [4].

b) Nei lavori stradali pel prolungamento della via Buonarroti, è stato rinvenuto un frammento di fistula aquaria di piombo, lungo m. 1,10, che porta scritto:

SVLPICIAE C F TRIARIAE /

(1) Cfr. Marquardt, *röm. Staatsverw.* III p. 149.

(2) V. Mommsen, *Tribus* p. 15 sgg., 211 sgg; *röm. Gesch.* I⁸ p. 109; *C. I. L.* I, p. 205: Jordan, *Topogr.* I, p. 199; Marquardt, *röm. Staatsverw.* I, p. 5, III, p. 197; de Rossi, *Piante di Roma* p. 14.

(3) Mommsen, *de Collegiis* p. 74 sgg.; Marquardt, op. cit. I, 5.

(4) *Piante di Roma* p. 7, 8.

Ivi stesso è stata raccolta fra le terre una lastra di marmo, rotta in più pezzi, sulla quale si legge:

Θ K
ΕΥΠΛΟΥΣ ΚΑΙ
ΣΩΦΡΟΣΥΝΗ
τΟΠΟΝΕΠοίησαν
ΕΥΠΛΟΙΑΓΛΥΚύτα
ΤΗ ❧ ΘΥΓΑΤΡΙ ❧
ΜΝΗΜΗΣ · ΧΑΡιν

Altri frammenti marmorei trovati nel medesimo luogo conservano le lettere:

a) ΦΛ
ΣΥΝ
ΙΜΙΔ

b) EFECTO

c) ΤΟVIS
ENT ·
ΧIT · AN

Regione IV. I lavori pel proseguimento della via Cavour, presso la via dell'Agnello, hanno restituito alla luce questi monumenti epigrafici:

a) Frammento di lastra marmorea, nella cui estremità superiore rimane un meschino avanzo di bassorilievo, cioè la gamba di un uomo, il quale doveva reggere pel morso un cavallo bardato, siccome si vede frequentemente sulle lapidi di *equites singulares*:

AVR · E
SING · A
ANN ·
D

b, c) Frammenti di lastroni di marmo:

ΧAEF · PRAE
PVAE
M

ORIOLO · E
ORIOLVI

d) Grande tavola di marmo:

EVCARPI·AEBEN IN PACE
QVE VIXIT ANN V M VIII DXVIII
DEPOSITA XV KAL IVL CON
PETRONI MAXIMI VC

Appartiene all'anno 433, nel quale Petronio Massimo fu console per la prima volta, insieme coll'imperatore Teodosio per la decimaquarta.

e) Frammento di grande lastrone di marmo con cornice:

SVB D v ID NOV
VM FRATRE NIC
OMED

f) Un pezzo di tubo di piombo porta questa leggenda, assai guasta e consumata:

ILV·11ƧRALFTL NI *sic*

g) In un altro simile è ripetuta la stessa iscrizione, mancante delle prime tre lettere e delle ultime due di maggiore altezza.

Regione V. a) Fu già detto nelle *Notizie* di quest' anno p. 140, che in un muro edificato nei passati secoli presso la chiesa urbana dei ss. Pietro e Marcellino, si erano ritrovati numerosi frammenti di antiche scolture. In mezzo a quei rottami sono stati pure raccolti i seguenti avanzi epigrafici.

Frammento di grande base, o cippo, di marmo:

VS · CO
PVBLICIA · SECVND
·CRISPINIVS · SOZ
I · IVLIVS · EVTYCHES
·VRCVRIVS · SEVERINVS
CAVIA · SABINIANE · SA
M · AVR · VICTORINVS · S
Q · FVLVIVS · ROMA
SVLPICIA ·
L · AM

Frammenti di altri simili cippi marmorei:

Frammento di grande lastra di marmo:

TO · TI · V
IV · LI · VS · ZE
FI · LI · VS · E · I
· ISIS · E
EMO

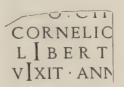
b) Aprendosi una nuova strada, quasi parallela alla via Merulana, fra le vie Macchiavelli e Buonarroti, si è incontrato a circa due metri sotto il piano stradale un avanzo di antica costruzione in opera quadrata di tufo, e immediatamente adiacente un grandissimo deposito di oggetti votivi in terracotta. Vi sono statuette, teste, braccia, gambe, mani, piedi ed altre parti del corpo umano, animali quadrupedi e volatili. Notabile tra questi fittili è un frammento circolare, che sembra l'orlo di un vaso, ed ha un largo becco simile a quello delle lucerne, Vi è scritto in caratteri arcaici:

VIIRVA · DONO · DI

Facilmente si supplisce: (*Me*)*nerva*[*e*] *dono de*(*det*). Il luogo, ove cotesti ex-voto sono stati rinvenuti, è compreso entro la V^a^ regione augustea, e cade sul confine di essa con la III^a^. Siccome nei libri regionarî è designato il tempio di Minerva Medica, come uno dei principali edifizi ond' era limitata la regione V^a^ Esquilina, il cumulo dei donarî fittili, offerti per ricuperata salute ad una divinità salutare, deve senza dubbio attribuirsi al santuario di Minerva Medica; e gli avanzi della costruzione in tufo, tornati all'aperto, testificano la posizione topografica di quel tempio, fino ad ora sconosciuta.

Proseguiti gli scavi, si è trovata una piccola immagine in bronzo, la quale ha l'elmo crestato sul capo ed una patera nella destra. Inoltre è stata ricuperata una testa fittile di Minerva, caratterizzata dall'antico elmo greco (*αὐλῶπις*); il quale monumento giova a confermare, che a questa divinità era sacro il luogo, ove i devoti accorrevano ad implorar guarigione e salute.

c) Fra la porta Maggiore e il ninfeo degli orti Liciniani si è ritrovato un lastrone marmoreo, che in origine costituiva la fronte di un sarcofago baccellato. Nel mezzo sembra esservi scolpito di rilievo il tradimento di Giuda, quale per es. si vede espresso sopra un fianco del sarcofago di s. Maria Maddalena a S^t^ Maximin, presso Marsiglia. Ma tale interpretazione del soggetto è assai incerta; e potrebbe piuttosto riferirsi al defunto, accolto dagli apostoli nel regno celeste. L'arte della scoltura è da attribuire alla seconda metà del secolo quarto.

Regione IX. a) Dalla demolizione di una casa in via Rua, nel Ghetto, proviene un frammento di lastrone marmoreo, che era stato adoperato come base di un pilastro. Vi rimane questo avanzo epigrafico, scritto in belli e grandi caratteri:

Nello stesso luogo è stata recuperata una lastra marmorea, di m. 0,32 × 0,11 × 0,05, sulla quale si legge:

CARA · M:E:S · VIXI · VIRGO · VITAM · REDDIDI
MORTVA · HEIC · EGO · SVM ET · SVM · CINIS · IS · CINIS · TERRAST
SEIN · EST · TERRA · DEA · EGO · SVM · DEA · MORTVA · NON · SVM
ROGO TE HOSPES · NOLI · OSSA · MEA VIOLARE
MVS VIXIT · ANNOS · XIII

b) Nelle *Notizie* 1886 (p. 419) fu annunziato, che nel cortile del palazzo Sforza Cesarini, espropriato pel prolungamento del Corso Vittorio Emanuele, si erano trovate al posto quattro colonne ottagone di travertino. Costruendosi ora la fogna stradale in quel medesimo luogo, ed a m. 13,00 di distanza dalle predette colonne, si è scoperta una grande porta di marmo scorniciata, che ha m. 1,90 di apertura ed è perfetta-

mente conservata. L'architrave di essa è a m. 5 di profondità dal livello stradale: ma non se ne è potuto esplorare il piano.

A distanza poi di di m. 2,30, verso levante, e in direzione perpendicolare a cotesta porta, è comparsa una grande scala, della quale soltanto tre gradini sono tornati in luce nel cavo. È larga m. 5,65, ed i gradini misurano m. 0,37.

In prossimità dello stesso luogo è stato rimosso il grande cippo di travertino, relativo alla terminazione del pomerio, che fu scoperto nel 1867 ed edito nel *C. I. L.* VI, 1233 *a.* Il cippo è alto m. 2,04, largo m. 0,85, profondo m. 0,52: e l'iscrizione, rotta nella parte superiore, dev' esser letta come segue:

nel lato destro
VI

C · COLLEGIVM
AVGVRVM · AVCTORE
IMP · CAESARE · DIVI
TRAIANI · PARTHICI · F ·
DIVI · NERVAE · NEPOTE
TRAIANO · HADRIANO
AVG · PONT · MAX · TRIB ·
POT · V · COS · III · PRO · COS   a. 121.
TERMINOS · POMERII
RESTITVENDOS · CVRAVIT

nel lato sinistro
P · CCCCLXXX

Regione XIV. Nel muro di una casa, che è stata testè demolita presso la chiesa di s. Bonosa, si è trovato un piccolo cippo di marmo (di m. 0,50 × 0,30), con l'urceo e la patera nei lati, e la seguente iscrizione nella fronte:

D ∴ M
C N
TVRPILI
FRONTONIS

Nella via di s. Bartolomeo de' Vaccinari demolendosi un antico muro, sono stati raccolti due mattoni, che a lettere rilevate portano impesso il bollo circolare (Marini 922):

EX PR HONORATI
MACRINI

Via Clodia. — Di un' epigrafe dell' acqua « Augusta-Alsietina » Nota del prof. F. Barnabei.

Una importantissima scoperta è avvenuta di recente nelle adiacenze della *via Clodia;* e ne abbiamo notizia per lo zelo del sig. marchese Alberto del Gallo di Roccagiovine, ispettore degli scavi, assai devoto alla tutela delle memorie patrie.

Presso il *Casale di Galeria,* a circa 15 miglia fuori di Porta del popolo, sulla via Clodia, nella tenuta di proprietà del Gallo, fu trovata, come coperchio in una condottura di acqua che viene dal lago di Bracciano, una lastra di travertino, alta m. 0,63,

larga m. 0,61, con un' epigrafe frammentata, della quale si ebbe un calco cartaceo. Vi si legge in belle lettere di età augustea:

AVGVSTVS
ƆNTIF · MAX
MAM · MENTIS · ATTRIB·
IVO · AQVAE · AVGVSTAE
VAE · PERVENIT · IN
NEMVS · CAESARVM
EX · EO · RIVALIBVS · QVI
VCCINAM · ACCIPIEB

Quale fosse l'*aqua Augusta*, di cui è parola nella nostra pietra, possiamo riconoscere assai facilmente, sia tenuto conto del territorio in cui avvenne la scoperta, sia di ciò che nella lapide stessa è detto.

Trattasi dell'*aqua Augusta quae pervenit in nemus Caesarum*, come suona l'iscrizione, acqua che scendeva pel territorio sabatino, corrispondente al moderno agro di Bracciano, e serviva pel Trastevere, dove erano il *nemus Caesarum* e la *naumachia* di Augusto, luoghi ricordati dal monumento Ancirano [1].

Chiamavasi anche *aqua alsietina* dall'*Alsietinus lacus*, oggi detto di *Martignano*, da cui Augusto la trasse. E se si riflette che di tale acqua nessuna memoria epigrafica si conosceva prima di quella ora trovata, certo non piccolo è il pregio della pietra, che dalla solerzia del marchese del Gallo ci venne offerta.

Se non che l'importanza della lapide non si limita soltanto a ciò; ed a giudicarne convenientemente non sarà inopportuno il considerare quanto segue.

Della conduttura alsietina parlano gli scrittori, colla guida di Frontino (I, 11). il quale cominciò dal maravigliarsi perchè Augusto avesse avuto cura di condurre in città quest' acqua *nullius gratiae, immo etiam parum salubrem, ideoque nusquam in usus populi fluentem.* Ma essa non serviva come acqua potabile, e lo accenna Frontino stesso; sì bene era destinata ad alimentare la naumachia. per la quale non credè Augusto opportuno diminuire al pubblico l' uso delle acque buone. Il resto che non serviva per la naumachia, era adoperato per le irrigazioni, salvo i casi nei quali per restauro ai ponti, cessando nel Trastevere il corso dell'acqua dall'opposta riva, si adoperava l' alsietina anche per le fontane [2].

Secondo Frontino adunque l'acqua *Alsietina* od *Augusta* era destinata per il Trastevere, anzi unicamente per la naumachia, nel *nemus Caesarum*, distribuitone ciò che superava per gli orti adiacenti, e ad uso dei privati nelle irrigazioni; e ciò per propria e vera concessione fattane da Augusto, dicendo chiaramente Frontino: *quod*

[1] *Navalis proeli spectaculum populo de(di tr)ans Tiberim, in quo loco nunc nemus est Caesarum.* (*C. I. L.* III, p. 780; Mommsen, *Res gestae d. Aug.* p. 94).

[2] Pare che così durassero le cose, finchè non fu condotta in Trastevere l'acqua potabile per opera di Traiano (cfr. *C. I. L.* VI, n. 1260).

naumachiae coeperat superesse, hortis adiacentibus et privatorum usibus ad inrigandum concessit (I, 11).

Che gli orti adiacenti fossero gli orti di Cesare, non sembra possa mettersi in dubbio: massime se si tien conto che Frontino li nomina a parte, accennando poi ai possessi dei privati, dove pure l'acqua esuberante per la naumachia si faceva correre.

Ma per questi possessi dei privati resterebbe incerto, se si trattava della sola zona prossima alla città ed allo sbocco del canale, ovvero anche dei campi adiacenti al canale, ed in tutto il suo percorso.

La questione non è certamente lieve, nè tale che meriti di essere negletta, sia per riguardo alla ragione storica, sia per ciò che si riferisce all'importantissimo tema della cultura dell'agro romano. Non sarebbe infatti senza grande importanza il bene determinare, in che modo sotto Augusto fosse provveduto alla irrigazione di vasto tratto di territorio, quanto se ne distende dal Trastevere alle adiacenze del lago di Bracciano, cioè in tutto il corso dell'acquedotto.

Del quale corso per altro, nello stato presente quasi nulla conosciamo di preciso. La guida più sicura è sempre Frontino. *Concipitur ex lacu Alsietino via Claudia milliario quarto decimo deverticulo dextrorsus passuum sex millium quingentorum. ductus eius efficit longitudinem passuum viginti duum millium centum septuaginta duorum, opere arcuato passuum trecentorum quinquaginta octo* (I, 11)... *Alsietinae conceptionis modus nec in commentariis adscriptus est, nec in re praesenti certus inveniri potuit, cum ex lacu Alsietino et deinde circa Careias ex Sabatino (tantum accipiat), quantum aquarii temperaverunt* (II, 71).

Non occorre fermarsi qui a riassumere le ragioni, che avrebbero consigliato ad Augusto il derivare l'acqua per la naumachia di Trastevere dal lago Alsietino, che secondo le carte dello Stato Maggiore è a 207 metri sopra il livello del mare, anzichè dal lago Sabatino che è a 164. Il ch. Lanciani nella lodata opera, pubblicata negli Atti di questa Accademia (serie 3ª, vol. IV) ed intitolata: *Le acque e gli acquedotti, silloge epigrafica acquaria,* nella p. 131 reputò che ciò fosse avvenuto, sia per dare un emissario al lago che ne difettava, sia per non distogliere alcuna benchè menoma parte dall'acqua dell'Arrone, emissario del Sabatino, siccome quella che forse serviva alla irrigazione consorziale della lunga e fertile sua valle. Veramente per questa seconda parte non sembra che la cosa fosse precisamente così, una volta che stando alla testimonianza di Frontino, per la stessa acqua Augusta Alsietina avevasi un contributo dal lago Sabatino.

Ma messo ciò da banda, e lasciando di investigare se per ragione della pressione fosse stata prescelta l'acqua del più alto livello, certo è che come punto ben determinato di questa conduttura, Frontino cita soltanto *Careiae*; dove si riunivano due corsi di acqua. Il primo e principale scendendo dal lago Alsietino, doveva essere perenne, l'altro secondario e di sussidio che veniva dal lago Sabatino, servendo solo di compenso, avrebbe dovuto, stando alle parole di Frontino, essere regolato a seconda del bisogno (*quantum aquarii temperaverunt*), portando cioè tanta acqua, quanta se ne richiedeva per mantenere nel canale la quantità occorrente.

È a dolere che le esplorazioni archeologiche non sieno finora venute in sussidio di queste testimonianze classiche, e non abbiano apportato tutta la luce che potevasi desiderare sopra l'importante argomento. I topografi hanno riunite le notizie circa lo sbocco della condottura in Roma, od al più circa il corso inferiore di essa, prossimo

alla naumachia. Ma pel corso superiore poco o nulla sappiamo di preciso. Veramente il Nibby narra, di esser riuscito a riconoscere tutto l'andamento del canale. Egli dice (*Analisi* I, 133) che ne vide gli avanzi nella tenuta « di Polline, di valle Contessa, nel quarto di s. Sabba, dove rimangono spiragli e trombini, dai quali rilevasi che l'acquedotto teneva quasi una linea retta fino a s. Maria di Celsano ». Soggiunge che all'Osteria Nuova, che egli reputava sito della stazione di *Careiae*, ritrovò lo speco ove si riunivano le acque dei due corsi superiori, quella cioè che veniva dal lago Alsietino, e quella di sussidio dal lago Sabatino. Se non che questa indicazione del Nibby parve degna di poca fede al ch. Lanciani, che la reputò tracciata a priori sulla base dei 22,172 passi attribuiti all'acquedotto da Frontino; tanto più che non riuscì al prof. Lanciani scoprire dell'acquedotto alcun indizio, non ostante che nel maggio 1877 avesse percorso per lungo e per largo la tenuta di s. Maria di Celsano, e le vicinanze di *Careiae*, ove l'acquedotto certamente passava (l. c. p. 131). Restiamo adunque a ciò che per mezzo di Frontino sapevamo, cioè che l'acqua passava per *Careiae*, dove si riunivano i due condotti del corso superiore.

Ma a ripigliare con frutto le indagini topografiche, probabilmente buona guida potrà aversi dal nuovo rinvenimento. Non oserei certo dire che il canale, ove la nostra pietra trovavasi come copertura, abbia rapporto coll'opera idraulica dell'età augustea. Nondimeno se il canale presente non segue la linea dell'antico, non è probabile che l'antico corresse lontano; non sembrando da ammettere che da molto lungi fosse stata tratta la nostra pietra, la quale, anche nelle condizioni in cui è ridotta, non è di facile trasporto.

Resterebbe a vedere, se il tratto a cui essa si riferisce sia uno dei due corsi superiori che si riunivano a *Careiae*, ovvero appartenga al corso delle due acque riunite. A giudicarne coi soli elementi che mi si presentano, inclinerei a credere che la pietra fosse stata posta nel congiungimento delle due acque.

In ogni modo essa ci mette in grado di risolvere i dubbi, che per le parole di Frontino possono sorgere, dimostrandoci che il beneficio delle irrigazioni non si restringeva al solo territorio prossimo alla città, ma riguardava la grande estensione dei campi, lungo tutto il corso dell'acquedotto, e dicendoci anche il modo con cui quest'acqua per le irrigazioni era concessa.

Lasciamo da banda quello che riguarda il canale sussidiario, che dal Sabatino si riuniva alla conduttura alsietina presso *Careiae*. Questo canale, che poteva benissimo muovere dall'Arrone, o dall'emissario del lago Sabatino, non è impossibile che sia stato aggiunto anche posteriormente ad Augusto. Per lo meno può essere stato aperto, come un'opera di complemento o di ulteriore miglioramento della conduttura alsietina, adoperata poi per utilità maggiori di quelle alle quali doveva servire in principio.

Occupandoci del tema entro i limiti dell'età a cui la nuova epigrafe va riferita, possiamo ben supporre che in origine vi fosse stato un condotto solo, quello cioè che dal lago alsietino portava le acque al *nemus Caesarum* ed alla naumachia di Trastevere, acque le quali, come dice Frontino, nella parte esuberante erano state destinate da Augusto per le irrigazioni.

Se non che tali acque per le irrigazioni (e ciò non sapevamo prima della recente scoperta), non erano assegnate a corso perenne, ma ad ore determinate ([*per b*]*uccinam*); nè questo è fatto nuovo nei costumi nostri, e trova pure riscontro in costumanze antiche,

a noi rivelate dai monumenti. Ricorderò il titolo riprodotto nel n. 1261 del vol. VI del *Corpus*, ove è indicato un corso di acqua, con le comunicazioni in vari fondi, e con la indicazione delle ore, durante le quali in ciascun giorno, per ognuno dei detti fondi, l'acqua doveva correre.

E che tale limitazione dell'acquedotto alsietino avesse portato seco difficoltà o danni, ai quali parve necessario od utile di riparare, lo prova pure la nostra pietra, messa a ricordare un'opera destinata appunto a togliere l'inconveniente accennato, inconveniente che in nessun altro modo avrebbe potuto essere tolto, se non assegnando per le irrigazioni dei campi un corso perenne.

Il quale corso perenne fu ottenuto mediante un canale, formato con gli scoli o le acque che grondavano dall'acquedotto (*mentis*), e che o si perdevano, ovvero erano di sproporzionato vantaggio per quei soli fondi nei quali andavano a ricadere.

E che questo canale irrigatorio in fine, non fosse stato per il corso inferiore dell' acquedotto, o per i fondi prossimi alla città, ma avesse servito per campi molto lontani; e che in conseguenza l'acqua per le irrigazioni dalla conduttura *augusta-alsietina*, fosse stata usata in tutto il percorso della conduttura medesima, viene dimostrato anche dalla scoperta recente per il luogo ove avvenne, luogo più prossimo alle origini dell'acquedotto che allo sbocco di esso; donde è a concludere, che il pregio della lapide molto e molto si aumenta.

Le offese arrecatevi per adattarla al nuovo uso ignobile, in cui venne adoperata, non sono tali che impediscano riconoscere quanta parte ne cadde, così nel lato superiore come a sinistra di chi riguarda. Nel lato destro non sembra che parte alcuna della leggenda fosse stata tolta; ed inferiormente ben si può supporre, che solo un verso fu perduto. Lo studio poi di confronto con altre lapidi acquarie di questa età, porge anche esso aiuto nella reintegrazione del titolo, dove il centro di versi superiori è occupato dalla parola *Augustus*, che prima comparisce nel frammento.

Trattasi adunque di supplire solo ciò che riguarda il nome dell' imperatore a cui è da riferire l'opera, prestandosi quanto ci rimane in questa parte del titolo così per Augusto medesimo, come per Tiberio o per Claudio. Se non che, tenuto conto dello spazio e del modo con cui la leggenda nella lapide superstite fu spaziata, non mi pare vi si riescirebbe bene a collocare quanto necessita alla indicazione di questi due ultimi imperatori, oltre i quali non mi sembra che ci si possa allargare con le congetture. Inclinerei quindi a riferire la cosa ad Augusto, e leggerei:

Imp. Caesar. divi. f.
AVGVSTVS
*p*ONTIF · MAX
*for*MAM · MENTIS · ATTRIB ·
*in r*IVO · AQVAE · AVGVSTAE
*q*VAE · PERVENIT · IN
NEMVS · CAESARVM
et EX · EO · RIVALIBVS · QVI
*per b*VCCINAM · ACCIPIEB

cioè: (*Imp*[*erator*] *Caesar Divi f*[*ilius*]) | *Augustus* | (*p*)*ontif*(*ex*) *max*(*imus*) | (*for*)*mam mentis attrib*(*uit*) | (*in r*)*ivo aquae augustae* | (*q*)*uae pervenit in* | *nemus Caesarum* | (*et*) *ex eo rivalibus qui* | (*per b*)*uccinam accipieb*(*ant*) | (*aquam perennem dedit*).

Resterebbe la difficoltà pel supplemento (*for*)*mam mentis attrib*(*uit*); ma che la parola *mentum* sia usata nel senso di *gocciolatoio* o di *gronda*, si dimostra con l'autorità di Vitruvio [1], nè credo si possa opporre dubbio intorno a ciò.

Nè anche reputo possa spiegarsi diversamente da quello che ho creduto, la forma (*per b*)*uccinam accipieb*(*ant*). È noto in fatti che fu usata la parola *buccina*, non solo a denotare le vigilie nella vita militare, e quindi le varie ore della notte anche fuori della milizia, ma eziandio ad esprimere le varie ore del giorno (Senec. *Thyest.* 709).

I *rivales* in conseguenza che, prima di questa nuova opera idraulica augustea, ricevevano l'acqua in ore assegnate solamente (*qui* [*per b*]*uccinam accipieb*[*ant*]), vennero a godere di beneficio continuo; la quale ultima indicazione è appunto quella, che nella rottura della lapide inferiormente venne a mancare.

Via Portuense. — Proseguendosi gli scavi entro la vigna Jacobini, a breve distanza dal casino, è stato scoperto il pavimento di uno de' sepolcri che fiancheggiavano la via Campana, formato a grossi blocchi squadrati di travertino di m. 0,80 × 0,70, alla profondità di circa m. 2,00 dal piano dell'odierna portuense. È notevole il fatto, che nei bassi tempi dell'impero, caduto probabilmente il sepolcro innalzatovi sopra, questo pavimento servì per nuove sepolture, che vi furono scavate nello spessore dei travertini. Vi si aprirono tre loculi, delle dimensioni medie di m. 2,00 × 0,65. Coprivano questi loculi alcuni lastroni marmorei, dello spessore di circa m. 0,08, i quali appartenevano anch'essi ai sepolcri preesistenti. Entro i loculi si rinvennero gli scheletri, senza nessun oggetto di suppellettile funebre.

Accanto a questo gruppo di tombe fu rimesso all'aperto un colombario, dei primi tempi dell'impero, come può rilevarsi dall'ultima costruzione a cortina arruotata nella parte sinora scoperta, lunga m. 4,50 circa, e con due ordini di nicchie contenenti le olle cinerarie.

A questo colombario fu addossato un altro colombario piccolissimo, alto m. 2,00, largo m. 1,15 e di m. 1,20 di lato, che si riconobbe intatto, con le iscrizioni e gli oggetti ancora al posto. Le pareti furono costruite a mattoni, mal commessi tra loro, ed in modo da formar grande contrasto con il lavoro perfetto del muro vicino. La porta di accesso, alta m. 1,15 e larga m. 0,67, ha l'architrave e la soglia di travertino. Sopra è infissa una lapide marmorea di m. 0,42 × 0,27, contenuta entro una scorniciatura di terracotta, e nella quale leggesi la seguente epigrafe sepolcrale:

L · TREBIVS · PRIMVS
ET · VISELLIA · ONESIME ·
L · TREBIO · NARCISSO
CON LIBERTO · KARISSIMO FECER
SIBIQVE · ET SVIS POSTERISQVE
EORVM

[1] *Reliqua spatia, quod latiores sunt metopae quam triglyphi, pura relinquantur, aut fulmina scalpantur, ad ipsumque* m e n t u m *coronae incidatur linea quae scotia dicitur.* Vitruv. lib. IV, c. III. ed. Rose et Müller-Strübing, p. 93.

A destra dell' epigrafe ed infisso alla parete del sepolcro, vedesi un mattone di terra rosso-scura, racchiuso anch' esso da scorniciatura fittile, e nel quale è rilevata l'ascia sepolcrale.

La parete di fondo è la sola, che contiene le olle cinerarie distribuite in numero di tre in due nicchie, una delle quali è incavata nel basso della parete, e quasi al piano del sepolcro, l' altra superiormente a questa. Tra le due nicchie è incastrata nella parete una lastra di marmo bianco, lunga m. 0,90, larga m. 0,45 e dello spessore di m. 0,04, in cui è rappresentato Licurgo nudo, con la clamide avvolta sul braccio sinistro, e con corta spada nella destra, in atto di difendersi da due Menadi, che lo minacciano coi tirsi, che vibrano colla destra e con il serpe, che ciascuna di esse tiene avvolto a due spire nel braccio sinistro. Le Menadi indossano lungo chitone e manto svolazzante. La scultura merita riguardo per l'arte con cui fu eseguita, e che riconduce probabilmente alla maniera del secondo secolo dell'impero.

Innanzi a detto bassorilievo il muro formava una specie di risega o cornice, sulla quale si è rinvenuta ancora a posto una lucerna fittile, priva di ornati e senza bollo o leggenda alcuna.

Da ultimo, a' piedi delle due pareti laterali, sono state raccolte altre due lucernette fittili, semplici; un cinerario pure fittile di forma rettangolare, e le seguenti lapidi sepolcrali, che erano addossate alla parete medesima, e che sembra fossero state quivi trasportate da altri sepolcri, come semplice materiale per future costruzioni.

a) Lastra marmorea frammentata, di m. 0,14 × 0,11. Vi si legge:

D · M
FVLVIAE
IANVARIAE
V · A · P · M · VII
ET · A · FVLVIO

b) Lastra marmorea scorniciata, con antefisse e corona lemniscata, di m. 0,50 × 0,29. Reca in belle lettere:

D M
ONESIMI CAES
N SER · MINISTER
DEC · VI · B · M ·
CONIVGI RVSTIA
LAIS · FECIT

c) Frammento di lapide marmorea scorniciata, di m. 0,22 × 0,20. Conserva dell'epigrafe questi versi:

TILCII
EBAIDI
I · ET · VLPIAE
I · P · AELIO · AVG
S · ET · NEPOTIBVS
TABVSQVE · SVIS
EORVM

d) Lastra marmorea scorniciata, di m. 0,64 × 0,30. Vi si legge:

D · M
FELICITATI
F · V · A · VII · M · II
D · XV · ET · CALLI
TYCHE · V · A · XXX
II · D · XV · BOM
BYLASCON
IVNX · ETONE
SIPHORVS
SORORI · B · M · F

e) Urna cineraria marmorea, di m. 0,35 × 0,36, sulla cui fronte, tra due colonnine tortili, racchiusa da scorniciature, è incisa la seguente epigrafe:

D · M
CLODIAE · P · F
ASIAE · FE · C *sic*
ELEVTHER PVB
VALERIANVS
CO(N)IVGI
CARISSIMAE

Via Prenestina. — Nelle *Notizie* del 1883 (ser. 3ª, vol. XI, p. 161, 244), si disse di alcune scoperte avvenute nei possedimenti del sig. principe del Drago, a poca distanza da *Tor de' Schiavi* sulla via Prenestina, dove furono esplorate varie tombe con loculi per cinerari, e con nicchie per sarcofagi, di una delle quali fu data una rappresentanza.

Delle iscrizioni che in questo sepolcreto si lessero, varie vennero riprodotte sugli apografi del comm. Lanciani, cioè 20 in un primo rapporto (ib. p. 161), e 4 in una seconda relazione sopra lo scavo medesimo (ib. p. 244). A queste 24 epigrafi devono essere ora aggiunti questi nuovi titoli, che provengono dal sepolcreto stesso e che si trascrivono dai calchi.

25. Frammento di lastra marmorea di m. 0,35×0,14:

D
APOLL
MEREN
ELPIS · M
CORNEL
AMICO · K

26. Id. di m. 0,35×0,32:

D · M
C · BRVTT CRISPINI · FIL · DVLCISSIMI
QVI VIXIT · A · III · MENSIB · IV · DIEB · IIII · ET ·
CAECILIO · EVTYCHIANO · ALVMNO · DVLCISS
QVI VIXIT · A · III · MENSIBVS · XI · DIEBVS · XXII · ET
BRVTT · HERMETI · PARENTI · BENEMERENTI QVI
ANN · VIXIT · LXXXIV · MENS · II · DIEB · V
MENANDER · CAECILIANVS · P · AVGVR · ET ·
GRATTIA · EVPOSIA · CONIVX · FECERVNT · SIBI
ET · LIBERTIS · LIBERTABVSQVE · POSTERISQVE
EORVM ·

27. Id. di m. 0,22×0,11:

D · M
CLAVDIO · EVTYCHO

28. Id. di m. 0,11×0,17:

D · M
CLAVDIAE
PROCVLAE
FELIX · AVG · L

29. Id. di m. 0,10×0,11:

h ELVIA
HELV
c ON *iugi*

30. Id. di m. 0,29×0,16:

IV
TI · IV
CONTV
ET · SIBI · ET
BVSQ · POST
sic CVM · QVAVXI
B · M · FEC

31. In un coperchio di sarcofago:

D · M · C · PO////

32. Frammento di lastra marmorea di m. 0,32×0,17, rotta inferiormente:

D · M
QVINTAE · Q · F

33. Lastra di m. 0,58×0,43:

D · SACRVM · M
SANCTAE · C · L · PIERIDI · KA
RISSIMAE · ET · RARISSIMA *e*
ET INCONPARABILI CONIVGI
ANNIVS · TELESPHORVS · B · M · F
HIC · CONDITAE · POSVIT · CVM
QVA · VIX · AN · XXV · M · VII · D · XIII

34. Cippo di travertino di m. 0,50:

corona

M · SEMPRONIVS
ANTIGONVS
HIC · SITVS · EST
FEC · M · SEMPRONIVS
ATIMETVS · FRAT · SV/
ET HABET · ITVM
AMBITVM · AT · SEPVL
XRVM *sic*

35. Lastra di m. 0,28×0,56:

corona

D · M
S E V E R A E
VIXIT · ANNIS · XV
FECIT · PITHANVS
CAES · N̄ · STRVCTO*r*
CONIVGI · B · M

36. Id. di m. 0,35×0,24:

D · M
C · V O L T I L I
S P O N S A N
C · VOLTILIVS
S V C C E S S V S
P A T R O N O
OPTIMO · B · M
ET SIBI · POSTERISQ
E O R V M

37. Id. di m. 0,40×0.26:

D · M	P · T L B A N V S *sic*
TEBANAE · SECV	E C E P H R O
NDA · FECIT ·	S I B I · E T · S V I S
SIBI · ET · SVIS	P O S T E R I S Q
POSTERISQVE	Γ · Γ · D I M I D I A
EORVM	FECIT LIB LIBERTABQ

38. Id. di m. 0,30×0,09:

V*e*RAN.. *e*
NIA · VERNAE · B · M

39. Id. di m. 0,13×0,12:

D · *m*
A N T

40. Id. di m. 0,14×0,16:

L · L
ant IOCHVS

41. Id. di m. 0,17×0,15:

D · M ·
ILIAE · NYS
II IVS · ATTI
IETI

42. Pezzo scolpito con rappresentanza di un uomo a cavallo, di m. 0,30×0,30:

43. Frammento di travertino di m. 0,20×0,14:

TESPII
RIS · CONI
DILLA · F · B ·
VIX · ANN

44. Id. di m. 0,15×0,10:

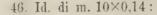
IVS
TSVIS
TERIS

45. Id. di m. 0,07×0,07:

ROS
IO
ɴTIS

46. Id. di m. 10×0,14:

47. Titoletto di m. 0.22×0.14:

ΣΑΙΚΩΝ
ΗΡΩΣ

Via Salaria — Continuandosi gli sterri nei terreni della Società dell' Esquilino. fuori di porta Salaria, sono stati trovati altri avanzi di antichi sepolcri; dai quali provengono le seguenti iscrizioni, trscritte dal prof. G. Gatti:

575. Lastra di marmo rotta in molti e minuti frammenti:

ΙΟΝ *ius* · D · F
POL · GEMINVS · PATER
GYM NICO · AGONE · SAEPIVS CORO
NA *t* VS · HONORE · CVRATIONIS SVAE FVN
CT *us* EXACTO *r* OPERIS REFICIENDI
OMF *t* RIBVS POLLIAE POSITVS A
T ALE · ET .... *qu* INTILIO
TORIB SVIS · FECIT
AE · SECVNDAE · CONIVGI
F

Nel v. 1, entro la lettera D, sono incise in senso verticale le lettere GENI.

576. Lastra di marmo:

M · LVCC
SATVRNIN
FACTVS · SVFFRA
POLLIAE · SIBI · E
LVCCONI · MARTIALI

577. Lastra di marmo opistografa, rotta in più pezzi; da un lato:

c NI · VSSAEVS · CN · F · POL.
PROCVLVS · CVR ·
TRIBVS · POLLIAE · E T · *per*
CONSENSVM · TRIBVLIVM
CONT *in* VISA NNIS · DVOBVS
VIX · *ann* ... XXVII · MEN · VI ·

578. Dall' altro lato:

OPP *ia* ...... THYMELE
FECIT · SIBI · ET
C · ALBINOVANO · XAN *tho*
VIRO · SVO · ET · SVIS

579. Titoletto di colombario:

C · AEFVLANI · PATRI
AEFVLANORVM
AEFVLANAE · PRISCAE · MATRI
AEFVLANORVM

580. Stele marmorea con timpano:

D · M
C · ALLIVS
CRHYSANTVS *sic*
C·ALLIO·SVCCES
SO·PATRONO
B · M · FEC

581. Titoletto di colombario:

M · ANI*us s*EX · F
SER · BASSVS
BLOSSIA · A · L · FAVSTA
VENERIAE · DELICIO
SVO · FECIT

582. Lastra di marmo:

Q · APVSVLENVS *....f*
SECVNDVS · SCR · A *ed*
CVR · SEX · PRIMVS
COCCEIA · SP · F · LIBERA
CONIVNXS · SACRAVIT

583. Frammento di lastra marmorea:

D
M · ATT
TRIB
MONV
EX·PARTE
ITEM
M A
ATT

584. Lastra di marmo:

D·M·ATTICILLA·V·A·XX
F · SCAPTIA · F · S ·
patera
perforata

585. Cippo di travertino:

L · BVLPEA *sic*

586. Framm. di lastra marmorea:

CAELIA · LACAENA ·
CONIVGI · BENEMERENTI ·

587. Simile:

ERCENÆ ·
TESTAMEN

588. Lastrina di colombario:

P · CLODIV

589. Simile:

V · COMIN

590. Lastra di marmo:

*dis man*I · M · COR
*neli e*LEVTHERI ·
corneli (P)A · MEROPE
*patro*NO · OPTI
mo q. v. AN · LXX ·

591. Titoletto da colombario, di giallo:

C·ENNIVS·Q·F·POL
FRONTO
ANCHARI

592. Lastra di marmo:

T · FLAVIO · NICEP
HORO · PATRI · ET
MATER · F · INFELICIS
SIMI · VIXIT · ANNIS
XV · D · XV

593. Titoletto da colombario:

HERMA ·
ONVBERN *sic*
· MERITIS · SVIS
ET · SVIS ·

594. Lastra di marmo:

d M
c IVLIO · C
L · CHRESIMO
IVLIA · STRATEGIS
CONIVGI · CARISSI
MO

595. Simile:

Q · LAFCIDI · Q · L . OPTATI
ET *sic*
Q · LAFCIDI · Q · L · SEDATI

596. Lastra di marmo; lettere abrase:

D
////// / / SONI ·
//////C O · FEC ·
LAIS · CONIVGI · B · M
CVM · QVO · VIX · AN ·
VII ·

597. Lastrina di colombario:

IVS · C · L
OPHVS · ET
LEZBIA

598. Titoletto da colombario:

MARCIA
T · L · SALVIA

599. Lastra di marmo:

D M
NYMPHIDIA · CRHESTE
FEC · CONIVGI · KARISSIMO
NICONI
QVI · VIX · AN · XXV · MEN · VII
DIE XXI

600. Frammento di lastra marmorea con cornice:

ONVMENT
D
L · OCT
DVLC
DIEF
HER
SA
ET

601. Stele marmorea; bellissime lettere:

rosa *festone* *rosa*

DIS
MANIBVS
P · PETRONIO · Ↄ · L
GEMELLO
TITIA · SECVNDILLA
CONIVGI · BENE
MERENTI · FECIT

602. Cippo di travertino:

PHI-TOCLEA

603. Lastrina di colombario:

PON
Ͻ · L · GLA...
VXOR · C · FVRNI
GALLI

604. Lastra di marmo:

D M
PRIMIGENIO · F
BENE M E
VIX · AN
M · X
PARENT

605. Lastra di marmo:

606. Grossa tavola di marmo:

IVS · L · TERENTIVS
VS L · Ͻ · L · FELIX
ΘC · SALVIARIVS
C · F · POL
ΘL · RVTILIVS
L · L · HILARVS

607. Lastra marmorea:

M ·
ENTIO · MEL
ERENTI
PEN

608-610. Tre cippi di travertino, trovati in uno stesso sepolcro:

a) M · TVLLI · M · L
ANTERONIS
ET · TVLLIAE
M · L · ZOSIMAE

IN · FR · P · VII
IN · AG · P · XXXIIX

b) IN · FRO · P · XXIIII
IN · ACR · P · XXXIIX

c) IN · FRO · //// XXIIII
IN · AGR · P · XXXIIIX

611. Lastrina da colombario:

TVRIA
ARBVSCVLA
SIBI · ET · SVIS

612. Simile, in pavonazzetto:

C · VIBIVS
T · F · NIGER

613. Cippo di travertino:

L · VISIILLIVS · L · L ·
TARIINTINVS
VISIILLIA · L · L ·
LATINA

614. Lastra di marmo:

ΛΙΟΔΩ ·
ΡЄΝЄΙΚΗ
ΜΗΤΗΡЄΜ
ΗϹΘΗΚΑΙΠ
ΔΤΗΡϹΥΡΙ *sic*
ΔΡΧΗϹ · ΚΑ *sic*

615-617. Frammenti di lastrine marmoree:

CIT
TA
QV

OLIS

ILO · P
ET

IX. Nemi — *Scavi nell' area del tempio di Diana. Rapporto del sig.* Luigi Borsari.

Proseguiti per tutto il mese di aprile e nei primi giorni di maggio gli scavi nel centro del secondo ripiano del tempio di Diana Nemorense (cfr. *Notizie* 1887, p. 120), si raccolsero altri cimelî che formavano la stipe sacra votiva, simili a quelli descritti nelle precedenti relazioni. Si ebbero di bel nuovo monete di bronzo, nella maggior parte assi laziali, e nummi di coniazione campana; figurine di bronzo ritraenti la Diana cacciatrice; animali varî; bottoni e anelli; cuspidi di lance; tridenti e fibule.

Merita singolare riguardo un piccolo *simpulum* d'argento, lungo m. 0,08, con manico ricurvo, terminante a collo e testa di cigno. Sul manico è incisa, a punteggiatura fitta e minuta, la leggenda:

OV · SCARBENIO · C · L ·

Si ebbero poscia alcune basi rettangolari di tufo, destinate a sostenere statuette, probabilmente di Diana, delle quali rimangono superiormente i perni impiombati, per tenerle infisse. La più grande misura m. 0,47 × 0,27 × 0,25, e reca l'epigrafe:

AVRILIVS·C·F
PRAITOR
ITERVM · DIDIT
EISDEM·CONSOL
PROBAVIT

L'indicazione della paternità dimostra in modo indubitabile, che questo personaggio fu *C. Aurelius C. f. C. n. Cotta*, il quale unitamente a *P. Sulpicius Ser. f. P. n. Galba Maxim. II*, tenne i fasci l' anno di R. 554 (cfr. *C. I. L.* I, p. 436, 526), avendo due anni prima ottenuta la pretura (Liv. xxx, 26).

La minore misura m. 0,29 × 0,16, ed è frammentata; di guisa che della leggenda incisavi rimane solo:

L · ACILIVS · L ·
· GLCALLVS
II

Si recuperarono inoltre i due seguenti frammenti. L'uno, su scheggia di tufo di m. 0,13 × 0,09, reca le lettere:

AE
S·C
OF

L'altro, su lastra marmorea di m. 0,11 × 0,06, presenta in buoni caratteri:

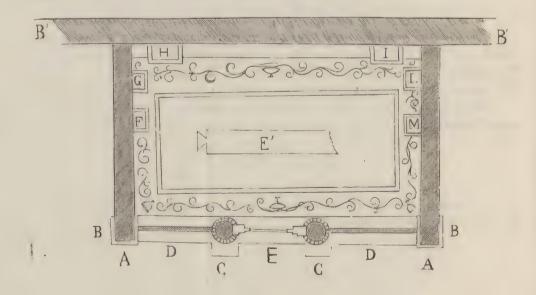
ƆNIVS
AE·D·V·

La seconda metà del mese di maggio fu impiegata, nel completare lo scavo della cella esistente nel centro del muro di sostruzione, nel taglio verticale del monte dalla parte orientale; nella qual cella si fecero mal dirette indagini due anni or sono, quando vi si praticarono scavi per conto di S. E. l'Ambasciatore d'Inghilterra presso la nostra Corte.

La pianta dimostrativa di detta cella, unitamente alla descrizione degli oggetti in essa rinvenuti, fu divulgata dal ch. prof. Lanciani nelle *Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 493 sg.; ed ampiamente su questa medesima scoperta fu scritto dal ch. Helbig nel *Bullettino dell'Inst.* dello stesso anno a p. 225 e sg.

I più importanti oggetti raccoltivi in questo primo periodo di scavi, furono: l'erma di *Fundilia Rufa* con sovrapposto ritratto (*Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 495; *Bull. Inst.* p. 227), ed i soli fusti delle erme di *Q. Hostius Q. f. Capito rhetor* (*Not.* l. c. p. 496; *Bull. Inst.* p. 236), di *L. Faenius Faustus quart*(*arum*) *par*(*asitus*) *Apol*(*linis*), di *Licinia Chrysario* e di *Staia L. l. Quinta* (*Notizie* l. c. p. 653; *Bull. Inst.* l. c. p. 236).

Che gli scavi nel 1885 fossero stati mal diretti, lo ha dimostrato ora il fatto, che nella camera stessa, ove le indagini furono abbandonate, come in sito non fertile di messe archeologica, si recuperarono varie sculture e pregevoli, come qui appresso si verrà notando.

Per meglio giudicare della cosa, basta volgere uno sguardo sulla pianta dimostrativa che qui si aggiunge, confrontandola con quella rappresentante la camera stessa, ed edita nelle *Notizie* del 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 494.

AA Pareti di tramezzo in opera reticolata, con testate laterizie *BB*, che occupano il sito di due colonne.

B'B' Muro decorato con nicchie semicircolari, che serve di sostruzione al monte nel lato orientale.

CC Colonne laterizie scanalate, rivestite di stucco.

DD Soglie di peperino.

E Porta di ingresso alla cella, delineata nelle *Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 494.

E' Pavimento di musaico. Nel cartello ansato del centro è contenuta l'iscrizione di *M. Servilius Quartus*, pure a musaico, riprodotta a fac-simile nelle *Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 495.

F Erma muliebre di *Fundilia Rufa*, descritta nelle *Notizie* sopra citate.

G Erma sul cui fusto è incisa l'epigrafe:

C·ANINIO·L·F
RVFO·Q·ARICIAE
PRIMA·VXOR

Il busto sovrapposto è di buona arte, che ricorda lo stile dei primi tempi dell' impero, e rappresenta un uomo adulto con corta capigliatura e senza barba.

H Statua marmorea alta m. 1,78, raffigurante una donna di tipo matronale, di età matura, magra, con naso aquilino, vestita di tunica talare a pieghe sottili ed ampio manto. Nel plinto leggesi l'epigrafe:

FVNDILIAE · C · F · PATRONAE

La testa è riportata, ed è similissima a quella sovrapposta all'erma di *Fundilia Rufa*, scoperta negli scavi precedenti, nel punto segnato in pianta con la lettera *F*, come sopra si è detto. Anche nella nuova testa l'acconciatura è tipica. Due trecce, che scendono dietro gli orecchi, sono sollevate in cima all'occipite, ed ivi legate insieme con un nastro. Se non che il nodo che quivi si formava, come nella testa precedentemente scoperta, manca; tuttavolta vedesi il perno che lo reggeva, segno che era caduto ab antico.

I Statua marmorea, alta m. 1,15, raffigurante un personaggio di età matura, togato, in atteggiamento oratorio. Nel plinto leggesi:

C · FVNDILIVS · DOCTVS · APOLLINIS · PARASIT

La medesima leggenda è ripetuta sullo *scrinium*, che è in basso, sulla destra, ed è distribuita nel modo seguente:

C · FVNDILIVS ·
DOCTVS ·
APOLLINIS ·
PARASITVS ·

L Erma di busto muliebre, nella quale è posta l'epigrafe:

STAIA · L · L · QVINTA

La testa sovrapposta raffigura una donna nel fiore degli anni, avvenentissima, coi capelli spartiti nel mezzo, lisci e poi inanellati dalle parti e raccolti in trecce dietro la nuca, giusta la moda dei primi anni dell' impero. Questa ottima scultura trova un bel riscontro nel busto di Minazia Polla, rinvenuto nel sepolcro di Sulpicio Platorino, presso il muro di Aureliano nei giardini della Farnesina, e descritto nelle *Notizie* del 1880, ser. 3ª, vol. V, p. 381, tav. II, fig. 2. Altro fusto di erma recante il nome di questa liberta, fu rinvenuto nei precedenti scavi, come sopra è stato riferito.

M Testa che combacia perfettamente, e che quindi va attribuita all' erma di *Q. Hostius Q. f. Capito rhetor*, erma scoperta nel 1885, come pure è stato detto qui sopra. Rappresenta un uomo di età matura, di espressione nobile, severa, di tipo prettamente romano, di forme regolari, cortissima capigliatura e senza barba.

Furono da ultimo recuperate tre teste marmoree, di grandezza naturale, due delle quali muliebri, una di giovane, l'altra di vecchia.

La terza testa pare rappresenti un altro ritratto di *C. Fundilius Doctus*, adorno di corona convivale. Non deve far maraviglia il trovarsi una statua ed un'erma di questa medesima persona, poichè una statua ed un'erma erano state poste in questo sacello anche a Fundilia Rufa.

X. **Napoli** — L'ispettore cav. Ferdinando Colonna di Stigliano riferì, che eseguendosi un cavo per la costruzione di due fogne nel Largo Cappella Vecchia, a distanza di m. 5,50 dal fronte dello staffio destro della porta n. 19, ed alla profondità di m. 1,50, si scoprì un cippo sepolcrale.

È in travertino a forma parallelepipeda, della misura di m. 1,10 × 0,50. Ha piccola zoccolatura con cornice di m. 0,25, e superiormente un' altra cornicetta di m. 0,15 di altezza. Nella fronte reca l'epigrafe seguente, di cui il cav. Colonna trasmise il calco:

DIIS · MANIB
L · MARIO · L · FIL
PALATINA · VENVSTO
VIXIT · ANNOS · XVIII
MENSES · IIII · DIES · XVI'
FATILIAE · FELICVLA//
MATRI · EIVS
ET · L · MARIO · BM
PATRI

Nel fondo del sig. marchese del Tufo, presso *la Gaiola* a Posilipo, si scoprì una statua marmorea, della quale si ebbe un primo rapporto dell' ingegnere degli scavi sig. Salvatore Cozzi.

« Rappresenta un uomo in piedi di grandezza naturale, che appoggiandosi con la gamba sinistra ad un tronco, ha il lato destro leggermente mosso in avanti. Il volto ha tratti molto realistici, sia per la prominenza dei pomelli, che per il tumore delle labbra, che sono aperte, come se la persona parlasse o cantasse. I capelli sono crespi. Ma la scultura è molto deperita, mancando il naso, gli avambracci, l'estremità del

piede destro e la gamba sinistra. Dalla spalla sinistra scende giù una corta tunica, legata alla cintura, che lascia ignudo il petto e la spalla destra, presentando in questo lato una corta manica, che resta abbandonata sul fianco, al di sotto del braccio, come accade quando si cava il braccio da una manica delle nostre camice. Sul tronco di albero, a cui la statua si appoggia, è rilevato il corpo di un serpente, le cui spire superiori, ora mancanti, probabilmente si attaccavano alle pieghe della tunica ».

Un altro rapporto del prof. A. Sogliano, dopo aver descritta la statua, termina con queste parole:

« Chi sia la persona rappresentata non è facile di affermare. Qualche lume potrebbe venirci dalla presenza del serpente avviticchiato al tronco; ma essendo mancanti le spire superiori, non possiamo con certezza determinare in quale relazione si trovasse col soggetto. Nondimeno, volendo tener conto di quest' unico attributo, e dell'umile condizione a cui può essere riferito l'individuo rappresentato, non pare improbabile che sia un *cantator*, tanto più che ha la bocca aperta, in atto di parlare o di cantare, come l'ing. Cozzi giustamente ha notato ».

Regione II (*Apulia*).

Scoperte di antichità in Canosa, Ruvo e Bitonto descritte dall'ispettore cav. G. Jatta.

XI. **Canosa** — 1. Presso il sig. Filomeno Fatelli di Ruvo ho veduta ultimamente una grande patera dipinta, che il medesimo mi ha assicurato di essersi trovata a Canosa tre mesi or sono, ov'egli l'ha comperata. Il disegno molto trascurato consiglia a credere dell'epoca della decadenza il vaso, la cui forma ha questo di notevole, che il figulo si propose certamente d'imitare un modello di conca metallica, lo che si ricava sovra tutto dall'orlo dentellato a rilievo e dai manichi. Questi infatti non si somigliano a quelli, di cui ordinariamente sono fornite le grandi patere di creta cotta, ma come si vede appunto nelle conche di bronzo, sono costituiti da una mensola che sporge in fuori orizzontalmente a livello dell'orlo, ed è sorretta da due bastoni piegati in arco, i quali finiscono in basi circolari attaccate al ventre del vaso. La patera è rotta in più luoghi, e manca di diversi pezzi. Alt. 0,15, diam. 0,36; dall'estremità di un manico all'altro 0,45.

La parte interna nel mezzo è interamente nera, ma intorno intorno, entro una fascia larga, delimitata da due cerchi rossi concentrici, nuotano da destra a sinistra quattro Nereidi, sostenute da cavalli marini e pistrici. Una di esse reca un grande scudo rotondo ombilicato, che a guisa di testuggine le cuopre il braccio sinistro e gran parte del corpo, e con il braccio destro si afferra al collo d'un ippocampo. Forse il pittore, che certamente volle rappresentare il mito delle Nereidi recanti ad Achille le armi fabbricate da Efesto, con questa figura alluse a Teti, perchè anche in altri monumenti l'arma difensiva per eccellenza, ed anche più nobile a cagione delle sue sculture celebrate dagli immortali versi di Omero, è attribuita alla madre dell'eroe. Nel campo che rappresenta il mare, tra la descritta figura e quella che le tien dietro, vedesi un piccolo pesce nuotante. Segue la seconda Nereide, la quale non reca arma

veruna, e si sostiene al corpo d'una pistrice. La terza che viene appresso sostiensi al corpo d'un altro ippocampo, e reca con la sinistra due grandi *ocree* o schinieri. La quarta finalmente è, come la seconda, sprovveduta di armi, e come essa sostiensi al corpo d'una pistrice, abbracciandone per altro il collo con il braccio destro. Le Nereidi, tranne la supposta Teti, hanno il capo coperto dalla mitella che ne asconde i capelli a modo di cuffia: tutte poi sono vestite con lunga tunica *diploide*, tenuta stretta alla cintura dal *mitrochitone*, e fornite di calzari.

Nella parte esterna il disegno diviene ancora più trascurato, ed i soliti motivi ornamentali mancano del tutto. Da un lato una figura virile barbata (?), intieramente nuda e fornita di ali spiegate, è in atto di volare da sinistra a destra verso una donna seduta a terra. Questa appoggiasi, come sembra, con il braccio sinistro sopra un sasso, eleva gesticolando il destro, e coperta dal solo pallio che le circonda le gambe, mostra la parte superiore del corpo intieramente nuda. Un'altra donna in simile atteggiamento vedesi a destra di chi guarda, la quale torce indietro la testa per volger gli occhi alla figura volante. Potrebbe credersi, che il pittore abbia forse pensato al noto mito di Borea ed Orizia. Però sull'altro lato della patera ripetesi la medesima scena, e questa volta la figura dell'uomo volante non si mostra punto barbata. Questa circostanza fa nascere naturalmente il dubbio, se non forse il pittore per mera sbatataggine, con tratti del pennello eseguiti contro la sua intenzione, avesse formato in quella una specie di barba, curando di sopprimerla in questa per emendare lo sbaglio in cui era già incorso involontariamente. Secondo questa ipotesi, che è per avventura la più giusta, la pittura ci offrirebbe una delle scene generiche della vita comune, tante volte ripetute sui vasi, cioè *Eros* che giunge a volo presso un'*hetaira*, cui ben si attaglia la nudità del corpo.

2. Presso lo stesso sig. Filomeno Fatelli ho veduta una statuetta di terra cotta di mediocre lavoro, trovata anch'essa, al dire del medesimo, a Canosa. Rappresenta una Musa, e propriamente quella del teatro comico. La figurina sta ritta in piedi, vestita della lunga tunica e ravvolta nel pallio, che le cuopre gli omeri, il petto e le braccia. Il braccio destro vedesi piegato sul petto al di sotto del manto, ed il sinistro è abbassato alquanto, mentre dalla mano che resta invisibile, è tenuta una maschera a larghissima bocca, naso schiacciato e sopraccigli corrugati e prominenti. Le pieghe tanto della veste quanto del pallio sono disegnate a larghi tratti, ma con verità. La testina è ben conservata, ha orecchini circolari e capelli crespi, la cui acconciatura prende la forma di un cono tronco terminato a spira. Alt. 0,19.

XII. **Ruvo** — Nel mese di marzo del corrente anno, in un podere appartenente alla mia famiglia, denominato *Castello*, posto nell'ampia contrada dell'agro Ruvestino conosciuta con il nome di *Murge*, e distante dalla città circa 20 chilometri, furono trovati tre sepolcri antichi dell'epoca greca. Io sapeva già per tradizione, che in quel punto parecchie volte i coloni si erano imbattuti in antiche tombe; ma non avendo mai potuto vederne il contenuto, ero incerto sul tempo a cui appartenessero, anzi inclinava a crederle di epoca romana. Ora ogni dubbio in proposito è fatto dileguare dalla recente scoperta, ch'è di non lieve importanza, per questo appunto che, nel silenzio degli scrittori e nella mancanza d'ogni altro documento storico-archeologico, viene a

mostrare evidentemente, come nel luogo sopra indicato al tempo della civiltà greca fosse esistito un centro di popolazione. La metropoli di questa borgata probabilmente era Ruvo, se pure non voglia pensarsi a *Lupatia* od a *Silvium*, dalle quali era separata da una distanza presso che eguale: oggi infatti noi non siamo più in grado di conoscere i confini, che in quei tempi remotissimi aveva il territorio di queste città limitrofe tra loro, l'ultima delle quali è scomparsa interamente, e solo per congetture è dato cercarne l'ubicazione.

È da notare intanto, che i vasi trovati nelle tombe appartengono quasi tutti all'epoca della fabbricazione locale, e per la tecnica possono attribuirsi alle officine di Ruvo: mentre le tombe alla lor volta presentano lo stesso sistema delle ruvestine, cioè una fossa profondamente cavata nel terreno, cinta intorno da murature o da tufi, e coperta da una o più lastre di pietra calcare. Non descriverò tutti gli oggetti che formavano il contenuto dei tre sepolcri, ma soltanto pochi fra essi; e perchè lo scoprimento ha più importanza topografica che artistica, mi sarei anche astenuto del tutto dal descrivere questa povera suppellettile funebre, se non avessi sentita la necessità di farne constare la grecità.

1. Vaso a campana di figure rosse su fondo nero, cinto sotto il labbro da un serto di fronde di ulivo o di alloro, con le solite palmette dipinte al di sotto de'manichi, e con il meandro ad onda marina che chiude le rappresentazioni. Sulla faccia principale, a destra di chi guarda, è una donna con lunga tunica, calzari bianchi ed anche di bianco doppie armille ai polsi, collana di perle, orecchini, perle e mitella sul capo; la quale siede sopra un poggiuolo formato da tre sassi sovrapposti l'uno all'altro. Con la mano sinistra sembra che voglia acconciarsi o stringere il nastro svolazzante della mitella, con la destra (da cui pende per la bianca tenietta una palla da giuoco intersecata da linee bianche e nere) sostiene una patera sormontata da una foglia di ellera. D'innanzi a lei vedesi *Eros* con monile di perle ad armacollo, mitella muliebre sul capo, diadema di perle, armille, periscelidi e calzari, il quale è curvo alquanto della persona, perchè in atto di porre il ginocchio sinistro sul dorso di una damma punteggiata di nero, con gambe, ventre ed orecchie di bianco. *Eros* è anche curvo perchè afferra con la destra le orecchie della damma, e con la sinistra sembra che voglia accostarle qualche cosa al muso, un nastrino bianco o lo stelo di qualche pianticella, non si sa bene. Ad ogni modo il concetto artistico generale si coglie facilmente pensando ad *Eros*, che qui vien sostituito all'*eraste*, e reca in dono alla donna il grazioso animale. Il disegno non è troppo trascurato. Nel campo della pittura dietro ad *Eros*, come dietro alla donna, veggonsi dei fiori a quattro foglie. Sull'altra faccia del vaso appariscono due goffe figure di palestriti, avvolti ne'mantelli, l'uno di rimpetto all'altro e in atto di favellare fra loro: in mezzo ad esse è dipinto un fiore ad otto foglie, e dietro a ciascuna un finestrino socchiuso. Alt. 0,29.

2. Urceolo di vernice e colorito finissimo, tutto nero, tranne che nel prospetto, ove presenta sotto il collo una fascetta di ovoli, sul piede un meandro ad onda marina, e sul ventre una grande testa muliebre di color rosso chiaro, ornata di orecchini lunghi in forma di foglia ederacea, e d'un monile di perle al finire del collo, e coperta da una mitra frigia cosparsa di puntini neri cerchiati di bianco, e fornita di redimicoli perlati. Nel campo, dietro la testa è un fiore ad otto foglie, ed innanzi una foglia di

ellera, una zona con teniette agli estremi, ed un ramoscello con foglie tonde framezzate di bacche, che si eleva dal suolo. Alt. 0,18.

3. Unguentario in forma di lucerna tutto nero, sul cui dorso vedesi in bassorilievo la figura di una cicala. Alt. 0,07.

4. Altro unguentario in forma di lucerna, tutto nero, con ventre scanellato e fascia rossa sul piede. Sul dorso del vasellino vedesi in bassorilievo un bel gruppo, composto da un ipogrifo in atto di ghermire una damma, o cervetta che sia. Questa è caduta sulle ginocchia sotto il peso del mostruoso animale, che l'è salito sul dorso, e stringendola con le zanche le appunta il rostro al collo, mentr'ella tenta invano di alzarsi e divincolarsi. È da notare che il fondo esterno del vasellino dipinto di rosso, è contrassegnato da due grosse strisce di rosso più carico, le quali s'intersecano tagliandolo a croce. Alt. 0,11.

5. Coppa a due manichi senza coperchio, internamente tutta nera ed esteriormente ornata d'un meandro ad onda marina sotto l'orlo, di palmette e rabeschi sotto i manichi, e nei due lati opposti ai manichi, di testine muliebri fornite dei soliti ornamenti. Alt. 0,05; diam. 0,08.

6. Vasellino ad un manico, di forma simile all'odierna brocca. Il collo è ornato da rosette e globi policromi che si alternano, le parti laterali e postica da palmette e rabeschi, e nel prospetto vedesi una testa muliebre con radii bianchi sulla fronte, orecchini circolari di rosso alacchino e perle al collo. Nel campo una bianca vitta innanzi alla testa, e dietro alla stessa, anche di bianco, una patera cava in forma di scodella. Alt. 0,10.

7. Piccolo prefericolo tutto nero, notevole sol per questo, che gli ornati di color rosso furono aggiunti al vasellino dopo la cottura e sopra il fondo nero. Essi consistono al finire del collo in foglioline disposte a modo di raggi, e nel ventre in un serto di gigli, che lo circonda. Alt. 0,12.

8, 9. Due vasellini certamente destinati a servire di giuocattolo ai fanciulli: uno de' quali è tutto nero con il ventre largamente scanellato, mentre l'altro presenta un altro esempio della tecnica testè notata. Esso infatti dopo la cottura e sul nero fu ornato con colore rosso; e l'ornato consiste da un lato in linee rette e meandro ad onda marina, e dall'altro in fronde di ulivo o di alloro. Il primo de' vasellini ha un solo manico, l'altro ne ha due, mentre entrambi per la loro forma vogliono rappresentare una brocca. Alt. 0,04, e 0,05.

10. Cucchiajo tondo di creta cotta senza colore, destinato probabilmente a portare alla bocca la minestra, od a versarla da un recipiente in un altro, se pure non è anche questo un giuocattolo da fanciulli. Disgraziatamente manca del manico, i cui avanzi per altro lasciano chiaramente intendere, che esso doveva elevarsi non molto al di sopra dell'orlo, e terminare forse in cappietto. Diam. 0,06.

11. Anforetta di forma graziosa (v. Heydemann, *Vasensamml. zu Neapel* taf. I. 38), nella metà superiore di colore grigio-giallognolo con ornati neri, e nella inferiore, compreso il piede ed i manichi, di nero. Gli ornati consistono in lineette, disposte a modo di raggi intorno all'orlo interno ed esterno del vasellino, ed in due fascette di linee intersecantisi tra loro, in modo da formare dei trapezi, tra le quali stendesi sul ventre dell'anfora una più larga fascia, su cui è espressa come una collana di

melogranate, pendenti ciascuna da due sottili rametti piegati simmetricamente in arco, i quali partendo dall' una vanno a terminare nell'altra. Questo vasellino, sì per la tecnica che per la qualità stessa dell'argilla, non può ascriversi alla fabbricazione locale, ma deve credersi importato come il seguente. Alt. 0,12.

12. Patera a lungo piede e senza manichi, esteriormente di colore grigio-giallognolo, tranne il piede ch'è nero, ed avente nell'interno, sullo stesso fondo, un motivo simile a quello testè notato sull'anforetta. Una larga zona di nero sbiadato la cinge sotto il labbro; nel mezzo tra cerchi concentrici è dipinto un grande fiore ad otto foglie; e tra questi due pezzi ornamentali gira una larga fascia, su cui ricorre il serto di melogranate pendenti dai loro rami sottili e duplicati, non piegati in arco ed intersecati fra loro, ma semplicemente curvi e distinti l'uno dall'altro. Alt. 0,08; diam. 0,24.

Dai tre sepolcri furono ancora estratti molti altri vasi senza dipintura alcuna, o con semplici ornati, di varie forme e grandezze, fra i quali va notata una piccola olla tutta annerita dal fuoco, insieme a lucerne ed a frammenti di armi. Però sarebbe noioso il descrivere questi oggetti comuni, e darò solo un cenno dei frammenti delle armi: ma prima m' è necessario far menzione de' tre seguenti oggetti, che furono trovati fuori de'sepolcri nel coltivare la terra.

13. Pezzo di terracotta destinato alla decorazione di qualche edificio, e forse a servire di capitello ad una colonnetta o ad un pilastrino. Ha la forma infatti d' un piccolo capitello, la cui superficie superiore è piana e continua, mentre le tre laterali portano ciascuna nel loro mezzo un largo foro, destinato certamente a ricevere qualche bastone di metallo, per tener fermo il pezzo al suo luogo; e nel prospetto è una protome umana ad alto rilievo, alquanto guasta dal tempo, ma ben modellata. L'interno del descritto pezzo è vuoto, e nella sua parte inferiore sembra finito, malgrado gli orli scheggiati: lo che, meglio che da questi, si argomenta dalla figura rettangolare che essi descrivono, la quale esclude il pensiero che la testa umana continuasse nel collo e nelle altre parti del corpo, e forse facesse l'ufficio d'un telamone o d'una cariatide. Alt. 0,10; larghezza maggiore in cima 0,11.

14. Chiave di ferro assai ben conservata, molto simile per forma all'altra della Collezione Jatta, ed a quella in cui parve al Rich di poter ravvisare la *clavis laconica* (v. Jatta *Catal.* pag. 975). Questa per altro, ch' è perfettamente integra, non ha tre ma sei denti, disposti in guisa da formare la figura d'una Z coricata. Lungh. m. 0,12; alt. de' denti m. 0,035.

15. Coltello di ferro con lama in forma di foglia acuminata, lunga circa 9 cent., alla quale è attaccata in continuazione l'anima del manico, che doveva essere rivestita di legno e si piega allargandosi al suo termine, presentando un forellino, destinato forse a ricevere un piccolo chiodo da conficcarsi nel legno del manico. Un altro coltello simile trovasi nella Collezione Jatta, designato con il n. 235, ma non descritto nel *Catalogo* e malamente confuso con altri pezzi ornamentali in metallo. La curvatura del capulo del manico di ferro, essendo identica ne'due modelli, in nessun modo può credersi casuale: laonde, se al forellino volesse darsi la semplice destinazione di ricevere in sè un appiccagnolo qualunque da tenerlo sospeso, allora potrebbe anche vedersi in questi coltelli una specie di *radula*, un raschiatoio forse degl'istrumenti di agricoltura imbrattati di terra. Lungh. m. 0,16.

Tornando ai sepolcri, in due di essi si rinvennero due cinturoni militari frammentati, di sottili lamine di bronzo, che in più punti sono rimaste immuni dall'ossido, e presentano la superficie come fosse dorata; e sono fornite in una delle loro estremità di eleganti fibule uncinate di finissimo lavoro, a cui corrispondono nell'altra estremità dei fori disposti in diverse linee a diversa distanza, per tenere, secondo il bisogno, più stretta o più larga la cintura. Uno de'cinturoni presenta inoltre in una delle sue estremità un lavoro d'intaglio trasparente, largo quasi un mezzo centimetro, e rappresentante un ornato a rabesco, che doveva essere reso appariscente dalla sottoposta lamina di color aureo e luccicante, su cui l'estremità intagliata veniva ad accavallarsi. Sopra uno dei pezzi che è meglio conservato, vedesi la figura di un cane che insegue un altro animale, lepre o damma, che fugge dinanzi. Di questo non resta che la metà posteriore del corpo, mentre il cane è intero.

Si estrassero ancora dai medesimi sepolcri due punte di lancia in ferro, e due cuspidi molto frammentate.

Tutti gli oggetti trovati a *Castello* sono entrati a far parte della Collezione Jatta, ove si è cercato di non confonderli con gli altri cimelii, e di dare ad essi un luogo separato, affinchè l'osservatore potesse in qualunque tempo prenderne conoscenza.

XIII. **Bitonto** — Essendomi pervenuta la notizia, che alcune tombe greche si erano scoperte a Bitonto, e che la funebre suppellettile n'era visibile presso alcuni signori Bitontini, che già ne avevano fatto l'acquisto, nel p. p. mese di marzo mi decisi a fare una visita a quella antica città della Puglia Peucezia, nella speranza di poter notare tra i cimelii rinvenuti qualche oggetto importante. La mia speranza non rimase che molto mediocremente appagata, come apparirà dalla seguente descrizione: tuttavia non meriterò la taccia di falso profeta affermando, non essere lontano il giorno della scoperta d'una necropoli Bitontina, che fornirà larga messe allo studio degli archeologi ed all'ornamento dei Musei.

Presso i signori Jacono e Schettini, ai quali appartengono, ho veduto i seguenti vasi, che mi dissero trovati nella contrada dell'agro Bitontino, denominata *il Palombaio*, distante dalla città circa 10 chilometri.

1. *Pelike* con figure rosse su fondo rosso: al collo serto di alloro, sotto i manichi palmette, sul piede meandro ad onda marina. Da una parte vedesi una donna in lungo chitone e soliti ornamenti, stante in piedi con patera e corona nelle mani, in atto di favellare con la figura seguente. Questa è di giovine nudo, però avvolto per metà nel pallio, sostenuto dal bastone sotto l'ascella sinistra; il quale alla sua volta gestisce con la manca, facendo riposare sull'anca la destra. Tra le due figure sorge dal suolo un *calathus* senza manico, sormontato da una palla da giuoco: nel campo della pittura un fiore ed una zona. Disegno corretto. — Dall'altra parte veggonsi due giovani palestriti avvolti nei mantelli, uno dei quali appoggiasi sul bastone. Alt. m. 0,28.

2. *Kalpis* con figure rosse su fondo nero. Da un lato di una stele sepolcrale è un giovine nudo con la clamide avvolta al braccio sinistro, con il quale sostiene contro il petto un ramo biforcato dalle fronde tonde, mentre con la mano destra tien sospesa una zona. Dall'altro lato della stele vedesi una donna in lungo chitone e soliti ornamenti,

la quale ha nelle mani una patera ed un ventaglio. Disegno trascurato. Soliti ornati nella parte postica e sotto i manichi del vaso. Alt. m. 0,32.

3. *Poterion* con ornato di ovoletti al finire del labbro sporgente, meandro ad onda marina sul piede e palmette nella parte postica. Nel prospetto, a destra di chi guarda, è un Satiro nudo con coda bianca, tenia bianca intorno al capo, calzari ai piedi, patera nella destra e *calathus* con manico nella sinistra, seduto sopra tre sassi, de'quali uno è sovrapposto all'altro. Dando le spalle al Satiro, ma con la testa rivolta indietro in atto di guardarlo e di favellargli, siede sul proprio pallio una donna, vestita di chitone e fornita de' soliti ornamenti muliebri; la quale tiene un grappolo di uva nella sinistra abbassata, e nella destra quella scaletta in cui si è riconosciuto un istrumento musicale del genere del sistro, e che qui presenta 12 gradini. Nel campo è una rosetta, e tra le due figure elevasi dal suolo un ramoscello di alloro. Disegno corretto. Alt. m. 0,07.

4. *Askos* con i soliti ornati nella parte postica, ovoli al collo e meandro ad onda marina sul piede. Nel prospetto vedesi un giovine nudo con alti calzari, clamide pendente dal braccio e dall'omero sinistro, mitella muliebre sul capo e petto muliebre; di guisa che, se egli si mostrasse fornito delle ali, meriterebbe di essere indicato con il nome di *Eros ermafrodito*: sulla quale circostanza deggio chiamare in confronto la figura del vasellino di Ruvo della collezione Jatta, da me descritta nelle *Notizie* del 1886 pag. 96 sq. Egli è curvo alquanto della persona, perchè fa riposare il piè destro in luogo più alto, ha nella sinistra abbassata un *calathus* con manico, e nella destra una corona. Gli sta seduta di rimpetto sopra un sedile lapideo una donna, in lungo chitone e pallio, con mitella sul capo, calzari bianchi, soliti muliebri ornamenti, tamburino nella destra e patera nella sinistra. Alt. m. 0,26.

5. *Aryballos* nel cui prospetto è dipinta una donna, in atto di giungere innanzi ad un basso pilastrino. Essa ha nella destra una cassettina chiusa, mentre con la sinistra aperta attende di rimbalzo dal suolo una palla da giuoco, che v'ha già lanciata. Il disegno è molto trascurato. Soliti ornati al collo, nella parte postica e sul piede del vasellino. Alt. m. 0,16.

6. Cratere di disegno scorretto. Da una parte *Eros* in piedi, con cesta coperchiata di bianco nella destra, ed oggetto bianco indefinibile nella sinistra. Gli sta innanzi una donna, con tamburello e patera nelle mani, in atto di allontanarsene fuggendo. Dall'altra parte è dipinta una testa muliebre di grandi proporzioni, con un finestrino accanto. m. Alt. 0,31.

7. *Skyphos* con ovoletti in giro sotto il labbro, e palmette sotto i manichi. Da una parte *Eros* in atto di giungere a un pilastrino, recando nelle mani una patera sormontata da un ramoscello ed una zona penzolante. Dall'altra parte una donna in atto di camminare verso sinistra, con patera anche sormontata da un ramoscello nella destra, da cui pende una zona, e corona nella sinistra. Disegno trascurato, massime nella figura di *Eros*. Alt. m. 0,14.

8. Cratere di disegno trascurato. Sopra due letti forniti di *stromati* e *pulvinari* stanno a metà sdraiati, con la parte superiore del corpo eretta ed il gomito sinistro appoggiato sul *pulvinare* (*cubito remanere presso*), quattro uomini, de'quali tre sono barbati ed uno imberbe, e solamente l'ultimo a destra di chi guarda ha una coppa nella mano. Sopra di loro si stende orizzontalmente, a modo di pergolato, un tralcio

di ellera con foglie e corimbi di bianco. Innanzi a ciascuno dei letti è una mensa, sormontata da oggetti di forma ovale e piramidale, e da globetti anche piramidalmente aggruppati (frutta e paste), ove è a notare che una delle mense si lascia veder fornita di tre piedi, secondo l'ordinario, mentre l'altra non ne mostra che due, perchè certamente ne ha quattro, e i due anteriori sono in corrispondenza dei due posteriori e non si distinguono da essi. Le teste dei convivanti sono cinte da bianche tenie e bianche foglioline di ellera. — Dall'altra parte del vaso veggonsi tre *palestriti*, avvolti nei mantelli in atto di favellare fra loro. Ghirlanda d'ulivo sotto l'orlo del cratere; sotto le rappresentazioni il meandro detto comunemente *greca*; sotto i manichi palmette. Alt. m. 0,30.

9. Mattoncino anepigrafo (*peso da telaio*), che sulla faccetta superiore porta in sè l'impronta di una pietra incisa, dalla quale era rappresentato un *emplegma* amoroso.

Nella casa dol signor Calìa ho poi veduto altri vasi, usciti anch'essi dai sepolcri scoperti al *Palombaio*, ma non presi nota che dei seguenti, essendo gli altri comunissimi e privi d'ogni importanza.

10. Anfora con manichi a colonnette, ed ornata al collo di ellere nere su fondo rosso. Nel ventre da una parte veggonsi due guerrieri, dei quali quello a destra di chi guarda è in piedi, con torace in forma di farsetto, tenuto stretto al corpo da bianco cinturone metallico. Egli ha la faccia coperta da lunga barba, sul capo un pileo punteggiato, lungo tre centimetri, e cinto alla base da una corona di bianche foglie di mirto, e porta alti calzari: tiene nella sinistra un sacco da viaggio (?) in forma di otre, munito di bianco e lungo laccio per chiuderne la bocca, e nella destra una patera. Dietro alla descritta figura sono legati insieme due giavellotti *amentati*, mentre ai piedi di essa giace sul suolo un bianco corno potorio. L'altro guerriero, seduto sulla propria clamide, appoggiasi con la sinistra sul sedile, e tiene nella destra due giavellotti. Veste come il precedente e solo manca del pileo, mentre intorno alla testa ha la stessa corona di mirto. Un bianco e tondo scudo gli sta d'accanto, ed una lunga zona fa panneggio sulle due figure che sembrano favellare fra loro. Il disegno è buono e corretto. — Dall'altra parte sul ventre del vaso veggonsi due *palestriti*, avvolti nei mantelli e forniti di bastoni, intorno a un pilastrino sormontato da una rosetta, sulla cui faccia anteriore è dipinto in nero un ramoscello. Nel campo un finestrino, e palle da giuoco. Alt. m. 0,47.

11, 12. Due *aryballoi* quasi simili fra loro per forma, grandezza e rappresentazione. Sopra ciascuno vedesi nel prospetto una donna in atto di camminare, recando nelle mani patera, ramoscello ed altri simboli. Alt. m. 0,16.

13. *Olpe* nel cui prospetto è dipinta una Baccante, in atto di camminare a sinistra, recando in una mano il tirso, e nell'altra il tamburino. Alt. 0,20.

14. Anforetta tutta nera con ghirlanda di ellere nel ventre, il cui tralcio fu graffito dopo la cottura. Alt. m. 0,11.

15. Urceolo di forma graziosa, di un nero sbiadato con macchie rosse prodotte dall' azione del fuoco durante la cottura. Alla fine del collo corre in giro un ornato, rappresentante un tralcio di ellere senza foglie, mentre nel collo sono dipinte due palmette rovesciate di color nero su fondo grigiastro. Alt. m. 0,16.

16. Unguentario nero in forma di lucerna, ornato sul dorso di una protome virile barbata in bassorilievo. Alt. m. 0,09.

Tutti i descritti vasi sono, per mio giudizio, da considerare come prodotti della

fabbricazione locale, e probabilmente delle officine di Ruvo, distante appena 18 chilometri da Bitonto.

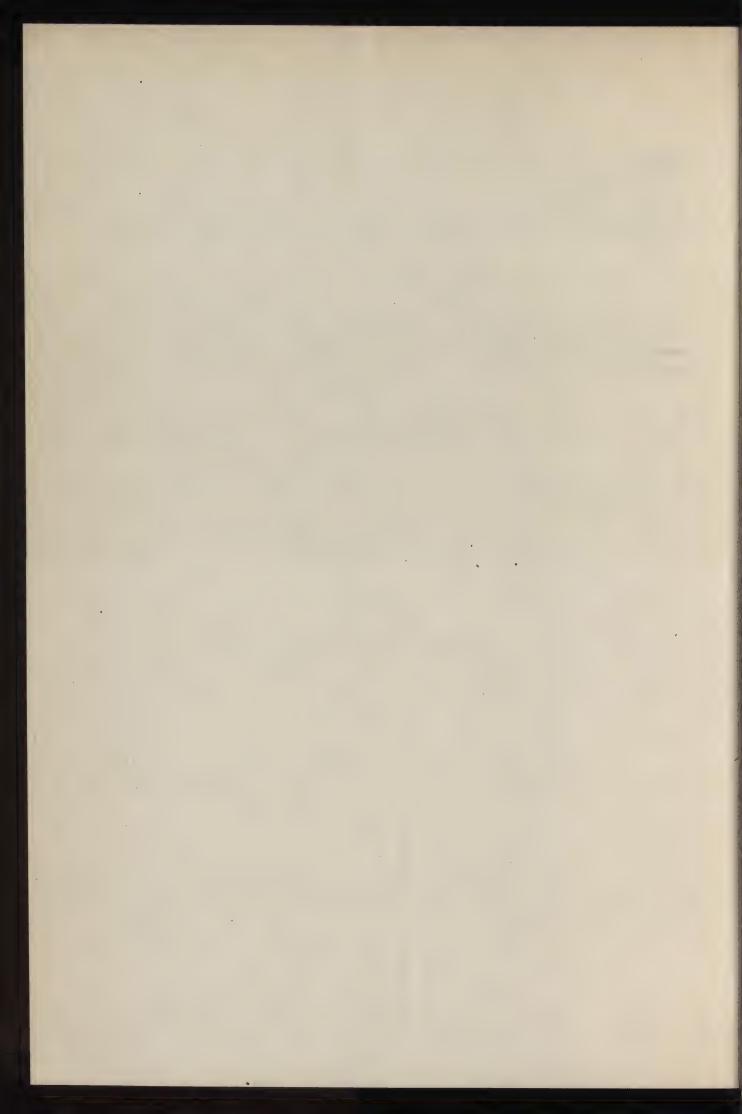
XIV. **Brindisi** — L'ispettore arcid. G. Tarantini riferì, che nel demolirsi una vecchia casetta in Brindisi, si rinvenne una lastra di calcare mezzo compatto, di m. 0,40×0,22, sulla quale è incisa la seguente epigrafe sepolcrale, di cui mandò il calco:

POMPONIA
CALENE·V·A·XI·
H· S

Altra lapide sepolcrale frammentata, di m. 0,38×0,30, fu ritrovata nella tenuta vocabolo *Torremozza* di proprietà dei sigg. Leanza, due miglia lontano da Brindisi. Vi si legge:

SIA· Ͻ L·
DISINA

Roma, 19 giugno 1887.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
FIORELLI

GIUGNO

Regione X. (*Venetia*)

I. Cremona — *Frammenti di una cassa militare della Legione IV Macedonica, scoperti in Cremona. Nota del prof.* F. Barnabei.

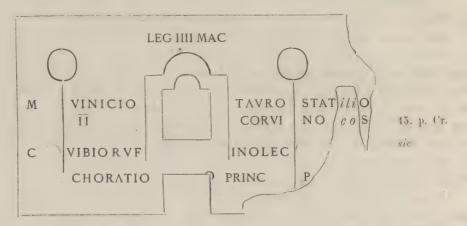
Nello scorso aprile, scavandosi le fondamenta di un muro in un campo del sig. Luchini, nel subborgo di Cremona, fuori porta Venezia, ed a cinquanta metri circa dalla detta porta, si scoprì una lamina di bronzo con ornamenti ed iscrizioni in rilievo, della quale è data una riproduzione a fototipia nella tav. IV, in grandezza minore del vero. È ben conservata, fuorchè nel lato a destra di chi riguarda, ove poca parte ne andò perduta. Un' altra parte ne manca inferiormente nel mezzo, e ciò non per opera del tempo, come avrò a dimostrare; le quali mancanze nondimeno non sono tali, che ci occultino il rarissimo pregio storico di questo cimelio, esposto ora nella raccolta comunale cremonese per generoso dono dell'inventore.

Di questa importante scoperta diede subito lo annuncio il prof. Lorenzo Astegiano, e con larga erudizione, in un articolo edito nel giornale *Interessi Cremonesi* (anno XIII, n. 46), dove varie cose furono esattamente spiegate, e spiegato il rapporto in cui trovasi questo rinvenimento con uno dei fatti più notevoli nella storia di Cremona. Molte altre cose per altro o furono appena toccate, ovvero accennate solo per congettura; e poichè lo studio che ora possiamo fare sopra questo bronzo per mezzo della fotografia ci conduce a conclusioni ben diverse, e ci mostra tanto maggiormente il pregio storico e la rarità dell'oggetto, non sarà inopportuno che io mi fermi qui a dirne più di quello che sarebbe necessario alla dichiarazione della tavola, in cui è rappresentato.

La lamina è lunga m. 0,31, alta m. 0,22. È chiusa da un ornamento che ne forma la cornice, e che è fatto a foglie di alloro, disposte tre a tre, ed intramezzate negli angoli e nel mezzo di ciascun lato da borchie. Superiormente ed inferiormente, tra il festone di foglie ed il termine della lamina, rimane uno spazio, che manca nei lati corti. Ma nelle due borchie del centro di questi lati corti, ed in altre parti dei lati lunghi verso il margine, si notano piccoli buchi, donde certamente passavano dei chiodetti, destinati a tener fissa questa lamina sopra un mobile, a cui certamente serviva di rivestitura.

Nel campo sono rappresentate due insegne (*signa*); quella a sinistra con la protome di un toro; quella a destra con la protome di un capro. In mezzo a tali insegne è rilevata una specie di edicola, formata con due colonne tortili, che sostengono un arco. Nel centro dell'edicola, e nel mezzo della lamina, si apre un foro rettangolare, tagliato parallelamente alle due colonnette, e con taglio superiore a semicerchio, che segue la linea dell'arco soprastante. Intorno al quale foro si veggono indizi di quattro piccoli buchi, praticati nei quattro angoli, dove pure dovevano passare dei chiodetti.

Di sotto poi a questo foro centrale, e perfettamente allineato ad esso, apresi un altro foro rettangolare, intorno a cui pure appaiono indizi di buchi per chiodetti; i quali buchi per altro non si devono confondere con altri buchi di maggiore diametro, praticati con una certa trascuratezza, e che veggonsi disposti parallelamente e simmetricamente, due sopra l'arco dell'edicola, quattro entro l'edicola medesima, e due sotto, lateralmente al foro inferiore. Un altro grande buco finalmente vedesi praticato nel mezzo, cioè nello spazio interposto tra il foro centrale dell'edicola e quello di sotto.

Le leggende che tra le insegne e l'edicola sono distribuite, dicono in modo nitido:

cioè: *Leg(io) iiii Mac(edonica)* | *M(arco) Vinicio* | *ii* |, *Tauro Stat(ili)o* | *Corvino* (*co[n]s[ulibus]*) | *C(aio) Vibio Ruf*|*ino leg(ato)* | *C(aio) Horatio* | ..... *o princ(ipe) p(riore?)*

Tale iscrizione ci mostra che l'oggetto, al quale la lamina apparteneva, era della Legione IV Macedonica, ed era stato fatto tra il gennaio e l'aprile dell'anno 45 dell'êra nostra, quando cioè tennero i fasci M. Vinicio per la seconda volta, e T. Statilio Tauro Corvino (Klein p. 33). E ci fa sapere, che in quel tempo medesimo comandante in capo della legione sudetta era C. Vibio Rufino; il che non sembra che finora fosse conosciuto.

Ci fa sapere inoltre il nome di una seconda persona, che aveva un grado, benchè molto inferiore, nella legione stessa; il nome cioè di un C. Horatio; intorno al quale se si volessero istituire indagini, non sembra che potessero queste riuscir fruttuose. Non ne conosciamo il cognome, essendone rimasto nella lamina solamente l' *o* finale; e poi è assai difficile che pel grado che egli occupava, avesse avuto la sorte di lasciare di sè altro ricordo, fuorchè nella sua tomba, che ci è ignota, e fuori di quello che la lamina cremonese ci ha conservato. Era egli un centurione, la quale dignità lo ascriveva ad

una categoria, che nella legione comprendeva sessanta individui. Comandava quindi una centuria, ed era qualche cosa che, quantunque con grado corrispondente ad un nostro sotto ufficiale, esercitava un' autorità come quella del capitano nelle nostre compagnie.

Che questa dignità, avesse veramente avuta C. Horatio, vien dimostrato dalla lamina, ove al nome di lui, ed al cognome caduto, segue nell'ultimo verso PRINC(*ipe*), a cui succede poi nel lato a destra, dopo la insegna, una P, certo inizio di P(*riore*) o P(*osteriore*). Ora coll'indicazione speciale di *princeps prior* e *posterior* si chiamavano due, dei sei centurioni di ciascuna delle dieci coorti che formavano una legione, essendo gli altri quattro centurioni, in ogni coorte, come è noto a tutti, denominati *primipilus prior* e *posterior*; *hastatus prior* e *posterior* (Marquardt II, p. 370 sg.). Sappiamo così che dei sessanta centurioni della Legione IV Macedonica, nel principio dell'anno 45, quando era comandante in capo (*legatus*) della legione stessa C. Vibio Rufino, uno, dell'ordine dei principi priori o posteriori, fu C. Horatio.

Il quale per altro non si comprende perchè mai in un documento, come quello che ci è dinanzi, avesse dovuto essere ricordato immediatamente dopo il nome del comandante supremo nella legione, a cui apparteneva. Sarebbe presso a poco lo stesso, come se ci si presentasse oggi un documento ufficiale riferibile all'esercito, o meglio ad una determinata brigata di una divisione o di un corpo di esercito, in cui fosse indicato il generale della brigata o della divisione, ed uno dei capitani delle tante compagnie, dalle quali sono formati i battaglioni, e quindi i reggimenti della brigata, senza accenno alcuno agli ufficiali superiori di grado intermedio.

Nè al quesito si risponde così facilmente, come pare sul principio. Non mi fermerò a notare ciò, che il prof. Astegiano scrisse a questo riguardo. Il leggere *princ*(*ipe castrorum*) o *princ*(*ipe legionis*), secondo che egli suppose, è impossibile. Si verrebbe a costituire nella legione stessa due capi equipollenti, una volta ammesso ciò che pure il prof. Astegiano riconosce, vale a dire che il comandante supremo sia stato Vibio Rufino nell'anno a cui la iscrizione si riferisce. Nè è il caso di pensare ad altro ufficiale superiore; nè il prof. Astegiano ci avrebbe pensato, se non gli fosse sfuggito il residuo della lettera P sulla stessa ultima linea ed in fine, presso la rottura della lamina, lettera che è l'inizio di *p*(*rior*) o *p*(*osterior*), come si è detto.

Abbiamo dunque un centurione *princeps prior* o *posterior;* e torna il quesito intorno ai motivi, che avessero potuto far ricordare questo nome immediatamente dopo quello del generale. E la risposta, ripeto, non è così agevole, come sembra in sulle prime. Pare in fatti si possa tutto risolvere dicendo, che la nostra lamina doveva essere ornamento o parte di qualche insegna militare; e poichè risulta dalle fonti epigrafiche e dai ricordi classici, che ogni centuria aveva un' insegna propria (*signum*), non dovrebbe recar sorpresa se nell'insegna della centuria comandata da C. Horatio, fosse stato indicato il nome di questo centurione o comandante. La quale supposizione cade, solo che si esaminino le misure della nostra lamina. Esse sono troppo grandi, per rimanere in quelle proporzioni con le quali appariscono le insegne, portate da soldati nelle rappresentanze monumentali. Abbiamo una larghezza di 31 centimetri, misura che non rappresenta la larghezza totale dell'arnese, o del lato dell'arnese, a cui la lamina era aderente. Vi dovevano essere delle fasce di bronzo, che intorno intorno chiudevano la lamina; e le notizie date dal prof. Astegiano sugli ulteriori rinvenimenti, dei quali avrò poi a dire, lo provano.

Nondimeno, ammesso pure per un momento che le misure corrispondano, resterebbe inesplicato l' ufficio dei due fori rettangolari, che nel centro della lamina si aprono. Il prof. Astegiano non ha cercato di indagarlo; e benchè non gli sfuggisse la difficoltà di risolvere la cosa, ha egli fermato l'attenzione sua sopra i nove buchi che circondano i detti fori, dicendo che in questi passavano dei chiodetti per tenervi aderente e ferma, come in altre insegne, qualche imagine di imperatore.

Ma se così fosse stato, non avremmo innanzi a noi una vera e propria insegna (*signum*), ma un ritratto imperiale (*imago*); qualche cosa in somma, che si troverebbe in stretto rapporto con gli *imaginiferi* od *imaginarii* delle legioni, delle coorti ausiliarie ed anche di altri corpi di esercito. Non mi fermo sopra questo tema, di cui trattarono di recente ed il Caver nel suo lavoro: *de muneribus militaribus* (Eph. epigr. IV, p. 372) ed Alfred von Domaszewski nella memoria: *die Fahnen im Römischen Heere*, inserita nelle *Abhandlungen des Archäologisch-epigraphischen Seminares der Universität Wien* (Heft V, p. 69). Osservo soltanto che se il nostro bronzo fosse stato di un'*imago*, prescindendo dal fatto che le *imagines* erano una specie di medaglioni, non si riuscirebbe a sapere perchè mai fossero stati aperti i due fori, l'uno entro l'edicola, l'altro sotto, fori che non sarebbero stati in nessun modo necessari, se quello spazio della lamina, circoscritto dai nove grossi buchi, avesse dovuto esser coperto dall'imagine imperatoria, che il prof. Astegiano suppose.

Questi due fori per contrario non possono essere accidentali, e devono aver stretto rapporto colla natura stessa dell'utensile: essere stati in somma collegati alla funzione di qualche cosa, il cui impiego doveva costituire parte essenziale nell'uso del mobile, a cui la lamina era aderente.

Dove nondimeno è da notare, che questi due fori non possono essere stati aperti contemporaneamente. Se ciò fosse stato, non si spiegherebbe come mai per mezzo del secondo si fosse distrutta parte della leggenda, che contemporaneamente sarebbe stata impressa, e parte del festone ornamentale della cornice, che pure contemporaneamente sarebbe stato fatto.

È chiaro invece che il foro inferiore fu praticato più tardi, e probabilmente quando il foro superiore era divenuto inservibile.

Sembra anzi potersi provare, che con l' apertura di questo foro inferiore, il foro di sopra non solo si rese inservibile, ma fu anche chiuso con una placca di rame o di bronzo, che vi fu sovrapposta ed inchiodata. Altrimenti non si sa spiegare la ragione dei buchi aperti pei chiodi, contro il riguardo al primitivo concetto ornamentale, due sopra l'arco dell'edicola, e quattro lateralmente entro l'edicola stessa. In questo spazio appunto fu inchiodata una lamina, quando sotto la prima cominciò a funzionare la nuova apertura, rafforzata pure con due chiodi, i cui buchi veggonsi lateralmente ad essa accanto alle foglie della corona troncata.

Quale adunque poteva essere questo oggetto a cui la lamina serviva? Doveva essere un oggetto di legno; e lo mostrano i buchi per chiodi che vi tenevano fissa la lamina di rivestitura. Lo mostrano anche gli altri pezzi trovati unitamente alla lamina stessa, che appartengono pure a lastre metalliche. Lo provano i chiodi, gli anelli, ed infine alcuni residui di legno, che aderente a questi avanzi metallici si dissotterrarono. Dice il prof. Astegiano. « I frammenti ritrovati alla stessa profondità di circa un metro e mezzo, sono di ferro e di rame *(sic)*. Un pezzo di ferro presenta una

faccia piana e rettangolare, ricoperta da una sottile laminetta di rame. Un pezzo di lamina di rame ha attaccato un bottone, dello stesso metallo di speciale lavoro. Un' altra striscia pure di rame, lunga m. 0,22, quanto un lato della lamina principale, e larga m. 0,04, ha buchi parecchi, e dentro uno di essi è conservato un chiodo di bronzo; intorno si scorgono avanzi non dubbî di legno. Vennero pure fuori parecchie lunghe e sottili strisce, sempre di rame, a guisa di nastrini, scanalate da una parte. Si raccolsero invece ben conservati otto grossi anelli di bronzo, di bel lavoro, con due intaccature da una parte, in cui si adattavano le due estremità di una spranghetta di ferro, e con certi buchi intorno intorno, i quali forse davano passaggio a chiodi. Insieme con questi avanzi stavano ossa umane, due o tre teschi che si disfacevano toccandoli, uno dei quali mostrava una larga spaccatura nel mezzo; pezzi di embrici di fabbrica romana; un' anfora; parecchi ciottoli; due piccole pietre squadrate, ed altro. La natura degli oggetti trovati, ed il modo col quale giacevano alla rinfusa, escludono affatto l'ipotesi che si tratti di un sepolcro, nel vero senso della parola ».

Dopo la quale narrazione, che mette in evidenza pezzi di legno e di ferro, con lamine imbollettate, con spranghe di rinforzo, non sembra si debbe andar divagando nel riconoscere la forma del mobile, a cui la nostra lamina apparteneva, ed i cui avanzi furono raccolti nel fondo Luchini presso Cremona. Il mobile non poteva esser altro che una cassa forte, di cui non è improbabile che una gran parte possa essere restaurata; un forziere insomma con anima di legno, ossatura di ferro e rivestitura di bronzo, nel quale la nostra lamina occupava il centro, nel lato di prospetto, e precisamente la parte che, corrispondendo alla serratura, aveva il buco per la chiave. Era un' *arca ferrata* ed *aerata*, ove la disposizione di quanto serviva alla resistenza era coordinata con motivi ornamentali, nel modo che ci è mostrato dalle casse pompeiane.

Trattasi dunque di una cassa militare; e forse è questo il primo esempio che ne sia pervenuto fino a noi. Se non che il pregio del ritrovamento non si limita a questo soltanto.

Se la cassa appartenne alla Legione IV Macedonica, e fu fatta l'anno 45, come è indicato dalla data consolare che vi è incisa, il primo quesito che si affaccia alla mente è quello di indagare, quali possono essere state le ragioni, per cui sia rimasta occulta per tanti secoli nel suolo cremonese. Sarebbe insomma da risolvere se ciò sia avvenuto per puro caso, ovvero per motivi che trovino la spiegazione loro in qualche fatto, di cui nel tempo che seguì al 45 dell' êra nostra si abbia certa ricordanza.

E la risposta al quesito la diede lo stesso prof. Astegiano, dicendo che la Legione IV Macedonica prese parte, come ci fa sapere Tacito (*Hist.* III, 22) alla sanguinosa battaglia combattuta sotto le mura di Cremona, la notte avanti la distruzione di questa città, fra i Vitelliani e le legioni di Antonio Primo, che irrompevano vittoriose da Bedriaco l'anno 69 dell' êra nostra. Ed appunto in quei campi, ove avvenne la battaglia, la lamina fu trovata.

Ed ecco un nuovo titolo, che accresce l'importanza della scoperta, e che all' oggetto, raro per sè stesso, attribuisce valore speciale, formandone un documento preziosissimo per la storia di Cremona. Ma vi è ben altro da considerare.

Se la cassa fu perduta nell'assalto contro Cremona l'anno 69 dell' êra volgare, vuol dire che essendo stata fatta nell'anno 45, come si è detto, fu adoperata nel corso

non breve di ventiquattro anni. Tutto porta a credere che fosse stata fatta nella Germania superiore, dove secondo alcuni la Legione IV Macedonica sarebbe stata mandata, dopo aver preso parte alla infelice spedizione britannica ordinata da Claudio; secondo altri invece in luogo della II Augusta, che colla XIV Gemina partecipò a quella spedizione, vi sarebbe venuta circa l'anno 43, e giusta il parere del Grotefend, sarebbesi stabilita in Magonza (Pauly, *Real Enc.* IV, p. 878) (¹). Ma, o fatta in Magonza o altrove, non è a supporre che la nostra cassa, durante questo lungo periodo, fosse rimasta immune da quei danni che cagiona il continuo uso; massime nei trasferimenti di un esercito in siti assai discosti fra loro, e massime se in questi trasferimenti occorrono anche fatti di arme. Ed è ritenuto che la Legione IV Macedonica l'anno 50 dopo Cristo militò contro i *Chatti* nella Germania (Tac. *Ann.* XII, 27; Dion. Cass. 33, 36; IV, 1; LXVII 4, 5; Floro IV, 12; Suet. *Domit.* 6); passò poi nella Gallia a combattere C. Giulio Vindice, sotto gli ordini di Virginio Rufo (Dion. Cass. LXIII, 22, 26); e pigliò parte cospicua negli avvenimenti che dall' anno 68, cioè dalla fine dell' impero di Nerone, si svolsero; nemica di Galba; favorevole alla causa di Vitellio, al quale un aquilifero di questa legione portò a Colonia Agrippina la notizia che era stato proclamato imperatore.

Dalla Germania superiore seguì in Italia nell'anno 69 l' esercito condotto da A. Caecina Alieno, e probabilmente prese parte nell' attacco e nella ripulsa da Placentia, e quindi nella battaglia di Bedriaco, contro gli Otoniani, quando si riunì a Caecina, aiutandolo nella rivincita, Flavio Valente, con l'esercito della Germania inferiore.

Rimasta fedele alla causa di Vitellio, dopo il tradimento di Caecina, la Legione IV Macedonica appartenne a quel gruppo di milizie, le quali dopo il settembre dell'anno 69 sostennero l'attacco di Antonio Primo e dei soldati che combattevano per la causa di Vespasiano; e vinte presso Bedriaco, si rifugiarono in Cremona, dove Antonio le inseguì, assalendo la città, che fu saccheggiata (Tac. *Hist.* III, 19, 33). Nel quale saccheggio, avvenuto tra il settembre e l' ottobre dell'anno predetto, la nostra cassa fu lasciata (²).

È naturale quindi che in tutte queste vicende non avesse potuto la cassa restare immune da offese; ed i segni se ne riconoscono nella stessa lamina, di cui ci occupiamo, e precisamente nei buchi pei chiodi, usati a coprire il foro primitivo, e nell'apertura del nuovo foro, per cui fu tagliata parte dell'iscrizione e della corona ornamentale.

Si vede che in queste varie vicende o se ne perdè la chiave, o si guastò l'ingegno che era coordinato al primo foro; e che quindi fu necessità metterci una serratura nuova, che pel diverso ingegno, dovè portare di conseguenza lo aprire un altro

(¹) Non rimase però sempre in Germania, come affermò il Boissevain (*De re militari provinciarum hispaniarum aetate imperator.* Amstelod. 1879, p. 16). Intorno alla Legione IV Macedonica scrisse anche di recente il cav. G. Pietrogrande, in una Memoria intitolata: *Di un Aquilifero della Legione IV Macedonica* (cfr. *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. XIX).

(²) Deve essere avvenuto il saccheggio di Cremona tra il settembre e l'ottobre. Il primo settembre dell'anno 69 Caecina fu eletto console, dopo la quale elezione, in cui ebbe compagno Valente, mosse da Roma contro Antonio Primo, che si era dichiarato per Vespasiano; e fatto prigioniero poi dai suoi soldati pel tradimento che consigliava, e giuntane la notizia in Roma, fu spogliato del consolato, ed eletto in sua vece il 31 ottobre *Rosius Regulus* (Klein p. 42).

buco per introdurvi la chiave; nel quale lavoro fu ricoperto il foro di sopra con una lamina inchiodata, come ho già detto.

E forse queste riparazioni furono praticate non molto prima che la Legione IV Macedonica fosse venuta in Italia, o almeno molti anni dopo che la cassa era stata fatta, quando cioè non vi potevano essere più le ragioni di riguardo per le persone, i cui nomi nella lamina in origine erano stati segnati, nomi che colle riparazioni venivano ad essere offesi.

Ma per buona fortuna tali offese non riuscirono a cancellar nulla di ciò che la lamina voleva ricordare in principio, e che spande luce chiarissima ed inaspettata sopra un argomento assai oscuro dell'amministrazione militare sui principi dell'impero.

Che la cassa fosse stata destinata a contenere del denaro, è cosa evidente per sè stessa, e non ha bisogno di ulteriori dilucidazioni.

E che il denaro fosse stato della Legione IV Macedonica, ed avesse servito pei bisogni di essa, dalla iscrizione posta in principio è chiaramente provato.

Finalmente che una legione avesse dovuto avere una somma di denaro, dalla legione stessa amministrato, secondo la disciplina militare, è anche cosa che si comprende da per sè, non essendo in massima concepibile, che avesse potuto esservi un corpo di esercito, un' unità tattica qualunque, la quale non avesse avuta un'amministrazione propria, così per quello che concerne la fornitura, come per quanto si riferisce alla paga dei soldati.

E trattandosi di denaro, non è ammissibile che l'amministrazione non avesse avuto una cassa forte, ossia il mezzo più ovvio per assicurarne la conservazione.

Non è il caso di esporre, come e quale fosse stata questa amministrazione nei tempi della repubblica, quando cioè per il mantenimento dei soldati si provvedeva per mezzo di tributi. Siamo qui nel periodo che succede alla abolizione di questi tributi speciali per l'esercito, ed alla istituzione dell'*aerarium militare*, o di una cassa fondata da Augusto negli anni 5 e 6 dopo Cristo (Marquardt II, 305), pel mantenimento e le pensioni dei soldati compiuto il servizio, e che secondo altre interpetrazioni, avrebbe dovuto anche somministrare le somme per la paga dell'esercito attivo (Madvig, *l'État Romain* tr. p. Morel IV, 76). Le quali somme sia che si traessero da questo *aerarium*, sia come è più probabile, che si erogassero dal *fiscus* imperiale (cfr. Hirschfeld, *das aerarium militare, und die Verwaltung der Heeresgelder in der Römischen Kaiserzeit* in *Fleckeisen's Jahrbüch. für class. Philologie.* Jahrg. 14 [1868], p. 683-697), si sa bene che si pagavano ogni tre mesi; ed è naturale che fossero pagate a seconda dei vari corpi di esercito; nei quali per conseguenza doveva essere organizzato un officio con amministrazione speciale, incaricata della custodia, e quindi della ripartizione delle somme trimestralmente assegnate.

Tale amministrazione, corrispondente alla nostra *contabilità*, era composta di impiegati speciali, come quelli che chiamiamo ufficiali contabili (*librarii*), sotto i quali erano poi messi vari soldati, che avessero avuto una certa familiarità con lo scrivere e col fare i conti, i *litterati milites* di Vegezio (II, 19), come avviene anche ai nostri giorni.

E poichè trattavasi di amministrare per una legione una somma non lieve, come quella che corrispondeva alla paga di 6000 uomini per tre mesi, non è a supporre

che all'amministrazione suddetta fosse mancata una cassa forte, un forziere, dove le somme trimestrali fossero state sicure da ogni pericolo.

In ogni legione quindi vi sarà stata un'amministrazione contabile speciale, con una cassa propria legionaria, cioè con un'*arca* per la custodia della moneta; e che veramente la cosa fosse stata così, viene anche dimostrato dalle fonti epigrafiche. Abbiamo infatti tra le iscrizioni africane (*C. I. L.* VIII, 3289) il ricordo di un *Ursinus ark(arius) leg(ionis) iii aug. p. v.*, vale a dire di un cassiere della legione; il che porta di conseguenza che vi fosse stata una cassa legionaria, dipendente da un ufficio speciale, non soltanto per custodire il denaro degli stipendi, ma le somme provenienti dalle ritenute sullo stipendio dei soldati, pel rimborso delle forniture, ossia per quello che corrisponderebbe alla nostra *massa*; e custodire le somme che potevano accumularsi per risparmi dei militi o per largizioni dell' imperatore (*donativa*).

Parrebbe, giunti a questo punto con le nostre considerazioni, che altro non ci resti se non concludere, che la cassa scoperta presso Cremona sia proprio la cassa pecuniaria dell'amministrazione generale contabile nella Legione IV Macedonica. Ma il contentarsi di una conclusione simile porterebbe a trascurare altri elementi ottimi, che il nostro monumento ci offre, per risolvere questioni non lievi nell'intricato argomento dell'amministrazione militare romana.

Se questa cassa fosse stata l'*arca legionis*, come mai nelle leggende, che nella cassa medesima furono scolpite, si credè necessario ricordare il nome di un centurione, immediatamente dopo il nome del comandante supremo? Torna insomma il quesito che fu posto superiormente, e che secondo dissi, non era così facile a risolvere, come dimostravasi a primo aspetto.

Nondimeno la risoluzione non sembra ora difficile, se si pon mente che, data anche un'amministrazione speciale contabile in una legione, e data una cassa generale dipendente dall'amministrazione stessa, od un'arca legionaria, non per questo si deve escludere che vi fossero state amministrazioni contabili secondarie nel seno della legione medesima. Non è presumibile insomma, che all' amministrazione contabile generale fosse stato riserbato il compito di pagare direttamente tutti i soldati di un corpo, uno ad uno; e nel caso nostro pagare 6000 uomini; chè tanti se ne richiedevano per formare una legione. Vuol dire che l'amministrazione centrale e generale avrà provveduto alle distribuzioni sommarie, e lasciato ai vari capi d'un determinato gruppo di militi il provvedere alla distribuzione della paga per individuo; il che portava quindi la necessità, che vi fossero state in una legione altre casse militari; casse certo più piccole, perchè destinate a contenere minor quantità di denaro, ma non per questo meno necessarie, come è necessaria nell'esercito attuale una cassa di Reggimento, non ostante che vi sia una cassa generale pel corpo di esercito a cui il Reggimento è ascritto.

Ed intorno a ciò, mentre avevamo per lo innanzi documenti assai pochi, e che non si prestavano alla più chiara intelligenza, abbiamo ora un documento irrefragabile nel bronzo cremonese, il quale viene così ad occupare uno dei posti più alti nell'ordine dei documenti militari romani.

Questo bronzo, ricordando il nome del centurione *principe priore* o *posteriore* immediatamente dopo il generale comandante il corpo di esercito, dimostra che l'oggetto a cui il bronzo apparteneva, era stato fatto per quel nucleo di soldati, a cui quel dato

centurione comandava; cioè che la cassa serviva pel denaro di quella data centuria unicamente; donde si conclude che le ripartizioni delle somme per gli stipendi in una legione si facevano a centurie, cioè a compagnie, dato l'incarico di provvedervi al capo della compagnia medesima, per mezzo di una certa quantità di moneta, bastante per un determinato tempo, a seconda delle rate stabilite [1].

E se le nostre conclusioni non sono erronee, cadrebbe l'ipotesi che l'*arcarius* fra i militari, fosse stato lo stesso che il *fisci curator* (Marquardt, II p. 533), colla differenza che l'*arcarius* fosse stato proprio esclusivamente della legione, il *fisci curator* invece, proprio delle coorti pretorie ed urbane (Caver, *de muneribus militaribus* in *Eph. epigr.* IV, p. 437). Ciò corrisponderebbe a questo, che pure chiaramente fu enunciato, cioè che vi fosse stata in ogni legione una sola amministrazione pecuniaria, e quindi un'*arca* soltanto, custodita dall'*arcarius*, mentre nelle coorti urbane e pretorie si sarebbe avuta pure un'ammininistrazione sola contabile, ed una sola cassa (*fiscus*), custodita dal *fisci curator* (Caver, l. c. p. 434).

La tesi avrebbe per fondamento il fatto, che l'ufficio di *fisci curator* non si sarebbe trovato mai, fuorchè nelle epigrafi relative a soldati delle coorti pretorie ed urbane. Il che per altro non mi sembra che si possa affermare così recisamente, come fu affermato. Questi titoli insomma, che ricordano *fisci curatores*, non appartengono tutti indistintamente a coorti pretorie od urbane. Ce ne sono per lo meno due di quelli riportati dal Caver (n. 21 e 22), pei quali nulla abbiamo che ci obblighi o ci consigli di riferirli ad una coorte, e pei quali niente ripugna se si pensi doversi riferire ad altro corpo di esercito. Sono questi un *C. Val(erius) Tertius*, *fisci curator*, che *v(otum) s(olvit) Fortunae Salutari* (*C. I. L.* VI. 202), senza che sia detto altro di lui; ed un altro, di cui il nome è perduto, e che in un frammento scoperto nei cimiteri del suburbio viene ricordato come un *corn(icularius) trib(uni)*, *fisci curator*, *signifer*, *optio*, *tesserarius* (ib. 3661).

Inoltre non si potrebbe nè anche provare per mezzo dei documenti riferiti, che in ogni coorte pretoria od urbana, vi fosse stato un solo *fisci curator*. Vi è un latercolo di pretoriani che ne reca due, non solo nella coorte stessa, ma nella stessa centuria (*C. I. L.* VI, 2375 *b*, 27, 31). Non mi fondo su questo esempio, che parve inesplicabile al Caver, e che sembra invece potersi bene spiegare, considerando che i due *fisci curatores* di questa centuria, appartengono a due anni ben distinti, il primo [*fis. cur. Sex. Gavius Vindex Varvaria*] all'anno 119 e. v. (*imp. n.* III [Adriano] *cos*), il secondo all'anno consecutivo 120 (*Severo* II *cos*). Nè lo cito per farmi strada a dimostrare, che l'ufficio di *fisci curator* fosse stato annuale. Qui mi preme discutere, se veramente le memorie epigrafiche addotte provino, che il *fisci curator* fosse stato unicamente di coorti pretorie od urbane, e che uno solo ciascuna coorte ne avesse avuto. Il che, come ho accennato, non pare si possa stabilire, sempre argomentando dagli esempi epigrafici che si hanno, e che furono citati.

[1] Delle due insegne che sono rilevate nel bronzo, una doveva essere quella della centuria, alla quale apparteneva la cassa, e l'altra della coorte, a cui quella data centuria nella Legione IV Macedonica era ascritta. Non si può supporre, che una fosse stata l'insegna legionaria, essendo questa formata con l'aquila (cfr. Eckhel, *D. N.* VIII, 488 sq.; Domaszewski, *Die Fahnen im Römischen Heere* in *Abhand. d. Arch.-epigr. Semin. d. Univers. Wien.* 1885, p. 54 sq.)

Degno di nota invece è il fatto, che nel maggior numero di questi esempi i *fisci curatores* non sono menzionati, se non con l'indicazione della centuria a cui erano ascritti; il che potrebbe portare alla conclusione più naturale, che cioè questo ufficio non avesse avuto riguardo a tutta la coorte, ma ad una determinata centuria della coorte stessa.

D'altra parte non pare rigorosamente ammissibile, per l'esame dei documenti che abbiamo, che *l'arcarius* sia stato ufficio esclusivamente di una legione. Se non può cader dubbio sull' *Ursinus ark(arius) leg. III. aug. p. v.* (*C. I. L.* VIII, 3289), non si vede quali sieno i motivi che portino ad infirmare non solo i supplementi, ma anche il testo del titolo della Britannia, ricordante un voto alla *dea Harimel(la)*, sciolto da un *Gamidia(n)us arc. X.* Comprendo la difficoltà per ispiegare il segno *X*, se non vuolsi ritenere, come pure fu giudicato (*C. I. L.* VII, 1065), essere questo *x* un semplice punto diacritico. Ma per quanto riguarda ciò che precede, niente vieta di riconoscervi un *arc(arius)* della coorte *II Tungrorum*, che per molti titoli epigrafici si conosce aver avuto stanza presso Birrens (*Blatum Bulgium?*), dove l'epigrafe di Gamidiano fu ritrovata (cfr. *C. I. L.* VII, 1064, 1068, 1071-74). E se non piace attribuirlo alla coorte *II Tungrorum*, niente vieterà che fosse stato della *cohors I Nervana Germanorum*, che pure quivi ebbe stanza, come provano i titoli. Certamente minori probabilità vi sarebbero per attribuirlo ad una legione, poichè in quel territorio due soli titoli con ricordi legionari si hanno; il primo portante il semplice nome della *leg(io) VI v(ictrix) p(ia) fi(delis)* (VII, 1075): il secondo il nome della *legio XX vict.*, titolo la cui lettura mosse vari ed autorevoli dubbi (ib. n. 1076). Non insisto sul titolo africano (VIII, 2618 *b*, 34), ove è segnato un *P. Tamudius Venustus d. ar* | *arcar*, intorno al quale tante e varie opinioni furono emesse; nè sull'ultimo riportato dal Caver (*Eph.* IV, 138,4,2) e che ricorda un *Aur(elius) Maximu[s] ex arc.*, senza che si sappia con sicurezza se appartenga alla Legione V Macedonica o ad altro corpo.

Se adunque il *fisci curator*, nel più stretto rigore, non si possa dire esclusivamente collegato ad una coorte pretoria od urbana, ma apparisca invece collegato ad una *centuria*; e non si possa *l'arcarius* dire ufficio esclusivo di una *legione*, ma ufficio così di una legione come di una coorte, o di altri corpi, risulterebbe che in ogni corpo militare, in ogni unità tattica, ci fossero state varie amministrazioni pecuniarie ben distinte, e con relative casse; la prima *generale*, che si riferiva a tutto quanto il corpo; le altre *speciali*, che riguardavano i vari gruppi, le varie compagnie, nelle quali il corpo era ripartito.

Vi sarà stata una cassa in ogni legione pel denaro di tutta una legione; e contemporaneamente tante altre casse quante erano le centurie della legione medesima. Nel modo stesso vi sarà stata una cassa generale in una coorte urbana o pretoria, insomma in un corpo di esercito, che avesse avuto vita e movimento a sè; e tante casse speciali, quante erano le centurie o le parti, nelle quali questa coorte urbana o pretoria, questo corpo militare fosse stato diviso.

Ed è naturale che queste casse secondarie fossero state più piccole. Non dovevano esse contenere tanta moneta e per tanto tempo, quanta ne doveva contenere la cassa principale. Non pare verosimile in fatti, che giornalmente l'ufficio centrale contabile in un corpo di esercito, avesse erogata la somma per la paga di quel dato giorno

ai capi delle compagnie; come non pare probabile, che questa erogazione fosse stata fatta ogni trimestre, cioè nel tempo stesso in cui venivano i denari dall'erario.

Si saranno adunque fatti questi pagamenti nell'interno del corpo a rate stabilite; il che doveva portare la necessità, che funzionassero del continuo e la cassa principale e le secondarie. Le quali casse secondarie, come ho accennato, dovevano essere più piccole; e quindi ben convenire ad esse il nome di *fisci* ossia di cassette, in relazione all'*arca* od alla cassa grande del corpo.

Nè queste casse secondarie dovevano essere coordinate ad un vasto congegno amministrativo. Di ciascuna di esse avrà avuto la gestione e la chiave il capo della compagnia, a cui la cassa spettava, ossia il centurione; e ne avrà avuto la custodia qualcuno dei soldati o dei graduati inferiori, se così è lecito esprimermi. Forse per questa parte non troveremmo argomenti, che valgano a determinare un procedimento costante e regolamentare. Abbiamo un Pletorio Primo *curator fisci* nella coorte IIII pretoria (*C. I. L.* VI, 2544), il quale poteva ben essere un soldato semplice, nessun grado essendogli attribuito nella lapide posta sul suo sepolcro. Segue un T. Vibio Rufino *fi*(*sci*) *c*(*urator*), il quale è menzionato come un *a l*(*ibellis p*(*raefecti*), *o*(*ptio*), *evo*(*catus*) *in leg*(*ione*) *XVI F*(*lavia*) *f*(*irma*) (*C. I. L.* VI, 627). Un terzo *fisci curator* nel titolo che il Mommsen reputò urbano (*C. I. L.* X, 1763), sarebbe stato [*ta*]*b*(*ularius*), *tesser*(*arius*), [*carc*]*er*(*arius*), [*co*]*rnicul*(*arius*). La lapide di Matelica (Henzen 6771) ci mostra un soldato semplice; e quella di Bovianum Vetus (*C. I. L.* IX, 2272) anche un soldato senza altro ufficio.

Nè saprei quali deduzioni si possano fare a questo riguardo, per argomentare sulle promozioni di grado inferiore. So che altri vi hanno discusso, riconoscendo nel *fisci curator* un vero e proprio grado (Caver, l. c. p. 473). Ma forse queste conclusioni sono esagerate. A me pare che il *fisci curator*, come l'*arcarius*, non fosse stato un vero e proprio grado militare, ma incarico di fiducia e certo onorifico, al quale si poteva essere chiamati secondo la scelta del capo della centuria, su cui ricadeva la responsabilità della gestione della cassa.

E probabilmente in un ordine un poco più elevato, sarà avvenuto lo stesso per chi doveva avere la custodia materiale della cassa generale del corpo di esercito, cioè per l'*arcarius*.

Il quale, argomentando dai quattro documenti che ne abbiamo, non si può dire che sia stato sempre un *servus* (Caver, l. c. p. 437). Dato pure che non possa dubitarsi sulla condizione servile di un *Ursinus ark*(*arius*) *leg. III aug. p. v.* ricordato di sopra, nessun argomento fermo abbiamo per credere un servo puro e semplice l'*arc*(*arius*) *Gamidia*(*n*)*us* (*C. I. L.* VII, 1065), nè l'altro *P. Tamudius Venustus* (*C. I. L.* VIII, 2618*b* 34); e lo stesso Caver, non potendo riconoscere un servo in *Aur*(*elius*) *Maximu*(*s*) *ex arc.*, di cui sopra ho detto, dovè ricorrere al vieto errore del lapicida, o a supporre che *arc* fosse principio di *arc*(*hitectus*).

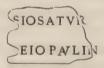
Ma lasciando questa parte secondaria del tema, e tornando all'argomento capitale, non pare che per essersi finora trovati pochi titoli col ricordo dell'*arcarius*, uno dei quali certamente connesso con una legione, e vari titoli di *fisci curatores*, molti dei quali certamente connessi con coorti pretorie ed urbane, se ne possa inferire che

l'*arcarius* e quindi l'*arca* fossero ufficio e cosa esclusiva della legione, ed il *fisci curator* e quindi il *fiscus* unicamente di una coorte pretoria od urbana.

Non è improbabile invece, che alcuni *arcarii* degli esempî addotti si riferiscano a coorti o ad altri corpi; come non è improbabile che alcuni dei *fisci curatores*, menzionati dai titoli, sieno stati di centuria in una qualche legione.

In ogni modo che la centuria avesse avuto una cassetta propria, un *fiscus*, lo prova la cassa scoperta ora in Cremona, cassa fatta per una parte d'esercito, a cui comandava un *princeps prior* o *posterior*, cioè per una *centuria*; dove in conseguenza è da ammettere che fosse stato anche un proprio *fisci curator*, quantunque nessuna memoria ce lo dica.

E poichè tale centuria non apparteneva a coorte urbana o pretoria, ma ad una legione, e propriamente alla Legione IV Macedonica, ne deriva che il *fiscus* ed i *fisci curatores* non erano solo delle coorti pretorie ed urbane, come fu supposto, ma anche delle legioni e degli altri corpi; e quindi che in ciascuno di questi corpi d'esercito non solo vi era un'amministrazione contabile generale, con un' *arca* ed un *arcarius*, ma anche tante cassette speciali, tanti *fisci* e *fisci curatores*, quante erano le centurie o le compagnie nelle quali il corpo era ripartito.

Nel luogo medesimo, ove fu scoperta la lamina che ha dato origine alla presente Nota, e si raccolsero gli altri pezzi, dei quali ho detto, fu rimesso pure in luce un piccolo resto di altra lamina di bronzo, di cui parimenti fu mandata la riproduzione fotografica. È lungo, calcolando dalla fotografia, m. 0,08, alto m. 0,045; le quali misure, se non sono le vere, lievissima sarà la differenza, dicendo il prof. Astegiano nell'articolo del giornale sopra ricordato, che questa seconda lamina è di pochi centimetri appena. Vi si legge:

Sono poche lettere, che appartengono a due nomi; e forse l'esame di essi può condurre a conclusioni, che confermino in gran parte ciò che sopra ho esposto.

È naturale innanzi tutto, che il nuovo frammento debba aver qualche rapporto col saccheggio di Cremona nell'anno 69, con cui ha relazione la prima lamina. Il che, messe da banda altre ragioni, ci porta ad escludere la probabilità che nel primo verso sia da riconoscere *Lusius Saturninus*, ricordato solo una volta da Tacito con altri, nelle persecuzioni sotto l'impero di Claudio (*Ann.* XIII, 43); e ci fa prescegliere tra i Volusii Saturnini colui, che meno si discosta dalla data storica sopra indicata.

Che il primo nome sia quello di (*Q. Volus*)*ius Satur*(*ninus*) console con P. Cornelio Scipione l'anno 56, tredici anni prima dell'eccidio cremonese, viene maggiormente provato dal nome del secondo verso, ove è ricordato (*Pomp*)*eius Pauli*(*nus*), personaggio che non potrebbe con altri essere confuso. Sappiamo da Tacito (*Ann.* XIII, 53), che egli era comandante di esercito nella Germania inferiore l'anno 58 dell'e. v., cioè due anni

dopo che Q. Volusio Saturnino era stato console; il che per altro non deve far credere, che fosse stato mandato in Germania proprio in quell'anno stesso.

Tutto invece porta a dimostrare, che vi fosse stato mandato varî anni prima; anzi è certo che nel 58 vi avea lungamente dimorato; altrimenti non avrebbe potuto compiere il grande lavoro che aveva fatto fare, in quella età di pace, il lavoro cioè della diga sul Reno, iniziato da Druso sessantatre anni prima, e compiuto dalle milizie sotto gli ordini di Pompeio Paulino, proprio in questo anno in cui Tacito lo ricorda. Comandava egli adunque l'esercito nella Germania inferiore l'anno 56, quando *Q. Volusius Saturninus* era console.

E basta ciò per farci notare una grande analogia con una parte dell'iscrizione della prima lamina, ove abbiamo pure una data consolare, a cui segue il nome di un comandante di legione.

Un primo complemento quindi alla iscrizione della nuova lamina si avrebbe, leggendovi:

P. Cornelio . Scipione

*Q. Volu*SIOSATVR*nino cos*

*Pomp*EIO PAVLIN*o leg*

Ma con ciò non potrebbesi dire reintegrato nella sua pienezza il titolo, di cui la lamina ci ha serbato così piccolo avanzo.

Per me non dubito che questa nuova lamina fosse stata essa pure di un forziere. Avrà superiormente recato il nome della legione a cui la cassa apparteneva; quindi i due consoli, a ricordare l'anno 56 in cui la cassa era stata fatta; poi il nome del generale che comandava in quel tempo; finalmente qualche altro nome, secondo che la cassa era di una legione, o di una centuria.

E le ragioni medesime che valgono a spiegare, come mai fosse rimasta in Cremona una cassa militare della Legione IV Macedonica, fatta nella Germania superiore l'anno 45, quando comandante di quella legione era C. Vibio Rufino, ventiquattro anni prima dell'assedio e dell'eccidio cremonese, valgono pure a farci comprendere, come fosse stata perduta in quell'eccidio medesimo un'altra cassa militare, fatta nella Germania inferiore l'anno 56, quando comandante delle truppe, a cui la cassa apparteneva, era Pompeio Paulino.

In tal guisa se la cassa della Legione IV Macedonica ci ricorda le truppe, che dalla Germania superiore vennero al di qua delle Alpi nel 69 per favorire la causa di Vitellio, guidate da A. Caecina Alieno; la nuova cassa ci porge prezioso documento circa le milizie che, condotte da Flavio Valente, mossero dalla Germania inferiore, e si unirono alle prime per la causa stessa, milizie che pure rimasero ferme alla fede giurata, non ostante il tradimento di Caecina, che in ultimo ne aveva preso il comando, come sopra ho accennato.

Ma quale nell'esercito di Valente fosse stata la legione o la centuria a cui la nuova cassa apparteneva, impossibile sarebbe di determinare coi soli mezzi che ci si offrono.

Regione VII. (*Etruria*)

Tre Bronzi del Museo Etrusco di Firenze — *Nota del prof.* L. A. Milani.

Vennero recentemente acquistati per le raccolte del Museo Etrusco fiorentino tre bronzi, due dei quali provenienti del territorio di Chiusi, ed uno dall'agro di Telamone. Essi sono rappresentati nelle figure 1, 2, 3 della tav. IV.

II. Chianciano — Il primo di questi bronzi riprodotto sulla tav. IV fig. 3, è una perrucca, ossia capigliatura d'una statua di Apolline (alt. totale m. 0,32; largh. mediana m. 0,14), la quale tutto porta a credere sia stata rinvenuta nell'agro di Chianciano.

La provenienza dal Chiusino di questo oggetto si può ritenere certa, essendo stato portato a Chiusi al sig. cav. Giovanni Paolozzi da alcuni scavatori di professione a lui ben noti. Fu acquistato dallo stesso sig. Paolozzi nel 1868, precisamente nel tempo in cui si rinvennero presso Chianciano i pezzi di scultura in bronzo, già pubblicati dal Gamurrini negli *Annali dell'Istituto archeologico Germanico* 1882, p. 140 segg., tav. T, e da lui in parte giustamente riferiti agli avanzi di una biga di Diana.

La coincidenza fra la scoperta dei noti bronzi di Chianciano e l'apparita di questa perrucca; la natura, il colore ed il tono della patina smeraldina, che questa perrucca ha comune con quei bronzi di Chianciano; l'identità stessa del tartaro esteriore, e del terriccio attaccato alle parti interne di questo e quei pezzi; e finalmente la qualità delle persone che portarono al sig. Paolozzi l'oggetto di che trattiamo, insieme con un altro notevole frammento statuario, fecero a lui concepire fin d'allora il sospetto, che questi bronzi uscissero tutti dal medesimo luogo, ed appartenessaro agli scavi presso le terme di Chianciano.

Per parte mia credo che il sospetto del sig. Paolozzi rasenti addirittura la verità; e quasi non dubito che effettivamente questo avanzo di statua faccia parte del tempio, su cui ha riferito il Gamurrini nella sua lodata Memoria edita negli *Annali dell'Istituto*. Il Gamurrini medesimo (l. c., p. 146) fa menzione di due statuette di bronzo e di un piatto di bilancia usciti da quelle escavazioni, e che egli non potè altrimenti vedere. Aggiungasi che la capigliatura d'una statua spettante, come vedremo, al culto d'Apollo ed alla divinazione etrusca, sta tanto bene d'accordo col soggetto dei bronzi di Chianciano (una biga di Diana), quanto con la natura e l'importanza del tempio *salutare* a cui la biga avrebbe servito di decorazione. Se fossimo sicuri della provenienza da Chianciano, non esiteremmo ad emettere la congettura, che la biga di Diana ornasse originariamente il frontone del tempio, e che la perrucca appartenesse alla statua del culto locale.

Quanto all'altro frammento di statua, che il sig. Paolozzi acquistò insieme con la perrucca, esso fu subito venduto in Firenze al sig. march. Strozzi, e fu da questi rivenduto al Museo Etrusco fiorentino, dove attualmente si conserva. Appena ebbi notizia del fatto, io comparai la perrucca ed il frammento Strozzi con la speranza, che i due pezzi facessero parte della medesima statua; ma, per quanto la patina, il tartaro, il terriccio, la tecnica potessero dar ragione ad un avvicinamento, le proporzioni, la

trattazione stilistica dei due pezzi, ed altri dati materiali, mi obbligarono ad escludere la possibilità che i due pezzi appartenessero alla medesima statua. Ad accarezzare la mia speranza si aggiungeva la particolarità, che la capigliatura statuaria è rotta dalla parte destra nel punto d'attacco della spalla, e che il frammento Strozzi del Museo fiorentino esibisce porzione della spalla destra, buona parte del petto e del collo d'una statua nuda.

Lo stile e le proporzioni del detto frammento Strozziano, invece di corrispondere con la capigliatura, concordano esattamente con lo stile sciolto e le proporzioni maggiori del vero, del piede nudo e della mano trovati insieme con la biga, e dal Gamurrini assegnati ad una figura virile, avente forse un certo rapporto di soggetto con la biga (l. c., tav. d'agg., T 9, 10, p. 143). Del resto, vista e considerata l'indole ieratica della statua, cui si riferisce la capigliatura, non avremmo nemmeno dato peso ad una differenza stilistica, se le proporzioni ed altri dati interni non si fossero opposti in modo assoluto alla associazione dei due pezzi.

Ciò premesso, esaminiamo ed analizziamo da vicino il nostro monumento. Esso esibisce un tipo di capigliatura arcaico, richiamante più o meno direttamente alcune antichissime e celebri statue d' Apolline, trovate in Beozia (Orchomenos, Ptoum), nel Peloponneso (Tenea), ed in alcune isole dell'Egeo (Thera, Delos, Naxos). Qui la tecnica è quella del bronzo statuario, e vi si osserva in alto grado perfezionata. I capelli del cranio sono espressi a fasci di linee parallele ondulate, convergenti verso il vertice. Sono trattati finissimamente col bulino, e cinti sotto la nuca da una tenia imitante una striscia di cuoio, similmente come nella testa di Delos edita nel *Bull. de corr. Hellén* 1881, pl. XI. Cascano ammassati a tergo in lunghe ciocche calamistrate, e due, o forse tre di quelle ciocche, cadevano originariamente sugli omeri e sul petto, spartendosi dalla massa, sia come nella statuetta esibente l'Apollo detto di Kanachos nel Museo Britannico (Overbeck, *Griech. Plast.* [3], I, p. 109), sia come nella statuetta di Naxos del Museo di Berlino (*Arch. Zeit.* 1879, taf. VII), ed in altre immagini d'Apollo del tipo ionico più sviluppato (cfr. la statuetta greca trovata a Perdicovrysi in Beozia, *Bull. de corr. Hellén.* 1886, pl. IX; e quella etrusca di tipo egitizzante in Micali, *Storia* tav. XXXIV, n. 8, del Museo di Firenze).

Lateralmente dietro le rientranze delle orecchie, nel punto dove più si restringe la massa dei capelli, si osservano due peculiari incassature ad angolo ottuso, destinate originariamente all'attacco di dette ciocche; e si vedono perfino le punte ribadite, con cui esse erano fissate e saldate alla perrucca. La saldatura delle ciocche pendenti in alcune statue di bronzo, era stata osservata fin dal tempo di Winckelmann (*Storia delle arti del disegno* II, lib. VII, cap. 2, § 7). La parte della capigliatura frontale mancante era per certo aggiunta staccatamente, come ad esempio, nella testa arcaica d'Apollo rinvenuta ad Ercolano (Comparetti e De Petra, *La villa dei Pisoni*, tav. VII, n. 1); e secondo ogni probabilità, la congiunzione dei ricci della fronte con la perrucca veniva coperta da un diadema mobile in materia preziosa (oro, argento), attaccato ai fori visibili alle estremità della tenia che cinge la nuca [1].

[1] Per le tenie e i diademi d'oro e d'argento nelle statue di bronzo vedasi: Wieseler, *Ueber die Einlegung und Verzierung von Werken aus Bronze* etc. *von Silber und anderen Materialen; Archäolog. Excurse zu Pausanias* I, 24, 3 e I, 27, 8, nelle *Nachrichten der K. Gesellschaft d. Wissenschaften d. Universität zu Göttingen* 1886, p. 43 sg., p. 484 sgg., p. 495 sg.

Dal lato destro la capigliatura delle spalle è rotta e mancante; ma dalla parte sinistra è quasi integra, ed ivi si conserva un piccolo frammento dell'omoplata, il quale dimostra, che la statua, a cui appartiene questa capigliatura, era di bronzo, e che la capigliatura stessa era attaccata alla statua mediante saldatura a fuoco[1].

Nel punto corrispondente internamente alla base del collo si osserva una robusta linguella o staffa (chiave) con pernio ribadito nel mezzo, destinata all'innesto, cioè a fissare stabilmente la perrucca di su il torso della statua. Lo spessore del pezzetto di spalla conservato varia da mm. 8 a 5; mentre lo spessore dell'estremità inferiore della capigliatura si esigua da mm. 2 a 1. Sopra quel pezzetto di spalla si osserva altresì il resto cesellato di una fettuccia, la quale sarebbe lecito arguire che appartenesse ad un peculiar collare, corrispondente a quello visibile in alcuni idoli etruschi d'Apollo (cfr. Micali, *Storia* tav. XXXIX, 8; Gori, *Mus. Etr.* III, tab. XXXII; ed altri idoli nel Museo di Firenze), se non appartiene invece ad un balteo, od al collarino di una tunica o d'un palio etrusco (cfr. la statuetta di Vertumnus da me pubblicata nelle *Notizie degli scavi* 1884, tav. I, quelle simili ivi citate, e l'altra statuetta in Gori *Mus. Etr.* 1, tab. II).

L'interesse del descritto avanzo di capigliatura statuaria cresce, di mano in mano che si analizza dal punto di vista tecnico. La tecnica interna d'una statua antica di bronzo non può infatti studiarsi, se non a patto che la statua stessa sia rotta e spezzata, come per avventura qui è il caso.

Osservando il nostro frammento di prospetto, esso presenta il vuoto craniale perfettamente modellato ed un contorno piano scalpellato, interrotto a metà da due rientranze arcuate, destinate manifestamente a contenere le orecchie d'una maschera applicata alla perrucca, ed a questa innestata e saldata. Lo spessore medio del bronzo è di mm. 5; le arcate delle orecchie hanno un settore di mm. 35. Poco distante dalla periferia anteriore del cranio, si vede internamente l'attaccatura sbaveggiata del metallo fuso, con cui la detta maschera, ovverosia il *vultus* della statua, era saldato alla rispettiva perrucca. La durezza e l'aspetto metallico della mistura di saldamento, e la maniera con cui è scalpellato il contorno esterno della perrucca, tagliato per ritto in giro al cranio, ed obliquamente a smusso nel collo, escludono l'idea d'un *vultus* di materia calcare nobile e trasparente (avorio, alabastro), riducendo ogni possibile congettura ad un *vultus* e relativo collo metallico. Resta poi dubbio se questa parte della statua fosse di bronzo, oppure d'argento o d'oro.

I recentissimi studi del Wieseler sull'applicazione del metallo prezioso nelle statue di bronzo (ved. l. c.), quantunque non contemplino l'applicazione di una maschera statuaria d'oro o d'argento, potrebbero ciò nullameno fornire un certo appoggio anche per quest'ultima ipotesi, la quale sarebbe resa attendibile dalla circostanza che il collarino sopra notato costituisce l'estremo limite superiore del petto della statua, e forma risalto per nascondere la congiunzione e l'attacco del collo. L'ipotesi però di

(1) Intorno alla tecnica del saldare i vari membri di una statua, cfr. Winckelmann, *Storia dell'arte* lib. VII, cap. 2, § 5, e la famosa tazza del Museo di Berlino edita da Gerhard, *Trinkschalen u. Gefässe*, taf. XIIII e XII. ed ampiamente illustrata dallo Jahn, *Berichte der sächs. Gesellschaft* 1867, p. 106 sgg.

un *vultus* di metallo prezioso può reggere soltanto a condizione, che la statua sia da immaginarsi vestita, mentre, come abbiamo visto, non è punto impossibile che fosse nuda (v. sopra).

Oltracciò, osservando i tagli arcuati delle orecchie ed i capi della tenia mangiati dai detti tagli in quel punto, potrebbe taluno supporre che da una testa, originariamente gettata tutta d'un pezzo, sia stata ritagliata fuori in epoca posteriore la faccia ed il collo, per cambiare il tipo o la materia della statua in quella parte; se non che l'arresto del bulino e la cessazione irregolare delle linee dei capelli nei parietali, fanno cadere anche questa congettura.

Non può dubitarsi pertanto, che la capigliatura sia nata e creata per un *vultus*, nato staccato da essa ed a questa applicato. Le osservazioni fatte fin qui toccano l'arte, lo stile e la tecnica; ma questo avanzo di statua ha in sè, per avventura, un'altra novità che gli fa guadagnare senza meno un posto principalissimo fra i più curiosi ed importanti monumenti dell'antichità. L'altra novità consiste nell'apertura o finestrella praticata all' occipite: apertura quasi quadra, larga abbastanza per dare adito ad una mano, che si volesse introdurre nel vuoto craniale. Essa mostra d'essere stata tagliata a colpi di scalpello, posteriormente alla creazione della statua. Ha una luce di m. 0,15 per 0,10, e presenta due battenti scalpellati, uno all' altezza della tenia, ed uno a quattro centimetri dal vertice dei capelli. Due piccoli fori mediani sul battente superiore, ed un altro foro mediano sul battente inferiore, fanno vedere che il tassello ritagliato nel praticare l'apertura dell' occipite, fu adoperato per chiuderla in esatto combacio; di tal guisa che nessuno dal basso della statua avrebbe potuto accorgersi, che la testa era praticabile internamente.

La fretta che ebbe l'artefice cui fu affidata questa segreta e misteriosa operazione, e la sua trascuratezza, discordante in ogni caso con la finezza dell'opera d'arte che egli aveva sottomano, salta facilmente all'occhio a chi osservi il modo gretto e perfino incauto, col quale eseguì, poco sopra il vertice, a colpi di martello e mediante un punzone tondo, un pertugio avente corrispondenza di scopo con l'apertura dell'occipite. È un foro largo quasi un centimetro, un po' fuori dell'asse normale, il quale ci saremmo aspettati di veder coincidere con il vertice dei capelli, ed eseguito col trapano, come sono i fori nei battenti dell'apertura dell'occipite. Questo orifizio ad ogni modo è molto significativo, dandoci ragione dell'apertura stessa dell' occipite, alla quale mostra di essere subordinato.

A prima giunta io aveva pensato e giudicato, che l'apertura dell' occipite fosse stata operata, affine di poter mandare la voce nell'interno della statua e farla intronare magicamente, siccome oracolo *autophonos* di Apollo. Un riscontro classico di questa maniera di divinazione l'abbiamo nel famoso oracolo d'Abothonicos [1]. Ma gli è pur da considerare, che per immettere la voce nel vuoto di una statua di bronzo, non era bisogno di praticare l' apertura relativa in luogo così eminente ed esposto alla vista, nè tampoco era d'uopo di una così larga finestra. Non si giustifica per tal uso nè l' apertura in quel posto, nè l'orifizio al sommo del capo. Com' è chiaro che

[1] Intorno alle statue quali strumenti di divinazione, veggasi Wolff, *Porphyri philosophia ex oraculis haurienda.* Addictam. III — *De consecratione statuarum* p. 206-213.

l'orifizio suddetto corrisponde alla tessellatura della nuca, altrettanto mi par necessario ch'esso abbia servito di camino e di sfogo ad un lume, introdotto e chiuso nell'interno della testa, con lo scopo evidente di rischiarare ed animare gli occhi della statua. Conseguentemente gli occhi della statua sarebbero da immaginarsi fatti di materia trasparente, pasta vitrea, cristallo di rocca, sardonica, avorio (cfr. per gli esempi Wieseler, l. c., p. 54 sgg. e p. 487 sgg.).

Fermo in questa idea, ho riesaminato la parte interna della capigliatura, ed ho riconosciuto l'attacco pel sostegno del lume in un avanzo di lamina, adesa alla sommità del cranio; talchè ho dovuto sempre più convincermi, che a questo ed a nessun altro scopo avessero servito la peculiar apertura dell'occipite e l'orifizio del cranio.

Dopo di aver rilevata la singolare importanza e la novità del monumento, che fornì materia alla nostra disamina, credo altresì prezzo dell'opera di spendere alcune parole per rilevare il grande interesse, che per la storia della religione e della divinazione etrusca, ha il trovamento su suolo etrusco di un avanzo di statua Apollinea, manifestamente destinata al culto ed alla divinazione.

Sulla storia del culto Apollineo in Etruria, lavoro già da anni e preparo un'opera speciale, per cui non potrei qui parlarne con breve discorso; e non è qui luogo ch'io mi diffonda su tale argomento. Mi limiterò a citare due celebri esempî statuari spettanti al culto d'Apollo in Etruria, ed aventi, come tali, rapporto d'origine, di significato e di circoscrizione topografica con la statua, a cui appartenne la descritta capigliatura. Uno è la statua di Piombino nel Museo del Louvre, opera greca con greca epigrafe e riferibile circa al medesimo tempo, cioè al sec. V a. C.; l'altro esempio è la statua degli Uffizi trovata a Pesaro, nota comunemente sotto il nome di *Idolino*. Quest'ultima statua, quantunque copiata da una statua atletica policletea, appartiene anch'essa al culto d'Apollo, e rappresenta nè più nè meno che la divinità suprema degli Etruschi, come era generalmente concepita ed adorata in Chiusi e nell'Umbria nei sec. III-II a. C. Dimostrerò ciò nell'annunciato lavoro. Intanto il lettore può darmene fede, e può credere con me che l'avanzo di statua Apollinea, ora trovato presso Chiusi, ha per la storia del culto Apollineo in Etruria una importanza non minore di quella, che abbiamo dimostrato di avere per l'antica tecnica statuaria greca ed etrusca.

Riguardo all'uso divinatorio, ossia all'argomentata divinazione che, per mezzo della luce interna, sarebbesi data agli occhi della statua, mancano a dir vero gli appoggi letterari diretti; ma parmi così stringente la soluzione proposta, da non ammettere replica. Del resto, se mancano a mia conoscenza gli appoggi diretti, non scarseggiano le attestazioni letterarie, che nell'antichità, così fra i Greci come fra gli Etruschi, fosse adoperata l'animazione delle statue del culto, come uno dei più potenti mezzi divinatorî. Basti ricordare per la Grecia, l'Apollo di Kanachos a Mileto e la statua del Giove Solare di Heliopoli; per l'Etruria, la statua della Fortuna d'Anzio.

L'animazione divinatoria in queste due ultime statue, citate e messe in relazione fra loro da Macrobio (I, 23, 13), si otteneva apertamente col movimento di tutta la statua, ovverosia con il dondolio cadenzato ed inspirato dei sacerdoti che la recavano sul *fercolo* (Macrobio, l. c. cfr. Bouché Leclerq, *Histoire de la divination dans l'antiquité* III, p. 401); mentre nell'Apollo di Kanachos l'animazione era

comunicata segretamente alla capretta che la statua teneva in mano, mediante un *processus odontoideus*, il quale la faceva muovere e saltellare meccanicamente. Vedasi su tal proposito l'interessante studio del Petersen, nell'*Arch. Zeit.* 1880, p. 22 e 192 sg.

Anche nel caso nostro l'animazione sarebbesi ottenuta segretamente; ma in maniera più semplice e naturale, con l'anzidetta illuminazione interna. L'illuminazione degli occhi in una statua di bronzo, situata, com'è da immaginarsi, nella penombra di un'arcana cella del tempio etrusco, comunicava la vita e lo spirito fatidico a tutta la statua, e doveva necessariamente produrre un grande effetto sul credulo volgo. Si capisce pertanto come i sacerdoti Etruschi, che ad Anzio facevano muovere la statua della Fortuna, potessero altresì valersi del suesposto prodigio per le loro arti divinatorie.

L'animazione luminosa, che noi congetturiamo dall'analisi del nostro avanzo di statua, sta inoltre così bene in accordo con l'animazione per via di movimento aperto o segreto delle citate statue di Mileto, di Heliopoli e di Anzio, come con l'animazione per mezzo del suono e della voce, a cui si riferiscono il famoso colosso di Memnone, il Giove di Dodona e l'oracolo di Abothonicos. Sono tutte forme di divinazione affatto equivalenti, e ciascuna, per sua natura, efficacissima a guadagnare la fede dei creduli. Quanta fosse la fede in questi portentosi e miracolosi segni delle statue del culto, vien dichiarato abbastanza dal libro di Porfirio, *De philosophia ex oraculis haurienda*, e dalle erudite commentazioni del Wolff (o. c.), alle quali, per amor di brevità, noi ci riportiamo (Cfr. anche Bouché Leclerq, o. c. II, p. 129, nota 3) (¹).

III. **Chiusi** — Il secondo bronzo, riprodotto sulla tav. IV, fig. 1, lo giudico un' insegna religiosa etrusca (lat. *signum, insigne*). È un bronzo geminato bicolore, esibente Ercole divinizzato fra due draghi, il quale si afferma rinvenuto fra Cetona e Chiusi nei possessi del sig. Terrosi: acquistato dal sig. Baietti di Città della Pieve, passò nelle mani del sig. Giuseppe Pacini antiquario, il quale alla sua volta lo presentò in vendita al Museo di Firenze.

L'oggetto è quasi integro, manca solamente la mano s. di Ercole, e sono rotte lateralmente le estremità della traversa arcuata, su cui poggia tutto il gruppo. Questa traversa è fatta di lamiera fusa assai robusta, ed ha tre fori di un cent. di diametro, destinati a fissarla stabilmente sopra uno zoccolo di legno. La superficie del bronzo

(¹) Aveva già mandato alle *Notizie degli Scavi* queste mie osservazioni, quando parlandone amichevolmente col ch. Studniczka, che stava preparando la pubblicazione della statua del principe Sciarra, ora apparsa nel *Bull. dell' Ist. Germ.* 1887, pg. 90 sgg. tav. IV, IV*a*, egli mi fece vedere la fotografia di tale statua, e mi fece notare in essa la simile particolarità d'un'apertura tonda dietro la nuca. Recatomi ad esaminare l'originale, confesso ch'io a tutta prima ricevetti l'impressione d'un'opera piuttosto etrusca che greca arcaica, e quanto all'apertura tonda dietro la nuca ed agli altri fori del cranio (ved. gli schizzi di Studniczka l. c. p. 93), mi sono convinto che dovessero spiegarsi, come l'apertura quadrangolare e l'orifizio di sfogo della nostra parrucca. Sulla opinione che la statua sia etrusca non insisto, non avendo potuto bene studiare tutte le particolarità di detta statua, e ricevendo anzi dalla fotografia l'impressione di un originale greco; ma insisto piuttosto sul senso e sulla interpretazione da darsi alla medesima, come una immagine, la quale pur rappresentando originariamente un semplice vincitore atletico, fu adibita dagli Etruschi o dai Romani al culto apollineo, non altrimenti di ciò che accadde, come noi crediamo, per l'idolino di Firenze (v. sopra).

è tutta corrosa, per essere stata staccata la patina antica e raschiato il tartaro molto barbaramente dal ritrovatore dell'oggetto. Il metallo così raschiato a forza, presenta nei punti prominenti il color giallo dell'*aurichalcum*. La geminatura è fatta in rame sul ventre dei draghi, con linee trasverse rosse e gialle. Queste linee esprimono, secondo il vero, la distribuzione e la forma delle squame ventrali dei serpenti. I due draghi sono alati, hanno le code congiunte a nodo ed intrecciate in terra, ed ergono simultaneamente e simmetricamente i corpi, ripiegandoli due volte sopra loro stessi. Con le teste *barbute* e viperine, spiranti come veleno dalla bocca aperta e fuoco dagli occhi rossi e bulbosi (cfr. Teocrito, *Idyll.* XIX: Harens = XXIV) — il rosso degli occhi è ottenuto con la geminatura di rame — guardano l'immagine del Dio, la quale in attitudine tranquilla e dignitosa trionfa in mezzo ad essi, come una vera e propria immagine del culto nella sua sedia di riposo e di gloria. Il connesso così dal lato religioso, come dal lato artistico e decorativo, non potrebbe essere più felice.

La figura giovane e fresca di Ercole callinico sta in mezzo ai suoi primi trofei, che sono i draghi di Era, da lui strozzati in culla, non altrimenti che la figura di Ares nel medaglione dell'arco di Costantino inspirato all'arte di Scopa (Overbeck, *Gr. Pl.*, II, p. 13). Esiste fra il supposto Ares di Scopa e l'Ercole della nostra insegna una analogia, che sembra quasi accennare ad una relazione di dipendenza artistica e religiosa. Il motivo e l'azione delle due figure statuarie sono a buon conto molto simili. Appena invertita è l'azione delle gambe aperte, poste una più bassa dell'altra, là poggianti sul suolo roccioso e qui sulle code annodate dei serpenti. Anche la mossa delle braccia e la sostenutezza del torace nudo finamente notomizzato, hanno esatto riscontro nei due tipi. Simile è altresì la piega della testa, e la direzione dello sguardo a s.; non dissimili perfino, per quanto possono confrontarsi, i lineamenti ideali della faccia. I capelli qui sono erti e ricciuti, e trattati propriamente alla maniera lisippica e prassitelica; là non posso distinguere.

Invece di essere tutta nuda, la nostra figura è coperta e protetta dalla pelle nemea, disposta a guisa di egida sulla spalla s., e rialzata a svolazzo dietro il capo per far nimbo ed aureola all'eroe divinizzato. Come fosse una clamide (anomalia ovvia nei bronzi specificamente etruschi), è allacciata con bottone tondo sulla spalla d., e la testa leonina è ritratta sul petto, simile tanto di più al *gorgonion* dell'egida di Athena e di Giove. Invece dell'asta di guerra, la nostra figura tiene una corta clava poggiata sul ginocchio; e invece della *victoriola*, per fermo teneva nella s. protesa o la tazza potoria (*rhyton, skyphos, kantharos*), o le mele esperidi, simboli ambedue dell'apoteosi di Alcide.

Possono utilmente confrontarsi con la nostra figura le rappresentanze di Ercole callinico (*Hercle calanice*) sugli specchi etruschi (Gerhard, *Etr. Spieg.* tab. CXXVIII, sgg. e CCCXLVI, sgg.), specie quelle dove troviamo Ercole in riposo, messo in diretto riscontro con una figura, la quale risponde in apparenza al nome di Iolao (etr. *Pile, File, Aile* ecc.), ma che in sostanza personifica ed esprime allegoricamente Ares appunto (etr. *Maris, Preale Avil* ecc.), il fratello germano e quasi gemello di *Hercle calanice*.

Quel che dissi a proposito della capigliatura statuaria d'Apollo, debbo ripetere qui: non esser questo il luogo per esporre e spiegare un tale addentellato d'idee.

M'incombe di spiegare piuttosto la ragione del nome dato all'oggetto che ci sta dinanzi, il quale non esitai di determinare come un'insegna etrusca religiosa. Che questo nuovo ed interessantissimo cimelio sia un'insegna, ossia qualcosa che virtualmente e materialmente corrisponde a tale destinazione, io congetturai fin da principio, per cagione della traversa descritta di sopra e dei fori in essa praticati. Questi fori larghi tanto da non potere meglio servire che a chiovi di legno, e la forma della traversa adatta per uno zoccolo curvo posto a capo di un'asta, indussero la mia mente alla data interpretazione; nè altra saprei darne migliore, visto e considerato il concetto religioso del gruppo e la sua forma emblematica e decorativa. La novità del fatto non mi adombra punto, poichè in Etruria sono abituato a trovare la ragione e la spiegazione di una quantità di fenomeni passati in seguito alla romanità. Veggo io stesso le conseguenze d'ordine storico, che possono tirarsi da una tale interpretazione circa l'origine delle insegne militari romane (*signa militaria*), un lavoro codesto, il quale resta ancora da fare ad onta dell'iniziativa che ne prese Tomaszewski (*Die Fahnen in römischen Heere*, nelle *Abhandl. d. Arch. Epigraph. Seminares d. Universität zu Wien*. Wien, 1885).

La sola analogia monumentale etrusca, ch'io possa citare per la mia interpretazione, è la rappresentanza di una cista di Palestrina (*Mon. Ist.* X, tav. XXIX), dove un trionfatore etrusco reca in mano un'asta, con a capo una traversa arcuata sormontata dall'aquila. È questo il più antico esempio in cui si vegga il simbolo della potestà *gioviale* nelle mani di un mortale, il quale lo reca però alla maniera e nel significato d'un'insegna militare, meglio che nel significato ed alla maniera di uno scettro (*scipio*), come parve al Michaelis (*Ann. Ist.* 1876, p. 110). Lo scipione del trionfatore, come noi lo conosciamo dai monumenti romani, non è dissimile da quello consolare ed imperatorio: è un breve scettro terminante in una pallina (*globulus*?) sormontata dall'aquila. Corrisponde dunque anche per la forma alla sua propria natura, ch'era di avorio, *eburneus*, con l'aquila d'oro: *volucrem sceptro quae surgit eburneo*: Giovenale, *Sat.* X, 43. Questa, e non altra, era la forma dello scettro che i Romani trassero dagli Etruschi, insieme con le altre insegne regie e trionfali (Dionigi, 3, 61; Virg., *Aen.* VIII, 505; Floro, I, 5; Silio, X, 41), e che gli imperadori ed i consoli conservarono di sacro rito fino al morire dell'impero. Posso portare in appoggio, oltre tutte le rappresentanze dei trionfi romani sul marmo e sulle monete, i busti degli imperadori in costume consolare e trionfale sulle monete del III secolo (specialmente Probo), e le immagini stesse dei consoli sui dittici d'avorio del sec. V e VI d. C. (vedasi per quest' ultimi Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des Antiquités* II, p. 1476 sgg).

Nella cista di Palestrina l'asta del creduto scettro è più alta della persona, è fasciata a spira, come fosse di legno dipinto o rivestito; inferiormente è rastremata in punta, come per potersi piantare in terra (cfr. per questa particolarità la descrizione dell'aquila legionare in Dione, XIII, 35), e termina superiormente in una traversa ricurva sulle quale insiste l'aquila. La traversa ha quasi la forma di una serpe, e mi lascia in dubbio che non si tratti addirittura di un *draco*, stretto fra gli artigli dell'aquila che sormonta in cima.

È da considerare inoltre, che l'aquila non aveva per gli Etruschi il significato

religioso che poteva avere ed aveva il più delle volte per i Romani, non essendo mai esistito in Etruria il culto di Giove. Per gli auguri etruschi l'aquila era quello ch'è per Giuseppe Flavio (III, 8): era il re degli uccelli, simbolo di suprema forza materiale, non simbolo di potestà divina anzi *gioviale*, come presso i Greci ed i Romani. Quale simbolo di forza e potenza militare, l'aquila sarebbe stata introdotta da Mario per le insegne dell'esercito romano, ed innalzata all'onore di rappresentare la legione e *l'imperium militare* (v. Plinio, *N. H.* X, 5; e Dione, XLIII, 35). La più antica rappresentazione dell'aquila legionare risponde a questo senso, e si trova sulle monete dei *III viri R. P. C.* ed in ispecie su quelle di Antonio. Quel medesimo simbolo, in forma per dir così ridotta (*scipio eburneus*), era portato come distintivo di regia e militare autorità prima dai lucumoni etruschi, più tardi dai trionfatori ed imperadori romani, i quali avrebbero generalmente conservato al medesimo il senso originale etrusco, estraneo alla religione divina ed al culto di Giove [1].

Sulla fede degli scultori e del citato monumento di Palestrina, potendosi dunque constatare l'uso delle insegne simboliche nella vita civile e militare degli Etruschi, tanto di meno potremo dubitare che le insegne processionali traessero la loro origine dal culto, e trovassero la loro prima applicazione nei cerimoniali religiosi degli Etruschi, a similitudine di quelle usate così comunemente dagli Egizi. Le rappresentanze degli specchi ci confermano in questa opinione, dacchè vediamo per esempio la Giunone etrusca (*Thufltha*, *Thalna* ecc.) portare uno scettro sormontato da una melagrana (Gerhard, *Etr. Spiegel* taf. CCLXIX e CCCLXXIV), Tinia portare uno scettro sormontato dal disco solare (Gerhard, o. c., taf. CCLXXXI e *Tinthun* suo figlio uno scettro sormontato da un fiore (Gerhard, CCLXXX; altra volta in mano di *Turan*, Gerhard, taf. CCLXXV). Lascio da una parte lo scettro sormontato dall'aquila in mano di *Tinia* (Gerhard, taf. LXXXII), perchè in questa rappresentanza la figura di Giove sarebbe copiata di sana pianta da un originale greco.

Poco cale che questi emblemi (*signa*), impiantati su di un' asta e portati alla maniera di vere insegne, sieno in mano di divinità invece di esser portati da mortali. Se agli artisti degli specchi etruschi, i quali, secondo ogni apparenza, erano agli stipendi ed al servizio del sacerdozio, era data facoltà di scapricciarsi nell'invenzione degli emblemi divini, e questi emblemi erano tanto spesso foggiati a mo' d'una insegna, bisogna pur credere che l'uso delle insegne vere e proprie fosse piuttosto comune in Etruria. L'emblema che noi abbiamo illustrato sarebbe il primo esempio in natura di una di tali insegne; ma per quanto unico esempio, non si può dire isolato e senza analogia monumentale.

Dal punto di vista religioso, come dal punto di vista stilistico, questo importantissimo e curioso monumento dell'arte etrusca sta in rapporto con la grande epoca degli specchi, e deve quindi riportarsi circa ai sec. III, II a. C.

IV. **Telamone** — Il terzo bronzo che vedesi riprodotto sulla tav. IV, fig. 2 è una statuetta di giovane nudo, preveniente da Telamone. Alt. 0.21. Le circostanze del trovamento non sono note. La patina del bronzo è nera lustra, traente al

[1] Il concetto augurale dell'aquila legionare voluto del Tomaszewski (o. c., p. 34) non sarebbe originario.

cineroguolo ed algiallo. Il tartaro ha intaccato soltanto la parte inferiore della statuetta, depositandosi sui piedi e sulla base. La base è formata da una lastra quadrilatera (0,05 × 0,04), avente uno spessore di tre millimetri. Essa presenta due fori per le punte metalliche, con cui doveva esser fissata sopra un qualche arnese. La forma della base ed i relativi fori per i perni, il color della patina, il grosso strato di tartaro depositato sui piedi e sulla base della statuetta, mi fecero subito escludere l'idea di un idolo votivo, richiamandomi in quella vece le statuette ornanti la sommità dei candelabri etruschi. In rapporto con tale destinazione starebbe anche il soggetto di questa statuetta, la quale rappresenta Apollo, il dio luminoso per eccellenza (¹).

Il tipo Apollineo offerto da questa statuetta è quello ben noto delle prime scuole greche egittizzanti. Per certi dati stilitici sta molto vicino all' Apollo di Thera e di Orchomenos, per altri si accosta ai tipi alcunchè più sviluppati. La trattazione della parte superiore del corpo e della testa presenta alcuni notevoli punti di contatto con l'Apollo di Thera (Overbeck, *Gr. Pl.*³ I, p. 89, f. 9), con quello di Delo (*Bull. de corr. Hell.* 1886, taf. IV), col più antico torso di Actium (*Gazette Archéologique* 1886, pl. 29), e più ancora con l'Apollo di provenienza ateniese (?), esistente nel Museo Britannico (*Arch. Zeit.* 1882, taf. 4); mentre la parte inferiore del corpo accennerebbe ad uno sviluppo ulteriore a tutti questi tipi, ma ancora lontano dall'Apollo di Tenea (Overbeck, o. c. I, 299, fig. 33).

Tutta la figura comprende sette volte precise l'altezza della testa, la quale dal vertice al mento misura cent. 3; ed il pube occupa il giusto *medium* della medesima. Le gambe lunghe e grosse accennano ad un movimento; ma è così leggiero questo movimento, che passerebbe inavvertito a chi non guardasse la statuetta di pieno profilo, o non osservasse le piante dei piedi effettivamente avanzate l'una sull'altra di mm. 5, la s. avanti la d. Le masse polpose, gli ossi dei ginocchi (rotelle), gli stinchi, e sopratutto i piedi, sono espressi con molta conoscenza del naturale; laddove il torso smilzo e magrissimo, il petto schematico, ed i bracci sottili e cortissimi, fanno un sensibile contrasto con la trattazione accurata delle rimanenti parti del corpo.

Le braccia abbassate lungo il corpo sono aderenti al busto fino al gomito, e dal gomito alla mano distaccate. Le mani impugnate toccano le coscie, ma non scendono più basse del pube; anomalia la quale non si osserva in nessuna delle statue sopra citate. Le mammelle e le clavicole sono accennate; non così invece le costole, i muscoli del torace e le pieghe degli inguini. Il dorso è meglio trattato del torace; ed è rimarchevole l'alta sporgenza dei glutei e l'infossatura profonda della spina dorsale. La trattazione poi della testa lascia ben poco da desiderare per una statuetta di tal genere.

I capelli sono ammassati tutti all'indietro e tagliati orizzontalmente all' altezza delle spalle, come nell' Apollo di Tenea e nel più arcaico torso acefalo d'Actium ricordato dianzi. Delle linee ondulate, irregolarmente eseguite col bulino e tirate in giù dalla fronte, priva di ricci, esprimono le ciocche o le trecce dei capelli. La testa, dal

(¹) I candelabri sormontati da immagini d'Apollo simili a questa sono frequenti in Etruria: un bell'esempio esiste nel Museo di Bologna (Zannoni, *Scavi della Certosa* tav. L, n. 11), e un altro simile esiste nel Museo di Firenze, non pubblicato; altri esempi si vedono in altri Musei.

cranio microcefalo, un po' alzata, sporge molto in fuori dalla linea del petto, e mostra i tratti del viso vigorosamente accentuati, sotto un angolo facciale di appena 35 gradi.

Gli occhi espressi con due sporgenti masse triangolari, le arcate sopraciliari prolungate fino agli orecchi, la bocca piccola, il mento largo e molto sentito nella sua curva, e le gote piene e tonde, imprimono alla fisionomia una animazione interna non dissimile da quella dell'Apollo di Thera. Questa animazione della faccia è anche più sentita, se noi osserviamo la testa di profilo: ed allora vediamo le orecchie grandissime piantate non troppo in alto, schematicamente espresse nella forma di un punto interrogativo, appunto come ci accade di incontrare nei più antichi monumenti iconici etruschi (Cfr. i miei *Mon. etr. iconici* nel *Museo Italiano* vol. II, tav. VIIII[a], canopo *h*, tav. XIII[a]; canopo *p*).

La maniera peculiare con cui è espresso il pube, privo di peli e molto grosso, mi pare avere una più stretta analogia con l'Apollo di Orchomenos, che con quello di Thera, Ptoon e di Atene (*Brit. Mus.*). In conclusione direi che la statuetta artisticamente e stilisticamente si riferisce ad un originale, uscito direttamente da una scuola greca egitizzante, la quale abbia sentita la prima influenza dei tipi a cui si informarono le imagini l'Apollo con le braccia protese, divulgate in Grecia ed in Etruria dalle scuole del sec. V a. C.

Se poi questo bronzo sia specificamente greco od etrusco, non è facile di determinare. La anormale brevità delle braccia e la peculiare conformazione degli orecchi, mi farebbero propendere per assegnare piuttosto alla mano etrusca che a quella greca l'esecuzione tecnica di questa statuetta, la quale, come quasi tutti i piccoli bronzi etruschi, è lavorata di piena fusione, ed è perciò pesa e tutta massiccia.

Regione I. (*Latium et Campania*)

IV. **Roma** — Nella città e nel suburbio avvennero le scoperte seguenti.

Regione II. Nella via Annia, al Celio, cavandosi il terreno per i lavori di fognatura sono stati recuperati i seguenti oggetti: Frammento marmoreo, ritraente la spalla di una statua panneggiata; piccolo netta-unghie, in osso; alcune monete di bronzo, assai sconservate.

Regione IV. In piazza dell' Esquilino, costruendosi dal sig. Besi un casamento sull' angolo della nuova via Cavour, sono state ritrovate due statue marmoree, l'una virile, l'altra muliebre, mancanti del capo ed alquanto danneggiate. Un frammento di cippo marmoreo, recuperato nello stesso luogo, e che si ricongiunge con quello edito nelle *Notizie* 1886, p. 157, ci dà il seguente titolo onorario:

C · MEMMIO · M · F ·
QVIR · CAECILIANO
PLACIDO · COS ·
AVGVRI
SEX · IVLIVS · A//////CVS
FLORENTIVS · CVM
SEX·IVLIO·ARRETIO·FEC
AMICO
INCOMPARABILI

Il ch. prof. Gatti che ne fece l'apografo osservò, che il console qui nominato è ignoto nei fasti dei magistrati romani; ed attesi i caratteri paleografici dell'iscrizione, potrebbe attribuirsi alla seconda metà del secondo secolo, od ai primi anni del terzo. Il medesimo personaggio dedicò a Minerva Matusia un'iscrizione, che fu trovata a Sentino nell'Umbria (*Bull. d. Instit.* 1850, pag. 140), e porta egualmente i nomi (... *Mem*)*mius Caecilianus* (*Placi*)*dus cos. aug*(*ur*).

Per i lavori di fognatura sul principio della via di s. Maria Maggiore, è stato rimesso in luce un antico sedile marmoreo, adorno di teste e zampe leonine.

Demolendosi poi il casamento posto sull'angolo della via Carlo Alberto e piazza di s. Maria Maggiore, sono stati scoperti avanzi d'una antica casa privata, le cui pareti erano rivestite di marmi colorati. Nello sgombrare il sito dalle macerie, si è trovato un vaso cinerario di marmo, senza coperchio, sul quale da un lato si legge:

D / M
T · FLAVIO · SECVNDO
FLAVIA · NICOPOLIS
VXOR · FECIT

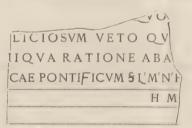
e dal lato opposto:

D / M
FLAVIAE · TVSCVLA
NAE·VIXIT·A·XXVIIII·
T·FLAVIVS·CERTVS·ET
FLAVIA·PRIMA·SORORI
SVAE · FECERVNT

Nel medesimo sterro si è recuperato un pezzo di lastra cimiteriale cristiana, su cui è inciso il nome:

ἀ|ΓΑΘΑΝΓΕΛΟΣ
☧

Regione V. Presso la piazza Vittorio Emanuele, fondandosi una casa tra le vie Principe Eugenio e Conte Verde, è stato ritrovato questo frammento epigrafico:

LICIOSVM VETO QV
IIQVA RATIONE ABA
CAE PONTIFICVM S L M N F
H M

Aprendosi una nuova strada fra le vie Macchiavelli e Buonarroti, sono stati raccolti fra le terre: — Un busto marmoreo panneggiato, di buona scoltura; manca la testa, che era riportata. Una statua quasi intiera, ma assai daaneggiata, in peperino, anch'essa mancante della testa. Un'effigie di papa, seduto, ricavata nel rovescio di un antico capitello di pilastro. È anteriore a Bonifacio VIII, avendo una sola corona sulla tiara pontificale.

Regione VI. Gli sterri che si vanno facendo nel terreno appartenente alla R. Casa, presso la chiesa di s. Andrea al Quirinale, hanno restituito alla luce molti avanzi di antiche fabbriche laterizie, in una delle qnali rimane ancora in piedi una grande colonna di travertino. In una parete vedesi una specie di edicoletta absidata, che in antico era adorna di lastre marmoree e di musaici.

Un' altra stanza ha sotto il pavimento uno strato di anfore, disposte orizzontalmente, per difenderla forse dall' umidità.

Fra la terra sono state rinvenute due statue, una virile panneggiata, l'altra muliebre. In ambedue manca la testa; e la seconda è anche priva delle braccia. Un grande dolio porta inciso sul ventre il nome

PRIMVS

Demolita la parte superiore della grande essedra sulla piazza di Termini, la quale era ricostruita in bassa età, si è trovata nella parte inferiore l'antica costruzione dioclezianea. Un mattone, ivi raccolto, porta il seguente bollo circolare a lettere incavate:

oFF · Ɔ AVGG · ET · CAESS · NN
S R

Le fondamenta del predetto emiciclo si sono vedute costruite coi grandi parallelepipedi di tufa, che appartenevano alle antichissime mura serviane. Negli sterri poi, dal lato settentrionale, sono stati rimessi all' aperto avanzi di fabbriche del primo secolo imperiale, che furono distrutte da Diocleziano quando edificò le sue Terme. Ivi stesso è apparso un tratto di selciato antico, che accenna ad una strada, la quale dalla piazza di Termini si dirige verso la via di s. Bernardo. Dieci pezzi di fistule plumbee aquarie sono stati raccolti nelle escavazioni; e su tutti è impresso il sigillo:

c ORNELIAE · L F · VOLVSI · SATVRNINI · P/////

Uno dei grandi blocchi rettangolari di travertino, innestati a modo di pilastri nella ricostruzione della parte superiore dell'essedra, porta incisa in caratteri dell'alto medio evo la parola:

ABVNLARIDE

Regione VII. Un tratto di antica strada, lastricata a grandi poligoni di selce, è stato incontrato in via di Porta Pinciana, fra i numeri 12 e 42.

Regione VIII. Rimuovendosi le pietre, ond' è costruita la grande scala della chiesa d'Aracoeli, sono stati recuperati i seguenti marmi, che conservano avanzi di antichi monumenti.

a) Fronte di sarcofago marmoreo. L'epitafio, scritto in un cartello sostenuto da due genî, dice:

D · M
CORNEL · TYCHES
C · CORNELIVS
CHRYSOPAES *sic*
COLLIBERTAE · SANCTISSIM
B · M · F ·

b) Altra simile fronte di sarcofago, con tabella per l'iscrizione, che non vi fu mai incisa. Al di sopra di essa, protome virile.

c) Frammento di sarcofago scanalato. Gli angoli sono adorni di maschere sceniche e genî.

d) Altro frammento di sarcofago baccellato a spire, il quale nei tardi secoli del medio evo fu adoperato per sepoltura di un (*Ni*)*colaus Va*.... — Vi si legge:

COLAVS · VA
ET HEREDIB

e) Frammento di lastra marmorea, su cui rimane questo avanzo di antica iscrizione:

PRIMINIVS

f) Frammento di lastrone, servito per copertura di tomba medioevale:

...IVS · DH · BONM

g) Altro frammento inscritto, di età moderna:

h) Targa marmorea, su cui è scritto il nome del pontefice Paolo V.

Nel cortile della casa testè demolita in via Giulio Romano, e già appartenuta al pittore Pietro da Cortona, si è ritrovato il seguente cippo marmoreo, che dalle sole schede del Tolomeo è stato pubblicato nel *C. I. L.* VI, 17534:

M S
L · FABIO
FORTVNATO
PATRVO
L · FABIVS
AEMILIANVS
GENER

Regione IX. Dalla demolizione delle sepolture, che erano sotto il pavimento della chiesa di s. Anna de' Funari, proviene una lastra marmorea con l'iscrizione:

D M
C · IVLI PAVLINI
FECIT
AETVRNIA · ZOTIC
CONIVGI · BENE · M

Ivi stesso, nel rovescio di un'epigrafe sepolcrale dell'anno 1575 (Forcella, *Iscr. delle chiese di R.* tom. X, p. 78, n. 139), si è riconosciuta un'antica tavola lusoria con questi segni:

A m. 3,00 di profondità sotto il piano della chiesa predetta, si è incontrato un avanzo di muraglione antico, costruito con blocchi rettangolari di tufo e peperino. Cotesto muro formava angolo circa la metà della chiesa: uno dei lati era sull'asse della medesima, l'altro volgeva verso oriente.

Proseguendosi i lavori di fognatura nel nuovo Corso Vittorio Emanuele, fra la piazza della Chiesa Nuova e la via di Banchi Vecchi, si sono trovati due grandi rocchi di colonne marmoree, il cui diametro è di circa m. 0,80. La superficie è tutta scolpita a grandi foglie, a modo di squame.

In piazza Cenci, nel fondare una nuova fabbrica, si è trovato un frammento di lastrone marmoreo, su cui si legge:

L'epitafio, come osserva il prof. Gatti, ricordava uno di quegli officiali della milizia palatina, del secolo IV o V, che costituivano la *schola agent(i)um in rebus*, ed erano, secondo la *Notitia dignitatum* (*Or.* 10, *Occid.* 8) « *sub dispositione viri illustris magistri officiorum* ». L'ufficio degli *agentes in rebus* era principalmente quello che noi diremmo « corrieri di gabinetto ». Erano anche mandati come ispettori straordinari nelle provincie (*curiosi, curagendarii*), ad effetto di sorvegliare il servizio postale, quello di polizia ed altri simili.

Via Portuense. Il ch. Lanciani ha communicato questa iscrizione di una tessera gladiatoria, rinvenuta in una vigna della via Portuense:

MODERATVS ·
L V C C E I ·
SP · III · NON · OCT ·
L · MINIC · L · PLOTIO ·

La data consolare giova a rettificare alcune inesattezze, che finora si avevano nei fasti dell'anno 88 dell'èra nostra. Imperocchè secondo le ultime ricerche del Klein, sono notati, nel predetto anno, come consoli ordinarî: Domiziano per la decimaquarta volta e Q. Minicio Rufo; e suffetti L. V..... e ... Plozio Grypo. La tessera testè tornata in luce testifica, che nel mese di ottobre L(ucio), e non Q(uinto) Minicio era tuttora in carica; e che perciò soltanto L. Plozio fu surrogato all'imp. Domiziano.

Via Salaria. Nuove scoperte di celle sepolcrali sono avvenute nel proseguire gli sterri fra la via Salaria e la Pinciana, nei terreni appartenenti alla Società dell'Esquilino. Le tombe si trovano generalmente già frugate da antico; e delle iscrizioni appena qualcuna ne è conservata al posto. Niun oggetto notevole è stato rimesso in luce, ad eccezione di un grande vaso cinerario in marmo, assai ben conservato, munito del suo coperchio, e tuttora ripieno di ceneri ed ossa combuste.

Le iscrizioni raccolte in questi ultimi movimenti di terra sono le seguenti, trascritte dal ch. prof. G. Gatti.

618. Lastra di marmo:

M
a CONIA GE
A PATRI B
MERENTI
LVX

619. Frammento marmoreo:

620. Lastra di marmo:

corona
Q · ALLI
XYSTC
CIVS ·
IS

621. Stele marmorea terminata a punta: nel timpano, corona.

M ·
*apol*LONIVS
RITENI

622. Frammento di lastrone marmoreo con cornice; belle lettere dell'età augustea:

T · A*puleius* DAMA
T · AP*leius za*BDA

623. Titoletto da colombario, di giallo:

624. Frammento marmoreo:

*a*TILIVS · STI

625. Stele di marmo:

corona
Q · ATTIVS · FLORVS
MIL · STATOR · 7 ·
DOMITI · VIXIT ·
ANNIS · XXXX ·
MILITAVIT · AN
NIS · XXIV FECIT ·
TROPHIME · LIBER
TA · PATRONO ·
SVO · BENE ·
MERENTI

626. Lastrone di travertino, con cornice:

M · AVR · GAIO
MIL · COH · II · PR
7 IVLIANI · SIG · AD
IVT · D LEXAN
A
AR · MV A
VETE
VBS
B

627. Lastrina da colombario:

CHLOE
VIXIT · A · XXVI

628. Lastra di marmo:

CLAVI
IONIDI V
M C

629. Lastrina da colombario:

C · CVRTI
CVRTI

630. Tavola di marmo:

M
de CVMI · PATERNI
OH · $\overline{XI}$ · VRB ·
sic ILI · LVBIVS ·
NVS · MVNICIPI

631. Stele marmorea:

632. Lastra di marmo, semicircolare:

L · DOMITIVS ·
EROS
VRBICO · F
AVGENE · VXS

633. Stele di marmo:

634. Lastrina piccolissima da colombario:

FLAVIA
THALLVSA

635. Tavola di marmo:

IASENNIAE · LANTHANVS
ET · VATINIO · PROCVLO

⊙

VATINIVS SABINVS
VXORI · ET · FILIO

636. Lastrina piccolissima, ansata:

I V C V N
ANNORVM · X

637. Piccolo cippo marmoreo: nella sommità vi sono scolpiti due uccelli fra i quali un vaso:

C · IVNIVS · C · F
QVIRIN ·
CVRZESIS ·
FORTVNATVS
MIL · COH · $\overline{VI}$
VIG · 7 · MAVRI
MIL · AN · VI ·
VIX · AN · XXV ·
H · F · C

638. Lastra di marmo:

D ·
C · IVVENT
CONIVGI CA
QVI VIX AN
MEN
CI
S

639. Titoletto da colombario:

P · LEPIDI
P·L·HILARI

640. Simile, ansato:

P · LEPIDIVS
P · L ·
MALCHIO

641. Simile:

LEPIDIA · P · L
PRIMA

642. Lastrina da colombario:

C · LOLLIVS
EROS

643. Titoletto da colombario, assai erto:

MAXIMVS·
IVLIAN · ESSED
XXX · Ↄ · XXXVI

644. Simile:

MVRCIAE
Q · L · VIOLAE
ATRI · FT · CONIVGI · SV

645. Lastrina da colombario:

P · PACEILI P · L
THEONIS

646. Frammento di lastra marmorea, con cornice; lettere rubricate:

EORVM
I · PAVLI
HS N I

647. Lastra di marmo, semicircolare:

PRIMIGENIVS
VIX · ANN · IV

648. Lastra di marmo, con l'iscrizione quasi totalmente abrasa:

//////////////////////////
QVARTVS///////
CONIVGI · PIISSIMAE

649. Frammento di titoletto da colombario:

RE
C

650. Lastra di marmo:

DIS MA
T · SABIDIC
TI · VETE
COH · I · P
IDI

651. Titoletto di colombario:

SILIA · Ↄ · L ·
HILARA · MAT

652. Frammento di lastrone; belle lettere:

653. Frammento di lastra marmorea:

D ·
M · T
FILIA

654. Lastra di marmo, semicircolare:

D · TITINIVS · .
D · L · SECVNDIO
VIXIT · A · XIIX ·

655. Lastrina da colombario:

L · TITIVS · L · L
TITIA · L · L ·
L · TITIVS · L · L · CI
TITIA · L · L · PR

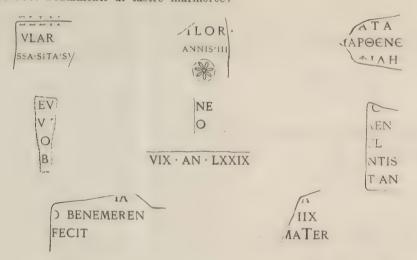
656. Lastrina da colombario:

C · TREB
C ·
AVC

657. Cippo di travertino; lettere rubricate:

M · VALERIV//
MESSALLAE
L · PHILARG
VIAT · AVGVR
Θ · THAIS
PHILARGVRI
INFP · XII · IN · AGR
P · XX

658. Frammento di lastrone marmoreo. L'iscrizione è totalmente cancellata, meno l'ultimo vs.

659-667. Frammenti di lastre marmoree:

Nelle medesime escavazioni sono stati raccolti i seguenti bolli di mattoni:

▭	CASRICSAI	
○	CN DO///ITI CRHYSERO ramo di palma	Marini 823*
○	C LICINI DONACIS palma	id. 1004
◡	Q_OPPI NATALIS	id. 1095
▭	EX · FIGLIN · VICCIAN RVTILIAE L · F · OCRAI	cf. Marini 1247

Dall' alveo del Tevere probabilmente deriva un bollo in piombo, che ha il diametro di m. 0,075, e che per cortesia del prof. Tomassetti si potè esaminare. Vi si legge:

F · K

MENSO DD NN AVG ET ACTA

cioè: *F. K.* | *menso(r) dd. nn. Aug. et acta(rius).*

VI. **Anzio** — In mezzo a terre di scarico nei possessi del principe Sarsina in Anzio, e precisamente nel giardino della casa *s. Giuseppe*, fu rinvenuto un frammento di grande iscrizione marmorea, alto m. 0,51, largo m. 0,57 in belle lettere, del primo secolo dell' impero, alte m. 0,10, che appartiene senza dubbio ad un titolo dedicatorio di pubblico edificio. Vi si legge, secondo l' apografo fattone dal professor G. Tomassetti:

IVS · DI
X·TRIB·P

Era stato usato come materiale di fabbrica, e lo dimostrano i resti della calce donde il marmo è qua e là ricoperto.

VII. **Baia** — *Nota del direttore del Museo di Napoli prof.* Giulio De Petra.

A Baia, nel fondo posseduto dall' on. Felice Ferri, presso le così dette « Stufe di Nerone », si sta dissodando il dorso di una ripida collina per impiantrvi una vigna. Questi lavori, che negli anni scorsi diedero al Museo di Napoli alcune fistole aquarie, un'epigrafe greca (cf. *Notizie* 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 144), ed una iscrizione latina (*Invent. Museo* n. 115750), hanno rimessa a luce, pochi giorni fa, una statua di marmo. Immediatamente recatomi a Baia, vidi che la statua è colossale, forse tre volte più grande del vero, ed è rotta in quattro pezzi. Le gambe, in ciascuna delle quali è una parte della base, formano due pezzi, tutto il torso un altro pezzo, e l' ultimo è la testa col collo. Le rotture si potranno ricongiungere facilmente, e risulterà una statua di così rara conservazione, che avrà pochissime eguali. Intatti sono il naso, il mento e le dita dei piedi, intatte pure le molli ciocche di capelli che contornano il bell' ovale del volto. Mancano solo alcune dita delle mani, ma si faranno le più minuziose ricerche per rintracciarle.

Rappresenta un Dioscuro in piedi, ignudo, salvo la clamide che dalla spalla scende sul lato sinistro il braccio; destro pende sul fianco, e l' altro leggermente ripiegato stringe il parazonio, chiuso nel fodero e rivolto in su.

Il capo è coperto dal pileo; ed accosto alla gamba dritta sta posato, sulla base stessa della statua, la protome di un cavallo. Il lavoro finito con cura grandissima, è di scalpello greco e del buon tempo dell' impero.

La statua rinvenuta a mezza costa del pendìo, non era certamente al suo posto originario, tanto più che vicino ad essa non si è riconosciuto alcun indizio del basamento su cui doveva posare. Probabilmente è rotolata dal piano della campagna soprastante, dove era forse anche il portico a cui accennano i laceri frammenti di una epigrafe, trovati insieme ai pezzi della statua. Anche per trovare le parti mancanti di questa iscrizione, si faranno diligentissime ricerche; intanto trascrivo ciò che si è scoperto:

PORTICVS · TR
LONG · EFFIC · PI
ITVM · ET · RED · P
PASS · CCXX
QVINQVIES · IT
EFFICIT · I
ↀCXII

VIII. Pompei — a) *Scavi eseguiti dal mese di gennaio a tutto maggio. Relazione del prof.* A. Sogliano.

Furono proseguiti gli scavi nella Reg. VIII, is. 2ª e nella Reg. IX, is. 7ª, nell'isole cioè ad oriente di quella che contiene la casa detta del *Centenario*. Il giorno 28 marzo poi furono trasferite le opere anche nelle isole situate incontro a queste due ultime, cioè nella Reg. V, is. 3ª e 4ª, per disterrarne solo la fronte, e così rivendicare quel tratto della via Nolana, che era stato invaso nuovamente dalle terre. Ecco l'elenco degli oggetti rinvenuti.

19 gennaio. Reg. VIII, is. 2ª, n. 28, cubicolo a dr. dell'atrio: — *Bronzo.* Una piccola mano (destra) con le dita ripiegate, quasi tenesse un oggetto, e con parte dell'avambraccio, la cui estremità presenta un taglio netto; presso l'orlo sono due piccoli fori, diametralmente opposti; fra il dorso della mano ed il polso manca un piccolo pezzo da antico. Non è improbabile che la detta mano appartenga ad una statuetta, i cui cui piedi si rinvennero nella medesima casa il 7 maggio 1886 (cfr. *Notizie* 1886, p. 169). Una campanella mal conservata. — *Terracotta.* Una lucerna monolycne.

Reg. IX, is. 7ª, lato occidentale, 3º vano a contare dall'angolo nord-ovest, 1ª stanza a sin. dell'androne: — *Pietra dura.* Piccolissima pietra bianca ellittica, con l'incisione di un cavallo (?) che galoppa a sin., lung. mill. 10. — *Osso.* Un cassettino rettangolare con coverchio scorritoio, frammentato; negli angoli avea gli squadri di bronzo, lungo 0,10, largo 0,05, alto 0,03. — *Cristallo di rocca.* Un globetto forato. — *Bronzo.* Un asse sconservato di Tiberio. Un ago saccale. — *Ferro.* Un anello sconservatissimo, portante nel castone un'agata con l'incisione di un'aquila dalle ali spiegate, stante sopra un globo. Una chiave mal conservata. Un piccolo piombino. — *Vetro.* Due bottiglie e nove unguentarî. — *Terracotta.* Due vasetti.

20 detto. Reg. VIII, is. 2ª, n. 28, primo cubicolo a dr. dell'atrio: — *Bronzo.* Due

grandissimi anelli a fascia, simili a quelli per dito: diam. 0,035, diam. maggiore del castone 0,045. Dagli operaî della nettezza: — *Bronzo*. Un asse sconservato di Augusto, un altro di Nerone col tipo della Vittoria volante a sin. e portante il clipeo, e una monetina irriconoscibile.

21 detto. Reg. V, is. 2ª, n. 7, prima stanza a dr. del viridario: — *Ferro*. Una scure. *Terracotta*. Due anfore e un grosso tegame. — *Tufo*. Aretta molto rozza, di base quadrata, alta 0,19: la parte superiore incavata (0,16²) conserva tracce di fuoco.

27 detto. Reg. IX, is. 7ª, lato occidentale, 3° vano a contare dall'angolo nord-ovest, terza stanza a sin. dell'androne: — *Bronzo*. Una conca circolare e una lagena. — *Ferro*. Une chiave e una martellina.

31 detto. Medesima località: — *Ferro*. Un piccone. — *Terracotta*. Un urceo con l'epigrafe sul ventre, in lettere nere:

VALENTI[illegible]

4 febbraio. Da un operaio: — *Bronzo*. Un sesterzio di Tiberio, col rovescio: *d*IVO | *a*VGVSTO | S·P·Q·R· Augusto sedente su carro tirato a sin. da elefanti. Altro sesterzio consunto.

7 detto. Reg. IX, is. 7ª: — *Bronzo*. Una campanella.

14 detto. Reg. VIII, is. 2ª, n. 28, nelle stanze sottoposte: — *Terracotta*. Lucerna monolychne e una coppa.

24 detto. Dagli operai della nettezza: — *Bronzo*. Un asse di Augusto, con la leggenda del rovescio: C ASINIVS GALLVS IIIVIR AAAFF, e nel mezzo S C. Un sesterzio di Nerone, col tipo di Roma sedente a sin; ai lati S C, nell'esergo ROMA.

25 detto. Reg. IX, is. 7ª, lato occidentale, casa con l'ingresso secondario dal 1° vano a contare dall'angolo nord-ovest, nella cucina: — *Bronzo*. Una vaschetta, una pentola, una caldaia ed una conca. — *Ferro*. Un tripode, un rastrello, una lama di coltello, e varî frammenti indescrivibili. — *Terracotta*. Frammento di tegola col bollo: L·EVACHI (*C. I. L.* X, n. 8042, 47).

2 marzo. Reg. V, is. 2ª, n. 7, viridario: — *Terracotta*. Quindici anfore, delle quali tre con iscrizione:

a) alla base del collo, in lett. nere:

MOL
C N Λ

b) alla base del collo, in lett. nere:

ΠΛΟΥΤΟϹ

L'epigrafe della terza anfora è quasi completamente svanita.

7 detto. Reg. V, is. 2ª, n. 5, località alle spalle della cucina: — *Terracotta*. Quattro anfore, delle quali una con l'epigrafe:

alla base del collo, in lett. bianche appena visibili:

N·CESTI
L ΛNTIsTIO

10 detto. Reg. IX, is. 7ª, fra gli strati superiori delle terre: — *Terracotta*. Lucerna frammentata, nel cui disco è a rilievo un Amorino volante a dr.

12 detto. Medesima regione ed isola, lato occidentale, 1° vano a contare dall'angolo nord-ovest, cubicolo con pareti gialle sul lato sud del viridario: — *Vetro*. Una

bottiglia e un unguentario. — *Terracotta.* Una tazzolina, e una lucerna avente a rilievo nel disco una testa di Selene, vista di fronte e sormontata dalla mezza luna.

16 detto. Medesima regione ed isola, fra gli strati superiori delle terre: — *Terracotta.* Una lucerna monolychne col manico frammentato.

23 detto. Medesima regione ed isola, casa indicata il giorno 12, atrio: — *Bronzo.* Una secchia frammentata. — *Ferro.* Varî frammenti di chiodi. — *Terracotta.* Una lagena e un'anfora con epigrafe sul collo, in lettere nere:

SOHP

28 detto. Reg. V, is. 4ª, a tre metri di altezza dalla strada antica: — *Bronzo.* Un dupondio di Faustina juniore col tipo della FECVNDITAS in piedi, a dr., reggente con la sin. un bambino e tenendo nella dr. elevata un'asta poggiata al suolo: ai lati S C. Bellissima patina verdognola, che mostra non essere stata la moneta sottoposta all'azione medesima, alla quale soggiacquero i metalli pompeiani.

Reg. IX, is. 7ª, bottega nell' angolo nord-ovest: — *Bronzo.* Un dupondio di Galba col tipo della LIBERTAS *publ*ICA in piedi a sin., ai lati S C. Un asse sconservato di Tiberio. — *Ferro.* Frammenti indescrivibili. — *Vetro.* Una bottiglia. — *Terracotta.* Due tazze di diversa grandezza e una lucerna, nel cui disco è una maschera teatrale a rilievo.

29 detto. Dagli operai della nettezza: — *Bronzo.* Una frazione di asse di Claudio, con la leggenda del rovescio: PON M TR P IMP P P COS II, e nel mezzo S C. Un dupondio di Vespasiano, col tipo dell'aquila con ali spiegate su di un globo; ai lati S C.

31 detto. Reg. IX, is. 7ª, lato settentrionale, casa con l'ingresso dal 2° vano, nei due cubicoli in fondo all'atrio: — *Ferro.* Frammenti indescrivibili. — *Vetro.* Un piccolissimo unguentario. — *Pasta vitrea.* Sedici globetti forati. — *Terracotta.* Una lucerna monolychne, nel cui disco è una maschera teatrale a rilievo.

5 aprile. Medesima Regione ed isola, lato settentrionale, bottega con ingresso dal 3° vano a contare da nord-ovest: — *Bronzo.* Un sesterzio di Vespasiano, col tipo consumato della IVDAEA CAPTA. Un dupondio del medesimo imperatore col rovescio PROVIDEN, ara; ai lati S C. Altro dupondio sconservato, col tipo di Vespasiano corrente a cavallo a dr. Altra moneta irriconoscibile. Un vasetto e un piccolo piede di mobile, rappresentate un grifo alato con zampa leonina. — *Vetro.* Una bottiglia. — *Terracotta.* Antefissa frammentata con testa muliebre.

6 detto. Reg. IX, is. 7ª, lato occidentale, 3° vano a contare da nord-ovest, peristilio: — *Bronzo.* Una secchia e varî frammenti indescrivibili. — *Ferro.* Una chiave mal conservata. — *Terracotta.* Due lucerne e tre anfore con epigrafe:

a) sul ventre, in lett. nere:

Ꝑ VIIII

PLX Ꝑ VIIII
CAESIAE·HELPIΔ

b) presso il collo, in lett. nere:

S|R

C L P

accanto, in grandi lett. rosse:

C·HIN

c) alla base del collo, in lett. nere

M N|M|

12 detto. Medesima casa, stanzetta nel lato sud del viridario, e che è adiacente al triclinio: — *Bronzo.* Suggello rettangolare con la leggenda:

ИΛΛOИ · Q
I M I Я ꟼ

Ha il manubrio ad anello, nel cui castone è una spiga ad incavo. Il nome *Nolanius* fa riscontro al nome *Campanius* dell'epigrafe osca del tempio di Apollo (*Bull. Inst.* 1882, p. 223). Una campanella, un tegamino, quattro pentole, una casseruola, e una monetina sconservata. — *Ferro.* Due verghe, una lucerna, una chiave e una scure (?). — *Vetro.* Un unguentario. — *Terracotta.* Scodella aretina, con la manca L in forma di piede nel fondo interno. Altra, di cui avanza il fondo con la marca C MOM (?) anche in forma di piede.

Reg. V, is. 4ª, lato meridionale, 1ª bottega a contare da sud-ovest: frammenti di legno combusto ed agli carbonizzati.

13 detto. Medesima bottega: — *Bronzo.* Una mascheretta ornamentale barbata con corna all'Ammone. — *Terracotta.* Una piccola pignatta, tre lucerne ed un'anfora con epigrafe sul collo, in lettere nere:

LYMPH

ΛIIIIΛ

XVIIIIS

M VΛLERI HELIΛDIS

XXIXΛV LXXI

19 detto. Medesima località, nella dietrobottega: — *Terracotta.* Una lucerna bilychne, nel cui disco vedesi a rilievo un Amorino volante a dr., che nella sin. ha qualche cosa irriconoscibile. Altre due lucerne monolychni.

21 detto. Reg. V, is. 4ª, lato meridionale, 1° vano a contare da nord-ovest: semenze carbonizzate.

23 detto. Da un operaio: — *Bronzo.* Piedino umano calzato di sandalo, per decorazione di mobile.

26 detto. Reg. V, is. 4ª, lato meridionale, 1° vano a contare da nord-ovest, nel compreso sito alle spalle dell'altro con l'ingresso nell'androne, a sin. di chi entra: — *Terracotta.* Tre lucerne, delle quali una ha nel disco una mezza luna sormontata da una stella.

27 detto. Medesima località: — *Terracotta.* Lucerna col manico sormontato da una mezza luna, e nel cui disco è rappresentato a rilievo il busto di Giove visto di fronte, avente innanzi a sè l'aquila dalle ali spiegate che poggia sul fulmine: nel fondo esterno la marca MYRO in forma di piede.

28 detto. Medesima regione ed isola, 3° vano: — *Bronzo.* Tre maniglie. — *Terracotta.* Un vaso.

29 detto. Reg. IX, is. 7ª, negli strati superiori delle terre: — *Argento.* Un piccolo anelletto. — *Bronzo.* Un sesterzio di Claudio col rovescio: NERO CLAVDIVS DRVSVS GERMANICVS IMP testa nuda di Claudio Druso a sin.

4 maggio. Reg. V, is. 3ª n. 7: — *Bronzo.* Una padella.

6 detto. Medesima località: — *Terracotta.* Maschera silenica per grondaia.

11 detto. Medesima località: — *Ferro.* Un candelabro.

23 detto. Reg. V, is. 3ª, n. 3: — *Bronzo.* Idoletto rappresentante l'Abbondanza, con modio in testa e cornucopia sul braccio sin.; poggia su basetta circolare: alto con la base 0,09. Un braccialetto. Un sesterzio di Nerone con la leggenda del rovescio PACE P R TERRA MARIQ PARTA ; ai lati S C. Altro del medesimo imperatore, col tipo dell'arco di trionfo sormontato dall'imperatore in quadriga; ai lati S C. — *Terracotta.* Una lucerna monolychne, una tazzolina aretina, e parte superiore di un'anfora con epigrafe in lettere nere, alla base del collo:

MOL·
M M·VE

24 detto. Reg. V, is. 3ª, n. 2: — *Oro.* Una catenina e due orecchini. — *Argento.* Una monetina sconservata di Vespasiano. — *Bronzo.* Un filtro. — *Ferro.* Una ronchetta. — *Vetro.* Un unguentario. — *Terracotta.* Una lucerna a quattro luminelli e col manico finiente a mezza luna.

25 detto. Dagli operaî destinati allo scaricatoio: — *Bronzo.* Un sesterzio di Vespasiano, col tipo della Speranza in piedi; ai lati S C.

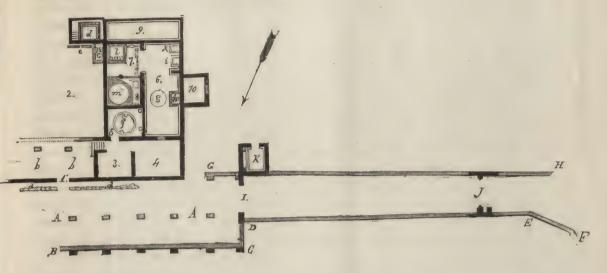
Reg. V. is. 3ª, n. 7: — *Bronzo.* Una pentola posta sopra un tripode, al quale è aderente a causa dell'ossido. Una conca circolare, una secchia, due vasi e una pinzetta. — *Terracotta.* Pelvi con la marca: Q VIEI.

b) *Scoperte nel fondo de Fusco, presso l'anfiteatro. Rapporto del predetto prof.* SOGLIANO.

Nel podere della contessa de Fusco, sito poco più in giù dell'anfiteatro, a sud-est di Pompei prossimo al fondo *Pacifico* (cfr. *Notizie* 1887, p. 33), fu intrapreso sul cadere dello scorso anno uno scavo allo scopo di aver terre, onde colmare il piazzale in capo alla strada, che mena alla stazione ferroviaria di Valle. Già nel 1876 l'attuale direttore degli Scavi comm. M. Ruggiero, vide cavare nel detto fondo e poi ricoprire « alcune camere antiche con mura e avanzi di pitture, similissime a quelle di Pompei » (*Della eruzione del Vesuvio nell'anno LXXIX,* nel vol. *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio* ecc. p. 11).

Dal 21 decembre 1886 al 22 gennaio del corrente anno, secondo che assicura il signor Ludovico Pepe, il quale ha seguito con diligenza l'andamento di questo scavo, si rinvennero, nello strato di cenere, tombe in tegole *a capanna* e anfore contenenti lo scheletro: da una tomba in tegole vennero fuori due unguentarî di vetro e una lucerna monolychne di terracotta, nel cui disco è rappresentato a rilievo un gallo gradiente a dr., e che nasconde il tronco di un alberetto posto nel fondo. Anche negli

strati superiori delle terre si raccolse l' 11 febbraio una moneta di bronzo ben conservata di Diocleziano, col tipo di Giove in piedi poggiato allo scettro, col fulmine in mano, e con la leggenda nel rovescio IOVI CONSERVAT AVGG.

Dal 22 gennaio sino al 7 maggio p. p., giorno in cui lo scavo fu sospeso, si è disterrato quanto si vede nell'annessa pianta:

Scala 1:400

Essa fu ridotta da altra di maggiore grandezza, rilevata dall'ing. sig. Giovanni Rispoli. Il precipuo risultato dello scavo è un complesso di località, che per ora è limitato solo nel lato occidentale, rimanendone tutta la parte orientale ancora interrata. La sua costruzione è di *opus incertum*, di pietra calcare sul lato nord, di pietra calcare e lava nel lato occidentale, e di lava nel meridionale, rafforzato negli angoli da pilastri formati o di mattoni e di pietra calcare tagliata a guisa di mattone, o di soli quadrelli di calcare, o finalmente di parallelepipedi di calcare di maggiore grandezza. Nel lato occidentale il muro esterno presenta in due tratti, cioè da ambi i lati dell' avancorpo 10, una serie di feritoie (alte m. 1,35, larghe esternamente m. 0,19), rivestite d'intonaco e in seguito murate. Questo muro così traforato, richiama alla mente le mura di un' area di una villa rustica Stabiana, le quali erano del pari traforate da spesse feritoie (cfr. Ruggiero, *Scavi di Stabia* p. 22, tav. XII).

Il lato settentrionale dell'edifizio fronteggia un' area rettangolare A, della larghezza di m. 7,70, e limitata a settentrione da un muro BC di opera incerta, alto m. 1,80, e conformato superiormente a due *pioventi*. Il suolo dell'area è di terra battuta, e l'unico indizio, che potrebbe farla ritenere una via, è un marciapiede *a*, col cordone di pietra calcare, largo 0,90, alto 0,33, che addossato al lato nord dell'edificio, va verso occidente poco a poco abbassandosi, sino a raggiungere il livello del suolo di tutta l'area. Nel medesimo, lato nord dell'edifizio, al sommo del muro esterno vedesi una serie di fori quadrati per trabeazione, i quali però non attraversano la grossezza del muro, sicchè non corrispondono nella parte opposta: e nel mezzo della detta area, alla distanza di m. 3 dal marciapiede, e di altrettanti dal muro BC, esistono

gli avanzi di cinque pilastri, costruiti di mattoni e di *pezzotti* di pietra calcare, distanti l'un dall'altro m. 2,95. In corrispondenza di questi pilastri, e addossati alla faccia opposta del muro BC, sono sei altri pilastri, similmente fatti e tuttora interrati. Il detto muro BC verso ovest, volge ad angolo retto in C, per continuare nel tratto DE parellelamente al muro GH, ed indi formar gomito nel tratto EF. Il muro GH non è ancora scoverto che nella parte superiore, la quale è anche conformata a due *pioventi*. Dal vertice dell'angolo esterno ed alterno D, sporge un pilastro in linea dei cinque, che sorgevano in mezzo all'area, e al quale ne corrisponde un altro addossato al muro GH: ambedue questi pilastri, simili nella costruzione agli altri descritti, sorreggevano l'architrave, e formavano un ingresso I. Sul pilastro sin. o meridionale, all'altezza di m. 1,55 dal suolo, era infisso un fallo, come si rileva dalla impronta lasciata nella malta; e su i *pezzotti* di pietra calcare si vedono tracce di lettere rosse, quasi distrutte per la grande porosità della pietra. Sulla faccia nord del pilastro è la lettera: M; su quella ovest mi è parso di poter leggere : CROSı ////D....., e più sotto : S. Addossato alla faccia est di questo pilastro, ve n'è un altro, in corrispondenza del sesto dei pilastri sporgenti dal muro BC; e alla distanza di m. 2,05 verso est se ne trova un altro ancora, appoggiato al muro GH e in corrispondenza del quinto dei pilastri, che sorgevano nel mezzo dell'area. In I dunque quest'area si restringe, misurando in larghezza m. 4,90; e poco prima che il muro DE formi gomito, s'incontra un secondo ingresso J, formato da due pilastri di sola pietra calcare, che sostenevano l'architrave, e protetto un giorno da tettoia sporgente dall'una parte e dall'altra per m. 1,40. Accanto a questo ingresso si raccolse fra le terre una moneta in *bronzo* di Filippo IV, coniata l'anno 1630. Accanto poi al primo ingresso I dietroposta al muro GH è una latrina K, non interamente scoverta.

Nell'edifizio che prendo a descrivere, si entra per ora solamente dall'ingresso I nel lato nord, il quale immette nel cortile 2, non ancora tutto disterrato. Innanzi a questo ingresso, privo di soglia, il marciapiede si abbassa formando una rampetta, ora quasi distrutta. Nel cortile, parallelamente al muro d'ingresso o settentrionale, si trovano due pilastri di mattoni e *pezzotti* di calcare, dietro ai quali corre un basso podio o fondazione di muro, di cui si è scoperto l'inizio occidentale. La parte *b* del cortile pare dunque un ambulacro, delimitato dai pilastri e dal basso podio; ma che sia stato coperto non si può asserire, mancando ogni indizio di copertura. Addossate al detto muro settentrionale, si rinvennero il 25 febbraio tre anfore. Oltrepassato l'ambulacro *b*, nell'angolo nord-ovest, formato dal muro occidentale del cortile e dal basso podio, è infisso nel suolo un dolio frammentato di *terracotta*. Nell'angolo sud-ovest del detto cortile, sono tornate a luce due grandi vasche *c* e *d*, di fabbrica: la prima *c*, addossata al muro occidentale, rivestita esternamente ed internamente di forte intonaco, con gli angoli riempiti, è larga m. 0,60, lunga m. 1,13, e profonda m. 0,85; nel fondo ha nel mezzo un incavo emisferico, ed esternamente sul lato nord di essa si osserva un foro circolare in costruzione, che s'inoltra sotto il fondo della vasca, senza avervi comunicazione. Sul lato sud della medesima vasca, quasi all'altezza del labbro di essa, si riconosce una piccola vaschetta (0,75 × 0,45, prof. 0,12), la quale, mediante un canaliculo incavato sul labbro della vasca *c*, comunicava con questa. In corrispondenza della detta vaschetta è praticato nel muro un foro,

che, pure attraversando la grossezza del muro, non riesce però nella parte opposta. Un altro foro, contenente un tubo di *terracotta*, si vede praticato nel medesimo muro alla distanza di m. 5,60 dal precedente, e al pari di questo, non riesce. La seconda vasca *d*, grande m. 1,68 × 1,50 e profonda m. 0,45, trovasi in un livello superiore; è anche intonacata esternamente ed internamente, ed è posta in un compreso, al cui lato nord è addossata, di modo che negli altri tre lati vi si può girare intorno, discendendo per tre scalini di fabbrica appoggiati al detto muro nord del compreso medesimo. Questa vasca poteva essere accessibile solamente dall'alto. Non è da omettere, che il muro ovest del compreso menzionato, il quale è continuazione del muro del cortile, è costruito di grosse schegge vulcaniche e di pietre calcari, cementate con malta frammista a lapillo; è dunque un muro posteriore alla eruzione. Esternamente, addossato al lato anteriore della vasca *d*, vedesi, all'altezza di m. 0,80 dal suolo, un canaletto di fabbrica intonacato *e*, che corre da ovest ad est, ed è in parte scoperto: quasi nel mezzo del tratto scoperto vi si trova, trasversalmente incastrata, parte di un mattone; e alla estremità ovest forma gomito ad angolo retto, per dar libera uscita al liquido, rimanendo separato il gomito del canaletto mediante altro mattone trasversale simile al primo.

Dal menzionato ambulacro *b*, salendo una scaletta di sei gradini di fabbrica, coperti di tegole, sul primo dei quali si rinvenne il 22 febbraio una basetta di *marmo* e un piccolo vaso contenente del color rosso, si entra nella stanza 3 con intonaco a fondo bianco e pavimento di mattone pesto: nel pavimento si osserva la traccia di un muro divisorio demolito. Tale stanza comunica con le altre due località 4 e 5. La stanza 4 alquanto più spaziosa ha decorazione a fondo bianco, pavimento di mattone pesto e una finestra nella parete sud, alla quale, per essere stata murata in parte in un tempo posteriore, fu data superiormente la forma arcuata, forse per non diminuirne il vano: appiè della parete nord si osserva la traccia della fondazione di un altro muro, e nell'angolo nord-est è una certa quantità di detrito calcareo, simile a quello di cui è fatto lo intonaco della stanza. Avvenuta la eruzione, si sovrappose a questa stanza, di già interrata, un'altra, come si rileva da un resto di zoccolo al sommo delle pareti: così solamente si può conciliare la presenza di tale resto con la mancanza assoluta dell'intersuolo. Il vano d'ingresso alla località 5 fu murato in tempi posteriori; muratura che ora è stata demolita per dare accesso alle stanze, che sono per descrivere, La detta località 5 fu ricavata anche posteriormente all'eruzione, poichè le due pareti est e sud sono fatte di schegge vulcaniche, cementate da malta frammista a lapillo, mentre le altre due pareti hanno tutto il carattere delle costruzioni pompeiane, e sono rivestite di un solido intonaco di mattone pesto. Vi sorge nel mezzo un irregolare masso di fabbrica *f* (alto m. 2,35), di forma circolare, fondato sopra terra e calcinacci frammista a lapillo; e che anche è cementato da malta con lapillo. Poggia su questo masso un cilindro di lava, del diam. di m. 1,20, sporgente dalla fabbrica per m. 0,50, che nel mezzo ha un foro circolare, e lateralmente due incastri opposti l'uno all'altro, in uno dei quali è infisso tuttora un pernio di ferro impiombato. Non si può facilmente determinare l'uso di siffatto cilindro; è certo però, che poteva funzionare, solo quando, colmata la località sino alla base di esso cilindro, il riempimento formava suolo: altrimenti mancherebbe lo spazio sufficiente.

Nella parete ovest della medesima località 5 si apre un largo vano, dal quale, benchè reso impervio da un muretto di *opus reticulatum*, alto m. 0,40, si può ora solo accedere alle rimanenti stanze. La ragione del muretto sarà chiarita dal seguito della descrizione. Appiè di questo muretto sono praticati nel suolo due fori, uno nell'angolo sud-est e l'altro verso l'angolo nord-ovest del detto compreso: sono di forma rettangolare, misurando l'uno m. 0,30 × 0,28 e l'altro m. 0,28 × 0,22, e si rinvennero coverti di tegole, epperò aboliti. Dalla descritta località 5, scavalcando il muretto, si passa nel salone 6, che ha pavimento e zoccolo di mattone pesto. Appiè delle pareti corre intorno intorno un solino di mattone pesto; il che dimostra che sul pavimento, con pendenza verso l'angolo sud-est, dovea espandersi qualche liquido, il cui livello massimo non poteva però superare l'altezza del menzionato muretto, del quale vien così giustificata la presenza. Quasi nel centro del salone, trovasi un lievissimo rialzo circolare di mattone pesto *g*, che si solleva dal pavimento per 0,05, ed ha m. 1,70 di diametro. Nella parete nord vi è la finestra accennata di sopra, sporgente nella stanza 4; e appiè della parete ovest, nell'asse del rialzo circolare *g*, sono praticati nel pavimento, l'uno accanto all'altro, due incavi rettangolari *h*, lunghi m. 1,25, larghi m. 0,36, profondi m. 0,32, rivestiti internamente di mattoni, e contornati nel loro insieme dal solino di mattone pesto su menzionato; il muretto divisorio frapposto è di m. 0,40. Addossato alla medesima parete ovest sta un robusto pilastro di mattoni e *pezzotti* di tufo nucerino, dopo del quale, appie della detta parete, vedonsi nel pavimento altri due incavi *i*, *k*, di diversa grandezza: il primo *i* praticato in una pietra di lava è quadrato (m. $0,31^2$), e la parete disterrata è profonda 0,24; la pietra di lava è contornata dal solito solino di mattone pesto. Il secondo incavo *k* è di fabbrica, ed è lungo 0,70, largo 0,50, profonda la parte disterrata m. 1,43; anch'esso è circondato dal solino. I due incavi distano fra loro m. 0,35. Nel muro est del detto salone, accanto al vano d'ingresso (quello cioè difeso dal basso muretto), eravi un altro vano, che fu murato posteriormente. Sulla parete nord, verso l'angolo nord-est sono tracciate di nero molte lineole verticali e parallele, divise per diecine da lineole più lunghe. Altre simili lineole sono tracciate sulla faccia nord del robusto pilastro addossato alla parete ovest; inoltre alcuni numeri fra cui:

XXX
CIXXV
CXXXXVIII

Sul lato est del salone fu interrotto il solino di mattone pesto, per far luogo a qualche tavolato o altra opera in legno innanzi all'ingresso della località 7: la presenza del tavolato si argomenta, oltre che dall'incastro lungo il limitare di detto ingresso, da due sodi di lava con incastro per gl'*impiedi* di legno. Lungo la parete sud della località 7 è praticato nel suolo un breve canaletto, che da un lato riesce nell'angolo sud-est del descritto salone, dove è appunto la pendenza di quel pavimento, e dall'altro mette in una vaschetta circolare di fabbrica (diam. 0,48), la quale alla sua volta, mediante un altro canaletto, che può considerarsi come continuazione del primo, comunica con una vasca di fabbrica *l*, lunga m. 1,65, larga m. 1,45, profonda m. 1,70, rivestita d'intonaco, e nella quale si discendeva per quattro

alti scalini di fabbrica intonacati. Accosto al canaletto è cavato nel suolo un foro rettangolare, lungo m, 0,30, largo 0,16, profonda la parte disterrata 0,90. Lungo il lato nord corre il solito solino di mattone pesto, che quasi separa questa località dall'altra adiacente 8, e presso il quale sta un avanzo di colonna di pietra calcare, addossata ad un pilastro di mattoni, di cui esiste ancora un residuo. Finalmente la parete est avea in origine un vano, murato poscia dagli antichi stessi, che vi praticarono un leggiero incasso. Il compreso adiacente 8, è quasi tutto occupato da una vasca circolare di fabbrica *m*, di m. 1,70 di diam. e di m. 1,55 di profondità, piantata sopra terra e calcinacci, e accessibile solo dall'alto: la sua costruzione è posteriore alla eruzione. Nel suolo è un vano quadrato (m. $0,50^2$), che avendo la profondità di m. 2,30, comunica col sottosuolo. Nella parete ovest era un dipinto larario, al quale venne addossata la fabbrica posteriore: vi si vede nel mezzo il *Genius familiaris* sacrificante sull'altare, fra i due Lari col *rhyton* e la patera, dei quali quello a sin. è quasi totalmente distrutto. Ciò che però distingue questo dipinto dagli altri della stessa classe è la presenza di *Pan*, che da un lato e dall'altro chiude la rappresentanza in una posa simmetrica. A mezzogiorno del salone 6 e della località 7, si trova la grande vasca 9 intonacata nell'interno, e con solino che gira appiè delle pareti. Da ultimo ad occidente del detto salone, è situata la stanza 10, chiusa in ogni lato e che forma un *avancorpo*: ha l'intonaco di mattone pesto e una finestra nella parete ovest.

Nello stato attuale dello scavo non è possibile rendersi ragione delle costruzioni tornate a luce, massime di tutta la parte che resta fuori dell'edifizio descritto. Una sola cosa mi pare di potere affermare, ed è che dopo l'eruzione, in tempi diversi si sia cavato e fabbricato in questo edifizio; il quale in origine non era che un'*officina*, come chiaramente risulta della descrizione. Ma quale industria vi si esercitasse, mancano gli elementi per deciderlo.

Fra le terre si raccolsero alcuni frammenti di tegole coi seguenti bolli:

a) C ASPERI AELIAN*i*

b) HOLCONIÆ · NF (*C. I. L.* X, n. 8042, 57: cfr. n. 950)

c) Leggenda retrograda
L SAGINI

d) Leggenda simile
L · SAGINI · P*rodami* (*C. I. L.* X, n. 8042, 91)

e) N · SILLIVS · N (due esemplari: *C. I. L.* X, n. 8042, 97)

IX. Gragnano — *Nota dell'ispettore cav.* Ferdinando Colonna.

Nella villa del barone Savarese, in contrada *Carmiano*, della quale fu detto nelle *Notizie* 1887, p. 155, nell'aprile scorso, facendosi fossi per piantagioni di agrumi, verso il lato settentrionale della villa si scoprirono altre antiche costruzioni di epoca romana. Alcuni pezzi di vasi fittili spinsero ad approfondire lo scavo dei fossi. A m. 1,05 si incontrò un masso di lapilli, che ricopriva le antiche fabbriche, delle quali non rimanevano che le sole murazioni scalcinate, tutte in opera reticolata. Alla distanza

di m. 3,50 dal cancello di ferro, che dà in un grottone, parallelamente ad esso, alla profondità di m. 2,05 circa, si incontrò una specie di canale scoperto, di sezione circolare, largo internamente m. 0,80, profondo m. 0,90. Alla distanza di m. 0,70 dal detto canale, verso sud, si incontrò un muro alto m. 2,40, largo m. 0,60. Due altri muri simili, normali al primo, della misura di m. 2,80, lunghi m. 2,50, alti 2,30, dello spessore di 0,60, formavano un ambiente con un quarto muro delle stesse dimensioni, lungo m. 2,10, lasciando a sinistra un passaggio di m. 0,80. In seguito si osservarono altri incrociamenti di muri delle contigue camere, che non furono esplorate. Il pavimento era di coccio pesto.

Nel muro di prospetto all'entrata, si osservarono due avanzi di muri degli stessi materiali, alti m. 0,90, spessi 0,30, disposti obliquamente al primo, e volti a sinistra verso ponente, quasi parallelamente alla diagonale della camera; e nel mezzo di essi una specie di opera circolare dello stesso materiale, del diametro di m. 0,40.

Dalla camera scoperta furono tratte fuori tre anfore vinarie, rotte in varî punti; due zappe simili tra loro per forma e dimensioni, ed una pala in ferro, ossidata; in una delle zappe erano i lapilli aderenti.

Altri oggetti di minore importanza furono confusi con la terra, rimessa a colmatura nella camera esplorata.

Questa nuova scoperta torna a conferma della prima ipotesi, esservi cioè in quella località un antico caseggiato, che non doveva trovarsi lontano dal mare, e che con probabilità apparteneva al territorio dell'antica Stabia, con cui ebbe comune la sorte nella tremenda conflagrazione vesuviana nell'anno 79 dell'era volgare.

Regione V. (*Picenum*)

X. Ascoli-Piceno — *Nota del prof.* F. Barnabei.

Nelle demolizioni presso l' ex-chiesa di s. Leonardo in Ascoli, si potè riconoscere, come si desume da un rapporto dell' ispettore cav. Giulio Gabrielli, che il muro del recinto occidentale della città è di origine evidentemente romana, e si allinea colla Porta Gemina per proseguire verso mezzodì, sulla china del colle ora detto della *Fortezza*.

Sotto e presso questo muro romano, furono scoperti i resti di un più antico recinto, formato a blocchi squadrati di arenaria, ciascuno de' quali misura m. 1,20 in lunghezza, m. 0,60 in altezza, e m. 0,50 in profondità. Se ne riconobbero due file parallele, coi blocchi disposti per lunghezza, e distanti tra loro m. 2,70; file che si può supporre rappresentassero la faccia esterna e la interna del muro, nel cui mezzo dovevano essere in origine altri parallelepipedi, disposti tutti per testata, come dimostra un piccolo tratto conservato, che in vicinanza della porta si scoprì così costruito. Non si potrebbe in somma ammettere, come pare sia stato creduto, che tra queste due file di blocchi nel muro vetustissimo fosse stato in origine il terrapieno, perocchè troppo debole sostegno avrebbe offerto al terrapieno stesso la sola fila di parallelepipedi, il cui spessore non oltrepassa mezzo metro.

Si riconobbe pure che nei restauri o nell' innalzamento del muro romano, nel medio evo si usarono materiali di età classica, come si dedusse da alcune scoperte recentemente avvenute. Facendosi in fatti alcuni scavi presso le mura, nell' orto già annesso alla chiesa di s. Leonardo, dalle cui demolizioni sorge ora il nuovo edificio del signor Nicola Trocchi, tra materiali di vecchie fabbriche si scoprirono due lapidi scritte, di pregio non comune, delle quali il sig. cav. Gabrielli mandò al Ministero i calchi cartacei.

La prima è un cippo di travertino, alto m. 1,00, largo m. 0,73, assai danneggiato per l' uso a cui fu addetto.

Dallo studio del calco, credo potersene stabilire la lezione nel modo che segue:

D M
M · VALERIO · COL · L ·
VERNAE · SEX · VIR
AVG ET TIB
IANVARIVS · *c*OL · DI*sp* ·
QVI FVERAT · *arc*ARIVS
EIV*s* *i*TEM
VIBIA PRIMIL*l*A VXO*r*
*s*IB*i* *e*T · PO*ste*RIS EORVM

D(iis) M(anibus) | M. Valerio col(oniae) l(iberto) | Vernae sexvir(o) | Aug(ustali) et Tib(eriano) | Januarius col(oniae) di[sp](ensator) | qui fuerat (arc)arius | eius, item | Vibia Primil(l)a uxo(r) | (s)ib(i e)t po(ste)ris eorum.

Della formola *Sex vir | Aug. et Tib.* non si conoscono altri esempi; ma che si debba leggere *sexviro Augustali et Tiberiano* si dimostra per analogia col *sex vir. aug. et Neronien.* del titolo veronese (*C. I. L.* V, 3429). Vuol dire, come mi fa osservare il ch. prof. Mommsen, che i seviri, nominati per onorare un imperatore, continuavano le onoranze all' imperatore che succedeva, senza aspettarne la consecrazione.

Una certa difficoltà presenterebbe il verso 5, nella cui ultima parte gravi si manifestano le offese arrecate alla pietra. Ma son chiarissime le lettere OL·DI, con le quali, tenuto conto dello spazio, si compone *c*OL*oniae* DI[*sp*](*ensator*), ufficio di cui abbiamo esempio nel titolo ascolano riprodotto nel n. 5177 del volume IX del *Corpus.*

L' altra è un frammento pure di travertino, alto m. 0,34, largo m. 0,42, in cui, come desumo dal calco, rimane:

IF · DVOV
VIR · QVINQ
BI · ET · SVI

cioè: *pont(if(ex) duov(ir capitalis | duo)vir quinq(uennalis, | si)bi et sue(is).*

A niuno sfuggirà la importanza di questa lapide, che per la dignità ricordataci piglia luce dal titolo ascolano, edito nel n. 5191 del vol. IX del *Corpus*, titolo posto ad un T. Satano Sabino *duo vir. quinq. et duo vir. cap.* Le lettere, secondo riferisce il cav. Gabrielli, erano rubricate, come risulta dalle traccie del rosso che vi si scorgono.

Un altro frammento di cippo in travertino fu scoperto nella demolizione della chiesetta di s. Biagio, in piazza Arsingo. È alto m. 0,70, largo m. 0,30, e vi si legge, come desumo dal calco cartaceo:

FRE
PROT
FREIA · T · L · i
FREIA · T · L · C
*e*T · FREIVS · T
LESBIV
IN · F · P · XI
IN · A · P · X

Finalmente l' ispettore cav. Gabrielli fece sapere, che nella parte esterna dell'abside centrale del duomo, si riconobbe, impiegato come materiale di fabbrica, un grosso frammento di blocco squadrato di travertino, largo m. 0,88, alto m. 0,42, con lettere alte nel primo verso m. 0,28, nel secondo m. 0,18. Anche di questo frammento mandò il calco. Appartiene ad un grande titolo dedicatorio di qualche pubblico edificio. Vi si legge:

imp. c AESA *r* . . . .
tribu NICIA · PO *testate*

Avevo supposto che il frammento ora riconosciuto si potesse collegare con l'altro, pure dedicatorio, che reca precisamente quello che manca a sinistra del primo verso, e che fu rinvenuto in Ascoli presso il ponte di Cecco, e trovasi riprodotto nel n. 5181 del vol. IX del *Corpus*. Ma avendone avuto un calco per cortesia dell' ispettore Gabrielli, e fattone il confronto, ho dovuto persuadermi trattarsi di altro titolo, le cui lettere sono di minore dimensione; senza dire che mancherebbe il modo di collegamento nel verso secondo.

Regione IV. (*Samnium et Sabina*).

XI. **Vasto** — Dal sig. Francesco Altea, direttore del gabinetto archeologico in Vasto, si ebbe notizia che il 7 giugno decorso « scavandosi in piazza dei Barbacani, per la costruzione di un condotto lurido, alla profondità di circa mezzo metro, ed alla distanza di circa sei metri dal fossato dell'antico castello costruito da Giacomo Caldora, cominciò a scoprirsi un cippo di calcare, che perpendicolarmente vedevasi interrato. Tirato fuori fu trovato intero, fissato sulla sua base o zoccolo, con due perni di ferro, e poggiato su di una muratura di tufi arenarî con ottimo cemento. Più sotto poi si trovarono due casse di tegoloni, con pochi avanzi di ossa umane, ed alcuni resti di suppellettile funebre. Un pezzo di tegolone fu rinvenuto con bollo ».

Il cippo, posato su propria base è alto in tutto m. 1,14, compreso il fastigio semicircolare; largo di base m. 0,75, e di corpo m. 0,46, è profondo m. 0,42. Vi si legge l'iscrizione seguente, della quale per mezzo del sig. cav. Vincenzo Zecca si ebbe un calco:

ascia

D / M / S /
A · FLORIO · IVSTO ·
ADIA · IRENE · CONIVGI
B · M · CVM / QVO · VIX ·
preferícolo ANN · XIII · M · VI · ET · IVS *patera*
TINAE · FIL · VIX · AN · I · M · X
ET · FLORIO · IVSTO · FIL · VIX
AN · I · M · VIII · KARISSIM
ET · SIBI · POSVIT

Nel frammento di tegolone, superiormente indicato, che fu esaminato nell' originale, avendolo spedito in Roma il sig. Altea, leggesi il bollo rettangolare:

MYGDONIS
CN · RAI

È chiaro ripetervisi il bollo edito nel n.6078, 115 del vol. IX del *C. I. L.*, di cui altri esempi si ebbero in Vasto (ib. *b*). Il nuovo esempio nondimeno porta evidentemente in principio il nesso di M Y, per cui dovrebbesi leggere *Mygdonis* e non *Macedonis*.

Gli oggetti di suppellettile funebre furono poi così descritti dal sig. Zecca.

a) Balsamario di vetro. *b*) Ampolla anche di vetro, di cui non si è conservato che il manico. *c*) Varî frammenti di ferro e di bronzo sformati dall'ossido. *d*) Due monetine di bronzo, ma irriconoscibili per l' ossido che le ricopre. *e*) Falera di bronzo con appiccagnolo del diam. di m. 0,06, fregiata in un lato di ornamenti eseguiti con puntini a sbalzo, cioè di due cerchietti concentrici, il minore dei quali è diviso da due rette, e da altrettanti diagonali incrociate, formanti otto angoli acuti, a basi curvilinee, opposte ai rispettivi segmenti di cerchio; nel mezzo spicca un ornato parimenti punteggiato.

Soggiunse il sig. Altea, che « non pochi sepolcri furono trovati in altro tempo nella suindicata piazza dei Barbacani, estremità settentrionale del sepolcreto dell'antica Istonio, il cui piano primitivo fu ricolmato dalle alluvioni, per trovarsi in basso, e dalla terra di scarico gittatavi forse nella costruzione del castello. Forse quel sepolcreto si estendeva ancora per circa un terzo di chilometro, fino al così detto *Piano della neviera*, dove scavandosi il lapillo il 25 dello scorso novembre, furono scoperte altre due tombe, non lungi da quelle trovate nel 1882 (cfr. *Notizie* 1883, p. 376).

Regione II. (*Apulia*)

XII. **Brindisi** — L'egregio ispettore arcidiacono Tarantini mandò i calchi di due iscrizioni, trovate ad un terzo di chilometro dalle mura della città, nelle nuove costruzioni dello stabilimento enologico dei signori Gusman e Mannarini, dove anni sono furono trovati antichi sepolcri.

La prima è incisa in una lastra di calcare alta m. 0,78, larga m. 0,30, a solco poco profondo, e dice:

D M
VENVSTA
CREPEREIO TER
PONTI·V·A·LXXVI
M·VII·FECIT
B M

La seconda è un frammento di pietra gentile di m. 0,70 × 0,74, in cui si legge:

*tro*PHIMV
A · XXXV · H · S

Susseguentemente nello scavo stesso si scoprirono due altre iscrizioni in pietra gentile, delle quali pure si ebbero i calchi. La prima, di m. 0,16 × 0,39, reca il pregevole frammento di titolo arcaico:

I I D I .
INVS IIII · VII
AIID I LICIA · POTII
TATII LOCVM
PVBLICII

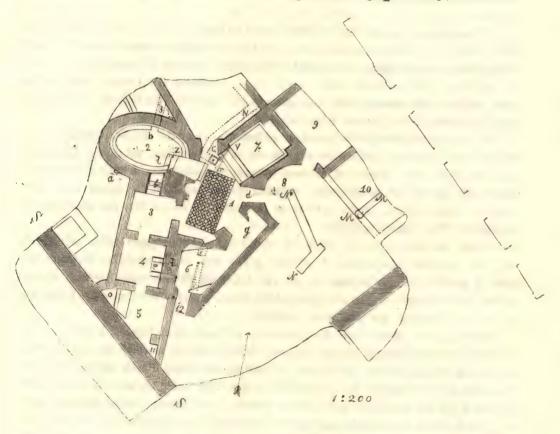
Manifesta è la relazione col titolo riprodotto nel n. 46 nel vol. IX del *Corpus*, La seconda, di m. 0,59 × 0,40, reca:

P·ISVLEIVS·AM
PLIATVS·V·A·LX
H · S

Tutte queste lapidi furono aggiunte alla raccolta municipale.

Regione III. (*Lucania et Bruttii*)

XIII. **Reggio di Calabria** — *Avanzi delle Terme Reggine scoperti nella piazza delle Caserme. Relazione del sig. ing.* Giuseppe Rao.

Nel fare dei movimenti di terra nella piazza *delle Caserme* in Reggio, per la costruzione di un muro parallello alla via che corre lungo la marina, si scoprì una camera ovale, i cui particolari mostrarono subito che doveva appartenere a terme romane (cfr. *Notizie* 1886, p. 459). Allora si cominciarono alcuni scavi sotto l' abile direzione del vice direttore del Museo, can. Di Lorenzo; e ben presto altri avanzi si misero in evidenza, come può rilevarsi dalla pianta che qui se ne riproduce:

Nel n. 1 abbiamo una camera di forma abbastanza irregolare con due nicchie, una semicircolare, l' altra rettangolare, in cui forse stavano dei sedili. Vi è un pavimento a musaico ben conservato, il cui fondo è in *lattimusa*, scompartito ad esagoni con bordo in nero. Le pareti sono rivestite con lastre di marmo bianco e cipollino, di cui non resta che qualche traccia. Vi sono due ingressi in *c* e *d*. Comunica tanto colla camera ovale 2, quanto con quella indicata col numero 3. Quivi ha capo l'emissario *m*, *n*, che comunica coll' esterno per mezzo di una lastra di marmo, mobile,

forata nel centro, verso cui pende il pavimento. Questo acquedotto od emissario, ben conservato, è profondo m. 0,55, largo m. 0,36, ed è costruito in laterizii, e ricoperto da doppio strato di grossi mattoni.

L' accesso della camera segnata col n. 1, a quella segnata col n. 2, succede per mezzo di una scaletta ascendente esterna, e di altra discendente interna. Questa camera 2 è di forma ovale, coll' asse maggiore di m. 4,53, preso tra le canne verticali per l' introduzione dell' aria calda, e coll' asse minore di m. 2,66; e vi gira intorno una specie di sedile largo m. 0,29, e molto alto (m. 0,85), ben conservato e solamente tagliato in *b*, in epoca posteriore.

Fra questo sedile ed il muro perimetrale si hanno le canne verticali sopradette, di sezione di m. 0,14 × 0,07, in terracotta, le quali nella parte superiore comunicano con un condotto orizzontale di cui rimane un avanzo in *l*; ed in basso coll'ipocausto.

Il pavimento ha pendenza uniforme verso un emissario *z*, che immette nell'acquedotto *mn*. In *r* si ha un avanzo di un condotto verticale formato da tubi di argilla rettangolari, col principio di un gomito ripiegantesi in senso inclinato, quasi a livello del pavimento della camera ovale; inoltre in *b* si osserva allo stesso livello un foro nella parete della camera ovale, comunicante coll' esterno. Ciò induce a credere che questo condotto doveva essere l' immissario.

In *z* si ha la bocca dell' ipocausto sottostante, il quale non ha nessuna comunicazione cogli ipocausti delle altre camere, ed in *a* il condotto pel fumo. Le suspensure, alte 0,50, sono formate da mattoni rotondi, cementati da un' argilla ferruginosa refrattaria, che all' azione del calore acquista grande tenacità. In queste suspensure poggiano, sugli spigoli, grossi mattoni di m. 0,07 × 0,70 × 0,70, che sostengono il pavimento della camera superiore.

Sopra di esse vi ha uno strato di malta con mattone pesto dello spessore di m. 0,10; e quindi una lamina di piombo grossa mm. 3; la quale si distende per tutto il pavimento, e si ripiega poi in giro lasciando fuori le canne verticali. Questa lamina al di sopra è cosparsa da perni dello stesso metallo, per aumentare l'aderenza fra essa e il battuto del pavimento superiore.

In 3, 4, 5 si hanno altri tre ipocausti; la bocca della fornace è in *e*, col suo camerino di accendimento, formato da due muretti laterali ricoperti da volta a botte, di cui non rimane che il nascimento: il condotto del fumo è nello spessore del muro. Il servizio dell'introduzione del combustibile si faceva dal locale abbastanza angusto indicato col n. 12. Dei pavimenti delle camere superiori non esiste che una piccola traccia in *g*. In *h* si ha una scaletta ascendente che mette in comunicazione la camera 3 colla camera ovale 2; manca la scala discendente, che forse era in legno e portatile. In *o* si hanno gli avanzi di una vasca semicircolare che era rivestita di marmo. In 11 è il principio di un altro ipocausto tagliato dal muro moderno.

Al di là di questo, sebbene si siano fatti degli scavi sino alla distanza di m. 3,00, non si è trovato più nulla, tranne alcuni di quei mattoni tondi, coi quali erano formate le suspensure. Le altre camere che si estendevano da questa parte, forse vennero distrutte all' epoca della costruzione di questo muro moderno. Le camere 3, 4, 5, 11 avevano tutte il pavimento a livello della camera n. 1; la camera 6 invece ha il

pavimento a m. 0,70 più alto. Di questo non esistono che due avanzi negli angoli. La detta camera poggiava sul muro *i*. Si hanno anche avanzi delle canne per l' introduzione dell' aria calda.

Il non aver sott' occhio che degli avanzi abbastanza incompleti rende difficile il poter riconoscere l' uso dei singoli locali; così non possiamo sapere se le terme fossero pubbliche o private.

La camera segnata col n. 7 è chiusa da tre lati da mura continue, che si elevano su di un basamento, alto sul pavimento m. 1,28, e sporgente nei due lati m. 0,15 e nel terzo m. 0,65. Nel quarto lato, comunicante colla camera 1, ha un muretto largo 0,45, il quale esternamente si eleva di m. 0,34 su una risega sporgente m. 0,21, alta 0,27, ed internamente elevasi di m. 0,65 su altra risega sporgente m. 0,26 ed alta 0,63 sul pavimento. Questo è più basso di m. 0,67 di quello della camera 1. In *v* è un emissario che immette anche nell' acquedetto *m n*, ed è formato da un tubo. Il pavimento era rivestito in marmo, come pure le pareti sino all' altezza di m. 1,28; mentre queste al di sopra erano intonacate ad imitazione di marmo. Quivi si rinvennero dei mattoni abbastanza larghi, aventi ancora attaccato un finissimo intonaco con figure di pesci e di piante.

In 9 e 10 si hanno altre due camere, delle quali poco per ora può dirsi, essendone scoperta solo una piccola parte ; farò solamente notare che la 9 ha per pavimento un battuto molto resistente, ed è circondata da muri in tutti e tre i lati finora visibili ; mentre la 10 ha il pavimento a musaico con fondo in *lattimusa* girato da un bordo in mattone pesto, sparso da tessere isolate di *lattimusa* ; ed è chiusa ad ovest dal muro che la divide dalla 9 ; mentre a sud-est non si hanno mura, ma un semplice battuto per garentire il mosaico interno.

I muri *N N*, *M M*, costruiti con materiale preso dagli avanzi antichi, tra cui due sono pezzi appartenenti a colonna, sono di epoca posteriore, e fondati ad un livello superiore del suolo antico.

In queste terme la muratura è laterizia; qualche volta tra i mattoni trovasi adoperata qualche pietra, specialmente nelle parti inferiori. È degno di nota che le fabbriche non hanno nessun concatenamento nei loro incontri. La malta è di calce e ghiaia ; nei pavimenti vi è unito il mattone pesto. Nelle parti che dovevano sostenere l' azione del fuoco è adoperato come cemento quell' argilla refrattaria, che trovasi in alcuni monti che circondano l' odierna città di Reggio.

Roma, 19 giugno 1887.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti

FIORELLI

ROMA FOTOTIPIA DANESI

ROMA FOTOTIPIA DANESI

LUGLIO

Regione X. (*Venetia*)

I. **Concordia** — *Rapporto del vice direttore del Museo cav.* D. Bertolini.

Avendo ottenuto dalla cortesia del sig. conte Persico di fare un saggio di scavo nel suo fondo, in continuazione del sepolcreto di Concordia, ho scoperto una tomba del solito lavoro, che a caratteri grandi e molto irregolari porta la seguente epigrafe:

CHAMVCCOMVIR
MIRE BONITA
TIS

Ne ho comunicato il tenore all'illustre comm. G. B. de Rossi, per sapere se la formula *vir mire bonitatis* mi dava sicuro argomento per conchiudere, che il titolo fosse stato cristiano. Ed ecco come egli la interpreta e ne rileva l'importanza.

« L'iscrizione deve esser letta così: *Cham v*(*ir*) *c*(*larissimus*) *com*(*es*) *vir mirae bonitatis.*

« Il cognome *Cham* è sinora unico nell'epigrafia latina, per quanto io so o ricordo. Se fosse indizio non solo di origine camitica o semitica, ma anche di giudaismo, nulla osterebbe all'accoppiarlo coi titoli *vir clarissimus* e colla dignità della *comitiva.* Imperocchè Agostino scrisse: « *Iudaeum esse comitem non licet* » (*De alterc. eccl. et synagogar*): ciò però egli disse dopo la legge di Onorio (*Cod. Theod. De Iudaeis* l. 16 cfr. l. 24), che interdì ai Giudei la milizia degli *agentes in rebus*, la *palatina* e l'*armata.* Prima di quella legge vigeva il diritto riferito da Ulpiano (*De offic. procons.* lib. 3, nelle Pandette *de decurion.* l. III, 3), che permetteva ai seguaci del giudaismo *honores adipisci.*

« La formola *mirae bonitatis* appartiene allo stile epigrafico prevalente nel secolo IV; nè così fatti elogi furono proprî soltanto degli epitaffi dei Cristiani. Nel titolo onorario di una base di statua di *Terentia Rufilla* vergine vestale (anno 301) si legge: *mirae sanctitatis* (*C. I. L.* VI, 2143). È però probabilissimo, che la singolare iscrizione da lei trovata sia cristiana o giudaica, nulla in essa avendo sapore di paganesimo ».

A questo prezioso commento del maestro non v'ha nulla da aggiungere; noto soltanto, che nelle sue *Inscriptiones christianae urbis Romae saeculo septimo antiquiores*, la formula *mirae bonitatis* compare la prima volta nelle epigrafi 98 e 99 dell'anno 348.

Regione VII. (*Etruria*)

II. **Perugia** — *Scavi nel predio « Ara » in Monteluce presso Perugia. Nota dell'ispettore prof.* L. Carattoli.

Proseguite le ricerche, delle quali si disse nelle *Notizie* del corrente anno (p. 167), si ebbero questi nuovi rinvenimenti.

Dal 3 al 29 maggio, si scoprì una tomba a cassa, con segni di anteriori esplorazioni. Vi si trovò un teschio ed altre ossa sparse; uno specchio circolare liscio, del diam. di m. 0,14, con manico lungo m. 0,075, fermato con bolletta; una strigile sana, molto sottile, con marca nel manico, di discreta conservazione; due fuseruole, una di osso e l'altra di terracotta; cinque cocci ordinarî.

Essendosi poi riconosciuta un'apertura di tomba a forma di pozzo, se ne fece lo spurgo sino a m. 9,00 di profondità; e poichè il lavoro non presentava segno alcuno di favorevole risultato, si stimò opportuno abbandonarlo, come infatti si fece, per dar luogo ad altro saggio di scavo in un tratto di terreno prossimo alla strada ad ovest, in linea quasi con la porta, che fu trovata nella tomba a pozzo, di cui sopra è parola. In questo nuovo sito prescelto, a detta dei coloni, fu trovato un trent' anni addietro, il vaso a calice, ora esistente nel Civico Museo perugino. Ivi alla profondità di m. 0,50 si trovarono tre vasi fittili a forma di olla, di color plumbeo, piuttosto grandi, contenenti resti di cremazione e chiusi da coperchio; due in frantumi, ed uno sano con manichi arrotondati a torcolo, alto m. 0,28, con due lettere etrusche sul davanti della pancia 8V. Insieme furono pure trovati altri piccoli cocci ordinarî.

Fatti poi alcuni assaggi nell' « Aia », questi non diedero risultati; ed in alcune nuove esplorazioni nel terreno sottoposto, versante sud, si ebbero frammenti di bronzo, cioè piccolissimi anelli; due pezzi informi, forse *aes rude*; inoltre si raccolsero vari buccheri arcaici in frantumi, con ornamenti graffiti a figure geometriche.

III. **Civita-Castellana** (antica Faleria) — *Scavi della necropoli falisca in contrada « Penna »* (cfr. *Notizie* 1887 p. 170). *Relazione dei sigg. ing.* A. Cozza *ed* A. Pasqui.

Fu tralasciato lo scavo dei depositi a fossa, e ripreso coi primi di novembre quello delle tombe a camera, che fronteggiano l'alto della scogliera di *Rio Filetto*. Visitando questi sepolcri ed esaminandone il contenuto, ci venne fatto constatare quanto fu avvertito in principio della relazione precedente; cioè aver la cella servito a tre ben diverse tumulazioni, di cui l'ultima risponde alla fine del III secolo a. C. Nel compilare il seguente catalogo, abbiamo avuto in mira di classificare gli oggetti, appartenenti a ciascuna tomba, a seconda dei varî prodotti, che designano le differenti epoche.

Tomba I. — Piccola cella a pianta quadrata, con ingresso ed adito rivolti verso la rupe. La sua volta franata d'antico tempo, ha impedito che ivi si continuasse

seppellire nel IV e III secolo a. C., inquantochè le sue pareti erano prive di loculi, e tra gli oggetti raccolti non apparve la benchè minima traccia dei prodotti etrusco-campani.

a) Due tazze a calice sostenute su snello piede ed a corpo emisferico, a cui è imposto un orlo piano e molto sporgente. Nella più grande di esse, la parte superiore dell'orlo è graffita con meandro a palmette, ed a foglie e fiori di loto intersecati tra loro. Nell'altra il corpo è profondamente graffito con due pesci, che s'incontrano a bocca aperta. Sopra all'orlo una decorazione di quattro pesci identici, ed un poco più piccoli che i suddetti.

b) Due *pocula* con corpo a tronco di cono, decorato alla base di larghe baccellature rilevate. Nel corpo gira un ornamento a palmette, sottilmente graffito, indi ripieno di ocre rossa. Questi vasi si raccolsero in frammenti e mancano del piede.

c) *Kantharos* a doppia ansa un poco rialzata sopra all'orlo. Il corpo ha forma ovoidale compressa verso il fondo, ed è superiormente compito da un collo cilindrico, attorno al quale si vedono graffiti ed obliquamente tratteggiati due ordini di triangoli. Sì questo che i fittili precedenti sono manufatti e di un impasto rosso, leggiero e sottoposto a debole cottura.

d) Vasetto a forma ovoidale, rozzo, privo di manichi e di qualsiasi decorazione.

e) Piccolo vaso con corpo semiovoidale, chiuso da orlo rientrante e munito lateralmente di due prese sporgenti. È di creta biancastra, dipinto a zone parallele rosse e nere.

f) Piccola *kylix* di bucchero nero-lucido e tornito. Ripete in piccolo il tipo della *kylix* arcaica, ma è priva di decorazioni.

g) Piccolo *simpulum* di terracotta scura, con ansa rilevata sopra l'orlo, e decorata di due cornetti a somiglianza dei vasetti laziali.

h) Piccola *oinochoe* di bucchero rozzo, cioè priva di lucido.

i) *Spinther* di bronzo, formato di grosso filo compresso, le cui estremità terminano con due capocchie.

l) Otto *bombylioi* dipinti a fasce rosse e rosso-scure.

m) *Bombylios* più grande che i precedenti, decorato rozzamente di figure animalesche sulla sommità del corpo, tra le solite zone rosse e scure.

n) *Kylix* arcaica con orlo aperto e sporgente, dipinta nell'interno con zone concentriche rosso-scure. ed esternamente da ciascun lato delle anse con due oche.

o) Tre fusaruole forate, di pasta vitrea, una delle quali sagomata a baccellature.

Tomba II. — Non molto distante dalla precedente, a pianta rettangolare, e pareti divise con doppio ordine di loculi, sopra ad uno dei quali, profondamente incisa, ed a lettere alte circa m. 0,11, leggesi l'iscrizione:

AIJ⅃OV.

Sotto al terrapieno, che ingombrava per due terzi circa l'altezza della tomba, si recuperarono alcuni frammenti delle tegole, che una volta cuoprivano i loculi, incastrando nei battenti. Vi si riconosce sul bianco intonaco, che esteriormente le riveste, qualche avanzo di lettere dipinte in rosso. Notiamo qui sotto quanto rimane del funebre

corredo di questa tomba, una volta deposto coi cadaveri entro i loculi, ed oggi raccolto sotto il terrapieno, in un angolo presso la parete di fondo.

a) Due *oinochoai* di forma goffa, a collo sottile ed a beccuccio sagomato. Una di esse è colorita di vernice rossa, ed all'unione del collo al corpo è decorata da un giro di triangoli graffiti con pettine tridente. L'altra, d'impasto più scuro, manufatta, accuratamente levigata e priva di decorazioni.

b) Piccola olla corputa, su cui è imposto un orlo arricciato in fuori, d'impasto rossastro, poco cotta ed apparentemente manufatta. Attorno alla parte più sporgente del corpo gira un meandro, di semicircoli graffiti ed intersecati tra loro.

c) Rozzo *poculum* manufatto, a fondo piano e ad orlo arrotondato e sporgente.

d) Frammenti di un *kantharos* di bucchero, tornito e levigato. Conteneva un vasetto semiovoidale di bucchero a pareti sottili, e munito di due piccole anse orizzontalmente all'orlo.

Tomba III. — Identica, nella forma e nella disposizione dei loculi, alla precedente.

a) *Oinochoe* di forma uguale a quelle dell'anzidetta tomba, ma di un terzo più piccola, e decorata inoltre nella sommità del corpo da un giro di triangoli riversi, striati obliquamente di tratti graffiti, indi ripieni di ocre rossa. Questo semplice ornamento, che si ripete ancora nella parte superiore del collo, è limitato al di sopra da un piccolo zig-zag compreso fra due striature. Detto fittile è manufatto ed accuratamente levigato collo stecco.

b) Olla un poco più grande, ma di forma identica a quella menzionata nella tomba precedente, e di uguale tecnica.

c) Frammenti di manufatti, che appartengono a tre vasi con fondo a callotta sferica, con collo cilindrico ed a pareti concave, con doppia ansa a colonnette, la quale dall'unione del fondo al collo risale fin sopra all'orlo. Attorno al suo collo gira un meandro di palmette e di fiori di loto, inferiormente limitato da un piccolo zig-zag.

d) Esemplare identico ai precedenti, di bucchero nero-lucido, graffito attorno al collo con due zone di semicircoli e di triangoli, i cui solchi furono ripieni di terra rossa.

e) Due *pocula* a piattello, di rozza tecnica e di rozza esecuzione.

f) *Poculum* con corpo a tronco di cono, sostenuto su basso piede. All'ingiro, sotto l'orlo, si ripete la solita decorazione delle palmette alternate con triangoli riversi.

g) Due *pocula* di bucchero privi del piede.

h) Rozza *oinochoe* di bucchero, mancante del piede e con corpo ovoidale e privo di decorazioni.

Tomba IV. — Si accedeva a questa tomba per mezzo di un tramite, discendente dalla superficie del terreno. Sopra alla sua fronte rimaneva tuttora il cippo sepolcrale rappresentato da un rozzo nucleo di basalte, sulla cui parte anteriore vedesi un incavo rettangolare, che molto probabilmente conteneva un titolo marmoreo. L'interno della cella era divisa da ventotto loculi disposti a quattro filari, muniti dell'incastro per la chiudenda di tegole, ed incavati a guisa di arcosolî. Gli antichi espilatori vi penetrarono scavando un pozzo, rasente la fronte, e forse sull'indizio del predetto cippo; indi scassinarono la parte superiore della serra, che era composta di tufi squadrati e cementati con calce.

a) Due *oinochoai* di bucchero chiaro, una delle quali molto piccola. Hanno il corpo quasi sferico, il collo a tronco di cono, ed il manico a nastro che corre dalla parte superiore del corpo all' orlo.

b) Tre tazzine emisferiche, sostenute sopra un listello che serve di piede, prive di decorazione, e di tecnica uguale a quella delle precedenti *oinochoai*.

c) Piccola *kylix* di bucchero, imitante la forma più antica.

d) Vaso con corpo semiovoidale, chiuso all'orlo e munito lateralmente di due prese che gli servono di manichi. E dipinto, sì dentro che fuori, di zone rosse e nere.

e) Tre *bombylioi* con corpo piriforme, con piede appuntato, con orlo piano e sporgente, sotto al quale è applicata l'ansa a nastro. Uno solo di essi è dipinto a squame semicircolari rosse e nere, limitate da doppia graffitura; gli altri a semplici fasce di uguale colore.

f) Due piatti a fondo piano, su cui s'inalza un orlo aperto e sporgente. La parte sottostante è limitata in giro da doppia graffitura, e contiene nel mezzo un rosone a quattro foglie, tra le quali alcune striature uncinate. Il graffito fu poi ripieno di ocre rossa. Da un lato dell'orlo, sì nell'uno che nel l'altro esemplare, sono praticati due fori molto vicini l'uno all'altro, i quali forse servivano a sospendere detti utensili per mezzo di una cordicella.

g) Tazzina molto concava e con orlo rientrante.

h) Piatto sostenuto su basso piede, un poco incavato nel mezzo e con orlo sagomato e riverso. Sì questo che la tazza precedente sono verniciati di nero-plumbeo, a simiglianza dei vasi comunemente appellati etrusco-campani.

i) Sostegno foggiato a busto femminile, malamente impresso a stampa.

l) *Alabastron* di terracotta rossastra, a corpo rigonfio e piede appuntato. È di tecnica rozzissima, e non porta traccia di decorazione.

Tomba V. — Ingresso rivolto verso la rupe, discendente con forte declive e tagliato a larghi gradini per tutto lo spessore della parete, ove apresi la porta. Interno a pianta quadrata, a pareti tagliate da doppio ordine di loculi ed a volta quasi piana, che si estende addentro alle pareti per tutta la profondità della prima fila dei loculi. Dividiamo nelle varie classi gli oggetti, che furono raccolti entro qualche loculo e per tutto il pavimento.

Vasi manufatti. — Piccola olla sferiforme, un poco compressa verso il fondo, superiormente compita da un collo rastremato, a cui si uniscono due manichi a larga fascia, graffita verticalmente con tre solchi. La decorazione di detto vaso consiste in una graffitura a doppia spirale nel corpo, dall'una e dall'altra parte delle anse. Sopra alle spirali si è voluto forse esprimere un volatile. Detto ornamento è compreso fra due fasce tratteggiate, graffito con istrumento molto acuminato, indi ripieno di ocre rossa.

Due tazzine di bucchero, a pareti sottili, a forma semiovoidale, presso il cui orlo sono applicati due manichi orizzontali. Una di esse è graffita con tanti fasci di lineette verticali e parallele; l'altra con uno zig-zag presso l'orlo, e con due giri di cerchietti ottenuti con ingubbiatura bianca.

Due tazzine a forma compressa, su cui è imposto un collo cilindrico ed un orlo poco sporgente. Dal corpo all'orlo si uniscono due manichi verticali, alquanto rialzati

su quest'ultimo. Nella parte rotondeggiante del corpo girano sottili graffiture verticali, ripiene di ocre rossa.

Vasi di bucchero. — Due vasetti che ripetono in piccolo il tipo cinerario Villanova, con anse a nastro che si uniscono dalla sommità del corpo all'orlo. Detti vasi primieramente furono graffiti con linee spirali e con triangoli riversi, indi decorati, uno di fasce verticali alternate con intreccio di circoli, l'altro con due zone ondulate attorno al collo e con una terza attorno alla sommità del corpo. Tale decorazione si ottenne colla solita ingubbiatura bianca.

Vasetto identico nella forma e nella graffitura ai precedenti; ma con tracce appena visibili e forse molto incerte della decorazione dipinta.

Cinque piattelli un poco concavi e con orlo rientrante.

Tazza a tronco di cono, sostenuta su breve listello. Sebbene sia di bucchero, sembra nondimeno plasmata senza l'aiuto del tornio.

Vasi dipinti. — Tre *bombylioi*, due dei quali dipinti a fasce rosse e nere, l'altro a fasce rosso-scure, tra le quali piccole tigri che s'inseguono, dipinte collo stesso colore.

Kylix frammentata e priva di una parte dell'orlo. È dipinta soltanto nell'interno, con figura di efebo nudo su cavallo frenato. Notiamo che detto fittile fu anticamente ricongiunto, a mezzo di legature di rame ribadite su laminette.

Vasi etrusco-campani. — Piattello quasi piano, con orlo rovesciato in fuori e con breve listello in luogo di piede. Nel mezzo è impressa una rosetta, all'intorno cinque palmette.

Unguentario cilindrico, che ripete la forma dei vasi congeneri di bronzo.

Sostegno foggiato a testa femminile, di creta rossastra, privo di vernice ed in cattivissimo stato di conservazione.

Vasi rozzi. — Diciassette piattelli di creta rossastra, privi di verniciatura e di decorazioni. Alcuni di essi sono sostenuti su largo piede.

Bronzo. — Un pezzo di *aes rude* e frammenti di un ardiglione di fibula.

Frammento di capocchia d'ago crinale, foggiata a ruota.

Quattro borchie di bronzo, nel cui mezzo passa una spina di ferro.

Sauroter di bronzo, di forma cilindrica, ripieno di piombo.

Ferro. — Una lancia a larga lama, e molti frammenti, che forse appartengono ad un alare e ad un *sauroter*.

Tombe VI. VII e *VIII.* — Avevano tutte l'ingresso rivolto alla scogliera ed erano talmente a contatto, che i primi visitatori vi penetrarono perforando le pareti. Una sola di esse merita una notizia più dettagliata, inquantochè ci offerse cinque iscrizioni in dialetto falisco. L'ingresso, largo circa m. 2,20, scoperto al di sopra ed un poco discendente, metteva in faccia ad una piccola porta arcuata ed allargantesi in basso. Per giungere al piano della tomba discendevansi quattro gradini, lasciati nel tufo. All'intorno le pareti furono regolarmente tagliate con cinque file, composte ciascuna di due loculi. Questi muniti di battenti ed originariamente chiusi dalle solite tegole, alcune delle quali frammentate e disperse pel pavimento, conservavano deboli tracce delle iscrizioni colorite di rosso. Alla perdita delle tegole scritte, sopperiscono in parte le grandi iscrizioni dipinte di ocre rossa immediatamente sul tufo, sopra alcuni loculi.

Sotto la prima fila dei loculi, incavati nella parete destra, rimangono queste poche lettere:

////ΠΙИ'//////////////Ι'//ΙΑꓘ

Nella parete di fronte, sotto il primo loculo a destra:

ΑΙИ1Ο1·ᗡΙИΙ↑VΟ·ИNVΙ

Sotto il secondo loculo a destra:

ΑΙИ1Ɔ1·ΟΙИΙ·VΑ′ ΙVΑ>

Sotto al primo loculo a sinistra, sempre sulla parete di fondo:

ИΙVƆΑИΑᗡ·ΟΙИΙ↑V ΑΙΟΙVΑƆ

Nel secondo loculo della parete sinistra:

ΟΙꟽ ЯΙ↑·ΟΙꟽΟ1V1

È da notare che tra *fir* e *mio* non manca alcuna lettera. Chi dipinse questa iscrizione dovè lasciare quello spazio, a motivo di una sfaldatura del tufo.

In una nuova visita fatta alla tomba si riconobbe, nel passaggio apertovi dagli antichi espilatori, cioè sotto la prima fila dei loculi della parete sinistra, questo misero avanzo del titolo

_ΙΙΑΙ____Π_ΙΙΠ_

Gli oggetti, che qui sotto classifichiamo in ordine della materia e della tecnica, furono raccolti entro le dette tombe e confusamente trasportati a Civita Castellana.

Vasi manufatti. — Piccola *oinochoe* d'impasto nero, molto somigliante al bucchero. Ha forma goffa, ovoidale, compita da orlo molto sporgente e rotondo.

Due *pocula* di creta rossa, con corpo ovoidale e con orlo aperto e sporgente.

Piatto piano con orlo arricciato in fuori. Al di sotto vi è graffito un poligono stellato, il cui mezzo è formato di circoli concentrici, e le punte indicate da triangoli striati obliquamente .

Idem (diam. m. 0,20) graffito nella parte sottostante con un intreccio, che si compone di un riquadramento, concentrico ad un rosone di quattro foglie.

Bucchero. — Nella sola tomba delle iscrizioni si raccolsero frammenti insignificanti di bucchero, ed una *oinochoe* di bucchero chiaro, di forma goffa, con manico a nastro ed orlo piegato a beccuccio.

Nel gruppo dei vasi raccolti troviamo ancora, senza però indicazione di tomba, una rozza *oinochoe* di bucchero nero, priva del manicò, con orlo piegato a foglia di edera, ed applicato quasi immediatamente alla sommità del corpo.

Vasi dipinti. — *Bombylios* di creta biancastra, attorno al quale poche tracce di colore scuro. Il rimanente dei vasi è indubitatamente un prodotto degli ultimi tempi delle fabbriche campane, le quali hanno servito di modello a produzioni locali, che nel seguito di questo catalogo verranno indicate.

Oxybaphon, alto m. 0,31, raccolto in frammenti e non completo. Ha forma semiovoidale appianata nel fondo, e con grossi manichi semielittici applicati orizzontalmente

all'orlo. Attorno ai manichi un intreccio di palmette, attorno all'orlo un rozzo ovolo: nella parte più nobile, di uno stile tanto decadente quanto trascurato, è rappresentata una femmina (che per tale si manifesta pel colore bianco delle carni) vestita di lunga tunica, allacciata sopra gli omeri e stretta ai fianchi. Siede la medesima sopra un capitello ionico, sostiene colla destra una cista ed appoggia la sinistra al sedile, rivolgendosi ad un Genio, che solleva colla diritta mano un timpano e nell'altra un corno potorio. La parte postica del vaso, quasi del tutto mancante, lascia travedere un Genio femminile alato e coperto di lungo *chiton.*

Oxybaphon identico nella forma al precedente, ma un poco più piccolo e di uno stile affatto decadente. Da un lato un profilo femminile, dipinto di bianco, con capigliatura raccolta entro lo *strophion*; dall'altro, una testa di Sileno barbato. Ambedue i profili in mezzo a palmette, che circondano i manichi.

Idem con figura virile da un lato, la quale sostiene colla sinistra una tenia e colla destra una corona: presso alla sua faccia è dipinta un'ocherella. Nella parte opposta vedesi una figura virile ammantata ed in piedi, tra un' oca ed uno scanno. Detta pittura è una rozza imitazione locale, ottenuta coll'applicare sul nero uniforme del vaso, il colore ocraceo con largo pennello. Nessuno indizio di graffitura o di colore diverso, che stia ad indicare le pieghe delle vesti o le muscolature del nudo.

Kylix di forma elegante (diametro m. 0,21), dipinta in una maniera molto trascurata. Nell'interno vedesi una Baccante riccamente abbigliata, la quale si avanza verso un *labrum* immergendovi l'*oinochoe* che sostiene colla destra, mentre si appoggia colla sinistra al tirso. Dietro ad essa una civetta appollaiata sopra una fronda. All'esterno, tramezzo alle palmette che circondano i manichi, da un lato, una Ninfa danzante dinanzi ad un giovane nudo che suona il timpano, dall'altro, la stessa Ninfa che suona il timpano, e danza di fronte al medesimo giovane nudo.

Oxybaphon a fondo molto allungato. Ripete in ambo i lati il profilo femminile e quello del Fauno, di uno stile imitativo della più estrema decadenza.

Frammenti che appartengono al corpo di un' *hidria* a tre manichi. Nella parte anteriore vedesi seduto un Genio femminile alato, in mezzo all'ornamento di girali e di palmette, che circondano il rimanente del fregio.

Piccolo *oxybaphon* di stile decadentissimo, decorato sì da una che dall' altra parte con un' oca.

Parte inferiore di *oinochoe*, di stile campano molto accurato. La parte posteriore vedesi decorata di un intreccio a palmette, l'anteriore con figura di Bacco, seminuda e seduta, che tiene appoggiato all'omero sinistro il tirso, da cui si dipartono vilucchi e grappoli d'uva, e solleva colla mano destra il timpano, in atto di offrirlo ad un giovane seminudo, il quale appoggia il gomito sinistro alla coscia e tiene nella destra un lungo tralcio di edera. Dietro alla figura di Bacco si avanza una femmina, coperta da lungo *chiton*, allacciato sopra alle spalle e cinto alla vita; essa rivolge indietro la faccia ed agita in alto uno specchio, gestendo verso un Fauno barbato, nudo sul dinanzi e con le sole spalle coperte di esuvie di tigre. Sembra che questi proceda danzando, e muovendo alternativamente le mani verso la femmina.

Crater a campana, molto aperto all'orlo (diam. m. 0,54, alt. 0,495), sostenuto su alto e goffo piede. Nella parte inferiore del corpo sono applicati due grandi manichi,

rialzati e compressi verso il vaso. La rappresentanza della parte più nobile ci ricorda le prime gesta di Ercole fanciullo, che strangola i serpenti in presenza delle maggiori dêità. Si vede in basso dipinto di colore bianco, ugualmente che il suo compagno Ificle, che gli siede a lato. Egli è coricato e si appoggia colla sinistra al collo di un serpente. Sopra ad esso è seduto Apollo, con arboscello di alloro nella destra, con corpo denudato fino alla cintura, e colla guancia appoggiata alla palma dell'altra mano. A destra di Ercole, la figura di Minerva, armata di egida e di elmo, la quale appoggia la sinistra allo scudo e protende coll'altra una colomba verso il fanciullo: a manca, Mercurio col petaso e col caduceo. Sopra alla figura di Apollo vola un Genietto nudo, dipinto di bianco, il quale reca una cista contenente pomi granati, offrendola al gruppo di Giove seminudo e seduto e di Giunone in piedi, la quale accenna colla destra ad Ercole, e si appoggia coll'altra al lungo scettro. Al gruppo di Giove e di Giunone corrispondono, nel lato opposto, una femmina (Alcmena?) inchinata e colle mani protese verso Ercole in atto di soccorrerlo, e la figura di Bacco seduto, che tiene un albero di vite appoggiato al braccio destro ed il *kantharos* nella manca. Limita dietro a Mercurio la rappresentanza una figura di Diana, che per tale si manifesta a motivo dell'arco che tiene tra le mani.

Le parte postica, a figure più grandi, cioè alte quanto il fregio, e di uno stile meno corretto, ci offre due Satiri nudi, che pongono in mezzo una Ninfa seduta. Non esitiamo a riconoscere in qnesto fittile un prodotto di arte greco-campana, forse ruvese, di uno stile non molto decadente e di una esecuzione accurata. Questo *crater* fu raccolto in frammenti nella tomba delle iscrizioni.

Kylix frammentata e mancante di una gran parte dell'orlo. È rozzamente dipinta nell'interno con due figure sedute sopra una *kline*, probabilmente una maschile, l'altra femminile. Detta rappresentanza è molto corrosa. All'esterno vedesi da ciascuna parte, in mezzo ai soliti ornamenti a palmette, un gruppo di due figure virili ammantate.

Bombylios a corpo quasi sferico, che termina con collo sottile, aperto all' orlo. Dall'attaccatura del collo al corpo si unisce un manico a nastro, avvolto ad occhietto. Sul fondo nero plumbeo, di cui è interamente verniciato il vaso, fu dipinta una figura virile ammantata, in mezzo ad un intreccio di girali e di palmette.

Diversi piattelli interi e frammentati, sostenuti su goffo piede. Nella parte concava dei medesimi è rozzamente dipinto un profilo femminile (Venere?), e nella parte piana un corridietro a onde rossastre su fondo nero.

Frammenti che appartengono alla parte inferiore di anfora. Della rappresentanza principale rimane soltanto, a destra, una figuretta femminile, nuda, dipinta di bianco ed in piedi sopra una colonna. Tiene nella diritta mano un *alabastron*, e stringe coll'altra la veste raggruppata, la quale le discende dal braccio destro e gira dietro alla persona. Presso l'imbasamento si allontana correndo una figura piccola di Fauno barbato e nudo, che alza verso la precedente un monile di perle, dipinte con colore bianco. Un avanzo di una testa coronata di edera, ed il tirso su cui posa una colomba, accennano ad terza figura rappresentante Bacco. La parte postica conserva intatta la figura di una Baccante ampiamente ammantata, che agita il tirso ed il corno potorio, e più indietro un Fauno nudo che sostiene il timpano.

Anfora molto corputa, con orlo arricciato in fuori e quasi a contatto colla parte

superiore del corpo, con anse nella massima sporgenza, rivolte in su e compresse verso le pareti del vaso. Nel lato anteriore tiene il mezzo della rappresentanza Dioniso nudo, seduto su sedia ad alta spalletta, con *kantharos* nella destra e tirso nell'altra. È di aspetto giovanile, con lunga chioma ondulata che gli discende sopra alle spalle, recinta di una corona d'alloro. Verso il medesimo si avanza una Ninfa, colorita di bianco nelle carni, cinta alle tempie con alto *sphendone*, e coperta di tunica talare: protende colla sinistra una face ed alza coll'altra l'*oinochoe*. Dietro alla figura di Bacco, un Genio femminile alato, coperto di lungo *chiton* e di calzari, il quale si appoggia colla sinistra mano al tirso. Più indietro, un Fauno nudo e seduto sopra un sasso. Limita a sinistra la rappresentanza, un secondo Fauno nudo, con piede sinistro appoggiato sopra un sasso, inchinato in avanti colla persona e con tirso sulla spalla destra. Accanto a quest'ultima figura, entro lo spazio compreso tra le attaccature dell' ansa, un Fauno nudo, seduto su pelle di tigre, e in atto di suonare la doppia tibia. La parte posteriore di quest'anfora, di uno stile alquanto trascurato, rappresenta un Fauno nudo, che corre dietro ad una Baccante coperta di lunga veste e sostenente colla sinistra il timpano. Le si fa innanzi un secondo Fauno nudo che protende le mani in atto di fermarla. Compie a sinistra questa scena, una Baccante, ugualmente abbigliata che la prima, la quale corre verso il gruppo descritto, alzando il braccio sinistro e distendendo l'altro, la cui mano sostiene il *rhyton*.

Piattello poco concavo, con orlo rivolto in giù, decorato internamente da un giro di onde, che mettono in mezzo un rosone. Si notano inoltre molti esemplari congeneri, i quali sono ornati esternamente di più zone rossastre.

Vasi etrusco-campani. — Piatto molto concavo, verniciato sì dentro che fuori di nero plumbeo iridescente.

Bombylios cilindrico, chiuso da collo sottile, verniciato di nero lucido e decorato alla base da una fascia rossa.

Piccola *oinochoe* ad orlo rotondo.

Dieci tazze a corpo emisferico, con orlo sporgente e prive di manichi.

Sei piattelli quasi piani, con orlo rovesciato in giù, e sostenuti su basso e goffo piede. Non portano nessuna decorazione, e sono semplicemente coloriti di nero lucente.

Tre unguentari a pareti cilindriche e concave, ad orlo sporgente e ad alto e sottile manico.

Tre esemplari identici privi di verniciatura.

Askos munito superiormente di orificio e di beccuccio, tra i quali un manico a nastro.

Idem verniciato, di colore rossopallido.

Dieci tazzine quasi emisferiche, ad orlo rientrante, e munite di breve listello che serve di piede.

Askos a ciambella traversata da manico a nastro.

Oinochoe di forma goffa con corpo ovoidale, che termina senza interruzione nell'orlo aperto e rotondo. Dalla sommità dell'orlo alla sporgenza del corpo corre un manico striato, compito all'attaccatura inferiore da protome di Fauno barbato. Il corpo di questo vaso è rozzamente decorato di fasce rosse intersecate tra loro.

Vasi rozzi. — *Colum* con umbone forato, con orlo sporgente, e con grosso manico applicato orizzontalmente all'orlo.

Idem con orlo rientrante, e con largo manico applicato obliquamente sotto l'orlo.

Cinquantasette piattelli un poco concavi, e con orlo arricciato in fuori. Il loro diametro varia dai 105 ai 122 mm.

Piccola olla chiusa superiormente con breve orlo.

Completiamo il catalogo degli oggetti scoperti nelle tre tombe, coll'aggiungere gli utensili, gli ornamenti e le armi sì in bronzo, in terracotta, che in ferro.

a) Frammenti di uno strigile comunissimo in bronzo.

b) Due strigli completi in terracotta, imitanti nella forma e nelle dimensioni quelli di bronzo.

c) Frammenti di un grande unguentario di alabastro.

d) Piccola pala di bronzo, di forma ovale e spezzata nel manico.

e) Due statuette di creta rappresentanti figure femminili ammantate, l'una con velo sopra la testa, l'altra con tutulo. Stanno ambedue in piedi sopra il capitello di una colonnetta forata.

f) Sostegno di terracotta foggiato a testa femminile, impressa colla stampa.

g) Frammento di sottile ago crinale in bronzo.

h) Avanzi di una lama di lancia molto danneggiata dall'ossido.

i) Diciassette fusaruole di terra-cotta.

l) Dodici dischi lenticolari di creta rossastra, che si raccolsere insieme ad alcuni ciottoli di silice, e che forse appartenevano ad un giuoco.

m) Nove dadi in creta rossa privi di segni, che potevano essere dipinti sopra allo stucco biancastro che li ricuopre.

Tomba IX. — Piccola cella, praticata sulla parete destra dell'adito della tomba seguente. Si trovò franata: conteneva pochi frammenti di vasi etrusco-campani sparsi per tutto il pavimento, e gli oggetti seguenti ammucchiati sotto i loculi della parete destra.

a) Specchio di bronzo, fuso, poco concavo, con manico graffito e foggiato all'estremità con testa di cavallo. Nell' interno vi sono rozzamente incisi Castore e Polluce, ambedue coperti di pileo e di corto *chiton*.

b) Grosso manico di *simpulum*, foggiato, presso l'attaccatura del vaso, a gruppo di foglie d'acanto, e compito all'estremità da una testa di cavallo.

c) Collo di anforetta di metallo, striato con baccellature e chiuso da un tappo.

d) Candelabro alto m. 0,36 fino alla sommità del fusto, sostenuto su tre zampe di cavallo che si muovono da tre foglie arricciate. Una di queste foglie porta le tracce di antico restauro, a mezzo di saldatura di piombo. Nel fusto sono saldate, in alto, una colomba, più in basso una faina che l'insegue.

Dello stesso candelabro si raccolse ancora la *patella* quadrangolare, forata agli angoli ed incavata nel mezzo a callotta sferica: al di sotto porta la traccia di tre saldature plumbee, le quali indicano che non era posata immediatamente sul fusto, ma sopra un sostegno a tre zampe.

e) Avanzo di un secondo candelabro. Consiste in un piede foggiato a delfino, il quale posa la bocca sopra una conchiglia.

f) Coperchio di *theca* circolare, con orlo rovesciato in fuori e decorato di ovoli. Da ciascuna parte dell'orlo due piccole prese forate. La parte piana è decorata di vilucchi, profondamente graffiti ed incavata nel mezzo da callotta sferica.

g) Avanzi di collana a globetti di vetro bleu, bianco e verde.

h) Anforetta frammentata di vetro turchino scuro, dipinta di giallo.

i) Frammenti di orecchini d'oro lavorati a filograna.

Tomba X. — La cella è di forma quadrata, coperta di volta quasi piana, e contenente attorno alle pareti quattro ordini di loculi, ad eccezione di quella parete ove aprivasi la porta, che aveva soltanto quattro loculi da un lato e due dall'altro. Insieme ai molti frantumi di vasi etrusco-campani, taluni dei quali con qualche traccia di decorazioni dipinte, si raccolsero due grandi frammenti di tegole, su cui a grandi caratteri rossi sovrapposti all'intonaco bianco, leggevansi le seguenti iscrizioni in dialetto falisco:

1. VꟻꓶƎV . . .
   Ǝ↑:◇Ǝ

2. ИIꓶA>
   OᐯƎЯ

In un loculo fu raccolto un *semis* (?) molto corroso, forse del sistema onciale; in altro, tuttora ermeticamente chiuso con tegole messe a calce, restava a suo posto uno scheletro femminile, attorno al quale nessun fittile, ma soltanto uno specchio di rame, che corrispondeva al luogo della mano destra, ed una patera di lamina, all'opposto lato. Lo specchio è liscio, leggiermente concavo e fuso insieme al manico, che termina colla solita testa di cavallo; la patera, a forma di callotta sferica, con orlo arricciato in fuori e con avanzi di tela conservati dall'ossido.

Nella stessa tomba si raccolse inoltre un candelabro alto m. 0,38, posato su zampe equine, e composto del fusto e della patelletta forata agli angoli ed incavata nel mezzo; un collo di anforetta strigilato a baccellature, ed un anello di sottile filo argenteo.

Le tre seguenti tombe (n. XI, XII, XIII) avevano gl'ingressi rivolti a levante, e prospicienti sull'alto della rupe di *Rio Filetto*. Furono esplorate in uno stesso tempo, poichè comunicavano l'una coll'altra pei tramiti aperti dai primi visitatori. Una delle medesime, quella cioè più lontana al paese, aveva pianta trapezoidale con sei loculi così disposti: quattro nella parete di fondo, uno su ciascuna parete laterale. La porta di questa tomba era superiormente compita da arco semicircolare, priva di soglia o gradino, cioè con adito incavato allo stesso piano di quello della camera. Nello spurgarla del terrapieno, venne alla luce una tazzina a forma di callotta sferica, di creta rossa, ma priva di qualsiasi decorazione: entro un loculo, una specie di rozzo candelabro di terracotta, formato di un fusto cilindrico allargato alla base e forato un poco alla sommità.

La cella sepolcrale di mezzo aveva una pianta quadrata con nove loculi in giro alle pareti, quattro in quella di fronte, disposti in due ordini, due in quelle laterali ed uno piccolo a destra della porta. Tra pochi avanzi di un rozzo vasellame dipinto, si raccolse un piattello di creta rossastra, con entro una rozza incisione rappresentante forse un animale quadrupede, di cui si espressero soltanto due gambe, ed il cui corpo è attraversato da un'iscrizione graffita a lettere piccole e malfatte. Dobbiamo al ch. comm. Gamurrini la decifrazione di questa scritta veramente enimmatica. Essa è la seguente:

ƧꟾVᴧ◇ϑ√ꓘIƆƆV

udori. bonus es.

L'ultima cella, di grandezza uguale alla precedente, aveva la porta presso un angolo e tredici loculi attorno, dei quali sei disposti in tre ordini nella parete lunga della porta. Tra i numerosi frammenti di fittili dipinti, i quali aspettano l'opera del restauratore, si raccolsero in gran parte due *kylikes* dipinte sì all'interno che all'esterno con identiche figure, prodotti d'arte locale, pregevolissime per le iscrizioni che presentano, i quali due rari oggetti sono rappresentati negli annessi disegni.

La prima, di cui manca poco meno della metà, mostra nel mezzo, a figure rosse su fondo nero, un gruppo erotico, la cui composizione ricorda il bacio di Bacco e Semele nel rinomato specchio etrusco edito del Gerhard (*Etr. Spieg.* I, tav. LXXXIII). Vi corre intorno la leggenda:

·O↑ƎЯA>·AЯ>·O↑AᒣIᒣ·OИIV·ᐊƎIO↑

La seconda, che si è potuto ricomporre quasi completamente, è della stessa arte e della stessa mano, e ripete il gruppo medesimo nel centro, ed intorno anche l'iscrizione, con una variante in una sola parola:

·O↑ƎЯA>·AЯ>·O↑Aᒣ·OИIV·ᐊƎIO↑

Inferiormente, tra le palmettte che adornano lateralmente le anse, si ripete la rappresentanza di un efebo nudo, che solleva un timpano fra due donne ammantate.

Regione VI. (*Umbria*)

IV. **Terni** — Nell'orto della casa parrocchiale, presso la chiesa di s. Lorenzo, che la tradizione dice fondata sopra un antico tempio romano, il parroco d. Rinaldo Mariani scoprì una lastrina marmorea, larga m. 0,43, alta m. 0,14, dello spessore di m. 0,05.

Vi si legge l'iscrizione seguente, che si desume dal calco fattone dall'egregio sig. Ettore Sconocchia, bibliotecario della comunale:

D · M
L·DOMITIO·ACHOISTO *sic*
DOMITIA · FELICVLA ·
P A T R O N C *sic*
B · M · F ·

Nel soffitto della chiesa predetta di s. Lorenzo, ove era stato posto per sorreggere la congiunzione di due travi, il predetto sig. parroco riconobbe un cippo di travertino, alto m. 0,75, largo m. 0,21, in cui leggesi il titolo:

POMPONIAE·L·F
PRIMVS·L·

Anche di questo cippo fu mandato un calco dal sig. Sconocchia, il quale fece pure sapere che le due iscrizioni sono state ora aggiunte alla raccolta pubblica ternana.

Finalmente il parroco medesimo recuperò un sigillo di bronzo, di cui per cortesia del proprietario e del sig. Sconocchia fu mandato al Ministero un calco in cera. Vi si legge:

L · VALERITHRA
SEAEPRISCI

cioè *L. Valeri Thraseae Prisci*, vale a dire il nome di un personaggio nobilissimo, trucidato ai tempi di Caracalla nell'anno 212 (Dion. Cass. LXXVII, 5), e che fu console nel 196 sotto Settimio Severo (Klein p. 87), avendo avuto a compagno C. Domitius Dexter, che tenne allora i fasci per la seconda volta.

V. **Arrone** — Nel territorio di questo comune, e precisamente nella *valle Sacrata*, fu scoperta una testa di statua marmorea femminile, di proporzioni colossali. Il predetto sig. Sconocchia, che ne scrisse nel giornale « Cornelio Tacito » (12 luglio 1887), opinò che la testa fosse appartenuta ad una statua di Giunone.

Regione I. (*Latium et Campania*)

VI. **Roma** — Nella città e nel suburbio avvennero le scoperte seguenti.

Regione IV. Rinnovandosi la fogna in via del Colosseo, dinanzi all'ospizio detto delle Mendicanti, sono stati recuperati due frammenti di un grande bassorilievo, alto un metro, i quali erano stati adoperati per copertura dell'antica cloaca.

In uno rimane la figura di Diana cacciatrice, con arco nella sin. ed in atto di prendere uno strale dal turcasso che ha dietro le spalle. Ha la singolarità di essere alata. Segue la dea una figura femminile, velata e coperta di lunga tunica e pallio, in atteggiamento calmo e maestoso. Sembrerebbe una figura di Giunone. Resta poi un piccolo avanzo di altra persona maschile, con martello nella mano destra.

Nell'altro rilievo vedesi parte di una donna, che incede a dr., e vibra un' asta col braccio destro sollevato all' altezza della testa. Viene appresso una Furia, con capelli sciolti, che sostiene una face. Questa figura ha piccole ali alle tempia ed ai talloni.

Regione V. Sulla piazza di s. Maria Maggiore, continuandosi la demolizione della casa in angolo con la via Carlo Alberto, si è ritrovata una testina di fanciullo, in marmo, mancante delle orecchie che erano riportate.

Il seguente frammento d' iscrizione, incisa su lastra di marmo, è stato raccolto negli sterri pel prolungamento della via Buonarroti:

VIXTI ΛN *sic*
MESIB V
DIEBVS V

Regione VI. Alcuni avanzi di un' antica casa privata, costruita in laterizio del primo secolo dell' impero, sono tornati in luce per gli sterri che si fanno in via Genova, di fianco al palazzo dell' Esposizione di belle arti.

Ivi stesso si sono rinvenute tre fistole aquarie di piombo, due di modulo medio, una più piccola, con la leggenda:

AEMILIAE PAVLINAE ASIATICE *sic*

Regione VII. Presso la porta Pinciana, costruendosi un casamento nel nuovo quartiere di Villa Ludovisi, sono stati ritrovati questi monumenti epigrafici:

a) Lastra di marmo, di m. 0,55 × 0,38:

NVMINI · DOM · AVG ·
T · MARIVS · PROCESSVS
SIGNVM · DEI · SILVAN*i*
////////////////////////////
////////////////////////////
AEDEM · IPSIVS · MAR
MORATAM · A SOLO SV
A · PECVNIA · FECIT · *e*T
TEMPLVM · MARMORIS *sic*
STRAVIT · IDEMQ · DEDIC

b) Lastra di marmo di m. 0,55 × 0,32:

D · S · SILVANO · EVTYCHVS · P
due piedi

c) Frammento di lastrone marmoreo, di m. 0,33 × 0,30:

IOVI · OPTIMO
I Q_ S C F E N
I N R I P L S
I X Λ B N

D S R S V

Le prime due lapidi attestano che nelle vicinanze sorgeva, circa il secondo secolo, un santuario di Silvano: la terza è un semplice esercizio di scrittura, malamente inciso nel secolo IV o V, da chi si proponeva copiare qualche antica iscrizione. Questo singolare monumento deve confrontarsi con quello, che contiene una rozza ed imperfetta trascrizione dell'epigrafe onoraria dell' arco di Tito, già edito nelle *Notizie* 1877, ser. 3ª, vol. I, p. 354, ed illustrato dal ch. comm. de Rossi nel *Bull. di arch. crist.* 1881, p. 137, e nel tomo II delle *Inscript. christ.* p. 48.

Regione VIII. Continuando i lavori di risarcimento alla marmorea scalinata d'Aracoeli, sono stati recuperati altri tre frammenti di lapidi antiche, i quali erano stati adoperati nella costruzione dei gradini.

Il primo contiene un piccolo avanzo d' iscrizione pagana, e dice:

............GEME
.......*feci* T · SIBI ET
*suis omni*BVS

I due seguenti spettavano a sepolcri cristiani:

RBIC
IXIT·A

1928. AFE
in p ACE

Regione IX. Continuando i lavori per la fondazione del nuovo casamento, di proprietà del sig. Delvecchio in piazza Cenci, si è ritrovato un frammento di cippo marmoreo, alto m. 0,32 × 0,40 × 0,30, che reca l'epigrafe:

ΑΛΚΕΙΔΗΝ
ΚΡΑΤΕΡΟΝ · ΚΟϹ
ΜΟΥϹΘΕΝΟϹ
ΟΥΡΑΝΙΟΙΟ
ΑΝΘΕΤΟΦΡΟΝ

Ivi stesso è stato recuperato un frammento di lastrone marmoreo, sul quale si legge:

Ↄ · LVPO · C · M · V ·
PRAEF · VRBI · PONTIF D S
ACRARVM///////GNITION ·
ET PER ORI//NTEM · PRAES
[illegible]

Sembra spettare a Virio Lupo, che ebbe la prefettura di Roma negli anni 278-280, e fu console nel 278 insieme con l' imperatore Probo. Di questo personaggio non si aveva finora veruna memoria epigrafica.

Presso la stessa piazza Cenci, in occasione di nuove fabbriche, sono stati recuperati alcuni frammenti di un grande bassorilievo, ov' era effigiata una scena di sacrifizio. Nella parte conservata (m. 0,80 × 0,68) rimane un toro, accompagnato da due ministri coronati, uno dei quali, il *victimarius*, tiene nella destra una grande bipenne.

Un pezzo di transenna marmorea, ed un frammento di cratere con avanzo di figura di Psiche in rilievo, sono stati trovati nel medesimo luogo.

Via Appia. — Scoperte nella proprietà dei fratelli Lugari, al IV miglio. Relazione del sig. avv. Giambattista Lugari.

Col cadere del passato maggio ho sospeso l'escavazione nella nostra possessione sull'Appia, per riprenderla a suo tempo (1). Eccomi pertanto a rendere ragione di quanto si è da me fin qui operato ed ottenuto negli scavi.

Tolto l'aggere che separava il nostro scavo dall'Appia, si trovò, che quella via, che era stata fin qui creduta un diverticolo di congiunzione fra l'*Appia* e la *Patinaria*, era chiusa da un cancello, del quale restano i pilastri ornati da due semicolonne d'opera laterizia, di cui non rimangono che due basi anche esse di cotto: si vide eziandio, che la via ricordata era separata dalla zona occupata dai sepolcri dell'Appia, da due ale di muro d'opera reticolata mista alla laterizia. Da questo scavo io non ebbi che frammenti inconcludenti di terrecotte, lucerne, vetri ecc., e qualche avanzo della trabeazione parimente di cotto.

La via fu scoperta per tutta la sua lunghezza, di metri circa 93, ed ha termine innanzi ad una casa: da ciò si deduce che questa non è una via propriamente detta, ma un viale che dall'Appia immetteva ad una casa privata. È larga m. 4,30; ha le crepidini coi suoi *gomphi*, fra quali è notevole il penultimo a sinistra, che ha graffita una grande palma. Il viale, ne' pochi tratti superstiti, è in ottimo stato di conservazione, e sembra non essere mai stato solcato da carri. Sotto il pavimento del viale, alla distanza di metri 12 dal suo termine, furono scoperti due tubi plumbei, distesi quasi perpendicolarmente al selciato. Questi sono di diametro diverso: il minore è improntato colla leggenda dell'artefice *Heraclides*, come fu detto nelle *Notizie* del 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 252, riportandovisi le cifre che nel tubo maggiore si leggono.

Questo viale alla distanza di metri circa 14 dal suo principio sull'Appia, fu troncato dal grande mausoleo descritto nel mio lavoro - *Intorno ad alcuni monumenti antichi esistenti al IV miglio dell'Appia - dissertazione I* -; il qual mausoleo è a cavaliere del viale istesso. A piedi del detto mausoleo, ed a destra di chi lo guarda, fu scoperta un'edicola sepolcrale absidata, simile, ma in proporzioni minori, all'altra che è a sinistra: essa è troncata quasi al suolo e ad eccezione di frammenti, senza interesse, di marmi e terrecotte, e di un anello di bronzo che ha la *colomba col ramo d'olivo*, e quasi tutte le ossa sconvolte d'uno scheletro, nulla vi si rinvenne.

Allargato lo scavo dietro la cella sepolcrale absidata sinistra, si trovò una stanza le cui mura d'opera laterizia sono rase anche esse quasi al suolo; questa fu convertita in camera sepolcrale, e vi si rinvennero quattro scheletri, uno sconvolto, gli altri tuttora intatti coperti da tegoloni collocati in piano; e fra questi scheletri, due in un loculo bisomo; un'anfora sfondata conteneva avanzi di ossa di bambino. Qui pure lo scavo fu aridissimo; solo framezzo all'immensa quantità di schegge di marmo e di frantumi di terrecotte, potei raccogliere intiera una lucerna che ha nel disco la *croce latina*.

Abbandonate le ricerche intorno al grande mausoleo, rivolsi le mie cure alla *domus*, a cui ci menava il viale suricordato. Do a questa fabbrica il nome di *domus*. perchè non è nè una piccola casa privata, nè uno di quegli immensi fabbricati delle

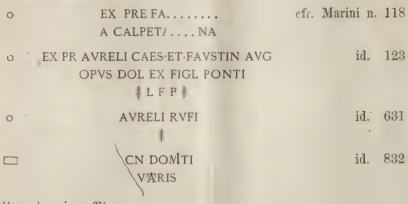
(1) Cfr. *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 242, e vol. XIII, p. 40; 1884, vol. XIII, p. 228, 252; 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 249.

ville romane, ma un fabbricato rispettabile per forma, per ornato ed anche per ampiezza, che ben convenisse a persone doviziose ed al quale, come ricorda il Morcelli (*De stylo inscr.* pag. 151), più propriamente s' addice il nome di *domus*. Al termine dunque del viale, si apre una porta, larga in origine m. 2,05, ampliata poi nel secolo IV tanto quanta è la larghezza del viale. Questa porta immette in una stanza (vestibolo?), in cui resta ancora in parte il pavimento d'opera spicata, alla quale era sovrapposto un mosaico di smalto, la cui presenza ci fu indicata da un piccolissimo avanzo, rimasto al suo posto nell'angolo sud-est della stanza medesima. Alla destra di questa si è scoperta la parte *termale* della *domus*, della quale terma si ravvisano ancora bene gli ambienti. Prima a presentarsi è un *essedra*, che ha quattro cavità, due curvilinee e due rettangole: da questa, mediante una porticina, si passa ad un'altra stanza, che ha due absidi alquanto schiacciate; questa credo sia il *tepidario*; ne viene quindi una terza, che certamente è il *calidario*. Ci viene ciò attestato dal pavimento sospeso, di cui nulla più resta, ma che ci è indicato dalle testate tronche di tegoloni che coprivano il pavimento pensile, sporgenti ancora dalle pareti; dai frammenti di mattoni tubulari in copia ivi raccolti; dalla sua forma e dalla bocchetta del prefurnio, che si vede al piano de' tegoloni inferiori. La stanza è quadrilunga e terminata a ponente in abside (*laconico*), ove restano ancora alcuni pilastrini di mattoni quadrati, fatti per sostenere il pavimento pensile; di fronte a questa abside è la vasca, larga m. 2, 50, lunga m. 3, 70, stata già rivestita di marmi, come ci vien testimoniato dalle impressioni delle lastre e da alcuni pochissimi pezzi tuttora al posto; vi si discendeva per due gradini. Lateralmente a questa vasca sono due porticine: la sinistra immetteva in un'altra piccola stanza, che ebbe anche essa il pavimento lastricato di marmi; la destra in un corridoio che conduceva al di fuori. A destra del calidario si scoprì un pavimento di musaico bianco e nero, a figure geometriche, in parte conservato, il quale sovrasta al *frigidario*, in cui si discende per cinque gradini. È questo una vasca larga m. 4,40 lunga m. 6,90, e fu tutta rivestita di marmi, dei quali ora non resta che qualche meschinissimo avanzo. È indicibile lo stato di devastazione di questa casa. L'altezza maggiore dei muri si ha nel calidario e nel frigidario, ove misurano metri 0,80; nelle altre stanze raggiungono appena l'altezza di due filari di mattoni. In tutto questo scavo, abbastanza vasto, nulla si rinvenne; e sembra che i devastatori non si siano contentati di distruggere, ma abbiano ancora trasportato i più piccoli frammenti o li abbiano dispersi. Ivi non potei raccogliere che tre pezzi insignificanti d' iscrizioni, i quali non solo non ci danno senso alcuno, ma neppure una parola; ebbi inoltre vari frammenti di antefisse ed i soliti fregi di terracotta; una piccola testa muliebre di mediocre lavoro; un busto parimente muliebre, acefalo, grande al naturale, di lavoro non cattivo; vari frammenti d'uno stesso sarcofago, che ne' fianchi fu foggiato a transenna, e nella fronte ha, alle estremità, due grandi croci di forma latina, lavoro del secolo in circa V: una moneta di Domiziano; un manico d'anfora colla scritta

L · ST✱

Sul labro di un' anfora si legge:

VEA...
TAL...

I mattoni hanno i marchi seguenti:

In un mattone trovai graffito:

ↃAIV

Dalla destra di quella prima stanza (vestibolo?) passando alla sinistra, si scoprì uno *stadio o sferisterio*, lungo m. 63,35 largo m. 18,90. Ha cinque porte, due per ciascuno dei lati minori, ed una nel lato destro che mette nella casa.

Il lato minore orientale fu ornato nel centro da tre grandi nicchie fabbricate a ridosso della conserva, accennata nelle *Notizie* 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 228. Queste nicchie sorreggevano una terrazza, fatta per godere degli spettacoli che nello stadio si fossero dati. La terrazza era pavimentata di mosaico grossolano bianco e nero, che si rinvenne in frantumi ivi presso, e di cui ora non rimane che l'astraco sopra l'*opera spicata*. Il detto stadio per altro servì ben poco all'uso a cui era destinato, giacchè fu presto convertito in sepolcreto. Infatti la nicchia centrale suaccennata si trovò chiusa da un muro di opera laterizia dell'età degli Antonini; nel mezzo di questo muro è una porticina ornata da due semicolonne di cotto; nell'interno si trovò un frammento di grande sarcofago marmoreo, la cui fronte fu ornata da un bassorilievo, del quale non resta che una mezza figura muliebre velata; il lavoro del bassorilievo corrisponde all'età degli Antonini. La nicchia sinistra fu anch'essa chiusa da un muro, avente nel mezzo una porticina, della quale resta ancora la soglia con parte degli stipiti in peperino. Questa nicchia nel quarto secolo fu riempita di sepolti; e vi si vedono bene le tracce dei loculi e dei tegoloni che separavano i cadaveri: dentro un'anfora sfondata, che era collocata alla sinistra di chi entra, si trovarono avanzi di ossa di bambino ed una lucerna intiera, che ha nel disco un agnello corrente.

Innanzi a queste nicchie correva una cloaca di bella cortina, coperta da grossi tegoloni aventi il marchio, in lettere rilevate:

▭ L VOLVSI cfr. Marini n. 1413
PHASIS

Ancora questa cloaca, chiusa da tramezzi di tegoloni, fu fatta servire per loculi, e vi si rinvennero tre scheletri. Davanti al muro di chiusura della nicchia centrale eravene un quarto, collocato in un loculo di murazione, ed ivi si rinvenne un piccolo bronzo costantiniano colla scritta *Urbs Roma*, e nel rovescio la lupa lattante i gemelli.

Un quinto scheletro si trovò innanzi alla porta sinistra dello stadio, per colui che guarda le nicchie più volte mentovate. Un sesto scheletro è sotto la porta destra, coperto da tegoloni, dei quali alcuni hanno i bolli seguenti:

▭	L · DOMITI	id. 835
o	L · SERVI · FORTVNT	id. 1285
o	CLAVDI · HERODOTI · SVLP	id. 718

Innanzi a questo è un settimo scheletro coperto da tegoloni, sei dei quali formano la capanna, e due servono di letto: in uno lessi il marchio riportato dal Dressel nelle note al Marini pag. 265 n. 1:

o C CVLDIA SVLP
pigna fra due rami di palma

Vicino a questo, un'anfora sfondata contiene ossa di bambino.

Lungo la parete meridionale dello stadio e in vicinanza de' descritti, si rinvenne un gruppo di quattro scheletri coperti da tegoloni, alcuni collocati in piano, altri a capanna; in uno di questi, posto alla testa di un defunto, si vede impresso il segno T.

Apparteneva a questo gruppo, però più superficialmente, un'anfora sfondata, nella quale era collocata una pignatta contenente avanzi di ossa di bambino. Lungo la parete poi settentrionale dello stadio, ho rinvenuto fino a quindici scheletri, tre in arche fittili intiere, benissimo conservate; due di queste erano ancora coperte da quattro tegoloni, aventi tutti il medesimo marchio:

o OP · DOL · EX · PR · AVGG · NN · FIG · DOM
IT · MIN · FVLVI · PRIMITIV id. 233

nell'altra i tegoloni hanno il bollo edito dal Dressel nelle note al Marini, pag. 116 n. 1:

o OPVS DOLIARE EX PREDIS DOMI
NICIS EX FIGL · VARIANIS

Una quarta arca era formato da quattordici tegoloni, fra loro collegati col piombo: tre servono di fondo, tre di coperchio, due di testate, e sei formano le sponde laterali; portano il bollo che sembra una variante del bollo mariniano 218:

o OPVS DOLIAR EX PRED DOM-N̄ AVG
EX FIGVLINIS DOMITIA
due palme

Un altro scheletro coperto da tegoloni a capanna, aventi tutti lo stesso bollo:

o EX · PR · DOMITIAE LVCILLAE EX FIG DOMIT
MINORIB · OP · DOL · AELIALE
XANDRI id. 72

Su questo sepolcro era murato un boccale, e dentro il loculo si rinvenne una moneta di bronzo, poco leggibile, ma certo dell'alto impero; parmi nel diritto vedere un'effigie muliebre. Gli altri scheletri sono coperti da tegoloni, generalmente tutti di bella pasta, ma senza bolli. Sopra uno di questi loculi fu trovato un piccolo tubo di bronzo, nel quale con uno stiletto d'osso insieme ad altra materia, come di cosa carbonizzata, erano

avanzi di una collana di smalto, ed un frammento di disco di bronzo, in cui è graffita una specie di stella raggiante a quattro punte: entro poi al loculo si rinvenne un vaso vitreo frantumato, con resti di sostanze conglomerate.

Ad eccezione delle cose notate, tutti gli altri loculi sono privi di qualunque segno: non iscrizioni, non monete, non lucerne, non vasi, nè altro oggetto qualsiasi. Gli scheletri in genere sono intatti.

Come e perchè questa casa, che la costruzione ed i bolli di mattoni ci dicono essere dell'età degli Antonini, sia stata convertita in sepolcreto nella età istessa, l'ho già accennato nel mio lavoro, e lo dimostrerò più ampiamente nella illustrazione dello scavo, che pubblicherò quando avrò più completa la pianta di tutto l'edificio.

Questo stadio nel IV secolo subì ancora un' altra alterazione: furono murate quattro delle sue porte, e lasciata aperta la sola porta destra del lato orientale. Alla distanza di m. 48 circa del lato istesso, s'incontrano i fondamenti, in scaglie di selci, di tre muri paralelli al lato medesimo, intersecanti lo stadio per tutta quasi la sua larghezza. Un quarto muro, di cui restano ancora tracce della costruzione sopraterra in paralellepipedi di tufa e ricorsi di mattoni, sostiene una platea ricoperta da un astraco di cocciopisto, di cui restano ancora alcuni avanzi; nel mezzo di questa è incavata una piccola vasca quadrilatera, larga m. 1,50, lunga m. 1,60, profonda m. 1,00, con un gradino per discendervi. Attigua a questa platea, immediatamente al di là della parete occidentale dello stadio, fu costruita un altra grande vasca: si cala in essa per una piccola scala di tre gradini, a doppia discesa. Le pareti di questa vasca si veggono ancora ricoperte di *opus signinum*, con i cordoni agli angoli. La vasca è larga m. 2,94, lunga m. 3,70, profonda m. 1,20. Nell'interno di ambedue queste vasche furono trovati molti frammenti d'intonaco dipinto, appartenenti forse al rivestimento della volta.

Vi si rinvennero inoltre, avanzi di colonne di opera laterizia; frammenti di capitelli marmorei d' ordine corinzio del secolo in circa IV. Alla distanza poi di m. 2,60 da questa vasca, si trovò il fondamento, in selce, di un muro che forse chiudeva questo complesso di fabbriche, le quali avevano occupata questa parte dello stadio nel secolo IV. Il sottosuolo del piano laterale alla vasca maggiore, fu formato da uno scarico di rottami di anfore, dolii, lucerne, e vasi aretini. Alcuni di questi hanno bolli in orme di piede umano. Ecco quelli che ho potuto leggere:

a) M · ANTON
b) A · M · P
c) L · RASINI PIS
d) L · R · PIS
e) CRAS PR
f) DE RASICAN nel rovescio a graffito M
g) ERAS ÆR
h) RAS · PRE
i) PESCENN
l) OCTASA
m) SEX · T · Æ
n) C · P · P

Lessi in un frammento il bollo rettangolare:

o) EROTICVS
NESTORIS

Ivi si trovarono stiletti d' osso, due cucchiaj parimente di osso, mancanti del manico, aghi crinali ecc. Le lucerne per la maggior parte sono anepigrafi; pure alcune portano la scritta: C · OPPI · RES, una ha COMVNIS, due hanno C CLO SVC, una ha FLORENT.

Nel disco di una lucerna sone rappresentate tre maschere; in due, tre volti, in altra varî animali in corsa; altri due frammenti portano nel disco due busti di personaggi barbati, uno de' quali, meno danneggiato, ha una croce equilatera sul capo; altre lucerne hanno il gallo, la colomba, la palma col gallo. In un manico d' anfora è impresso il candelabro eptalicno. In prossimità poi di quella cella absidata ricordata poc' anzi, si rinvenne un frammento di labro di un piatto vitreo, in cui è espressa la scena biblica di Adamo ed Eva, nel mezzo il serpente attortigliato all' albero, che presenta il pomo ad Eva. Ivi pure si rinvennero varî frammenti di una tazza vitrea, in cui è effigiato il mito d'Apollo e Dafne. In questo stadio si rinvenne ancora un frammento d'orologio solare.

A breve distanza del muro, che ho detto racchiudere quel complesso di fabbriche del secolo IV, si scoprì un nucleo di scaglie di selce. Sembrerebbe sia stata una sala coperta da volta, se pure non fu anch' essa una conserva d'acqua, giacchè agli angoli e nei lati, ad uguali distanze, fu munita da contrafforti. Fra questi contrafforti, dalla parte meridionale si rinvennero cinque scheletri, in parte coperti da tegoloni a capanna, ma collocati con minor cura dei ricordati di sopra; in uno dei tegoloni lessi il bollo:

o EX PRAVR . . . . NAVG Marini 123
OPVS DOL . . . . PONTI
LFP

Ai piedi di uno di questi scheletri si rinvennero due mezzi dischi di bronzo, che riuniti ne formano un solo, collocati uno alla destra l'altro alla sinistra dello scheletro; in bocca a questo fu trovata una moneta nel cui diritto è il busto di Marco Aurelio con la scritta: *Divus Marcus Aurelius Antoninus*, nel rovescio *consecratio*. Presso un altro scheletro si rinvenne un pendente di lamina d'oro; un altro aveva ancora in bocca una moneta poco leggibile ed assai corrosa, ma certo dell'alto impero. Nelle mascelle degli altri scheletri si ravvisava ancora il verderame, prodotto dall'adesione della moneta che era stata loro posta in bocca. Una infatti se ne rinvenne fra le terre. Da questo scavo si ebbe una buona quantità di bell'intonaco dipinto, con bei frammenti di ornato in istucco.

Alla sinistra del viale principale della nostra possessione, si scoprì una conserva gemina, le cui pareti sono d'opera reticolata; aderente a questa, dalla parte di ponente, è una piscina, la quale conserva in parte il suo *opus signinum*, e qualche meschino avanzo di marmi che la rivestì. Ivi si rinvenne un capitello composto di delfini e foglie, un pilastrino di marmo, che ha un ornato, nel cui centro è un vaso a forma di *cantaro;* un frammento di tavola lusoria; alcuni avanzi di colonne e trabeazione in

terra cotta: un'anfora quasi intiera, nel cui ventre è il graffito riprodotto nelle *Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 249. Si rinvenne anche il pezzo di sarcofago, di cui si disse nelle *Notizie* ora ricordate, e che reca un verso di iscrizione greca.

Finalmente, tra i materiali con cui fu costruito il forno nell'interno della piscina, si trovarono due iscrizioni tolte dai sepolcri dell'Appia, che vennero pure riprodotte nelle citate *Notizie*.

I mattoni trovati in questo scavo hanno i seguenti bolli:

▭ EX FIGLINIS — Marini 661
CAECIL QVINTAE
SVLPICIANI (varî esemplari)

▭ EX FIG DO?......
DOMIT'..........

▭ EX FIG CVR
C COSCON

o OPVS DOLIARE EX FIG FVL — id. 1146 *a*
VIAN POR LICINI

Via Portuense. Nel terreno del sig. De Cavi, già appartenuto ai Signori della Missione, circa il primo chilometro della via Portuense, è stato rimesso all'aperto un grande bacino per acqua lustrale, di forma cilindrica, alto m. 0,80, col diametro di m. 0,80 alla bocca e 0,83 alla base, la quale è intagliata a foglie di alloro e di acanto. Tutt'all'intorno è ornato di figure in bassorilievo; e vi si vede rappresentata la lotta dei Lapiti contro i Centauri. Buona e di bell'effetto ne è la composizione; l'arte, mediocre.

Ivi stesso si è rinvenuto un frammento di lapide cimiteriale cristiana, la quale dice:

LVCROSA IN P *ce*
ESA BASILIO v c Co *ns*.

Via Salaria. I movimenti di terra per l'apertura di strade e per la costruzione di nuovi edifici nel terreno della Società dell'Esquilino, rimettono continuamente in luce avanzi di colombari e lapidi iscritte ad essi appartenenti. Da una di tali stanze sepolcrali provengono i seguenti cippi di travertino, che ricordano servi e liberti della famiglia di Ottavia, sorella di Augusto. E vi sono specialmente nominati: due servi di C. Ottavio (n. 669, 670); un liberto e sei servi di Ottavia (n. 675-677, 681-684); un liberto ed un servo di M. Claudio Marcello, figlio nato dal primo matrimonio di lei (n. 671, 679); un servo di Marcella, parimenti sua figlia (n. 668); quattro servi di M. Antonio, secondo marito di Ottavia (n. 672, 674, 678, 685); un servo di Antonia minore, loro figlia, e moglie di Druso (n. 673).

668. Piccola stele di marmo; lettere di pessima forma:

A///////HI
O MAR
CELLAE
S·CV IC *sic*
V
CELLVS

Vv. 2-5: *Marcellaes cu(b)icu(larius).*

669. Lastrina da colombario:

OSSA
AVCTORI·OCT
AVI·HIC·SITA·SVN
V · A · X

670. Cippo di travertino:

C
Q C T A V I
OSSA
HIC·SITA·SVNT

671. Cippo di travertino:

M·CLAVDI·M
MARCELLI·L
DIDAE

672. Cippo di travertino:

DEMETRIAI
ANTONI·V·A·XXV
PHILOSITVS · ET
C·AETEIVS·D·S·D

673. Cippo di travertino:

EROS · ANTONIAES
MINORIS · LECT ·

674. Cippo di travertino:

EROS
CAPRARI
ANTONI
SER

675. Cippo di travertino:

EROS · CAN
OCTAVIAE·L

676. Cippo di travertino:

EVROPE
OCTAVIAE
SYMPHONI
ACA ·

677. Cippo di travertino:

FAONIS
LECTCARI
SER·OCTA

678. Cippo di travertino:

HIERO · ANTON///
POSVIT · HOSTILIAE
HERACLIAE · SORo
SVAE RI

679. Cippo di travertino:

HILARVS
MARCELLI
OSSVA·HEIC
QVIESCVNT
HAVE

680. Cippo di travertino:

LAVDICA
STAMINARIA
COI·NANAEIS *sic*

681. Cippo di travertino:

OSSA
MVSAE
OCTAVIAE
ANCILLA. *sic*

682. Cippo di travertino:

PHILARGV
LECTICARVS *sic*
O·CTAVIAES
STEPHANIANVS
OSSVA·EIVS·HEIC
SITA·SVNT

683. Cippo di travertino:

PHILEMATIO
OCTAVIAES
RVFAE·MATRI
SVAE·FFCIT

684. Cippo di travertino:

PHILOSTRATVS
OCTAVIAES
FRATRI·SVO
OSSA·HIC·SVNT
Θ GORGIAE·

685. Cippo di travertino:

PHILoXE
NVS
ANTON
I

Fu inoltre recuperato nei medesimi sterri: un piccolo frammento di bassorilievo, con un Genietto che cavalca un ippocampo; una grande antefissa in terracotta, con maschera rilevata; e le iscrizioni che seguono:

686. Frammento di cippo in travertino:

L·ALLIENV
SPEF
VI

687. Titoletto di colombario:

*s*EX·APP*uleius*
SYNIII

688. Titoletto di colombario:

ↃS·Q·L·ARIMINV
NA·Q·L·PRIMA

689. Simile:

ATICIVS
ASBESTVS

690. Grande tavola di marmo:

d m. AVRELIO·FLAVIANO·FILIO·DVL M
CISSIMO·BENEMERENTI·QVI·VI
XIT·ANNIS·VIII·MENS·I·DIEBVS·XVIIJ
FECERVNT·SE·VIVOS·PARENTES
M·AVR·AVG·LIB·SILVANVS
ET·CL·HELIODORA
SIBI·LIBERTIS·LIBERTABVS·Q·
POSTERISQVE·EORVM

691. Lastra di marmo (¹):

corona
DIIS · MANIBVS
CAECILIAE·SECVNDAE
Q · CAECILIVS
DIADVMENVS·VXORI·
SVAE·BENE·MERENTI
*f*ECIT·QVA*e c*ONVIXIT
*cu*M · EO · *an*NIS · LIII ·

692. Lastrina di marmo:

D · M · S
L · CALTILI · FELICIS
D·PVBLICIVS·HERMES
FECIT·V·A·XL

693. Frammento di lastra marmorea:

TI · CL · SEVERIANVS
RVS · FECI · MONVM
TVM · MEMORIAE ·
SECVNDAE · AMAN
..AE·QVAE·VIXI

694. Lastra di marmo:

T·COCCEIVS·T·L·DIONYSIVS
MEDICVS·
POMPONIA · CN · L · THYAMIS ·
·APHATVS · VERNA · EORVM ·

695. Lastra di marmo:

D · M · DE
CAES·F·C
HAPLE · C
MERTEN
ET·SVCC
V·A·III·M

696. Frammento di lastra marmorea

697. Titoletto da colombario:

C · FAVONIVS
CERVNTHVS
VIX · AN . XXV

698. Simile:

FVLCINIA·L·L
ZMYRNA
V · A · LX

699. Cippo di travertino:

GRAECEIA · Ɔ · L
PHILEMATIO

700. Frammento di lastra marmorea, con cornice:

S · CRASSI · L
LITE ·

(¹) Due frammenti di questa iscrizione, trovati in tempi diversi, furono già pubblicati nelle *Notizie* 1886, p. 372, n. 107, e 1887, p. 119, n. 537.

701. Grande tavola di marmo, con cornice [1]:

GRÁNIA · VITALIS · ET
M' · GRÁNIVS · CRISPVS
L · CORNÉLIO · L · LIBERTO · THEOXENO
BENE · MERENTI · FECERVNT
M' · GRANIVS M' · L · LOGVS · FECIT · SIBI
sic ET · SVIS · POSTTERISQVE · EORVM

702. Cippo di travertino:

M · HISTVMENNI · M · L · L
SOSI VIVIT
CAECILIA · SEX · F
HISTVMENNIA · M · L
TERTIA · P · Q · XI

703. Lastra di marmo, opistografa: da un lato:

IVLIA · EVCHE · FECIT · FILIO
SVO · FECIT · C · IVLIO · FORTV *sic*
NATO · VIXIT · ANNIS · XII · ET ·
MENSIBVS · VIII · ET · DIEBVS
XIX · ITEM · SVTORIA · E · PRISCÆ
VIXIT · ANNIS · III · MENSIBV[S]
VIII · ET · DIEBVS · XVI ·

704. Dall' altro:

D · M
CLAVDIAE · EV
TYC HIAE
CLA VDI
VS SYM
MAC VS · PA
TRONVS · B · M

705. Frammento di lastra marmorea:

M · L F
RVFIO · DAT ·
ANIMO ·

706. Lastrina da colombario:

LVCILA FLO
ROTIS ·

707. Lastra di marmo:

D
P · LVSCIVS · ASC
SE · VIBO · FECIT · S
PRAECILIAE · C
CONIVGI · SVAI

708. Lastrina da colombario:

M A
SIMIRAMI

709. Lastrina da colombario:

MARCIA · 7 · L HOMVLLA VIX · ANN · XXXI	M · LAELIVS M · L · LEZBIVS

710. Lastrina da colombario:

NONIVS ·) · L
OLLONIVS

711. Lastrina da colombario:

OCC
PRIM

712. Simile:

*secu*NDILLA
*o*PPIA

[1] Un frammento ne fu trovato l'anno scorso, e fu dato nelle *Notizie* 1886, p. 383, n. 218.

713. Simile:

*oss*A · SITA
*l. pet*RONI · L · L
...ENAE

714. Simile:

PETRONIAE
7 · L · EROTICE

715. Simile:

PONTIAE · SOTERIN
P·CISSIOLENI · P · L
sic O AMPHIONIS

716. Cippo di travertino:

OSSA
PRIMI

717. Grande tavola di marmo con cornice:

D M
QVARTINIVS · OPTATVS · VET · AVGG · NN · ET
LAVIA · MYRTALAE · SE · VIVI · COMPARAVERV
S I · ET · QVARTINIO · CASTRESI·FILIO·DVLCISSIMo
QVI · VIX · ANN · VII · M · I · D · XXVII · B · M · F ·
ET · SVIS · LIB · LIBERTABQ · POSTERQ
E O R V M
IN · FR · P · VIIII IN · AGR · P · XII

718. Titoletto di colombario:

QVINCTIO

719. Titoletto doppio di colombario:

QVINTIO
INSVLARIVS *non scritto*
DECVRIO

720. Lastrina da colombario:

ROMVLVS · VIXIT
AN·XXVI SER CVSPIS

721. Simile:

DIS ~ MANIB ~
SAGARI CHRESTE
SOROR PIISSIMA

722. Cippo di travertino:

LOCVS
FAMILIAE
SALVIDIENAE
Q · F . RVF

723. Cippo di travertino:

SECV////////
IIII · AN/////////

724. Lastrina da colombario:

C · SILIVS
PHILODAMVS

725. Simile:

OS
L · STLAC
FAVSt

726. Cippo di travertino:

THEVDESIAE
OSSA·HIC·SITA
SVNTE *sic*

727. Simile, lettere cattive ed irregolari:

SEX · VELLEI · SEX · L
EPAGATHI
IN FROT · P · XII *sic*
INAGRO · P · XIIIS

728. Cippo di travertino:

ZOIS
NVMENI

729. Frammento di lastra marmorea:

ISSIMO
PARENTES
FECIR *sic*

730. Frammento di lastra marmorea:

VS
S AVG
I LIBE
TABV
ERISQV
VM

731-732. Frammenti di lastrine da colombario:

FILIC
SI

SAL·
O · OLL · II

733. Lastra di marmo, che sembra cimiteriale cristiana, su cui con caratteri trascurati è scritto:

PARENTES FILIO DVLCISSIMO RVFINO
BENEMERENTI POSVERVNT QVI · VIX
ANNIS · V · M̄ · VIII · Đ · XX

Parecchie lucerne, assai comuni, provengono dallo stesso luogo; quattro delle quali portano i bolli:

a) CAE MERC

b) C IVL NICEF

c) C OPPI RES

d) VITOGENE (lettere rilevate)

I bolli di mattoni, raccolti nelle escavazioni del mese di luglio, sono i seguenti:

o FADI CRESCENTIS
ramo di palma
entro corona

EX FIG ARRI ANTONIN
CAEPIO NIANA SERVIAN
III ET *Varo cos.*

▭ ANTONINI
ᐧRVIAN
cinghiale

▭ *s*|ERVIII COS EX PR (lettere incavate)
c|L MAX OF EG FEL

▭ EX·FIGLIN·VICCIAN
RVTILIÆ·L·F·OCRAI

▭ CAS RIC SA

o CN D////ITI CRHYSERO
palma

o C LICINI DONACIS
palma

◡ Q OPPI NATALIS

o OP DOL EX PR AVGG NN FIG FAO
RIAN CALP VERNA

Via Tiburtina. Demolito un fienile, sulla destra della via Tiburtina, a circa mezzo miglio dalla porta sono stati recuperati due sarcofagi marmorei; uno semplicemente baccellato, con le tre Grazie scolpite nel mezzo della fronte; l'altro adorno di belle sculture in rilievo, che con buona esecuzione artistica rappresentano il consueto mito di Medea, e propriamente la strage da lei compiuta per vendicarsi dell'infedeltà di Giasone.

VII. **Curti** — Nel noto fondo Patturelli, fra Curti e s. Prisco, fra i depositi del santuario che restituì le numerose terrecotte votive del Museo Campano, e le statue di tufo rappresentanti una donna in atto di reggere bambini in fasce, furono trovati due cippi di tufo, con iscrizioni osche.

Il primo, alto m. 0,79, largo 0,50, grosso 0,22, in lettere profondamente incavate e dipinte in rosso, dice:

Il secondo, alto m. 0,92, largo 0,40, grosso 0,16, in lettere similmente incavate e dipinte, ma meno accurate, reca:

ꙅ I Π Ǝ ꙅ
IϽƎꓶƎB
ƎΠMVΠ
ꟼ Ǝ ꓶ И 8
ƎЯ·ꓶIϽVI
ꙅIƎIIꟼꟼ⊣Ͻ
ИIꓘIЯƎM

Vi si ebbe pure una tegola frammentata col bollo:

TꟼƎMИM

VIII. **Casalnuovo** — Nei lavori di rettifica sulla linea ferroviaria, a sette chilometri da Napoli e quattro da Casalnuovo, fu scoperto a due metri sotto il piano di campagna un sepolcro a tegole, poggiate l'una contro l'altra, e coperte in cima da embrici con una tegola in traverso da ciascun lato.

Lo scheletro era collocato coi piedi ad oriente, ed aveva a sinistra un' olla, una lucerna ed un unguentario fittile, di lavoro molto ordinario.

Tanto risulta dalla relazione del direttore degli scavi comm. M. Ruggiero.

IX. **Napoli** — Il direttore del Museo Nazionale prof. De Petra ha fatto sapere, che eseguendosi alcuni lavori nel gazometro all' Arenaccia, in prossimità del Sebeto, si è scoperto un sarcofago di marmo bianco con coperchio a forma di tetto.

Il sarcofago non ha nulla di notevole nelle rappresentanze, poichè contiene solamente due Geni sostenenti una tabella ansata, ove leggesi l'epigrafe così copiata dal predetto sig. direttore:

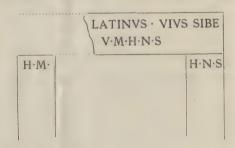
D · M
C · INSTEIO
MAXIMO
VIXIT · ANN · XX ·
MENS · VIIII ·
MVNATIVS HILARI
ANVS·FRATRI·MER·

Regione IV. (*Samnium et Sabina*)
Marsi.

X. S. **Benedetto dei Marsi** (comune di Pescina, territorio di Marruvium) — Presso la chiesa di s. Sabina, nell' area dell' antica *Marruvium*, si rinvenne due anni or sono una lapide di calcare del luogo, lunga m. 1,35, larga m. 0,30, della quale trasmise un calco il prof. E. Canale Parola. Vi si legge cioè: *pup(a) Vettia*

ꟼVP · VETTIA · T · F · PRIMA · VIXIT
ANNOS · V ·

T(iti) f(ilia) Prima vixit | *annos v.*, a somiglianza di altri esempi (*C. I. L.* IX, 2789).

XI. Lecce dei Marsi — Il detto prof. riferì pure, che alle falde del colle a nord-est di Lecce dei Marsi, furono rinvenute da alcuni contadini, nel costruire piccole stalle, sei tombe scavate nel vivo sasso, lunghe m. 2,00, dell'altezza di m. 1,30, danneggiate per antecedenti esplorazioni. Una sola di esse, sfuggita ai predatori, conserva la porta, ove distribuita sull'architrave e negli stipiti leggesi l'iscrizione:

Manca il pezzo a sinistra dell'architrave.

Queste tombe sono prossime al luogo, ove alcuni anni or sono si scoprì il sepolcro descritto nelle *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. II, p. 577.

Entro le tombe si sono trovati gli scheletri, vasi lacrimatorî vitrei, un pezzo di serratura di bronzo, un frammento di specchio metallico, ed altri pochi oggetti di niuno interesse.

Aequi.

XII. Tagliacozzo — Fu esposto nelle *Notizie* del 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 404, che il sig. Fabiano Blasetti di Petrella del Liri aveva mandato un calco dell'iscrizione n. 3952 del vol. IX del *Corpus*, edita sulla fede di apografi, i quali dallo studio del calco sopra citato non parevano perfettissimi.

Avendo ora mandata una nuova impronta di questa lapide il prof. E. Canale-Parola, si è dovuto riconoscere che il calco precedente aveva tratto in errore circa il nome del vs. 6; di modo che il titolo va restituito come appresso:

D M S

T · TITVLEIVS
SVCCESSVS
SEVIR · AVG ·
SIBI · ET
SEXTVLEIAE
M · L · SECVNDÆ
CONIVGI · B · M ·
P

Paeligni.

Note dell'ispettore prof. DE NINO.

XIII. Pentima — Dalla strada provinciale Sulmona-Popoli, presso l'eremo di s. Terenziano, poco prima di giungere alla sommità di un contrafforte del monte

Morrone, si scorge una notevole traccia di via antica. Immediatamente dopo la sommità comincia un leggiero declivio dalla parte opposta. Poi viene una valletta, dove scorre un rivo che scende dalla *Fonte di s. Croce:* A destra del rivo, su un rialto non molto esteso, sono tuttora sparsi molti ruderi del medioevale castello di Santa Croce, sotto cui, per indizio di monete antiche quivi trovate, suppongo doveva esservi un pago di epoca romana. Tra quei ruderi, nessuna cosa di notevole. Risalendo la valletta, a mano destra, elevasi il colle di *Cintia,* ove l'egregio ing. sig. Emidio Corsetti, di Popoli, scoprì ultimamente un' antica cava di pietra finissima e quasi saccaroide. Ivi sono ammucchiate innumerevoli scheggie di pietra, evidentemente rifiuto di martello e scalpello antico; le quali dalla patina muscosa attestano un' antichità considerevole.

Sorse per conseguenza al mentovato ingegnere il dubbio, che quella cava, trovandosi anche dirimpetto a Pentima, avesse potuto servire pei materiali di costruzione di *Corfinium.* La supposizione che venne dal considerare semplicemente l'antichità delle scheggie di rifiuto e la vicinanza di *Corfinium,* traducesi in fatto, mettendo a paragone la pietra degli edificii corfiniesi, con quella dell'attuale cava. Vi si riscontrano realmente qualità proprio identiche. Aggiungasi che nessun' altra pietra della valle Peligna può stare a paragone con la pietra del colle di *Cintia.* Finalmente merita di esser detto che tra le scheggie antiche, nell'apertura della nuova cava, si rinvenne un asse di bronzo ed una fusaiuola di creta. Testimoniano questo fatto alcuni operai di Pentima.

XIV. **Sulmona** — *a*) Nelle mura medioevali di Sulimona, in una torre verso il nord, tra porta Japasseri e porta s. Panfilo, era murato un frammento lapidario con alcune lettere di bella forma, delle quali l'ispettore A. de Nino mandò il calco. Vi si vede:

ME · QVI

Il frammento è largo m. 0,25, e le lettere misurano in altezza m. 0,06.

In uno scavo nella piazza dell'Annunziata, si raccolse un frammento di vaso aretino, in cui l'ispettore predetto riconobbe il bollo rettangolare:

P · VICIRIVS
QVARTIO

Nella stessa piazza, ove si scoprì un pavimento a mosaico con disegni esagonali in bianco e nero, vennero in luce, tempo addietro, due altri pavimenti; uno con tesselli tutti bianchi, ed uno con tesselli neri. Ivi si raccolse inoltre un frammento aretino, col noto bollo:

L · TETTI
SAMIA

il quale fu donato al civico Museo, unitamente ad un' ansa di vaso fittile, ove impresso a rilievo leggesi l'altro bollo:

L · MVSSIDI

b) Continuando gli scavi per la formazione delle trincee, che dalla nuova stazione di Sulmona conducono all' imbocco della prossima galleria, sopra e sotto la via

Zappannotte, e proprio nel luogo della necropoli dell'antica *Sulmo,* si sono fatte le altre seguenti notevoli scoperte.

Nel terreno di Pasquale Casciani, si rinvennero cinque tombe rettangolari, formate con muretti a calce e a tegoloni. Sul coperchio i soliti tegoloni a due pioventi. In media la lunghezza di queste tombe è di m. 2,00, e la larghezza di m. 0,40. Vi si raccolsero una lucerna ed alcune olle rotte. Sparse fra la terra erano alcune monetine del basso impero ed una chiave in ferro, con manico di forma triangolare forato nel mezzo.

In un terreno del fu Giovanni Jacone, presso il primo ponte della strada d'accesso alla stazione, si scoprirono altre cinque tombe, simili alle precedenti. Oggetti sparsi; alcuni chiodi e una lucerna aretina col notissimo bollo FORTIS.

Nel terreno appartenente alla chiesa di s. Pietro, di Sulmona, poco distante dal podere del su citato Casciani, vennero in luce i fondamenti di una cella vinaria, lunga m. 11,00, larga m. 5,00, dove si comprendevano otto *pythos* di varie dimensioni, dei quali erano intatti i soli fondi. Vi si vide anche una vaschetta rettangolare in muratura, lunga m. 1,30 larga m. 1,00. Tra le macerie si trovò una lucerna aretina col bollo a rilievo:

CERIAL
S ⊙

Nelle lucerne corfiniesi abbiamo *Cerialis* in un solo rigo.

Presso l'imbocco della galleria, nei terreni del sig. Gennaro Cattenazzi, si ebbe la scoperta di trentanove tombe a cripta, scavate nel breccione, col solito corridoio per lo più a destra e la banchina a sinistra dove posava il morto. Tutte nella profondità da un metro e mezzo a tre, e franate nel voltone ovale, con l'asse medio di m. 2,30. Quelle di bambini ora a cripte e ora rettangolari, e quasi sempre accanto alle grandi cripte, molto superficiali. I piedi del morto, volti più o meno verso la strada *Zappannotte,* cioè a sud-est. Ecco la descrizione degli oggetti, distribuiti tomba per tomba, secondo che si trovarono.

1. Anfora a base conica, e patina campana; rotte.

2 (di bambino). Olla alta m. 0,09, col diametro di bocca di m. 0,09 e di base di m. 0,05; balsamario fusiforme; pendaglietto conico di bronzo con leggieri graffiti.

3. Vasi ordinarî rotti; un chiodo a grossa capocchia ovale, schiacciata; vaso rotto, a vernice nera e fondo con bolli a forma di cinque foglie riunite nei gambi, come rametto di palma.

4-8. Frammenti di anfore e di patine. In una di tali tombe si raccolsero anche pezzi di strigile di ferro.

9. Sette balsamarî fusiformi, rotti e uno sano; una piccola boccetta di alabastro, mancante di collo e di fondo; un' oinochoe di bronzo, alta m. 0,20, col diametro di bocca di m. 0,09 e di base di m. 0,095, e con manico che termina inferiormente con figure di mascherone di squisito lavoro; una borchia circolare di bronzo, rotta; un campanulo quadrangolare anche di bronzo, alto m. 0,05.

10. Uno stamnos e una patina, rotti.

11. Un' olla di forma schiacciata, un po' rotta nel ventre; una patina anche rotta; quattro balsamarî fusiformi, rotti ed uno sano; frammenti di fibula di ferro; tre semisferette di vetro; sei stili di osso, di cui quattro quasi interi.

12 .Frammenti di vari vasi fittili.

13 (di bambino). Una piccola olla e due cilindretti forati, di bronzo.

14-16. Frammenti di vasi fittili.

17 (di bambino). Olla rotta; coppa con orlo ripiegato al di dentro, alta m. 0,05, diam. di bocca 0,08, di base 0,03.

18-20. Frammenti di vasi fittili.

21. Anfora rotta; tazza aretina frantumata; balsamario fusiforme e uno strigile rotto, di ferro.

22 (di bambino). Una coppa simile a quella della tomba 17, ma col piede rotto.

23 (di bambino). Anforetta con due bozze laterali e i manichi rotti; una cotiletta anche rotta.

24 (di bambino). Due semisferette, di vetro; un urceolo a forma di anitra, una coppa rotta.

25. Da capo; vaso di bronzo. Il fondo si è staccato per ossidazione. La forma è a tronco di cono, alto m. 0,17, diam, di bocca m. 0,13 e di base m. 0,15. Il manico, singolarissimo, è di filo cilindrico massiccio, ricurvo a modo di S. La parte superiore di questo si eleva m. 0,055 dall'orlo della bocca, e poi si ripiega in se stesso a ferro di cavallo, chiuso con corda nella base. Questa corda nella metà precisa, posa sull' orlo della bocca, tagliandolo ad angoli retti; sicchè la detta corda per metà si trova fuori dell'orificio, e per metà dentro. Nella estremità della corda, dalla parte che sta nell'orificio, spunta una bozza con foro circolare, dal quale pende infilato un anellone mobile, che dondola dentro il vaso, dall'orlo in giù. Il resto del manico poi si prolunga sino alla base, in maniera però che l'estremità della S si ripiega in senso opposto, sotto il fondo del vaso, a forma di palettina tricuspidale. Quando dunque il manico deve prendersi per mescere, la mano entra in quella parte superiore che si ripiega a ferro di cavallo, e quando devesi semplicemente trasportare, si prende dall'anellone mobile, e allora tutto il recipiente rimane maravigliosamente in perfetto equilibrio, con la bocca in posizione orizzontale. Vi è quindi moltissima analogia tra questo vaso, e quello scoperto nella tomba di s. Ginesio, riprodotto in disegno nelle *Notizie* del 1886, p. 45.

26 (di bambino). Una tazzetta a vernice nera, alta m. 0,04, diam. di bocca m. 0,10, di base m. 0,06. Una piccola oenochoe rotta.

27. Frammenti di vasi fittili.

28. Un' olla rotta nella bocca, con quattro bozzette sotto il collo a uguale distanza tra loro; una delle solite anforette a vernice nera, posta entro l'olla superiormente ricordata; una coppa rotta.

29. Un' olla rotta, con dentro una piccola oenochoe a vernice nera, avente tre bozzette a uguale distanza dal manico.

30 (di bambino). Una lagena a cono tronco rovescio, alta m. 0,17, diam. di base m. 0,05, e di bocca m 0,03. La calotta dalla parte superiore finisce a collo stretto e svelto. Il manico a nastro, con listello sovrapposto comincia dalla parte superiore del cono, e s' innalza e incurva e posa sull'orlo della bocca. Presso alla lagena una specie di *cyathos* cilindrico, alto m. 0,07. Esso viene allargandosi verso la base, che

ha il diam. m. 0,10, quello di bocca m. 0,07. Inoltre un cilindretto di vetro, bianco e turchino.

31. Grande anfora a base conica, rotta; una strigile di ferro, ben conservata; una coppa di bronzo conservatissima, alta m. 0,05, diam. di bocca m. 0,19.

32. Olla alta m. 0,22, diam. di bocca m. 0,15, di base m. 0,08: aveva il coperchio, ma rotto. Una patina campana, rotta, con dentro uno stilo di osso.

33. Un' olla alta m. 0,25, col diam. di bocca m. 0,15, di base m. 0,11. Aveva una sottocoppa per coperchio e conteneva una piccola oinochoe, alta m. 0,05, con una piccola bozzetta davanti. Una strigile rotta, in ferro.

34. Olla rotta. Aveva per coperchio una piccola coppa risecata nel labbro.

35 (di bambino). Una piccola coppa a vernice nera, alta m. 0,04, diam. di bocca m. 0,08, di base m. 0,04. Piccola oenochoe rotta.

36 (di bambino). Frammenti di vasi fittili.

37 (sotto alla precedente). Anfora rotta; patina campana, un po' rotta nell'orlo della bocca; un balsamario fusiforme intero, ed uno rotto.

38 (di bambino e di fianco alla tomba 36). Un urceolo col becco rotto. Frammenti di piccola coppa.

39 (sotto alla precedente; divisa dalla 37 per leggiero diaframma, cosicchè le quattro ultime erano a coppia, due di adulti e due di bambini, sovrapposte). Anfora con base conica, mancante di un' ansa, alta m. 0,45; quattro balsamarî fusiformi, interi, e cinque rotti; una lucerna delle comuni; uno stile rotto di osso; una strigile di bronzo con bella patina e di bella conservazione. Il manico di questa strigile è rettangolare, come il solito; nel dorso è terminata a foglia graffita, adattata sul principio della parte convessa scannellata. Vi è impresso in un rettangolo un Erote poggiato ad una colonna, e sopra in altro rettangolo, di m. 0,011 × 0,003 e trasversalmente, il bollo: ΕΥΤΙΧΟΣ *sic*

Le lettere sono alte poco più di un millimetro.

XV. **Prezza** — A *Campo di Fa*, nel comune di Prezza, e proprio nel così detto *Pizzo di Corvo*, podere del barone Angeloni, lo stesso prof. de Nino riconobbe segni che quivi ebbe sede un antichissimo pago.

Oltre gli sparsi cocci, che appartengono a vasi di varie forme, vi si trovano a poca profondità muri in ogni direzione.

Lungo la via di Prezza, nel medesimo luogo, anni sono si scoprirono varie tombe a tegoloni, con vasi ed altri oggetti di cui non si fece verun conto.

XVI. **Pettorano** — L'ispettore predetto riconobbe pure il sito di un nuovo centro di popolazione antica nel territorio di Pettorano, oltre quelli dei quali si diede contezza nelle *Notizie* dello scorso anno 1886 (p. 431).

Nella contrada *Le Cavate*, in un podere del barone Tabassi di Sulmona, vedonsi sparsi in copia frammenti di laterizî. I vecchi narrano, che qua e là nello stesso podere e nelle possessioni limitrofe, si rinvennero a varie riprese sepolcri con oggetti. In un terreno di Gaetano e Pasquale Ventresca, una quarantina d' anni fa, si scoprì una tomba, che secondo una vaga descrizione, poteva essere a cripta, contenente vasi rotti e una lapide iscritta che fu donata a Panfilo Ventresca. Costui la mise

quindi per architrave in una piccola finestra della casa di campagna, dove trovasi presentemente. È di pietra paesana, un po' brecciata, ed è lunga m. 0,66, alta nel mezzo m. 0,25, nei lati circa m. 0,16, ed ha lo spessore di m. 0,13. Questa lapide, di cui il prof. de Nino mandò un calco, è precisamente quella che fu riprodotta nel volume IX del *C. I. L.* al n. 3121, secondo l'apografo fattone dal giornale *Album pittorico di Chieti* (1860 a. I, n. 10), non essendo stato possibile, a quanto sembra, negli ultimi studi dei dotti rintracciarne l'originale, che per la solerzia del prof. de Nino sappiamo ove ora si trovi. Dall'esame del nuovo calco risulta che la lezione di questa lapide è:

SATRIA·L·L
GEMNASI·VAN

Marrucini.

XVII. **Chieti** — Ripresi gli scavi dal sig. Giacomo de Ritis nei suoi possessi, presso la chiesetta rurale di *s. Maria Calvona*, ed a circa 300 metri dalla mentovata chiesa, in direzione di un acquedotto della sovrastante strada provinciale, si rimisero all'aperto non poche pietre scolpite, appartenenti a decorazioni architettoniche, ed alcune con rilievi di figure. Furono così descritti dal sig. cav. V. Zecca.

a) Sette frammenti di cornicione corinzio, consistenti in massi calcarei della dimensione media di m. 0,46 di larghezza, m. 0,15 di altezza, e m. 0,30 di profondità, misurata dallo sporto superiore.

b) Un dimezzato.

c) Due abachi, con incavo circolare nel mezzo, di m. 0,48 × 0,48.

d) Sei massi rettangolari, forse di stereobate, delle misure di m. 1,06 × 0,60 × 0,30 ciascuno.

e) Lastrone rettangolare di m. 1,63 × 0,66 × 0,24. Nella sua faccia principale mostra in rilievo una riquadratura, ornata internamente di rosoni nei quattro angoli e di una grande cornice romboidale, in mezzo a cui risalta un altro rosone più grande, geometricamente scolpito, mercè l'aggregazione di molti rombi, che partono da un centro comune. Uno dei lati della pietra è incompleto, e nelle sue estremità porge indizio di commessure con altra pietra.

f) Bassorilievo, rotto verticalmente a metà, di m. 1,15 × 0,60 × 0,27, e contenente diciassette figure virili, togate, alcune delle quali acefale. Sembrano raccolte in un luogo pubblico, nel quale scorgesi un portico in lontananza, e sono disposte in due ordini, l'uno superiore e l'altro inferiore; in piedi nel primo, salvo alcune, forse raffiguranti persone di alta dignità; sedute nel secondo.

g) Frammento di altro bassorilievo triangolare, a vertice tronco. Misura ne' suoi lati m. 0,85 × 0,60 × 0,90 × 0,10 e 0,27 di profondità. Vi sono effigiati uno o due littori, un vessillifero e tre trombettieri (*cornicines*) sedenti, col gran corno circolare (*cornu*) ad armacollo.

h) Frammento di altro piccolo bassorilievo di m. 1,00 × 0,50 × 0,34. Vi è scolpito un guerriero dalla lunga chioma, che deposto a terra il suo elmo, pare atteggiato ad arringare quattro commilitoni, che gli stanno a fianco, galeati e forniti di arma e scudo.

l) Altra mutila pietra di m. 0,33 × 0,23 × 013, che ritrae parimenti in bassorilievo due figure atteggiate a lotta gladiatoria.

m) Si estrasse inoltre un plinto lungo m. 1,29, alto m. 0,31, profondo m. 0,50, nel cui piano superiore veggonsi sei fori per impernatura; il che dimostra aver dovuto servire di base. Nella cavità della gola e nelle modanature di questo plinto, è incisa la leggenda che segue, della quale il cav. Zecca mandò un calco:

SIBI · ET · SVIS · CONIVGIBVS

SOCIIS · MONIMENTI

n) Un' altra lapide alta m. 1,28 circa, larga m. 0,59, dello spessore di m. 0,30, chiusa da incorniciatura, reca l'iscrizione di cui pure il cav. Zecca mandò il calco:

SOCI · MONV HEK

CN · FLAVIVS · IVSTVS · P
CN · FLAVIVS · ENN
CN · FLAVIVS · IVS
C · CADIV SEPTIM
COST
sEX · POPI VS · HEL
GAVIV SECV
C · SEPTIMIVS · FORTV
CAPRIV EVTYC
MARSV
N · ANNAEVS · HE SPE R
V · HERRANIVS FELI X
sic MAMILIVS BOETHV S
ELEVTHE R
HES PE R
C · AFINIVS SOTERICHVS
sic C · PVIIENNIVS · ATIMETV S
SEX · PEDIVS CASTRENSIS
TROPHIMVS
M · HERRANIVS DEXTE R
N · NAEVIVS SECVNDVS
M · ASINIVS SECVNDVS
Q · POPPAEDIVS RESTITVTVS
SEX · PEDIVS EVANTHV S
Q · TIBERIVS DECEMBE R
Q · LVCRETIVS AEQVALI S
C · VIBIV S VITVLV S
Q · TIBERIVS DECEMBE R
N · NAEVIVS FVSCV S
SVCCESSVS
M · SEPTIMIVS EVCARPV S
G · HERIV S SEVERV S

La lapide mostra segni evidenti di abrasioni, e forse di rescrizioni; alcuni nomi mancano di varie lettere; e più volte è posto il cognome soltanto. Sotto la iscrizione rimane molto spazio vuoto; entro la cornice, e nei quattro angoli della base della lapide scorgonsi delle cavità dentellate per impernarla.

Si raccolsero pure molti pezzi di intonachi dipinti in verde od a zone rosse e verdi; molti mattoni e frammenti di tegole.

Della suppellettile funebre si ebbero vari vasi fittili, ordinari, senza copertura od ornato di sorta, fatta eccezione di un frammento di coppa aretina a vernice corallina, ed un fondo di balsamario di vetro di colore verdognolo.

Si ebbero infine molti pezzi di ferro, per lo più chiodi, e chiodi di bronzo. In bronzo anche un oggetto terminante a testa di ariete, ed una monetina imperiale, ma troppo consumata dall'ossido.

Molti altri resti di pietre lavorate, che già cominciano ad apparire, danno speranza di ulteriori trovamenti.

E probabilmente senza ricerche ulteriori e ben dirette, non si potrà conoscere se e quale rapporto corra fra i massi finora scoperti, che certo dovevano appartenere a più sepolcri.

Senza dubbio nel medesimo sepolcro dovevano esser poste, così la lunga lapide di *C. Lusius Storax*, che ricorda il monumento fatto da lui per sè e per le sue due mogli (*sibi et suis coniugibus*), l'altra lapide che reca pure il nome di Caio Lusio; l'altra che contiene memoria delle mogli, in unione ad un collegio funeraticio; del quale collegio doveva altresì esser posto nel monumento l'albo dei soci, che è quello contenuto nella pietra con segni di abrasioni. Ma non potremmo indovinare con gli elementi finora raccolti, in che modo queste iscrizioni fossero state distribuite. Solo la prima sappiamo, che era l'architrave della porta d'ingresso alla camera sepolcrale. Della seconda, quando non si conoscevano le misure, fu scritto che probabilmente doveva essere inizio della leggenda medesima della prima, ripetuta in altra parte del sepolcro. Ma le informazioni ora date dal sig. cav. Zecca escludono questa supposizione. La leggenda:

C · LVSI

è posta al principio di un masso rettangolare, spezzato nel lato destro, intatto nella parte sinistra, dove è chiaro che dopo quel genitivo nulla fu inciso, rimanendovi la superficie liscia pel tratto di m. 0,75.

Ad un altro sepolcro si riferisce l'iscrizione di Settimio Calvo (*Notizie* 1887, p. 159); ad un terzo finalmente un altro grande masso iscritto, largo poco meno di m. 1,00, alto circa m. 0,55, e dello spessore di m. 0,23. Anche di questo il sig. cav. Zecca mandò un calco. Vi si legge:

IO · Q · F · ARN *sic*
GVRI
AT · A · VIRO SVO · ET
O · Q F BASSO
I r I

A destra rimane un pezzo del fregio che formava la cornice, come nella lapide di Settimio Calvo. Qua e là vedonsi i segni di pentimenti e di correzioni.

Frentani.

XIII. **Vasto** — Proseguiti gli sterri per la costruzione delle fogne nella piazza Barbacani (cfr. *Notizie* 1887, p. 254) si scoprì un nuovo cippo sepolcrale, alla stessa profondità di circa m. 1,50, ed alla distanza di circa m. 30. Anche il nuovo cippo è di calcare, è fastigiato, ed ha nei lati la patera ed il prefericolo.

Vi è incisa l'iscrizione, che trascrivo da un calco cartaceo:

D · M · S
C · HOSIDIO ·
PRIMITIVO
HOSIDIA · DI
TRIA · CONIVGI
CVM · QVO · VI ·
XIT · AN · L ·
B · M · F

Sotto il cippo era la cassa sepolcrale in muratura, entro cui si trovò, con lo scheletro, un balsamario di sottilissimo vetro in frammenti, ed una moneta, ove è chiara la leggenda *diva Faustina,* senza che per altro si possa riconoscere a quale delle due imperatrici si riferisca.

Si recuperarono poi due frammenti epigrafici, dei quali si ebbero i calchi cartacei.

Il primo in lastra di calcare, conserva:

ɪ L L L
ᵀ T R I
T V

Il secondo, di marmo, reca a lettere alte m. 0,06:

DIS

Verso l'imboccatura della strada Barbacani, si scoprì poi una tomba rivestita di tegoloni, contenenti gli avanzi di scheletri ed una ciotola fittile. Tra le terre di scavo furono recuperate varie monete imperiali comuni, ed una o due medievali o della rinascenza.

In altro scavo finalmente, nella piazza predetta, si raccolsero pezzi di vaso di bronzo, con orlo a zone, e probabilmente della circonferenza di un metro, per quanto può argomentarsi dei residui del labbro.

Regione II. (*Apulia*)

XIX. **Brindisi** — L'ispettore arcid. G. Tarantini ha fatto sapere, che dissodandosi un terreno del sig. Alessandro Carrasco, presso il cimitero di Brindisi, fu scoperta una tomba antica, che ai lati era formata da grossi blocchi di pietra detta *càrparo,* ed era coperta da una stretta lastra di pietra gentile. Nell'interno era

intonacata con un composto di calce e terra rossa. Dentro, con lo scheletro, erano alquanti vasetti lacrimarî tutti rotti, per essere caduto in antico uno dei blocchi di *cárparo.*

Sulla lastra di copertura era incisa l'epigrafe seguente:

MARCIA
Ↄ·L·////SOTHE
VIXIT·ANNOs
XXVI HIC SITA
ST

Fu anche recuperata una scultura in pietra *carparo*, rappresentante un leone, lungo due metri, con propria base. Il lavoro è di buona arte.

Questa scultura, unitamente alla lapide iscritta, fu donata dal proprietario del fondo alla raccolta comunale di Brindisi.

SICILIA.

XX. Lentini — *Rapporto del prof.* F. SAVERIO CAVALLARI.

Non ostante le continue ricerche, mai avevamo avuta la sorte di trovare intatta nell'agro di Lentini una di quelle numerese tombe a finestre, chiamate dal naturalista barone Andrian *Fenstergraeber*, come se ne vedono nella Sicilia orientale, al di qua delle due Imere. Ma il giorno 14 dello scorso gennaio del corrente anno, perseverando nelle indagini, in un avvallamento che separa le colline, ove sorgono gli avanzi dell'acropoli calcidese dei *Leontinoi* (cf. *Notizie* 1884, ser, 3ª, vol. XIII, p. 440 sg.), ne abbiamo trovata una, sfuggita ai ricercatori di tesori di ogni tempo, con le suppellettili e le ossa umane che essa conteneva.

L'importanza grandissima del nuovo trovamento, non solo giova a cancellare tutte le fantasticherie di molti illustri viaggiatori e scrittori di grande rinomanza, i quali sostennero che queste numerose opere di escavazioni, nelle parti inaccessibili delle nostre montagne, fossero abitazioni di *trogloditi* che vivevano in uno stato selvaggio; non solo conferma ciò che noi ripetute volte avevamo scritto, vale a dire che grotte simili non potevano essere abitazioni ma tombe; ma ci pone in grado, massime con lo studio dei fittili rinvenuti, di meglio conoscere il grado di civiltà ed i costumi di quella numerosa gente, che per molti secoli abitò la parte orientale dell'isola.

Inoltre riusciamo con i nuovi elementi che ci si offrono, a potere meglio determinare i confini topografici della Sicilia orientale ed occidentale, massime per la differenza che si riscontra nel tipo delle tombe, e possiamo così completare quello studio, che noi avevamo intrapreso, fino da quando, più di dieci anni or sono, pubblicammo il lavoro col titolo: *Le città e le opere di escavazione in Sicilia anteriori ai Greci.* (*Archiv. stor. Sicil.*, nv. sr. 1876).

Queste tombe per la loro struttura e posizione, e per la suppellettile che contengono, sono molto differenti da quelle parimenti numerose della Sicilia occidentale.

Sono a migliaia e disposte per gruppi, scavate nelle pareti verticali delle montagne e sempre in luoghi quasi inaccessibili, e particolarmente nei fianchi degli scoscendimenti lungo i fiumi, così nelle spaccature del monte Lauro, come nei torrenti che hanno origine nella catena dei monti Erei sino a Gangi (*Engyon*), Capizzi (*Capitium*) e Nicosia (*Herbita*) dal lato nord; dal lato sud sino a Mineo (*Menae*) ed a Caltagirone.

È da notare, che queste tombe a finestre, sempre si vedono presso le località, ove storicamente si conosce che ebbero sede città abitate dai Siculi.

Le tombe in parola, in questa parte orientale della Sicilia, più notevoli sono quelle delle cave di Ispica, presso Spaccaforno, quelle di Modica (*Motyka*), di Ragusa, di Pantalica presso Sortino (*Herbessos*, secondo Fazello), di Acri sulla montagna della Pinnita, del monte Tabbuto presso Ragusa, di Noto (*Neeton*), di Melilli, della penisola Magnisi (*Thapsos*), di Buscemi, di Rosolini, contrada Stafenna, di Cassaro, Ferla. Scicli, di Siracusa al Plemmirio ed ai bordi della terrazza che comprendeva le Siracuse (donde, secondo Tucidide, nel fondare Siracusa Archia cacciò i Siculi), e di Lentini.

Il gruppo delle tombe dall'aspetto di finestre, presso questa ultima città, è disposto nelle colline che fiancheggiano i tortuosi avvallamenti, che in parte circondano il Tirone, il Castellaccio ed il Lastrichello, alture che formano l'acropoli di Leontinoi, guernita di antichi fortilizî, simili a quelli del castello Euryalo di Siracusa (*Notizie* 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 441 sq.). La tomba, che abbiamo trovata intatta, resta nella vallata che separa la citata collina dell' acropoli, e quella su cui sorge il moderno paese di Carlentini, tra una quantità di tombe disposte l'una a lato dell'altra, scavata nella roccia di tufo calcareo, dalla parte del versante esposto quasi all'oriente. La tomba è situata a metà dell'altezza della collina, che presa dal fondo dello avvallamento risulta m. 68 circa.

Un altro ordine di tombe si vede più in alto, ma di difficile accesso, mentre per arrivare alla nostra potevano seguire uno stretto e tortuoso sentiero, serpeggiante dalla contrada *Ruccia,* formato dallo scoscendimento delle pietre e della terra, che si ferma nei risalti delle stratificazioni della collina.

L'aspetto esterno di queste tombe è rappresentato nell'annesso disegno.

Delle aperture che vediamo, la prima a sinistra di chi guarda A, si trova aperta da non molto tempo. Essa sul davanti ha una specie di vestibolo, scavato nella roccia, che s'interna m. 1,00 circa; nel fondo vedesi una parete scavata nella stessa roccia; ha nel centro un ingresso di m. 0,90, che poscia per una risega si restringe sino a m. 0,62. Da questo ingresso si entra in una stanzetta rettangolare, lunga m. 2,46, larga m. 2,39.

La seconda tomba B, è rovinata per la caduta di un pezzo di roccia. Della terza C, si vedeva solamente il lavoro fatto nella roccia dalla parte esterna; ma in questa era caduta dalle alture tanta terra, da non potersi vedere se vi fosse stato un ingresso. Tuttavolta bastava osservare i tagli esterni della roccia, per sapere che quivi doveva essere un'altra tomba, senza che per altro si potesse indovinare se fosse stata aperta o frugata come tutte le altre.

E poichè ci premeva di determinare il vero delle cose, dopo rimosse le terre ed estirpate le erbe, arrivammo innanzi ad una porta chiusa da una grande lastra di tufo, fortificata con otto cunei di lava basaltica, appositamente scheggiati, ridotti quasi a taglio, e conficcati tra il rincasso della porta e la lastra suddetta, in modo che si ebbe non poca fatica a toglierla.

Nella tomba non era penetrato che pochissimo terriccio; la porticina è larga m. 0,70, alta m. 0,98; e per questa si entra in una stanza rettangolare con le pareti inclinate, col cielo quasi orizzontale, in modo da prendere la configurazione dello interno di una piramide tronca.

La larghezza, presa alla parte inferiore, è di m. 1,82, e quella della parte superiore m. 1,65; la lunghezza è m. 2,17, e nella parte superiore m. 2,00; l'altezza infine m. 1,52.

Entrando nella tomba, si discende m. 0,10; ed al lato sinistro di chi entra si vede un gradino, alto m. 0,15. Il lavoro nella roccia, da taluni segni, sembra sia stato eseguito con uno strumento a largo taglio. Nel centro della stanza, stavano ossa umane ammonticchiate; molti frammenti del cranio, e la parte inferiore del mento con la dentatura: a pochissima distanza dalle ossa, si vedevano disposte all'ingiro molte pietre appositamente collocate a guisa di un recinto, forse per sorreggere il morto, il quale dalla giacitura delle ossa, dovette essere posto in una posizione rannicchiata.

Presso i due angoli, di fronte all'ingresso della tomba, si rinvennero alcuni vasi di terracotta, che veggonsi rappresentati nell'annesso disegno.

Quello indicato col n. 1 è il più grande; è alto m. 0,30, ed ha il diametro massimo di m. 0,21, il diam. di bocca m. 0,18. È ben conservato, e solo un piccolissimo pezzetto ne manca nel labbro. Sembra fatto al tornio, ed è dipinto a strie orizzontali e verticali, di colore bruno-rossastro, che non si cancella sotto l'azione dell'acido, il che vuol dire che l'ornamento è fatto a fuoco, e con colori minerali. Ha due anse che sporgono nel centro. Il collo, del diam. di m. 0,13, si allarga nella parte superiore per una bella curva. Stava collocato nell'angolo, a dritta di chi entra nella tomba, e rovesciato.

Il vasettino rappresentato al n. 2, con alto manico, misura in altezza compreso il manico m. 0,115, ed ha il diametro della bocca di m. 0,095, il diametro massimo di m. 0,12.

Il n. 3 è a forma di oinochoe, alta m. 0,175, ha il diametro massimo di m. 0,11, e nell'ansa ha ornati a strie orizzontali graffite.

Il n. 4 è un piccolo vasettino per conserve, che era chiuso certamente per mezzo di un coperchietto, fermato con cordicella nei buchi praticati nelle sporgenze. È alto m. 0,055, ed ha il diametro massimo di m. 0,075. È d'impasto ordinario, ma ricoperto esternamente di un sottile strato di argilla più fina. Ha ornamenti a strie orizzontali, come è rappresentato nel disegno. Fu trovato vicino ai resti dello scheletro, nella parte della mano dritta.

Il n. 5 rappresenta una ciotola, alta m. 0,112, diam. massimo alla bocca, esternamente m. 0,221, internamente m. 0,177. Ha sull'orlo una prominenza con buco, forse per appenderla. È dipinta a zone larghe nella parte inferiore, e a strie verticali nella parte ricurva della bocca.

Il n. 6 raffigura una tazza a due anse, rotta in tre pezzi, alta m. 0,920, diametro massimo al ventre m. 0,155, alla bocca m. 0,145.

Il n. 7 infine ritrae una ciotola, un poco più grande dell'altra n. 5, alta m. 0,125, del diametro massimo nella bocca, esternamente di m. 0,265, ed internamente m. 0,223. È dipinta a strie verticali nel labbro superiore, e con una grossa zona orizzontale verso la bocca.

Vi si trovò pure un anello di rame del diametro di m. 0,036.

Dalla posizione delle ossa e dalla giacitura dai denti della mandibola inferiore, si arguisce che il cadavere fu collocato con la faccia rivolta all'ingresso.

I vasi superiormente descritti, furono aggiunti alla raccolta pubblica del Museo nazionale di Siracusa.

Roma, 15 agosto 1887.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti

FIORELLI

AGOSTO

Regione X. (*Venetia*)

I. **Concordia** — *Nuove scoperte nel sepolcreto dei militi romani. Rapporto del cav.* D. Bertolini.

Continuando, coll'assenso del conte Persico, alla cui gentile condiscendenza rendo pubbliche grazie, le indagini per rinvenire nel suo fondo la tomba vista da me in altri tempi, e della quale non mi era stato possibile copiare l'epigrafe, la si scoperse fortunatamente a due passi da quella, di cui ho dato ragguaglio nelle *Notizie* dello scorso mese (p. 261).

L'iscrizione, che vi è incisa, dice:

ETOYC B̄ Π̄ Ȳ ENΘAΔEKATAKITE
ΛEΞETAXOCAY ℞ MAPKIANOCCAΛ
ΛOYCTIOY KΩMHC ΦICΩPOYO ℞ ANTIO
XEΩNETΩN Ī Θ̄ EANTICTOΛMHCHA *sic*
ETON COPONTOYTONANEYTΩNIΔI
ΩNAYTOYΔΩCH TΩ TAMIΩX//// ⅄ MIAN

È chiaro nell'ultimo vs. X//// ⅄ ec., cioè: *χρύσου λ(ίτραν) μίαν*. Tra il vs. 5° ed il 6° vedesi chiaramente A|ETON COPON per A[NYΞ)E TON COPON ecc., sull'esempio di altri titoli concordiesi.

L'età, segnata in principio, non deve scostarsi gran fatto da quella di tutte le altri lapidi greche del sepolcreto (*C. I. L.* V, 8723, 8725, 8727-33, 8989). I caratteri, le parole, e perfino la loro disposizione, in tutto si corrispondono.

Ma riducendo a numero le lettere, nell'ordine con cui si presentano, vi apparisce una certa confusione; poichè la cifra comincia coll'unità B̄, per passare poi alla decina Π̄, e chiudere colle centinaia Ȳ. Bisogna nondimeno tener conto dell'avvertenza fatta dall'Usener, intorno all'êra segnata nell'epigrafe del n. 8731, che cioè: « la data segnata ĀKY, come nelle monete e nelle lapidi asiatiche, sia scritta da destra a

sinistra »; per la qual cosa sia da intendere come rispondente all'anno 421. Esclude il ch. autore, che si possa quest'anno riferire all'êra de' Seleucidi; e fa notare, che le êre di alcune città siriache si iniziarono da fatti della storia romana, che ebbero importanza per la provincia segnatamente, o dalla sua organizzazione sotto Pompeo nell'anno 690 di Roma, o dal soggiorno di Giulio Cesare colà, nella primavera del 706; ovvero finalmente dalla vittoria actiaca nel 723 della città. Ritiene peraltro non applicabile alle epigrafi concordiesi l'età pompeiana e l'actiaca, giacchè nel periodo imperiale così l'una come l'altra epoca dovevano essere state condannate all'oblio; ed avvalora questo argomento col ricordo, che le medaglie di Antiochia mostrano l'êra actiaca usata quivi quasi esclusivamente sotto Augusto, caduta in disuso fino dai primi anni di Tiberio, abbandonata poi assolutamente dopochè Caligola soppresse la festa commemorativa della vittoria di Azio. E concludendo, ritiene che la sola delle tre êre romane applicabile alle lapidi concordiesi, sia la cesariana, che data dal 706; dal tempo cioè in cui le città siriache cominciarono a godere il beneficio dei favori di Cesare.

Da tali premesse deduce, che l'anno siriaco 421 sia eguale all'anno 373-74 dell'età nostra (cfr. *Bull. Inst.* 1874, p. 45. sg.) [1].

Il prof. Mommsen non fu dell'avviso dell'Usener; e ritenne che in luogo dell'êra cesariana, i nostri monumenti ci dieno le note di quella dei Seleucidi. A ciò fu indotto dal considerare, che nell'epigrafe 8733, scoperta nel giorno stesso in cui egli visitò il sepolcreto, ed in quella riferita nel n. 8731, di cui si occupò l'Usener, si vede uno Ұ, e non un Y; il che porta, che l'anno della seconda sia il 721; quello della prima il 738, età che il dotto professore dimostrò corrispondere al 409-10, ed al 426-27 dell'êra volgare (*C. I. L.* V, p. 1058), facendosi partire l'êra dei Seleucidi dall'anno 312 av. Cristo.

Procedendo con questi criteri nella determinazione dell'età segnata nella lapide presente, dobbiamo per primo osservare, che accettando lo scritto qual'è, abbiamo l'anno siriaco 482, poichè l'Y non lascia dubbio, e risaliamo con esso ad un tempo, troppo lontano da quello delle altre, cioè all'anno 170 d. Cr., nel quale rimarrebbe inesplicabile come mai in una tomba, a cielo aperto, fossero stati posti quei segni caratteristici della cristianità, che vediamo ai lati dell'epigrafe, mentre si sa bene che cade proprio in questo tempo la quarta persecuzione dei cristiani sotto il regno di M. Aurelio (Orosio, lib. VII, c. 15).

Ove poi si voglia attribuire ad un errore del quadratario l'Y in luogo dello Ұ, avremmo l'anno siriaco 782, corrispondente al 470 dell'età nostra. Ma in tal caso discendiamo di troppo, sendochè siamo già all'agonia dell'impero d'Occidente, e non abbiamo dalla storia alcun dato, per supporre allora un qualche corpo d'armata orientale nei nostri paesi.

Non si può dunque pensare che ad un'êra romana; e per le ragioni addotte dall'Usener, alla cesariana, giusta la quale, l'anno 482 segnato sulla lapide, corrisponde all'anno 434 di Cr., poichè dal cominciamento dell'età cesariana o nuova in Siria (706 di R.), al cominciamento dell'êra cristiana (754 di R.), corrono 48 anni. È

[1] Per errore di stampa in questo articolo dell'Usener, nel *Bullettino dell'Instituto*, la data si presenta nella forma 37 $^{3}/_{4}$, invece di 373-74.

vero, che anche con questa data discendiamo molto basso; ma la circostanza che ci troviamo sotto l'impero di Valentiniano III, il figlio di Placidia e del patrizio Costanzo, rende probabile, che questo milite asiatico fosse un avanzo dell'armata spedita in Italia da Teodosio il giovane, per abbattere l'usurpatore Giovanni, assediato e morto in Ravenna nel 425; oppure facesse parte della milizia, con cui il generoso Teodosio puntellava il trono dell'imperatore fanciullo.

Degno di nota nella nostra lapide è il ΛΕΞΕΤΑΧΟϹ, ignoto ai lessici; nome che era apparso la prima volta nella lapide concordiese 8989. Ivi il prof. Mommsen finì per credere, che vi si dovesse ravvisare il nome del defunto. Ma nel nuovo monumento questa parola apparisce ben distinta, poichè precede il nome ΑΥΡ ΜΑΡΚΙΑΝΟϹ. È probabile quindi, che tal voce indichi un ufficio, o un incarico del titolato. Ma lascio che altri discutano intorno a ciò, bastandomi qui esprimere che a mio avviso non può ritenersi per nome proprio, siccome era stato creduto.

Regione VII. (*Etruria*)

II. Civita Castellana (antica Faleria) — *Scavi della necropoli falisca in contrada « Valsiarosa » descritti dai signori* A. Cozza ed A. Pasqui.

Relazione prima (*15 settembre - 15 ottobre 1886*).

Quell'altipiano oggi occupato dal vigneto Tarquini, a pochi passi dal fossato della Fortezza (cfr. *Notizie* 1887, tav. II, fig. 1, *q, p*), in antico era diviso in tante isole, dalle vie sepolcrali, scavate profondamente nel tufo, allo scopo di offrire il passaggio ed insieme di mettere allo scoperto le fronti del masso, per aprirvi l'adito alla cella mortuaria. Una di dette vie presentemente è tutta quanta discoperta, ed è quella che forma le pareti della capanna; di altra, che la traversava ad angolo retto, rimane la spalla, addossata al vigneto. Sulla fronte di ambedue si aprono gl'ingressi delle tombe. Dietro questi indizî, alla metà di settembre, quella seconda società che si costituì in Civita Castellana allo scopo di rintracciare monumenti antichi (cf. *Notizie* 1887, p. 170), pose mano ad uno scavo regolare, il cui primo resultato, fino al 15 ottobre 1886, fu la scoperta di due tombe già espilate in antico. Nondimeno la suppellettile raccolta merita una notizia particolareggiata, perchè a somiglianza di quella trovata nelle tombe della prossima contrada *Penna*, giova per lo studio storico della necropoli, e ci offre un esempio della ricchezza del popolo falisco.

Tomba I. — La parte posteriore della prima tomba scoperta, si trovò sezionata dal sentiero della *Madonna della Rosa*. Rimosso il terrapieno, questa tomba apparve di pianta rettangolare, incavata nel tufo litoide, senza aiuto alcuno d'opera muraria, con volta quasi piana, sostenuta originariamente da un grosso pilastro. In giro le pareti sono interrotte con tre file di loculi così disposti: su ciascuna parete laterale sei loculi; altri sei in quella di fondo; e sulla parete ove era tagliato l'ingresso, a destra entrando, tre loculi, uno sopra all'altro; a sinistra due soli, mancando il corrispondente del fondo. Il pilone pure era tagliato con un loculo passante da parte a parte. Nell'età a cui appartengono gli oggetti raccolti, questo sepolcro aveva subìto una modificazione; si distrussero cioè i banchi mortuarî, si approfondì, oltre il pilone, la parete in faccia

all'ingresso, e si tagliarono attorno i loculi. Oltre gli oggetti che notiamo qui sotto, provano una più antica tumulazione gli avanzi di due casse di legno, con rivestitura di lamine enee, sbalzate a bottoncini; la traccia dei letti funebri, tuttora visibile negli angoli, dove oggi si approfondisce la fila inferiore dei loculi; infine quel taglio irregolare e scabroso, che accenna al prolungamento della cella oltre il pilastro.

Gli oggetti che seguono furono raccolti nel piano della tomba, salvo due o tre puntali di lancia, che si trovarono dispersi fuori dell'ingresso, e la maggiore parte dei fittili, che si estrassero dai loculi, i quali alla loro volta erano tuttora coperti a metà con tegole cementate.

a) Statuetta rappresentante un pugilatore, alta m. 0,11, posata sopra un semplice disco. La figurina è ignuda, con lunga capigliatura, arrotondata di dietro e rialzata sulla fronte: porta la destra all'orecchio e protende l'altra in avanti. Nella sola mano destra, che è interamente conservata, è graffito il cesto, il quale giunge fino a mezzo del braccio. Segnano i particolari di questa statuetta, le goffe proporzioni, le larghe spalle, la grandezza eccessiva della testa; infine il profilo della sua faccia, ed i suoi grandi occhi a mandorla, ci danno un tipo perfetto di arte tuscanica.

b) Statuetta alta m. 0,101, posata sopra uno zoccoletto sagomato. È nuda, con corta chioma, con piede sinistro portato in avanti, con corpo inclinato e colle braccia alzate sopra alla testa, in attitudine di lanciare gli *halteres*. Questa figura è più snella, e di forme più pure che la precedente.

c) Avanzi di un candelabro. Grosso cerchio di bronzo appartenente alla piattaforma del piede; cimasa del candelabro, forata nel mezzo e munita di tre branche sporgenti. Ciascuna di queste appendici termina a forma di giglio, nel cui mezzo esce fuori una punta acuminata. Statuetta alta m. 0,088, che posa sopra uno zoccolo sagomato; ha in testa una capigliatura rialzata sulla fronte, cinta alla nuca da una zona e calata di dietro fin sopra alle spalle. Attorno agli omeri e dinanzi e di dietro, fino alla cintura, è ricoperta con un mantelletto, di cui un lembo ricade lungo il fianco sinistro. Questa figurina sta in atto di gestire, abbassando la mano destra e rialzando il braccio e la mano manca, fino all' altezza della spalla. È condotta meglio che le altre, per giuste proporzioni, e per la nitidezza del bulino che ha tracciati gli occhi, i capelli, le pieghe; inoltre in essa sono state accennate dall' artista le dita delle mani e dei piedi, e la muscolatura delle gambe.

d) Patera (diametro m. 0,235) di grossa lamina, con orlo sporgente ed appianato. Vi fu trovata aderente una piccola *oinochoe* (alt. m. 0,11) di forma goffa, con orlo piegato a foglia di edera, perlato all'ingiro. All'orlo ed alla metà del corpo di questa *oinochoe*, è saldato un sottile manico, con costola rilevata e perlata; alla base, detto manico, è compito da protome di Fauno barbato.

e) Dieci piedi di sedia, composti di un cilindro chiuso in fondo da un disco, e superiormente compiti de due branche imbullettate.

f) Impugnatura di bastone, ovvero di scure, lunga m. 0,172, foggiata a nodi di spino ed ottenuta con un solo getto.

g) Sei manichi di secchielli di bronzo.

h) Unguentario cilindrico, bulinato all'orlo con ovoletti, e nel corpo con meandro a cerchietti.

i) Cinque *sauroteroi* di forma cilindrica, compìti in fondo da un piccolo puntale conico, non acuminato.

l) Tre ghiere smerlate in giro, appartenenti forse alle sedie, di cui abbiamo notati i piedi alla lettera *e*.

m) Piccolo unguentario cilindrico, privo di manico, e formato con una sola lamina enea.

n) Vasetto di lamina, a foggia di bulla, con piede allungato a tronco di cono e con orlo perlato.

o) Cinque borchie di bronzo, tornite con sagome. Una di esse è accoppiata con altra più piccola, per mezzo di un lungo chiodo a capocchia emisferica.

p) Sei pezzi di *aes rude*.

q) Un' appendice di coperchio di bronzo, foggiata a piccola pina.

r) Varî frammenti d' imbullettature.

s) Maniglia di grande vaso di bronzo. Sulla parte che aderiva all'orlo, ricorre un ornamento a palmette, e sull' attaccatura dell' ansa vedonsi due piccole teste di leone, il tutto espresso a bassissimo rilievo.

t) Tre piccoli sostegni acuminati appartenenti a cista.

u) Due sbarre, disposte parallelamente l'una all'altra, incurvate e tenute ferme da tre spine di bronzo. Potevano appartenere all' armatura di una sedia.

v) Laminetta appartenente a coperchio, sbalzata a grossi bottoni.

x) Testa giovanile a tutto rilievo. È di terracotta scura, ricoperta di un colore celeste oltremare.

z) Tre idoletti di terracotta, sostenuti sul piede forato. Inoltre si ebbero molti fittili comuni di arte locale, cioè piattinetti dipinti, coppe semplici, orci, vasetti a vernice nera ecc.

Tomba II. — Nei saggi praticati lungo il muro, che fiancheggia la strada della *Madonna della Rosa*, apparve un angolo di questa seconda tomba. Ripreso lo scavo all' interno della vigna, poichè l' intera volta del sepolcro si trovò franata, ben presto si giunse al piano del sepolcro medesimo. L' ingresso si apriva su quella strada, che abbiamo notata in principio sotto la copertura della capanna; discendeva con leggiero declivio verso la porta, la quale era chiusa al di sopra, con arco a tutto sesto, e sul dinanzi, con blocchi parallelepipedi di tufo. Nel mezzo della camera s' inalzavano due pilastri a pianta quadrata, lasciati nel masso, e collo scopo di assicurare la stabilità della volta contro un crepaccio, che obliquamente taglia il banco tufaceo. Questa tomba, ugualmente che la prima, era stata rovistata innanzi che si sprofondasse la volta, e gli antichi visitatori vi erano penetrati rimovendo due filari della serra. Qui pure rinnovasi l' esempio di una tomba arcaica, sgombrata in tempi non molto antichi, e trasformata in un grande sepolcreto a loculi. Fortunatamente alcuni oggetti, appartenenti alla più antica tumulazione, si trovarono raccolti nell'angolo a sinistra della porta, quasi ivi fossero stati riuniti dagli antichi, i quali trasformarono la tomba, e fossero rimasti disprezzati o non veduti dagli espilatori. Eccone un breve cenno.

a) Tre spiedi quadrangolari di bronzo, con impugnatura compressa ed arricciata all' estremità.

b) Tre ghiere di bronzo, a tronco di cono, con avanzi del fusto di ferro.

c) Paletta a forma ovale, un poco concava, e con manico terminato all'estremità da un'appendice munita di doppio foro. È lunga m. 0,24, ed è rappresentata nella tav. VI, fig. 5.

d) Avanzi di fodero di spada, in osso od avorio, a fine intarsio (tav. VI, fig. 1). Nel lato opposto è superiormente abbellito con intarsiature di ambra (ib. fig. 1 bis).

e) Avanzo di fodero di osso, entro il quale aderisce la lama di ferro di un coltello o di una spada. Questo fodero sembra ottenuto con un femore di cavallo o di altro animale, tagliato alle estremità articolari, senza indizio d'altro lavoro, che un cerchio di ambra, incastonato presso l'orificio.

f) Frammenti di spada o di lancia in ferro, alla quale ultima possono appartenere le ghiere, di cui sopra alla lettera *b*.

g) Laminette di bronzo, sbalzate a bottoncini, appartenenti a vaso, ovvero ad una cassa di legno.

h) Ornamento che forse appartiene a bardatura di cavallo (tav. VI, fig. 6). Si compone di due pezzi trapezoidali, fusi e di bronzo, i quali incastrano entro una grande fusaruola a doppio tronco di cono. Nel mezzo di detti riquadramenti sta, da un lato una rozzissima figura virile, nuda e con braccia aperte, dall'altro una figura femminile nuda, nella stessa attitudine che la prima e con un bambino attraverso il petto. Agli angoli estremi di questo ornamento, sono fusi, insieme al rimanente, quattro occhietti, entro i quali sono infilati quattro anelli giranti. Sì attorno alle figure, che intorno alla fusaruola ed ai riquadramenti, sono disposte a fila tante ocherelle.

i) Alla stessa bardatura crediamo che appartengano due ganci con lungo occhio, decorati nella sommità dell'uncino da una fila di tre ocherelle, le quali fanno fronte ad una sola, che posa sulla testata del gancio (tav. VI, fig. 4).

l) Della medesima bardatura forse fanno parte due grandi fibbie di bronzo, fuse ed a forma rettangolare, ed altra a forma circolare, traversata da una sbarra.

m) Crediamo che possa appartenere al mozzo di una ruota od anche alla testata di un timone, un disco di ferro del diametro di m. 0,12, con grossa inchiodatura nel mezzo, la quale serviva per fissarlo in un'anima di legno, rivestita in giro da laminette di rame.

n) Frammenti di una maglia, formata di piccoli anelli di bronzo. Un esemplare consimile venne alla luce negli scavi dell'*Acciaieria* presso Terni.

o) Due orecchini di oro pallido, composti di un doppio filo avvolto ad elica.

p) Una lunga staffa appartenente ad una fibula d'oro (tav. VI, fig. 3). Lungo la parte piana della stessa, gira dapprima un meandro rettangolare a piccolissime perle di oro, indi questo si converte in zig-zag. Quest'ornamento è limitato al di sotto, da un listelletto d'oro, ondulato a guisa di corridietro. Sull'unione dell'arco resta tuttora saldata un'ocherella rilevata, le cui ali ed i cui occhi sono segnati con sottili tratti a filograna.

q) Ornamento in oro pallido appartenente a fermaglio di cintura, alto m. 0,16, largo m. 0,08, rappresentato in parte a grandezza naturale nella tav. VI, fig. 7. Si compone di due pettini, formati ciascuno da un grosso filo argenteo, accoppiato e aderentemente unito a zig-zag. Questi due pettini sono fissati mediante saldatura ad un asse cilindrico, di mm. 12 di diametro, compìto ai capi da due bottoni d'oro, con meandro a croce, in filograna. Il cilindro si compone di tre pezzi: a ciascuna estremità

una ghiera di oro, lavorata a filograna con meandri rettangolari e con zig-zag alternati; nel mezzo, un corpo levigato, ottenuto coll' unione di molti fili sottilissimi di oro, che si alternano con altri attortigliati a funicella e con altri ondulati; presso quest'asse cilindrico, nella parte posteriore, sono fissate, mediante laminette saldate, due asticelle di argento, che dovevano tenere ferma la fascia del balteo, sulla quale pure si vedeva distesa una lamina enea. Il cilindro richiama alla mente il cilindro d'oro del deposito di Palestrina, conservato nel Museo Kircheriano (*Monum. Inst.* vol. X, tav. XXX *a*, fig. 4); ed il pettine somiglia a quello pure di Palestrina del deposito medesimo (ib. tav. XXXI, fig. 2).

r) Anforetta d'argento, a forma di piccolo *bombylios*, con collo ed orificio sagomato. È lunga mm. 32.

s) Pendaglietto sfaccettato, compìto da una estremità con doppio occhietto, dall' altra con punta acuminata. È formato con una sola foglia di elettro, riunita a mezzo di saldature.

t) Piccolo pendaglio di sfoglia d'oro, a forma di goccia.

u) *Spinther* di lamina d' argento, frammentato.

v) Frammenti di collana a piccoli anelli ed a piccole spirali di filo argenteo.

w) Catena ad anelli di filo eneo, ammagliati due a due (tav. VI, fig. 2).

x) Varie tazzine di bucchero in frammenti, ad eccezione di due che sono intatte. Sono condotte a mano e di impasto finissimo.

y) Frammenti di vasetti di bucchero di varia forma. In alcuni si notano piccole sporgenze, ed un contorno di forellini. Parecchi presentano un ornato a denti di lupo, striati obliquamente con graffiture parallele. Uno o due esemplari hanno intorno al corpo rozzi fiori di loto, ed un altro una figura rozzissima di pesce. Il vaso è manufatto, ed il graffito sempre ripieno di ocre rossa.

z) Pezzi di vaso della stessa tecnica dei precedenti. Sembra che l'utensile avesse forma ovoidale, e fosse stato abbellito con ornato a spicchi traforati.

Del periodo dei loculi non possiamo indicare, che qualche frammento di vaso dipinto, di stile locale decadente; una dozzina di *patellae* con entro un profilo di giovane donna (Venere), circondato da onde marine, che sono rappresentate dal solito corridietro; ed una quantità di vasi rozzi e di vasi etrusco-campani, che hanno pochissimo interesse per lo studio archeologico.

Tenendo conto anche delle scoperte avvenute nella prossima contrada della *Penna*, che vennero descritte nelle due precedenti relazioni (*Notizie* 1887, p. 170, 262), apparisce chiaramente, che il periodo a cui appartengono i più antichi sepolcri della necropoli falisca è quello etrusco arcaico, siccome etrusche sono le fosse, ovvero i *depositi egizî* di Tarquinia e di Chiusi. Un lontano ricordo dell' epoca italica, è rappresentato da quei fittili manufatti, che nelle nostre tombe hanno raggiunto il punto più elevato del loro sviluppo, sia per l'eleganza delle forme che per la tecnica. Inoltre, i medesimi si distinguono tra i più perfetti prodotti italici, pei tentativi delle decorazioni a figure. Un altro ricordo dell'epoca italica lo abbiamo nelle ocherelle dei bronzi e degli ori, che tuttavia si manifestano molto vicini al periodo etrusco; i primi, per le figure umane, che non rappresentano un incunabulo dell'arte, siccome quelle graffite nei vasi; gli altri, per gli ornati a filograna, ove necessariamente occorrono le saldature.

Il breve spazio di terra esplorata, non ci permette di esporre un giudizio assoluto sull'origine italica della necropoli falisca. Ci limitiamo soltanto a confermare, che gli avanzi finora scoperti si riferiscono esclusivamente al popolo etrusco.

Chiudiamo queste note coll'emettere l'opinione, che le tombe a cella, dopo la distruzione dell'antica Faleria e la ricostruzione della nuova, siano state sempre adoperate fino ai tempi tardi; ciò spiega la mancanza di un vero e proprio sepolcreto in prossimità dell'*Aequum Faliscum*, e la presenza dei loculi entro le tombe arcaiche.

Relazione seconda (*15 ottobre - 15 dicembre 1886*).

Gli scavi delle tombe in contrada *Valsiarosa*, dal 15 ottobre al 15 dicembre 1886, proseguirono in direzione nord lungo la strada, e si spinsero fin entro la vigna Valori. Per gli stessi, oggi possiamo aggiungere sei tombe alle due precedentemente scoperte e descritte, e studiare su più vasta scala i varî stadî di civiltà del popolo falisco. A tale scopo, ed anche perchè nessuna tomba conservava gli oggetti al posto, ordiniamo il seguente catalogo, a seconda dei varî prodotti, che per arte e per tecnica dimostrano le differenti epoche d'inumazione.

Tomba III. — Piccola tomba con volta franata. Aveva l'ingresso sulla strada, che fiancheggia ad ovest il gruppo delle due tombe descritte, e che taglia in croce quella oggi coperta ad uso di capanna.

Vi si raccolse:

a) Patera di lamina enea in cattiva conservazione.

b) Testata di letto a doppia fodera di bronzo, imbullettata nell'ossatura di legno.

c) Puntale di lancia.

d) Ghiera di bronzo.

e) Borchia di bronzo.

f) Due pezzi di *aes rude*, e due monete di bronzo irriconoscibili.

g) Frammenti di un tirabrace di ferro.

h) Piatti e tazze fittili comuni di arte locale.

i) Tronco di statuetta fittile, a poco più di un terzo del vero.

Tomba IV. — Grande camera sepolcrale, a pianta quadrata, con nove ordini di loculi disposti in doppia linea. Aveva l'ingresso rivolto a mezzogiorno, cioè comunicava coll'ultima via ricordata, a mezzo di un tramite discendente, lungo circa m. 12, largo m. 2. Dalla soglia della porta al piano della tomba furono tagliati nel tufo cinque scalini; il che prova che nel III e II secolo a. C. si utilizzò una tomba etrusca, approfondendone il piano, e tagliando i loculi sulle pareti; di più il trovarsi la porta vicina ad un angolo della camera, ci fa supporre che in detta epoca la medesima fosse ingrandita oltre la parete a destra, cioè per circa la metà, e per sicurezza della volta, che era attraversata da un crepaccio, munita di un solido pilone parallelepipedo, nel mezzo. Gli antichi espilatori avevano rimossa la serra, alla quale erano giunti scavando un pozzo, lungo la fronte della tomba; e penetrati nell'interno avevano saccheggiati i loculi, abbattendoli a colpi di piccone. Entro un loculo si scoprì uno scarabeo di onice bianca, con rozzo intaglio, raffigurante un leone che addenta un capriolo. Nel piano della tomba, accanto al pilone, si trovarono ammassati i frammenti di due anfore ad alto collo, a corpo ovoidale ed a grandi manichi. Ambedue erano decorate di figure

a bassissimo rilievo, ottenute colle stampe, indi applicate al vaso. Pare vi sieno rappresentate lotte di Greci e di Amazzoni; ma ogni ulteriore giudizio intorno alla forma di questi rari utensili ed alle loro rappresentanze, bisogna riserbarlo pel tempo in cui i vasi medesimi saranno riuniti. Per quanto è lecito argomentare dei frammenti, avrebbero le grandi proporzioni dei vasi del territorio volsiniese, provenienti dalla raccolta Gualterio, e conservati ora nel Museo Britannico, ricchi di ornati a rilievo, secondo quella tecnica che segna il passaggio, dall'arte delle coppe calene a quella splendida delle officine di Arezzo.

Al momento della scoperta, alcuni dei detti bassorilievi conservavano traccia di decorazione policroma. Le figure femminili erano ricoperte di un sottile strato d'intonaco bianco, quelle virili dipinte di ocre rossa. Inoltre, erano impiegati i colori giallo, per le vesti delle Amazzoni, e turchino e verde per le vesti delle Baccanti, per le clavi, e pei berretti frigî. Oggi tale decorazione è del tutto svanita.

Insieme ai vasi descritti, si trovarono due Genietti a tutto rilievo, nudi, alati, e senza alcun sostegno sotto i piedi. Uno di essi sembra giuocare con una palla, facendola balzare, o scorrere sul braccio destro, disteso.

Notiamo infine gli altri oggetti che si raccolsero, spurgando dal terrrapieno il pavimento della tomba:

a) Grande *alabastron* di terracotta privo di decorazioni.

b) Statuetta di Venere (?) in terracotta, seminuda ed appoggiata col gomito sinistro ad una colonnetta. È priva della testa e della mano destra, il cui braccio era sollevato in avanti.

c) Tazza a tronco di cono, striata a graffiture parallele.

d) Tre tazze a callotta sferica, e ad orlo rientrante, verniciate di nero plumbeo.

e) Scarabeo piccolo, di onice scura fasciata di bianco nel corpo del coleottero. Nella parte piana, un' incisione etrusca d'un guerriero, con testa nuda, coperto di lungo *chiton* pieghettato, e con lancia e scudo nelle mani. Ai suoi piedi vedesi un serpente.

f) Scarabeo piccolo, di corniola scura, con rozza incisione di Fauno inginocchiato sull'otre ed appoggiato sul pedo.

g) Scarabeo grande, di corniola. A destra, figura virile nuda, seduta ed appoggiata al sommo di un' asta; a manca, altra figura virile, china sulla clava.

h) Scarabeo piccolo, di onice scura fasciata di bianco, dove accuratamente incisa vedesi una figura virile nuda, con sola penula che le fascia l'avambraccio sinistro e discende lungo il fianco. Si piega verso un alberetto nudo di fronde, a cui sembra appeso uno scudo. Attorno alla sua testa, a piccole lettere, ma accuratamente incise, leggesi: C⋲I⋲; l'ultima lettera è dalla parte opposta della testa.

i) Fili di oro, forse usati per ornato delle vesti.

Tomba V. — Tomba non molto grande, con ingresso ad est, internamente divisa con un ordine di loculi. La volta franata e caduta sopra al pavimento, ha fatto sì che la maggiore parte dei fittili fosse ridotta in minuti pezzi.

a) Avanzi di due *kylikes*, di stile decadente, dipinte nel campo circolare dell'interno con due figure virili nude, una delle quali seduta sulla veste, l'altra in piedi con la gamba sinistra alzata, col corpo chinato in avanti, e con le mani distese in atto di gestire. La parte esterna, di uno stile ancora più trascurato, oltre al solito

intreccio di palmette e di girali, porta sì da un lato che dall' altro, una figura virile nuda, allato ad una femmina coperta di tunica talare.

b) *Oxybaphon* in frammenti, ma quasi completo, dove di uno stile decadentissimo, da un lato, tra i soliti ornamenti che circondano le attaccature dei manichi, è rappresentato un Fauno giovane, nudo e con soli calzari ai piedi, il quale, inginocchiato sulla gamba sinistra, solleva colla mano diritta il timpano, ed agita la sinistra in attitudine di percuoterlo. L'altro lato ci offre una testa di Fauno barbato, veduta di profilo.

c) Id., dipinto originariamente di nero plumbeo, sul quale con largo pennello, si dipinsero di ocre rossa due figure virili ammantate, e gl'intrecci a palmette da ciascun lato dei manichi. In una delle precedenti relazioni, che riguardano gli scavi della *Penna*, abbiamo avuta occasione di descrivere più volte i vasi di tecnica consimile, e che ci rappresentano l'estrema decadenza della pittura vasculare. Probabilmente detti vasi venivano importati, siccome tant' altri prodotti dalla Campania, indi sul luogo decorati da mano inesperta, che sovrappose l'ocre rossa, disegnando la massa delle figure, senza tenere conto del panneggiamento e dei dettagli del nudo. Non lasceremo di notare, che il vaso, dopochè fu dipinto, venne sottoposto ad un leggiero grado di calore.

d) Frammenti di un'*oinochoe*, dipinta nel collo con un corridietro e con larghe linee ondulate.

e) Tazzina semiovoidale con piccolo listello sporgente al piede, e con due anse a bastoncello, applicate sotto l'orlo e rivolte un poco in su. Da un lato, vi è dipinta una rozza figura femminile, dall'altro, una colomba ad ali spiegate.

f) Dodici piattelli un poco incavati nel mezzo, dove è dipinta in profilo una testa di femmina, i cui capelli sono raccolti entro lo *strophion*. All'ingiro, un corridietro rosso sopra il fondo nero. Sotto uno di questi piattelli è graffita la lettera И.

g) Quattro piattelli identici, ma privi di decorazioni.

h) *Kylix* frammentata e mancante di una parte dell'orlo. Nell'interno, un Fauno nudo e barbato, seduto su pelle di tigre, il quale offre un *karchesion* ad una Baccante, nuda, con soli calzari ai piedi, coronata di alloro, col tirso appoggiato alla spalla destra, e con mano sinistra distesa verso il Fauno. Tra le due figure è dipinto un corno potorio, dietro a quella femminile, una fronda di lauro. Nella parte esterna, tra gli ornamenti a palmette e girali che circondano le anse, è una figura femminile, coperta di lungo *chiton*, tramezzo a due uomini, dei quali quello a destra ammantato, l'altro nudo ed in attitudine di suonare il timpano.

i) Alcuni frammenti della parte centrale di una *kylix*, dove in uno stile decadente ma accurato, si rappresenta Apollo coperto soltanto nelle gambe, da un ricco *himation*, ed ai piedi, di alti calzari; seduto sopra una cerva, con lira e plettro nelle mani. Tra le zampe della cerva, un lepre corrente; dinanzi alla stessa, una civetta appollaiata sopra una fronda di lauro.

l) Frammento di *kylix* di stile rozzo. Vi rimane nel mezzo un avanzo di Fauno che insegue una tigre.

m) Frammenti di anfora, dove rimangono una figura di Fauno con tenia nella sinistra, ed altra femminile nuda, dipinta di bianco e seduta sopra l'*himation*.

n) Frammenti che appartengono ad una *oinochoe*, con collo dipinto a scacchi

quadrati, rossi e neri. Nel suo corpo rimane un busto di Bacco coronato di edera, con tirso appoggiato alla spalla sinistra, e con *karchesion* sollevato sulla destra. Dinanzi a lui rimane la testa di un Genio alato, che solleva la mano sopra il *karchesion*, versandovi dall'*oinochoe*.

o) Grande *crater* dipinto, in frammenti. Occupa il mezzo della rappresentanza Giove seminudo, sopra cui è scritto ΖΕ(*υ*)Σ, seduto su ricco trono, cinto di mirto e con lungo scettro appoggiato alla spalla sinistra. Gli sta dinanzi Pallade, con leggenda ΑΘΗΝΑ, coperta di lungo e ricco *chiton*, armata di egida, di elmo e di asta. Tra Giove e quest'ultima, una Vittoria ad ali aperte (ΝΙΚΗ) vestita di un leggiero *chiton*, con una corona in mano. Segue sulla sinistra la figura di Ercole nudo (ΗΡΑΚΛΗΣ) cinto di mirto, che s'inoltra verso Giove, recando sulla destra spalla la clava, e trascinando colla mano sinistra le spoglie del leone nemeo. Compie a destra la rappresentanza la figura di Venere, cinta di alto diadema di gigli, e coperta di lunga tunica chiusa alla vita dal cinto, e di un ricco pallio che le ricade dietro le spalle. Dinanzi alla sua faccia vola un Genietto nudo. Dietro a Giove, è la figura di Giunone (ΗΡΑ) coperta di lunga tunica, allacciata ai fianchi e decorata in basso da alto bordo, dipinto di nero con piccole figure di cavalli e Genî alati. La medesima, ha raccolta la chioma sotto un alto diadema; appoggia la sinistra al lungo scettro, e porta l'altra mano al fianco. Dietro alla medesima vedesi, in alto, un bucranio, e parte della figura di Mercurio, che s'inchina in avanti ed appoggia il braccio al ginocchio sinistro.

Nella parte posteriore, di un'esecuzione meno accurata, sono dipinti due Fauni e due Baccanti. Il primo Fauno a sinistra, è nudo e barbato; si appoggia col gomito sul ginocchio manco, e sostiene colla destra il corno potorio. La figura di Baccante che gli sta dinanzi procede verso il Fauno, sostenendo l'*oinochoe* nella destra ed appoggiandosi coll'altra al tirso. Essa veste una lunga tunica allacciata sugli omeri e coperta sopra di un corto peplo, annodato sulla spalla sinistra, il quale viene indicato da una leggiera velatura di colore rossiccio. La figura che segue, rappresenta un Fauno barbato e nudo, che si rivolge alla precedente, recando nella destra il *kantharos* e sostenendo colla sinistra il tirso. Compie a destra la rappresentanza una seconda Baccante, di cui soltanto rimane un braccio e la parte inferiore della lunga veste. Il vaso è di squisito lavoro attico, ed appartiene al migliore periodo della ceramica greca.

p) Piede e parte inferiore del corpo di un'anfora dipinta. Nel mezzo Giove, cui il manto circonda solamente i fianchi. Gli si presenta Mercurio con petaso in testa, con alti calzari ai piedi, e con penula allacciata sull'omero destro. Colla diritta porta il caduceo, e sostiene sul braccio sinistro il fanciullo Dionisio. Dietro a Mercurio, una figura femminile colla chioma raccolta sotto un alto diadema, inchinata in avanti e con piede destro posato sopra una colonnetta. Dietro a Giove sta seduta per terra Giunone, colla faccia rivolta al medesimo, con capelli chiusi sotto il diadema, e col lungo *chiton* allacciato sopra alle spalle. Sopra alla sua testa rimane la parte superiore di uno scettro, che la medesima figura doveva sostenere colla destra. Segue una femmina colorita di bianco, vestita di ricca tunica, e sostenente colla sinistra il cembalo.

q) Frammento di anfora consimile, su cui rimangono tracce di quattro giovani nudi e di un Genio femminile alato, coperti di lungo *chiton*, affibbiato agli omeri ed

aperto lungo i fianchi: si avanza ad ali spiegate verso un cippo, recando nella destra abbassata l'*oinochoe*, e sollevando nell'altra la patera.

r) Quattro tazze etrusco-campane, a corpo emisferico ed a largo piede. Una di esse è verniciata di rosso, l'altra di nero plumbeo.

s) Tre tazzine etrusco-campane, a forma emisferica, con orlo un poco arricciato in fuori, e con breve listello che loro serve di piede.

t) Nove tazzine prive di manichi, con basso piede e con orlo rientrante.

u) Cinque piattelli di creta rossastra.

v) Anforetta a doppio manico, di forme snelle, di creta giallognola, con sopra zone larghe e sottili, alternativamente, colorite di rosso-scuro.

x) Due piramidette di terracotta, forate presso la sommità.

y) Due dadi di creta, privi di segni.

z) Rozza lucerna di terracotta non verniciata.

aa) Anello-sigillo di argento, su cui è sovrapposta una placchetta elittica, entro la quale sembra incisa una figura femminile, coperta di lungo *chiton*, con la mano sinistra elevata fino all'altezza del petto, e con la destra abbassata e sostenente un oggetto, forse un vaso.

Tomba VI. — Tomba non molto grande, a pianta quadrata, con loculi incavati a più ordini sulle pareti, e con pilone nel mezzo, a sostegno della volta piana. Nei loculi non si trovò oggetto alcuno. Nella camera furono raccolti i pezzi che seguono:

a) Orlo di *crater* con anse a colonnette. La parte piana dell'orlo è dipinta a piccole baccellature nere, e sopra le anse, a palmette dello stesso colore. Dette baccellature si ripetono attorno al collo e nella parte superiore del corpo. Del rimanente di questo vaso, si raccolsero molti frammenti, ma in cattivo stato.

b) Sette piattelli sostenuti su largo e goffo piede, con orlo piano e con debole incavo nel mezzo, su cui vedesi il solito profilo femminile (Venere?), circondato da un corridietro.

c) Cinque piattelli identici, ma con orlo rovesciato in fuori e privi di decorazioni.

d) Dieci *paterae* molto concave, con orlo rovesciato in fuori e con piccolo listello che loro serve di piede.

e) Sette piccole tazze con orlo rientrante.

f) Sei tazze identiche alle precedenti nella forma del corpo, ma sostenute su alto piede. Alcune di queste sono decorate, sì internamente che esternamente, con traccie di coloritura a zone rosse.

g) *Oinochoe* etrusco-campana, di forme goffe, cioè a collo sottile imposto su corpo rigonfio ed appianato nel fondo.

h) Due piatti un poco concavi con orlo rovesciato in giù, e sostenuti su alto listello: sono verniciati malamente di nero.

i) Cinque tazze a basso piede, con corpo a callotta sferica e un poco rientrante all'orlo.

l) Cinque tazze identiche nella forma alle precedenti, ma la metà più piccole, e verniciate di nero.

m) Due tazzine emisferiche, con orlo rovesciato in fuori e con piccolo listello in luogo di piede.

n) Vaso di forma ovoidale, di terra rozza.

o) *Oinochoe* di creta giallastra, di forma goffa, e con manico rialzato sopra all'orlo, che è piano e circolare. È un rifiuto di fornace, perchè scontorto ed ammaccato.

p) Diciannove dischi lenticolari di terracotta (diam. circa mm. 24), appartenenti forse a giuoco.

q) Tre dei soliti tronchi di piramide, in creta rozza, perforati alla sommità.

Tomba VII. — Tomba piccola con qualche loculo nelle pareti. Nel rimuovere il terrapieno si raccolsero i seguenti bronzi:

a) Specchio anticamente offeso con strumento tagliente. Appariscono tra l'ossido alcune graffiture indecifrabili.

b) Altro specchio sottilmente graffito, con Genio femminile alato, e coperto di lungo *chiton.*

c) Piede e parte inferiore di un candelabro. Il piede è foggiato a tre zampe equine, inginocchiate ed unite tra loro con palmette.

d) Due frammenti del fusto di un secondo candelabro, striato a fune. Al medesimo appartiene una figurina di gallo, che era saldata nel luogo stesso, dove nel candelabro scoperto nella tomba della prossima contrada *Penna* vedesi la colomba inseguita dalla faina.

e) Patella di bronzo di forma quadrata, forata agli angoli e concava nel mezzo. Appartiene forse al secondo candelabro ricordato sopra.

f) Vi si raccolse pure un frammento di un manico di anfora rodia, con bollo circolare, nel cui mezzo un fiore ed intorno l'iscrizione, non impressa del tutto:

ΕΠΙΠΟΛΥ///////////ΑΜΟΥ

forse: *ἐπὶ Πολυκράτευς Πανάμου* (cf. Dumont, *Inscr. Céramiq.* de. Grèce p. 108).

Tomba VIII. — Questa fu la prima tomba scavata entro la vigna Valori, di fronte alle precedenti, cioè a destra della via della *Madonna della Rosa.* Aveva l'adito un poco discendente, e rivolto a levante; la porta piccola ed arcuata, chiusa originariamente da un solo masso di tufo; l'interno diviso con più ordini di loculi, e la volta piana ed in parte franata. Qualche frammento di tegola, ricoperto di stucco bianco, faceva supporre che i loculi, sebbene mancassero del battente, fossero chiusi con lastre di terracotta, ovvero con muratura, sulla quale furono tracciate in rosso le iscrizioni.

Seguono gli oggetti, che si poterono recuperare, spurgando dal terrapieno il pavimento di questa tomba.

a) Anfora grande, a corpo ovoidale, a cui quasi aderisce un orlo piano. Superiormente è decorata di un intreccio di vilucchi e palmette, nel modo stesso con cui è abbellita sotto ai manichi. La parte più nobile del fregio rappresenta a manca una Baccante, che suonando la doppia tibia insegue un Fauno tutto avvolto entro ampio mantello. A destra di questa rappresentanza una Ninfa, coperta di lunga tunica, appoggia in alto il piede sinistro, e solleva nella diritta l'*oinochoe*, e nella sinistra il *kantharos*, dinanzi a giovane nudo e con solo *himation* cadente dietro le spalle. La parte postica rappresenta nel mezzo due Genî virili, alati e nudi, l'uno presso un alberetto, l'altro in atto di sostenere e di battere il timpano. Tra i Genî, una figura femminile con ca-

pigliatura acconciata a tutulo, vestita di lungo *chiton*, allacciato sopra le spalle e cinto alla vita, si rivolge al Genio, che le sta alla sinistra, sollevando ed abbassando le mani in atto di parlargli. Tra essa ed il Genio nominato, è dipinto un rozzo sedile. Il lavoro è di arte locale alquanto decadente.

b) *Kylix* di forma elegante, di stile decadente, ma accurato. Nel mezzo è un Fauno barbato, cinto di lauro, con testa e corpo avvolti nell' *himation*, che gli nuda soltanto il braccio destro, e gli discende fino al polpaccio. I suoi piedi sono chiusi entro bassi calzari. Dietro al medesimo vedesi dipinta una civetta appollaiata su di uno scoglio. Lo precede una giovinetta nuda con soli calzari ai piedi, la quale suona la doppia tibia, e porta infilata nel braccio sinistro una cordicella, a cui è sospeso un oggetto ovale. Nella parte esterna sì da un lato che dall'altro degli ornamenti, i quali circondano i manichi, ripetesi in uno stile trascuratissimo, la medesima rappresentanza. Un giovane nudo sostiene una tenia colla sinistra sollevata, tramezzo ad una femmina coperta di lungo *chiton*, e ad un giovane chiuso nell'*himation* e calzato con alte *solea*.

c) *Oinochoe* a collo e piede allungati, dipinta a figure rosse su fondo nero, di stile locale decadentissimo. Nella parte anteriore del collo, un giovane nudo che stende la destra verso una volpe. Sul corpo, oltre le solite palmette, una figura nuda, assalita da due grifi alati, e sulla destra un *Charun*, vestito di corto *chiton*, con martello e bastone nelle mani.

d) Frammenti della parte posteriore di un *crater*. Vi rimane una testa di Giunone, cinta da alto diadema, presso al quale è la parte superiore dello scettro. Dietro alla medesima, siede un Genio virile nudo, che sostiene colla sinistra una grande falce. Tiene il mezzo della rappresentanza un Fauno seduto sopra uno scoglio, tra due efebi nudi, che agitano in alto il timpano; più a sinistra rimane la parte inferiore di Bacco (?) nudo, e con tirso nella sinistra mano.

e) *Oinochoe* di forma singolare, il cui corpo si compone di un disco a pareti concave, a cui è imposto un collo sottile ed un beccuccio molto prolungato. Nella parte superiore del corpo gira un corridietro; e presso l'attaccatura del collo risaltano nel campo nero le figure di una tigre, di un cane e di una lepre corrente, e tra quest' ultime, quelle di una colomba e di una cornacchia.

f) Parte inferiore di *crater*, sul quale restano le anse a bastoncello, rialzate e compresse verso il corpo.

g) Sostegno di vaso ad alto collo, cilindrico inferiormente, e superiormente compìto da due calotte sferiche. È decorato di fasce nerastre, orizzontali e parallele.

h) Nove piattelli sostenuti su largo piede, con orlo rovesciato in giù, con profilo femminile (Venere?) nella parte concava, e con un corridietro nella parte pianeggiante dell' orlo.

i) *Oinochoe* a corpo cilindrico, su cui è sovrapposto un collo a tronco di cono, che termina con beccuccio rialzato e molto sporgente. Detto vaso è interamente verniciato di rosso scuro.

l) Sei tazze etrusco-campane, con orlo un poco rovesciato infuori.

m) Ventinove tazze di forma identica alle precedenti, alcune delle quali di creta rozza, altre verniciate di ocre rossa dopo la cottura.

n) Tre tazze uguali nella forma del corpo alle precedenti, ma sostenute su goffo piede, e prive di vernice.

o) Sessantasette piattelli di creta rossa.

p) Grande olla cineraria, di rozzo impasto, con orlo applicato quasi immediatamente alla sommità del corpo. È alta m. 0,38, e priva di qualsiasi decorazione.

q) Due olle consimili, delle quali una alta m. 0,22, l'altra 0,12.

r) Cinque piccole *oinochoe*, a fondo piano e ad orlo rotondo. Sono plasmate con creta rossastra, alquanto rozze e prive di decorazione.

s) Tre vasi unguentarî cilindrici, con manico rialzato sull' orlo e verniciati interamente di nero-plumbeo.

t) *Askos* a ciambella, mancante di manico.

u) Tre dadi in terracotta, privi di segni.

v) Due pezzi di pasta vitrea, foggiati a calotta sferica, uno dei quali nero, l' altro bleu, variegato di bianco.

x) Fusaruola di terracotta, a tronco di cono e strigilata a baccellature.

y) Due braccialetti di bronzo, striati a guisa di funicella.

z) Capocchia d' ago crinale, compìta da due busti di cavallo.

aa) Coppia di fibule di bronzo fuse, di cui resta soltanto il corpo a navicella, vuoto di dietro.

bb) Arco di fibula identica alle precedenti, ma in pasta vitrea scura, intersecata di colore giallo con decorazione a spina-pesce.

cc) Due pezzi di *aes-rude*.

Tomba IX. — È la seconda tomba scoperta nella vigna Valori, quasi accoppiata colla precedente, e con ingresso rivolto a levante. Si trovò ancora in identiche condizioni, cioè manomessa forse ripetutamente, e con volta franata. Ciò fu motivo, che gli odierni scavatori desistessero dallo spurgarla completamente. Nondimeno presso la porta, in tutto quel tratto esplorato, si raccolsero i seguenti fittili:

a) Due *kantharoi* di bucchero nero, a manichi molto rialzati sull' orlo.

b) Frammenti della parte superiore di tazza a calice, decorata alla base da baccellature a rilievo.

c) Tazza a tronco di cono, priva delle anse, decorata alla metà del corpo da tre graffiture orizzontali e parallele.

d) Piccolo *simpulum* manufatto, con collo cilindrico, con parte inferiore del corpo a tronco di cono riverso, e con manico rialzato sull' orlo.

e) Quattro tazzine a calotta sferica, con orlo un poco rovesciato in fuori.

f) Rozza *oinochoe* di bucchero, a fondo appianato ed a corpo ovoidale, su cui immediatamente si unisce un orlo poco espanso e foggiato a beccuccio.

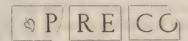
g) *Oinochoe* di tecnica più raffinata che quella della precedente; ha il corpo quasi sferico, che posa su breve piede a tronco di cono, e che è compìto da collo aperto all' orlo.

Regione I. (*Latium et Campania*)

III. Roma — Nella città e nel suburbio avvennero le scoperte seguenti:

Regione IV. Un piccolo tratto del selciato di un'antica strada è comparso negli sterri, che si eseguiscono sull' angolo della via Carlo Alberto, per livellare la piazza

di s. Maria Maggiore. Presso alcuni avanzi di muri costruiti in tufa, è stato trovato fra le terre un tubo plumbeo aquario, assai malconcio e consunto, della cui iscrizione non si sono potute leggere che le due prime parole: GENVCI MARIN*ia*NI ....

Ivi stesso sono stati raccolti tre mattoni, di m. 0,22 × 0,22, che portano a grandi lettere (alte m. 0,175):

In piazza della Subura, fondandosi un nuovo casamento sull' angolo della via Cavour, a circa m. 3,00 al di sotto dell'odierno piano stradale, si è scoperto in più punti l'antico selciato di una strada, o piuttosto di una platea abbastanza larga. Due piccole colonne di granito, con la loro base, poggiavano su quel pavimento, ed erano state inserite nel muro di facciata della casa ivi demolita.

Proseguendosi le demolizioni in via Leonina, pel prolungamento della nuova via Cavour, tra i materiali di fabbrica, si è rinvenuto un frammento di scultura, finamente lavorato e di buona arte. Rappresenta un gruppo di trofei militari, sui quali è distesa una pelle di leone: una figura tutta nuda, di cui restano appena piccolissime tracce della parte posteriore e di un piede, vi era seduta al di sopra.

Ivi stesso è stato recuperato un Genietto, in bassorilievo, appoggiato ad una face rovesciata, che dovette adornare l'angolo di un sarcofago. Vi si trovò parimenti una stele sepolcrale in marmo (di m. 0,83 × 0,37), ch' era stata adoperata nella costruzione della volta di una cantina. Nel fastigio vi è scolpita la protome del defunto, e nelle antefisse due rosoni. L'epigrafe dice:

D M
C · TITI · HER
MOGENIS
AMICO ♁
BENEMERENTi
SATRIA
PRIMITIVA
FECIT ♁

Un frammento di lastrone marmoreo, trovato nello stesso luogo, reca questa iscrizione:

Regione V. Presso gli archi dell' acquedotto Claudio, fra porta Maggiore e la chiesa di s. Croce in Gerusalemme, si è rinvenuto un frammento di lastra marmorea, con l' iscrizione:

TR · A · A · A · F · F
S · ET · LICTORES · QV
RAETVRA · APPAR
PATRONO

Dalla demolizione di un muro moderno in via Macchiavelli, provengono queste memorie epigrafiche cristiane, le quali sono incise sopra sottili lastre di marmo, che in origine furono affisse a loculi di sotterranei cimiteri:

a) IOB*i*NE QVE *vi*XIT
ANNIS VIII MENSSES VII
dIES · V · dONATVS FILIE
SVE IN PACE FECIT

b) PRERIC
DVLCI

c) ELARIAE · FI
VE · VIXIT · AN ·

Regione VI. Proseguendosi gli sterri in via Genova (cf. *Notizie* 1887, p. 275), è stata messa all' aperto una piccola stanza circolare (diam. m. 3,60), fabbricata in buon laterizio e decorata con pavimento a musaico, il cui disegno finamente eseguito a vari colori, presenta 44 raggi che partono da un piccolo cerchio centrale, e sono chiusi all'estremità da altri maggiori circoli concentrici.

Nello stesso luogo si sono rinvenuti due frammenti di fistole aquarie in piombo, con la leggenda:

NAEVIVS MANES FECIT

un vaso di bronzo, assai danneggiato e privo del fondo, ed alcune lucerne fittili communi.

Regione VII. Nell' orto dei Cappuccini, presso piazza Barberini, è stato recuperato un frammento di grande masso rettangolare di marmo, sul quale rimane questo avanzo di antica iscrizione:

OMANVM · COGNATVM · AMICVM · SOCIV
IAEI · BENEFICIQVE · ERGA · LVCIOS · IN · COMV

Questo frammento epigrafico dee confrontarsi con la dedicazione a Roma, a

Giove Capitolino ed al popolo Romano, fatta parimenti dal popolo di Licia, per confermare l'alleanza coi Romani, dopo la vittoria di Silla su Mitridate, e che fu incisa nel tempio stesso di Giove capitolino (1). Il Mommsen ha dimostrato (2), che allo scopo di serbare la memoria delle confederazioni con gli esteri, nell'età repubblicana erano in uso due sacrarii: quello di Giove Ottimo Massimo, prossimo all'*aedes Fidei populi Romani* sul Campidoglio, e quello più antico che denominavasi *Capitolium vetus*, prossimo all'*aedes dei Fidii* sul Quirinale. Il luogo ove è stato rinvenuto il nuovo frammento, non è molto lontano dall'altura ove sorgeva il *Capitolium vetus*, che i topografi collocano fra il palazzo Barberini e il giardino del palazzo Quirinale (3). Ed è a notare, che due di cotesti massi marmorei con dedicazione scritta — l'una degli Efesini, l'altra dei Laodiceni (*C. I. L.* VI, 373, 374) — furono appunto trovati presso il palazzo Barberini nell'anno 1637, ed ora si conservano nella galleria lapidaria al Vaticano (4).

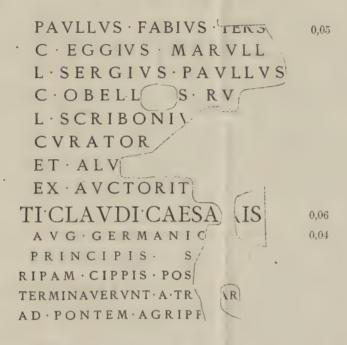
Nella parte della villa Ludovisi, che il principe proprietario si è riservata nella vendita fattane per la costruzione di un nuovo quartiere, è tornato in luce un antico sarcofago in marmo greco, di cui peraltro non restano che tre lati, essendone stato regolarmente segato il quarto per adattarlo, come pare, ad uso di sedile. Nel lato maggiore misura m. 1,35 in larghezza, m. 0,85 in altezza: i lati minori, ridotti a forma trapezoidale, sono larghi m. 0,68, ed alti m. 0,85 e 0,60.

Le tre facce del monumento sono scolpite di bassorilievo, con arte che imita lo stile greco arcaicizzante. Sul davanti vedesi una donna, coperta soltanto da una sottilissima e trasparente *subucula*, allacciata sulle spalle, ed immersa fino alla metà della persona, probabilmente in un bagno. Due donne tunicate la sostengono per le braccia e la aiutano a salire in alto, mentre coll' altra mano stendono davanti a lei un denso velo. Nel fianco destro una figura muliebre, seduta sopra un cuscino, completamente vestita ed ammantata, sorregge con la sinistra una lucerna, e sembra in atto di posarla sopra un candelabro che le sta dinanzi. Nel fianco sinistro, la stessa figura si vede parimenti seduta, ma del tutto nuda, con le gambe a cavalcioni, e suonante la doppia tibia.

Regione IX. Di un cippo spettante alla terminazione delle sponde del Tevere. Nota del sig. Luigi Borsari.

Eseguendosi gli sterri pel grande collettore della sponda sinistra del Tevere, e precisamente nel tratto di ripa parallelo alla via Giulia, dietro la chiesa di *s. Biagio della Pagnotta*, è tornato in luce un cippo di travertino, spettante alla serie di quelli della terminazione delle ripe, alto m. 1,60, largo m. 0,76, e dello spessore di m. 0,24. Il cippo era al posto, alla distanza di m. 12 circa dall' acqua; ma rovesciato, e con la parte scritta volta a terra, per cui creduto dagli operai un inutile e semplice blocco di travertino, fu preso a colpi di mazza ed infranto. Ricomposto, si è veduto che per

(1) *C. I. L.* VI, 372: cf. *Notizie* 1887, p. 112.
(2) *Annali d. Instit.* 1858, p. 206; *C. I. L.* I, p. 170.
(3) V. Lanciani, *Bull. Com.* 1873, p. 226; 1876, p. 167.
(4) Cf. *Notizie* 1887, p. 111.

buona sorte, poco manca della importantissima leggenda che vi era incisa, e che qui viene riprodotta:

cioè: *Paullus Fabius.* (*P*)*ers*(*icus*) | *C. Eggius Marull*(*us*) | *L. Sergius Paullus* | *C. Obell*(*iu*)*s Ru....* | *L. Scriboniu*(*s*) .... | *Curator*(*es*) (*Riparum*) | *Et alv*(*ei*) (*Tiberis*) | *Ex. Auctorit*(*ate*) | *Ti. Claudi Caesaris* | *Aug. Germanic*(*i*) | *Principis S.* (*C*). | *Ripam cippis pos*(*itis*) | *terminaverunt a Tr*(*ig*)*ar*(*io*) | *ad pontem Agrip*(*ae*).

Non v' ha chi non consideri subitamente la duplice importanza di questo nuovo cippo, dal lato cioè epigrafico e topografico. Infatti, oltre alla lista di quattro nuovi senatori preposti alla cura delle rive e dell' alveo del Tevere, de'quali non avevamo menzione di sorta, il nostro cippo ci insegna, che anche sotto l' impero di Claudio durò inalterata l' istituzione fatta da Tiberio nell' anno 15 dell' e. v., di un collegio cioè di quattro personaggi di rango senatorio, presieduti da un consolare, i quali duravano un anno in carica, ed a' quali incombeva l' obbligo della tutela e conservazione delle ripe e dell' alveo del Tevere ([1]). Il consolare *Paullus Fabius Persicus*, preposto al collegio dei curatori menzionati nel nuovo cippo, è il console dell'anno 34.

Secondariamente, abbiamo in questo cippo l' unica prova di terminazioni eseguite sotto l' impero di Claudio.

Ma il pregio topografico è assai maggiore, essendo nel cippo indicati, con tutta precisione, i due termini *a quo* e *ad quem*, tra i quali era compreso il tratto di sponda terminato; *a trigario* cioè *ad pontem Agrippae.*

Della località della regione IX, appellata *Trigarium*, avevamo menzione nei

([1]) Cf. Dion., LVII, 14; Borghesi, *Oeuvr.* III, p. 363; Henzen, *C. I. L.* VI, p. 266; Mommsen, *röm. Staatsr* 2², p. 954, 1002 sgg.

cataloghi regionarî, ed anche in un' iscrizione, esistente ora nella galleria lapidaria del Vaticano, più volte edita dal Marini (1) e riprodotta poi nell'Orelli, n. 4266, e da ultimo nel *C. I. L.* VI, 8461. In essa è fatta menzione di un *C. Iulius Thallus qui egit officinas plumbarias transtiberina* (*regione*) *et* (*in regione*) *Trigari* ec. A quale scopo servisse questo luogo appellato *Trigarium*, è chiaramente conosciuto da un passo di Plinio (2) e dalle glosse greco-latine, che lo dichiarano *τόπος ὅπου ἵπποι γυμνάζονται*; vale a dire un luogo ove si addestravano i cavalli, corrispondente a quello che noi chiamiamo maneggio o cavallerizza. Ma non sapevamo in qual punto della regione IX fosse situato questo campo per addestrare cavalli; e circa la sua ubicazione erano varie le opinioni dei topografi. Il Preller (3) lo collocò presso il palazzo della Cancelleria, confondendo evidentemente il *Trigarium* con la sede della fazione Prasina del circo. Il Canina poi (4) ne fa tutt' una cosa collo Stadio e le Equirie, ponendo tutto nel tratto del Campo Marzio, compreso tra il Pantheon ed il Mausoleo d'Augusto da una parte, Montecitorio e la piazza dell'Apollinare dall'altra, ed assegnando allo *stadium* il luogo oggi occupato dal palazzo di Montecitorio; mentre fra i topografi oggi è fuori controversia, che lo *Stadium* registrato nei cataloghi regionarii, altro non sia che quello costruito da Domiziano, incorporato poi da Severo Alessandro colle sue terme, ed oggi volgarmente chiamato Circo Agonale.

È riconosciuto poi che non possa farsi un sol gruppo delle Equirie col *Trigarium*; mentre è pure da ammettere, che una certa relazione doveva esservi tra questi due luoghi della regione IX, dei quali i topografi hanno voluto fare monumenti; senza dire che tutti gli scrittori, alludendo solo ai giuochi che vi si celebravano, fanno intendere, che dovevano essere solamente vasti spazii, proprî per tal genere di giuochi, e pei quali benissimo prestavasi la parte del Campo Marzio, che dalla piazza di S. M. in Aquiro (pretesa corruzione di Equirie) giungeva sino al Tevere. Questa parte occidentale infatti della pianura cistiberina, era totalmente sgombra da edificî; e quelli che vi sorsero, sono di età relativamente tarda, se ci riferiamo all'epoca dell'istituzione dei giuochi equestri nel Campo Marzio.

Il nostro cippo indica dunque, con tutta precisione, l'ubicazione del *Trigarium*, campo che doveva probabilmente stendersi lungo il Tevere; colla quale ubicazione concorda mirabilmente l'ordine seguito dai regionarî; i quali enumerando gli edifizii che erano al perimetro della regione IX, prima di passare a registrare quelli del centro, terminano col *Trigarium*, cui succede l'indicazione di *Ciconias Nixas*. E poichè ne risulta, che il *Trigarium* era sul Tevere, cioè al confine occidentale della regione, dobbiamo credere che anche il luogo *ad Ciconias nixas* (probabilmente famosa *caupona* che dall' insegna di cicogne congiunte per i becchi, toglieva il nome) (5), fosse stato anche sul fiume, immediatamente dopo il *Trigarium*. E per l'appunto, l'iscrizione riprodotta al n. 1785 del volume VI del *C. I. L.*, e più ancora, un passo del Codice

(1) Cf. *Iscr. Albane* p. 102.
(2) *H. N.* XXXVII, 13, 77.
(3) *Die regionen* p. 172 sg.
(4) *Indicazione* p. 413 sgg.
(5) Cfr. i lessici alla v. *Ciconia*.

Teodosiano (1), ove è detto che lì era trasportato il vino proveniente dalla regione dei Lucani e dei Bruttii, convaliderebbero tale ipotesi. E se ciò non bastasse, i fasti filocaliani ci darebbero un' altra prova della vicinanza dei due luoghi; poichè essendo notato che al giorno decimoquinto di ottobre, immolavasi il cavallo destro delle bighe vincitrici, *ad Nixas* (2), ne conseguirebbe che il luogo ove questo sacrificio in onore di Marte (3) veniva celebrato, e che naturalmente dovea stare in relazione con giuochi equestri, altro non fosse stato che il *Trigarium*, non potendo assolutamente convenire alle Equirie l' indicazione *ad* (*ciconias*) *nixas*.

La terminazione eseguita da Claudio in questo tratto della sponda cistiberina, avea termine, come dice il nuovo titolo, *ad pontem Agrippae*, ponte del quale nessun'altra notizia prima si conosceva, e per cui molto si accresce il pregio del nuovo monumento.

Il sito preciso ove il cippo venne in luce, è quasi intermedio ai ponti di Valentiniano e Valente (Sisto), ed a quello di cui rimangono le vestigia presso s. Spirito, appellato prima *Neronianus* e quindi Trionfale, senza però appoggio di documenti di sorta (4).

Approssimativamente, il nuovo cippo terminale distava m. 660 (computati secondo l' asse del fiume) dal ponte Sisto, e m. 460 dai ruderi esistenti nell' alveo, presso s. Spirito; e se manca ogni memoria intorno ad un altro ponte, che tra i due ricordati fosse stato costruito, manifesta è la cònseguenza che o il Sisto od il Trionfale, edificato in origine da M. Agrippa, avesse conservato il nome che dal nostro cippo ci è indicato. E poichè la terminazione delle ripe dovea farsi dalla parte superiore del fiume, alla inferiore, o meglio, a seconda del corso e non a ritroso, ne scenderebbe che escluso il ponte Neroniano o Trionfale, al solo Valentiniano o Sisto il nome primitivo di M. Agrippa avrebbe potuto convenire.

Ora il primo ponte che in questo tratto subgianicolense congiungeva la IX colla XIV regione, vuolsi concordemente attribuire a M. Aurelio Antonino Caracalla, ciò desumendosi dai nomi dati al ponte dai cataloghi regionarii, ove è appellato *Aurelius*, e dalle altre fonti topografiche, che gli danno le denominazioni di *pons Antoninus*, *Antonini in Arenula*; finalmente dall' anonimo Magliabechiano, che lo dice *pons Ianicularis* (5).

Fu poi interamente rifatto dagli imperatori Valentiniano e Valente, che lo decorarono sontuosamente e vi eressero un arco trionfale, alla testata dalla parte del Campo Marzio. Di questi lavori, eseguiti sotto i mentovati imperatori, si trovarono ampie conferme nella scoperta delle varie parti architettoniche del ponte istesso, quando nel 1878 fu posto in secco l'alveo, sotto la prima arcata dalla parte del Campo Marzio. Si fu in quest'occasione, che venne in luce anche il piedestallo marmoreo recante incisa l'epigrafe, che ricordava questa ricostruzione del ponte avvenuta sotto Valentiniano e Valente (6).

(1) XIV, 4, 9.
(2) *C. I. L.* I, pagg. 352, 404.
(3) Cf. Preller, op. cit. p. 173.
(4) Cf. Jordan, *Top.* II, p. 191 sg.; Nibby, *Roma antica* I, p. 178 sg.
(5) Cf. Jordan, loc. cit.
(6) Cf. la monografia del Lanciani nel *Bullet. Arch. Com.* 1878, p. 241 sg.

Stando adunque a questi dati, l'opera di Caracalla sarebbe stata condotta nello spazio di tempo, che corre tra gli anni 211 e 217 dell' e. v.; il che non escluderebbe che Agrippa avesse costruito quivi precedentemente un ponte, per collegare le due parti della città, in sito così importante, come quello che trovavasi tra il Gianicolo ed il vasto gruppo degli edifizî costruiti da Agrippa nella regione IX; e potrebbe parimenti ritenersi benissimo, che ruinato questo ponte primitivo nel lungo periodo di tempo che corre da Agrippa a Caracalla, questi l'avesse ricostruito.

Ma ho dovuto abbandonare questa congettura, stante la inattesa scoperta topografica da me fatta giorni sono, quella cioè dell'esistenza di un ponte, affatto sconosciuto, 160 metri a monte del Sisto, e che per avere un caposaldo, riferisco alla linea delle mura di Aureliano, presso la *Farnesina*.

Costruendosi il muraglione del lungo Tevere, quasi dirimpetto all' odierno *vicolo del Polverone*, fu messo allo scoperto un tratto di antica costruzione, composto di grandi blocchi di travertino, collegati tra loro da grappe di ferro impiombate, e tale da attribuirsi alla *testata di un ponte*. Che la cosa fosse veramente così, è stato ora pienamente confermato dall' esistenza di una grossa pila, larga m. 6,50, in linea colla testata, e anch' essa composta di grossi blocchi alti m. 1,20, collegati tra loro (come quelli della testata) da grappe di ferro impiombate, alcune delle quali lunghe sino m. 0,42.

La descrizione fattane dai palombari e dagli altri, i quali attendono a sgombrare l'alveo del fiume, lascia chiaramente intendere la solida e bella costruzione propria dei tempi augustei.

Della pila conservansi solo tre ordini di travertini, e non è fuori probabilità che in antico sieno stati tolti i pezzi dei filari superiori; altrimenti la pila, nella parte rivolta a monte, avrebbe dovuto essere superiormente speronata, per resistere alla corrente. Quanto oggi ne rimane trovasi a m. 2,40 sotto la maggiore magra. La luce dell' arco, può calcolarsi come quella dell' odierno ponte Sisto. Che a questo ponte, affatto sconosciuto per lo innanzi, debba convenire il nome di *pons Agrippae* parmi fuori dubbio, sia tenuto conto del rapporto in cui si trova il sito ove gli avanzi del ponte riapparvero, e quello in cui fu rinvenuto il nostro cippo; sia tenuto conto della natura della costruzione [1].

La difficoltà, veramente grave, e che non saprei sciogliere se non affacciando una ipotesi di non so qual valore, si è di sapere come mai questo ponte siasi reso inservibile, o meglio, sia scomparso così presto, da doversene edificare sotto Caracalla uno nuovo, a soli m. 160 di distanza.

Per ragioni idrauliche, parmi inverosimile, atteso l'alto grado di perfezionamento, a cui sotto Augusto le opere di costruzione, di qualsivoglia genere, erano giunte.

[1] Credo opportuno ricordare qui la scoperta avvenuta nell'alveo del Tevere, non lungi dal luogo in discorso, di parte di cippo di travertino, con il frammento epigrafico:

M · AGRIPPA
PRIVAT(*um*)
ITER

cippo che probabilmente potrebbe avere relazione con il ponte da Agrippa costruito. (Cf. *Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 518.

Considerando piuttosto, i grandi lavori compiuti da Settimio Severo *in transtiberina regione ad portam nominis sui* (1), e le terre ivi da lui possedute (2), che poi passarono a Caracalla; non potrebbe pensarsi che questi avesse voluto costruire un ponte, coordinandolo agli edifici e possedimenti del padre suo?

Mi limito ad enunciare questa ipotesi, lasciando ad altri, ed autorevoli, di trattare il difficile argomento.

Fondandosi una nuova casa in piazza Cenci, è stata recuperata una lastra di marmo, con cornice, su cui leggesi:

DIS · MANIBVS · SACR
P· PLAVTIO · P · F · PROCLO
VIX·ANN·XXI·M·IIII·D·III·
P· PLAVTIVS·FAVSTVS·ACCES
PATRONO · FILIO · PIISSIMO
SIBI · POSTERISQ · SVIS

Regione XIII. Dall'alveo del Tevere, presso la sponda di Marmorata, la draga *Sirena* ha tratto un frammento di cippo marmoreo scorniciato (alto m. 0,21×0,25), sul quale si legge:

Nello stesso luogo è stata pescata una massa quadrangolare di piombo, del peso di 35 chilogrammi, che misura m. 0,46 × 0,09 alla base, e m. 0,42 × 0,05 nella parte superiore, ove sono impresse le parole:

SOCIET · ARGEN   FOD · MON · ILVCR   GALENA

Da un lato poi vi sono le sigle:

P · DR · N

Via Nomentana. Nell'area della villa già Patrizi, spianandosi il terreno destinato a giardino, che è annesso ad un nuovo convento di Suore francesi, ed ove avvennero le scoperte descritte nelle *Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 702; 1886, p. 23 e 53, è tornato all'aperto un monumento sepolcrale, di bella costruzione, che è stato totalmente disfatto prima che potesse prendersene esatta notizia. Esso era conservatissimo, e per quanto può argomentarsi dalle meschine tracce che ne rimangono, componevasi di

(1) Sparziano, in *Sev.* c. 19. v. *Bullet. Arch. Com.* 1882, p. 51 sg.
(2) Id. c. 4. cf. i Cataloghi regionarii *hortos Getae*; Canina, *Indicazione* p. 585 sg.

due stanze, una delle quali serviva forse come vestibolo, l'altra come cella sepolcrale. La prima era costruita intieramente in massi rettangoli di peperino, e misurava m. 2,20 di lunghezza, m. 4,95 di larghezza. Da una porta, larga circa m. 2,50, si passava nella seconda stanza costruita in laterizio, lunga m. 4,90 e larga parimenti m. 4,95. All'esterno il monumento era coronato da una grandiosa cornice in peperino.

Via Salaria. I movimenti di terra praticati nei terreni della Società dell'Esquilino, fra la via Salaria e la Pinciana, hanno restituito in luce nuovi avanzi di sepolcri, consistenti in piccole stanze in reticolato od in laterizio, con loculi incavati nelle pareti. Fra le terre sono state raccolte le seguenti iscrizioni:

734. Stele marmorea fastigiata:

corona
DIS · MANI
ACTE·VXORI
BENEM

735. Lastrina da colombario, ansata:

ALCHIMVS·
SVPRA·
VALETVDINARIVM

736. Piccola lastra di marmo:

D
ANTESTIA·
FEC·Q·SALVI
ANO·FILIO·PI
ANN·III
SIBI·PO

737. Titoletto da colombario:

APONIVS·L·L·PHILEROS
PACCIA · Ɔ · L · SOSIMA

738. Frammento di lastra marmorea:

M · ASIDC
AVRELIA·L·Ɔ

739. Lastra di marmo:

D M
BONONIA·SECVNDA · ET · P·
AELIVS · MANDANIANVS · IT·
MONIMENTVM · SIBI · DONA
TVM·A CEIONIA·THALLVSA
NOMINA · SVA · ISCRISPE *sic*
RVNT·ET·LIBERTIS·LIBERTA
BVSQVE · POSTERISQVE
E O R V M

740. Lastrina di marmo, con cornice:

D · M · S
CORNELIAE · C · L
DYNAMIDI

741. Titoletto di colombario.

ALBANA·
CREMVTIA·
L·CREMVTIO·SAMO·PATRON

742. Simile:

DETELIAE · AMPLIATI
FECIT·LICINIVS·VALEN
BENEMERENTI

743. Simile, con cornice e lettere rubricate:

D · F A B I V S·
MACEDONIS·L
ANTEROS·ARCARIVS

744. Cippo marmoreo, terminato a semicerchio:

D M
FABIAE
PLHEGVSAE *sic*
VIXIT·ANNIS·XV
FECIT · FABIA
SYNTYCHE
MATER
PIENTISSIMA

745. Titoletto doppio di colombario:

D · M
FABIAE · SYM
PHERVSAE
VIX·ANN·XXX
FECIT · AGAT
HEMER · BEN ·
MEREN

non scritto

746. Lastra di marmo:

M · F
LVS · FVLVIA
ILIO PIENTISSIMO
MERENTI·FECIT·VIX·ANN·IV

747. Simile:

D
MAECIA
L · MAEC
MATRI ·

748. Titoletto di colombario:

OPETREIV
C · LIEN
VIXIT · A
ƆSVIT

749. Lastra marmorea:

AVIVS · C
AVIVS · Ɔ · l
ST · l · STAPHYLVS

750. Cippo di travertino:

V C·OVIDIVS·C·L ZENOPHILVS

L · VECILIVS · L · L · MAEC

751. Lastrina da colombario:

L · VIBIVS · FAVST
VIBIA · SATVRN
VIBIAE · VITAL
F · CARISSIM

752. Lastra di marmo:

VIBIAE
VIBIA · DYNA
ET · Q · OCTAVIO
F · S · OL

753. Grande cippo di travertino, quadrangolare:

IN FR · P · XXV
IN AGR · P · L

754. Cippo di travertino:

IN FRO P · XII
IN AGR P · XII

755. Frammento di una grande tavola di marmo:

D *corona* M

756. Frammenti di lastra marmorea:

M
NENI · L ·
NE · MERENTI

757. Simile:

ANN · X
IIS
ONEM

IV. Genzano — Un nuovo esame dei frammenti laterizi con bolli, scoperti nel sito *le due Torri* presso Genzano (cfr. *Notizie* 1887, p. 154), ci mette in grado di togliere i dubbi, che intorno la lezione dei bolli stessi furono sollevati.

Nel primo (*a*) circolare, leggesi:

o ...L · ARRVNTIAE · C
LAE · FEC

Il nome del servo di *Arruntia, Camilli filia Camilla* (*C. I. L.* VI, 5932) andò perduto. Di questo bollo non si conoscono altri esempi.

Il secondo (*b*) è senza dubbio frammento del bollo:

*q . lep*IDIIDVRI

(cfr. *Bull. Inst.* 1886, p. 52), senza che vi sia accenno alcuno al nesso VR, come era stato creduto (cfr. *Notizie* l. c.).

Gli altri (*c, d, e, f*) non sono che parti più o meno frammentate del noto bollo rettangolare C VILLI CRES SV, a lettere incavate. (Marini 1392, nota). Abbiamo in fatti:

a) CVILI
b) CVILL
c) CVILL
d) *c . vill* ICRESSV
e) *c . vill* ICRESSV

Furono mostrati dal proprietario come rinvenuti nel luogo medesimo *le due Torri*, questi altri bolli, dei quali non si tenne conto nel rapporto già edito (*Notizie* l. c.).

o D|*ol de Titi Camude*|NI ATIMETI
(Marini 687)

o *q . Articulei* APAGATI
(Marini 609)

Finalmente un pezzo del bollo rettangolare, a lettere incavate, delle fornaci Sulpiciane di Vinicio Pantagato:

sul. m. vini. pa|NTAGA
paeti et a|PRON COS

Regione II. (*Apulia*)

Hirpini

V. Moiano — *Nota dell'ispettore cav.* Ferdinando Colonna.

Nello scorso aprile eseguendosi alcuni lavori agricoli nella contrada *Vado degli Anfratti*, nel comune di Moiano, alla profondità di poco meno di m. 1,00, in una trincea di m. 6,00 × 7,00 si incontrarono urne cinenarie in pietra tufacea di color

grigio, di forma parallelepipeda, con coperchio della stessa pietra, senza alcun lavoro decorativo, linee od altro fregio, come quelle che nel luogo medesimo precedentemente si erano rinvenute (cfr. *Notizie* 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 376).

Le urne non erano allineate fra loro, nè giacevano ad uguale distanza. Con esse furono restituiti in luce frammenti di bucchero, di grosso spessore, con qualche striatura irregolare, tutti di trascurato lavoro, per quanto potei argomentare dai pezzi che mi vennero mostrati dai coloni.

Ma per venire a conclusioni utili, occorrerebbe iniziare scavi sistematici in quella campagna, ove si cela un antichissimo sepolcreto, che restituì oggetti di remota civiltà, e vasi che denominati di s. Agata dei Goti, passarono ad arricchire la raccolta Rainoni.

Regione III. (*Lucania et Brutii*)

VI. Metaponto (comune di Montescaglioso). — *a*) A circa quattro chilometri dall'area dell'antica città, in contrada denominata *Buffolara*, dove si notarono segni di antiche fornaci, l'ispettore cav. Michele Lacava fece alcuni scavi, dai quali potè riconoscere che le fornaci antiche in quel sito erano tre, e che non differivano dalle fornaci delle moderne officine di vasai. Vi raccolse un disco di terracotta, del diametro di m. 0,18 circa, in cui sono impressi a stampa i simboli di varie divinità, come nel disco fittile del Museo nazionale di Napoli, illustrato dal ch. Minervini (*Bull. arch. nap. n. s.* V, p. 169, tav. VI, 2), e nell'altro edito dal Jahn (*Ueber d. bösen Blick* in *Berichte d. sächs. Gesellsch.* 1855, p. 52, tav. V, 3). Vi è differenza nella distribuzione dei segni; molti dei quali del resto nel nuovo esemplare non sono perfettamente visibili, per cattiva impressione. Vi trovò pure una stampa fittile ritraente una testa leonina, forse per ornamento architettonico, e pezzi vari di altri fittili con bolli, dei quali mandò calchi e disegni.

In un frammento di vaso, è il bollo rettangolare, a lettere rilevate:

ΑΓΑΘΙΝΟΣ

In un pezzo di tegola semicilindrica, o *canalone*, è impresso, pure in rettangolo:

ΔΑΜΑΤϘΙΟΣ *sic*

Lo stesso bollo vedesi pure sopra un pezzo di un vaso.

In altro pezzo di vaso, è il bollo rettangolare, a linee non rette, ma piuttosto arcuate:

ΣΩΤΕΛΗΣ

Finalmente, in altro pezzo di vaso, a lettere graffite, leggesi:

ΤΕΙΛΑΣΟΝ//////ΣΙ

b) Nell'area poi dell'antica Metaponto, l'ispettore predetto rimise in luce un altro disco fittile, del diam. di m. 0,12, pure con vari emblemi di divinità; e questo, meglio conservato del primo. La distribuzione degli emblemi nella linea centrale è perfettamente identica a quella del disco Minervini (*Bull. arch. nap.* l. c.). Superiormente ricorrono molti degli emblemi stessi, ed altri nuovi. Così nella parte inferiore.

VII. Pisticci — *Nota dell'ispettore cav.* M. Lacava.

In occasione di lavori agricoli, nel terreno De Porcellinis, e propriamente nella località detta *Cinque carra*, a lato della strada che dal *Tamariciale* conduce alle *Tavole Paladine*, nel comune di Pisticci, si scoprirono due tombe già violate in antico. Esaminato il limo di infiltrazione, che riempiva le camere sepolcrali, si poterono recuperare i seguenti oggetti di oreficeria.

a) Anello d'oro del peso di grammi 14, con corniola ovale incastonata, su cui è inciso un toro cornupeta. Intorno alla corniola ricorre un ornato a disegno geometrico, fatto a bulino. L'asse maggiore del castone misura mm. 24, il minore mm. 20.

b) Trentasette piccoli dischi di foglia sottilissima d'oro, ripiegata sopra sè stessa, in modo da formare un corpo lenticolare, con buco nel centro. Ogni disco ha il diametro di m. 0,01, e pesa centigrammi 20.

c) Sei pendenti, ciascuno del peso di 7 grammi, e della lunghezza totale di mm. 48. Sono formati di tre pezzi, cioè una catenella in filograna, finamente lavorata, lunga m. 0,02; una rosetta; un elegante pendaglio.

d) Globetto a forma di melograno, diviso in quattro segmenti, tutti ornati con elegante disegno a pulviscolo. Pesa grammi 2 e sette decimi, ed ha il diametro di m. 0,012.

e) Piccolo cilindro, pure ornato elegantemente a pulviscolo. Pesa centigr. 120, ed ha il diametro di mm. 5.

f) Altro tubetto a corpo rigonfio, con baccellature come le rosette, lungo mm. 25.

g) Grande orecchino a corpo rigonfio, ornato di bellissimi disegni a pulviscolo, terminante in due testoline assai eleganti.

VIII. Accettura — *Note dell'ispettore predetto.*

Nelle mie ricerche sulle antichità della Lucania, ebbi la fortuna di scoprire varî luoghi nei quali veggonsi resti di remotissime abitazioni. Dirò qui di ciò che ebbi a notare in proposito, nel comune di Accettura.

1. *Croccia Cognato*. Quattro anni fa visitai per la prima volta il monte *Croccia Cognato*; e sull'apice di esso rinvenni le vestigia di un'antica città, appena riconoscibili tra i massi naturali del suolo roccioso. Fattivi ora alcuni saggi di scavo, le vestigia che prima scarsamente apparivano, sono divenute palesi, tanto da potersi con certezza dire, esser questa la città che allo stato presente offra maggiori avanzi tra tutte le altre da me rinvenute.

Ho potuto completamente studiarne il perimetro e l'area, e farne rilevare la pianta. La città avea doppia cinta di mura; una esterna, l'altra interna. Questa, molto più ristretta, costituiva l'acropoli.

Il perimetro della cinta esterna è di m. 1340, e quello dell'acropoli m. 679. Questi due perimetri hanno di comune, al ciglione del monte, la lunghezza di m. 267.

Tutta l'area della città è di ettari 60,383; la superficie dell'acropoli, che è compresa in quest'area, è di ettari 19,593.

La città occupava tutta la parte meridionale della vetta di *Croccia Cognato*, vetta del monte che gli abitanti dei luoghi prossimi chiamano *Castello dei tre confini*.

L'area della città in alcune parti è pianeggiante ed ondulata; in altre è scoscesa.

La parte più elevata è all'altezza di m. 1150; la più bassa a m. 1090. Ha la figura di un trapezio irregolare, e con un angolo in basso, acutissimo.

Il lato superiore, che corrisponde alla parte boreale ed al ciglione del monte, è pianeggiante, quasi tutto roccioso; e gli avanzi delle mura veggonsi quivi soltanto nella discontinuità delle roccie. Questo lato è lungo m. 380.

La parte di esso, culminante, è il masso roccioso, ove trovasi il segnale geodetico. Il lato di occidente, che è in forte pendìo, ed è costituito quasi tutto da roccie, incontra il lato inferiore quasi ad angolo retto. La sua lunghezza è di circa m. 90.

Il lato inferiore o meridionale, quasi tutto pianeggiante, ha la lunghezza di m. 480 circa. È questo il lato ove per la distesa di circa m. 400, non trovasi roccia; ed era costituito da massi di pietra, alcuni informi ed altri rozzamente lavorati. La restante parte era fortemente rocciosa.

Il lato orientale, lungo m. 150 circa, è scosceso. Il muro che qui un tempo esisteva, doveva essere artificiale, salvo in qualche punto delle roccie.

Questi due ultimi lati, cioè il meridionale e l'orientale, non si uniscono tra loro, ma formano uno sperone, che da un lato, per m. 110 è tutto aspramente roccioso, e può dirsi continuazione del lato inferiore; dall'altro, per la lunghezza di m. 130 circa, è meno roccioso, e può dirsi continuazione del lato orientale: questa parte dello sperone è alquanto pianeggiante, e servire dovea in antico, come al presente, per via di accesso alla città.

L'acropoli è sulla parte più elevata. Ed il muro di essa è comune al recinto urbano, per la lunghezza di m. 267, come si è detto; è costituito tutto da roccie che si elevano a picco sul ciglione del monte, e formano, nel versante opposto, balze e precipizi enormi.

L'acropoli ha la figura di un quadrilatero allungato, con tre lati approssimativamente paralleli alla cinta della città. Il lato sopra descritto è quello superiore e boreale, il lato occidentale è roccioso e della lunghezza di circa m. 60: nel punto ove questo lato si distacca dal ciglione del monte, trovasi un masso di roccia, più elevato dei circostanti, e che porta il nome di *Mesole*. Il lato meridionale era costituito in gran parte da mura con blocchi e pezzi lavorati. La sua lunghezza è di metri circa 302. Il lato orientale è lungo circa m. 50. La maggior parte del recinto è rocciosa; e solo per m. 586 era costituita da mura; nell'acropoli la parte murata era di m. 352. I blocchi ed i massi che costituivano le mura, erano di pietra arenaria, roccia del luogo. Questi massi tante volte sono informi, o per meglio dire hanno la superficie che risulta dal naturale distacco della roccia; e questa superficie tante volte è regolare, perchè la natura della roccia è tale, da segmentarsi in poliedri quasi regolari.

Ma vi sono pezzi lavorati con ascia o con scalpello; dico ascia o mannaia, in quanto che la roccia non è dura.

Ove questi pezzi lavorati maggiormente si scorgono, è nell'acropoli. Sono parallepipedi, in media delle dimensioni m. 0,75×0,54×0,45; — 0,70×0,45×0,40; — 1,00×0,54×0,33; — 0,85×0,50×0,54. Veggonsi questi pezzi in sei distinti luoghi delle fondazioni del muro meridionale. Ora sono ad un sol filare ed ora a due.

Le mura, come le attuali vestigia dimostrano, avevano lo spessore di quattro a

sei metri: nella parte anteriore erano costituite da grossi massi di pietra, sfaccettati; e nella interna, da piccole pietre, senza cemento alcuno.

In tutta l'area della città e dell'acropoli non appariscono attualmente fondazioni di case; ma però scavandosi da venti a cinquanta centimetri, trovansi muricciuoli e pezzi di terracotta appartenenti a rozzi vasi, fabbricati a mano e non al tornio, ed avanzi di altre terrecotte, tegole e mattoni, rozze ed imperfette del pari. Non bolli o segni alcuni di lettere, nè figure o colori.

Solo ho trovato un disco in terracotta, rozzo anch'esso, ma simile nella forma agli innumerevoli che trovansi in Metaponto. Interessante è il fatto, che essendosi in una parte della cinta dell'acropoli, divelti alcuni pezzi che poggiano sul nudo suolo e che costituivano l'ima fondazione, si rinvennero al di sotto di uno di essi, delle terrecotte in frantumi, ancora più rozze dalle altre; dalla qual cosa potrebbe argomentarsi, che l'acropoli fosse fatta sull'area di altra città più antica.

Ho dovuto convincermi dalle vestigia esistenti, che le mura fossero state violentemente distrutte, e non disfatte o cadute per edacità di tempo.

2. *Tempa dei Casaleni.* È un cucuzzolo di monte, poco discosto e sottostante a *Croccia Cognato*, ed appartenente alla stessa catena. Al ciglione trovansi erti massi naturali di roccia; ed ove la roccia non è continua, appariscono avanzi di mura, costituite da pietre informi divelte dal suolo o rozzamente lavorate. Queste roccie, come a *Croccia Cognato*, sono nella parte boreale, costituiscono il lato superiore della città, che era ben piccola, appena la metà dell'acropoli della prima. E ad essa molto si somiglia nella forma e nella posizione, anzi il suo sito è più irto, e di accesso più difficile. È anch'essa un quadrilatero allungato: i lati maggiori rivolti a borea ed a mezzogiorno, ed i lati minori ad occidente e ad oriente. Il lato superiore è quello suddetto; ed il lato inferiore o di sud, è quasi parallelo al primo. In questo lato, le vestigia delle mura sono quasi del tutto scomparse, attesa l'estrema pendenza del suolo; agli altri lati sono apparìscenti. Aveva pure, questa piccola città, la sua acropoli, a simiglianza di quella di *Croccia Cognato*, e del pari aveva comune colla cinta della città il lato superiore e boreale; il lato inferiore e meridionale è quello che ci ha lasciato vestigia maggiori.

L'area è sparsa di annose quercie, ed in essa trovansi avanzi di rozze terrecotte. Tutto induce a credere, che questa piccola città fosse stata abitata contemporaneamente a quella di *Croccia Cognato*, ed avesse subìta la medesima sorte.

3. *Tempa del Monte.* Il luogo è ertissimo, con le consuete roccie arenarie come *Croccia Cognato*; anzi le roccie sono di maggiori dimensioni. Dove manca il recinto delle roccie, trovansi massi di pietra, di cui alcuni lavorati. Il recinto, sia naturale che artificiale, si estende dalla vetta del monte alle sue pendici, con uno sperone, sin dove le roccie medesime si prolungano. In un punto, quando dall'apice si discende, tra una roccia e l'altra, si trovano i segni di un'antica casa o capanna, e questi consistono in una scannellatura fatta per tutta la lunghezza della roccia, e poi ai lati tre buchi per parte, destinati a sostenere con assicelli il tetto della capanna. In una parete trovasi una nicchia per ripostiglio di oggetti. In questa capanna esiste una naturale apertura, che ha potuto servire da porta o da finestra, ed è costituita da un masso di roccia incuneato tra due altri. In un masso, assai erto e contiguo a questa capanna, trovasi una cavità emisferica, come un forno, ove appariscono ancora traccie di fuoco. Diverse

altre capanne si scorgono, con scannellatura e buchi per sostenere assicelli, ed in altre roccie ancora trovansi buchi e loculi, serviti per ripostigli di oggetti. Alcune cavità dovevano essere destinate a raccogliere acqua, e sono naturali ed artificiali; in due specialmente è visibile l'opera dell'uomo. Nelle roccie dello sperone, trovansi pure vaschette per acqua.

Gli abitanti di questo luogo, a giudicare dalla forma e ristrettezza del recinto, non pare sieno stati numerosi. Non vi si raccolsero frammenti fittili di sorta.

4. *Platola*. È un'erta collina della catena, che comincia da *Tempa del Monte*, posta in quella insenatura che fa la catena, quando declinando sempre, si avvicina al corso del Basento. Alla cima trovansi le vestigia di un recinto costituito, come a *Tempa del Monte*, di roccie naturali, sporgenti dal suolo; e dove le roccie sono discontinue, ivi furono gettati dei grossi massi di pietre informi. È stata antichissima dimora dell'uomo, ma l'area è più ristretta di quella di *Tempa del Monte*.

Al piede di *Platola* rinvengonsi molte terrecotte, ossia avanzi di tegole, mattoni e vasi; e di queste terrecotte si sono serviti e si servono gli attuali coloni del luogo, per diverse fabbriche, e specialmente per forni.

5. *Pantaleno*. Sull'apice di questo monte veggonsi del pari, tra i massi naturali della roccia, interposte delle pietre, costituenti anche un recinto ristrettissimo, che dovè servire pel ricovero e dimora di gente, nell'età a cui si riferisce il centro abitato di *Tempa del Monte*. Al piede del *Pantaleno* trovasi un rialto pianeggiante, ove rinvengonsi fondazioni di mura come a *Croccia Cognato*. Le mura eran poste al ciglione di questo altipiano; e costituivano un completo recinto della superficie di quatto o cinque ettari. Il suolo è sparso di terrecotte.

Nelle vicinanze di questo recinto si trovano avanzi di abitazioni distaccate. Alla base di questo rialzo, sorge una vena di acqua abbondante e purissima. Lì vicino trovasi un piccolo poggio, detto *Tempa delle ginestre*, ove sono gli avanzi di un recinto molto ristretto, e servito per la dimora di qualche famiglia.

6. *Tempa s. Angelo*. È al termine della catena, che incomincia da *Serra Carpentiera*; e su di esso trovansi i medesimi avanzi di recinto come a *Tempa del Monte*, costituiti da roccie naturali, sporgenti dal suolo, e da massi informi di pietre, posti ove le roccie sono discontinue. La cinta è peraltro molto ristretta, e potè contenere pochissima gente.

7. *Vicinanze di Gallipoli*. In agro di *Garaguso*, tre miglia discosto da *Cognato*, trovasi un colle detto *santa Domenica*, che poco si eleva sulle circostanti campagne. La sua superficie è ingombra di rottami fittili, frammenti di vasi, tegole e mattoni. Presso *Oliveto Lucano* trovasi *Serra antica*, luogo, come *santa Domenica*, sparso di rottami di antiche terrecotte, e che in alcuni punti serba vestigia di antiche mura.

Alle falde orientali di *Serra Carpentiera*, trovansi le rovine di una cappella dedicata a s. Nicola, costituite queste rovine da fondazioni di mura, e cumuli di rottami fittili. Nelle vicinanze della cappella esistevano alcune abitazioni, a giudicare dal suolo, sparso di terrecotte e muricciuoli di pietre. L'area è tutta coperta di cerri annosi.

Sardinia.

IX. **Cuglieri** — Il Commissario comm. F. Vivanet, ottenne pel Museo archeologico di Cagliari, dal cav. Giuseppe Sanna consigliere di Prefettura, una lapide terminale, che esisteva in *Teuladu*, contrada *Sessa*, nel territorio di Cuglieri, e che al cav. Sanna fu donata dal canonico Demuro. La lapide è alta m. 0,77, larga superiormente m. 0,57, inferiormente m. 0,66. Ha lo spessore di m. 0,12.

Vi si ripete la lggenda del cippo terminale di *Sisiddu* dell'agro stesso di Cuglieri (*C. I. L.* X, 7930), con la differenza, che il nuovo titolo, assai deperito, non ha più il primo verso, nè si può riconoscere se in una delle facce avesse avuto il quarto verso di difficile interpetrazione, come l'esemplare citato. Ignorasi del pari, se indizio alcuno di lettere incise si osservi in uno dei lati corti.

Vi si legge da una parte:

C IDDILITA
N O R V M

Dall'altra, ed in lettere meglio conservate:

EVTHICIANO
R V M

Il prof. Vivanet, da cui ebbi comunicazione della cosa, mi mandò esatti apografi e calchi cartacei di queste iscrizioni.

X. **Austis** — Il Commissario predetto riferì, che nella costruzione della strada interprovinciale del *Taloro*, tronco compreso tra la località della *Funtana Elidone*, e l'abitato di *Austis*, in provincia di Cagliari circondario di Lanusei, vennero alla luce alcuni oggetti antichi, che saranno collocati nel Museo cagliaritano.

Nella località appellata *Pira Pateri*, a circa m. 800 dallo stesso abitato di Austis, negli scavi praticati per dar luogo alla costruzione di un ponticello, da un lato di esso, e proprio nel campo aratorio di Niccolò Todde, si rinvennero vasi fittili, ciascuno dei quali conteneva un' urna ossuaria di terracotta, comune, ricoperta da un piatto pure di terracotta. Sopra questo piatto trovossi un lacrimatoio, ed un medio bronzo di Druso.

Altri vasetti di vetro si recuperarono in pari condizioni; però per quanta cura si ponesse nell'estrarli, appena due se ne poterono salvare.

Dal lato opposto al mentovato ponticello, trovasi la proprietà di Giovanni Lecca, ove appunto esistono diversi cippi funerari con iscrizioni.

Inoltre, entro il paese di Austis, in prossimità all' *Oratorio*, si scoprì, alla profondità di m. 1,50 un muro costrutto con pietre e calce, di m. 0,90 di spessore, lungo m. 3,00 circa, alto 0,80, il quale per l'intonaco che tuttora conservava aderente ad una parete, mostrava appartenere ad antico serbatoio di acqua. Da questo

muro partiva un condotto, il quale prendeva la direzione verso il luogo, ove attualmente sorge la pubblica fonte, che per m. 200 dista dal paese. Tale condotto era costruito da tanti tubi fittili, lunghi m. 0,30, spessi m. 0,01, di forma leggermente conica, poichè da una parte misuravano m. 0,10 di diametro, dall' altra m. 0,08. Presso questo muro si rinvennero due monete, l'una consolare d'argento della famiglia *Caecilia;* l'altra medievale aragonese, di eroso misto.

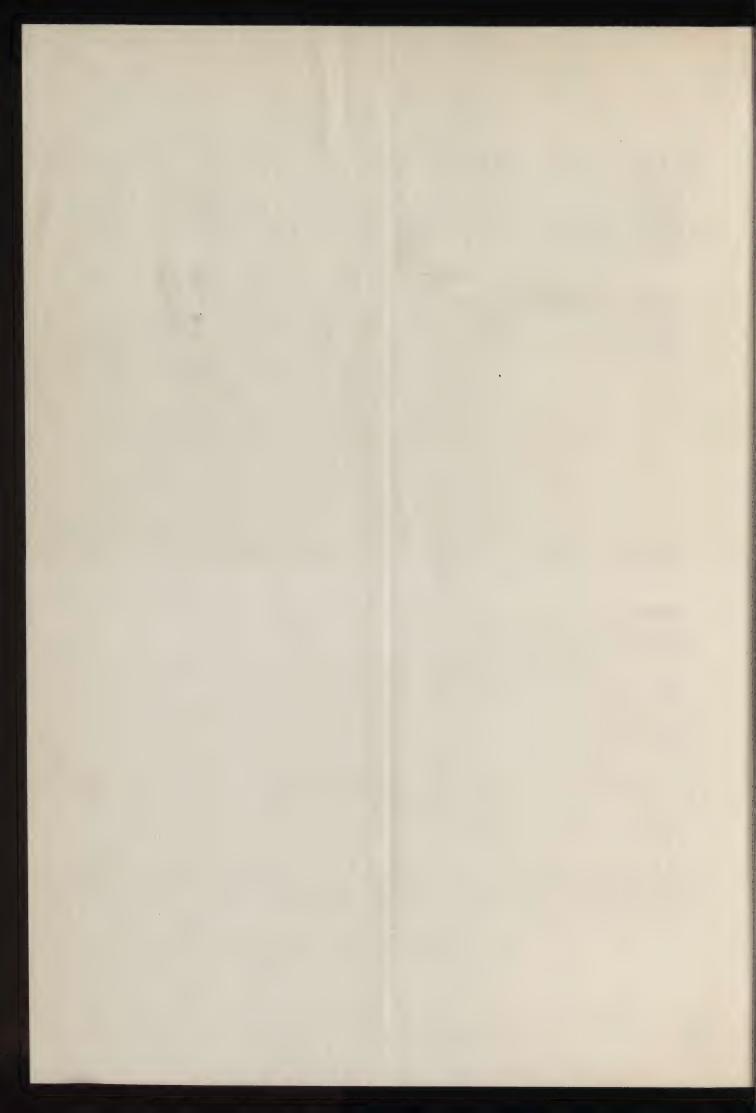
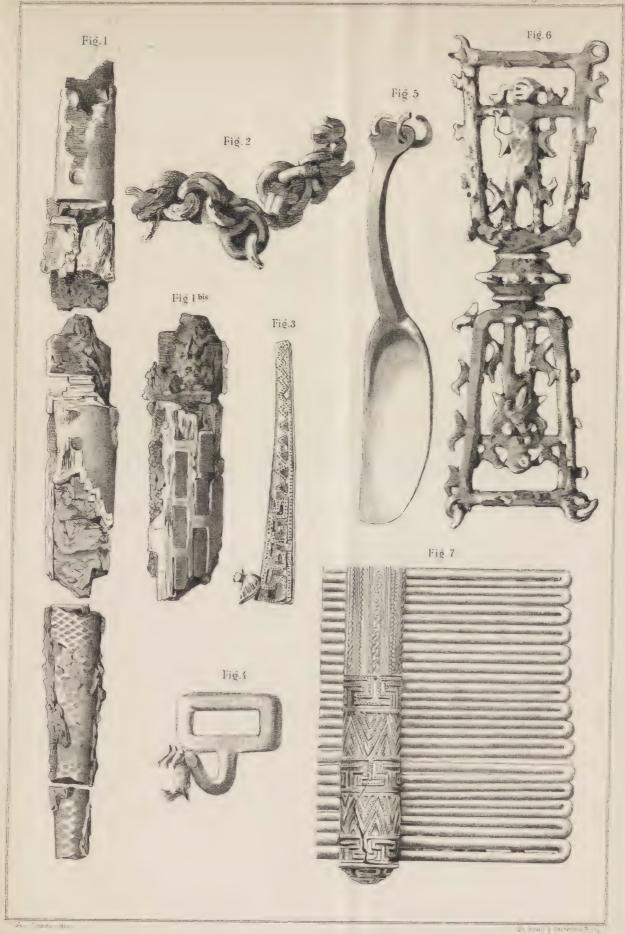
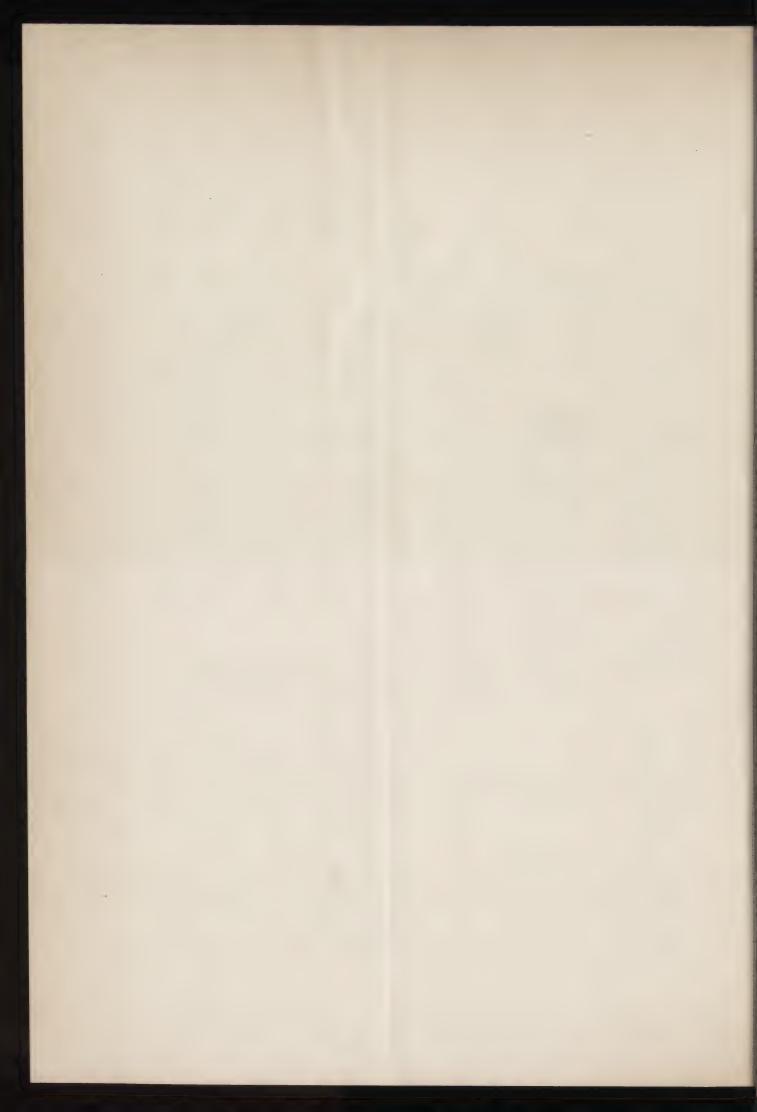
Roma. 15 settembre 1887.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti

FIORELLI

NECROPOLI DI FALERIA

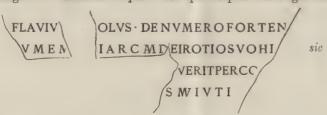
SETTEMBRE

Regione X. (*Venetia*)

I. Concordia — *Nota del vice direttore del Museo Concordiese cav.* D. Bertolini.

Gli scavi del sepolcreto hanno restituito in luce due interessanti iscrizioni.

L'una, in bellissimi caratteri del primo secolo, dice:

VOTTICIA · Ɔ
ARGENTILLA · V · F

L'altra aggiunge un *Numerus* a quelli sin qui scoperti nell'agro concordiese:

Questo milite, che probabilmente si chiamò *Flavius* [*Dassi*]*olus*, come l'altro ricordato nel *C. I. L.* V, 8744, appartenne al numero dei Fortensi (*Forten*[*si*]*um*), che all'epoca della *Notitia* si trovavano nell'Africa, sotto il comando del comite di quella regione (v. *Not. occ. c.* VII, *F.* 12). Come sia qui venuto non saprei dire.

Nel secondo verso, lo strano IROTIO è probabilmente derivato dalla inesperienza del quadratario, che ci diede I e T in luogo di P, forse mal segnato nell'originale; e quindi il complemento in questa parte sarebbe DE PROPIO SVO, come al n. 8738 ed in altri. Non so poi ideare una combinazione, che riesca a completare le lettere del quarto rigo, per darvi un senso accettabile.

II. **Verona** — *Nota dell'ispettore prof.* C. Cipolla.

Altra volta (cfr. *Notizie* 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 75) ebbi occasione di riferire, intorno ad alcuni musaici scoperti nel vicolo *Balena* n. 2, e nel palazzo del Liceo; e precisamente nella parte di quel fabbricato, che è ora occupato dal Collegio convitto provinciale. Non molto distante dai luoghi ricordati, altre scoperte simili recentemente avvennero.

In via *Quattro Spade*, presso il vicolo *Balena*, nell'albergo dell'*Aquila Nera* segnato col n. civico 13, di proprietà del sig. Francesco Branca, si eseguivano al principio dello scorso agosto alcuni lavori di fondazione nel cortile. Alla profondità di m. 4,00 si trovarono le tracce di un piano di mosaico, che si stendeva in direzione verso il vicolo sopradetto. La scoperta fu notata dal ch. cav. Righi, il quale ne avvisò la Commissione conservatrice dei monumenti.

Recatici sul posto ed esaminati alcuni tasselli del mosaico rilevammo, che erano bianchi e neri, grandi e lavorati rozzamente. Il mosaico quindi non poteva essere di pregio. In quest'occasione scendemmo nella cantina, il cui pavimento è in gran parte formato da un mosaico di bell'aspetto, a tasselli di forma più minuta che non siano quelli del cortile. Questo secondo mosaico della cantina, che trovasi al livello medesimo di quello del cortile, deve aver servito a qualche spaziosa e bella stanza. È chiuso da una larga zona perimetrale, ed il campo è a riquadri, formati di quadrati e rettangoli a linee di rosso, bianco e nero. Dai muratori che s'imbatterono in questo mosaico del cortile si seppe, che due anni or sono nell'albergo della *Colomba d'Oro*, di proprietà dello stesso Branca, in *via della Colomba*, si scoprì un altro pavimento in mosaico, a due livelli, comunicanti fra loro per mezzo di una scala di pochi gradini.

Nel cortile del Collegio-convitto, scavandosi per formare il pozzo di un parafulmine, si scoprì un nuovo piano in mosaico, del quale si raccolse qualche frammento a tasselli bianchi e neri. Ma non se ne potè determinare il disegno.

III. **Quinzano** — Lo stesso sig. ispettore riferì, che nel comune di Quinzano e precisamente nell'antico santuario di s. Rocco a 4 kil. da Verona, si rinvenne un frammento di titolo sepolcrale, di calcare bianco, inciso in buoni caratteri, che fu collocato nel muro presso la porta laterale della chiesa. Il titolo, edito dal sig. A. Pighi (*Il santuario di s. Rocco in Quinzano*. Verona, Franchini 1887) dice:

Regione VIII. (*Cispadana*)

IV. **Bologna** — 1. *Nota del R. Commissario conte* G. Gozzadini.

Per le fondamenta della statua equestre del gran Re, nella piazza a Lui intitolata in Bologna, è stato fatto uno scavo lungo m. 6,00, largo m. 8,50.

Primieramente furono rinvenute due tombe cristiane, che probabilmente appartennero alla vicina chiesa di s. Apollinare, atterrata nel secolo XIII per allargare la piazza.

Inoltre, a m. 2,80 furono raccolti frammenti di epoca romana, di vasi, ciotole, coppe d'argilla gialla, colorata in nero bruno e rosso; e con questi un frammento ornamentale di marmo, ed un oggetto ornamentale di bronzo, lavorato a traforo.

A m. 3,20 si raccolse un pezzo di fistula aquaria di piombo, lunga m. 2,90, del modulo di m. 0,05, situato nella direzione da est ad ovest, usato probabilmente per una delle diramazioni delle acque condotte in Bologna con l'acquedotto romano, ora in parte riattivato.

A m. 4, dal lato orientale, furono riconosciuti avanzi di due fondi di capanne arcaiche, distanti tra loro circa m. 1,00, ed avanzi di altro fondo di capanna, manomesso nel fare lo scavo. Dai due fondi furono tratte alcune ossa di quadrupede ed i fittili seguenti: Vasetto quasi intero, di argilla brunastra, fina, della forma di ciotoletta con alto bordo. Vasetto simile, mancante dell'ansa. Id. di cui rimangono solo tre pezzi. Id. in quattordici frammenti. Vasetto a guisa di pignattino, d'argilla brunastra, fina, rotto in quattro pezzi, con piccolo manico verticale ed ornati geometrici impressi nella parte superiore. Metà di vasetto quasi sferico, di argilla rozza. Due frammenti di vasetto simile. Due frammenti di vaso a forma di ossuario, con ornati impressi. Quattro frammenti di vasettino con uguali ornati. Altri quattro frammenti di vasi diversi, con ornati impressi. Mezzo cilindro a capocchie, ornate di dentellature rettangolari. Piccola fusaiuola di argilla biancastra, fina. Due frammenti di piatti di argilla bruna. Due pezzi di coperchi di vaso con piccolo manico orizzontale, forato. Frammenti di altri due coperchi più piccoli. Frammento di ciotola di argilla bianca, fina, simile a quella raccolta nella terramara di Castelfranco. Questo pezzo era isolato in altra parte della fossa. Frammenti di grossi dolii, uno con ansa mammillare; un altro con residui di ansa orizzontale. Piccolo dolio frammentato, con ansa mammillare. Altro piccolo dolio a guisa di ossuario, senza manici, con cordone presso l'apertura. Frammenti di vaso rozzo; l'orlo ha impressioni di dita, come nei fittili delle terramare.

2. *Rapporto del ff. Commissario prof.* E. Brizio.

Scavandosi per la costruzione della Galleria dell'industria, nel pubblico giardino *Margherita*, alla profondità di circa m. 0,70 dal suolo, apparve una grossa sfera di tufo del diam. di m. 0,60, con base circolare. Il cippo essendo collocato verticalmente e non rovesciato, lasciava supporre che il sepolcro fosse intatto. Feci allargare lo scavo e ripulire la terra in modo, da scorgere la linea che segnava l'ampiezza del sepolcro, il quale risultò esattamente orientato, lungo più di m. 3,00, e largo m. 2,50. Alla profondità di circa m. 2,30 dal suolo attuale giacevano gli oggetti della suppellettile funebre.

Nell'angolo nord-ovest apparvero anzitutto le tre branche, molto logore, di un candelabro in ferro. Approfondendosi poi lo scavo, si raccolsero in questo medesimo angolo, in pezzi, due belle anfore a figure nere, di stile molto accurato, ed una grande tazza, pure a figure nere, ma di stile trascurato.

Presso l'angolo sud-ovest, posavano sulla nuda terra le ossa combuste del cadavere. In vicinanza vi erano due fibule in bronzo del tipo della Certosa. Lungo il lato nord furono raccolte venti semisferette di vetro, di varî colori, punteggiate di giallo,

ora, essendo tuttavia il vaso in pezzi, non se ne può determinare la rappresentazione, che probabilmente è di carattere infernale. Sopra una sedia plicatile, è seduto un uomo barbato, circondato da due demoni alati. Quello davanti è seguìto da una figura femminile ammantata, con la quale forse si volle rappresentare l'anima. Questo gruppo è ripetuto più volte intorno al nappo, che tanto pel soggetto, quanto pel disegno, crederei di fabbrica etrusca.

Col fare grossolano delle figure del nappo, contrastano la finezza e la diligenza con cui sono eseguite quelle, anche nere, sopra un'oinochoe trovata insieme. È ancora in pezzi; ma da alcuni indizi, dalla presenza di tralci di vite e di Satiri, si può fino da ora stabilire, che la rappresentazione si riferisce al ciclo bacchico. Ma, ripeto, è notevole la finezza con cui sono graffite le figure.

L'importanza dei vasi descritti consiste specialmente nella loro associazione; cioè nel fatto che si trovarono assieme vasi, che con ogni ragione si giudicano degli ultimi periodi della pittura vasculare, con altri che a primo aspetto si direbbero di un'arte arcaicissima. La quale associazione, che nelle tombe etrusche felsinee si è con molta frequenza ripetuta, rende molto probabile l'opinione del Brunn, espressa la prima volta nell'anno 1871 nei: *Probleme in der Geschichte der Vasenmalerei*, e sostenuta di nuovo nella sua recente dissertazione: *Die Ausgrabungen der Certosa*, sopra l'età relativamente tarda e l'arcaicismo affettato di cotesti vasi a figure nere.

Oltre i vasi dipinti, erano nel sepolcro una tazza a doppio manico, senza figure, ed un piattello nero con cordone fortemente rilevato.

Regione VII. (*Etruria*)

V. Orvieto — *Scavi della necropoli volsiniese nel fondo già Bracardi e nella prioria di s. Giovenale.*

1. *Relazione del R. Commissario comm.* Gamurrini.

Come è già noto, la vasta necropoli etrusca di Orvieto occupa tutto il monte intorno alla rupe della città, si estende nella valle, risale i colli circonvicini, e dalla parte di sud-ovest si dirama in lontananza fin sopra l'altipiano dell'Alfina, in direzione del lago volsiniese. Ne furono esplorati due grandi tratti; l'uno a cura del R. Governo nel terreno già Bracardi ed in quello di s. Giovenale, che è posto sotto la rupe a tramontana della città (tav. VII, fig. 1 A, B); l'altro a cura del sig. ing. Riccardo Mancini in luogo denominato *Cannicella* (1), che apparisce il punto meno guasto dell'insigne sepolcreto. Giova premettere che la Direzione generale delle antichità non solo tenne conto della funebre suppellettile, ma fu suo precipuo obietto la conservazione dei monumenti, cioè delle vie sepolcrali e delle celle, che le fronteggiano, e che sovente sono segnate delle iscrizioni. Sebbene alle tombe si trovi generalmente sovrapposto un terrapieno di dieci o dodici metri, nondimeno tanto nel gruppo del terreno Bracardi (tav. VII, fig. 1 B), quanto in quello di s. Giovenale (ib. fig. 1 A), apparvero evidentissimi i segni di molte esplorazioni. Di quel gruppo specialmente che prenderemo in

(1) Cfr. *Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 161, 179, 240, 273, 361, 395, 676, tav. II, III, IV, V; 1886, p. 6, 36, 120, 287, 356.

esame riguardo agli elementi epigrafici ed architettonici che ha offerto, noterò due ben distinte ricerche degli antichi oggetti, in modo che al momento della nostra scoperta non fu possibile registrare un solo frammento fittile o di bronzo di qualche importanza. La prima visita, in epoca molto antica, quando cioè le tombe si trovavano tuttora vuote dal terrapieno infiltrato, e tuttora intatte nelle volte, si effettuò perforando le pareti, e passando così da tomba a tomba, fino a che l'isola fu del tutto depredata. In questi ultimi tempi, ben mi rammento, tracciò il Golini un cunicolo lungo le vie sepolcrali, e rasente alla fronte delle tombe; e con tal mezzo apriva ogni porta, cui s' imbatteva.

Al terreno Mancini acquistato dal R. Governo, situato al *Crocifisso del Tufo* aderisce quello Bracardi, oggi pure proprietà dello Stato (tav. VII, fig. 1 B, tombe 26-39), e quindi quello della Prioria di s. Giovenale (ib. fig. 1 A, tombe 1-25). Ovunque vige il sistema delle isole funebri, divise fra loro dalle vie, le quali si dipartono dal piede della rupe, e sono intersecate da altre ad angolo retto; di guisa che le dette isole presentano una forma rettangolare. Tale sistema trova appunto riscontro in quel gruppo su cui dobbiamo trattenerci, perchè il più conservato, e perchè ci offre iscrizioni, ed elementi architettonici del più bel periodo etrusco.

In breve spazio avvallato e scoperto nella falda del monte, sorge un gruppo di sette celle, costruite a grandi massi di tufo. Sono indicate nella tavola VII fig. 1 B coi num. 26, 27, 28, 29, 37, 38, 39 [1]. Il gruppo è circondato da piccole vie, di cui quella a ridosso della rupe fronteggia cinque tombe (30-34), e quella sulla destra due soltanto (35, 36), le quali sembrano collocate agli angoli di un' altra via sepolcrale parallela alla rupe stessa. La prima sull'angolo a sinistra di chi sale (26), si trovò sfasciata in tutta la sua larghezza, e con culmine della volta sprofondato. Forse di questa apertura si servirono gli antichi esploratori per penetrare in tutta l' isola, perforando, come abbiamo detto di sopra, le pareti che dividevano cella da cella. In essa non fu trovato null' altro al suo posto che il banco funebre, formato di grandi parallelepipedi di tufo, squadrati e distesi lungo la parete di fondo. L'ingresso di questa tomba corrispondeva sulla via, che si dirigeva a manca del gruppo verso la rupe; si trovò demolito, e nessuna traccia si rinvenne del titolo sepolcrale, che poteva essere scolpito sull'architrave.

Dalla stessa parte si apre l' ingresso di altra tomba (27), con volta e pareti perfettamente conservate, e con porta esternamente ed internamente limitata da stipiti sporgenti, chiusi da tre grandissimi architravi di tufo, i quali si trovano disposti in modo da posare l' uno sull'altro, movendosi dal più interno a quello esterno [2]. Sulla fronte di quest' ultimo sta scritto in lettere arcaiche:

𐌔𐌀𐌍𐌋𐌄𐌙𐌓▒𐌕𐌔𐌄𐌂𐌓𐌀𐌌𐌀𐌌𐌉𐌌

mi mamarces t(a)rchelnas.

[1] La veduta prospettica di questo gruppo, conservato nella sua integrità dalla pubblica Amministrazione, si riproduce alla tav. VIII, fig. 1.

[2] Tale gradazione dei tufi corrisponde all'altra dei gradini, come rilevasi in molti esempî di questa necropoli; e ciò per economizzare lo spazio e per agevolare la discesa, senza che la persona fosse costretta a chinarsi. La sezione indicata alla fig. 4 della tav. IX, riproduce l' interno di questa e della tomba opposta, e mostra chiaramente la posizione degli architravi.

Oltre la fronte della menzionata tomba, le due seguenti sporgono di circa due metri sulla via, che in tale punto si rialza, in maniera da modificare lo scoscendimento del pendìo. Indi il piano delle tombe, le porte e la grande fascia dell'attico, emergono circa un metro sui livelli analoghi delle tombe descritte [1]. La prima seguendo il giro (28), porta profondamente inciso sull'ingresso:

ƧAꟽ ƎTƎƎ↓◁ATƧVꟼVO◁A⅃IꟽI

mi larthurus tarchvetenas, dove trovo da notare l'importanza della riunione dei due vetustissimi nomi *Tarche* e *Vetenas*.

L'ultima tomba su questa fronte (29), ci offre a caratteri piccoli e scomposti il titolo:

ƧAꟽƎIΘ⅃ƎƎƧƎ>◁AMAMIM

mi mamarces velthienas. La famiglia *Velthiena*, che gli Etruschi pronunziavano *Voltiena*, non riguarda, mi sembra, la città di Volsinium, che si scriveva *Velznas*, ma ha comune la radice col nome *Volta*, che così chiama Plinio (H. N. l. II, cap. 53) quel mostro che devastava i campi dei Volsiniesi, e col nome della dea *Voltumna*, il cui tempio era situato a confine tra il territorio di Volci e di Volsinii.

Appena girato l'angolo di questa tomba, lungo la via sepolcrale che circonda il gruppo descritto, s'incontra un avanzo di antica sepoltura a cassa. Il recinto rettangolare è formato di lastre di tufo, infisse nel terrapieno, e superiormente coperte con altre, le quali sul fianco della tomba appoggiavano sulle sporgenze dello zoccolo, come vedesi indicato alla fig. 2 della tav. IX, la quale riproduce di prospetto le tombe già descritte.

L'alto terrapieno, imposto a quella fila che prospetta la via, e che in pianta è compresa dal numero 30 fino al numero 34 [2], ha fatto sì che le volte e le pareti interne si sono sfasciate; e solo le fronti per somma ventura si conservarono intatte fino ai nostri giorni.

Nondimeno a lato della prima porta, a manca, una frana del terrapieno ha squassata la parete, e ne ha demolito l'angolo in quel punto, dove in una bozza riquadrata era incisa a minuti caratteri l'iscrizione:

IMIƧA◁AƎ⅃ƎꟼƎ⅃ƎƎA

Non sò se la medesima debba leggersi: *avele pelea rasini*; ovvero: *avelepe learasini*; ma mi atterrei alla prima lezione, a meno che *avelepe* non sia erroneamente scritto per *avelene*.

La seguente tomba (31), la cui porta si trovò saldamente chiusa, poichè gli antichi ed i moderni depredatori vi penetrarono dalla tomba menzionata, ha sull'alto, sotto la fascia, e attraverso a più bozze di tufo, l'iscrizione seguente, incisa a grandi lettere e irregolarmente connesse:

ƧAꟽ⅃ƎITAꟽA◁ƧƎ>◁AMAMIM

(1) Cfr. la veduta disegnata sulla tav. VIII, fig. 1, la quale riproduce appunto le fronti delle tombe in questione, e la fig. 2 della tav. IX, che ci dà lo sviluppo geometrico delle medesime.

(2) Questa fronte è stata riprodotta geometricamente alla fig. 1 della tav. IX.

mi mamarces ranatielnas. Il cognome *ranatielnas* è di forma regolare, e forse deriva dal noto *renatie*, da cui *renatiele* o *renatielna*, ugualmente che da *methe* si ha *met*(*h*)*ele* e quindi *meth*(*e*)*lna*.

Sopra al grande architrave della terza tomba (32), a grandi e regolari caratteri:

𐌌𐌉 𐌅𐌄𐌍𐌄𐌋𐌖𐌔 𐌔𐌐𐌖𐌓𐌉𐌄𐌍𐌀𐌔

mi venelus spurienas; e sopra alla seguente (33), la cui porta si trovò a suo luogo rafforzata attorno da piccoli cunei di tufo:

𐌌𐌉 𐌅𐌄𐌍𐌉𐌋𐌖𐌔 𐌕𐌓𐌄𐌈𐌄𐌋𐌉𐌄𐌔

mi venilus trethelies; il quale Tretelio appartiene ad una casata, che aveva un altro sepolcro nel terreno Bracardi.

L'ultimo sepolcro sull'angolo di questa fronte (34), spettava forse ad una donna. Ivi infatti leggesi:

𐌐𐌓𐌌𐌈𐌉𐌀 𐌅𐌉𐌔𐌄𐌓𐌀𐌔

prmthia viseras. Un prenome siffatto è assolutamente nuovo nell'etrusco linguaggio; credo debbasi reintegrare in *pr*(*u*)*m*(*a*)*thia* e corrisponda a *Primitiva* o *Primitia* dei Latini; imperocchè in un titolo chiusino abbiamo *Prima Nastia* (1), dove *Prima* è un prenome.

Le ultime due tombe ricordate (33, 34), fronteggiano un piazzaletto rettangolare, che in fondo si converte nello stretto tramite, che a destra delimita quest' isola sepolcrale. Seguendo il giro, abbiamo sulla diritta mano due tombe, chiuse da grandi pietre (38, 39) e prive dei titoli; indi sporge sulla linea di queste e chiude il menzionato piazzaletto una terza tomba (37), con ingresso sulla via. Ancora questa è priva dell' iscrizione. Non così le due tombe, che fino da principio abbiamo indicate a capo di una via sepolcrale inesplorata, la prima delle quali (35) forma l'angolo del piazzaletto, ed ha l' ingresso su quella via, cioè rivolto a tramontana; la seconda (36) quasi del tutto interrata, ha la fronte sullo stretto passaggio che circonda l' isola, e la porta chiusa esattamente collo stesso ordine di filari, che compongono l' intera costruzione, in modo da nascondere affatto l' ingresso, il quale si riconobbe soltanto da quel lato, allorchè fu possibile penetrare nell' interno per lo stesso tramite, che aveva servito agli antichi esploratori. Sopra alla porta della prima leggesi a grandi e bei caratteri, incisi in un solo masso di tufo:

𐌌𐌀𐌌𐌀𐌓𐌂𐌄𐌔 𐌐𐌀𐌐𐌀𐌋𐌍𐌀𐌔

mamarces papalnas; nella quale scritta trovo da osservare che dall' etrusco nome *papa* è derivato *papalna*, siccome dal latino *Papius* l' altro di *Papinius*.

Sopra alla porta chiusa del secondo sepolcro:

𐌍𐌄𐌌 . . .

Dopo la 𐌌 è un poco sfaldato il tufo, in modo che vi si può supporre un' altra lettera; laonde supplisco facilmente con *nemu*, la quale parola non ricorda, credo, il nome

(1) Gamurrini, App. al Fabretti, n. 418.

del defunto, ma piuttosto può avere il significato del latino *nemo*, indicandovi così che fu fatta fabbricare per tale, che poi morì e fu seppellito altrove.

I caratteri generali dell' architettura sì interna che esterna di queste tombe, e delle altre del terreno di *s. Giovenale*, non differiscono da quelli già noti su tutti i punti della necropoli orvietana. Ciò è una conferma dell' alto grado di civiltà a cui giunse *Volsinium*, tra il sesto ed il quarto secolo avanti l'era nostra. I blocchi di tufo sono perfettamente squadrati; racchiudono in generale una cella quadrata, la cui volta si compone di cunei piramidali sovrammessi e scorrenti fino alla chiave, che si chiude con un tufo piano. La fronte ed i lati visibili di quelle tombe erano coronati da un alto listello aggettante (1), sul quale a piombo colle pareti si alzava un attico composto, a quanto pare, da un solo filare di tufi. Al disopra un cumulo di terra, sul cui vertice in molti esempî era infisso il cippo sepolcrale.

Quel listello sporgente nelle tombe più ricche veniva modificato da severa modanatura, composta di un toro incassato entro il piombo della parete. Del rimanente all' esterno nessun altro motivo di decorazione. La porta, la cui altezza è generalmente doppia della sua larghezza, e che talvolta si restringe un poco all' architrave, è profonda per quanto è larga la parete, internamente recinta da stipiti e da architrave sporgenti, contro i quali si addossa la serra. Per lo più un solo banco funebre occupa le pareti di fondo; e questo formato di più blocchi di tufo accozzati, e non raramente di una sola lastra di tufo, posata su due sostegni. In quest' ultimo caso il cadavere era circondato soltanto dalla più preziosa suppellettile, mentre il vuoto al di sotto del letto si utilizzava per ammucchiarvi i grandi vasi, e gli utensili di minor conto. Talvolta qualche indizio di chiodi o qualche impronta, specialmente dell' ossido di rame, ci fanno sospettare che le armi e gli utensili fossero appesi attorno alle pareti.

Ho ricordato poco sopra, che il cippo sepolcrale trovasi per lo più nel centro del tumuletto o della volta: non tacerò come di frequente siansi scoperti i cippi sopra alla fronte, ed in quel punto che cade a piombo colla metà della porta. Ho creduto utile cosa riunire i principali tipi di questi cippi, disegnati nelle tav. VII e VIII. Noterò che molteplici sono le forme dei medesimi e comunissimi quei cippi sagomati, che ripetono in piccolo gli elementi dell'etrusca architettura. I più hanno forma ovoidale; sono di piccole dimensioni, e posati sopra un plinto quadrato (2). Molti ripetono la forma conica (tav. VII, fig. 3), che in taluni esempi si trasforma in un prisma sfaccettato e puntuto (ib. fig. 6).

È da notarsi, che la maggiore parte di quei piccoli cippi conici o a forma di ciottoli, è tagliata in una pietra durissima siccome il basalte ed il serpentino; mentre i grandi cippi sagomati con cornice sono indistintamente di tufo. Quelli ricordano i rozzi nuclei dei sepolcri italici, questi rappresentano il segno del sepolcro ingentilito e caratterizzato da forme puramente etrusche.

I tipi di questo genere di cippi si riassumono nelle sue forme, che diamo alla tav. VII, sotto le fig. 1 *bis* e 7; il primo emisferico siccome l'*omphalos* delfico, decorato alla base da un bastone sporgente, il quale riposa sullo zoccolo cilindrico: l' altro è

(1) Cfr. la veduta prospettica della tav. VIII, fig. 1, e le fronti della tav. IX, fig. 1 e 2.
(2) I prototipi di questo genere sono rappresentati dalle fig. 2, 4 e 5 della tav. VII.

un disco leggermente arrotondato nella superficie superiore, e striato in giro da un bastoncello, che risulta compreso fra due pianetti; elemento decorativo, che sovente fregia le più splendide costruzioni sepolcrali della necropoli volsiniese.

Poichè siamo nell' argomento, ed abbiamo così di volo toccato il progressivo sviluppo dei termini sepolcrali in Orvieto, non credo superfluo aggiungere una breve notizia, su due cippi scoperti nella parte meridionale della necropoli in contrada *Cannicella*, i quali sì nella forma che nella rappresentanza ci dimostrano l' elevato sviluppo a cui si portarono questi piccoli monumenti, siccome da altri fu osservato per le necropoli di Chiusi e di Perugia. Uno di essi, che riproduciamo alla fig. 2 della tav. VIII, ha per base un plinto quadrato, negli angoli del quale s' incurvano e sporgono in fuori quattro grandi foglie arricciate: tra l'una e l'altra foglia si erige uno stelo, composto superiormente da un rozzo fiore di loto. Sopra alle foglie s' inalzano a bassissimo rilievo larghe fronde di palma, che fasciano un torso a tronco di cono, incavato ed aggettante alla sommità, a guisa della campana d'un capitello. L'altro cippo disegnato sulla stessa tavola alle fig. 3, rappresenta forse il defunto vestito completamente delle sue armi, rivolto a destra, e con lancia ritta dinanzi e stretta nel pugno. È scolpito a bassissimo rilievo, e compreso entro un riquadramento a largo listello. Il cippo inferiormente (all' altezza del braccio) sembra troncato, e superiormente è compito da doppia pendenza [1]. Per la storia della scoperta devesi ricordare, che innanzi ad una tomba del gruppo *s. Giovenale*, fu trovata una piccola macina da mulino (tav. VII, fig. 8).

Ritorno alle tombe. Chi crederebbe mai che la terra stessa, che copre le vie e le celle tanto nella sezione *Bracardi* che di quella di *s. Giovenale*, fosse meritevole quanto ogni altra cosa di speciale considerazione? Le vie s' inoltravano a più risalti o scaglioni [2], mano a mano che salivano lo scoscendimento alla base della rupe. Originariamente erano interrate per un metro circa, fino cioè alla metà della porta, con detriti di tufo solidificati a colpi di maglio, e ugualmente sopra alle celle si riempì il tutto con tufo pestato a scopo, credo, d' impedire che le filtrazioni delle acque penetrassero nelle tombe, ovvero ne guastassero le volte. Ma sopra le vie e sopra le tombe si scorge uno strato di carbone, misto con ossami e vasi infranti, che in tale punto supera sul livello delle menzionate vie l' altezza di un metro: e questo strato interposto da altri di terra e di rena, da restare da prima maravigliati sul motivo del medesimo, è da dubitare se fosse stato causato dagli Etruschi, nei funebri apparati e per lungo corso di anni, ovvero dai Romani durante il lungo assedio che tennero intorno a *Volsinium*. Ma esaminando accuratamente la località ed i detriti che compongono quello strato, inchiniamo alla prima opinione. Infatti gli avanzi dei carboni occupano alcuni punti delle vie, nè si estendono sopra alle tombe; anzi riposano immediatamente sull'antico piano viabile; vi si riconoscono avanzi di legna minute e tritate, ed

[1] Sono notissimi in Etruria cippi con rappresentanza di guerrieri scolpiti a bassissimo rilievo, siccome il nostro. Di più la necropoli volsiniese ci ha offerto un nuovo tipo di termine sepolcrale, raffigurante una testa di guerriero in grandi proporzioni e a tutto rilievo. Uno di questi cippi conservasi nella raccolta orvietana (tav. VII, fig. 9).

[2] V. la differenza dei livelli notata alquanto sopra, tra la tomba segnata col n. 27 e quella col n. 28. Tale dislivello è ancora più manifesto, nelle due fronti sviluppate sulle linee *e e* ed *f f* della pianta più volte citata, e riprodotte alla tav. IX, fig. 2 e 3.

esclusivamente ossa di bue, di porco, di polli ed anche spine di pesci. Inoltre lo strato è tutto quanto cosparso di rozzi fittili conviviali, cioè frammenti di orci, di foculi, di vasi da mescere e da bere. Questi cumuli dunque sono formati dagli avanzi delle funebri cene, le quali dai prischi Latini si appellavano *silicernia*, e che dovevano essere comuni sì agli Italici che agli Etruschi (1). Quantunque in generale si sappia, che gli Etruschi compivano il rito delle cene o dentro o fuori delle tombe, giova molto averne per la scoperta suddetta una distinta e piena certezza.

Non si è trovato mai avanzo del cibo entro le tombe, nelle quali i vasi, sebbene si riferiscano ai conviti, erano integri, e disposti con cura, allorchè la fortuna ci portò alla scoperta di una tomba non violata.

Come si è detto, tale strato si trova sovente interposto con altri di terra.

Sull' antico piano delle vie, si raccolgono frammenti di vasi di bucchero ed anche di qualche tazza dipinta arcaica; indi coll' alzarsi del terrapieno, succedono fittili dipinti e stoviglie usuali del IV e V secolo, fino a quelle tazze gentili di un nero lucido, le quali si diffusero nell' Etruria dalla Campania sui primi del sec. III a. C. La quale successione, mentre dimostra il non interrotto rito da oltre due secoli, ed il procedere tranquillo della civiltà ed opulenza dei *Volsiniesi*, d' altra parte ci presta una valida prova per conchiudere, che quella floridezza mancò d' un tratto all' epoca designata dei vasi campani, siccome con altri argomenti dimostrai laddove riconobbi *Volsinium* in Orvieto (2).

2. *Rapporti dei sigg.* A. Cozza *ed* A. Pasqui.

Gli scavi fatti eseguire dal 25 agosto 1884 al 15 giugno 1885 dal Ministero della pubblica istruzione nella necropoli nord di Orvieto, in contrada *s. Giovenale*, oltre ad avere portato notevole sussidio alle ricerche topografiche sulle tombe della città etrusca, ed avere aggiunto nuovo materiale all' epigrafia dei sepolcri ed alla loro speciale struttura, portarono in luce elementi tali, per cui lo studio della suppellettile funebre rinvenuta, condurrà a stabilire con sufficiente precisione, quale fosse il corredo di vasi che nelle singole tombe di quel tempo e di quella località solevasi deporre.

Innanzi di dimostrare il risultato di tale osservazione, giova mettere sotto occhio la numerosa suppellettile raccolta; e ciò faremo disponendola a forma di catalogo, rispondente ai numeri di ciascuna tomba delineata alla tav. VII, fig. 1, descrivendo brevemente il carattere e lo stato di conservazione di ciascun oggetto, e se questo lo meriti, ricorrendo per maggiore chiarezza alle tavole X, XI, XII, XIII, le quali servono di corredo alla presente relazione.

Tomba I (tav. VII, fig. 1 A, n. 1).

a) Vaso identico alla fig. 1 della tav. X. Appartiene alla classe delle *oinochoai*, con collo sottile imposto su corpo quasi a bulla sferica. Di questo vaso resta la parte superiore del collo e del corpo, l' ansa colla fig. del levriere coricato e le orecchiette colle impronte gorgoniche. La parte superiore del corpo è decorata di baccellature grandi

(1) A mio parere quel nome significa, che le vivande erano *supra silicem positae*. Cfr. Servio in Aen. V, v. 92.

(2) Ann. Inst. 1879, p. 15; 1881, p. 28.

e rilevate, l'inferiore di una larga zona compresa entro due listelli, con sopra figure umane e chimeriche: quelle impresse con stampa e quindi steccate sullo stesso vaso; queste a grande rilievo, plasmate a parte, indi applicate sulla detta zona. Nel frammento che rimane si vedono, tra due sfingi alate e rivolte a manca, due piccole figure umane che progrediscono a destra, una virile con lunga capigliatura ondulata, cinta a quanto sembra, di un aderente corsaletto, che le nuda le braccia e le coscie. Trae per la mano una femmina coperta con tunica talare e sopra coll' *himation*, che discende dalla testa e le avvolge le spalle ed il petto. Tale rappresentanza ritorna più volte in vasi di tipo identico, e la troveremo più completa, quando descriveremo un esemplare della tomba sesta.

b) Frammento dell'orlo di un *crater* di bucchero riprodotto alla tav. XI, fig. 17. Vi si conserva una parte del manico a forma piatta, unito alla sommità del corpo con due colonnette. Attorno alla parte piana del breve collo è dipinta una fascia di ocre rossa.

c) *Oinochoe* piccola di bucchero leggiero ed accuratamente levigato: corrisponde nella forma e nella grandezza al tipo dato nella tav. X, fig. 9, colla differenza del collo a tronco di cono riverso. Notiamo ora per sempre, che detto vaso non trovasi giammai disgiunto dalla grande *oinochoe* (come ad esempio da quella descritta poco sopra alla lettera *a*), e corrisponde ad un quarto della capacità di quella.

d) Al precedente vaso troviamo sempre accoppiato un recipiente a corpo ovoidale, posato sopra breve listello, che gli serve di base, e superiormente compito da alto orlo piano ed obliquo. Dalla sommità del corpo all' orlo, corre un' ansa a bastoncello molto rialzata su questo. Detto vaso, raccolto in questa tomba, viene riprodotto alla fig. 13 della tav. XI. Mentre l' *oinochoe* per la sua forma si manifesta un vaso da mescere, il nostro esemplare appartiene alla classe dei vasi da attingere, a motivo dell' alto manico e dell' orificio circolare.

e) Tazza a calice sostenuta su snello piede, presso la cui base gira un sottile meandro a cerchietti. Le pareti di questa tazza sono ondulate, conforme all'esemplare edito alla fig. 7 della tav. X. Forse appartengono alla stessa classe cinque piedi, uno dei quali con meandro circolare, e parte di consimili pareti.

f) Tazza piccola ma identica alla precedente.

g) Alto *poculum* a calice (cfr. fig. 24, tav. XII), con listelli rilevati in giro.

h) Due *kantharoi* ad alti manichi, posati su snello piede, e con corpo a tronco di cono riverso. (Cfr. fig. 10, tav. X).

i) Frammenti di due grandi vasi di bucchero di forma sferoidale, decorati di listelli nel ventre. Uno di essi conserva un'ansa nella massima sporgenza del corpo; l'altro porta tra i listelletti molte zone orizzontali, graffite e punteggiate profondamente. Per altri confronti possiamo con qualche certezza riportare il primo alla forma enunciata alla fig. 19 della tav. XI, l'altro alla classe delle anfore, il cui tipo è dato alla fig. 11 della stessa tavola, ma con corpo più sferoidale, siccome più arcaico ed in armonia colle decorazioni.

l) Grossa olla d' impasto rossastro, di forma quasi sferica, un poco appianata alla base, e con orlo cilindrico all'orificio, che si trovò tuttora chiuso da semplice coperchio. Alla metà del suo corpo sono applicate due anse sermielittiche, rivolte in su (tav. XI, fig. 19).

m) Di altro rozzo vaso, forse da cuocere, resta il solo coperchio, uguale a quello che si trovò unito alla piccola olla 14, tav. XI.

n) Tre *pocula* a calice privi di anse, con corpo conico, a cui è imposto un orlo piano e verticale (tav. XII, fig. 22).

o) Tazza a calice di forma compressa verso il piede, ma con corpo a ciotola e con orlo rientrante (tav. XII, fig. 23). Dentro a questo esemplare è graffita rozzamente un' A.

p) Tre tazze a coppa emisferica, il cui orificio è compito da un orlo piano, sul quale si inalza un breve listelletto (tav. XII, fig. 25).

q) Frammenti che appartenevano ad un sostegno, identico a quello riprodotto alla fig. 31 della tav. XII.

r) Cinque *alabastra* di bucchero, taluno dei quali porta a metà qualche solco tornito (tav. XII, fig. 32).

s) Una lancia in ferro, di forma identica a quella che vedesi disegnata alla tav. XII, fig. 54.

t) Due lame da coltello ed uno spiedo di ferro, fusi insieme dall' ossido.

u) *Bombylios* sagomato (tav. XIII, fig. 62), e dipinto a fasce rosse e rosso-scure.

v) *Aryballos* piriforme con piccolo piede e piccolo collo, a cui aderiscono due anse a bastoncello (tav. XIII, fig. 67). Attorno alla prominenza del corpo una sottile zona rossa che campeggia sul nero plumbeo del vasetto.

x) *Kylix* frammentata e mancante in gran parte. Nel centro piccola fig. di Bacco seduto su sedia plicatile. È interamente coperto d' *himation* rosso e nero. All'esterno da ciascun lato compreso fra le anse, in mezzo a due grandi occhi, si ripete la stessa figurina di Bacco seduto e con tralcio d' edera e corno potorio nelle mani. Dinanzi a Bacco s' inchina un Fauno nudo, il quale sostiene colla destra il *rhyton*, e coll' altra la *stephane*. Ai lati di ciascuna ansa due Fauni nudi e barbati in atto di danzare. Il vaso è dipinto di nero, e nere ugualmente le figure, le quali campeggiano entro una fascia rossa: alcuni tratti rossi e bianchi sono impiegati per indicare la barba, le pieghe delle vesti e le corone.

y) Ciotola semiovoidale con due civette dipinte in rosso, tramezzo a fronde di alloro.

Tomba II (tav. VII, fig. 1 A, n. 2).

a) *Oinochoe* rozza, con ansa a bastoncello e con orlo sagomato a beccuccio (tav. X, fig. 8).

b) Solito vaso da attingere, ad orlo rotondo e ad alto manico. Sì questo che il vaso precedente si trovano sempre accoppiati.

c) Due vasetti a corpo ovoidale, posato su piccolo piede e con anse alla metà, disposte verticalmente. La fig. 18 della tav. XI, che ripete lo stesso tipo, diversifica soltanto per le anse orizzontali.

d) Due tazze potorie (tav. X, fig. 6) prive del piede, in luogo del quale un piccolo listello sporgente. Le loro anse a bastoncello sono disposte obliquamente sull' orlo.

e) Piccolo disco un poco incavato. È di bucchero chiaro, cioè privo di verniciatura o di brunitura.

f) Piccolo *simpulum* di bucchero nero-lucido. Il suo corpo ha forma cilindrica con pareti ondulate; il suo manico a nastro rileva alquanto sull'orlo, in maniera analoga ai vasetti laziali, di cui uno proveniente dalle tombe di *s. Giovenale*, fu riprodotto alla tav. XII, fig. 29.

g) Sei *patellae* di forma compressa, con orlo rientrante e con listelletto in giro al fondo (tav. XII, fig. 27). Una di esse ha presso il listello del fondo due forti punteggiature.

h) Piattello di bucchèro liscio, sostenuto su piccolo piede a tronco di cono, e con orlo rovesciato in fuori.

i) Fondo di vaso di bronzo, forse un'*oinochoe*.

l) Laminetta sbalzata a bottoncini e con avanzi d' imbullettature. Sembra appartenesse a piccola cista.

m) Manico di bronzo a voluta, appartenente ad unguentario di lamina.

n) Anse semicilindriche sagomate con listelletti, le quali a mezzo di saldature plumbee venivano fissate all' orlo di grandi vasi. Per molti altri esemplari apparisce, che dentro a questa specie di orecchiette giravano sottili manichi di filo eneo.

o) Piccolo collo di anfora in bronzo, fuso e tornito. Questo s' innestava al rimanente del vaso per mezzo di saldatura.

p) Piccolo *culter* di lamina enea, chiuso entro la guaina.

q) Manico di osso appartenente a specchio. All' ingiro è striato a tornio, con sagome e listelletti.

r) Due manichi da specchio, formati con femori di animali tronchi ai capi articolari, indi arrotondati.

s) Frammenti di una cista di osso e di avorio. Rimangono le decorazioni dentellate degli angoli, una lamina d' avorio che rappresenta il fondo ovvero il coperchio, una piccola serratura di bronzo ed alcuni chiodetti con capocchia sagomata, uno dei quali si mostra alla fig. 41 della tav. XII.

t) Disco di bronzo che può appartenere a finale di bastone, ovvero a piede di sedia. È di bronzo fuso e sagomato a tornio; veniva fissato all' asta di legno mediante grossa spina di ferro.

u) Frammenti di un alare di ferro, che si compone del sostegno semicircolare di lamina, e della sbarra arcuata all' estremità e compita, a quanto sembra, da una testa di cavallo. La fig. 51 della tav. XII riproduce tali frammenti ricomposti.

v) Piccolo utensile in lamina di bronzo, servibile per toeletta, biforcuto ad una estremità, ed all'altra compito da un' appendice forata. Da una parte la lama di detto strumento è intaccata a guisa di lima, non altrimenti che i moderni netta-unghie. V. tav. XII, fig. 43.

x) Avanzi di due fibulette con arco compresso.

y) Spilla di rame, la cui capocchia è formata da un filo avvolto in maniera consimile alle moderne.

z) Due pezzi di *aes rude*, e tre ciottoletti silicei.

aa) Cilindro a doppia capocchia di bucchero, servibile forse per rocchetto da filo.

bb) Frammenti di spiedi, infissi in una intelaiatura di ferro. Gli spiedi erano girevoli nei fori dell' intelaiatura, compiti ad un' estremità da un grosso nodo, che

talvolta è forato e v'innesta un manico avvolto. La fig. 38 della tav. XII ci mostra in sezione l'incastro di uno di questi spiedi; di più conservasi un esemplare completo nel Museo orvietano.

cc) Il solo piede di *bombylios* dipinto.

dd) Fig. 68, tav. XIII. *Oinochoe* di forma fantastica, con manico striato nella sua lunghezza, e che s' innesta alla sporgenza angolare del corpo ed all'orlo sagomato. Attorno al collo è dipinta una rappresentanza a figure rosse, che rilevano sul nero lucente dell' intero fittile. Detta rappresentanza sembra che abbia principio colla figura dell'agonoteta, che agita in alto il bastone ondulato, e colla destra tiene un efebo, che sta in atto di fermarsi dopo la corsa. L' agonoteta è coperto di sola toga, che gli ricade dietro le spalle, nudandogli la persona; l'altro porta un mantelletto gettato sugli omeri, e nell' atto d'arrestarsi volge indietro la faccia, e solleva colla sinistra la benda, segno ovvero premio della vittoria. Un secondo corridore con mantelletto dietro le spalle e con calcei ai piedi, è rappresentato in atto di correre. Tra le gambe di questo giovane vedesi rovesciato a terra un *oxybaphon*, che forse indicava la meta della corsa. Detto vaso fu trovato intatto; misura cm. 24 di altezza, e ci offre un saggio della più pura ed accurata arte vasculare greca.

ee) *Kylix* dipinta a fig. rosse sul fondo nero (tav. XIII, fig. 69). Nell' interno, entro al campo circolare una figura virile con mantello calato fino ai fianchi, e seduta sopra una *kline*. Oltre la *kline* sta in piedi una femmina ammantata. Tra le anse su ciascun lato ripetesi una figura femminile, ammantata e seduta tra due giovani nudi. Allato ai due giovani, cioè tra questi e la femmina, leggesi in doppia linea: ΚΑΛΕ e ΚΑΛΟϟ.

Tomba III (tav. VII, fig. 1 A, n. 3).

Questa tomba si trovò affatto espilata, e forse da non molto tempo, poichè dinanzi alla sua chiudenda spezzata si scuoprì un moderno cunicolo.

Tomba IV (tav. VII, fig. 1 A, n. 4).

La prima che fu scoperta a capo della fila sinistra. Le sue pareti furono da antico tempo smantellate e rasate al suolo: ciò fu cagione che in essa non si rinvennero che i piccoli vasi.

a) Collo e parte del beccuccio di *oinochoe*, di tipo comune. Presso l' attaccatura dell' ansa una piccola orecchietta, su cui è impressa la faccia gorgonica.

b) Avanzo di un' anfora a corpo liscio, che forse non si allontanava nella forma da quella edita nella tav. XI, fig. 11. Crediamo appartenesse all'ornamento del suo coperchio un gallo a tutto rilievo, privo delle gambe, e plasmato nel bucchero.

c) Due vasetti a corpo ovoidale, dei quali uno a foggia di *oinochoe*, l' altro con orificio circolare, e con beccuccio conico e forato alla metà del corpo.

d) Tazza a calice, sul tipo di quella riprodotta alla fig. 24 della tav. XII, colla differenza di rozze impressioni a baccellature verticali ed a tigri correnti, ottenute dapprima con stampa, indi rinettate a stecco e graffite.

e) Due piccoli *simpula* a disco concavo, e con manico a bastoncello, applicato alla base del corpo ed all' orlo e rialzato su questo (tav. XII, fig. 28).

f) Frammento di tazza semiovoidale, dipinta con foglie di alloro e colla civetta, ugualmente che il fittile descritto alla lettera *y* della tomba prima.

g) Mascella inferiore dell' unico scheletro trovato in questa tomba.

Tomba V (tav. VII, fig. 1 A, n. 5).

Di questa tomba si conservava solamente il primo filare di bozze; in conseguenza erano stati distrutti i banchi, e tutto quel materiale che emergeva sopra l'altezza dei filari stessi, siccome le grandi olle, le *oinochoai* e le anfore di bucchero.

a) Un solo frammento di grande *oinochoe*, che ripeteva il tipo più comune dato alla fig. 1 della tav. X.

b) Due vasi da attingere con alte anse (fig. 13, tav. XI), uno dei quali di creta giallognola.

c) *Kylix* di forma arcaica, molto concava con alto orlo e con bassissimo piede: è d'impasto rossiccio, colorita interamente di nero. La sua forma trova riscontro nel vaso riprodotto sulla tav. XIII, fig. 57, vaso che vedesi rappresentato in pittura nell'anfora greca disegnata nella tavola stessa, fig. 56, la quale anfora proviene da questa stessa necropoli.

d) *Kantharos* con corpo a tronco di cono, posato su snello piede, e con doppia ansa molto sporgente sopra all'orlo. Cfr. la fig. 10 della tav. X.

e) Cinque tazze del tipo più comune, che diamo alla fig. 22 della tav. XII. È da notarsi che ciascuna di queste tazze porta nel fondo una debolissima steccatura in croce, il quale segno in alcuni esemplari si ripete graffito all'esterno nel corpo del vaso.

f) Tazza molto concava e con orlo rientrante, identica all'esemplare riprodotto alla fig. 23 della tav. XII.

g) Tre tazze uguali alla precedente, ma più piccole e posate su alto piede.

h) Patella con breve risalto nel fondo, e con orlo rilevato. Al di sotto e nell'interno due graffiture in croce.

i) Tazza a calice con corpo emisferico, con orlo piano e con breve listello sopra a questo. È priva del piede, che vedesi troncato, e forse ci ricorda l'esemplare della tav. XII, fig. 25.

l) Vasetto piano con orlo rovesciato in fuori.

m) Piccolo *simpulum* di terra cotta nerastra.

n) Laminetta appartenente forse ad una cista, poichè vi resta unita una piccola serratura.

o) Collana di anelletti di bronzo ammagliati due a due.

p) Anello di bronzo.

q) Piccolo piede di sedia (?).

r) Manico di bronzo fuso e tornito, appartenente forse ad un bastone.

s) Fusaruola in terra cotta a tronco di cono, compito alla base da un disco. Poteva servire per pendaglio di veste. Vedesi disegnata sulla tav. XII alla fig. 40.

t) Collo di vaso eneo lavorato al tornio, e identico all'altro scoperto nella tomba seconda, notato sopra alla lettera *o*.

u) Fondo di un'oinochoe di bronzo.

Tomba VI (tav. VII, fig. 1 A, n. 6).

a) Vaso identico per forma, ed in parte per decorazione, al primo descritto della prima tomba. Da un lato le sfingi racchiudono la rappresentanza dell'uomo, che conduce la femmina per mano (cfr. tav. X, fig. 1); dall'altro vi è ripetuto due volte

questo gruppo, ed aggiunto da ciascun lato un tibicine, coperto di lungo *chiton*, nel cui bordo è impressa una greca dentellata.

b) Due *oinochoai* con corpo a bulla sferica, e con collo a tronco di cono sagomato all' orificio.

c) In corrispondenza coi medesimi, come abbiamo notato nelle tombe precedenti, si trovarono due *simpula* (tav. XI, fig. 13) a corpo ovoidale, ad alto orlo, e con ansa rilevata.

d) Tre *kantharoi* ad alte anse a nastro, non dissimili da quello da noi indicato per tipo alla fig. 10 della tav. X.

e) Tazza a calice, il cui corpo emisferico posa su alto piede, ed è superiormente compito da orlo piano ed obliquo, e da ansa a nastro molto elevata (tav. XII, fig. 26).

f) Idem privo del piede, e con corpo sagomato a listelli.

g) Tazza a calice, identica al corpo di quella disegnata sotto la figura 24 della tav. XII, ma priva del piede e dei listelli.

h) Tazza identica, ma con orlo sagomato, e striato obliquamente con punteggiature.

i) Coppa emisferica di bucchero chiaro, sostenuta su piccolo piede, siccome l' identico esemplare disegnato alla tav. XII, fig. 23, coll'aggiunta di due anse a bastoncello disposte obliquamente sopra all' orlo.

l) Idem, un poco concava, priva di anse e con orlo piano e verticale.

m) Vasetto del tipo indicato alla fig. 25 della tav. XII, cioè a fondo emisferico, ad orlo piano e rialzato, con breve listelletto.

n) Piccola olla con due grandi manichi semielittici, applicati sulla parte più prominente del corpo, e con piccolo piede a tronco di cono. Il suo orlo cilindrico s' innalza verticalmente, e forse per lo scopo di ricevere un coperchio. Attorno all'attaccatura del corpo al collo, detto vaso è striato con circoli concentrici, ed il corpo a sottili baccellature oblique (tav. XI, fig. 12).

o) Tazza a calice di forma compressa, simile al tipo più volte ricordato alla fig. 22 della tav. XII. Nel corpo della medesima esternamente è graffita un' A.

p) Tre tazze consimili, ma in cattivo stato di conservazione. Sotto il piede di una, due linee in croce.

q) Due piccoli *simpula* di bucchero lucido. Cfr. tav. XII, fig. 28.

r) Tazzina a forma emisferica, compressa verso il fondo, che posa sopra un piccolo listello.

s) Due olle grandi e due piccole, chiuse da coperchio, le quali si possono riferire ai tipi editi nella tav. XI, fig. 14 e 15, le une a corpo ovoidale appianato nel fondo, munito superiormente di orlo rabboccato in fuori e prive di manichi; le altre con anse verticali, con alto collo cilindrico, e con orlo piano e sagomato a listello quadrangolare. Una sola se ne raccolse intatta.

t) Fusaruola fusiforme di vetro chiaro.

u) Pendagli da vestimenta a forma di fusaruola. Cfr. la fig. 40 della tav. XII.

v) Due cilindri a doppia capocchia (tav. XII, fig. 39), uno di bucchero, l'altro di creta rossa, ovvero verniciato di rosso.

x) Frammenti di ferro; appartengono ad alari e ad uno spiedo.

y) Utensile da toeletta, uguale a quello descritto alla lettera *v* della tomba seconda.

z) Due lance di ferro, di cui una sola con lama integra. Viene riprodotta alla fig. 48 della tav. XII.

aa) Lungo chiodo di rame con ardiglione quadrangolare, e con capocchia romboidale (tav. XII, fig. 45).

bb) Utensile da toeletta di forma serpeggiante, composto di un filo eneo acuminato da una parte, e compito dall'altra con appendice compressa e ritorta.

cc) Olla ovoidale compressa nel fondo, priva di anse, e dipinta a linee rosse e da riquadramenti di uguale colore, i quali risaltano sul fondo giallastro della terra cotta.

dd) Piccola *kylix* di forma arcaica, dipinta internamente con sottili linee nere disposte a circoli cencentrici, ed esternamente con larghe fasce rosse. Cfr. per la forma la fig. 63 della tav. XIII.

ee) Tazza molto concava e con due manichi a bastoncello, semielittici, applicati orizzontalmente nella massima sporgenza del corpo. È un poco più piccola, ma consimile alla fig. 59 della tav. XIII, e porta da ciascuna parte compresa fra le anse, due oche dipinte di nero sbiadito e di paonazzo, ugualmente che gli arcaici vasi corinzî.

ff) *Oinochoe* alta cm. 25 con manico elevato sopra all'orlo, e compresso verso il collo (fig. 65, tav. XIII). La parte dinanzi ha un riquadramento a meandri, che contiene tre figure sedute su sedia plicatile, dipinte in nero sul fondo rosso. In mezzo Apollo seminudo in atto di suonare la lira, ai lati due Ninfe ammantate, le quali gestiscono.

Tomba VII (tav. VII, fig. 1 A, n. 7).

a) Grossa *oinochoe* in frammenti, di forma corputa, con manico a nastro limitato ai lati dell'attaccatura dell'orlo da due piccole sporgenze. Il rimanente non porta alcun segno di decorazione (tav. X, fig. 4).

b) Due *oinochoai* più piccole, con orecchiette a testa gorgonica.

c) Frammenti di grande *oinochoe*, consistenti nel collo sagomato con listelli ed in grande parte dell'ansa, nella cui attaccatura all'orlo rileva una protome femminile, coperta da lunga chioma inanellata.

d) Quattro tazze a calice posate su alto piede: hanno le pareti ondulate, che terminano all'orificio con artigli felini (fig. 3, tav. X). Il più conservato di quelli esemplari porta nel corpo un meandro di graffiture ondeggianti, e nella base del piede un giro di ovoli a stampa.

e) Anfora di un tipo identico a quella riprodotta alla fig. 11 della tav. XI. Rimane solo una parte dell'orlo coi due rialzi semiovoidali, nei quali esternamente sono impresse due protomi femminili, coperte da ricca capigliatura.

f) Tre piccoli *simpula* con anse a nastro, rilevate sopra all'orlo.

g) Frammento di piatto a basso tronco di cono, compito da orlo piano, sporgente e verticale. In un lato dell'orificio s'innalza una protome femminile, con lunga capigliatura.

h) Quattro tazze, il cui tipo vedesi riportato sulla tav. XII alla fig. 23; cioè a corpo molto concavo, con orlo leggiermente rientrante e con basso piede sporgente alla base. Una di esse fu graffita poco sotto all'orlo con V.

i) Grossa olla sferoidale con due anse inclinate nel corpo, con collo cilindrico, compito da orlatura sporgente ed atta a ricevere il coperchio. È di creta rossastra, scoriata verso il fondo, forse per l'azione del fuoco. Cfr. tav. XI, fig. 19.

l) Anforetta di bucchero.

m) Frammenti di situla in bronzo. Oltre ai pochi avanzi delle pareti di sottile lamina, si conserva un'orecchietta composta di un gruppo di palmette, avvinte da due serpenti: nella doppia cerniera gira il manico a sottile filo eneo, che termina ai capi con un collo d'oca.

n) Collo d'anforetta di bronzo fuso e tornito.

o) Puntale di bastone di bronzo, sagomato a tornio.

p) Pendaglietto di lamina enea (tav. XII, fig. 44).

Tomba VIII (tav. VII, fig. 1 A, n. 8).

a) Frammento dell'orlo di un *crater*, identico a quello riprodotto alla fig. 17 della tav. XI.

b) Parte superiore di *oinochoe* con ansa a bastoncello, liscia e compita all'attaccatura dell'orlo da due sporgenze appuntate. Il collo è striato da sottili listelli, e nell'attaccatura del corpo decorato di larghe baccellature.

c) Due frammenti di *oinochoe*, con anse limitate da due orecchiette a faccia gorgonica. In altro residuo, appartenente al corpo, si vedono impressi piccoli leoni coricati, i quali dovevano girare l'intero vaso entro una zona, limitata sopra e sotto da un listelletto.

d) Due vasetti ovoidali ad alto collo obliquo, posati sopra un basso piede. (Cfr. fig. 18, tav. XI). Alla metà del corpo sono applicate due anse semielittiche a bastoncello.

e) Vaso da attingere del tipo più comune (tav. XI, fig. 13).

f) Tre tazze a calice con pareti ondulate, e con artigli sporgenti nell'orlo. Sono identiche nella forma e nella decorazione a quella disegnata nella tav. X alla fig. 3.

g) Tazza a forma compressa, con orlo piano e rilevato orizzontalmente (cfr. il tipo dato alla fig. 22 della tav. XII). Nell'interno vi è rozzamente graffita un'A.

h) Due tazze consimili alla precedente, ma con orlo rientrante, a somiglianza dell'esemplare riportato sulla tav. XII alla fig. 23. Una di esse porta esternamente graffita la lettera V.

i) Due semplici *patellae* di bucchero nero e lucido.

l) Piatto quasi piano, sostenuto su snello piede, e con orlo rovesciato in fuori. Sotto il piede il segno × graffito.

m) Tazza a corpo emisferico e ad orlo piano. Manca del piede e dell'unica ansa, però è consimile all'esemplare che diamo alla tav. XII, 26.

n) Tre anfore sul tipo riprodotto alla fig. 11 della tav. XI. Di una di queste rimane il coperchio a calotta sferica, decorato di baccellature. Delle altre i coperchi e la maggiore parte del collo. Ciascun coperchio porta un apice acuminato, entro il quale fissavasi un gallo di bucchero.

o) Piccola olla semiovoidale priva di manichi, e di tecnica alquanto rude. Forse era chiusa originariamente da coperchio, siccome l'esemplare congenere, riprodotto alla fig. 14 della tav. XI.

p) Frammenti di ferro, i quali forse appartenevano ad uno spiedo, ed alla parte rostrata di un tirabrace corrispondente alla porzione *g* della fig. 36 delineata sulla tav. XII, la quale ci rappresenta l' intero utensile, proveniente da tombe congeneri della necropoli orvietana.

q) Fusaruola di cristallo bianco, e pendaglio da veste (cfr. tav. XII, fig. 40) a forma di fusaruola in terra cotta.

r) Tazzina a piccolo piede e a doppia ansa, applicata orizzontalmente nella massima sporgenza del corpo (cfr. tav. XIII, fig. 59). Tra le anse una fascia giallastra con sopra dipinte le ocherelle a colore rosso.

s) *Bombylios* dipinto di nero, e con foglioline rosse attorno alla base del collo. La sua forma trova riscontro coll' esemplare disegnato alla tav. XIII, fig. 64.

Tomba IX (tav. VII, fig. 1 A, n. 9).

a) *Oinochoe* di bucchero, liscia e di forma goffa. È riprodotta alla tav. X, fig. 5.

b) Due piccole *oinochoai* di rozza tecnica, e di forma poco elegante.

c) Due vasi da attingere ad alto manico, a corpo ovoidale, e ad orlo piano ed obliquo.

d) Due vasi a forma ovoidale, a fondo appianato e ad alto orlo. Sono muniti di doppia ansa, disposta verticalmente nella massima sporgenza del corpo (tav. XI, fig. 16).

e) *Poculum* a tronco di cono, e con sola ansa rialzata sopra all'orlo. Nell' interno, dall' attaccatura del manico all'orlo, si muovono due rozze graffiture parallele.

f) Due tazze a doppio manico (tav. X, fig. 10), prive del piede.

g) Sette tazze a calice di tipo comune (tav. XII, fig. 22).

h) Sette tazze identiche a quella riprodotta alla tav. XII, fig. 23. Nel corpo di una è il segno graffito ⌗Λ; nella seconda tre linee incrociate nel centro; nella terza internamente A目; nella quarta due graffiture parallele presso l' orlatura del piede; infine in altra A.

i) Vasetto identico ai precedenti, ma di creta giallognola.

l) Idem più piccolo, e posato su alto e snello piede.

m) Tazzina piccola, priva del piede, e con orlo rovesciato in fuori.

n) Piatto un poco concavo, con orlo rovesciato e piede snello (cfr. tav. XII, fig. 21).

o) Frammenti di due grandi anfore (tav. XI, fig. 11), con collo sagomato a listelletti, e con orlo piano e decorato lateralmente di due dischi, e sopra all'attaccatura dei manici, da due protomi femminili. Si conservano delle medesime ancora i coperchi a calotta sferica, sagomati a listelli, e muniti del sostegno pel gallo. Una parte del corpo delle medesime apparisce decorata con impressioni di animali ferini, forse leoni coricati.

Tomba X (tav. VII, fig. 1 A, n. 10).

Questa tomba fu trovata affatto vuota. A lato del suo ingresso si scoprì una piccola cassa di tufo con uno scheletrino, attorno al quale si raccolsero due vasi da attingere, sul modello dato nella fig. 13 della tav. XI, uno di essi di bucchero rozzo e privo di lucido o di vernice; una piccola *oinochoe*, il cui orlo è sagomato a foglia d'edera,

la cui ansa a nastro si eleva un poco sopra all'orificio; infine due piattelli a disco concavo, attorno al cui orlo risalta un beccuccio, e due *paterae* umbilicate con graffitura in croce sotto il fondo.

Le *tombe XI, XII, XIII* (tav. VII, fig. 1 A, n. 11, 12, 13) avevano subito la stessa sorte di quella precedente, cioè da non molto tempo erano state espilate. I pochi frammenti raccolti furono così insignificanti, da essere trascurati dagli assistenti dello scavo.

Tomba XIV (tav. VII, fig. 1 A, n. 14).

a) La solita *oinochoe* di modulo grande. Era stata spezzata d'antico tempo, ed in parte asportata, così che della stessa si potè soltanto recuperare una parte dell'orlo sagomato a beccuccio, l'ansa semplice ed a nastro, ed una metà dell'attaccatura del collo al corpo, dove gira il consueto ornamento a larghe baccellature.

b) Due piccole *oinochoai* di bucchero rozzo, corrispondenti nella forma e nelle dimensioni alla fig. 8 e 9 della tav. X.

c) Due vasi ovoidali ad alto orlo, e con due anse verticali e diametralmente opposte.

d) Tazza emisferica con doppia ansa, rialzata obliquamente sull'orlo.

e) Tre coppe a basso piede, con orlo breve e rialzato verticalmente, cfr. tav. XII, fig. 22.

f) Tre piattelli concavi, sostenuti su piccolo piede e muniti di orlo arricciato in fuori, cfr. tav. XII, fig. 21.

g) Quattro tazze prive di manichi e con orlo rialzato verticalmente. Nell'interno di una è graffita un'И; nel piede di altra una croce.

h) Piccola *patella* umbilicata.

i) Due tazzine a forma compressa verso il piede.

l) Un cilindro a doppia capocchia, di creta rossiccia, e di una manifattura rozzissima.

m) *Kylix* dipinta a fig. nere su fondo rossastro. Internamente un Fauno danzante; esternamente da ciascun lato dei manichi, due guerrieri armati di elmo, lancia e scudo alternati con due cavalieri.

Tomba XV (tav. VII, fig. 1 A, n. 15).

a) *Oinochoe* di bucchero lucido, di forma elegante, con beccuccio sagomato e rovesciato in giù. Il suo collo è fasciato da più listelletti, l'ansa decorata dal levriere, e nell'unione dell'orlo dalle orecchiette a rozzissime impressioni gorgoniche. Attorno alla sommità del corpo è un giro di baccellature; più in basso, entro una fascia limitata da listelli, quattro oche svolazzanti, ottenute colla medesima stampa, rinettate collo stecco, e graffite in alcune parti, siccome nelle ali, e nella testa (tav. X, fig. 2).

b) Parte inferiore di *oinochoe*, con avanzo del fregio ad impressioni di teste equine e di leoni coricati.

c) Collo di *oinochoe*, a cui aderisce una parte del ventre quasi sferico (cfr. tav. X, fig. 1). Attorno alla parte più incavata del collo, girano i listelletti paralleli e grosse sporgenze, che forse stanno là a ricordare le imbullettature dei vasi di bronzo consimili. Ai lati dell'ansa, dove questa si unisce all'orlo, due rialzi circolari, nei quali sono impresse due teste di tigre.

d) Frammenti che appartengono ad un *kantharos* di bucchero, a pareti sottili e ad alte anse.

e) Tre frammenti appartenenti ad altrettante tazze a calice, con ornati di fiori di loto, alternati con tigri coricate.

f) Otto tazze di bucchero di varia grandezza, di forma quasi emisferica, e con orlo rientrante. Una di esse porta esternamente due graffiture in croce.

g) Due piattelli con orlo rovesciato in fuori.

h) Tazza emisferica priva del piede, e con segno ✝ graffito all' esterno.

i) Olla chiusa da coperchio, e con doppia ansa rilevata verticalmente sulla parte più sporgente del corpo.

l) Frammenti di grandi anfore sul tipo edito nella tav. XI, fig. 11. Le parti più significanti delle medesime consistono in un orlo sagomato a listelli, con attaccature delle due anse, e con orecchietta semicircolare, che contiene una rozza impronta di faccia femminile. Di altra resta il solo gallo, che come più volte abbiamo accennato, era infisso nell' apice acuminato del coperchio.

m) Due lame alquanto larghe, appartenenti forse a coltello.

n) Due lame di pugnali (?) di ferro, una delle quali grande, ed a foglia d' oliva.

o) Frammenti di spiedi di ferro.

p) Frammento di ferro, appartenente forse al sostegno di un alare.

q) Parte superiore ed altri frammenti di grandi molle. Nell' occhiellatura del manico (fig. 37 *g'*, tav. XII) gira un anello di filo di ferro.

r) Capocchie e chiodi di bronzo (tav. XII, fig. 34 e 35), laminette di rame, piccola serratura, il tutto spettante ad una cista, la quale forse aveva nella sommità del coperchio quella piccola e rozza ariete coricata, riprodotta alla fig. 42 della tav. XII.

Tomba XVI (tav. VII, fig. 1 A, n. 16).

a) *Oinochoe* piccola, la quale ha forma ovoidale con collo breve e poco aperto al beccuccio. È priva di manico, che doveva essere a nastro.

b) *Oinochoe* piccola di forma goffa (tav. X, fig. 8).

c) Due vasi da attingere, con corpo ovoidale, orlo piano e rialzato obliquamente, e con ansa sporgente sopra all'orlo. Uno dei medesimi è di bucchero lucido, l' altro di creta giallastra.

d) Due piccoli *simpula*, di forma identica ai precedenti. Nel corpo di uno veggonsi due lineette graffite in croce.

e) Vaso a corpo ovoidale, appianato nel fondo, e ad orlo piano ed obliquo. Alla metà del ventre sporgono orizzontalmente due anse a bastoncello ricurve (tav. XI, fig. 18).

f) Idem alquanto più piccolo.

g) Vaso non dissimile dai due precedenti, ma con anse disposte verticalmente, conforme all' esemplare disegnato alla tav. XI, fig. 16.

h) Piccola olla chiusa da coperchio, d' impasto rozzo e con escoriazioni nel corpo, prodotte dall' azione del fuoco (tav. XI, fig. 14).

i) *Poculum* a forma di calice, privo di qualsivoglia ornamento.

l) Tazza di forma compressa, sostenuta su piccolo piede, e con orlo rientrante

(cfr. tav. XII, fig. 23). È in parte frammentata, ma fortunatamente conserva nell' interno l' iscrizione graffita:

𐌋𐌀𐌉𐌕𐌀𐌉𐌌

m) Tre tazze con corpo identico alla precedente, ma con breve listello in luogo di piede.

n) Vasetto con orlo rovesciato in fuori.

o) Piatto un poco incavato, e con orlo rovesciato in fuori. Posa sopra un piccolo e snello piede, conforme al tipo dato nella fig. 21 della tav. XII. Questi ultimi sei vasi sono di bucchero chiaro, cioè senza lucido, e forse senza vernice.

p) Tre dadi di osso con segni impressi a trapano. Uno ne è riprodotto nella fig. 33, tav. XII. Sono formati con femore di animali, tagliato a piccoli parallelepipedi, ed intassellato nei fori.

Tomba XVII (tav. VII, fig. 1 A, n. 17).

a) Avanzo di grande *oinochoe* (cfr. tav. X, fig. 1), decorata nel collo da listelli; nel manico dal solito cane accovacciato; e presso l'attaccatura di questo all'orlo, da due teste di ariete a tutto rilievo.

b) Frammento della parte centrale del corpo di grande *oinochoe*, forse del tipo fig. 1 della tav. X, con un giro di piccole sfingi coricate.

c) Grossa *oinochoe* a forma ovoidale, molto goffa e con ansa a sezione pentagona, e limitata all' unione dell'orlo da due piccole sporgenze coniche, cfr. tav. X, fig. 4.

d) Cinque piccole e rozze *oinochoai*, le quali ripetono il modulo più volte ricordato della tav. X, fig. 8 e 9.

e) Due vasi da attingere, a forma di *oinochoe*, ad alto manico e con orlo rotondo, e rialzato obliquamente.

f) Tre *pocula* a calice e con alto piede (cfr. tav. X, fig. 7). Dei medesimi restano i frammenti della parte superiore, steccata a lunghe baccellature.

g) Due *pocula* a pareti lisce.

h) Orlo ed attaccatura del manico di un *crater*, con fascia dipinta di rosso, identico in tutto alla fig. 17 della tav. XI.

i) Due anfore grandi (cfr. tav. XI, fig. 11), con orecchiette contenenti all'esterno una maschera femminile; con baccellature attorno alla parte superiore del corpo, e con fregio limitato sopra e sotto da due listelli, e decorato da fiori di loto, alternati da tigri coricate. Dei coperchi delle medesime rimangono alcuni frammenti sagomati a zone parallele, e due galli.

l) Due anfore piccole, una delle quali con baccellature in giro alla sommità del corpo; l'altra con fascia ribassata tra due listelletti, la quale contiene piccole sfingi, malamente impresse.

m) Tre vasi a corpo ovoidale, e ad orlo piano, obliquamente rialzato. Nella massima sporgenza del ventre sono applicate due anse verticali a bastoncello.

n) Due tazze ad orlo rientrante.

o) Due tazzine a corpo emisferico, sostenute su snello piede.

p) Due vasi identici alle precedenti tazze, ma con orlo munito di battente; il che ci fa supporre che sia mancante il loro coperchio.

q) Piatto concavo ad orlo rovesciato in fuori, e sostenuto su piccolo piede in modo analogo alla fig. 21 della tav. XII.

r) Tre piccole *patellae*, una delle quali umbilicata, le altre posate su piccolo listello.

s) Frammenti di un sostegno a navicella, traforato, posato su alto piede con grosse sagome tornite. Un esemplare completo, tolto dalla raccolta orvietana, vedesi delineato alla tav. XII, fig. 31.

t) Due vasi piccoli, con anse verticali alla sommità del corpo. Sono di rozzissimo impasto, e ripetono nella forma il tipo della grande olla riprodotta alla tav. XI, fig. 20.

u) Puntale di bastone, ottenuto con una tibia d'animale accuratamente levigata.

v) Due orecchiette di bronzo foggiate a bucranî, e servite per anse di grande vaso.

x) Candelabro di ferro, sostenuto su quattro piedi inginocchiati ed arricciati alla base; il suo fusto è avvinto a metà da un nodo, e superiormente si converte in cinque branche appuntate, di cui quattro laterali e con mucrone sporgente, l'altra centrale e diritta. Su quelle punte s'infilavano i fascetti resinosi, e tale ufficio evidentemente viene dimostrato dai dipinti della seconda tomba Golini di Orvieto (tav. XII, fig. 53).

Tomba XVIII (tav. VII, fig. 1 A, n. 18). Non ha dato oggetto alcuno.

Tomba XIX (tav. VII, fig. 1 A, n. 19).

a) Grande olla a forma ovoidale, appianata nel fondo, con breve collo, e con orlo sporgente. Nella parte superiore del corpo sono applicate due anse verticali e semielittiche. Della medesima si conserva ancora il coperchio, foggiato a disco concavo, nel cui mezzo si eleva un'ansa cilindrica a capocchia (tav. XI, fig. 20). È di un rozzo impasto micaceo con tracce di corrosione, le quali accennano avere la medesima sostenuto a lungo l'azione del fuoco.

b) *Bombylios*, dipinto a figure nere sul fondo naturale della terracotta. Nella parte anteriore del ventre, tramezzo a due grandi occhi, un Fauno nudo danzante e con lungo tralcio nelle mani (tav. XIII, fig. 64).

c) *Bombylios* a forma di gamba inginocchiata, e con beccuccio in alto. Il piede della stessa è chiuso entro un alto calzare dipinto di rosso scuro, e sopra graffito sottilmente. Sotto il ginocchio è dipinta una faccia di tigre essa pure graffita.

d) Grano ovoidale di vetro chiaro, compresso e forato ai due capi (tav. XII, fig. 47).

e) Due cuspidi di lancia in ferro, riprodotte alle fig. 49 e 50 della tav. XII.

f) Piccola ascia in ferro (tav. XII, fig. 52).

Tombe XX-XXV. Il rimanente delle tombe, che occupano il fondo e fiancheggiano a destra la via sepolcrale (tav. VII, fig. 1 A, n. 20-25), fu trovato esplorato forse da tempo non molto antico, ed una parte del contenuto di esse gettato in un canto della tomba segnata al n. 21. Noi classificheremo in ordine alla materia i varî oggetti raccolti; ma conviene dapprima notare la scoperta di due piccole anfore, che forse sfuggirono alle ricerche degli espilatori perchè riparate da un sasso. Appartengono alla tomba indicata col n. 23; ripetono la forma più comune con doppia ansa strigilata,

che si unisce dalla sommità del corpo alla base del collo. In una è dipinta a figure nere sul fondo naturale del vaso una quadriga, su cui stanno due figure ammantate. Dietro alla stessa apparisce la figura di Bacco barbato, con ramo di edera nella destra e con *kyathos* nella manca. Innanzi a Bacco progredisce una figura giovanile con lira (Apollo?), ed alla testa dei cavalli sorge in piedi un giovane coperto d' *himation*, con alti calzari e con petaso in testa. La parte opposta di questo vaso rappresenta un guerriero nudo (Achille?), appoggiato con un piede sopra all'elmo, in atto di porsi gli schinieri dinanzi ad una femmina (Teti?), la quale sostiene due lance nella sinistra, ed uno scudo circolare nella destra. Dietro alla prima figura descritta vedesi, in atto di partenza, lo stesso guerriero armato di tutto punto. L'altro vaso, riprodotto alla fig. 66 della tav. XIII di uno stile alquanto trascurato, ripete la rappresentanza del guerriero che si arma dinanzi alla femmina. L'opposto lato del medesimo, in luogo della quadriga rappresenta Ercole, cinto di stretta tunica, con arco e clava nelle mani; una figura di Pallade, ed un avanzo di figura femminile, la quale sembra sostenere un corno potorio. Questo vaso, a differenza dell'altro, è molto danneggiato, e mancante di qualche parte.

Non tralasceremo di notare un altro vaso dipinto, il solo oggetto rinvenuto nella tomba che porta il n. 24. Consiste in un'*oinochoe* di forma ovoidale, con snello piede e con orlo sagomato a foglia di edera. La sua parte dinanzi contiene entro una riquadratura a meandri due Ninfe accoppiate, con idria ritta in testa, le quali stanno di fronte ad altre due con idria coricata sulla testa, come se quelle ritornassero da attingere acqua e queste andassero. Detta *oinochoe* è alta m. 0,27, e dipinta a fig. nere sul fondo rosso, di uno stile arcaico puro.

Segue la classificazione degli oggetti delle altre tombe:

Bucchero. — Residui dell' orlo di grandi *oinochoai* (cfr. tav. X, fig. 2). In uno di esse l' attaccatura del manico nella parte interna dell' orificio è decorata di protome femminile. — Quattro frammenti grandi, appartenenti ad altrettanti *pocula*, alcuni dei quali con pareti decorate di piccole tigri e di sfingi: tutti quanti ripetono i due tipi dati alla tav. X, fig. 3 e 7 ed alla tav. XII, fig. 24. — Tazza di bucchero a corpo emisferico, posato su snello piede ed ad orlo piano e sporgente al di sotto con un listello (cfr. fig. 25, tav. XII). — Due *kantharoi* di bucchero chiaro. Con tale nome abbiamo sempre distinti quei vasi potorî, il cui corpo a tronco di cono è sostenuto su elegante piede, e munito di due alte anse a nastro, uno dei quali esemplari abbiamo riprodotto alla tav. X, fig. 10.

Vasi dipinti. — Frammenti di due piccole anfore (cfr. per la forma la fig. 66 della tav. XIII), una delle quali sembra decorata da una parte con tre figure femminili, forse Baccanti, dall' altra con una quadriga e con una Pallade armata di lancia. — *Kylix* di tipo arcaico, con corpo fasciato esternamente di doppia zona rossa: nell' inferiore, da ciascun lato dei manichi si ripete l' iscrizione:

TLESONHONEAPXOEΠOIESEN

scritta a piccole lettere nere; nella superiore, ai lati delle anse, un' oca dipinta in nero ed in rosso e sottilmente graffita. — *Kylix* di tipo arcaico un poco più piccola della precedente, ma più completa. In antico fu restaurata, fissando il corpo della medesima

al lungo piede, mediante un grosso chiodo di rame a capocchia emisferica. Da un lato occupa il mezzo della rappresentanza un cavaliere nudo, in atto di reggere coi freni il cavallo. Gli corrono dietro due figure virili, una delle quali con penula gettata sull' omero sinistro, l' altra ammantata e con lungo bastone nella manca. Tra questa ultima e la figura del cavaliere, un uccello che vola; dinanzi al cavallo una figura corrente, con asta nella dritta, e più innanzi due figure ammantate e poggiate su lungo bastone. Limitano a sinistra questa rappresentanza, una gallina ed una figura identica alle due ultime accennate. Il fregio opposto è limitato lateralmente da due oche, uguali a quelle del vaso precedente, talmente che sembrano eseguite dallo stesso artista. Accanto alle oche, da ciascuna parte due figure ammantate ed appoggiate al bastone; nel mezzo un guerriero nudo, con asta e con scudo protesi, insegue una figura nuda e con sola zona attraverso alle spalle. — Due piccole *kylikes* di tipo arcaico, identico a quello dato alla tav. XIII, fig. 63. Internamente sono dipinte a linee rosse concentriche, esternamente con larga fascia rossa. — Altre due piccole *kylikes* in frammenti, uguali nella forma e nella grandezza alle precedenti. Una di esse porta dipinti nel campo circolare dell' interno due caproni ritti sulle zampe posteriori, e rivolti col dorso l' uno contro l' altro: attorno ai medesimi tre gruppi di lettere piccole e male dipinte, che crediamo di decifrare in questo modo:

ꓡE , IAꓶ , AИA1 .

La parte esterna rappresenta da ciascun lato delle anse due leoni accoppiati, in atto di camminare e con testa rivolta indietro; sotto appena visibili poche lettere. Nei frammenti della seconda *kylix*, appariscono dipinti alcuni volatili nel circolo dell' interno, e piccole sfingi nella zona esteriore. — Frammenti di una grande *kylix* con due occhi dipinti di nero e di bianco, tra i quali due cavalieri. — *Kylix* arcaica a basso piede, ed a corpo rotondo e compito da orlo sporgente (cfr. tav. XIII, fig. 59). Nella parte rotondeggiante del corpo, da ciascun lato delle anse, è dipinta in rossastro un' oca tramezzo a due arpie; nell' interno una rosetta formata da scacchi circolari bianchi, neri e rossi. — *Bombylios* a bulla sferica, a cui è imposto un sottile collo cilindrico, compito da orlo piano e sporgente: ai lati del collo un piccolo manico ad occhietto (tav. XIII, fig. 58). Attorno al suo corpo sottili zone rosse e nere, ed anche all'attaccatura del collo dipinto con foglioline nere. — Anfora (tav. XIII, fig. 56) dipinta a figure nere sul fondo giallastro naturale del vaso. La parte superiore del corpo, sì da un lato che dall' altro, porta una rappresentanza quasi identica, ed è limitata al di sotto da un intreccio di palmette e fiori di loto. Attorno all' orlo gira una corona di foglie di edera. La parte più conservata del fregio ci offre una corsa di giovani, con lunghi capelli avvinti alle tempie, col dosso coperto da una pelle di capra (?) dipinta di bianco, i quali saltano una fila di vasi, alzando simultaneamente ambedue le mani e la gamba destra. Il primo salta un *kantharos*, di cui si riproduce il tipo alla tav. XIII, fig. 55; il secondo una *kylix* a basso piede (tav. XIII, fig. 57); il terzo una *kylix* del più perfetto tipo arcaico (tav. VIII, fig. 61); l'ultimo una *kelebe* a doppia ansa di forma snella, riprodotta alla fig. 60 della tav. XIII. La rappresentanza opposta differisce dalla precedente per l' ordine inverso dei vasi, e perchè gl' individui che prendono parte alla corsa sono più vecchi, barbati, colla solita pelle di capra che loro fascia i fianchi, e di più

itifallici, e con piedi pari tra i detti vasi, come se avessero eseguito il salto. — Piccolo *alabastron* di alabastro.

Bronzi. — Patera umbilicata di lamina enea (tav. XII, fig. 30). — Tre manichi a cilindro sagomato, entro il quale gira l'anello di sottile filo. — Piccolo specchio, composto di una semplice lastra circolare, priva di qualsiasi decorazione.

Oro, argento ed ambra. — Pendaglio di ambra a forma di mandorla. Viene riprodotto alla tav. XII, fig. 46. — Anello di argento, formato con una grossa listra arrotondata all'esterno, e compito da placca ovale, su cui vedesi sottilmente inciso un pegaso. È da ritenersi come pregevole lavoro orientale, forse fenicio. — Tre piccole spirali di filo d'oro. — Tre orecchini d'oro a forma di bauletto, decorati a sottili riquadramenti e di rosette a filograna. Due dei medesimi vennero alla luce nel vagliare la terra della tomba XXI. — Frammento di un sottile filo d'oro, appartenente forse ad un anello e varî anellini d'argento. — Foglia sottilissima d'oro, che appartiene a fronda di serto.

La maggior parte del materiale esposto nel precedente catalogo, mercè la diligenza con cui fu raccolto, offre motivo di studio tanto per stabilire i tipi principali del vasellame, quanto per classificare il medesimo in ordine alla progressiva successione della tecnica e delle forme. Nostro precipuo scopo sarà quello di studiare la suppellettile raccolta, sotto l'aspetto dell'impiego che poteva avere negli usi della vita; e ciò facendo avremo occasione di ricorrere frequentemente al sussidio della tecnica e delle forme. Senz'altro indugio deliniamo a brevi tratti il resultato dei nostri studî, distinguendo in tre classi gli oggetti raccolti; nella prima i vasi etruschi di bucchero; nella seconda i fittili greci; nell'ultima gli utensili, gli ornamenti e le armi.

Bucchero. — *Vasi da mescere.* Il vaso più grande e più nobile che accompagna sempre il funebre corredo delle nostre tombe, è l'*oinochoe*, la quale diamo alla fig. 1 della tav. X. Corrisponde per la capacità al doppio boccale, tuttora usato dal volgo in Orvieto; è alta in media cm. 30, e generalmente in essa sfoggiano i più ricchi ornamenti, di cui poteva disporre l'antica arte dei fittili. I tipi più comuni e più antichi offrono una forma quasi a bulla sferica, tutt'altro che elegante, restringentesi al collo e decorata ai lati dell'attaccatura delle anse da due grandi orecchiette con impressioni di Gorgone; nel manico da un levriere accovacciato; nel collo da più listelli riuniti nella parte maggiormente convessa; nel corpo da un giro di grandi baccellature, distanti le une dalle altre; e poco sotto da una fascia che contiene sfingi alate o chimere e rozze figure umane. La decorazione dei listelli, e delle baccellature si è ottenuta col tornio e collo stecco, operando sulle pareti stesse del vaso; al contrario le figure del fregio, per le quali non avevansi altri mezzi che la stampa, furono impresse a parte, indi applicate al corpo del fittile. Col progredire dell'arte, il descritto vaso si trasforma in *oinochoe* di forme più eleganti, e di tecnica più raffinata. Il corpo ha perduta la goffa rotondità, ed assume la curva di un ovoide, restringentesi alla base; il collo è più snello e la curvatura dell'orlo più proporzionata. Alle rozze decorazioni chimeriche vengono sostituite figure più perfette di oche, di tigri e di leoni, impresse con stampa e non solo ritoccate con lo stecco, ma ancora con sottili graffiture. Inoltre quest'ultimo esemplare si distingue dal menzionato, pel giro di baccellature più uniformi e avvicinate

le une alle altre; nel rimanente il solito levriere accovacciato lungo il manico, e le solite impressioni nelle orecchiette, che talvolta sono più piccole, e portano in luogo di protomi gorgoniche, faccie femminili o leonine, e in due o tre esemplari teste di ariete a tutto rilievo. La forma elegante di questa seconda *oinochoe* si mantenne inalterata fino alla decadenza dell' arte etrusca, ancora quando alla tecnica del bucchero fu sostituita quella dei vasi ad impasto rossastro. La fig. 2 della tavola X rappresenta quest' ultimo tipo descritto.

Ancora i vasi lisci sono da distinguere in due tipi principali, che armonizzano coi precedenti; il primo a corpo sferiforme (tav. X, fig. 4), l'altro ovoidale (tav. X, fig. 5), ambedue privi di eleganza, ed imitanti a quanto sembra gli originali congeneri di bronzo. Infatti a somiglianza di questi il manico si biforca all'attaccatura superiore, ed abbraccia un terzo circa dell' orificio, sporgendo all' estremità con testine umane o di ariete: più volte la parte superiore del corpo ci ricorda la sovrammissione delle lamine, per un giro di bottoncini rilevati nello stesso bucchero e per qualche listello, che distingue il collo dal corpo, ovvero questo dal piede.

Come abbiamo notato più volte nel catalogo, insieme ai sovraccennati vasi si scoprirono due o quattro *oinochoai*, ciascuna delle quali risponde ad un'ottavo del contenuto dei vasi maggiori. Sono plasmate con una specie di bucchero chiaro, compatto, privo di lucido o di vernice. Questi vasi rozzi ed usuali non gareggiano certo coll'eleganti forme delle grandi *oinochoai*, e nemmeno portano impresso o graffito il benchè minimo segno di decorazione. Loro caratteristica è il collo corto e goffo, compito da un beccuccio con labbra rialzate, e posato su corpo ovoidale, alla cui base servono di piede due od un solo listelletto (tav. X, fig. 8 e 9).

Vasi da attingere. — Non solo nel gruppo di cui ci occupiamo, ma ancora in altri limitrofi, e nelle tombe a sud di Orvieto (necropoli della *Cannicella*), quasi tradizionalmente fu deposto il piccolo *simpulum* di bucchero, a forma di disco un poco incavato, compito di alto manico a nastro, che si unisce dalla base all' orlo (cfr. fig. 28 e 29 della tav. XII). Abbiamo detto tradizionalmente, inquantochè conservasi inalterata la sua forma fino dall' epoca dei puticoli italici, e in un periodo in cui si mostra il più esteso uso del tornio, il medesimo è sempre manufatto e di una tecnica primitiva.

Un vaso da attingere più proprio del periodo etrusco dei buccheri, è quello che riproduciamo alla fig. 13 della tav. XI. Ha forma ovoidale, appianata nel fondo, che più volte sporge con breve listello, superiormente compita da orlo piano e obliquo e da un' ansa a bastoncello, che dalla sommità del corpo risale sopra all' orlo. L' ansa elevata e l' orlo rotondo e sporgente, non lasciano alcun dubbio che esso non sia da annoverare tra i vasi da attingere. Ciascuno di detti *simpula* accompagna sempre la piccola *oinochoe*, poco sopra menzionata, in modo che il numero dei vasi da attingere corrisponde sempre a quello dei vasi da mescere; di più tra gli uni e gli altri vi è uguaglianza di misura. La differenza della forma e talvolta della tecnica c' induce a sospettare, che i vasi in questione servissero per differenti liquidi, che potevano essere il vino per le *oinochoai*, e l'acqua per i *simpula*.

Vasi da contenere liquidi. — La necropoli orvietana fino ad ora non aveva dato nessun esemplare di un vaso di bucchero, il cui ufficio avesse analogia col *crater* dei Greci. A vaso consimile non vi ha dubbio che non appartenga quel grande frammento

dell'orlo disegnato alla fig. 17 della tav. XI, del quale resta intatta un'ansa a colonnette, a somiglianza di quelle dei vasi Greci dipinti. E che l'artista nel formar questo vaso abbia avuto innanzi uno di quei fittili greci, viene provato ancora dalle zone che vi dipinse attorno al collo, come se avesse voluto mascherare la tecnica locale, per avvicinarla il più possibile al colore di quell'argilla, la cui manipolazione troviamo tuttora ignorata dalla ceramica etrusca ([1]).

Detto vaso accompagna, è vero, i più splendidi buccheri; ma non è tanto comune alle nostre tombe, quanto l'anfora plasmata colla stessa materia, e che riproduciamo alla fig. 11 della tav. XI. Il tipo più comune ha forma ovoidale, molto allungata, decorata attorno alla sommità del corpo da un giro di larghe baccellature; nel collo da più listelli ugualmente che nell' orlo, su cui, sopra all' attaccatura dei manichi, si elevano due orecchiette con impressioni di animali e più spesso di una faccia muliebre. Completa questo vaso un alto coperchio a calotta sferica, striato a listelletti, tra i quali sono profonde punteggiature o meandri graffiti; e terminato sul vertice da un apice appuntato, che penetra nel ventre di un rozzo gallo. Quello descritto è il tipo più grande di anfora, alta circa cm. 90. Altre anfore di forma identica sono rappresentate da un tipo più piccolo, che misura cm. 45 d' altezza, e per lo più entro una tomba sì le une che le altre si deponevano in uguale numero ([2]). Alcuni esemplari interi, altri in frammenti, raccolti nel gruppo di *s. Giovenale*, portano a somiglianza delle *oinochoai* descritte in principio, uno o due fregi con rozze impressioni di animali, tra i quali leoni e tigri accovacciati, teste di ariete e di cavallo, a preferenza delle impressioni ad animali chimerici. Di più non trascureremo di notare, che mentre i fregi delle grandi *oinochoai* sono stati da prima impressi, indi applicati al vaso, quelli delle anfore sono ottenuti immediatamente sulle pareti, cioè calcati nella stampiglia dall' interno del vaso, ugualmente che le grandi baccellature, così che dimostrano un notevole progresso artistico, e richiamano alla memoria la tecnica a sbalzo dei metalli.

Un vaso non comune a molte tombe, ma il cui scopo doveva esser quello di contenere i liquidi, viene riprodotto alla fig. 12 della tav. XI. Lo abbiamo designato col nome di olla a doppio manico, obliquamente rialzato sulla parte più rotondeggiante del corpo, decorata di sottili baccellature verticali, ottenute collo stecco: posa su snello e piccolo piede, ed è compita superiormente da un breve collo cilindrico. Sembra che il prototipo di detto vaso sia da ricercarsi tra gli antichi prodotti italici, venuti alla luce per gli scavi dei *Monterozzi* nella necropoli di Tarquinia, e per gli scavi della necropoli Bisentina. Sì in un luogo che nell'altro si raccolse una considerevole

([1]) Come a suo luogo ricorderemo, il gruppo di tombe di s. Giovenale ha dato i più arcaici vasi greci dipinti (a differenza della necropoli della Cannicella), e nessun prodotto locale, che indicasse un'imitazione della tecnica e della pittura di quelli.

([2]) La tomba cosidetta del Generale, il cui contenuto conservasi integralmente nel Museo orvietano, conteneva un perfetto corredo di vasellame corinzio, che risponde ai prodotti locali, di cui ci occupiamo. Anche nel deporre quel corredo, si ebbe cura che le due piccole anfore corrispondessero in numero alle grandi, le quali se variano nella forma non variano però nelle dimensioni, a confronto di quelle di bucchero. Nel periodo che comunemente viene indicato col nome di etrusco-campano, i cui prodotti formavano l'intera suppellettile di una tomba scoperta dall' ing. R. Mancini alla Cannicella, si osservò che le anfore grandi corrispondevano in numero a quelle piccole, e che le loro dimensioni non si allontanavano dai più antichi esemplari.

quantità di esemplari identici nella forma al nostro, ma di tecnica differente, cioè di bronzo, siccome le situle, ovvero di creta giallastra; quest'ultima ricoperta di uno stucco rosso e giallo, sul quale risaltano riquadramenti e cerchietti. Nella necropoli di Bisenzio detti vasi si scoprirono tanto entro le casse della *Polledrara*, che rispondono all'epoca della tomba tarquiniese del Guerriero, quanto in quelle della *Palazzetta*, dove si trovano insieme ai fittili corinzî ed ai prodotti del periodo arcaico etrusco.

Chiudiamo questo paragrafo coll'annoverare nella classe dei vasi da contenere liquidi quelli, di cui vedonsi le figure nei numeri 15, 16 e 18 della tav. XI. Hanno spesso una forma ovoidale compressa alla base, munita lateralmente di due anse o verticali od oblique. Ogni tomba conteneva uno dei vasi riprodotti alle fig. 16 e 18, e talvolta tutti e due. Il vaso fig. 15 è molto raro, e generalmente trovasi solo.

Vasi potorî. — I tipi più caratteristici e più usuali di questi vasi sono rappresentati dalle fig. 3, 6, 7 e 10 della tav. X, e 22, 23, 24 e 26 della tav. XII. Il più arcaico per la forma e per la tecnica è il vaso 22 della tav. XII; il più comune e quasi diremmo di rito, è il *kantharos* dionisiaco rappresentato dalla fig. 10 della tav. X, la cui tecnica, forma e dimensione non subiscono altre varianti che quelle, che sono conseguenza di un lavoro prodotto da mano differente.

Così alcuni *kantharoi* variano nella foggia più goffa o più snella del piede, nella maggiore o minore elevatezza delle pareti, e delle anse. Del resto non sono decorati da alcun fregio, a meno che non voglia chiamarsi decorazione quella specie di cordicella, che gira attorno alla base delle pareti. Mentre i vasi sopraindicati si trovano nelle nostre tombe in numero molto variabile, e qualche volta mancano affatto, l'esemplare in questione, non solo si trova sempre, ma ancora in numero corrispondente ai vasi da mescere più volte citati alle fig. 8 e 9 della tav. X, quasichè coi medesimi dovesse formare un gruppo completo, rispondente al vasellame necessario ad un solo individuo.

Un altro vaso, che ha molta analogia col descritto, è quel *kyathos* ad un solo manico, riprodotto alla fig. 26 della tav. XII. È di una forma affatto originale, la quale non s'incontra che nel periodo inoltrato del bucchero. Ci sia permesso azzardare la nostra opinione, di travedere nelle membrature del suo corpo l'elegante *kylix* arcaica dei vasi greci.

Il vaso fig. 6 della tav. X, piuttosto che rappresentare una variante degli esemplari esaminati, ricorda le ciotole laziali a tronco di cono riverso, e quasi ne conserva la rozzissima tecnica in mezzo al periodo più splendido del bucchero. Anche il vaso fig. 23 della tav. XII va distinto per la tecnica dagli altri di questa classe: è sovente plasmato di rozza creta, a grosse pareti, e talora verniciato di nero con qualche tentativo di lucidatura a stecco. Difficilmente trovasi privo di qualche cifra convenzionale, graffita dopo la cottura, ovvero tracciata collo stecco sulla creta molle. Uno in particolare ci ricorda forse il proprietario colla iscrizione ᛚAI+AIᛗ (*tomba XVI*).

Tra i vasi di tecnica più raffinata e di esecuzione più perfetta, vengono distinti quei *pocula* a calice, di cui si danno i prototipi alle fig. 3 e 7 della tav. X, e 24 della tav. XII. Il catalogo che precede questa nota, ha annoverato molti esemplari congeneri e ne ha descritte le forme del corpo, ora modellate a strigilature; ora compite nell'orlo con artigli felini; talvolta impresse con fregi a meandri, ad ovoletti; e più specialmente il tipo 24 della tav. XII con zone comprese tra listelli, e contenenti rozze impressioni a stampa, quali leoni, tigri accovacciate, nodi e fiori di loto.

Vasi per vivande. — La seconda tomba dipinta dei *Sette Cammini*, detta del Plutone [1], benchè più tarda di circa due secoli e mezzo dall'epoca della nostra necropoli, offre nondimeno la più incontrastabile prova dell'uso del vasellame presso gli Etruschi, per quello che riguarda i recipienti da contenere vivande confezionate. Le *δεύτεραι τράπεζαι*, apparecchiate dei commestibili prima di esser trasportate dinanzi alle *klinai* conviviali, contengono più vasetti dipinti in nero, forse a raffigurare buccheri, tra i quali è patente la somiglianza con gli esemplari venuti alla luce per gli scavi di *s. Giovenale*, e riprodotti alle fig. 21, 25 e 27 della tav. XII. Infatti la forma del loro orlo esclude ogni supposizione, che potessero servire come vasi potorî: nel primo esemplare è piano e rovesciato in fuori; nel secondo sporge sopra all'orificio con breve listello; nell'ultimo è rientrante. Confrontandoli con quelli dipinti nella parete della tomba menzionata, il primo e l'ultimo contengono una sostanza, che si è segnalata con colore giallastro, e che doveva avere una certa solidità, poichè si accumula rotondeggiante sopra agli orli; l'altro sembra ricolmo di una sostanza meno compatta, perchè livellata cogli orli del fittile.

Vasi da cuocere. — All'epoca della nostra necropoli, presso gli Etruschi dovevansi adoperare due metodi per cuocere le vivande. L'uno consisteva in un focolare aperto, fiancheggiato da alari di ferro (tav. XII, fig. 51); il cui corredo più volte deposto in mezzo alla cella sepolcrale, ha dato spiedi, tirabrace (fig. 36, tav. XII), molle (fig. 37, tav. XII), e graticole, i quali strumenti ci fanno dubitare che tale fornello fosse soltanto usato per arrostire le carni. Un'altra specie di focolare lo abbiamo dipinto nella stessa tomba poco sopra mentovata dei *Sette Cammini* (Conestabile o. c. tav. XI), e consiste in un muramento isolato con fori circolari per le caldaie, e con aperture laterali per le fornaci. I vasi hanno forma ovoidale, e s'internano per due terzi circa della loro altezza, in modo che la fiamma li ravvolge e ne facilita l'ebollizione. È chiaro che detta specie di focolare non era atta ad arrostire le carni, ma solo a bollirle, od a preparare vivande liquefattibili. Sarebbe stato inutile qui ricordare questa seconda specie di focolare, se alcuni vasi raccolti nei nostri scavi non lo avessero richiesto. Tra questi presentiamo un esemplare comunissimo, che è quello disegnato alla fig. 20 della tav. XI, e che porta alla base traccie indubitabili dell'azione corrosiva del fuoco. È d'impasto rossastro, a grosse pareti, chiuso con un orificio non molto grande rispetto alle proporzioni del corpo, e munito nella parte superiore di questo di due anse semielittiche e verticali, che sono molto adatte per estrarre da un vuoto, quale sarebbe quello di un focolare, un vaso molto pesante, immerso per più che la metà della sua altezza.

A molti esemplari di tale rozzo fittile, che si conservano intatti od in frammenti, uniamo un piccolo vaso (fig. 14, tav. XI) di forma ovoidale, con fondo appianato e con grosso orlo arricciato infuori, nel quale incastra un coperchio a *patella* concava ed umbilicata; inoltre la grossa olla chiusa da identico coperchio (fig. 19, tav. XI), e con anse nella parte più rotondeggiante del corpo. In ambedue questi fittili è patente la corrosione suaccennata prodotta dall'azione del calore.

[1] Conestabile, *Pitture murali a fresco* ecc. tav. XI.

Vasi greci. — Non si è trovata tomba del gruppo di *s. Giovenale*, che non abbia offerto un saggio dell'arte vasculare greca.

Questo genere d'importazione sembra che siasi introdotto in Volsinii in un'epoca non molto remota, in quanto che troviamo confusi tra la suppellettile dei buccheri, i vasi arcaici corinzî ed i vasi attici a figure rosse su fondo nero. Sì gli uni che gli altri furono deposti nelle tombe, allo scopo di rappresentare il corredo di uno o più individui, e forse quello speciale del defunto, mentre nel funebre convito ai commensali spettavano probabilmente i vasi più usuali di bucchero.

Due soli dei vasi raccolti (cf. fig. 59, tav. XIII) rappresentano l'arte corinzia arcaica, per la creta giallastra e porosa, di cui non riscontrasi esempio in altre manifatture, e per la caratteristica degli animali dipinti in nerastro, in paonazzo ed in bianco. Alla stessa arte, ma ad un'epoca alquanto più recente, deve riferirsi l'anfora fig. 56 della tav. XIII, mentre non vi è dubbio che i vasi riprodotti alle fig. 63, 64, 65 e 66 della tav. XIII, spettano alle varie gradazioni dell'arte attica arcaica, e le fig. 58, 62, 67, 68 e 69 alla stessa arte nel suo più florido sviluppo.

Strumenti, ornamenti, ed armi. — Quando abbiamo parlato dei vasi da cuocere, si porse a noi occasione di accennare ad alcuni strumenti da cucina, quali le molle, i tirabrace, gli spiedi, gli alari e le graticole, il cui uso da per sè abbastanza chiaro non abbisogna di ulteriore spiegazione. Ad essi crediamo di aggiungere la piccola ascia di ferro, disegnata alla fig. 52 della tav. XII, sull'esempio di quella dipinta nella tomba orvietana del Plutone, in mano a colui che spezza la carne sul ceppo: di più alcune lame di coltello, che furono trovate aderenti per l'ossido agli spiedi, ed un piccolo *culter* di ferro entro una guaina di sottile lama enea.

Quasi ogni tomba ha dato i frammenti di piccoli candelabri in ferro, sul tipo di quello che offriamo alla fig. 53 della tav. XII. Consistono generalmente in un fusto quadrangolare; sostenuto su quattro piedi, ed aperto al disopra con quattro rampi a punta e piegati infuori, e talora con uno centrale.

Qui torna in acconcio dare un breve cenno di quell'utensile di bucchero, riportato alla fig. 31 della tav. XII, di cui si raccolse qualche frammento in quasi tutte le tombe. Ha forma di doccio semicilindrico, sostenuto su alto e robusto piede, sagomato a tornio. Le pareti dello stesso hanno lo spessore di circa m. 0,01, sono traforate a guisa di canestra; ed agli angoli compite da una sporgenza, entro la quale spesso vedesi graffita una testa di ariete. I margini sono non di rado decorati da grossi bottoni, ovvero da artigli ferini. Generalmente si crede di ravvisare nel detto utensile una piccola toeletta, per deporvi spille, aghi crinali ed altri ornamenti che spettano al mondo muliebre. Ma il suo corpo traforato non ci sembra molto adatto a tale scopo. Lo indichiamo invece come sostegno dei fascetti resinosi, che ardevano nei candelabri. Se così non fosse, non sapremmo come spiegare la sua forma rotondeggiante, e il trovare i suoi lati muniti di piccoli fori, i quali poichè non sono ornamenti, ci mostrano che il contenuto veniva legato con cordicella; il che non occorreva al certo se detto strumento avesse servito per oggetti da toletta.

Fra gli strumenti da toletta s'incontra di frequente un nettaunghie (fig. 43, tav. XII), consistente in una sottile listra di bronzo, che è foggiata a coda di rondine ad una estremità, e compita da occhietto forato dall'altra. Una parte della lama è

intaccata a guisa di limetta. Noveriamo inoltre i piccoli *bombylioi* dipinti, serviti forse per unguentari, gli *alabastra*, gli alberelli in bronzo e le ciste, di cui si hanno copiosi frammenti in avorio, in osso ed in metallo. Fra quei rottami, che non abbiamo trascurato di raccogliere, ad onta della loro piccolezza e del cattivissimo stato di conservazione, appariscono pezzetti di osso appartenenti a manichi, e frammenti di specchi metallici, di sostegni da sedie, di cilindretti (cfr. fig. 39, tav. XII) di bucchero, servibili forse per raccogliervi il filo, di pendagli da veste (fig. 40, tav. XII) ugnalmente di bucchero, di pettini, di dadi ecc.; oggetti del resto sì comuni, che difficilmente trovasene sprovvista qualsiasi tomba.

Ma se tali oggetti non attirarono le brame dei primi espilatori, e furono lasciati a suo luogo, non così avvenne degli ornamenti di oro e di argento, che a seconda del grado civile degli estinti si deponevano in maggiore o minore quantità nella tomba. Se qualche oggetto intero o qualche frammento si è scoperto nei nostri scavi, si riconobbe che il medesimo era sfuggito alle primitive ricerche, perchè nascosto sotto qualche frana o in mezzo al terrapieno infiltrato, ovvero perduto lungo le vie sepolcrali o dentro i cuniculi praticati dagli scavatori. In sì gran numero di tombe, non possiamo indicare che tre orecchini d'oro a forma di bauletto lavorati a filograna; due piccole spirali di filo aureo; e varî frammenti di anelli di oro e di argento; del quale ultimo metallo (ma con molta lega di rame) un anello intero, con sopra una piccola incisione di pegaso. Dei monili avanza qualche frammento di grosso filo eneo, compito ad una estremità con un globetto sferico; delle corone una sottile foglia d'oro; delle collane due pendagli, uno dei quali di ambra (tav. XII, fig. 46), l'altro (tav. XII, fig. 44) di lamina enea impressa a sbalzo; inoltre catenelle di bronzo, grani di vetro colorato, di osso e di ambra. Rarissime le fibule di qualsiasi specie, a preferenza delle quali sembra che si usassero le spille a capocchia rotonda, consimile alle moderne, e gli uncinetti metallici.

Tra i frammenti raccolti nessun arma di bronzo: al contrario molto frequenti le lancie di ferro, con avanzi della legatura di rame o dei chiodetti infissi nei fori delle cannule. Forse i *sauroteroi* delle medesime dovevano essere dello stesso metallo; ma la cattiva conservazione di questi oggetti non ci permette un'esatta distinzione. I tipi più conservati sono quelli riprodotti alle fig. 48, 49, 50, 54 della tav. XII, che nondimeno ripetono forme comunissime a questa come ad altre necropoli etrusche.

Regione I. (*Latium et Campania*)

VI. **Roma** — Nella città e nel suburbio avvennero le scoperte seguenti.

Regione IV. Fra la via Merulana e la chiesa di s. Martino, nel costruire una piccola fogna sotto il marciapiedi della via dello Statuto, sono stati rimessi all'aperto due sepolcri arcaici, scavati nel suolo vergine e coperti con massi informi di tufo. Il primo conteneva due vasi del noto tipo laziale, e pochi frammenti del cadavere incombusto dispersi fra la terra; nell'altro furono raccolti tre vasi del medesimo tipo, due de'quali con ornati lineari a graffito, il terzo con cordoni rilevati sul corpo. Si recuperarono pure una fibula di bronzo, mancante dell'ardiglione, due anelli in bronzo, ed un verticchio in terracotta.

Queste tombe appartengono al gruppo di sepolcri vetustissimi, che già tornarono in luce in altre parti della stessa regione, e de'quali fu dato un cenno nelle *Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 163; 1886, p. 122 e 270.

Proseguendosi gli sterri per la piccola fogna in via dello Statuto, si è trovata un'altra simile tomba, contenente l'intiero scheletro; quattro rozzi vasi di tipo laziale, uno dei quali con ansa lunata; un verticchio; due globetti ed un grande anello di terracotta; inoltre una fibula ed un anello di bronzo. Immediatamente a contatto dei pezzi di tufo, che proteggevano il sepolcro, si è rinvenuto un grande vaso fittile (alto m. 0,56, diam. alla bocca m. 0,40), collocato nel sito corrispondente al fianco destro del morto.

In via di s. Martino, abbassandosi il piano della strada lungo il lato orientale della chiesa, è tornata all'aperto una tomba dello stesso periodo arcaico; ma talmente devastata, che se ne sono estratti soltanto due vasi frammentati d'argilla, con costolature orizzontali e verticali.

Nel primo tratto della via Cavour, presso lo sbocco di essa sulla piazza dell' Esquilino, si è rinvenuta una piccola anforetta di vetro, alta m. 0,115, di bella iridazione, e mancante soltanto di un'ansa e di parte del collo. Ivi stesso è stata raccolta fra le terre una testa fittile di donna, coperta dal manto, ed appartenente al notissimo tipo delle teste votive.

Demolita la casa detta dei Penitenzieri sulla piazza di s. Maria Maggiore, sono stati recuperati due blocchi grezzi di ametista, che misurano m. 0,16 × 0,10 × 0,07 e m. 0,15 × 0,03 × 0,07.

In via Buonarroti, nell'area adiacente alla chiesa e convento delle Suore di Cluny, si è rinvenuta una piccola base marmorea iscritta, spezzata nell'angolo superiore sinistro. Della scultura sovrapposta non rimane che il piede di una figura stante, ed una zampa di leone. L'iscrizione dice:

APOLLONI · RAI MVLLOVLYZOLO////
COH·II·PRAE·7·FORTVNATI·EX·VICO MI///
· COH · VIII · 7 · BITALIS ·
TACENS · COH · VIIII · 7 · DEMETRIANI
MVCATRA COH · VIIII · 7 · MAIORIS

Regione V. Negli sterri per l'apertura di una nuova strada, fra le vie Macchiavelli e Leopardi, in mezzo a ruderi di fabbriche private, si sono trovati due rocchi di colonne, uno di porta santa, l'altro di africano. Una base di colonna si rinvenne ancora al posto, sopra un masso rettangolo di travertino.

Fra le terre fu raccolto un piccolo compasso di bronzo, ed alcune lucerne in terracotta. Una di queste, col rilievo di un cane in corsa, porta il marchio di fabbrica:

⊙
LEAESAE *sic*
⊙

Il nome di cotesto figulo, noto per molti simili bolli di lucerne, è *L. Caec.... Sae....* (Marini n. 46-51).

Regione VI. Tra le materie estratte per le fondazioni delle nuove fabbriche sulla piazza delle Terme di Diocleziano, è stato recuperato il seguente frammento epigrafico, probabilmente spettante a latercolo, inciso su lastra marmorea di m. 0,18 × 0,15. La leggenda, dice:

Negli sterri che si eseguiscono per le fondamenta della Banca Nazionale, e precisamente al cavo n. 55, si è scoperto un pozzo di forma circolare, del diametro di m. 0,65, rivestito internamente con lastre di cappellaccio. Il pozzo è interamente riempito di argilla e sabbia di filtrazione, e nello spurgo, che sinora se ne è fatto sino a m. 9 di profondità, sono stati recuperati dodici vasi fittili, ordinarî, non molto antichi, della forma di oenochoe. Si ritrassero pure numerosi frammenti spettanti a vasi consimili.

Al cavo n. 59, in detta località, è stato messo in luce un pavimento a mosaico grossolano, bianco e nero, tutto sconnesso e privo di qualunque disegno.

Negli sterri che si vanno continuando fra la via Genova e la via Milano, presso il palazzo dell' Esposizione, si è trovato un frammento di fistula aquaria in piombo, simile a quelli recuperati nello stesso luogo nel luglio decorso, e portanti il nome di *Aemilia Paulina Asiatice* (v. *Notizie* 1887, p. 275). Il nuovo frammento conserva soltanto la parte finale:

\E ASIATICE

Ivi stesso in mezzo ai molti ruderi di antiche fabbriche, che tornano in luce, e che portano le tracce di una grande devastazione per incendio, si è trovato: una piccola pietra dura con le figure intagliate di due genietti alati; un meschino frammento di statuetta virile, forse divinità; un altro piccolo torso muliebre, probabilmente di una Venere; ed un piatto fittile, sull'orlo del quale è impressa metà del sigillo di fabbrica:

TIVS
ARVS F

In una stanza poi appartenente al medesimo edificio, giacevano accumulati i seguenti oggetti, che sembrano precipitati da un piano superiore.

Bronzo. — Candelabro a tre piedi, alto m. 1,15; il fusto è a foggia di tronco d'albero. Lucerna bilicne, lunga m. 0,21, alta m. 0,065, con gli anelli e parte della catenella di sospensione. Vaso con alti manichi non ripiegati, ma terminanti con

un ornamento a fogliami. Tre alti vasi, alquanto schiacciati e danneggiati; e frammenti di parecchi altri di dimensioni diverse. Patera con lungo manico; ed altra senza manico, simile ad una ciotola, del diametro di m. 0,17. Piastra circolare, forse specchio, con un giro di forellini all'orlo: diam. m. 0,125. Aletta, alt. m. 0,12, che appartenne ad una piccola statua. Frammenti diversi di lastre, borchie e catenelle.

Ferro. — Arpione, senza manico. Due paia di tenaglie, una delle quali lunga m. 0,26. Treppiedi alto m. 0,14. Grande massa di aste, o spranghe, ed altri oggetti fusi insieme per causa d'incendio. Chiodi, e pezzi di arnesi diversi.

Vetro. — *Askos* conservatissimo, alto m. 0,10, col diametro parimente di m. 0,10. Vaso in forma di fiasco, alto m. 0,165. Due vasetti cilindrici, alti m. 0,05, diam. 0,065. Molti frammenti di vasi, di varia forma e grandezza.

Terracotta. — Anfora, di graziosa forma, alta m. 0,24. Lucerna, che nel piatto rappresenta Giove seduto con l'aquila a sinistra. Due lucernette comuni. Frammenti diversi di vasi aretini. Due grandi tegoloni, di m. 0,60 quadrati, con bollo rettilineo:

L · VALERI
SEVERI

Regione VII. I lavori che si eseguiscono nell'orto dei Cappuccini, per la nuova strada che deve congiungere il quartiere Spithöver con la piazza Barberini, hanno fatto recuperare una colonna di alabastro, lunga m. 2,70 col diametro di m. 0,35, e due lastroni di pavonazzetto, che uniti insieme danno una lunghezza di m. 3,71, e sono alti circa un metro.

Nel sito medesimo sono stati raccolti alcuni frammenti di vasi aretini; due lucerne fittili communi; un grande ago in osso, ed una piccola fibula di bronzo in forma di ∽.

Regione VIII. Negli sterri per le fondazioni di uno dei piloni del monumento a Vittorio Emanuele II, sull'alto del colle capitolino, è venuta in luce una piccola base marmorea di m. 0,67 × 0,27 × 0,26, sulla quale a cattive lettere, è rozzamente inciso:

MERCVRIO

Regione XIII. Presso la sponda di *Marmorata* è stata estratta dall'alveo del Tevere una colonna grezza di portosanta, lunga m. 6,00, dal diametro di m. 0,82 al sommoscapo e m. 0,86 all'imoscapo, ove veggonsi tracciate le cifre seguenti, spettanti alla marca di cava:

ISCCIX
ИLXXIII

Via Salaria. Gli sterri, che si vengono continuando nell'area occupata anticamente da quel vasto gruppo di sepolcri, fra la via Salaria e la Pinciana, del quale più volte si è detto nelle *Notizie*, hanno fatto recuperare queste altre iscrizioni, copiate dal prof. G. Gatti.

758. Stele di marmo con timpano ed antefisse:

corona
D M
AEMILIAE · CHLOE
QVAE · VIX · AN ·
XLV · FECERVNT
FILI · C · AEMILIVS
AVGVSTALIS ·
ET · C · AEMILIVS ·
SICVLVS · MATRI
PIENTISSIMAE
B M

759. Cippo di travertino, le lettere sono dipinte con minio:

M · ANTIVS · Ɔ · L
BARNVS
ANTIA · M · L
CRI[illegible]
IN · FR · P · XII
IN · AGR · P · XII

760. Cippo di travertino:

Q · APIDIVS
Q · L · RVFVS
ANCHARIA
Ɔ·L·SCVRRA

761. Altro simile:

APIDIVS
Q · L · RVFVS
ANCHARIA
Ɔ·L·SCVRRA

762. Frammento di lastra marmorea:

D ·
BRYTTIAE · STA
VIXIT · ANN · I
VRBANVS · CO
P · S · I

763. Lastra di marmo:

D M
DIASMENO
BARBARICARIO
CAES · N · SER ·
FEC · TYCHICVS
CONLIBER
TITI

764. Grande cippo rettangolare di travertino:

HIC · LOCVS · SIVE · ARIA · EST
LIBERTORVM
ET · LIBERTARVM
ET · FAMILIAE
DVORVM · FABIORVM
ARCARI · ET · POTVMI *sic*
IN·FRONT·P·XS·IN·AGR
P·XII·ET·POST·AEDICVLA
OCTAVI · FELICIS
LAT·P·=IIIS·LONG·P · VIIS

765. Lastra di marmo:

ELIAE · MAXIMAE
ECIT ·
IA · SECVNDA
PRAEDIO · SVO
VAE · VIX · AN ·

766. Lastra di marmo:

D · M · MVTIAE
ISIADI · VIX · AN · XXXIII
M · VLPIVS · OPTATVS
AVG · LIB · CONIVGI · PIEN

767. Frammento di lastra marmorea:

D
LEONATI ·
AMAN
MARRVCVS · M
VERNAE · S
I N I

768. Lastrina da colombario, ansata:

ECIVS · C · L
RA · PATER
VS · C · L · FILIVS

769. Tavola di marmo opistografa. Da un lato:

DIS · MANIBVS
P · MARIO · MELPONTI
P · MARIVS · SEMNVS
FECIT · FRATRI · SVO
ET · SIBI · POSTERISQVE
SVIS

770. Dall'altro lato:

D M
HERENNIA · PRIMIGE
NIA · CONIVGI · SVO · BE
NE · MERENTI · FECIT · ANI
CETO · POSTERISQVE · SVIS ·
Q · V · ANNIS · XXX

771. Cippo di travertino (cf. *Notizie* 1886, p. 388, n. 284-286):

MVNATIA · Ɔ · L
HALINE
L · MVNATIVS · Ɔ · L
PHILODAMVS
IN · FRO · P · X · IN · AG · P · XII

772. Cippo di travertino:

A · POMPONIVS
M · A · L · APOLLONIVS
M · AEMILIVS · D · A · L
HERMAPHILVS
VALERIA · P · L · EVROPA
A · POMPONIVS · A · L
ALEXSANDRVS
IN · FRO · P · XII
IN · AGRO · P · XII

773. Lastra di marmo opistografa. Da un lato:

NIBVS
LI · REVOC
RNELIAE
NI · FECIT
A · SEVERA
E · OLLARVM
VM

774. Dall'altro:

IVS · ZOSI
AVDIAE
FILIAE
ECIT
XV
ES · XI
XX

775. Lastrina da colombario:

T · SVLPICI · PHILOC
III · QVAE · HIC · CON

776. Simile:

COLLIBER
QVE

777. Cippo di travertino:

LEIBERTOR
ET · FAMILIAE
P · TVRPILI
BLESAMI
IN · FR · P · XVII
IN · AGR · P · XII

778. Cippo di travertino:

VSCILINA
LIBERTORVM
N · FR · P · XII
IN · AGR · P · XIIX

Nello stesso luogo si è pure ritrovato: un cinerario rotondo di marmo, ed un altro simile con anse, di travertino; un'arca ellittica in terracotta, lunga m. 0,75, larga m. 0,40; parecchie lucerne fittili communi, cinque delle quali hanno i seguenti bolli di fabbrica:

a) L FABRIC MAS　　*b*) GABINIA

c) C IVL NICEF
·I·　　*d*, *e*) LITOGENE

VII. **Curti** — Il sig. Bernardo Califano, proseguendo le indagini nel noto fondo *Patturelli* nel comune di Curti, donde numerose antichità si rimisero alla luce, e dove si rinvennero i cippi con iscrizioni osche editi nelle *Notizie* dello scorso luglio (p. 290), scoprì una colonnetta tronca di terracotta, con propria base, dell'altezza di m. 0,27. Vi ricorre sul collo un'iscrizione osca, della quale l'ispettore degli scavi comm. Gallozzi mandò un'impronta in lamina di piombo. Vi si legge:

VIII. **Pompei** — *Relazione del prof.* A. Sogliano *intorno alle scoperte avvenute nell'ambito della città dal giugno al luglio* (cfr. *Notizie* 1887, p. 242).

1 giugno. Nei disterri della seconda stanza dell'ala sinistra del peristilio, nella casa segnata col n. 2, is. 2ª, Reg. VIII: — *Vetro*. Una bottiglia, alta m. 0,16.

2 detto. Nello sgombro delle terre presso le case e botteghe sul lato sud delle isole 4ª e 5ª della Reg. V, e di quelle sul lato nord dell'isola 7ª Reg. IX, fra le terre di scarico: — *Bronzo*. Due monete sconservate (frazioni di asse). Due pinzette.

4 detto. Nel n. 5 dell'is. 4ª Reg. V: — *Vetro*. Una bottiglia deformata dal fuoco, alta m. 0,21. — *Terracotta*. Parte superiore di una lucerna, in cui è raffigurato un bucranio. Frammento di un mattone col bollo: L· PONT· ANTIOC (cfr. *C. I. L.* X, 8042, 86).

14 detto. Dagli operai addetti alla nettezza è stato ritrovato e consegnato: — *Bronzo*. Una frazione di asse di C. Cesare, col tipo del pileo tra S e C.

21 detto. È stato eseguito il disterro di altra porzione di stanzetta, il cui scavo era stato cominciato il 12 aprile scorso, quella cioè che è adiacente al triclinio, e trovasi sul lato sud del piccolo viridario della casa con ingresso nel vicolo, ad oriente di quella del Centenario (cfr. *Notizie* 1887, p. 245) nel terzo vano a contare dall'angolo nord-ovest, nel lato occidentale dell'isola, attualmente denominata isola VII nella Reg. IX. Vi si è raccolto: — *Bronzo*. Una padelletta circolare con piccola maniglia mobile, diam. m. 0,24. Piccolo vaso di forma circolare, diam. m. 0,065. Un nettaorecchie, lungo m. 0,15. Uno specchio di forma rettangolare, lungo m. 0,105, largo m. 0,076. Un suggello di forma rettangolare, con manubrio ad anello, avente in rilievo la leggenda retrograda:

ICIꟼLVS · Ↄ
IꟻVЯ

La seconda parola è posta nella piastrina elittica dell'anello medesimo. È a ricordare che nella stanzetta medesima fu rinvenuto il 12 aprile (cfr. *Notizie* l. c.) un suggello con leggenda retrograda, portante il nome *Q. Nolani Primi*. — *Ferro*. Una chiave lunga m. 0,12. Altra simile lunga m. 0,04. Un martello. — *Vetro*. Un balsamario. — *Terracotta*. Una pignatta contenente materia bituminosa, ed un vasetto dal cui fondo internamente si eleva un piuolo in terracotta, il quale è immesso in un oggetto elissoide vuoto, anche di terracotta, che scorre ma che non può togliersi dal detto piuolo. — *Marmo*. Piccolo mortaio col corrispondente pestello. Un peso.

22 detto. Dagli operai della nettezza: — *Bronzo*. Una moneta di M. Agrippa, col tipo di Nettuno in piedi a sin.

6 luglio. Reg. V, is. 4ª, n. 7. — *Bronzo*. Due pinzette. — *Commestibili*. Agli carbonizzati. — *Piombo*. Un peso lungo m. 0,06, che da un lato offre la leggenda:

: EME

dall'altro:

HABEBIS

15 detto. Medesima località, nella retrobottega: — *Commestib*
bonizzate.

20 detto. Reg. V, is. 5ª, n. 7. — *Bronzo*. Suggello con manubrio ad anello, e con la leggenda a rilievo:

SPATALI·SER
CORNELI·ZOSIM

Per *Spatalus* cfr. *C. I. L.* IV, n. 1104. Due monete, l'una di Nerone, l'altra sconservata. Un cucchiaio. — *Argento*. Una moneta legionaria di M. Antonio con: LEG XV. — *Ferro*. Uno scalpello. — *Piombo*. Un peso.

Regione II. (*Apulia*)

IX. Brindisi — *Nota dell' ispettore arcid.* G. Tarantini.

Nell'anno 1865, spianandosi un tratto del suolo adiacente alle mura di questa città, per la costruzione della stazione ferroviaria, fu rinvenuto un grande cippo sepolcrale di marmo bianco, sul quale era incisa a buoni caratteri, l'iscrizione pubblicata nel vol. IX del *C. I. L.* n. 50. Ivi trovasi ricordato che a Mercellia Festa, per la quale fu eretto il monumento dal corpo dei decurioni, tra gli altri pubblici onori fu decretata anche una statua.

Ora, a poca distanza dalla detta stazione ferroviaria, facendosi dal sig. Antonio Tarantini profondi scavi per la costruzione di una palazzina, alla profondità di m. 5 dall'attuale livello della strada, è stato trovato il torso di una colossale statua muliebre, in marmo bianco, che reputo essere stata la statua menzionata nel citato cippo sepolcrale, rappresentante cioè Mercellia Festa. Manca della testa, delle braccia e delle gambe. È vestit a di tunica a larghe pieghe, ed è di buona scultura. Dalla sommità dell'omero, sino al punto ove le ginocchia spuntano fuori dalla tunica, misura m. 1,60. La circonferenza è di m. 2,15. Si vede che era una statua proporzionata alla grandiosità del monumento.

Nel fondo dei signori Montagna, nella vicina contrada *Paradiso*, ove tornarono in luce varie iscrizioni (cfr. *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII, p. 540; e vol. IX, p. 415, 485), si scoprì recentemente un titolo in pietra gentile, alto m. 0,40, largo m. 0,17, aggiunto alla raccolta comunale. Vi si legge:

L·SALVIVS
FAVSTVS
HIC SITVS
EST

X. Siracusa — *Avanzi di costruzioni attribuiti al santuario della Fonte Ciane, scoperti sul Cozzo di Scandurra. Nota del comm.* Fr. Sav. Cavallari.

Dovendo alcuni picconieri costruire un muro a secco nella proprietà del sig. Antonio di Silvestri, videro che dal prossimo sito denominato il *Cozzo di Scandurra*, avrebbero potuto avere materiale ottimo per il loro lavoro; ed apertovi uno scavo, ne trassero grande quantità di massi squadrati di tufo calcare, coi quali, rompendoli, fecero il nuovo muro per la lunghezza di circa 150 metri.

Fra quei tufi, alla profondità di un metro dall'altipiano del *Cozzo* suddetto, rinvennero una grande e ben conservata grondaia di calcare, rappresentante una testa di leone, chiomata, con la bocca aperta, la lingua sporgente, e la gola forata per lo scolo delle acque. È lunga m. 0,465, alta m. 0,34, e conserva posteriormente una parte del *sima*.

Ebbi notizia della cosa dal mio amico notaio Concetto Chimirri, assai devoto all'incremento del Museo Siracusano, per cui mezzo fu donata al Museo stesso la preziosa scultura. E poichè il rinvenimento accennava ad un edificio situato sopra una delle collinette che circondano la palude, ove sgorga la celebre *Fontana Ciane*, e per quanto riguarda lo stile, doveva quella testa leonina riferirsi al migliore periodo dell'arte greca, pensai subito che così ci fosse indicato il luogo ove sorgeva il sacrario dedicato alla Ninfa, da cui la famosa fonte ebbe nome.

Recatomi sul sito, ed avuto dall'egregio proprietario barone Giuseppe Scandurra il permesso di far eseguire indagini, riconobbi subito resti di antico muro, e molti e grossi frammenti fittili, collegati con grappe di piombo, e pezzi di tegole e di tegoline curvilinee; e quindi un frammento di altra grondaia simile alla precedente. L'edificio doveva aver la forma di un quadrato, per quanto può risultare da ciò che potè essere osservato, come dirò. Del muro meridionale si scoprì un tratto continuato per la lunghezza di circa 20 metri, fino all'angolo sud-ovest; ed era formato a blocchi squadrati di tufo ben lavorato, e di una qualità che non si incontra nelle cave del luogo. Il paramento esterno non è intagliato con finitezza di esecuzione; l'interno presenta tracce di muratura. Volendone verificare ogni parte, si approfondì lo scavo; e si trovò che in questa faccia interna del muro, inferiormente, e quasi in contatto al paramento, era una fila di recipienti rotti e restaurati con grappe di piombo, disposti l'uno appresso dell'altro, con piccolissimo intervallo, non poggiati sopra solido suolo, ma conficcati in uno strato cretaceo, e lateralmente murati con calcestruzzo.

Gli avanzi di musaico a cubetti ordinari di m. 0,04 di lato, trovati in mezzo alla terra smossa dall'aratro, potrebbero far credere che il pavimento fosse stato tessellato, e fosse stato costruito all'altezza dell'orlo dei recipienti.

Il muro occidentale fu scoperto in tutto il suo corso; ed era lungo m. 36,33, avendo lo spessore di m. 0,56. Conservava due filari di massi di tufo. Anche internamente, ed addossati a questo muro, si trovarono recipienti fittili, ma non in continuazione, essendone stati rotti molti, dei quali si notarono i pezzi. Altri pezzi se ne videro lungo il lato settentrionale ed orientale. Ma del muro settentrionale rimanevano solo 10 metri e poco più, e del muro orientale nessun avanzo era stato lasciato dai picconieri. Nondimeno dal fosso, che questi aprirono per cavare i tufi si può bene argomentare l'andamento del muro stesso, e concludere quindi che l'edificio fosse stato quadrato.

La grondaia di cui ho detto in principio, fu scoperta a poca distanza dell'angolo sud-est; l'altra frammentata, presso l'angolo medesimo. Nell'angolo nord-ovest, si rimisero in luce due pezzi di colonne scannellate, del diametro di m. 0,43; il più grande è alto m. 0,49, e le scannellature sono larghe mm. 78. La colonna all'imoscapo ha una fascia un poco sporgente, dell'altezza di m. 0,13.

Tutto adunque dimostra, che in questo *Cozzo di Scandurra* fosse stato eretto un

edificio decorato di colonne, che pel loro diametro di m. 0,49, bene potevano sorgere sui muri, che hanno lo spessore di m. 0,56. Il quale edificio altro non poteva essere se non il santuario della Ninfa Ciane (*τῆς Κυάνης ἱερόν*, Diod. XIV, 72), donde nel 396 av. Cr. Dionisio attaccò i Cartaginesi comandati da Imilcone.

XI. **Santa Croce di Camerina** — Lo stesso direttore del Museo Siracusano comm. Cavallari riferì, che il sig. Giovanni Oliveri donò per le raccolte pubbliche di Siracusa due epigrafi cemeteriali greche, provenienti da *Santa Croce di Camerina*, dove esiste una catacomba cristiana. Delle epigrafi trasmise i calchi. La prima, incisa in tufo calcare, è lunga m. 0,35, larga m. 0,26; e vi si legge:

ΤΡΥΓΗΤΗ
ΧΡΗϹΤΑΚΑ
ΙΑΜΕΝΠΤΟ *sic*
ϹΕΖΗϹΕΝΕΤΗ
ΛΜΗΝΑϹΗ

L'altra epigrafe, incisa su lastra fittile, lunga m. 0,36, larga m. 0,36, attraversata da segni incrociati, reca:

ΤΑΦΟϹ ΤΡΥΦΩΝ
ΟϹΠΡΥϹΒΥΤΕΡΟΥ *sic*

Roma, 15 ottobre 1887.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
FIORELLI

Fig. 1 b. Fig. 2 Fig. 1. A Fig. 3 Fig. 4 Fig. 5 Fig. 6 Fig. 7 Fig. 8 Fig. 9

A. Cozza dis. — Lit. Primo e Salomone Roma

NECROPOLI DI ORVIETO

Fig. 1

Fig. 2

Fig. 3

A. Cozza dis · Lit. Bruni e Salomone Roma

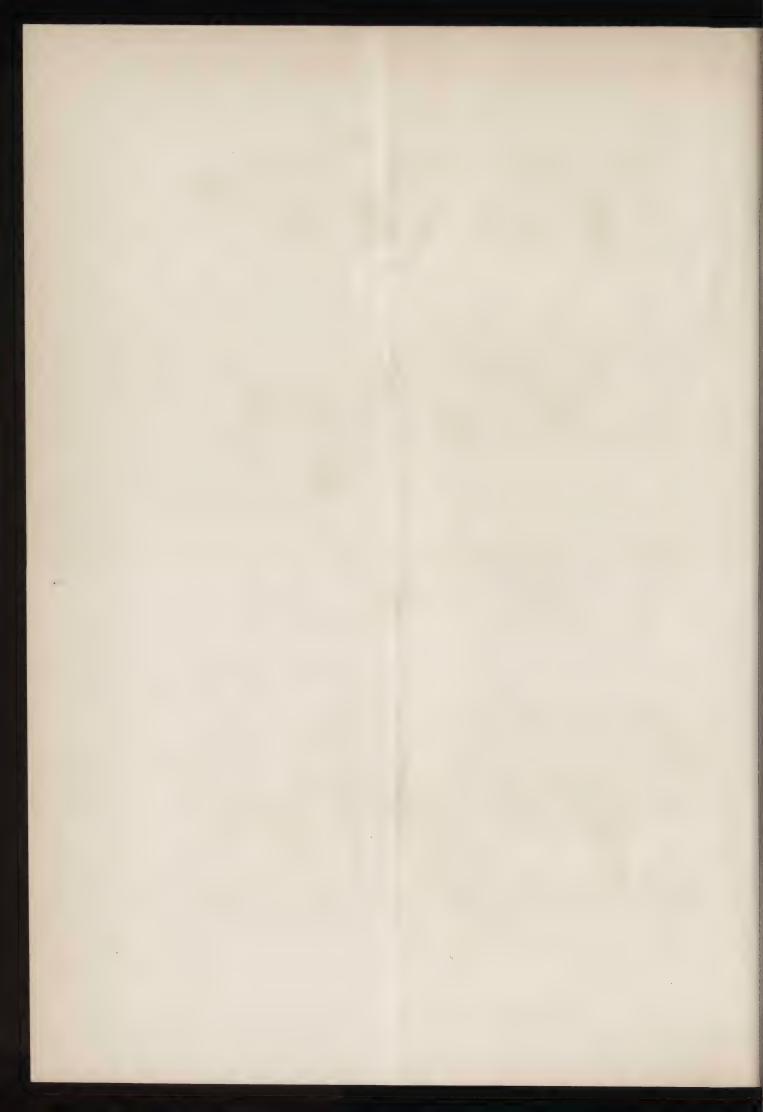
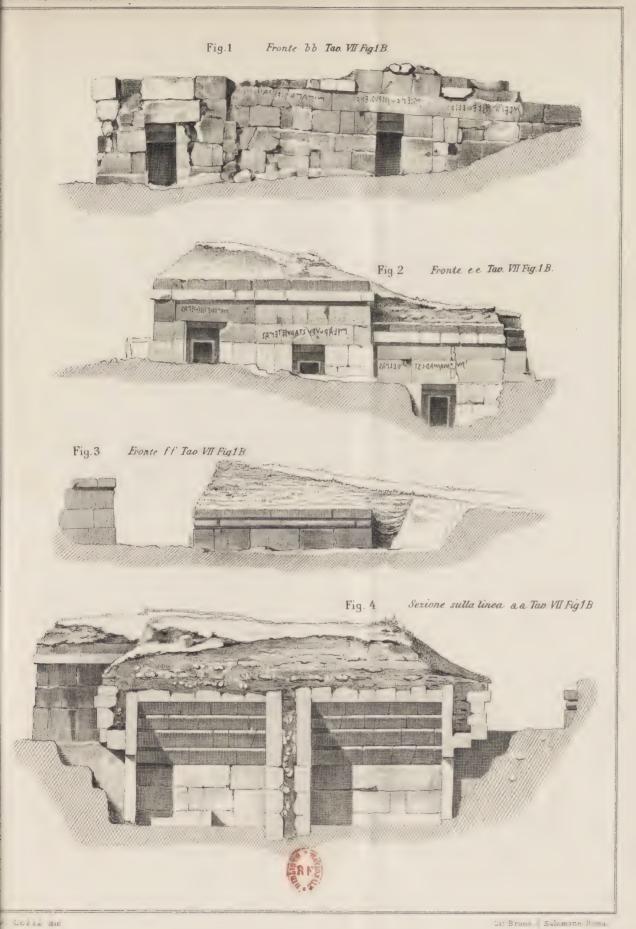
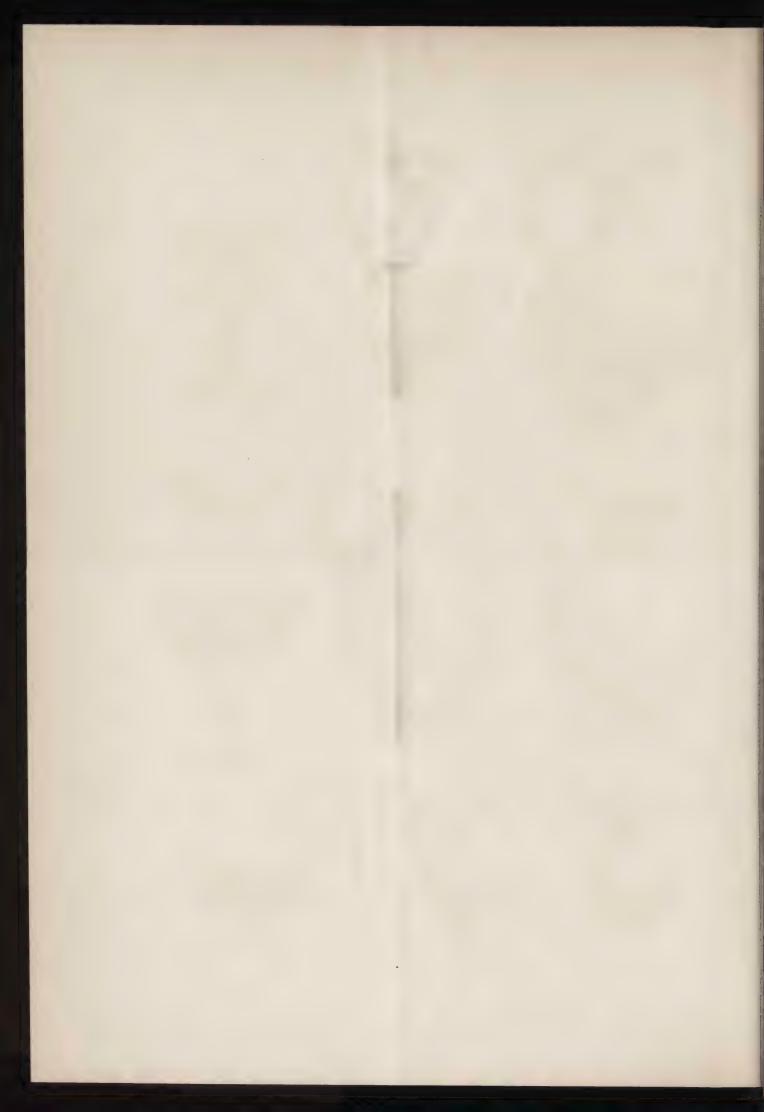
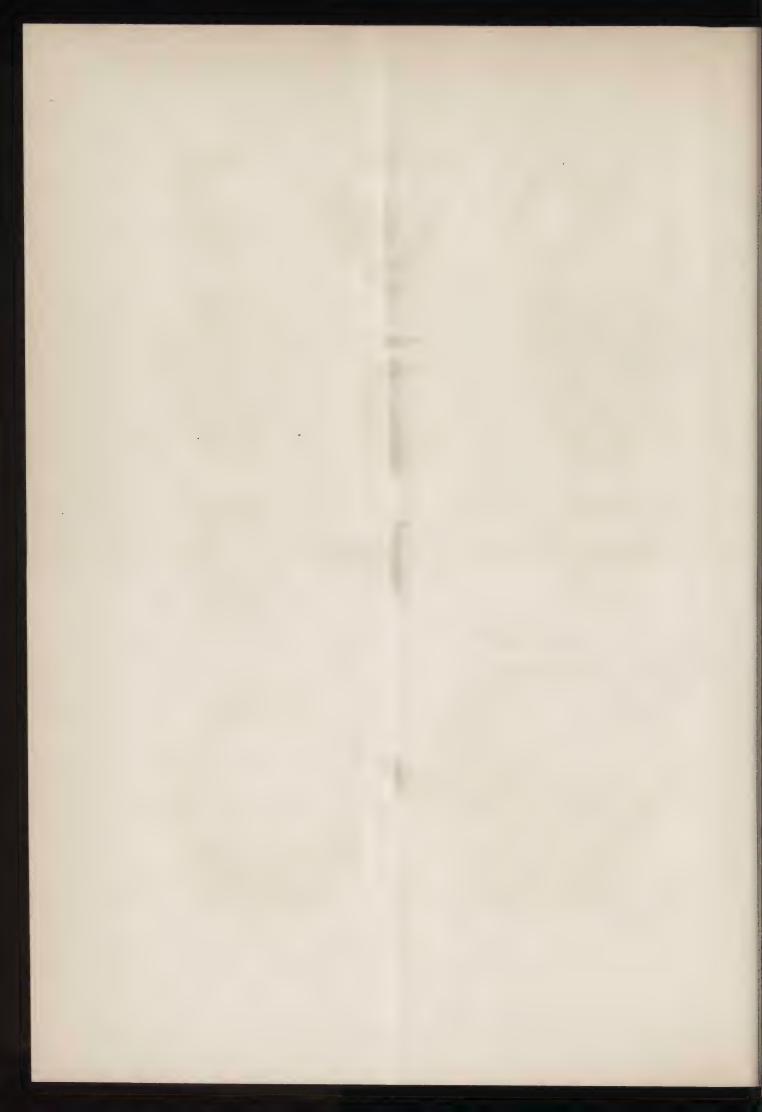
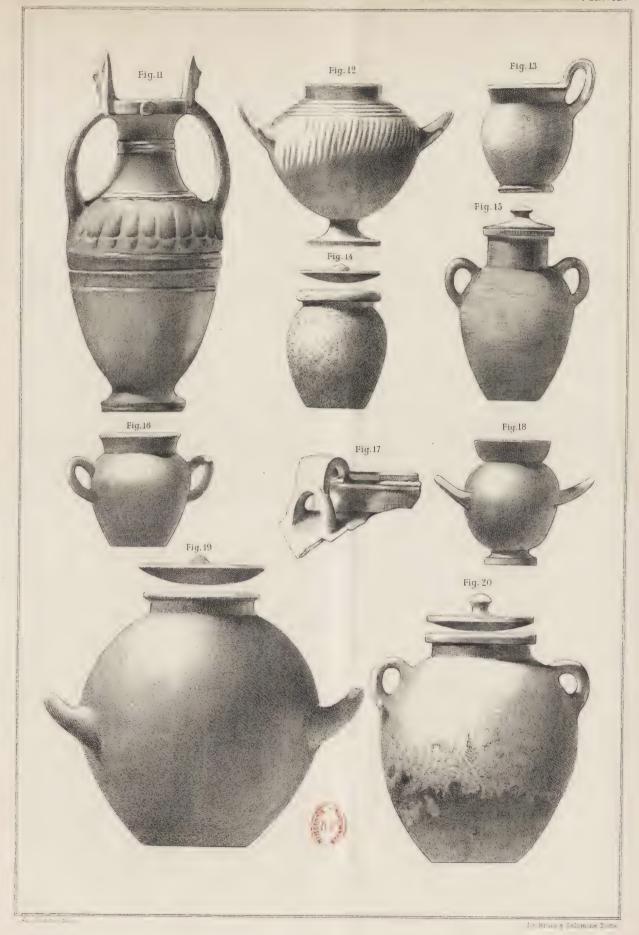
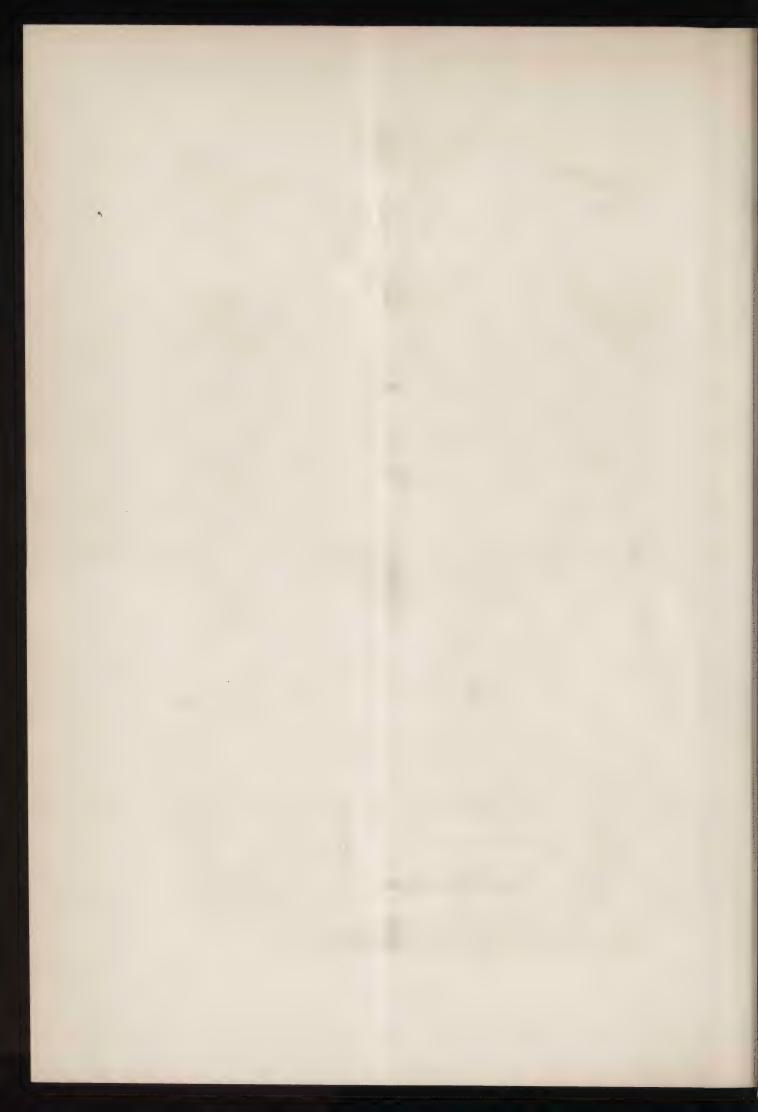
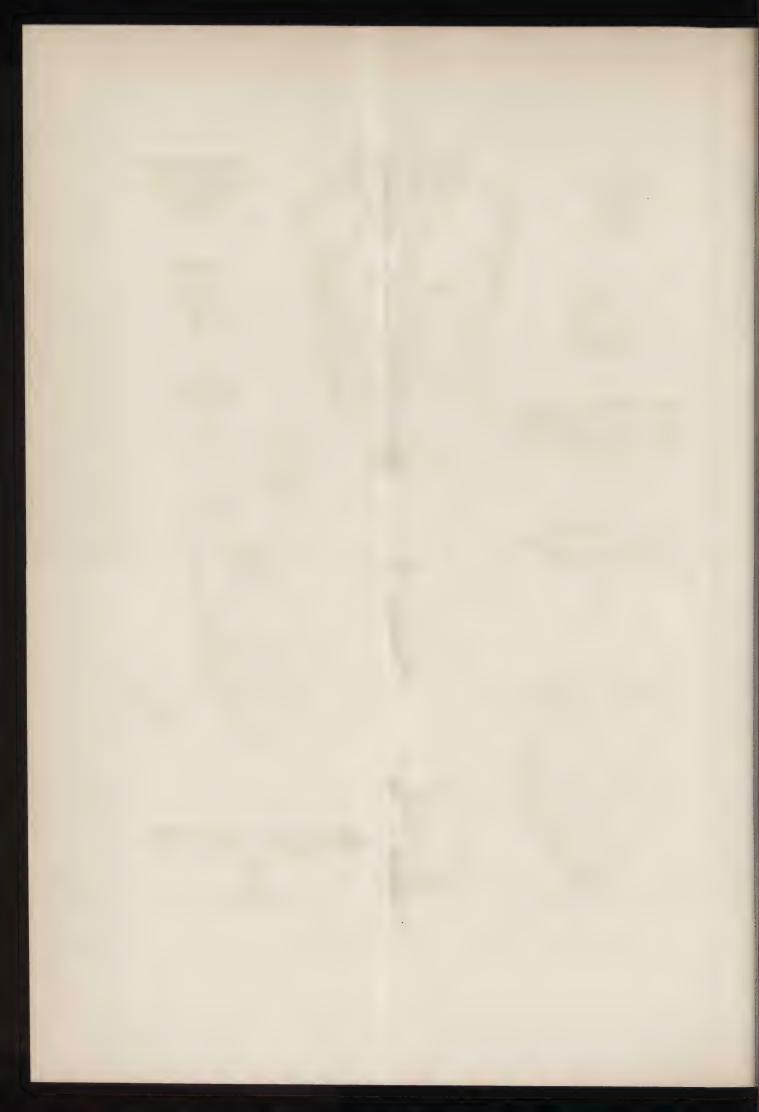
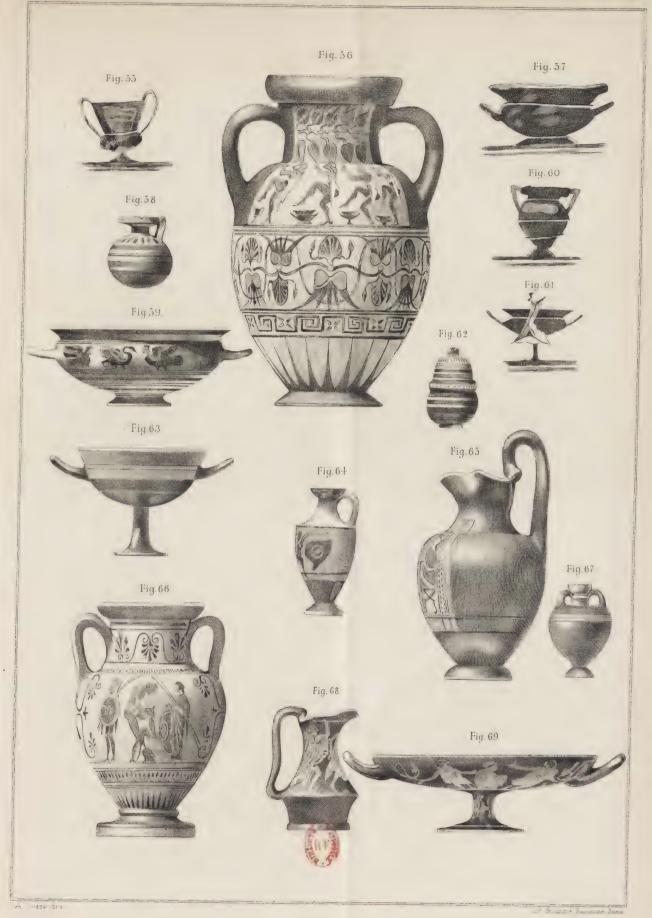
NECROPOLI DI ORVIETO

. Cozza dis. Lit. Bruno e Salomone Roma

NECROPOLI DI ORVIETO

NECROPOLI DI ORVIETO

NECROPOLI DI ORVIETO

NECROPOLI DI ORVIETO

NECROPOLI DI ORVIETO

OTTOBRE

Regione XI. (*Transpadana*)

I. Milano — *Nota dell'ispettore prof.* Pompeo Castelfranco.

Ebbi già occasione di parlare intorno al rinvenimento di bronzi liguri nel cortile dell'ospedale di *s. Antonino* (cfr. *Notizie* 1887, p. 50), ed alla speranza di rintracciare quivi una necropoli antichissima, anteriore ai romani ed ai gallo-romani; e ciò perchè tali bronzi, i quali per la loro foggia si riferivano ad un periodo della prima età del ferro, rispondente al terzo periodo di Este, ed alla fine dei tempi della celebre necropoli di Golasecca, ci facevano risalire ad un'epoca molto anteriore a quella della supposta fondazione di *Mediolanum*, per opera di quel certo Belloveso, di cui parlano le tradizioni.

Anche gli studiosi di antichità milanesi sapevano per tradizione, che una necropoli romana avea dovuto esistere nei pressi dell'antica *Porta Romana del fossato*, non lungi dal famoso *Arco Romano*, attribuito a Massimiano Erculeo. Solo ignoravasi il luogo preciso di tale necropoli; ma che fosse da queste parti sembrava a molti assai probabile.

I tre cimiteri più celebri, ricordati dalle tradizioni cristiane come esistenti verso il principio dell'e. v. intorno a Milano, sono: 1° il cimitero di s. Filippo, disposto dal vescovo s. Caio, fuori *Porta Vercellina*, laddove fu la basilica di Filippo, detta poi di *Naborre e Felice* e da ultimo *s. Francesco Grande*, ad uno dei capi e sul prolungamento della via cardinale; 2° il cimitero di s. Eustorgio, fuori dell'antica *Porta Ticinese*; 3° il cimitero romano fuori dell'antica *Porta Romana*, ad uno dei capi del decumano. Altro cimitero rilevato da scavi fortuiti, a nord-est della città, presso il *Bettolino*, quando si fecero i lavori pel nuovo giardino pubblico, faceva riscontro a quello di s. Eustorgio.

Non occorrendo occuparci per ora, se non di quanto si riferisce ai trovamenti di *s. Antonino*, parlerò qui con qualche particolare del solo cimitero di *Porta Romana*, o piuttosto dei cimiteri posti fuori di questa porta, lungo la via ai due lati di essa.

Uno di tali cimiteri pare si chiamasse dei *Pellegrini*, ed è accennato dal Torre,

dal Latuada, dal Bosco, dal Sassi, dal Castiglioni, dal Giulini ecc. Non tutti sono d'accordo nello stabilire ove fosse; ma pare probabile nei pressi della già *via dei Moroni* (via *Pesce*), che è l'antico bastione o vallo, poco lungi da quel s. Giovanni in Conca, sotto il pavimento del quale rinvenni il musaico col leopardo, ora depositato a Brera. Per me ritengo che fuori *Porta Romana*, ai tempi romani e successivamente, i cimiteri non dovevano essere tutti in un gruppo, ma estendersi ai lati della via, che conduceva a *Laus Pompeia* e verso *Placentia*, raggiungendo la via Emilia.

Le indicazioni di questa necropoli, ai lati della via fuori di città, non mancano. Accennerò anzi tutto alle urne cinerarie, che si sarebboro rinvenute, come nota il Fumagalli, nel fabbricare la torre del palazzo dei conti d'Adda, presso s. Alessandro; e questo sarebbe il punto più vicino all'antica città. Più lungi dalle mura, il luogo già detto dei Pellegrini, ove era sepolto s. Castriziano vescovo. Indi ancora, secondo lo stesso Fumagalli, la casa dei signori Ruggieri, rimpetto il Lentasio, che restituì olle cinerarie. Proseguendo lungo la via romana, giungiamo a s. Nazario, ove nel 1845, in una casa appartenente alla canonica, si scoprirono avanzi romani, e fra questi due sepolcri tutti dipinti al di dentro, contenenti le ossa di due martirî cristiani, cui vennero dati i nomi di Venusto e Niceto.

Continuando il nostro cammino, abbiamo a sinistra il gruppo degli ospizi di s. Antonino e di s. Caterina, dal primo dai quali era uscita la bella lapide figurata di Urbico gladiatore, proveniente dalla collezione Litta, ed ora depositata a Brera (cfr. *C. I. L.* V, 5933).

A destra, poco lungi, la chiesa di s. Calimero già tempio di Apollo, ove fu preso s. Calimero. Più oltre ancora la via degli Orti, già detta via di Brera, ove or sono pochi anni rinvenni tombe romane donate al Museo dai proprietarî del suolo, signori fratelli Invitti. Più oltre a destra la casa Binda, vicino all'attuale porta romana, ove nel 1859 vennero in luce varie ricche tombe romane, con vasi di bronzo, andate disperse. Altre ancora al di là dell'attuale cerchia dei bastioni fuori della medesima porta, nella possessione detta la *Trincheria* (v. Fumagalli).

Con tali dati e scoperte precedenti, le mie speranze di rinvenire qualche sepolcreto non erano dunque troppo avventate. E se si ricorda che la lapide di Urbico gladiatore era uscita da s. Antonino, al pari dei bronzi della prima età del ferro, ora donati al Museo dal sig. Carmelli, tra tante località il cortile di s. Antonino presentavasi come quello, che dovea nascondere la più antica necropoli della città gallo-romana per l'epigrafe di Urbico, e ligure pei bronzi della prima età del ferro.

Veniamo ora a parlare dei cimelii scoperti nel cortile dell'edificio predetto di s. Antonino, dal 22 novembre al 10 dicembre dello scorso anno.

Pei primi m. 0,40 era terra vegetale, tutta piena di radici. Al di sotto di questo strato, per altri m. 0,55, era terra di riporto, con cocci di varî tempi, tra i quali pezzi del collo e delle anse di anfore romane. Indi un piccolo strato di m. 0,15 della medesima terra di riporto, con macchie di *litta gialla*. Poi per m. 0,15 una specie di battuto di ghiaietto pesto, al di sotto del quale cominciano a vedersi segnate in un terriccio, ricco di residui di cremazione, le macchie nere del sepolcreto, strato il quale ha quasi ovunque la potenza di m. 0,95. È sul fondo di tale strato, poggiato sulla *litta gialla*, che rinvenni il sepolcreto stesso, coi suoi vasi di cotto, le ampolline di

vetro, le lucerne ecc., ad una profondità di m. 2,20. Ognuno comprenderà ora che il ghiaietto pesto, che trovammo tra m. 1,25 a m. 1,40 di profondità, era l'antico suolo del cimitero romano, e che i m. 0,15 di terra di riporto, con macchie di *litta gialla*, di quella stessa *litta* che troviamo vergine a m. 2,20, sono le prove degli scavi fatti dagli antichi, per avere il loculo ove disporre le urne e gli avanzi della cremazione.

In due punti lo scavo dovette profondarsi sino a m. 1,80; nei quali punti invece dei soliti vasetti e lucerne fittili e balsamari vitrei, erano due anfore vinarie, decapitate a più di due terzi della loro altezza, usate a guisa di urne cinerarie, come nelle necropoli galliche di Magenta e Garbagnate, da me ultimamente illustrate (cfr. *Bull. di Paletn. ital.* anno XII, n. 9, 12, p. 246-47, 250-51).

Abbiamo quindi due strati di tombe; uno che chiameremo *romano*, alla profondità di m. 2,20; l'altro che discendeva sino a m. 3,05, e che diremo *gallico*.

Tomba I. In un canto della fossa erano alcuni denti di cavallo, non combusti, e ossa umane combuste, con pochissimi cocci rossi. La tomba certamente era stata manomessa.

Tomba II. Vi si trovò una patina piatta, nerastra, capovolta, lavorata al tornio, integra; e con essa i cocci di altra consimile, ed altri vasetti di pareti sottili. Queste patine ricoprivano le ceneri e le ossa combuste, depositate sul fondo del sepolcro.

Tomba III. Era una delle meno povere. Consisteva in una semplice buca. Vi erano sparsi gli avanzi del rogo, cioè carboni ed ossa combuste, indi raggruppati in un canto stavano i seguenti oggetti: balsamario di vetro, semplice, azzurrognolo chiaro; vasetto emisferico rossastro, chiaro, di parete sottilissima, con brevi e numerose e fitte righe corte, impresse a terra cruda, a scopo decorativo; vasetto emisferico, grigio di pareti sottili, con righette come quello su descritto; lucerna monolicne, con gruppo rappresentante un uomo di età matura, ed un fanciullo inginocchiato ed appoggiato sulle mani.

Tomba IV. Vasetto bruno rosso, panciuto, lavorato al tornio, e frammenti di altri vasi con ossa combuste e carboni. Frammenti di urna rossa, ansata, che non sembra lavorata al tornio, ma è ingubbiata finamente e lisciata colla stecca. La tomba certamente fu manomessa. Vi erano varî cocci di anfore, tra le terre di riempimento della fossa, cioè ad una profondità minore che non fosse il fondo delle tombe, a circa m 1,60.

Tomba V. Cocci di due vasi cenerognoli, uno dei quali a forma di catino. Frammenti di lucerna monolicne, e frammenti dell'orlo di urna cineraria, di vetro sottile. Ago piatto, di ferro, spezzato, lungo circa m. 0,15, con cruna.

Tomba VI. A maggior profondità delle altre tombe, presentavasi la bocca di una mezza anfora, rotta e vuota; sepoltura già manomessa. Fra le terre, cocci di patina piatta, a vernice rosso-nerastra, e frammenti di sottili vasi cenerognoli. La punta terminale della mezza anfora, fino alla profondità di m. 3,05, era conficcata nella *litta gialla*, vergine.

Tomba VII. Vasetto basso, a bocca larga. Ossa combuste, sparse nella tomba, e alcune poche nel vaso.

Tomba VIII. È un'urna cineraria grande, rozza, di terra rossa, lavorata al tornio. Contro la parete esterna, balsamario comune di vetro sottile, mancante di parte del collo. Ossa combuste nell'urna e intorno. Il tutto alla massima profondità di m. 2,20.

Tomba IX. Era a maggiore profondità delle precedenti, e cioè sino a m. 3,10. Anfora segata a più che $^2/_3$ dell'altezza. Era chiusa da un *opercolo* di pietra bianca, frantumato, ma coi pezzi ancora vicini, che chiudevano ermeticamente la bocca. Detta anfora, così chiusa, era perfettamente vuota di terra. Nell'interno dell'anfora (la cui altezza, compresa la punta estrema conficcata nella litta vergine, è di m. 0,58) fino quasi a mezza altezza del vaso, erano le ossa combuste. Depositati nelle ceneri stavano due vasi; un'urna di vetro sottile, perfettamente vuota, in parte opalizzata, alta m. 0,13, larga alla bocca m. 0,10; e un vasetto fittile, del pari vuoto. Il vasetto ha un'ansa sola, l'altra rotta anticamente, forse per rito. È ornata di due rozze teste alate di putto, a tutto rilievo, una da ciascun lato. Le ali sono fatte a guisa di palma, o piuttosto ogni ala somiglia a una corta e grossa penna, con costa centrale e barbe laterali. Colle due teste si alternano due bottoni ornati. Il vasetto è decorato di vernice o smalto giallo, verdastro. Lateralmente, accanto all'anfora, stava una specie di bottiglia o olpe di terra rossa, alta circa m. 0,30, con una sola ansa piatta, ornata di scanalature verticali. Fra le ceneri nell'anfora rinvenni un ossicino combusto, che è una prima falange del dito esterno sinistro di palmipede, probabilmente dell'anitra comune. La forma di questa tomba, formata con anfora segata, ricorda il rito delle tombe galliche di Magenta e Garbagnate.

Tomba X. Alla profondità di circa m. 2, erano cocci di anfora manomessa e capovolta, e vicino a quell'anfora e sparse, le ossa fradicie di almeno due scheletri non combusti, alla rinfusa.

Mi rivolsi poi alla deputazione provinciale di Milano, per ottenere il permesso di tentare qualche scavo nel vicino Ospizio delle partorienti e degli Esposti a *s. Caterina*; ed ecco quello che dalle indagini quivi fatte si ebbe.

In un cortile giardino di s. Caterina (compartimento maschi) vicino a s. Antonino, aprii una trincea; ed anche qui si trovarono le tombe ad incinerazione, ed il fondo di esse a m. 2,70, dove incominciava la *litta gialla*, vergine. La prima trincea diede solo tre tombe.

La prima conteneva un balsamario di vetro azzurrognolo, comune. Varî frammenti di lucerna fittile, monolicne. Olpe ansata, tutta a cocci, da ricomporsi. Varî chiodi di ferro a larga capocchia. Uno è lungo m. 0,10; gli altri sono più corti, di due non si è conservato che la capocchia molto larga. Questi chiodi a larga capocchia, sono una specialità delle tombe gallo-romane di Lombardia.

Nella seconda tomba si raccolsero, con un'urnetta cineraria, cocci di altri vasi; frammento di patina della forma dei vasi aretini, a terra rossastra, ben cotta; ossa combuste e carboni.

La terza tomba conteneva pochi frammenti di mascella umana non combusta, e pochi cocci consimili ai soliti di queste tombe.

Un altro scavo, in altro gran prato di s. Caterina, ci fece incontrare il terreno vergine, a poco più di m. 1,50 dalla superficie.

Alcuni scavi tentati all'*Oratorio di s. Carlo*, non diedero alcun risultato utile, tutto quel terreno essendo già stato da certo nobile Mellino (sembrami circa la fine dello scorso secolo) abbassato di circa m. 2, per renderlo irrigabile, e procurare ai suoi figli il piacere di avere in casa un ampio laghetto.

Regione VIII. (*Cispadana*)

II. **Porretta** — *Di una terramara scoperta al Poggio della Gaggiola, e di altra a s. Maria Villiana nel comune di Porretta. Rapporto del ff. R. Commissario prof.* E. Brizio.

1. *Terramara al Poggio della Gaggiola.* Tre chilometri prima di giungere a Porretta, sulla riva destra del Reno, e lontano da esso meno di un chilometro, elevasi un piccolo poggetto isolato e di non facile accesso, che domina il fiume. Il poggio detto *la Gaggiola,* sorge quasi di rimpetto alla foce del torrente *Silla* o *Sela,* tributario del Reno. Sulla sua sommità stendesi un piano di circa 80 metri di lunghezza, per 50 di larghezza, dove ora è costruita una casa colonica molto rustica. Nel 1879 il proprietario sig. Demetrio Neri, facendo alcuni scavi per estrarre una bella eufotide, onde il poggio è nella sua parte centrale costituito, s'imbattè dal lato di ponente, in uno strato di terreno nero, come quello delle terremare, il quale conteneva appunto in grande quantità gli avanzi proprî di codeste stazioni; vale a dire frammenti di vasi, carboni, ossa di quadrupedi, corna di cervi ecc. Di tali trovamenti fu già dato un annunzio nelle *Notizie* (1879, ser. 3ª, vol. V, p. 3), ma in modo incompleto. Il primo a rilevare il vero carattere archeologico di quella località fu l'avv. Arsenio Crespellani, in una lettera diretta il 26 agosto 1885 al dott. Demetrio Lorenzini, farmacista di Porretta, e dal medesimo pubblicata nella sua pregevole *Guida dei bagni di Porretta* 1886, p. 115. Trovo utile di trascrivere qui le parole del Crespellani.

« L'esistenza di una terramara sul *Poggio di Gaggiola* è indubitata, presentando le reliquie che si sono salvate dal vandalismo, e che ancora restano sul posto, i caratteri espliciti e propri dei *cumuli emiliani,* chiamati, dalla loro proprietà fertilizzante, *Marne* dal volgo, e *Terremare* dai dotti, per parlare diversamente dagli altri. Che si tratti di una vera terramara, lo provano le forme, gli impasti ed il genere delle stoviglie, di cui restano i frammenti ed i pochi oggetti raccolti dall'attuale proprietario sig. Demetrio Neri. Infatti dai suddetti frammenti ricavasi, che le forme sono quelle comuni alle stoviglie trovate negli accennati depositi, come può vedersi nelle tavole annesse alla *Monografia ed Iconografia della Terramara di Gorzano,* pubblicata dal Coppi, ed in quelle del mio opuscolo *Marne Modenesi* ecc.; gl'impasti parimenti presentano le tre zone derivanti dall'essere cotte a fuoco libero, talvolta così intenso da restarne vetrificate; il genere poi è rappresentato dai frammenti delle due ben distinte classi, cioè la classe rozza, dalle pareti grossolane e di color rossiccio; e la classe fina, dalle pareti sottili, dal color nerastro e dalle forme eleganti, come appunto riscontrasi nelle stoviglie dei cumuli dell'Emilia. Nè mancano le anse caratteristiche, quelle che danno il vero carattere alle terremare, voglio dire le anse semilunate e le cornute, avendosene tre ben distinti ed espliciti esemplari delle non poche raccolte dal proprietario e disperse, come vedrà nella tav. I, fig. 14; tav. II, fig. 18 del citato mio opuscolo; e così dell'ansa canaliculata, come nella tav. III, fig. 11, 19 della pubblicazione l'*Appennino Bolognese* ecc. *Monumenti archeologici descritti dal prof. Brizio,* con questo di particolare, che al Poggio di Gaggiola si hanno le stoviglie fatte con la terra del posto, vedendosi negl'impasti

le miche lucenti proprie di quel terreno, come riscontrasi nelle stoviglie delle nostre *Marne*, che hanno nei loro impasti materie diverse, a seconda dei terreni nei quali esse si trovano.

« Tra gli oggetti che mi furono presentati sono caratteristici: la piccola scure di pietra verde serpentinosa affanitica, con foro circolare nel mezzo, come ai numeri 6, 7, della tav. annessa alle *Scoperte archeologiche fatte in Sardegna 1871*; la lama di bronzo d' uno dei soliti pugnali, come nella tav. V della precitata *Monografia ed Iconografia* del prof. Coppi; il frammento della macina a mano ricavata da un ciottolo comune, appianata da una sola parte; le quattro fusaiuole di terracotta lavorate a mano, disadorne, simili a quelle della tav. XXXX, n. 3, 41, e 44 della citata monografia del Coppi; le ossa di bruti, maiale, pecora e bue, con frammenti di ganascia di *sus scrofa palustris*, proprie dei cumuli marnosi o terremare; le corna o palchi di corna di cervo, comuni in tutti i cumuli dell' Emilia ».

A queste notizie dell' egregio Crespellani, posso aggiungere un' altra non meno interessante. Ed è il rinvenimento in questa terramara di una fibula in bronzo spettante ad uno fra i più antichi tipi. È simile a quella trovata nella palafitta di Peschiera nel lago di Garda, e pubblicata dal von Sacken e dal Montelius (1). L' ho veduta nel giugno 1886 qui a Bologna, in casa del proprietario sig. Neri ed in compagnia del cav. Rubbiani. Chiunque conosce la quistione sollevata in questi ultimi anni dal ch. prof. Undset, se *la fibula esista nelle terremare* (*Bullett. di Paletn. ital.* vol. IX, p. 131) apprezzerà tutta l'importanza di tale rinvenimento. È ben vero che anche per la nostra fibula, come per le reggiane e parmensi descritte ed in parte pubblicate dall'Undset, si ripete la circostanza che la fibula non fu il prodotto di uno scavo metodico. Ma il fatto ch' essa proviene da un terreno, in cui sulla presenza di una terramara non può esser dubbio, e che la fibula di Poggio Gaggiola è non soltanto di un tipo antico, ma come le otto reggiane e parmensi, di quelle trovate finora soltanto nelle palafitte del Garda, ha sempre la sua gravità ed accresce probabilità all'ipotesi enunciata dall'Undset, che i terramaricoli abbiano usato anche la fibula. Sullo stesso Poggio, alla terramara si sovrappone uno strato archeologico del periodo etrusco Certosa. Perchè oltre il frammento di ciottola etrusca con iscrizione graffita, già edito nelle *Notizie* sopra citate, ho veduto presso lo stesso proprietario numerosi altri frammenti di vasi di fabbrica etrusco-campana, insieme a frammenti di vasi in bronzo, proprî anche questi del periodo Certosa. Questa sovrapposizione di uno strato archeologico del periodo Certosa alle terremare, si è ripetuto anche nel reggiano e nel modenese, dove come asserisce il Chierici (*Bullet. di Paletn. it.* vol. III, p. 186; vol. V, p. 191) sopra tutte le terremare osservansi vestigia della civiltà Certosa; ed in alcune anche costruzioni stabili per abitazioni. Lo stesso fatto è stato riconosciuto anche dal prof. Undset (*Bullett. cit.* vol. IX, p. 135) « che quando sopra una terramara abbiamo un altro strato archeologico, questo generalmente appartiene incirca allo stesso periodo etrusco che è rappresentato a Marzabotto ». Al contrario finora non è stato constatato sulle terremare l'esistenza di uno strato archeologico dell'epoca detta di Villanova.

(1) Montelius, *Spannen från Bronsaldern* etc p. 90, n. 111; von Sacken, *Sitzungsberichte der Kaiserl. Akad. der Wissenschaften von Wien*, 1853.

2. *Terramara di santa Maria Villiana.* Nella più sopra citata *Guida dei Bagni di Porretta* del dottor Lorenzini, leggonsi a pag. 126 le seguenti parole: « Invitiamo gli archeologi a visitare la vetta del monte Santa Maria Villiana, dove dai molti cocci di stoviglie in tutto simili a quelli del *Poggio di Gaggiola,* dalle ceneri, dai carboni, dalle ossa di quadrupedi ecc., si può con certezza congetturare che si tratti di un esteso cumulo etrusco o marna ».

Nell' agosto io mi trovava a Porretta; e parlando col dottor Lorenzini, e richiedendolo di schiarimenti su codeste antichità di *Santa Maria Villiana,* egli mi mostrò taluni cocci ed un bronzo, che pochi giorni prima un contadino gli avea portato appunto da quel sito. Il bronzo era una specie di pugnale, lungo m. 0,16, con lama a foglia di ulivo, con leggera costola nel mezzo ed un leggiadro manichetto, ornato d'incisioni di linee oblique fra due serie di puntini, e finiente in un anello, ora rotto in parte.

I cocci consistevano di un principio di ansa lunata, di un' ansa cilindro-retta, di un pezzo d'orlo di vaso grossolano con impressioni fatte col dito, di un fondo piatto di altro vaso grossolano, nonchè di frammenti di tazze nere dette di fabbrica etrusco-campana.

Dal complesso delle stoviglie si avea tutta la probabilità, che esse appartenessero ad una terramara. Perciò stabilii di visitare il sito, e farvi un saggio di scavo. Domandai al dottor Lorenzini una guida pratica del luogo per accompagnarmi. Aveva invitato a far parte dell'escursione il senatore Scarabelli, l'avv. Santarelli, i professori Fiorini e Pincherle, ed il dottor Guido Ballerini, dell'Università di Bologna. I tre primi non poterono intervenire. Facemmo la gita Pincherle, Ballerini, io e la guida. A *Santa Maria Villiana* si aggiunse a noi il dottor Antonio Burchi, medico condotto di Gaggio Montano, persona compitissima. Egli ci accompagnò dal villaggio di Santa Maria Villiana fino alla vetta del monte, su cui trovasi la terramara.

È veramente strano, che siasi scelto come luogo di abitazione il vertice di un monte così elevato. Imperciocchè esso trovasi a più di mille metri sul livello del mare, ed è più alto di Monte Ovolo, che gli sta di fianco. La terramara si stendeva proprio sulla più alta cresta del monte. Di là si gode una vista stupenda. Ad est appariva un tratto della pianura bolognese, ed a nord si discernevano i monti del trentino coperti di neve: alle nostre spalle era il Cimone, e più dappresso il Monte Granaglione, che sembrava soprastare a Porretta. Il vertice del Monte, sul quale trovasi la terramara, è a cavaliere delle due vallate formate dal Rio Anevo e dal Rio Marano. Lassù stendesi un piano naturale, lungo una sessantina di metri per trenta circa di largo, tutto coperto oggi da piccole querce. Ma ivi la terra pingue e nera, caratteristica delle terremare, vi ha poco spessore. Dopo poco più di mezzo metro s'incontra la roccia, la *lastra,* come dicono i contadini del luogo, onde il monte è costituito. Senza dubbio furono le pioggie di tanti secoli, che hanno trasportato la terra ed i residui che essa conteneva, giù per i fianchi del monte. Difatti assai più alto è lo strato di terramara, lungo il pendio orientale del colle verso il Rio Anevo, ed il contadino mi assicurava che giù fin quasi al Rio s' incontrano cocci e terra nera.

Ho fatto fare parecchi saggi, presso i punti dove il contadino mi indicava aver altre volte raccolti cocci, ossa, ceneri e carboni. E difatti dapertutto appariva, ad un

metro circa dal suolo attuale, la terra nera frammista con ceneri, carboni, ossa di animali e frammenti di stoviglie. Questo strato di terra nera aveva in alcuni punti lo spessore di un metro ed anche più. Trattandosi di semplici saggi di scavo ed avendo il tempo limitato, non ho potuto chiarire talune particolarità che mi interessava di conoscere, cioè l'estensione e la forma d'impianto della stazione. Per questo occorrerebbero molti giorni di lavoro continuato, e vaste e profonde trincee, fino a raggiungere da per tutto il suolo vergine.

È certo che la località meriterebbe una tale ricerca.

Dai pochi cocci raccolti in quei piccoli saggi, ho acquistato la convinzione che la stazione è una vera terramara, come quelle della pianura e dei colli emiliani, ed appartiene alle medesime genti che abitarono in queste. Codesti cocci sono: anse cornute, anse cilindro-rette, anse canaliculate, anse semicircolari di vasi grossolani, fondi piani di vasi grossolani, pareti di ciottole fine e nere, frammenti di pareti di vasi grossolani con tubercoli, altri con cordoni rilevati, fusaiuole, mandibole di pecora, di porco ecc.

Inoltre anche in questa stazione si ripete il fatto già osservato in quasi tutte le terremare emiliane, cioè la sovrapposizione di uno strato archeologico del periodo etrusco Certosa. Da uno dei saggi di scavo fatti eseguire da me, ho avuto il fondo di una ciottola di fabbrica etrusco-campana.

L'importanza della terramara di Santa Maria Villiana consiste nella sua località, nel trovarsi così distante da Bologna cinquanta kilometri, nell'alta montagna e sul vertice di un monte elevatissimo. Veramente non è la prima volta, che terremare appaiono sull'alta montagna. Già il Chierici avea rintracciato nel Reggiano i vestigi di una terramara a *Bismantova* (*Bullett. cit.* vol. II, p. 243-252), più di 30 kilom. internata nella montagna, ed altra terramara avea scoperto il medesimo dotto a *Monte Castagneto* (*Bullett. cit.* vol. IX, p. 141), ancor più nell'interno.

Ora si aggiungono questa di *Santa Maria Villiana* e l'altra più sopra menzionata, ed ancor più distante da Bologna (56 kilom.) di *Poggio della Gaggiola.*

Quando il numero delle terremare sull'alto Apennino sarà moltiplicato, si sarà compiuto un grande passo, per risolvere la questione intorno la gente che abitò quelle stazioni.

Per ora mi limito a ripetere quanto, a proposito di Monte Castagneto, diceva il compianto prof. Chierici: « L'Apennino superiore, propria sede dei Liguri, è ancora poco noto, per impegnarci in una teoria » (*Ibid.* vol. IX, p. 169).

III. Gaggio Montano — *Oggetti di età barbarica rinvenuti presso le Rovine di Masonte. Nota del ff. R. Commissario predetto.*

Presso il dottor Lorenzini, a Porretta, ho veduto taluni oggetti antichi, che vennero trovati in questi ultimi mesi a Gaggio Montano, e propriamente nella località detta *Rovine di Masonte*, che il dottore predetto mi assicura essere sparsa di sepolcri, e fornire, di tanto in tanto, oggetti di varie epoche. Gli oggetti più importanti che ho notato sono: una lancia di ferro ed un puntale di lancia, pure di ferro, nonchè una scure similmente di ferro. Quest'ultima ha la forma di un' arma barbarica, detta *francisca*. Una molto simile, trovata nella necropoli barbarica di *Testona*, in Piemonte,

è pubblicata negli *Atti della Società di Archeologia e Belle Arti della provincia di Torino*, vol. IV, tav. II, n. 17. Un'altra scure, di forma identica, esiste da parecchi anni nel Museo civico di Bologna, a cui fu donata dal march. Alfonso Malvezzi. Fu trovata a *Bagnarola*, in uno di quei cumuli detti *Monte* (cf. *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 159), insieme a frammenti di vasi di pietra ollare lavorati al tornio, ad una cuspide di lancia in ferro e ad un paio di cesoie, identiche nella forma a quelle trovate nella mentovata necropoli di Testona, per comune consenso degli archeologi giudicata longobarda (cf. *Atti della Soc. di Arch. e Belle Arti di Torino*, vol. IV, tav. III, n. 47).

Tanto gli oggetti di S. M. Villiana, quanto quelli di Gaggio Montano ch'erano presso il dottor Lorenzini, vennero poi da me acquistati per il R. Museo archeologico di Bologna.

Regione VII. (*Etruria*)

IV. Perugia — *Tombe etrusche scoperte nel Cimitero.*

Riferì l'ispettore prof. L. Carattoli, che nei lavori di sterro per la nuova cinta di muro nel pubblico cimitero, e quelli di abbassamento e livellazione dell'accresciuto terreno, si scoprirono verso la metà dello scorso luglio tre coperchi di urne etrusche in travertino, ed alcuni frammenti di vasi comuni.

Il primo coperchio, lungo m. 0,52, largo m. 0,40, porta a tutto rilievo una figura di uomo recumbente, con patera umbilicata nella destra, ed in basso l'iscrizione, che per quanto può desumersi dal calco dice:

ꞎAꓶƎ // · AꓶAИꟼ · MAΘ · VA
// Vq

Il secondo, lungo m. 0,55, largo m. 0,42, alto m. 0,22, ha nel timpano a bassorilievo una figura recumbente, volta a sinistra, con *famulus* a lato, e l'iscrizione di cui solo qualche lettera resta visibile.

Il terzo coperchio, lungo m. 0,70, e largo m. 0,48, ha due scudi rovesciati nel prospetto.

Avendo considerato l'ispettore Carattoli che in quel terreno, in vario tempo, non pochi monumenti di antichità etrusca e romana erano stati rimessi alla luce, consigliò agli egregi rappresentanti del Municipio di tentarvi saggi di scavo, per vedere se fosse stato poi il caso di aprirvi regolari investigazioni. Ed essendo stato accettato il consiglio, si ebbero da questi saggi cospicui frutti.

Dal rapporto del sig. ispettore si rileva, che il giorno 9 agosto alla profondità di m. 3,40 del terreno, in direzione sud-est, si rinvenne in una camera intatta il sepolcro di una famiglia, dove giacevano, le une addossate alle altre, trenta urne di travertino, quasi tutte con iscrizione, ed ornate nella maggior parte con sculture. In apposito ripiano, superiormente a destra, erano parecchi vasi di terracotta di varia forma e grandezza, alcuni dei quali dell'altezza massima di m. 0,40 ciascuno, parimenti iscritti, con epigrafi etrusche e latine, che come le epigrafi delle urne si riferiscono alla famiglia *Rafia* o *Rufia*, che in quella camera ebbe la sua tomba. Tanto le urne quanto i vasi contenevano il solito mucchietto di ceneri nell'interno, senza oggetto alcuno. Si

rinvennero poi in terra e nel ripiano frammenti di bronzo di piccoli specchi, di anse appartenenti a piccole ciste, ed un ago crinale in osso semplice. Di tutte le epigrafi il prof. Carattoli mandò esatti apografi; dei quali si preparava la stampa, quando essendosi recato in Perugia il ch. prof. E. Brizio, ed avendo avuto opportunità di esaminare le cose rinvenute, ebbe la cortesia di comunicarmi anche i suoi apografi e le sue osservazioni, mettendomi così in grado di dare maggiori notizie sull'importante rinvenimento.

Note del prof. E. BRIZIO.

1. ⅃AIAƆ · ꟼA · I8Aꟼ · ⅃ꟻ

Incisa sul coperchio, in cui un uomo sdraiato e poggiato sul gomito sin. è in atto di portarsi la dr. al capo, come per porsi la corona, che era dorata.

L'urna misura m. 0,57 × 0,45 × 0,40. Sulla fronte è rappresentato un arco di porta, i cui piedritti sporgono nell'interno. Linee rosse verticali ed orizzontali indicano i massi quadrati dei piedritti, e linee oblique e parallele riproducono le pietre dell'arco. La porta è chiusa. Sembra essere di legno, con rinforzi tutti attorno di bronzo. La parte che doveva figurare di legno, è dipinta a giallo; i rinforzi e le traverse a color violetto, con fogliette quadre di oro, collocate fra loro a distanza, per accennare le borchie onde la porta era rafforzata. A ciascun fianco dell'arco sporge una protome femminile dorata. Quella a sin. dell'osservatore è ben conservata; l'altra a destra è logora presso la fronte, per difetto della pietra. Nel mezzo della porta vedesi in piedi un magistrato, coperto di veste, con toga che gli involge anche il braccio sinistro. Libero è il destro, la cui mano stringe una verga, simbolo della sua carica. La toga bianca ha gli orli dipinti a bleu. Le scarpe sembrano dorate. La testa del personaggio è un vero ritratto. Calva la fronte, conserva i capelli dipinti a rosso scuro sull'occipite e presso le orecchie.

2. ⅃AIƆꟼAM · ⅃ꟻ · I8Aꟼ · ⅃ꟻ

L'iscrizione profondamente incisa, e poi dipinta in rosso, trovasi sul coperchio. L'urna (m. 0,65,0 × 0,55 × 0,43) è ornata di una faccia di Medusa, fra due pelte. Medusa con serpi legati intorno al collo, ha quattro ali; due più grandi alle tempia, due più piccole sulla fronte; i capelli sono dipinti in rosso; le ali, le serpi e le pelte a color verde.

3. OVƧ · I8ꟼ · VA
⅃AINIꟼ

Urna grezza, senza sculture, di m. 0,37 × 0,32 × 0,20. L'iscrizione è dipinta, e per negligenza dello scrittore nella prima linea fu dimenticata l'A di *Rafi*.

4. ƧI8Aꟼ · IƆꟼAM · AИAO

Incisa sul coperchio, sopra cui è rappresentata una donna adagiata col gomito sin. su due cuscini, con patera nella destra. Presso il suo capo è un'anfora di tipo romano, puntuta a doppio manico; più una mensa a tre piedi, su cui veggonsi una focaccia tonda e due pani piramidali. Sull'urna (m. 0,39 × 0, 45 × 0,37), è rappresentato Achille

che insegue Troilo a cavallo, ed avendolo raggiunto, lo acciuffa pei capelli. In soccorso di Troilo accorre un guerriero. In alcune parti delle figure restano avanzi di colori.

5. ·ЧAV⊃ИI⊃·ƎƧ·I8AԳ·ƧЧ

L'iscrizione è dipinta sull'urna (m. 0,32 × 0,48 × 0,40); sotto è un bucranio rozzamente scolpito e dipinto, fra due pelte.

6. ·ЧAI⊃ԳAM·ЧƎ·I8VAԳ·AЧ

Scolpita sopra un'urna grezza di m. 0,38 × 0,50 × 0,37.

7. AИIԳOVƧ·I8AԳ·ԳAЧ

Incisa e poi dipinta in rosso sul coperchio di un'urna grezza.

8. ·Ƨ⅁+AИI+ИƎƧ·I8AԳ·AИAO

Incisa e poi dipinta in rosso sul coperchio di un'urna grezza, di m. 0,28×0, 35×0,30.

9. MI8VAԳ·IƎИIO+VƧ·AИAO

Incisa e dipinta sopra un'urna grezza di m. 0,28×0,35×0,30.

10. IԳA⊃ИA·A8

Scolpita e dipinta in rosso su di urna grezza di m. 0,36 × 0,40×0,28.

11. *a*) IƎИI⊃IƎ⊃ IOԳAЧ

b) ИV⊃ИI⊃·OЧ

IՈ⸝A·AI

L'iscrizione segnata con la lettera *a*, che leggerei *Larϑi Ceicinei*, è in rosso sull'orlo del coperchio; quella con la lettera *b*, è dipinta sul fianco dell'urna. Sulla fronte del coperchio è figurato un vaso, fiancheggiato da due Eroti. Sull'urna è scolpita una figura di giovane recumbente, con il gomito sinistro sui cuscini, e la patera nella destra. Un manto, avvolgendogli l'occipite, gli copre la parte inferiore della persona, lasciandogli scoperto il petto, fino all'ombelico. Ai piedi un servo, rozzamente effigiato, gli porge una patera. Il letto, su cui il giovine riposa, è sorretto da due robusti piedi con modinature, ed ornato sul davanti con ampio drappo. A terra vedesi il suppedaneo; in alto cinque patere con corone.

12. ƧI8AԳ·AI+I+

Scolpita e dipinta in rosso sul coperchio; sull' urna un rosone fra due pelte.

13. IЧI8AԳ·AIЧIƎ·A8

Scolpita e dipinta in rosso sul coperchio; l'urna è grezza.

14. AI+I+·OԳA·I8AԳ·VA

Scolpita e dipinta in rosso sull'urna; sotto l'iscrizione è un rosone fra due pelte.

15. ƧIИ⊃A⊃:ΨƎ⊃//////I:I8AԳ:AI+ƧA⊘

Scolpita e dipinta sull'urna (m. 0,38 × 0,42 × 0,32); sotto l'iscrizione è scolpito un vaso a doppio manico, fra due pelte; sulla fronte del coperchio un cipresso.

16. ƧI8AԳ·IƎИ+ƎƧV⊘·AO

Scolpita sul coperchio; nell'urna (m. 0,45 × 0,48 × 0,40) un rosone fra due pelte.

17. MI8VAq·I ꟻ·AИAO

Incisa nel coperchio; nell'urna (m. 0,38 × 0,44 × 0,35) faccia di Medusa, con ali dipinte a rosso.

18. ꓘAIA)
qA·I8Vq·ꟻƧ

L'iscrizione è sul coperchio; il verso superiore è dipinto, l'inferiore scolpito. Sull'urna (m. 0,38 × 0,50 × 0,38) è una figura di Scilla, che con ambo le mani stringe una pelta in atto di scagliarla.

19. IAIOAꓘ:I8Aq:qAꓘ

Incisa e dipinta sul coperchio. L'ultima I non fu dipinta, ma apparisce chiaramente per l'incisione. L'urna, semplice, misura m. 0,35 × 0 47 × 0,33.

20. OqA·I8Aq·qA
ꓘAƎTIT

Il primo verso è scolpito e dipinto sul coperchio; il secondo è sull'urna (m. 0,24 × 0,45 × 0,30) e soltanto dipinto.

21. AIOƎꓘ:AIA):AO

Scolpita sopra un' urna grezza (m. 0,49 × 0,21 × 0,35); sul fianco del coperchio veggonsi dipinti i segni + + +.

22. IИ⊕ꓷA·I8Vꓷ:ƎꓘVA

Incisa e poi dipinta in nero sull'urna. Su questa e sul coperchio è espresso un rosone (m. 0,47 × 0,37 × 0,26).

23. AꓘIИꓘꓷA·I8Aꓷ·ꓷA

Sul coperchio; sull'urna (m. 0,36 × 0,37 × 0,26) è una testa di Medusa. L'ultima parola dell'iscrizione non è molto certa, perchè di una difficoltà somma a leggersi.

24. MI8Aq:AI+I+·I+ƧA8

Sul coperchio; sull'urna sono scolpite due pelte (m. 0,57 × 0,54 × 0,31).

25. ꓘAIA)·qA·I8Vq·qA

Urna di m. 0,68 × 0,52 × 0,48.

26. //////////A)////I8Vq///ꓘ

È incisa sull'urna, e non dipinta, ma non ne appariscono che le sole lettere trascritte. Sotto l'iscrizione è scolpito un grande rosone, fra altri quattro più piccoli. Il coperchio è ornato di un rosone fra due pelte inclinate.

27. M IOVAꓘꓘꟻꟻ

Graffita leggermente sopra un' urna grezza di colore cinereo.

28. TIIRTIA·AVILIA·C·F·RVFI·VXoR

Incisa e poi dipinta in rosso sul coperchio. Sull'urna è un rosone fra due pelte.

29. ARRVılVIAn///////////////NATVS·////PA

Leggermente graffita e poi dipinta in vermiglio, che nella maggior parte andò perduto. Sull'urna è scolpito un rosone fra due pelte.

Le iscrizioni seguenti sono poste sugli ossuarî di terracotta.

30. ꓶAI+I+·ꟼA·I8Aꟼ·VA

Graffita e dipinta in rosso.

31. I8Aꟼ·AIИI+A·AИA+
Ƨ

Graffita e dipinta in rosso: la Ƨ della seconda linea fu soltanto dipinta.

32. ꓶAIИVTVƆI8Aꟼ·ƎꓶVA

Graffita: nella parte opposta dell'ossuario leggesi: A · RV

33. ꓶAIᒣIᖷ·ꟼA·I8Aꟼ·ᖷA

Le lettere, dipinte in rosso, sono molto evanescenti.

34. ꓶAIƆꟼAM·I8Aꟼ·Ƨꓶ

35. LRVI'IƧ·COTONIΛ
NΛTVS

36. LARTIA OCTAVIA

37. ΛR'OƧ RVI'IƧ ΛTINIIΛ
NΛTVS

È chiaro nella prima parola dell'ultimo titolo, che il lapicida aveva cominciato a scrivere V invece di O, e che poi si corresse.

Degli specchi trovati in questa tomba della famiglia *Rufia*, due sono etruschi ellittici, frammentati; uno di essi è graffito con figura di una *Lasa* alata, di lavoro assai trascurato; due altri sono romani, di forma quadrata, e due pure romani, ma tondi, hanno la patina lucentissima, nella quale dove lo specchio non è alterato dall'ossido, si riflette anche adesso nettamente l'immagine.

Da una nicchia isolata proviene un' urna in travertino (m. 0,60 × 0,57 × 0,55) con sculture, e con l'iscrizione:

ꓶAIƆA///I1·VA:VIoꟼ8:Jᖷ

È incisa nel coperchio, sul quale è adagiato un uomo con grossa corona in capo, ed al collo e sul petto un' amplissima collana, di cui tiene i due capi nella sinistra. Con la destra stringe un cántaro. Nell' urna è figurato l'assalto delle mura di Tebe, di cui si vedono in fondo i merli con una torre. Tra i merli appariscono quattro figure, in atto di scagliare sassi sopra gli assalitori, i quali appoggiata la scala alla torre, tentano dare la scalata. Uno di essi vedesi precipitato colla testa all'ingiù. È Capaneo. Un secondo è similmente caduto al suolo; e gli altri coprendosi il capo con lo scudo, e stringendo nella destra il parazonio, si apparecchiano a salire. È notevole che il primo dei guerrieri ha l'elmo ornato di una rotella, che osservasi spesso sugli elmi etruschi di bronzo.

Continuate le opere di scavo dal 18 al 21 di agosto, in varî punti e separatamente, si ebbero, come risulta dal rapporto del sig. ispettore Carattoli, tre specchi metallici graffiti. Il primo è con la figura di una *Lasa* nuda alata, che ha un oggetto rotondo nella destra abbassata, e la sinistra sul fianco. Il secondo è coi Dioscuri affrontati, e fra loro Elena seminuda, e Minerva di cui apparisce la testa con l'elmo.

Il terzo più grande e ben conservato, ha i Dioscuri affrontati, ed Elena vestita in mezzo a loro.

Da un' altra tomba provengono due specchi, uno quadrato romano, in frammenti, ed altro elittico etrusco, ben conservato, su cui di buon disegno sono graffite le figure dei Dioscuri affrontati, con stella in mezzo ad essi.

Il giorno 22, come dal rapporto del sig. ispettore, alla sinistra della camera sepolcrale, alla profondità di m. 2,50, si rinvennero tre bassi gradini, forse a termine di una strada, che davano adito ad una tomba, avente uno scheletro posato su banchina, con la testa ad ovest, i piedi ad est; certo con cassa, poichè fra la terra si rinvennero grandi anelli di ferro, forse maniglie, e chiodi pure in ferro. Ai piedi del cadavere si raccolsero pallottole di vetro, in grande quantità, a più colori, e di diversa forma; e due grossi anelli pure di vetro di colore verdegnolo, uno rotto e l'altro intiero, del diametro di m. 0,03. Presso a questo erano *sedici* tessere in osso bianco, della lunghezza di m. 0,09 ciascuna, e dell'altezza di m. 0,05. Quindici di esse sono iscritte da ambo le parti, con parole in una faccia, e numeri in un' altra. Da un lato il rettangolo finisce in una specie di disco, come nelle tessere gladiatorie.

Di queste quindici tessere ecco gli apografi:

1.	*a.* MOICE *sic*		*b.*	III////
2.	*a.* /////////ICE		*b.*	VIII
3.	*a.* ////////PPA		*b.*	VIIII
4.	*a.* VIX·RIDES		*b.*	XIII
5.	*a.* MORARIS		*b.*	XIIII
6.	*a.* ARGVTE		*b.*	XV
7.	*a.* ΓERNIX		*b.*	XVII
8.	*a.* ///////////////		*b.*	XVIII
9.	*a.* BENICNVS		*b.*	XX////Λ
10.	*a.* AMATоR		*b.*	XXX
11.	*a.* FELIX		*b.*	⊥X
12.	*a.* FVVCO		*b.*	////////////
13.	*a.* PIGER			
14.	*a.* TVBE//:/			
15.	*a.* V....ETE			

Con queste tessere si trovarono 33 sassolini piatti, irregolarmente ellittici, due dei quali con segni o lettere sopra una faccia, e dentellati all'orlo. Dei due iscritti si offrono qui appresso i fac-simili:

Unitamente si raccolsero pure 816 pezzi di pasta vitrea, in forma di semisferette e di tre colori, cioè turchino, giallo e bianco. Non mancarono, frammenti di bronzo, tra i quali i più importanti sono: un pezzo di decorazione; due foglie cesellate ed una

fibula. Di ferro fu trovato un residuo simile alla punta di un fodero di spada; di terracotta non pochi vasetti ordinarî, parte sani e parte frantumati.

Altri saggi di scavo in varie direzioni riuscirono infruttuosi. Gli oggetti recuperati, e superiormente descritti, furono destinati ad accrescere le raccolte del Museo civico Perugino.

Nota del R. Commissario comm. G. F. GAMURRINI, *intorno alle tessere iscritte di sopra accennate.*

Due tessere simili a quelle ora scoperte, si conservano nella raccolta delle antichità, che il compianto Mariano Guardabassi donò alla sua Perugia; ma vi si può leggere solo il lato col nome, non distinguendovisi più il numero del lato opposto.

a. CVLO — *b.* ///////////
b. FATVE — *b.* ///////////

Il luogo stesso, ove le nuove tessere erano state depositate, ci conduce a credere che avessero servito di giuoco o di trastullo, a chi era stato quivi con loro sepolto; si separano in conseguenza dalle classi delle ospitali, teatrali, gladiatorie, frumentarie o servili. Ciò confermasi per le paliine semisferiche, a cui erano unite, e che servissero per il giuoco a sassetti (*calculi*, *πεττεία*) a due o più colori, è ben noto.

Non bisogna però confondere queste tessere con quelle, che gli antichi chiamarono *tesserae lusoriae*, e che erano di forma cubica, corrispondenti ai nostri dadi: per le quali si usava il bossolo, detto *turricula*, o *fritillus*, ed anche *orca*. E molto meno si devono confondere col giuoco dei *tali*, cioè gli astragali ed ossetti, che si gettavano, o si raccoglievano nel dorso della mano. Tanto i dadi però, come i tali, segnavano i numeri, e ad ogni loro tratto davano gli antichi dei nomi, che in buona parte ha il Meursio (*De ludis Graecorum*) raccolti dai greci autori. Pochi ne sappiamo dei latini: e notissimo è l'*iactus Veneris*, o *venereum*, che era far diciotto con tre dadi: buono il *basilicon* (tolto come è chiaro dal greco), e cattivo il *volturius*, come si legge nel *Curculio* di Plauto: ed il più basso, peggiore di tutti, il *canis*.

Eustazio nel suo commento all'Iliade ci dice, che trentacinque erano i nomi dei tiri degli astragali, o dei dadi: e che quelli erano presi dagli dei, dalle dee, dagli eroi, dagli uomini illustri, e anche dalle meretrici. Il che ci svela due cose: l'una che il gioco si faceva con parecchi dadi o astragali, e che si poteva tirare più volte e sommare i tiri fatti. Dal nome poi di *Ἐυριπίδης* dato al quaranta si argomenta, che non tutti i nomi avevano il numero in ordine progressivo, se i nominati non erano più di trentacinque. L'altra cosa si è, che i buoni tiri riceverono un nome di una divinità o di un eroe, ed i cattivi uno vile: il che risponde a quel poco che si sa per i nomi latini. A quel passo di Eustazio si deve congiungere quello di Polluce (IX, cap. 17), che dice, in alcuni tali una figura o una faccia valere a denotare il numero. Il che viene in qualche modo illustrato da tre tessere di osso in forma di moneta, edite da Raffaele Fabretti nella sua silloge delle iscrizioni (cap. VII, pag. 530). Dove in una si legge ΠΥΘΙΑ entro corona di alloro, e nel rovescio il numero greco e romano B II: in altra la testa di Apollo, e nel rovescio ΑΠΟΛΛΩΝ con H e VIII: similmente nella terza la testa del Dioscuro, e nel rovescio ΚΑΣΤΩΡ con IB e XII. Queste mentre

confermano, che ai numeri nel gioco si dava un nome, non riguardano però i tratti dei dadi, ma probabilmente si ponevano in una specie di scacchiera, e formavano un gioco direi olimpico o circense, simile ai *latrunculi* o alla nostra dama.

Non sarà facile determinare il gioco, al quale spettavano le tessere perugine. Vi osserviamo, che i numeri minori hanno voci ingiuriose, mentre benevole i maggiori: il n. XIII che sta tra gli uni e gli altri ha il significante motto: *vix rides;* il che ci induce a credere, che i numeri cattivi, e per i quali forse si doveva pagare, terminavano col 12, e ne seguivano alcuni medii, come il *moraris* XIIII, e l'*Argute* XV, forse fino al numero XX, dove non correva la perdita nè la vincita. Ciò che dico, mi apparisce molto probabile. I nomi ingiuriosi sono in vocativo, ed i benigni in nominativo [1]; ed in questo caso la tessera fa le veci del vincitore, che chiama chi ha tratto male, a pagare. Della qual cosa si dimostrò molto liberale Augusto, quando giocava, come gli fa dire Svetonio (*Aug.* cap. 71): « Ego perdidi viginti millia nummûm « meo nomine: sed cum effuse in lusu liberalis fuissem, ut soleo plerumque: nam si « quas manus remisi, cuique exegissem, aut retinuissem, quod cuique donavi, vicissem « vel quinquaginta millia ». Vale a dire che egli aveva condonato dei cattivi tiri agli avversari, e data facoltà di farne dei nuovi. Queste tessere pertanto, oltre dare il nome e la regola del tratto, potevano fare le veci delle puglie nel gioco dei dadi, o dei tali od ossetti, o segnare i punti fatti nel gioco delle palline vitree, o delle pietruzze a due o più colori, come lo fa argomentare la grande quantità, che era unita alle tessere.

Cicerone nel primo libro *de Oratore* ricorda il gioco *duodecim scriptorum,* che invero non si sa in che consistesse. Probabilmente dovevano essere tessere scritte con un respettivo valore, a simiglianza delle perugine, dicendo egli in *Hortensio*: « Itaque tibi concedam, quod in XII scriptis solemus, ut calculum reducas, si te alicuius dati poeniteat ». Ora queste invece sono sedici, se tutto il giuoco, come è probabile, fu deposto insieme col morto. Uscendo noi dal limite, che esse segnavano i punti di altri giuochi, ci troviamo in balia dell'immaginazione per supporre, che ne componessero per loro stesse di varî e di graziosi. Potevano esser poste in una piccola urna (*sitella*), e trarvi la sorte del numero maggiore. Potevano distribuirsi a modo delle nostre carte, onde la maggiore prendesse la minore con certe date regole. Sta il fatto, che costituivano anche un giuoco speciale, dove pare che il numero massimo fosse il settanta, notato col nome di *Felix* [2]. La scoperta perugina pertanto è pregevole sotto un doppio riguardo [3]: che ci ha fatto conoscere varî dei nomi dati ai numeri nel gioco dai Romani, e ci ha messo sulla strada per riconoscere altri giochi, che si componevano colle tessere, i quali, non ricordati dagli scrittori, pure facevano parte della vita popolare e privata degli antichi.

(1) Il n. 1 MOICE stimo stia per *Moeche*; il n. 2 altro vocativo; il n. 3 [*Va*]*ppà.* La paleografia appartiene al secondo secolo av. Cr.: la forma del ꟼ in *Pernix*: *Benicnus* per *Benignus*; *Fuuco* per *Fuco* o *Fucus.*

(2) Ancora presso i Greci v'era un tiro di dadi appellato *Ἐυδαίμων*, che dall'onomastico di Polluce si pone tra i mezzani; quindi non corrispondeva al giuoco delle tessere di cui si tratta.

(3) Si noti la paleografia delle lettere.

V. **Chiusi** — *Nota dell'ispettore cav.* P. Nardi Dei.

Nell'interno della città, presso la chiesa di s. Apollinare, eseguendosi nel decorso agosto un cavo per le fondamenta di una fabbrica di proprietà dell'avv. Flavio Paolozzi, in via *Arunte* dal lato di mezzogiorno, fu scoperto alla profondità di m. 1,45 un sepolcreto dell'epoca longobarda. Vi erano cinque tombe, disposte senza ordine, formate con lastre di travertino ai lati e nelle coperture; lunghe m. 1,90, larghe m. 0,85, alte m. 0,40. Contenevano uno, o due scheletri, tutti colla giacitura ad oriente. Non vi si rinvenne alcun oggetto.

Nello strato di terreno sottostante, alla profondità di m. 3,00, furono rinvenuti altri tre sepolcri, posti in linea, alla distanza di circa m. 0,80 l'uno dall'altro. Questi erano formati con lastre di pietra. In uno fu trovato un anello d'oro, di buono stile, con pietra gemmaria non incisa, del peso di gr. 65; nell'altro nulla fu rinvenuto.

Nel terzo, un paio di orecchini a filo d'oro uncinato, ed in fondo un bottone d'oro a filigrana, di gr. 12,90; un'armilla d'argento di gr. 16; uno spillo crinato d'argento, con borchia d'oro, di gr. 17, avente incassature per pietre, od altri vitrei ornamenti, tutte rimaste vuote eccetto una, che conteneva ancora la piccola pietra gemmaria non incisa; un'armilla di bronzo; due piccoli spilli d'argento, di gr. 4,50; una pastiglia e sei altri piccoli acini della stessa specie; ed un'ampolla di vetro, infranta. Ancora in questi tre sepolcri gli scheletri erano volti ad oriente.

Alla maggiore profondità di m. 3,70, è stato scoperto un mosaico di forma rotonda, tutto radiato, a grandi liste bianche e nere, che vergendo al centro si assottigliano e vi si appuntano; e con bordatura all'intorno, a piccole liste oblique, parimenti bianche e nere. Il diametro di questo mosaico è di m. 8,00, e la bordatura di un metro. Il lavoro è accurato e di buono stile. Presso il mosaico esisteva una parte di colonna di travertino, rovesciata, con suo capitello; questa è lunga m. 1,59, ed ha un diametro di m. 0,50. Sono stati trovati finalmente diversi frammenti di antefisse colorate; il che conferma il sospetto che ivi fosse stato un tempio dell'età romana. Vi si raccolsero due monete di bronzo, una di Druso Cesare, l'altra di Nerone.

Non è stato possibile ritrarre il mosaico intiero, perchè in molta parte danneggiato quando fu distrutto il tempio, e perchè formato sopra uno strato breccioso, cui fortemente aderiva (1).

(1) I detti sepolcri rinvenuti nello strato sottoposto alle tombe longobarde, furono creduti di età bizantina; la quale attribuzione parve impropria al R. Commissario comm. Gamurrini, sia che si consideri la storia di Chiusi, sia che si abbia riguardo alla tecnica dei gioielli, che da queste tombe si trassero. Conservandosi in essi l'arte piuttosto buona, quale era nel basso impero, nè potendosi considerare per gotica nè longobarda, della quale saggi pregevolissimi ha dato la stessa città di Chiusi, nella scoperta del ricco sepolcro longobardo all'Arcisa, si deve stimare che spetti al secolo quarto o quinto al più tardi. Se i sepolcri fossero stati veramente costruiti a grandi pietre, nel terreno soprapposto al pavimento del tempio distrutto, si potrebbe dubitare, che essi appartenessero a tempo ancora più tardo; perchè non sembrerebbe probabile, che il tempio fosse stato distrutto avanti la legge Teodosiana del 391. Ma termina il Gamurrini opinando, che il pavimento sia piuttosto di una casa distrutta, forse nel finire della repubblica nelle guerre civili: e allora si spiega facilmente come, all'epoca imperiale, in quel luogo abbandonato servisse di cimitero.

VI. **Orvieto** — Il sig. ing. Riccardo Mancini riferì, che ripresi gli scavi in contrada *Cannicella* (cfr. *Notizie* 1887, p. 61), e precisamente nel terreno del sig. G. B. Onori, vi fu scoperta una piccola tomba ad una camera, devastata in parte, ove non si rinvenne suppellettile di sorta.

Nel terreno attiguo, del sig. D. Emilio Puggini, ove si è potuta riconoscere l'esistenza di una grande necropoli, quasi del tutto distrutta, si sono trovati sparsi per ogni dove, alcuni frammenti incompleti di tazze fittili, di arte attica a figure rosse, non che di vasi di arte locale e della decadenza.

Regione VI. (*Umbria*)

VII. **Carsulae** (Comune di Cesi) — Nell'area dell'antica *Carsulae* fu rimesso in luce un cippo di travertino, alto m. 1,00, largo m. 0,75, e dello spessore di m, 0,95. Vi si legge:

T · FLAMINIO · CVRTI · L ·
COMMVNI · MAG · AVG

La copia fu fatta dal calco cartaceo, che il sig. sindaco di Cesi mandò al Ministero.

Regione I. (*Latium et Campania*)

VIII. **Roma** — Nella città e nel suburbio avvennero le scoperte seguenti:

Regione VI. Tra i ruderi dell'antica casa privata, tornati in luce dietro il palazzo dell'Esposizione di belle arti, ove furono recuperati gli oggetti in bronzo, di cui si disse nelle *Notizie* dello scorso mese (p. 374), si è ritrovata una piccola erma di Bacco barbato, alta m. 0,15, scolpita in giallo antico.

Regione VII. Proseguendosi gli sterri per una nuova strada attraverso l'orto dei Cappuccini, presso piazza Barberini, sono stati raccolti: un piccolo anello di bronzo, che finisce in testa di serpe; un'ametista, servita probabilmente per gemma di anello; ed alcuni vasetti fittili comuni.

Regione XIV. Per i cavi di fondazione di un nuovo casamento presso la chiesa di s. Bonosa, è stato ritrovato un frammento di lastra marmorea, che reca scritto:

M
VSTINAE FILIAE DVL
Q · V · A · VIII · MES · VIII · D · VI
IAE · ATTICAE · CONIV
PARABILI · FECIT · P ·
VTER · SIBI · ET · SVIS ·
ABVS · QVE
ORVM

In un altro piccolo frammento di marmo, trovato nello stesso luogo, si legge:

H
COI///
CARISS
FECI

Ai prati di Castello, costruendosi una casa sulla nuova via Orazio, poco distante dall' incrociamento di questa con la via Boezio, si è rinvenuta, alla profondità di m. 2,50, una statua muliebre panneggiata, che dal collo ai piedi misura m. 1,95. Mancano la testa ed ambedue le braccia, le quali erano riportate ed impernate.

Proseguite le escavazioni nel medesimo luogo, è tornato in luce un frammento di statua colossale, che nella primitiva sua integrità doveva misurare circa m. 3,50 di altezza. La parte recuperata, alta m. 1,10, è il torace con parte del braccio sinistro. La figura era nuda, ed un solo lembo di manto si vede gittato sulla spalla sinistra, presso la quale rimane anche la parte superiore di un cornucopia ricolmo di frutta. Il braccio destro doveva essere sollevato in alto, siccome apparisce dall'attaccatura del medesimo sulla spalla.

Provengono da scavi urbani, ma da luogo non bene determinato, un anello d'oro con l'iscrizione +EVPI, ed un sigillo di bronzo su cui leggesi:

M·AVRELI CLE
ANDRI A CVBI
CVLO AVG N

Questi due oggetti furono acquistati dal sig. Amilcare Ancona di Milano, presso un negoziante antiquario. Il sigillo è importante, perchè appartenne a quel Cleandro, liberto dell'imperatore Commodo, che appunto dall'ufficio di *cubicularius* fu elevato alla più grande potenza, e salì perfino alla prefettura del pretorio (Lamprid., *Commod.* 7; Dio. LXII, 12, 13).

Via Salaria. Nei terreni della Società dell'Esquilino, fra la porta Pinciana e la Salaria, è stato rimesso all'aperto un piccolo colombario benissimo conservato, ma già frugato in altri tempi e spogliato della funebre suppellettile. È costruito in buon laterizio, rivestito di stucco.

La parete di fondo ha una piccola abside semicircolare, nella quale si aprono tre piccole nicchie, ove probabilmente erano state collocate urne cinerarie in marmo. Nella parete di contro è ricavato una specie di podio, sul quale dovea poggiare un piccolo sarcofago: tre nicchiette stanno al di sopra, destinate a vasi ossuarii od anche a piccoli busti o statuette. Le due pareti laterali contengono i loculi per le olle, in due ordini: a sin. sono tre loculi in ciascuna fila; due a dr., essendo occupato il rimanente della parete dalla piccola scala che discendeva all'ipogeo. Ogni loculo ha due olle di terracotta; e sotto ciascuno di essi è dipinta in color bianco una tabella ansata, su cui avrebbero dovuto leggersi i nomi dei morti quivi deposti. Niuna però di coteste tabelle presenta la minima traccia di scrittura.

Nello sterro si ritrovò una straordinaria quantità di ossami; che certamente fu -

accumulata in quel luogo, quando vennero espilati questo ed altri sepolcri vicini, vuotandone le olle. Fra la terra si rinvennero circa 30 lucerne, di forme communi; una delle quali porta il bollo CAE MERC; un' altra GABINIA; ed una terza ha graffite sul fondo esterno le sigle IVV|VII.

Il pavimento della descritta stanza sepolcrale è a musaico bianco e nero, a semplici fasce e riquadrature.

Sopra questo movimento sorgeva un altro simile colombario, del quale restano soltanto poche olle, dell'ordine più prossimo al pavimento.

Provengono poi dai vari movimenti di terra nell'area medesima, i seguenti titoli sepolcrali copiati dal prof. G. Gatti (cfr. *Notizie* 1887, p. 375).

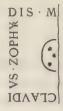
779. Tavola di marmo:

D M
AV · RE · LIO
SA · BI · NI · A · NO
AV · RE · LI · A
IEM · NV · A · RA
FE · CIT · CON · IV · GI
BE · NE · ME · R · EN · TI ·
VI · XIT · ANNIS · L

780. Frammenti di lastra marmorea:

L · BE
P · E · OV
CENTVR *i* OLEGION
VIXS · I T · ANNI

781. Piccola stele di marmo:

782. Metà di lastra marmorea:

783. Lastrina di marmo; l'iscrizione è totalmente abrasa:

CLODIA ///Ↄ L PRIMA

784. Frammento di lastra marmorea:

D M
LIAE · HILA

785. Lastrina da colombario:

NI
HILARA

786. Titoletto di minimo modulo:

C · IVLIVS
SENECA · V · A · XIX

787. Frammento di lastra marmorea:

788. Tavola di marmo:

M · IVNIVS · PRISCVS
VIXIT
ANN SEXS
DIES · VIGINTI · SEXS ·

789. Lastra di marmo:

ATRI · B ·
CINIVS · N
ALIS
· F · B I

790. Lastra marmorea:

L · L I V I N E I
L · L · F A V S T V S
*o*L L A E L O C V M
hic HABET A PATRON ·

791. Lastra di marmo:

CN · LVCCEIVS ·
P A R T H A N I O *sic*
VIX · A · L · SVAVISSVME
LVCCEIA · ASIA · FILIA
PATRI·SVO·SIBEI·ET·SVEI·F *sic*

792. Titoletto da colombario:

LVTATIA
MELITI

793. Simile:

L · NIVELLIVS·L · L· FA
NIVELLIA · L · L · P I

794. Lastra di marmo; l'iscrizione è del tutto cancellata:

Q · N V M I S I V S
Q · L · PHILO

795. Lastra di marmo:

DIS · MANIBVS
TRONI · LYRAS
ANNIS · XVIII · F
OBVLTRONIA ·

796. Grande tavola di marmo:

DIS · MANIBVS · SACRVM
SEX · POMPEIO · HERMETI · VIXIT · AN · L
FECIT · POMPEIA · MA · PATRONO
SVO·BENEMER · ET · SIBI · POSTER·SVIS

DIS · MANIBVS · SACRVM ·
CORNELIAE · TELETE · C · CORNELIVS
CHRESIMVS · CONIVGI · SVAE · BENE
MERENTI·ET·SIBI·POST·SVIS IN F·P·XI·IN
A · P · XII

797. Lastra di marmo; belle lettere:

AVSTIA
IGENIA · M
ALENT
T·ANN

798. Lastrina da colombario:

PRIMI
TiTViT
AGRO IV

799. Frammento marmoreo:

R H
VIXI
XXX
PHA
CONIVG
B M

800. Simile:

SCA
V·AN
P·SC
B

801. Titoletto da colombario:

CN·SENTI
NYMPH
V·ET·SENTIA·PR

802. Lastra di marmo:

D ·
STAIAE·R
VIX · AN
//ERMES·S
F · SIBI · ET

803. Lastrina da colombario, molto erta:

CN . TEIEDIV
CN · L·HILARVS ·
PI

804. Lastra di marmo:

I
ESPHOR
ONIVGI ·
NTIBVS · SVIS
805. Lastrina da colombario:

OSSA · HIC · SIT
c N·TVCCI·CN·L·PI
FECIT·SVO·PAT

806. Frammento marmoreo:

VENE
ECIT

807. Lastra di marmo:

VIBIA·HELP
VIXIT·AN
XXV

808. Piccola stele marmorea:

D M
VRBICAE
VIXIT
ANNO·ET
MENSIB·
III·DIEB·XV
DENTES

809. Lastra di marmo:

ZOSIM
VNDA
E·CARISSI
ISQVE·SV
ITVM

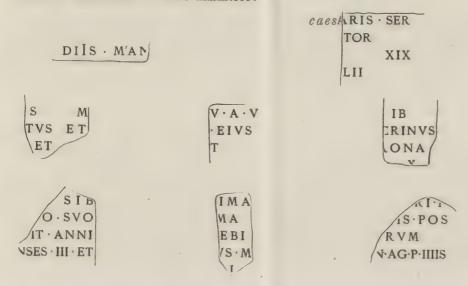
810. Lastra di marmo:

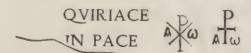
ΘΕ Δ Ν
ΗΤΡΙ ΓΛΥΚΥ
ΤΗ · ΑΚΟΥΤΟC
C·ΗΤΙC·ΕΖΗCΕ
Ι ΜΕ

811. Lastra marmorea di forma oblunga, ed appartenente forse ad un loculo di sotterraneo cimitero cristiano: lettere di bassa età:

/SCIANVS
/VM · C · ROMAM
/S · ANN · AG · XXIII · H · S ·

In un altro frammento di lastra certamente cimiteriale è graffita la consueta colomba, sul corpo della quale è incisa una piccola croce latina.

812-819. Frammenti di lastre marmoree:

Via Tiburtina. Sul piazzale dinanzi alla basilica estramurana di s. Lorenzo, facendosi un cavo per la costruzione della fogna, è stato raccolto fra la terra un manico osseo (lungh. 0,35, diam. 0,10) vuoto all'interno, e traversato da un foro alla metà in circa della lunghezza. Termina in forma di mano serrata, e verso il mezzo ha due piccole ali, rilevate sui due lati opposti.

Giunto lo sterro alla profondità di otto metri, si è trovato un tegolone, lungo m. 0,58, largo m. 0,16, che ha incisa l'iscrizione:

Spetta senza dubbio ad un loculo del sotterraneo cimitero di Ciriaca, una galleria del quale si estende forse fino all'indicato piazzale esterno della basilica. Frequente s'incontra nelle iscrizioni sepolcrali di quel cimitero la croce monogrammatica, propria della fine in circa del secolo IV e degli inizi del V, siccome ha insegnato il ch. comm. De Rossi nella dissertazione *De christianis titulis Carthaginiensibus* (1858) p. 33.

IX. **Castelforte** — *Di un edificio termale riconosciuto nel comune di Castelforte. Relazione dell'ingegnere degli scavi cav.* L. Fulvio.

Nel comune di Castelforte, e propriamente in contrada *s. Antonio*, a circa 10 chilometri dal paese, ed alle falde del monte su cui sorge la borgata di Sujo, il signor Giuseppe Duratorre aveva fatto intraprendere lavori di fondazioni per costruirvi un edificio balneare, colà dove abbondano le sorgenti di acque minerali. Ma i lavori stessi non tardarono a far riconoscere avanzi di antichi edificî, che nel sito prescelto per le nuove fabbriche si celavano; dei quali avanzi eccomi a dar conto, secondo gli ordini datimi dal Ministero.

Il luogo della scoperta in contrada s. Antonio, come si è detto, trovasi a m. 81 dalla sponda destra del Garigliano, ed in corrispondenza di un grosso pilone, di cui si scorgono i ruderi in mezzo al fiume, e che probabilmente dovea sorreggere un ponte.

Le antiche fabbriche dissepolte occupano da sud a nord una lunghezza di m. 57; e da est ad ovest, ove è il monte, una larghezza di m. 40 circa. La parte bassa del monte era garantita da un solido muro di opera incerta, i cui resti mostrano che era grosso m. 1,35, alto m. 1,50, e lungo oltre m. 60. Le porzioni esistenti di questo muro sono attraversate da parecchi tubi di argilla, che s'internano in tutta la grossezza, e talvolta da embrici accoppiati a guisa di tubi; il che mostra chiaramente che esso era stato costruito per sostenere la terra, la quale franando avrebbe potuto arrecare danni agli edifizi, che si trovavano ad un livello inferiore. Questi erano disposti su due lati di una via, che corre quasi nel senso del fiume, larga m. 4,70. Il tratto che ne fu scoperto, misura in lunghezza m. 57. La parte di mezzo è lastricata con poligoni di lava basaltina, e le zone laterali sono di semplice terra. Sul lato destro, partendo da sud e andando verso nord, lungo la via si riscontrano tre discarichi delle acque pluviali, in opera laterizia. Presso il secondo, che ha nelle pareti verticali tre buchi che immettevano in altrettanti corsetti, due nel senso della via, ed uno a squadro dei primi, è una vaschetta profonda circa m. 0,20, con canale che si versa nello stesso discarico. In seguito si osservano traccie della sponda e del fondo di un corso rivestito di intonaco di laterizi pesti, che può ritenersi essere una delle cunette laterali della via. Sul lato sinistro esiste un solo discarico, posto all'estremo settentrionale.

L'edificio a sinistra della via, è una terma di acque termo-minerali, ed è formato di due file di camere addossate.

Vi si entra da un vano, che esternamente ha due colonne di opera laterizia, e nel piede tre scalini, due di lava basaltina e il terzo di travertino: scendendo i quali si accede in un atrio, che può dirsi tetrastilo, e che ha il pavimento di grossi musaici neri, con fascia bianca all'intorno: è nel mezzo, ma non nel centro, l'impluvio, col piano di mosaici bianchi e le sponde di marmo in giro. Da esso si eleva una colonna di marmo, poggiata su base ottagonale, che reggeva una vasca di alabastro, rinvenuta in pezzi, e contenente un cannello di piombo pel getto d'acqua. Negli angoli di tale impluvio sono quattro pilastri di opera laterizia, che davano aiuto e forza alle travi del tetto. Un sedile gira per tutti i lati, eccetto nel muro di fronte verso destra.

Il muro d'ingresso è misto, di opera reticolata, incerta, e laterizia; in esso, verso destra, è un vano murato dagli antichi stessi. Il muro a destra è reticolato, ed ha una finestra che sporge nella camera attigua. Il muro a rimpetto, nel basso è di opera

laterizia, incerto nella parte superiore, e vi si osservano tre nicchie per statue; quella di mezzo col fondo alquanto arrotondato, le due accanto di pianta rettangolare; tutte tre erano rivestite di marmo. Il muro a sinistra è di opera pseudo isodoma, di pietra e mattoni, ed ha una finestra ed una porta, che danno nella camera seguente.

Questa era divisa iu due da un muretto, ora caduto; ha il pavimento di battuto; ed è più stretta della precedente, perchè nella sua lunghezza vi si trova costruita verso la via una vasca per l'acqua fredda, vasca che si eleva dal suolo, ed ha nel muro esterno incassata una tubulatura di argilla, del diametro di m. 0,12, ed in uno dei muri a squadro un foro, di sezione quadrata, che scende in tutta l'altezza della fabbrica. Nel muro a destra, che è di opera laterizia, all'altezza di poco meno di m. 2 dal suolo, ed in centro, è una nicchia di pianta quadrata; quindi segue un vano, la cui soglia a circa un metro di altezza dal pavimento, e corrisponde nel salone a ridosso. Sul muro a rimpetto, che è di opera laterizia, sono due vani. Da uno di essi, diviso dalla camera seguente da un muretto, che gira a mezzo tondo, si passa in un corridoio coperto a volta, che resta a ridosso della stessa camera, alla quale si entra dall'altro vano. Essa è la seconda a sinistra dell'atrio; ha il pavimento di battuto, e vi gira un sedile per soli due lati. Il muro a destra è di opera incerta, con un solo pilastro più grosso e di opera laterizia. Il muro a rimpetto è caduto per buona parte, ma era di opera laterizia; in esso è un vano con tre scalini di marmo, mediante i quali si ascendeva in un compreso, non ancora scavato, il cui pavimento è di musaici bianchi. Sotto uno dei citati scalini passa una fistula di piombo, che s'interna nel corridoio descritto.

Addossato al muro d'ingresso è un poggiuolo, fiancheggiato da due pilastri, che forse sorreggevano una volta. In seguito, sul muro a sinistra è una fornace circolare, con bocca di sezione triangolare, fiancheggiata da pilastri, su cui poggiava la volta a botte, che nel suo piano superiore formava il pianerottolo di una scala, che trovasi in seguito, e che forse serviva per accedere alla vasca di acqua fredda accennata precedentemente. Attigua a questa stanza comincia ad apparirne un'altra, con le *suspensurae* nel pavimento, e le mura rivestite di tubi fittili rettangolari, la quale doveva essere o un tepidario o un calidario.

Seguitando il fronte della via, sono altre tre camere a destra dell'atrio, tutte di opera laterizia; alle quali si accede dalla parte postica dell'edifizio. La prima è una larga camera, il cui pavimento in musaico è circa due metri al disotto della strada. Ha lo zoccolo di marmo, e l'intonaco molto spesso, nel quale scorgonsi due pezzi di laterizi, come Vitruvio consiglia di praticarsi pei luoghi umidi.

Sul muro esterno è un vano, murato dagli antichi stessi, il quale nel piede ha una soglia di lava basaltina, posta più in alto della via e del piano della camera. Addossata allo stesso muro, e per tutta la sua lunghezzn, è una vasca rettangolare, con scalini dalla parte interna, cinta in tutti i lati da un podio, il quale si prolunga sul muro a sinistra, attiguo all'atrio, sino a raggiungere cinque gradini posti nell'angolo, che girano a quarto di cerchio, mediante i quali si ascende in un immenso salone, posto a ridosso dell'atrio e della camera a sinistra di esso. A m. 0,50 dal muro rimpetto, parallelamente ad esso, corre sul pavimento una fistola di piombo, la quale forse comunicava con un tubo simile, rinvenuto nel calidario a ridosso, e del quale

dirò in seguito. A destra finalmente è un'altra camera, che ha pure il pavimento di musaico, lo zoccolo di marmo, e larga vasca rettangolare addossata al muro di facciata, nel quale si apre una finestra con parapetto abbastanza alto. A sinistra è una vasca circolare, a metà sporgente ed a metà incavata nel muro; di fronte una scaletta, per cui si ascende ad un tepidario; ed a destra è un vano che entra in un ultimo salone di grandiosi proporzioni, il quale non è ancora tutto scavato, e che ha finestra a fronte di strada, e nicchia rettangolare sul muro a destra.

Gli ambienti a ridosso sono quattro: e sono tutti di opera laterizia. Il primo è il corridoio già descritto. Il secondo è il salone, che occupa tutta la larghezza dell'atrio e della camera a sinistra di esso, e che non è interamente scavato. Vi si accede da cinque gradini, precedentemente descritti, ed ha lo zoccolo in marmo bianco ed il pavimento di grossi lastroni della stessa pietra. Il vano d'ingresso corrisponde nell'angolo a destra, ed è tagliato nella croce dalle mura; a sinistra dello stesso muro di ingresso, è una vasca circolare rivestita di marmo, parte incavata in una nicchia, e parte sporgente in fuori, in cui si discende mediante tre scalini. Sullo stesso muro e nell'altra estremità è una nicchia rettangolare, in mezzo a cui è una piccola base quadrata, ed a sinistra è infissa orizzontalmente, in alto, una lastra di marmo, forata da un incastro lungo e stretto, fatto in guisa da potervi introdurre e poggiare qualche cosa. Nel mezzo di questo salone è una lunghissima vasca rettangolare, con scalini per discendervi, incavati nel pavimento, rivestita di ottimo stucco, fatto a parecchi strati sovrapposti, e con tubo di scarico in un lato. Finalmente nell'angolo a destra, cominciano ad apparire alcuni scalini, che si elevano progressivamente.

La stanza seguente è un *calidarium*, le cui mura sono tutte rivestite di tubi rettangolari di argilla. Il pavimento è quasi tutto sprofondato, e si veggono tutte le *suspensurae*, che doveano sorreggerlo. Sul muro che lo separa dalle stanze a fronte di strada, probabilmente era una vasca; perchè su di esso si è rinvenuta una lamina di piombo, forata e congiunta con un tubo, che traversa il muro stesso in corrispondenza della fistola, rinvenuta nella prima camera a destra dell'atrio. Sul muro a rimpetto è un vano di passaggio, non ancora scavato, e quindi due vasche; una semicircolare, rivestita di tubi di argilla solo nella porzione retta; l'altra circolare, rivestita di tubi tutto all'intorno, dalla parte interna. Il piano su cui poggiano le *suspensurae* è di mattoni, ed è inclinato verso le vasche descritte, il che fa presumere che da quella parte debbano trovarsi le fornaci.

La stanza accanto, alla quale si ascende dalla penultima a fronte di strada, è un tepidario, che ha un vano di comunicazione col calidario descritto. In esso si scorgono le *suspensurae*, ed alcuni tubi che rivestivano le pareti. È da notare, che nei vuoti delle *suspensurae* in piede delle mura, sono delle tegole poste in calce, quasi verticalmente, le quali dovevano condurre il calorico nei tubi.

A destra della via sono due edifizi, innanzi ai quali è una fila di colonne, poste a distanze uguali, e riunite da un muretto basso, con due piccolissimi vani, e con unico passaggio ristretto dagli antichi stessi, dal quale, mediante tre scalini di marmo, si scendeva in un lungo portico, che precede gli edifizi. Essi sono seperati da un ambulacro, fiancheggiato da sedili. Partendo dall'ambulacro, nel primo a destra, che si è appena cominciato a scoprire, in angolo è incastrata una condottura di latrina; indi si scorge

un vano, murato dagli antichi stessi, dal quale si accedeva in un corridoio coperto da una volta inclinata verso il fiume, che superiormente ha un battuto di laterizî, anche esso in pendio; e forse mediante questa rampa si ascendeva dal piano di campagna al piano superiore, o alle coperture dell'ultimo piano. Segue un ambiente diviso in tre, che forma un corridoio sul davanti, illuminato da due finestre e che ha tubo di latrina a sinistra, e podio a destra, su cui si trovò della calce ammassata; ed a ridosso un camerino ed una camera, che ha una finestra sul corridoio stesso. In seguito sono altre tre camere non ancora scavate.

Il secondo edifizio è formato da cinque grandi ambienti, simili tra loro, con volta a botte, e da due lunghi corridori, posti nell'estremo settentrionale; i quali erano coperti da volte inclinate in contrario, in modo da formare due rampe per salire al piano superiore. Ciascun ambiente verso la via presenta un corridoio, parallelo alla facciata, illuminato da due finestre, e con un vano d'ingresso nel mezzo, che ha soglia di pietra con battente e buchi pei cardini; di fronte due vani, che danno in altrettante camerette, alcune delle quali hanno finestre corrispondenti nel corridoio istesso. Verso il fiume lo spazio è anche diviso in tre: e vi si accede da un unico vano con simile soglia nel piede, dal quale si entra in un corridoio, che dà in due camere poste a ridosso delle prime. Le mura sono di opera incerta, con spigoli in muratura isodoma, e solo verso la via il resto del muro di facciata è di opera reticolata.

La loro altezza è di oltre m. 3 verso la via, e non raggiunge i due metri verso il fiume. Verso la via è un sedile, che si arresta al terzo vano, e sotto di esso passa un piccolo condotto probabilmente di acqua piovana. A destra del corridoio che precede il primo ambiente, verso la via, è un piccolo podio; ed a sinistra di quello che precede il terzo, un muretto che cinge una specie di vasca. Finalmente nell'angolo settentrionale è una tubulatura di latrina. Innanzi al primo vano, verso il fiume, è un condotto coperto da tegole.

La decorazione è quasi sparita; solo nella prima stanza verso la via, sono tracce di linee rosse e gialle, che forse cingevano riquadri; e nella stanza sesta è una fascia rossa all'altezza dell'imposta della volta.

È manifesto che in questo gruppo di edificii, diviso dallo stabilimento balneare, e posto verso il fiume, debbasi riconoscere un *hospitium* o *valetudinarium*.

Il prof. Sogliano che per ordine del Ministero si recò pure sul luogo dello scavo, dopo aver parlato dei resti delle fabbriche, riferì quanto segue, circa le statue e gli oggetti trovati.

« Non senza interesse per la determinazione dell'edifizio sono le statue di marmo più o meno frammentate, che nell'atrio tornarono a luce.

La prima è una statua di Esculapio, della quale non avanzano che le braccia, i piedi e il bastone col serpe ravvolto. È probabile che fosse collocata nella nicchia di rincontro all'ingresso.

La seconda è una statua muliebre, panneggiata, priva della testa e degli avambracci, alta m. 1,60.

La terza, alta m. 0,93, è una statuetta muliebre mancante delle braccia, e con la testa distaccata: è panneggiata, ed ha in testa il modio e la *stephane*.

La quarta è una piccola statuetta di una Ninfa, rotta e priva del capo e delle braccia: nuda superiormente, e coperta le gambe dal manto, che le discende dalla spalla sin., poggiava la sinistra sopra un'urna rovesciata, e sorretta da un pilastrino.

In una delle stanze adiacenti al salone si rinvenne un' altra statuetta femminile, alta m. 1,02, panneggiata e mancante pure della testa e delle braccia.

Della esecuzione di tali statue non parlo, poichè sono tutte più o meno corrose dall' azione delle acque minerali.

Fra gli oggetti raccolti noto in primo luogo una grande *ametista*, di forma ellittica (diam. maggiore mill. 60, diam. min. mill. 45): porta inciso il busto di una Nike alata, rivolto a dr. e coverto di chitone, che lascia nuda la mammella destra. L'incisione è abbastanza profonda, e tenuto conto della qualità della pietra, che non si presta ad una finissima esecuzione, può dirsi bene eseguita.

Importanti poi sono i seguenti frammenti di tegole con bolli, che accrescono la serie delle *tegulae latinae*; esse sono le prime che sieno state scoperte in quella contrada (cfr. *C. I. L.* X, p. 853):

a) frammento di tegola piana:

SOPILV
I

b) frammento simile:

SOPILV

c) frammento di tegola curva:

SOPILL (retrograde)

d) frammento col bollo circolare:

Meritano pure di essere menzionate poche monete romane di *bronzo*, fra le quali un dupondio di Augusto, coniato dal monetiere P. Lurio Agrippa; un dupondio di Vespasiano, ed altre del basso impero. Vi si ebbero alcune monetine di oro arabe e normanne, e parecchie migliaia di danari tornesi, contenuti in due vasetti di creta. Inoltre si raccolsero pochi fili d'*oro*, appartenenti a qualche tessuto; dei frammenti di fistule *plumbee* di non piccolo diametro, e alcuni oggetti in *ferro*, come gladii, cuspidi, una falce ed una scure. Finalmente non mancarono pezzi varî in *bronzo*, in *ferro*, in *piombo*, in *terracotta* (qualche lucerna), e in *vetro*.

In quanto al tempo, cui possono riferirsi i nostri edifizi, non credo di andar lontano dal vero, attribuendoli al primo secolo dell'impero ».

X. **Cuma** — Da un rapporto del predetto prof. Sogliano risulta, che nello scorso luglio, tra il confine del bosco reale di Licola, e quello della proprietà Correale nel territorio cumano, è stata rinvenuta una lastra di travertino, alta m. 0.24, larga m. 0,36, in cui leggesi l'iscrizione seguente, secondo l'apografo del relatore:

FVRIA · Ɔ · L ·
CHELIDO ·

Dal colono Autorino Vincenzo furono poi trovate, sul monte di Cuma, le due epigrafi seguenti, che anch' esse desumo dagli apografi del prof. Sogliano.

La prima, incisa in frammento marmoreo, alto m. 0,18, largo 0,21, dice:

TIVS · SEX · L ·
ACHVS

La seconda su frammento marmoreo, alto m. 0,17, largo m. 0,21, reca:

*hic req*VIESCIT IN PACE
VSVNICVS PATRI
*q*VIVIXIT ANSPL*m*
*mens*ESIIII ET DIES XII////
*dep*EST X////K/////
. . . AV//////////

Queste due ultime epigrafi vennero acquistate per la raccolta pubblica del Museo Nazionale di Napoli; la prima fu donata per la stessa raccolta dall'Amministrazione della Casa di S. M. il Re.

XI. **Napoli** — Il direttore degli scavi comm. M. Ruggiero ha fatto sapere, che nei lavori per sottofondare il muro divisorio tra le case in via *s. Maria Antesaecula* n. 43-46, è stato scoperto un sepolcro antico, alla profondità di m. 11,00 dal piano della strada.

Esso era costruito con tegoloni di creta, composti alla cappuccina, poggiati sulla terra, e coperti da tegoloni semiconici, messi in calce.

Nell'interno tra gli ossami disfatti, si rinvenne una lucerna intera e ben conservata, che ha nel disco superiore quattro palmette di poco rilievo, le quali s'incontrano ad angolo retto, intorno al forellino centrale, e disotto porta il bollo:

MNOVIVST

Si raccolse inoltre un frammento di altra lucerna fittile, che ha nel disco una testa alata, forse Amore; un' olla di terra grezza; ed una moneta imperiale di bronzo, irriconoscibile.

XII. **Pompei** — 1. *Scavi eseguiti nel bimestre agosto-settembre. Relazione del prof.* A. Sogliano.

Furono continuati gli scavi nella Reg. VIII, is. 2ª, e nella Reg. IX, is. 7ª; e si ebbero i seguenti trovamenti:

8 agosto. Reg. IX, is. 7ª, n. 4: — *Vetro.* Cinque carafinette di diversa

grandezza. — *Pasta vitrea.* Nove globetti neri, altrettanti bianchi ed uno giallo. — *Osso.* Due dadi.

11 detto. Medesima regione ed isola, sulla soglia della bottega n. 5: — *Oro.* Un piccolo anello del peso di gr. 3 ½. — *Bronzo.* Un sesterzio di Vespasiano, con la leggenda del rovescio FORTVNAE REDVCI e il tipo della Fortuna in piedi a sin., col cornucopia in una mano, e nell'altra il timone poggiato sul globo; nell'esergo S C. Un ago saccale, un pomo tornito e taluni ornamenti di mobile. — *Ferro.* Una lucerna monolychne lunga m. 0,11, un coltello ed una chiave. — *Cristallo di rocca.* Un pezzo informe. — *Osso.* Ventitre cerniere.

18 detto. Medesima regione ed isola, medesima bottega n. 5. — *Oro.* Un piccolo orecchino formato di un sottilissimo filetto del peso di gr. 0,60. — *Argento.* Un cucchiaio del peso di gr. 15, lung. m. 0,14. Un denaro di Vespasiano, col tipo della Pace sedente a sin. — *Bronzo.* Una coppia di pinzette. Due borchie. Un sesterzio di Vespasiano, col tipo di ROMA in piedi a sin., che appoggiandosi all'asta tiene in mano la Vittoria; ai lati S C. Due altre monete sconservate. Una pentola e una casseruola, nel cui fondo interno è un piccolo disco d'*argento*, con una testina sconservata in rilievo: in questa casseruola si rinvenne il cucchiaio d'argento sopra indicato. — *Ferro.* Un piccone, una chiave, e un piccolo coltello con manico di *avorio*, striato obliquamente. — *Corallo.* Un piccolo ramoscello grezzo, lung. m. 0,050. — *Vetro.* Due unguentarî.

21 detto. Scavo straordinario eseguito nella Reg. V, is. 4ª, bottega n. 4: — *Bronzo.* Una coppa di bilancia. — *Marmo nero.* Un piccolo peso con la indicazione di due punti incisi. — *Vetro.* Una boccetta contenente materia nera, e un piccolo vasetto. — *Terracotta.* Due coppe di diversa grandezza, delle quali la più piccola contiene del color nero (?), e un frammento di altra con residuo anche di colore.

23 detto. Reg. IX, is. 7ª, androne della casa n. 4: — *Bronzo.* Un asse sconservato di M. Agrippa. Un dupondio di Galba con la leggenda del rovescio: S · P · Q · R || OB || CIVES || SERVATOS in corona d'alloro, e un'altra moneta sconservata. Tre borchie.

27 detto. Reg. I, is. 3ª, n. 8. Dagli operai addetti alla nettezza: — *Marmo.* Un sostegno di tavola, con avanzo del pernio di ferro nella sommità, al quale è addossata una figura virile nuda, mancante della parte inferiore, e che poggiando la dr. sul capo fa da telamone o atlante: la figura è assai corrosa, epperò in cattivo stato di conservazione.

29 detto. Regione. IX, is. 7ª, casa n. 6. Nella stanza a dr. della fauce: — *Bronzo.* Una coppia di pinzette e un piccolo cucchiaio. — *Vetro.* Vasetto con avanzi di una cordicina. Altro vasetto. Due boccette ed un unguentario. — *Pasta vitrea.* Cinque globetti scanalati, di colore violaceo.

30 detto. Reg. IX, is. 7ª, androne della casa n. 6: — *Bronzo.* Un dupondio di Nerone con la leggenda del rovescio: PACE P R VBIQ PARTA IANVM CLVSIT e il tipo del tempio di Giano: ai lati S C. Un vaso a due manichi e dodici chiodi. — *Vetro.* Due boccette. — *Terracotta.* Una lucerna monolychne.

Essendosi aperto, a richiesta del prof. A. Mau, il 1° sepolcro a dr. di chi esce dalla porta Ercolanese (Fiorelli, *Descr. Pomp.* p. 413, 1), rimasto sinora inesplorato, si è trovato che l'apertura, alta m. 0,80 e larga m. 0,65, prima murata e poi chiusa

esternamente da una lastra di lava, immetteva in un basso e stretto passaggio, alto m. 0,70 e largo m. 0,65, pel quale si entrava in una piccola cella a vôlta cilindrica, rivestita d'intonaco bianco. In questa, sul suolo, negli angoli adiacenti al lato lungo rivolto alla strada, si rinvennero, coverte di terra frammista ad una certa quantità di legno carbonizzato e di chiodi, avanzi certamente del rogo, due urne di *piombo* con coverchio, ben conservate, l'una alta m. 0,36 (diam. della bocca m. 0,33), l'altra alta m. 0,26 (diam. m. 0,28), contenenti ciascuna un'olla di *terracotta*, il cui coverchio era capovolto e fermato da un solino di calce: una sola di queste olle era stata involta in un tessuto, del quale restano le tracce sul ventre. Le olle di terracotta racchiudevano ossa combuste e due monete di *bronzo*, cioè due assi di Augusto, l'uno coniato dal triumviro monetale Cn. Pisone e l'altro da P. Lurio Agrippa. Si raccolsero inoltre parecchi frammenti degli oggetti bruciati col cadavere, e fra questi noto: — *Avorio*. Una testina muliebre a dr. in rilievo, adorna di diadema e con gli occhi di altro materiale, alt. mill. 35. Altri dodici piccoli frammenti, la maggior parte listelli con rilievo di foglie, in uno dei quali evvi a rilievo la testa di un animale. Due cilindretti rivestiti da laminetta di bronzo, lung. mill. 50.

2 settembre. Reg. XI, is. 7ª, casa n. 4, nell'angolo sud-est dell'atrio si trovarono i seguenti oggetti, rinchiusi già in una cassetta di legno andata disfatta: — *Bronzo*. Un gruppo di istrumenti chirurgici, cioè: Uno *speculum uteri* ben conservato, alto mill. 225; un *forceps* alto mill. 180; quattro coppie di pinzette dentellate, ed una frammentata nelle estremità; otto ferretti chirurgici, alcuni terminanti a gancio e con l'estremità superiore tornita, lungh. mass. mill. 100; un astuccio cilindrico col relativo coverchio, lungo mill. 230, e contenente un tasto chirurgico lungo mill. 195, uno specillo lungo mill. 180, ed altri cinque ferretti diversi; nove altri astucci simili al precedente, di diversa grandezza, e due altri frammentati; due verghette cilindriche, lunghe mill. 320, finienti inferiormente a gancio con la punta arrotondata, ed aventi l'estremità superiore quadrangolare ed acuminata, la quale veniva innessa nel manico; tre coltellini con lama di acciaio, il cui taglio è ricurvo, e col manico terminante a mo' di cuspide, lung. mill. 125; otto coltellini simili, privi della lama; uno strumento, lungo mill. 220, con grossa cruna verso l'estremità inferiore, e con un pometto nella estremità superiore; una specie d'imbutino di forma quasi cilindrica, con lungo canaletto, avente alcuni forellini verso l'estremità inferiore, dove è danneggiato, lung. mill. 180; quattro frammenti di altri istrumenti chirurgici. Sei cerniere. Tre borchie. Una *theca calamaria* cilindrica, con coverchio a molla, e con tracce di *atramentum* nel fondo, alta mill. 60. Altra simile più piccola, alta mill. 40. Una misura (piede romano), lunga m. 0,295. Una bilancia a due coppe, accanto alla quale si rinvennero i relativi pesi. Cinque di questi sono di forma quadrata, ed hanno la indicazione e il peso seguente:

Δ	[4]	gr. 14
Є	[5]	gr. 17, 5
ϛ	[6]	gr. 21
Ζ	[7]	gr. 24, 9
Ι	[10]	gr. 35, 8

È a notare, che il peso Δ fu raccolto il 21 settembre fra le terre trasportate allo scarico; ma non v'ha nessun dubbio, che appartenga alla medesima serie. Sono multipli di una unità, che fissata a gr. 3,50, corrisponde esattamente pei primi tre pesi (4, 5, 6); ma per gli altri due (7, 10), il multiplo di gr. 3, 50 offre una differenza in meno. L'unità dunque deve aver fluttuato fra i limiti estremi gr. 3,50 e 3,60, cioè la metà incirca del peso dello statere campano, che non supera i gr. 7, 7 (cfr. Mommsen in *Hermes*, vol. XVI, p. 319). Si raccolsero inoltre due pesi di forma sferica; l'uno ha l'indicazione **:** in argento ed il peso di gr. 55 (*unciae duae*), e l'altro un sol punto o globetto in argento e il peso di gr. 27 (*uncia*). Finalmente un altro peso anche di forma sferica, ma di *marmo nero*, gr. 85. — *Ferro*. Uno scalpello, una lama di coltello, una forbice. — *Arenaria*. Una cote. — *Terracotta*. Una pignatta contenente una sostanza, che non si può determinare senza l'analisi chimica.

3 detto. Reg. IX, is. 7ª, casa n. 6, cucina: *Terracotta*. Sette anfore, delle quali una offre la seguente epigrafe in lettere rosse:

? A ?
FΛLABB · TAL

Nell'atrio della medesima casa: — *Terracotta*. Antefissa con testa muliebre, danneggiata nel volto e rotta nel collo. Tre mascherette per grondaia.

5 detto. Reg. IX, is. 7ª, n. 6, fauce: — *Legno*. Frammento di cerchio, ornato esternamente di piastrine rotonde di *bronzo*, disposte a tre a tre in serie verticali, ad uguale distanza fra loro. In tre punti queste serie verticali di piastrine, sono divise da una doppia serie verticale di piccole borchie di *bronzo*, diam. m. 0,15. Cinque altri frammenti simili, più piccoli.

7 detto. Medesima regione ed isola, medesima casa, atrio: — *Bronzo*. Un'asta di bilancia. Undici anelletti diversi fra loro. Un asse sconservato di Tiberio. — *Marmo*. Un mortaio col corrispondente pistello, in forma di dito ripiegato. — *Pasta vitrea*. Novantotto globetti di color turchino, di diversa grandezza e striati verticalmente. — *Terracotta*. Lucerna in forma di nave, nelle cui sponde sono sedici beccucci, otto per ciascun lato: ha due manubrii ad anello nella superficie, ed è leggermente scheggiata a poppa; lung. m. 0,25. Altra lucerna monolychne, sul cui orlo poggiano dall'una parte e dall'altra due lucerne più piccole, e il manico ad anello è sormontato da luna falcata. Collo di anfora con l'epigrafe in rosso:

?
N I · A

10 detto, Reg. IX, is. 7ª, n. 4, atrio: — *Bronzo*. Una pentola, un oleare, un vaso ad un manico, e un coverchio di casseruola. — *Ferro*. Un braciere. — *Piombo*. Un peso. — *Osso*. Sedici cerniere.

12 detto. Medesima regione, isola e casa, a dr. del tablino: — *Oro*. Un paio di orecchini formati da un gancio, dal quale pende un breve filetto a cordone con globetto di madreperla, peso complessivo gr. 7. — *Argento*. Due frammenti di sottilissime laminette, gr. $2^1/_2$. — *Bronzo*. Una lucerna monolychne, che conserva tuttora il lucignolo di

stoppa. Un dupondio di Nerone col tipo della Vittoria volante a sin., reggendo lo scudo, nel quale S P Q R; ai lati S C; e un'altra moneta sconservata. — *Vetro*. Tre boccette.

13 detto. Reg. IX, is. 7ª, n. 4, nell'angolo sud-ovest dell'atrio: — *Terracotta*. Un'anfora con l'epigrafe in lettere nere evanescenti:

M O L
L·λ......

14 detto. Reg. VIII, is. 2ª, n. 26, secondo cubicolo a dr. dell'atrio. — *Terracotta*. Una lucerna monolychne. Dagli operai della nettezza: — *Bronzo*. Un dupondio di Galba col tipo della Libertà in piedi; altra moneta sconservata.

16 detto. Reg. IX, is. 7ª, bottega n. 7, fra gli strati superiori delle terre: — *Bronzo*. Un ago saccale. — *Osso*. Un fuso.

17 detto. Medesima località, nella dietrobottega: — *Terracotta*. Vasetto cilindrico, alto m. 0,20 (diam. della bocca m. 0,15), rinvenuto in frantumi e restaurato: ha patina invetriata, con le rappresentanze a rilievo di due uccelli e di un quadrupede. Mattone frammentato col bollo circolare A C T I e nel mezzo S. — *Vetro*. Un vasettino. — *Ferro*. Un martello.

20 detto. Reg. VIII, is. 2ª, casa n. 23, in un rustico locale adiacente alle fornaci del bagno privato, si raccolsero gli oggetti di metallo prezioso e i libelli, su i quali riferirà qui appresso il ch. prof. De Petra. Vi si rinvenne inoltre una moneta sconservata di bronzo.

21 detto. Dagli operai della nettezza: — *Bronzo*. Due assi sconservati di Augusto.

24 detto. Reg. VIII, is. 2ª, fra gli strati superiori delle terre: — *Terracotta*. Tegola frammentata col bollo notissimo:

SAGINI PRODAΛ

26 detto. Dagli operai della nettezza: — *Bronzo*. Un asse repubblicano; un dupondio di Domiziano col tipo della *Spes*, e un'altra moneta sconservata.

2. *Degli oggetti di metallo prezioso e dei libelli scoperti in Pompei. Relazione del prof.* Giulio de Petra.

Il giorno 20 settembre, nella Regione VIII, is. 2ª, casa n. 23, in un rustico locale adiacente alle fornaci del bagno privato, si trovarono avviluppati in un forte tessuto, di cui si riconobbero chiaramente le tracce, molti vasi d'argento uniti a tre libelli. Parve dapprima che il numero di questi fosse ben più grande, perchè da quello stesso trovamento si ebbe una quantità notevole di pezzi di legno, i quali erano tutti chi più chi meno disfatti dall'umido e dall'aria; e la poltiglia delle parti marcite, nascondendo le facce e i contorni di ogni pezzo, impediva di riconoscerne la

natura. Ma poi, da un esame accuratamente fatto si riconobbe, che in fuori dei due libelli, che avevano sin dal primo giorno mostrata una pagina scritta, ed oltre ad un terzo libello, i cui fogli vennero aperti in seguito, tutti gli altri pezzi di legno non presentavano il minimo indizio di scrittura, ed erano assai massicci, e diversi per qualità dal legno adoperato nei libelli. Per ispiegare la cosa io suppongo, che l'involto sia stato, al tempo della catastrofe, posato sopra un panconcello di legno, i cui avanzi furono raccolti e confusi con le tabelle cerate. Il luogo dello scavo, e le circostanze del trovamento narratemi dai soprastanti, non contraddicono punto a questa supposizione.

La maggior parte del vasellame di argento forma un servizio per quattro persone, e componesi di 4 coppe, 4 sottocoppe, 4 tazze con anse che sporgono orizzontalmente dall'orlo, 4 tazzine simili più piccole, 4 ovajuoli, un filtro ed un'ampolla col fondo sforacchiato. In buonissimo stato si trovò tutta questa suppellettile, salvo una coppa, cui manca un'ansa. Il peso è come segue:

4 coppe, da gr. 189,80 a gr. 215,00 . . .	somma gr.	799,80
4 sottocoppe, da gr. 184,30 a gr. 231,20 . . .	"	809,90
4 tazze, da gr. 115,90 a gr. 195,80 . . .	"	551,00
4 tazzine, da gr. 37,50 a 61,20	"	194,80
4 ovajuoli, da gr. 68,50 a gr. 73,80 . . .	"	286,20
un filtro	"	31,70
un'ampolla coi buchi nel fondo	"	49,50
	Totale gr.	2722,90

Vi è poi un'altra parte di argenti spajata o rotta, che doveva essere fusa, cioè:

4 tazzine con piede, tutte frammentate, salvo una sola; da gr. 19,10 a gr. 24,80	gr.	88,60
una tazza senza anse	"	38,70
un cucchiajo	"	18,70
un cucchiarino	"	5,70
un manico di grosso cucchiajo	"	26,80
un lungo tubo frammentato	"	22,30
due aste riunite dall'ossido	"	14,00
un collo di boccetta	"	6,00
	Totale gr.	220,80

Compiono il gruppo degli oggetti di metallo questi altri:

Una statuetta in argento di Giove, seduto sopra un'ara di bronzo, che ha nella destra il fulmine, ed è mancante del braccio sinistro.

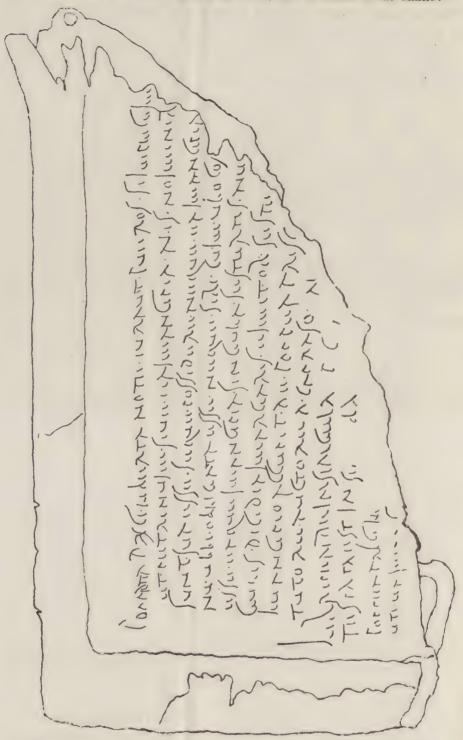
Un gran piatto di bronzo, con bordo rialzato, e tutto rivestito internamente di una lamina di argento lavorata a cesello, che però è in frammenti.

Tre paia di orecchini d'oro.

Per l'umido che li aveva in parte decomposti, i libelli tornarono a luce incompleti, ed oggi ne rimane molto meno di quello, che si leggeva subito dopo la scoverta; poichè appena scorso qualche giorno, gli strati di cera staccandosi dal legno si screpolarono in minutissimi pezzi, che si sono disgregati e confusi. Due libelli hanno dimensioni maggiori, e misuravano (valutando approssimativamente ciò che manca) circa m. 0,20 largh. e 0,13 alt.; più piccolo è il terzo (0,14 largh.), che somiglia presso a poco agl'istrumenti di Cecilio Giocondo.

I. Libello. Ha dato la seconda pagina dell'autentica, ossia la seconda tavoletta, come appare dall'incavo per i suggelli, che è sul rovescio di essa. Era spezzata in più parti, e mancante di quasi tutto il lato destro. Venne subito copiata dal Mau, e l'apografo di lui ora sta a far le veci dell'originale pressochè distrutto. Certamente era il contratto più lungo, perchè una seconda pagina tutta piena di minuti caratteri fa presupporre una prima pagina simile.

DID\\
|IIIIT IIA ·· PRO DVOBV*s*
|IIINIS · |III*i*HI · IIRII' v
ATV SVII · NT SIIIA PIICVN
KNOVII|III · PRI|IIIIS SOLV
IIA|III ANCIP*ia i*DIBVS D
PO|IIIPIIIS IN FORO LVCII PAGAI
TIBI · IIGI · NIIVII · HIIRIIS · |IIII*hi*
A SI |IIII*hi*DII · DOLO · |IIIALO IIA VII
TATVR ·
SI QVO |IIIINORIS II*a* |IIIANCIPIA D|DVII NIII/
CII|III · D*e*BIIBVN*t* VT |·III |II/// IIRIIDIV*e*
IIA|IIIANCIPIA AD A · VIINII
II|//II RIID
IIA · PIICVNIA//////////////////////////III
VTIQVII · IIA · |IIIANCIPIA SV|IIITV · IN P\\
ID · |IIIIHI · TIICV|III · CONVIINIT \\
A |IIIARGARIS · POPPIIA · *p*RISCI LIB · NOTII · TVTO//////NSA PIIRSC
SVPRA · HIIC INTIIR *e*AS · CONVIINIIRV///////////////////////////
INTIIR SII · SVNT · AC*t* PO|IIIPIIIS · IX K
L · IVNIO · CAIISIINNIO P · CALVI*s*IO · RVSONII CoS

II. Libello. Se n'è conservata una tavoletta, di cui diamo il fac simile:

Assolutamente non è la seconda, e potrebb'essere o la terza o la prima, secondochè le altre linee, che il contesto richiede per la chiusura dell'atto e la data, si

suppone che stessero a pie' delle righe esistenti, o nella pagina appresso. Questa seconda cosa a me pare la più probabile, e quindi ritengo che sia la prima tavoletta del libello, ed essa è l'unica, in cui la cera sia rimasta attaccata al legno, forse per l'ossido di rame, di cui è impregnata.

POPPAIIA PRSICI LIBIIRTA NOTII · IVRAVIT · PVIIROS · SI|IIIPLICII|III
IIT · PIITRINV|III · SIVII · IIA · |IIIANCIPIA ALIS · NO|IIIINIB*us*
SVNT·SVA IISSII·SIIQVII·POSSIDIIRII·NIIQVII IIA·|IIIANCIPIA
NVVLLI · OBLIGATA IISSII · NIIQVII·SIBI CV|III·VLO CO|*iiimunia*
IISSII · IIAQVII · |IIIANCIPIA · SINGVLA · SIISTIIRTIS · NV|*iiimis sin*
GVLIS · DICIDIA |IIIARGARIS · II|IIIIT · OB · SIISTII*rtios*....
|IIIANCIPIO ACCIIPIT · DII · POPPIIA · PRISC*i liberta note*
TVTORII · AVCTORII D · CAPRASIO AI...
LIBRIPIINDII IN SINGVLA · P C ...
TIISTATA IIST IN SINGVLA ...
POPPIIA · PRISCI LIB · NO*te* ...
VTI · IIA · |IIIAN*cipia* ...

III. Libello. È stato come tagliato nella sua larghezza, ed il lembo superiore delle tre tavolette si è conservato, mentre il resto si trovò marcito.

HS N ∞ L D ARGIINTV|III
PROBV|III RIICTII DAR|
STIPVLATA IIST DICID*ia*
|IIIARGARIS SPOPOND*it poppea*
PRISCI LIBIIRTA N*ote*

ACTV|III PO|IIIPIIS VII
LIVNIO CAIISIINNIO PAIITO
P CALVISIO RVSONII COS

|III
RI|
ACTV|III PO|IIIPIIS

In tutti e tre gli atti intervengono Dicidia Margaris e Poppea liberta di Prisco. L'anno è certo in due libelli, ed è il 61 d. C. ([1]). Ai nomi del console ordinario L. Cesennio Peto, i nostri atti aggiungono il gentilizio Iunio.

Sul genere di contratto stipulato nel primo istrumento, non oso affermare alcuna cosa. Forse i *mancipia* ricordati in parecchi luoghi, accennano ad una vendita di schiavi; ed è certo che l'istrumento è redatto sotto forma di una dichiarazione della venditrice Poppea Note (*mihi, tibi egi, id mihi tecum convenit*). Il secondo istrumento contiene la vendita di due schiavi giovinetti, Semplice e Petrino, che Dicidia Margaris compra da Poppea Note. Il terzo contratto si riferisce ad una somma di 1450 sesterzi, che Poppea Note si obbliga di pagare a Dicidia Margaris, forse per mutuo.

Regione IV. (*Samnium et Sabina*)

Paeligni

Note dell' ispettore prof. De Nino.

XIII. **Popoli** — Nel tenimento di Popoli, rimuovendosi una grossa maceria in mezzo al terreno dei sigg. Pasquale e fratelli Muzi, contrada *Colle della Corte,* si sono ultimamente scoperti molti muri antichi e gli avanzi di una cella vinaria, con la parte inferiore di tre *pythos*. Avendo io poi fatta continuare la rimozione di altri ruderi, sono venuti in luce due altri *pythos,* uno dei quali del diam. di m. 1,30. Lo spessore delle pareti di essi, è in media di m. 0,04. Non mancano lì intorno frammenti di anfore, e di altri vasi fittili.

Un mezzo kil. distante, in direzione ovest, c' è la contrada *Casetta dei Frati,* dove si vedono anche sparsi molti laterizî antichi; e in un podere di Francesco Fornito, vi sono gli avanzi di muri che potrebbero riconnettersi con quelli della contrada *s. Giovanni,* già descritti da me nelle *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. III, p. 208.

XIV. **Revisondoli** — Credo utile per gli studi dell' antica topografia comunicare queste poche osservazioni.

Tra Roccaraso e Pietransieri, tenimento di Revisondoli, sorgono due monti: l'uno chiamasi *Castelnuovo* e l'altro *Castellazzo*. Il primo è sparso di laterizî antichi, e di avanzi di muri medioevali. Nessuna traccia di mura dette ciclopiche; ma a valle si vedono strabocchevoli massi di roccia, a fior di terra.

A poca distanza, *Castellazzo* offre gli stessi laterizî. Ma di medievale poco, e solo un residuo di torre, verso oriente. Ad ovest cominciano poi gli avanzi di mura ciclopiche, dell'epoca primitiva. Verso la base del monte, ne resta in piedi un tratto lungo m. 23,00, alto in media m. 1,60. *Castellazzo* dunque dovè essere altra primitiva sede di popolazione italica.

([1]) Klein, *Fasti Consulares* 1881, pg. 39.

XV. Roccaraso — Nella contrada *Como*, tenimento di Roccaraso, sorge un colle bislungo, in direzione approssimativa da nord a sud. La cresta si allarga verso la metà, e poi si restringe per riallargarsi meno verso mezzogiorno. A levante e a greco, una gran frana, da tempo immemorabile, scemò di molto l'attuale superficie. Ma con tutto ciò, su quel che resta si vedono sparsi ancora frammenti di laterizî; tra cui alcuni di bucchero italico. Si può dunque conchiudere, che *Como* fu un altro centro di primitivo popolo. Delle mura poligonali, rimangono scarsi indizî al sud ed al sud-est.

La stazione era quasi inaccessibile ad est e a nord-est, dove si verificò la frana. La strada d'accesso al recinto doveva stare al sud-est. Vi dovevano essere anche degli anfratti ad oriente, per accedere al sottostante ruscello, detto il *Ráscino* o *Ràsino*, che diede il nome al paese di Roccaraso, che nel medioevo si chiamò appunto *Rocca del Ráscino*. La contrada *Como* dista da Roccaraso meno di un chilometro in linea retta, e trovasi alla destra del nominato ruscello. La tradizione popolare afferma, che nella contrada *Como*, sorgesse già una città omonima, che fu poi sepolta per terremoto. La frana, di cui si è fatto cenno, potrebbe in qualche modo spiegare la tradizione.

Nell'attigua contrada *Monna*, vedesi una traccia di via romana, che volgarmente chiamano *via della carrozza*. Da indicazioni di vecchi pastori ho saputo, che quella traccia si interrompe e ripiglia il suo corso, volgendo da una parte verso *Casteldisangro* ed *Alfedena*, dall'altra verso il *Piano della Rimonna*, e poi a *Fonte la Guardia*, a *Sammuco*, e di là al *Piano di Cinquemiglia*.

Tra le contrade *Monna* e *Como* c'è l'altra di *Agrifoglio*, e poi quella del *Poggio*, che è una collina, appiè della quale sono ruderi di villaggio medioevale. Alcuni di questi ruderi sono ridotti a case campestri, le quali portano il nome di *Casali del Poggio*.

Regione II. (*Apulia*)

XVI. Canosa — L'ispettore cav. G. Jatta riferì, che presso il sig. Filomeno Fatelli di Canosa, vide un unguentario, che rappresenta la mezza testa di porcellino espressa molto al naturale. Manca però di una parte del manico tondo, posto poco al di sopra dell'occhio dell'animale; di un pezzo del fondo e di mezzo orecchio. L'occhio del porcellino è chiuso, e le palpebre sono contornate di rosso; così anche il collo, che è cinto da un filo di puntini bianchi. Linee rosse distinguono le labbra, da cui esce fuori una bianca zanna, mentre una macchia bianca piramidale divide la fronte. In fondo all'orecchio vedesi un foro più grande, contornato da altri quattro piccoli forellini, comunicanti con l'interno dell'unguentario, e destinati a servire di unico passaggio al liquido, così nell'introdurlo, come nel versarlo. Il vasellino è lungo m. 0,11.

XVII. Ruvo di Puglia — *Rapporti dell'ispettore cav.* G. Jatta.

a) *Epigrafi latine scoperte presso il Largo del Castello.*

Nello sterro che Monsignor Vescovo fa eseguire, tra *Piazza Margherita* ed il *Largo del Castello* nella città di Ruvo, per edificarvi una chiesa, si scoprirono tra gli ultimi di agosto ed i primi di settembre due titoletti funebri con iscrizioni latine. Merita di essere avvertito, che nei luoghi in cui queste iscrizioni tornarono in luce, non si riconobbe indizio alcuno di sepolcro, nè di altra cosa spettante a tumu-

lazione; il che dimostra che le due pietre furono da altro sito trasportate; e ciò probabilmente avvenne nei tempi di mezzo, quando si formò il terrapieno dietro le mura della fortezza, nel sito appunto in cui ora si scava.

Il primo, inciso in calcare del luogo, alto m. 0,90, largo m. 0,41, e dello spessore di m. 0,08, dice in rozzissimi caratteri (1).:

D · M
SVPEROFRA
TRIST · AVRELI
VALENTINI · TV
RMA · ATICAMI
sic EQI · SIG · AVG · NoS
CVRA EGIT
DASIVSTVR
MA SEVERI

Il SIG per SING ricorre anche altrove (*Ann. Inst.* 1885, p. 258).

L'altro pure di calcare paesano, è alto m. 0,38, largo m. 0,38, e dello spessore di m. 0,14. Vi si legge:

D · M
T · AVR · AVITVS
EQ · EXSING · AVG
TVR · AELI · SATVRNI
NI · DOMO · THRACI
AE · //// · AN · XXXIII
VI

Per la formola EQ · EX SING possono chiamarsi in confronto i n. 3231, 3242, 3294 del vol. VI del *Corpus;* così per l'altra forma indicante l'origine, il n. 3216.

b) *Tomba greca rinvenuta a poca distanza dell'abitato.*

Giuseppe Gadaleta, mediatore di negozi di vino, avendo in questi ultimi tempi comprato dal Demanio un fondo posto a qualche centinaio di metri dalla città nella parte orientale, mentre vi eseguiva delle coltivazioni, ebbe la fortuna negli ultimi giorni del p. p. luglio, d'imbattersi in un sepolcro greco intatto, ma rovinato. A causa del tempo, o della loro soverchia fragilità, le lastre di calcare che coprivano la sepoltura hanno dovuto da secoli rompersi, e cadendo con la terra sovrastante nella fossa, produrre la frattura della funebre suppellettile, meno qualche vaso che trovavasi agli angoli o in luogo protetto ancora dalla copertura. È perciò a deplorarsi, che malgrado la diligenza adoperata dagli inventori nel vuotare la tomba del suo contenuto, buona parte dei vasi sia venuta fuori scheggiata e rotta, ed un'altra maggior parte ridotta in minuti frammenti: tuttavia cercherò di dare la notizia più completa che sia possibile delle cose trovate.

1. Anfora con manichi a volute, ornati di rabeschi dipinti, che inferiormente terminano in testina di cigno, e superiormente portano le solite quattro protomi della

(1) Di questa e della seguente epigrafe il cav. Jatta mandò anche i calchi.

Gorgone. Il collo dell'anfora è coperta di varí ornati bianchi e rossi; palmette e rabeschi occupano le parti laterali corrispondenti ai manichi, e sotto le rappresentazioni gira una *greca.* Da una parte vedesi un *heroon*, con base e soglia ornate da un bianco tralcio di ellera, due colonne con capitelli d'ordine ionico, architrave, fregio e fastigio sormontato ai tre angoli da acroterii in forma di palmette. Nel tempietto siede sopra una bianca sedia a spalliera un uomo giovine, anche dipinto di bianco e disegnato con linee gialle: però il colore bianco è quasi interamente caduto, tal che appariscono in maggior numero le linee ed i contorni di nero che vi sottostavano. Il corpo del giovane è nudo nella sua parte superiore, ed un *himation* gli si ravvolge alle gambe, che egli tiene parallele tra quelle anteriori della sedia: lascia pendere il braccio sinistro dietro la spalliera di questa, e con il destro steso in avanti sembra accennare ad una bianca lira, che sta sospesa nel campo dell'*heroon.* Probabilmente si tratta del monumento sepolcrale di un poeta, a cui recano le offerte mortuarie da un lato una donna, e dall'altro un giovane. La donna ornata e vestita al solito, ha nella destra abbassata un grappolo d'uva, e nella sinistra un tralcio di ellere bianche pendente in giù, ed una patera da cui sorge un bianco *alabastron*: il giovane nudo, tranne la clamide che pende dall'omero e dal braccio sinistro, ed una bianca vitta con corimbi, che gli cinge la testa, ha una corona nella destra abbassata, e sostiene con la sinistra un lungo ramo bipartito, a fronde tonde intramezzate da bacche: l'una e l'altro stanno in piedi e rivolti al monumento.

Nell'altra parte dell'anfora è dipinto, come pare, il seguito delle scena precedente, cioè altre persone che si avviano con offerte al monumento. Vedesi a sinistra di chi guarda un giovane nudo, con bianca tenia intorno alla testa, che cammina verso destra volgendo indietro il capo, e reca in mano un'altra tenia annodata in forma di corona, e nell'altra mano una patera sormontata da bianchi globetti. Lo segue, camminando nella stessa direzione e nell'istesso atteggiamento del capo, una giovine donna ornata e vestita al solito, con una corona nella destra ed un grappolo d'uva nella sinistra. Finalmente chiude la scena un giovine Satiro nudo, in atto di danzare, con bianca vitta intorno alla testa, coda bianca sul dorso, tirso ansato nella sinistra e corona nella destra, che sembra voglia porre sul capo della donna. Nel campo altra corona ed altri due grappoli di uva Alt. compresi i manichi, m. 0,54; circonf. m. 0,88.

2. Vaso a tre manichi (*Kalpis*) con ghirlanda di fronde di alloro al collo, rabeschi e palmette nella parte postica, e greca sotto la rappresentazione. Anche qui occupa il mezzo un monumento sepolcrale in forma di cippo, riposante sovra base più larga, e sormontato dalla cornice ornata da un doppio fregio di ovoletti e triglifi. Il corpo del cippo è verticalmente listato di grosse linee nere su fondo rosso, ed orizzontalmente cinto da una larga zona anche nera con ornati bianchi a zig-zag, da cui pende un'altra simile piegata in due parti eguali. Sul monumento elevasi come offerta, o come episema, una bianca vasca non piccola, fornita alla sua volta di lungo piede scanalato e di base: sotto poi lo stesso veggonsi altre offerte biancodipinte, cioè un *cantharos* ed una patera. A destra di chi guarda è un giovine guerriero nudo in piedi, con il pileo metallico sul capo, la clamide pendente dalle braccia, una lancia su cui si appoggia nella sinistra, ed una spada inguainata e pendente dal balteo nella destra, con che mostra di offrirla al monumento. All'altro lato di questo vedonsi un giovane

nudo ed una donna in atto di favellare fra loro. Il giovine appoggia le spalle al monumento, ha nella sinistra abbassata un corto bastone, una corona di mirto intorno al capo, e gestisce con la destra accennando a sè stesso. La donna ornata e vestita al solito, gestisce anche lei con la destra aperta sotto al proprio petto, e con la sinistra abbassata solleva un lembo del chitone al disotto dell'anca. Si sarebbe tentati a vedere in questa scena l'incontro di Oreste e Pilade con Elettra, presso la tomba di Agamennone (?). Alt. m. 0,38.

3. Vaso in forma di secchio assai ben conservato. Sull'orlo si elevano in corrispondenza fra loro due piccole sporgenze, munite entrambe di due fori, ne' quali doveva passare il manico mobile di metallo; e sotto queste sporgenze ne' due lati del vaso sono ornati di rabeschi e palmette. Un giro di globetti bianchi, divisi da due linee verticali anche bianche, circonda esteriormente il labbro del secchio, ed una *greca* poco al disopra del piede, chiude le rappresentazioni. Alt. m. 0,20.

Da una parte vedesi una scena erotica. Nel mezzo è una *cline*, su cui oltre il tappeto che scende in giù, formando panneggiamento intorno intorno, distinguesi chiaramente lo *stroma*, e su questo è seduto, con la parte superiore del corpo eretta e le gambe distese sulla *cline* ed avvolte nell' *himation*, un giovane uomo, che intorno al capo ha una corona, ed a questa congiunta una bianca vitta. Una auletria, o tibicina, con i soliti ornamenti donneschi, vestendo un chitone leggiero e fiorato, circonda con ambe le braccia il collo del giovine come per baciarlo, e lascia vedere nella destra la doppia tibia biancodipinta. Costui con il braccio sinistro cinge a sua volta la vita della suonatrice, come per trarla a sè, mentre abbassando l'altro braccio sembra carezzarne quella parte del corpo, che accende il suo desiderio. Ai piedi della *cline*, rivolta al descritto gruppo, vedesi un'altra donna in piedi con chitone dorico, il pallio avvolto intorno alla persona dalla cintura in basso, e i soliti ornamenti muliebri: la quale ha nella sinistra una patera, e nella destra un oggetto biancodipinto indefinibile, e mostrasi in atto di presentare queste cose al giovine. Sulla *cline* stendesi in alto un pergolato, con bianco tralcio e pampini e grappoli d'uva pendenti: ai piedi poi della stessa vedesi una piccola mensa tripode, con sopra tre bianche paste, delle quali una di forma piramidale (πυραμίς), e due di forma ovale allungata (πόπανα?), e più in là sul suolo l'afrodisiaco simbolo della lepre fuggente. Al destro lato dell'aggruppamento di figure finora descritto, elevasi un arboscello a quattro rami con fronde tonde frammezzate da bacche, e più su vedesi un piccolo *Eros* sedente sulla propria clamide, il quale presiede pensoso alla scena, facendo riposare un braccio sul ginocchio destro, ed appoggiandosi con l'altro sul luogo dove è seduto. Nel campo da questa parte è un fiore a quattro foglie ed una rosetta. Al sinistro lato del suddetto gruppo vedesi poi un Satiro nudo, con calzari bassi ai piedi e corona bianca di mirto intorno alla testa, il quale benchè mostrisi chiaramente fornito degli orecchi aguzzi di capro, è senza dubbio privo della coda cavallina. Egli dà le spalle alla *cline*, ma volge indietro la testa con occhio invidamente strizzoso, per guardare i due giovani abbracciati, e se la espressione del suo volto non dicesse abbastanza, egli è ancora itifallico; tiene intanto nella destra abbassata un infondibolo a lungo manico, facendo riposare la sinistra sul polso dell'altra mano. La presenza di questo Satiro, o almeno di questo servo dalle orecchie satiresche, il pergolato, e sovratutto la scena dipinta sull'altra

faccia del vaso, potrebbero forse indurre a credere, che il pittore pretese *divinizzare* una scena generica d'amore, dipingendo un giovane *eraste* sotto le sembianze di Dioniso.

Comunque sia, sull'altra faccia del vaso è dipinto senza alcun dubbio Dioniso, sedente tra una donna ed un completo Satiro. Il nume ha corona lemniscata sul capo, come il giovane precedentemente descritto, capelli lunghi, i cui cirri scendono sugli omeri e sul petto, ed alti coturni ai piedi: con il corpo interamente nudo siede sul proprio pallio, incrociando le gambe, appoggiandosi col gomito sinistro sullo stesso pallio che gli serve di sedile, e sostenendo il tirso con la mano destra. Sotto di lui veggonsi una patera, delle pietre, una piantolina, e più in là un fiore fantastico fornito di lungo stelo con foglie, terminante in una rosetta. A destra di Dioniso è una donna ornata e vestita al solito, la quale facendo riposare il piede destro in luogo più alto, curva il ginocchio, su cui appoggiasi con il braccio sinistro, e con la destra mostrasi in atto di porre una corona sul capo del dio. Dall'altro lato vedesi un Satiro nudo in piedi, con bassi calzari, corona bianca di mirto intorno al capo, orecchi aguzzi e coda cavallina, che tiene una patera nella sinistra stesa in avanti, ed un *calathus* nella destra abbassata.

4. Anforetta a due manichi (*Pelike*), con ghirlanda al collo di fronda di alloro e bacche da una parte, e palmette dall'altra: rabeschi e palmette sotto i manichi, e *greca* al finire delle rappresentazioni. Alt. m. 0,30.

Sopra una faccia del vaso vedesi nel mezzo una donna, seduta sopra una sedia a spalliera, innanzi alla quale è anche il suppedaneo in forma di doppio gradino. La donna ha calzari, lungo chitone, *himation* ravvolto alle gambe, e di bianco le doppie armille, la collana di perle e tre radii sopra la fronte. Ella appoggiasi con il gomito sinistro sulla spalliera della sedia, con la mano destra solleva sull'omero un lembo della veste, e volge leggermente il capo, come per ascoltare un giovane che le sta dietro in piedi. Costui interamente nudo, tranne la clamide pendente dall'omero e dal braccio sinistro, con la testa cinta da bianca e sottile tenietta, bastone anche bianco e leggiero nella mano sinistra e corona nella destra abbassata, mostrasi infatti in atteggiamento di favellare con lei. Innanzi alla donna sedente infine, e con un piede sul suppedaneo della sedia di costei, vedesi ritta un'altra donna ornata e vestita al solito, che tiene spiegata con ambe le mani una lunga zona. Nel campo sono dipinti un palla da giuoco sul giovane, un fiorellino a quattro foglie sulla donna sedente, e più in là una colomba recante a lei una bianca corona di mirto.

È da vedere anche in questa una erotica scena di genere, che si ripete con poche variazioni sull'altra faccia del vaso. Qui scorgesi infatti la stessa donna seduta sulla sedia a spalliera con il suppedaneo d'innanzi, la quale è ornata e vestita come la precedente, ma invece di volgersi a parlare col giovane che le sta dietro, è in atto di favellare con l'altra donna, tenendo nella destra un ramo biforcato a tonde fronde. La donna con cui parla fa riposare il pie' sinistro sopra luogo alto, ed appoggia sul ginocchio curvo il braccio corrispondente, mentre piega l'altro sull'anca. Il giovane è in tutto simile all'altro precedentemente descritto. Nel campo si ripetono il fiorellino e la palla da giuoco; manca l'uccello, e la zona invece di essere nelle mani della donna, che sta in piedi, è dipinta dietro di lei.

5. Vaso di graziosa forma (*Holmos*), composto di tre pezzi staccati, piede, urna

a coperchio, però ridotto deplorevolmente in frantumi. Il piede è tutto nero ed alto m. 0,25. Su questo doveva riposare l'urna a ventre sferico, piccolo fondo piano, parte superiore anche piana con cortissimo collo, nel cui mezzo la bocca del diametro di m. 0,09, sormontata dal coperchio. Questo è alto m. 0,15, e rappresenta una piccola urnetta *(Stamnos)* su lungo piede, fornita anch'essa del suo coperchino, che però manca del tutto. Per quanto è dato raccogliere dai frammenti, sembra certo che nel ventre del vaso fossero anche dipinte delle scene di genere, tratte dalla vita comune. Sopra una delle facce veggonsi infatti quattro donne, aggruppate intorno ad una bianca vasca da bagno. Una di essa appoggia graziosamente il gomito sinistro sopra un pilastrino bianco, ed eleva la destra contemplando un piccolo uccello, anche bianco, mentre nell'altra mano tiene un *alabastron*. L'altra donna sta ritta in piedi, tenendo nella destra un ventaglio, e nella sinistra una cassettina chiusa. La terza che sembra lavata da poco, con il corpo nudo fino alla cintura e nel rimanente coperto dal pallio, appoggiasi con il braccio sinistro sull'orlo della vasca, e tiene nella destra lo specchio. La quarta finalmente sta ritta, e con ambe le mani spiega una lunga zona, forse la fascia per contenere le mammelle (*ἀπόδεσμος*). Sull'altra faccia meno nobile del vaso, pare che la scena si componga di tre sole figure, le quali rappresentano un giovane nudo, sedente sulla propria clamide, che sostiene con la destra una patera, e sul cui capo fa panneggio una zona: di *Eros* librato a volo, che con ambe le mani sostiene una corona, e l'offre al giovane testè descritto: e di una donna in piedi, che ha nella sinistra una lunga zona, e nella destra forse una patera. Sulla parte superiore piana del vaso, va in giro alla bocca dello stesso una larga fascia con rabeschi e palmette. Sul coperchio finalmente l'urnetta, oltre i soliti ornati, presenta da una parte una testa muliebre, e dall'altra quella di un giovane, coronata di bianche foglie di mirto.

6-7. Due patere nere senza manichi, delle quali una è rotta e mancante d'un pezzo. Non ne avrei fatta neppure menzione, se non le rendesse degne di nota l'epigrafe graffita, che ciascuna di esse porta al disotto del piede. In una leggesi IKKΩ, ed il grafio più acuto, o la fermezza maggiore del polso dello scrivente, diede alla lettera una forma relativamente buona. Sotto l'altra leggesi IKΩ, ma la calligrafia lascia molto a desiderare. Sembra nondimeno che si sia preteso scrivere sotto entrambe la medesima parola, e che la forma ortografica più corretta si trovi in quest'ultima (*ἵκω* per *ἱκνέομαι*?). Diam. m. 0,16.

8. Piccola anfora pugliese con i soliti ornati al collo, sotto i manichi e sul piede. Da un lato vedesi una stele sepolcrale, biancodipinta, alla quale stanno intorno una donna in piedi, ornata e vestita al solito, con patera nella mano sinistra, ed un giovane nudo, seduto sulla propria clamide, con una strigile nella destra. Dall'altro lato sono due palestriti avvolti nei mantelli, uno dei quali appoggiasi sul bastone, in atto di favellare fra loro. Alt, m. 0,42.

9. Piccola coppa con coperchio, sul quale, oltre i soliti ornati a palmette ed un meandro intorno all'orlo, vedesi da una parte una testa di donna, e dall'altra in corrispondenza un uccello con l'ali aperte. Alt. m, 0,09.

10. Piccolo vaso a tre manichi (*Kalpis*), che oltre i soliti ornati, presenta nel prospetto un giovane ed una donna, di disegno trascuratissimo, in atto di giuocare alla

palla. La donna ha lanciata la palla in alto, dove si vede, e sembra attenderla sul dorso della mano: il giovane ha il braccio sinistro involto nella clamide, e mostrasi atteggiato con la destra a prendere, o colpire, la palla, ove questa forse non cadesse sulla mano della donna, o ne rimbalzasse non direttamente. Alt. m. 0,20.

11. Graziosa lucerna bilicne, tutta nera, di lucida e fina vernice. Ha la forma d'una navicella a fondo piatto, con i due becchi, uno a poppa e l'altro a prora. La bocca è grande con orlo rientrante, e dal fondo interno elevasi, tenendo il mezzo della detta bocca, una specie di albero, per continuare la metafora, che finisce in un manico a cappietto, acconcio così a portare la lucerna da un luogo ad un altro, come a tenerla sospesa. Lungh. m. 0,185.

12. Urnetta *(Stamnos)*, che oltre i soliti ornati, presenta da un lato un giovane nudo con la testa coronata di mirto, ritto innanzi ad un cippo, tenendo nella destra abbassata un bianco serto di mirto, e nella sinistra alzata uno specchio. Dall'altro lato ripetesi il cippo, ed innanzi ad esso è una donna, con un oggetto ovoidale nella sinistra ed un grosso grappolo d'uva nella destra. Nel campo da una parte e dall'altra un finestrino, una palla da giuoco, e forse un uovo sul cippo. Alt. m. 0,17.

13. Coperchio frammentato di una coppa, sopra il quale sono disposte circolarmente delle figure, e si giungono a distinguere due giovani, tre donne ed un *Eros*, in atto di favellare fra loro e di offrirsi dei fili di perle. Il disegno è trascuratissimo.

14. Coppa molto frammentata, che doveva forse avere anche il coperchio dipinto. Oltre i soliti ornati nei due lati sottoposti ai manichi, si distingue in ciascuno degli altri due lati una figura; da una parte di donna bacchica riccamente ornata e vestita, che siede sopra un poggiuolo tenendo nelle mani il tamburello ed un grappolo d'uva, mentre presso a lei vedesi una palla da giuoco, e più sopra una zona annodata in forma di corona: e dall'altra parte, di Satiro che sta in piedi d'innanzi ad un cippo, ed ha nella sinistra dei globettini bianchi, nella destra un *calathus*, che sostiene per il manico.

15. Coppa con il coperchio rotto in un sol punto: la sottocoppa è quasi interamente nera. Sul coperchio, oltre i soliti ornati di meandri, rabeschi e palmette, vedesi da un lato una donna seminuda, a cui l'*himation* avvolge le sole gambe, lasciando scoperto il rimanente del corpo, seduta sul suolo, con una patera nella mano sinistra e d'appresso forse una palla da giuoco; dall'altro lato un *Eros* parimenti seduto, con corona bianca di mirto intorno al capo, ramo anche bianco della stessa pianta nella destra, e patera nella sinistra. Alt. m. 0,12.

16. Bicchiere (*Skyphos*) rotto in un sol punto. Oltre un giro di ovoletti sotto il labbro, ed i soliti ornati ne' due lati corrispondenti ai manichi, presenta da una parte la figura di *Eros*, in atto di giungere camminando ad un cippo, sul quale è un bianco globetto, recando nella destra abbassata una corona anche bianca, e nella sinistra stesa in avanti una patera sormontata da globetti. *Eros* volge la testa indietro, come per vedere se è seguito dalla donna, che è dipinta sull'altra faccia del vasettino. Questa infatti è in cammino nella direzione stessa di *Eros*, e reca nella sinistra una cassettina chiusa, e nella destra un'altra corona. Alt. m. 0,12.

17. Unguentario (*Aryballos*) molto frammentato, che tuttavia lascia ben ravvisare la pittura del prospetto. Una donna riccamente ornata e vestita, cammina a destra

volgendo la testa verso *Eros*, che le tiene dietro. Ella reca nella destra abbassata un grosso grappolo d'uva, e nella sinistra un cestello, da cui sorge una piantolina con cinque distinti steli e fiori su ciascuno. *Eros* ha nella sinistra una corona bianca, e con la destra eleva uno specchio, certamente per fare in esso riflettere il viso della donna a lui rivolto: concetto non nuovo, ma sempre gentile. Nel campo è un finestrino aperto e un fiore a quattro foglie, sul suolo una patera. Alt. 0,21.

18. Bicchiere (*Skyphos*) molto frammentato e forse mancante di un pezzo. Da un lato vedesi ben conservata la figura di una donna, che cammina a destra con specchio e corona nelle mani. Dall'altro lato sta probabilmente *Eros* in piedi, ma se ha simboli nelle mani, o quali, non ben si distingue.

Taccio di parecchi altri vasi sia con figure, sia con semplici ornati, sia coperti interamente di nera vernice. Non sono stato avvertito al momento della scoperta, e quindi nulla posso dire intorno al modo come erano disposte le ossa nella tomba, ed alla orientazione di questa. Per quanto mi ha riferito l'inventore, pare del resto che tanto il sistema di tumulazione, quanto la costruzione del sepolcro, non si discostino dall'ordinario. In tutti i vasi estratti il disegno si appalesa del tutto libero, ma leggiero e qualche volta trascurato. Secondo il mio giudizio, tutta la suppellettile funebre deve credersi un prodotto della fabbricazione locale, ed assegnarsi al buon tempo dell'arte appula, non posteriore al secolo III avanti l'êra volgare.

Sicilia.

XVIII. Termini-Imerese — *Nota dell'ispettore prof.* Saverio Ciofalo.

Nell'agosto scorso mi annunciarono alcuni contadini, di aver trovato in un podere del signor G. Russitano, contrada *Franco*, alcune tombe. Recatomi sul luogo ebbi a convincermi, che si trattava di un antico sepolcreto. Cominciate delle ricerche, alla profondità di m. 0,50, apparvero delle tombe a cassa, formate con lastre di pietra calcare, in direzione di est ad ovest. Ne furono esplorate circa dieci, a breve distanza l'una dall'altra. In esse trovai dei vasetti e delle lucerne di creta, di grossolano lavoro, con qualche monetina romana, e delle ossa che andarono subito in polvere. Altre sette tombe, formate colle solite lastre, si rimisero alla luce sopra una collinetta vicina. Gli oggetti raccolti furono trasportati nel Museo civico.

XIX. Palermo — *Rapporto del prof.* A. Salinas.

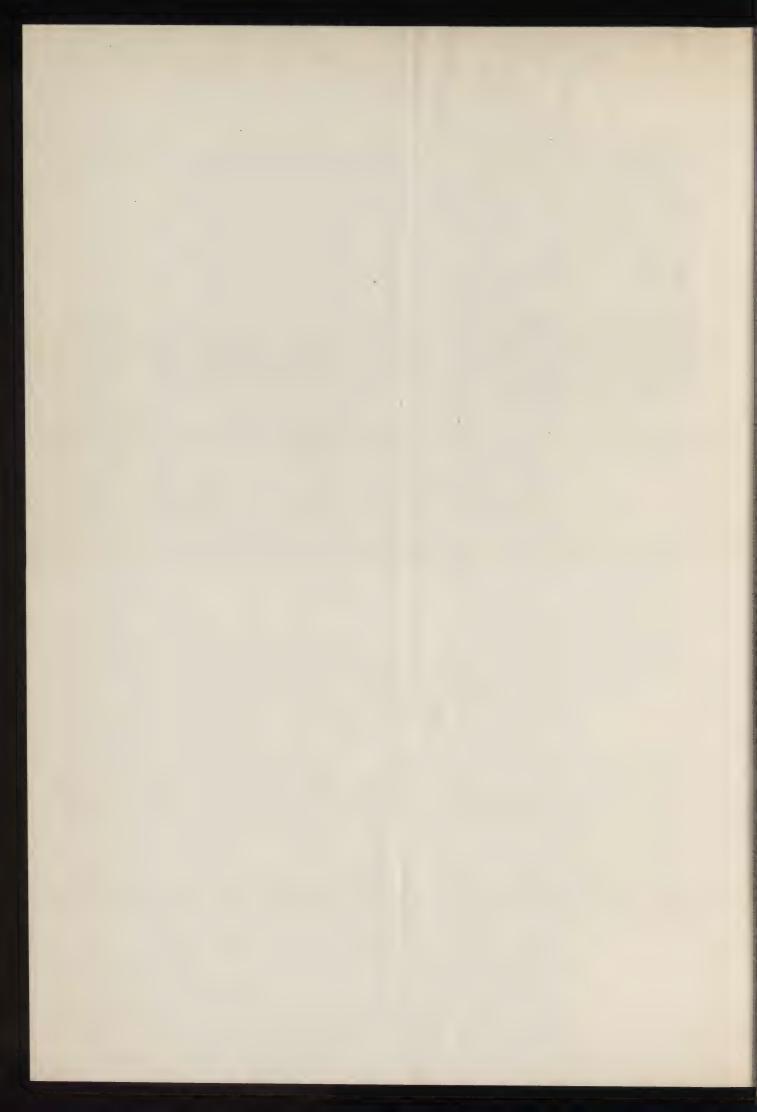
Scavandosi un condotto nel quartiere della Vittoria, fuori porta Nuova, alla Cuba, si è scoperta una piccola camera sepolcrale, intagliata nel tufo con un sarcofago grossolano, pure di tufo; e lì dentro, e nel suolo adiacente, si sono raccolti per cura dell'Ufficio del Genio Militare alquanti vasi (anfore, vasi ad un manico, una lucerna).

Appena pervenne alla Direzione del Museo Nazionale la notizia della scoperta, si trasportarono al Museo i vasi raccolti, e si ebbe cura di rilevare una pianta del posto preciso in cui è il sarcofago, e la camera, che non poteva conservarsi. Questi avanzi appartengono alla vasta necropoli palermitana dell'età cartaginese, la quale, come è dimostrato dalle passate scoperte, estendevasi dalla via de' Porrazzi, in tutti i dintorni dell' Educatorio di Sales, e dell'Albergo dei Poveri. E nel quartiere stesso

in altri tempi si son trovate numerose camerette sepolcrali. Di questi dati topografici, considerati nel loro complesso, ragionerò altrove; per ora noterò questo: che i vasi venuti testè alla luce, sebbene quasi tutti appartenenti ad età e a fattura non pregevoli per rimota antichità o per eleganza di stile, pure ne comprendono uno che ha l'altissimo pregio di essere il primo vaso dipinto di sicura provenienza palermitana, che si possegga dal nostro Museo. È una grande tazza arcaica, molto profonda, rotta e restaurata in tempo antico (come si vede dai buchi che servivano a legare un grosso frammento, ora staccato), alta m. 0,16 e larga m. 0,22. In una fascia, alta m. 0,06 sono dipinte, dall'un lato e dall'altro, due scene perfettamente simili con figure nere di lavoro non molto accurato, con alcune parti bianche e paonazze. Tra due figure completamente vestite e sedute, stanno in piedi due donne, che pare si spoglino del *chiton*, avanti a due uomini ignudi. Alle estremità del quadro, stanno due sfingi. Dalla presenza di questa tazza arcaica è da inferire, che una parte della suppellettile di tombe molto antiche fosse conservata in età posteriore; della qual cosa non mancano esempi.

Roma, 20 novembre 1887.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti

FIORELLI

NOVEMBRE

Regione X. (*Venetia*)

I. **Verona** — *Nota dell'ispettore cav.* Stefano De Stefani.

In un riparto di un ampio cortile dell'ex-convento dei Cappuccini, posto in parrocchia della *ss. Trinità,* vasto fabbricato che fronteggia la riva destra dell'Adige, ora occupato dal Genio militare, si procedette, sino dal gennaio del corrente anno, ad alcuni saggi nel terreno, in vista dei prossimi lavori e di nuove costruzioni da farsi. Nell'angolo di un riparto del cortile maggiore, e precisamente in quello che rasenta il muro a sin. dell'antica chiesa omonima, si volle fare un saggio per costruirvi una scala, che mettesse al piano superiore del magazzino. Lo scavo allora si limitò ad una fossa larga m. 1,40, lunga m. 3,40, profonda m. 4,50. Fino alla profondità di di m. 1 circa, il terreno componevasi di terra, con prevalenza di detriti di antiche fabbriche demolite; ed a quel piano apparvero in posto gli avanzi di un pavimento molto solido e grosso, a terrazzo uso veneto, composto di calce, polvere di mattoni rossi, e frammenti di pietra. Sotto questo battuto il terreno era ghiaioso, ma erano evidenti le infiltrazioni del limo depostovi dalle alluvioni dell'Adige.

Alla profondità di m. 4 apparve uno strato regolare di grandi anfore vinarie, a punta, alte m. 1,21, il cui ventre nella maggiore circonferenza misura m. 0,95. Il collo è sostenuto da due forti anse. Mancavano di operculi. Erano regolarmente allineate, ed infitte in un grosso strato di sabbia, per la maggior parte vuote, e senza incrostazioni interne. Talune soltanto contenevano poca terra, colatavi o dalla bocca o da qualche rottura nelle pareti. Nessuna era segata a guisa di quelle usate per ossuarî; nessuna conteneva oggetti di sorta, e mancava la marca di fabbrica.

Lo scavo allora sospeso, venne ripigliato nell'agosto ultimo scorso, per circa m. q. 4, ed apparve manifesto, come quel deposito di anfore occupasse uno spazio relativamente più ampio.

II. **Negrar di Valpolicella** — *Nota dell'ispettore predetto cav.* De Stefani.

Invitato dall' amico cav. Antonio Bertoldi, vice-direttore del Museo civico di Venezia, alla sua villa di Negrar di Valpolicella, il giorno 10 novembre, mi recai nella vicina contrada chiamata *Villa,* in un podere denominato *Corteselle* (*piccole corti*),

di proprietà del sig. Giovanni Caprini, per visitare gli scavi, che il proprietario faceva eseguire.

Della esistenza di antichi ruderi antichi in quel luogo, eravi tradizione nel paese, e nella famiglia del Caprini. A quando a quando apparivano frammenti di coppe embricate e di laterizî romani; pezzi di intonachi parietali con larghe fascie, dipinte a colori rosso, azzurro e verde; tasselli e pezzi di mosaico, anche policromo.

Nello scorso anno, lavorando i contadini a scopo di coltivazione in quel luogo, mandarono in frantumi un pezzo di pavimento a mosaico, che aveva ornamentazioni, a quanto assicurano, assai belle.

Gli scavi intrapresi dal proprietario in questi giorni, diedero fortunatamente i seguenti risultati, dei quali fui testimonio col Bertoldi, e che mi affretto a render noti, per la loro importanza.

Alla profondità di m. 1,25, apparve un pezzo di mosaico policromo in posto, perfettamente orizzontale, fissato sopra un solido e compatto cemento dello spessore di m. 0,10; mosaico del quale non è ora scoperta che una superficie irregolare di m. 4 circa.

Dal lato nord si presenta una larga fascia, che ad ovest forma angolo, continuando in direzione sud, per breve tratto, perchè spezzato. Questa fascia, dal lato ovest, è tuttora a ridosso di una sostruzione murale (per quanto mi assicuravano, concordi, i presenti), e quindi sarebbe senza dubbio perimetrale.

Tale fascia è decorata da un ornato lunato, con punte trilobate o crociformi, di color rosso sopra fondo bianco. A questa fascia, in ambo i lati, succedono tre fasce minori. Due di queste ai lati, hanno un meandro ricorrente nero sopra fondo bianco; la fascia di mezzo invece ha un ornato a doppia treccia, di color rosso cupo sopra fondo bianco. Nell'angolo ora scoperto del mosaico, in un quadrato, si ripete lo stesso motivo lunato della grande fascia esterna perimetrale. Quando io mi trovava sul luogo, apparve presso al detto angolo un quadro di m. 1,00, circondato da cornice colla seguente rappresentanza.

Una piccola biga, tirata da due focosi cavalli lanciati a tutta corsa. Un putto ignudo, di fronte, li guida tenendo nella destra alzata una frusta, mentre nella sinistra stringe le redini. Dietro alla spalla sinistra del fanciullo svolazza un lembo di indumento a chiaroscuro, agitato dal vento.

Il disegno del putto, quanto ai dettagli, non è molto corretto. È mirabile per contrario il colore della carne, rappresentato da una gradazione di tinte sfumate e bene armonizzate. I cavalli sono di colore diverso. Il sinistro, oggi del tutto scoperto, è di color baio chiaro; il destro, del quale ora non si vedono che le gambe posteriori, è di color bigio. La biga è a varie gradazioni di giallo; e sul corno del parapetto vi è un nastro od ornamento a cappio, formato di tasselli di smalto, di un bel colore verde di malachite. Le ruote sono di color rosso cupo.

Una sproporzione notevole esiste tra il putto, che è in grandezza quasi naturale, e la biga ed i cavalli, che sono relativamente molto piccoli. A mio giudizio, in ciò concorde con quello del collega cav. Bertoldi, il mosaico in discorso è romano, dei bei tempi, pregevole per la eleganza dei fregi, per l'abbondanza e varietà dei colori, ed in generale anche per l'esattezza e solidità del lavoro.

Regione VIII. (*Cispadana*)

Antichità scoperte nel Modenese. Rapporti dell'ispettore cav. A. Crespellani.

III. **Modena** — Nella piazza Garibaldi, che costituisce il nuovo quartiere orientale della città, scavandosi due pozzi per uso del teatro Storchi, nel pozzo all'esterno di detto teatro si incontrarono alla profondità di m. 4,50, i resti di una camera appartenente a fabbricato di costruzione romana. Il pavimento di mosaico a pietruzze bianche e nere, disposte a disegno, e conficcate in uno strato dello spessore di m. 0,10, di calcestruzzo formato con mattoni stritolati, calce sabbia e polvere di selce, era ancora in posto, ed aveva da due lati le pareti costrutte con mattoni cementati. Sotto questo mosaico eravi un altro strato dello spessore di m. 0,20, formato di mattoni spezzati ed embrici disposti ad interstizî, in modo da lasciar passare l'aria, allo scopo di tenere maggiormente asciutto il soprastante pavimento; e questo strato di materiale così dispostovi, poggiava sopra un altro musaico, pure a pietruzze bianche e nere, lavorate con maggior finezza di quelle del superiore, e ficcate in calcestruzzo del solito impasto e dello spessore di m. 0,10. Quest'ultimo pavimento stava sopra un selciato di sassi di fiume.

L'essersi trovati questi due pavimenti a mosaico di epoche diverse, come lo indica la fattura loro, l'uno sopra l'altro, alla distanza di m. 0,20, mi farebbe supporre che il superiore fosse una delle tante riparazioni, che i Modenesi fecero alle loro case, in forza del continuo elevarsi del suolo per inondazioni; cosicchè per abitare all'asciutto, erano forzati ad elevare i pavimenti delle stanze del pianterreno, ed a munirle di quella specie di vespaio che abbiamo veduto esistere tra questi due pavimenti.

Fra il limo che riempiva il vano, compreso dalla canna del pozzo, si raccolsero: Mattoni *lydion,* frammentati e altri completi, di m. 0,45 × 0,30 × 0,07. Un manico di anfora di terra rossiccia. Un pomello forse coperchio di dolio. Un pezzo di intonaco di colore rosso fiammante. Un altro, di colore scuro, quasi nero. Due pezzi informi di marmo bianco di Carrara. Un pezzo di bardiglio. Questi oggetti vennero collocati nel civico Museo.

Nel pozzo poi di ponente, che trovasi nell'interno del teatro Storchi, si rinvennero a m. 7 dal piano del luogo, gli avanzi di una cantina di età romana, come indicavano i frammenti delle anfore e dei dolî che se ne estrassero.

IV. **Maranello.** — A Maranello, comune del Modenese, il *Maranum Araldini* del Tiraboschi (*Dizionario top. storico degli Stati Estensi*), scoprivansi nella possessione detta *Guana,* posta in sinistra, sulle alture del torrente *Tiepido,* i ruderi di una vasta cella vinaria di epoca romana. Il pavimento misurava circa m. 6 in quadratura; era costruito con mattonelle rettangolari, composte ad *opus spicatum,* infisse in uno strato dello spessore di m. 0,10, di calcestruzzo in mattoni triturati commisti a calce bianca. Attorno ricorrevano le tracce delle pareti costruite con ciottoli di fiume, misti a mattoni del genere *lydion,* ed a mezzogiorno scorgevasi la porta di

ingresso, con soglia di un sol pezzo di tufo giallognolo, lunga m. 1,20 larga m. 0,45, sulla quale vedevansi le due impronte circolari degli assi della serranda e il foro per il pessulo.

Sul pavimento suddetto stavano, misti a terra, frammenti di mattoni, di embrici, di tegole, di anfore, di coperchi di grandi dolî ed altri frammenti di vasi minori, tutti di terra rossiccia, lavorata al tornio e senza vernice. Quattro grandi dolî erano infossati nel suolo, e furono spezzati dagli scopritori, che ne ricavarono trenta kil. di piombo dalle sole legature che ne tenevano unite le pareti.

Fra le macerie si rinvenne qualche pezzetto di piccoli vasi aretini dalla vernice rossa corallina, ed altri vasetti nerastri, di impasto grossolano, che comunemente incontransi tra le rovine di fabbriche romane.

Di monete se ne trovarono una ventina tra bronzo e rame, ma tutte guaste dall'ossido, e che abbracciavano il periodo da Augusto ai due Filippi. Di buona conservazione non eravi che un denaro d'argento di Faustina iuniore, col tipo della *Pudicitia*.

V. **Montale** — A Montale, frazione del comune di Castelnuovo Rangone, nel soprassuolo o strato di terra comune che ricopre la vera terramara, si trovarono parecchi pezzi di materiali edilizî romani, tra i quali un esagono alto m. 0,05, che nella sua faccia superiore ha scritto attorno, in lettere ad incavo, fatte a pasta molle :

T·PROPERTI·

Si ebbe pure un frammento di anfora col bollo, in lettere ad incavo:

C·ORP

VI. **Zenzano** — In Zenzano, frazione del comune di Savignano sul Panaro, nel podere denominato *Foresto,* il cav. Plessi scopriva alcuni oggetti litici consistenti in schegge di selce piromaca, in coltellini, ed in una bellissima freccia lunga m. 0,062, di selce biancastra, munita del peduncolo per inastarla. Tali oggetti potrebbero condurre alla scoperta di qualche stazione dell'epoca della pietra, che sola manca a completare le serie delle epoche, nel gruppo di reliquie del passato, costituente la borgata di Savignano sull'antica via Claudia, alle falde delle colline modenesi e bolognesi.

VII. **Bologna** — Il ff. R. Commissario prof. E. Brizio riferì, che abbassandosi il livello della piazza Vittorio Emanuele in Bologna, per sostituire all'antico ciottolato un pavimento in lastra, venne scoperta, alla profondità di poco più di un metro, una sepoltura cristiana. Era formata da un loculo costruito a mattoni, largo m. 0,50 e lungo meno di m. 2. Dentro vi era deposto uno scheletro, molto guasto, con la testa ad occidente ed i piedi ad oriente. Il loculo era in parte coperto da una grande lastra di marmo liscia, ed in parte da mattoni in terracotta.

La sepoltura appartiene probabilmente alla chiesa di s. Apollinare, che sorgeva ivi fino al secolo XIII, in cui venne demolita per l'ampliamento della piazza. Altre

due sepolture simili, erano già state scoperte, poco lontano, nell'agosto scorso (cf. *Notizie* 1887, p. 340).

VIII. **Imola** — Il ff. R. Commissario predetto fece anche sapere, per notizia a lui trasmessa dal ch. senatore Giuseppe Scarabelli, che nel vicolo *s. Leonardo* in Imola, fu scoperto un mosaico alto m. 2, largo 1,80, a pietruzze bianche e nere, che compongono tanti quadretti, grandi in media ciascuno m. 0,45, e riempiti quali di circoli, quali di scacchi, e quali di losanghe. Codesti quadretti sono poi uniti tra loro, agli angoli da diagonali, ed ai lati da losanghe. Il musaico è abbastanza conservato.

Nuove scoperte nel forlivese, descritte dall'ispettore cav. A. Santarelli.

IX. **Forlì** — In occasione di scavi per fondamenti nell'interno del palazzo già Paulucci-Piazza oggi del Municipio, posto presso al Duomo di Forlì, a m. 2 di profondità s' incontrò un potente strato di terra rimaneggiata, cosparsa di fittili. A m. 3 dal piano si ebbe una moneta di bronzo dell'alto impero, irriconoscibile per l'ossido; e a m. 5 si videro gli avanzi di una fornace con molti mattoni mammellati, misuranti m. 0,45 × 0,30 × 0,07, e resti di anfore romane.

Proseguendosi i lavori di sterro per fare mattoni nella fornace Hoffmann fuori della Barriera Ravaldino, alla profondità di m. 4, e sempre sulla linea donde uscirono in passato altre anticaglie gallo-romane, si raccolsero monete di bronzo dei Gordiani e dei Filippi; frammenti di stoviglie di quel tempo, fra le quali alcune lucerne monolicni anepigrafi; pezzi di vasi di vetro; e avanzi di vasi aretini privi di marche. Lo strato, in che si trovano queste reliquie senz'ordine, ha lo spessore vario tra i m. 1 e m. 1,30. Erano con gli oggetti indicati: una testa d'ago crinale semisferica di vetro turchino, ornata di giri concentrici; un' arco di fibula di bronzo a bottoni laterali, non che un vasetto nerastro a cono tronco fatto a mano, con labbro tagliuzzato lievemente espanso, e con segni ornamentali ottenuti coll'unghia, sul ventre. Questi tre cimeli, richiamando un periodo più alto del romano, avvalorano la supposizione da me espressa altra volta, che in questo luogo fosse una specie di scarico per tutti i rifiuti di abitazioni, o prossime o poco lontane.

In un predio di Monte Poggiolo a sud-ovest di Forlì, distante circa 4 chil. da questa città, fu raccolta da un colono una fibula di bronzo a barchetta, con tre bottoni nell'arco. È del tipo di alcune di quelle che facevano parte del ripostiglio da me illustrato nel *Bull. di Palet. Ital.* del passato anno 1886, tav. VIII, n. 6. Ha patina smeraldina bellissima, e porta entro la ripiegatura dell'ardiglione lo spillo staccato ed ivi saldato dall'ossido. Ne feci acquisto pel Museo.

Nel decorso settembre fui avvertito, che in Villa Ronco a 4 chil. da Forlì, precisamente in un fondo già Felici, ora della famiglia Ranieri, erano state scoperte muraglie antiche. Recatomi sul luogo, ebbi a constatare quanto appresso. Nel campo di detto fondo, che forma come un piccolo promontorio volto a sud sul fiume Ronco, il quale oggi ne lambisce il piede, s' incontrò una vasca col fondo formato di rozzo musaico a tasselli bianchi. È uno di quei recipienti, che scopersi in altri punti del territorio forlivese, e che ritengo destinati a qualche industria rustica. Un muro di calcestruzzo, grosso cent. 35, forma l'incassatura quadrangolare. A metà circa di questo

muro nasce nell'interno una sponda a scarpa, rivestita anch' essa di musaico, che va a legarsi col piano della vasca. Il medesimo è inclinato verso una fossetta, che si trova ad un terzo del recipiente. In un angolo era una specie di rialzo quadrato, con le sponde raccordate al pavimento. La lunghezza del manufatto presa internamente è di m. 3,65; la larghezza, di m. 1,80. I muri che lo costituiscono si palesarono a fior di terra, ma essendo privi di coronamento, non so precisar quanto fossero alti: allo stato attuale, il piano del bacino sta sotto quello di campagna per soli cent. 70. Quando la vasca fu fuori d'uso, venne praticata una fossa nel mezzo e per il lungo del fondo; e vi fu deposto un cadavere coperto con rottami messi giù senz' ordine: altro scheletro si trovò in altro punto della vasca, ma più in alto, anch' esso in mezzo a mattoni e avanzi di grandissimi dolî. Non moneta con quei morti, non vasi interi, non bolli nei fittili, nulla insomma che possa dare un indizio sull' età del manufatto, restando solo stabilito, secondo me, che si tratti di opera romana, e pel contorno che avevano i cadaveri, abbiano essi pure a ritenersi di quel tempo.

Lì presso si vedono tracce di fabbrica, e terra nerastra. Avendo fede che debbano esservi i resti di qualche abitazione, come ebbi a riscontrare appunto insieme ad uno di questi bacini nella vicina Villa di Majano, posta sulla stessa linea, e sulla sponda dello stesso fiume (*Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 272; 1884, vol. XIII, p. 246; 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 189), ho persuaso il proprietario ad aprire più ampie trincee.

X. Villanova presso Forlì — Nella ripresa degli scavi a Villanova, frazione del comune di Forlì, per completare l'esplorazione di quella stazione preistorica [1], della quale a suo tempo renderò esteso conto con apposita memoria, ebbi occasione di praticare degli assaggi in alcuni appezzamenti di un fondo del prof. cav. Luigi Casati, che s'intersecano coi cantieri ove si trova la stazione suddetta; e vi rinvenni tre tombe romane, e tracce di altre. Non avendo al momento potuto estendere le ricerche in quel punto, do intanto un cenno della scoperta.

Le tombe furono incontrate a pochi metri, alla destra dell'ingresso al detto fondo rispondente sulla via Emilia, e alla distanza di circa 2 chil. da Forlì. Stavano a m. 1. di profondità, ed erano di *un combusto* e di *due inumati*.

a) La prima a capanna, formata di embrici, era lunga m. 1,90 larga m. 0,50 orientata da est ad ovest, e mostrava segni di antichi guasti. Si trovò piena di avanzi di rogo, ossa bruciate, e molto carbone. Dal lato est raccolsi un avanzo di fibula di bronzo che non potei determinare, un unguentario di vetro bianco, una moneta di bronzo mezzano dell'alto impero indecifrabile, e una lucerna monolicne col bollo VIBIVS · F ·

b) Seconda tomba pure a capanna. C'era uno scheletro giudicato di donna, col capo ad est e i piedi ad ovest. Stava adagiato di fianco con la faccia volta a sud. Aveva in un dito della mano destra un piccolo anello di bronzo. Dal lato sinistro rinvenni terra bruciata, carboni, frammenti di vasettini di terra fina color castagno, e due unguentari di vetro verdastro contorti dal fuoco. Presso al capo cinque grossi chiodi di ferro a capocchie semisferiche. Il sepolcro misurava m. 1,60 × 0,60. Ritengo che

[1] *Notizie* 1886, p. 31.

l'avanzo d'ustrino sia rimasto compreso casualmente nella fossa, non sapendo fin qui trovare relazione con la medesima.

c) Altra tomba d'inumato, anch'essa frugata anticamente. Invece che a capanna, era fatta con muretti di una testa legati con calce, che giravano superiormente ad arco, ed era lunga m. 1,70 larga m. 0,45; ma la copertura si trovò guastata e il materiale precipitato entro la fossa, la quale non conteneva che terra nerastra untuosa, e qualche osso scomposto. Rimarcai la bellezza dei mattoni e l'ottima loro cottura. Sono lunghi m. 0,40, larghi m. 0,19, grossi m. 0,07 ma tutti senza bolli, come sono pure anepigrafi le tegole delle altre due tombe.

Il cav. Casati fece dono degli oggetti trovati alla raccolta cittadina.

Regione VII. (*Etruria*)

XI. Arezzo — *Nuove scoperte di antichità. Rapporto del R. Commissario comm.* Gamurrini.

1. Nella città di Arezzo, dietro le case del borgo Colcitrone, presso all'angolo di Borgunto, fu riconosciuto un tratto dell'antica cinta; il quale non è che un prolungamento di quello della chiesa di s. Bartolomeo, di cui si è parlato nelle *Not.* (1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 448). Prima però di congiungersi ad esso, faceva angolo, nel modo stesso che fanno le case a lui appoggiate all'esterno; e così prosegue per tutte e due le vie Colcitrone e Borgunto. Nell'angolo di quelle antiche mura sorgeva nel medio evo un palazzo, che fu verso il 1340 di Tebaldo, e verso la fine della repubblica aretina era divenuto residenza del potestà. Così leggesi nel protocollo di Ser Giuliano in contratto del 1383: « *Actum in domibus olim domini Tebaldi siti in contrata inter muros veteres, habitationis et residentiae domini potestatis* ». Il palazzo doveva toccare la vecchia porta, che fu distrutta nell'allargamento urbano del 1200; e vi era una torre, ricordata nello stesso protocollo all'anno 1395: « *Turris Antoni quondam Luchini domini Tebaldi sita in contrata inter muros veteres, et in platea, et in via ante dictam plateam* ». Il tratto discoperto si può giudicare ricostruito sul vecchio, di cui rimangono scarse vestigia. Si dirige in linea retta verso la piazzetta innanzi la chiesa di s. Niccolò, distante un metro o poco più dalla porta: e così prosegue dietro le case del borgo Colcitrone, riallacciandosi ad altri tratti ancora ben visibili. Pertanto anche questa parte della cinta urbana a mezzogiorno è stata riconosciuta con sicurezza.

2. Importante è lo scavo, che si è fatto in *Piazza grande*, e precisamente sotto la gradinata del palazzo di Fraternita, ove risiede il tribunale, a fine di formare una stanza sotterranea, nella quale fosse situata una macchina a vapore atta a spingere l'acqua nell'alto della città. Nell'estrarre la terra, si sono i lavoranti incontrati in sepolcri etruschi disfatti, i quali sono il proseguimento di altri, che si rinvennero nel rifondare la muraglia destra delle contigua Pieve di s. Maria. Tanto gli uni che gli altri datano dal terzo secolo av. Cr.: vi si riscontra la medesima suppellettile funebre, in vasi etrusco-campani coll'ordinaria impronta della palmetta. Segnano la direzione di una via antichissima, che saliva verso la porta della città, che si doveva trovare verso la piaggia di s. Martino. I sepolcri vennero certamente manomessi al tempo

romano, perchè nel ricostruire il muro della Pieve, si rinvenne, che sopra di loro era stato fondato un edifizio dei tempi augustei, come si scorgeva dall'opera dei pavimenti. E se non lo stesso, certo un altro sontuoso sorgeva ove è adesso la fontana di piazza, la quale è di pochi metri distante dalla stanza scavata. Questo non solo si trae da vecchi ricordi, ma si confermò venti anni or sono, quando lavorando intorno alla fonte, si cavarono dei fregi marmorei spettanti ad un cornicione. Dai Romani (o dalla colonia sillana od augustea) fu guastata la via con i sepolcri, e abbellita questa parte prima di entrare in città; ma in qual modo non si può dire.

Le vestigia della strada erano scomparse, e invece si è trovata la chiavica formata a lastroni, due per ritto ed uno sopra, larga m. 0,90, alta m. 0,40: la quale aveva una forte pendenza colla direzione indicata della supposta via. Si rinvenne lì presso un vetustissimo muro di blocchi arenarii, colla direzione dalla fonte alle loggie, ed un altro quasi parallello di tempo romano a calce durissima.

Dai residui sepolcrali poche cose furon tratte: nulla in bronzo, alcun che in ferro, e molti frammenti di tazze e vasetti delle stoviglie etrusco-campane, un prodotto forse delle fornaci in Arezzo, come altre volte ho riferito. In un frammento sono graffite le due letttere iniziali del prenome di Lars:

A⅃

In una lucerna dello stesso genere, la quale è mancante del becco, è segnato intorno al foro per l'olio, il nome di *Tarchis*:

MI↓ꟼAT

ed in giro, cominciando dal becco, queste parole sono scritte, che probabilmente esprimevano un motto, ora molto oscuro:

···OV⅃:ƧI✱ƎT TƧAꟼ8:IOƎI⅃A···

« . . . *alieϑi frast tezis luϑ* . . . » Come fu notato, il segno ordinario della figulina consiste in una palmetta, ripetuta quattro o sei volte; ma in un esemplare ho scorto un vasetto a forma di boccaletto arcaico: è forse questa una marca peculiare di una figulina di Arezzo. È utile poi di osservare qualche tazza con palmette, la quale in parte è nera, ed in parte è corallina.

3. Nel pian terreno del palazzo della nobile famiglia Occhini in *via degli Albergotti*, fu a caso rinvenuta una piccola fornace di un povero figulo. Questa sebbene situata nell'alto della città dalla parte sud-ovest, pure rimaneva a piedi delle mura, le quali dall'angolo di casa *Del Greco* tagliavano in obliquo l'attuale *Borgo degli orti*. La fornace era nel suo stato primitivo, e lasciata come in tronco, con i piattelli rotti o mal cotti lì intorno sul terreno. Consiste in una buca circolare, profonda m. 0,85, del diametro di m. 1,20: una fossatella egualmente profonda, larga m. 0,90 e lunga m. 1,60 vi comunicava, la quale serviva per mettervi il fuoco sotto. Nel mezzo della buca stava ritta una rozza colonnetta di arenaria, alta m. 0,62. Questa sostener doveva un lastrone, sul quale il povero artefice poneva i suoi vasetti a cuocere, e poi vi faceva sopra la sua volticina di terra. Erano quelli di tre differenti forme senz'alcun ornato: piattelli, larghe coppe, e bicchieri di colore rosso: la marca del suo nome impressa nel centro del vaso era questa:

L·C·PERO	L·C·PET	L·C·PET	L·C·PET
//////////////		CORIA	CORI

Il fondo pertanto e la fabbrica erano di Lucio e Caio Petronii, e chi lavorava, appellavasi Coria; il qual nome sarebbe più muliebre che maschile, se pure interamente non si scriveva *Corianus*. Quando costui, come sembra, fu costretto a lasciare la sua fornacetta in tronco, erano rimasti alcuni suoi piatti mal cotti, o formanti un impasto per il troppo fuoco: e così dopo circa due mila anni, siamo divenuti spettatori del suo disastro.

4. Presso ai pubblici bagni, situati fra la piazza *Guido Monaco* e la collinetta chiamata il *Poggio*, lo stagnino Lorenzo Neri nel fare i fondamenti di una casa constatò l'esistenza di un sepolcreto. Negli Annali dell'Instituto archeologico [1] ho abbastanza provato, che il *Poggio del Sole* conteneva la necropoli aretina del tempo etrusco e romano fin presso all'impero. Ora i rinvenuti sepolcri erano fatti a fossa, lunga circa m. 2; e la testa del morto era posta ad oriente, e i piedi a ponente. Ciò mi hanno riferito sul luogo, quando i sepolcri erano già disfatti, onde non ho potuto esaminare che la scarsa loro suppellettile. Prima di tutto apparisce la loro differente età: essendovi una moneta (triente) colla testa di Pallade del sistema sestantario: tre assi onciali consunti, e appositamente spezzati prima di deporli nel sepolcro: ed infine una monetina di Claudio in bronzo. Le poche stoviglie sono di due qualità rispondenti al tempo: la prima etrusco-campana, cioè boccaletti e tazze coll'impronta della palmetta, in una delle quali, non finita di verniciare, è il sigillo dello spino secco: l'altra aretina, consistente in un grande piatto, e in frammenti: in uno di questi è la marca in un piede: P · CLOPRO, e un secondo ha il sigillo: CORNELI pure in un piede.

5. Al baluardo di s. Giusto nel fiume Castro, che traversa la città, un cento di passi sotto al mulino detto *delle Gagliarde*, si scorgevano lungo l'alveo le vestigia di un grosso muro costituito di blocchi informi. Durante la grande siccità di quest'anno, i prossimi ortolani hanno fatto delle buche nel fiume per trovare acqua. Approfondando dove era il muro, si è potuto rilevare la sua costruzione e direzione, e lo scopo. È formato di blocchi informi posti orizzontalmente, e sono ripieni gli interstizî da piccoli sassi: la sua larghezza è di circa m. 1,50, di oltre m. 2 la sua profondità basata sul terreno vergine. Ma certamente in antico era più alto, e specialmente le piene del fiume lo hanno ridotto a livello dell'alveo. Non vi si scorge cemento, ed il modo della costruzione indica abbastanza essere opera etrusca: della quale si può in qualche modo argomentare l'età, rinvenendosi a piedi del muro stesso i residui dei vasi campani. Il fiume vi scorreva in antico dalla parte della città, ed il muro faceva ripa di rincontro, onde non poteva essere nè di cinta nè di difesa urbana. Si argomenta adunque che sia stato edificato a retta e protezione di una via, la quale veniva dai colli vicini, e specialmente da quello detto di s. Cornelio, dove sorgeva con fortissime mura una città dapprima italica, quindi etrusca. È probabile, che la strada fosse praticata anche a tempo imperiale, dirigendosi essa alle prossime terme ed all'anfiteatro. Alcuni saggi appositamente fatti eseguire, hanno verificato l'esistenza di quel muro etrusco per oltre cinquanta metri.

6. La diretta via, che si diparte da porta s. Spirito, e procede verso l'*Olmo* per entrare nella Val di Chiana, chiamasi via romana, ed è parallela e contigua all'antica,

[1] *Ann. dell'Inst.* 1872, p. 270.

nascosta alla media profondità di oltre un metro. Nel cavare nel piano l'argilla per gli embrici, s'incontrano gli operai talvolta nei sepolcri, che si prolungavano ai lati della via; e generalmente sono romani del tempo imperiale. Molto raramente rinvengonsi le vestigia di un fabbricato, come è avvenuto non lungi dalla chiesuola di Saione, ed ivi alcuni muri disfatti lo testimoniarono, ed una maschera di marmo fra quelli assai consunta. Sopra alla stessa chiesa, a mano sinistra della strada, un sepolcro conteneva i seguenti oggetti: — Un anello di mistura di rame con argento, e in mezzo un ovale di argento incastonato, in cui stanno incise le lettere in tre righe:

·OM·
INM
OIM

Non so se riveli un nome od un motto. Una lucerna di terra cotta, col bollo di VIBIANI. Due monete di br. di Otacilia Severa. Un'altra di Alessandro Filippo: per cui bene è determinato il tempo del sepolcro.

È opportuno qui ricordare, come durante il lavoro di cava si raccolgono degli oggetti antichi, i quali mostrano in quali tempi si frequentava la via. E prima occorre una piccola freccia di silice piromaca. Un pezzo di *aes* rude. Un'oncia etrusca colla rota a sei raggi, senza potere intendere se nel rovescio sia un'ancora o una scure. Un asse onciale di Roma. Due monete di gran bronzo di Adriano. Tre altre imperiali assai consunte. Tre mascherette sceniche di bronzo, romane di buono stile, e per decorazione di qualche stipo o cassa. Due pezzi di bronzo sagomati e curvati esternamente, per cui sembra servissero di fortezza a qualche cista rotonda. Una palmetta di bronzo imperniata. Due piccole palle di bronzo col suo picciolo, probabilmente una serviva d'archipenzolo. Un vago di vetro colorato, di epoca etrusca.

7. Lungo la stessa via romana dalla parte destra, a un chilometro dalla porta, il sig. Emilio Mancini nel preparare le fondazioni di una casa, si è imbattuto a circa mezzo metro dalla superficie del terreno, in alcuni sarcofagi molto rozzi e massicci di pietra arenaria, che indicavano un sepolcreto barbarico. Le arche si rinvennero aperte e i coperchi rovesciati e rotti: in niuna parte segno di lettere. Vale certo la pena di conoscere di che si tratta, ma per ora il proprietario non ne ha concesso la facoltà. Arezzo fu infino al duodecimo secolo città longobarda per le sue leggi e costumanze, e dovrebbe avere dei sepolcri barbarici, oltre alle due precipue sedi longobarde di *Talzano* e della *Chiassa*: pure questo è il primo che si rivela, e in una località, sulla quale le carte del medio evo non ci danno alcun lume.

8. La collina amenissima di *s. Fabiano* a nord-est della città, era al tempo romano assai frequentata e sparsa di ville, di cui non scarse sono le vestigia di muri (specialmente verso s. Polo), che incontransi lavorando. Il sig. avv. A. Giuliani ha riconosciuto nel poggetto detto *Calbi*, che fa seguito alla stessa collina (il nome di Calbi, Calvi, Calvello si dava sovente dagli etruschi tanto alle piccole che alle grandi alture), una figulina di tegole tenuta da Scevinio Restituto, il quale così le improntava a lettere rilevate:

C·SŒVINIVS
RESTITVTVS F

Ha trovato fra i rotttami un asse semionciale molto consunto, e una moneta di Traiano; inoltre una scure in ferro, simile a quelle che si adoperano per tagliar legna, e un frammento di vaso aretino con P·L·CLE in forma di piede.

9. Verso s. Fabiano e s. Polo nei terreni del sig. Perticucci, e tra gli antichi fabbricati disfatti, è stata trovata una piccola testa di Giunone in bronzo.

XII. **Lucignano in Val di Chiana** — *Nota del predetto R. Commissario* Gamurrini.

Il sig. ing. Oreste Bernardini mi ha riferito, che in un suo possesso situato nel comune di Lucignano, in Val di Chiana, e precisamente in una collina tufacea, in vocabolo *Moscino*, quasi nel centro della valle fra i tre paesi di Foiano, Asinalunga, e Lucignano, apparisce esistere una vasta necropoli etrusca. Viene a congiungersi con quella di *Casalta*, ben nota per molti trovamenti; e così si verificano tombe nelle vicine colline. E da vedersi ancora, dove la popolazione fosse raccolta e munita.

Il sig. Bernardini tentando presso la sommità del colle, ha rinvenuto due tombe a camera, e le strade di altre sette, che intende di esplorare nel prossimo anno. L'una è volta colla sua strada a sud-est, e si entrava nel primo vano scendendo per due scalini, il quale era di forma quadrata con nicchiotto a destra, e del tutto spogliato, anche delle ossa. Si accedeva quindi in altra stanza più interna, colla porta di fronte a quella principale; ed ivi erano accumulati molti vasi, sopra dei quali era caduta e franata la volta; vale a dire che la spogliazione era avvenuta prima della frana. I vasi sono di bucchero nero arcaico, urne, boccali e tazze, delle quali non ho veduto che una sola ad alti manichi, con una serie ripetuta di figurette, in giro, della solita tecnica fenicia. E questo, come afferma il Bernardini, era l'unico vaso etrusco che presentasse ornamenti. Mi ha pure mostrato, tratto da quel gruppo, un *bombylios*, nel quale sono figurati in nero, un capro pascente, un'oca ed un altro animale quadrupede (forse un leone). Questi due oggetti concordano a far risalire l'età del sepolcro al sec. VII av. Cristo.

L'altra tomba, colla sua strada a sud-ovest, e che nella parete di fondo sembra avesse comunicazione col vano anteriore della prima (se pure questa apertura non fu fatta dagli antichi esploratori), consisteva in una cella quadrata, con entro quattro urne cinerarie di calcare fetido.

Una stava nel mezzo, infranta, e vi erano commisti i frammenti di una tazza a figure nere, con soggetto bacchico, in stile assai trascurato.

Le tre altre erano collocate nella parete di fondo, una nel mezzo, l'altra all'angolo a sinistra, e l'altra in un nicchiotto scavato nell'angolo a destra. Apparisce per l'indicata tazza, che questa tomba non sia più antica del secolo VI, e quindi di un secolo inferiore all'altra.

XIII. **Orvieto** — L'ingegnere sig. Riccardo Mancini ha riferito, che essendosi cominciati alcuni saggi di scavo nel terreno, vocabolo *Leone*, di proprietà del sig. Cesare Zampi in contrada *Cannicella*, si riconobbe che anche in questo fondo si estende la necropoli meridionale dell'antica *Volsinium*. Vi si rimise all'aperto, a circa m. 3,00 di profondità, una tomba già devastata, e varie volte depredata. Conserva

solamente le pareti in giro, di m. 2,20×1,08×1,35, e le due banchine laterali, lunghe ognuna m. 2,20×0,26×0,47. Si ha motivo di credere, che la porta fosse orientata ad est. Essendo stata rinvenuta ripiena di tufi e terra; non si raccolsero che pochi frammenti di vasi e tazze di coccio ordinario, di uno stile assai tardivo, unitamente a tre fuseruole di bucchero. Non vi si riconobbe traccia di combustione, bensì di cadaveri inumati.

XIV. **Allumiere** — L'ispettore barone Klitsche de la Grange riferì, che nella tenuta *Casalone*, vasta proprietà del sig. marchese Sacchetti, situata dal lato nord del territorio di Allumiere, alla distanza di circa otto chilometri dall'abitato, or non è molto dissodandosi larga zona di suolo, comparve uno strato di ossa umane e frammenti fittili. Recatosi sul luogo il predetto ispettore, potè constatare l' esistenza di un antico sepolcreto.

Gli scheletri incombusti giacevano entro tombe quadrilunghe, rozzamente costrutte a secco, con pietrame del sito, e ricoperte da grandi tegoloni. Presso il capo di ciascuno scheletro era un piccolo vasetto fittile, grezzo, non verniciato.

Sebbene tutti frammentati, questi vasi lasciavano riconoscere nella loro forma l'imitazione locale di tipi greci, tra i quali predominante la foggia di *kantharoi* e di *oinochoai*; per lo che, mancando traccia di vasellame di bucchero nero, sembra che l'età del sepolcreto debba riferirsi a già tardo periodo etrusco.

Regione VI. (*Umbria*)

XV. **Terni** — *Nota del R. Commissario comm.* G. F. Gamurrini.

Dai sigg. prof. Luigi Lanzi ed Ettore Sconocchia, mi è stato indicato un muro sfasciato e scoperto nel fare le fondamenta di una casa, a destra della via nuova, che si parte da quella Cornelio Tacito e si dirige per la valle Nerina. I massi cavati hanno la forma cubica e rettangolare del travertino delle Marmore, e costituiscono un muro presso a poco parallelo alla via attuale. Facile mi fu il riconoscere, che doveva far parte della primitiva cinta di *Interamna*, di cui lunghi tratti sussistono tuttora fuori di porta romana. Il sito e la direzione della muraglia scoperta confermano, che la città aveva nella sua origine la forma quadrata. Come abbastanza ne indica il nome, essa era situata *inter amnes*: avente cioè il fiume Nera all'est, ed un canale tratto dallo stesso Nera, che girava le mura, o il torrente Serra, che ora ha variato, o per opera umana abbreviato il suo corso, ad ovest.

Spetta ad un popolo estraneo, conquistatore, la elezione di costruire una città in luogo basso, nel seno di una valle tra due fiumi, a guisa di un' isola, per difendersi e confermare il dominio. Poichè la gente della contrada possedeva nei monti e nei colli alture forti ed apriche, dalle quali poteva agevolmente spaziare nelle valli. Questi erano gli Umbri, che un' ampia città tenevano a dieci kil. da Interamna, e munitissima nel monte soprastante, e che ora chiamasi Cesi; e tuttora se ne veggono gli avanzi delle vetustissime mura.

Esempi poi si hanno ben noti e frequenti, della città costituite tra i fiumi dalle colonie del popolo conquistatore.

Se noi osserviamo la topografia, questa ci indica abbastanza che tale irruzione non poteva discendere che dalla contigua Sabina.

La tradizione locale, incisa in un marmo dell' anno 32 dopo Cr. al tempo di Tiberio, esistente nel Palazzo del comune (cf. Borghesi, *Oeuvr.* V, 239), ci afferma che la città contava allora 704 anni dalla sua fondazione .... ANNO POST | INTERAMNAM CONDITAM | DCCIIII ....; il che ci porta, sia la data più o meno esatta, ad 81 anni dopo la fondazione di Roma: e probabilmente una tale tradizione dipende dall'anno memorabile della conquista e della dedotta colonia. Il fatto combina con quel tempo, nel quale si estese nell'Italia centrale la potenza della forte e frugale Sabina; per cui come a questa devesi in gran parte Roma nel Lazio, Faleria nell'Etruria, così apparisce ancora spettarle *Interamna* nell'Umbria. Avanti che la città nemica sorgesse, una popolazione umbra abitava le colline di nord-est, al cui piede si discopre adesso la necropoli italica, che da due chilometri dista da Interamna.

Le esplorazioni, che per ingrandimento dell'Acciaieria si succedono in quel sito, confermeranno spero questa mia opinione: che la distruzione di quell'umbro castello ebbe effetto dalla conquista dei Sabini, e dalla deduzione della loro colonia: per cui la scoperta necropoli dovrebbe avere un' età anteriore al settimo secolo avanti Cristo.

Regione I. (*Latium et Campania*)

XVI. Roma — Nella città e nel suburbio avvennero le scoperte seguenti:

Regione II. Presso al monastero dei Santi Quattro Coronati al Celio, costruendosi la fogna della via Annia, è stato raccolto fra le terre un frammento di lastrone marmoreo (m. 0,19 × 0,37), sul quale si legge in caratteri degli ultimi tempi repubblicani il frammento che segue, copiato dal prof. Gatti, a cui appartiene la nota illustrativa del frammento stesso:

MAG · HE
SVFFRAGIO · PAG · PRIM
LVDOS · FECER ·

« Le parole *suffragio pag(anorum)*, che leggiamo nel vs. 2, indicano manifestamente doversi riferire questo frammento ad una iscrizione di carattere storico, posta dai *mag(istri)* di un pago; i quali furono *prim(i)* eletti a tale ufficio, e *ludos fecer(unt)*, insieme forse a qualche opera edilizia, attenente al culto paganale, ove la lapide fu affissa.

« Per gli scritti di varî dotti, massime del Mommsen (¹), è stata abbastanza messa in chiaro l'indole dei *montes* e dei *pagi*, che fino all'anno 747 di R., nel quale la città fu ripartita da Augusto in quattordici regioni, formavano l'antica suddivisione topografica delle quattro regioni serviane. *Montani* propriamente erano gli abitatori

(¹) *Die römischen Tribus* p. 15-20, 211-215; *C. I. L.* I, p. 205; *röm. Geschichte* I⁷, p. 108; *röm. Staatsrecht* III, p. 112-119. Cfr. Detlefsen, *Ann. Instit.* 1861, p. 51-63; Lanciani, *Bull. arch. com.* 1875, p. 199-203; de Rossi, *Piante di Roma* p. 14-16; Marquardt, *röm. Staatsverw.* I², p. 5, 12 seg., 180 seg.

del primitivo *Septimontium*, consistente nel Palatino, nell'Esquilino e nella interposta Subura [1], e ad essi furono uniti i *Collini*, dimoranti sul Quirinale. *Pagani* poi erano quelli che abitavano le parti della città adiacenti ai *montes*, sia che si trovassero fuori del recinto serviano, sia che vi fossero compresi. Quindi negli ultimi tempi repubblicani, troviamo ricordati i pagi intramurani dell'Aventino e del Campidoglio; e come estramurani conosciamo il pago Gianicolense, il Montano, il Lemonio [2]. Assai difficile però è determinare la mutua relazione dei *pagi* e dei *montes*; tanto più che nell'età repubblicana il vocabolo *Septimontium* fu applicato più largamente ad indicare le sette grandi alture della città (Palatino, Campidoglio, Quirinale, Aventino, Celio, Esquilino, Viminale). Imperocchè allora taluni degli antichi pagi, come l'Aventino, il Campidoglio, e fors'anco il Celio, si trovano appellati *montes*: cosicchè parrebbe, che l'antica denominazione di *pagi* fosse specialmente rimasta ai quartieri, che si trovavano fuori delle mura serviane [3]. Ciò non ostante però è indubitabile l'esistenza di pagi intramurani.

« Il frammento epigrafico testè rinvenuto sembra certamente appartenere ad uno di cotesti pagi intramurani; il quale era costituito regolarmente nella consueta forma dei collegii, co' suoi *magistri* eletti dal voto popolare, colle sue feste religiose e civili. Se nel vs. 1 può supplirsi HE(*rculanei*), avremmo il nome di un *pagus Herculaneus* in Roma, quale per es. era a Capua, a Benevento, a Velleia [4], e da confrontarsi coi *magistri Mercurialium*, che una lapide lanuvina ricorda insieme ai *Capitolini* e ai *pagani Aventinenses* [5].

« È noto che i *montes* ed i *pagi* non erano un'istituzione politica, nè avevano alcuna parte nella pubblica amministrazione; ma formavano soltanto una divisione topica della città e collegii, costituiti a scopo di culto religioso. Proprio dei *montani* era il *Septimontiale sacrum*, dei pagani le *Paganalia*; e tra queste ultime feste religiose erano compresi anche i *ludi*, fatti a cura dei *magistri* del pago [6]. Questa circostanza ci richiama subito alla mente i *ludi compitalicii*, che erano fatti dai *magistri* dei *montes* e dei *pagi*, come capi di quei collegii religiosi [7], e ci mette sulla via per intendere, perchè nella nostra lapide i *magistri* del *pagus* HE(*rculaneus?*) sieno indicati come *primi* eletti *suffragio paganorum*. Il Mommsen in fatti, con l'abituale sua cortesia mi ha fatto riflettere, che aboliti col senatusconsulto dell'anno 690 molti collegii urbani, e specialmente i compitalicii, furono questi ristabiliti per la

[1] *Palatium, Velia, Cermalus, Subura, Fagutal, Oppius, Cispius.* — V. Detlefesen, l. c. p. 61; Becker, *Topogr.* p. 122 segg;. Jordan, *Topogr.* II, p. 210, 211; Richter, *Rom* (in *Denkm. d. Klass. Altert.*) p. 1143.

[2] V. Mommsen, *röm. Staatsr.* III, p. 115 e 116, 1. In luogo incerto del Lazio era il *pagus Amentinus minor* (*C. I. L.* VI, 251), e nella regione di Ficulea il *pagus Ulmanus Transulmanus Pelecianus* (*C. I. L.* XIV, 4105).

[3] Lanciani, *Bull. com.* l. c.; de Rossi, *Piante di Roma* p. 14.

[4] *C. I. L.* IX, 1455; X, 3772; XI, 1147. A Benevento è menzionato anche il *pagus Martialis*, che deduceva il proprio nome dalla divinità tutelare, nello stesso modo che l'*Apollinaris*, il *Cerialis*, il *Dianius*, il *Junonius* ed il *Mercurialis* nei territori Piacentino e Velciate (*C. I. L.* XI, pag. 225).

[5] *C. I. L.* XIV, 2105. Cfr. Mommsen, *röm. Gesch.* l. c.

[6] *C. I. L.* X, 3772; Mommsen, *röm. Staatsr.* III, p. 117.

[7] Ascon. *in Pis.* IV, 8; Marquardt, *röm. Staatsverw.* III², p. 203, 204.

legge Clodia dell'anno 696 (1). Laonde l'iscrizione, di che ci occupiamo, potrà bene riferirsi all'epoca della restituzione dei predetti collegii e dei ludi compitalicii; e vi riconosceremo la menzione dei *magistri, suffragio paganorum prim*[*i facti*] dopo quella legge ».

Regione IV. Presso la piazza di s. Maria de' Monti proseguendosi gli sterri per la sistemazione della via Cavour, sotto la chiesa di s. Francesco di Paola, è stata ritrovata parte di una lastra marmorea, che contiene un'iscrizione del tutto simile a quelle edite nel *C. I. L.* VI, 1728 *a b.* L'altra parte della medesima lapide per caso era stata acquistata, qualche tempo fa, dal prof. G. Gatti; il quale dell'intiera epigrafe, lunga m. 0,90, alta m. 0,23, ha mandato l'apografo seguente:

FLAVIVS · PHILIPPVS · VC · PRAEF · VRBI
NYMPHIVM SORDIVM SQVALOREM *sic*
FOEDATVM ET MARMORVM NVDITATE DEFOR
MEM AD CVLTVM PRISTINVM REVOCAVIT

Nel v. 4 la terza lettera fu cancellata con abrasione.

« L'anno, in cui Flavio Filippo ebbe la prefettura di Roma, osserva il prof. Gatti, è incerto; non essendo noto questo personaggio per altri documenti storici o monumentali. Egli però spetta alla fine in circa del quarto secolo, od ai primi anni del quinto; e da taluni scrittori è stato identificato con quel Flavio Filippo, che fu console nel 408 insieme con Anicio Auchenio Basso. Ma il Tillemont (*Hist. des empereurs* IV, p. 479) ha dimostrato, che l'uno deve essere distinto dall'altro; essendochè il console del 408 non ebbe la magistratura in Roma, ma in Oriente (cfr. de Rossi, *Inscr. christ.* I, p. 246 e 579; Ritter, *Prosopogr. cod. Theodos.* s. v. *Philippus*).

« Egualmente incerto è il sito del ninfeo, che trovandosi *sordium squalore foedatum et marmorum nuditate deforme*, il suddetto prefetto *ad pristinum cultum revocavit*; ed in almeno tre iscrizioni, che dovevano essere affisse sui diversi lati del medesimo, ne volle ricordato il restauro. Considerando però, che una di coteste iscrizioni nel secolo XVI giaceva presso il foro Traiano, circa il luogo ov'era la casa di Giovanni Corizio e l'immagine volgarmente detta *Spoglia Christi* (cfr. *C. I. L.* VI, 1728 *b*), e che l'altro esemplare è ora tornato in luce da un luogo non molto discosto, sembra assai probabile, che l'antico ninfeo restituito da Flavio Filippo al primitivo splendore, fosse posto in quelle medesime vicinanze. Il sito corrisponderebbe al versante meridionale del Quirinale, fra la moderna piazza del Grillo e la via di s. Agata de' Goti ».

Negli sterri pel proseguimento della via dello Statuto, accanto alla chiesa di s. Martino, si è trovato un porcellino fittile, lungo m. 0,11, alto m. 0,07. Le setole più ispide sulla groppa sono rappresentate in forma di globetti.

Una lancia di ferro, lunga m. 0,30, larga m. 0,06, col cartoccio vuoto ed alquanto danneggiato, è tornata in luce nello spurgare un'antica cloaca, esistente nel tratto della via Cavour che sta sotto la chiesa di s. Francesco di Paola, ed alla profondità di m. 7,30 dal piano stradale.

(1) Mommsen, *de Collegiis* p. 74-77; Marquardt l. c. III², p. 204.

Regione V. I movimenti di terra pel prolungamento della via Buonarroti, hanno fatto recuperare un pezzo di fregio fittile, col rilievo di una figura a cavallo, vestita di tunica e clamide, che tiene la destra sollevata; ed un'antefissa, parimenti fittile, che conserva ancora una piccola parte del canale. Nel mezzo vi è figurata una Vittoria alata, che reca un trofeo militare, e posa i piedi sopra un globo, a' cui lati stanno due caproni alati, che finiscono in coda di pesce.

Aperto un cavo per costruire la nuova via curva, fra le vie Macchiavelli e Buonarroti, nel quale sito tornarono in luce nel maggio decorso numerosissimi donarii in terracotta, che furono riconosciuti spettare al tempio di Minerva Medica (*Notizie* 1887, pag. 179,180), si è incontrato un altro grande cumulo di simili oggetti votivi, che dovevano trovarsi depositati nelle favisse del santuario predetto. Vi sono statuette, tanto maschili che femminili, in varia movenza, talune delle quali ben modellate e di buona arte; teste di diversa grandezza, di fronte e di profilo; piedi, mani ed altre membra e visceri del corpo umano; frammenti di statue, grandi poco meno del naturale; figure di animali, come bovi, vitelli, colombe ecc.; lucerne, vasetti, e patere di piccolissime dimensioni. Vi sono pure parecchi esemplari del gruppo effigiante le tre divinità eleusinie, Cerere, Proserpina e Jacco; un putto che stringe fra le braccia un'anitra; una figurina femminile che allatta un bambino; un uomo a cavallo; ed alcune centinaia di frammenti, che potranno almeno in parte essere esaminati e ricomposti.

Merita speciale considerazione una statuetta rappresentante Minerva, che col braccio sinistro si appoggia ad un grande scudo posato sopra un cippo; avendosi in questo simulacro un'altra effigie della divinità salutare, che in quel luogo era peculiarmente venerata.

Presso il medesimo sito è stato raccolto un frammento marmoreo, scolpito con foglie d'acanto, fusarole, ovoli, dentelli e rosoncini, forse appartenente a cornice o o capitello di pilastro, la cui parte piana sembra essere stata adoperata come tavola lusoria, essendovi incise le seguenti parole, con caratteri trascurati e di età molto bassa:

PATRON × VSSTHE

ſANVSC × APITAN

EVSREP × ARAVET

Il marmo è alto m. 0,45; la superficie scritta misura m. 0, 70 × 0,56.

Questa tavola lusoria è certamente la più recente, di quante ne sono conosciute finora. Imperocchè l'uso della parola *capitaneus*, non è anteriore alla fine in circa del secolo ottavo, e fu particolarmente in uso nei secoli XI e XII, come titolo di dignità.

Regione VI. Dagli sterri per la nuova via dietro il palazzo dell'Esposizione di belle arti, proviene un peso romano di 20 libbre, in pietra di paragone; ed un frammento di lastra marmorea, sul quale rimangono queste poche lettere:

Demolendosi nello stesso luogo un muro di bassa età, e propriamente circa il sito medesimo, donde vennero in luce gli oggetti in bronzo descritti nelle *Notizie* di settembre (p. 374), si è trovata una statuetta muliebre panneggiata, mancante del capo; ed una grande tegola, su cui è impresso il bollo:

FALERNI DVO
DOMITIOR
LVCANI ET TVLLI S

Dalla cronologia delle figuline dei Domizî Lucano e Tullo, criticamente stabilita dal ch. dott. Dressel (*Ziegelstempel der Gens Domitia* p. 27), risulta ch'esse furono possedute dai due fratelli fra gli anni 60 e 93 di Cr.; essendo ai medesimi pervenute dopo la morte del loro padre adottivo Domizio Afro.

Fondandosi poi la nuova casa parrocchiale accanto alla chiesa di s. Vitale, si sono recuperati sei rocchi di porfido, che appartengono ad una colonna caduta e spezzata.

Regione VII. Sterrandosi il sottosuolo nell'atrio del palazzo Sciarra, sono stati rimessi in luce, in stato perfetto di conservazione, quattro archi dell'aquedotto Vergine, costruiti con blocchi di tufa assai tenace, e simile nella grana alla pietra sperone. La chiave di ciascun arco, come pure la cornice, che sporge al disotto dello speco, sono di travertino. Il fondo dello speco è di calcestruzzo a scaglie di selce: le pareti di cortina. Il diametro di ciascun arco è di metri 3,15: la larghezza complessiva dell'aquedotto è di metri 3,60.

Il tratto ora scoperto descrive una curva leggerissima, ed andrebbe ad innestarsi, dalla parte di occidente, al noto fornice di Claudio sulla via Lata: dalla parte di oriente, ai piloni scoperti due anni or sono, dietro la tribuna dell'oratorio di s. Marcello.

Il fondo dello speco corrisponde a m. 1,70, sotto il piano del cortile Sciarra: il piano antico della città è a m. 7 circa.

A metà circa della nuova via Marco Minghetti, e nella medesima proprietà Sciarra, è stato scoperto un fregio marmoreo, rotto in più pezzi ed in parte mancante. Vi si veggono rappresentati, di intaglio, tre gruppi di fiori di loto ed il sacro sparviero, con le ali protese. Il lavoro è di imitazione romana. Il blocco marmoreo doveva essere lungo, in origine, circa metri 4, ed è alto sessanta centimetri.

Dinanzi alla chiesa di s. Maria in Via, alla profondità di m. 1,50 dal livello stradale, si sono rinvenute due basi di colonne marmoree, del diametro di m. 0,66; ed un capitello, pure di marmo, alto m. 0,60 × 0,55 ornato di foglie, e tagliato a cubo.

Cavandosi il terreno per la sistemazione di una strada nel nuovo quartiere di villa Ludovisi, non molto distante dalle antiche mura di Belisario, si è raccolta una punta di giavellotto in bronzo, che giaceva nello strato del terreno vergine, ad una notevole profondità dal piano attuale.

Presso il palazzo della stessa villa Ludovisi, il principe proprietario ha rinvenuto una statua di re barbaro, vestito nel modo consueto, cioè con tunica succinta e larghe brache. Mancano la testa, le braccia ed i piedi. La figura è di grandezza poco minore del vero, e sta genuflessa e curvata, nell'atteggiamento di sostenere qualche oggetto pesante.

Regione VIII. Da un piccolo cavo, eseguito nella piazza della Consolazione per condottura del gas, proviene un bel rocchio di colonna scanalato, di giallo antico, che misura m. 0,90 in altezza, col diametro di m. 0,32.

Regione IX. In via Tomacelli, presso allo sbocco sul Corso, facendosi la nuova fogna, si è ritrovato un piccolo tratto di strada antica, lastricata, secondo il solito, a grandi poligoni di lava basaltina. Questa strada è a m. 4,00 sotto il piano attuale.

Un grande rocchio di colonna di porfido (alt. m. 0,92, diam. 0,60) è stato recuperato presso la via dei Barbieri, nella sistemazione della nuova strada, che dalla via Argentina condurrà al ponte Garibaldi.

Demolito un muro di fabbrica moderna nella via dei Filippini, si è rinvenuto tra i materiali di costruzione un rocchio di colonna a spira, di marmo bianco (alt. m. 1,50, diam. 0,30), ed un frammento di sarcofago, che conserva una delle grandi maschere, ond'era ornato l'angolo destro della sua fronte.

Per i lavori che il Comune di Roma va compiendo, secondo il piano regolatore della città, nel quartiere del Ghetto, si è incominciato l'isolamento della facciata esterna meridionale del portico di Ottavia. La parte occidentale di essa, che era intieramente nascosta entro la casa posta sull'angolo di via della Pescheria, ora si viene scoprendo, in seguito alla totale demolizione della casa medesima. Restano tuttora in piedi l'ultima colonna del propileo e il pilastro d'angolo: il frontone è conservato in ogni sua parte.

L'iscrizione incisa nell'epistilio, ora è visibile intieramente; e nel principio dei vv. 1 e 3 si leggono i nomi:

IMP·CAES·L·SEPTIMIV | S·SEVERVS·PIVS·PERTINAX·AVG· *etc.*
| TRIB·POTEST·XI·IMP·XI·COS·III·P·P·ET
IMP·CAES·M·AVRELIV | S·ANTONINVS·PIVS·FELIX·AVG· *etc.*
| INCENDIO·CORRVPTAM·REST*ituerunt*

che i precedenti collettori d'epigrafi non avevano veduto, e che giustamente furono suppliti nel *C. I. L.* VI, 1034.

Sopra un grande masso rettangolare di marmo (m. 1,95 × 1,45 × 0,55), che certamente appartenne alla costruzione del portico, e fu adoperato in una delle fabbriche moderne, che ora vengono demolite, restano queste poche lettere d'iscrizione monumentale:

S Q V L A I R A
GVSTI·PATR

Le lettere del vs. 2 sono alte m. 0,15, e nella profondità hanno i solchi, nei quali era fermata la riempitura di metallo.

Fra i materiali provenienti dalla demolizione di una casa in via Rua, presso gli

avanzi del portico di Ottavia, si è avuta una lastra di marmo, di m. 0,90 × 0,46, con la seguente iscrizione sepolcrale:

L · I̊VVENTIVS · L · L
HETHICVS · FECIT · SIBI · ET
L · IVVENTIO · L · L · NIGRO
IVVENTIAE · L · L · LEONTIDI
L · IVVENTIO · L · L · MACHAONI
L · IVVENTIO · L · L · FELICI
L·IVVENTIO·L·L·NICONI·POSTERISQ·EORVM

Nei lavori per il proseguimento del Corso Vittorio Emanuele, presso la piazza Sforza Cesarini, si è ritrovato un pezzo di mattone col marchio di fabbrica:

CN DOM *ramo* MANDI
VALEAT *ramo* QVI FEC

Il figulo Cn. Domizio Amando fu un liberto della gente Domizia, il quale esercitò le officine tegularie, prima che ne avesse la proprietà Domizia Lucilla, cioè fra gli anni 75 e 108 di Cr. (cfr. Dressel, *Ziegelstempel der Gens Domitia* p. 53).

Regione XIII. Incominciata la demolizione del fabbricato detto della Salara, in via di Marmorata, è stato ritrovato un pezzo della parte anteriore di un sarcofago marmoreo, ove si vede scolpita una figura muliebre, di cui resta soltanto la testa e parte del petto.

Dallo stesso luogo proviene questo frammento epigrafico:

L I V
FILIO
QVIV

Via Salaria. A cagione delle pioggie continue, cadute nel corrente mese, non si sono fatti nuovi sterri nell'area del noto sepolcreto fra le porte Pinciana e Salaria. Peraltro da alcuni piccoli movimenti di terra, eseguiti presso colombari già precedentemente scavati, si sono avute queste altre iscrizioni, copiate dal prof. G. Gatti:

820. Cippo di travertino:

ANTONIA
SOTERIS · MANTAVIE *sic*
AVE · BENE · QVIESQVE
SECVRA

821. Simile:

COMMVNIS
HILARI

822. Simile:

H · S
C · IVNIVS PHILO
NICVS · V · A · XXXV
vFECIT · LARCIA CHLOI
vET · PRIAMVS · CONSER

823. Cippo di peperino:

SPVDII PVSINNA
MISIIRINA VAN II
MIIIIDXX

824. Frammento di lastra marmorea:

D · M
PIO · DA
PIVS · AM
ONO · S

Inoltre sono stati raccolti quattro mattoni, che recano impressi questi bolli di fabbrica:

o M · ANTONI · FORTVNATI (due copie) Mar. 594
grande ramo di palma

o EX · PR · F////////////////S DOLIAR Mar. 869
IVLI · CALLISTI
cinghiale

o TROPHIMI AGATHOBVLI Mar. 1347
DOMITI TVLLI

XVII. **Tivoli** — Il r. ispettore sig. Luigi dei Conti Pusterla ha riferito, che in un orto vicino al ponte dell'*Acquoria,* alquanto più in basso delle antiche polveriere, è stata casualmente scoperta in frammenti una statua di marmo bianco, ricoperta d'incrostazioni calcari, rappresentante Ercole giovane, di grandezza naturale. Mancano la spalla e tutto il braccio destro, l'avambraccio sinistro e parte della gamba destra.

La figura è in piedi, del tutto nuda, con la pelle del leone sul capo e discendente sopra le spalle.

XVIII. **Pozzuoli** — L'ispettore mons. Gennaro Aspreno Galante riferì, che fu scoperta, nel tenimento di Pozzuoli, un'epigrafe sepolcrale ora presso il sig. prof. Americo de Gennaro-Ferrigni, della quale l'ispettore predetto mandò un calco cartaceo. Si ignora il luogo preciso della scoperta.

D M
APISIAE PRIMAE APISIVS PHILI
NVS · COIVGI · DVLCISSIMAE · ET
APISIA VITALIS MATRI PIEN
TISSIMAE · VIXIT · ANN
XXXVII · M · XI · DII ·

XIX. **Napoli** — *Nota dell' ispettore cav.* Ferdinando Colonna.

Nei lavori di sostruzione pei casamenti sorti sull'area di quelli demoliti pel rettifilo s. Giacomo, alla parte postica del nuovo palazzo detto della *borghesia,* edificato sul suolo dell'ultimo dei giardini municipali, si scoprirono due urne cinerarie fittili, con relativi coperchi, contenenti ossa combuste, e cinque tombe composte di undici tegoli

ognuna, compresi quelli di chiusura ai lati, della forma di quelle a capanna, con i relativi scheletri.

Nel sottosuolo della primitiva via, divenuta ora area edificatoria, si incontrarono tre tombe in tegoli, come le precedenti; cocci di fittili, senza disegni e decorazioni; ossa di animali bovini; materia irriconoscibile in istato di adesione. Le tombe erano alla profondità di m. 5 a 6.

Furono inoltre raccolti: — *Fittili.* Molti piccoli vasi, alcuni a vernice nera, senza disegni e decorazioni, in maggior parte unguentarî, di ordinario impasto. Vaso a forma di *kantharos*, alto m. 0,18, diam. m. 0,11 all'orificio, e 0,08 alla base, con disegno e decorazioni. Da una parte, a color rosso su fondo nero, è un uomo ammantato, che a lunghi passi, da sinistra muove verso destra, e si arresta sorpreso alla vista di un erma di Priapo, che gli sta innanzi. All'orlo fogliette, e due linee di contorno ad un meandro, decorano la base. Dalla parte opposta non è dipinto e non ha patina. Vaso d'impasto meno ordinario. — *Bronzo.* Un braccio destro di statuetta nuda, piegato e con mano aperta, lungo m. 0,13, di buon lavoro. Anello del diam. di m. 0,019 circa, liscio, con piano in rilievo di figura rettangolare, di m. 0,012 × 0,009, portante a caratteri incavati, divisa in due linee, la leggenda:

ⱵRPI
DIVS

Altri tre anelli, lisci, di simile forma. Varie monete, alcune ossidate, altre ben conservate, delle quali, cinque spettano a Gallieno ed una a Mario (268 e. v.), con leggenda IMP · C · M · AVR · MARIVS · AVG· Busto a dr. con corazza e testa radiata, nel rov. VICTORIA · AVG · Vittoria a destra, con corno di abbondanza nella dr. e palma nella sin. Otto altre monete di bronzo di piccolo modulo, ma assai sconservate ed irriconoscibili. — *Pietra.* Pila di pietra calcare con i due manichi ricavati, con fori ellittici, nello spessore del recipiente tagliato a tronco di cono, della misura di m. 0,31 di altezza, m. 0,20 di diametro all'orificio, e m. 0,07 diam. alla base, e m. 0,09 di spessore. Fu trovata presso il bastione *s. Spirito.* Cornice in marmo bianco di m. 0,12 × 0,27 × 0,13, con linee decorative di palmette ed ovoli e dentelli. Presenta a graffito, nel piano superiore, i segni: Λ_VII. Tronco di colonna con striature, di m. 0,85 × 0,21. Lastra di marmo bianco di m. 1,07 × 0,31 × 0,11, levigata in una faccia ed avente nel centro di questa un incavo semicircolare a guisa di canalicolo, di m. 0,05 × 0,04.

XX. **Pompei** — 1. *Relazione dell' ispettore* A. Sogliano *intorno alle scoperte avvenute nello scorso ottobre.*

Nello scorso ottobre si è continuato il disterro dell' Is. 2ª, Reg. VIII e dell' Is. 7ª, Reg. IX, e si ebbero i seguenti trovamenti:

5 ottobre. Dagli operai della nettezza: *Bronzo.* Un asse di Tiberio, con la leggenda del rovescio: PONTIF MAXIM TRIBVN POTEST XXII (?); nel mezzo S C. Un dupondio di Nerone, portante sul rovescio la leggenda *pac*E PR VBIQ · PARTA IANVM [*clusit*] e il tipo del tempio di Giano, ai cui lati S C. Altro dupondio del medesimo imperatore, avente sul rovescio la Vittoria alata a sin., reggendo lo scudo, in cui S p q R; ai lati S C.

6 detto. Reg. VIII, Is. 2ª, n. 23, negli strati superiori delle terre: *Vetro*. Un piccolo unguentario. — Reg. V, Is. 3ª, n. 2 (bottega): *Bronzo*. Una secchia frammentata. — *Terracotta*. Una lucerna monolychne.

11 detto. Dagli operai della nettezza: *Bronzo*. Un sesterzio di Claudio col tipo della *Spes*.

12 detto. Reg. IX, Is. 7ª, negli strati superiori delle terre: *Terracotta*. Antefissa frammentata, con testina muliebre coronata di edera e di bacche. Alt. m. 0,18. Dagli operai della nettezza: — *Bronzo*. Un dupondio di Nerone, col tipo della Vittoria alata a sin. reggendo lo scudo; ai lati S C.

15 detto. Dagli operai della nettezza: *Bronzo*. Un asse di M. Agrippa avente sul rovescio il tipo di Nettuno in piedi, appoggiato al tridente e col delfino in mano; ai lati S C. Un asse di Claudio col rovescio consunto.

19 detto. Reg. IX, Is. 7ª, n. 6, negli strati superiori delle terre: *Terracotta*. Lucerna bilychne, rotta in uno dei beccucci, e col manico ad anello sormontato da luna falcata. Altra simile, con ornato a rilievo sul disco. Altra lucerna bilychne, col manico ad anello sormontato da luna falcata, nella quale è a rilievo l'aquila di fronte, con la testa a dr. e le ali spiegate, stante sopra il fulmine, dietro cui la luna crescente: sul disco corona di alloro. Altra lucerna bilychne, rotta in uno dei beccucci, e col manico ad anello sormontato dall'aquila con le ali spiegate, e con la testa a dr.: sul disco corona di alloro. Altra lucerna bilychne, con ornato nel disco, e col manico ad anello sormontato da palmetta o scudo triangolare, in cui è a rilievo il fiore di loto. Altra lucerna bilychne, rotta in uno dei beccucci. Altra simile, rotta in ambi i beccucci. Lucerna monolychne, con rosone sul disco, e col manico ad anello sormontato da palmetta o scudo triangolare, in cui è a rilievo il busto radiato di Helios fra due corni d'abbondanza, che s'incrociano con le estremità. Altra lucerna monolychne, avente nel disco un'anitra a rilievo, e sul fondo H. — *Argento*. Piccolo frammento che non ben si capisce.— Reg. VIII, Is. 2ª, atrio della casa n. 23: *Bronzo*. Una conca e una lucerna monolychne, con manico ricurvo finiente in una testa di oca.

25 detto. Dagli operai della nettezza: *Bronzo*. Un dupondio di Nerone, col tipo della Vittoria alata a sin., reggendo lo scudo, in cui S P Q R; ai lati S C. Altra moneta sconservata. — *Vetro*. Due unguentari.

27 detto. Reg. VIII, Is. 2ª, casa n. 23, terzo vano a sin. dell'atrio: *Argento*. Un denaro di Γ·ΓAET*us* (Mommsen-Blacas n. 79). Altro denaro sconservato. Un denaro delle legioni di M. Antonio con l'indicazione LEG VII; altro con LEG VIII; altro con LEG V....; altro sconservato. Un denaro di Vespasiano con la leggenda del rovescio COS VIII, e il tipo di Marte in piedi a sin., portando l'asta e il trofeo.

30 detto. Reg. V, Is. 4ª, n. 3 (bottega): *Bronzo*. Un vasetto e un candelabro. — *Ferro*. Un cassonetto e un martello.

2. *Sepolcri scoperti a Valle di Pompei. — Relazione del predetto prof.* A. SOGLIANO.

Essendosi interamente scoperti i sepolcri tornati a luce nel fondo della signora Angela Contieri vedova Pacifico (cfr. *Notizie* 1886, pag. 334 sgg. e 1887, pag. 33 sgg.), sono ora in grado di descriverli pienamente.

Innanzi tutto, essendo molto prossimo alla città, non v'ha dubbio che il nuovo sepolcreto sia da attribuire a Pompei. Come accennai nel mio primo rapporto intorno a questo scavo (*Notizie* 1886, p. 334 e 337), i sepolcri costeggiano la *via publica*, che menava direttamente a *Nuceria*. Il tratto di strada sinora rimesso all'aperto, largo m. 4,50, è configurato a schiena con *gavete* laterali, e presenta nella superficie scheggioni vulcanici, confitti senza continuità nel masso di terra battuta (*rudus*), in cui si possono tuttora riconoscere tracce di carreggiate: non è improbabile però, che al pari della strada fuori porta Ercolanese, il selciato non mancasse, fuori appena la porta, cui la nuova via deve ricongiungersi, e dalla quale il tratto ora scoverto dista alquanto. Invece che dai soliti marciapiedi, esso è fiancheggiato da due rampe di terra ben rassodata, sulle quali sono piantati i monumenti; la rampa settentrionale, di sotto al primo sepolcro a contare da ovest, si eleva dal livello stradale per m. 1,15, e poi va sensibilmente degradando verso est, mentre la meridionale, di sotto ai due monumenti sinora tornati a luce, si eleva per m. 1,40.

I sepolcri furono sei. I primi, segnati coi n. 1 e 2, sorgono a destra della strada per chi esce dalla città; e furono da me descritti (*Notizie* 1886, p. 334 sgg.). A quanto ne dissi devo aggiungere, che il parapetto forato, il quale difende nel lato anteriore il monumento n. 2, ricorre anche in sepolcri già noti, come in quello della sacerdotessa Mamia.

Il sepolcro n. 3, che è il primo fra quelli sinora scoverti sulla rampa settentrionale, a contare da ovest, cioè a sinistra della strada, sorge sopra un basamento di lava, con modanature di tufo, il quale è quasi interamente nascosto dal terrapieno, e solo nell'angolo nord-est, per il pendio della rampa, sporge dal suolo per un'altezza massima di m. 0,26. La modanatura di tufo, alta nella fronte m. 0,21, manca affatto nel lato posteriore o nord, dove il rivestimento di stucco arriva sino al basamento di lava. Il sepolcro ha forma quadrata (m. $\overline{3,11}^2$); e l'altezza massima della parte conservata è di m. 3,40. Costruito di opera incerta, rafforzata negli angoli da pilastri laterizî, racchiude uno spazio, grande m. $\overline{1,67}^2$, profondo m. 2,20, nel quale si doveva discendere dall'alto, mediante una piccola rampa di fabbrica, che addossata al lato nord, gira su quello ad oriente: le pareti interne di tale spazio sono affatto prive d'intonaco. Sottoposta al monumento è una piccola cella a vôlta cilindrica, grande m. $\overline{1,75}^2$, alta sino all'imposta della vôlta m. 2,65, nella quale pare si discendesse dal lato posteriore, per mezzo di un'apertura larga m. 0,60, alta 0,80, e profonda 0,85, praticata nella grossezza del muro di fondazione, il cui piano è inclinato verso l'interno. Quest'apertura era chiusa esternamente da una lastra di lava (m. $\overline{0,50}^2$), curva superiormente in armonia con l'andamento della vôlta, e messa in calce ed interrata. Il sepolcro è tutto rivestito di stucco bianco, scompartito in riquadrature, salvo che nel lato posteriore o nord, dove lo stucco è liscio. Anche lisci sono i pilastri angolari. Sulla fronte sono incavate tre piccole nicchie ad arco, quasi della medesima grandezza, e rivestite internamente di stucco: esse poggiano sul basamento, e contenevano ciascuna un cippo ad erma, di lava. Dei cippi ad erma fu rimosso solo quello della nicchia centrale, e vi si rinvenne al di sotto un'olla di terracotta con ossa combuste. Il cippo della nicchia a sin. ha nel davanti un buco, praticato nella grossezza del muro di fondazione per la lunghezza di 1 metro: conformato ad imbuto, misurando l'orifizio

superiore m. 0,03 e l'orifizio inferiore m. 0,10, questo buco riesce inferiormente nella volticina di una nicchietta rettangolare, larga m. 0,30, alta 0,65, profonda 0,30, cavata nella corrispondente parete della cella sotterranea, e contenente un'olla coperchiata di terracotta con ossa bruciate. Un buco simile è praticato nel piano della nicchia a dr., e attraversando la grossezza del muro di fondazione, riesce anch'esso nella volticina di un' altra nicchietta rettangolare, quasi della medesima grandezza, che contiene del pari un'olla di terracotta con ossa combuste. Sembra però che questo secondo buco sia stato anticamente abolito, poichè vi fu sovrapposta un'informe pietra calcare, e sopra di questa venne collocato il cippo ad erma. Qui giova ricordare l'urna di terracotta racchiusa in un'altra di piombo, rinvenuta nel sepolcro n. 2 e già da me descritta (*Notizie* 1886, p. 335): la particolarità degna di nota, che essa offre, è un tubo di piombo, che passava così pel coverchio dell'una come per quello dell'altra, ambedue forati nel mezzo. Evidentemente la fistula plumbea di questo vaso, doveva avere il medesimo scopo che quei buchi fatti nel piano delle due nicchie suddette, e riuscenti, attraverso la grossezza del muro di fondazione, di sopra alle olle contenute nella cella sotterranea. Il confronto dei fori praticati col trapano nelle maschere e negli ossuarî o *canopi* etruschi, e che il mio amico prof. L. A. Milani crede destinati a favorire l'*effluvium* o esalazione delle ceneri (*Mon. etruschi iconici d'uso cinerario* nel *Mus. ital. di ant. classica*, vol. I, punt. 3ª, 1884, p. 297 e 315), può essere qui citato opportunamente.

Come finisse superiormente il sepolcro, non possiamo sapere, poichè la parte superiore è caduta. Lungo il lato ovest di esso è un muretto alto m. 0,30, distante dalla faccia laterale del monumento m.0, 16, appartenente ad altra costruzione ancora interrata.

Alle epigrafi dipinte già trascritte (cfr. *Notizie* 1887, p. 34) devono aggiungersi le seguenti altre, apparse dopo che il sepolcro fu interamente isolato dalle terre:

Sul lato orientale, in grandi lettere rosse e *crassae*, ma non senza eleganza

L · *vol*VSIVM · SATVRN · DR · VB OF

cfr. *Notizie* l. c. n. 2, dove per la grande evanescenza del colore credetti di leggere ? *c*VSPIVM. Non è improbabile che questo L. Volusio Saturnino sia da identificare col console suffetto omonimo, dell'anno 3 d. C., del cui consolato si fa menzione in uno dei titoli marmorei pompeiani rinvenuti nel tempio della Fortuna Augusta (*C. I. L.* X, n. 824).

Al di sotto, graffito in lettere piuttosto grandi:

HILARVS

cfr. *Notizie* l. c. n. 3.

Sul lato occidentale, similmente in grandi lettere rosse e *crassae*:

. . . . . *s*ATVRN

Il sepolcro n. 4 ha il basamento attiguo a quello del monumento ora descritto, e l'intervallo tra le facce laterali dei due sepolcri è di m. 0,41. Però il basamento del n. 4 sporge di m. 0,64 innanzi al basamento del n. 3, il quale alla sua volta sporge di m. 1,10 dietro a quello del n. 4. Questo sepolcro adunque si eleva sopra un basamento di fabbrica rivestito di stucco, lungo m. 3,80, largo m. 2,90, alto

m. 0,30; sulla fronte il basamento sporge innanzi dalla faccia del monumento di m. 0,30. Il sepolcro ha quindi forma rettangolare; e poichè, come negli altri, la parte superiore è caduta, ha l'altezza massima di m. 3,60, la larghezza di m. 3,55 (comprese le colonne angolari), e la profondità di m. 2,75 (comprese le colonne). È costruito di opera incerta di lava, rafforzata negli angoli da filari di mattoni, che si alternano con filari di pietre di tufo, tagliate a guisa di mattoni; ed è tutto rivestito di stucco bianco liscio, il quale però verso l'angolo sud-est, là dove il lato orientale del sepolcro vien mascherato dal monumento seguente (n. 5), manca per m. 0,65, e manca pure nella parte posteriore della colonna angolare sud-est. Come nel sepolcro n. 2 (cfr. *Notizie* 1886, p. 335), sporge da ciascuno dei due angoli del prospetto un $^3/_4$ di colonna laterizia scanalata, con capitello corintio alterato di tufo, che sorregge l'architrave, mentre a ciascuno dei due angoli posteriori è addossata una mezza colonna, anche scanalata. Nel mezzo del monumento è praticato, come nel sepolcro n. 1, un passaggio a vôlta piana, largo m. 0,95, alto m. 2,07, e rivestito internamente di stucco liscio. Sulla fronte, all'altezza di m. 0,88 dal vano del passaggio, corre una cornice lunga m. 2,14, e sporgente per 0,13, sorretta da due mensole alte m. 0, 62; motivo che s'incontra pure nel sepolcro n. 2 (cfr. *Notizie* l. c.). Nel suolo del detto passaggio, sono ancora infissi due cippi ad erma di lava; e nella sua parete occidentale sono cavate due piccole nicchie ad arco, larghe m. 0,38, alte 0,68, profonde 0,45, rivestite internamente d' intonaco. Un altro cippo ad erma di tufo è infisso nella terra, alle spalle del sepolcro e presso il basamento del n. 3.

Il sepolcro n. 5 non ha basamento, ma è fondato sulla rampa, la quale qui notevolmente si abbassa. È attiguo al n. 4, di modo che il piede tocca il basamento, e la cornice è incastrata nella colonna angolare sud-est di quel monumento. Ha forma rettangolare, e misura m. 4,18 in altezza massima, essendo caduta la parte superiore; m. 3,26 sulla fronte e m. 1,38 nei lati. Costruito di opera incerta di lava e di pietre calcari, è rivestito d'intonaco bianco; e la sua decorazione è semplicissima, in quanto che all'altezza di m. 2,50 dal suolo corre una fascia di stucco alta m. 0,18, che però manca nel lato posteriore, di sopra alla quale sporge per m. 0,21 una cornice che gira su tutti e quattro i lati. Nel mezzo, come nei sepolcri n. 1 e 4, è praticato un passaggio a vôlta cilindrica, largo m. 1,15, alto m. 1,65, rivestito internamente d'intonaco, e al disopra del quale, sulla fronte, è incastrata l'epigrafe di P. Mancio Diogene (cfr. *Notizie* 1887, p. 33). Superiormente, cioè al di sopra della cornice, si eleva un dado alto m. 0,21, che sostiene tre nicchie o loculi, la cui parte superiore è caduta. Rivestite d'intonaco nell'interno, queste nicchie hanno la medesima profondità di m. 1, ma variano nella larghezza, misurando la centrale m. 0,90, e le due laterali m. 0,59. Nella nicchia centrale, addossato al muretto di fondo, è un gradino di fabbrica, alto m. 0,35, coverto d'intonaco giallo con fascia rossa; e rosso e giallo è del pari l'intonaco, che riveste internamente la nicchia. Nel passaggio a vôlta, ma in corrispondenza dell'arco opposto a quello della fronte, sta infisso nel suolo un cippo ad erma di lava. Alle spalle, e propriamente in continuazione della faccia laterale est, corre un muretto di opera incerta di lava, conformato superiormente a due pioventi, lungo m. 2,80, alto m. 1,70. Nell'angolo formato da questo muretto e dal lato posteriore del monumento, è confitto nel suolo un piccolo cippo ad erma.

Alla distanza di m. 0,57 dal descritto sorge il sepolcro n. 6, sopra un bel basamento di travertino di forma quadrata (m. $\overline{4,80}^2$), non ancora del tutto disterrato, alto nella fronte m. 0,60. Dell'altezza massima di m. 3,56 (escluso il basamento), questo sepolcro misura così nella fronte come nei lati m. 4,70 (comprese le colonne angolari). È di opera incerta di lava, rivestito di stucco bianco liscio; e da ciascuno dei quattro angoli sporge un $^3/_4$ di colonna laterizia scanalata, mentre a ciascuna delle quattro facce sono addossate due mezze colonne anche laterizie e scanalate; sicchè ciascun lato risulta diviso in tre spazi. Al sommo della fronte sono tracciate delle linee parallele, che accennano a riquadrature; le medesime linee si vedono nella faccia occidentale, mentre negli altri lati lo stucco è caduto con la fabbrica. Nel mezzo del prospetto vi è una bella porta apritoia in travertino, con soglia, stipiti e architrave anche di travertino, il cui vano è largo m. 0,60, alto m. 1,50: la porta simula due battenti, ed era munita di serratura e di un grosso anello di ferro. Per siffatta porticina si entrava in una celletta, lunga m. 1,15, larga 0,72, alta 2,27, coperta di volta e intonacata, dalla quale mediante una scaletta di nove gradini di fabbrica si ascendeva alla parte superiore, ora distrutta, del monumento. Da ultimo addossato alla colonna angolare nord-est si vede l'inizio di un muretto ancora interrato.

Alle epigrafi già pubblicate (cfr. *Notizie* 1887, p. 38-40) vanno aggiunte le seguenti, apparse sul lato orientale posteriormente scoverto:

Dipinta in lettere rosse:

L · MVNATIVM ·
CAESERNINVM ·
NVCERIAE · $\overline{\text{II}}$ · VIR ·
QVINQ · V · B · OF

È una esatta riproduzione della epigrafe, che si legge sulla fronte del sepolcro, a dr. della porta di travertino (*Notizie* 1887, pag. 39, 30: cfr. p. 35, 4, p. 36, 12; 1886, p. 335 *a*, *d*).

Graffite:

a) Nel primo scompartimento dall'angolo nord-est, ed in piccole lettere:

Q M PHILIIROTIS

Sotto questa epigrafe è una testa graffita (cfr. *C. I. L.* IV, n. 1826).

b) Ivi stesso in lettere più grandi fra varî segni:

RO
M SOI

Le lettere RO sono a doppio contorno.

c) Nel secondo scompartimento:

XXXXX

d) In una scanalatura della colonna intermedia:

A

Innanzi al monumento descritto e all'altro precedente, sono infissi nel suolo alcuni cippi informi di lava di diversa grandezza.

Oltre ai trovamenti da me indicati nel mio primo rapporto (cfr. *Notizie* 1886, p. 334 sgg.), si raccolsero posteriormente tre monete di *bronzo*, cioè una frazione di asse di Augusto, con la leggenda PVLCHER TAVRVS REGVLVS)(III·VIR·A·A·A·F·F e nel mezzo S C; un sesterzio ossidato di Tiberio, e una monetina irriconoscibile. In quanto alle statue, delle quali è parola in quel rapporto (*Notizie* 1886, p. 336), se ne sono rinvenute sinora dieci, sei virili e quattro muliebri, oltre ad una testa isolata; e salvo due, quasi perfettamente conservate, le altre sono più o meno danneggiate. Quattro sono di travertino e le altre di tufo, rivestite di stucco con tracce di colori. Tranne una sola, tutte sono un po' più grandi del naturale. Le due statue meglio conservate sono di travertino, l'una maschile e l'altra muliebre; alle quali si accosta per la conservazione una terza statua di travertino, virile, a cui però manca la testa. Sono tutte panneggiate, e le statue virili si presentano nel costume delle statue così dette *municipali*, con l'ampia toga, l'anello e la cista ai piedi. La disposizione dei capelli nelle statue muliebri, è quale si osserva nei ritratti della prima metà del primo secolo.

Da ultimo si rinvennero dieci capitelli romano-corintii di tufo, rivestiti di stucco.

Sinora di un suburbio, aggregato all'antica città nel tempo romano, unica testimonianza era la così detta *via dei sepolcri*, fuori la porta Ercolanese: è merito dello scavo Pacifico di averci messo sulla traccia di un'altra parte del suburbio, di un'altra strada cioè fiancheggiata da sepolcri non ignobili, e forse anche da ville e da taberne. Il saggio fatto è ancor troppo poca cosa, perchè si possa giudicare di questo ampliamento della città dalla parte di oriente: ora è solamente possibile qualche deduzione cronologica, intorno ai sepolcri tornati a luce. Innanzi tutto essi mostrano nell'architettura e nella decorazione una certa uniformità, della quale non si può non tener conto. I sepolcri n. 1, 4 e 5 sono attraversati dal piccolo passaggio a vôlta (cilindrica nei n. 1 e 5, piana nel n. 4), e i n. 2, 4 e 6 presentano il motivo delle mezze colonne, con capitelli romano-corintii, addossate agli angoli del monumento, motivo che ebbe una più larga applicazione nel n. 6. I sepolcri n. 2 e 4 si corrispondono anche nella cornicetta, sostenuta dalle mensole al di sopra del vano d'ingresso; e la porta di travertino del n. 6, trova un riscontro negli stipiti del vano d'ingresso del n. 2, i quali simulano in istucco i battenti di una porta aperta. Si discosta alquanto l'architettura del n. 3, così per la mancanza del passaggio e delle mezze colonne, come per la cella sotterranea e le tre nicchie cavate nella fronte; ma in compenso i fori praticati nel piano delle due nicchie laterali, e che come ho già detto, attraverso il muro di fondazione, riescono nelle corrispondenti nicchie della cella sotterranea, ricordano l'urna con la fistula di piombo rinvenuta nel n. 2. La maniera di costruzione sinora prevalente è l'*opus incertum*, particolarmente di lava, e pel basamento, le modanature e i capitelli troviamo anche adoperati la lava, il travertino e il tufo. Tutti i sepolcri poi hanno il rivestimento di stucco, o liscio o scompartito in riquadrature. Una tale uniformità ci autorizza a collocare l'innalzamento di questi sepolcri a non molta distanza fra loro; e la testimonianza delle epigrafi e delle monete conferma questa opinione. Infatti l'iscrizione gladiatoria del n. 2 (*Notizie* 1886, p. 336) ci dà il *terminus ad quem* della erezione di questo sepolcro, che non può essere posteriore a Tiberio. La menzione di un *L. (Vol)usius Saturninus* nelle epigrafi del

n. 3 (vedi sopra), se non è da riferirsi al console omonimo dell'anno 3 d. C., non ci allontana però molto da quel torno di tempo, trattandosi certamente di un discendente di quello: anche la menzione del *fundus Mamianus* (*Notizie* 1887, p. 34, 3) contribuisce a quest'accettazione. Lo stesso dicasi del *C. Ulius*, ricordato in un'epigrafe del n. 4 (*Notizie* 1887, p. 37, 22), benchè le iscrizioni di questo monumento sieno certamente più recenti di quelle tracciate su i sepolcri laterali [1]. Nel sepolcro n. 5, la paleografia delle iscrizioni (*Notizie* 1887, p. 33, 1; p. 38, 25) non permette di pensare agli ultimi tempi di Pompei. In quanto alle monete, non ne vennero fuori che di Augusto e di Tiberio, oltre ad un asse repubblicano (cfr. *Notizie* 1886, p. 335 seg.). Inoltre il sepolcro n. 3 sorse un tempo isolato, poichè i programmi dipinti sulle facce laterali, altrimenti non si sarebbero potuti leggere dai passanti; deve essere stato quindi anteriore all'altro n. 4, che vi fu elevato accanto. Si potrebbe anche affermare, che il sepolcro n. 4 debba aver preceduto il n. 5, essendo la cornice di coronamento di questo incastrata nella colonna angolare sud-est di quello; ma in tal caso sarebbe da spiegare la mancanza del rivestimento di stucco nel n. 4, appunto là dove il lato orientale del monumento vien nascosto dal n. 5. Finalmente, volendosi mettere i descritti sepolcri in relazione con quelli fuori porta Ercolanese, è chiaro che essi debbano formar gruppo con quelli del primo tempo imperiale. La decorazione di stucco che riveste l'*opus incertum*, se ci vieta di far risalire i nostri sepolcri ad un tempo più antico, a cui certamente appartiene il sepolcro di *M. Porcius*, non permette del pari che sieno attribuiti ai tempi neroniani, dai quali comincia ad essere in uso il rivestimento delle lastre marmoree. Il motivo delle mezze colonne, specialmente nel sepolcro n. 6, e il parapetto forato nel n. 2, ricordano assai da vicino il noto sepolcro di Mamia.

Regione IV. (*Samnium et Sabina*)

Aequi

XXI. Poggio Filippo — Il prof. E. Canale-Parola copiò nel villaggio Poggio Filippo, comune di Tagliacozzo, un'iscrizione incisa in pietra calcarea, lunga m. 0,60 larga m. 0,30. Secondo il calco che ne trasmise vi si legge:

/CALVINAE
VBINAEETVEN
HS ↀ

La lapide fu trovata, a quanto dicesi, nel 1870 in contrada detta *Castelluccio* presso la chiesa diruta di s. Angelo.

[1] Colgo questa occasione per aggiungere, che allo strano avverbio graffito *ceventinabiliter* da me letto sulla parete a sin. entrando nel piccolo passaggio a vôlta di questo sepolcro (*Not.* 1887 p. 37 *f*), offre un confronto l'epigrafe anche graffita, da me pubblicata nelle *Notizie* 1884, ser. 3ª vol. XIII, p. 432 nella quale tale avverbio ricorre di nuovo.

XXII. Scanzano — Nel villaggio di Scanzano, comune di s. Maria, a poca distanza da Tagliacozzo, e precisamente in contrada *s. Maria*, scavandosi nel 1881 le fondamenta per l'attuale camposanto, fu rinvenuta una lastra di calcare, lunga m. 0,60, larga m. 0,50, lapide che ora vedesi incastrata nella parete esterna del muro di cinta del camposanto predetto. La osservò il prof. Ercole Canale-Parola, che ne trasmise un calco cartaceo. Vi si legge:

L·VETTIVS·M
VARVELVSFAB
STAATIAQ·F
·VXSOR·H
SVT·SIIPVLT

Pare non debba incontrarsi difficoltà nel leggervi: *L. Vettius M.* (*f.*) *Varvelus Fab*(*ia*) *Staatia* (*sic*) *q. f.* | *Uxsor* (*sic*) *h*[*ic*] | *su*(*n*)*t sepult*(*i*), come per l'ultimo verso propose il dott. Huelsen.

Il monumento è anche pregevole pel fatto, che portando la indicazione della tribù *Fabia*, come gli altri del territorio (cfr. *C. I. L.* IX, p. 370 sg.), ed essendo certamente trovato nel tenimento di Scanzano, come il titolo che qui appresso viene riprodotto, accresce i sospetti sulla genuinità del titolo *C. I. L.* IX, 3946, che attribuito al paese medesimo di Scanzano, porta fra l'altro l'indicazione della tribù *Cla*(*udia*).

Nel villaggio medesimo il predetto professore vide quest'altro titolo, inciso su lastra di calcare di m. 0,70 × 0,35, del quale mandò parimenti il calco cartaceo:

L · VETIVS · I · F · FAB *sic*

Paeligni

XXIII. Sulmona — *Nota dell'ispettore prof.* A. De Nino.

Nella necropoli di Sulmona (cfr. *Notizie* 1887, p. 293) a *Valle Casalengo*, in alcune terre del sig. Antonio Maione, furono scoperte altre quattro o cinque tombe, che i contadini distrussero, senza che io ne fossi informato. Si conservarono però gli oggetti rinvenuti, che dal proprietario sono stati donati al Museo peligno in Sulmona. Eccone l'elenco. Sette balsamari fusiformi; un urceolo a foggia di oca, simile ai corfiniesi; un'anforetta; due piccole oinochoai; un'olla di forma schiacciata; una patina comune. Si ebbe inoltre un'idria a due anse verticali, alte m. 0,17, col diametro di bocca m. 0,11, e di base m. 0,08. In essa vedonsi residui di disegni a fasce orizzontali, di color celeste e rosso di lacca. Da ultimo vi è un'olla, alta m. 0,10, col diam. di bocca m. 0,09 e di base m. 0,05, colorata a fasce orizzontali turchinicce e celesti, con al collo disegni rettangolari pendenti in giù, e sotto il corpo, altri simili disegni turchinicci, e più sotto ancora, disegni di tentacoli paralleli e continui di color rosso, appena riconoscibile. Il tutto di creta. In ferro poi una cuspide di lancia a lama larga, lunga m. 0,30, e una a quadrello terminante a foglia di mandorla, lunga m. 0,30.

Regione II. (*Apulia*)

XXIV. **Rionero in Vulture** — In contrada *Passo di s. Francesco* presso l'abitato di Rionero, dove in altri tempi si raccolsero monete in gran numero (cfr. *Notizie* 1877, p. 225), fu rimesso in luce un sigillo di bronzo, posseduto ora dall'on. deputato Giustino Fortunato. Vi si legge:

SECVN
DINI

Nel tenimento del comune medesimo, in contrada la *Cappella del Priore* furono esplorate alcune tombe, donde si trassero patere di bronzo ed ampolle di vetro colorato.

Finalmente in contrada *Paduli* del comune predetto, nel bosco di Monticchio, presso avanzi sotterranei di antiche fabbriche, che sembrano appartenere ad edificio termale, si raccolsero molte monete romane imperiali, colle quali si trovarono alcune monete di Turio.

XXV. **S. Fele** — In contrada *Civita*, ove ebbe sede il Castello di *Armaterra*, ricordato nei diplomi normanni ed angioini, fu scoperto un frammento di calcare del luogo, contenente il resto di un iscrizione latina. Vi si lesse, come rilevasi dal calco inviato dall'on. Fortunato:

È manifesta nell'ultimo verso la formula [*t*]e *rogo p*[*raeteriens dicas s*(*it*) *t*(*ibi*) *t*(*erra*) *l*(*evis*)].

XXVI. **Mesagne** — *Nota dell'ispettore arcid.* G. Tarantini.

Per notizia mandata dal sindaco di Mesagne, seppi che a circa un chilometro dall'abitato, verso occidente, furono scoperte due tombe, i cui scheletri per ignoranza furono bruciati dagli scavatori. Recatomi sul luogo dello scavo, per esaminare le cose, trovai che le tombe erano scavate nel masso durissimo di cárparo, colla direzione da oriente ad occidente. Ciascuna di esse ha la lunghezza di m. 2,36, la larghezza di m. 0,98, e l'altezza di m. 0,90; e ciascuna era coperta con cinque grossi blocchi della stessa pietra cárparo. Erano divise fra loro per mezzo di un muro artefatto, dello spessore di m. 0,40. In una esistevano quattro scheletri, confusi ed ammucchiati con

terra ed alquante stoviglie rotte; e nell'altra tre scheletri ben disposti, che giacevano su di un grosso strato di terra calcarea bianca ed assorbente, che ho veduta.

Nella prima è stata trovata una statuetta votiva, fittile, di una deità femminile, e tre altre rotte, una delle quali maschile; un piatto rustico; altro più grande e fornito di piede, ma rotto; una coppa a fondo nero, e varie altre piccoline della stessa qualità; un orciuolo pure a fondo nero, con pancia larga e collo molto lungo e stretto; tre lacrimatoi rustici e rotti; alcuni giuocattoli, tra i quali uno rappresentante un piccolo cavallo, che manca della testa; due delle solite piramidette fittili.

Roma, 18 dicembre 1887.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
FIORELLI

DICEMBRE

Regione X. (*Venetia*)

I. **S. Pietro al Natisone** — L'ispettore degli scavi in Cividale conte M. De Portis riferì, che nello scorso ottobre, scavandosi entro l'abitato di s. Pietro al Natisone, e propriamente nell'area posseduta dal defunto cav. Gustavo Cucavaz, fu scoperta a m. 1,00 di profondità una tomba con piano di mattoni, contenente ossa umane ed un braccialetto di bronzo, infilato in un osso di avambraccio. È a lamina ripiegata, con gli estremi alquanto schiacciati, ed ha il diametro di m. 0,048; la parte interna è piana, l'esterna è ornata di tagli obliqui. Ne fu fatto dono al R. Museo di Cividale.

II. **Cancello Veronese** (comune di Mizzole) — *Antichità scoperte a Castelletto sopra Cancello Veronese. Rapporto dell' ispettore cav.* De Stefani.

Molti sono i luoghi anche nel veronese, che solo, ovvero associato a quello del paese o della borgata, portano il nome di *Castello*, o dei suoi diminutivi di *Castellin* e *Castelletto*, non meno che dei superlativi o peggiorativi di *Castellon* e *Castellazzo*.

Raro è il caso, che in questi luoghi non si sieno scoperti in un tempo più o meno lontano, o non si vadano scoprendo anche al presente, o ruderi di castelli medioevali, od avanzi dell'umana industria di età barbarica romana, e qualche volta anche di età anteriori esostoriche e protostoriche della pietra, del bronzo e del ferro.

Questo fatto si è verificato in parte di recente anche a *Castelletto*, piccola eminenza che a guisa di cono tronco sovrasta al paese ed alla parocchia di Cancello, frazione del comune di Mizzole, appartenente al primo distretto di Verona, dove fino dal marzo decorso il Genio militare intraprese la costruzione di un forte.

Il conte Antonio Cartolari, proprietario del luogo e di un vasto podere che lo circonda, mi aveva già altre volte parlato di accidentali trovamenti di anticaglie diverse che si andavano colà facendo; e non esitò a porre in mia mano le cose raccolte, onde io potessi esaminarle e descriverle, disposto anche a donarle al Museo veronese qualora avessero qualche importanza per la storia.

Trovai meritevoli di essere ricordati i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Una fibula ad arco semplice, colla spilla messa a cerniera anzichè a spirale. È il vero tipo della fibula di Marzabotto (Gozzadini, *Di un'antica necropoli a Marzabotto* 1865, pag. 54, tav. XVII, fig. 17). Parecchie di queste fibule esistono nel Museo civico veronese, due delle quali furono scavate nella necropoli di Raldon (*Antiquitatis reliquiae a Marchione Jacopo Musellio.* Veronae 1756, pag. 29, tav. LI, fig. 4; e tav. LII, fig. 5). Otto piccoli bronzi dell'epoca imperiale, ed un medio bronzo di Traiano. Si è trovata pure nei campi una medaglia di metallo giallo, di Gian Galeazzo Visconti colla data MCCCLxxxvi. — *Ferro.* Una piccola accetta o scure, specie di *dolabra* o *securis dolabrata*, che accenna d'esser stata di tempera forte, e che per la piccolezza e l'eleganza anche del martello, sembra più un'arma da guerra di quello che un utensile agricolo. Due coltellacci a lungo codolo, con falcetto arcuato. Due pezzi di falce. Un *simpulo* mancante di una parte del manico. Qualche giavellotto a codolo. Alcuni chiodi di varia grandezza molto ossidati, come gli altri pezzi di ferro citati di sopra. — *Fittili.* Due colli rotti di *prefericoli*, di argilla rossa senza patina. Pezzi e fondi di due piccole ciotole di fino impasto, a bordi diritti e con cordoncini all' ingiro rilevati. Il disco superiore di una lucerna monolicne, senza patina e senza rappresentanza, a becco lungo e di forma comune fra noi. Frammenti di un fondo e di pareti di una piccola tazza o scodellina, di finissimo impasto di bucchero cinereo a pareti sottilissime, senza bollo. — *Vetro.* Un piccolo unguentario verde col collo rotto, e due gruppi di piede di calice, di vetro bianco fuso, con ornamenti incerti a rilievo ed iridescenti per decomposizione — Le *ossa di animali* trovate a più riprese erano state trascurate; solo rimanevano denti di cavallo e di maiale, e frammenti indeterminabili.

Intanto per incarico del Ministero dell'Istruzione, e previo accordo colla Direzione territoriale del Genio militare, il giorno 27 aprile scorso mi recai al *Cancello*, e salii sulla vetta di *Castelletto*, dove i lavori per il nuovo forte da costruirsi erano da alcuni giorni incominciati.

Erano stati scoperti, a pochi centimetri di profondità, ruderi ed avanzi di fondamenta di una torre quadrata; e qua e là all' ingiro della piattaforma sul declive, altri avanzi di mura di cinta. Alcuni massi riquadrati e lavorati a spigolo, di pietra dura, facevano credere che appartenessero agli angoli della torre, ovvero ai pilastri di una porta. Il materiale delle mura è quello del luogo: calcari e tufi più o meno alterati dal contatto di roccie eruttive, e di basalti che s' infiltrarono in quel cono. Mancano interamente laterizi romani; ed il genere di costruzione si attribuisce all'epoca medioevale.

Del resto nè di questo Castello, nè di un altro molto vicino, che porta il nome di *Rocchetta*, dove pure sono ancora in posto mura simili con qualche vôlta sotterranea, parla la storia; ed è muta eziandio la leggenda.

Un esame agli scavi già in corso, ed al materiale in quelli trovato, del quale dirò in appresso, mi persuase che questa volta non poteva contare sopra una ricca messe.

Una seconda visita sul luogo mi confermava in questa opinione. Lo strato del terreno archeologico mancava in più luoghi; in altri era di pochi centimetri; qua e là affiorava la nuda roccia. Inoltre dove lavora qualche centinaio di uomini, uno scavo

diligente e regolare per scopo di ricerche scientifiche, ben difficilmente si può eseguire. Non valeva la pena di fermarsi sul luogo, e d'altra parte il cap. nob. G. Giuria, che dirigeva i lavori, e che si era prestato con tanta premura ed intelligenza negli scavi fatti sul monte s. Briccio di Lavagno, si assumeva di vegliare in mia vece, e di mandarmi a chiamare, se il caso lo richiedesse.

Nessun rinvenimento posteriore di qualche importanza essendosi fatto, mi limito a descrivere gli oggetti che durante quei lavori fino al dicembre corrente si sono scavati, e che sono destinati ai Museo civico veronese. — Di *pietra bianca*: Un peso di grammi 420, fatto a pera con largo foro all'estremità superiore. — Pochi *ciottoli granitici* spianati in parte. Alcune *palle* forse da fionda, arrotondate dalla mano dell'uomo, grandi più di una noce, fra le quali due naturali di pirite di ferro. — *Ferro*. Due punte di giavellotti a bozzolo, e pezzi di coltello indeterminabili. — *Ossa di animali*. Ve ne sono di cavallo, di bue, di piccoli ruminanti; molari e grandi sanne di cignale; corna di capra o di montone. — *Stoviglie*. Sono tutte di rozzo impasto, e per lo più frammenti di vasi di forma e capacità diversa, di argilla nerastra, cotti a fuoco libero. Alcuni hanno ornamentazioni primitive, a grossi cordoni punteggiati, o muniti di qualche tubercolo. Molte sono le anse. Oltre le forme comuni, vi si notano le lunate e cornute, e quelle fatte ad arcione con alte e diritte orecchie. Da ultimo uno scodellino o piccola tazza con ansa comune, con labbra quasi diritte, pure di rozzo impasto, del diametro di cent. 6, alta cent. $2^1/_2$, e con le pareti dello spessore di cent. 1.

Per forma e tecnica questi fittili trovano riscontro, almeno nel veronese, con quelli delle stazioni lacustri del Garda e di altre riputate delle prime età del ferro, e con quelli rinvenuti nelle capanne del Loffa, intorno a cui pende ancora il giudizio dei dotti.

Regione XI. (*Transpadana*)

III. Torino — *Note dell'ispettore comm.* Vincenzo Promis.

1. Fui avvertito sui primi dello scorso novembre, che nei lavori in *Piazza di s. Giovanni*, per l'allargamento della via del *Seminario*, e precisamente all'angolo della via di tal nome e di quella del *Cappello d'oro*, si erano scoperti avanzi antichi. Recatomi sul luogo, alla profondità di m. 2,70 vidi un bellissimo tratto di pavimento stradale romano, a grandi massi poligonali; e confrontando questo tratto colla pianta di Torino, annessa alla *Storia dell'antica Torino* di mio zio Carlo Promis, riconobbi collegarsi con quanto ivi è segnato, e da lui fu esaminato nel crocicchio della via stessa del *Seminario*, con quella del *Palazzo di Città*.

Non fu possibile conservare questo selciato, che cade precisamente nelle fondamenta di una casa in costruzione. Alcuni decimetri sotto ad esso, si scoprì un tratto di chiavica romana, intatta, in ciottoli collegati da fortissima calce, che sperasi possa essere rispettato, e rimanere visibile nella cantina della nuova casa. Fra i materiali rimessi in luce da questo scavo, trovai molti dei soliti embrici senza marca alcuna, meno due. Il primo porta un segno come di un S, a tre linee fatte col dito sulla

creta molle; il secondo tre linee che si incrociano, con curve a guisa di mezze lune nello spazio interposto.

2. In un sotterraneo di una vicina casa in via *Cappello d'oro*, vidi pure un tratto di muro romano, ben conservato, ma che per lo stato attuale della località non potei bene esaminare. Deve essere per la sua posizione una parete d'antico edificio privato.

3. Al di là del fiume Dora, nel sito ove nel piano di ingrandimento della città è segnata la via *Foggia*, e parallelamente allo stradale che conduce al R. Parco, eseguendosi un nuovo incanalamento pel corso d'acqua del Parco, parallelo all'antico, da cui dista un centinaio di metri, tornarono in luce antichi avanzi. Vi andai, e l'assistente municipale mi disse, che eransi trovate poche tombe, la cui località mi fece pure vedere, ma che tosto furono distrutte.

Erano a profondità di poco più di un metro; non avevano direzione fissa, ed erano poste, si vede, come veniva il comodo. Intanto non si trovò, che il pavimento formato di embrici che non avevano alcuna marca; tutto il resto era franato. La loro lunghezza era al più di m. 1,50. Gli oggetti scoperti in quel tratto di terreno sono pochi, cioè: un vaso di forma ordinaria; un doppio anello di bronzo; un fregio in bronzo, forse di fibula; va ie monete affatto consunte dall'ossido, dell'epoca di Costantino I; un medio bronzo, mal conservato, di Faustina giuniore, col rovescio di Venere; ed alcune monete di lega e di rame del regno di Carlo Emanuele III.

L'oggetto più importante è un bel frammento d'iscrizione sepolcrale, in magnifici caratteri, che credo del primo secolo dell'impero, e che fu tagliata forse per coprire un tratto di tomba od un'urna che più non si rinvenne. Questo frammento è in marmo, perfettamente conservato, e reca inciso:

T · FADIO · VI
BI · F · FRONTO

cioè: *T(ito) Fadio Vi|bi f(ilio) Fronto*|[*ni*], o *Fronto*[*niano*]. Fra i vari esempi che dimostrano essersi scritto il prenome *Vibius* per intiero, può essere ricordato il titolo beneventano *C. I. L.* IX, 1632.

IV. Rivoli — *Nota del predetto ispettore comm.* V. Promis.

Tre sepolture di età romana furono scoperte nel territorio di Rivoli, presso Torino, in una villa di proprietà del conte Luigi Nuvoli.

Ivi nel dissodare un tratto di terreno, sito forse un chilometro a nord della stazione ferroviaria di Rivoli, in regione *Mongioie*, alla profondità di poco meno di m. 1,00, si scoprirono, una vicino all'altra, tre grandi anfore, terminanti in punta arrotondata, di terra rossa di grana assai fina; le quali, ai primi colpi di badile andarono in frantumi, meno una, rotta in tre pezzi, che conservasi ora dal conte Nuvoli, con tutti gli oggetti rinvenuti. Vi si trovò il solito materiale funerario, commisto alla terra penetratavi, con ossa e ceneri; il che tutto raccolto dai lavoranti,

fu riunito senza alcuna distinzione. Alle anfore servivano di coperchio tre frammenti di lastra, di una pietra quarzosa, dei quali uno arrotondato, appariva chiaro essere la parte superiore di una stele funebre. Iscrizioni non se ne trovarono. A pochi metri da detta località, nello scorso anno, lavorandosi ad uno spianamento di terra, si scoprì un tratto di selciato di strada romana, forse quella che da Torino metteva alla valle di Susa. Gli oggetti rinvenuti nelle tre anfore sono:

a) Tre vasi di forma ordinaria, in terra rossa, uno dei quali di impasto più fine.

b) Coppa di terra rossiccia, intera, con fascia a fregi in rilievo, cioè nella parte superiore un giro di perline, e sotto una riga di puntini ad onda, accompagnata da fogliette. La grana della terra è molto fina.

c) Piattello in vetro smaltato, a vari colori, in frammenti.

d) Coppa di terra bigia finissima, di bella sagoma, ed intatta.

e) Altra simile, pure intiera, di forma differente, ma di uguale impasto.

f) Piccolo vasetto intiero di creta nera fine, con rete a losanga, fatta con punta; ed altro vasetto liscio e un poco più piccolo.

g) Lucerna di forma ordinaria, colla parete superiore ornata di puntini a rilievo, con base esagona, senza marca.

h) Altra lucerna semplice, colla marca: CRESCES.

i) Altra col bollo: C · FABI.

l) Varî lacrimatoi di vetro, a boccia sferica con collo assai corto; tre dei quali sono intieri: uno di color bianco, uno giallo scuro, ed uno azzurro scuro. Uno di forma oblunga è di bel colore azzurro. Altri di vetro bianco a lungo collo e boccia oblunga, sono intieri o frammentati.

m) Vaso frammentato di vetro bianco, in forma di uccello, di cui esiste solo la parte anteriore.

n) Chiodetti in bronzo, senza capocchia.

o) Chiodi in ferro, provenienti forse da una cassa bruciata col cadavere.

p) Piccolo anello, formato con sottile foglia di rame, ripiegata sopra sè stessa.

q) Frammento di specchio.

r) Varî frammenti di vetri e di vasi fittili di diverso colore, parte lisci e parte ornati con una punta.

s) Embrici per copertura di tetti o tombe, con orlo rivoltato, ma senza bollo.

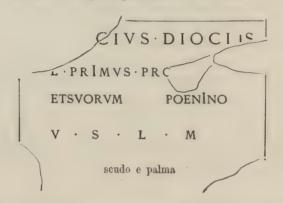
t) Quattro monete di bronzo, mal conservate; una di Augusto, la seconda illegibile, la terza di Tiberio, e la quarta di Claudio.

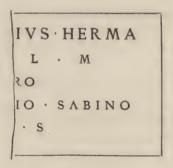
V. **Gran San Bernardo** — Sul *Plan de Jupiter*, o *Plan de Mont Joux*, nel comune di S. Remy in territorio Valdostano, sul Gran San Bernardo, ove sorgeva il famoso tempio di Giove Penino (*C. I. L.* V, p. 761), e dove pareva non rimanesse altro a scoprire dopo le ricerche fattevi nel 1838 (cfr. *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 34 sq.) il can. Lugon, religioso dell'ospizio, rimise in luce di recente varie tavolette votive, della cui importanza trattò il socio corrispondente prof. Barnabei nell'ultima riunione della nostra classe (cfr. *Rendiconti* vol. III, fasc. 13, p. 363).

Le nuove epigrafi, in piccole lamine di bronzo, sono cinque; e per quattro di esse si potè determinare la lettura sopra calchi cartacei.

La prima, lunga poco meno di m. 0,25, alta m. 0,07, stando alle misure del calco, ha varî buchi per essere infissa, e reca a lettere punteggiate:

s CRIBONIVS · FLAVVS
POENINO · V · S · L · M

La seconda, rotta a sin. in principio, misura m. 0,12×0,14, e dice:

Le tracce di alcune lettere, che traspariscono dal calco nella fine del 2. vs., fecero sospettare al prof. Barnabei, che quivi sull'esempio del titolo *C. I. L.* V, n. 6865, fosse stato segnato il nome della persona, per la quale fu posto il voto; e che si potesse con tutta sicurezza proporre la reintegrazione più semplice *....cius Dioclis| l(ibertus) Primus pro [salute sua]|et suorum Poenino|v. s. l. m.*

La terza, di m. 0,065×0,074, manca della metà a sinistra, e reca:

Escluso che nei vs. 3 e 4 possa riconoscersi una data consolare, e tenuto conto della ragione simmetrica, con cui è distribuita la epigrafe, il prof. Barnabei vi lesse: *.....ius Herma |[v(otum) s(olvit)] l(ibens) m(erito)|[p]ro|......io Sabino| [et] s(uis).*

La quarta, per le cattive condizioni in cui il bronzo è ridotto, non si prestò ad un calco cartaceo. Misura m. 0,085×0,135, e fu così copiata dal can. Lugon:

C NPION VS
VOTV LIBNS · S
POI NINO
LIBNS MERIT

La quinta di m. 0,10×0,07, è la più importante. Vi si legge in lettere rilevate e ben distinte:

M CALPVRNVS *sic*
VETERANVS
DOMINAPVS *sic*
V·S·L·M·

cioè: *M. Calpurn(i)us* | *Veteranus* | *Dominabus* | *v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Il prof. Barnabei fece notare, esserci qui presentata in modo pieno la forma *dominabus*; donde restano esclusi i dubbi sulla reintegrazione di questa forma in altri titoli, ed essere esclusi pure i dubbi del ch. Max Ihm, circa il rapporto tra il culto delle *Dominae* e quello delle *Matronae* (cfr. Ihm, *Der Mütter-oder Matronenkultus und seine Denkmäler*, Bonn 1887 p. 98).

Ai nuovi rinvenimenti va unito anche quello di un pezzo di iscrizione marmorea, di m. 0,48×0,36, scoperta a quanto pare dallo stesso can. Lugon nel principio del corrente anno. Ne mandò un fac-simile il sig. ispettore Bérard; da cui risulta che il titolo era posto a Giunone, leggendovisi, come propose il Barnabei:

A completare questi cenni sopra le nuove epigrafi del tempio di Giove Penino, devo aggiungere che, secondo un rapporto del Bérard, la serie non sarebbe soltanto aumentata con queste qui riferite, e con l'altro piccolo avanzo, di cui fu detto nelle *Notizie* del 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 309; ma devesi tener conto di un altro frammento, che per quanto io mi sappia non fu ancora edito. La trascrizione datane dal detto Bérard dice:

TI · CL
CO

Non furono date le misure della pietra, e fu detto solamente che il frammento vedesi sul *Plan de Jupiter*, ed è scritto in bei caratteri.

Regione VIII. (*Cispadana*)

VI. Bertinoro — *Nota dell'ispettore cav.* Antonio Santarelli.

Avendo nel passato mese avuto occasione di recarmi a Bertinoro per ragioni di ufficio, fui al Municipio per sapere del trovamento di oggetti antichi dei quali mi erano giunte vaghe voci.

La notizia infatti non era senza fondamento. Sugli ultimi del 1886, nell' aprire trincee per la costruzione del nuovo cimitero comunale, alla distanza di chil. 1,00 dalla città dal lato est, erano stati incontrati dai lavoratori a poca profondità, vasi, ed oggetti di bronzo e di ferro misti ad ossa umane. La solita avidità del tesoro fece sì, che la suppellettile fosse sconvolta, e in parte trafugata; ma per buona ventura gli agenti del municipio giunsero in tempo per raccogliere quanto basta, a stabilire che si trattava di una tomba pre-romana.

Per quanto mi è stato detto, il cadavere era sepolto nella nuda terra, senza ripari. Aveva attorno alcuni vasi, che furono ridotti in briccioli. I due pezzetti ricuperati e che si trovano con gli oggetti che descriverò, accennano a stoviglie con semplice schiacciatura, di argilla grossolana mista a lamine di mica, fatti a mano e ben cotti.

Ciò che il comune potè salvare di questo sepolcro, e che serba con cura nella sua residenza insieme a poche ossa del cadavere, consta di quanto appresso: — *Bronzo.* Due armille grandi. Una più piccola. Frammento di fibula. — *Ferro.* Due grandi cuspidi di lancia molto ossidate, ma in buono stato. Un giavellotto pure ossidato, e di buona conservazione. Cartoccio di altro giovellotto o di lancia.

Vengo ai più minuti ragguagli.

a, b) Le armille maggiori sono di verga esagona, grossa mill. 10, con le estremità che si sovrappongono per circa mezzo giro sul cerchio, e terminano a testa schiacciata di fronte con risalto. Il diametro interno è di mill. 75.

c) La minore ha la stessa forma delle altre, tranne per la grossezza, che è di mill. 7, ed il diametro di mill. 50.

d) Il frammento di fibula consta del solo arco semplice, un poco ingrossato alla metà; dell'ardiglione non v'è che porzione della ripiegatura. Dall'altro lato l'arco cessa ove doveva cominciare la custodia. È lungo come si trova mill. 20, e grosso mill. 4.

e) Grande cuspide di lancia a foglia d'alloro, rientrante verso la punta, con lieve costola in mezzo, e fornita di bossolo per introdurre l'asta. Nel punto della maggiore espansione è larga mill. 75, e misura in lunghezza complessiva cent. 45: il cartoccio preso isolatamente è lungo cent. 13.

f) Altra cuspide pure a foglia d'alloro, lievemente costolata, con minore rientranza della descritta, e fornita anch'essa di bossolo : è larga mill. 50, lunga in complesso cent. 38: il solo cartoccio cent. 10.

g) Giavellotto foggiato a fronda d'olivo, ma più massiccio delle lance, con

cartoccio come queste, lungo in complesso cent. 28, largo mill. 30: il bossolo misura in lunghezza cent. 14.

h) Cartoccio di altra lancia o giavellotto, lungo cent. 15.

Le tre armille di br., per forma e volume richiamano parecchie altre venute fuori nella nostra regione, specialmente alle pendici dei monti. Ebbi occasione di parlare di esse nel *Bull. di Paletnol. it.* anno XII. p. 188, a proposito del ripostiglio da me scoperto presso Forlì.

Ultimamente ne ho fatto entrare nel Museo cittadino altre due, trovate nel vicino comune di Fiumana, che riproducono quella descritta sotto la lettera *a.* Ma il più spiccato riscontro delle maggiori (*a. b*) è quello dell'armilla tornata in luce a s. Lorenzo in Noceto, descritta e disegnata dal Marchesi nel *Supplemento st. della città di Forlì 1678*, p. 809. Non è senza motivo scientifico l'accennare, che la medesima era associata a coltelli-ascie, ed a quei pugnali triangolari di br., che pel tipo esercitarono la dottrina del ch. Mariotti nel *Bull. di Paletnol. it.* anno II, tav. 1.

L'arco della fibula (*d*) accenna al tipo della Certosa, e s'identifica per forma e grandezza con alcune raccolte nella necropoli di Tolentino (cfr. *Bull. di Paletnol. it.* anno VI, tav. IX, n. 7).

La cuspide di lancia (*e*) per la spiccata rientranza verso la punta, ed anche per la misura, riproduce quella rinvenuta a Cenisola dal ch. Podestà (cfr. *Notizie* 1879, tav. IX, 11).

L'altra (*f*) s'accosta ad una che fu trovata nella necropoli di Tolentino (cfr. *Bull. di Paletnol. it.* anno VI, tav. X, n. 14). Il giavellotto (*g*) ha riscontro con uno venuto fuori dalla necropoli d'Introbbio (cfr. *Bull. di Paletnol. it.* anno XIII, tav. IX, n. 16).

Sebbene la suppellettile della tomba Bertinorese sia piuttosto scarsa e indubbiamente mancante per le avvenute dispersioni, pure per quell'insieme di elementi italogallici che v'intravedo, mi pare di discreto interesse storico. Ho perciò vivamente raccomandato a quel sig. sindaco cav. avv. Lorenzini, di prevenirmi se in ulteriori escavazioni che potessero farsi nell'area che diede i descritti cimeli, si scoprissero altri oggetti arcaici; ed ho ragione di sperare che il mio desiderio sarà secondato.

Regione VII. (*Etruria*)

VII. Vetulonia — Nelle *Notizie* del 1886 (p. 143) annunziai, che sotto la direzione dell'ispettore cav. I. Falchi erano state intraprese nuove indagini nella necropoli di Vetulonia, presso Colonna, nel comune di Castiglioni della Pescaia, dove le esplorazioni precedenti avevano rimesso in luce copioso materiale scientifico, aggiunto alle pubbliche raccolte del Museo etrusco di Firenze (*Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 274, 573, tav. IX-XI, I). Di questi nuovi scavi del 1886, che diedero suppellettile anche più ricca, esposta parimenti nel Museo fiorentino, pubblicò un rapporto il ch. prof. Helbig nel Bullettino dell'Istituto archeologico germanico (*Mittheilungen*, *Röm. Abth.* I, 129 sq.), rapporto che edito mentre i lavori erano in corso, descrive solo in parte le cose rinvenute. Del complesso dei fatti che si riferiscono a queste scoperte importantissime tratta il rapporto che segue, la cui pubblicazione pei lavori di restauro occorrenti a vari pezzi, e pel lavoro delle tavole, non potè esser fatta prima di ora.

Nuovi scavi della necropoli di Vetulonia, descritti dall'ispettore cav. I. Falchi.

A migliore intelligenza di ciò che avrò ad esporre, stimo utile mettere qui in principio una piccola pianta della necropoli di Vetulonia, a nord-est di Colonna [1], coi numeri che richiamano i vari luoghi della necropoli stessa.

1. Via principale di Colonna.
2. Via dei sepolcri o del piano.
3. Via delle Casette.
4. Via delle Sagrona.
5. Via di Buriano.
6. Scala santa.
7. Casetta del Poggio alla Guardia.
8. Tombe a pozzo del Poggio alla Guardia.
9. Scavi dell'anno 1886.
10. Circoli con urne-capanne.
11-12 Altri scavi del 1886.
13. Circoli di pietre informi.
14. Poggio al Bello, e Tomba del Duce.
15. Grande cuccumella di s. Andrea.
16. Circolo di pietre di Poggio alle Birbe.
17. Tombe vetustissime, e casetta di Belvedere.
18. Grande cuccumella di Poggio Pepe.
19. Grande circolo di pietre.
20. Circoli di pietre alla Sagrona.
21. Grande cuccumella della Pietrera.
22. Grande cuccumella del Diavolino.
23. Tombe delle Pellicce.
24. Cuccumella diruta di Sestinga.
25. Cuccumella abbattuta di s. Michele.
26. Costiaccia.
27. Val di Franchetta.
28. Val di Campo.
29. Acquastrini.
30. Fonte vecchia.
31. Sestinga.
32. Valle del Grondaiolo.
33. Cancello della Costiaccia.
34. Casetta Pardi.
35. Tumuli dello Stefani.

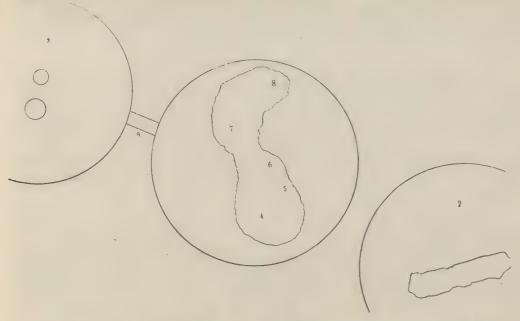
Il *Poggio alla Guardia* (8), collina che si solleva sopra una gran costola, a nord-est del monte di Colonna, si divide nel suo declive in quattro prolungamenti o diramazioni distinte, che costituiscono altrettanti poggi minori. Uno di essi è continuazione

[1] S. M. il Re con decreto del 22 luglio 1887 ha restituito a Colonna l'antico suo nome di Vetulonia.

diretta del *Poggio alla Guardia*, e mantiene lo stesso nome anche oltre le tombe a pozzo; ma a poca distanza da queste presenta altro rigonfiamento, che prende il nome di *Poggio alle Birbe* (16), suddividendosi anch'esso in nuove diramazioni con denominazioni diverse. Altro prolungamento a nord si chiama *Belvedere* (17); l'ultimo a sud-est è chiamato *Poggio al Bello* (18).

Ad eccezione del *Poggio al Bello*, tutti i ricordati poggetti sono coperti da segni manifesti di tombe; ma più di tutti il *Poggio alle Birbe*, ove si vedono tombe esplorate a cassone, e cuccumelle a umazione con splendide costruzioni sepolcrali, e qualche iscrizione etrusca.

Il *Poggio al Bello* invece, lasciato il limite delle tombe a pozzo del *Poggio alla Guardia*, non offriva a primo aspetto nessun segno certo di tombe; ma la sua posizione amena e ridente, ed una certa pratica acquistata, me lo fecero sospettare riserbato a tombe più sontuose.

E infatti, sgombrata la sua superficie da pochi suffrutici, che la ricoprivano, sulla parte più elevata del poggetto, nel sito indicato dalla pianta col n. 14, vennero allo scoperto tre pietre di sassovivo, non proprie di quella località, che supposi gli avanzi di un circolo grandissimo. Mi detti perciò a ricercarne il centro; e ne ebbi un raggio di m. 8,50; quindi un circolo di oltre m. 51, sul quale disposti i lavoranti, venne a discoprirsi un cerchio intero di pietre, che s'incastravano nel terreno per circa 60 centimetri. Nel fare questo lavoro vennero pure a scoprirsi i segmenti di due altri grandi cerchi vicinissimi, fatti nello stesso modo; e così mi accorsi di esser caduto in mezzo a tombe di grande importanza, disposte come in questo schizzo.

Il circolo di mezzo aveva il diametro di m. 17,00; quello a destra (2) di m. 16,00; quello a sinistra (3), di m. 12,00.

Tutti e tre questi circoli erano limitati da lunghe pietre, piane, uguali, di sassovivo, poste quasi una accanto all'altra, e fitte profondamente nel terreno vergine, e come suol dirsi, a coltello.

Di questo uso antichissimo presso quasi tutti i popoli, di limitare con pietre per ritto l'area sepolcrale, parlò con molta dottrina il Fergusson nel suo libro *Les monuments megalithiques* (tr. Hamard). In Italia, circoli simili sono di recente comparsi a Golasecca, e furono descritti dal prof. Castelfranco nei volumi II, III, VIII del *Bullettino di Paletnologia italiana*; se ne ebbero pure a Tolentino, e ne trattò il conte Gentiloni-Silveri [1]; i quali circoli, di non grandi dimensioni, cingevano tombe a umazione.

Nella necropoli vetuloniese, ove non è ancora comparsa una sola tomba arcaica a umazione, incominciano a comparire framezzo alle tombe più antiche; talora composti di grosse pietre informi a qualche distanza fra loro, e talora di tavole uguali sempre bianche di sassovivo, messe quasi una accosto all'altra in cerchio perfetto; i quali ultimi circoli vanno sempre più ingrandendosi e facendosi più frequenti, quanto più ci si scosta dalle tombe a pozzo. Quelli di più rozza apparenza, costituiti da grosse pietre informi di arenaria, contengono spesso più pozzetti, con ossuari di forma tipica e a capanna; ma gli altri contengono costantemente un materiale funebre ben differente, e giammai ossuari comuni, ma frequentemente gran quantità di vetro e di ambra, idoletti egizi e fibule a sanguisuga e scarabei. Ma di ciò tornerò a parlare con apposito studio.

Dei tre circoli del *Poggio al Bello*, rappresentati dal disegno della pagina precedente, incominciai ad esplorare quello primo scoperto o mediano, che occupa la parte più elevata del poggetto; e disposti sei lavoranti nel punto più basso a sud della tomba, intrapresi uno scavo accurato, notando nel verbale anche le circostanze di poco momento.

Al primo giorno, che fu il 6 di aprile 1886, non trovai che poca terra a ricoprire sasso compatto e non mai sconvolto; ma al secondo giorno il terreno cominciò a sprofondarsi, e ben presto mi trovai dinanzi alle prove evidenti di una tomba ricchissima, cui ho imposto il nome di tomba del Duce.

Tomba del Duce.

Gli annali degli scavi in Italia hanno già registrato ritrovamenti di tombe sontuose, i cui prodotti sono gelosamente custoditi nei nostri Musei e fuori: e certo alcuni di quei sepolcri possedevano maggiore e più doviziosa suppellettile, ma per importanza scientifica credo sia il nostro più d'ogni altro meritevole dell'attenzione dei dotti.

Simili al nostro sepolcro per il carattere e per il tempo, sono in Italia quelli del classico suolo di Preneste [2], di Vulci [3], di Cere [4], di Chiusi [5], di Corneto Tarquinia [6], i quali per altro ne differiscono nella maniera di costruzione.

(1) *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 514. — Cfr. *Matériaux pour l'Histoire de l'homme* 1879. *(Hautes Pyrenées).*

(2) *Notizie degli Scavi* 1876, ser. 2ª, vol. III, p. 85; *Bull. Inst. corr. arch.* 1876, p. 117; *Annali* 1876, p. 197; *Monum.* vol. X, tav. XXXI-XXXVIII; vol. XI, tav. II; cfr. *Archéologia*, 41, I, p. 187, 200; *Ann. Inst.* 1866, p. 186, 207; *Collect. Castellani* 1884, tav. XX; *Gazette archéologique* 1887, p. 15.

(3) Segnatamente la tomba scoperta nella Polledrara, detta la Grotta d'Iside, oggi nel Museo Britannico. Micali, *Monum. ined.* p. 37, tav. IV, VIII, XLV, XLVI.

(4) È la famosa tomba Regulini-Galassi conservata nel Museo Gregoriano, illustrata dal Grifi nei suoi *Monumenti di Cere antica*; dal Canina nell'*Etruria Marittima*, e da tanti altri. Cfr. *Bull. Inst.* 1836, p. 56, 62. Dennis, *Cities* ecc. I, 264, 270.

(5) *Bull. Inst.* 1883, p. 193, 196.

(6) *Bull. Inst.* 1869, p. 257; *Annali* 1874, p. 249, 266; *Monum.* vol. X, tav. X, Xᵈ.

E in vero, stando al fatto, questo sepolcro non potrebbe dirsi *a pozzo*, perchè non ha uno sprofondamento con pareti a piombo circolari o rettangolari; non *a fossa*, perchè non possiede parallellismo di pareti artificiali o naturali; nemmeno potrebbe dirsi tecnicamente una tomba, perchè non possiede nè vuoto, nè segno di manufatto alcuno, nè di copertura. Nella nostra lingua non avremmo che un termine capace di designare questo sepolcro come oggi apparirebbe, e questo è la *buca* (*creux* de' Francesi), cioè un gran vuoto fatto nel terreno con uno scopo qualunque, senza l'intendimento di conservarlo, e condotto in diverso modo, seguendo le minori difficoltà per ottenerlo. Questo nemmeno avrebbe da per tutto la medesima profondità; perchè per una parte si affonda fino a m. 2,70, e per il rimanente fino a m. 0,75 dalla superficie del suolo; onde sembrerebbe che l'artefice si fosse esteso in senso orizzontale, quanto era necessario per fare uno scavo della forma disegnata entro il circolo centrale, e in profondità quanto si prestava la durezza del terreno, lasciando il piano della tomba ad altezze differenti. Poi si sarebbe fatto il deposito sepolcrale, diviso in più gruppi; e questo si sarebbe ricoperto di terra e di pietre.

Così apparirebbe si fosse proceduto; ma conosciuta la ricchezza della suppellettile funebre, dobbiamo noi attenerci a questo strano modo di sepoltura? Possiamo noi ammettere che un prezioso ripostiglio, tanto accuratamente aggiustato, dovesse essere subito lapidato e messo in frantumi appena deposto? A che allora uno scudo a coprire e difendere un recipiente pieno di oggetti? A che uno strato legnoso a proteggerli, come vedremo in seguito? A che recipienti di bronzo fatti apposta per contenere e conservare oggetti preziosi? A che quella divisione in gruppi? A che lo studio adoprato per mostrare che tutti quei gruppi appartenevano ad una medesima tomba?

Non nego di essere io stesso rimasto per qualche tempo in quella credenza, imperocchè è questo il resultato degli scavi; e asportato tutto il terreno scommosso, è venuto veramente a disegnarsi il vuoto tale e quale lo vediamo rappresentato entro il circolo centrale nella fig. riprodotta alla p. 473; ma io non credo che così sia stato in principio; e ritengo che il lungo volgere di tanti secoli, e i mutamenti avvenuti nella condizione di quel terreno, siano causa dell'inganno.

Io per ciò dubito grandemente, che esistessero tanti pozzi quanti erano i gruppi; che col tempo per cagione delle radiche delle piante, siano franate le pareti naturali dei pozzi stessi, e gl'intermezzi scomposti fino a smuovere un'estensione di terreno, e far credere che la tomba consistesse in una buca informe quale vedesi disegnata. Tale mia opinione è avvalorata dall'osservazione, che più circoli di pietre visitati quest'anno nella necropoli di Vetulonia, hanno mostrato contenere diversi pozzetti quasi tutti con urne-capanne, ma tutti ugualmente guasti e rovinati. Ciò è conseguenza della qualità dell'arenaria, che con facilità si lascia penetrare dalle radiche delle piante, le quali ingrossate nelle fenditure naturali dell'arenaria stessa [1], hanno rovesciato le pareti dei pozzetti riempiendoli interamente. Vedremo ancora come uno dei pozzi della tomba del duce, conservasse qualche resto intatto delle sue pareti.

Il nostro ricco deposito si componeva di un gran numero di bronzi, di ogni forma

[1] Io ritengo anzi, che le stesse radiche delle piante siano state capaci di ridurre a terreno sciolto quello, che era primitivamente arenaria compatta.

e d'ogni destinazione; di una gran quantità di ferro; di alcuni prodotti di oreficeria; e di moltissimi fittili, in gran parte buccheri. Tutta questa abbondante suppellettile era disposta in cinque gruppi separati fra loro, indicati nella figura superiormente riprodotta alla p. 473, coi numeri 4, 5, 6, 7, 8; ed era distribuita in modo, che ciascun gruppo aveva un carattere tutto suo proprio, e oggetti e stoviglie che non figuravano in altri, all'infuori di certe patere di bronzo, le quali, eccetto che in un sol gruppo, figurano in tutti [1].

Così il primo gruppo (4) si componeva per la maggior parte di ferro; vi si trovarono infatti avanzi di un cocchio; bardature e finimenti da cavalli; ma non conteneva fittili, nè vasi di bronzo, nè armi. Il secondo (5) conteneva molti bronzi, entro un gran bacile coperto da uno scudo, e vasi di terracotta, senza segno di ferro e di armi. Il quarto (7), poichè il terzo (6) era stato derubato, si distingueva per le oreficerie, per le armi e pei bronzi d'uso familiare. Il quinto (8) infine comprendeva un cinerario d'argento, una barchetta di bronzo, oggetti d'ornamento, con molti altri; e mancava affatto di buccheri e di armi. Questa disposizione nella suppellettile del sepolcro, sembra studiata a bella posta per dimostrare, che tutti i gruppi, per quanto separati fra loro, erano dedicati ad un solo e medesimo estinto.

Dovendo dunque dare un ordine a sì abbondante e variata materia, stimo miglior partito disporla secondo l'ordine stesso del ritrovamento, analizzandola gruppo per gruppo. Non oltrepasserò i limiti che mi sono proposto di una semplice ed esatta descrizione; onde è che la ricca suppellettile, che io a cura del Governo ho raccolto nella necropoli vetoloniese, non verrà da me illustrata, ma accompagnata da tavole, presentata solo allo studio dei dotti. Queste tavole, disegnate dal sig. Leoncini di Firenze, furono eseguite sotto gli ordini e con la continua assistenza dell' egregio vice-direttore del Museo prof. Milani, al quale è dovuto pure il merito di aver curato il savio collocamento degli oggetti vetuloniesi, che restaurati dal bravo sig. Pietro Zei, fanno oggi bella mostra in apposita sala del Museo etrusco fiorentino.

Primo Gruppo.

Questo gruppo (p. 473, circolo centrale n. 4) fu il primo che comparve dopo avviato lo scavo; e noi abbiamo già veduto, come e dove questo scavo ebbe il suo incominciamento. Solo aggiungerò un fatto, che può avere una certa importanza, e si è che prima di arrivare al ricco deposito, un lavorante, certo Angiolo Fiorenzoni, ben pratico di quegli scavi, incontrò un frammento di fittile, che fuor di dubbio apparteneva al tetto di un'urna capanna; onde scesi nel sospetto che anche questa tomba fosse stata derubata. Ma quel frammento non apparteneva certamente al nostro sepolcro; tuttavia quel ritrovamento, nel sustrato della tomba, meritava di essere registrato.

A quattro metri circa dalla periferia, o dal circolo di pietre per ritto, che segna il limite della tomba, il terreno, che prima era di pietra compatta e giammai smossa,

[1] Di questo sepolcro diede una succinta narrazione il ch. Helbig (*Bull. Inst.* 1886, I, p. 131), il quale si condusse a Colonna, quando appunto si scavava; ma a quel tempo la tomba era poco più che a mezzo scoperta, onde quella sua relazione è incompleta, e non palesa la grande importanza di questo ritrovamento.

cominciò a trovarsi scomposto e facile ad asportarsi; e a soli 70 centimetri di profondità, comparve un grande ammasso di ferro, che per quanto di grande spessore, andava in minuti pezzi appena toccato. Pensai allora di cercare i limiti di questo gruppo, e di isolarlo con la speranza di poterlo togliere tutto in blocco. Ma esso era deposto sopra grosse pietre informi, posate una sull'altra e già smosse, formanti quasi un tronco di colonna, e mi fu impossibile. Pensai allora di separare accuratamente il ferro dalla terra, e così riuscii a lasciare al posto anche i minuti frammenti, e a farmi una chiara idea della loro forma e della loro disposizione.

Questo ammasso di ferro era limitato da due grandi cerchi incompleti, del diametro di cent. 65, i quali portavano nel loro interno quella parte del cerchio, stata per un terzo circa intenzionalmente asportata all'atto del deposito. Si costituivano di una verga piegata, larga cent. 2, convessa all'esterno, piana nella superficie interna, sulla quale erano infitti dei chiodi a poca distanza fra loro. Uno di quei cerchi portava tuttora attaccato un frammento di legno carbonizzato. Entro questi cerchi erano pure altri frammenti di ferro, di grosso spessore, a verga, e altri di forma globosa, sui quali vedevasi qualche frammento di una lamina di bronzo. Remossi dal posto e messi sulla stadera, pesarono chilogr. $11^1/_2$; onde è fuori di dubbio che essi erano i cerchioni di due ruote di legno, avanzati all'azione del fuoco, i cui raggi dovevano essere di legno (tav. XVII, fig. 2).

Nell' interno di questi cerchi si trovarono parimente i seguenti oggetti.

Fornimenti da cavallo. Il primo, che fu necessità rimuovere per scoprire il resto, era costituito da una lamina di ferro, rotta in più pezzi, piegata nel mezzo con dolce angolo, come precisamente un sellino o pagnotta da cavalli, chè altro non poteva essere. Era liscia nella parte superiore, ed avea molti chiodi appuntati nella parte inferiore, ribaditi dal lato opposto, destinati forse a fermare il guanciale di legno o di cuoio. La sua maggiore larghezza sulla piegatura mediana era di cent. $8^1/_2$, e andava leggermente diminuendo per finire arrotondata agli estremi con una larghezza di cent. 6; la sua totale lunghezza era di cent. 30 (tav. XVII, fig. 5). Su questa pagnotta si vedono collocati due grossi ferri informi, che si suppongono destinati a completarla; ma nella tomba erano da essa distaccati.

Accosto al sellino erano due grossi e pesanti morsi da cavallo, o meglio filetti, tutti di ferro (a differenza della maggior parte di quelli trovati fin qui in diverse parti dell'Etruria), dei quali parlai a lungo nella mia precedente relazione (1). La sbarra, lunga oltre l'ordinario, è formata di due pezzi, che si articolano alla metà di essa, i quali terminano esternamente in un ingrossamento perforato, ove è infilata una campanella girevole, come vedesi comunemente in tutti i morsi da cavalli. Ma i montanti dei nostri morsi sono della forma più rara, e si costituiscono di due bastoni piegati a mezza luna, che a metà della loro curva hanno un anello fisso, mediante il quale rimangono infilati e scorrevoli nella sbarra, fuori della bocca del cavallo. Gli estremi di questi montanti terminano in una fenestratura, destinata a fissare il morso alla testa del cavallo per mezzo di cuoiami (tav. XVII, fig. 8).

Di questo genere di morsi si conoscono diversi esempi, comparsi in più parti

(1) *Notizie* 1885, ser. 4ª vol. I, p. 573 sq.

d'Italia, e segnatamente nella necropoli felsinea, nei predi Arnoaldi e Benacci (1); e si rassomigliano nella forma a quelli scolpiti in certi bassorilievi di Ninive. Identico ai nostri è quello pure disegnato nella pittura di una tomba a umazione presso Orvieto (2).

Falere di ferro. Insieme ai morsi erano due dischi in lamina concavo-convessa, di ferro, lisci, ossidati, del diametro di cent. 9, rafforzati alla periferia da solida ripiegatura, fragili nell' interno (tav. XVII, fig. 10). Essi trovavansi in mezzo ai due montanti lunati, in modo da far credere che ne riempissero il vuoto; ma sono ben più piccoli dei montanti stessi, e non vi si adattano; onde li credo falere di ornamento equino.

Dischi di bronzo. Di fianco e a nord delle falere suddette, erano due dischi solidi in bronzo, del diametro di cent. 6, minutamente traforati in cerchi concentrici, i quali sono indubbiamente altre falere, che si univano al cuoiame per mezzo di punti traversanti le fenestrature (tav. XIV, fig. 7).

Fibbie di ferro. Sempre entro i cerchi di ferro, esistevano pure quattro grandi fibbie a grosso anello, col tramezzo interno fuori di centro, mancante dell'ardiglione (tav. XIV, fig. 8, XVII, fig. 7); una di esse porta tuttora fasciata una parte del cerchio da lamina di ferro. Sono identiche a quelle in bronzo comparse a Ronzano, a Ramonte sul Reno, e a Verucchio presso Rimini, delle quali ha dato il disegno il Gozzadini (3).

Molle di ferro. Consistono in un grosso bastone di ferro, ripiegato in tondo, i cui estremi, destinati certamente a scostarsi, e permettere l'introduzione di qualche cosa nell'interno, si raddoppiano e si sovrammettono per la metà della loro circonferenza (tav. XVII, fig. 6). Erano in numero di quattro, e servivano alla trazione del carro, o ad altro uso che richiedesse una grande resistenza. Della stessa forma e della medesima grandezza ne erano pure due in bronzo molto pesanti, i quali ai loro estremi si ingrossano leggermente a coperchio (tav. XIV, fig. 9).

Capocchie di bronzo. Gli ultimi oggetti trovati in questo primo gruppo, sono due cilindri vuoti di bronzo, del diametro di cent. 2, lunghi cent. $3^1/_2$, i quali terminano in una capocchia. Essi erano certamente destinati a rifinire qualche estremità in legno, poichè uno di essi conserva tuttora nel suo interno un avanzo di detto legno, che a me è sembrato querce o leccio. Oltre questi oggetti, erano poi altri e molti ferri irriconoscibili, talora di forma globosa, talora allungati (tav. XVII, fig. 4), ma il più spesso provvisti di chiodi nella superficie piana, i quali tutti dovevano aver servito a rendere più solido e forse più elegante il carro o cocchio, che forse avea servito a condurre l'estinto all'ultima sua dimora. Questi chiodi erano in gran numero, ed avevano tutti la forma disegnata nella tav. XVII, fig. 9, 9ª.

Secondo Gruppo.

Nell' isolare il primo gruppo avevo già notato la presenza di un secondo, che componevasi in gran parte di bronzi; onde mi convenne remuovere il pilastro sul quale

(1) Gozzadini, *De quelques mors de cheval italiques,* 1875, t. II, 8.
(2) Conestabile, *Pitture murali in una necropoli presso Orvieto.* tav. VIII.
(3) Gozzadini, op. cit. tav. III, fig. 12.

era depositato il ferro, per procedere oltre nello scavo. E seguendo la direzione della macchia, che mi annunziava la presenza dei bronzi stessi, mi trovai a m. 2,70 di profondità, e a m. 2 di distanza ad est del primo gruppo, sopra un piano di terreno durissimo (p. 473, n. 5 del circolo centrale).

Nell' intervallo nessun manufatto, nè grossi macigni, ma pietre di piccola mole, di che era ripieno il sepolcro. Solamente notai, che là dove si arresta il taglio praticato nella pietra per ottenere una buca informe, il muro naturale descriveva una leggera insenatura, specie di nicchia informe, nella quale erano depositati gli oggetti difesi in parte dallo strapiombare di quel muro medesimo. Nacquemi perciò allora il dubbio, che effettuato il prezioso deposito, fosse stato costruito un muretto a difesa, che chiudesse quella insenatura, il qual muro caduto coll'andar del tempo, si sarebbe rovesciato sul deposito funebre, schiacciando e comprimendo gli arredi che lo componevano: ma più probabile oggi ritengo, che quella insenatura fosse l'avanzo delle pareti d'un pozzo.

Comunque avvenisse il seppellimento di questa parte di suppellettile sepolcrale, certo è che il ripostiglio è rimasto per un tempo lunghissimo nel vuoto, attesochè un vaso di grande dimensione nella sua posizione naturale, si era potuto riempire di terra finissima di filtrazione, e conservare perciò la sua forma, non ostante il gran peso che gli stava sopra. Lo stesso osservai in altre stoviglie fragilissime, che più si addentravano nella insenatura delle pareti naturali; le quali stoviglie non dovevano giammai aver provato un gran peso soprastante. Se dunque un vuoto è esistito primitivamente, dev'essere venuto un tempo, nel quale le pareti che lo limitavano, sono cadute; e con ciò ci si rende ragione dello stato pessimo in che trovavansi gli oggetti tutti. Nè questo è il solo male che dobbiamo lamentare, imperocchè essendo la buca scavata nella nuda pietra senza alcuno scolo, gli oggetti deposti nel fondo di essa rimanevano continuamente, se non del tutto, allagati; certo in una forte e continua umidità; per lo che alcuni bronzi, e gli stessi fittili, avevano perduto la loro consistenza, per assumere quella del motriglio.

Gran recipiente, pieno di bronzi, coperto dallo scudo. Primo a comparire fu un gran recipiente di bronzo, liscio, di forma quasi emisferica, a somiglianza di una gran caldaia, uguale perfettamente ad altro comparso nel 4° gruppo; una vera tinozza, o bacino, in lamina battuta (tav. XIV, fig. 1) di un sol pezzo, con un diametro di cent. 84, una profondità di cent. 26. Era piena di oggetti di bronzo, e stava in posizione inclinata, e quasi appoggiata nell' insenatura del muro naturale. Della stessa forma, ma di più piccole dimensioni, è un recipiente di bronzo trovato nella tomba di Cere, che si conserva nel Museo Gregoriano in Vaticano; ma io non so se esso contenesse oggetti; onde l'uso era forse differente, e non difficilmente quello di stare al fuoco: laddove i due nostri *lebeti* furono costruiti a bella posta per contenere e custodire oggetti, che dovevano andare nell'umidità del terreno; e il fatto di avere un orlo largo orizzontale, piegato in dentro, destinato a sostenere uno scudo coperchio, basta ad escludere l'ufficio di caldari.

Un fatto singolarissimo, che io non credo si sia mai verificato si è, che questo recipiente, come molti altri bronzi, era ricoperto da uno strato gialliccio, umido, di consistenza pastosa, che a prima vista non seppi riconoscere; ma che poi asciugato

al sole, ha mostrato chiaramente in che consistesse, riprendendo la sua forma naturale, e tutti i caratteri fisici suoi propri. Esso altro non è, che una scorza di sughero posata sopra ai bronzi, la quale imbevuta di umidità, e rammollita dal tempo, si è modellata e si è attaccata sugli oggetti, rendendone più difficile lo scoprimento. Io ne ho conservati diversi grossi pezzi; e chiunque può osservarli nel Museo Fiorentino.

Questo fatto si è verificato più volte negli scavi di quest'anno nella necropoli di Vetulonia, come vedremo a suo luogo, e anche nelle tombe a pozzo del *Poggio alla Guardia*, ove certi arnesi di bronzo e di ferro erano interamente fasciati di scorza di sughero. Avverto che il sughero è tuttora comunissimo sul monte di Colonna, e non raro sullo stesso *Poggio al Bello*.

Nonostante questo strato, il grande recipiente di bronzo giaceva schiacciato, e compresso sotto il peso delle pietre e della terra di riempimento; onde a me non rimaneva che spiegare un po' di pazienza, per riporre alla luce le cose nel modo che si trovavano; e così riuscii a scoprire il coperchio, che era un bellissimo scudo, su cui posavano un elmo ed una patera di bronzo.

Scudo. Tale scudo era sostenuto da una ripiegatura interna, alta cent. 2, della lamina stessa di che è formata la tinozza, e ne chiudeva esattamente il contenuto. A me non consta che vi sia stata fermata con chiodi, come è supponibile; ma è certo che la tinozza fu modellata sulla circonferenza dello scudo, del quale doveva sostenere la periferia, al fine di ricoprire e di difendere gli oggetti, di che la tinozza stessa è tuttora interamente ripiena.

Nello stato in cui giaceva sotto il peso delle pietre e della terra, lo scudo si era modellato e adattato sui vuoti dei bronzi sottostanti; di modo che, rotto in frammenti, i suoi pezzi si sono sovrammessi, scomponendo l'ordine della decorazione. Per questa ragione difficilmente se ne sarebbero potute determinare le dimensioni e la forma, se non mi fosse sorto il pensiero di farne il calco, in stagnola; e siccome lo scudo è perfettamente tondo, e la sua decorazione uniforme è disposta in cerchi concentrici, così col calco di pochi frammenti di ciascun cerchio, potei ricomporre un settore dello scudo, e su quello, lo scudo tutto, delle stesse dimensioni, con la medesima ornamentazione, come vedesi oggi nel Museo di Firenze.

È uno scudo molto grande (tav. XIV, fig. 2) del diametro di cent. 84, tutto lavorato a sbalzo con una decorazione uniforme. È costituito di una lamina sottile, che alla periferia si ripiega, e si accartoccia internamente sopra un grosso filo di bronzo, che ne forma l'armatura. Nel centro è l'umbone di bronzo, in forma di cono appuntato, intorno al quale si staccano 4 fasci di rilievi lineari e paralleli sopra un disco, limitato da un cordone in rilievo. Ne segue una zona decorata coi medesimi fasci, quindi altro cordone e altra zona ripiena di fitti rilievi a spina di pesce, ove sono ficcate a poca distanza fra loro alcune punte più piccole, ma simili all'umbone, destinate a fissare il manubrio dello scudo. Succedono 7 cerchi di cordoni più piccoli, fra i quali fitti punti rilevati; quindi una zona di borchiette; poi altra di tre giri di puntini, con altra ancora di borchiette e puntini, che si alternano per completare la decorazione dello scudo.

Dopo il dotto lavoro pubblicato dall'egregio dott. Paolo Orsi [1], stimo inutile di

[1] *Di uno scudo paleoetrusco* in *Museo italiano di antichità classica* (vol. II, p. 98).

prendere in comparazione tutti gli scudi finora ritrovati, sparsi per tutti i Musei. Dirò solamente che, per le dimensioni, il nostro si ravvicina ai sei trovati nel gran sepolcro di Cere, oggi nel Museo Vaticano (1); per la decorazione a quello di Corneto nella tomba del Guerriero (2). Uno assai simile al nostro è pubblicato dal Conestabile (3); ma differisce da quasi tutti gli altri presi in rassegna dal ch. Orsi, e da quelli pure di Cere, per non possedere nè quadri, nè rettangoli, nè cavallucci, nè cani, nè archetti, nè tenie, nè fiori di loto, come rispettivamente quelli di Preneste, di Veio, del Poggio alla Sala, e altri esistenti nei nostri Musei e fuori. Che se, come alcuno ha ritenuto, la semplicità della decorazione fosse sufficiente criterio alla cronologia, il nostro scudo dovrebbe collocarsi fra i primi prodotti della calcheutica primitiva italica; di che forse non converranno coloro, che prenderanno a studiare la ricca suppellettile della nostra tomba.

Prima di passare oltre nella descrizione dello scudo, debbo avvertire, come accortomi che tutto il gran bacile che ricopriva era pieno di cose preziose, feci il tentativo di asportarlo tutto in un blocco, cingendolo di una forte armatura in legno, e di gesso. L'operazione riuscì splendidamente; e così malgrado il forte peso e la mancanza di strade, ottenni che fosse trasportato a Firenze, nelle condizioni stesse, nelle quali l'avevo ritrovato.

La direzione del Museo Fiorentino rimase per lungo tempo indecisa, se convenisse rinunziare allo scudo per mettere allo scoperto i molti bronzi contenuti nel lebete; ma essa accolse finalmente il consiglio di asportare tutti i frammenti dello scudo stesso, e quindi isolare più che potevasi dalla terra di filtrazione gli oggetti sottostanti, lasciandoli tutti al lor posto. Tale operazione fu in parte eseguita alla presenza di S. A. R. il Principe di Napoli, che onorava di una sua visita il Museo etrusco di Firenze. Resultato di questa operazione fu il beneficio di poter osservare, con effetto sorprendente, gli oggetti tutti disposti entro il lebete, nel modo con cui vi furono accomodati dalla mano pietosa di un testimone alla morte del Duce.

Posso perciò ora aggiungere, che lo scudo è formato di una lamina sottile di bronzo, certamente non rafforzata nè da cuoio nè da legno; onde è da ritenersi che esso scudo non dovesse servire a difesa personale, ma solamente ad uso di coperchio al lebete. Tuttavia si era voluto imitare in tutto uno scudo da guerra, cosicchè portava appesi nella superficie interna, a metà del raggio fra l'umbone e la periferia, quattro coppie di pendagli a uguale distanza fra loro, girevoli entro un occhietto fissato allo scudo per mezzo di chiodi. Tali pendagli sono uguali a molti altri comparsi nella necropoli felsinea, e identici a quelli dello scudo trovato nella tomba del guerriero Tarquinese (4).

Fortemente fissato con chiodi passanti, era pure il manubrio nel centro dello scudo, tanto largo da potervi passare la mano, il quale si conserva tuttora, ed è tuttora molto resistente. È formato di una lamina di bronzo accartocciata e ripiegata

(1) *Mus. Etrus. Greg.* I. tav. XVIII. XX.
(2) *Mon. Inst.* vol. X, tav. X.
(3) *Sopra due dischi in bronzo antico-italici.* Torino 1864.
(4) *Ann. Inst.* 1874, p. 82.

ad angolo retto, mercè due prolungamenti in lamina battuta, pei quali rimaneva fissato allo scudo con chiodi sporgenti e acuminati esternamente, ribaditi all' interno.

Riguardo al contenuto del recipiente di bronzo (tav. XIV, fig. 1) premetto, che non tutti gli oggetti si sono potuti scoprire; e non escludo che ancora possano trovarsene interessantissimi fra la terra, che si è dovuta lasciare a sostegno dei più superficiali. Quelli che oggi appariscono sono i seguenti:

a) Nel fondo del bacino si vedono posati dei ferri in pessimo stato, alcuni di una forma molto allungata, altri di una forma globosa, i quali non difficilmente sono capifuoco o altri arnesi per uso del fuocarile.

b) Accanto ad essi, e un poco superiormente, sono due bellissimi e grandi candelabri, disposti uno accanto all'altro parallellamente, e fra loro identici (tav. XIV, fig. 5), simili ad altri due descritti minutamente più avanti, uno dei quali faceva parte del 4° gruppo, l'altro del 5° (cfr. p. 492, 499). La differenza consiste, nell'esser questi formati da un' asta di bronzo più larga e più grossa degli altri; e invece di essere come quelli sormontati da una statuetta di donna (tav. XV, fig. 9), portano in cima all'asta un fiore pesante di bronzo a petali, in parte aperti e quasi cadenti, e in parte tuttora in boccio internamente. Sul piede, nel punto in cui le bandellette incrociate si inginocchiano, per costituire i quattro punti di sostegno, sono 4 grifi, a bocca aperta, di goffa esecuzione, fissati con chiodi al piede medesimo. Come i due, ai quali ho rimandato il lettore, questi candelabri sono provvisti di quattro ordini di bracci, a uguale distanza fra loro nella lunghezza dell'asta, composti ciascuno da due grossi bastoncelli di bronzo disposti orizzontalmente, e inchiodati sull'asta medesima, i quali si ripiegano in alto, e terminano in punta. Questi bracci per conseguenza occupano un gran posto nel recipiente; ed è fra essi che si vedono attrigati tutti gli altri bronzi, di modo che non facile dovette essere aggiustarli, senza che essi superassero gli orli del recipiente medesimo.

c) Non meno di 12 patere erano collocate entro il lebete, alcune nella loro naturale posizione, altre ritte, ora isolate, ora una dentro l'altra, e di varia grandezza, intersecate fra i bracci dei candelabri: una solamente più grande di tutte che si è dovuta rimuovere, era posata sopra a questi, e immediatamente sotto lo scudo coperchio. Sono tutte della medesima forma (tav. XIV, fig. 1, e tav. XV, fig. 12), ma di differenti dimensioni, ora molto slargate e grandi fino a 20 cent. di diametro, ora ristrette a guisa di tazza, e con un diametro di cent. 11. Sono tutte senza piede e senza manico, come altre molte, comparse in diverse tombe, e segnatamente nella Ceretana [1] e a Palestrina: formate da una sola lamina di bronzo, il cui fondo è decorato a cordoni concentrici sbalzati; su questi si allarga il corpo della patera per mezzo di baccellature piramidate, che terminano in un orlo liscio, talora alto e perpendicolare, talora stretto e rovesciato all' infuori. Forse queste patere erano destinate a stare appese, perchè una di esse, che si è potuta ricomporre nel Museo Fiorentino, mostra una maglietta di filo di bronzo infilata nell'orlo, e tuttora girevole nell' orlo stesso.

d) Di fianco ai candelabri, a destra e in alto di chi guarda, sottostante alla

[1] Grifi, *Cere antica*, tav. VIII, 2.

patera più grande che lo ricopre, è un tripode (tav. XIV, fig. 1*a*) molto simile ad altro trovato nel 5° gruppo, onde tornerò a descriverlo in appresso (tav. XV, fig. 11, cfr. p. 498). Con una bacinella posata sopra a tre grosse zampe, certamente non si sarebbe potuto aggiustare entro il lebete, se non si fosse pensato a piegare le sue zampe medesime in modo, che esse potessero rimanere orizzontali, e rannicchiate fra i bracci dei candelabri e le patere, dalle quali in gran parte sono ricoperte.

e) Attaccato e pendoloni ad uno dei bracci più alti di un candelabro, è un *simpulum*, costituito da una ciottoletta, sulla quale è inchiodato un manico a nastro, che termina a gancio nella estremità superiore; è liscio e privo affatto di decorazione (tav. XIV, fig. 1).

Elmo. Esso posava con la sua larga tesa sulla periferia dello scudo, e ne seguiva la inclinazione: manca di una parte della callotta; del rimanente conservasi in discreto stato, ed è piuttosto pesante (tav. XIV, fig. 3). È liscio, formato di una sola lamina battuta come i due di Corneto Tarquinia [1], ed è a callotta emisferica come due del Museo Gregoriano [2]; ma ne differisce per la forma, la quale anzichè rassomgliare a quella del pileo sacerdotale, di cui trattò il ch. Helbig in una sua dotta relazione [3], è munito di una tesa spiovente, e meglio assicura la sua destinazione a difesa del capo.

L' altezza del nostro elmo è di m. 0,20, con un diametro di m. 0,25 nella parte più stretta, m. 0,30 sull' orlo; onde apparisce a forma di campana con apertura leggermente ellittica. A due lati opposti dell'orlo si osservano due ineguaglianze, che servivano forse per attaccarvi le imbottiture, onde internamente l'elmo era ristretto, ovvero servivano pei frontali o orecchioni, dei quali poteva essere provvisto. Superiormente ove l'elmo piega in callotta, veggonsi due grandi borchie con pallottola centrale.

Non potrei accertare se il nostro elmo fosse provvisto dell'apice; ma preme notare, che accosto alla sua tesa stava un'assicella di grosso bastone di bronzo (tav. XIV, fig. 4), alta m. 0,10, la quale a due terzi della sua altezza si divide in 7 diramazioni, che si allargano uniformemente a conocchia, per tornar poi a ricomporre l'assicella stessa superiormente; nella lunghezza dell'asta porta alcune incisioni irriconoscibili, e sembra fosse decorata da una lamina di ferro a spirale. Io supposi in principio, che questo arnese, il quale richiama assai da vicino alla mente la forma di un piccolo scettro, dovesse appartenere ad altro situato nell' interno del recipiente di bronzo; ma messo allo scoperto l' intero suo contenuto, e mancando un oggetto cui poterlo assegnare, non escludo la probabilità che possa aver fatto parte dell'elmo, cui trovavasi immediatamente accosto. Accosto parimente all'elmo, era pure un altro oggetto vuoto e rotondo a ciambella, che nel centro porta un grosso buco passante, formato da un cilindro di bronzo che si ripiega sulla lamina della ciambella medesima, il quale pure potrebbe aver fatto parte dell'elmo (tav. XIV, fig. 10).

Gran vaso a corpo rotondo. Di fianco e a sud del recipiente di bronzo, erano posati diversi vasi dello stesso metallo, i quali in gran parte non erano più che una

(1) *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. IX, p. 470, tav. V, fig. 23.
(2) *Mus. Greg.* I, tav. XXI.
(3) *Bull. Inst.*, 1883, p. 14.

poltiglia: solo posso dire che uno era formato da due lamine battute, che si riunivano mediante chiodi a capocchia sporgente, e un altro aveva due manichi orizzontali imbullettati sull'orlo. L'unico di questo gruppo rinvenuto in discreto stato, è un gran vaso liscio a corpo rotondo (tav. XV, fig. 5), alto senza il piede m. 0,21, il quale è costituito da due callotte riunite insieme sulla maggiore sporgenza del corpo, imbullettate con chiodi a grossa capocchia: la inferiore di queste callotte posava forse sopra un piede conico, come altro vaso identico trovato nel 4° gruppo; la superiore, tagliata circolarmente, forma l'apertura del vaso sulla quale è fissata e ribadita altra lamina a imbuto schiacciato, che ne circonda la bocca. Il coperchio che tuttora vedesi compresso sull'apertura del vaso stesso, è costituito da un cono baccellato e appuntato, sul quale è un manico formato di un bastone di bronzo, che a due cent. di altezza, si divide in due diramazioni eguali, terminanti in due rozze teste di cavallo a bocca aperta. Simili al manico del coperchio sono i manichi opposti del vaso, fermati con grossi chiodi a capocchia sulla riunione delle due callotte, consistenti in un solido bastone di bronzo ripiegato in alto, le cui branche laterali s'innalzano per m. 0,15, e si ripiegano lateralmente per finire anch'esse in due teste di cavallo: a metà della loro altezza sono rafforzate da un asse mediano orizzontale, sul quale s'innalza perpendicolarmente un terzo bastone, che si divide in due arricciature laterali.

Io credetti in principio, che un tal vaso contenesse ossa combuste; ma osservato nel suo interno, era soltanto ripieno di terra finissima di filtrazione, divisa in strati sottili di colore diverso.

Bronzi assai somiglianti sono comparsi in altre tombe dell'Etruria, e segnatamente a Chiusi [1]. Un vaso simile fu trovato in una tomba al poggio alla Sala [2], nel vicino territorio di Montepulciano; un altro di incerta provenienza trovasi nel Museo Kircheriano.

Gran coppa fittile. Accanto a questo vaso di bronzo, trovavasi una coppa fittile di grandi dimensioni, in pezzi, ma già ricomposta nel Museo Fiorentino (tav. XV, fig. 1). Sopra un piede alto, conico, liscio e rozzo posa una gran ciottola baccellata del diametro di cent. 28 sull'orlo. Dalla maggiore sporgenza del corpo si innalzano due grandi e pesanti anse, opposte l'una all'altra, le quali muovendosi in due bande, ravvicinate fra loro, dal margine superiore delle baccellature e dall'orlo del vaso, si allargano e si collegano superiormente mediante un tramezzo piano (tav. XV, fig. 1*d*), che ha un bottone nel centro, fra solcature profonde in quadro. L'altezza delle sole anse è di cent. 16, la larghezza cent. 9: l'altezza del vaso tutto compreso cent. 32. Queste anse sono decorate internamente con incisioni rozze e ineguali, eseguite con una sgorbia, o altro strumento a tagliente triangolare, incisioni che descrivono dei zig zag disposti in due ordini (tav. XV, fig. 1*c*): superiormente ai zig zag sono cinque impressioni a stampo assai affondate, ciascuna delle quali ha un quadrupede in piedi, rozzamente scolpito in bassorilievo, con la coda arricciata sulla groppa, e una gamba anteriore alzata orizzontalmente (tav. XV, fig. 1*b*). La banda esterna leggermente curva, è decorata anch'essa con profonde incisioni a tre nervature longitudinali, dalle quali se ne staccano 6

(1) *Mon. Inst.* 1878, tav. XXX, 4.
(2) *Ann.* 1878, p. 296, tav. Q.

laterali, che vanno verso gli orli dell'ansa (tav. XV, fig. 1*a*). Superiormente anche da questa parte sono le solite impressioni a stampa. Fra l'orlo e le baccellature è tuttora visibile un giro di color rosso a zig zag, eseguito a mano libera, e molto irregolarmente.

Tal vaso nel suo insieme elegante, ma rozzo nella esecuzione, è di color nero, siccome l'impasto che lo compone: manca di levigatezza, e mostra una tecnica assai primitiva. Io non so se di questa identica forma, e di queste dimensioni, ne sieno giammai comparsi fino al presente giorno; onde io lo stimo di grandissimo pregio.

Gli altri buccheri di questo gruppo erano tutti riuniti insieme, ed ammassati sotto la maggiore sporgenza del gran recipiente di bronzo, ad ovest di esso.

Coppa con coperchio a teste di cavallo. Uno di questi è una coppa di assai rozzo impasto, ma elegante nella forma, molto più piccola della precedente, senza anse, con le solite baccellature. Ha di particolare, che è coperta da altra ciottola simile rovesciata, che riceve esattamente l'orlo liscio e perpendicolare della ciottola inferiore (tav. XV, fig. 2). Queste due ciottole si somigliano talmente, che se ne togli il manico all'una e il piede all'altra, a stento si distinguerebbero. La vera coppa è posata sopra un piede liscio, a stretto collo, che si allarga in un disco di cent. 10 di diametro; sul suo collo quasi appuntato si staccano con dolce sagoma le baccellature della ciottola, allargandone il giro elegantemente. Sopra alle baccellature è un'orlo liscio, alto cent. 1 $^1/_2$, destinato ad entrare dentro l'orlo ugualmente liscio del coperchio, il quale per conseguenza è un poco più largo, e quanto è necessario per chiudere la coppa con precisione. L'unica differenza fra le due ciottole, tolto il manico e il piede, consiste nella decorazione a fune e a stellette impresse, che circonda le baccellature, la quale nella ciottola inferiore si limita alla testa di esse, nella superiore si continua per tutta la loro lunghezza. In luogo del piede, la ciottola coperchio ha il manico formato di otto sporgenze triangolari, disposte in giro, che sembrano rappresentare teste di cavallo: nel centro di queste si innalza un collo più elevato e più grosso, che si divide in due diramazioni, terminanti pure ciascuna in una testa di cavallo, con due stelle impresse in corrispondenza dell'orbite, e impressioni a fune sulla fronte e sul collo. Anche questo vaso di color nero, è lavorato senza il tornio, e manca della lucentezza propria degli altri buccheri di dimensioni minori. La sua altezza totale è di cent. 25 compreso il manico; il suo diametro cent. 24.

Altri buccheri. A questa medesima tecnica appartiene altra tazza più piccola ad una sola ansa, ugualmente baccellata, con piede piatto, rozzamente decorata con impressioni a fune (tav. XV, fig. 4). Tale tazza è identica per la forma, per le dimensioni, e per la parte decorativa, ad altra trovata quest'anno in una tomba a pozzo entro un'urna capanna. Tale anzi è la loro rassomiglianza, che si direbbero entrambe eseguite dal medesimo artefice. È per questa ed altre molte considerazioni che andrò esponendo, che io ritengo non essere la nostra tomba sontuosa, posteriore ad altre a pozzo, del *Poggio alla Guardia*, in apparenza più arcaiche.

All'infuori di queste tre figuline, gli altri buccheri sono tutti di piccole dimensioni, e finissimi, consistenti in tazze lavorate al tornio a color nero lucente, e di fine impasto.

La forma della ciottola baccellata è comune anche a questi piccoli fittili, ed è

di un carattere spiccato, che si estende anche ai bronzi della nostra tomba. Tale particolarità è così uniforme e costante, da meritare singolare attenzione. Infatti ad eccezione di quattro tazze di bucchero, di una forma, di una tecnica, di una fabbrica ben diverse, delle quali avremo luogo a parlare, anche i piccoli vasi sono tazze baccellate più o meno slargate, con piede piatto e anse verticali. Non differiscono fra loro che per la foggia del manico, che è in tutte differente: così in alcune è a semplice bastoncello liscio e levigato, che si stacca dalle capocchie delle baccellature, per ripiegarsi in alto, e attaccarsi all'orlo della tazza; in altre questo bastoncello è interrotto da dischi, ottenuti con lo schiacciamento del manico allo stato crudo; in altre il manico è formato da due bastoncelli striati a mignatta, che si incrociano più volte, assumendo una straordinaria eleganza. Tutti egualmente sono di un'estrema finezza, sia per la tecnica, sia per la qualità della terra; tanto che paragonati agli altri di più grandi dimensioni, si direbbero appartenere ad un processo artistico di gran lunga più avanzato e progredito: laddove trovati tutti in un medesimo gruppo, non lasciano dubbio sulla loro contemporaneità.

Tutti questi piccoli vasetti, oggi in parte ricomposti, si trovavano ridotti in frantumi; laonde non è facile precisarne il numero; ma credo di non allontanarmi dal vero, facendo ascendere a 10 o 12 quelli soltanto contenuti in questo secondo gruppo.

Terzo e quarto Gruppo.

Riunisco questi due gruppi insieme, perchè il terzo come sopra accennai (p. 476), non ha lasciato che i segni certi del trafugamento; ma è quello che ha soddisfatto l'ingordigia dei violatori, e ci ha salvato tutto il rimanente dalla loro avidità.

Questo terzo gruppo corrispondeva quasi nel centro del circolo periferico della tomba [1]. Là venne praticato un pozzo, che si affondò fino al raggiungimento della corrispondente funebre suppellettile; di là si estrassero gli oggetti dai depredatori, e quindi si riempì la buca con lo stesso materiale estratto, e coi frammenti dei bronzi e dei fittili asportati già ridotti in frantumi. Tuttavia è venuto a resultare nel modo più evidente, che nel taglio praticato nella pietra, era pur qui una specie di nicchia simile a quella del gruppo precedente, nella quale dovevano essere deposti tutti gli oggetti del terzo gruppo. Dai frammenti ritrovati per tutta l'altezza della riempitura del pozzo, forse maggiormente sminuzzati dai lavori di spurgo, non è stato possibile tirare alcuna conseguenza sulla forma e sul genere degli oggetti rubati. Solamente posso dire, che anche questo gruppo possedeva dei bronzi in lamina, e fittili in gran copia, di color nero, e di variate dimensioni. Negli intermezzi che separavano questo gruppo dal 2° e dal 4°, nessuno oggetto; bensì piccole pietre di arenaria, certamente sminuzzate e sconnesse dalle radiche delle piante.

Questo quarto gruppo distava ugualmente dal gruppo centrale, quanto questo dal secondo, cioè m. 2 circa; ma, cosa assai strana, ad un livello fortemente diverso; e mentre i primi tre gruppi erano alla profondità di m. 2,70, dalla superficie del terreno, questo ne sottostava soli cent. 75 [2].

[1] V. la figura nella p. 473, dove nel cerchio di mezzo è indicato questo luogo del 3° gruppo col n. 6.

[2] Il sito di questo quarto gruppo nella pianta riprodotta alla pag. 473 è indicato col n. 7.

La ragione di ciò non in altro credo debba ricercarsi, che nella durezza della pietra, la quale non ha permesso di mettere tutti i gruppi ad un medesimo livello. È sempre però sorprendente, come non si scegliesse la parte più profonda a custodia di tutto il corredo funebre, o almeno non si preferisse questa per il deposito dei gruppi più preziosi. Di ciò non saprei dare ragione di sorta, a meno che si volesse supporre l'esistenza di uno strato molto più alto di terreno all'epoca del seppellimento: strato che potrebbesi, nel lungo periodo di tanti secoli, essere assottigliato nella parte più elevata del poggetto, ove appunto corrispondeva il quarto gruppo.

Il fatto si è, che asportato tutto quanto era removibile nello scavo profondo del 1°, 2° e 3° gruppo, mi trovai cinto da ogni parte da muro naturale, e credetti perciò esaurito il sepolcro; ma rimanendo tuttora da esplorare una gran parte dell'area compresa entro il circolo esterno, salii di nuovo in superficie, e cominciato altro affossamento, incontrai la pietra vergine a soli cent. 75 di profondità, che faceva da letto al 4° e 5° gruppo.

Il segnale di un nuovo ritrovamento fu dato da una macchia verdognola su grande estensione, che distava oltre due metri dal gruppo precedente. Questa macchia era la solita scorza di sughero, umida e pastosa, imbevuta di ossido di rame, la quale ricopriva il 4° ripostiglio.

Situla con entro altro vaso di bronzo. Fu questa la prima a comparire, e trovavasi tuttora nella sua naturale posizione, ma rotta e ammaccata per una metà dell'orlo superiore, che si era ripiegato nell' interno. È alta cent. 61, con un diametro sull'orlo di cent. 58; sul piede di cent. 25, onde è piramidata con la base in alto (tav. XV, fig. 8). È formata da due lamine di bronzo, ed è inchiodata e ribadita in senso longitudinale: inferiormente si ripiega sopra una lamina circolare, che ne forma il fondo o piede; e superiormente si accartoccia sopra un grosso filo di rame, che rende solido l'orlo superiore. I manichi laterali, opposti, sono un prolungamento delle due lamine nel punto in cui esse si sovrammettono, il quale prolungamento, largo cent. 8, si ripiega su sè stesso a guisa di manicotto al livello dell'orlo, per tenere girevole una grossa campanella di bronzo che vi sta dentro. È liscia, e priva affatto di decorazione: ma il suo fondo ha una particolarità che merita di essere notata. All'estremità della parete verticale, è aggiunta all' ingiro una gran fascia della medesima lamina, fortemente assicurata con fitti chiodi ribaditi, la quale, tagliata a scacchi uguali, si ripiega nell' interno per ricevere e sostenere il fondo della secchia, fermato con due chiodi per ogni scacco, in modo da dare una grande solidità al fondo medesimo, e costituendo un elegante disegno con la disposizione degli scacchi (tav. XV, fig. 8*a*).

Nel suo interno conteneva altro gran vaso di bronzo a corpo rotondo, con piede piccolo, simile a quello già descritto al 2° gruppo, ma forse a bocca più larga, sulla quale erano fermati con chiodi due manichi orizzontali lisci a semplice maniglia. Tal vaso era assai rovinato, e non potrà essere che in parte restaurato.

Grande ammasso di bronzi. Accanto e ad ovest della situla, era un gruppo di vasi di bronzo così schiacciati e compressi uno sull'altro, da far ritenere con certezza che fossero stati sovrapposti. La impossibilità di rimuoverne alcuno mi suggerì di asportare quell' insieme tutto in blocco, dopo fatta un' accurata dissezione; e ciò mi riuscì a maraviglia, mediante un' armatura di legno; ma nel trasporto da Colonna

a Firenze, i frammenti denudati della terra si scomposero, rendendo vano ogni mio sforzo per conservare un complesso, che in un Museo avrebbe fatto più effetto dei vasi interi.

Si componeva in gran parte di ciottole baccellate di bronzo, uguali a quelle del 2° gruppo, alcune posate nella loro naturale posizione, altre sul loro orlo nell' interno di quelle, tutte disposte attorno, e appoggiate ad un vaso, di grandi dimensioni, che per quanto schiacciato, ben si riconosceva identico a quello a corpo rotondo del 2° gruppo. Ma in questo che descriviamo, il piede alto e conico aveva resistito nella sua naturale posizione; ond' è che le grandi pareti del vaso si erano adagiate con pieghe naturali all' intorno del piede stesso, in modo da rassomigliare un panno di grosso tessuto posato sopra un calice. Questo fatto ha la sua importanza, imperocchè dimostra come il peso della terra si facesse sentire sui vasi, prima assai che la lamina metallica si rendesse friabile per l'ossidazione; ed io ritengo che la sola difesa fosse costituita dalla scorza di sughero, e che i vasi cedessero al peso dell' interramento tostochè il sughero stesso, infracidito, dovè esso pure cedere al peso sovrastante. Il gran vaso del resto era del tutto simile a quello del secondo gruppo; ma mentre il primo non conservava il suo piede, questo lo aveva intatto, formato di un cono di bronzo, che ha un giro di grossi bottoni rilevati a sbalzo. Anche i manichi sono simili a quelli del vaso surricordato, e solamente si distinguono nel rifinimento del bastone mediano, il quale, anzichè finire in due ricci laterali, termina in una rozza testa di cavallo, come le branche laterali. Lo stesso coperchio piramidato ha la stessa forma e le stesse baccellature; e solamente il manico, invece di terminare in due teste di cavallo, come nel vaso del secondo gruppo, finisce in un fiore a petali aperti.

Non ostante il suo pessimo stato, questo vaso bellissimo si è potuto in parte ricomporre dal bravo restauratore sig. Pietro Zei (tav. XV, fig. 6).

Altro grande recipiente in bronzo pieno di cose preziose. È una tinozza (tav. XV, fig. 7), uguale perfettamente a quella del 2° gruppo, che stava a soli 12 cent. di distanza dai vasi surricordati. Questa per altro ha un' apertura ellittica, che forse è conseguenza di uno schiacciamento in senso laterale. Nemmeno è priva della ripiegatura della lamina sull'orlo; ma questa volta manca il disco o scudo di bronzo a chiudere la tinozza; e il coperchio doveva essere costituito della sola scorza di sughero. Forse anche un pannolino era stato posato immediatamente sopra i vasi; poichè un frammento non piccolo era tuttora aderente ad uno dei caldari contenuti nel recipiente.

Non mancai anche in questo caso di procedere alla solita dissezione, togliendo la terra dalle sinuosità dei vasi, scoprendo e mantenendo i vasi stessi frammentati nella loro naturale posizione. Il blocco così ottenuto era veramente sorprendente, poichè componevasi nel suo insieme di vasi di diverso metallo, e di forme differenti; di una gran quantità di fittili, anch'essi di varia forma e colore, il tutto ammassato e confuso insieme in modo meraviglioso. Non so dire quanto desiderassi un fotografo o un disegnatore per riprodurre quel gruppo; ma non avendo potuto soddisfare questo desiderio, dopo qualche giorno di aspettativa, e non resultando prudente lasciare più oltre in aperta campagna quegli oggetti, fra i quali già avevo potuto scorgere vasi di

metallo prezioso, ed uno con iscrizione, tentai asportare in blocco anche questo recipiente. Ma incontrata difficoltà grandissima per la durezza della pietra, da cui era in parte circondato, mi decisi finalmente a scomporre il tutto, tenendo conto anche dei più minuti frammenti e delle circostanze più insignificanti, dopo per altro disegnata alla meglio la disposizîone del contenuto.

I caldari. Il più gran posto entro il recipiente era occupato da tre grandi caldari (*cacabus*), veri paiuoli di una forma identica a quelli tuttora in uso, col loro orlo superiore di lamina accartocciata, con la stessa rotondità inferiore, col manico robusto a semicerchio, girevole su due ganci infilati negli occhietti corrispondenti alla metà dell'orlo. La sola diversità degna di nota consiste, nell'essere questi caldari formati di due lamine battute, e riunite insieme per mezzo di chiodi ribaditi da ambe le parti. Uno solo avea l'orlo armato di grosso filo di bronzo; negli altri due, l' orlo stesso era formato dalla medesima lamina accartocciata del caldaro; del rimanente chi abbia dinanzi agli occhi i nostri paiuoli, si farà una vera e giusta idea dei caldari, che pure erano in uso 25 secoli addietro. I ganci o occhietti ove giravano gli estremi dei manichi, erano fissati al paiuolo mediante un prolungamento inchiodato di grossa lamina, che in uno aveva la forma di una croce latina, e in altro di un cuore.

Essi stavano nel centro della tinozza, infilati l'uno dentro l'altro in modo, che la culatta di uno più piccolo entrava per poco tratto nel vuoto dell' altro più grande. La loro grandezza è un poco differente; il più grande ha un diametro alla bocca di cent. 27, e un' altezza di cent. 20; il più piccolo cent. 24 di diametro, e cent. 16 di altezza.

Sotto l' ultimo di questi caldari era altro vaso senza manico, forse una cesta di brònzo, ridotta in minuti frammenti.

Tazza dorata. Posava fra i caldari e l'orlo della tinozza, un poco nascosta nella rotondità della tinozza medesima, accanto al bricco d'argento (tav. XV, fig. 7). È una tazza d'argento ricoperta all'esterno da sottile lamina d'oro, che si ripiega sull'orlo. Per la metà si conserva in discreto stato, e lascia vedere la sua forma a tronco di cono rovesciato, alto cent. 7, con un diametro di cent. 9 all' orlo superiore, ove si attaccano due manichetti, robusti, orizzontali, di grosso filo d'argento angoloso, ripiegato (tav. XVI, fig. 1*a*).

La sua decorazione, ispirata al sistema ornamentale egizio, è disposta in quattro zone (tav. XVI, fig. 1). Nella prima è una processione di uccelli da sinistra a destra, meno che nel punto centrale fra i due manichi, dove due di questi uccelli si arrestano in uno spazio più largo, e si guardano tra loro. La seconda zona, il doppio più larga della prima e della terza, è in gran parte coperta da sfingi alate, le quali, al contrario della processione superiore, vanno da destra a sinistra; ma anche in questa zona, sotto gli uccelli che s' incontrano, presso l'attaccatura del manico, sono due sfingi che si guardano, ambedue a testa umana con capelli lunghi, l'una barbata l'altra no, le quali incrociano le loro grandi ali nel centro della scena. A sinistra e a destra di queste sono altre due sfingi alate, l'una a testa d'uccello l'altra a testa umana imberbe, che tiene voltata indietro. A destra, prima della sfinge a testa di uccello vedesi un toro, dietro cui è una palma; a sinistra, dopo la sfinge a volto

umano, procedono due leoni. La terza zona si rassomiglia alla prima, ed ha i medesimi uccelli, ad eccezione di un coniglio o lepre, ritta sulle gambe di dietro, alle prese con un volatile; ma in questa zona la fila degli animali non procede nè come la prima nè come la seconda, ed è divisa in gruppi, tramezzati da una palma, i quali gruppi si alternano ora procedendo a destra ed ora a sinistra.

Della quarta zona ben poco è rimasto; ma sembra che la processione vi si muovesse in modo diverso dalle precedenti, poichè da due sfingi alate, una a testa d'uccello l'altra a testa di cavallo, che in parte si conservarono, sembra vi fossero state incise due file di quadrupedi, che procedevano simultaneamente in direzione opposta.

Ciascuna zona è distinta da una linea divisoria di puntini, la quale tra le prime due è a uno e due ordini parallelli; tra la terza e la quarta, di un ordine di raggiere ottenute anch'esse con puntini.

La nostra tazza adunque somiglia alle altre comparse in Italia e fuori, attribuite al gusto dell'arte fenicia; ed è come una gran parte di esse, divisa in più zone con rappresentanze di animali simbolici. Io non mi pronunzierò, e non lo potrei, sul valore scientifico di questi oggetti; solo noterò che vi spicca e fa senso una rigidezza e durezza di disegno, ed una esecuzione così primitiva da meritare tutta l'attenzione dei dotti; perciocchè vi mancano i segni propri di un tipo ingentilito, e quelle pose, quei contorni, e quei caratteri di cognizione scolastica, che sono propri dei soggetti trattati con maniera più libera, specialmente nelle tazze di Palestrina.

Vasi d'argento. Insieme alla tazza con lamina d'oro, stavano due vasi d'argento in pezzi, e molto rovinati dall' ossido; uno di essi è una tazza più grande, ma della stessa forma di quella dorata, con due manichetti orizzontali sull' orlo. Io non credo portasse incisioni; in ogni modo non ne mostra alcuna traccia, e a stento si riconosce la qualità del metallo, per la lucentezza nelle rotture di fresca data. L' altra è una grande ampolla (tav. XVI, fig. 3) alta cent. 25, a lungo collo e beccuccio triangolare, con manico robusto, e pur esso assai lungo, composto di due bastoni vuoti, d' argento, riuniti insieme, che dall'orlo del beccuccio medesimo scendono dopo una ripiegatura, perpendicolarmente sul corpo, ove si attaccano mediante una lastretta fusa e fissata dopo, della quale è rimasto un frammento lavorato a bulino.

Anche questo vaso molto rovinato dall' ossido, con una superficie nera e scabra, sembra non aver mai avuto incisioni. Ad alterare la sua superficie, credo abbia concorso anche la cattiva qualità del metallo, perchè l' oggetto che vengo a descrivere di argento finissimo, non è stato punto attaccato dall' ossido.

Nastro d' argento. Oltre le due tazze descritte, e più ad est, era posato un nastro d' argento fittamente decorato a sbalzo, compresso fra il primo e più piccolo caldare, e le pareti del recipiente, intrigato con un arnese, del quale parlerò fra poco; il qual nastro è lungo cent. 40, largo 2 $^1/_2$ nella parte più larga, e cent. 2 nella parte più stretta: conserva la sua lucentezza e il colore proprio dell' argento. Era rotto in due grandi pezzi, e un poco lacerato agli estremi (tav. XVI, fig. 2). La sua decorazione, minuta e fitta, si costituisce di due soli animali rilevati a sbalzo, piccolissimi e mal riprodotti, forse una sfinge e un leone, i quali si ripetono più volte in ciascun rigo, e su tutti i moltissimi righi di ornamentazione, uno all'altro immediatamente accosti, di che tutto il nastro è ripieno.

Quando mi accorsi della presenza di questo nastro, esso non era più che un grovigliolo aggrinzito, e ripiegato fra le ineguaglianze e i vuoti dell' arnese più sopra accennato, e che passo a descrivere.

Un curioso arnese articolato. Sopra un disco di legno, piramidato a base in alto (tav. XVI, fig. 8), convesso superiormente, piano al di sotto, fasciato da lamina di bronzo, del diametro di cent. 12, è infitto a pernio un bastone ribadito nella parte piana del disco, che si ingrossa sopra al disco medesimo in due grossi rocchetti, fusi uno sull'altro del diametro di cent. 2; sui quali rocchetti è posato un fiore tutto sbocciato, con sei grandi petali robusti cadenti. Su due di questi petali, fra loro opposti, è posato un asse schiacciato a corpo di animale, infilato alla sua metà entro un pernio, che esce dal centro del fiore. Su questo fiore gira orizzontalmente tutta la mole complicata che le sta sopra, divisa in più articolazioni. Il detto asse a corpo di animale, si ripiega in alto in due branche laterali, che sostengono a guisa di collo una testa di cavallo a bocca aperta, uguale a quelle del corpo a palla del secondo e del presente gruppo. Nella lunghezza di queste due branche o colli, è solidamente fissato e ribadito altro asse, entro il quale sono infilate 6 colonnette nodose, che costituiscono un primo ordine di articolazione. Queste colonnette sono provviste anche all' estremo opposto di occhietti, mediante i quali sono infilate in un terzo asse, ove girano insieme, alternate con le colonnette del secondo ordine, che pure alla loro volta girano coi loro occhietti opposti, unitamente alle colonnette di un terzo ed ultimo ordine, infilate esse pure con l' altro estremo entro un quarto asse, affidato alle branche di un grosso anello, che forma la maniglia di questo strano e complicato strumento. Le colonnette o bastoncelli nodosi sono in numero di sei nel primo ordine, di cinque nel secondo, di sole quattro nell'ultimo; ed hanno tutte la lunghezza di cent. 9. Gli assi in cui girano, lunghi quanto è necessario per contenere tutti gli occhietti, terminano agli estremi con un uccello, forse un galletto, con che i bastoncelli rimangono serrati entro gli assi. Tutto disteso questo curioso strumento, dal piano del fiore fino alla maniglia è lungo cent. 33, che uniti all'altezza del sostegno e del disco in cent. 14, danno una totale altezza di cent. 47.

Tale strumento tutto di bronzo è di rozza fattura, ed accenna ad un'arte molto primitiva.

Ma per quanto strano esso sia, non è del tutto nuovo, e la tomba che ce ne mostra due esemplari quasi identici, è sempre quella con la quale la nostra ha maggiore affinità, cioè la Regulini Galassi di Cere [1]. L'unica differenza consiste, nell'essere composti di due ordini soltanto di articolazione, anzi che di tre come il nostro, e nell'essere i due esemplari di Cere sprovvisti dell'asse di sostegno; onde fu ritenuto che fossero le catene, destinate a sostenere una lampada ivi presso ritrovata. Ma comparso adesso un oggetto simile, non solo col suo asse di sostegno, ma altresì col suo piedistallo, sembra affatto escluso che alcuno di essi servisse ad uso pensile. Che se d'altra parte si pensa, che quelle credute catene erano in numero di due, e che quattro erano invece le bocche di leone della lampada, alla quale avrebbero dovuto essere attaccate, ce ne convinceremo maggiormente.

[1] *Mus. Greg.* II, tav. XII, 1, 7.

Altra differenza rimarchevole consiste pure nell'essere in egual numero le colonnette di ciascun ordine, in quelli di Cere esposti nel Museo Gregoriano; onde accade, che alternandosi le colonnette superiori con quelle dell'ordine inferiore, una di esse rimane di fuori, dando un aspetto asimmetrico alla catena; laddove nel nostro, ciascun ordine diminuisce di una colonnetta, e così tutta la catena consta di tre ordini, che vanno sempre più restringendosi, assumendo una forma uniforme piramidale.

Candelabro di bronzo. Altro oggetto di bronzo contenuto nella gran tinozza di questo gruppo, è un arnese non meno curioso del precedente, per la sua esilità e per la sua forma, che io credetti da prima un capofuoco, ma che poi mi convinsi non essere altro che un candelabro. Aveva le quattro zampe, di che è provvisto, entro il caldaro di mezzo, nel vuoto lasciato fra il fondo di questo e la culatta del caldare superiore (tav. XV, fig. 7), e si continuava oltre l'orlo della tinozza, sul quale erasi curvato e ripiegato, per andare a terminare sul piano del sepolcro, fra l'ammasso dei vasi sopra descritto, e altri bronzi che trovavansi di fianco alla tinozza.

Si compone (tav. XV, fig. 9) di una verga di bronzo schiacciata a nastro, e molto esile, che si divide in due ad un estremo, per formare due bandellette piegate in senso opposto, con che è fissato con chiodi al piede di sostegno; il qual piede è fermato da due nastri uguali incrociati e imbullettati sul centro, insieme all'asse del candelabro. La sua totale lunghezza è di cent. 71. Sull'estremo superiore sta ritta in piedi una goffa statuetta fusa, di arte al tutto primitiva, alta cent. 7, che sembra di donna (tav. XV, fig. 9*a*), la quale riposa sopra un ingrossamento, in che termina l'asta del candelabro. È coperta di una veste succinta, che le scende fino ai talloni senza alcuna piega, e al livello dei polsi sembra abbia le maniche della veste rovesciate e ripiegate sull'avambraccio; ha i capelli spartiti sulla fronte, che si riuniscono dietro le spalle in una lunga coda, che va a terminare a' suoi piedi, nel modo stesso di certe statuette comparse nella tomba ceretana [1]. La sua testa è schiacciata d'alto in basso, e richiama molto da vicino lo stile e il fare della testa dei canopi chiusini; ha il petto stretto e incurvato insieme al ventre, come vedesi frequentemente in certe statuette egiziane; e le sue braccia, grosse all'attaccatura e quasi piramidate, sono allargate e tese in avanti in atto di abbracciare, o di offrire ciò che fosse ai suoi piedi.

Questa figura, l'unica a tutto rilievo che comparisce in questa tomba, è di grandissimo interesse, e ritengo sarà sufficiente ad ascrivere alla nostra tomba una grande antichità, malgrado la finezza di certi buccheri, e l'abbondanza del ferro.

Nella lunghezza dell'asta di bronzo sono tre ordini di bracci, di grosso filo, disposti a tale distanza fra loro, che l'asta ne rimane divisa in quattro uguali scompartimenti. Ciascun braccio è composto di due grossi fili di bronzo aggiuntati, schiacciati alla metà della loro lunghezza, ove sono riuniti e inchiodati, uno per parte, all'asta medesima, dalla quale si allontanano un poco ripiegandosi in alto. Ma la esilità del nastro di bronzo. di che tutto è composto il candelabro, a stento può sopportare il peso della statuetta e dei bracci; onde avviene, che appena toccata, oscilla e sembra che caschi.

Un candelabro al tutto identico, il compagno certamente del precedente, trovavasi

[1] *Mus. Greg.* II, tav. CIII.

pure nell'ultimo gruppo, di che verremo a parlare fra poco; entrambi sono in tutto simili ai due trovati nel lebete del 2° gruppo (p. 482). La differenza più rimarchevole consiste, nell'essere quelli sormontati da un fiore pesante a petali aperti, anzichè da una statuetta di donna; e mentre questi hanno i piedi senza alcuna ornamentazione, quelli portano quattro grifi in rilievo sulle inginocchiature delle zampe. Aggiungerò ancora, che i candelabri del 2° gruppo sono formati di un'asta più larga e più robusta, forse perchè destinati a sostenere un peso maggiore; del resto la stessa forma, la stessa altezza, il medesimo numero di bracci colla medesima disposizione. Ma rapporto alla lunghezza di questi bracci giova avvertire, che essa nei candelabri colla statuetta va sempre aumentando dall'alto al basso, laddove in quelli col fiore è eguale in tutti. Con ciò non ci si rende facilmente ragione del loro uso, poichè se deve credersi che ogni braccio tenesse fissato nel suo estremo appuntato una candela, la fiaccola inferiore avrebbe distrutto la superiore, come molto saviamente ha osservato il ch. prof. Barnabei. Tuttavia non credo possa cader dubbio sulla loro destinazione ad uso di candelabro, e penso che differente fosse il modo di appendervi le candele. Io mi suppongo fossero destinati a sostenere, non già candele di materia grassosa, ma legno resinoso di facile combustione, alimentata dal tentennare del candelabro; il qual legno diviso in tante schiappe, poteva illuminare bruciando tutto insieme o strato per strato, cominciando dall'alto.

Altri candelabri sono comparsi in altre tombe, ma che io mi sappia giammai della forma dei nostri. Non dirò di quelli bellissimi del Museo Gregoriano (tav. LXXX, 11, 4), coi quali i nostri non hanno alcuna attinenza; nè di quelli di recente comparsi a Orvieto (*Notizie* 1886, tav. I, n. 53), perchè di una forma più perfezionata che più ricorda i candelabri dei nostri giorni; ma farò menzione di quelli rappresentati fra i dipinti di altra tomba orvietana dei sette cammini, pubblicati dal Conestabile (*Pitture scoperte presso Orvieto*, 1873, tav. XI), i quali sebbene dissimili dai nostri, ci mostrano il modo col quale le candele stavano attaccate alle braccia del candelabro.

I nostri candelabri rischiarano il dubbio, sull'uso di certi frammenti di bronzi da me acquistati a Colonna nel 1881, i quali in allora non seppi riconoscere, formati di un nastro di bronzo con dei bastoncelli inchiodati e orizzontali; onde anch'essi appartenevano ad un candelabro simile. Stimo perciò utile ricordare, come quei bronzi fossero stati trovati insieme a due statuette di straordinaria importanza, non ancora esposte nel Museo Fiorentino, sulle quali il prof. Milani sta preparando un'apposita illustrazione. Queste due statuette furono descritte dal comm. Gamurrini, e ricordate in una relazione inserita nelle *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 378, e in una mia monografia. *Gli avanzi di Vetulonia a Colonna* (Grosseto 1882, p. 22). Sono due statuette ignude, di stile eminentemente primitivo, l'una virile itifallica, l'altra di donna con parti sessuali molto distinte, ambedue a testa singolarissima di grosso becco d'uccello. Queste due statuette dovevano essere riunite insieme da due catenelle a doppio anello, che pendevano attaccate sulla testa della statuetta di tipo femminile, per andare forse a terminare nelle mani della statuetta maschile. Insieme a queste, erano pure, come nella nostra tomba, due manichi di vaso a testa di cavallo, come quelli descritti al 2° gruppo, e nel presente capitolo; e un fiore, ma più sbocciato, simile a quello pure descritto

a questo articolo. Furono tutti questi oggetti rinvenuti nella medesima tomba, con dei frammenti di un vaso di bucchero di rozzo impasto con stellette impresse.

Tali oggetti erano stati ritrovati entro un tumulo di terra, poco sporgente, in luogo chiamato *la Costiaccia*, poco distante dal *Poggio alle Birbe* (v. 472, n. 33 della pianta topografica).

Fittili. Le figuline trovavansi in abbondanza nel recipiente di bronzo attorno ai caldari, fra questi e l'orlo della tinozza; ma per qualità e per forma differiscono da quelli contenuti nel recipiente del 2° gruppo; e nemmeno uno vi esisteva di quei piccoli e fini buccheri baccellati, che erano unici in quel ripostiglio.

Coppa con iscrizione. Della più grande importanza è la coppa che passo a descrivere (tav. XV, fig. 7; tav. XVI, fig. 5 e 5*a*). Il suo piede è in forma di cono sormontato da grosso cordone rilevato, sul quale riposa una ciottola emisferica senza baccellature, dal cui orlo si alza un gran manico a nastro sottilissimo, che si ripiega in fuori e in alto con dolce curva, per discendere e attaccarsi a linguetta rilevata sul corpo della ciottola stessa. L'altezza del fittile è di cent. 24 ½ compreso il piede, alto cent. 6, e l'ansa, che è alta cent. 12 e larga cent. 6; la profondità per conseguenza della ciottola è cent. 6 ½.

Incominciando dall'ansa elegantissima, essa ha una decorazione a intaglio, ottenuta con una sgorbia, o altro arnese a tagliente triangolare, sulla creta allo stato crudo, consistente in più cordoni in forma di bastoncelli riuniti insieme, che costituiscono l'orlo dell'ansa, lasciando in mezzo uno spazio, lungo il quale l'ansa è ripiena di una elegantissima treccia pure intagliata, che si continua per tutta la lunghezza dell'ansa stessa. Questo motivo di decorazione è anch'esso comune alle anse di alcuni vasi, rinvenuti nel sepolcro grande di Cere, ove pure vedesi una treccia contornata da cordoni longitudinali [1].

Il corpo della ciottola porta all'esterno, in vicinanza dell'orlo, rozze incisioni ad archetti rovesciati e sovrammessi, che in alto si riuniscono a sostenere un fiore di loto; sotto ad essi è una zona di linee orizzontali, tirate a mano, ineguali e asimmetriche. Internamente (tav. XVI, fig. 5*a*, e 5*b*) la superficie della tazza è sì levigata e lucente, che ad alcuno ha fatto nascere il dubbio, fosse un giorno ricoperta da sottilissima lamina d'argento o d'oro. È tutta occupata da tre grandi quadrupedi alati, in basso rilievo, che corrono trafelanti con la lingua fuori. Due si stringono i piedi anteriori guardandosi con sostenutezza; il terzo stringe in bocca la coda di quello che lo precede, tenendogli una gamba davanti sulla groppa, e toccando col piede di una gamba di dietro, l'estremità posteriore dell'altro. Ciascuno gira sopra una ruota a quattro raggi, che è nel fondo e nel centro della ciottola, imperniata sopra un umbone o pernio molto rilevato. Sul piede a cono è una iscrizione etrusca di 46 lettere (tav. XVI, fig. 5*c*), la quale si aggira a spirale sul cono medesimo, come precisamente in un vaso del gran sepolcro di Cere [2]. Tale iscrizione sembra ottenuta a mano volante, mediante una punta metallica guidata a forza sulla creta già cotta, onde gli orli sono

[1] *Mus. Greg.* II, tav. XCVI, 2.
[2] *Mus. Greg.* I, tav. III, 7.

irregolari e come smangiati, senza segno di arricciatura, e il fondo stesso della incisione è saltuario e non uniforme. L'iscrizione dice:

VɅVMAYIMYATq∃MAYS∃M∃M∃VIɅA⊙IY∃ɅI⊙ɅAOIVqV∃M∃ↄAY

Altra tazza con bassorilievi. Questa tazza ha due anse, sproporzionatamente grandi in relazione al volume della ciottola (tav. XVI, fig. 7), che è alta solo cent. 7, con un diametro di cent. 15: la detta ciottola riposa sopra un cono liscio molto aperto, da dove muovono le sue baccellature, che terminano in una capocchia rilevata e sporgente all'ingiro sul corpo, sotto un orlo molto alto e liscio. Le due anse opposte si compongono di due bande, l'interna delle quali a bastone si stacca dall'orlo, ed è quasi retta; l'altra dalla testa delle baccellature, che è curva e a nastro, con convessità superiore. Queste due bande si accostano e si confondono per schiacciamento nel loro estremo, lasciando un vuoto semicircolare nel loro interno. La banda interna è liscia, ed ha soltanto delle solcature orizzontali impresse; quella esterna porta dieci piccoli quadrati a stampo, in ciascun dei quali è scolpito un quadrupede alato, che sembra un leone (tav. XVI, fig. 7*a*), e sopra questi altre tre impressioni a stampa con una croce gammata.

Nell'interno di questa tazza sono riprodotti in bassorilievo tre animali alati, a corpo sottile e lunga coda, con la lingua fuori della bocca, che si corrono dietro; i quali si aggirano attorno ad una ruota, che è pure scolpita nel fondo della ciottola con un umbone centrale. Questa tazza è molto levigata specialmente nel suo interno; il suo impasto è di creta nerissima e molto fine.

Altri buccheri. Sono *skyphoi* più o meno grandi, ma tutti di una medesima forma a cono rovesciato; senza piede, con due manichetti orizzontali sull'orlo, di una finezza e di una leggerezza sorprendente, e molto lucidi. La loro decorazione è a graffito, ottenuta con la mano sospesa, armata di una punta, ed eseguita dopo la cottura e la inverniciatura (tav. XVI, fig. 6). Una di esse tazze ha il corpo coperto di fitte linee orizzontali parallelle, a sgraffi finissimi, sul piano delle quali, in corrispondenza dell'orlo, sono disegnate, vicine fra loro, delle mezze raggiere parimente a sgraffio: al di sotto delle linee orizzontali, fascie di linee finissime a piramide, con la base in basso e le punte in alto. Ho ricordato segnatamente il motivo di decorazione di questa tazza, perchè essa, sia per la forma, sia per l'ornato, è identica in tutto ad altra trovata nella tomba Regulini-Galassi di Cere [1], tal che si direbbe uscita dalla medesima fabbrica e dalle mani di un medesimo figulo.

Vasi a colore giallognolo. Della stessa forma, e di uguale leggerezza, con gli stessi manichetti orizzontali sull'orlo, ma di ben diverso colore, sono altre tazze, una delle quali molto più grande delle precedenti (tav. XV, fig. 7). Esse appartengono alla classe dei vasi cosidetti italici, di cui era quasi ripieno il sarcofago del guerriero cornetano, e come quelli decorati di fitte linee a colore, che nelle nostre tazze è di un rosso sbiadito. Una di queste è molto grande, e vedesi oggi restaurata nel Museo di Firenze. Per quanto possa desumersi da pochi frammenti rimasti, tali vasi in buon numero sarebbero pure comparsi anche nella tomba di Palestrina. Io ho potuto di recente

[1] *Mus. Greg.* II, tav. CIII, 11.

esaminarli nel Museo Kircheriano, ed ho avuto certezza che tanto per la qualità e colore dell' impasto, quanto per il colore e il modo della decorazione, essi appartengono ad una medesima fabbrica.

Con questi fittili rimane esaurita la ricca suppellettile funebre riposta nel secondo gran recipiente di bronzo, il quale, ripieno tuttora di molti frammenti di vasi in bronzo e ceramici, si conserva nel Museo Fiorentino. Solo ho da aggiungere, che nel fondo della tinozza, cadute forse da qualche vaso, erano undici ghiaiuzze molto levigate, di vario colore, raccolte sul letto di qualche fiume, e più probabilmente sulla spiaggia del mare; e insieme a queste, dei noccioli d'oliva, certamente di olivo salvatico, i quali potrebbero benissimo essere stati portati sotto terra da topi o altri animali. Tanto questo ritrovamento, quanto quello delle ghiaiuzze, è un fatto più volte verificatosi nelle tombe vetuloniesi e altrove.

Spiedi (?). Fra la tinozza e l'ammasso dei vasi, di cui abbiamo parlato più sopra, erano posati due lunghi quadrelli di ferro, appuntati a un estremo, e muniti di un occhietto inginocchiato all'estremo opposto, i quali per la metà della loro lunghezza, dalla parte dell'occhietto, sono attortigliati. Essi sono forse due spiedi, e si confrontano con altri due trovati ugualmente uniti nella tomba vicina, di cui dovremo parlare tra poco. Ho voluto ricordarli, perchè questi due ultimi sono di bronzo anzichè di ferro; e siccome il sepolcro che li possedeva è certamente posteriore a quello del Duce Vetuloniese, se ne può concludere, come da tanti altri fatti, che l'abbondanza del ferro nel periodo delle tombe a pozzo e a fossa, è più un segno di agiatezza maggiore, che una misura di tempo. Tali spiedi sono pure comparsi nella necropoli di Orvieto, e per quanto può desumersi dal disegno, sembrano della medesima forma (1).

Armi. Le armi dovevano trovarsi in gran quantità, ma essendo quasi tutte di ferro, non erano più che informi frammenti. Di bronzo esisteva solamente una gran cuspide di lancia (tav. XV, fig. 18), lunga centimetri 39, di forma comune, ma a costola molto elevata, e solcata da nervature longitudinali: il suo *sauroter* di ferro non dovea finire a punta, ma a linguetta. Altra lancia grandissima, a larga lama, era di ferro (tav. XV, fig. 16); e insieme a questa trovavansi due spade corrose e ossidate, una col fodero in lamina di ferro, l'altra di avorio, alle quali dovevano spettare due impugnature pesanti, una in pessimo stato, fasciata d'avorio con solchi fitti trasversali; l'altra fusa, di bronzo massiccio, della lunghezza di cent. 14, con bordi rilevati, terminante di contro la lama in un'appendice a gancio, sormontata da un'assicella con capocchia (tav. XV, fig. 10, 10*a*). Altra arma conservata in pezzi, lunga cent. 27 con codolo da infilarsi in asta, tagliente da un lato e a costola dal lato opposto, si allunga a triangolo quanto più si avvicina al codolo.

Con queste ed altre armi irriconoscibili erano pure due *paalstab* uguali, di ferro, corti e senza orecchiette, con un prolungamento o manico bucato (tav. XV, fig. 17). Tutte queste armi erano anch'esse ricoperte e fasciate da scorza di sughero.

Fittili sparsi. Accosto alle armi e anche tramezzo a queste, erano posati sul terreno non pochi altri fittili in posizione naturale, tutti ridotti in frantumi. All' infuori di tre coppe a grandi anse, gli altri hanno una forma del tutto diversa dai sopra descritti.

(1) *Notizie* 1880, tav. V, 41.

Tra quelli a grandi anse uno è grandissimo, simile a quello del 2° gruppo, ma con anse decorate a solcature profonde in quadro, con cerchielli e stelle a impressione. Altro un poco più piccolo, ma più levigato e lucente, ha le anse con impressioni a fune e punti staccati sui bordi delle anse stesse: nel mezzo è un quadrato pure scolpito a fune, con quattro stelle sugli angoli, e dal lato opposto profondamente impresse diverse croci gammate.

Tre altri fittili sono tazze da 11 ai 15 cent. di diametro, con piede piatto, senza manico: due somigliano alle ciottole coperchio delle tombe a pozzo, con due spine sull'orlo e due sporgenze a capocchia (tav. XV, fig. 3); la terza è di finissimo impasto giallognolo, con una decorazione a colore turchino molto scuro, che consiste in due fascie larghe sotto l'orlo in vicinanza del piede, riunite da striscie longitudinali. Lo spazio intermedio era forse occupato da piccole anitrelle del medesimo colore. Insieme a questa era una ciambella di bucchero senza alcuna apertura, del diametro di cent. 11, e un vuoto di cent. 5, la quale doveva essere ripiena di terra sciolta anche quando fu esposta alla cottura (tav. XVII, fig. 3). Una simile ciambella vedesi disegnata tra gli oggetti usciti dalle tombe di Orvieto (1), ma in difetto di descrizione non so se sia da confrontarsi alla nostra.

In numero di sei erano altri buccheri di color nero, alti cent. 14 in media, a calice, con la coppa smussata e quasi tagliente sull'orlo, posata sopra un cono molto allungato e talora anche fenestrato. Sono simili ad altri usciti dalla tomba di Cere, meno i cordoni e gli anelli di che questi sono decorati (2).

Tra questa gran quantità di fittili erano pure due *oinochoai* d'impasto molto rozzo, mal cotte e liscie, uguali ad altre comparse più volte nelle tombe a pozzo, e come quelle ridotte a consistenza pastosa: sono riconoscibili per il loro collo stretto, e la bocca triangolare, unica parte che si è potuta conservare.

Questi due vasi contrastano sensibilmente con un orcio, privo di una parte del collo, alto cent. 20, col corpo grande, che si allarga ad un tratto all'attaccatura del collo, per restringersi a cono rovesciato sull'orlo del piede piatto, con un manico perpendicolare a nastro fra il corpo e la bocca. Tal vaso è formato di una creta finissima giallognola, simile a quella di altri trovati entro il gran recipiente di bronzo di questo gruppo, e come quelli decorato a linee orizzontali fitte, simmetriche, di color rosso sbiadito. Di simil forma e del medesimo impasto, erano pure nella tomba del guerriero di Corneto Tarquinia (3).

Spiacemi che lo stato deplorevole di tutti i fittili di questo gruppo non permetta più ragguagliata descrizione.

Quinto Gruppo

Asportati tutti gli oggetti del 4° gruppo e continuato lo scavo, avevo perduto quasi la speranza di altri ritrovamenti, quando oltre due metri, e più a nord-est del gruppo precedente, incontrai il 5° gruppo, che ben lontano ero dall'immaginarmi il più interessante e più ricco (cfr. p. 473, n. 8 del circolo centrale).

(1) *Notizie* 1880, tav. V, 25.
(2) *Mus. Greg.* II, tav. XCVI, 1.
(3) *Mon. Inst.* X, tav. X, 5.

Come chiaramente è venuto a resultare, ogni gruppo si distingue con qualche particolarità, indipendentemente da certi oggetti, come l'ossuario ed altri, che figurando in uno, non potevano figurare in tutti. E questo ultimo gruppo si distingue dagli altri, per la mancanza assoluta dei vasi fittili, che in tanta abbondanza si trovavano nel 2° e nel 4° gruppo.

Nemmeno questo nuovo ripostiglio aveva apparentemente difesa alcuna, e trovavasi allo stesso livello del precedente e forse più superficiale, talchè con un colpo di vanga si sarebbe potuto mettere allo scoperto il ricco ossuario, la cui parte più alta trovavasi a soli cent. 52 dalla superficie del terreno.

Il tripode. Il primo oggetto che incontrai di questo gruppo fu un recipiente di bronzo, che io in principio reputai un elmo rovesciato, poichè la sua forma è quella medesima di un elmo a callotta, meno che con un'apertura più ellittica (tav. XV, fig. 11). Ma, isolato che l'ebbi, dovetti ricredermi e riconoscere invece in esso una bacinella, della forma e delle dimensioni di un elmo, la quale era sostenuta da tre zampe rozze, e solamente scannellate, inchiodate sotto l'orlo del vaso, ove si ripiegano su sè stesse, descrivendo un occhio grosso e sporgente, per scendere poi in basso a costituire i tre punti di sostegno del tripode. Restaurato oggi nel Museo di Firenze, misura un'altezza totale di cent. 40. Somiglia a quello trovato nel lebete del 2° gruppo; e come esso è costituito di bronzo grosso battuto. L'unica differenza apparisce nelle zampe, le quali invece di ripiegarsi a occhietto alla loro metà, come nell'altro, si ripiegano in un occhietto uguale all'attaccatura con la bacinella, assumendo un aspetto meno rozzo.

Tale oggetto trova riscontro, quanto alla forma, in quello della tomba di Palestrina [1], ma ne differisce sostanzialmente nella ornamentazione, la quale manca affatto nel nostro tripode, laddove abbonda di bel lavoro nell'altro ora citato.

Fittile misterioso (tav. XV, fig. 14). Era situato accosto al tripode, fra questo e l'ossuario di cui parleremo in breve. È formato di tre grandi dischi o scudi di terra cotta, concavo-convessi, dello spessore di cent. 2, posti uno sopra, e dentro l'altro: ma l'inferiore del diametro di cent. 56, è più grande del disco mediano, che ha un diametro di cent. 54, e questo più grande del superiore, del diametro di cent. 51. Questi tre smisurati piatti sono destinati a stare uno sull'altro, in modo che si combaciano perfettamente: l'inferiore per altro è provvisto di un piede centrale, piccolo e poco rilevato a cono, che a stento sostiene quella massa pesante; e il superiore ha un grosso manico a capocchia bucata nel centro della sua concavità; onde si rileva che la naturale posizione di questi dischi è quella stessa nella quale furono trovati, con la concavità in alto e sovrapposti: il disco mediano per conseguenza non ha nè piede nè manico, e rimane un semplice piatto di grandi dimensioni, posato sul disco inferiore provvisto di piede, e compresso dal disco superiore provvisto di manico. Il qual piatto mediano, isolato dagli altri, ha la forma di un cappello cinese rovesciato, e non può per questo rimanere nella sua posizione senza incastrarsi nel disco inferiore. Tutti e tre sono lisci e levigati, del colore naturale della terra di cui sono formati, che è di un rosso vivo.

[1] *Mon. Inst.* X, tav. XXXI*a*.

A cosa servissero questi tre piatti non è facile indovinare, nè so che giammai siano stati trovati in altre tombe; esaminati per altro attentamente, mi nacque la convinzione che essi fossero destinati a rimanere per molto tempo in mezzo al fuoco, onde non difficilmente servivano alla cottura delle focacce, le quali in numero di due e anche di tre, si sarebbero potute cuocere contemporaneamente. Fra l'uno e l'altro di questi dischi era visibile un finissimo strato di polvere, quasi un ocre bianca, che a niuno venne in mente di fare esaminare.

Altre ciottole di bronzo. Come negli altri gruppi, eccetto quello del ferro, così in questo compariscono le stesse ciottole di bronzo baccellate, di diversa grandezza: erano in numero di sette, ma tutte ridotte in frammenti, e posate alcuna in posizione naturale, altre ritte sull'orlo, e appoggiate all'ossuario d'argento. Esse furono descritte a pagina 482, e non offrono particolarità meritevole di speciale menzione: una solamente del diametro di cent. 23, si distingue dalle altre per le sue dimensioni assai maggiori (tav. XV, fig. 12).

Due ramaiuoli. Di fuori e più a sud delle patere, erano due arnesi uguali (tav. XV, fig. 13), con grosso manico vuoto, di lamina accartocciata, lungo cent. 18, rafforzato nell'orlo da un anello scanalato; il qual manico sostiene una ciottola in bronzo del diametro di cent. 12, inchiodata sopra un prolungamento della lamina stessa del manico. Essi dunque hanno la forma di due ramaiuoli, i quali probabilmente erano destinati a star fissi in un'asta di legno.

Altro candelabro. È identico in tutto all'altro già descritto a suo luogo, e comparso nel quarto gruppo: quindi ha la stessa forma, lo stesso numero di bracci, le stesse dimensioni, la medesima esilità. Anche la statuetta, che posa sull'estremo superiore, ha lo stesso atteggiamento e le stesse forme dell'altra, tantochè a prima vista sembrerebbe uscita da un medesimo modello (v. p. 492).

La cesta. A nord dell'ossuario, fra il fittile misterioso e le ciottole di bronzo, era posato un gran vaso schiacciato, e ridotto in minuti frammenti: tuttavia isolata la terra, e lasciati i frammenti stessi al lor posto, potetti assicurarmi, che esso era una gran cesta senza piede rilevato, a corpo panciuto, con apertura ellittica, ristretto un poco sull'orlo e sull'apertura medesima. Era formata di una sola lamina, battuta e resa molto sottile sul fondo e sul corpo, che s'ingrossava quanto più si avvicinava all'orlo superiore: del resto era liscia, scabra e non offriva traccia di decorazione. Nell'interno non conteneva oggetto veruno.

Fibule d'argento (tav. XVI, fig. 4). Negli spazî rimasti vuoti fra le patere di bronzo, erano due grandi fibule di argento massicce, a lunga staffa e con nodo nell'ardiglione, il cui corpo piccolo a mignatta con due punte laterali, è nascosto fra due pallottole sporgenti, e un cilindro, dalla metà del quale si stacca l'ardiglione con bastone grosso ripiegato ad arco. La staffa anch'essa di grosso bastone, si muove da un ingrossamento che si stacca dal corpo della fibula, in corrispondenza delle due pallottole surricordate. Per la forma richiama alla mente quella di alcune fibule uscite dagli scavi Arnoaldi-Veli presso Bologna [1], e ne differisce in quanto esse mancano delle pallottole;

[1] Gozzadini, *Scavi Arnoaldi* p. 78, tav. XII, 1, 4.

ma perfettamente identica è quella d'oro rinvenuta nella gran tomba di Palestrina, che si conserva oggi nel Museo Kircheriano.

Gran paalstab di ferro (tav. XV, fig. 15). Trovavasi fra le patere e i ramaiuoli, in tale stato d'ossidazione, che difficilmente si riconosce per una smisurata accetta a orecchiette slargate; con solco profondo da ambe le parti, e doppie alette di contro al tagliente: è lungo cent. 22 e largo cent. 8 sul tagliente, e cent. 11 sulle orecchiette.

Graffione o portaface (tav. XIV, fig. 6). Tali arnesi sono in quasi tutti i Musei archeologici, e si sono creduti da alcuno, oggetti per graffiare o attizzare; da altri, destinati a tenere appese faci o fiaccole. In generale sono a più rebbi ricurvi e assai pesanti. Il nostro per altro è piccolo e a due rebbi soltanto, fra i quali, come in tutti, un grosso bottone, sovrammesso a un cilindro vuoto di bronzo, destinato a star fisso sopra un'asta di legno: sembra anzi che all'estremo opposto, l'asta medesima fosse provvista di ghiera; poichè insieme a quello trovavasi una cannula con capocchia, della medesima grandezza, ripiena tuttora da un avanzo di legno dell'asta stessa.

La navicella (tav. XVII, fig. 1). Ed eccomi a descrivere altro oggetto della tomba sontuosa, che io stimo il più pregevole e il più importante di tutti.

È questa una barchetta di bronzo, fusa, intatta, massiccia, ben conservata, una vera nave meno il timone, con la sua prua e la sua poppa, co' suoi fianchi aperti e slargati. È lunga cent. 22; la sua maggior larghezza è di 8; alta 3 ½ alla prua, un poco meno alla poppa. Nell' interno è perfettamente vuota; sui fianchi e nel fondo è liscia, e leggermente convessa: i fianchi sono distinti dal fondo con un orlo rilevato, sul quale, a un terzo della lunghezza del fondo dalla parte della poppa, sono due lievissime prominenze o piedi, che insieme alla convessità maggiore del fondo verso la prua, costituiscono tre punti di sostegno, sui quali la nave riposa. Ma la convessità del fondo è maggiore a poppa che a prua; onde avviene che posata la navicella sopra un perfetto piano orizzontale, rimane con la prua leggermente più alta che la poppa, dando meglio e chiaramente l' idea di una nave in cammino. I fianchi terminano superiormente in un orlo, largo mezzo cent., sul quale è deposto tutto il carico della nave: e quest'orlo non è in perfetta linea piana, ma segue una sagoma che leggermente fa rialzare la poppa e la prua sul centro della nave; onde si può dire che all'epoca, quantunque remotissima, nella quale questa barchetta fu ideata e fusa, si avea chiara conoscenza della tecnica navale; imperciocchè è su quel modello che sono state costruite tutte le barche fino ai nostri giorni, e come modello potrebbe tutt'oggi essa stessa far bella mostra di sè nei nostri cantieri.

Ma la nostra navicella infine, o meglio il nostro naviglio, poichè veduto in disegno dà veramente l' idea di una nave di grossa portata, non è che un vaso di bronzo, forse di una foggia studiata e scelta a bella posta della forma di una barca, per esprimere, unitamente al suo carico, un concetto complicato, intorno al quale nondimeno non mi è qui dato di intrattenermi, dovendo in questa relazione restringermi alla semplice descrizione dell'oggetto.

La nostra barca ha sulla prua una gran corona, quasi un trofeo, che pare a prima vista costituita da due grandi corna di cervo, che si sollevano sopra una testa legata alla poppa e da essa sporgente; ma, tenuto conto di un ramo caduto lì presso sulla poppa, non è da escludersi che possa essere invece formata da due frasche verdi, che sorgono

da un grosso caule, fortemente legato con fune sporgente due cent. fuori della poppa medesima.

Seguono molti animali, il primo dei quali è un topo, o una talpa, che arrampicatasi fuori della poppa, col dorso in basso e quasi cadente, sta rosicando il sostegno della corona: altro topo è sulla poppa medesima a destra di un tronco, nel quale credo celarsi la rappresentazione di una figura umana; e sta rosicando la legatura, con che la corona stessa è fermata alla poppa; ed a sinistra ve ne ha un terzo, che si è avventato sopra un ramicello fronzuto caduto sulla poppa, e sta avidamente rosicchiandone la parte legnosa.

Procedendo più oltre verso la prua, sta a destra, voltato verso la figura di poppa, un animale coricato bocconi, con le gambe di dietro ripiegate sotto al corpo, e quelle anteriori tese e orizzontali, e con la coda attortigliata. Questa posizione accenna chiaramente ad un cane (*sciacallo*), il quale, o sta strappando il cibo da una voluminosa pagnotta, posata dinanzi a lui sull'orlo della nave, o sta trastullandosi nell'atto di dare l'assalto ad un riccio di bosco o porco spino, come saviamente ha osservato il prof. Milani.

Dal lato opposto, e cioè a sinistra della poppa, dopo il roditore del ramo caduto, vedesi in piedi un altro quadrupede più grosso e tarchiato, forse un piccolo vitello, voltato verso la prua, il quale sta mangiando qualche cosa, come fieno o erba, che si stacca dall'orlo della nave presso i suoi piedi. Più avanti ancora è un uccello, forse un'ocarella, voltata verso l'interno della nave, la quale, unico soggetto inoperoso, sembra stare in attenzione e vegliare sull'equipaggio, che è tutto assorto nel cibo, ad eccezione di un montone, di cui parlerò fra poco.

Ancora più avanti procedendo verso la prua, oltre l'uccello e il quadrupede coricato, stanno in piedi, da ambe le parti della nave, due grossi animali a grandi corna e lunga coda, che facilmente si riconoscono per bovi, anzi certamente per tori, i quali pur essi stanno pacificamente mangiando il cibo stato loro apprestato in una cesta a cono rovesciato, benissimo scolpita, posata dinanzi a loro. Questi tori sono in tale atteggiamento, che sembrano aver già lavorato, e dover tornar presto al lavoro; imperocchè hanno sempre attaccato al collo il pesante giogo, e uno di essi ha sotto il collo fra l'estremità anteriori e la cesta, il ceppo o *temo* dell'aratro, con una parte del bure, *buris*, che scappa fuori dall'orlo della nave. Quest'ultimo arnese, l'unico oggetto di ferro deposto in mezzo al nostro equipaggio, quantunque assai ossidato, non credo lasci ombra di dubbio; e ben si riconosce dalla sua forma conica, e dalla sua posa, sopra un orlo della base e la punta in alto. D'altra parte non trovo niente strano, che ove sono i bovi attaccati al giogo, sia pure l'aratro; solo può sorprendere perchè di ferro; e su questo argomento non mi attento ad emettere alcun giudizio: mi preme bensì accertare, che questa barca nella nostra tomba era ripiena e circondata da schietta rena, e che fra gli oggetti che stavano appresso, non ve n'era alcuno di ferro; quindi non è supponibile, come è stato creduto, che quel frammento di ferro sia passato per l'appunto sotto il collo di un bove sull'orlo della nave.

Il giogo, fermato sul collo dei tori, traversa la nave a guisa di ponte, ed è solidamente legato con grossa fune alle corna dei tori medesimi, nel mentre che le orecchie sono rimaste fuori della legatura, e quasi ad essa aderenti. Ma io non credo

che questa sia la maniera primitiva di attaccare il giogo al collo dei bovi, perciocchè ove non fosse permesso al giogo di scorrere sul collo stesso, per fermarsi alla prima vertebra dorsale a vincere la resistenza dell'aratro, non vedrei possibile il lavoro. Così sciolto vedesi pure rappresentato il giogo nel bellissimo bronzo trovato ad Arezzo e attualmente nel Museo Kircheriano ([1]). Ritengo piuttosto, che staccato per un momento l'aratro, si sia voluto assicurare provvisoriamente il giogo alle corna dei tori con le stesse funi che debbono guidarli, e in attesa del bifolco.

Il giogo dunque costituisce il ponte della nave, nel quale pure possiamo ravvisare il manico del nostro vaso. Il qual giogo, sembra rappresentare un'asse di legno squadrato, smussato sugli angoli e rozzamente lavorato, con solchi a spina e a treccia, approfondati tanto da limitare piccole sporgenze. Nel mezzo al giogo è un grande e forte anello, voltato secondo l'asse longitudinale della nave, e in senso opposto a quello del giogo. Ma questo giogo non rimane alla perfetta metà della nave; e nonostante, se si sospende questa mediante un filo passato nell'anello suddescritto, la nave stessa rimane come una bilancia in posizione orizzontale, di modo che il più piccolo peso che si metta da una parte o dall'altra sposta l'equilibrio. Dunque il giogo, che non è il centro delle dimensioni della nave, si è voluto farlo diventare il centro di gravità, il sostegno, il pernio, la parte principale della nave stessa, col quale tutta si solleva l'imbarcazione. Ciò potrebbe far supporre, che tale barchetta fosse destinata a stare appesa, come altre navicelle trovate in più luoghi e riconosciute generalmente per lumi; ma io credo che tale idea venga nel nostro caso esclusa dal fatto, che la nostra barca è provvista di due piedi destinati a superare la convessità del suo fondo, e a tener ferma la nave sopra un piano orizzontale.

Lasciati i tori, e proseguendo più oltre verso la prua, si vede a destra un cinghiale in piedi; quindi un porco o meglio una scrofa, la quale, come i tori, sta quietamente divorando il cibo contenuto in altro cestino di ugual forma di quelli descritti. Accosto al cestino è qualche cosa che io non sono riuscito a distinguere, e che ha la forma di un archetto; e immediatamente dopo vedesi altro animale, senza dubbio un becco o montone con grandi corna attortigliate, che appoggia il suo muso sulla groppa di una pecora o di altro quadrupede più piccolo orecchiuto, ma senza corna, che gli sta davanti, il quale pur esso sembra se ne stia mangiando qualche cosa sull'orlo della nave.

Da questo lato non vi sono altri animali; ma lo spazio che tuttora rimane, prima di arrivare alla prua, è occupato da ineguaglianze rilevate, un po' guastate dall'ossido, ma che sembrano costituite da fasci sovrammessi di paglia con le sue spighe, se pure non è la riserva del commestibile per l'equipaggio; lo che non è facile di definire.

Dal lato opposto, accanto al cestino dell'altro toro, sta un piccolo quadrupede forse un agnello o un porchetto, che sta poppando, con la testa cacciata tra le gambe di dietro di altro quadrupede più grosso, che gli succede; il quale è altra scrofa, anch'essa voltata verso la prua, perfettamente simile all'altra descritta, pur essa in atto di mangiare tranquillamente entro un cestino; ma questa volta in compagnia di altro quadrupede più piccolo, forse altro porchetto, o altro agnello, voltato per conseguenza

([1]) Micali, *Monum. ined.* III, p. 189, tav. CXIV.

in senso opposto, e col suo muso accosto a quello della troia, della quale consuma il cibo senza molestia. Anche da questo lato della nave, lo spazio che rimane per arrivare alla prua è occupato da qualche cosa di disteso e di rilevato, che non sono riuscito a distinguere.

Il nostro naviglio adunque è carico di animali tutti domestici, e potrei dire ancora dei più utili: domestici certamente, perchè la loro indole pacifica e la loro domesticità non potevasi meglio far risaltare di quello, che col farli mangiare in un cestino, e col farli convivere quietamente fra loro, per quanto di differente natura e indole.

Senza pronunziare una parola sulla importanza scientifica di questo prezioso cimelio, sempre in ossequio al rigore che mi sono proposto nel descrivere anche le minime circostanze del nostro ritrovamento, aggiungerò, che questa barchetta presso l'ossuario, e circondata dai vasi, era collocata nella sua naturale posizione sopra due pietre piane sovrammesse, accomodate a bella posta e con molto studio nella tomba; onde nacquemi il pensiero di constatare anche la sua orientazione, la quale volli resultasse dal riscontro di due individui presenti alla remozione della barca, nelle persone del signor Pietro Zei e del signore Demetrio Curioni, inviati dal Ministero per assistere alla sistemazione degli oggetti. Colla busssola alla mano, e segnando sulla bussola stessa la orientazione della navicella, verificammo insieme, che essa era voltata presso al cinerario, col quale formava un angolo retto, con la prua a nord-ovest con prevalenza a nord, e la poppa per conseguenza a sud-est, con prevalenza a sud.

Questa navicella non ha, che io mi sappia, esempi che possano reggere al suo confronto; per lo che sono sicuro della buona accoglienza che riceverà presso gli scienziati.

Diverse barchette di bronzo sono state ritrovate sulle coste del mar Tirreno; non meno di otto ne furono pubblicate dal generale La Marmora, nel suo *Voyage en Sardaigne* (Atl. II, pl. XXX, 165 sg.). Alcune di queste hanno comune con la nostra un carico di animali, che sembrano pecore, e un anello sovrapposto al manico del vaso; due si conservano nella preziosa collezione dell'onorevole marchese Chigi di Siena, provenienti dalla tenuta già Serristori a Castagneto nella provincia pisana, come lo stesso signor marchese mi ha riferito, inviandomi pure i disegni, di che gli porgo sentite grazie. Altra comparsa a Porto in un possesso del principe Torlonia, ad una estremità finisce in testa di capra, e sostiene sull'orlo superiore due cinghiali uniti ad un anello [1]. Ed una si conserva nella raccolta del signor Ceselli di Roma [2]. Di terra cotta ne sono uscite dalla necropoli di Corneto Tarquinia [3]. Ed una è pure uscita dalle tombe di Palestrina, oggi nel palazzo dei Conservatori [4].

Urna cineraria foderata d'argento. Ai molti oggetti di grandissimo pregio, che costituivano la ricca suppellettile della nostra tomba vetuloniese, altro finalmente se

(1) *Archaeologia.* Vol. XVII. 12, p. 437.

(2) *Archaeologia.* Vol. XVII, I, tav. 31.

(3) Ghirardini, *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. IX, p. 468, tav. I, 25.

(4) Altre tre barchette di bronzo sono state pubblicate dal Pais: *La Sardegna prima del dominio Romano* tav. VI, 1, 2, 3, provenienti da Oliena, da Paria, e da Meana, una delle quali finisce con una testa cornuta, che il Pais dice di vacca, e che richiama alla mente certi esemplari tolti dai monumenti assiri e fenici.

ne aggiunge, unico, di un valore archeologico inestimabile (tav. XVIII, fig. 1). È questa un'arca di bronzo, foderata di lamina d'argento, lavorata a sbalzo e a bulino, che contiene le ossa combuste del defunto. Era stata collocata nella sua naturale posizione, coi suoi lati lunghi nella direzione est ovest; e posava in mezzo agli arredi del quinto gruppo, circondata dalle patere di bronzo, fra la cesta, il candelabro e la nave, la quale ultima faceva quasi un'angolo retto con essa.

Fu creduto in principio che fosse una corazza, ma in allora non mostrava che piccola parte di sè: in ogni modo era sempre un oggetto di grande importanza. Informatone il Ministero, furono tosto inviate sul luogo tre persone esperte per asportarla tutta di un pezzo, insieme alla terra che la cingeva. L'operazione riuscì a meraviglia; e così fu portata nel Museo archeologico di Firenze, ove denudata quanto più potevasi dalla terra, mostrò invece essere una cassa di bronzo, foderata in metallo prezioso, contenente ossa combuste; un ossuario perciò di una rarità, che non ha esempio negli annali degli scavi.

Sventuratamente l'azione del tempo, e più ancora lo strano modo di seppellimento, comune a tutte le tombe vetuloniesi di questo genere, hanno rovinato anche questa stupenda opera d'arte di oltre 2500 anni indietro, ed essa ha ceduto finalmente sotto il peso dell'interramento, piegandosi su sè stessa, e addossando una sull'altra le sue pareti. Tuttavia anche in questo stato è un cimelio di grandissimo pregio, sul quale io ho posto tutta la mia attenzione per ricostruirla mentalmente, e poterla descrivere.

La mia descrizione per altro non può essere minuta, perchè non per anco l'urna è remossa dalla sua giacitura di scomposizione; ma mi adopererò intanto a darne un'idea sommaria, perchè ognuno possa apprezzarne il valore.

È una cassa oblunga, a tempietto, che in pianta ha la forma di un rettangolo ad angoli smussati, con coperchio a tetto, o a baule a due spiovenze, sostenuto da quattro zampe, pur esse interamente coperte da lamina d'argento. È lunga cent. 68, larga cent. 25, profonda cent. 26, e cent. 35 misurata sotto il vertice del tetto: le zampe sono alte cent. 6, e l'altezza totale è di cent. 41. Il suo modo di costruzione sembra consistere, nella ripiegatura di una lunga e larga lamina di bronzo, eseguita in modo da descrivere una cassa rettangolare, inchiodata e rafforzata su quattro verghe di bronzo, battute quasi a nastro, e ripiegate ad angolo retto nel senso della loro lunghezza, sovrammesse sugli angoli della cassa stessa, le quali prolungandosi in basso e piegandosi leggermente in fuori, formano i quattro piedi di sostegno. Sull'orlo superiore è posato il coperchio, spiovente sui lati lunghi, il quale doveva riposare sopra un timpano costituito di una lamina di forma triangolare, aggiunta sui lati corti per chiudere il vuoto lasciato dall'angolo di spiovenza del tetto. Una delle lamine, conservata discretamente, ci permette di giudicare della larghezza, e della forma dell'urna, la quale così mentalmente ricostruita, è rappresentata dal disegno riportato alla tav. XVIII, fig. 2.

Possiamo dunque con quasi certezza asseverare, che la forma di questa cassa è quella comune alla più parte delle urne cinerarie e dei sarcofagi; la quale richiama alla mente quella pure di certe urne capanne a base rettangolare, scoperte a Corneto Tarquinia, e ad Albano, ma non ancora nella necropoli di Vetulonia, ove sono apparse

tutte di una forma rotonda. Questa cassa è interamente ricoperta da lamina d'argento, fissata con chiodi sulla lamina di bronzo, ricca di un sublime lavoro a sbalzo, il quale è limitato da un rifinimento ornamentale uniforme, ad archetti e palmette, che si aggira a nastro attorno l'orlo inferiore e superiore della cassa, attorno ai frontoni, e sul culmine del coperchio, dividendo questo in due scompartimenti uguali ad opposta pendenza, e separando l'ornato dei frontoni dall'ornato della cassa medesima.

Quello che si scorge di decorazione a sbalzo, ognuno potrà osservarlo da sè nel bellissimo disegno fatto eseguire dal prof. Milani (tav. XVIII, fig. 1), onde io mi risparmio di tenerne parola: reputo invece di maggiore utilità dare qualche spiegazione sull'insieme di quel disegno, all'effetto che possa essere da tutti facilmente compreso.

E per agevolarne la descrizione fa d'uopo distinguerlo in due sezioni; che una è quella segnata C, l'altra è quella coperta di decorazione, compresa fra lettere AAA, BB. La prima è la fiancata di dietro dell'urna, che si è rovesciata in dentro sulle ossa del Duce, e sul fondo dell'urna medesima, della quale non si conservano che pochi resti della lamina decorativa in argento. Ad essa appartengono i frammenti disegnati a parte fig. 1*c*, fig. 1*d*, fig. 1*e*. La seconda è la parte che vedesi segnata di prospetto, pendente anch'essa verso il fondo dell'urna, la quale ci rappresenta ciò che di meglio è rimasto di questo prezioso cimelio, sostenuto tuttora da un piede E, in discreto stato di conservazione, anch'esso fasciato di lamina d'argento lavorata a sbalzo. Il prolungamento che vedesi superiormente e di fuori al piede, è un lato corto dell'urna, portato in avanti dallo schiacciamento; e quello in alto a sinistra, segnato D, è la faccia interna di un frontone rimasto in sito, la cui faccia esterna è rappresentata dalla figura staccata, segnata 1*a*. Su questa parte dell'urna disegnata di prospetto, appariscono ben distinte cinque fasce di ornamentazione ad archetti e palmette, due delle quali BB, l'inferiore assai smangiata, sono quasi orizzontali; le altre AAA, sono oblique e parallelle. Quelle orizzontali segnano l'orlo inferiore e superiore della fiancata di fronte dell'urna; le oblique appartengono ad altra parte dell'urna che vi è caduta sopra, e che è lo spiovente del tetto del medesimo lato; delle quali fasce oblique, la superiore, corta, e la inferiore segnano i bordi dello spiovente suddetto; quella mediana la divisione di questo in due zone disuguali.

Allorchè l'urna dovette cedere sotto il peso dell'interramento, sembra che lo schiacciamento si verificasse in senso laterale, e opposto sulle pareti lunghe dell'urna; e prima a cedere fu la parete di dietro, che si rovesciò nell'interno, portando seco una metà del tetto; quindi la fiancata di prospetto, sulla quale si adagiò l'altra metà del tetto, lasciando in sito i frontoni. Anche questa parete dell'urna è coperta di lamina d'argento sbalzata, e pur essa divisa in due zone di decorazione; per quanto anzi può rilevarsi sembra, che essa si sia mantenuta in perfetto stato: laonde non si troverà fuor di luogo che il Ministero, di fronte a sì prezioso monumento, affidasse a persone competenti l'incarico di vedere se fosse possibile alzare intero il tetto, che la ricuopre per mettere allo scoperto tutta la sua decorazione.

La figura 1*b*, è l'ingrandimento della zampa E, la cui lamina d'argento, divisa in due zone, ripete sempre lo stesso motivo a sbalzo, e lascia vedere un uomo nudo in mezzo a figure animalesche con lunga coda, ritte sulle gambe di dietro, con le quali sembra intrattenersi amichevolmente.

Entro quest'urna stanno tuttora religiosamente raccolte le ossa combuste del grande estinto, coperte da un panno fine di lino, di colore gialliccio, e tuttora resistente per quanto stracciato, il quale io non escludo possa essere stato imbevuto di una sostanza balsamica. Le ossa combuste sembrano appartenere ad un individuo, di forte corporatura e dell'età di oltre 50 anni. Intorno al quale molto sarebbe a congetturare; ma non è questo il luogo, nè il momento; solo dirò che esso deve aver molto meritato, perchè copioso e ricco è l'omaggio che egli ebbe in tributo.

Chi abbia ormai presente la descrizione di questa tomba, il rito usato della cremazione per conservare le ossa del grande estinto, l'urna d'argento per contenerle e onorarle, il panno per ricoprirle, la buca destinata a riceverle, non troverà fuor di luogo che io ricordi qui tradotti dal Monti, i versi di Omero sulle spoglie di Ettore:

. . . . Riapparita
La rosea figlia del mattin, s'accolse
Il popolo d'intorno all'alta pira,
E pria con onde di purpureo vino
Tutte estinser le brage. Indi, per tutto
Queto il foco, i fratelli, e i fidi amici
Pieni il volto di pianto e sospirosi
Racolsero le *bianche ossa*, e composte
In urna d'oro, *le coprir* d'un *molle*
Cremisino. Ciò fatto *in cava buca*
Le posero, e di spesse e grandi pietre
Un lastrico vi fèro, e prestamente
Il tumulo elevar.

Iliade XXIV. 790.

Tomba di Mut.

Come ho accennato in principio di questa mia relazione, altre due grandi tombe, ugualmente limitate da circoli di pietre per ritto, esistevano accosto a quella del Duce; una a nord, che per evitare confusioni ho distinto col nome di *tomba dei due coni*; l'altra a sud, che ho appellata *tomba di Mut*, da una statuetta di questa divinità, che vi fu trovata. Spero che sarà accettata questa denominazione, ricordando che da una statuetta d'Iside prese il nome la gran tomba di Vulci.

Il *Poggio al Bello* è molto ristretto alla sua cima, e la sua parte più elevata e centrale era occupata dalla tomba del Duce; perciò la tomba di Mut posava sullo scosceso del poggio, e il suo circolo esterno del diam. di m. 16, ugualmente costituito di pietre di sasso vivo, distava soli due metri dall'altro. Ciò ho voluto particolarmente accennare, perchè credo di molto interesse scientifico stabilire quali dei due sepolcri ha preceduto l'altro. Io ritengo, che poca distanza di tempo debba passare tra loro, e che i due estinti fossero legati da rapporti strettissimi; ma indubbiamente il più antico deposito è quello del Duce, poichè occupa la parte più elevata, e domina la più bella posizione, laddove il sepolcro di Mut giace in posizione sì infelice, che mal si comprenderebbe senza la ragione suaccennata. L'estinto per altro, che noi abbiamo appellato Duce Vetuloniese, dovea occupare più elevata posizione sociale, e l'urna d'argento, il naviglio, la tazza con lamina d'oro, l'iscrizione, lo confermano.

Incominciato lo scavo della seconda tomba, trovai quasi a fior di terra un morso da cavalli intatto, tutto di bronzo, sodo e massiccio. E qui giova intanto avvertire, che i morsi ritrovati nella tomba del Duce erano di ferro. Il qual morso è ugualissimo per la forma, e per le dimensioni, a quelli comparsi in numero di due, nella tomba a fossa del guerriero di Corneto Tarquinia ([1]). La sbarra è formata al solito da due robusti bastoni, che si articolano fra loro, e che terminano fuori della bocca del cavallo in due occhietti, ove sono infilate le campanelle; i montanti consistono in tre grossi anelli peduncolati, fusi insieme, in uno dei quali è infilata la sbarra. Tal morso è identico parimente ad altro pubblicato dal Gozzadini ([2]), esistente nel Museo archeologico di Bologna. Tre pure ugualissimi se ne trovano nel Museo etrusco di Firenze, provenienti da Orvieto ([3]). Altro morso simile trovasi nel Museo di Saint-Germain en Laye.

Il nostro morso così abbandonato fuori della tomba, fu di cattivo augurio, perciocchè raggiunto il piano del sepolcro, trovai questo già visitato e spogliato.

Nemmeno questa tomba avea costruzione di sorta; e la sua suppellettile, per quanto può desumersi dai pochi resti, era stata come nella tomba del Duce, deposta ad altezze differenti, e come in essa, divisa in più gruppi. Uno doveva essere di metalli; altro di fittili, entrambi a m. 2,30 di profondità; il terzo di oggetti d'ornamento a soli cent. 98 dalla superficie, il solo avanzato all'avidità degli antichi trafugatori.

Del primo erano rimasti:

1° Due lunghi bastoni angolosi di bronzo, forse due spiedi, i quali hanno la stessa forma e le stesse dimensioni di altri due, questi bensì in ferro, trovati nella tomba del Duce, e com'essi accomodati uno sull'altro.

2° Due piccoli *paalstab* di bronzo, decorati a cerchielli incisi, simili a quelli in ferro rinvenuti nella tomba suddetta.

3° Quattro maniglie di vasi di bronzo, due grandi da rimanere orizzontali forse sull'orlo di un medesimo vaso; e parte di un gran vaso di bronzo, che corrisponde al punto in cui due lamine si sovrammettono, fissate con chiodi a capocchia appuntata.

4° Due grandissime e pesanti fibule a mignatta, piene, bulinate, come quelle comunissime delle tombe a pozzo, ma con staffa più allungata e più in forma di fodero. Due meno grandi, ma sempre di forti dimensioni, della medesima forma. Due ancora un poco più piccole dell'ordinario. Altro paio di fibule avevano l'arco contorto all'attaccatura dell'ardiglione, come quelle venute alla luce nella tomba del guerriero Tarquinese ([4]), con la quale il nostro sepolcro ha strettissima relazione.

5° Una grossa pallottola di vetro affumicata, trasparentissima.

6° Una lunga spada di ferro in pezzi sparsi, lunga cent. 54, col fodero di avorio lavorato a solchi orizzontali, ed una impugnatura pure di ferro, sormontata da grossa capocchia ([5]).

(1) *Mon. Inst.* X, X^a^, 6, e *Bull. Inst.* 1869, p. 257.
(2) *De quelques mors de cheval ecc.*, tav. II, 7.
(3) Conestabile, *Pitture murali* ecc. p. 6.
(4) *Mon. Inst.* X, X^a^, 11.
(5) Tale spada oggi ricomposta nel Museo di Firenze, è di grandissimo pregio.

Del secondo gruppo, che dovea essere mediano, non erano rimasti che pochi frammenti di buccheri di piccole e grandi dimensioni, e altri appartenuti a figuline di terra rossastra. Ambedue questi gruppi dovevano essere stati derubati in un'epoca ben lontana dalla data del deposito, imperocchè i bronzi a quel tempo erano già ridotti in cattivo stato dall'ossidazione, onde furono abbandonati in frantumi: la stessa spada di ferro doveva essere già rotta in più pezzi, quantunque difesa dal fodero di avorio.

Il terzo gruppo, intatto e superficiale, era situato alla periferia della tomba, verso il sepolcro del Duce.

In mezzo a molta terra nera, untuosa, senza riparo, nè manufatto alcuno, sopra uno strato solidissimo di pietra, stavano i seguenti oggetti:

1° Una lunga collana molto pesante, formata di molte centinaia di anelli di bronzo a due a due, e divisi in mazzetti appesi ad un giro dei medesimi anelli. I mazzetti sono tutti formati di diversi tratti di catena, ognuno dei quali termina in un pendente in forma di goccia; anelli e pendenti sono uguali ad altri, trovati nelle tombe a pozzo del poggio alla Guardia. L'unica differenza consiste nella quantità e nello sfarzo maggiore; e mentre nelle tombe a pozzo si riducono a pochi cerchielli e a pochi pendenti, qui i soli pendenti erano in numero di oltre 120, e il peso della collana ascende a gr. 960 (tav. XIX, fig. 8). Anche questa collana trova riscontro in altra, trovata nella tomba del guerriero Tarquinese (1), ed è perfettamente identica. Altra ne esiste nel Museo di Volterra, almeno che io mi sappia, di incerta provenienza.

Entrambe si sono credute dal ch. Helbig appartenere a fornimenti equini, forse perchè il peso di queste collane mal si presta per ornamento muliebre: ma io non posso davvero accettare l'opinione del dotto e carissimo collega, inquantochè collane simili, bensì di un peso minore, sono comuni, torno a ripetere, nelle tombe a pozzo di Vetulonia: e il fatto di averla ora ritrovata insieme ad altri oggetti, certamente di ornamento muliebre, offre sufficiente riprova che per lo meno non appartiene a fornimento da cavalli.

2° Un robusto fermaglio, composto di una piastra di bronzo quadrangolare, lunga cent. 8 e larga cent. 5, decorata di cerchielli incisi sopra una delle facce. Questa piastra sopra un lato più corto si prolunga con tre anelli fissi, e con altro più grande e robusto sull'opposto lato.

3° Uno spirale d'oro a tre giri, del diametro di cent. 3, del peso di gr. 26, che a prima vista sembrerebbe un braccialetto, ma che è invece con tutta certezza un ornamento da orecchi, poichè simile ad altri di bronzo più volte ritrovati, e perchè uguale agli spirali di bronzo, che tuttora si veggono infilati negli orecchi della testa muliebre di un canopo nel Museo etrusco di Firenze proveniente da Chiusi, e di recente pubblicato dal ch. prof. Milani (2).

4° Una statuetta di pasta vitrea (tav. XIX, fig. 6), intorno alla quale l'esimio egittologo prof. Ernesto Schiaparelli, cui rendo sentite grazie, così mi scrive.

« Fra i diversi oggetti egiziani da lei rinvenuti in alcune tombe arcaiche della

(1) *Mon. Inst.* X, X^{b}; cfr. *Annali* 1874, p. 259.
(2) *Mon. etr. iconici di uso cinerario* in *Museo it. di Ant. class.* 1, III, tav. VIII*a*, 14.

« necropoli di Vetulonia, il più notevole, sia per le proporzioni (alt. 0,062), sia per la poca sua frequenza, è l'idoletto di porcellana verdognola, che rappresenta una Dea seduta sopra un trono, nell'atto di porgere il seno a un fanciullo che tiene sulle ginocchia. La Dea veste l'abito stretto al corpo, comune a tutte le divinità femminili; ha sulla fronte il serpente sacro; le treccie cadenti in massa confusa sul petto, sulle spalle e sul dorso; e sul capo i due diademi, simbolo il primo della sovranità del basso Egitto, e il secondo dell'alto Egitto. L'atteggiamento in cui la Dea era figurata, ricorda immediatamente la immagine d'Iside, consorte di Osiride e madre del fanciullo Oro; però l'acconciatura dei capelli e i due diademi sopraccennati, sono caratteri propri ed esclusivi della Dea Mut di Tebe, consorte di Ammone, che qui è rappresentata nell'atto di allattare il suo figlio Conm. Ciò è poi confermato dalla iscrizione geroglifica, incisa a tergo del trono, e così concepita:

« *La Dea che parla è Mut signora della vita* ».

« Mut, secondo il significato etimologico del suo nome stesso, era a Tebe la Dea madre per eccellenza, e rappresentava nel ciclo degli Dei tebani la stessa forma divina, che ad Abido era rappresentata da Iside. Iside e Mut sono perciò confuse assai sovente l'una con l'altra nei bassi rilievi religiosi, e talora anche nelle statue e nelle immagini di bronzo; ma nelle piccole immagini di porcellana, che al pari di questa, erano portate come amuleti, tale confusione è assai rara; e l'idoletto da lei rinvenuto n'è uno dei pochissimi esempi ».

Sepolcro dei due coni.

Alla medesima distanza, cioè a due metri, ma a nord della tomba del Duce, era altro circolo grande di pietre, ottenuto come i precedenti con grosse lastre di sassovivo, fitte profondamente sul terreno vergine, del diametro di m. 12, circolo che non appariva affatto all'esterno, e come gli altri senza tumulo di terra.

Tra questo circolo e quello della tomba del Duce, nel punto in cui più essi si ravvicinano, erano disposte delle grandi lastre di pietra, anch'esse fitte perpendicolarmente, le quali descrivevano i due lati lunghi di un rettangolo, serrato tra i lati più corti dalle pietre corrispondenti dell'uno e dell'altro circolo, le quali tutte formavano un cassone, lungo m. 2, largo cent. 78, ripieno di terra, ma coperto da enorme pietra di sassovivo, che lo chiudeva interamente (p. 473, n. 9 della figura topografica). Mi credetti perciò di avere finalmente ritrovato una tomba a umazione; e datomi subito a vuotarla, trovai che era scavata nel terreno e nella pietra naturale, per la profondità di cent. 70, ma nessun segno rinvenni di seppellimento, nè bronzi, nè fittili avanzati, che potessero

far dubitare del trafugamento. D'altra parte, se i ladri vi fossero penetrati, non sarebbe stata al suo posto la lastra grandissima, che faceva da coperchio. Per lo che ritenni che nella costruzione delle due tombe, si fosse voluto preparare il posto per un cadavere, che non doveva bruciarsi, ma che il seppellimento non avesse avuto luogo.

I sepolcri di questa terza forma sul *Poggio al Bello* sono, come tanti altri del monte di Colonna, un vero mistero; poichè sono costruiti in modo da rendere impossibile la violazione, senza remuovere certe pietre di cui terremo parola: tuttavia con queste pietre medesime al posto, non contengono affatto nulla, e nemmeno avanzi di costruzioni.

Intorno a questo genere di sepolcri mi propongo tornare con uno scritto a parte, per far note le osservazioni che mi è occorso di fare: dirò intanto che quello di cui ci occupiamo, consiste in un vuoto grande, poco meno del circolo esterno, scavato fino alla profondità di m. 2,60 nella nuda roccia, e poi riempito di schiette pietre, gettate alla rinfusa, senza punto terra, tantochè fra questi sassi esiste del vuoto, e se uno solo è remosso dei più profondi, gli altri precipitano ruzzolando. Ma queste pietre così a caso gettate, sostengono due immensi coni rovesciati, di un peso enorme, posti a m. 1,50 uno dall'altro, nel centro della tomba, onde è impossibile frugare sotto di essi, senza che questi precipitino, mettendo a gran rischio chi osasse penetrarvi.

Io non aveva mai trovato più che uno di questi coni in una medesima tomba, e il più spesso, nelle cuccumelle di piccola mole nel bel centro del tumulo; ma nel nostro sepolcro sono in numero di due; ed hanno la forma di una mezza sfera un poco allungata; ambedue posti allo stesso livello, e ad una medesima distanza dalla superficie del terreno e dal piano della tomba.

Tali monoliti sono comunissimi sul monte di Colonna, e incominciano a trovarsi nelle tombe a pozzo, di piccola mole, ma qui appena convessi da una parte; continuano nelle cuccumelle, ed assumono la forma di un cono di colossali proporzioni; hanno poi le dimensioni medie in sepolcri molto più recenti, che contengono stoviglie figurate in nero sul fondo rosso.

Quelli di medie e grandi dimensioni, sono tutti fatti col compasso con mirabile maestria, talchè sembrerebbero lavorati al tornio: tutti sono di un granito, che proviene dai monti di Sassofortino, 18 miglia da Colonna, col qual nome si distingue pure quella qualità di pietre. Il cono più grande, che io abbia veduto, ha nientemeno che un diametro di m. 2,10, quindi una circonferenza di m. 6,30, con un'altezza dalla punta alla base di m. 1,20; opera colossale, che meriterebbe di essere conservata in un Museo.

I due coni trovati nella nostra tomba, avevano l'uno un diametro di m. 1,45, con un'altezza di cent. 96; l'altro più piccolo, un diametro di metri 1,18, e un'altezza di cent. 72; ambedue posati con la punta in basso. Per visitare la tomba, fu necessario un lavoro lungo e pericoloso, per scalzarli e farli cadere nella profondità dello scavo; non pertanto, remosse quasi tutte all'ingiro le pietre, di cui il vuoto della tomba era ripieno, appena trovai segno di sepoltura. L'unico oggetto che venne alla luce fu un grosso arnese di ferro ossidato e irriconoscibile.

Altro per ora non ho da aggiungere su questa tomba misteriosa; ma credo che

dovrò tornare a parlarne in seguito. Ritengo bensì, che quei due grandi coni di granito accennino a due tombe distinte, e che costituiscano un'altra maniera di difesa e di inganno contro i violatori de' sepolcri. Di difesa, perchè è molto difficile penetrare al di sotto di essi, ed impossibile rimuoverli senza grandi forze meccaniche; d'inganno, per le ragioni che saranno largamente trattate, quando potrò riassumere le osservazioni che mi è occorso di fare.

Di altri sepolcri limitati da circoli di pietre.

Senza troppo allontanarmi dalle tombe a pozzo, volli visitare altri circoli di pietre, che in gran numero esistono sul monte di Colonna; ma dovetti convincermi che più essi appariscono in superficie, meno è sperabile di trovare intatto il sepolcro loro sottoposto. Tre ne esistevano molto più piccoli dei precedenti a sud-est del poggio alla Guardia, e tutti conservavano le tracce evidenti di un lontano trafugamento, essendovisi raccolti frantumi di bronzo e di fittili sparsi. Due contenevano un pozzo, simile alle tombe più arcaiche, e uno conservava anche il coperchio di Sassofortino, rotondo, con battente a listello disegnato col compasso, convesso superiormente e quasi appuntato nel centro, il quale portava dei solchi profondi ottenuti con lo scalpello, disposti a raggio. Gli altri non offrivano segno di pozzo e nemmeno di manufatto, ed erano ripieni di pietre miste a terra.

Entro il pozzo del coperchio trovai, difesi da scorza di sughero, alcuni bronzi avanzati al trafugamento, ma così mal ridotti dalla umidità e dallo schiacciamento, che non potetti distinguere in che essi consistessero: soli tre pezzi eguali di bronzo potei asportare in discreto stato, i quali credetti in principio morsi da cavallo, perchè molto simili ad altri pubblicati dal Gozzadini [1], trovati a Ronzano, consistenti in un bastoncello di bronzo, ripiegato, che sostiene un piccolo cavallo in piedi, a lungo collo, e ritta criniera, sul quale è inforcato un guerriero con elmo in testa, in atto di guidare. Ma veduto che mancavano dell'anello, per il quale avrebbero dovuto infilarsi nella sbarra del morso, ed essendo in numero di tre, dubitai che potessero essere piuttosto le zampe di un tripode, simile ad altro trovato in una tomba a fossa di Corneto Tarquinia. E infatti appena ebbi occasione di farne il riscontro, trovai che erano perfettamente identici [2].

Avanzato pure al trafugamento, rinvenni un frammento, certo di un coperchio di una coppa fittile finissima, concavo-convessa, che avea per manico due anitrelle assai bene eseguite in terra cotta.

In altro sepolcro, situato a pochi metri di distanza, non trovai che frantumi di finissimi fittili: ed in un terzo pur esso vicino, neppur frammenti di bronzi nè di fittili, bensì una gran quantità di ambre e di pallottole vitree, con una statuetta egiziana parimente di pasta vitrea. Questo resto di suppellettile fu trovato ovunque sparso fra la terra, per tutta quanta l'estensione della tomba. Il vetro consiste in

(1) *De quelques mors ecc.*, tav. I. 1, 7, 9. Altri simili esistono nella collezione Palagi, ed altri ancora furono rinvenuti a Verucchio presso Rimini.

(2) Helbig, *Sulla provenienza degli Etruschi* in *Ann. Inst.* 1884, p. 108-188; *Mon.* XII, tav. III, fig. 14.

grosse pallottole di color bianco e celeste, la maggior parte rotte; le ambre, anch'esse in gran parte in pezzi erano di forme variatissime, alcune a cilindro, altre a due piccoli coni riuniti per la base, altre a semplice cono, altre tonde e schiacciate, altre in forma di grossa goccia, altre a mignatta, a scarabeo, a fibula. Due particolarmente richiamarono la mia attenzione; sono di una forma rotondeggiante, assai grosse e lunghe, destinate ad entrare una nell'altra per mezzo di certe incanalature, sulle quali entrambe scorrevano, allungandosi e scorciandosi.

La statuetta egiziana fu trovata anch'essa fra la terra; ed è forse il ciondolo o l'amuleto che completava la lunga e ricca collana. Mostrai pure tale statuetta al ch. prof. Schiaparelli, ed egli così me ne scrisse: « Succede all'altro per importanza « l'idoletto di creta impastata di smeriglio, e ricoperta anticamente da uno strato « assai spesso di vernice turchina smaltata, che rappresenta due immagini del Dio « *Bes*, addossate l'una all'altra, in guisa da formare un solo amuleto. Le due imma- « gini sono intieramente simili, e rappresentano il Dio *Bes* sotto la sua forma più « frequente, con corpo rachitico, naso schiacciato, occhi ed orecchi di toro, barba « lunga e arricciata, e quattro alte penne sul capo. *Bes* fu dai Greci confuso costan- « temente con Tifone, il Dio del male; ma gli Egiziani lo venerarono per lo più « come nume tutelare contro il male, e come il Dio della *toilette*, della musica e « della danza. Sia per questa ragione, sia per le loro forme strane, le immagini di « *Bes* che esistevano in gran copia in Egitto, attirarono in special modo l'attenzione « dei mercanti fenici, che lo diffusero più di ogni altro idoletto, in tutto il bacino del « Mediterraneo. In Etruria ed anche a Roma erano così popolari, che ebbero parecchie « riproduzioni nell'arte etrusca e romana, e passarono successivamente anche nell'arte « del rinascimento. Ora non ricordo più in qual Museo, vidi un *Bes* rappresentato da « una bella terracotta etrusca, e ognuno rammenterà la bellissima statua della gal- « leria lapidaria nel Museo Vaticano, nonchè la testa di *Bes* inserita con altri grot- « teschi in tanti disegni da ornato del cinquecento ».

Idoletti simili comparvero pure in un sepolcro della necropoli di Vulci [1].

Dopo la esplorazione di queste tombe, volli saggiare l'interno di altri circoli sul limitare delle tombe a pozzo; e questi ritrovai talmente devastati, che a stento potetti assicurarmi della esistenza di un sepolcro. Si trovavano in mezzo a tombe arcaiche, le quali non contenevano che un rozzo ossuario di forma comune, ora liscio, ora a meandri, coperto dalla solita ciottola, con qualche fusarola, e frammenti di rasoi. Uno consisteva in una buca profonda ripiena di schietti sassi, che io dovetti abbandonare per essere ripiena d'acqua. Altro da non molto tempo sconvolto, aveva sparsi fra la terra frammenti fittili d'impasto rosso, uno dei quali doveva consistere in una ciambella molto rozza con una scannellatura sulla periferia. Un terzo appena fece vedere pochi frammenti di ambre e di vetro. In nessuno di questi riuscii a trovare ossa combuste, o incombuste.

Scelsi allora altro cerchio di pietre, che appena si mostrava in superficie, situato sul Poggio alle Birbe (v. p. 472, n. 16), in prossimità di una cuccumella, che da lungo tempo esplorata, ha scoperto la sua costruzione interna con tre camere sepolcrali,

[1] Micali, *Mon. ined.* tav. XLVI, p. 68.

una delle quali conserva tuttora un' iscrizione etrusca. Ciò feci con lo scopo principale di constatare la differenza, che poteva esistere fra questo genere di sepolcri in ragione della loro distanza dalle tombe a pozzo. Anche questo trovai del tutto frugato, ma non così sprovvisto di frammenti da impedirmi di giudicare della sua importanza.

Le pietre sporgenti fuori del terreno non erano che due, le quali peraltro mi bastarono per ritrovare tutto il cerchio, che aveva un diametro di metri 11,50. Questa tomba dovea essere di poco inferiore in sontuosità alla tomba del Duce, ed era come quella divisa in più gruppi. Vi rinvenni gli stessi cerchioni, gli stessi morsi da cavallo, gli stessi fittili a grandi anse, i vasi a calice, oltre molti frammenti di bronzi; uno dei quali a cerchio aveva le stesse capocchie appuntate, che circondano il gran vaso rotondo del 2° gruppo nella tomba del Duce. Tuttociò era l'avanzo della spoliazione avvenuta in un' epoca non molto lontana, poichè gli oggetti dovevano in allora trovarsi già rotti e consunti.

Per questi resultati mi convinsi, che tutte le tombe di questo genere che mostravansi all'esterno, erano tutte frugate; e tornai alle tombe a pozzo del Poggio alla Guardia.

Poggio alla Guardia.

Eravamo arrivati lo scorso anno alla cima del Poggio alla Guardia, e dovendo ora aprire una nuova trincea, scelsi una località ove per certe ragioni speciali di luogo, delle quali parlerò in seguito, sembravami dovere incontrare tombe interessanti. Ma fosse pure la mia stella propizia, era destinato che il resultato degli scavi di quest'anno, fosse di gran lunga più soddisfacente che negli anni decorsi.

E infatti a 100 metri forse di distanza dalla punta (v. p. 472 n. 10 della pianta), e a est del Poggio alla Guardia, distribuiti 8 lavoranti sul crinale del poggio stesso, sopra uno spazio di circa 30 metri, vennero ben presto allo scoperto delle pietre, ma informi, di sasso vivo, fitte nel terreno vergine, a qualche distanza fra loro, le quali descrivevano due cerchi, uno accanto all'altro.

Il primo aveva un diametro di metri 11, e conteneva nove urne capanne, e sei ossuari di forma comune. Queste tombe erano scavate a pozzo, come tutte le altre del Poggio alla Guardia, ed erano disposte con ordine, cioè a filari distanti fra loro metri 1,30, con tre e quattro tombe ciascuna, discoste fra loro 70 o 80 cent. Tale disposizione si vedeva talmente osservata, che i lavoranti sapevano con sicurezza ove trovavasi una tomba. I pozzetti non avevano la stessa profondità, e generalmente si affondavano più o meno, secondo la resistenza del terreno; di modo che alcune erano a fior di terra, altre fino a metri 1,30 dalla superficie, ma tutte sopra uno strato di pietra durissima.

La forma di questi pozzetti era costantemente cilindrica, ma irregolare, e la loro grandezza, tale che vi entrasse per l'appunto il cinerario: mancavano affatto di rivestimento di pietre. La loro copertura, come in tutte le tombe del Poggio alla Guardia, era di lastre di pietra, in generale tendenti al tondo e pesantissime. Una sola era perfettamente tonda, e di questa parleremo a suo luogo.

Tutti i pozzetti erano completamente scomposti e ripieni; alcuni, come vedremo, erano stati da antico tempo frugati. La ragione della rovina di questi pozzetti è sempre

la stessa, cioè l'azione delle radiche delle piante, le quali impegnatesi fra le divisioni naturali della pietra, e ingrossate a spese dei resti umani combusti, e segnatamente della terra di rogo, hanno fatto leva sulle pareti stesse perpendicolari dei pozzetti, rovesciandole sui cinerari, e cambiando la posizione del coperchio.

Tomba I. — La prima tomba di questo circolo conteneva due cinerari, uno sull'altro, separati da un diaframma di pietra che faceva da tetto a quello sottostante, e da sostegno al cinerario superiore; il quale ultimo era quasi a fior di terra. Era questo un vaso di forma comune, a doppio cono, che si riunisce per la base, liscio e rozzo, ma di grandi dimensioni, con la patera rotta. La sua forma e la sua rozzezza erano proprie di una tecnica primitiva, ma esso posava sopra altro sepolcro; quindi non era certamente anteriore a quello. E conteneva un vasetto frantumato, una collana di grossi anelli di bronzo, e due fibule a piattello.

Il cinerario più profondo era un'urna capanna, intera, grande e rotonda, del diametro di cent. 37 alla base, con un'altezza di cent. 35 fino alla gronda; da questa al culmine del tetto cent. 14, con uno zoccolo rilevato e sporgente un centimetro. La sua gronda sporge cent. 7, ed è fittamente bucata, come tutte le altre di Vetulonia scoperte finora. Sul tetto ricorrono 5 travi per parte, che terminano nei soliti cornetti, ma qui decorati a fasce orizzontali di colore bianco e nero alternato. È simile ad altra trovata l'anno 1885 (1), oggi nel Museo di Firenze, con la quale ha pure comune la forma e la decorazione a colore di ocre bianca densa: ne differisce soltanto per avere due aperture o finestre sul tetto, corrispondenti alle estremità dell'architrave, e per avere l'uscetto provvisto di battenti e di un pilastro all'intorno, entro i quali s'incastra la porta fissata per di dentro. Il pilastro è semplicemente costituito da un bastone angoloso, posato prima della cottura attorno all'uscetto.

Il suo contenuto:

a) Due fittili della forma di un fungo porcino, con una cappella decorata di fitti raggi a colore bianco, lunghi cent. 3, i quali dovevano servire per chiudere le due aperture circolari del comignolo.

b) Una fibula d'oro, grande, a piattello, uguale ad altra trovata a Corneto Tarquinia, in una tomba a umazione e pubblicata dal Ghirardini (2). L'unica differenza consiste, nell'essere quella di Corneto formata di due bastoncelli fasciati d'oro sull'arco, laddove nel caso nostro il corpo della fibula è formato da un solo ma grosso filo di bronzo, ugualmente fasciato di lamina sottile d'oro battuta a doccia, che si aggira a spirali fitti e bene accosti fra loro, in modo da apparire come un grosso filo attorto. Il piattello di bronzo è assai ossidato, e non so se possedesse incisioni come la fibula Cornetana.

c) Diversi cerchielli di bronzo infilati uno dentro l'altro, forse avanzo di una collana, in cattivo stato.

d) Un vasetto piccolo in frantumi a larga bocca senza piede, rozzo nella forma, ma elegante per la sua lucentezza sopra un fondo nero.

e) Un'asta di bronzo a bastoncello quadrato, lunga cent. 20, che finisce in

(1) *Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 587, tomba n. 27.
(2) *Notizie* 1882, tav. I, 20.

punta a un estremo, e nell'estremo opposto in una cruna, ma che non sembra un ago; entro la quale asta sono infilate due rotelle di ambra.

Tomba II. — Il sepolcro accanto conteneva parimente un'urna capanna superficiale, il cui coperchio molto pesante era caduto entro il pozzetto ripieno d'acqua, frantumando il cinerario con tutto il suo contenuto. Il pezzo più grosso conservato è una parte dell'uscetto, fatto come il precedente: il vaso era liscio e privo affatto di decorazione. Conteneva fittili e bronzi in abbondanza, ma in tale stato da non poterne distinguere nemmeno la forma; solo potetti assicurarmi della esistenza di una lancia e di un puntale.

Tomba III. — Urna capanna intera, superficiale, di pareti molto grosse, entro un pozzetto non del tutto rovinato. Il suo diametro è di cent. 46, alta cent. 26 fino alla gronda, e cent. 20 dalla gronda al culmine del tetto con molta spiovenza. Anch'essa è munita di uno zoccolo che sporge cent. 2, sul quale si aggirano le pareti in perfetto tondo. È fornita delle sue travi, ma è priva dei cornetti, nel cui posto sono invece dei piccoli fori. La porta è rafforzata da grossi pilastri scannellati, che sporgono un cent., sormontati da un architrave leggermente arcuato, entro i quali si continua il battente che sostiene l'uscetto, che perciò è applicato all'esterno. Il quale uscetto nella sua faccia interna è provvisto di un grosso anello centrale, ove passa una stangetta di bronzo, i cui estremi sono fissati nella grossezza dei pilastri. È la prima volta che comparisce un simile modo di chiusura; e in quest'anno lo abbiamo trovato spesso ripetuto: vedremo anzi come in alcune urne l'assicella di bronzo prenda veramente la forma di un chiavaccio. Nel Museo di Firenze è segnato P. 4.

Quest'urna capanna ha il colore naturale rossiccio della terra cotta senza vernice, ed è decorata rozzamente a graffito da linee a zig zag, e cerchielli impressi fra le travi del tetto; sulle pareti, grandi quadrati.

Nell'interno dell'urna:

a) Spada di ferro corta, forse un pugnale, lungo cent. 28, con codolo da entrare entro un'elsa di legno; coperto dalla sua guaina, la quale è formata da un nastro avvolto a spirale, che per il colore e per la consistenza, sembra di ferro, ma che ha tutta l'apparenza di un tessuto. La presenza di questo tessuto, per altro con uso differente, si è verificata più volte negli scavi di quest'anno, e torneremo a parlarne più avanti.

b) Lancia di bronzo liscia, di forma comune, col suo *sauroter*.

c) Tazza elegante di bucchero a piede piatto, con ansa verticale a nastro, e lunata, che termina in due cornetti.

d) Fittile a corpo tondo e lungo collo, simile ai tanti trovati negli scavi precedenti [1].

Fuori dell'urna e del pozzetto si trovavano sparsi fra la terra i seguenti oggetti:

e) Spada bellissima di ferro, entro un fodero di legno tuttora conservato, fasciato da guaina di bronzo in lamina sottile, decorata a bulino con linee longitudinali e parallele, tramezzate da linee a zig zag, e in vario senso oblique: sul qual fodero sono attaccate due campanelle, una alla sua metà grossa e rotonda, l'altra

[1] *Notizie* 1885, tav. IV, 13.

più piccola presso l'impugnatura, il cui vuoto è a occhiello. L'elsa di questa spada doveva essere coperta di legno: nello stato in cui è stata ritrovata, è costituita da un'asta rozza di ferro, alta cent. 10, che termina a T. Questa spada era circondata e difesa da una scorza di sughero.

f) Due grosse fibule a mignatta, con le solite bulinature.

g) Un *paalstab* di ferro, grande ma esile, a doppia orecchietta.

h) Tre braccialetti, uno di grosso filo di bronzo con un largo spirale a nastro, di lamina di ferro; altro tutto di ferro, e altro tutto di bronzo, liscio.

i) Diverse pallottole di pasta vitrea bianca e verde.

k) Grande *paalstab* a lunga lama e larga, con doppie orecchiette, decorato a cerchielli incisi; avvolto nella scorza di sughero.

l) Un ciondolo perforato di vetro affumicato trasparentissimo, in forma di grossa goccia. Il tutto nel Museo Fiorentino è segnato P. 4.

Questa suppellettile trovavasi sparsa fra la terra ad un medesimo livello, fra tomba e tomba; onde rimane a sapersi a quale delle due appartenesse.

Tomba IV. — Vaso di forma comune con la sua ciottola in pezzi, caduto e schiacciato sotto il peso delle pietre franate dall'orlo del pozzetto. È privo di decorazioni, e non contiene che un rozzo vasetto frantumato.

Tomba V. — Urna capanna entro un pozzetto profondo m. 1,20, e molto ristretto, coperto da una gran lastra di sassovivo nella sua posizione naturale; tuttavia il sepolcro è stato violato, e il cinerario manca di una gran parte del tetto, che si è trovata in minuti frammenti, sparsi nel terreno fuori del pozzetto medesimo. Credo perciò che la tomba venisse derubata dallo stesso tumulatore del sepolcro vicino, il quale nel costruire il pozzetto, dev'essere penetrato nell'altro per mezzo di una finestra praticata al disotto del coperchio. Tale urna capanna è liscia, ma sembra spalmata di una sostanza nera untuosa; la sua porticella è fiancheggiata da pilastri sporgenti, solcati per lungo, i quali riposano su due zoccoli solcati in traverso, come da alcuni pezzi consegnati al Museo di Firenze.

Tomba VI. — Urna capanna molto grande, ma di cattiva cottura, onde le pareti infracidite hanno ceduto su sè stesse, formando una poltiglia informe: il tetto ha 7 travi per lato, ma anch'esso è schiacciato sul fondo: la sola porta un poco rastremata, ha resistito in parte, e conserva il chiavaccio infilato per di dentro nel manico dell'uscetto; il quale chiavaccio, formato di un'assicella di bronzo ripiegata a angolo retto ad una delle sue estremità, alla foggia stessa dei nostri, traversa a tutta sostanza uno dei pilastri, per passare entro l'anello dell'uscetto, e terminare infitto nel pilastro opposto, lasciando al di fuori la parte ripiegata del chiavaccio medesimo. Conteneva:

a) Un vasetto piccolo a corpo rotondo e alto manico verticale, di forma goffa, ma elegante per la sua ornamentazione a scacchi, alternati di color bianco e nero.

b) Due fibule a sanguisuga, formate di dischi infilati in una fibula ad arco semplice, come quelli comunemente trovati a Corneto Tarquinia.

c) Due teste di ago crinale a rotella con mozzo rilevato, e diverse a campanelle libere.

d) Due cornetti vuoti, lunghi cent. 2, forse di ambra, in forma di fiammella, decorati a zone circolari rilevate e tinte di ocre bianca.

e) Due grandi spirali di filo di bronzo (Museo di Firenze P. 5).

Tomba VII. — Ossuario comune liscio conservato in pezzi, ricoperto da una ciottola di bronzo liscia, e tuttora nella sua naturale posizione, cioè colla concavità in alto, la quale era totalmente ripiena dei seguenti oggetti:

a) Due fibule a sanguisuga di straordinaria grandezza, bulinate.

b) Altre due formate di cinque pezzi grossi d'ambra, infilati in una fibula ad arco semplice.

c) Grosso scarabeo d'ambra, liscio.

d) Quattro braccialetti, due dei quali di ferro lisci, uno di bronzo sodo, altro di lamina accartocciata.

e) Due grosse spirali di filo di bronzo.

f) Lunga collana di grandi pallottole di vetro di vario colore, alcune gialle e turchine, altre grandi e opache, con due cilindri scannellati e bucati di vetro, a zone spiraliformi, uno di colore giallo e turchino, altro più piccolo e più elegante a zone di nero e bigio (Museo di Firenze P. 6).

Poco discosti, e forse appartenenti alla stessa tomba, rinvenni fra la terra altri due braccialetti, uno di ferro, l'altro di bronzo; altre due grosse fibule a sanguisuga, e diversi altri acini di vetro.

Tomba VIII. — Vaso rozzo con patera graffita sull'orlo, la quale ha quasi la forma di un piatto, senza manico e senza le solite spine. Conteneva:

a) Due grossi pendenti traforati, simili ad altri trovati l'anno scorso sul Poggio alla Guardia (1).

b) Due fibule a sanguisuga, e una capocchia d'ago crinale.

c) Un'assicella di bronzo affusata, lunga cent. 20, vuota, formata di una lamina accartocciata su sè stessa, e terminante ai due estremi da un ingrossamento a vite. Alla metà della sua altezza è infilata una piccola callotta a ombrello, sulla convessità della quale sono attaccate piccole campanelle di bronzo. Questa callotta per altro deve essere caduta da una delle estremità, e così si rassomiglierebbe completamente ad altri arnesi simili già pubblicati. Non molto differente è un esemplare d'argento comparso nella tomba ceretana (2) ritenuto dal Grifi per utensile da filare. In numero di 7 del tutto simili al nostro, furono trovati nella necropoli di Villanova (3); altri a casa Malvasia (4), a Riosto, nei predî Arnoaldi, Benacci, De Luca (5), e a Bazzano (6); altro finalmente ne fu rinvenuto a Verucchio presso Rimini (7).

d) Oltre trenta piccolissime fibule di filo di bronzo esilissimo, piegate a mano, due delle quali hanno la staffa che termina a gancio, ove sono sospesi frammenti di avorio.

e) Due fibule a foglia ricurva.

f) Frammento di filo d'oro, lungo cent. 1 (Museo di Firenze P. 6).

(1) *Notizie* 1885, tav. IV, 24.
(2) Grifi, *Cere antica*, tav. IV, 3.
(3) Gozzadini, *La necropoli di Villanova* p. 67.
(4) Id., *Di alcuni sepolcri* ecc. p. 7, f. 4.
(5) Id., *Scavi Arnoaldi Veli*, tav. IX, f. 8.
(6) Crespellani, *Sepolcreto presso Bazzano*, tav. IV, 6.
(7) Gozzadini, *De quelques mors ecc.*, p. 12, tav. III, 7.

Tomba IX. — Urna capanna, grande, ridotta di consistenza pastosa, coi pilastri della porticella scannellati, il cui tetto in due soli pezzi conservati, non offre niente di notevole; sprovvista affatto di suppellettile, e forse derubata (Museo di Firenze P. 7).

Tomba X. — Altra urna capanna derubata, della quale non rimangono che pochi frammenti, uno dei quali conservato con un pilastro della porta, e con porzione della parete, ove figura una decorazione a colore. Del suo contenuto non rimaneva che un vasetto in pezzi; ma a poca distanza erano due braccialetti piccoli, uno di bronzo, liscio, altro pure di bronzo con largo spirale di ferro avvolto (Museo di Firenze P. 10).

Tomba XI. — Pozzetto grande e profondo, coperto da una lapide di arenaria perfettamente tonda, segnata col compasso, e lavorata a scalpello, del diametro di cent. 85, entro il quale era:

a) Olla cineraria comune in buono stato, coperta dalla sua ciottola.

b) Due pallottole di vetro e una fusarola.

c) Tre braccialetti, due dei quali di bronzo, ed altro col solito spirale di ferro.

d) Coltello di silice di colore rossiccio, lungo cent. 10, largo cent. 2, che conserva parte del suo codolo, trovato entro il pozzetto fra la terra di riempimento. (Museo di Firenze P. 10).

Tomba XII. — Pozzetto coperto da smisurato macigno irregolare di sassovivo. Urna capanna in pezzi col tetto a callotta, e otto travi per parte, col suo uscetto a pilastri rilevati, e rozzamente scorniciati, chiuso col solito paletto di bronzo. È decorata di piccoli cerchielli, e conserva qualche avanzo di una ornamentazione a colore biancastro.

Fra la gronda e le pareti del pozzetto stava un vaso, a larga pancia e collo lungo, in pezzi.

Nell'interno dell'urna:

a) Disco di oro pallidissimo (*elektron*), formato di una lamina sottile, del diametro di cent. 8, lavorata a sbalzo, con sei borchiette rilevate disposte in giro, attorno ad una più grande centrale. Alla periferia due piccoli cordoni concentrici, tra i quali linee a spina di pesce: il suo attaccagnolo è costituito da un prolungamento della lamina medesima, ripiegato su sè stesso. Ritengo che questa lamina riposasse sopra un disco di bronzo o di legno (tav. XIX, fig. 9).

b) Due fibule ad arco semplice e una fusarola (Museo di Firenze P. 11).

Tomba XIII. — Grande olla cineraria graffita a meandri, entro un pozzetto quasi superficiale. Nell'interno:

a) Due fibule a corpo molto ingrossato.

b) Una lancia intenzionalmente contorta, in modo che le ali sono ondulate.

c) Due rasoi in buono stato, col manico tutto di un pezzo.

d) Oggetto di ferro (?), ma non pesante, che sembra rappresentare un piccolo ramo di una pianta, del quale torneremo a parlare (Museo di Firenze P. 12).

Tomba XIV. — Altro ossuario di forma comune liscio, di color nero, il quale trovavasi entro un pozzetto profondo, rovinato soltanto da una parte, verso la quale pendeva un coperchio grande a lastra. Conteneva due spirali affusati di filo di ferro, e due fibule a piattello in pezzi.

Tomba XV. — Urna capanna di forma non ordinaria, molto piramidata e molto

alta sopra una base rotonda ristretta, con grande tettoia a molto spiovente, bucherellata. La sua decorazione è a colore biancastro, sopra un fondo scuro, conservata in pezzi (Museo di Firenze P. 19). Conteneva:

a) Piccolo boccaletto rozzo e liscio, a bocca triangolare.

b) Tazza ad alto manico a nastro, e altro fittile in piccoli frammenti.

c) Lancia corta liscia, a larga lama col suo puntale contorto.

Il secondo cerchio, accosto al precedente, avea un diametro di metri 9,50: era limitato come l'altro da pietre informi, per ritto, discoste l'una dall'altra, e come il precedente conteneva sepolcri con urne capanne e ossuari comuni. Ma tal cerchio era stato tutto letteralmente sconvolto, e non era più che un ammasso di ciottoli, in gran parte rottami di urne capanne; due soli sepolcri erano sfuggiti all' avidità dei violatori, e questi quasi a fior di terra, mancavano della lastra coperchio, ed erano talmente schiacciati, da non potervisi riconoscere nemmeno la forma dei bronzi e dei fittili che contenevano.

Un terzo cerchio, venne a scoprirsi a nove metri più in basso, e ad ovest del primo: il suo ritrovamento fu puramente casuale, e avvenne per isolare una pianta che doveva essere tagliata. Era come gli altri, limitato da pietre fitte molto profondamente, con un diametro di circa metri 10, e giaceva in un punto assai scosceso.

Quantunque vi vegetassero grosse piante di sughero, e sebbene fossi convinto che tutte le tombe si trovavano nel disordine, mi decisi a scavarlo, nello scopo specialmente di verificare se anche quello conteneva urne capanne. Occorse un tempo non breve per ritrovare il piano delle prime tombe, fra le radiche delle piante e la poltiglia che rendeva malagevole lo scavo; ma giunto alla profondità di metri 2,20, ebbi la conferma di tutti i miei dubbi; onde non credetti utile di esplorare il cerchio per intero, e mi limitai ad una metà circa, per attendere stagione più propizia per la visita del rimanente.

Le tombe incontrate furono otto, tutte a grande profondità: quattro contenevano urne capanne della solita forma; una sola non aveva la gronda perforata. Le altre quattro avevano cinerari comuni, ma sia per essere tutti questi fittili ridotti in frantumi, dalle radiche delle piante ingrossatesi nel loro interno, sia per essere ritornati di consistenza pastosa, non fu possibile asportare oggetto veruno, all'infuori di qualche vasetto accessorio di forma comune, e pochi frammenti di lance in bronzo.

Oltre i cerchi ora descritti, precedendo più oltre verso la punta del Poggio alla Guardia, non erano che tombe a pozzo senza alcuna distinzione all'esterno: in taluni punti trovavansi a qualche distanza fra loro; in altri erano talmente fitte, che quasi un ossuario toccava l'altro. Risulta anzi dal giornale dello scavo, che in 9 metri quadrati di superficie si trovavano 26 cinerari, come potevasi riscontrare pei segnali o bastoni di legno, che tengo in uso di far mettere nel posto di ciascuna tomba; per lo che è da escludersi affatto la esistenza di altrettanti pozzetti; ed è necessità ammettere, un deposito di molti ossuari contemporanei e per interramento.

Avendo dovuto io attendere in quel frattempo all'isolamento e alla asportazione degli oggetti contenuti nella tomba del Duce Vetuloniese, non potetti, come è mio costume, prendere gli appunti di tutte le circostanze e di tutti i ritrovamenti, onde mi limito ad estrarre dal rapporto redatto con molta accuratezza dalla guardia governativa Demetrio Curioni, ciò che ho creduto più meritevole di nota.

Le tombe scavate entro uno spazio di circa 300 metri quadri, compresi circa 100 metri quadri di schietto masso, ascesero a 193. Erano tutte superficiali, e tutte coperte dalle solite lastre di pietra, che in alcuni punti si sopraelevavano: più volte anche è avvenuto, che sotto un solo coperchio si trovassero più ossuari. Del rimanente le tombe non hanno offerto in generale differenza alcuna dai resultati ottenuti l'anno scorso, ed erano come sempre devastate dalle radiche dei suffrutici spinosi, chiamati comunemente *marruche*, dei quali ho parlato nei precedenti rapporti. Nessuna differenza è venuta a risultare nei motivi ornamentali, nella forma dei cinerari e dei fittili accessori: nemmeno si è notata diversità nella miseria della suppellettile, che è un carattere proprio delle nostre tombe. All'infuori di un ricco ripostiglio, del quale parlerò in breve, gli oggetti raccolti sono in generale i soliti ossuari comuni; e tra le figuline minori, predominano i vasetti di forma conosciuta, per la maggior parte a corpo tondo e lungo collo, che piega dalla parte del manico ad arco. Tra i bronzi: fibule a corpo semplice, a scudetto, a drago, pochissime a sanguisuga; rasoi; spirali di filo di bronzo; qualche ago crinale.

Poche tombe hanno offerto qualche particolarità, e di queste parlerò singolarmente.

E prima di tutto dirò di un ricco ripostiglio, che io ho appellato *della Straniera*, trovato in mezzo a tombe di grande apparenza arcaica, il qual ripostiglio nel rapporto della Guardia porta il numero 37.

Fu rinvenuto in un piccolo pozzetto cilindrico, del diametro di cent. 25, profondo cent. 60, quasi del tutto vuoto. Era scavato nel galestro poco resistente, circondato da molti altri pozzetti di egual forma e poverissimi, e non conteneva fittile alcuno; ma solamente uno strato alto cent. 10 di terra nera pastosa, tra la quale si trovavano i seguenti oggetti.

a) Una lunga e pesante collana, formata di 52 pallottole di ambra e 25 di vetro, grosse in media quanto un grosso acino d'uva; quelle di vetro hanno differenti colori, e alcune sono trasparentissime, altre opache e bianche; la maggior parte sono di pasta vitrea a zone circolari bianche e celesti, o gialle e nere a occhio di civetta.

b) Collana formata di molti piccoli cilindri d'argento esilissimi, alcuni dei quali dorati, e di altri cilindri simili, di ambra; molti erano frantumati, e andarono perduti; quelli rimasti sono 30 d'argento e 8 di ambra: sono piccoli tubi lunghi cent. 1, larghi meno di mezzo, che si ingrossano alla loro metà, e che si allargano sugli orli (tav. XIX, fig. 7); sono formati di una lamina esilissima d'argento; di egual forma sono quelli di ambra, onde credo che fossero tutti destinati a far parte della medesima collana, infilati in una cordicella; somigliano moltissimo ad altri comparsi a Corneto Tarquinia in tombe a umazione e a cremazione [1], e a quelli d'oro della tomba Regulini Galassi di Cere [2].

c) Altra collana di filo finissimo d'argento intessuto a treccia elegante, e fatta con tanta precisione, che a stento si crederebbe prodotto di una civiltà antichissima; la finezza del filo d'argento è tale, che si direbbe fatta piuttosto di capelli o di crini,

[1] *Ann. Inst.* 1884, p. 122, e *Notizie* 1882, tav. I, 10.
[2] *Mus. Greg.* tav. LXXVII, 34.

come si usa anche al giorno d'oggi. Essa fu trovata in più pezzi, che riuniti insieme raggiungono la lunghezza di oltre cent. 25.

Tal genere di collane è comparso nella famosa tomba d'Iside a Vulci, i cui prodotti sono stati pubblicati dal Micali (1). Il Brunn le suppone lavorate dagli Etruschi, e le crede collane di bulle (2). Due sono ricordate dall'Helbig, una scolpita sul torso di *Sarepta* (3), ed altra comparsa nella necropoli di Tharros (4), per dimostrare che tali collane erano proprie della Fenicia.

d) Un fermaglio d'argento, che si costituisce di tre pezzi agganciati fra loro, e tutti e tre formati di piccoli dischi concavo-convessi d'argento riuniti insieme. Il mediano è fatto con quattro di questi dischi, due dei quali hanno la loro concavità ripiena di ambra rossa, in forma di grosso brillante legato a notte; gli altri due sono abbelliti invece da una perla d'argento, che è una piccola callotta in lamina battuta, fermata e chiusa entro i dischi. Tutti e quattro questi dischetti sono imbullettati, sopra ad altra laminetta insieme a due ganci opposti voltati in avanti, e formati di filo d'argento, doppio ripiegato. Le altre due parti del fermaglio si costituiscono di due soli di quei dischi con perla d'argento, fermati sugli estremi battuti di un'ansa in filo, pure d'argento, la quale forma la maglietta, con che i due pezzi entrano nei ganci del pezzo mediano, a completare il fermaglio (tav. XIX, fig. 1).

e) Piastra d'argento lunga cent. 6 e larga $4\frac{1}{2}$, la quale è formata da una lamina raddoppiata e ripiegata in due, commesse una sull'altra, in modo da costituire un rettangolo; una delle facce è liscia, l'altra è lavorata a sbalzo, con due ordini di puntini in quadro alla periferia, e un ordine di borchiette che formano un quadrato più piccolo, intorno quindi altri punti, che formano un altro quadrato più piccolo ancora e centrale. Nello spazio interno sono otto anitrelle, che si alternano con altrettante borchiette (tav. XIX, fig. 3).

Nel suo insieme questa piastra è abbastanza elegante; ma nella sua esecuzione palesa un'arte con pochi precedenti, che non tien conto della simmetria nelle disposizioni delle parti, onde il quadrato della decorazione è torto di fronte al quadrato della lastra, e mostra di essere stato eseguito senza ordine di disegno, a imitazione forse di altro esemplare meno imperfetto, venuto di fuori. A due angoli della lastra è un buco, in uno dei quali resta infilata una campanella d'argento.

f) Quattro fibule d'argento intere, piene, di media grandezza, del peso di grammi 15 ciascuna, in forma di sanguisuga, il cui ingrossamento centrale non è perfettamente rotondo, ma tendente a formare due punte laterali. Sono decorate assai rozzamente, con solchi profondi, circolari agli estremi e incrociantisi sul corpo. La loro conservazione è perfetta, e presenta senza patina il colore naturale del metallo, non levigato, nè lucido.

g) Due braccialetti di argento, del diametro di cent. 5, formati di grosso filo, i cui estremi si sovrammettono per cent. 2, e terminano in un ingrossamento a manicotto,

(1) *Mon. ined.* tav. IV, V, VI, VIII.
(2) *Ann. Inst.* 1886, p. 412.
(3) De Longpérier, *Musée Napoléon III*, pl. XVIII, 1.
(4) Crespi, *Catalogo Chessa*, tav. A, 18.

lavorato minutamente a bulino. In tutto il rimanente i due braccialetti sono lisci, levigati, e tirati con perfezione (tav. XIX, fig. 2).

h) Due piccole campanelle di filo d'oro, lisce, del diametro di cent. 1.

i) Due scarabei di pasta vitrea verdastra, che hanno una iscrizione geroglifica sulla parte piana; rapporto alla quale il ch. prof. Schiaparelli gentilmente così mi scrive: « Le due tavolette di porcellana verdognola, a piani quasi parallelli e tagliati « in forma ovoidale, da lei rinvenuti in una tomba a pozzo, ebbero per gli Egiziani il « valore di amuleti, e fecero parte di qualche collana. Sia l'una che l'altra, portano incisi « sopra una delle facce alcuni segni geroglifici, forniti di un significato esclusivamente « simbolico: nella maggiore di esse (0,016×0,012) vedesi in alto, e nella parte centrale « (tav. XIX, fig. 5) il disco solare ⊙, e sotto di questo lo scarabeo [geroglifico], simboli di due « forme di Rà, la divinità principale dell'Egitto; a destra e a sinistra un' ara di liba- « zione con sopra un pane, simboli di offerta; e accanto a ciascuna di esse il sim- « bolo [geroglifico], il cui significato preciso non è, che io mi sappia, ben determinato.

« Nella seconda (0,014 × 0,010), nella parte centrale e in alto (tav. XIX, fig. 4), « vedesi la barca solare [geroglifico]; sotto di essa il segno ☥, simbolo che indica la « vita »: « a destra e a sinistra di questo, una piccola linea verticale di separazione, e quindi da « una parte il vaso [geroglifico], e dall'altra il liuto [geroglifico]. Questi oggetti, e quelli descritti più avanti, « sono senza alcun dubbio di fattura egiziana, e furono importati in Italia come curio- « sità commerciali, insieme ai vetri, agli aromi, e alle coppe d'oro fenicie; e però sa- « rebbe certo di grande importanza il determinare esattamente, se tutti appartengono « ad uno stesso periodo di tempo, e quale esso sia. Così separatamente, e studiati a « parte l'uno dall'altro, essi mancano di caratteri cronologici determinati, che permet- « tano di trarne indizi sicuri sul tempo della loro fabbricazione; ma presi comples- « sivamente, e paragonandoli coll' amuleto in forma di scarabeo, rinvenuto alcuni anni « indietro nella stessa necropoli, e da lei già regalato al nostro Museo, si può infe- « rirne, io credo con sufficiente certezza, che risalgono al secolo ottavo o nono avanti « l'êra cristiana. Se poi fossero stati introdotti in Italia fin d'allora, o in un tempo « posteriore; se gli Etruschi gli abbiano avuti direttamente dai Fenici, o indirettamente « dai Greci dell'Italia meridionale, non potrà dedursi se non dallo studio delle anti- « chità etrusche, a cui ella ha aggiunto colle scoperte di Vetulonia, un materiale splen- « didissimo ed eccezionalmente importante ».

Scarabei con geroglifici sono pure comparsi nelle tombe a pozzo di Corneto Tarquinia [1], nelle tombe Arnoaldi della necropoli felsinea [2]: molti altri pure se ne ebbero dai sepolcri della Sardegna.

Fra le moltissime tombe scavate quest'anno, meritano pure di essere ricordate tre altre urne a capanna.

Una di queste indicata col n. 67 del rapporto della Guardia, non aveva niente di speciale, ed era perfettamente intera, perchè ripiena di terra di filtrazione, prima che le

(1) *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 102.

(2) Gozzadini, *Scavi Arnoaldi*, p. 76.

franassero addosso le pareti del pozzetto; ma essendo di cattiva cottura, le radiche capillari delle piante erano penetrate nello spessore delle sue pareti, onde non fu possibile nemmeno levarla in grandi pezzi. Allo scoprimento di questa tomba era presente il ch. comm. Gamurrini, Commissario degli scavi e dei monumenti per la Toscana.

Nella sua forma, questa urna capanna non presentava novità alcuna, solamente a differenza delle altre trovate precedentemente, mancava di battenti e di pilastri alla porticella, la quale si continuava col piano delle pareti. La sua decorazione a colore biancastro, ripete gli stessi motivi di quella trovata ivi appresso, e descritta nell'anno scorso. Conteneva una lancia di bronzo col suo puntale; un coltello di ferro; un anello grosso di argento liscio; alcuni acini di ambra; frammenti di un manico d'avorio; e una fiala di forma comunissima.

La seconda urna capanna, col n. 86 del rapporto, non offriva parimente niente di speciale, ed era poverissima, quantunque nel suo insieme il pozzetto presentasse una certa imponenza, di che solo merita parlare. Anzichè ricoperta della solita lastra di pietra, come tutte le altre tombe, il suo pozzetto avea una lapide convessa da ambe le parti, disegnata col compasso, e tirata a scalpello, del diametro di cent. 49; ma ciò che più merita notare si è, che invece di essere della solita pietra, è di sassofortino, cioè di quello stesso granito proveniente da cave molto lontane, come quello dei due grandi coni trovati nella tomba accanto a quella del duce vetuloniese, della qual pietra parlai a quell'articolo.

È questo il secondo caso che si presenta di tombe a pozzo, coperte da questa qualità di pietra, che è la sola adoperata con tanta profusione nelle grandi costruzioni contenute nelle cuccumelle.

La terza urna capanna col n. 93 del rapporto, non era più che un ammasso di frantumi; e dei fittili e dei bronzi nemmeno fu permesso farsi una giusta idea.

Fra le tombe comuni, quella col n. 115 del rapporto suddetto, possedeva il solito cinerario di forma tipica, coperto dalla solita ciottola, il quale conteneva un pendaglio a martello col manico perforato, una campanella d'argento, e un piccolo cilindro pure d'argento, in forma di carrucola, senza alcun fittile accessorio.

Altra tomba segnata col n. 125, è singolare per non possedere altro che una ciottola comune, piena di ossa combuste, tra le quali una fiala fittile, conservata ora nel Museo di Firenze. Era simile alla tomba segnata col n. 145, con la differenza, che questa non conteneva alcun vasetto accessorio, e le ossa erano depositate in fondo al pozzetto coperte dalla solita ciottola.

Merita pure speciale menzione il sepolcro col n. 135 del rapporto della Guardia, nel quale era un ossuario comune, in discreto stato, che conservava tuttora un cultro lunato di forma ordinaria col manico imbullettato, su cui vedesi attaccato un oggetto curioso, caduto da un disco di ferro, che gli stava accosto. Questo disco di lamina di ferro ha una forma ellittica; è lungo cent. 7, largo cent. 5, fasciato e interamente coperto da un tessuto di apparenza metallica, uguale in tutto al fodero del pugnale, trovato nella tomba descritta al n. 3 di questa seconda parte. In mezzo a quel disco si alzava una specie di gambo o ramo della stessa sostanza, dividendosi in due altri ramicelli, uno dei quali sembra terminare in foglie e frutto: le foglie sono dell'apparenza di un tessuto molto resistente di color ruggine, il frutto è lucido

e sembra un colaticcio di fusione di ferro. Ma io stento a credere, che sia veramente un tessuto, e che il metallo adoperato sia ferro, imperocchè questo metallo non ha resistito all'ossidazione negli oggetti di grosso volume, e molto meno poteva conservarsi allo stato di tessuto o di lamina finissima. Tale oggetto trovasi pur esso nel Museo Etrusco di Firenze, ed è meritevole di particolare studio.

Altro pozzetto conteneva 14 cilindri a doppia capocchia di diverse dimensioni, senza ossa e senz'altro segno di sepolcro. Lo stesso fatto si verificò l'anno scorso, e si è ripetuto nei saggi dei quali parlerò in breve. Tali misteriosi oggetti, comuni in tutte le necropoli arcaiche, sono frequenti sul monte di Vetulonia, ma rari assai sul Poggio alla Guardia, e specialmente nell' interno delle tombe.

Tutte le altre tombe in gran numero, scoperte presso la sommità del Poggio alla Guardia, non hanno offerto particolarità meritevoli di speciale menzione; esse confermano ancora una volta il fatto, di appartenere tutte quante a individui di una classe povera, e di non rivelare differenza alcuna in ordine al tempo.

Ma prima di lasciare il Poggio alla Guardia, volli ricercare altre prove del fatto suaccennato; e a questo fine scesi ancora sul declive di quel poggio medesimo, verso la tomba del duce vetuloniese, e mi fermai a poca distanza da questa, ove molte stele isolate mi facevano sicuro della esistenza di altri sepolcri dello stesso genere, tramezzo a circoli di pietre. Là feci esplorare due luoghi, alla distanza di circa 50 metri fra loro, e in entrambi incontrai tombe a pozzo con le apparenze di eguale antichità, con lo stesso ossuario, gli stessi oggetti, le stesse decorazioni primitive a graffito. E avvertasi, che questo punto è quasi mezzo chilometro distante dal principio del Poggio alla Guardia, nel cui tratto il terreno è completamente ricoperto di tombe a pozzo (cfr. p. 472, n. 11, 12 della pianta topografica).

Colle Baroncio.

Le mura italiche di Vetulonia, che di tanto in tanto appariscono sopra un circuito di oltre 3 chilometri sul monte di Colonna, descrivono un giro vizioso in cima a valli profonde e burroni, chiudendo in sè stesse tre punte in che termina il monte medesimo; una delle quali è occupata dall'acropoli, le cui mura si conservano tuttora in discreto stato per non breve tratto; altra è detta *Costa murata*, e altra è chiamata *Castelvecchio*, ove nel 1181 esisteva pur sempre il castello medioevale chiamato Vetulonio [1]. Le mura di cinta si distendono più che tutto sul declive a nord e ad est del monte; a sud si riuniscono all' acropoli sulla cima più elevata, ove il monte medesimo, alto 345 metri sul livello del mare, è tagliato quasi a picco per tutta la sua altezza. Di lassù si partono strade impraticabili, che certamente seguono le tracce di antichissime vie, una delle quali scende molto scoscesa a est, ove il contratto di permuta del 1181, *supra podium Vetuloniae*, stipulato fra l'Abbadia al Fango e di Sestinga, ricorda il nome di *porta orientale*: l'altra scende con dolce declive a nord-est, nella direzione del Poggio alla Guardia [2], ed è forse quella lungo

[1] I. Falchi, *Ricerche di Vetulonia*, 1880; *Gli avanzi di Vetulonia sul poggio di Colonna*, 1882.

[2] L'antica strada seguiva presso a poco il tragitto del braccio attuale di Colonna, e fu da me ritrovata nel 1882, due metri al di sotto dell'attuale piano stradale, tuttora lastricata a un solo pendio e larga m. 5; aveva sotto di sè una cloaca praticabile, che forse si continua per tutta la sua lunghezza.

la quale doveva trovarsi la *porta Malerni*, pure ricordata nel contratto citato: una terza volge a nord-ovest, passando per *Castelvecchio*, detta di *Cerrecchio*; ed una quarta a ovest, che conduce al colle Baroncio.

Niuna tomba arcaica è stata fino al presente rinvenuta, entro l'area vastissima limitata dalle mura italiche di Vetulonia: ma sorpassate queste, da ogni parte e specialmente lungo le ricordate vie e loro diramazioni, sono sepolcri di epoca antichissima; per lo più nascosti nel terreno, senza segno alcuno all'esterno; altri sporgenti in forma di grandiose e piccole cuccumelle, le quali occupano tutti i punti più ameni e ridenti del monte. Ho già ricordato nelle precedenti mie relazioni, che la parte interamente ricoperta da tombe, è quel pendio del monte di Colonna, che ha principio dal Poggio alla Guardia, e che si continua per oltre 3 chilometri fino alla pianura: ma altra necropoli pure vastissima è dal lato opposto del monte medesimo, ed è di questa che vengo a parlare succintamente.

La strada che vi conduce, e che conserva anch' oggi qualche resto dell' antico selciato, si stacca a ovest del paesello di Colonna, l'antica acropoli di Vetulonia, e superato dopo breve tratto il cerchio delle colossali sue mura di cinta, prende il nome di via di *Crepacuore*. A sinistra di chi scende, è fiancheggiata da valli profonde; e solamente sul suo principiare si scorgono diverse tombe romane a volta, da poco tempo espilate: a destra è superata in gran parte da una costola del monte, che è chiamata delle *Dupiane*, nome derivato certamente da due piane o spianate circolari, che sono le terrazze di due grandi cuccumelle rovistate. Terminata la costa delle *Dupiane*, la via di *Crepacuore*, si divide in due diramazioni; una delle quali è detta via di *Poggiovalli* o del *Varco*, ove pure si scorgono grandiosi tumuli; l'altra è chiamata delle *Vigne*: e queste due strade cingono un poggio, che sta dinanzi alla costa delle *Dupiane*, chiamato *colle Baroncio*, situato a mezzo chilometro dall'acropoli di Vetulonia.

Il colle Baroncio sebbene più piccolo, somiglia in tutto, e per la sua conformazione e per la sua costituzione geologica, il Poggio alla Guardia. Occupa anch'esso un'amena posizione. Ma coperto da folta macchia, come tutta questa parte del monte, e chiuso fra le cime del monte suddetto e quelle altissime dei monti di Tirli e delle Pennecchie dalla parte del mare, prende un aspetto orrido, che ben lo distingue dalla aperta e ridente posizione del Poggio alla Guardia.

Sulla sua superficie si scorgono frequentemente rozze pietre per ritto, conficcate nella profondità del terreno, che sono stele o segni sepolcrali; ma ove più è prominente il poggio, si scorgono avanzi di grandi costruzioni, composte di smisurati macigni sovrammessi a muro senza cemento, e terrazze circolari che certamente sono gli avanzi di maestosi sepolcri. Tutto il rimanente è uno strato di tombe a pozzo, forse anco sovrammesse, ma senza dubbio così accoste le une alle altre, che come sul Poggio alla Guardia, in un sol giorno con pochi lavoranti se ne può rovistare un gran numero. Questa necropoli è proprietà dei signori fratelli Guidi di Colonna, ai quali piace di eseguire per proprio conto i lavori di scavo. Non posso perciò riferire intorno ai risultati ottenuti, se non attenendomi alle informazioni favoritemi dai signori Guidi suddetti, e descrivendo sommariamente i prodotti archeologici ricavati, che ho potuto osservare.

E per ciò che da essi Guidi ho saputo, le tombe sono uguali a quelle del Poggio alla Guardia, e ugualmente scavate nel masso, con pozzetti ineguali, il più

spesso cilindrici senza rivestimento, coperti da una lastra di pietra, che sovente fa da palco ad una tomba superiore. Talora anche due olle cinerarie erano contenute in una medesima tomba, coi resti combusti di due individui, senza offrire differenza alcuna in rapporto alla loro forma, e alla quantità e qualità della suppellettile funebre. In generale sono poverissime, e non contengono che una fuseruola posta in fondo al cinerario, sotto il livello delle ossa combuste. Le tombe finora scavate in quella località sono in numero di 240, e la superficie esplorata non è che di circa 200 metri quadrati. Il fatto più saliente si è il ritrovamento più volte ripetuto di certi fittili, che non sono propri dell'Etruria centrale, comparsi in mezzo a tombe del tipo di Villanova, i quali con certezza furono deposti contemporaneamente ai cinerari di quel tipo medesimo. Io non ho potuto avere su questo gli schiarimenti che avrei desiderato; e solamente ho potuto accertarmi, che quei fittili, diversi nella forma e nel colore, non erano mai contenuti nei pozzetti insieme ai cinerarî a doppio cono rovesciato, ma ammassati negl' intermezzi dei pozzetti medesimi, in modo bensì da escludere che vi fossero stati depositati posteriormente. Questi fittili, che per la loro forma variata, per la tecnica e il colore dell' impasto e della vernice, somiglierebbero ai così detti vasi campani, non sarebbero mai comparsi finora nella necropoli del Poggio alla Guardia.

È pure da notarsi, che fra quel numero pure ragguardevole di tombe scavate, non si è rinvenuto ancora alcuna urna capanna, e nemmeno un coperchio a lastra che mostrasse segno di raffinatezza. Solo si vorrebbe, che certe pietre messe per ritto portassero delle lettere; ma io ho voluto accuratamente osservare queste rozze stele, e posso assicurare che quei segni altro non sono, che corrosioni della pietra, forse prodotte dal contatto delle radiche delle piante.

Il materiale estrattò da quelle tombe, si conserva attualmente in una stanza dei signori Guidi, ed è destinato per gentile pensiero dei proprietari, a rendere meglio provvisto di prodotti arcaici il Museo di Grosseto.

Quel materiale in relazione al numero delle tombe è assai scarso, e anche in non buono stato. I cinerarî sono in generale identici per la forma, per la tecnica e la decorazione, a quelli del Poggio alla Guardia. Sono meritevoli di speciale menzione: — Una grande olla liscia con un sol manico orizzontale, contorto a fune. Altra in forma di ziro, di rozzo impasto giallognolo, a due manici con un cordone rilevato sul collo e quattro protuberanze sul corpo, alta cent. 33, simile ad altra del medesimo colore e col medesimo cordone, ma più piccola e più schiacciata, entro il quale fu rinvenuto un amuleto di bronzo in forma di piccolo uccello a lungo becco, insieme a tre grosse campanelle di bronzo fasciate di lamina d'argento. Due spirali fusiformi. Due fibule ad arco semplice, e una capocchia di ago crinale a imbuto. Altro cinerario che esce alquanto dall'ordinario. E un vaso a lungo collo, con un manico orizzontale fra il collo e il corpo. Tutto il rimanente dei cinerari non offre particolarità degne di nota. Anche gli ornati a graffito sono identici a quelli del Poggio alla Guardia, più comunemente a meandri, talora in graffi orizzontali condotti in diverso modo, retti o ondulati con qualche segno a impressione. Tra i fittili minori è da menzionarsi un vaso rozzo, liscio, a doppio cono con un manico a nastro, posto ad arco sopra alla bocca, non mai comparso sul Poggio alla Guardia. Molte altre figuline in pezzi, molto levigate, hanno una verniciatura a colore quasi nero e lucente, le quali

figuline sono appunto quelle, che il signore Angiolo Guidi assicura di aver trovato negli spazi intersepolcrali, e in considerevole quantità. Gli altri fittili minori sono in gran parte fiale, a lungo collo che si ripiega sul manico, come i tanti ritrovati sul Poggio alla Guardia (*Notizie* 1885, tav. IV, fig. 13); patere e coperchi di ossuarii di forma comune, fra i quali una ciottola decorata a colore giallognolo (ib. fig. 1), simile ad altre del Poggio alla Guardia; ed altra fittamente decorata di cerchielli impressi in giro, tra i quali dei zig-zag a graffito e linee orizzontali a fune.

Tra i bronzi è di grandissimo pregio una goffa statuetta arcaica, alta cent. 5 ½, che rappresenta un omiciattolo con elmo crestato in testa, vestito di una tunica che gli scende fino al ginocchio. È nell' atto di sguainare la spada, e tiene con la sinistra il fodero della spada medesima, che gli pende al suo fianco; mentre colla destra impugna con forza l'elsa. Tale statuetta di uno stile e di una esecuzione affatto primitiva, fu trovata entro un rozzo e liscio cinerario di forma comune, insieme ad una capocchia di ago crinale a rotella, con tre ciondoli a goccia come altri del Poggio alla Guardia (ib. fig. 29). Tre grossi spirali di filo di bronzo. Due fibule piene a sanguisuga, e un piccolo imbuto di bronzo, che è pure la capocchia di altro ago crinale.

Bellissima ancora è una spada di rara conservazione, della lunghezza totale di cent. 43, compresa l'elsa, che è di cent. 11, la quale elsa termina in una callotta un po' allungata, destinata a fissare l' involucro che forse era di legno. Questa spada è tuttora coperta dal suo fodero, in lamina di bronzo, rotta in parte, onde lascia vedere la decorazione della lama, con finissime bulinature a zig-zig ed a puntini: il fodero parimente bulinato, porta dei fasci di linee longitudinali e parallele, fiancheggiate da linee che s' intrecciano. Manca il dettaglio dell'ossuario, entro il quale la spada era contenuta, e degli oggetti che in esso si trovavano.

Tra le numerose fibule, assai comuni sono quelle ad arco semplice con piattello spiraliforme, e quelle a sanguisuga di forti dimensioni: una ne ho veduta a larga foglia incurvata, mancante dell'ardiglione; ed altra bellissima, ma incompleta, ad arco, formata di tre cordoni di bronzo, fasciati di filo e insieme collegati.

Tra molti altri bronzi in gran parte rotti, sono meritevoli di nota: sei pendagli traforati, simili ad altri del Poggio alla Guardia (ib. fig. 24), girevoli due a due in una campanella infilata nel loro peduncolo, e fissata ad una piastrella rettangolare sorretta da un anello, della lunghezza di cent. 7; un paio di mollette esilissime; un piccolo martello con manico bucato per pendaglio, e un'accetta alta cent. 21, a doppia orecchietta, e ad ali molto slargate, con lama sottile.

Questo è ciò che di più notevole ho potuto osservare del materiale uscito dagli scavi di colle Baroncio.

Costa delle Dupiane.

È una vasta superficie, che fiancheggia in parte la surricordata via di *Crepacuore*; si stacca dalla *Costa murata*, una delle punte in che termina il monte di Colonna, e continua assai ripidamente fino al colle *Baroncio*. Io credetti che anche questa superficie, per quanto ineguale e sassosa, non dovesse essere sfuggita agli antichi abitatori di Vetulonia, come luogo adatto a sepolcreto; e ottenutane l'approvazione del Ministero, intrapresi scavi anco in questa località.

A facilitare l'esplorazione, incominciai dal punto più basso, ove la costa delle *Dupiane* si riunisce a colle *Baroncio*, spostando una gran quantità di pietre ammassate, tra le quali scorgevane alcuna, fitta nel terreno a molta profondità. Il lavoro fu lungo e tedioso; perchè al disotto di quelle pietre il terreno nero e untuoso, smosso da antico tempo, mi conduceva a grande profondità, senza offrire altri rinvenimenti che frantumi di fittili, i quali non erano del tipo di Villanova. Raggiunto finalmente il terreno vergine, per uno spazio di metri 14, comparve un arnese di grosso bronzo vuoto, di forma cilindrica, lungo cent. 9, del diametro di cent. 6, che termina a imbuto con un prolungamento bucato, il quale era chiuso da un coperchio a callotta piramidata, e conteneva 4 assi romani, assai pesanti, ma molto corrosi e appena riconoscibili. Insieme a questo era pure un *simpulum* di bronzo, di grosso spessore, formato di piccola ciottoletta con manico verticale. I frammenti dei fittili erano in gran parte manichi di grandi vasi, e specialmente di anfore; altri erano di un impasto giallognolo, verniciati di colore scuro e lucenti. Per questo insieme di osservazioni, dubitai che in quel punto dovessero essere stati arsi molti cadaveri romani, e che trafugato quel recinto, fossero avanzati al trafugamento gli oggetti che avevano servito alla sua consacrazione. Forse uno scontro era avvenuto in quei pressi; e la presenza e il peso degli assi romani, lo farebbero rimontare al declinare del secolo quinto di Roma o al principiare del sesto.

Continuai allora lo scavo lambendo la via di Crepacuore; e di nuovo mi trovai in un terreno smosso da antica data; ma questa volta non nero nè untuoso, ma composto di pietre e terra del color naturale, che tale si continuava fino alla profondità di m. 2,10, e oltre il livello della strada. Un primo rinvenimento fu una pietra a lastra informe, sulla quale era scolpito molto rozzamente a scalpello, un cerchio disegnato col compasso, dal cui centro partivano dei raggi a molta distanza fra loro; simile ad altra trovata sul Poggio alla Guardia a coprire una tomba etrusca a pozzo; onde anche questa era una tomba rovistata, le cui pareti erano franate. Insieme alla terra e alle pietre di riempimento, trovai una gran quantità di frammenti di fittili, di forma variatissima, ma del medesimo impasto, dello stile, e della tecnica dei così detti vasi campani. Molti appartenevano a ciottolette uguali fra loro, altri a figuline che dovevano avere la forma di piccoli calici, tutti erano verniciati di colore scuro e lucenti: alcuni portavano una decorazione a vari colori, che rappresentava rozzamente un tralcio con foglie e fiori. Non rinvenni nè bronzo nè ferro; ma al termine dello scavo, comparve un monile d'oro in forma di anello liscio, i cui estremi terminano in un ingrossamento a doppia callotta.

Continuato ancora lo scavo oltre il ciglio della strada, montando sempre sulla costa delle *Dupiane*, incominciai a trovare, immediatamente accosto alle tombe surricordate, i soliti pozzetti e i medesimi sepolcri del tipo di Villanova, come nel sottostante colle Baroncio e sul Poggio alla Guardia; ma così guasti e scomposti, che dopo breve tratto mi decisi ad abbandonare quella località.

Le tombe che incontrai sono le seguenti.

Tomba I. — Superficiale e quasi a fior di terra, senza coperchio: cinerario a corpo tondo, collo stretto e orlo molto allargato; in pezzi, con due fibule ad arco semplice e una fusaruola.

Tomba II. — Piccolo pozzetto, abbattuto da una pesante lastra coperchio di sassomorto; vaso a doppio cono di forma tipica, con una zona di decorazione graffita fra il collo e il corpo, e segni impressi a virgola: ciottola di forma comune liscia: due fibule e una fusaruola, fra le ossa combuste.

Tomba III. — Vaso liscio comune, coperto da un fittile in forma di imbuto, che ripete esattamente la forma di altri coperchi in bronzo comparsi a Corneto Tarquinia, e rassomiglianti all'*apex* dei sacerdoti romani; è sormontato da un manico decorato a colore biancastro, e composto di un'assicella con disco bucherellato, e pallottola al disopra. Anche l'orlo di questo coperchio è provvisto di fitti buchi, tra i quali passava un filo di bronzo che sosteneva molte campanelle infilate. Nell'interno del cinerario liscio e rozzo, ossa libere e una fusaruola.

Tomba IV. — Nessun segno di pozzetto: vaso graffito a meandri, di forma comune, in frantumi, e patera liscia in discreto stato.

Tomba V. — Pietra informe, che chiude un pozzetto rovinato con entro un'olla grande in frantumi, decorata a scacchi graffiti sul corpo: nell'interno un cultro lunato e una fibula a drago in buono stato, con molti fili di bronzo informi.

Tomba. VI. — Pozzetto coperto da lastra pesante non del tutto franato: possedeva insieme ai frantumi del cinerario e della ciottola coperchio, due fibule ad arco semplice, e dei bastoncelli di ferro rotti e irriconoscibili.

Tomba VII. — Solita lastra: cinerario ridotto in poltiglia per difetto di cottura: ciottola liscia con piede piatto: vasetto accessorio in forma di fiasco, il cui lungo collo è piegato verso il manico a nastro, attaccato al corpo e all'orlo: rasoio grande ben conservato con manichetto a fune, che termina in un anello e in due ricci laterali.

Tomba VIII. — Tutto in frantumi; meno una fibula a foglia ricurva, mancante dell'ardiglione.

Tomba IX. — Appena riconoscibile il cinerario.

Tomba X. — Come sopra: conteneva molte piccole campanelle di bronzo libere, due fibule liscie a foglia ricurva, altra bucherellata sull'orlo, decorata di piccole campanelle infilate; due fibule ad arco semplice con piattello a spirale, una fusaruola liscia tra le ossa combuste.

Tomba XI. — Vaso e patera completamente schiacciati, sotto una lastra informe di arenaria.

Tomba XII. — Pozzetto grande rovinato: urna capanna a gronda bucherellata, di consistenza pastosa, ma che conserva intera la sua forma sulla terra di filtrazione, di che si era ripiena innanzi la caduta del pozzetto: la sua forma è rotonda, come tutte quelle trovate in quest'anno e negli anni precedenti al Poggio alla Guardia; con travi, travicelli e gronda molto spiovente, e decorazione a colore. L'uscetto manca di pilastri, e si chiude al di dentro mediante un chiavistello, infilato nella grossezza delle pareti dell'urna, e in un anello di che è munito internamente l'uscetto medesimo. Nel suo interno, una lancia col suo puntale; un rasoio decorato a borchiette rilevate; molte campanelle di bronzo all'ingiro, che dovevano essere cadute dall'orlo della gronda bucherellata.

Tomba XIII. — Vaso rozzo liscio, di forma comune in discreto stato, senza patera e senza fittili minori; nell'interno ossa combuste e una fusaruola.

Tomba XIV. — Tutto in frantumi sotto il peso della lastra coperchio: due vasetti accessori e bronzi irriconoscibili.

Tomba XV. — Vaso grande a corpo rotondo e piede piccolo rilevato, anch' esso schiacciato insieme alla ciottola coperchio sotto la lastra di copertura al pozzetto.

Tomba XVI. — Vaso grande, pure a corpo rotondo, anch'esso in frantumi, che ha per coperchio un fittile in forma di elmo bucherellato sull'orlo, e per manico un' elegante sportella conservata, anch'essa bucherellata sull'orlo. Nell' interno, ossa combuste, due fibule ad arco, una fusaruola sul fondo del vaso.

Spiegazione delle tavole

Tav. XIV.

Tomba del duce.

1. Grande recipiente di bronzo, coi varî oggetti del secondo gruppo, p. 479.
1*a*. Tripode di bronzo contenuto nel recipiente predetto, e sottoposto alla coppa maggiore, p. 482.
2. Scudo di bronzo, usato come coperchio del grande recipiente, p. 480.
3. Elmo di bronzo, p. 483.
4. Arnese in forma di piccolo scettro, che sembra costituire l'apice dell'elmo, p. 483.
5. Candelabro di bronzo trovato con altro simile tra gli oggetti del grande recipiente, p. 482.
6. Graffione o portaface, del quinto gruppo, p. 500.
7. Disco di bronzo, traforato, rinvenuto con altro simile tra gli oggetti del primo gruppo, p. 478.
8. Fibbia di ferro per fornimenti equini, trovata nel primo gruppo, p. 478.
9. Molle di ferro, pure trovate nel primo gruppo, p. 478.
10. Oggetto in lamina di bronzo, vuoto, rinvenuto accanto all'elmo nel secondo gruppo, p. 483.

Tav. XV.

Tomba del duce.

1. Tazza fittile, trovata con altri oggetti presso il grande recipiente del secondo gruppo, p. 484.
1*a*, 1*b*, 1*c*, 1*d*. Figure ritraenti vari ornati della tazza predetta, p. 484.
2. Coppa di bucchero con suo coperchio, rinvenuto unitamente alla tazza precedente, p. 485.
3. Coppa fittile, trovata con gli oggetti del quarto gruppo, p. 497.
4. Tazza fittile, appartenente al secondo gruppo, p. 485.
5. Grande vaso di bronzo, pure appartenente al secondo gruppo, p. 484.
6. Vaso di bronzo, molto simile al precedente, rinvenuto con gli oggetti del quarto gruppo, p. 488.
7. Grande recipiente di bronzo, pieno di oggetti, trovato nel quarto gruppo, p. 488.
8. Situla di bronzo, scoperta accanto al recipiente predetto, p. 487.
8*a*. Fondo della situla sopra citata, p. 487.
9. Candelabro di bronzo, scoperto entro il grande recipiente del quarto gruppo, p. 492.
9*a*. Statuetta di bronzo, posta in cima ai candelabri sopra ricordati, p. 482, 492.
10. Elsa di bronzo, forse appartenente alla spada di ferro, del quarto gruppo, p. 496.
10*a*. Spada di ferro rinvenuta nel quarto gruppo, p. 496.
11. Tripode di bronzo del quinto gruppo, p. 483.
12. Patera di bronzo del secondo gruppo, p. 482, 499.
13. Ramaiuolo di bronzo, trovato nel quinto gruppo, p. 499.

14. Tre grandi fittili del quinto gruppo, p. 498.
15. Accetta di ferro del gruppo predetto, p. 500.
16. Daga di ferro del quarto gruppo, p. 496.
17. Accetta piccola in ferro, pure del quarto gruppo, p. 496.
18. Lancia di bronzo del medesimo gruppo quarto, p. 496.

Tav. XVI.

Tomba del duce.

1, 1*a*. Tazza dorata del quarto gruppo, p. 489.
2. Nastro di argento, cor ornati a sbalzo, appartenente al quarto gruppo, 490.
3. Ampolla di argento, del gruppo medesimo, p. 490.
4. Fibule di argento trovate nel quinto gruppo, p. 499.
5. Coppa fittile con iscrizione, appartenente al quarto gruppo, p. 494.
5*a*, 5*b*. Decorazione interna della coppa stessa, p. 494.
5*c*. Iscrizione incisa nel piede della coppa, p. 494.
6. Tazza fittile del gruppo quarto, p. 495.
7. Altra coppa con disegni, pure rinvenuta nel gruppo quarto, p. 495.
7*a*. Figure impresse sul manico della coppa citata, p. 495.
8. Strano arnese di bronzo, del gruppo stesso, p. 491.

Tav. XVII.

Tomba del duce.

1. Barchetta di bronzo, scoperta nel quinto gruppo, p. 500.
2. Ruota di ferro, appartenente al primo gruppo, p. 477.
3. Ciambella fittile ritrovata nel quarto gruppo, p. 497.
4. Pezzo di ferro del primo gruppo, p. 478.
5. Pezzo di lamina di ferro, pure del primo gruppo, p. 477.
6. Molle di bronzo, del primo gruppo, p. 478.
7. Fibbia per ornamento equino, pure del primo gruppo, p. 478.
8. Morso di cavallo, del gruppo predetto, p. 477.
9, 9*a*. Chiodi di bronzo, anche del gruppo primo, p. 478.
10. Disco di ferro, attribuito pure ad ornamenti da cavallo, p. 478.

Tav. XVIII.

Tomba del duce.

1. Urna di bronzo, coperta di lamina di argento, trovata nel quinto gruppo, p. 504.
1*a*, 1*b*, 1*c*, 1*d*, 1*e*. Pezzi appartenenti all'urna predetta, p. 505.
2. Forma dell'urna medesima, p. 504.

Tav. XIX.

Oggetti provenienti da altre tombe vetuloniesi.

1. Fermaglio di argento, trovato sul *Poggio alla Guardia* in un ripostiglio, p. 521.
2. Braccialetto di argento, scoperto nel ripostiglio predetto, p. 522.
3. Piastra di argento del medesimo ripostiglio, p. 521.
4, 5. Due scarabei rinvenuti con gli oggetti precedenti, p. 522.
6. Statuetta egizia della dea Mut, scoperta in una tomba sul *Poggio al Bello*, p. 508.
7. Collana di argento, rinvenuta nel ripostiglio ove era il fermaglio indicato al n. 1, p. 520.
8. Collana di bronzo, rinvenuta nella tomba detta della dea Mut, p. 508.
9. Borchia di *elektron*, trovata in una tomba del *Poggio alla Guardia*, p. 518.

Regione I. (*Latium et Campania*)

VIII. **Roma** — Nella città e nel suburbio avvennero le scoperte seguenti:

Regione II. Rapporto del prof. G. Gatti. — Essendo state intraprese dal p. Germano, Passionista, alcune escavazioni sotto la chiesa dei ss. Giovanni e Paolo, al monte Celio, si è riconosciuto che la chiesa medesima fu fabbricata sugli avanzi di un'antica abitazione romana. Due stanze sono state sterrate, le quali corrispondono sotto i gradini dell'altare maggiore, ed hanno le pareti e la volta decorate in parte di affreschi, d'arte molto scadente e non anteriore agli ultimi decennii del secolo quarto di Cr. La decorazione si compone di semplici riquadrature, con ornati architettonici e fogliami, frammisti a pesci ed uccelli.

Proseguiti gli scavi sotto la nave maggiore della chiesa, è stato scoperto il *tablinum* della casa; ed a fianco di esso una delle *fauces*, la quale è stata quasi intieramente sgombrata dalle terre. Il *tablinum* misura circa m. 7,00×4,50, ed ha le pareti dipinte con semplici ornati fantastici, analoghi a quelli superiormente accennati. Incontro all'ampia apertura arcuata, che dalla fauce dà accesso al tablino, si è trovata una porta che mette ad un'altra stanza, di proporzioni assai minori, ed anch'essa adorna di affreschi. Qui però, vicino al nascimento della volta, vedesi in un angolo la figura di una donna orante, del più schietto tipo che s'incontra nelle pitture dei sotterranei cimiteri cristiani. Sopra un'altra parete è dipinta la scena di Mosè, che si scalza prima di salire il monte, in modo parimenti del tutto analogo agli affreschi delle catacombe romane. Lo stesso personaggio, forse in atto di percuoter la rupe, è rappresentato in altra parte della parete; ma il dipinto è mutilo, per essere stato tagliato l'intonaco; ed il soggetto rimane incerto.

Finalmente continuando lo sterro della fauce, la quale è parallela all'asse della chiesa, l'ambulacro si è rinvenuto interrotto da un muro, costruito in età posteriore a quello dell'edificio. Su questo muro, e presso di esso, si veggono dipinte scene storiche; le quali, a giudizio del comm. de Rossi, si riferiscono ad atti e passioni di martiri cristiani. Ed è assai verosimile, che siano da riconoscervi fatti allusivi al martirio dei ss. Giovanni e Paolo; dei quali è narrato da antichi documenti ecclesiastici, che furono uccisi e nascostamente sepolti, per ordine dell' imperatore Giuliano, nella propria loro abitazione, sulla quale poi fu edificata la chiesa.

In fatti nel muro anzidetto apresi una piccola finestra, che facilmente si ravvisa per la *fenestella confessionis*, cioè lo spiraglio attraverso il quale potevasi vedere dai fedeli il sepolcro dei martiri (1). Ai lati di questa apertura sono dipinte le immagini degli apostoli Pietro e Paolo; e al di sotto un personaggio *orante*, ai piedi del quale sono prostrati, in atteggiamento supplichevole, un uomo e una donna. Il comm. de Rossi, crede che questa scena rappresenti uno dei due martiri titolari Giovanni e Paolo, venerato da Pammachio e dalla sua moglie Faustina, i quali curarono la trasformazione della casa in basilica cristiana. L'altro martire probabilmente fu effigiato nel lato opposto del predetto muro, che non è stato ancora sterrato.

(1) V. de Rossi, *Roma sott.* III, p. 426.

Nelle pareti laterali sono dipinti gruppi di figure, che sembrano di soggetto reale ed istorico, fra le quali notabilissima è una scena di martirio; vedendosi due uomini ed una donna inginocchiati, con le mani legate sul dorso, che stanno per ricevere il colpo mortale dai littori. Il prelodato comm. de Rossi opina di ravvisarvi i martiri Crispo, Crispiniano e Benedetta, che la tradizione storica dice essere stati uccisi nella persecuzione di Giuliano, poco dopo i ss. Giovanni e Paolo, e sepolti presso la loro tomba.

Lo stile di coteste pitture è del secolo quarto cadente, o del quinto.

Regione IV. Note del prof. predetto. — Sistemandosi quel tratto della via Cavour, che corrisponde all'antica via Graziosa, è stato recuperato un bellissimo rilievo su terracotta, che era stato adoperato per copertura di un'antica cloaca. Forma parte di un fregio, alto m. 0,40, ed ha la lunghezza di m. 0,46. L'arte della scultura è eccellente: la correttezza del disegno, la vivacità del sentimento, la finitezza del lavoro rivelano la più bella epoca della plastica.

Rappresenta, come sembra, il rapimento di Elena. La bella regina di Sparta, vestita di lungo chitone e semivelata, sta in piedi sopra una quadriga, tirata da quattro focosi destrieri. Il suo atteggiamento è calmo e tranquillo, quale per es. vedesi espresso nel noto bassorilievo del Museo Lateranense (Benndorf e Schöne, n. 8; *Ann. d. Inst.* 1860, tav. d'agg. C). Al lato destro del carro, ed in atto di guidarlo, cammina frettoloso Paride; il quale, avendo sul capo il berretto frigio, indossa il solito corto chitone con lunghe maniche, e la clamide che svolazza ampiamente dietro le spalle; ed ha le gambe munite di calzoni.

Questa composizione non s'incontra in altri monumenti. I bassorilievi o i dipinti vasculari conosciuti, che si riferiscono al rapimento di Elena, o la rappresentano condotta quasi per forza e ripugnante a seguire Paride, rompendo la fede data a Menelao, ovvero la raffigurano seguire senza riluttanza il pastore Ideo, che la trasporta sopra un naviglio (cfr. Gerhard, *ant. Bildw.* p. 33; Overbeck, *Gall.* p. 263 sg.; Petersen, *Ann. d. Inst.* 1860, p. 125 sg.). La parte superiore della terracotta è decorata da un cordone a rilievo, su cui si elevano alcune palmette graziosamente modellate.

Dagli sterri pel prolungamento della via Cavour, sotto la chiesa di s. Francesco di Paola, provengono tre pezzi di mattoni coi seguenti bolli.

a) Il primo (Marini 81*) è circolare e dice:

o ⸜ M · D · P · F · L · SER ⸝

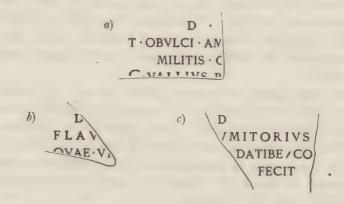
(*Myrtili Domitiae Publii filiae Lucillae servi*).

b) Il secondo (Marini 735*) pure circolare reca:

EX · PRA · TI · CLAVDI MAXIMI
ISI /////////

c) Il terzo semicircolare (Marini 1096*) presenta:

Q OPPI PRISCI
testa di Mercurio

Dagli scavi per i lavori della stessa via Cavour, nella regione della Subura, sono tornati all'aperto questi tre frammenti epigrafici:

Nel disfare il muro, che recinge il monastero di s. Lucia in Selci, si è trovato in costruzione un frammento di grande lastra marmorea, ove rimane:

TE
CO
QVAE · MIH
INGENIVM
NEC · MANVS · IN
DILEXI · EX · MERIT
QVIS · FVERIM · NOSTI
CONDITVS · IN · PLVMBO
MOX · ERO · CONSVMPTO · P
AVT · OSSA · AVT · NVE

Presso l'angolo nord-est della chiesa di s. Martino, alla profondità di m. 1,10, è tornata in luce una delle solite tombe dell'arcaico sepolcreto esquilino, interamente disfatta. Con diligenti indagini si è riconosciuto, che la testa del cadavere era volta ad oriente, ed aveva dalla parte destra un vaso del consueto tipo dei buccheri laziali, con ansa verso il centro, corpo largo, e collo molto allungato in forma quasi conica. Parecchi pezzi di fibule e cerchietti in bronzo, erano al posto delle spalle e del collo. Ai piedi si trovò una piccola tazza, con ansa terminata a mezza luna; e sparsi in varie parti della tomba erano numerosi frammenti di altre tazze e vasi fittili, alcuni de'quali decorati con graffiti lineari.

Un oggetto singolare rinvenuto fra la terra è un utensile frammentato, in terracotta, del quale si riconnettono insieme tre pezzi. Ognuno di essi è formato da una figura, corrispondente a due coni uniti alla base; ed ha un piccolo piede di sostegno. Cotesti pezzi però sono vuoti nell'interno, e contengono un globetto, probabilmente anch'esso fittile, il quale gira liberamente a modo di sonaglio.

Regione V. — In piazza Vittorio Emanuele, si è posto mano ai lavori per stabilirvi un pubblico giardino. Frammisti alle terre si trovarono vari frammenti di

oggetti in bronzo, cioè due piedi di un tripode, pezzi di lamine e di vasi. Vi si raccolse pure un vaso fittile con due piccole anse, rozzamente adorno di bozze e costolature nella parte superiore. Tali avanzi spettano certamente alla funebre suppellettile di una di quelle tombe antichissime, che nell'età preromana costituivano in questa regione esquilina un vasto sepolcreto, e furono più volte incontrate nei vari lavori edilizi.

Dal medesimo luogo proviene un grande lastrone di marmo, con l'iscrizione seguente, incisa in caratteri trascurati:

TATIA
FORTVNA
COIVGI·ET·
BENEMERE
IBVS FECIT
IBERTIS
IBERTABVS
VAE POSTE
RISQVAE
AEORVM

Nella stessa piazza Vittorio Emanuele, e propriamente verso quella parte ov'erano i ruderi d'un antico sepolcro, denominato volgarmente *Casa tonda*, sono stati scoperti avanzi di una casa romana del primo secolo dell'impero. Fra le macerie è stato raccolto un tubo aquario di piombo con la leggenda:

TI CLAVDI CAES AVG GER

Essendosi incominciati i lavori di fondazione per una nuova fabbrica nella villa Telfener, al Maccao, sulla fronte della via S. Martino, si è ritrovata, fra terre di scarico, una bella testa virile in marmo, con barba giovanile; la quale presenta una certa rassomiglianza col tipo dell'imperatore Geta.

Lungo la linea dei predetti lavori per fondamento, si è incontrato un grande muro, della buona epoca imperiale, in opera laterizia.

Regione VI. — Le escavazioni pel nuovo fabbricato, di proprietà Morosi, a sud della piazza di Termini, hanno fatto tornare in luce tre belle colonne di bigio-morato, che conservano tuttora l'antica levigatura.

Negli sterri pei lavori del nuovo palazzo della Banca Nazionale, nella via Nazionale, è stata rinvenuta un'anfora di buona fattura, nel cui collo è impressa in rettangolo la marca:

☧

Furono pure scoperte fistole acquarie di vario modulo, con la seguente leggenda ripetuta tre volte:

C GALERIVS OFFI

Le ultime lettere sono evanescenti nei tre esemplari.

Regione IX. — Nello scavo pel fognone della nuova via Arenula, si è incontrato un grosso muro antico a cortina, che attraversa obliquamente l'asse della strada.

Presso la piazza della Chiesa nuova, demolendosi un casamento per la sistemazione del Corso Vittorio Emanuele, si è rinvenuto un grande capitello di marmo bianco (alt. m. 1,00), d'ordine composito, ma assai danneggiato.

Tra i materiali adoperati nella fabbrica di una casa, che si è demolita presso la via Rua nel Ghetto, si è trovato un frammento di piccola stele sepolcrale in marmo, con antefisse e fastigio, nel quale vedesi il rilievo di un uccello che becca dell'uva uscente da un canestro rovesciato. Vi rimane questa parte dell'iscrizione:

DIS · MANIB
F L A V I A F
PHILEMATIO
T · F L A V I
EVPHE
TI·CLAV
IIX PI

Regione XI. — Dalla demolizione degli antichi magazzini del sale, nella via denominata della Salara, sotto l'Aventino, proviene un rocchio di colonna di cipollino, lungo m. 2,70, del diametro di m. 0,27.

Regione XIII. — *Di un'epigrafe onoraria a L. Iulio Iuliano, prefetto del pretorio e prefetto dell'annona, scoperta nell'alveo del Tevere, presso la sponda di Marmorata. Nota del prof.* F. Barnabei.

Nelle *Notizie* dell'agosto 1887 (p. 327) fu pubblicato un frammento di iscrizione in cippo marmoreo, estratto dall'alveo del Tevere, presso la sponda di Marmorata. Essendosi quivi proseguiti i lavori di espurgo nel letto del fiume, la draga stessa, che aveva restituito quel frammento, restituì poi altri due pezzi del cippo medesimo; i quali riuniti al primo, ci offrono un titolo onorario di non comune importanza. Veramente con questo nuovo e prezioso recupero, non ci fu messa innanzi l'epigrafe in tutta la sua pienezza. Offese arrecate al marmo in antico, ne fecero perdere gli ultimi versi; altre offese cagionate poi dal lavoro delle draghe, ne staccarono e distrussero buona parte delle linee superiori. Ma è assai poco quello che manca, nè è difficile in varî luoghi di sostituirlo; e d'altra parte il molto che ce ne rimane, basta a mettere l'iscrizione nell'ordine dei monumenti più pregevoli, sia pei dati topografici che offre, sia pel complesso dei fatti ai quali devesi riferire.

È alta nello stato presente m. 0,72, larga m. 0,68, profonda m. 0,18, e dice:

L · IVLIO · VE*hil*IO G*rato*
IVLIANO PR*aef* · PR · PRAEF
ANN · A RATIONIB · PRAEF · C*lassis. p*RAET · MISENAT · PRA*ef*.
CLASSIS · PRAET · RAVEN*nat. proc.* AVG · ET · PRAEP · VEXIL*la*
5 TION · TEMPORE BELLI*. britannici. pr*OC · AVG · PROVINC*iae*
LVSIT*aniae* ET · VETT*oniae. proc. a*VG · ET · PRAEPOSIT
VEXILLATIONIS · PER PROC · AVG ·
ET · PRAEF · CLASSIS · PO*ntic*A*e. proc. augg.* ET · PRAE*p.*
VEXILLATIONIS · PER ACHAIAM · ET · MACEDONIAM
10 ET · IN · HISPANIAS · ADVERSVS · CASTABOCAS · ET
MAVROS · REBELLES · PRAEPOSITO · VEXILLATIO
NIBVS · TEMPORE · BELLI · GERMANICI · ET · SARMAT ·
PRAEF · ALAE · TAMPIANAE · PRAEF · ALAE · HER
CVLANAE · TRIB · COHORT · PRIMAE · VLPIAE · PAN
15 NONIORVM · PRAEF · COHORT · TERTIAE · AVGVST ·
THRACVM · DONIS MILITARIBVS · DONATO AB IMPE
*rato*RIBVS · ANTONINO · ET · VERO · OB VICTORIAM ·
*belli parthi*CI · ITEM · AB · ANTONINO · ET ·
*Commodo. ob. vic*TOR · BELLI · GERM*a*NIC
20 *et sarmatici........*

L. Iulio Ve[hil]io G[rato] | Iuliano, pr[aef(ecto) p]r(aetorio), prae[f](ecto) | ann(onae), a ration(ibus), praef(ecto) c[lassis p]raet(oriae) misenat(is), pra[ef](ecto) | classis praet(oriae) raven[nat(is), proc(uratori) A]ug(usti) et praep(osito) vexil-[la]|tion(ibus) tempore bell[i britannici, pr]oc(uratori) Aug(usti) provinc[iae] | Lusit[aniae] et Vett[oniae, proc(uratori) A]ug(usti) et praeposit(o) | vexillationis per........., proc(uratori) Aug(usti) | et praef(ecto) classis po[ntic]a[e, proc(uratori) Aug(ustorum) e]t pr[aep](osito) | vexillationis per Achaiam et Macedoniam | et in Hispanias, adversus Castabocas et | Mauros rebelles, praeposito vexillatio|nibus tempore belli germanici et sarmatic(i), | praef(ecto) alae Tampianae, praef(ecto) alae Her|culanae, trib(uno) cohort(is) primae Ulpiae Pan|noniorum, praef(ecto) cohort(is) tertiae August(ae) | Thracum, donis militaribus donato ab impe|[rato]ribus Antonino et Vero ob victoriam | [belli parthi]ci, item ab Antonino et | [Commodo ob vic]-tor(iam) belli Germ[a]nic(i) | [et Sarmatici.......

Non può incontrarsi difficoltà nel determinare, a quale periodo di tempo sia da attribuire questo monumento; perocchè parlandosi in esso di doni militari, che il personaggio quivi ricordato ebbe a ricevere due volte da Marco Aurelio, è chiaro che

non bisogna risalire al di là degli anni che precedettero il 161 dell'era volgare, quando il regno di questo imperatore ebbe principio.

Vedremo poi il tempo preciso in cui il monumento fu posto; nondimeno per meglio discutere intorno a tutta la questione cronologica, che con questa epigrafe ci è messa davanti, e fissare alcuni dati che valgano a darci la guida sicura nella trattazione del tema, sarà mestieri il ricercare subito l'età, a cui i doni militari sopra accennati si devono riferire.

Questi doni furono conceduti due volte, e per due determinate vittorie, alle quali la persona indicata dall'epigrafe dovè necessariamente aver parte cospicua; e furono conceduti non da M. Aurelio soltanto, ma la prima volta da M. Aurelio e L. Vero, la seconda volta poi da M. Aurelio e da un altro imperatore, il cui nome nel marmo per antiche offese andò perduto; però mentre sappiamo la vittoria e la guerra per cui si diedero questi secondi doni, non sappiamo quale fosse stata la guerra per cui si ebbero i doni precedenti. Del nome di questa guerra, nelle antiche rotture del marmo, si è conservata soltanto la sillaba finale. Si legge infatti nei tre ultimi versi: *donis militaribus donato ab impe*|[*rato*]*ribus Antonino et Vero ob victoriam* | [*belli ....*]*ci, item ab Antonino et* [*..... ob vic*]*tor*(*iam*) *belli Germanic*(*i*).

Incominciando dai secondi doni, per sapere il tempo preciso a cui ci riportano, non basta di per sè sola la indicazione che ci resta, vale a dire che furono essi conceduti per la vittoria della guerra germanica sotto M. Aurelio. Perocchè due furono le guerre germaniche combattute da questo imperatore; la prima dal 167 al 169, nella quale M. Aurelio militò con L. Vero; la seconda, dopo la morte di L. Vero, per la quale M. Aurelio trionfò con suo figlio Commodo, l'anno 176 dell'êra nostra.

Rimane quindi incerto, se alla prima od alla seconda di tali guerre questi secondi doni si debbano riferire, se cioè al periodo che corse dal 167 al 169, ovvero all'altro tra il 170 ed il 175; la quale incertezza cesserebbe immediatamente, se riuscisse di sapere quale fosse stato il nome dell'imperatore, che accanto a quello di M. Aurelio alla fine della lapide fu posto; se cioè per la esatta reintegrazione del titolo debbasi leggere negli ultimi versi: *Item ab Antonino et* [*Commodo*], oppure *ab Antonino et* | [*Vero*].

Ma per la lezione *Antonino et* | [*Vero*] si opporrebbe innanzi tutto una difficoltà, di puro ordine materiale. Rimarrebbe inesplicabile come mai il lapicida, che poteva nel verso 18 disporre di tanto spazio per queste tre parole, quanto ne era stato necessario per incidere le tre parole stesse subito sopra nel verso precedente, avesse invece riempito questo spazio con le due prime soltanto, collocate poi a tanta distanza fra loro, e lasciato per l'altra o per le due sillabe del nome *Vero*, almeno un terzo di tutta la linea inferiore. Per contrario nessuna difficoltà si avrebbe ammettendo la lezione *Antonino et* | [*Commodo*]; perocchè non entrando quest'ultima parola alla fine del verso 18, e non essendo parso conveniente di dividerla, per un riguardo facilmente spiegabile, usato dal lapicida verso il nome di chi dominava, fu riserbato ad essa il principio del verso che seguiva, dove col nome *Commodo*, pienamente si riempie la lacuna.

Considerazioni di altro ordine, confermano, come appunto il nome di Commodo fosse stato inciso nell'ultima linea; e che per conseguenza i secondi doni fossero stati

ottenuti dopo la morte di L. Vero, e propriamente dopo la grande guerra germanica, detta anche guerra germanica e sarmatica, cominciata l'anno 170 e finita nel 175. Per la qual cosa, il supplemento più esatto nella fine dell'epigrafe pare debba essere: *ab Antonino et* | [*Commodo ob vic*]*tor*(*iam*) *belli Germanic*(*i*) | [*et Sarmatici*], corrispondendo ciò al modo con cui la grande guerra germanica in altra parte della lapide è ricordata (v. 12).

Ma lasciando pure ogni altra considerazione, e specialmente questa, che se i donatori dei primi e dei secondi premi fossero state le persone medesime, non si sarebbero ripetuti i nomi loro, ma indicata solo la diversa circostanza in cui i premi si ebbero, dicendosi: *item ab iisdem imperatoribus* ec., e fermandoci solo ai dati materiali, che risolvono la tesi circa l'età a cui questi secondi doni si riferiscono, occorre vedere a qual tempo preciso i doni precedenti si debbano rimandare; il che corrisponde a sapere, quale fosse stato il nome della guerra combattuta sotto M. Aurelio e L. Vero, durante la quale il personaggio nostro la prima volta fu premiato.

Se al principio del verso 18 si potesse leggere: [*belli germani*]*ci*, come a prima vista parrebbe naturalissimo, in conseguenza di quanto si è detto, anche questo problema sarebbe subito risoluto. Ci rimanderebbe ciò alla prima guerra germanica, combattuta sotto M. Aurelio e L. Vero, cioè agli anni dal 167 al 169.

Ma ritornano qui le considerazioni medesime, che prescindendo dal fatto materiale, impediscono riferire a questo tempo anche i secondi doni. Devesi infine ammettere, che questa prima guerra germanica non fu così gloriosa da dar luogo a grandi fatti d'armi, nei quali il valore dei militi fosse stato intieramente provato; nè condusse ad una vittoria, come quella che si ebbe nella guerra posteriore. Fu piuttosto una ritirata dei nemici, che un vero e positivo trionfo delle armi romane. Infatti, non appena gl' imperatori se ne tornarono al di quà delle Alpi, nel quale ritorno Vero muorì improvvisamente, si ripresentarono subito i barbari, e più minacciosi di prima; ed occorsero varî anni per debellarli. Ma vi è poi anche il fatto materiale, che toglie di mezzo ogni equivoco. Ho esaminato di bel nuovo il marmo unitamente all'amico dott. Huelsen, che ha confrontato con l'originale tutto il mio apografo; ed è stato confermato nel modo più chiaro, che per le parole *belli germanici* al principio del verso 18, non rimarrebbe lo spazio occorrente. Nè si potrebbe ammettere, che vi fosse stata abbreviazione; essendo visibile nel marmo la sillaba finale del nome, per provarci che il nome stesso era stato inciso per intiero.

Assai meno probabile diventerebbe per conseguenza l'ipotesi, che qui fosse stata ricordata una guerra britannica; perocchè non si potrebbe in nessun modo spiegare, come mai avesse potuto essere incisa la parola *britannici* nello spazio, che non poteva contenere la parola *germanici*, che è più corta. Ma poi il *bellum britannicum*, ricordato dal biografo di M. Aurelio sul principio dell'impero di lui, fu piuttosto minacciato che veramente combattuto; e tutto pare che siasi calmato nell'isola coll'arrivo di Calpurnio Agricola (vita c. 8).

Bisogna adunque cercare un'altra guerra, la quale, dopo tutto ciò, è facilissimo sapere; riportandoci le memorie dei primi tempi di M. Aurelio e L. Vero alla grande guerra partica, combattuta dal 161 al 166 dell'êra volgare. Ed il supplemento [*belli parthi*]*ci*, sul principio del verso 18, corrisponde nel modo più esatto a riempiere

la lacuna; il che prova che mentre con questi primi doni risaliamo al periodo tra il 161 ed il 166, giungiamo coi secondi agli anni tra il 170 ed il 175; i quali dati cronologici porgono ottima guida per la trattazione dei nostro soggetto.

Ci rivelano primieramente, quale sia stato l'individuo a cui il marmo fu dedicato. Conoscevamo già dal primo frammento, che questi si chiamò *L. Iulio Iuliano*; ma che tal nome non fosse completo, quel frammento medesimo chiaramente provava, vedendovisi dopo *Iulio* il principio di un'altra parola, la cui reintegrazione anche dopo il recupero dei nuovi pezzi, non è facilissima. Nondimeno, tenendo conto della perpendicolare che apparisce dopo VE, e che si presterebbe così per un I come per un H; visto che dopo il primo nome non potrebbe seguire che un gentilizio; escluso che questo possa essere stato VEI[D]IO, pel troppo spazio che si concederebbe alla semplice lettera D, che dovrebbesi sostituire; considerato che il G con l'elemento che vien dopo, e nello spazio che rimane, si presterebbe per la parola G[RATO], parmi probabile che nella prima linea sia da leggere L · IVLIO VE[HIL]IO G[RATO], e quindi che *L. Iulius Vehilius Gratus Iulianus* sia stato il nome intiero del nostro personaggio.

Pel nome *Vehilius* ricorderò il prètore del 710 di Roma (Cic. *Phil.* III, 10), la *Vehilia* del titolo prenestino (*C. I. L.* I, 157), il *C. Vehilius* del bollo di anfora brindisina (ib. IX, 6079, 55), il *Vehilius* della tegola di Monteleone (ib. X, 8041, 41), il *C. Vehilius Demosthenes* della tegola di Bosa in Sardegna (ib. X, 8046, 27), e il *C. Vehilius* del titolo di Porto Torres (ib. X, 7967).

Non nego per altro, che a prima vista lo spazio presterebbesi parimenti alla ricomposizione del nome VEI[ED]IO (cfr. *P. Veiedius*, *C. I. L.* V, 1442); ma uno studio più attento esclude questo sospetto; in quanto che, mentre resterebbero ben distribuite le lettere occorrenti per VE[HIL]IO, dovrebbesi ammettere troppo spazio assegnato alla lettera D nel nome di *Vei*[*e*]*dio*. Intorno a che del resto non amo di insistere. Tanto più che, o sia stato scritto nell'ultima parte della prima linea *Veiedio Grato*, o come è più probabile, *Vehilio Grato*, ciò non turba l'indagine nostra, per sapere chi fosse stato questo personaggio, bastando gli elementi del nome già contenuti nel primo frammento a farci noto, che fu egli un *L. Iulius Iulianus*, *pr*[*aef*](*ectus*) *pr*(*aetorio*) e *praef*(*ectus*) *ann*(*onae*), come dai nuovi pezzi della pietra è messo in evidenza. Il che, tenuto conto della indicazione offertaci dall'ultimo verso, circa i doni militari conceduti da M. Aurelio e Commodo, dimostra essere stato il nostro individuo quel *Iulianus* prefetto del pretorio, ricordato nella vita di Commodo, che Commodo stesso fece ammazzare, e che gettò nella piscina, come dal biografo è narrato (Lamprid. *Commod.* c. 11).

Veramente non è a tacere che, stando al ch. Hirschfeld, la cosa non potrebbesi affermare così recisamente, come io ho fatto; perocchè nell'elenco che il dotto professore ci diede dei prefetti del pretorio (*Untersuchungen auf dem gebiete der Roemischen Verwaltungsgeschichte.* Berlin 1877, p. 219 sg.), coloro che rivestiti di questa magistratura ebbero nome *Iulianus* sotto l'impero di Commodo, furono due: quello ricordato col n. 49, e quello col n. 52 della serie (o. c. p. 229); il primo di cui è parola nel cap. 7 della vita di Commodo, che successe a Cleandro, unitamente a Regillo, e che unitamente a questo fu fatto poi ammazzare, personaggio che il prof.

Hirschfeld identifica col *Iulianus* citato da Dione [1]; il secondo, ricordato nel capo 11 della vita, e gettato nella piscina, come sopra ho detto.

E quantunque non si opponga ciò al fatto attestato dal biografo, vale a dire che sotto Commodo *mutabantur praefecti praetorio per horas ac dies* (c. 6); di maniera che dei prefetti che egli aveva nominati, non vi fu alcuno che compisse il trennio, *quorum plurimos interfecit vel veneno vel gladio* (c. 14); ed un *Marcius Quartus* fosse prefetto per cinque giorni; un *Niger* poi prefetto per sole sei ore (c. 6); quantunque si sappia che da questa età i prefetti del pretorio cominciarono ad essere tre (ib.), pure non mi cessa il sospetto che i due *Iuliani* dell'Hirschfeld sieno la persona medesima, due volte ricordata dal biografo ed una volta da Dione, nominata all'ufficio con Regillo dopo la uccisione del prefetto Cleandro, nell'anno 189 dell'êra volgare, ed ucciso poi con Regillo; uccisione che potè benissimo o essere accompagnata dalla offesa nella piscina, o essere avvenuta dopo, ed indipendentemente dall'offesa stessa.

In ogni modo, se si dovrà concludere che i prefetti del pretorio di nome *Iulianus* sieno stati due sotto Commodo, converrà allora supporre che il nostro fosse stato il primo; cioè quello che porta il n. 49 nella serie dell'Hirschfeld, e che fu nominato nell'anno 189 dopo Cleandro, e con Regillo; e quindi quello stesso a cui si riferirebbero le parole di Dione; parlando Dione di persone insigni (*ἐπιφανεῖς ἄνδρας*), uccise da Commodo, tra cui era il prefetto *Iulianus*, che il principe prima amava moltissimo, avendolo abbracciato e baciato in pubblico, ed avendolo chiamato pubblicamente padre.

Il che, specialmente per l'ultima parte, cioè pel segno di rispetto con cui egli venne onorato da quell'imperatore, che fu eccessivamente parco nell'usare riguardi, e finì per non usarne poi nè anche verso questo magistrato, deve certamente avere avuto la sua origine in titoli, che avevano reso Iuliano degno oltremodo della stima e dell'ammirazione pubblica; titoli che ben potevano convenire all'uomo, il quale aveva percorso una carriera luminosa, e date le prove di valore di cui ci è fatta fede dal nuovo monumento. Perocchè dice la nostra lapide, che L. Iulio Iuliano, oltre ad essere stato prefetto del pretorio, fu prefetto dell'annona; fu preposto all'amministrazione dell'erario pubblico (*a rationibus*), e comandò la flotta pretoria misenate e la flotta pretoria ravennate; militò inoltre nella guerra partica e nella germanica; combattè contro i Mauri nella Spagna, e contro i Castaboci nella Grecia; ebbe comandi in altre spedizioni; e pel valore di cui diede prova fu remunerato con doni imperiali. Le quali notizie se spandono luce sul passo di Dione, sono importantissime per altro verso; riferendosi alle grandi vittorie celebrate nei rilievi della colonna Antonina, e dandoci buoni elementi per ritessere il racconto delle guerre, che al tempo di M. Aurelio perturbarono l'impero.

Conosciamo così il tempo preciso a cui il monumento nostro appartiene, non potendo essere stato dedicato prima dell'anno 189, in cui L. Iulio Iuliano ebbe la prefettura del pretorio, che è l'ultima delle cariche ricordate nella lapide; nè dopo il 192, quando muorì Commodo, per ordine del quale, come abbiamo riferito, il

[1] *ἐφόνα καὶ τοὺς ἐπιφανεῖς ἄνδρας διεχειρίζετο· ὧν ἦν καὶ Ἰουλιανὸς ὁ ἔπαρχος, ὃν καὶ δημοσίᾳ περιελάμβανέ τε καὶ κατεφίλει καὶ πατέρα ὠνόμαζεν.* Ep. LXXII, 14.

personaggio nostro fu ucciso. Tutto anzi porta a ritenere, che subito dopo la promozione di lui alla prefettura del pretorio, gli fosse stato dedicato questo titolo, o da coloro che per averlo proipzio nella nuova ed alta magistratura, ne vollero celebrare il meritato avanzamento, o come è più probabile da quelli, verso i quali durante l'ufficio precedente, che fu dell'annona, aveva egli acquistato grande benemerenza. Ed è fuori di ogni dubbio, che questo segno di onore stette in piedi pochissimo; perocchè non appena L. Iulio Iuliano fu ucciso, quelli stessi che gli aveano posto il monumento si affrettarono a toglierlo di mezzo, gettandolo nel Tevere, dove ora è stato raccolto.

Con queste notizie intorno al tempo in cui la lapide fu posta, ed al personaggio a cui fu dedicata, possiamo intraprendere l'esame delle varie cariche del personaggio stesso, per risolvere il problema che ci si presenta, quello cioè di determinare quando probabilmente la carriera di L. Iulio Iuliano ebbe principio, ed in quali anni per ciascuna delle cariche anzidette gradatamente si andò svolgendo.

Ciò riconduce all'impero di M. Aurelio ed al successivo impero di Commodo; nella quale età, per quanto riguarda il nostro studio, meritano di essere ricordati i fatti seguenti.

Succeduto ad Antonino Pio l'anno 161 M. Aurelio, ed associatosi L. Vero, gravi preoccupazioni si ebbero per gli affari di Siria, dove irruppe nell'anno seguente (162 e. v.) Vologeso III re dei Parti, cacciatone Attidio Corneliano, che amministrava allora quella provincia. Si ebbe in tal modo nel secondo anno di questo impero un *bellum parthicum* (cfr. vita 8; Eckhel, 49), contro il quale fu mandato Vero col consenso del Senato, essendo rimasto Marco in Roma, sia perchè, come dice il biografo, *res urbanae imperatoris praesentiam postularent*, sia perchè gravi pericoli per la pace sorgevano dai popoli di settentrione; minacciata la guerra in Britannia, ove fu mandato Calpurnio Agricola; ed avvenute irruzioni dei Chatti nella Germania e nella Rezia, contro i quali fu spedito Aufidio Vittorino.

Distribuite in Oriente le forze sotto gli ordini di vari duci, si ebbe da prima la espugnazione della città di Artaxata nell'Armenia, per opera di Statius Priscus (164 e. v.; cfr. Eckhel 7,50,72); poscia, vinte varie battaglie da Avidius Cassius, fu conchiusa la pace coi Parti, mediante l'acquisto della Mesopotamia settentrionale; finalmente, tornato Vero in Roma, trionfarono dei Parti i due imperatori l'anno 166 dell'êra nostra, quando questo *bellum parthicum*, dopo cinque anni fu finito (161-166).

Ma non finirono con esso i pericoli dell'impero. Racconta il biografo di M. Aurelio (c. 12), che mentre si combatteva contro i Parti, scoppiò la guerra dei Marcomanni; guerra che si cercò tener sospesa per potervi poscia attendere, assicurate le cose d'Oriente. Terminata quindi la guerra partica, mossero contro i Marcomanni tutti e due gl'imperatori; al cui procedere, i barbari, che avevano già occupato Aquileia, si ritirarono; altri si sottomisero; e benchè Vero, perduto il prefetto del pretorio Furio Vittorino, e perduta gran parte dell'esercito reputasse ottimo il ritorno; e Marco non credendo vera e reale la fuga dei nemici, stimasse necessario lo insistere, prevalse il partito di passare le Alpi; e quando al di là dei monti parve tutelato ciò che occorreva per la sicurezza d'Italia e dell'Illirico, ripresero gli Augusti la via di Roma, nel quale ritorno, colpito Vero da apoplessia improvvisamente cadde morto. Ciò avvenne l'anno 169 dell'êra volgare, cioè tre anni dopo il trionfo di Parti, come si è narrato (Eckhel 7, 57).

Ma subito dopo questo ritorno, ricominciò la guerra più grave che mai (a. 170; cfr. Eckhel 7,58), aggiuntisi i danni di una forte pestilenza, e la diminuzione dell'esercito, e l'erario pubblico quasi esaurito; per le quali cose Marco, come si era fatto nella guerra punica, apparecchiò per la milizia gli schiavi; armò i gladiatori; chiamò tra i soldati anche i ladroni della Dalmatia e della Dardania; comprò aiuti dai Germani contro i Germani; preparò con ogni diligenza le legioni; e per non esser molesto ai provinciali, fece una pubblica vendita delle ricche suppellettili del palazzo nel Foro Traiano, donde ricavò il denaro che la cassa dello Stato non poteva fornire (vita c. 21; cfr. Eckhel 7,58).

Tutti quanti i popoli dal confine dell'Illirico fino alla Gallia, per accordi fra loro erano insorti: *Marcomanni, Varistae, Hermonduri, Quadi, Suebi, Sarmatae, Lacringes, Buri e Vandali, Osi, Bessi, Cobotes, Roxolani, Basternae, Alani, Peucini, Costoboci* (vita c. 22). Si temeva una nuova guerra partica ed una guerra britannica; e se si ripensa anche a quello che il biografo narra, vale a dire che vi erano state insurrezioni di militi in Egitto, sedate da Avidio Cassio (vita c. 21), certo si dovrà concludere che nessuna età come questa fu difficile per Roma e per l'impero.

Ma sembra che coll'aumentarsi di pericoli, aumentasse la fiducia nel vincerli. Non ci è detto come avesse M. Aurelio distribuite le forze sue; e riferisce soltanto il biografo, che l'imperatore *magno labore etiam suo gentes asperrimus vicit, militibus sese imitantibus, ducentibus etiam exercitus legatis et praefectis praetorio* (c. 22).

Fu un quinquennio di lotte durissime dal 170 al 175, dopo del quale fu necessario correre nella Siria e nell'Egitto, per la rivolta di Avidio Cassio; ed ucciso costui dai soldati, e puniti gli Antiocheni, tornò l'imperatore in Roma, dove nel 176 vi trionfò col figlio Commodo per la vittoria germanica e sarmatica (Eckhel 7,63). Nè dopo ciò gli fu dato di riposare; perocchè due anni appresso, nell'agosto del 178, unitamente a Commodo, già associato all'impero fino dall'anno precedente (Eckhel 7,107), fu obbligato a ripartire pei confini settentrionali, e ricominciare la guerra contro i Pannoni, durante la quale M. Aurelio muorì a Vienna, il 17 marzo del 180, in età di cinquantanove anni, affranto dalle fatiche.

Morto il padre, e rimasto Commodo solo nell'impero, conchiuse la pace, e ritornò in Roma, dove trionfò l'anno stesso 180, acclamatovi poi più volte imperatore, senza che si conoscano fatti d'armi memorandi avvenuti in quelle guerre, delle quali nel modo più incerto parlano gli storici in questo tempo. Sembra che nulla veramente di notevole per imprese militari sotto questo imperatore sia accaduto, fatta eccezione della guerra britannica, combattuta e vinta da Ulpio Marcello nell'anno 184 (Dione LXXII, 8; Eckhel 7,111), ossia cinque anni prima del termine ultimo, a cui ci riporta la nostra ricerca.

È un periodo di quasi trenta anni (161-189), nel corso dei quali bisogna dimostrare come gradatamente la lunga carriera di L. Iulio Iuliano si andò svolgendo. Il che si dimostra in modo chiarissimo, colla guida della stessa lapide, badando però a procedere nell'esame di essa, rispettando l'ordine con cui le cariche vi sono enumerate, senza farsi ingannare da false apparenze, che consiglierebbero nuovo metodo e condurrebbero ad errori. Quest'ordine nel caso nostro è l'inverso per ragione del tempo,

essendo ricordate prima le dignità ultime, e quindi le maggiori, e poi retrocedendosi mano a mano fino alle prime e di minor grado.

Stando a ciò, sappiamo dalla nostra lapide, che L. Iulio Iuliano quando nell'anno 189 fu eletto da Commodo alla prefettura del pretorio (*praefecto praetorio* v. 2), aveva già sostenuta una lunga serie di ufficii nella carriera militare.

Aveva avuto la prefettura dell'annona (*praefecto annonae* v. 2, 3), donde si ascendeva alla prefettura dell'Egitto o a quella del pretorio (Mommsen *Staatsr.* 2. p. 965 an. 4; cfr. Hirschfeld *Die Getreideverwaltung* in o. c. p. 136; cfr. *Philologus* 1869 p. 46 sg.). E prima di avere questa prefettura dell'annona, era stato preposto all'amministrazione della cassa centrale dello Stato (*a rationibus* v. 3; cfr. Hirschfeld *Die Kaiserlichen Kassenbeamten* in o. c. p. 30; Friedländer *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms* 1. p. 160). A questa dignità fiscale era asceso, dopo essere stato capo della flotta pretoria misenate (*praefecto classis praetoriae misenatis* v. 3), e capo della flotta pretoria ravennate (*praefecto classis praetoriae ravennatis* v. 3, 4).

Avanti questo comando delle flotte pretorie, era stato: procuratore di Augusto e preposto alle vessillazioni nel tempo di una guerra, il cui nome ci è ignoto per la rottura del marmo (*procuratori Augusti et praeposito vexillationibus tempore belli ....* v. 5); procuratore imperiale della provincia di Lusitania e Vettonia (*procuratori Augusti provinciae Lusitaniae et Vettoniae* v. 5, 6); procuratore di Augusto e preposto alla vessillazione in una provincia di cui non conosciamo il nome, per la lacuna della pietra (*procuratori Augusti et praeposito vexillationis per ....* v. 6, 7); procuratore di Augusto e comandante di una flotta, del cui nome rimasero nella lapide solo alcune lettere (*procuratori Augusti et praefecto classis po .... a ..* v. 7, 8); procuratore imperiale e capo della vessillazione per l'Acaia la Macedonia e nelle Spagne, contro i Castaboci ed i Mauri ribelli (......... *et praeposito vexillationis per Achaiam et Macedoniam et in Hispanias adversus Castabocas et Mauros rebelles* v. 8-11); capo delle vessillazioni nel tempo della guerra germanica e sarmatica (*praeposito vexillationibus tempore belli Germanici et Sarmatici* v. 11, 12); prefetto dell'ala Tampiana (*praefecto alae Tampianae* v. 13); prefetto dell'ala Herculana (*praefecto alae Herculanae* v. 13, 14); tribuno della coorte prima Ulpia dei Pannoni (*tribuno cohortis primae Ulpiae Pannoniorum* v. 14, 15); prefetto della coorte terza Augusta dei Traci (*praefecto cohortis tertiae Augustae Thracum.*

Abbiamo innanzi tutto tre dati sicuri per la determinazione del tempo. Il primo è la prefettura del pretorio, ottenuta l'anno 189, che segna l'ultimo grado a cui L. Iulio Iuliano pervenne nella sua carriera. Il secondo è il ricordo della guerra germanica e sarmatica nei versi 11 e 12, donde sappiamo che agli anni tra il 167 ed il 175 va riferito il comando della vessillazione, che L. Iulio Iuliano ebbe in quella guerra. Il terzo è il ricordo dei doni militari avuti da M. Aurelio e L. Vero, al tempo della guerra partica, il che ci dimostra che tra gli anni 161 e 166 questa carriera di L. Iulio Iuliano era incominciata.

Però altri dati certissimi, per la determinazione del tempo, ci sono offerti dal nostro monumento. Tra il quarto ed il quinto verso è ricordato, come ufficio ottenuto prima del comando delle flotte pretorie, la procura imperiale ed il comando di vessillazioni al tempo di una guerra (*tempore belli ....*), il cui nome è perduto per la rottura della lapide.

Non è difficile sapere quale fosse stata questa guerra; e per conseguenza a quale anno o a qual tempo preciso la carica quivi ricordata debbasi rimandare. Stando alla frase *tempore belli,* avremmo un'azione militare di non breve durata, che avrebbe dato nome ad un periodo di tempo nell'età di cui ci occupiamo. E poichè le guerre di lunga durata in questo tempo furono due, la *partica* sul principio del regno di M. Aurelio e la *germanica* sulla fine del regno stesso, parrebbe che o all'una o all'altra di tali guerre la carica accennata tra il quarto ed il quinto verso dovrebbesi riferire. Però se si dovesse leggere *tempore belli* [*germanici*] nel quinto verso, bisognerebbe ammettere una cosa assai anormale, vale a dire che due volte nella stessa lapide sia stato ricordato l'ufficio sostenuto nello stesso tempo; perocchè sarebbe ripetuto nel verso duodecimo, che al tempo di questa guerra germanica (*tempore belli germanici*) L. Iulio Iuliano aveva lo stesso comando di vessillazioni, che tra il verso quarto e quinto è indicato. Parrebbe adunque chiara la conclusione, che questo comando di vessillazioni del quarto e quinto verso sia stato al tempo della guerra partica; e ci risulterebbe così un nuovo dato cronologico, cioè che tra gli anni 161-166 non solo la carriera di L. Iulio Iuliano era incominciata, come per altri elementi già conoscevamo, ma era cominciata da molto tempo.

Ma lasciando di enumerare le false conseguenze, alle quali si giungerebbe con queste premesse; lasciando molte e molte considerazioni, basti qui dire che il supplemento *parthici* nel quinto verso, manca di ogni solida base, e per nessun titolo si potrebbe accettare.

Se L. Iulio Iuliano fosse stato procuratore imperiale, e capo delle vessillazioni al tempo della guerra partica, tra il 161 ed il 166, non *proc*(*urator*) *Aug*(*usti*), come è chiamato nella lapide, ma avrebbe dovuto essere indicato col titolo di *proc*(*urator*) *Augg* (*Augustorum*), perocchè la guerra partica cade appunto nel tempo in cui Aurelio e Vero imperavano. Un *procurator Augusti* nell'età a cui ci riporta il nostro monumento, è possibile o dal 169 al 177, cioè dalla morte di L. Vero, al momento in cui M. Aurelio associò all'impero suo figlio Commodo; oppure dal 180 in poi, quando cioè dopo la morte di M. Aurelio, Commodo solo restò al comando.

Dunque la guerra a cui si debbono riferire le due cariche citate alla fine del quarto ed il principio del quinto verso, cioè la procura imperiale ed il comando delle vessillazioni, o deve essere la guerra germanica tra il 169 ed il 176, oppure altra guerra dopo il 180; e poichè la menzione della guerra germanica è inammissibile nel quinto verso, parlandosene poi in altra parte del titolo, scendiamo di necessità agli anni dopo il 180, nel regno di Commodo, dove è da ricercare quale possa essere stata l'impresa militare, e di non breve durata, nella quale ebbe Iuliano le cariche anzidette.

Vero è che nel regno di Commodo, non è ricordata dal biografo alcuna guerra, che per gravità e durata avesse potuto dare il nome ad un periodo di tempo, come la guerra partica e la guerra germanica dell'impero precedente. Si nominano nemici, e da varie parti; e si accenna a vittorie, riportate da comandanti di esercito, senza altri particolari; il che rende incerto anche il giudizio sulle acclamazioni imperatorie onde Commodo fu onorato (Eckhel 7, 110).

È però fuori di ogni dubbio, che assai grave fu in questo tempo la guerra

britannica, che il biografo cita appena (c. 6), e che per contrario ci è indicata da Dione con epiteto superlativo (*μέγιστος δὲ ὁ Βρεττανικὸς πόλεμος* LXXII 8). Vi fu mandato nel 184 Ulpio Marcello, che nell'anno stesso vinse i nemici. Ma forse questa guerra britannica era incominciata l'anno prima; nè pare improbabile che le armi romane vi avessero avuto buona fortuna, anche avanti la vittoria decisiva ora ricordata, e che ai primi felici eventi dell'impresa sia da attribuire la VI salutazione imperatoria avuta da Commodo l'anno 183, come il Tillemont aveva supposto (Eckhel 7, 110).

Abbiamo adunque un *bellum britannicum* dopo l'anno 180, nel tempo in cui Commodo solo fu imperatore; e quindi nessun ostacolo per leggere tra il quarto e quinto verso della nostra lapide: *proc(uratori) Aug(usti) et praep(osito) vexil[la]tion(ibus) tempore belli [britannici]*, adattandosi quest'ultima parola, meglio di qualunque altra, a riempiere la lacuna.

Sappiamo per conseguenza, non solo che L. Iulio Iuliano aveva incominciata la sua carriera al tempo della guerra partica (161-166); che aveva ottenuto il comando delle vessillazioni al tempo della guerra germanica (167-175); che ebbe la procura imperiale ed il comando delle vessillazioni al tempo della guerra britannica sotto il regno di Commodo (183-184), cinque anni prima di giungere alla prefettura del pretorio, con cui ebbe termine la sua carriera nell'anno 189; ma sappiamo anche di più; perocchè con questo dato cronologico della guerra britannica, veniamo a conoscere in quali anni le cariche avute fra l'anno 184 ed il 189 si devono ascrivere. Abbiamo in fatti, dopo la guerra britannica terminata il 184, il comando della flotta pretoria ravennate nel 185; il comando della flotta pretoria misenate nel 186; l'amministrazione della cassa centrale nel 187; la cura dell'annona nel 188; finalmente la prefettura del pretorio nel 189.

Lascio le considerazioni che potrebbero farsi sopra la durata di questi ufficii; del qual tema, per riguardo all'amministrazione annonaria, trattò l'Hirschfeld (*Philologus* 1869 p. 49).

Lascio pure da banda ciò che concerne le vessillazioni, essendo noto che con questo nome si indicarono corpi speciali di cavalleria, formati in circostanze straordinarie, con missione temporanea, secondo i bisogni di una data azione militare o di un determinato fine (Mommsen *Obsv. epigr.* in *Ephem. epigr.* 5, p. 527; Marquardt *Staatsverw.* 2, p. 467).

Nè mi intrattengo intorno alla procura imperiale (*procurator augusti*), che con queste cariche straordinarie militari talvolta, come nel caso nostro, andava unita. Trattandosi di provincie o di regioni, ove in tempo di guerra i governatori imperiali mancavano, sia perchè cacciati dai nemici, o perchè fuggiti, o perchè non ancora nuovamente eletti, era naturale che si conferisse anche la potestà civile od amministrativa ai militari, che vi si delegavano con eccezionale ufficio (cfr. *C. I. L.* III, p. 1131).

E ritornando all'indagine storica, possiamo aggiungere, che se nell'elenco dei prefetti del pretorio L. Iulio Iuliano succedette a Cleandro nell'anno 189 (Hirschfeld *Verzeichniss d. praef. praet.* in o. c. p. 229), per la cura annonaria ottenuta nell'anno antecedente 188, pigliò il posto tra *M. Petronius Honoratus*, e *M. Aurelius Papirius Dionysius*, secondo l'elenco dei prefetti dell'annona datoci dallo stesso prof. Hirschfeld (*Philologus* 1869 p. 31); anzi precedè immediatamente Papirio Dionisio, che succeduto a Iuliano l'anno 189, quando questi fu promosso alla prefettura del pretorio, durante

questo ufficio dell'annona e nell'anno stesso 189, pure da Commodo fu fatto ammazzare (Dione, LXXII, 13, 14).

Per la carica poi sopra la cassa centrale, che precedette la prefettura dell'annona, e che si riferisce all'anno 187, tenne il luogo dopo *M. Petronius Honoratus*, secondo l'elenco di questi ufficiali dato dal Friedländer (*Sittengesch.* I, 164). Finalmente pel comando delle flotte pretorie negli anni 175, e 176, prese il posto tra *P. Cominius Clemens* e *Cn. Marcius Rustius*, secondo l'elenco dei capi di tali flotte datoci dall'Hirschfeld (*Die italischen flotten* in o. c. p. 124, 125).

Se coi dati finora raccolti abbiamo potuto risolvere la questione intorno al tempo, a cui devono essere assegnate le cariche ultime della carriera di L. Iulio Iuliano, dal 183, ossia dal tempo della guerra britannica, al 189, cioè al termine della carriera, non ci sarà difficile riconoscere in quali degli anni precedenti a mano a mano le altre dignità furono ottenute. In fatti se la lapide prosegue col medesimo ordine di precedenza, che nei versi primi abbiamo visto esser mantenuto rigorosamente, avremmo che prima di essere destinato alla procura imperiale ed al comando delle vessillazioni nella Britannia, aveva egli avuto questi ufficii: era stato procuratore imperiale della provincia di Lusitania e Vettonia (v. 6); procuratore imperiale e capo di vessillazione per una provincia o regione, il cui nome nel marmo andò perduto (v. 6, 7); procuratore imperiale e comandante di una flotta, del cui nome rimasero nel marmo solo alcune lettere (v. 8); procuratore imperiale e capo di vessillazioni per l'Acaia e la Macedonia e nelle Spagne, contro i Castaboci ed i Mauri (v. 8-11); finalmente capo delle vessillazioni nel tempo della guerra germanica e sarmatica (v. 12). E cadendo quest'ultimo comando negli anni tra il 167 ed il 175, ne scenderebbe per conseguenza, che le cariche ora enumerate sieno da assegnare al tempo, che corse tra la guerra germanica e la britannica; cioè dal 175 in cui la guerra germanica ebbe termine, al 183 quando la guerra britannica fu incominciata.

E corrisponde perfettamente col numero degli anni il numero delle cariche; perocchè dopo l'anno 175 in cui fu terminata la guerra germanica, abbiamo: tra il 176 ed il 177 il comando della vessillazione nelle Spagne contro i Mauri; nel 178 e 179 il comando della vessillazione nella Macedonia e nell'Acaia contro i Castaboci; nel 180 la procura imperiale ed il comando di una flotta, di cui ci è ignoto il nome; nel 181 la procura imperiale ed il comando della vessillazione in una provincia sconosciuta; nel 182 la procura imperiale della provincia Lusitania e Vettonia; nel 183 il comando della cavalleria nella guerra britannica, e quindi le altre cariche ultime come abbiamo esposto.

Ma sorge una difficoltà contro queste conclusioni, che pure sembrerebbero così chiare e precise, da non dar luogo ad incertezza alcuna. Il comando della vessillazione nella Spagna e nella Grecia contro i Mauri ed i Castaboci, sarebbe da noi assegnato agli anni dal 177 al 179; la qual cosa apparirebbe contraria a ciò che per le testimonianze storiche si può dedurre.

Racconta il biografo di M. Aurelio, dove parla di ciò che avvenne prima della grande guerra germanica, che i Mauri devastarono le Spagne, e che i legati romani riportarono vittoria sopra di essi [1].

[1] *Cum Mauri Hispanias prope omnes vastarent, res per legatos bene gestae sunt.* c. 21.

Sarebbe dunque la irruzione dei Mauri avvenuta prima del 170, anzi prima della fine del 169; e circa il tempo medesimo sarebbe pure avvenuta la irruzione dei Castaboci; senza di che non potrebbe spiegarsi, come mai nella lapide e l'uno e l'altro fatto con tanto intimo rapporto si trovino collegati.

Ma molto lungo sarebbe lo enumerare le anomalie, alle quali si andrebbe incontro accettando queste conseguenze. Perocchè, dato pure che nella lapide non siasi mantenuto per questa parte l'ordine retrospettivo, che in tutto il resto fu osservato; ammesso che il comando della vessillazione nell'Acaia, nella Macedonia e nelle Spagne sia da attribuire agli anni che succedettero alla guerra partica, e precedettero la germanica, cioè fra il 167 ed il 169, e che perciò, riferendosi il fatto all'età di M. Aurelio e L. Vero, debbasi leggere fra l'ottavo e l'undecimo verso: [*proc*(*uratori*) *Augg (Augustorum*) *e*]*t pra*[*e*]*p*(*osito*) | *vexillationis per Achaiam et Macedoniam* | *et in Hispanias adversus Castabocas et* | *Mauros rebelles;* ritenuto che agli anni dal 170 al 175 sia da rimandare il comando delle vessillazioni durante la guerra germanica e sarmatica, avremmo che dal 175, o dal termine di questa guerra si dovrebbe saltare un quinquennio, nel quale per ineluttabile necessità il nostro personaggio nessun ufficio avrebbe sostenuto. La qual cosa è così anormale, che non ha bisogno di commenti. In fatti al comando delle vessillazioni nella guerra germanica, seguirebbe la procura imperiale ed il comando di una flotta; procura che cadendo nell'età in cui uno solo era l'imperatore (*procuratori Augusti* v. 7), ci riporta per necessità al regno di Commodo, che incomincia nel 180, cinque anni dopo la guerra germanica; nel quale intermezzo, come abbiamo detto, di nessuna carica L. Iulio Iuliano sarebbe stato rivestito.

E poichè una conclusione simile sotto ogni aspetto è ripugnante, e d'altra parte nessuna anomalia si incontra stando alla distribuzione cronologica come è data dal monumento, bisogna ammettere non aver solida base il sospetto, che l'ordine retrospettivo circa il comando della vessillazione contro i Mauri ed i Castaboci non sia stato osservato.

E poi, se tanto intimo rapporto dovè correre tra questi due fatti dei Mauri e dei Castaboci, bisognerebbe pure spiegare come mai dei Castaboci fu fatta menzione dal biografo in altro capitolo, dove si enumerano i barbari, che al tempo della grande guerra germanica dopo la morte di L. Vero insorsero (c. 12). E forse l'essere stati i Castaboci ricordati ultimi in questo elenco, non è senza significato circa il tempo a cui la irruzione loro debbasi attribuire; tempo che certamente fu posteriore alla guerra germanica, ed alla grande vittoria germanica e sarmatica ottenuta nel 175; altrimenti non vi sarebbe stato motivo sufficiente di notare nella nostra lapide, uno speciale comando di vessillazione che L. Iulio Iuliano avrebbe avuto contro i Castaboci, se avesse dovuto muovere contro di essi nel tempo della guerra germanica e sarmatica, quando si dice che ebbe il comando di vessillazioni, senza particolare accenno ad alcuna delle tribù nemiche colle quali ebbe a combattere.

Non nego per altro che esagerata sarebbe questa conclusione; mentre nulla vieta di ammettere col biografo, che unitamente agli altri barbari nel 169 e 170 i Castaboci avessero impugnate le armi contro Roma; e che dopo la vittoria germanica e sarmatica, avessero poi fatta una irruzione nella Grecia, come dice la lapide; e che contro essi fosse stato mandato con speciale comando L. Iulio Iuliano, che uno

speciale comando pure aveva avuto dopo la guerra germanica contro i Mauri nelle Spagne.

Sarebbe avvenuto per questo fatto dei Mauri un semplice spostamento nel racconto del biografo; la qual cosa si mostra maggiormente probabile, se si considera che nel capitolo ove si narra di ciò che avvenne dopo la grande guerra germanica (c. 22), narrasi pure di torbidi avvenuti nella Spagna e nella Lusitania. Al quale racconto succede il ricordo dell'onore dei fasci dato a Commodo, onore che gli fu concesso proprio nel 177, cioè nell'anno appunto in cui queste incursioni dei Mauri nella Spagna secondo la distribuzione cronologica del marmo sarebbero avvenute.

Del resto la irruzione dei Castaboci nella Grecia da una grande testimonianza storica è confermata. Racconta Pausania nel libro X della *Periegesi*, che ai suoi giorni i *Castaboci* o *Costoboci*, come egli li denomina, si erano spinti fino ad Elatea nella Focide, dove Mnesibulo, già vincitore dei giuochi olimpici, con un gruppo di soldati da lui raccolti, combattè contro quei barbari, molti ne uccise, e muorì poi egli stesso in quel combattimento [1].

Ciò non solo dimostra, che il comando della vessillazione nell'Acaia e nella Macedonia contro i Castaboci, si collega con un fatto speciale, indipendente dalla generale sollevazione dei nemici nella guerra germanica e sarmatica, ed avvenuto in altro tempo, ma accresce oltremodo il pregio della nostra lapide, donde nuova ed inaspettata luce emana, per rischiarare una questione agitata da lungo tempo. Fu molto discusso intorno all'età in cui la *Periegesi* di Pausania fu scritta. La notizia dataci dall'autore, circa la visita che egli fece a Corinto (V, I, 1), 217 anni dopo la restituzione della colonia, ossia dopo il 710 di Roma, servì a dimostrare che i libri di Pausania non possono essere stati composti avanti il 174 dell'êra nostra. Per altri argomenti opinarono altri, che alcune parti dell'opera furono composte dopo il 174. Che tutti i libri poi fossero stati scritti molto prima del 180 sembrò esser dimostrato da questo, che mentre sono ricordate in essi le vittorie di M. Aurelio, non ne è ricordata la morte, avvenuta nel 180, come abbiam detto (Long in *Smith's Dict. of biogr.* III, 161).

Nondimeno, se il ricordo della vittoria germanica e sarmatica nel capo 43 del lib. VIII bastò a far riconoscere, che questo libro non potè essere scritto se non dopo il 175 (Schubart *Uebersetzung*, *Einl.* p. 16; Reichardt in Pauly *Real Encycl.* V, p. 1258), la irruzione dei Castaboci menzionata nel cap. XXXIV del lib. X, è prova sicura, che tale libro posteriormente all' irruzione stessa fu composto. E poichè questa, per la dimostrazione data di sopra non potè avvenire se non tra il 178 ed il 179, manifesta è la conseguenza che dopo il 179 dell'era volgare, il X ed ultimo libro di Pausania sia stato scritto. Ma vi ha di più. Dimostrò recentemente il ch. dott. Kalkmann, nel suo accurato lavoro sopra Pausania (*Pausanias der Perieget*, Berlin 1886), che tutti i libri della *Periegesi*, eccetto il primo pubblicato separatamente nell'anno 162 (cfr. p. 277, 2), sieno stati composti in tempo assai breve. E se non vi sono forti argomenti da opporre a questa tesi, il ricordo della irruzione dei

[1] *Τῶν δὲ Κοστοβώκων τὸ λῃστικὸν τὸ κατ'ἐμὲ τὴν Ἑλλάδα ἐπιδραμὸν ἀφίκετο καὶ ἐπὶ τὴν Ἐλάτειαν· ἔνθα δὴ ἀνὴρ Μνησίβουλος λόχον τὲ περὶ αὐτὸν ἀνδρῶν συνέστησε καὶ καταφονεύσας πολλοὺς τῶν βαρβάρων ἔπεσεν ἐν τῇ μάχῃ.* l. X cap. XXXIV, 5.

Castaboci nella Grecia determinerebbe, essere stato questo tempo tra il 179 ed il 180, il che senza il nostro marmo non sarebbe stato possibile di indagare.

Tornando adunque alla distribuzione cronologica delle cariche di L. Iulio Iuliano, dopo la guerra germanica o dopo il trionfo del 176, abbiamo: il comando della vessillazione contro i Mauri nelle Spagne, tra il 176 ed il 177; il comando della vessillazione contro i Castaboci nell'Acaia e nella Macedonia, tra gli anni 178 e 179; e certo non prima del successivo anno 180 la procura imperiale (*proc. aug.*), ed il comando di una flotta, del cui nome solo poche lettere ci si mantennero.

Queste però bastano a farci sapere quale questa flotta fosse stata; perocchè mentre le iniziali PO... ad altro non si presterebbero che alla parola *Ponticae*, questa parola, di cui pure intravedesi l'A penultima, meglio di qualunque altra riempie la lacuna. E ciò esclude qualunque sospetto, che qui fosse ricordata la *classis Alexandrina et Potamophylacia*, di cui parla un titolo della Spagna (*C. I. L.* II, 1970), perocchè anche volendo ammettere che fosse stata quella flotta chiamata col solo secondo nome, non vi sarebbe nel marmo il luogo per esso; nè vi si adatterebbe la lettera A, che si intravede nella lacuna.

Ed è così la prima volta che comparisce nei titoli latini la *classis pontica*, di cui si trovava già menzione in un titolo greco (*C. I. Gr.* 3694).

Ma forse possiamo sapere anche qualche cosa di più, per riguardo a questo comando navale; ed il fatto dei Castaboci può servirci di guida nella indagine.

Non saprei affermare se i Castaboci ricordati dalla nuova lapide, e che sicuramente sono i *Κοστοβῶκοι* di Pausania (XXXXIV 5), sieno i *Κοιστοβῶκοι* di Tolomeo 3, 8, 5, ed i *Κοστουβῶκοι* di Dione (LXXI, 12), cioè popoli che abitarono la Dacia (Forbiger *Handb. d. alt. geogr.* III, 1105), ovvero popoli dello stesso nome (Tol. 3, 5, 21), chiamati *Costobocci* da Plinio (6, 7, 7; cfr. Ammian. 22, 8, 74), che abitarono la Sarmatia (Forbiger o. c. III, 1123). Pare avessero formato un popolo solo, che possedette il territorio tra il confine della Dacia e quello della Sarmatia, al di quà del Tyras, a nord ovest del Mar Nero. Ma o venuti dalla Dacia, o dalla Sarmatia, certo non è a supporre che nella invasione che fecero in Grecia, fra il 178 ed il 179, avessero seguita la via dell'interno, troppo lunga e difficile, attraverso la Mesia, la Tracia, la Macedonia e la Tessalia, per giungere nella Focide ad Elatea, dove troviamo il loro ricordo. Più probabile quindi apparisce, che questi barbari fossero venuti per mare, imbarcatisi sulle rive del Ponto, e discesi poi sulle coste del mare Euboico; e quindi, attraversata la Locride, avessero fatto irruzione nella Focide e nella città di Elatea, come da Pausania ci è detto. Se questo adunque fu il loro cammino, e si mandarono contro di essi nel 178 e 179 corpi di cavalleria sotto gli ordini di L. Iulio Iuliano, con giurisdizione nell'Acaia e nella Macedonia, cioè nelle provincie ove quei barbari avevano fatte altre incursioni e dovevano essere inseguiti, ne risulta che in grande rapporto con questo mandato possa essere stata l'altra carica, di cui nel consecutivo anno 180 L. Iulio Iuliano fu rivestito, il comando cioè della flotta pontica, destinata forse ad impedire nuove scorrerie di questi pirati.

E forse in rapporto con altre repressioni di pirati può trovarsi l'altra carica, che dopo il 180 L. Iulio Iuliano sostenne, cioè la procura imperiale ed il comando di una vessillazione in una provincia a noi sconosciuta. Parrebbe che le misure della

lacuna si prestino ad accogliere *per* [*Pontum et Bithyniam*]; ma forse supplemento troppo lungo sarebbe codesto, mentre meglio per lo spazio converrebbe leggere: *per* [*Mauretaniam*]; ipotesi tanto più probabile, in quanto che si ha notizia di qualche disordine in quella provincia; e forse può esservi connesso il fatto narratoci dal biografo di Commodo, che *simulavit se et in Africam iturum, ut sumptum itinerarium exigeret* (c. 9), finzione che poteva trovar motivi in avvenimenti d'ordine pubblico, i quali richiamassero in quelle contrade la presenza dell'imperatore. Ma intorno a ciò non oserei di insistere, quantunque non si possa negare un certo passaggio naturale, che si avrebbe dal comando di vessillazione nella Mauretania, ottenuto nel 181, alla procura della vicina provincia Lusitania e Vettonia, avuta nell'anno successivo 182.

Riordinata così tutta quanta la serie delle dignità, dal principio della guerra germanica fino all'anno 189, resta a dire delle cariche militari ricordate nell'ultima parte del marmo, che spettano agli anni anteriori alla guerra predetta. Sono esse: la prefettura dell'ala Tampiana (v. 13); la prefettura dell'ala Herculana (v. 13, 14,); il tribunato della coorte prima Ulpia dei Pannoni (v. 14, 15); la prefettura della coorte terza augusta dei Traci (v. 15, 16); uffici tutti che ci riconducono agli eserciti ausiliari della Pannonia, e della Tracia, ove indipendentemente da ogni altra considerazione, bisognerebbe ammettere che L. Iulio Iuliano avesse compiuto il primo stadio della sua carriera.

Perocchè risulterebbe dalle memorie epigrafiche, che l'*ala Tampiana*, denominata pienamente *ala prima Pannoniorum Tampiana* (*C. I. L.* III D. XXI, 4466, 5531, 5632), la quale fornì manipoli per una spedizione in Britannia nel 103 sotto Traiano, ebbe sede nella Pannonia superiore. Non ha bisogno poi di essere dimostrato, che l'*ala Herculana* od *Herculiana*, che fornì manipoli per una spedizione in Mesopotamia pure ai tempi di Traiano, come è noto per documenti epigrafici (*C. I. L.* III, 600), trasse il suo nome da *Herculia* città della Pannonia inferiore (*Itiner. Ant.* p. 265. Wess.); il che accenna alla parte dell'impero ove quelle milizie ebbero stanza. Alla Pannonia ci riporta la *cohors prima Ulpia Pannoniorum* (cfr. Mommsen *Obs. epigr.* in *Eph. epigr.* 5, 180), nella quale Iulianus ebbe il tribunato; ed alla Tracia la *cohors tertia augusta Thracum*, forse *cohors tertia augusta Thracum equitata* (*C. I. L.* X, 6100), in cui fu prefetto.

Ma come fossero distribuite queste truppe ai primi tempi del regno di M. Aurelio, non saprei dire; parendo certo per altro, che avessero fornite milizie nella guerra partica, dove il nostro personaggio ebbe a combattere, come è provato dal ricordo dei doni quivi meritati.

Non pertanto, se la carriera di lui nel tempo della guerra partica, o come è più probabile, prima di questa guerra avesse avuto cominciamento, mancano dati certi per poter conoscere; essendo provato soltanto che allo scoppiare della guerra germanica, L. Iulio Iuliano aveva ottenuto il grado di prefetto di un'ala, con cui il suo corso normale nelle condizioni straordinarie dei tempi per molti anni fu interrotto.

Per la qual cosa, ricapitolando le considerazioni fatte possiamo concludere, che avendo L. Iulio Iuliano incominciata la sua carriera, o al tempo della guerra partica, o come è più probabile poco prima della guerra stessa, ebbe varî gradi nelle milizie

ausiliarie; ed aveva già ottenuta la prefettura di un ala, nel tempo in cui scoppiò la guerra germanica; durante la quale fu preposto alle vessillazioni. Terminata questa guerra nel 175, passò tra il 176 ed il 177 nelle Spagne, comandante di una vessillazione per reprimere le scorrerie dei Mauri; e tra il 178 ed il 179 fu a capo della vessillazione nell'Acaia e nella Macedonia contro i Castaboci. Nel 180 comandò la flotta pontica; nel 181 fu preposto ad una vessillazione in una provincia sconosciuta; nel 182 ebbe la procura imperiale della provincia di Lusitania e Vettonia. Militò nel 183 e nel 184 in Britannia, capo di una vessillazione al tempo della guerra combattuta in quell'isola sotto l'impero di Commodo; e tornato in Italia, ebbe nell'anno 185 il comando della flotta pretoria ravennate; nel 186 il comando della flotta pretoria misenate; poscia nel 187 passò all'amministrazione del fisco, come preposto alla cassa imperiale; nel 188 ebbe la prefettura dell'annona; nel 189 finalmente la prefettura del pretorio, che fu l'ultimo dei suoi ufficî.

Non mi lascerò vincere dall'amore del mio argomento, così da andar cercando i motivi pei quali non siasi trovata questa lapide o nel Foro Traiano, o accanto al tempio del divo Pio, o presso il tempio di Marte Ultore, cioè nelle aree dove sorsero monumenti e statue alla virtù di coloro, che combatterono valorosamente nelle guerre di M. Aurelio (vita 22; cf. *C. I. L.* VI, 1599). So benissimo che i luoghi anzidetti furono riserbati per le onoranze di quelli, che militarono con dignità più elevate.

Ma se vana sarebbe questa ricerca, non è inopportuno lo indagare, perchè mai il titolo onorario al nostro personaggio fosse poi caduto nel Tevere, con segni manifesti di antiche offese.

Alla quale domanda è facilissimo il rispondere. Se si considera in fatti che la sponda di Marmorata, ove il marmo dal letto del fiume ci fu restituito, trovasi in corrispondenza dell'area, nella quale si estendeva la *statio annonae urbis Romae*, intorno a cui con la sua ampia dottrina scrisse recentemente il ch. comm. de Rossi (*Ann.* 1885, p. 233), ogni difficoltà è sciolta. È cosa nota in vero, che quivi non pochi monumenti furono innalzati a prefetti dell'annona da collegi di mercatanti o da altri sodalizi, in segno di gratitudine per benemerenze acquistate.

Ricorderò il marmo onorario a *C. Iunius Flavianus* prefetto dell'annona, posto dai *mercatores frumentari et oleari afrari* (*C. I. L.* VI, 1620). Questo marmo, del quale rimane un piccolissimo frammento, fu visto in *s. Sabina* sull'Aventino, o nel *Trastevere*, indicazioni che ben ci riconducono al luogo od alla prossimità del luogo donde ritornò alla luce il marmo nostro. Ricorderò l'altro marmo onorario a *M. Petronius Honoratus*, prefetto dell'annona negli ultimi anni di M. Aurelio (*Philologus* 1869, p. 31), posto a lui dai *negotiatores oleari ex Baetica* (*C. I. L.* VI, 1625*b*), marmo che pure fu visto nell'Aventino, cioè sopra la Marmorata.

Forse questi titoli che si scoprirono intieri e senza offese, furono trovati nel suolo stesso della *statio annonae*, e trasportati poi ad ornamenti di giardini nel prossimo colle nei tempi della rinascenza.

Ma il nostro titolo non rimase nel posto che per brevissimo tempo. Essendo stato infatti dedicato a L. Iulio Iuliano pel suo ufficio di prefetto dell'annona, e nel tempo in cui Iuliano era stato promosso alla prefettura del pretorio, come è chiaramente

detto nella seconda e terza linea, nel quale ultimo ufficio fu fatto uccidere da Commodo, è evidente che appena fu egli morto, quelli stessi che gli avevano dedicato il monumento si affrettarono a levarlo via, gettandolo nel Tevere, dopo averne distrutto la parte inferiore che recava il loro nome, affinchè non rimanesse memoria alcuna della gratitudine loro verso il personaggio, che lo sdegno dell'imperatore aveva colpito.

Prati di Castello. Rapporto del prof. G. Gatti. — Nelle fondazioni di un nuovo casamento sulla via Orazio, ai prati di Castello, sono stati rinvenuti alcuni tubi di piombo inscritti. In due pezzi si legge:

SVB CVR RESTITVTI AVG LIB PROC

Il liberto imperiale Restituto fu procuratore delle acque sotto Adriano, siccome fanno fede le fistole aquarie trovate nel 1756 presso Tivoli, e pubblicate dal ch. comm. Lanciani ai n. 446-449 della sua *Silloge epigrafica aquaria* (pag. 273). Non è improbabile, che nella leggenda riferita manchi la prima linea, ove doveva essere scritto: IMP · CAES · TRAIAN · HADRIANI AVG·

In altri tre pezzi di tubi plumbei è scritto il nome del fabbricante:

T CRISPIVS NICIAS FEC·

Proviene dal sito medesimo un frammento di urna cineraria rotonda, sulla quale rimane questo avanzo epigrafico:

Via Salaria. Nuove scoperte nel sepolcreto tra le porte Pinciana e Salaria. Nota del prof. predetto. — Nel fare i cavi necessari per la fondazione di un nuovo casamento di proprietà del sig. Niccolò Fandozzi, nei terreni ceduti dalla Società dell'Esquilino fra le vie Salaria e Pinciana, e propriamente nel tratto più vicino alla via Pinciana, quasi di fronte al cancello della villa Borghese, si sono incontrati molti altri sepolcri spettanti al vasto gruppo, di cui più volte è stato riferito nelle *Notizie* del passato e del corrente anno. Malauguratamente le escavazioni, eseguite col sistema dei pozzi per i piloni delle fondamenta, hanno fatto riconoscere una parte assai scarsa dei monumenti sepolcrali; e si sono potuti ricuperare soltanto quei pochi oggetti, che cadevano entro spazi così limitati.

Da uno di cotesti cavi è tornata in luce una cassa di piombo, che giaceva sul pavimento di una cella sepolcrale. È munita del suo coperchio, parimenti in lastra di piombo: misura m. 0,95 di lunghezza, m. 0,24 di altezza, e m. 0,30 di larghezza. Vi era racchiuso lo scheletro di un fanciullo, senza verun oggetto di funebre

suppellettile. Fra le terre si sono raccolti due pezzi di mattoni, che recano impresso a belle e nitide lettere il bollo semicircolare (Marini 937):

ISMARI DOMITI

Ismaro fu servo di Domizio Afro: ed essendo questi morto nell'anno 59, ne risulta che il riferito bollo figulino è anteriore a tale età (v. Dressel, *Ziegelstempel der Gens Domitia* p. 21).

825. Un frammento di lastra marmorea con cornice, rinvenuto nel sito medesimo, ha nel rovescio le poche lettere qui sotto notate; dalle quali è manifesto che fu segata una grande tavola contenente parte di un antico calendario romano, per ricavarne una lapide sepolcrale:

C C
D C
E PO
F C D
G VI I
H C
A CO

La forma e grandezza delle lettere è similissima al tipo degli altri emerologii conosciuti, e segnatamente di quello trovato a Cerveteri nel 1873, ora nel Museo Capitolino (*Bull. Comun.* 1876, tav. I-II).

Per le indicazioni dei nomi propri dei giorni, contenute nella seconda colonna: PO[*rt.*] v. 4, VI[*n.*] v. 6, CO[*ns.*] v. 8, è agevole riconoscere, che questo latercolo spetta ai giorni 14-21 agosto; cadendo nel 17 di detto mese le *Portunalia*, nel 19 le *Vinalia*, nel 21 le *Consualia*. Le *notae dierum*, che sono superstiti nel nostro frammento, non presentano alcuna varietà da quelle concordemente segnate in altri fasti calendari (cfr. *C. I. L.* I, p. 399, 400). Quella però del giorno 19, che succedeva a VIN(*alia*), e che in alcuni emerologii è segnata F·P, in altri F, in altri NP (l. c. p. 370), nel marmo testè rinvenuto è perduta.

Al giorno 18 (v. 5) era aggiunta un' indicazione, secondo il solito in lettere minute, la quale incomincia con la lettera D.... Essa trova esatto riscontro nei fasti Amiternini, ove a quella data è notato: DIVO IVLIO AD FORVM (*C. I. L.* I p. 324). Il seguente giorno 19 nei medesimi fasti d'Amiterno è segnato DIES TRISTISSI(*mus*), essendo l'anniversario della morte di Augusto. Similmente il calendario Anziate ricorda nel 18 agosto la dedicazione dell'ara a Cesare nel luogo del Foro, ove fu bruciato il cadavere di lui: e nel 19 annota AVGVSTVS EXCESS[*it*] (l. c. p. 328). Analoghe memorie dovevano essere registrate nel latercolo della via Salaria; il quale pel ricordo del sacrificio ad onore del divo Giulio, che si trova unicamente negli emerologii d'Amiterno e d'Anzio, si palesa in circa contemporaneo ad essi, quindi posteriore alla morte di Cesare e fors'anche a quella di Augusto. Mentre però nei due nominati emerologii fra la prima e la seconda colonna, cioè fra le lettere nundinali e quelle esprimenti

i giorni fasti, nefasti e comiziali, sono segnati i numeri delle calende, nel nostro frammento cotesti numeri sono omessi, ed è conservata così la più antica e semplice forma del calendario romano.

Negli sterri predetti sono state inoltre recuperate le epigrafi sepolcrali qui appresso trascritte:

826. Lastra di marmo:

D · MS
CONIA
IRODISIA
ARO · D · D
IPSIVS · VIX ·
S · II · DIEBVS
ORIS · V ·

827. Titoletto piccolissimo da colombario:

ECILIA · PRIMA

828: Lastrina da colombario:

CALPVRNIA
C · L · PRIMA

829. Lastra di marmo:

DIIS
MANIBVS
CASSIAE · Q · L
FESTÍVAE
Q · CASSIVS
HIERAX
CONIVGI
BENEMERENTI

830. Frammento di lastra marmorea:

VS · CVR ·
PAPRA
A
OSVS
RIW

831. Titoletto di colombario:

D · M
GAT · TABA · ACTO
AVRELIORVM

Nel vs. 2 il quadratario aveva scritto GAT · TB · ACTO(*r*): poi interpolò due A formando lo strano GAT·TABA, forse esprimente i nomi G(*aius*) ATT(*ius?*) ABA(*scantus*).

832. Lastra di marmo:

ELLIVS · M · F
CVNDVS
ELLIA · M · F
QVARTA · V · XXXXV

Le lettere V · XXXXV (*vixit annos?* XXXXV) furono aggiunte posteriormente da altra mano.

833. Lastrina da colombario:

LA · CH
DONA

834. Simile:

GELLIAE · Ɔ · L
TAINI
MATRI

835. Metà di una grande lastra di marmo:

I | HYLA · MEDICVS
AE | FACTIONIS
VENETAE·SE·VIVO
SIBI · ET
OSSIBVS · SVIIS *sic*

836. Frammento di lastra marmorea:

I · IVLIO · CH
VIXIT · ANN · A
ATER

837. Lastrina da colombario:

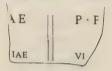
IVLIA | C > IVLIVS
C > L > | POLYBI · L
IRENA | EROS COCVS

838. Lastrina da colombario:

LVSANIA · C · L
COMSE
VIX · A · XXV

839. Frammento di stele marmorea, con fastigio ed antefisse:

D
Q · MINV
MILITIS ·
VIG · FECI
H

840. Frammento di lastrina marmorea doppia per colombario:

841. Lastra di marmo:

PONTIA · V
C · FRVC
ISIDOR

842. Bella stele marmorea con antefisse e timpano:

corona
D M
PRINCEPS · AVG
LIB · SECVNDO · VER
NAE·SVO·DE·SE·BENE
MERITO · FEC
VIXIT · ANNIS · XVI
MENSIBVS · X
DIEBVS · XXVI

843. Lastra di marmo:

D >
PROCVLO
DVLCIS
DOMITIV
TIVS · F
FECI
VIXIT
V · M · IV ·

844. Lastra di marmo; lettere rubricate:

D *corona* M
> A > Q > QVAETAE
QVAE > VIXIT AN
NOS > II > D > X
B > M > FEC > IANV
ARIVS ET CH
RESTE ALVM *sic*
MNE DVLCIS
SIME

845. Lastra di marmo:

D M
SEIAE · SERENAE · FE
CIT · BETVTIVS · IN
GENVVS · CONIVGI
BENEM ERENTI
SIBI · ET LIB · LIB ·
POST · EOR

846. Lastra di marmo assai erta:

SEP
LA
P · SEPT
SECVND
ET · SEPTIC
SEVERA
F I L I //// E
PIISSIMA
FECERVN
V · A · XI · M · VI

847. Lastra di marmo, quadrata:

D M
TROPHIMO · SER
DOMINA · FEC · B · M

848. Frammento di lastra marmorea:

849. Lastrina da colombario:

A · VALERIVS · A · L
PHILOCLES ·
V · NVMISIA · M · L · NICE

850. Simile:

C · VEIENI · C · L
ALEXANDRI

851. Titoletto da colombario:

VESTINIA
Ↄ L · EPYRE
A XIII

852. Frammento di lastra marmorea:

corona
D M
RCINIA · EVTYCHIA

853. Frammento di colonnina marmorea (alt. m. 0,25, diam. m. 0,08):

ΑΡΠοΧΡΟΥϹ
ЄΤωΝ ΚΗ
ЄΥΨΥΧΙ

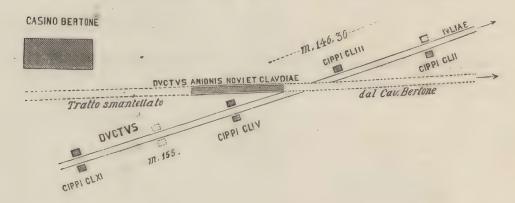
854. Frammento di lastra marmorea, con cornice:

I
R N
M
S · FEC

855. Lastra di marmo oblunga (m. 0,68×0,35), proveniente da un loculo di cimitero cristiano:

PROCVLEIA FELICITAS MATER
FILIO DVLCISSIMO ERENNIO AVENTIO
QVI VIXIT ANNIS XVIII MENSES TRES
DIEBVS SEDECI IN PACE

Via Labicana. — In una latomia di tufa della ditta Santini-Giacchelli, è stata rinvenuta una piscina sotterranea, le cui gallerie, di varia ampiezza, con volta a sesto leggermente ribassato, si incrociano ad angolo retto. La volta e le pareti sono intonacate di stucco bianco; il fondo è di coccio pesto, e di coccio pesto sono pure i cordoni che proteggono gli spigoli rientranti.

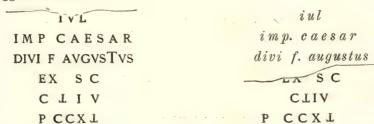
Via Latina. Rapporto del prof. Lanciani. — Nella tenuta di proprietà del cav. Bertone, presso l'ippodromo delle Capannelle, hanno avuto luogo scoperte di non comune importanza, relative al corso dei grandi acquedotti, e specialmente a quello dell'acquedotto Giulio. Ecco la pianta del sito.

Avverto che le misure degli intervalli, fra ciascuna coppia di cippi, sono state prese col metro da tasca, e non con la fettuccia; perciò la leggera differenza che si riscontra, fra la misura di fatto e la misura teorica (24 piedi), può dipendere dal difetto di operazione. La prima coppia a monte è collocata a questo modo:

Segue il testo delle due leggende: la prima è già data nelle *Notizie* 1887, p. 81 sg. I punti non possono distinguersi, a cagione delle rugosità del macigno:

IVL	IVL
IMP CAESAR	IMP CAESAR////
DIVI F AVGVSTVS	DIVI F AVGVSTVS
EX S·C	EX SC
C⊥VI	C⊥VI
P · CCX⊥	P CCX⊥

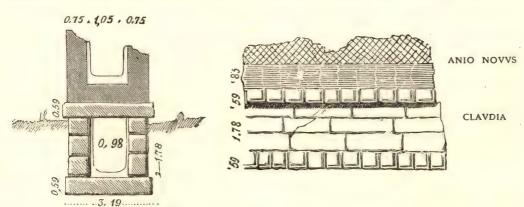
La seconda coppia, che dovrebbe portare il n. 155, non è stata ancora scoperta; ma non v'ha dubbio che esista.

La terza è collocata a questo modo:

Le leggende dicono:

Della quarta coppia, segnata col n. 153, ho visto un solo cippo, fuori di posto, martellato e guasto nella parte più alta da terra, dove era incisa l'iscrizione. Della quinta rimane parimenti un cippo solo a destra, ossia ad oriente dello speco, anch'esso troncato a metà. Vi si legge la cifra iugerale:

P CCXL

Tutti gl'indicati termini sono di peperino, ad eccezione della coppia a monte, n. 156, che è tagliata in tufa. Questa coppia n. 156, trovasi a metri 50 di distanza dallo spigolo NE del casino Bertone: la quinta coppia, n. 152, trovasi 40 metri a monte dello spigolo SE della cascina. Lo speco della Giulia deve correre a molta profondità nelle viscere del cappellaccio, non essendone apparsa traccia in tutto lo scavo.

Quella porzione del doppio canale dell'Aniene nuova e della Claudia, che al Ministero è riuscito salvare da certa distruzione, e che vedesi delineata nella mia piantina dimostrativa, è assai importante per lo studio dello innesto e della sovrapposizione dei due acquedotti, come può dedursi dalla sezione e dall'alzato che seguono:

La collinetta sulla quale è stato edificato il casino Bertone, è artificiale, e deve la sua origine agli spurghi della piscina dell'Aniene nuova. I depositi lasciati da

quell'acqua sul fondo del ricettacolo, erano di due specie: brecciuoline perfettamente sferiche, e non più grandi della munizione ordinaria da caccia, e sabbia giallognola. La sfericità perfetta e la piccolezza del diametro delle brecciuole si spiega, considerando il lunghissimo tragitto da esse compiuto, a partire dal lago sublacense neroniano, fino al VII° miglio di via Latina, rotolando sul fondo scabro dell'alveo. La presenza poi della sabbia giallognola dimostra, che in occasione di pioggie violente nelle gole selvagge de' Simbruini, l'Aniene si intorbidava così densamente, che nemmeno il « purgatorio », o meglio i « tre purgatorii » neroniani riuscivano a purificarne le acque. Queste due materie, sabbia e brecciuole, si accumularono attorno la piscina limaria del VII° miglio in quantità così considerevole, che con la prima il cav. Bertone ha fatto gli intonachi dei sei o sette fabbricati della tenuta, senza diminuire apparentemente il volume del deposito: con le seconde ha inghiaiato circa un chilometro di viali.

Le pareti dello speco della Claudia sono immuni da incrostazioni: quelle dell'Aniene sono coperte da una crosta alabastrina, erta circa 20 centimetri. I macigni di peperino, coi quali è murato l'alveo della Claudia, sono enormi: ne ho misurato uno, lungo m. 3,19 grosso m. 0,955 largo m. 0,435, e apparentemente non è dei maggiori.

IX. Curti — *Relazione del prof.* A. Sogliano.

Nel noto fondo Patturelli, fra Curti e s. Prisco, dove non ha guari, tornarono a luce le due importanti epigrafi osche pubblicate in queste *Notizie* (a. 1887, p. 290 sg.; cfr. De Petra, *Rendic. Accad. archeol. Napoli*, luglio 1887, p. 37 sg.; Buecheler, *Rhein. Mus. f. Philol. N. F.* XLIII, 128), si rinvenne verso la fine dello scorso novembre dall'avvocato sig. Bernardo Califano, alla profondità di circa m. 4, un cippo opistografo di tufo, insieme con un'ara anche di tufo e una statua di terracotta.

Il cippo, che ha l'altezza massima di m. 1,08, la larghezza di m. 0,45, e la grossezza di m. 0,35, è sventuratamente danneggiato nel sommo, e presenta in ambe le facce un'iscrizione osca incorniciata da un margine rialzato. Le lettere, che in origine erano dipinte di rosso, come si rileva da qualche leggiera traccia, sono poco profondamente incise ed eseguite con negligenza, che però è minore nella faccia *a*.

a)

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

b)

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

L'ara di tufo, alta m. 1,17, larga e grossa m. 0,38, è superiormente pulvinata, ed ha un piccolo fregio dorico. Originariamente era rivestita di stucco.

La statua di terracotta, mancante della testa, è rotta in minuti frammenti.

X. Pompei — *Relazione dell' ispettore* A. Sogliano.

Nel mese di novembre si continuò il disterro dell'Is. 2ª, Reg. VIII e dell'Is. 7ª, Reg. IX, e si ebbero i trovamenti che seguono:

2 novembre. Dagli operai della nettezza: — *Bronzo.* Un asse consunto di Tiberio. Un dupondio di Nerone, avente nel rovescio la Vittoria a sin. con lo scudo, e ai lati S C. Un sesterzio di Galba col tipo della LIBERTAS PVBLICA sul rovescio; e un'altra moneta irriconoscibile.

3 detto. Reg. IX, Is. 7ª, casa n. 6, prima stanza a dr. dell'atrio: — *Terracotta.* Un'anfora, sulla quale presso il collo, in lettere rosse tracciate in linea verticale accanto al manico, leggesi:

FEL AD · COL

Fel(ix) ad Col(umbum)? cfr. *C. I. L.* IV, n. 2633 e X n. 8049, 9. Nel tablino della medesima casa: — *Terracotta.* Un collo d'anfora, su cui in lettere bianche evanescenti, è l'iscrizione che segue con la data del 70 dopo Cristo.

SVRR FAB ·
IMP · VESPASIANO · II · COS

Pel *Surr(entinum) Fab(ianum) vinum* cfr. *C. I. L.* IV, n. 2555 e 2556. Un'anfora, che alla base del collo, in lettere rosse quasi svanite, ha l'epigrafe:

AB
C · CAESIO RESTITVTO

Altra anfora frammentata, in cui alla base del collo, sul ventre, in lettere nere:

O V
R A S L

Una tegola frammentata col bollo: L SAGINI PRODAMI (cfr. *C. I. L.* X, n. 8042,91). *Ferro.* Parte di un'asta di bilancia.

4 detto. Reg. IX, Is. 7ª, bottega n. 8: — *Bronzo.* Un sesterzio di Nerone, che nel rovescio ha il tipo della ROMA galeata, sedente a sin. su varie armi, e con la Vittoria nella dr.; ai lati S C. — *Marmo.* Figura muliebre ad alto rilievo con chitone cinto, e le mani sul dorso: manca della faccia e di porzione delle gambe; alt. m. 0,38. Aveva in testa qualche copertura, di cui avanza una benda cadente sulla spalla sinistra. Dagli operai della nettezza fu raccolto: — *Terracotta.* Frammento di tegola col bollo: S̄ ÆB ÆPI (cfr. *C. I. L.* X n. 8042,98).

8 detto. Reg. IX, Is. 7ª, n. 8, nella dietrobottega: — *Bronzo.* Una serratura poco conservata; una casseruola ad un manico; una conca a due manichi, restaurata in alcuni punti dagli antichi stessi; una monetina sconservata. — *Vetro.* Un vaso. — *Ferro.* Un martello con avanzo del manico di legno; una paletta.

10 detto. Nella medesima dietrobottega: — *Terracotta.* Sette anfore, delle quali una ha la seguente epigrafe sul collo, in lettere nere:

Q HOST
LVM VET
ΛIIIΛ
LX
C HOSTI AGATHEMERI

(cf. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. III, p. 292; 1881, ser. 3ª, vol. VII, p. 443 sg., e vol. IX, p. 432 sg.). Dagli operai della nettezza fu trovato: — *Bronzo.* Un sesterzio mal conservato di Vespasiano (?).

12 detto. Reg. V, Is. 4ª, bottega n. 3: — *Ferro.* Una verga, la cui estremità superiore è bipartita.

16 detto. Reg. IX, Is. 7ª, casa n. 6, nell'ambulacro del viridario ancora interrato: — *Argento.* Un piccolo cucchiaio, il cui manico fu raccolto in minuti frammenti, gr. 3½. — *Bronzo.* Un asse repubblicano assai consunto. Un *quadrans.* Un dupondio di Nerone, con la leggenda del rovescio PACE *p. r. u*BIQ_PARTA IANVM CLVSIT e il tipo del tempio di Giano, ai lati S C. Una frazione di asse di Nerone con la leggenda del rovescio P M TR P IMP P P, e il tipo del ramo di ulivo, ai lati S C. Due altre monete sconservate. Un ago saccale. Una fibula. Un coltello con lama di ferro. Un oleare privo del manico. — *Ferro.* Una palettina. Un gruppo di tre falcette aderenti fra loro per l'ossido. Altra falcetta. — *Vetro.* Una bottiglia e cinque boccettine. — *Pasta vitrea.* Due pietruzze, l'una di color verde e di forma rettangolare; l'altra è un globetto biancastro. — *Osso.* Un manico di coltellino, finiente a zampa di cavallo, il cui piede è rivestito di una sottile laminetta di bronzo. Due altri manichi. Tre aghi crinali, dei quali uno finisce superiormente a guisa di tirso. Un piccolo listello rettangolare, su cui sono incavati sei cerchietti. Un numero notevole di cerniere. — *Pasta smaltata.* Un piccolo ariete accovacciato, frammentato nella basetta: il colore dello smalto è azzurrognolo (cfr. *Ann. Inst.* 1882, p. 17), lungh. mill. 38. — *Terracotta.* Un urceo con l'epigrafe in lettere nere:

G F SCOMBR
ΛB SCΛVRO

Altro urceo più piccolo; anche in lettere nere:

LIQVΛΛEN
OPTIMVM
CΛMPΛNI

Un piede di anfora con la marca: BL. Una coppa con entro un piccolo involucro, formato da paglia (?) contesta e contenente sostanza arida, che non sono in grado di determinare. Un urceo frammentato, contenente vari gusci di uova. Sei vasetti di dimensioni varie. Un piatto con alto pieduccio circolare, e munito d'orlo, sul quale, dalla parte esterna, sono rozzamente rilevate quattro figurine di animali; nel fondo interno vi è la marca in forma di piede umano con l'epigrafe: CN·Æ AR (cfr. *C. I. L.* X, n. 8055,8). Una tazzetta a due manichi, con un'ornamentazione di

puntini. Un vasetto ad un manico, con beccuccio che sporge dal ventre. Vasetto in forma di corno, nella cui punta è un forellino, dal quale colava il liquido; ha un manico laterale ad anello, e nella faccia superiore è rilevata la figura di un Amorino gradiente a dr. Quindici vasi rustici ad un solo manico e con alto collo. Altro vaso rustico ad un solo manico e con breve collo. Tre pignatte a due manichi. Tre pignattini ad un solo manico. Due anforette anepigrafi e un grosso unguentario. Lucerna ad un lume col manico ad anello, sormontato forse da palmetta ora rotta; nel disco vi è rilevata la protome di Medusa, e nel fondo in belle lettere la marca:

SABINVS
F

(cfr. *C. I. L.* X, n. 8052,18, 8053,177 e 8055,39). Lucerna ad un lume, rivestita di vernice vitrea color verdognolo. Altre quattro lucerne ad un solo beccuccio. — *Marmo*. Un uovo. — *Pietra*. Quattro pesi in forma quasi di cono tronco; il 1° di gr. 1086, il 2° di gr. 324, il 3° di gr. 303½, il 4° di gr. 298. Altri due pesi rotondi, con due facce piane diametralmente opposte: l'uno, ha in faccia l'indicazione: ∴ (un quinto forellino venne impiombato dagli antichi stessi), e pesa gr. 289,2; il secondo pesa gr. 288½. — *Piombo*. Un altro peso di gr. 1918½.

18 detto. Nella medesima località: — *Terracotta*. Un'anfora; alla base del collo in lettere nere:

P ⅃XXVII $\overline{\text{⅃XXVI}}$
M Λ ME

Dall'altro lato, anche in lettere nere:

XLVII
XXVI

Orlo di una pelvi con la marca (cf. *C. I. L.* X, n. 8048, 16):

PRISCI · AF
DOMITI

Frammento di tegola col bollo (*C. I. L.* X, n. 8042, 57):

HOLCONIÆ · MF

22 detto. Reg. IX, is. 7ª, bottega n. 8: — *Bronzo*. Un dupondio di Nerone, che nel rovescio ha la VICTORIA AVGVSTI gradiente a sin., con un serto in mano, ai lati S C, sotto $\overline{\text{II}}$. Du altre monetine sconservate. — *Vetro*. Una tazza e tre unguentarî. — *Terracotta*. Una piccola lucerna ad un lume, nel cui disco vi è in rilievo la testa di Selene, sormontata da luna falcata. Una scodella ben conservata, con la marca di fabbrica in forma di piede umano nel fondo interno: sEX M (cfr. *C. I. L* X, n. 8055, 25). — Dagli operai della nettezza: — *Bronzo*. Un sesterzio di Vespasiano, che nel rovescio ha il tipo di Marte gradiente a dr., portando un trofeo sull'omero, ai lati S C.

25 detto. Dagli operai della nettezza: — *Bronzo*. Una moneta sconservata, e una

frazione di asse di Nerone con la leggenda del rovescio CERT QVINQ_ROM CON, e il tipo della mensa agonistica.

29 detto. Reg. IX, Is. 7ª, casa n. 4, nel sottoscala a sin. dell'atrio: — *Vetro.* Una boccettina.— *Terracotta.* Un piccolo pignattino ad un manico. Un urceo e il fondo di un piatto, nel cui centro è la marca in forma di piede umano: L · N · P esternamente vi fu graffito: XXXX.

30 detto. Reg. V, Is. 4ª, bottega n. 7, nella 1ª località a sin. della dietrobottega: — *Osso.* Varî frammenti di spilloni. — *Bronzo.* Tre anelletti. *Ferro.* — Una scure ed un gancio. *Terracotta.* Una lucerna ad un lume.

Regione IV. (*Samnium et Sabina*)

Frentani

XI. **Vasto** — Da un rapporto del sig. F. Altea, direttore del gabinetto archeologico di Vasto, si desume ciò che segue:

Il comm. sig. Filippo Palizzi, in un vecchio trappeto di sua proprietà nella piazzetta *Diamante*, all'estremo occidentale di questa città, ed in linea della piazza di *Barbacani*, faceva scavare un sotterraneo per uso di cantina. Giunto lo scavo alla profondità di m. 3, nello scorso ottobre, si rinvennero sei tombe, in due file, con pochi avanzi di scheletri umani. Quattro di esse erano formate di tegoloni, una attaccata all'altra, e due erano congiunte tra loro con fabbrica laterizia. Gli scheletri avevano le teste ad occidente, ed i piedi ad oriente. Tali tombe dovettero forse essere state rovistate precedentemente, non essendovisi rinvenuta altra suppellettile funebre, che un orciuolo slabbrato, di creta cotta ordinaria, il piede di una patera di vetro bianco, senza alcun frammento della rispettiva coppa, ed una fibula di bronzo a fronda di ulivo, mancante di ardiglione. Due dei tegoloni portavano bolli; e di questi il predetto sig. Altea mandò i calchi cartacei. Il primo bollo, in uno spazio rettangolare di m. 0,11 × 0,05, dice:

CN · RAI ❦
VALENTIS

È ripetizione del bollo altre volte apparso sulle tegole di Vasto, e riprodotto nel *C. I. L* X, 6078, 141.

Il secondo, pure rettangolare, leggesi nel calco:

BNGAMP

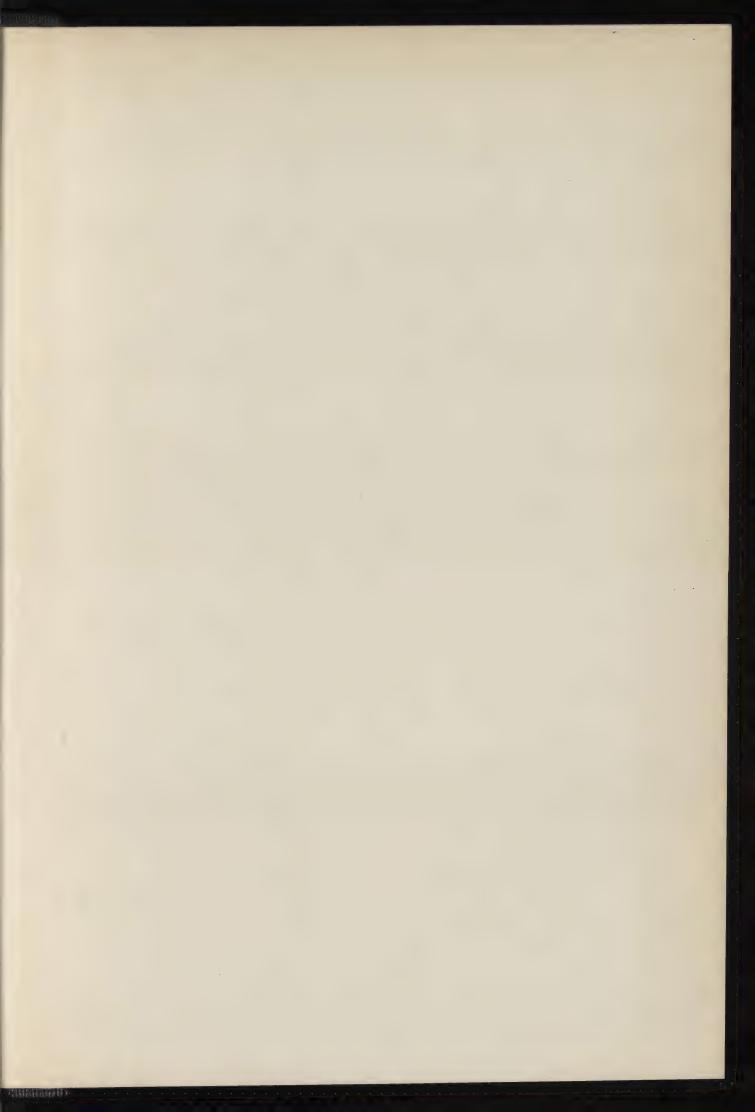
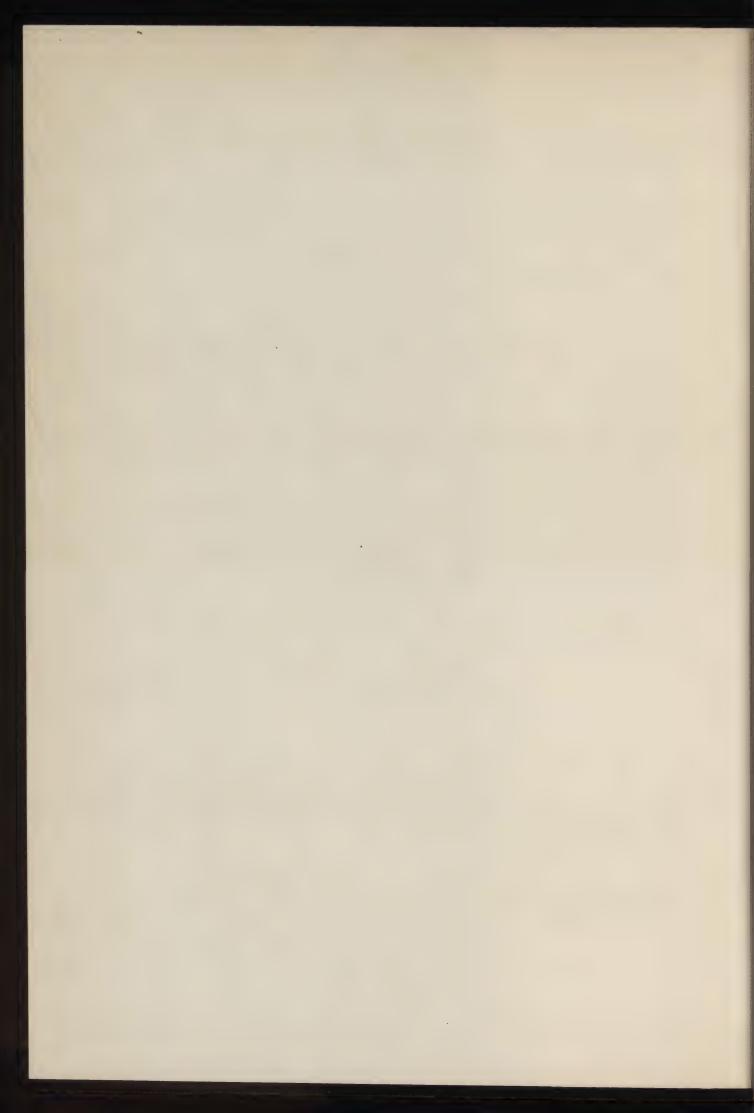
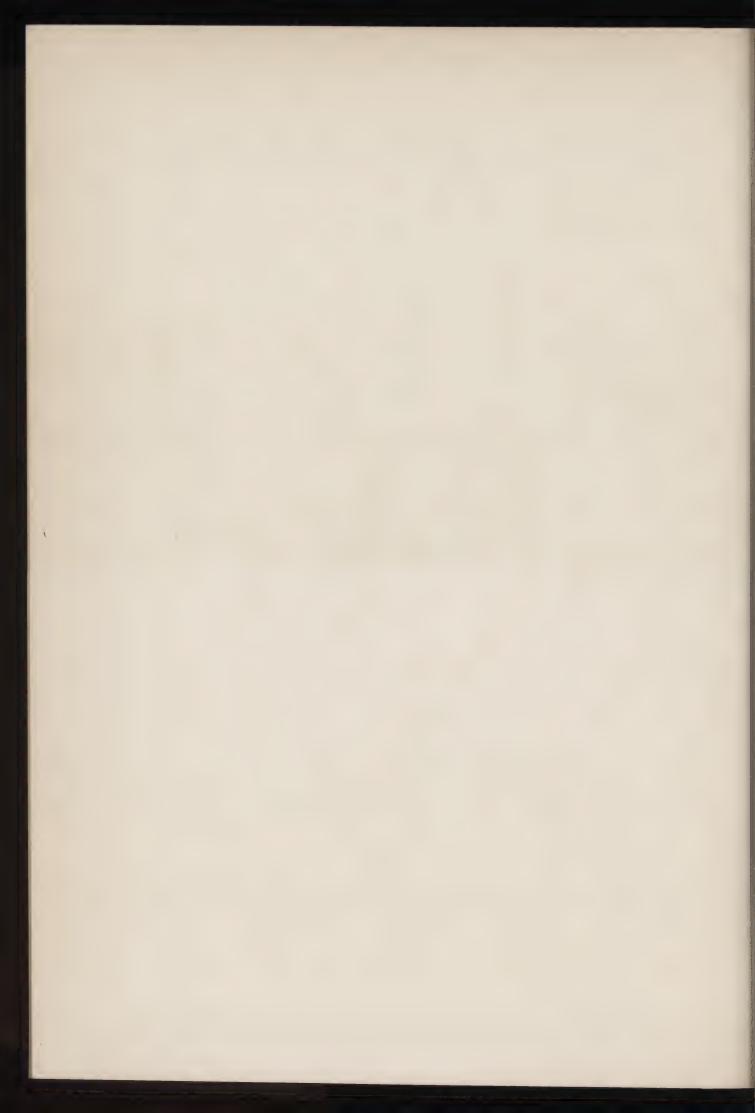
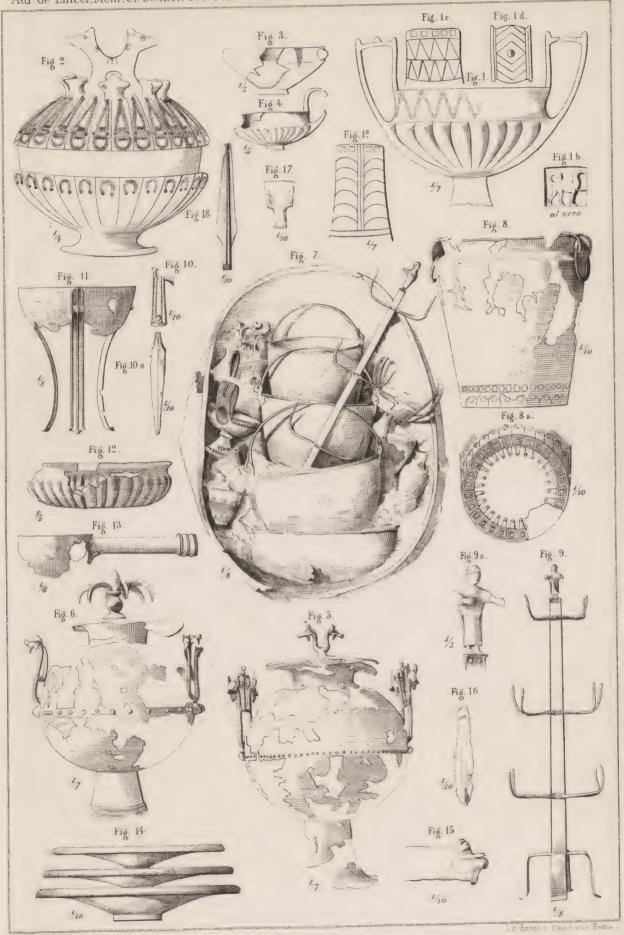
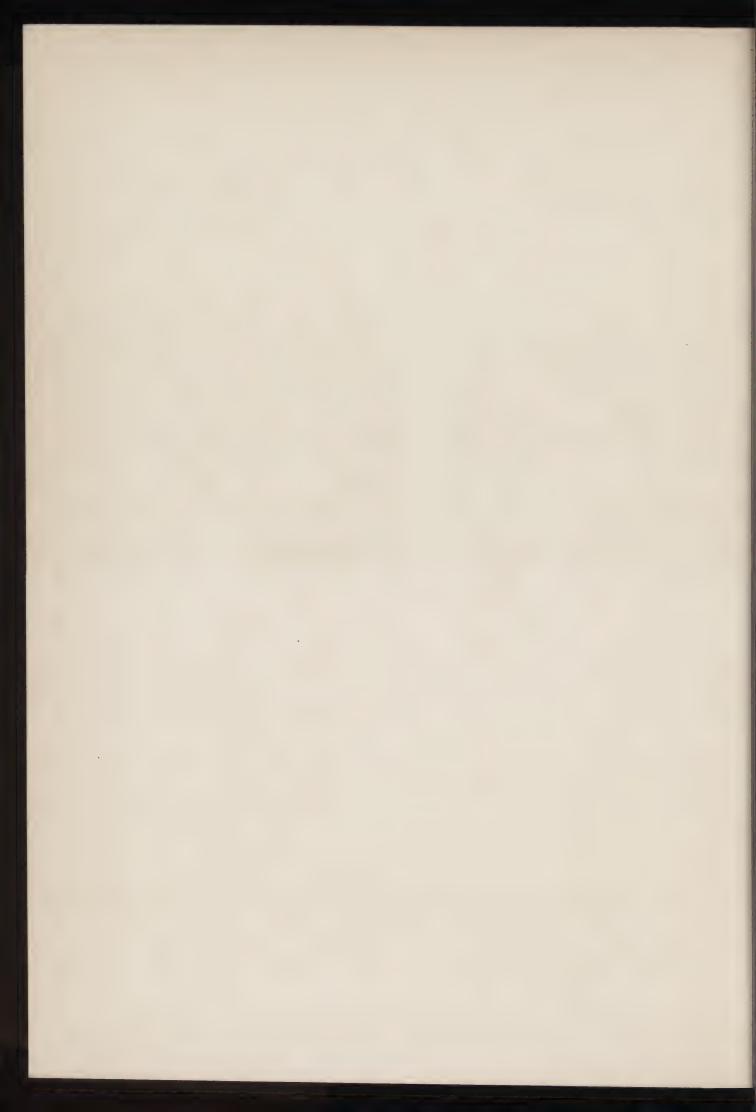
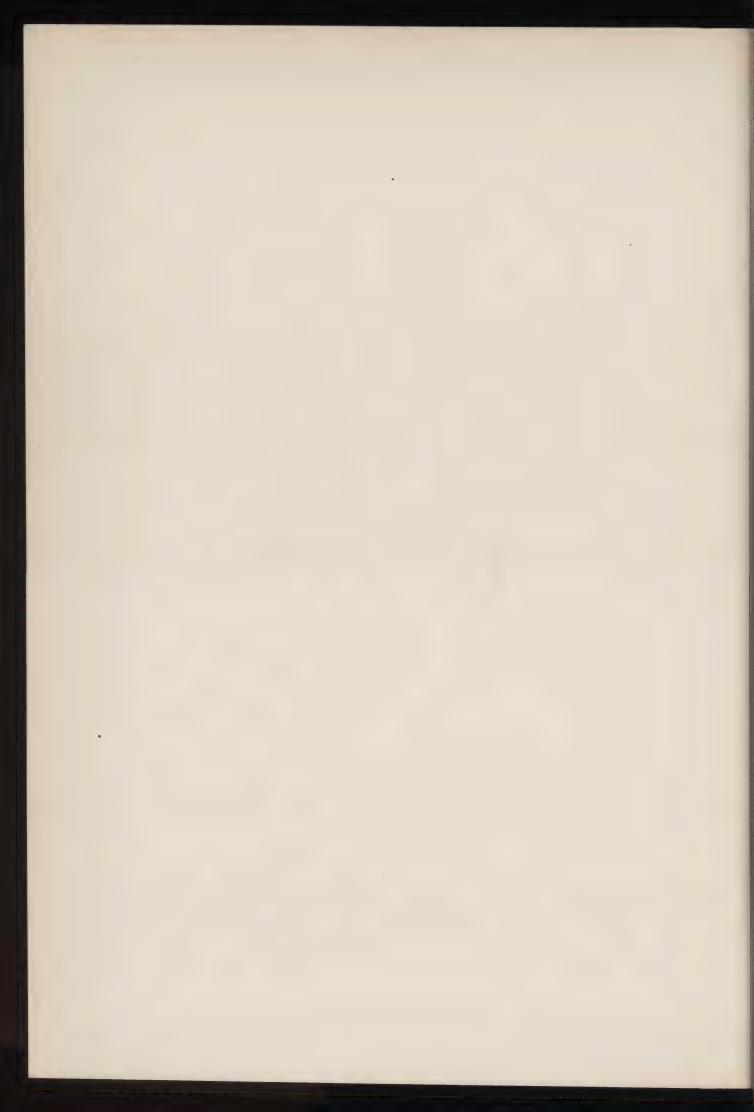
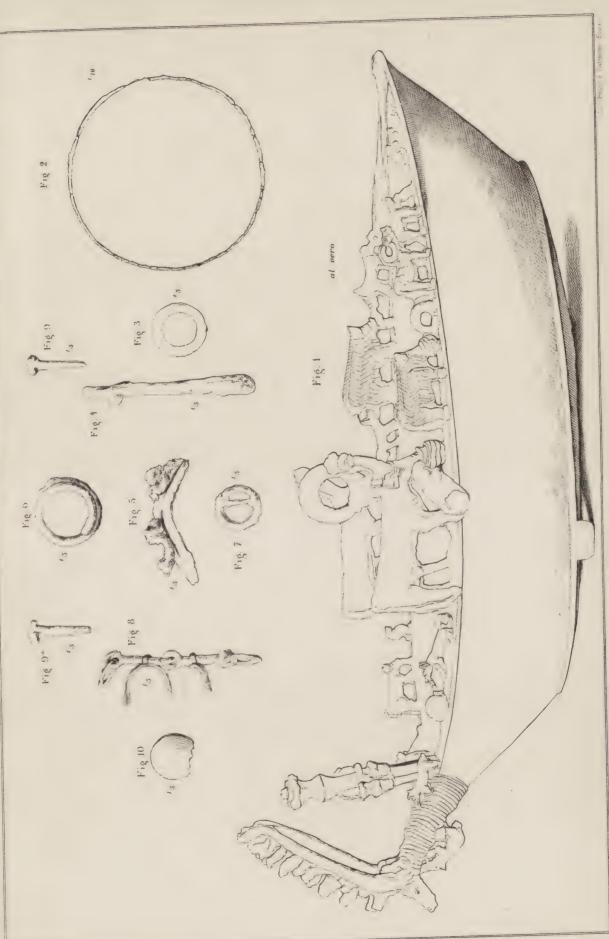
Pare sia ripetizione del bollo di Montenero di Bisaccia, copiato dal Dressel, ed inserito nel citato volume del *C. I. L.* 6078, 180. Ma mentre è chiaro che le prime due lettere non sono tanto discoste, come nell'esemplare edito, per il resto lascia il calco molta incertezza.

Roma, 22 gennaio 1888.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti

Fiorelli

L. Leoncini dis. Lit. Bruni e Salomone Roma

NECROPOLI DI VETULONIA — TOMBA DEL DUCE

NECROPOLI DI VETULONIA — TOMBA DEL DUCE

NECROPOLI DI VETULONIA — TOMBA DEL DUCE

L. Leoncini dis.

NECROPOLI DI VETULONIA — TOMBA DEL DUCE

Lit. Bruno e Salomone Roma

ABA DEL DUCE

Fig. 1. d
D
C
B
A
A
Fig. 1. a

NECROPOLI DI VETULONIA